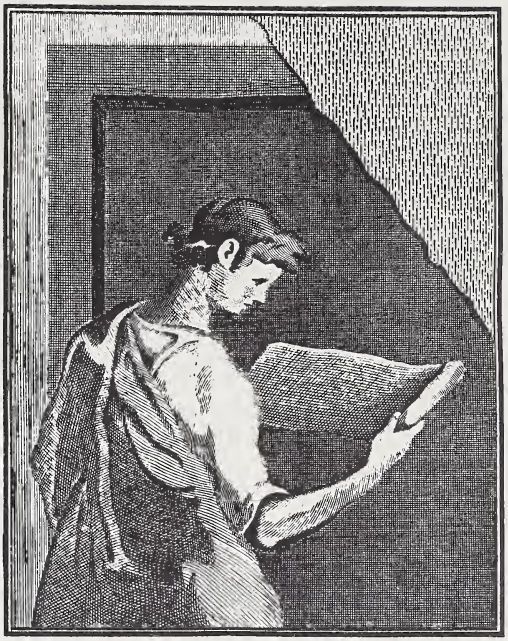

THE GETTY CENTER LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi59unse

59

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMONONO

(Della Raccolta — Volume LIX)

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via del Corso, N° 466.

1881.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

LE ALLEANZE DELL' ITALIA.

Da qualche tempo, le questioni estere ritornano ad essere, in Italia, l'argomento principale delle preoccupazioni non solo degli uomini di Stato, ma di tutti coloro che, in qualsivoglia modo, tengon dietro, con vigile cura, alle vicende, ai bisogni, ai pericoli, alle speranze della nazione. Nell'ultima parte della sessione parlamentare si ebbero, per le questioni estere, due crisi ministeriali; la dimissione dell'on. Cairoli fu determinata dalla necessità generalmente riconosciuta di mutare l'indirizzo della politica estera. In ciò convennero tutti i partiti, dalla Destra all'estrema Sinistra. Le stesse questioni interne si considerano e si discutono tenendo conto dell'impressione che possono produrre all'estero, e il detto che il fondamento di una buona politica estera va cercato in una saggia politica interna, è diventato un assioma, quantunque non sempre lo si ricordi abbastanza nella pratica. È stato notato più d'una volta, e con ragione, che da noi le varie frazioni del gran partito monarchico-costituzionale non sono profondamente ed irreconciliabilmente divise su alcun punto sostanziale rispetto all'interno, e tutte accettano facilmente i fatti compiuti lasciandone la responsabilità ai loro autori, od anche, in alcuni casi, rivendicando l'iniziativa di riforme che furono poi effettuate più tardi dagli avversari. Nel 1876, la Sinistra venuta al potere ha eseguito leggi e conservato ordinamenti da lei fieramente combattuti quando era Opposizione. La Destra, se ritornasse al governo, farebbe altrettanto per le leggi proposte e approvate negli ultimi cinque anni. Il programma del nuovo partito che l'on. Sella vorrebbe formare con elementi di Destra e di Sinistra, non ripudia la riforma

elettorale, nè l'abolizione del macinato, e neanche l'esercizio privato delle strade ferrate che, pure, fu la causa occasionale della crisi del 18 marzo. È dunque evidente che nella politica interna il dissidio nasce da apprezzamenti sulla maggiore o minore abilità delle persone a reggere lo Stato, anzichè dalla diversità dei principii. La stessa controversia sulle teorie della prevenzione e della repressione è, a guardarla bene, una questione di parole; poichè, da un lato, non fu mai contraddetto che la Destra avesse permesso comizi i quali dovevano necessariamente volgersi contro la legge, salvo a intervenire quando l'ordine pubblico era seriamente minacciato; come pure tollerò che sorgessero associazioni manifestamente ostili alle istituzioni monarchiche, salvo a colpirle e disperderle quando accennavano a porre ad esecuzione i loro disegni. E d'altra parte, non è neanche provato (anzi sarebbe facile recar prove del contrario) che i fautori della più ampia libertà di riunione e d'associazione si sieno sentiti siffattamente schiavi delle loro dottrine, da non impedire, in alcuni casi, l'esercizio di un diritto che avevano proclamato intangibile. In politica si procede secondo le regole della opportunità, e l'abuso che si è fatto di questa parola e il discredito in cui, per conseguenza, è caduta, non devono farci dimenticare che gli atti inopportuni sono sempre errori funesti. Per essere sinceri e leali, è d'uopo riconoscere che le discordie e i conflitti dei nostri partiti parlamentari riguardano l'opportunità delle proposte e delle deliberazioni, assai più che il merito e il valore intrinseco di esse. Si è domandato, per esempio, se il momento fosse opportunamente scelto per abolire l'imposta sul macinato e il corso forzoso, e parimente se fosse opportuno di allargare il suffragio fino alla seconda o alla quarta elementare, oppure solamente fino alla licenza ginnasiale. Tant'è vero, che, se si eliminano le considerazioni concernenti le persone, non si hanno più divisioni di grandi partiti, ma innumerevoli frazioni e gruppi, che si riuniscono o si scompongono dipendentemente dai giudizi sull'opportunità delle risoluzioni in ciascun caso particolare. Chi vive fuori dei meschini attriti e delle infeconde lotte suscitate quasi unicamente, come abbiamo detto, da personali antagonismi, non intende la ragione di tante polemiche, di tante ire, di tante accuse scambievoli. Certo è, che, in Italia, se qualche pericolo minacciasse l'indipendenza, o la libertà, o la dinastia, vedremmo tutto il partito liberale monarchico raccogliersi in un solo fascio, combattere sotto la medesima bandiera.

Questa uniformità d'idee, che in tempi di quiete è causa di

gravi danni al regime rappresentativo, perchè al contrasto degli opposti principii sostituisce gli screzi artificiali sovratutto là dove, come da noi, i partiti estremi stanno lontani dalla vita parlamentare, diventa una forza nei momenti procellosi, quando è più necessaria la concordia degli animi. In Italia è accaduto appunto questo, che occupata Roma e compiuta l'unità nazionale si ebbe un lungo periodo durante il quale parve che l'integrità e la sicurezza della nostra giovine nazione fossero al riparo da qualunque offesa. Non vi era grande potenza in Europa che non avesse a pensare e provvedere innanzi tutto alle proprie condizioni interne. Nessuno immaginava che la Francia, spossata dalle sconfitte del 1870 e dalla guerra civile, potesse risorgere prontamente; il principe di Bismarck rivolgeva tutta la propria attenzione a rassodare l'unità dell'Impero germanico di fresco conseguita; l'Austria-Ungheria attendeva anch'essa ad un'opera di trasformazione interna; l'Inghilterra nè per interesse nè per consuetudine era spinta a promuovere guerre continentali; in Russia non erano ancor ben chiari gli effetti delle importanti riforme promulgate dallo czar Alessandro. Prevalse pertanto l'opinione che non esistessero cause di prossime conflagrazioni europee; che i rancori della Francia verso la Germania per molti anni fossero impotenti a manifestarsi coi fatti; che la questione d'Oriente sopita dalla guerra di Crimea non avesse a ridestarsi così presto; che sebbene in Europa covassero molti sdegni male repressi, tuttavia lo scoppio di essi, per quanto lo si ritenesse da tutti inevitabile, fosse lontano; che in tale stato di cose l'Italia, conservando buone relazioni colle Potenze vicine, affermandosi pegno di pace, non avesse a temere alcun danno da nemici esterni e potesse consacrare tranquillamente tutte le cure, tutti gli sforzi al proprio riordinamento interno e in ispecie a salvare il suo credito finanziario. Su questo terreno i partiti parlamentari, che, in fondo, accettavano tutti, come da noi fu descritto, il còmpito dell'Italia e del suo governo, non potevano dissentire che intorno ai modi e alle persone. Prima del 1870 era ben chiara la linea di confine tra i partiti storici, tra quelli che volevano affrettare il compimento dell'unità nazionale e quelli che, per timore di compromettere i risultati già ottenuti, seguivano una politica meno arrischiata. Riunita Roma all'Italia, anche questa linea scomparve, si aprì il varco a tutte le ambizioni e nacque la confusione parlamentare, che dura oggi ancora.

Per verità, le apparenze dal 1870 al 1876 furono tali da giustificare la condotta degli uomini che tennero, in quel tempo, la

direzione della cosa pubblica. Forse uno sguardo più acuto scrutando l'avvenire avrebbe visto la fallacia dei segni che annunziavano una lunga èra di pace. Forse un uomo di genio, in previsione del futuro, avrebbe preferito di colmare più lentamente il disavanzo, provvedendo, invece, con maggiore larghezza alle spese militari. Senza dubbio, nella prima guerra che si fosse combattuta in Europa, nel primo Congresso che si fosse riunito, l'Italia, anche evitando d'intervenire colle armi, sarebbe státa in obbligo di far udire la propria voce, di tutelare i propri interessi, la propria dignità; e la diplomazia non è autorevole se ha dietro di sè una nazione debole e inerme. Ma del senno di poi son piene le fosse. Chi credeva allora imminenti nuovi e terribili conflitti? Quando gli uomini che ci governarono fino al 1876, scesero dal potere, regnava ancora la quiete superficiale e ingannatrice, e l'errore loro era comune a tutti i gabinetti delle principali Potenze. A questa condizione di cose, a questa opinione generale rispondeva mirabilmente il detto dell'onorevole Visconti-Venosta: *indipendenti sempre, isolati mai;* e s' inspirava eziandio la politica della Destra tutta intenta a rimarginar le piaghe della finanza. La sicurezza della pace rendeva anche meno difficile il mantenere buone e cordiali relazioni con gli altri Stati. Viveva il Re Vittorio Emanuele col prestigio delle grandi imprese compiute. Dell'Italia si sapeva che, occupata a riordinarsi, non aveva modo nè occasione di mostrare ambiziose voglie rispetto all'estero. Il programma stesso della Destra era prova e guarentigia d'intenzioni altamente pacifiche, come quello che necessariamente escludeva ogni possibilità di azione armata, salvo il caso di legittima difesa. Il qual complesso di fatti favorì singolarmente il buon accordo colla Germania e il riavvicinamento all'Austria-Ungheria, ch' ebbero per conseguenza le visite degl'imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe al Re d'Italia. E va notato ancora che i ministri di Destra curavano particolarmente le forme diplomatiche, quelle forme cioè, che non di rado assumono importanza maggiore della sostanza. Nel linguaggio, nello stile, nei procedimenti della Cancelleria italiana vivevano ancora le tradizioni del conte di Cavour, maestro di artifizi diplomatici, e che avea saputo vincere l'antica diplomazia rivolgendo contro di lei le armi stesse ch'essa soleva adoperare ai danni delle nazioni. Il conte di Cavour e i suoi successori fino al 18 marzo 1876 appartennero veramente, checchè se ne dica, alla grande famiglia diplomatica europea, furon riconosciuti per tali e trattarono da pari a pari con gli altri gabinetti. Di qui

la rispettabilità e l'autorità del governo, derivanti dalla rispettabilità e dall'autorità delle persone, sia che fossero uomini di genio come il Conte di Cavour, sia che godessero soltanto fama di uomini prudenti, savi, leali, ligi nelle loro relazioni alle consuetudini e alle forme esterne accennate poc'anzi. Comunque si voglia giudicare l'indirizzo politico della Destra, è pur forza rendere omaggio alla sua diplomazia che occupò immediatamente un posto onorevole nei Consigli delle Potenze, sino ad essere chiamata arbitra nelle questioni internazionali. La Sinistra, venuta al governo nel 1876, se ne mostrò tanto persuasa, che per lungo tempo affidò il ministero degli affari esteri ad uomini che avrebbe dovuto guardare con sospetto per i loro antichi vincoli col partito caduto il 18 marzo.

Ci dorrebbe che a queste parole venisse data una interpretazione contraria alle nostre intenzioni, nè certo cadrà in mente ad alcuno che noi ci adoperiamo a portare la questione sul terreno degli apprezzamenti personali. Enumerando le qualità che resero forte la diplomazia della Destra, non instituiamo un paragone fra i meriti personali del partito moderato e quelli della Sinistra. È però vero, ad ogni modo, che questa, la quale, all'indomani della rivoluzione parlamentare (come si volle intitolare il voto del 18 marzo) trovò nelle proprie file, e forse in soverchio numero, gli uomini adatti a dirigere tutte le altre parti dell'amministrazione, l'interno, le finanze, l'istruzione pubblica, i lavori pubblici, il commercio, si arrestò davanti ai problemi della politica estera, ne tenne lontani gli uomini nuovi e si rivolse a coloro che avean già servito con lode i suoi predecessori e porgevano guarentigie di proseguirne l' opera. Dal 1876 trascorsero più di cinque anni, e ora, anche per questo riguardo, notevoli mutamenti sono avvenuti. Però se ritorniamo colla memoria a quei giorni, se esaminiamo i primi atti della Sinistra innalzata alla dignità di governo, vi troviamo impresso questo carattere: continuazione della politica estera della Destra, per mezzo degli stessi uomini dei quali la Destra aveva tenuto conto. Il seguir questa via era considerato una necessità derivante dallo stato delle cose.

Senonchè, varie cagioni che verremo esponendo, frastornarono l'esecuzione di questo concetto, corruppero più tardi il concetto stesso e, poco per volta, ad una politica che, se non altro, aveva uno scopo palese e ben determinato, ne sostituirono un'altra che parve piena di dubbi, di oscurità, d' incertezza. In primo luogo, per continuare l'effettuazione del programma estero dei moderati,

non era sufficiente lo scegliere i ministri degli esteri fra i diplomatici di carriera notoriamente a quel programma favorevoli. I primi ministri degli esteri nei gabinetti di Sinistra, erano certamente commendevoli per parecchie virtù, per pratica degli affari, per sincero desiderio del bene pubblico. Ottimi strumenti, adunque, sotto la guida di uno statista insigne, il quale e per la sua posizione in Parlamento e, diciamolo pure, pel credito acquistato, fosse stato in grado di misurarsi con coloro che tenevano in mano le redini della politica estera a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo, a Londra e sia pure anche a Parigi. D'altro canto era vano sperare che qualcuno dei più illustri uomini della Destra acconsentisse a collaborare in un ministero di Sinistra; nè la Sinistra stessa lo avrebbe permesso. Ai diplomatici che fino a quel giorno avevano modestamente adempiuto il proprio ufficio in seconda linea e che tutto ad un tratto venivano innalzati all'onore del portafogli, non era lecito di chiedere le ardite iniziative che nei paesi ordinati, come il nostro, a sistema schiettamente rappresentativo hanno d'uopo di essere sorrette da una incontrastata supremazia politica all'interno, la quale si ripercuota all'estero. Ne è nato un altro inconveniente gravissimo a parer nostro: quei ministri, che si sentivano deboli davanti al Parlamento, furono, per così dire, assorbiti dagli uomini parlamentari ch'esercitavano un'azione più efficace, più potente, più decisiva nel gabinetto di cui essi pure facevano parte. I ministri degli esteri nei primi gabinetti di Sinistra non rappresentavano che una parte secondaria; la vera mente dirigente della politica estera era sempre il Presidente del Consiglio o l'uomo politico più ragguardevole nel ministero. Quindi responsabilità divisa e mal definita, e, quel ch'è peggio, il programma della Destra proclamato apertamente, mentre, in verità, i capi della Sinistra professavano idee alquanto diverse e cercavano di farle prevalere, o quanto meno, vedendosi da tutti com'eglino vigilassero di continuo il ministro degli affari esteri e ne invadessero pure qualche volta le attribuzioni, accreditavano, a ragione o a torto e forse più a torto che a ragione, il sospetto che non avessero rinunziato ad antiche aspirazioni costantemente propugnate quand'erano nell'Opposizione.

Questa fu, per avventura, la prima origine delle diffidenze sorte contro il governo italiano e ch'ebbero per effetto il nostro isolamento, quando sarebbe stato più necessario di goder la fiducia delle Potenze o di qualcuna di esse. Imperocchè dopo il 1876, terminò ben presto quel periodo di stanchezza e di sosta, durante il quale la quiete

apparente dei governi e dei popoli aveva facilitato, rispetto all'estero, il còmpito del partito moderato e giustificato la posizione nostra lontana non solo dalle brighe e dagli occulti maneggi, ma dignitosamente imparziale e quasi disinteressata in mezzo alle passioni sopite ma non già spente in Europa. Scoppiò inaspettata, improvvisa la guerra d'Oriente, che sgominò e smentì, per più ragioni, i calcoli e le previsioni de'più avveduti. Poste di fronte l'una all'altra la Russia e la Turchia, impegnate in un duello del quale le altre Potenze si atteggiavano a semplici spettatrici, pareva giunta l'ultima ora per l'impero maomettano e sicura la cacciata dei Mussulmani dall'Europa. La breve guerra fece manifesta nella Turchia una vitalità che molti le negavano. Non è prossimo a sfasciarsi uno Stato che possiede un esercito valoroso, ordinato, compatto. E sul valore, sulla compattezza, sulla disciplina dell'esercito turco venne rimosso ogni dubbio da una serie di combattimenti, nei quali se, per la preponderanza del numero i Russi conseguirono dopo molti stenti e a prezzo di dolorosi sacrifizi la vittoria materiale, ai Turchi, per contro, appartenne la vittoria morale. La difesa di Plewna, per tacer d'altri fatti, bastava a far cadere le illusioni di coloro i quali credevano che il proverbiale infermo fosse davvero in fin di vita. La Turchia usciva malconcia dalla lotta, ma ben più malconcia e diminuita di lei ne usciva la Russia, i cui ordinamenti militari si erano palesati inferiori a quelli della sua avversaria. Se le truppe dello Czar con celeri movimenti e con impeto irresistibile avessero disperso le milizie turche ed occupato il paese, ne sarebbe risultata una condizione di cose pericolosa per molti riguardi che qui non è il càso di enumerare, ma chiara e netta, rispetto alla quale l'Europa non avrebbe avuto altra scelta che accettarla o unirsi per opporvisi colle armi. Accadde invece, che fin dai primi indizi, fin dalle prime operazioni di guerra si acquistò la certezza che la Russia non avrebbe raggiunto da sola il proprio intento e pur vincendo a fatica sarebbe stata costretta a dividere con altri i frutti della vittoria. L'Europa non aveva da subire la legge del più forte, poteva intervenire a guerra compiuta e dettar essa la legge al vincitore. Tutti i gabinetti si prepararono allora a tutelare i propri interessi e, possibilmente, a trarre qualche profitto da un complesso di fatti che aprivano un larghissimo campo all'azione diplomatica. Vi si preparò l'Inghilterra assicurandosi una parte del bottino che doveva essere al tempo stesso una salda guarentigia della sua posizione nel Mediterraneo; vi si preparò l'Austria-Ungheria aprendosi la via, in

un avvenire più o meno prossimo, a Salonicco; vi si preparò la Germania spingendo sempre più, com' era suo antico desiderio, l'Austria verso l'Oriente; vi si preparò la Francia, rafforzandosi in Siria, e rendendo favorevoli le Potenze, come se n'ebbe la prova di poi, a' suoi disegni di protettorato sulla Tunisia. Non vi si preparò l'Italia, e dalle considerazioni sovra esposte se ne intende la ragione, la quale va ricercata non solo nelle già turbate relazioni sue coll' estero, non solo nella viziosa formazione del Gabinetto italiano per ciò che riguardava la direzione degli affari esteri, non solo nelle già mentovate diffidenze imprudentemente suscitate, ma eziandio nel giudizio che dagli altri governi si recava della debolezza nostra, della nostra impotenza a sostenere, senza l'aiuto altrui, gl'interessi che ci fosse piaciuto di propugnare in un Congresso. Noi portiamo ferma opinione che qualcuna di queste cause esistesse anche prima del 18 marzo 1876 e non sarebbe stata rimossa neanche se, durante la guerra d'Oriente e al tempo del Congresso di Berlino, fosse stata al potere la Destra. La qual cosa è vera sovratutto per ciò che abbiamo detto intorno alla pochezza delle nostre forze, esagerata ad arte da chi aveva interesse ad escluderci, come infatti fummo esclusi, da qualsivoglia trattativa preliminare. A indirizzar le cose per un altro verso si richiedeva un tale sforzo di abilità che temiamo debba dirsi superiore anche alle pregevoli qualità, mercè delle quali gli uomini del partito moderato avevano condotto l'Italia sana e salva al compimento de'suoi destini, in mezzo a scogli e pericoli d'ogni specie. Non è però men vero ch'essi si sarebbero trovati in condizioni meno sfavorevoli per cercare il rimedio. Stava in loro facoltà di accostarsi all'una o all' altra Potenza, poichè erano in buone relazioni con tutte. Probabilmente, viste le disposizioni generali e fatti persuasi che l'Italia non fosse in grado di pretendere alcun vantaggio dalla guerra d'Oriente, si sarebbero astenuti da rumorose manifestazioni di sterili voti, contentandosi d'impedire che i vantaggi altrui riuscissero a nostro danno. Quanto allo sperare che l'Italia potesse ritornare dal Congresso di Berlino altrimenti che a mani vuote, crediamo che sia un'illusione e che nessun partito abbia il diritto di affermarlo. Si può dire soltanto che sarebbe ritornata senza nulla aver perduto della stima professatale per tanto tempo dagli altri Stati, crescendo anzi in fama di nazione pacifica, equanime, e punto ambiziosa. Che ciò non bastasse a soddisfare il legittimo orgoglio degl'Italiani siamo pronti ad ammetterlo, come pure ammettiamo che neanche in tal modo sarebbero stati tutelati alcuni dei nostri più vitali interessi. Ma al

danno materiale non si sarebbe aggiunto il danno morale, le conseguenze immediate del Congresso di Berlino sarebbero state per noi meno disastrose, e avremmo avuto modo di prevenire qualche fatto come l' occupazione di Tunisi, che se non fu conseguenza diretta di quei negoziati, ne è, senza dubbio, derivato indirettamente.

Si è parlato spesso della cattiva politica interna che ha compromesso il nostro paese all' estero. Un esame della politica interna nell'ultimo quinquennio uscirebbe dai confini del presente scritto. Non accenneremo, dunque, che due punti di essa, i quali più strettamente si connettono colla politica estera. Fu detto che l'abolizione della tassa sul macinato, vale a dire la rinunzia ad una rendita cospicua e certa, proposta ed incominctata a discutere mentre i rappresentanti delle Potenze erano riuniti a Berlino, venne interpretata come un abbandono dei mezzi necessari per accrescere le spese militari e considerata come una cagione di sempre maggiore debolezza per l' Italia. Quest'accusa mossa in buona fede dall'Opposizione al governo della Sinistra, fu tosto ripetuta all' estero; ma, per ispirito di partito, si va tropp' oltre quando se ne additano gli effetti nelle deliberazioni del Congresso, il quale, in ogni caso, tenne conto della forza che l'Italia possedeva allora, non di quella che potesse acquistare o perdere in avvenire. Del resto, senza entrare in apprezzamenti sulla maggiore o minore opportunità di quel provvedimento, il fatto ch'esso, come venne votato dal Parlamento, non impedì che si consacrassero somme considerevoli alle opere pubbliche, dimostra che il bilancio non se ne risentì quanto si temeva. Fra i pronostici dei ministri e quelli dei loro avversari risultarono più veritieri i primi, e si avrebbe per ciò ragione di asserire che, più della proposta stessa dell' abolizione del macinato, ci pregiudicarono presso i gabinetti esteri gli argomenti invocati dagli oppositori di essa, i quali argomenti presentavano il nostro bilancio sotto un aspetto alquanto diverso dal vero. Ciascuno, pertanto, si assuma la parte di risponsabilità che gli spetta.

L'altro punto che dobbiamo toccare è quello dell'Italia irredenta. E, a questo proposito, non ci proveremo neanche ad attenuare il torto del governo, che tollerò troppo a lungo un' agitazione funesta. Fu quella l'origine o, se vuolsi, il pretesto dei nostri dissapori coll' Austria e conseguentemente colla Germania. Imperocchè, non va dimenticato che il principe di Bismarck, il quale spingeva l'Austria all'impresa della Bosnia, avea l'obbligo

di guarentire il suo alleato contro qualunque assalto o molestia che da quell'impresa valesse a distoglierlo. Ed inoltre non ci faremo qui a ridire le ragioni chiarissime, per le quali la Germania terrà sempre d'occhio il principale sbocco del commercio tedesco nell'Adriatico. Tuttavia è da supporre che l' Austria e la Germania temessero sul serio che l'agitazione per l'Italia irredenta uscisse dal periodo dei voti platonici per entrare in quello dei tentativi a mano armata? Ignoravano essere l'Italia irredenta una bandiera che copriva ben altri disegni dei radicali? Che questi non avevano alcuna intenzione di misurarsi coll' Austria e di strapparle colla violenza quelle province? Che, in fondo, il partito repubblicano, mettendo a rumore il campo delle questioni internazionali, aveva solo in animo di suscitare imbarazzi al governo e giovarsene poi per combattere più facilmente le istituzioni monarchiche? Questo scopo era evidente a tutti gli uomini di buon senso in Italia. Nessun pericolo minacciava l'Austria, ma ciò non tolse ch'essa si sentisse offesa nella sua dignità e considerasse come nemico il governo italiano che lasciava pubblicamente discutere l'integrità dell'Impero. Le teorie liberali sul diritto di riunione hanno, incontrastabilmente, un gran valore. Ma la libertà, così ampia come la intendono i fautori di quelle dottrine, allora soltanto non desta sospetti all'estero, quando la si esercita in un paese dove il governo è abbastanza forte per dare a tutti la certezza che i clamori della piazza non lo smuoveranno d'un capello dal retto adempimento de'suoi doveri internazionali. La longanimità verso l'agitazione per l'Italia irredenta, qualunque fosse il vero fine che gli agitatori si proponevano, parve all' Austria-Ungheria ed alla Germania una novella ed irrefragabile prova della fiacchezza del governo italiano. Per parte nostra dubitiamo che la libertà di riunione, comunque la si voglia estendere, giunga fino proclamare lo smembramento di uno Stato vicino, salvo che governo e popolo non sien disposti a cogliere la prima occasione propizia per intimargli guerra. Tali furono le nostre relazioni coll'Austria fino al 1866 ed era naturale che tali fossero anche dopo la campagna del 1859, alla quale era succeduta una tregua e non una pace sincera e durevole. Non domandavamo allora l'amicizia dell'Austria, nè l'Austria ambiva la nostra. Eravamo due nemici accaniti, accampati l'un contro l'altro, aspettando che finisse l'armistizio. Dopo l'annessione della Venezia, le cose erano interamente mutate; l'effetto dell'agitazione per l'Italia irredenta doveva necessariamente essere di condurci, rimpetto all'Austria, alle condizioni

anteriori al 1866 e sostituire l'ostilità palese o latente alle relazioni francamente e cordialmente amichevoli. Il nostro governo commise un altro errore, lasciò credere che la Sinistra fosse contraria ai progressi dell'Austria in Oriente e li riputasse dannosi agl'interessi italiani. Parecchie voci corsero che, sebbene smentite, fecero cammino. Chi non ricorda i disegni attribuiti al nostro governo in Albania e l'opera di qualche agente secondario non a tempo sconfessata? Uno dei maggiori difetti, ci si permetta di dirlo, dei ministeri usciti dalla Sinistra, fu il non saper parlare o tacere opportunamente. In alcuni casi ci ha nociuto la soverchia loquacità, se non dei ministri, certo della stampa che, a ragione o a torto, s'intitola ufficiosa; in altri il troppo lungo silenzio. I ministeri italiani, da cinque anni a questa parte, si mostrarono spesso ritrosi a pubblicare documenti diplomatici e a dare al Parlamento spiegazioni abbastanza ampie sulle questioni estere. Esagerarono cioè quella riserva che più d'una volta biasimarono nei loro avversari quando questi erano al potere. La qual cosa, fino a un certo punto, è naturale. La politica estera era un'arte quasi interamente nuova per la maggior parte degli uomini di Sinistra; era un campo inesplorato nel quale si muovevano barcollando. Le nostre parole non sono dettate da parzialità o irriverenza. Registriamo un fatto non interamente imputabile alla Sinistra che nei primi sedici anni della vita nazionale era stata tenuta lontana non solamente dalla direzione del governo, ma eziandio, con gelosa cura, da ogni specie di negoziati diplomatici. Insistiamo, adunque, su questo punto: che, d'ordinario, il silenzio ufficiale dei ministri lasciò libera da ogni freno la garrula loquacità ufficiosa dei clienti e degli amici dei ministri stessi. Si tenevano celati, come abbiamo detto, i documenti; si taceva, invocando il rispetto dovuto alle ragioni di Stato, davanti al Parlamento. Ma poi, tutt'intorno alla Consulta, si sollevava, in certi momenti, un molesto cinguettìo o un vociare incomposto, in cui taluno s'affaticava a scorgere una manifestazione del pensiero ministeriale, o quanto meno delle opinioni personali di qualche uomo ragguardevole del partito dominante. Così è avvenuto per l'Albania, per la questione dei confini tra la Grecia e la Turchia, e recentemente ancora per la controversia di Dulcigno, che tenne sospeso per più settimane il mondo intero.

Se quando ci recammo al Congresso di Berlino le nostre relazioni colle altre Potenze erano già pregiudicate, dopo il Congresso vennero di continuo e notevolmente peggiorando, particolarmente

quelle coll'Austria. Quando si solleverà il velo che ricopre la storia di questi ultimi anni, si scoprirà che ci trovammo in condizioni assai più gravi di quanto l'opinione pubblica abbia mai sospettato. L'opinione pubblica ha conosciuto l'irritazione dell'Austria contro di noi, ma non ha mai saputo che quell' irritazione giunse fino ad una seria minaccia di ostilità. Alla vigilia della caduta del ministero conservatore in Inghilterra la guerra fra l'Italia e l'Austria era quasi inevitabile. L'Austria si riteneva sicura che l'azione sua contro di noi non sarebbe stata impedita dalla Germania nè dall'Inghilterra, dove lord Beaconsfield biasimava apertamente la condotta del governo italiano e riteneva che l'Austria-Ungheria avesse il diritto di darci una severa lezione, per guarentire la integrità de'suoi possedimenti e la libertà della sua politica. Qualche ministro, qualche rappresentante diplomatico dell'Italia potrebbe ridire le ansie che lo tormentarono in quei giorni. Il Gabinetto italiano prendeva segretamente, in fretta e furia, provvedimenti di difesa e non crediamo di venir meno ai necessari riguardi dai quali non intendiamo di dipartirci in sì delicata materia, affermando che un insigne militare e diplomatico italiano, chiamato a Roma, fu largo di consigli e d'aiuto a preparare i mezzi di resistenza. Se, ripetiamo ancora, quel velo si potesse sollevare, si vedrebbe inoltre che l'Austria fu arrestata dal cambiamento ministeriale avvenuto in Inghilterra. Il ministero Gladstone doveva necessariamente inaugurare una politica alquanto diversa da quella di lord Beaconsfield. Questi avea spinto il proprio paese in una serie d'imprese difficili e arrischiate e faceva assegnamento sulla benevolenza dell'Austria e sul tacito consentimento della Germania. L' Inghilterra doveva, quindi, dal canto suo, appoggiare ed assicurare il libero svolgimento del programma austriaco, per avere facoltà di effettuare, alla sua volta, il proprio. L'Italia turbava quella specie di equilibrio che si era stabilito, sia pure in modo provvisorio, in forza del trattato di Berlino. Lord Beaconsfield riteneva che i risultati di una guerra circoscritta fra l'Italia e l'Austria non fossero dubbi. Forse egli si sarebbe opposto allo smembramento dell'unità italiana, ma certo non s'opponeva a che s'infliggesse una salutare correzione ad uno Stato, che, sorto da poco, recava noia alle Potenze maggiori. Una rapida campagna degli Austriaci nella Penisola avrebbe per lungo tempo ridotto al silenzio gl'Italiani. Che tali fossero le idee di lord Beaconsfield e ch'egli fosse il principale istigatore dell'Austria contro l'Italia verrà, senza dubbio, posto in chiara luce, quando sarà le-

cito di pubblicare i documenti che si riferiscono a quel periodo della nostra storia. Per buona ventura, salito al potere il Gladstone, l'Inghilterra ragionò diversamente, e il nuovo ministro si adoperò attivamente a spegnere l'incendio che il suo predecessore aveva fomentato. Il Gladstone, se non ripudiava in modo aperto le imprese iniziate da lord Beaconsfield, voleva però che la politica inglese si arrestasse in una china da lui riputata fatale e conducente a rovina. Non ispetta a noi di giudicare quale delle due politiche fosse più favorevole agli interessi inglesi. Noteremo solo che il Gladstone aveva da tutelare, riguardo all'Italia, interessi in gran parte opposti a quelli di lord Beaconsfield e giudicava pure altrimenti le conseguenze di una guerra austro-italiana. Il nuovo ministro inglese era mosso anche da un' idea più generosa: dal sentimento della sua antica e leale amicizia pel nostro paese. Comunque sia, quel grave pericolo fu scongiurato e nacque nei ministri italiani un' altra illusione che dovevano scontare più tardi a caro prezzo. Credettero essi (e più di tutti se ne mostrò persuaso l'onorevole Cairoli) che, durando il ministero Gladstone, l'Italia fosse abbastanza guarentita all'estero e non avesse bisogno di stringere più saldi vincoli d'amicizia con altre Potenze. Errore funesto, per più ragioni! La prima che l'azione dell'Inghilterra nelle vicende politiche del Continente europeo è principalmente morale, locchè equivale a dire che uno Stato continentale non può, appoggiandosi unicamente a lei, isolarsi dagli altri Stati continentali. La seconda, che il signor Gladstone, amico sincero e provato dell'Italia, non tralasciava per ciò di subordinare gli effetti di quest'amicizia alle ragioni della politica inglese. La qual cosa avrebbe dovuto dar da pensare a chi non avesse ignorato che la politica estera del Gladstone era stata quasi sempre una politica d'astensione. Che il ministero inglese fosse riuscito a trattener l'Austria che già poneva la mano sull'elsa della spada, si capiva; l'Austria stessa non poteva desiderare una guerra che avrebbe riaperto profonde ferite e innalzato una barriera d'odii inestinguibili fra lei e l'Italia. Ma questo era, per avventura, il maggior servizio che il ministero Gladstone fosse in grado di rendere al governo italiano, il quale dal gabinetto inglese non poteva, nè doveva pretendere di più.

Il ministero Cairoli volle immergersi in questa politica anglofila, contro la quale nulla vi sarebbe stato da osservare se fosse stata accompagnata da savi e provvidi atti per rialzare anche le condizioni delle nostre relazioni con gli altri Stati. Ben è vero che, fino ad un certo tempo, il gabinetto Cairoli fece pure gran

conto degli amichevoli sentimenti del governo francese, e, più ancora, delle simpatie del signor Gambetta per l'Italia; ma ben presto conobbe quanto fragile fosse la base delle sue speranze. Nella questione di Dulcigno si tenne stretto all'Inghilterra, e propugnando la dimostrazione navale voluta da quest'ultima, anche quando altri gabinetti accennavano ad indietreggiare, aiutò veramente il ministero Gladstone ad uscire da un cattivo passo, immaginando per tal guisa che tra l'Inghilterra e l'Italia si fosse stretto un indissolubile nodo di reciproca gratitudine. E quando s'inasprì la questione di Tunisi, pensò che l'accordo anglo-italiano fosse un freno sufficiente alle ambiziose mire della Francia. Senonchè, su questo argomento ci conviene fermarci più lungamente.

I documenti pubblicati recentemente hanno dimostrato che l'occupazione di Tunisi era stata decisa anch' essa dalla Francia col consenso delle altre Potenze, fino dal tempo del Congresso di Berlino. O, per meglio dire, se una formale deliberazione non fu presa allora, non è men vero che il compiere quell'occupazione fu lasciato in piena facoltà del governo francese. Le dichiarazioni di lord Salisbury delle quali si menò tanto rumore, per quanto vi si voglia sofisticare sopra per attenuarne l'importanza, non significavano altro. Il gabinetto conservatore inglese faceva gran conto dell'acquisto di Cipro; con esso e con Malta e con Gibilterra stimava di posseder le chiavi del Mediterraneo. La Francia estendendosi sulla costa d'Africa non recava alcun danno al commercio nè alla sicurezza dell'Inghilterra. Tutt'al più, il Mediterraneo sarebbe diventato un lago francese..... custodito da vigili sentinelle inglesi. A lord Beaconsfield tornava indifferente che la Francia od anche l'Italia si sbizzarrissero a loro posta a Tunisi e a Tripoli. In Egitto sarebbe stato un altro affare; ma quivi, sotto colore di dividere coi Francesi il dominio morale, l'Inghilterra avea piantato salde radici e preso una posizione che impediva qualunque altra supremazia esclusiva. Quanto alla Germania era manifesto che come spingeva l'Austria verso Salonicco, così era lieta che la Francia avanzasse verso Tunisi distraendo, per tal modo, il pensiero dall'Alsazia e dalla Lorena. Non rifaremo la storia delle controversie tra la Francia e l'Italia nella Reggenza. Noi siamo d'avviso che il governo della Repubblica abbia lungamente esitato prima di mettere ad esecuzione un progetto di cui non poteva a meno di vedere una parte degl'inconvenienti. E neanche vogliamo occuparci delle voci relative a speculazioni finanziarie che avrebbero determinato l'ingresso delle truppe francesi nel ter-

ritorio tunisino. A parer nostro, non c'è bisogno di ricorrere a siffatti motivi. La Francia avrebbe indugiato a valersi della facoltà che sapeva esserle stata concessa, se non avesse temuto che le condizioni della Reggenza, nel corso di pochi anni, mutassero tanto da dar vita ad un nuovo stato di cose e rendere impossibile per sempre l'annessione. Ciò sarebbe certamente accaduto se gl'interessi di un altro Stato di tanto fossero aumentati nella Reggenza da superare notevolmente gl'interessi francesi. Per dire il vero, la Francia teneva a Tunisi il secondo posto; il primo era occupato dall'Italia colla sua fiorente colonia e con lo sviluppo ognor crescente delle sue relazioni commerciali. L'Italia desiderava il mantenimento dello *statu quo*, che val quanto dire l'indipendenza del bey, la quale non solo le assicurava il modo di estendere e tutelare i suoi commerci e la prosperità de' suoi nazionali colà residenti, ma valeva pure a mantenere una specie di equilibrio politico fra lei e la Francia in quel punto del Mediterraneo. Un egregio uomo di Stato scrisse non ha guari che l'Italia aveva avuto il torto di non procedere rispetto a Tunisi con un concetto ben determinato e costante, e questa è una grande verità. Il Regno d'Italia venne poco per volta perdendo a Tunisi una parte ragguardevole del prestigio che gli aveva trasmesso il piccolo Piemonte. Noi ricordiamo i tempi nei quali il primo ministro del bey era un suddito del Re di Sardegna. È strano che nelle presenti polemiche nessuno abbia mai notato che, non più tardi di trent'anni fa, quel ministro di cui parliamo aveva nella Reggenza una posizione simile a quella che la Francia volle dare testè al signor Roustan. Per mezzo del ministro Raffo il re di Sardegna era poco meno che onnipotente a Tunisi. La diversità fra le condizioni di quel tempo e le presenti sta in ciò, che il re di Sardegna aveva acquistato quella immensa autorità morale non colla forza ma pacificamente, mentre la Francia si è impadronita di Tunisi colla violenza. Come mai questo brano di storia quasi contemporanea è stato interamente dimenticato da tutti coloro che scrissero e discussero ultimamente intorno alla questione tunisina? La storia del Piemonte, o del regno di Sardegna che dir si voglia, tanto ricca d'insegnamenti e di esempi, non è abbastanza nota agli Italiani.

Si può asserire senza timore di essere smentiti che la nostra supremazia a Tunisi incominciò a declinare allorchè l'Italia diventò libera e una. Troppe altre questioni più urgenti assorbirono l'attenzione e l'attività del popolo italiano. La Francia raddoppiò

allora gli sforzi per sostituirsi all'Italia in quel lembo di terra africana. Noi frattanto che abbiamo fatto? Di tratto in tratto ci siamo destati dal sonno, per poi volgerci pigramente dall'altra parte e chiuder nuovamente gli occhi e ricominciar a dormire. L'Italia a Tunisi ha avuto impeti subitanei, ardori passeggieri, ma alla sua politica è mancato precisamente quello che i Francesi chiamano *esprit de suite,* come giustamente osservò l'onorevole Peruzzi nella sua lettera al signor Yung. Per non allontanarci troppo dallo scopo principale del presente scritto, non ci faremo ad enumerare i vari tentativi del nostro governo per riprendere in Tunisia la legittima influenza che spettava al nostro paese. Appunto perchè questi tentativi succedevano a lunghi periodi d'intervallo l'uno dall'altro, quanto maggiore era stata la fiacchezza per parecchi anni, tanto più questi sprazzi intermittenti d'energia dovevano dare nell'occhio e suscitare nella Francia il sospetto che il nostro governo nutrisse intenzioni molto diverse da quelle che veramente lo spingevano a quegli atti. Non difendiamo qui la politica francese; ne spieghiamo le cause probabili. Se la nostra azione a Tunisi fosse stata continua, persistente, prudente, avrebbe ottenuto ben altri risultati destando minori diffidenze, mentre un'azione a scatti, a intervalli, doveva necessariamente ad ogni sua manifestazione mettere il campo a rumore. Della nostra politica a Tunisi sono responsabili tutti i partiti, poichè nessuno di essi fu guidato da criteri giusti e costanti. La Francia affrettò l'occupazione quando s'accorse che l'indugiare l'avrebbe resa assai difficile, per non dire impossibile, in avvenire. Ora diventa palese che anch'essa commise un errore e che la conquista della Tunisia non solamente le costerà immani sacrifizi, ma comprometterà seriamente la sicurezza de'suoi possedimenti algerini. La politica francese, giudicata ora da'suoi effetti, pare tutt'altro che savia, poichè da un lato le ha tolto l'amicizia dell'Italia e dall'altro l'ha cacciata in un mare di guai, dai quali durerà fatica a liberarsi. Non va dimenticato, però, che il governo francese quando si accinse all'impresa, si teneva sicuro dell'appoggio di tutta l'Europa, comprese la Germania e l'Inghilterra ed esclusa la sola Italia, ed era ben lungi dal prevedere le difficoltà alle quali andava incontro. S'aspettava una resistenza immediata che sarebbe stata prontamente vinta da forze preponderanti; non già un'insurrezione di tutti gli Arabi. Le previsioni sue erano conseguenza di poco meditati apprezzamenti; spiegano, ad ogni modo, la via da lei tenuta, senza notare che l'acquisto pronto ed irrevocabile della Tunisia sarebbe stato di

grande giovamento alla causa repubblicana nelle elezioni allora imminenti.

Dopo l'occupazione francese di Tunisi, qual'è la posizione del governo italiano rispetto all'estero?

La *Nuova Antologia* è stata la prima a trattare questo argomento e la questione delle alleanze, pubblicando i lavori del Marselli e di altri. È dunque opportuno che prosegua le sue indagini su questa materia.

Il quadro che stiamo per esporre al lettore, parrà troppo fosco; eppure ne smorziamo anzichè caricarne i colori. Il peggiore servizio che si possa rendere al proprio paese si è quello di mantenerne vive le illusioni e di alimentarne le fallaci speranze. Diciamo, pertanto ciò che a noi pare vero, perchè rispondente a fatti palesi e dei quali siamo spettatori.

È superfluo il dire quali sieno oggi le nostre relazioni colla Francia. Tuttavia chi credesse di scorgere in esse una impronta di aperta ostilità, s'ingannerebbe. L'irritazione è più nell'opinione pubblica dei due paesi che non nelle regioni ufficiali. Il governo francese ritiene che la questione di Tunisi sia ormai diventata un affare interno della Francia e che sia costretto e rassegnato a considerarla come tale anche il governo italiano. Il nostro ministero, dal suo canto, per molte ragioni che esporremo in seguito, è molto restìo ad una rottura di relazioni diplomatiche colla Francia. Innanzi tutto ha bisogno del mercato francese per compiere l'abolizione del corso forzoso. Quel mercato gli è apparentemente contrario, ma avendo il ministero davanti a sè un termine non breve per condurre a fine l'operazione, spera che, calmate le ire, posto in obblìo il passato, dalla Francia abbiano a giungere almeno aiuti indiretti a quello scopo. Vi è, inoltre, la questione del trattato di commercio, vi è finalmente la considerazione politica che, inimicandosi in modo assoluto la Francia, il governo italiano si troverebbe a discrezione della Germania e dell'Austria-Ungheria, obbligato a subire qualunque più dura condizione pur di ottenerne il valido patrocinio.

Non diamo gran peso ai provvedimenti presi dalla Francia per munire i suoi confini dalla parte nostra. Son fatti che si ripetono ogni qualvolta fra due stati vicini sorge qualche nube, anche passeggera. Questo, per ciò che riguarda i governi. Quanto ai popoli, è un altro affare. La questione di Tunisi, e le irose polemiche alle quali diede occasione hanno lasciato un lungo strascico di rancori che non sarà facile estinguere. Il linguag-

gio della stampa francese è stato assai più violento e scortese di quello dell'italiana, e qualche tentativo, come la lettera del Peruzzi, per rappacificare gli animi, trovò eco in Italia e non in Francia. N'è conseguito un aumento d'irritazione da ambe le parti. Per quanto il fatto sia deplorevole, bisogna pur riconoscere che in Francia una guerra contro l'Italia sarebbe popolare come quella del 1870 contro la Germania. E in Italia il governo è spinto ad unirsi all'Austria e alla Germania anche a costo di sacrifizi dei quali il volgo dei politicanti non calcola la gravità. L'antico sogno di un'alleanza anglo-italiana, o almeno di un così stretto accordo coll'Inghilterra che bastasse a premunirsi contro qualunque offesa, è svanito anch'esso. Nella questione di Tunisi s'è visto chiaramente che l'Inghilterra, più o meno a noi benevola, più o meno guidata da sentimenti di giustizia, sia liberale o conservatore il ministero, non interviene efficacemente salvo quando i suoi interessi si trovano direttamente impegnati. L'onor. Cairoli è caduto per aver avuto una soverchia fiducia nell'appoggio del ministero Gladstone, contro il quale, per altro, non abbiamo alcuna ragione di muovere lamenti, perchè noi dovevamo sapere che ad un governo non convien chiedere più di quanto le sue tradizioni e l'opinione pubblica del suo paese lo autorizzano a concedere. Nel caso presente il signor Gladstone accettò la supremazia francese a Tunisi come l'aveva accettata Lord Beaconsfield, contentandosi di guarentire, nel miglior modo possibile, le ragioni dei sudditi inglesi. Rimangono, adunque, l'Austria-Ungheria e la Germania, verso le quali, come abbiamo detto più sopra, gl'Italiani tengono rivolti gli sguardi. L'idea di un'alleanza con queste due potenze ha progredito notevolmente nel partito monarchico liberale: non possiamo dire altrettanto del partito radicale e repubblicano, il quale si preoccupa innanzi tutto della forma di governo e ha fede nell'avvenire dei radicali in Francia. I radicali italiani non amano il signor Gambetta, nè il signor Grevy, nè il principe di Bismarck, nè il barone di Haymerle. Ma ragionano nel seguente modo: In Austria e in Germania l'Haymerle e il Bismarck o i loro equivalenti dureranno; in Francia i Grevy ed anche i Gambetta passeranno rapidamente, come tutto passa rapidamente in quel volubile paese, e alla repubblica opportunista succederà la repubblica schiettamente radicale, colla quale l'Italia, mutando anch'essa forma di governo, potrà intendersi. Questo, in fondo, è il ragionamento dal quale muovono i nostri radicali

per tollerare i procedimenti della Francia a nostro riguardo e predicare la prudenza e quasi la mansuetudine rispetto ai nostri vicini.

Intanto, il problema delle alleanze italiane è entrato nei dominii della stampa europea, e lo si discute non meno vivacemente a Vienna, a Berlino, a Parigi, che a Roma. E lo si discute con argomenti dei quali dovremmo tenere conto. « Noi saremmo lietissimi, dicono i giornali di Vienna, che l'Italia si unisse sinceramente all'alleanza tra l'Austria e la Germania, ma è ben inteso che con quest'atto essa rinunzierebbe a qualunque velleità, a qualunque pretensione sulle provincie così dette irredente. »

Udiamo ora l'altra campana. « L'Italia, scrive il *Temps* di Parigi, ci minaccia di unirsi all'Austria e alla Germania. E sia pure; per far ciò bisognerà ch'essa porga salde guarentigie di non voler uscire da'suoi attuali confini e di non molestare gli Stati vicini con rivendicazioni territoriali. La rinunzia al Trentino e all'Istria ha per corollario la rinunzia a Nizza, alla Corsica. Non abbiamo dunque che da guadagnarci. L'alleanza austro-germanica è stata conchiusa per uno scopo di pace e non ha punto impedito l'occupazione della Tunisia, che pure è la nostra colpa più grave agli occhi degl'Italiani. L'unione dell'Italia ai due Imperi non può farsi che coll'intento di rafforzare vieppiù la pace europea e perciò non incute alcun timore alla Francia, che anch'essa ha intenzione pacifiche. »

Tralasciamo di esaminare se il linguaggio del *Temps* e di altri giornali francesi sia inspirato dall'indifferenza, com'essi dicono, oppure dal dispetto come par più probabile. Certo è tuttavia che la stampa austro-germanica e la francese al tempo stesso esprimono un concetto conforme al vero stato delle cose. Un'alleanza con l'Austria-Ungheria e la Germania ed anche un semplice riavvicinamento presuppongono una rinunzia per lo meno implicita a qualunque rivendicazione territoriale per parte dell'Italia. Noi dovremmo contentarci e stimarci fortunati d'aver guarentito dai nostri alleati il nostro stato presente. E questo sarebbe il minor male, se non intervenisse una questione di dignità nazionale, sulla quale intendiamo bene che qualunque ministero esiti a transigere. La grande maggioranza degli Italiani ha sempre creduto che per una ipotetica rivendicazione delle provincie irredente, od anche del solo Trentino, non s'avessero a compromettere le nostre buone relazioni d'amicizia col

l'impero austro-ungherese. Fu osservato a buon diritto non esservi nazione in Europa che non abbia qualche provincia irredenta da rivendicare in forza della lingua comune o di tradizioni storiche. Ma quando una nazione è costituita e possiede quella parte di territorio che le è necessaria per muoversi e svolgersi liberamente, non prende a scopo della propria politica estera la liberazione di qualche lembo di provincia irredenta. Altre considerazioni più importanti guidano la sua condotta e le questioni di rivendicazioni territoriali vengono lasciate in disparte. Non si poteva immaginare un'Italia senza la Venezia e Roma; la si è sempre immaginata e la si vede ora all'opera senza il Trentino e, a più forte ragione, senza l'Istria. Quindi non v'è ragione di subordinare l'amicizia dell'Austria alla soddisfazione di lontane aspirazioni la cui effettuazione non può sembrare urgente neanche a coloro che le vorrebbero porre a fondamento della politica nazionale. All'Italia non riuscirebbe, adunque, in veruna guisa gravoso il mettere in disparte questa molesta questione delle provincie irredente. Qui sarebbe il caso di ricordare che il silenzio è d'oro. E il silenzio su quelle aspirazioni che, per quanto rispettabili e aventi radice nel sentimento nazionale, nessun italiano pensa seriamente di effettuare, sarebbe adeguato compenso alla benevolenza dell'Austria, e crediamo che il negarlo sarebbe giudicato da tutti in Italia un'insigne follia.

Ma la questione, sventuratamente, si presenta in altri termini e noi la esporremo quale ci risulta da informazioni che abbiamo ragione di ritenere degne di fede. Non è il silenzio che ci vien domandato dall'Austria-Ungheria e dalla Germania come condizione di un riavvicinamento; è, all'opposto, la parola. L'Austria e la Germania chiedono che il governo italiano rinunzi apertamente e con formale impegno pel presente e per l'avvenire a qualsivoglia acquisto territoriale a' danni dell'Impero austro-ungherese. La storia di tutti i tempi c'insegna quanto valgano questi impegni e come le più salde promesse vengano spesso distrutte dal mutar degli avvenimenti. Il governo italiano promettendo in piena buona fede vincolerebbe forse le future generazioni? Nei patti internazionali gli accordi e le previsioni a lunga scadenza non hanno, d'ordinario, che un carattere meramente platonico. Più che da un impegno che ci venisse imposto in questa guisa, l'Austria e la Germania dovrebbero sentirsi rassicurate e guarentite circa le nostre intenzioni dalla necessità stessa delle cose, la quale ci fa desiderare, come abbiamo detto più volte, la

loro amicizia e ci consiglia di evitare tutto ciò che potrebbe turbarla o diminuirla. A procedere uniti c'invita un interesse comune. Ammettiamo pure che l'utilità e, se si vuole, il bisogno dell'accordo sieno maggiori per noi che per i due Imperi; ammettiamo eziandio che questi ci portino il contributo di una forza di gran lunga superiore alla nostra; non è men vero che la cooperazione dell'Italia, cooperazione invocata, cercata, richiesta in più occasioni da quelle due potenze, non è giudicata inefficace. Le alleanze, gli accordi, od anche le semplici amicizie non si cementano con dure condizioni che, in qualche modo, offendono l' amor proprio e la dignità di una nazione. Eppure, che quello e non altro sia l'ostacolo a stringere viemaggiormente le nostre relazioni colla Germania e con l'Austria, è confermato da molte parti e, in ispecie, dalla stampa austriaca, la quale ci dice, senza ambagi, che a quella sola condizione ci sarà concesso di far causa comune con quei due Stati. E aggiunge la suddetta stampa, che non solamente a qualunque particella di territorio austriaco ci è duopo rinunziare esplicitamente, ma ben anche a tutti gli altri territori riputati geograficamente italiani e dall' Italia divisi, come pure alle velleità di dominazione e di supremazia in Oriente. Le quali parole significano che l'Austria vuole per sè, in Oriente, la più ampia libertà d'azione senza correre pericolo di essere molestata o disturbata da noi.

Or bene, a veruno viene in mente che ci avviciniamo diplomaticamente all'Austria col segreto pensiero d'invadere a tradimento il Trentino. Conveniamo pure colla stampa austriaca che nel presente momento l'unione austro-germanico-italiana non potrebbe avere che uno scopo altamente pacifico e scevro di qualunque pensiero di ostilità verso la Francia. È notevole l' insistenza dei giornali di Vienna e di Berlino su questo punto. Alla Francia, essi dicono, va lasciato libero di estendersi nel Mediterraneo quanto le pare e piace e l'Italia non isperi di metterci impedimento. Queste parole rispondono al concetto bismarkiano di rivolgere l'attività francese alle conquiste africane e distrarla ognor più dalle cose d'Europa.

Fra l' Italia e i governi d' Austria e Germania non furono aperti negoziati ufficiali e molto probabilmente il nostro governo non ha fatto altro che tastare il terreno e a' suoi uffici fu risposto nel modo da noi detto. Al quale proposito giova ancora osservare che passa una grande distanza fra una politica seguita spontaneamente e liberamente, ed una politica comandata dalla volontà

delle altre Potenze od anche soltanto dalla forza degli avvenimenti. Nel nostro caso, la politica italiana sarebbe imposta da entrambe queste cause. La necessità di uscire dal presente isolamento ci porrebbe in balìa dell'Austria e della Germania, il cui appoggio non si potrebbe da noi ottenere senza sottostare a certe condizioni che provano come non sieno punto scemate le diffidenze a nostro riguardo. Qui sarebbe opportuno il quesito se cotali diffidenze comprendano l'intera nazione o solamente gli uomini e il partito che sono al governo. Vi è chi afferma e sostiene che se fossero ancora al potere gli uomini che lo tennero fino al 18 marzo 1876, nessuno ci chiederebbe un pegno della nostra sincerità e l'accordo avrebbe per fondamento la reciproca fiducia. Sì, rispondiamo noi, se il mondo dal 1876 ad oggi fosse rimasto immobile. Ma come si sarebbero condotti i ministri di quel tempo in mezzo ai fatti, per la maggior parte impreveduti, che seguirono poi? E per la naturale prudenza delle persone e per la lunga e costante pratica degli affari pubblici, la somma degli errori, come dimostrammo in principio del presente scritto, sarebbe stata minore; non tanto però da escludere ogni possibilità d'inconvenienti poco dissimili da quelli che oggi si lamentano. Non è lecito di ragionare su ipotesi. A fatti compiuti si capisce quale sarebbe stata la retta via; la difficoltà consiste nel vederla e seguirla mentre i fatti si svolgono.

Del resto nessuno ignora che fin dal tempo della visita dell'Imperatore Francesco Giuseppe al Re Vittorio Emanuele, quando cioè maggiore era la corrente delle simpatie fra l'Austria e l'Italia, l'Andrassy, allora ministro, parlando con un nostro illustre uomo di Stato, accennava alla convenienza di rimuovere per l'avvenire i pericoli di agitazione per l'Italia irredenta, ed esortava il governo italiano ad abbandonare ogni speranza a tale proposito. È vero, però, che, al tempo stesso l'Andrassy non escludeva una lieve ed equa rettificazione di confini. E d'altronde, come diverse erano le nostre relazioni coll'Austria, così era pure diverso il linguaggio del governo austriaco, vale a dire meno aspro, meno riciso, più amichevole. Comunque sia, neanche allora si sarebbe stretta un'alleanza nel proprio e vero significato della parola. I trattati di alleanza si conchiudono e si sottoscrivono per uno scopo pratico, immediato o prossimo, per soddisfare ad imperiose esigenze del momento o di un non lontano avvenire; non già in un periodo di quiete e tanto meno al solo fine di darsi una scambievole prova di deferenza. Questa sarebbe l'Arcadia della politica. Un governo saggio e avveduto sfugge gl'impegni non neces-

sari, ma procura che le sue relazioni internazionali sieno sempre tali da lasciargli libera la scelta del partito da prendere per meglio provvedere a' propri interessi nel giorno del pericolo. La difficoltà principale dell'ora presente sta, a nostro avviso, nel giudicare se le condizioni generali d'Europa facciano prevedere imminente o vicino un conflitto, nel qual caso a noi non resterebbe altro scampo che pagare il fio degli errori commessi e, pur di tutelarci in qualche modo, accettare anche leggi poco benigne; oppure se ci resti il tempo di riparare i nostri falli, di raddrizzare l'opinione dell'Europa sul nostro conto, di toglierci da questa posizione che rammenta quella degli antichi navigatori fra Scilla e Cariddi. Il giudizio, naturalmente, va dato sotto la sua risponsabilità da chi è alla direzione della cosa pubblica e ha l'obbligo di conoscere, meglio d'ogni altro, ciò che si fa e si prepara in Europa. Tuttavia ci si consenta di dire che se l'Italia avesse davvero un assoluto ed urgente bisogno di stringere una alleanza, mai sarebbe stata in peggiori condizioni per compiere un tal fatto, giacchè appunto si troverebbe a questo bisogno dopo una serie di avvenimenti, d'imprudenze, d'imprevidenze, di errori, che le tolgono quella libertà di scelta, senza della quale dalle alleanze non si ritrae che uno scarso profitto. Nell'interesse del nostro paese sarebbe a desiderare che la necessità di vincolarci all'una anzichè all'altra Potenza non fosse immediata, e avessimo davanti a noi tempo sufficiente per mutare in meglio lo stato delle nostre relazioni coll'estero. Prima condizione è di rafforzare il principio d'autorità, grandemente scosso, all'interno. Poscia è indispensabile d'indirizzare tutti i nostri sforzi all'ordinamento della difesa nazionale, se non vogliamo che le nostre alleanze somiglino a tutte le associazioni dei deboli coi forti.

Ciò posto, siamo anche noi d'opinione che i ben intesi interessi dell'Italia la portino verso l'Austria, e la Germania, e che se ci trovassimo involti in una guerra queste sarebbero le nostre naturali alleate. Ma siamo anche persuasi che le alleanze, per essere veramente proficue, vadano preparate dalla reciproca fiducia, da una verace amicizia e sovratutto dall'identico modo di considerare un gran numero di questioni. Per parte nostra, non ci costa fatica il dichiarare che i progressi dell'Austria in Oriente non ci sgomentano e che la questione dell'Italia irredenta può essere un'arma di partito adoperata dai radicali, ma in verun caso dovrebbe diventare un impedimento agli accordi con l'Austria e la Germania. Ma facciamo voti affinchè a questi accordi

siamo condotti per una via piana, e diritta, ed abbiano essi per fondamento il rispetto dovuto ai popoli meritevoli di stima, e vengano conchiusi liberamente, con dignità, a fronte alta, non già porgendo al mondo l'ignobile spettacolo di un contratto oneroso dettato dalla paura. Questo non possono volere nè il popolo italiano, nè il suo governo, poichè se anche fossimo minacciati da gravissimi pericoli, il rimedio sarebbe peggiore del male e noi lo paragoneremmo a quei veleni che mitigano per poche ore gli acuti dolori dell'ammalato, ma lasciano in lui il germe della morte.

UN EX-DIPLOMATICO.

UN POETA TOSCANO

A TEMPO DI GIAN GASTONE.[1]

A chi si fosse, negli ultimi anni del governo di Gian Gastone (1730-1737), aggirato sul far della sera per i Lungarni di Firenze o avesse bazzicato per le botteghe di libraio del Rigacci e del Piazzini, dirimpetto alla Madonna dei Ricci, o per le pancacce dei caffè di Porta Rossa o di Panone,[2] avrebbe facilmente dato nell'occhio, in mezzo a un cerchio di gentiluomini e di letterati ciarlieri e motteggiatori, un giovane di alta statura e molto scarnito, con una aria del volto che ricordava quella di Dante, ornato però, secondo la moda del settecento, d'un ridicolo parrucchino.[3] La curiosa somiglianza di quel volto con quello del Divino Poeta, gli occhi piccoli, ma neri e vivacissimi di lui, la mascella inferiore alquanto prominente, le labbra assai rubiconde, e più che altro un naso grande ed auzzo (segno non dubbio ai Romani antichi d'un ingegno inchinato alla dicacità e alla satira), avrebbero così stampata in mente l'immagine di lui, che se alcuno lo avesse visto anche una volta sola, non di leggieri lo avrebbe dimenticato. Che se alcuno avesse domandato chi mai fosse quella curiosa figura, gli sarebbe stato da tutti risposto che era il dottor Tommaso Crudeli del Casentino, asmatico e mezzo tisico, ma bello e

[1] Estratto di un' operetta di prossima pubblicazione intitolata: *Tommaso Crudeli e i primi Frammassoni in Firenze*, corredata di documenti inediti.

[2] Caffè di Firenze in Via Por S. Maria presso la piazzetta di S. Stefano esistente tuttora.

[3] Vedi il ritratto di Tommaso Crudeli in fronte alla Raccolta delle poesie di questo Autore pubblicata nel 1746 in Firenze, colla finta data di Napoli.

vivace ingegno, piacevolissimo parlatore e per l'ameno carattere delizia dei forestieri e dei cittadini. Nato egli nel 1703 nella terra di Poppi, residenza un tempo dei conti Guidi, di antica e agiata famiglia, illustrata nel Cinquecento da due celebri Abati dell'Ordine Vallombrosano [1] avea fatto i primi studi di lingua latina sotto un Torello Vangelisti prete e maestro pubblico del suo paese, delle cui rime leggiadre fa parola il Biscioni in due note al Malmantile del Lippi. [2] Passato poi a Firenze al pubblico studio avea avuto a maestri Anton Maria Salvini e Pier Francesco Tocci canonico di San Lorenzo, uomo di molto ingegno per le lettere e di non poca dottrina, che, per paura dell' Inferno, dando in appresso alle fiamme i propri scritti, fece ben manifesto che troppo meglio a tribolare i vecchi e gl' infermi che a mansuefare i giovani e i forti riusciva, in mano dei Gesuiti, la Religione. Tre maestri erano i ricordati assai dotti e di bello umore e, per quei tempi, anche non poco spregiudicati e che è da credere molto contribuissero a formare simile a loro l'animo e l'ingegno del bravo discepolo. Come fu giunto all'età di diciotto anni, recavasi Tommaso all'Università di Pisa, ove ebbe a professore di Diritto il celebre Bernardo Tanucci, Casentinese anche egli, della terra di Stia, serbato dalla fortuna a troppo più alto destino del suo infelice scolare. Addottoratosi nel 22 nell'uno e nell'altro diritto, viaggiò a Padova e a Venezia e, amante del lieto vivere, si trattenne per qualche tempo in questa allegra città, non funestata come Firenze dal duro governo d' un *caparbio e ridicoloso santoccio.* [3] Fu a Venezia educatore e maestro di giovanetti nella famiglia Contarini, una delle dodici più antiche della città, dette Apostoliche, che diè otto dogi a quella Repubblica. Per una fanciulla di questa famiglia, di nome Paolina, scrisse poi un epitalamio ed altre poesie. Ma assalito dopo nove mesi da grave malattia e forse tediato di quell'ufficio che non era il più adatto per lui, partì da Venezia e tornossene in Casentino. Ivi rimase due anni, dimorando in appresso fino al 33 ora a Firenze, ora a Poppi, come l'usignuolo, fra il bosco e il prato, secondo che dice, con modo un po' arcadico ma non senza grazia, un Biografo. Posta quindi ferma stanza in Firenze, non tornò più in Casentino e, punto curandosi degli studi legali, da cui altro

[1] Due padri Arseni di questa famiglia sono ricordati con molta lode da G. Mannucci nel raro libro: *Le Glorie del Clusentino*, Firenze, 1660.

[2] Nota al C. II, St. 27 e al C. VII, St. 68.

[3] Cosimo III, così chiamato dallo Zobi nella sua *Lettera Apologetica.*

non ricavò che il titolo di dottore, si diè ad insegnare la lingua italiana ai forestieri e specialmente agli Inglesi, dei quali, salito al trono Gian Gastone, concorreva assai maggior numero nella Capitale del Granducato. Era il Crudeli carissimo a questi stranieri non tanto per l'opera che prestava loro d'impratichirgli e fargli spediti nella difficil pronunzia della lingua toscana, quanto e più per l'umor giocondo e una certa libertà di pensiero e di parola assai conforme a quella dei concittadini di Swift e di Bolingbroke. Godè sopra ogni altro il favore dei residenti d'Inghilterra Carlo Fane e Orazio Mann e di quella famosa Milady Walpole cognata del celebre Orazio, di cui ben potè il Crudeli celebrare ogni virtù, ma non credè spediente toccare la fedeltà coniugale. Non v'era Inglese di conto che, appena venuto a Firenze, del dottor Cocchi e del dottor Crudeli non ricercasse; dell'uno come medico, dell'altro come maestro, cattivandosi questi che pur non sapeva l'inglese, colla amenità dell'ingegno e la grazia delle maniere, lo stesso favore e la stessa benevolenza che procacciavano a quello la vasta dottrina e lo spedito parlare inglese e in parecchi linguaggi. Sebbene l'asma convulsivo, assalendolo a un tratto, mettesse talvolta il Crudeli in pericolo della vita, non avea forza con tutto questo di turbarne l'animo tranquillo e sereno e neppure di distoglierlo dai facili amori e dalle galanti avventure. Che anzi dal fuoco di amore della sua cara Nina non pare che uscisse sempre senza scottature e senza ferite. Avea facilità nell' improvvisare e ne dava saggio nell'Accademia degli Apatisti: scrivea versi piacevoli e leggiadri e liriche di genere vario, che a noi sembrano talora gonfie e talora imbellettate, ma che, tenuto conto dello stato delle lettere a quei tempi, non sono scarse davvero nè di concetti, nè di vigore. Al brio e alla giocondità del Fagioli, allora assai vecchio e uno degli spettabili signori Otto, univa un ingegno più alto ed animo più dignitoso e più nobile del Poeta Comico Fiorentino. Vago di novità, venuto a saper dagli Inglesi della Conversazione Massonica o Loggia che s'adunava in Via Maggio, fu preso da desiderio grande d'aggregarsi anche lui, ma dubitando, sebbene molto imprudente, di qualche pericolo, indugiò qualche tempo, combattuto dalla sua natura libera e curiosa e dalla paura del S. Uffizio, sebbene la Società dei Franchi Muratori non fosse stata per anco proibita da Roma. Ma come ebbe saputo che, primo fra tutti, il dottore Antonio Cocchi, poi un Galassi Alfiere nelle milizie del Granduca e finalmente due agostiniani irlandesi del convento di S. Spirito

vi si erano ascritti, dette pur egli il suo nome, a quanto sembra, nel 35, e dei nuovi riti e di quel libero conversare delle massoniche cene tanto si compiacque che era tenuto fra i più zelanti fratelli della Loggia, ove pare che avesse l'ufficio di segretario. Vivea egli del resto senza ambizione di primeggiare nè si curava gran fatto di farsi nome di valente poeta, contento di vivere giorno per giorno con i dilettissimi amici, senza pensare al domani, per tutti incerto, troppo incerto, a cagione di quell'asma pericoloso, per lui. Voglioso però, oltre il dovere, di sollazzarsi, non sempre avea riguardo nelle sue composizioni alla decenza e all'onesto costume.

Lasciando stare il *Lascivo scherzo improvviso* dedicato al *signor Toscano* [1] e nella foga ditirambica ben degno dell'orgie oscenissime del palazzo Pitti e che forse è una sconcia parodia e un' arguta satira delle anacreontiche e pastorellerie della Arcadia, abbiamo di lui, oltre a parecchi passi piuttosto liberi di altre scritture, una cicalata accademica, letta forse ai *discreti apatisti*, che oggigiorno, per quanto si gridi da molti contro i peggiorati costumi, in nessuna Accademia si potrebbe più leggere. Intende in quella di dimostrare che « l'amabile semplicità delle fanciulle, la fresca età delle quali in vicinanza del terzo lustro si gira, » è molto da preferire al calcolo e alla previdenza delle altre, presso le quali si passa al pericolo di trovare non una donatrice ma una venditrice di affetto. « Le prime danno il dolce, le altre danno il dolce sì ma a molto amaro congiunto. » Conferma l'assunto con due novellette, la prima delle quali è un idillio che non teme confronto coi più leggiadri degli erotici greci, e della seconda è soggetto una sconcia e barbara vendetta che per mezzo di due affamatissimi gatti esercita l'eremita Masatto sul confratello Comazzo, [2] per gelosia dell' amor di un' ortolana di ventun anno, solita a spegnere in vari istanti, ora all'uno ora all'altro di loro, le fiamme amorose. Vero è che i bisavoli nostri non la guardavano in questa materia del costume così pel sottile, e che ricorrevano di frequente e con pochi scrupoli a quella copiosissima fonte del ridicolo che non è registrata dai Retori nè permessa dalle leggi della morale e del decoro. Per tacere di altri esempi più antichi e più noti, gioverà qui, ad attenuare il fallo

[1] È stampato fra le opere poetiche di F. Pananti Calè, anno XI, e Italia senza l'anno.

[2] È presso a poco il medesimo sconcio e barbaro scherzo che forma il soggetto della novella 130 del Sacchetti, e della novella 2ª della Cena prima del Lasca.

del nostro Crudeli, l'addurne uno soltanto quasi del tempo stesso di lui. L'abate Anton Maria Salvini, che nell'età matura recitò nelle confraternite e nelle buche tanti sacri discorsi e fervorini e al Granduca Canonico ne dedicò un grosso volume,[1] scrisse e stampò, fra le altre men che oneste composizioni, nel fervore della gioventù, una cicalata sopra il Dio degli Orti veramente licenziosa.[2] Ma tornando a dire del nome di poeta che si era fatto il Crudeli, non sarà inutile l'avvertire come molto giovasse a metterlo in vista del pubblico e la povertà che era in quegli anni in Italia di poetici ingegni e il favore di autorevoli amici che ammiravano in esso una naturalezza e un ardir di concetti in quell'età non punto comune. Eran morti nei primi venti anni di quel secolo quei valentuomini che aveano, colle loro rime, illustrato il Secento; il Menzini (1704), il De Lemene (1704), il Guidi (1712), lo Zappi (1719), ed era gravemente infermo il Manfredi; nè quelli che poi si resero illustri, come il Frugoni e il Varano, avevano ancora levato grido di sè o vivevano fuori d'Italia, come il Rolli e il Metastasio. In Toscana principalmente non furono i tempi del governo di Gian Gastone nè quelli della Reggenza Lorenese troppo favorevoli alle Muse, nè il Buondelmonti, l'Adami, il Bonducci, il Gatteschi, lodati assai mentre vissero, sono stati a torto dai posteri affatto dimenticati. Due poi degli amici del Crudeli sopra ogni altro lo favorivano, Giuseppe Buondelmonti, di lui più giovane, celebrato da un contemporaneo, come uno *dei meglio coltivati e più nobili spiriti della Repubblica degli spregiudicati e dei dotti*, e Bernardo Tanucci che portava al nostro Poeta quell'affetto che inspira, oltre la stima dei pregi della mente e dell'animo dell'amico, negli abitanti dei luoghi piccoli, il pensiero della patria comune. Mentre adunque il Buondelmonti ne celebrava l'ingegno, il Tanucci, divenuto ministro di Carlo III, lo invitava a Napoli, con cinquanta ducati di stipendio al mese, come poeta di quella corte. Ma il Crudeli che desiderava godersi in pace, come egli diceva, lungi dal rumore e dalla turbolenza delle corti, quell'ozio sgombro di cure e di sospetti che nella sua mediocrità gli avean concesso gli Dei, si scusò d'accettare l'onorevole offerta e si rimase a Firenze in compagnia degli amici, non immaginando di certo che laddove appunto credea stare in porto, sarebbe non

[1] *Prose Sacre* di Ant. M. Salvini. — Firenze 1719, con dedica a Cosimo III.

[2] Stampata per cura del poeta Rolli in Londra insieme alla traduzione degli *Amori di Abrocome ed Anzia* dello stesso Salvini.

molto dopo sbattuto dalla tempesta. Quanto poi al pregio dei suoi versi non potremmo presumere di darne un giudizio più comprensivo e più giusto di quel che ne ha dato, colla consueta acutezza, un vivente critico. [1] « Il Crudeli, egli dice, tentava rendere all'ode più liberi movimenti e spiriti più leggieri, e par conciliasse il sensualismo filosofico di Francia al naturalismo de' vecchi toscani. Un po' di belletto sì, ma nessuna arguzia sentimentale nelle sue rime: trionfa ne' pochi e mirabili apologhi; nelle cosucce d'amore non ha grandi intenzioni: e' par che innesti la galanteria francese sul tronco del Chiabrera e del Menzini; e la sua maniera ondeggia fra le costui canzonette e gli idilli del Marino. Per la tempera dell'animo e per l'educazione toscana dell'ingegno è l'epigono della men cattiva scuola del secolo XVII. » È però da notare che gli apologhi del Crudeli, lodati anche dal Cantù per generose allusioni, non sono opera originale, ma una libera traduzione di alcune favole del La Fontaine, del quale è veramente da lamentare che il Poeta Casentinese non ci abbia dato una traduzione, che, a giudicar da quel saggio, sarebbe stata fra le migliori che avesse l'Italia. Contuttociò non è piccola lode per il Crudeli l'essere stato il primo ad aggiungere alle maggiori glorie delle nostre lettere, primo fra quelli che nel settecento di nuovi generi di comporre le arricchirono, quella di un umile ma non facile componimento. Era stato sino allora della favola in versi, come di genere a parte, affatto priva l'Italia, imperocchè pessimi verseggiatori e indegnissimi di ricordanza furono il Verdizzotti e il Pratesi che scrissero nel cinquecento non poche favole, traendone l'invenzione dagli antichi Poeti. Nè questa lode negava al Poeta nostro un favoleggiatore più noto, ma non così vivace, il Bertòla, il quale, nel *Saggio sopra la favola*, scrive: « Il dottor Crudeli fu forse il primo a tentare fra noi l'apologo sciolto dal corpo di poema o romanzo. Certo nessun ingegno più atto di quel del Crudeli a conseguire l'ingenuità e l'amenità: questa regna in gran parte nelle quattro favolette che ci restano di lui. » E in altro luogo soggiunge: « E dove non sarebbe giunto il Crudeli se non si fosse arrestato sui primi confini della carriera? » Le rime del nostro poeta che uscirono alla luce lui vivo, sono in assai piccol numero, l'ode cioè in morte di Filippo Buonarroti, Segretario della Giurisdizione e celebre antiquario, e quella in due parti in lode del

[1] Giosue Carducci, *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII.*

Farinello, composta quando il famoso musico cantò a Firenze nel 34 e la Cicalata Accademica, già da noi ricordata, stampata in Firenze nel 23 colla falsa data di Londra, in fine degli amori di Abrocome ed Anzia tradotti dal Salvini. Sebbene in quelle odi ci riesca grave una certa gonfiezza e verbosità che ricorda la maniera del Guidi, non vi manca però l'impeto lirico e il calor dell'affetto, di modo che, pur non consentendo alle esagerate lodi dei suoi amici e contemporanei, dobbiam riconoscere che il Crudeli era nato poeta. Nell'ode in morte del Buonarroti ben senti, a certi tratti, che il poeta s'alza di molto sul volgo dei verseggiatori e beve alle fonti di nuova e libera filosofia.

Vedi il gran Buonarroti
Romper le Nubi oscure, ove nascosa
E Fanatici e Goti
Tenner la Greca e la Romana istoria,
E l'illustre memoria
Di quei Popoli invitti erger gloriosa
La Fronte luminosa.
Miranla con stupore
Il Franco, l'Alemanno,
Il libero Britanno;
E vede Italia il suo perduto onore.

E v'è del Lucrezio in questi versi sulla morte del Buonarroti.

Ecco l'ultimo sol per lui si leva:
Folle speranza, e pallido timore
Turbino il Volgo insano, Ei non paventa,
Anzi qual uom che stanco s'addormenta
Soavemente Ei muore.

L'esempio della Francia avea messo nell'animo di alcuni nostri letterati il desiderio di vedere anche sulle scene italiane una commedia più regolata e più conforme alle leggi dell'arte che non fosse la cosiddetta commedia a soggetto, e tal desiderio indusse il Crudeli a tradurre la commedia intitolata « il Superbo » del Destouches che era allora assai reputato fra' poeti drammatici francesi. A questa commedia rappresentata, a quanto sembra, vivente il Crudeli, nel teatro di Poppi, prepose egli un vivacissimo dialogo in versi, nel quale introdusse a discorrere della azione da rappresentarsi, il Buffone, la Cameriera Lisetta e il Censore, sotto la persona del quale il Poeta intese nascondere sè stesso.

Apparisce da questo prologo come al nostro Autore assai dispiacessero i buffoni e le maschere, tenute allora come necessarie nella commedia dell'arte e che neanche al finissimo gusto di Francesco Maria Zanotti parvero, alcuni anni appresso, da biasimare.[1] Il Crudeli è forse il primo in Italia a fare un pubblico e ben chiaro cenno alla riforma del nostro teatro che dopo non molto fu messa ad effetto dal potente ingegno di Carlo Goldoni. Anch'io, dice il Censore, son per il riso, ma per quello soltanto che non è contrario all'onestà e alla decenza.

Son per il riso anch'io, ma non per quello
D'un sordido buffone
Che spegne in sen la tragica pietà,
Che fa chinare il ciglio alle matrone
Ed arrossir le fa.

Quindi mostra acutamente qual sia la fonte del riso comico.

Ride l'uom quando egli mira
In altrui leggier difetto
Ch'ei non crede avere in sè.
Egli allor sè stesso ammira
E con subito diletto
Ride al mal che in lui non è.

Poscia, accennando al riso che desta nel popolo *una lascivia, un lubrico concetto*, prosegue da buon moralista:

. . . . . ride al rossore
Che copre a voi, Donne leggiadre, il viso:
Da un torto fatto a voi nasce quel riso:
Nè tutti rideran: dispetto occulto
Pungerà il sen del padre di famiglia;
Chè quel motto lascivo è un grave insulto
Fatto a lui, alla sposa, ed alla figlia.

Grave sentenza anche oggigiorno non del tutto inopportuna! Quanto poi alla mancanza di lima e ad alcune lacune che si trovano negli scritti del nostro Autore, vuolsi sapere che egli non usava di scrivere i suoi componimenti, la maggior parte dei quali fu raccolta da un amico dalla bocca del Poeta infermo e languente, dopo i tristi casi che a suo luogo racconteremo.

[1] ZANOTTI, *Arte Poetica*, Ragionamento III.

Arguto era l'ingegno e libero e semplice l'animo del Crudeli, ma leggero talvolta e spiacevole riusciva alla gente per una certa vaghezza soverchia di piacevolezze e di frizzi. Il parlar di lui sempre in celia e senza riguardi; il concettizzar sopra tutto; il motteggiare imprudente su certe pratiche religiose dovevano finalmente tornargli in rovina. Inchinato per natura alla satira non avea sempre a mente quella sentenza che dei motti scrive il Boccaccio « che essi come la pecora morde deon mordere l'uditore e non come il cane » [1] nè si ricordava di avere scritto egli stesso che « il frizzo è una botta che non fa livido. » [2] Oltre a ciò d'indole irrequieta e stizzosa, mentre non teneva la lingua a freno, non sembra che sapesse tampoco frenar le mani se alcuno volea pagarlo della sua stessa moneta. Or che non gli dovea avvenire se a queste cagioni si fosse aggiunta la malvagità degli uomini, l'odio implacabile e lo spirito di vendetta degli ecclesiastici? Non sarà fuor di proposito riferire a questo punto alcuni motti del Crudeli e certi fatterelli della sua vita che rendon bene l'immagine di quel secolo e della natura di lui. Trovavasi un giorno il nostro Poeta nella libreria del Piazzini, a pochi passi dall'Accademia degli Apatisti e dallo Studio fiorentino, [3] quand'ecco un frate entra in bottega e chiede un libro intorno al Cuor di Gesù, devozione galante e tutta francese, inventata e propagata dai Gesuiti. Or che non chiedete piuttosto il libro sul sacro c... di Gesù? gli disse il Crudeli. A queste parole gli astanti risero, ma il frate gli rispose risentitamente, e un cavalier Moncini, assai timorata persona che era fra i presenti, ne fu molto scandalizzato. Soleva il Poeta, prima della morte del dotto piovano Giovan Battista Casotti, [4] recarsi al villaggio dell'Impruneta per intrattenersi con quel valentuomo che, essendo stato da giovane segretario del Residente toscano a Parigi, molto era caro al Crudeli per le curiose avventure che gli venia raccontando. Nella villa Pasqui, che trovasi tuttora in quei dintorni, avea fatto conoscenza con un cherico Grossi, maestro di fanciulli o pedante di quella famiglia, che, per essere non meno ignorante che presun-

[1] *Decam.*, Gior. VI, Nov. 3.

[2] Nel prologo alla *Commedia* del Destouches.

[3] Lo Studio fiorentino trovavasi dove oggi sono le stanze del Clero Eugeniano nella via che da quello ha preso il nome ed avevano pure nel medesimo luogo la residenza le principali Accademie di Firenze.

[4] G. Battista Casotti di Prato nacque nel 1669, e morì nel 1737. Scrisse le *Memorie della Chiesa dell'Impruneta*, di cui fu Proposto, opera piena di curiose notizie intorno al medio-evo.

tuoso, porgeva frequente occasione al Crudeli di farlo segno a pungenti motteggi. Poichè costui pretendeva di sapere bene il Latino ed essere addottrinato in teologia, e in questa e in quello diceva molti sfarfalloni e assurdità, il Crudeli lo chiamava per soprannome l'Abate Assurdo; e, di ciò non contento, lo metteva in questioni teologiche, e perchè non rispondeva a proposito, gli dava dell'asino, non guardandosi, a cagione del Latino, dal dargli la baia in presenza dei padroni di casa, dai quali appunto, per l'insegnamento di quella lingua, il Grossi ricavava il campamento. Invitato una volta il Crudeli a desinare dal signor Filippo Pasqui, padrone della villa, trovossi a tavola, fra gli altri della brigata, con questo cherico, il quale, per i motteggi ricevuti, non aveva con lui molto buon sangue. Fu portato in tavola un pezzo di tonno e vedendo il Crudeli che l'abate non ne mangiava: perchè, a lui voltosi, disse, Vostra Reverenza non mangia del tonno? Al che avendo il Grossi risposto che non mangiava il pesce per timor delle lische, il Poeta soggiunse: Dunque, Vostra Reverenza, non mangerà nè anche il bue per timor delle lische? A questo inaspettato e indiscreto motteggio, il Grossi, tutto stizzito, si levò da tavola, e tornò, senz'altro, in sulla sferza del caldo d'un giorno di estate, a Firenze, e tanto s'impaurì dei motteggi del Crudeli, che quando questi capitava in villa, egli tosto se ne partiva. L'animosità poi che il detto cherico aveva col Poeta s' accrebbe di troppo e si cambiò in odio quando venuto, non si sa come, a parole e dalle parole ai fatti con lui, ne ebbe dal Crudeli quel ricordo medesimo che dal Granacci aveva avuto Michelangelo. Così per i suoi motteggi l'imprudente dottore s'andava procacciando molti nemici. Faceva di peggio. Metteva in ridicolo con versi ridicoli gli emuli ed i rivali, non dubitando talora, come confessava egli stesso, di recitarli in loro presenza e, quel che è più grave e mortalissima offesa, anche in presenza delle donne che amavano e corteggiavano, facendoli diventare lo scherno e la favola della brigata. Molti nemici s' era tirato addosso per cagion di donne; un Montordi, un Finocchi, un Petrucci e, più fiero degli altri, un Pio Giannelli senese, al quale il Crudeli seppe in istrano modo mettere il cervello a partito. Presosi con costui a parole in casa dell'amica il Poeta s' inviperì per modo da sfidarlo a battersi colla spada in quel punto medesimo, fuori di casa e proprio sull'uscio: di che il rivale ebbe tanta paura, che, lasciato libero il campo, la notte seguente fuggissene a Siena.

Erano allora in Firenze certi signori Cecchi in casa dei quali

nel 1725 nei primi tempi che venne di Casentino era tornato il Crudeli, giovane allora di ventidue anni e, se è fedele il ritratto disegnato da Pietro Ermini,[1] d'aspetto non dispiacevole, il quale, per godere certo benefizio di famiglia, vestiva da abate, di seta nera. Il padron di casa, che avea una fanciulla da marito, sapendo che il suo ospite non era punto voglioso di farsi prete e che come primogenito sarebbe erede di un discreto patrimonio, avrebbe voluto addossargli la sua figliuola, ma il Poeta che avea poca stima delle fanciulle del suo tempo[2] e credea forse odioso il carattere di marito,[3] non volle saper niente di quel matrimonio. Anzi, abbandonata subito quella casa, ne prese un'altra di faccia, dove, per far meglio persuasi i parenti della ragazza, si mise a fare il galante colla cameriera del novello suo ospite. Ne provarono dispiacere non lieve il padre e i fratelli della prima fanciulla, e pieni di rabbia e di gelosia, dalle finestre di casa, dicevano e facevano mille spregi alla bella servotta. L'ebbe, a male il Crudeli e andato a trovare i Cecchi, mosse loro acerbo rimprovero del trattamento fatto all'amante e parlò risentito per modo che la ruppero affatto e non più si parlarono; e uno di quella famiglia, chiamato Pier Antonio, si prese, molti anni dopo, quella vendetta, che narreremo a suo luogo.

Ma se alcuni nemici avean procacciato al Crudeli i suoi difetti, non gli mancavan di quelli che s'era fatto con certe pericolose virtù che nei caratteri come il suo si trovano, non di rado, con quei difetti accompagnate. Eran queste una grande franchezza e sincerità d'animo e un fare aperto e leale con cui si governava con chicchessia. Non aveva questa virtù un tale abate Vincenzo, segretario del Balì Sansedoni, il quale insieme con il Poeta frequentava la conversazione d'una signora fiorentina. Dovendosi fare un giorno una buona merenda, la padrona di casa venne a consiglio col Crudeli sulle persone che a quella ricreazione si avevano ad invitare. Il dottore propose fra gli altri l'abate Vincenzo. Ma, caro Crudeli, gli disse allora quella signora, come mai mi proponete costui? Se sapeste che cosa va dicendo di voi, a cui fa l'amico, son certa e sicura che non lo mettereste fra gli

[1] In fronte alle *Rime e Prose* stampate colla falsa data di Parigi da Gio. Claudio Molini, MDCCCV.

[2] Le fanciulle d'oggi giorno
Ne san più delle matrone.
(Prologo al *Superbo*)

[3] Vedi la poesia riferita a pag. 40.

invitati. E qui gli recitò una filastrocca di cose vituperose che l'abate le avea dette di lui; di che non è a dire se il Crudeli rimanesse dolente e sdegnato. Il finto amico non fu più invitato a quella merenda, e il Poeta trovatolo, poco tempo dopo, nella medesima casa, in presenza della Signora, squadratolo così un poco, in modo acerbetto, gli disse: Se uno vi facesse viso da amico e poi vi tradisse che cosa direste o fareste voi? A cui l'altro rispose: L'abbandonerei. E il Crudeli soggiunse: V' è stato uno, il quale ha parlato molto male di me con una signora che mi ha qualche stima, e costui mi fa il viso da amico: ora gli dico che è un bastardo, un mulo e un uomo infame, e che gli farei così, e, facendo fischiare sul viso al signor abate la canna d'india che aveva in mano, accennò più colpi verso di lui, senza però toccarlo, mentre costui, zitto e cheto, non potendo scolparsi, si pigliava in pazienza sì gran rabbuffo. Un altro di questi abati, di cui in quelli anni Firenze formicolava, era il Vanneschi, poeta di libretti per musica e favorito di Lord Middlessex, Maestro o Venerabile della Loggia Fiorentina. Questo abate, per ingraziarsi sempre più gl'Inglesi suoi protettori, non sdegnava di prestar loro disonesti servigi, facendosi pagar la merce non di rado scadente troppo più del dovere. Frequentava costui un signor Paoli, al quale scroccava di quando in quando qualche pranzetto, oltre il denaro che ne aveva in prestito nei frequenti bisogni. Per ricompensa di questi servigi, avuto in prestito da lui un ferraiolo di scarlatto, il Vanneschi portatolo al Monte di Pietà lo mise in pegno; la qual cosa come ebbe risaputa il Crudeli, che troppo ben conosceva che uomo si fosse costui, riferì il fatto, per termine di amicizia, agli Inglesi, insieme ad altre non belle gesta di lui, acciocchè non si fidassero di quell'imbroglione. Non importa dire se quel cattivo arnese gli divenisse nemico. Molto più del Vanneschi però avea in odio il nostro poeta il Fantacci, uno zoppo, che vestiva anche esso da prete e facea il maestro di scritto e a tempo avanzato il sensale di donne e la spia al Bargello. Questo sciaurato che avea a carico molti nipoti e non potea arrivare a sfamarli sebbene s'ingegnasse con tre sì diversi mestieri, saputo che il Crudeli avea buona entratura coi signori Inglesi, gli presentò alcune storielle manoscritte, pregandolo a farle loro vedere, acciocchè le comprassero e a proporlo anche ad essi per copiare scritture. Il poeta però che, pure stimando il Fantacci un buon calligrafo, lo aveva per le altre sue notorie industrie nel meritato dispregio, non lo credè uomo da presentarsi agli Inglesi, e con qualche

pretesto si scusò e gli rese gli scritti. Due anni dopo in circa, trovandosi il Crudeli nella bottega del profumiere Carlo Dogi in Piazza della Signoria allora detta del Granduca, luogo di convegno assai frequentato sotto Gian Gastone e la Reggenza, si vide venir innanzi questo Fantacci che, trattolo in disparte, gli disse che per essere stato chiamato al Convento di S. Croce a riconoscere alcuni caratteri, era a poco a poco divenuto confidente del Padre Inquisitore il quale, così discorrendo, gli avea domandato se conoscesse il dottor Crudeli e se a caso lo avesse mai veduto in chiesa alla Santa Messa. Io, signor Dottore, proseguì il Fantacci, ho risposto di avercelo visto spesso e volentieri; e dopo quest'esordio che l'accorto Casentinese s'accorse subito dove andava a parare, entrato a dire della miseria dei tempi e de'pochi guadagni, gli chiese in prestito un po' di denaro, perchè altrimenti non avrebbe avuto modo di provveder da cena quella sera alla sua famiglia. Il Crudeli, per levarselo d'attorno, gli diè in prestito trenta crazie, [1] ma parendogli forse di mandare a male, col regalarla a costui, quella poca moneta, quando trovava il Fantacci sempre e con modo anche ardito glie la chiedeva, ma l'altro faceva il sordo. Noiato il Maestro di scritto da quelle ripetute richieste, non volendo o non potendo restituire i denari, per cui forse era scorbacchiato e portato per bocca dal linguacciuto Poeta, pensò di vendicarsi e di fargli un dispetto. Saputo pertanto che un veneziano mercante di gioie era debitore di certa somma al Crudeli, lo persuase a non pagargli quel debito. Ma il Poeta che dal mercante medesimo era stato informato di quello che avea fatto il Fantacci, incontratolo un giorno sulla piazza del Duomo, acerbamente lagnossi di quel cattivo servizio e minacciò di adoprare sulle sue spalle il bastone. Tacque quegli per allora, ma non tardò a trovare, come presto vedremo, nel recarsi a S. Croce a far le perizie, un modo molto usato a quei tempi di far la vendetta.

Oltre a tutti i ricordati, che non son pochi, nutrivano malanimo contro il Crudeli certi mercanti e affittacamere e i servitori dell'Albergo dell'Aquila e di altri fra i principali, a cui per cagione del Poeta non era riuscito a far sugl'Inglesi i proverbiali e disonesti guadagni, per essere stati quelli inesperti e creduli stranieri avvertiti dal Crudeli a star sull'avviso rispetto ai prezzi

[1] Crazia, piccola moneta toscana d'argento, assai sottile, del valore di circa sette centesimi di lira italiana.

e agli usi della città. Avevano pure una vecchia ruggine contro di lui molti fra gli eruditi e i pedanti e generalmente i preti e più specialmente i canonici. Quando in un vicolo presso il caffè di Porta Rossa fu ferito a morte un certo Blasini, giovanetto di bellissime forme, il Crudeli avea composto intorno a quel caso un polimetro di versi scherzosi che manoscritto sotto il titolo di *Blasineide* era stato sparso per le conversazioni della città. In questo componimento il Poeta rivolgendosi a una bella signora sua conoscente a noi ignota, che viveva a Livorno, così la richiede della cagione della sua mestizia:

Perchè pensosa e mesta
Pieghi la bella testa
Verso il candido seno;
E nell'occhio raccolto
Perchè tener sepolto
Quello sguardo sereno,
Sollievo fiammeggiante
D'ogni infelice amante?

Forse novella ingrata
Or or ti fu recata,
Ch'a dispetto del vento,
Di Nettuno adirato,
E del mare agitato,
È giunto a salvamento
In naviglio sdrucito
Del bel Livorno al porto,
E così non è morto
Il tuo fedel marito,
Ch'altro non ha d'odioso,
Che il caratter di sposo?

O forse è un'altra la cagione del tuo dolore?

Forse quel tuo Pedante
Sì grosso e nerboruto,
Sì gagliardo e fiancuto,
Che a te cotanto piace,
È ritornato in pace
Colla cognata amante?

Ma poveretta! anch'essa è assai da compiangere perchè ha insoliti e pericolosi rivali.

Misera giovinetta!
Sempre a temer costretta,
Che 'l valente cognato
Non l'abbandoni ingrato,
Per ir dietro a una chioma
Inanellata e bionda
Di qualche Signorino,
Ch'ei mena alla seconda
A storpiarvi il latino?

Ma no: piuttosto sei trista per la partenza del Blasini:

Forse lasciò Livorno
Quel vago giovinetto,
Per cui Fiorenza un giorno
Nell'infiammato petto
Di sdegno arse, e d'amore?

E qui passa a ricordare il grave rischio altra volta corso da costui e la pena che molti ne provarono:

Ahi che freddo timore,
Ahi che gelida pena
Corse per ogni vena
A far di ghiaccio il core,
A scolorir sembianti
Di mille e mille amanti,
Quando lucente acciaro
Scese sopra quel ciglio;
E d'un fiume vermiglio
Quei begli occhi inondaro.

Poi esagera lo sdegno cagionato da questo fatto negli amanti del nuovo Antinoo, paragonandolo all'ira di Achille per la morte di Patroclo.

Tal dal Greco furor tutta commossa
L'innamorata gioventù Toscana
Corse dopo il dolore alla vendetta,
Per cui tremò nel sen di porcellana
L'amaro, e reo caffè di Portarossa.

Tutti corsero a vedere, tutti a piangere il fiero caso del bel fanciullo e l'accompagnarono fino all'albergo del Centauro:

A quell'albergo a cui si vede innante
D'Issione la prole mostruosa
Versar l'alma orgogliosa
Sotto la clava d'Ercole pesante.

Persino i canonici, tutti disperati, lasciarono il coro e accorsero in cotta e in cappamagna:

Biancheggiante di trinoso
Bisso sotto verde manto
Lascia il coro strepitoso,
E il solenne augusto canto:
E piangente e malinconico
Corre al caso ogni canonico.

E seguitando di questo passo, morde copertamente i costumi degli eruditi, dei senatori, dei pedanti e dei preti mettendoli, così scherzando, in berlina, quasi intinti in quel peccataccio, di cui trovò lerci molti letterati e molti cherici l'Alighieri. [1] Una taccia sì vergognosa, che, per quanto si può ricavare da alcuni accenni del De Brosses e di Orazio Walpole e dai diari del tempo, [2] non era ristretta in Firenze al solo Granduca, non era certo per amicare al mordace Poeta quelli ordini di cittadini, alle spalle dei quali con molta leggerezza si sbizzarriva. Ma la radice e la prima cagione dell'odio del Clero contro il Crudeli furono alcuni versi dell'ode accennata in morte del Buonarroti, recitata nel 34 in una accademia tenuta nella Cappella dei Pazzi, nel primo chiostro di S. Croce. Nè il luogo in cui si trovava, che era appunto dirimpetto alla sede del Santo Uffizio, nè la presenza del Nunzio Stoppani e del Padre Paolo Antonio Ambrogi Inquisitore valsero ad ispirar prudenza in quel temerario e irrequieto ingegno. Toccando della fermezza mostrata dal Buonarroti nel frenare, come Segretario della Giurisdizione, le esorbitanze del Clero, così lodava quel valentuomo:

Cosmo suo Re l'abbraccia e difensore
Il vuol del suo Real placido Impero;

[1] *Inferno*, canto XV.
[2] De Brosses, *Lettres familières*. Paris, 1858. — T. I, pag. 275 e Walpole's *Letters edited by P. Cunningham*. London, 1877. — Tomo I, pag. 35.

Ed Ei calma il furore
Del procelloso tempestar del Clero.

Il Clero non tempestò per allora contro il Poeta che celebrava le sue sconfitte, ma il Nunzio e l'Inquisitore, come scrive il Lami, suo contemporaneo, cominciarono a fargli processo sopra la credenza e i costumi e da quel momento fu giurata la rovina dell'imprudente Crudeli.

FERDINANDO SBIGOLI.

VELASQUEZ E FRANCESCO I D'ESTE.

La collezione d'arte de' duchi di Modena, quando nel 1629 venne in Italia il Velasquez, era come un frammento delle collezioni che nei loro palazzi di Ferrara avevano raccolte gli Estensi nel Cinquecento, frammento che Cesare d'Este mise in salvo dal Cardinale Aldobrandini vincitor di Ferrara e dai Cardinali legati. « Ma anche fuori della corte l'arte dispiegava regale bellezza; e il Genio del Pittor delle Grazie risplendeva nelle Chiese di Modena, sull'ancona di S. Sebastiano, e in quella di S. Pietro martire, dov'erano angioletti biondi e dagli occhioni neri, divini angioletti de' quali soleva chieder Guido Reni; *Se quei puttini di Antonio da Correggio erano divenuti grandi.* » [1]

Velasquez non venne a Modena allora, ma sentì certamente parlare de' bellissimi quadri, e forse cominciò a nutrire il desiderio di vederli presto all'Escuriale, accanto ai capolavori dell'arte italiana.

Gli ambasciatori modenesi a Madrid aiutarono quel desiderio, poichè ansiosi di fare entrare il loro giovane sovrano nelle grazie della corte, cominciarono ad esortarlo ad inviare in dono pitture in Ispagna, rammentandogli che « ne' cieli di Spagna non vi è altro Giove che il Conte Duca. » [2]

[1] Scannelli, *Microcosmo della Pittura.* Cesena 1657, pag. 295.
[2] *Archivio di Stato in Modena.* Lettera del Conte Gio. Battista Ronchi al duca. Madrid, 25 novembre 1631.

« Parmi, scriveva l'ambasciatore Gio. Battista Ronchi, che si dovesse pensare al donar alcuna volta qualche galanteria, il che senza entrare in grave spesa riuscirebbe molto facile trovandosi in Italia abbondanza di cose che qui sono molto stimate, et di Pitture in particolare..... Crederei poi, per quanto io gindico, che non riuscisse difficile l'accertare il gusto del Conte Duca col donargli alcuna Pittura isquisita che egli n'è assai vago, et è di natura che ama le blandizie, e che forse non ricuserebbe l'adorazione. » [1]

Fulvio Testi, più tardi, ribadiva lo stesso chiodo, e, investigatore dei gusti della corte e del Conte Duca, consigliava, probabilmente ad istigazione del Velasquez, che si mandassero in dono tele del Correggio.

« La fretta con che verrà (se pur risolve di venire) non le può permetter di condur cavalli da presentare al Re, ma poichè egli si diletta straordinariamente di pittura, e qui non hanno tavola alcuna di mano del Correggio, il maggior regalo ch'ella potesse fare a S. M. sarebbe il portarle o la Notte de' Pratonieri, che è in Reggio, o l'Ancona di S. Pietro Martire qui di Modena, che in questa occasione, nè i Padroni della prima, nè i Confratelli della seconda gliele potrebbero mai negare, quando ben dovesse intervenirci l'assenso della Comunità. Ma ci vorrebbe pur anche in compagnia qualche altro pezzo, o del Guercino o del Guido, o dei Dossi, o di Girolimino da Carpi, e che so io: Queste son cose, che facilmente possono portarsi, e sebene m'immagino che V. A. ci havrà sentimento a privarsene havendo ancor'ella tanta dilettazione nella pittura, bisogna contuttociò haver pazienza, e credere che siano per far usura in cose molto maggiori. »

Pochi giorni dopo, Fulvio Testi ritorna alla carica, insistendo sempre affinchè si portassero quadri del Correggio in dono; e propone invece della Notte e del S. Pietro Martire, un ritratto di un medico, posseduto dal Vescovo di Reggio: quel ritratto che

[1] Id. id. 15 settembre 1630.

fu poi venduto con gli altri capolavori del Correggio, che oggi arricchiscono la galleria di Dresda.

« Applichi V. A. a portar qualche Pittura al Re, et in ispezie di quelle del Correggio: E se non volesse nè quella de' Pratonieri, nè quella di S. Pietro Martire, faccia che il Vescovo di Reggio le dia quel Ritratto che egli ha, perchè assolutamente è uno de' più bei quadri che siano in Italia: Il ritratto è di un Medico, e dico ciò perchè non si lasciasse ingannare: Il medesimo ha una Madonna ch'ascende al Cielo di Paolo Veronese, che non si può vedere cosa migliore; e quando V. A. glieli dimandasse per donarli al Re di Spagna come potrebb'egli negarglieli? » [1]

Noi non vediamo però apertamente il Velasquez, quale incettatore di quadri del Correggio, che dopo il suo secondo viaggio in Italia; ma allora Francesco Ottonelli ambasciatore, meno prodigo e anche meno dispotico del Testi, lo persuase a lasciar le pratiche, addimostrandogli come la Notte fosse in deposito nella Galleria ducale, e come il duca non potesse abbandonarla ad altri. [2]

Ma torniamo d'un passo indietro.

Nel 1638, il duca Francesco I si preparava a fare viaggio in Ispagna, in cerca di titoli e di onori. Amatore d'arte, quanto Filippo IV e il Conte d'Olivary, non diede gran fatto ascolto al suo ambasciatore, e pel Re preparò sedici bellissimi cavalli; per la Regina una cassetta di cristallo di monte, piena di fiori d'oro e di gioie *finte al naturale,* legate in oro, tutta tempestata di diamanti e di gioie preziose, con una croce alla sommità, del valore di 25,000 ducatoni d'argento; pel Conte Duca, obbediente in questo Francesco I a' suggerimenti del Ronchi, preparò preziosissime pitture. [3]

[1] *Archivio di Stato in Modena.* Lettere di Fulvio Testi al duca Francesco I. — Madrid, 5 e 9 feb. 1658.

[2] Ivi, Lettera di Francesco Ottonelli allo stesso.— Madrid, 13 gennaio 1652.

[3] *Archivio di Stato in Modena.* « Elenco di Robbe portate dal Sig. Duca di Modena in Ispagna. »

Le Cronache reggiane del Rubini e del Pellicelli, citate dal Pungileoni, e le carte d' Archivio non svelano quali fossero queste pitture; e noi sappiamo soltanto che il duca faceva in quell'anno segretamente la caccia a' quadri del Correggio: fu in quell'anno appunto che le chiese di San Giorgio in Rio, e il monastero di S. Francesco in Correggio vennero visitate dal pittore di Corte Boulanger di Troyes, il quale aveva l'incarico di lasciar copie al posto degli originali. A Correggio però il popolo gridò contro ai frati che lasciavano levar dall'altare un quadro del loro grande pittore, e li accusò quasi come sacrileghi al duca, senza credere, popolo di buona fede! di cadere così in bocca al lupo. [1]

Francesco I era già in sesto per la partenza, e pronto a veleggiare verso la Spagna, argonauta in cerca del vello d'oro.

« Il Duca è giovane e desideroso di gloria; e il mondo si trova sossopra, » aveva detto con sorriso mefistofelico il potente ministro che faceva tremare la Spagna; [2] e il Testi, che avrebbe pur voluto essere per Francesco I quello che il Conte Duca era per Filippo IV, agognava che la figura del suo principe torreggiasse sull'Italia e sul mondo; egli poteva dire come Byron: ho bisogno d'un eroe. Povero Vitruvio di castelli in aria! [3] Francesco I era il duca d'un piccolo Stato; coraggioso, ma senza zanne di leone; di idee ristrette; incatenato dalle convenzioni di Corte; ambizioso più di titoli che di gloria, e che faceva la ruota come un pavone.

Ma il Testi lo amava, ed avrebbe voluto che, entrando in Ispagna, egli abbagliasse con lo sfarzo la Corte, sì che scrisse lettere sopra lettere, con ardore febbrile, dando consigli sulle vesti, sui cappelli, sul seguito, sui donativi.

[1] Vedi i biografi del Correggio, e principalmente il Meyer (Correggio. Leipzig, 1871, pag. 318), e la prefazione di Don G. Cesare Marchi Castellini. (Antonio Allegri. Correggio, 1880, pag. 15).

[2] *Archivio suddetto.* Lettera di Fulvio Testi al Duca Francesco. I — Madrid, 1° febbraio, 1638.

[3] Così il Testi si chiamava in una sua lettera al Duca. — Madrid, 5 febbraio, 1639.

Le vesti sieno alla spagnuola; le calze di seta provvedute a Milano o a Genova; i collaretti bassi detti *vallonas caydas,* comprati a Genova; la capigliatura non sia alla francese; starebbe bene sul cappello *quel cinteglio di diamanti così famoso;* basteranno per corteo sei cavalieri, due paggi e quattro aiutanti da camera; si prepari a donare; e abbia seco catene, gioie e danari.

E si compiaceva il Testi del suo Duca, come d' una sua creazione o della più bella delle sue liriche.

Il Duca teneva molto alla leggierezza di titoli, e prima di muovere un passo, voleva sapere come verrebbe trattato alla Corte, e pretendeva onori al disopra di quelli prodigati colà ad altri principi. Ed ecco il Testi in moto: dal Conte Duca, dal Re, dai segretari, dai membri del Consiglio segreto; scrivendo memoriali e financo dei versi. Erano pure strane le pretensioni del Duca, o almeno lo sembrano molto a noi. Voleva il titolo d' Altezza invece di Eccellenza o di *Dilecione;* non voleva assistere alla messa nella panca dei grandi, ma in cappella segreta col Re; escendo in pubblico non voleva cavalcare innanzi a Sua Maestà e in mezzo a due grandi, e si contentò poi di andare innanzi la prima volta, e del pari, benchè un po' più indietro di S. M., la seconda. Al teatro o alle caccie dei tori, assistevano il Re e la Regina seduti sotto a un ombrello, con le dame attorno, e otto buffoncelli nani e contraffatti, vestiti secondo la moda antica dei Re e delle Regine di Castiglia, appiedi del trono; sotto all' ombrello non sedevano mai che i regnanti di Spagna, ma il Duca voleva sedervi ad ogni costo. Ad incontrare il duca di Neoburg, Filippo IV, non si mosse che di due o tre passi, benchè alcuni attestassero ch'ei si movesse a riceverlo fino alla distanza di tre camere dal proprio appartamento: quanti passi moverebbe ad incontrare Francesco I, duca di Modena e di Reggio, ecc. ecc. ecc.?

Tale era il Duca che nel 1638 andò con pompa regale a Madrid, e vi fu accolto come l'amico della Corona, alloggiato al Buen Ritiro, innalzato al grado di generale degli Oceani, decorato del-

l'Ordine del Toson d'Oro, ed ebbe l'alto onore di servir da padrino a Maria Teresa figlia del Re.[1]

In contracambio ai donativi di Francesco I, il Conte Duca e la Contessa Duchessa sua moglie diedero vasi di cuoio, e Filippo IV diede una gioia, della quale così scriveva Fulvio Testi: « Non discorro della gioia, perchè V. A., che se ne intende, la vederà con gli occhi propri, et io potrei dire degli spropositi parlando di cosa che è lontanissima dal mio mestiere. D'una cosa sola posso io certificare V. A. cioè del prezzo, perchè da parte che non può mentire, ho saputo, ch'ella è costata a S. M. trentatre mila ducatoni d'argento. Nel rovescio dell'Aquila ha un ritratto piccolissimo del Re fatto da Velaschez tanto simile e tanto bello, che certo è una cosa di stupore... »[2]

Intanto si dipingeva a Madrid il ritratto equestre del Duca, probabilmente per ordine del Re e per esser messo fra i ritratti dei Grandi nell'Escuriale o nel Palazzo reale. Chi lo facesse nol sappiamo, e solo ci è noto che il Duca ne desiderava una copia, qualora fosse riescito un buon ritratto, *ma di mano del Pittore che faceva l'originale.*[3]

Se il Velasquez non fece il ritratto a cavallo del Duca, ne dipinse certamente quello a mezzo busto, che ora possiede la R. Galleria Estense. Gli antichi biografi del Velasquez, quali Palomino e Cean Bermudez, accennano a questo ritratto, e Cean Bermudez scrive: « Pinto Velasquez otros muchos retratos, entre los que se distinguió el de duque de Modena, que se hallaba en Madrid el año de 1638, quien le gratificó con una rica cadena, que D. Diego se ponia los dias de gala. »[4] I moderni biografi e l'ultimo di essi Paul Lefort ad esempio,[5] non trovando notizie di

[1] *Archivio di Stato in Modena.* Carteggio di Gio. Battista Migliari (1637), e di Fulvio Testi (1638).

[2] Id. Lettera di Fulvio Testi al duca Francesco I. Madrid, 18 novembre, 1638.

[3] *Archivio di Stato in Modena.* Lettera di Francesco I al commendatore Testi. Cadaches, 21 novembre, 1638.

[4] Palomino (*Museo Pittórico.* Madrid, 1724, tomo III, p. 331) e Cean Bermudez (*Diccionario historico* de los mas illustres profesores de las bellas artes en Espana. Madrid, 1800, vol. V, p. 166).

[5] *Gazette de Beaux Arts.* 10 agosto, 1880, p. 177.

quel ritratto nei cataloghi delle collezioni pubbliche e private, non ne dicon verbo; ma ecco un documento di un testimonio contemporaneo, dello stesso ambasciatore Fulvio Testi.

« Ser.mo Principe.

» Il *Velasco* fa il Ritratto di V. A. che sarà mirabile. Ha però egli ancora il difetto degli altri Valenthuomi, cioè di non finirla mai, e di non dir mai la verità. Gli ho date centocinquanta pezze da otto a buon conto, e dal Marchese Virgilio [1] il prezzo si è aggiustato in cento doble. Egli è caro; ma fa bene; e certo che i suoi Ritratti io non gli stimo inferiori a quelli di alcun'altro de' più rinomati tra gli antichi o tra moderni.

« Io l'andrò sollecitando; e intanto profondissimamente a V. A. m' inchino. Di Madrid, li 12 marzo 1639.

» Di V. A. Ser.ma

» *Umiliss.mo e Fed.le servo e vassallo*
» D. Fulvio Testi. » [2]

Il ritratto del Velasquez presenta il duca Francesco I coperto di corazza il petto, con una sciarpa rossa ad armacollo, disotto alla quale ciondola il Toson d'oro. Nera e folta la capigliatura; occhi grandi, pensosi e fieri; il gran naso proprio degli Estensi; grosse le labbra; faccia astuta e severa. Le tinte hanno la bella forza e trasparenza della tavolozza del Velasquez; il disegno è franco e risoluto; la sciarpa è fatta a larghi tratti di lacca rossa e a gran colpi di pennello, con *manera abreviada*, come dicono gli Spagnuoli.

Questo ritratto rimase probabilmente nella Galleria ducale sino al principio del secolo XVIII, perchè, nel 1740, il Gherardi

[1] Il marchese Virgilio Malvezzi consiglier di guerra alla Corte spagnuola e di Stato a Napoli.
[2] Arch. sud. Lettera di Fulvio Testi al Duca. Madrid, 12 marzo, 1639.

che ne fece il Catalogo dei quadri, non seppe dire ove fosse. [1] Verso la fine del secolo XVII comincia infatti lo sperpero dei tesori accumulati da Francesco I d' Este, con l'avidità d'un amatore. Rocco Lorenzotti, segretario ducale in quel tempo, da affettuoso cortigiano e da buon amatore d'arte, comprò forse per la sua Collezione di quadri il ritratto del Duca che aveva rialzato il prestigio di Casa d'Este. Ciò è probabile, perchè nel 21 giugno 1843 la Corte comprò per l'Accademia modenese di Belle Arti dal conte Cassoli Lorenzotti, erede di molti beni appartenenti in antico al segretario Rocco Lorenzotti, il ritratto che oggi è in Galleria, [2] che nella fisonomia rivela i tratti di Francesco I, quali ce li tramandarono il Bernini e i pittori di Corte; e che nello stile mostra ad evidenza la mano del Velasquez.

Nel 1641 ritroviamo il Velasquez adoperato al servizio di Francesco I, ma in un servizio di ben lieve importanza.

Il Padre Ippolito Camillo Guidi ambasciatore di Francesco I aveva commissione di comprare pitture del Rubens; ma il marchese Amodez aveva raccolte tutte le migliori pitture di lui, e non era quello un momento propizio per farne ricerca. [3]

L' accorto ambasciatore pensò tuttavia di comprare arazzi coi denari riscossi dagli stipendi di Sua Altezza. Gli stipendi erano pagati in *viglione*, che non era accettato senza una fortissima riduzione in mercato a causa della grande alterazione della moneta: i centoventiquattro mila scudi dello stipendio del duca, restarono finanche d' un valor minore di ottomila scudi di *plata*.

Tale alterazione della moneta produceva la rovina delle piazze e dei negozi: e l'alterazione e le grosse taglie per soprammercato rendevano tristissima la condizione de' più grandi signori del Regno, i quali si videro costretti a vendere le loro cose più preziose. Le tappezzerie venivano pagate in viglione: e però il

[1] Campori, *Gli Artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi.* Modena, 1855, p. 483.

[2] *Arch. dell'Istituto di B. A. in Modena.* Nota dei quadri acquistati da S.A.R. per l'Accademia di B. A. dal signor conte Paolo Cassoli Lorenzotti il 23 giugno, 1843.

[3] *Archivio di Stato in Modena.* Carteggio del Padre Ippolito Camillo Guidi dal 1641 al 1643.

Guidi pensò di farne gran compra, per diminuire la grave perdita subita da quella moneta, cercando vantaggio dal disequilibrio del mercato.

Comprò la tappezzeria dell'Almirante di Castiglia, vicerè di Sicilia: tappezzeria di Fiandra tutta seta e lana, composta di otto pezzi, in tutto trecentotrenta *ane:* eravi rappresentata la favola di Teseo, disegnata da Rubens. Comprò inoltre un padiglione della China, ricamato in oro e seta, sul fondo di raso turchino, simile a quelle possedute dal Re al Buen Ritiro e dal Conte di Lemos; più tardi acquistò un'altra tappezzeria del marchese di Cerralvo « la più bella, la più ricca, la più vistosa che sia in Madrid », stata fatta nel Messico per lo stesso Marchese di Cerralvo, mentre stava colà col grado di vicerè.

Nel tempo in cui il padre Guidi contrattava per quella tappezzeria, morì il duca d'Ariscot, prigione a Madrid. Il figlio suo per pagarne i debiti vendè molte cose, e una collezione di quadri dei quali scriveva l'ambasciatore: « dimandano tanto che è uno spavento. » Fra i piccoli quadri, eranvi cose squisite, ma di troppo prezzo; fra i grandi diciassette quadri di caccie, di cinque *vara* di lunghezza e tre di larghezza stimati trecento ducati di viglione l'uno, originali di Pietro de Vos, *di esquisita fama in queste parti* fratello di Martino de Vos.

« Parte di questi ha pigliato il Marchese di Leganis. Si vedono tutte le maniere di caccia in essi con cani, et altri animali, che non ponno havere somiglianza et attitudini più perfette. »

Proponeva lo stesso ambasciatore la compra di ritratti di Giovanni della Corte allievo di Velasquez. « Erano ritratti grandi a cavallo dei principi di Casa d'Austria, tutti ornati con paesi di Antonio di Puga, altro allievo e imitatore del Velasquez: pittori i più stimati di questa corte, e da S. M. in questo genere, e ne dimandano cento ottanta ducati l'uno. »

Parve all'ambasciatore esorbitante richiesta, e così scrisse: « Ho pregato il *Velasquez* pittore di S. M. e gran servitore di V. A. ad assistermi nel contratto, come farà oggi con molta prontezza, e conforme al suo giudizio e parere mi governerò. »

Il contratto andò a monte, a causa del prezzo elevato, nonostante che all'ambasciatore paressero quei quadri belli e nuovi, e ben appropriati ad ornare la galleria di Sassuolo. Seguitò tuttavia a comprare oggetti a buon patto: comprò vasi, saliere, bacili, boccali e cassette d'argento; lasciò gli occhi per una tappezzeria d'un cavalier cordoveso, dov'era rappresentata la favola di Cupido, e sur un'altra del defunto duca d'Ariscot con l'istoria di Fabio Massimo, della quale scriveva: « il disegno è l'ultimo che fece Rubens. »

Ma torniamo al Velasquez. Nel 1649, lasciata Bologna, visitò Modena, e promise al duca di ritornarvi *per ricevere l'honore de' suoi comandamenti.* E tornò di fatti alli 12 dicembre 1650, mentre il duca era alla caccia nelle valli. Il segretario ducale Gemignano Poggi lo fece alloggiare alla Commenda, e sentito ch'ei desiderava fermarsi fino al ritorno di S. A., ebbe timore che nol facesse solo a fine di complimento, ma per istrappare di mano al duca qualche buona pittura. Allora il valentuomo con furberia puerile si schermì dal mostrargli la galleria ducale, scusandosi col dire ch'era lontano il portiere, e l'improvvisato portiere era nientemeno che Sua Altezza Serenissima, il duca Francesco I. Gli mostrò invece il palazzo di Sassuolo, perchè il Velasquez non poteva incassare i muri dipinti a fresco dal Boulanger, dal Mitelli, dal Colonna e da altri. A proposito del Mitelli e Colonna, spiacque al segretario sentire per bocca del Velasquez che sarebbero andati in Ispagna, e che fra pochi giorni dovevano trovarsi a Genova per imbarcarsi con lui. « Si può dubitare, scriveva Geminiano Poggi, che il Colonna corra più rischio di perdere la vita che di acquistare ricchezze. » [1]

Che cosa fosse commesso poi al Velasquez dal duca di Modena ci è ignoto, come del pari ci è ignoto il quando e il come pervenissero alla corte estense diversi ritratti di sua mano.

Non parleremo di quel Benedettino, che nel catalogo della

[1] *Archivio di Stato in Modena.* Lettera di Geminiano Poggi al Duca. Modena, 12 dicembre 1650.

R. Galleria Estense [1] è attribuito al Velasquez, perchè oltre lo stile che non ricorda la mano del Velasquez, il costume lo indica lavoro di tempo a lui posteriore. Ma eranvi in corte, e nella collezione del principe Ignazio d'Este (1685) un ritratto del Conte Duca, vestito di nero, e decorato della croce verde dell'ordine d'Alcantara; una mezza figura con le mani solo abbozzate e un ritratto d'altro uomo incognito. [2] Il primo e l'ultimo di questi ritratti furono comprati dal conte Prospero Toschi nel 1681, e li troviamo descritti in un catalogo dell'erede suo, il conte Ugolotto Vigarani, con queste parole: « Un ritratto del Conte Duca del Valaschi. — Un ritratto di persona incognita del sudetto. — Originali. » [3] Questo catalogo è simile a quello che il Campori supponeva con ingegnosità appartenere al Cavazza guardarobe della corte estense. [4] Tutt'e tre quei ritratti, il secondo ed il terzo però come originali di Rubens, furono venduti nel 1644 dal duca Francesco III al re Augusto III di Polonia. [5] Nell'inventario dei mobili dei principi Foresto, Cesare e Luigi d'Este (1698), troviamo inoltre: « Un quadretto ovato in tela che rappresenta un ritratto d'un pittore, con berrettone nero, con pelizza scura attorno, e penelli in mano, di mano del Velaschi. » [6] Nella R. Pinacoteca Estense evvi un ritratto di pittore, tutto guasto dai ritocchi, ma che nell'intonazione grave, nelle tinte brune e grigie, nella larga e decisa maniera lascia sentire il tocco del Velasquez. [7] Chi attentamente osservi quel quadro, s'accorge che dapprima

[1] *Cenni storici e descrittivi intorno alle pitture della Reale Galleria Estense.* Modena, 1854, num. 390.

[2] Giuseppe Campori, *Raccolta di cataloghi ed inventari inediti.* — Modena, 1870, pag. 309.

[3] *Archivio di Stato in Modena*, Nota dei quadri consegnati dal conte Ugolotto Vigarani, come erede del conte Prospero Toschi al signor Francesco Stringa, presente il signor segretario Nardi, ed accordati in prezzo di doble 250 sino l'anno 1681, e questi per servizio di S. A. — 18 maggio 1686.

[4] V. Campori, *Raccolta suddetta*, pag. 436.

[5] Julius Hubner, *Catalogue de la Galerie Royale de Dresde.* — Dresda, 1872.

[6] V. Campori, *Raccolta suddetta*, pag. 421.

[7] In questo parere s'accordano molte persone riconosciute come intelligenti d'arte.

era ovato, così come lo descrive il sudetto catalogo, e che con aggiunta di pezzi di tela assunse la forma quadrata.

È rivolto di tre quarti verso destra, porta in capo un berrettone scuro con una gemma, al collo una catena d'oro, in mano la tavolozza coi pennelli e una pelliccia scura indosso. Questa descrizione risponde a puntino con quella del catalogo antico; ma ciò che è più curioso, il pittore rappresentato è lo stesso Velasquez.

Chi lo confronti coi ritratti che si hanno di lui nelle Gallerie di Firenze, e soprattutto con quello che si conserva al Museo di Valencia, non ne avrà più dubbio alcuno.

È rivolto a destra come quello di Valencia; identico ne è il profilo del naso e il taglio delle labbra; la capigliatura è egualmente folta ed egualmente disposta; contegnosa nel modo istesso è la fisonomia, brevi ed arricciati i baffi, l'occhio fiero e triste. Differente è pel costume, pel berrettone che porta in capo, per la maggiore magrezza del volto. Che il pittore porti la catena d'oro al collo per mostrarsi grato a Francesco I, che gliene donò una nel 1638, e ch'ei portava nei giorni di festa? Ma lasciando quest'ipotesi, veniamo a spiegare come il ritratto del Velasquez sia oggi nella Galleria estense sotto il nome (quasi pare incredibile!) del Mastelletta. Confrontando i diversi cataloghi d'arte dello scorso secolo appare evidente lo smarrirsi della tradizione genuina e lo sparire d'ogni criterio positivo nell'esame delle opere d'arte. Nel Catalogo delle opere vendute a Dresda fatto dal Gherardi nel 1746 troviamo che al Bosso Bossi e al Garofalo, pittori degli Estensi, e più degli altri noti alla Corte, si attribuiscono quadri di autori ben diversi, e ad esempio due quadri di Penni, detto il Fattore, portavano nome l'uno di Dosso e l'altro di Garofalo, e un quadro del Parmigianino fu venduto sotto il nome di Dosso. Nè ben si distingueva il carattere dell' arte de' due grandi pittori ferraresi, poichè un quadro dell'uno portava il nome dell'altro e viceversa. Riguardo ai quadri di autori stranieri, la confusione regnava sovrana. Il ritratto dell'orefice Hubert Morett dipinto da Holbein fu venduto come opera di Leonardo da Vinci, Rubens sostituiva

Velasquez. Ogni firma o monogramma apposto al quadro si teneva per autentica; e falsi sono stati riconosciuti invece e il monogramma nel S. Girolamo del Durer, e la firma nella Santa Famiglia attribuita a Andrea del Sarto.

Tale confusione crebbe fino a che gli Estensi regnarono a Modena.

L'ispettore della Palude attribuiva alcuni monocromati rappresentanti battaglie a Pietro Paolo dell'Abbate, solo perchè il Vedriani lo vanta come disegnator di battaglie. [1] Oh! se l'ardito Ispettore avesse frugacchiato nell'Archivio ducale, avrebbe trovato una dimanda di Carlo IX al Duca di Ferrara, affinchè Pietro Paolo dell'Abbate, fratello del suo caro pittore Nicolò, fosse impiegato in gabella; [2] e allora piuttosto che attribuirgli quadri, avrebbe potuto negare al gabelliere Pietro Paolo dell' Abbate la qualità di pittore.

Nel nostro secolo, il Boccolari, direttore della Galleria, muta nomi a capriccio; un quadro di Domenico Robusti, detto il Tintoretto, appena portato a Modena diviene di Michele Peranda; un quadro di stile italiano del XV secolo, di Gherardo d'Harlem. Non nudrito il Boccolari di studi d'arte, per parlare di un ritratto di Renea d'Este, entra in una disquizione accademica sulla religione di Renea e sull'edificante pietà di Ercole II suo marito, e poi finisce affibbiando il ritratto a Battista Dossi «perchè forse partecipava delle opinioni di Renea,» e perchè il Duca Ercole «lo avrebbe senza fallo commesso a Dosso Dosso.» (!) [3]

Pel Boccolari ogni quadro dalla maniera risoluta e dalla larga pennelleggiata era opera del Mastelletta, e probabilmente fu lui o uno de' suoi non meno negligenti predecessori che battezzò in quel modo il ritratto del Velasquez. Non ci è più da

[1] *Descrizione delle pitture del Ducale Appartamento.* — Modena 1784, p. 15.
[2] *Arch. di Stato in Modena.* Carteggio dei Principi Esteri, Lettera di Carlo IX re di Francia al Duca di Ferrara Alfonso II. — Fontainebleau, 2 marzo 1567.
[3] Id. id. Lettera di Antonio Boccolari a S. A. R. — Modena, 23 ottobre 1843.

farne le meraviglie! Del resto in nessun catalogo antico trovasi annoverato un ritratto di pittore di mano del Mastelletta.

Chi l'avrebbe mai detto che un ritratto del Velasquez dovesse essere torturato dal ristauratore e battezzato col nome del mediocre pittor bolognese? Il tempo è pure uno smemorato padrino!

ADOLFO VENTURI.

UN IDEALE.

RACCONTO.

(*Continuazione e fine, Vedi Fascicolo precedente*).

La bella contessa Gemma, avvezza ad appagare tutte le sue brame ad ogni costo, appena s' era sentita nascere nel cuore un amore, vi si era abbondonata senza la minima resistenza; l'aveva anzi fomentato coll'immaginazione, aveva pregustato con delizia le sorprese di quella nuova gioia che si prometteva.

S' era figurata l' ora inebriante e soave della confessione, le parole ardenti, gli sguardi innamorati e profondi, le carezze febbrili; ed aveva vissuto quell' ora col pensiero, coll' ansia del desiderio; ne aveva provate le emozioni, intense fino allo spasimo, fino al delirio; e di giorno in giorno s' era detto: « Sarà domani ».

Poi i domani s' erano succeduti monotoni e lenti senza portare nessun avvenimento nel suo romanzo d' amore; ed allora la Contessa s' era sentito stringere il cuore da apprensioni paurose: « Se non lo vedessi più? Se non mi amasse? Se quella sera avesse ceduto ad un' eccitazione momentanea e poi se ne fosse scordato come si scorda un' ora d' ubbriachezza? »

Ed allora le era parso che le mancasse qualche cosa di profondamente caro, di necessario alla sua esistenza; aveva provato un bisogno potente che, comunque fosse, ubbriachezza, eccitazione, delirio, quella sensazione durasse nell'animo di Giovanni; oppure si rinnovasse, se quel breve tempo l'aveva dissipata. E s' era data a cercarlo affannosamente nelle conversazioni ch' egli frequentava,

ai teatri, alle feste, studiando le abbigliature e le scollature più provocanti, facendosi bella e seducente per riconquistare quella dolcezza, che l'aveva inebriata un momento ed era svanita. E da ogni ricerca tornava prostrata, irritata, nervosa; s'abbandonava a pianti convulsi, ad accessi di furia, spezzava quanto le cadeva sotto mano, maltrattava la cameriera, lacerava abiti e trine, scriveva lettere disperate, poi le lacerava anch'esse.

Finalmente aveva saputo che egli era assorto in un processo di grande importanza; e lei era corsa a cercarlo in tribunale, aveva preso il posto più in evidenza nella tribuna, aveva fatto pompa delle emozioni che provava nell'ascoltarlo, per rivelarle a lui, s'era gloriata superbamente di quel sentimento tutto nuovo pel suo cuore frivolo, e che metteva una nota romantica nella sua vita.

Per tutta la durata delle sedute, aveva scandagliato il giovane avvocato colla fissità delle sue pupille metalliche; gli aveva trasfusa nell'anima traverso gli occhi un'onda d'amore, l'aveva attirato a sè colla potenza d'una passione imperiosa, d'una volontà irresistibile. E lo aveva veduto arrossire, impallidire, tremare, commoversi sotto i suoi sguardi, ed aveva riprovata la gioia suprema di sapersi amata.

Ma ancora i giorni s'erano succeduti, e Giovanni non era andato da lei.

Tornando dalla grande seduta quell'ultimo giorno, ardente d'entusiasmo, ardente d'amore per quel giovane dalla voce armoniosa e profonda che strappava lagrime ed applausi da tutti i cuori, la Contessa aveva respinto ogni freno di riserbo femminile, e, nella sua febbrile impazienza, aveva scritto:

— « Perchè non venite? Non sapete che vi amo? »

Quella lettera mise la febbre nel sangue a Giovanni. Dopo il lungo studio e la lunga fatica di quel processo che lo aveva occupato esclusivamente, si gettò con un ardore da assetato in quella festa d'amore che la fortuna gli offriva.

Corse come un pazzo dalla Contessa, dimentico dell'ora, delle convenienze, di tutto.

Erano appena le undici del mattino. Fu introdotto in sala da pranzo, dove il generale e sua moglie stavano a colazione. Giovanni rimase istupidito come uno che si svegli improvvisamente da un bel sogno. Non gli pareva possibile che quella signora, seduta compostamente a tavola, che mangiava una bistecca dis-

correndo del più e del meno con quel marito vecchio, fosse la stessa eroina da romanzo che gli aveva scritto : « Non sapete che vi amo? »

In un momento tutta la sua illusione inebbriante si dissipò, gli parve di aver delirato, e che non fosse vero nulla, e che dovesse trattare sempre quella bella donna come la trattava in quel momento davanti al Conte. Quell' ambiente da stanza da pranzo, tutto impregnato d'odori di vivande, quella mensa coniugale coi cerchietti dei tovaglioli marcati coi nomi dei due sposi, le biancherie colle loro cifre, una quantità di cosette di uso comune che li vincolavano, non era fatto per udire proteste d' amore, e le soffocava in gola.

Un momento Giovanni pensò che quella lettera era stata un artificio per ottenere una visita ch' egli ritardava troppo, e forse anche per ischernirlo di quel momento d' aberrazione, in cui egli s' era lasciato sfuggire quell' esclamazione stravagante : « Siete troppo bella ! »

Stette ad assistere alla colazione, comprendendo appena le domande che gli facevano sui particolari del processo, rispondendo lungamente come se, per giustificare in qualche modo la sua presenza a quell' ora, volesse persuadere al generale che era andato appunto per portare quelle notizie. Era imbarazzato di trovarsi là, e non sapeva come andarsene. Guardava la Contessa e la vedeva così tranquilla, sorridente, felice, che non poteva più figurarsela tribolata da una grande passione. Senza dubbio il solo pazzo era lui.

Finalmente il Conte si alzò da tavola, porse la mano al visitatore, e, coll' aria rassegnata d'un uomo avvezzo a piegarsi alla volontà della moglie, domandò di uscire per fumare un sigaro :

— La Gemma non può tollerare l' odor di tabacco in casa. — E se ne andò.

Appena egli fu scomparso parve che l' ambiente della stanza si mutasse; la prosa era uscita con lui. La Contessa, ritta accanto all' uscio che aveva richiuso dietro il generale, sembrava trasfigurata. Le sue pupille turchine mandavano lampi acuti come punte d'acciaio; il suo seno era ansimante; tremava tutta.

Giovanni le si fece incontro, e sentì che le parole d' uso, i saluti convenzionali non erano più possibili. S' erano compresi e spiegati troppo; erano due innamorati, soli per la prima volta l'uno in faccia all' altro.

Stese le mani in silenzio, la Gemma gli porse le sue, e stet-

tero così un momento con le mani strettamente congiunte, cogli occhi fissi negli occhi, muti, palpitanti, inteneriti. Poi Giovanni l'attirò sul suo seno, la serrò in un abbraccio ardentissimo silenzioso, commosso, mentre la Contessa, sopraffatta dalla violenza dei suoi sentimenti, si abbandonava ad un pianto convulso.

Da quel giorno Giovanni e la contessa Gemma divennero inseparabili. Dovunque essa andava, si era certi di vederla accompagnata da lui. Alle sue serate, ai suoi pranzi d'invito, il giovane avvocato era immancabile come uno della famiglia. Era difficile giungere prima di lui e partire dopo.

Dal canto suo la Contessa era assidua in tribunale quando Giovanni perorava qualche causa; si teneva al corrente di tutti i processi che gli erano affidati, ne discorreva con un interessamento esagerato, e si gloriava dei trionfi di lui come d'una cosa che la riguardasse.

Quel primo amore a trent' anni, nella pienezza del suo sviluppo fisico, della sua esperienza di donna, s'era rivelato alla prima imperioso, violento, intollerante d'ogni freno. Pareva che ella si compiacesse a far pubblica la sua relazione con Giovanni come per dire alla gente: « Badate, quest' uomo è mio. »

Parlava con insistenza di lui, cercava i discorsi che potevano meglio tradire il segreto della loro intimità, si mostrava gloriosa di possederlo, si studiava di compromettersi per lui, con tutta l'audacia cavalleresca e l'ingenuità d'un primo amore.

Vivevano quanto più potevano insieme; in mezzo ad un circolo di conoscenti sapevano cogliere il momento per rivolgersi qualche parola sommessa, per sfiorarsi la mano nel porgersi una tazza di tè, nel leggere insieme un giornale. Davano appena, lui al lavoro, lei alle esigenze della vita elegante, il tempo e l'attenzione che erano strettamente necessarie. Poi si cercavano, si rinvenivano, dimenticavano ogni cosa per assorbirsi l'uno nell'altra.

Sovente, a tarda sera, uscendo dal teatro, si facevano condurre fino ai bastioni lontani di Porta Nuova, poi mandavano la carrozza ad aspettarli a Porta San Celso, e facevano a piedi sulla neve quel lungo tratto di strada, rabbrividendo di freddo, stringendosi l'uno all'altra per riscaldarsi, correndo, parlando poco, beati di sentirsi uniti e soli e liberi nella misteriosa oscurità.

Se per necessità di professione Giovanni doveva allontanarsi da Milano, la Contessa scompariva al tempo stesso, e ricompariva

soltanto quand'era tornato lui. Si dava appena la briga di immaginare una parente lontana che era stata a visitare in campagna, ma senza curarsi di farlo credere.

Inventarono alcune di quelle follie temerarie che i giornali pettegoli amano di citare, nascondendo male i nomi dei protagonisti sotto il trasparente *velo dell'anonimo.* Fecero l'ascensione del Monte Rosa vestiti tutti e due della medesima stoffa grigia, colla stessa cravatta, gli stessi stivaletti, lo stesso cappello di feltro ornato d'un pennacchietto e d'una sciarpa bianca, gli stessi guanti. Sull'*alpinstok*, sotto il luogo e la data dell'ascensione fecero incidere le loro iniziali riunite, e, lungo il viaggio, sugli *albums* degli alberghi, s'inscrissero sempre come sposi in viaggio di nozze, mettendo accanto ai loro nomi delle frasi sentimentali.

Un'altra volta andarono a Monte Carlo, giocarono fin all'ultimo soldo, e dovettero rimanere in pegno finchè Giovanni ebbe telegrafato a Milano, e gli fu spedito il denaro del ritorno.

Il generale ignorava forse quelle spedizioni di sua moglie; oppure le conosceva, e si era rassegnato. Comunque fosse, la relazione della Contessa col giovane avvocato non era un mistero per nessuno. Era una di quelle situazioni che la gente tollerante accetta malgrado la loro illegalità, che le persone ammodo tengono a distanza, ma a cui tutti finiscono per avvezzarsi. Anche i due amanti ci si avvezzarono, e dopo qualche tempo, esaurito il repertorio delle follie amorose, tirarono via ad amarsi tranquillamente come due sposi. Era un amore troppo sicuro e palese per creare situazioni da romanzo. Non c'era il mistero, nè la paura affannosa d'essere scoperti. Tutto procedeva liscio in quella passione spensierata e gioconda, che si alimentava più di monellate che di sentimentalità languenti; era un amoretto più che un amore, e per questo durava.

Soltanto la Gemma, sotto quell'apparenza giuliva d'amoretto galante, nutriva una forte passione nella quale aveva concentrato tutta la poesia d'un primo amore, tutto l'ardore d'un amore senile. Mentre invece Giovanni, sedate le prime tempeste, s'era fatto de' suoi rapporti colla Contessa una dolce abitudine, che lo riposava da' suoi lavori senza distrarnelo troppo, che non lo turbava con impazienze ardenti nè con gelosie, che gli lasciava tutta la sua serenità di spirito. E gliene era grato, e le era affezionatissimo.

Tratto tratto ripensava le sue lontane ambizioni di farsi ricco per strappare al signor Pedrotti il consenso di sposare la

Rachele. Ora era ricco, guadagnava più di cinquanta mila lire all'anno. Ma quanto tempo c'era voluto! Fortuna che quella giovinetta non s'era impegnata ad aspettarlo. Omai doveva essere maritata, e madre di famiglia. In certi giorni noiosi, monotoni, sospirava che anche lui avrebbe voluto esser padre di famiglia, e che invecchiava solo, e più tardi non avrebbe nessuno intorno per amarlo.... Ma poi rivedeva la Contessa, passava delle buone ore con lei, e non ci pensava più.

Così passarono degli anni, durante i quali la fama ed il patrimonio di Giovanni finirono di consolidarsi. Non era più tanto giovane; aveva trentacinque anni: era un uomo serio; si trovava alla testa di uno dei principali studi legali di Milano; possedeva un appartamento signorile; era decorato della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed era certo d'essere portato candidato alle prime elezioni.

La Contessa era sempre bella, e, con quella tenacità che è particolare alle donne, sempre innamorata. Finchè Giovanni fu assiduo presso di lei, e devoto ai suoi desiderii, fu ben felice anche lei di quell'amore sereno in cui tutto era piacere e diletto. Ma venne il tempo in cui anche le formalità della galanteria furono messe da parte, e, gradatamente, senza quasi avvedersene, Giovanni trascurò di mostrarsi innamorato, e lasciò troppo comprendere che considerava l'amore coll'occhio d'un uomo serio.

— Questa — diceva — è la parte privata della mia vita; non deve invadere il terreno della parte pubblica. Ho altri doveri: lo studio, il tribunale, gli affari, la politica. Debbo leggere i giornali, frequentare i circoli. Quando sono libero non domando di meglio che stare con te. Ma non posso perdere le giornate a farti la corte. Sai che ti voglio bene....

La bella Gemma invece s'era fatta delle idee da romanzo; sognava la passione esclusiva ed eterna, non poteva rassegnarsi a quel cambiamento di Giovanni, ne cercava le cause, scriveva lunghe lamentazioni, e quando rivedeva l'amante, occupava le poche ore ch'egli poteva dedicarle, a fare delle scene di risentimento e di gelosia.

Giovanni, in realtà non aveva fatto nessun cambiamento. Egli, che l'aveva sempre amata ad un modo, e soltanto aveva smesso un po' la galanteria e le dimostrazioni a misura che era cresciuta l'intimità, non capiva di che si lagnasse la Gemma, la trovava esigente ed ingiusta.

— Alla nostra età — le diceva — non possiamo più abbandonarci alle follie amorose come due giovinetti.

Quelle parole sembravano crudeli alla Contessa. Si disperava ch'egli la trovasse *vecchia*.

— Ecco, — diceva — è per questo che non mi ama più. — E si torturava in gelosia se egli avvicinava una donna più giovane di lei. Giovanni ci metteva della buona volontà per renderla contenta; tornava studiatamente alle frasi amorose, si metteva in ginocchio, le baciava le mani. Ma era troppo uomo per non avere un certo sussiego in società: ed in presenza della gente ripigliava il suo contegno serio che affliggeva tanto la Gemma.

— Debbo farlo per rispetto alle convenienze, — diceva — per rispetto a te stessa. — Ma lei, che ripensava sempre con rimpianto l'epoca in cui egli pure non si curava di quel rispetto, non rinunciava alla speranza di vederla rinascere, ed insisteva a cercare la causa che rendeva freddo il suo amante.

Più d'una volta lo mise nell'imbarazzo frapponendosi tra lui ed una supposta rivale. Una sera, mentre egli si disponeva ad accompagnare col pianoforte la giovane sposa d'un suo amico che doveva cantare una romanza, la Contessa dichiarò che stava male, che aveva bisogno di ritirarsi immediatamente perchè si sentiva svenire, ed obbligò Giovanni ad uscire per accompagnarla a casa, prima che la signora avesse potuto cantare.

Giovanni uscì irritatissimo, ed appena fu solo in carrozza con lei si lagnò che lo rendesse ridicolo con quelle scene. Ne seguì una lite aspra, che durò per tutta la strada, poi un lungo malumore, uno scambio di lettere desolate, supplichevoli, umili da parte della Contessa, fredde da parte di lui, e finalmente una riconciliazione un po' forzata.

Così tirarono avanti del tempo ancora un po' in pace un po' in guerra, ritrovando tratto tratto qualche raggio della passata felicità, illudendosi d'averla ricuperata, poi ricadendo nelle liti, nei malumori per una puerilità, per un saluto che Giovanni rivolgeva ad un'altra, per un atto di poco riguardo verso la Gemma.

Nell'inverno un artista di canto, che aveva una lite con un impresario teatrale, andò a consultare l'avvocato Mazza e gli affidò la sua causa. Giovanni dovette recarsi più volte da lei per avere informazioni ed istruzioni. Era una bella donna e la gente pettegola non perdette l'occasione di ciarlare a proposito di quella nuova relazione dell'avvocato.

La Contessa divenne inquieta, sospettosa, pazza di gelosia. Pretendeva che Giovanni rinunziasse a quella causa. Implorava questo come una prova d'amore, e non potè ottenerla. Giovanni era infastidito di quelle esigenze strane, e diventava meno condiscendente ogni giorno. Fu un tristo carnevale per la Contessa, che si sentiva trascurata, e vedeva con dolore il suo amante sfuggirle a misura ch'ella metteva più passione e studio per trattenerlo; sfogava il suo malcontento in dispettucci meschini che inasprivano tutti e due. Una sera in teatro uscì improvvisamente dal palco a metà dello spettacolo perchè Giovanni aveva salutata la sua cliente, che era nel palco di contro.

Poi venne la quaresima; non c'erano più spettacoli teatrali, e poteva meno sorvegliare Giovanni. Se non andava da lei, se non lo incontrava in qualche casa di comuni amici, si figurava che fosse dalla cantante; nessuna ragione valeva a persuaderla del contrario. Giovanni finì per impazientarsi, e non iscusarsi più.

Allora ella s'abbandonò ad una vera persecuzione contro l'artista. Fece inserire degli articoli malevoli sul suo conto in vari giornali teatrali, e giunse persino a scriverle delle lettere anonime, accusandola di fingere una lite per sedurre un avvocato illustre e ricco.

Giovanni, a cui la cantante comunicò quelle lettere, rimase male; s'irritò della situazione ridicola in cui lo metteva la Contessa, e nel suo giusto sdegno le rimproverò acerbamente la sua ignobile azione.

Fu la crisi decisiva, che doveva rompere quella relazione già troppo prolungata e violenta. La Contessa, quando si vide abbandonata, nella sua gelosia insensata, non pensò che a ravvivare l'amore di Giovanni rendendo lui pure geloso. E si fece vedere in pubblico accompagnata da un giovinotto che la corteggiava da qualche tempo, ed affettò di trattarlo con confidenza, di accordagli delle libertà che lasciavano supporre delle relazioni molto intime fra loro.

Giovanni lo vide, e ne provò un profondo disgusto; ma non fu geloso, non andò a rimproverare alla bella infedele la fede tradita, non scrisse lettere disperate. Il suo cuore era freddo per lei e rimase freddo.

Allora, nella sua nervosità febbrile, la Contessa si abbandonò davvero ad un amore che non sentiva, per vendetta, o per dispetto, o per amor proprio, o per tutte e tre le ragioni unite; ed eccessiva in tutto, prese una risoluzione pazza, che annunciò lei stessa

a Giovanni, in un'epistola insensata e crudele. Forse prese quella risoluzione unicamente per scrivere quella lettera.

— « Vi avevo giudicato troppo bene, — diceva per concludere una serie di periodi amari e pungenti. — E voi non meritavate il mio amore. Finchè aveste bisogno d'una relazione nella società alta per farvi strada, fingeste d'amarmi. Ora che avete una posizione, mi abbandonate come un ingrato. Ma non vi state a figurare d'avermi avvilita col vostro disprezzo, e ch'io debba passare il resto de' miei giorni a rimpiangervi; non siete degno di tanto. Se voi non mi trovate più *troppo bella,* e neppure bella a sufficienza per riscaldare il vostro cuore da uomo positivo, v'ha chi mi trova ancora bastantemente bella per consacrarmi tutta la sua vita, per sacrificarmi la sua posizione come voi non avete saputo sacrificarla mai, per sfidare l'opinione del mondo, il vostro idolo. Siate felice colla vostra conquista da palco scenico; io cercherò di dimenticare, nell'amore d'un uomo generoso, un altro che non lo fu mai.... »

Prima che Giovanni ricevesse quella lettera violenta e verbosa da amante offesa, tutta Milano parlava della fuga della contessa Gemma col suo nuovo amante.

Quella vendetta mostruosa di passare freddamente, e per pura pazzia gelosa, da un uomo che amava ad un indifferente, finì di disgustare Giovanni della Contessa; si sentì disilluso, oltraggiato, diffidò della dignità umana.

Certo, nel suo amore per la Contessa, non aveva mai posta molta idealità. Aveva subito il fascino della bellezza, dell'eleganza; l'aveva conosciuta nel completo sviluppo della sua gioventù, dopo una vita di privazioni, e quando il suo cuore e la sua fantasia erano eccitati da un lungo amore contrariato. Aveva ceduto alle tendenze della sua età, ed era stato felice ed infelice con quella donna, senza averne un alto concetto morale, curandosi appena del suo animo, del suo carattere. Era certo che non sarebbe mai nel caso di darle il suo nome, e s'appagava di trovarla bella, spiritosa, elegante. Era un'amante che lusingava il suo amor proprio, che lo rendeva felice e lo manteneva di buon umore, senza che egli la mettesse nel suo pensiero al disopra di tutte le donne.

E tuttavia, la sua parte di vanità umana non gli avrebbe mai permesso di credere che la donna amata da lui potesse scendere tanto basso. E quando dovette riconoscerlo, dubitò di tutte le donne, pur di non credere che gli era toccata appunto la peggio.

E, mentre non amando più la Contessa, non provava alcun dolore nel perderla, si sentiva desolato, infelice, solo.

Era la sua ultima illusione che la bella fuggitiva s'era portata con sè; ed era quella che egli rimpiangeva.

Ebbe un momento di aberrazione, in cui si buttò a corteggiare disperatamente la sua cliente artista di canto, come per ravvivare con un'altra passione, o apparenza di passione, i sentimenti che si sentiva morire nell'anima. Ma quella giovane era talmente avvezza ad essere corteggiata, che trovò naturale di esserlo anche da lui, e non ne fece caso. Soltanto quand'egli volle spingere le cose più innanzi, gli disse netto netto che, in quel momento, aveva una *relazione di cuore.*

Era facile capire che, senza quella circostanza, avrebbe accolte ad ogni modo le sue profferte, quand'anche la sua relazione con lui non avesse potuto essere di cuore.

Fu una nuova amarezza per Giovanni. Egli si trovava appunto in quell'età in cui l'esperienza della vita è completa. Aveva provate tutte le illusioni poetiche della gioventù. Poi ne aveva compreso gli errori, aveva imparato a considerare il mondo dal suo lato più positivo, a riguardare come sogni giovanili i sentimenti puri, le passioni disinteressate, a prendere il mondo dal suo lato piacevole e gaio.

Ed ora, anche di questo secondo apprezzamento comprendeva gli errori, e, fatto il confronto, si persuadeva che gli errori di prima erano preferibili.

E ricordava con rimpianto il nobile ardore che lo infiammava altre volte per le prime cause sostenute, il lavoro fervente ed amoroso del giorno, le veglie, impazienti d'altro lavoro e d'altre scoperte. Ora le cause affluivano al suo studio senza procurargli nessuna gioia. Le esaminava coll'occhio freddo e sicuro dell'esperienza, le sosteneva senza eccitazioni, senza lagrime, qualche volta senza metterci neppure interessamento.

Ricordava il suo punto di partenza. Un'estrema povertà, ed un grande amore. E ricordava la meta che s'era prefissa. La gloria e la ricchezza, sempre per quell'amore.

Ora aveva ottenuto la ricchezza e la gloria; ma l'amore lo aveva perduto per via.

Forse, se appena conseguita una situazione onorevole ed agiata, si fosse affrettato a domandare la Rachele, sarebbe giunto in tempo prima che altri l'avesse ottenuta. Ma allora le mille curiosità della vita cittadina lo spronavano per un'altra via; la

poesia serena di quell'amore verginale, la pace del matrimonio non l'avrebbero reso felice; avrebbe portato nella calma della vita coniugale le febbri ardenti del suo cuore giovane, le aspirazioni illusorie della sua inesperienza.

C'era voluta la vita burrascosa del mondo galante, gli amori adulteri ed avventurosi, per appagarlo, e restituirgli la pace; e lo avevano, più che appagato, saziato, deluso. E lo lasciavano malcontento di sè, sfiduciato degli altri, solo, senza speranze, col cuore assiderato.

Furono i giorni più tristi della sua vita. Nel suo quartierino elegante, o nei salotti aristocratici dov'era accolto, ripensava con invidia il mezzanino del formaio, l'assito mal connesso. Nell'aula affollata del tribunale, fra ammiratori, giornalisti, stenografi, che pendevano dalle sue labbra, fra gli applausi e le lodi, ripensava la sua prima arringa agli zoccoli appesi nella sua stanza; ed avrebbe voluto tornare a quei tempi, povero ed ignorato, pur di avere ancora la speranza e la fede d'allora in quel trionfo che, conseguito, lo lasciava freddo.

Non aveva fatto nulla di tanto anormale che dovesse rimproverarsi. Giovane e libero, aveva seguìto le inclinazioni naturali della sua età. Ognuno al suo posto avrebbe fatto altrettanto. Ma gli doleva che le inclinazioni naturali fossero così; s'accorgeva troppo tardi che la prima strada era la buona; ed avrebbe voluto riprenderla; ma ormai non era più in tempo.

La seconda festa di Pasqua ricevette un invito per una festa da ballo; e per abitudine ci andò. Si era fatto talmente alla vita elegante, era egli stesso così raffinato, così gentiluomo, e così uomo di mondo, che si trovava nel suo centro nelle sale sfarzose e nelle società delle belle dame, degli uomini illustri, dei diplomatici, degli artisti celebri, della nobiltà eletta. Da qualche tempo non danzava più, non giocava, non si divertiva; ma era, come si dice, nel suo mondo.

Quella sera era più triste del solito, e s'era messo a discorrere di politica con un vecchio senatore. Nel più bello d'una discussione seria sul macinato, che era allora la questione più interessante, il senatore sorrise da lontano a qualcuno, che poi s'avvicinò a salutarlo.

— Il conte Tale; uno dei nostri futuri diplomatici... — disse il vecchio presentando a Giovanni il nuovo venuto, un giovinotto sui venticinque anni.

Giovanni balbettò una delle solite frasi, « che era fortunato di fare quella conoscenza. »

— Ma la nostra conoscenza non comincia ora, — rispose il giovinotto; — e se non mi sbaglio data per lo meno da sedici anni.

Giovanni lo guardò attentamente, ma non lo riconobbe.

— Non avevo che otto anni allora, riprese il giovane conte sorridendo. E quand'ero invitato a pranzo mi mettevano alla tavola dei bambini....

Allora Giovanni si risovvenne del nome di quella famiglia, e riconobbe uno de' suoi piccoli commensali di casa Pedrotti. Tutta quella scena fresca, quell'ombra estiva, quelle mense signorili, quei vecchi barbassori, quella giovinetta bionda, gli si ravvivarono al pensiero come in quel giorno lontano; e stringendo le mani con effusione al suo nuovo conoscente, esclamò:

— Come mi fa piacere! Come mi fa piacere!

Era vero; gli faceva un grande piacere quel ritorno sul passato. L'imbarazzo che aveva provato allora, i suoi risentimenti feroci contro gli orgogliosi mecenati, la paura d'avvilirsi che lo rendeva scontroso, si erano dissipati per sempre colle circostanze che li avevano suscitati, colla gioventù che non torna.

Quel quadro remoto di agiatezza e di pace gli appariva nella luce simpatica che gli dava l'esperienza de' suoi trent'anni, raggiunti traverso un lungo periodo d'avventure e di disinganni. Non si figurava d'essere laggiù ragazzo, seminarista, selvatico e disprezzato com'era allora; ma nelle sue circostanze attuali, col suo bel nome, la sua sicurezza, e l'anima stanca anelante alla quiete.

Gli rinacque in cuore tutt'ad un tratto una grande tenerezza pel suo paese patriarcale, per le sue colline verdi, pel vasto giardino del castello, e pei muraglioni neri che lo ombreggiavano. Tutto codesto gli parve bello e grandioso e pittoresco; e pensava che sarebbe stata una delizia di ritirarsi là, e di vivere in pace....

S'impadronì del giovane diplomatico, e pel rimanente della serata se lo tenne al braccio, interrogandolo su Fontanetto e sulla gente ch'egli ci aveva lasciata.

Quel giovinotto aveva dei ricchi possedimenti in paese, e ci faceva una corsa ogni anno, per cui era bene informato.

Il signor Pedrotti era morto di gotta da parecchi anni, e la Rachele aveva continuato a vivere solitaria nel suo vasto castello. Nè prima della morte del padre nè poi, non aveva mai voluto saperne di prendere marito. L'aveva domandata l'ingegnere Ichese

di Maggiora, che era divenuto famoso fra gli architetti di Roma. Poi le avevano proposto il figlio d'Ipsilonne, quel possidente proprietario di quasi tutto il territorio di Fontanetto e Cavaglio e Ghemme, tanto ricco che lo chiamavano il Rotschild d'Italia. Poi era tornato a stabilirsi in paese quel fabbricante di violini, figlio della Tognina la mugnaia, il quale s'era fatto un patrimonio colossale ed un'educazione in America, e anche lui aveva offerto la sua mano ed il suo cuore ed i suoi milioni ed i suoi violini alla signorina Pedrotti; ma lei aveva rifiutati tutti. Alcuni dicevano che avesse un amore segreto, altri la credevano bigotta..

Giovanni, nella disposizione di spirito in cui si trovava da qualche tempo, preferì la prima supposizione. Che la Rachele coltivasse un amore nel segreto nel suo cuore.

Infatti, perchè non ammettere che avesse aspettato lui? Quando egli era partito da Fontanetto era certo che lo amava. Alla prima s'era lasciata intimidire dall'autorità del padre, e non aveva osato scrivergli nè fargli una promessa contro la volontà espressa di lui. Ma col tempo aveva trovata la forza di resistere; dopo aver rifiutato una prima proposta di matrimonio, aveva capito che le era possibile, persistendo in quella via, restar fedele al suo primo amore senza mettersi in aperta ribellione contro suo padre. Si sapeva amata, aveva fede nel suo innamorato, e rimaneva fanciulla per aspettarlo.

Quella sera Giovanni, rientrando presto dalla festa, portò nel suo quartierino da uomo ricco, tutta la poesia de' suoi vent'anni. Salì le scale canticchiando una vecchia romanza dimenticata da tanti anni, e che gli era tornata in mente coi ricordi del suo paese:

« Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina sventurata.... »

Entrò nelle sue stanze col passo forte e la fronte alta, sorridendo come un giovinetto che torni dal primo convegno d'amore. Non aveva fin allora nessuna idea precisa, ma si deliziava nella dolcezza delle memorie; aveva la visione d'un paesaggio verde, d'un grande isolamento, d'una pace soave, nella quale egli si abbandonava all'ebbrezza d'un lungo idillio. E sorrideva al vuoto dinanzi a se, come se dicesse: « Ora ho trovato il mio pezzettino di paradiso; il mondo non mi gabba più. »

Si buttò a sedere nella poltroncina accanto al letto, e co-

minciò a svestirsi lentamente, distratto da quelle nuove preoccupazioni serene, cercando collo sguardo i pochi mobili dell'eredità paterna che non aveva relegati sul solaio, contemplandoli con amore, evocando da ciascuno una memoria, una persona, una scena d'altri tempi.

E tutte queste cose, nel riapparire alla sua mente dopo tanti anni, si erano spogliate delle amarezze che le avevano accompagnate altre volte. Rivivevano soltanto nella loro parte bella, come le farfalle, che nel risorgere abbandonano la forma ingrata e lo strisciamento del bruco. Giovanni ci fissava sopra il pensiero intenerito.

Quando fu coricato, prese il libro che era avviato a leggere; una relazione dei processi famosi di Londra. Ma quella sera le birbonate della grande capitale dell'Inghilterra, non lo interessano punto.

Balzò dal letto, andò ad aprire la libreria, ed in punta di piedi, col lume alzato quant'era lungo il suo braccio, si mise a cercare nel piano più alto, dove teneva le opere letterarie, che non erano la sua lettura abituale.

Ad un tratto fissò gli occhi sopra un volume ricoperto di marocchino rosso, lo prese vivamente come se avesse trovata una cosa smarrita e cara, e tornò a coricarsi lasciando la libreria spalancata.

Era la seconda edizione dei *Promessi Sposi* che, tanti anni prima, aveva prestata alla Rachele. Era il libro che aveva ridomandato al momento di abbandonare definitivamente il suo paese, nella speranza di trovare fra quelle pagine una promessa implorata, e che gli era tornato senza una parola, portandogli invece una delusione.

Se ci avesse trovata quella promessa, sarebbe venuto a Milano vincolato da una parola d'onore; e non avrebbe badato ad altro che a mantenerla ad ogni costo. Appena si fosse trovato nella condizione di farlo senza paura di nuove umiliazioni, sarebbe corso a ridomandare la sua fidanzata; e la sua vita avrebbe preso tutt'altro indirizzo. Ora si troverebbe da parecchi anni ammogliato, alla testa d'una famiglia, e quel triviale disinganno della contessa non l'avrebbe avuto.

Egli pensava codeste cose colla rapidità vertiginosa con cui si pensa, mentre andava sfogliando quel volume, nel quale aveva fatte delle note in margine, degli appunti, dei segni, che gli richiamavano tante memorie giovanili.

Ad un tratto, nel voltare un foglio, ci trovò una lettera!

Una lettera un po' sucida, un po' rincincignata, ma ancora suggellata nella sua busta.

Si sentì tutto rabbrividire, e gli prese un tremito, un batticuore, come se avesse veduto ricomparire un morto. Era la scrittura della Rachele. Era la lettera implorata tanti anni prima; era la promessa che avrebbe dato tutt' altro indirizzo alla sua vita. E non l'aveva trovata allora!

La aperse agitatissimo, colle mani tremanti, colla mente confusa. Gli pareva di essere appunto ancora a quell'epoca remota, e di stare aspettando coll'angosciosa ansietà d'allora, quella sentenza che doveva decidere del suo avvenire. Erano poche parole:

— « Non mi metterò in ostilità con mio padre per esser tua (perdona questa debolezza al mio cuore di figlia). Ma non isposerò mai altri che te. Lo giuro. »

Giovanni rimase sbalordito, convulso. Era certissimo che quella lettera non era nel libro quando la Matta glielo aveva riportato.

— Quella stupida donna! — pensò. — L'avrà tolta fuori per la curiosità di cercare gli *o* sulla soprascritta. Poi l'avrà rimessa a posto troppo tardi.

E si ricordò con una lucidezza fenomenale tante circostanze che gli erano sfuggite allora. L'improvviso voltarsi della Matta per isfuggirlo quand'egli era andato, nella sua impazienza amorosa, ad incontrarla per via; il suo imbarazzo, la resistenza a dargli il libro, l'insistenza con cui reclamava ancora di portarlo lei quand'egli lo aveva già ripreso; e finalmente, l'averla trovata nella sua camera col libro in mano quand'era salito l'ultima volta per pigliare il baule. Coll'abitudine delle induzioni e delle ricerche acquistata nella sua lunga carriera legale, tutto questo gli risultò chiaro, e disse:

— Allora aveva riposta la lettera nel volume. — E si perdè a fantasticare da che piccole cause dipendono i nostri destini; e che cosa sarebbe stato di lui se da bambino non gli fosse venuta l'idea d'insegnare ad una serva scema le lettere dell'alfabeto....

E tutto quel romanzo alla Dickens d'amor puro, di nozze, di gioie intime, di vita casalinga che sarebbe stata la sua vita senza quella circostanza affatto casuale, gli si presentò alla mente, e gli parve un sorriso di cielo.

Si fermava con compiacenza su certi particolari d'una dolcezza calma e serena, su certe scene tenerissime d'un amore senza

lotte, senza vergogne, senza paure. E tutto codesto gli appariva tanto più bello, quanto più era differente dall'esistenza avventurosa e dagli amori burrascosi che lo avevano disgustato.

A forza di fissarsi su quel pensiero, il rimpianto del tempo passato si dissipò. La gioia, la fede, l'amore, gli rinacquero nell'anima.

Infatti non gli avevano detto quella sera stessa che la Rachele aveva rifiutate tutte le offerte di matrimonio? Ecco. Era appunto, com'egli pensava poc'anzi, per amor di lui. Aveva mantenuto il suo giuramento; l'aveva aspettato. Ed egli era libero, e l'amava più che non l'avesse amata mai. Cosa importava che quella lettera non gli fosse pervenuta? Che egli avesse ignorata la fedeltà generosa di lei? La situazione era la stessa; ritardata di parecchi anni, ma non alterata. La Rachele era buona ed intelligente; era onesta, incapace di menzogne. Da lei non avrebbe mai a temere una bassezza nè un atto sleale.

Vegliò, vegliò a lungo, pensando a lei. Non poteva più essere una giovinetta. Doveva avere, poco più poco meno, l'età della contessa; ma la contessa era piacevolissima, giovane ancora, e per lungo tempo. La Rachele era bella e bionda come lei, ma i suoi lineamenti erano più regolari. Era certo di trovarla ancora più bella nel suo pieno sviluppo di donna. Se la figurava più alta, un po' più tondeggiante che a diciotto anni, e più disinvolta, spiritosa, colle maniere cordiali ed espansive che si acquistano cogli anni e coll'abitudine del mondo. Lei aveva fin da giovinetta molta grazia naturale, un gusto fine, un'eleganza di modi, ed un'intelligenza... Doveva essere omai una donna affascinante. Ed era orfana; l'avrebbe accolto sola, coll'ospitalità d'una castellana...

Dopo tanto tempo forse non lo sperava più. Che commozione doveva provare al rivederlo! Doveva essere una scena da medioevo, rappresentata da una bella donnina moderna, e da un *lion*. Si figurava di giungere a cavallo, sollevando un nembo di polvere, e di vedere la sua dama salita sull'alto della torre come la moglie desolata di Marbrouk, *pour voir s'il reviendra*.

S'addormentò in mezzo a quelle fantasie rosee, e sognò, sogni di poesia e d'amore.

La mattina si alzò presto, impaziente di correre a Fontanetto, di rientrare in quel romanzo d'amore giovanile e puro, di portare quella *sorpresa di piacere* alla donna onesta e fedele che lo aveva aspettato.

Ma dovette occupare molte ore a riordinare le cose sue, a dare

le disposizioni necessarie perchè i suoi sostituti potessero supplirlo nello studio durante la sua assenza.

Soltanto nel pomeriggio potè partire. Quanto poteva stare assente? Non lo sapeva, non volle dirne nulla. Andava incontro a tali gioie, che voleva esser libero d'abbandonarvisi senza misura di tempo, senza preoccupazioni d'affari.

Alla stazione di Novara dovette aspettare circa un'ora il treno per Borgomanero.

Si ricordò come gli era sembrato bello altre volte il caffè della stazione. Appunto nella primavera era il ritrovo del mondo elegante di Novara. A Fontanetto se ne parlava come d'un luogo di delizie. Chi ne tornava, raccontava per un pezzo il lusso della sala, le cornici dorate ed i grandi specchi, i mobili di velluto, il marmo candidissimo delle tavole, ed il sontuoso *buffet* apparecchiato con ogni ben di Dio. E poi si facevano descrizioni enfatiche dell'eleganza sfrenata delle signore, che nel pomeriggio di estate stavano ad udire la banda dai tavolini esterni nel giardino del caffè, mentre prendevano un gelato.

Questa volta invece Giovanni si sentì soffocare entrando in quella piccola sala, che era rimasta fin allora senza riforme dopo la sua inaugurazione.

I mobili di velluto di lana erano scoloriti, ed andavano perdendo il pelo come teste di vecchi. Le cornici dorate erano annerite e scrostate malgrado la mussola rosa ingiallita che le ricopriva. Sugli specchi migliaia di generazioni di mosche avevano depositate tante traccie, che il viso ci si rifletteva cosparso di puntolini neri come dopo una malattia di vaiuolo. Il marmo delle tavole era deturpato da scritte e figure stupide. Era una rovina. Tanta rovina, che poco dopo venne rimesso a nuovo ed ampliato, per farne una sala *confortable.*

Al banco stava una giovane, a cui due giovinotti maturi, tra il cittadino ed il campagnuolo, facevano dei madrigali che ella accettava come roba che le fosse legalmente dovuta. Se ne stava impettita nel busto, con una vitina sottile sottile da perderne il fiato; ed il capo, ornato da una pettinatura piramidale, liscia e simmetrica da parrucchiere, troneggiava dietro una piramide di scatole da biscottini che ingombrava i due lati del banco.

Di fuori un organetto suonò una polka, e la giovane caffettiera, con quella mania sfrenata pel ballo che distingue le provinciali, corse a pigliare un'altra ragazza in cucina, ed uscì a danzare con lei sotto il porticato della stazione, sbirciando i suoi

due galanti, e ridendo colla compagna in modo provocante ad ogni osservazione un po' temeraria che essi facevano sulla sua persona.

Poi cominciarono a giungere alcune famiglie borghesi; le signorine camminando innanzi coi vestiti chiari, ed i cappellini più stravaganti dei figurini di moda, il babbo e la mamma pochi passi indietro. Alcune giovani spose, in gran lusso, con molti gioielli, sfoggiando le ultime mode con più esagerazione che le signorine. Finalmente dei giovani eleganti, che salutarono con un cenno la bella caffettierina, senza togliersi il cappello per non farsi scorgere dalle signore.

Quella non era la società scelta di Novara; era la piccola borghesìa; ma era quella appunto di cui si parlava molto a Fontanetto, dove si diceva una Novarese come in un villaggio del Poitou si direbbe una Parigina.

Giovanni guardava quelle scene di provincia, e sorrideva tra sè dell'impressione che gli avevano fatta nella sua prima gioventù, e si abbandonava alle riflessioni di circostanza. « A misura che ci veniamo raffinando, avvezzandoci al benessere, al lusso, a tutte le delicatezze della vita signorile, ci rendiamo più difficile l'esistenza, perchè soffriamo se ci troviamo in una cerchia meno eletta di quella in cui viviamo; troviamo tutto meschino, tutto brutto, tutto ridicolo a torto ed a ragione, e non siamo mai contenti... Cos'aveva guadagnato lui diventando un personaggio ricco ed illustre? Di stare a disagio in quello ed in altri siti che altre volte l'avevano abbagliato addirittura... »

Per fortuna il treno stava per partire, ed il sermone fu interrotto. Giovanni prese un *coupé* per esser solo e comodo, si sdraiò sul sedile, e coll'occhio fisso sul vasto piano verde che gli si stendeva dinnanzi traverso la vetrata, pensava la Rachele, la sua visita, il loro incontro. — Si ricordava benissimo il disegno grandioso del castello, le sale vaste dalle volte immense, dai cornicioni a bassorilievo; i mobili di lusso. La Rachele che aveva ricevuta un'educazione fine, aveva certo saputo mantenergli il suo carattere antico. Ma lei era moderna, e doveva essersi fatto un nido più simpatico. Si figurava un salottino un po' piccolo, con dei mobili piccoli, delle poltroncine basse e morbide, delle sedie a dondolo, dei piccoli divani turchi, dei tavolini di lacca, un pianoforte, una tavola da lavoro ingombra di ricami e di fiori. Dei begli arazzi antichi drappeggiati artisticamente da un lato della parete, delle statuine di terra cotta, delle mensole di ceramica,

una pelle di tigre, un tappeto turco, una scrivania aperta con tanti oggetti di bronzo artistico, calamaio, taglia-carte, premicarte, portapenne, tutte le inezie costose e belle che sa trovare il buon gusto delle signore. E dei libri, i libri moderni che una donnina intelligente si fa mandare dal suo libraio man mano che escono. E dei fiori sulle tavole, sulle mensole, nelle giardiniere di ferro a rabeschi addossate alle finestre, dei fiori dappertutto. Ed in mezzo a quell' eleganza semplice e di buona lega, la Rachele, vestita con uno di quegli abiti neri o scuri, tagliati col garbo inimitabile delle sarte più rinomate, che disegnano le forme senza stringerle, che adornano senza sfarzo, e senza impacciare i movimenti della persona. Colla sua ricchezza le era stato facile di procurarsi tutti i raffinamenti delle dame eleganti. Vivendo in quel castello isolato aveva potuto mantenersi esente dal pettegolismo, dalle grettezze, dalle ridicolaggini delle donne di provincia. Egli conosceva una signora che viveva da parecchi anni in una sua villa della Brianza, ed era una delle donne più attraenti che frequentasse. La trovava sempre in una serra di cui aveva fatto il suo salotto da lavoro. Una grande vetrata che occupava il posto di tutta una parete apriva sulla campagna, chiusa in lontananza dalle montagne rocciose ed irte del lago di Lecco. Le altre pareti ineguali, formate di *tufi* su cui crescevano delle felci, dei licopodii, delle edere, ogni sorta di sempre verdi, davano l'illusione d'una grotta naturale alla quale si fosse applicata semplicemente quella vetrata per abitarla anche l'inverno. — Accanto alla serra c'era il salottino; e là quella dama giovane, bella, ed elegante, viveva solitaria fra i suoi fiori, la sua musica, i suoi libri, vedendo appena qualche amico ogni tanto, scrivendo delle lunghe lettere piene di spirito, passando la sera fra pochi conoscenti, spesso uno solo, che venivano da Milano per vederla; senza teatri, senza feste. — I suoi discorsi avevano sempre una elevatezza speciale, perchè erano scevri da qualsiasi personalità. Il tempo che non perdeva nelle visite e nelle corse come si fa a Milano, le rimaneva tutto libero da dedicare alle letture, alla musica, al disegno; e dal suo stesso isolamento traeva una certa indipendenza dai pregiudizi e dalle convenzioni sociali, che le davano una superiorità sulle donne comuni.

Giovanni si figurava la Rachele così, e pensava che conducendola a Milano, ch'egli non poteva abbandonare in causa della sua professione, non le lascierebbe frequentare che le signore più ammodo, d'un'educazione squisita, d'una riputazione immacolata.

Ed evocava le immagini elegantissime di quelle sposine del gran mondo che lo accoglievano amichevolmente nei loro salotti, e si compiaceva di figurarsi la sua sposa a far parte di quel gruppo eletto, ed a figurarci al pari e meglio delle altre.

Alla stazione di Borgomanero prese un carrozzino per Fontanetto. Era domenica, e quando vi giunse era l'ora della benedizione. Le strade erano deserte. Il castello nereggiava in lontananza co'suoi muraglioni vecchi ed il largo fossato. Era la sola cosa che avesse conservato l'aspetto solenne d'altre volte; era la dimora signorile che conveniva alla sua bella castellana moderna. Tutte le finestre erano aperte per lasciar entrare l'aria profumata della primavera, ma non ci si vedeva nessuno affacciato, non c'era movimento, pareva un maniero disabitato. Infatti, quando Giovanni scese dal carrozzino tutto freddo e pallido per la commozione, e bussò al portone, il giardiniere che venne ad aprirgli disse che la signora era alla benedizione.

Giovanni lasciò andare la carozza, e s'avviò a piedi verso la chiesa. Il sole era tramontato, ma c'era sempre quella bella luce chiara ed uguale dei lunghi giorni di primavera, che non hanno serata. Tutta la campagna era verde, del bel verde lucido e fresco dell'aprile, e l'aria era leggera e profumata. Tuttavia Giovanni si trovava un po'perduto in quel paese silenzioso, con tutti i portoni chiusi, che pareva un paese di morti. Si ripeteva ancora ed ancora che era l'ora dei vespri, che tutti erano in chiesa; ma che dopo le funzioni e prima, le case erano abitate, e nelle contrade circolava la gente.

Avvicinandosi alla chiesa, udì il canto alto e stonato del *Tantum ergo*. Dovevano star poco ad uscire. Si mise a passeggiare di fuori aspettando. Era veramente strano di vedere quella bella figura da gentiluomo su quel rustico sagrato di villaggio. Da tutta la sua persona traspariva la lunga abitudine del lusso e della ricchezza. Nella furia di partire non aveva pensato a provvedersi una toletta da viaggio, e la sua vestitura da città, lucida, scura, attillata, le scarpine scollate, le calze di seta a colori, i guanti di pelle del Tirolo, stonavano in quella scena campestre.

La chiesa era affollata e la porta era aperta. Molti devoti, che non erano giunti in tempo per prender posto di dentro, erano inginocchiati fuori sul sagrato.

Appena alcune donne s'avvidero di quel bel signore, urtarono col gomito le vicine, si misero a ridere, poi tornarono a

sbirciarlo ripetutamente, e tornarono a ridere fra loro, guardandosi e dimenticando di cantare. Gli uomini intanto, avvisati da quella mimica, si voltavano colla bocca spalancata nello sforzo del canto, e fissavano lungamente quel nuovo venuto, mandandogli contro le loro note rauche, come se fosse lui il Padre Eterno dal quale imploravano il raccolto, nel suo stravagante linguaggio latino che non capivano.

Finalmente tacquero. S' intese la voce del prete dire l'*oremus*, poi tutti chinarono il capo, si sparse intorno un buon odore ed un fumo denso d' incenso, ci fu un momento di silenzio profondo, poi senza organo, senza canto, sorse la voce baritonale del parroco a dire. Dio sia benedetto! e tutti risposero: Dio sia benedetto!, e per una decina di minuti s' udì il cinguettio alto ed ingrato dell' orazione di Pio Nono, come il gracchiare d' un volo di cornacchie.

Poi i contadini cominciarono ad uscire pigiati e lenti, parlucchiando tutti del bel signore di Novara, che era arrivato durante le funzioni e non s'era inginocchiato, e non aveva fatto il segno della croce: « Quella Novara era una Gomorra, un centro di corruzione, uno scandalo. Non era per nulla che ogni anno c' erano tempeste, o siccità, ed i raccolti andavano male, ed i bachi pure. I proprietari non avevano più religione, e il Signore li castigava, ed intanto i poveri contadini non avevano da mangiare; pativa il giusto per il peccatore.... »

Le donne non la pensavano tanto lunga, e s' accontentavano di dire:

— Hai visto gli scarpini lustri? Oh! ha le calzette di seta. Ha la pezzuola col ricamo come una signora, — e nel passargli vicino assicurarono che aveva buon odore; e risero come matte nascondendosi l' una dietro l' altra.

Soltanto i bambini che non si pigliano tante soggezioni, gli facevano cerchio intorno, e, col capo rovesciato indietro fin sulla nuca, e le mani dietro il dorso, stavano a guardarlo fisso, come se fosse uno spettacolo messo là per divertirli. E man mano che ne sopraggiungevano di nuovi, davano spinte di qua e di là per entrare nel cerchio che i primi avevano fatto intorno al signore, e se questi tenevano sodo, dicevano rinnovando le gomitate: — Fammi un po' di posto. Vuoi veder tu solo?

Le ultime ad uscire furono le signore. La moglie del farmacista, una donnina bruna, piccina, la quale era sempre stata tanto scarsa di capelli e di denti, e tanto incartapecorita, che il tempo

le era passato sopra senza poterle più lasciare grandi traccie; la segretaria, che non si sarebbe potuta più chiamare nè *biondina bella* nè *biondina sventurata*, perchè era tutta incanutita, ma che camminava sempre solennemente diritta, colla testa alta ed il viso arcigno, mentre discorreva con due giovinette di cose affettuose e cordiali; quelle due giovinette, cresciute troppo di recente perchè Giovanni potesse conoscerle; e finalmente la Rachele.

Era vestita di seta nera, con un velo nero. Il suo bel colorito roseo da bionda aveva presa una tinta un po' troppo viva; la persona alta e ben fatta, ingrassando aveva perduto alquanto della sua sveltezza. I suoi capelli, sempre d'un bel biondo cinereo, erano ravviati e lisci, tirati sui polsi, e raccolti stretti stretti sulla nuca; una pettinatura che scopriva la fronte, ed incorniciava l'ovale del volto alla maniera della Madonna di Raffaello; ma, come quella, apparteneva all'arte antica. Ella non portava, come le eleganti di provincia, le mode dell'anno precedente, e neppure l'ultima moda, copiata troppo fedelmente dal figurino con tutte le sue esagerazioni, e gli ardimenti di colori. Il suo vestito si componeva semplicemente d'una vita e d'una gonna, senza guarnizioni nè gale: ed il bel velo di trina di Chantilly era messo semplicemente sul capo e sulle spalle, e raccolto dinanzi come il *pezzoto* delle donne genovesi. Quella vestitura, che non affettava nessuna pretesa d'eleganza, e realmente non ne aveva, non era neppure ridicola perchè nella sua estrema semplicità non attirava l'attenzione, ed in quel paese rusticano era più adatta che i fronzoli cittadini. Ma Giovanni non tenne conto di questo pregio. In quel momento le eleganti cittadine, abbandonate le pettinature monumentali che la gente di buon gusto aveva biasimate severamente, cercavano di farsele perdonare studiandosi di disporre la capigliatura con un artistico disordine, arruffandosi il capo nei modi più bizzarri, coprendosi di riccioli e di ciocche ricadenti oppure di frangia alla bretone, la fronte, ed in parte anche gli occhi. Portavano corazze e gonne provocantemente attillate, che disegnavano le forme, ed erano certo più aggraziate ed artistiche della goffa gonnella increspata alla vita, che portava la Rachele; e quando si mettevano il velo, sapevano puntarselo sulle treccie nelle maniere più graziose ed imprevedute, un'abilità tutta speciale delle donne lombarde.

Giovanni aveva l'occhio avvezzo a quelle figurine eleganti, a quel gusto raffinato, a quelle ricercatezze in ogni particolare della toletta; ebbe una rapida visione della figura che avrebbe fatta quella gio-

vane matronale vestita come una massaia ricca, in mezzo alle donnine nervose brillanti, graziose della società ch'egli frequentava; e gli parve che dovesse riescire ridicola, e stette ad esaminarla con espressione di malcontento. In quella la Rachele rivolse verso di lui i suoi grandi occhi limpidi ed il bel volto calmo, e quell'espressione quasi sprezzante non le sfuggì. L'aveva subito riconosciuto; ma a lei pure aveva fatto un'impressione dolorosa la figura signorile, l'apparenza di lusso e d'eleganza di Giovanni, ed aveva sentita la distanza enorme che li separava. Si fece rossa fino sulla fronte, rivolse altrove la faccia e continuò la sua strada senza più guardarlo come se non l'avesse riconosciuto.

Nell'isolamento in cui viveva, non aveva potuto avvezzarsi a nascondere i suoi sentimenti sotto l'apparenza d'una cordialità gioviale, a salutare sorridendo un uomo che, al solo apparire mette il cuore in sussulto, a porgergli la mano con apparente indifferenza, ed a parlargli delle cose più estranee ai loro rapporti.

Il suo primo impulso al vedere Giovanni era stato di corrergli incontro colle braccia stese, e di sfogare nel suo seno l'impeto di pianto che quella sorpresa di gioia le faceva salire alla gola. Ma la timidezza naturale, che cogli anni e colla solitudine si era irrigidita, la paralizzò. Tutto questo non aveva occupato che il primo istante, l'attimo del vederlo e del conoscerlo; nel secondo istante aveva indovinato il sentimento di spiacevole sorpresa che aveva prodotto in lui, e s'era sentita ricadere dal sommo della gioia ad uno sconforto infinito.

Giovanni le tenne dietro coll'occhio lungamente. Camminava lenta, a passi lunghi e misurati. Non aveva il portamento grazioso delle cittadine, che, sia svelto, sia un po' cascante, sia ardito, sia severo, è sempre elegante, anche quando è un po' studiato. La Rachele non ci metteva studio. Era alta e forte, ed il suo incedere riesciva un po' pesante e matronale come la sua persona.

In quella vasta cornice di campagna e di monti, quella figura semplice, quell'abbigliatura semplice, quei modi d'una timidezza selvaggia, stavano bene e piacevano. Un pittore avrebbe copiata la Rachele per farne appunto una Rachele figlia di Labano. Uno scultore avrebbe ammirate quelle belle forme da Giunone. E Giovanni pure l'ammirava, ma come si ammira la bellezza d'una contadina. L'idea ch'egli si era fatta della sua sposa era tutt'altra.

Tuttavia, nell'onestà del suo cuore, si commosse al rivedere la Rachele a quel modo. Gli tornò viva al pensiero la bella

fanciulla che aveva lasciata dodici anni prima, con tanto avvenire dinanzi a sè, e tanta gioventù e tanta grazia naturale ed intelligenza da poter diventare una delle più attraenti fra le signore della sua età. Era ricca; avrebbe potuto maritarsi in una grande città, fare una vita brillante. Ed invece s'era rinchiusa nel suo vecchio castello, aveva trascorsi solitari gli anni più belli della sua vita, lasciando spegnersi la vivacità giovanile del suo carattere, trascurando le grazie della persona, secondando le tendenze di calma, di gravità, che il tempo veniva sviluppando nella sua anima, rinunciando onestamente ad ogni ambizione, ad ogni arte per rendersi piacevole, dacchè aveva rinunciato a piacere a quelli che l'avvicinavano, ed il solo a cui avrebbe voluto piacere era lontano. Pensò che si era sacrificata per lui, e che toccava a lui di compensarla di tanta generosità e di tanta fede. E si propose di andare da lei, e di dirle, come s'era proposto altre volte, quando quell'amore era l'ideale della sua fantasia innamorata:

— Ho lavorato per te, Rachele, mi sono fatto un nome ed una posizione per rendermi degno di te. Vuoi esser mia?

Nel rievocare questo pensiero, si ricordò la sera del fossato quando le aveva detto con tutto l'ardore della sua giovane anima: « Vuoi esser mia? » E la giovinetta arrossendo aveva risposto una parola d'amore. Ed egli, graffiandosi le mani, lacerandosi gli abiti, era riuscito ad arrampicarsi sulla sponda del fossato fin alla base del terrazzo, ed aveva afferrato un piede della sua fanciulla, e l'aveva baciato.

Da quel giorno egli aveva patito ogni sorta di privazioni e dolori, aveva lavorato degli anni, ed avevano sofferto in due, per giungere al momento in cui si trovavano. Ed ora, che era giunto a quel momento sospirato, egli avrebbe data volentieri tutta la sua gloria, e la ricchezza faticosamente acquistata, per risentire la gioia ineffabile che aveva provato allora, nello stringere e nel baciare quel piede.

Ma quella gioia era morta e morta per sempre. Bastava di aver veduta la Rachele per esser convinti che una lunga abitudine l'aveva trasformata così in una bella campagnola; che si era fatta di quel modo di essere una seconda natura, e che ci era passato sopra troppo tempo perchè potesse mutarla. Era ancora la Rachele, ma non era più il suo ideale; ed il cuore di Giovanni rimaneva freddo e calmo nel ritrovarla. Quella gioia d'una volta era morta per sempre.

Fece un giro intorno al sagrato per lasciare che si disperdesse la folla; ma i bambini lo seguivano sempre facendo un gran rumore di zoccoletti. Egli allora costeggiò un tratto il Sissone da un lato dove la sponda, addossata ad un muraglione, è tanto stretta, che ci può passare una sola persona alla volta; ed i piccoli selvaggi, meno insistenti di quelli dei dintorni delle città, vedendo che il signore li sfuggiva, rimasero un tratto aggruppati sulla strada a guardarlo, poi si dispersero.

Giovanni percorse un lungo tratto di quella sponda dove aveva passeggiato tante volte solitario per non essere distratto ne'suoi sogni d'amore. Poi tornò in su lentamente, e si diresse lentamente verso il castello.

Non gli riusciva più di figurarsi la serra pittoresca, le poltroncine a dondolo, i mobilucci artistici, e tutto il nido elegante e profumato di cui aveva circondata la bella solitaria della sua immaginazione. Era triste e scoraggiato. Aveva un dovere da compiere, e si disponeva a compirlo coll'animo riconoscente ed intenerito; ma non aveva più grazie da implorare, non aveva desiderii ardenti da appagare, nè un ideale da convertire in realtà.

L'aria cominciava a farsi meno chiara. Tutt'intorno i colli e la pianura prendevano una tinta grigia, e dai prati sorgeva una nebbiolina bianca che dava l'illusione d'un lago. I contadini s'erano ritirati nelle case per la cena. Le cicale tacevano, ed appena qualche grillo interrompeva tratto tratto l'alto e mesto silenzio della campagna. Era una scena malinconica, che faceva sentire il bisogno di avvicinarsi a qualche persona cara.

Giovanni guardò il castello, e vide la Rachele che era rimasta sul portone, curva sul ponte come se guardasse nel fossato.

« Mi aspetta, » pensò. Ed affrettò il passo. Ma la Rachele era così assorta ne'suoi pensieri che non l'aveva veduto. Soltanto quando fu a poca distanza lo sentì venire; si rizzò sgomentata ed invece di movergli incontro rientrò precipitosamente in casa come se fuggisse.

Quell'eccesso di selvatichezza sconcertò il gentiluomo cittadino. Il rossore che l'aveva infiammata tutta al riconoscerlo laggiù sul sagrato, e quel fermarsi sola e pensosa sul ponte, erano prove che la presenza di lui l'aveva commossa, che lo amava. E tuttavia scappava dinanzi a lui come una piccola selvaggia. Egli crollò il capo in atto di sconforto, e passò sotto il portone sospirando.

Nel cortile trovò una serva che lo introdusse nella grande

sala del castello. Quella sala che gli aveva imposta tanta suggezione il giorno della sua ultima visita al signor Pedrotti, ora gli parve grottesca. I grandi seggioloni panciuti erano vecchi senza essere antichi, e la loro forma moderna, e le imbottiture, stonavano coi cornicioni e le portiere medioevali della sala. Sul camino troneggiava un grande orologio di bronzo dorato, fiancheggiato da due candelabri monumentali, tutti e tre religiosamente protetti da campane di vetro. Accanto al vecchio pianoforte a coda erano disposti in ordine sulla scansia dei fascicoli di musica fuor di moda. Non c'erano gingilli artistici, nè libri, nè fiori, nè piante, nè giornali, nè fotografie, nè incisioni. nè nessuna delle cose interessanti e belle, di cui amano circondarsi le donne di buon gusto. Invece del profumo acre dei coni fumanti, o di quello soave della violetta, si sentiva quell' odore di ammuffito delle stanze lungamente rinchiuse. Era la sala inutile e disabitata, delle case dove non si riceve punto. La solitudine della Rachele non era quella della elegante amica di Giovanni, interrotta dalla visita di pochi eletti, da un tè con alcuni privilegiati, che mantengono viva l'abitudine della conversazione, tengono lo spirito in esercizio, e non lasciano morire quell'ombra di vanità femminile che serve a conservare ed a mettere in risalto le attrattive naturali. Era solitudine vera, era obblio, era distacco dal mondo nel quale egli viveva, e di cui s' era fatto una necesssità come dell'aria che respirava.

La Rachele entrò, rossa in volto e con fare impacciato. Non osava dir nulla; s'inchinò senza alzare gli occhi su Giovanni, ed andò a sedere sul divano. Egli pure provò un momento di suggezione dinanzi a quella matrona timida e muta come una bimba. Ma si rimise presto, e porgendole la mano nella quale lei pose la sua lentamente e con imbarazzo per ritirarla subito, le disse:

— Ho tardato molto a venire, Rachele.

Ella arrossì più vivamente. Era dunque venuto per lei, come aveva promesso. Il cuore le diede un gran balzo, e non trovò una parola da rispondere.

— Non mi rimprovera questo lungo ritardo? — domandò Giovanni tanto per farla parlare.

— Oh no. So che era troppo occupato e ricercato in città, per poter pensare a questo villaggio.

— Ma io ci pensavo, insistè Giovanni. Ed avrei voluto venirci prima.... Avrei dovuto...

E la guardava negli occhi come per strapparle una risposta.

Ella tremava tutta sotto quello sguardo che la bruciava, ma era presa da una tal timidezza, e lo trovava così differente da lei, da quello che era lui stesso altre volte, che non poteva credere nè consolarsi. Rispose volgendo ad altro il discorso:

— Già; avrebbe potuto essere in tempo a rivedere suo padre.

Giovanni ebbe pietà di quell'imbarazzo e volle uscirne ad ogni costo. Le prese quasi a forza la mano, e le domandò:

— Non c'era altri che mi desiderasse qui? Non c'era un cuore di donna generoso e buono che aveva fede in me e mi aspettava?

A quelle parole la Rachele chinò il capo, e gli occhi le si empirono di lagrime.

— Oh Dio! susurrò, non parliamo del passato.

— Dobbiamo pur parlarne, — tornò a dire Giovanni, — ora che sono qui. Crede ch'io non sappia che ha rifiutato di maritarsi per mantenere la fede che aveva data a me? Questa mano che m'ha serbata con tanto sacrificio vengo a reclamarla.

La povera donna era assordata dai palpiti violenti del suo cuore. Si realizzava il fatto lungamente sognato nella monotonia della sua vita solitaria; ma non erano le parole, non era l'accento che aveva sognato lei. Non era così che Giovanni l'amava altre volte. Lo sentiva freddo, lo sentiva deluso, e capiva che la sposava ma non la desiderava più. Semplice com'era, per divinazione dell'anima innamorata, comprese che era stata troppo esclusiva nel suo amore, che quel distacco di tutto la rendeva ridicola agli occhi di lui, ed ebbe il coraggio di dirgli:

— No, Giovanni. È passato troppo tempo; io ho perduto l'abitudine della società, o piuttosto non l'ho avuta mai... Mi troverei spostata a Milano; e farei cattiva figura al suo fianco...

Le tremava la voce, era tutta scossa da un sussulto nervoso, ma guardava in faccia Giovanni per cogliere sul suo volto l'impressione che riceveva da quelle parole. Egli l'ascoltò coll'aria d'un uomo convinto, senza manifestare il menomo stupore a quella idea, poi le rispose con bontà:

— Ed io non ci tornerò a Milano. Vivremo qui fra le sue colline, ed io mi adatterò alla vita che ha fatto lei per tanto tempo....

La Rachele soffocò un singhiozzo che le erompeva dal cuore straziato. Egli riconosceva che non era più la compagna che gli conveniva. Che per vivere con lei doveva nasconderla al suo mondo, isolarsene, rinunciare alle sue abitudini, alle sue amicizie, alla

sua carriera, a' suoi trionfi. Lo riconosceva, e non cercava di nasconderlo. Questa volta non potè più dubitare. Capì che non l'amava più, che nel domandare la sua mano adempieva ad un dovere e faceva un sacrificio. Invocò tutto il suo coraggio, e rinfrancando la voce gli disse:

— No, questo non è possibile. Lei s'è avviato per una strada che è ancora lunga. Si deve alla sua carriera legale, alla politica. Un uomo alla sua età non può relegarsi in un villaggio e vivere ignorato ed inoperoso. Io invece ho fatte le mie abitudini qui, e non potrei staccarmene. Ci siamo avviati per due vie differenti....

— Ma ci vogliamo bene... interruppe Giovanni intenerito.

— Sì, ci vogliamo bene, come due buoni amici, — ripigliò la Rachele con uno sforzo eroico. — Ma questo non basta pel sacrificio di tutta una vita.

— Perchè crede ch'io faccia un sacrificio, Rachele?

— Perchè lei è generoso per me, ed io debbo esserlo per lei. Non insista. Torni a Milano, e quando avrà riprese le sue abitudini, e rivedute le sue conoscenze, e ripenserà a me, non come mi sognava ma come sono realmente, mi ringrazierà d'avergli resa la sua libertà, e mi vorrà bene davvero, come un amico.

I suoi occhi erano pieni di lagrime, e la voce fortemente alterata. Giovanni le prese le mani, e gliele baciò profondamente commosso, poi uscì ripetendo:

— Ci ripenserà, Rachele; non è possibile che sia tutto finito; tornerò quando sarà più calma...

Ed aveva in mente d'andarsene soltanto per rispettare la commozione di lei, e di dover tornare, e convincerla ad ogni modo.

Ma a Fontanetto non c'erano alberghi dove potesse alloggiare; non aveva pensato a trattenere il carrozzino, e dovette riprendere solo ed a piedi la strada di Borgomanero. Fece molte riflessioni durante quella lunga camminata alla luce fredda della luna, e dopo aver ripetuto più volte colla sua fantasia di figlio di Adamo che la Rachele era bella, concluse col suo positivismo da uomo pratico che era anche più ragionevole. « Che infatti doveva avere trentadue anni, che non poteva trasformarsi in una signora elegante. Che lui non avrebbe potuto ragionevolmente chiudere lo Studio ed andarsi a stabilire a Fontanetto. Che senza le cinquantamila lire all'anno che guadagnava, avrebbe fatto la figura d'andar a vivere a spese della moglie. E poi erano prossime le elezioni. Era quasi certo d'essere eletto. Doveva vivere nel mondo;

aveva bisogno d'una moglie che sapesse fare gli onori della sua casa senza farlo arrossire....

Era una triste cosa che il suo ideale fosse svanito così; ma la Rachele aveva saputo veder più chiaro di lui, ed aveva presa una risoluzione dolorosa ma giusta. E non se ne lascierebbe smovere....

E dopo una nottata di sonno molto interrotto ad un albergo di Borgomanero, la mattina si trovò convinto che era inutile tornare dalla Rachele, a rinnovarle una scena penosa. Era ben risoluta a non accettarlo, e da parte sua era più delicato non insistere. E prese il primo treno per Milano, con un rammarico nel cuore per quei sogni così miseramente dileguati.

La Rachele, appena rimasta sola, s'era lasciata cadere sul vecchio divano scolorito, e s'era abbandonata ad un pianto convulso, lungo, disperato. Lei lo sapeva che Giovanni non sarebbe tornato.

MARCHESA COLOMBI.
(Maria Torelli Torriani)

L'ALBANIA E GLI ALBANESI.

GLI ALBANESI, LA LEGA E LA QUESTIONE TURCO-ELLENICA.

Alla perfine ecco decisa anche la più grossa questione in cui intopparono le Potenze nella esecuzione del trattato di Berlino, la questione cui mancavano una efficace determinazione, una propria forma di sanzione ed una di quelle soluzioni, che s' impongono anche là dove manca ogni ragione di simpatie. I nuovi confini della Grecia sono stati segnati, accettati dalla Porta, e l'esercito di occupazione è in marcia per raggiungerli.

Al Congresso di Berlino le Potenze avevano « mostrato alla Turchia le intenzioni dell'Europa ed alla Grecia i confini che non doveva oltrepassare, per costituire uno stato di cose durevole, rispettando i diversi interessi che coesistono al sud della penisola dei Balkani. » Ed aggiungevano che, a loro avviso, questi confini potrebbero seguire i due fiumi discesi dagli opposti vertici del Pindo, il Salambria ed il Calamas. Ma già fin dalle prime tornate di quel memorando Congresso, la Porta dichiarava di nulla cedere ed il governo di Grecia, concretando le aspirazioni elleniche intorno ad un primo *acconto*, s'era mostrato poco contento di confini disadatti come sono i fiumi, ed aveva mostrato il desiderio di avere almeno interi i bacini di quei due fiumi dai gioghi di Metzovo fino al Jonio rimpetto a Corfù, e sino ai vertici dell'Olimpo e all'Egeo.

Le Potenze avevano mostrato chiare ed aperte le intenzioni loro, e toccava alle due parti interessate mettersi d'accordo; quelle avrebbero offerto, quando fosse stata necessaria, la propria mediazione. La Grecia dovette dunque convincersi, prima,

che le sue speranze erano, rispetto alle intenzioni delle Potenze, immoderate; poi, che le disposizioni scritte nel trattato di Berlino a suo favore avevano natura assai diversa da quelle toccanti le altre nazioni balcaniche. Nondimeno il governo d' Atene chiese subito al Sultano, con confidente speranza, la sua parte ed avviò i negoziati che dovevano durare giusto tre anni. Nello esporne le diverse vicende fino alla conferenza di Costantinopoli, ancora nel luglio del 1879, prevedevo che i negoziati non avrebbero avuto alcun successo, o se pure, non avrebbero corrisposto alle aspirazioni dei Greci. Non mi erano ignoti, per via del nostro, gli intendimenti dei governi presieduti dal Beaconsfield e dall' Haymerle, tali da non lasciare alla Grecia alcuna speranza, neanche l'*ultima ratio* delle armi, che sarebbe stata suprema dissennatezza. Aveva dunque buon fondamento il consiglio, anche da me ripetuto, e da parecchi diari di Atene pigliato, non senza usarmi cortesia di parole, in mala parte, di rinunciare almeno a quella Janina, che era il segno delle discordie più fiere, appagarsi di una linea di confine anche più modesto, riuscire ad un accordo purchefosse, ed intanto proseguire animosamente l'evangelizzazione ellenica specie nell'Epiro, affermare il proprio diritto e le aspirazioni di loro gente, confidare in esso e nel tempo. [1]

Gli è che non mi potevo assolutamente rassegnare all' idea di una guerra fra i Greci e gli Albanesi, come sarebbe immancabilmente seguita all'annessione di Janina o ad una aggressione, per quanto fondata, dei Greci. Non potevo dimenticare gli antichi rapporti, le commistioni di sangue, le *vlanie* o αδελφοποίησις contratte fin dal secolo XVII fra le due genti; nè mi pareva di poco momento il fatto che in tutte le grandi lotte elleniche gli Albanesi s'erano mostrati forti e devoti amici, e quell'altro che la civiltà loro gravita naturalmente ad Atene. Gli scritti di Hahn, di Bentzöw, dello stesso De Gubernatis ed i colloqui con illustri Albanesi e coi nostri consoli mi avevano vieppiù convinto della possibilità di riannodare questi rapporti, e considerare cotesta più antica razza rispetto alla ellenica come i Celti d'Inghilterra o come i Baschi ispani, tale, insomma, da poter vivere in pace e prosperare in una grande e libera Grecia, od almeno stretta ad essa da non periture alleanze.

Questa convinzione si è accresciuta nell'animo mio studiando le origini della gente albanese, la configurazione del suolo su

[1] *La Nuova Grecia*, ecc., *Nuova Antologia*, del 15 luglio 1879.

cui abita da tempo immemorabile, i suoi costumi, le sue aspirazioni possibili, studio che torna opportuno di compiere adesso, che è appieno composta la vertenza onde potevano uscire tra i due popoli nati per vivere fratelli eterne inimicizie. Il desiderio di compierlo quando siffatto accordo consentisse di aprire l'animo a migliori speranze di avvenire giovi appunto di scusa, se alcuno attese per mesi parecchi ch'io continuassi ad esporre le conseguenze del trattato di Berlino, l'assetto che esso diede alla Turchia ed ai popoli liberati dal suo giogo, le speranze di tutte le nazionalità che, raccolte già nell' impero, hanno adesso buon fondamento per goderne, aspettarne o desiderarne l' eredità. [1]

I.

Le incertezze di computi demografici, che ho avuto occasione di constatare in tutte le provincie ottomane, si fanno massime nell'Albania, della cui popolazione manca, si può dire, qualsiasi attendibile notizia. Per alcuni distretti hanno tentato una statistica demografica il Lippich, console generale di Austria a Scutari, ed altri colleghi suoi. Il Lippich, assegna al sangiacato di Scutari 1 0 mila albanesi divisi quasi in giusta metà fra le due religioni musulmana e cattolica ; e così al sangiacato di Prizrend 199,200 ; a Pristina 90,300, commisti a 60,000 bulgari ed a 42.500 serbi ; a Nisch 58,050 con 11.000 serbi, 57,500 bulgari e 10,000 turchi ; a Scopia 31,000, con 64,000 bulgari e 14,500 turchi ; a Dibre 190,000 con 18,000 bulgari ; ed a Jenibazar 30,000 fra 106,000 serbi. Sarebbero in tutto 788,000 Albanesi in parte puri, in parte commisti e grado a grado persino perduti fra 383,500 abitanti d'altre razze nemiche.

Alquanto più esatto è il computo statistico della bassa Albania, messo insieme per conto del governo inglese da due altri consoli, il Corbett e il Blunt, secondo documenti contradittorii. La difficoltà di conciliarli, già sappiamo, non è piccola. Per esempio, le statistiche ufficiali turche danno alla parte dell' Epiro, contemplata nel 13° Protocollo del Congresso di Berlino 241,100 abitanti di religione greca, 44,010 di musulmana, 3750 ebrei, e secondo la lingua 226,350 greci, 53,010 albanesi, 9500 valacchi. Gli Albanesi sarebbero raccolti nei *caza* di Paramitia, Filiatas, Margariti, Parga, e sparsi altrove. Secondo il capitano Nico-

[1] *L'Albania e gli Albanesi*, La regione albanese e le sue vicende storiche, « *Nuova Antologia*, » del 15 gennaio 1881.

laides, nei distretti che non sono pretti albanesi, vivono 136,670 cristiani e 24,000 musulmani; secondo Aravantino 20,592 famiglie greche e 5125 musulmane; ed un rapporto consolare greco del 1868 porta quelle a 29,543; tre autorità nazionali che non vanno troppo d'accordo. Il console inglese in un rapporto del 1877 assegnava all'intera regione 254,893 abitanti, cioè 204,522 e 50,371 musulmani. V'è anche una statistica ottomana del 1879 riferita per esteso da J. E. Blunt. e dà al sangiacato di Janina, a computo di famiglie, 103,150 abitanti, cioè 84,700 cristiani, dei quali 19,500 valacchi, più 16,900 musulmani, e 1550 israeliti.

Da tante contraddizioni e dalle proprie ricerche il Corbett conclude attribuendo all'Epiro 712,395 abitanti, distribuiti e distinti a questo modo:

Vilayet di Janina 204,044 greci, 40,132 musulmani, 2800 ebrei, totale 246,986 abitanti;

Sangiacato di Prevesa 65,916 greci, 18,500 ottomani, totale 84,416;

Sangiacato di Argirocastro 110,000 greci, 122,000 ottomani, totale 232,200;

Sangiacato di Berat, 37,395 greci, 117,498 ottomani, totale 144,793.

Gli abitanti dei sangiacati di Argirocastro e di Berat sono tutti di nazionalità albanese; così quelli dei distretti di Filiate e Margarita, la metà degli abitanti del distretto di Paramitia, e pochi altri di quelli di Konitza, Parga e Prevesa, dove però parlano tutti il greco, come gli albanesi che vivono nella città di Janina e nel distretto omonimo. [1]

Il numero totale della gente trovasi esagerato, in una delle infinite memorie presentate dalle loro leghe in questi anni, sino a 2,300,000. Kiepert, che non osa dare una cifra, non esita a dire che questa è una esagerazione. [2] Infatti Ubicini dava in tutta la regione 1,200,000 Albanesi, non più; Crousse un milione, e pochi

[1] *Parliam. Papers: Greece*. N. 1. Documento N. 159; e Alleg. 4 nel Doc. 190, pag. 168-172.—Cfr. NICOLAIDES: *Military Geography*, Athens, 1851; ARAVANTINO: Χρονογραφία τῆς Ἠπείρου, Athene, 1856; *Almanacco musulmano per il 1879*, ecc. Gli studi di Hahn e degli altri albanofili sono stati già citati nella prima parte di questo lavoro.

[2] « Il popolo albanese conta 2,300,000 anime, » dice un manifesto della Lega, e ne calcolano 650,000 nell'Epiro, dei quali 74.000 greci o parlanti il greco. Ma in quel numero comprendono 200,000 Albanesi del Regno di Grecia, 170,000 d'Italia, 150,000 di Serbia, Bulgaria, Montenegro e Austria-Ungheria (12 maggio 1879). *Parliam. Papers, Greece*, 1. Doc. 225.

più il Jakschich di Belgrado. Un altro slavo, il Miklosich, li accresce sino a 1,900,000, e il Kahn, che s'è messo meglio di tutti in grado di dare un autorevole computo cervellotico, s'attiene alla cifra di 1,600,000. Formerebbero adunque uno Stato il quale, a ragion di popolazione troverebbe posto fra la Bulgaria, la Norvegia, la Serbia, la Grecia, od almeno terrebbe loro dietro a breve distanza.

Un po' meglio del numero conosciamo le suddivisioni loro, coi nomi delle tribù e delle famiglie principali. A nord del fiume Scumbi tutte le tribù albanesi vanno sotto la comune denominazione di Gheghi, al sud sotto quella di Toschi; e le due divisioni corrispondono anche alle due maggiori differenze dialettiche. I Toschi (Τόσκιδες, Toskeria; la radice è per caso la stessa di Toschi, Etruschi) si suddividono in tre grandi rami: i Liapidi, che ricordano gli antichi Λαπίδαι od anche i Japidi usciti dalle commistioni celto-illiriche, ed abitano tra Delvino, il mare e la Vojuzza; i Tsamidi da Delvino a Nicopoli, in greco Τσάμιδες, che traggono forse il nome dal Θύαμις, il Calamas; ed i Toschi, propriamente detti, sulla Vojuzza superiore fino ad Argirocastro. Alcuni Toschi, che penetrarono tra i Liapidi ed i Gheghi, hanno preso tanto del dialetto di questi, che si considerano come neutri. I Gheghi (Ngége, Γέγκε o Γκέγκιδες) si suddividono invece in molte tribù ed hanno anche il nome generico di *malljesori*, il quale (da *mallji*, *malj*, radicale *mal*, monte) significa abitanti della montagna, con aggiuntovi il nome specifico del loro villaggio principale.

Le principali tribù di questi Gheghi sono le seguenti: i Clementi sulle due valli superiori del Sem, composta di cinque o seicento famiglie discese da un *Col-Mendi* (Nicola il saggio) o piuttosto da un abate Clemente veneziano; i Posrippa, a pochi chilometri da Scutari, coi villaggi di Drirasto, Dristi, ecc., abitati da Musulmani, e le famiglie cristiane di Slaku, Temali, Dusmani e Toplana; gli Scialla coi Schoki, un ramo dei vecchi Ducagini, povere tribù, che vivono quasi indipendenti sotto le antiche leggi di Lek Ducagino, vantano di non aver avuto mai un solo apostata e di non consentire ad alcun musulmano dimora nelle loro montagne; i Retchi coi Loho, quasi tutti musulmani, sulla montagna di Biscassi; i Rioli, colla loro chiesa costruita forse dai Veneziani; i Grisia coi Gruenuva, un *bairak* poverissimo come il precedente. Vengono appresso i Koplika sul monte Maranaj, in parte cattolici, in parte musulmani annacquati, che celebrano le feste di San Giorgio e di San Nicola, e quando ammalano mandano loro un cero; i Busa-Huit sul lago di

Scutari; gli Hotti, una delle più forti e numerose tribù, la cui alleanza fu sempre ricercata dai pascià di Scutari; i Triepsi; gli Skreli; i Castrati, che sono una pure delle tribù più numerose. Nella parte meridionale dell'Alta Albania, sulla riva sinistra del Dim vivono i Puka cogli Halia, le tribù che abitano le montagne d'Alessio e di Mattia, ed i Mirditi, chiusi dentro a valli quasi inaccessibili, che dominano le strade di Prizrend e di Tiranna, gelosissimi della loro autonomia. A queste tribù debbonsi ancora aggiungere i Bratonesi, i Bugarni, i Bardi, i Leporosci, i Gruemiri, i Bukemiri e le altre della valle del Drinassi e del vilayet di Kossovo. Il più numeroso tra tutti questi clan è quello dei Mirditi, che conta circa 20,000 abitanti; le tribù più piccole hanno appena mille o duemila persone. Nondimeno sono quasi tutte interamente uguali tra loro, perchè riconoscono in qualche caso una precedenza d'onore, giammai una superiorità di diritto. Simili condizioni di fatto, insieme alla natura del paese ci spiegano lo stato sociale di questo popolo meglio non si possa fare in poche pagine, riassumendo più di un volume di notizie e di fatti.

II.

Il tipo nazionale, dove è più spiccato, si presenta con statura piuttosto vantaggiata, forme atletiche, ossatura sviluppata. Gli Albanesi hanno le palpebre aperte quasi a cerchio, le quali, insieme al naso più che aquilino, danno loro talvolta alcunchè del falco. I capelli ed i mustacchi sono quasi sempre nerissimi, fitti, irti, e questi assai lunghi, senza alcuna traccia di barba; le sopracciglia larghe, alquanto sporgenti sull'orbita; mani e piedi piuttosto grandi. Le donne, per lo più magre ed ossose, sono grandi, ed hanno occhio vivo, seni prominenti, ed in tutto l'assieme un'aria che noi diremmo virile. Si vede a primo aspetto che non sono greci, nè slavi; tuttavia presentano alcuni caratteri morfologici d'ambedue le razze vicine.

Agli Albanesi manca quasi assolutamente il genio di ordinarsi in stabile società. A differenza degli altri popoli della penisola nulla hanno fondato mai di durevole, nessuna influenza civile esercitarono intorno. Il nome loro non è connesso ad alcun gruppo di monumenti, ad alcuna istituzione, ad alcun progresso nelle arti, nelle scienze, nelle lettere. Non hanno un libro, anzi nemmeno un proprio alfabeto; la loro letteratura consiste nei canti e nelle tradizioni poetiche ripetute di padre in figlio. Le stesse qualità più

ammirate del loro carattere si risolvono sovente, per l'eccesso, in difetti.

È un popolo di pochi bisogni e oltremodo modesti; la vita intensissima della tribù, costruita come una grande famiglia patriarcale, basta a soddisfare tutti i bisogni intellettuali e morali dell'albanese, come nelle montagne e nelle chiuse valli o sulla vicina pianura trova quanto è necessario ai materiali. La stretta solidarietà della grande famiglia, come negli antichi tempi, e come in Asia ed altrove, rende impossibile, nonchè lo sviluppo del concetto giuridico dello Stato, l'affermazione cosciente, operosa, e veramente efficace della nazionalità. L'Albanese vive a'dì nostri come venti e più secoli or sono, quasi tante religioni non gli fossero corse sopra, quasi di tante civiltà che lo sfiorarono neppure avesse avuto sentore. Gli invasori hanno trovato tutti nel paese come una serie di atomi, i quali mentre sfuggirono sempre alla loro piena signoria, non si prestarono ad alcuna costruzione sociale.

Gli Albanesi vantano, e non del tutto a torto, di non essere stati mai interamente soggetti. Infatti sono fierissimi della indipendenza della loro persona e di quella della tribù; ma noi vedremo come neanche la Lega abbia saputo veramente sollevarsi al concetto dell'indipendenza nazionale. Dentro la tribù le questioni di interesse comune si risolvono coll'autorità del capo e degli anziani; per quelle che toccano l'interesse personale non invocano alcuna autorità, e ciascuno provvede ai casi propri. Non hanno idea di codice penale nè d'ordinamento sociale a tutela del diritto. Se viene loro ucciso un parente, disonorata la sorella, sedotta la moglie, il colpevole è punito dall'offeso o dal suo più stretto parente, e le vendette si succedono sanguinose, fatali alla pace pubblica fino a che, reputandosi pago l'onore, invocano arbitro il consiglio dei vecchi, uso troppo ben noto agli Italiani. L'adultera può anche essere lapidata dalla tribù; il marito offeso sarebbe tenuto per vile se non uccidesse il drudo di propria mano. Invece puniscono il furto con ammenda uguale a quattro o più volte il valore della cosa rubata; ma se il derubato appartiene a una tribù lontana, nessuno se ne dà pensiero; se a nemica, lodano il ladro.

Fra tutti i delitti il più orribile agli occhi di un Albanese è quello commesso contro l'ospitalità. Rado le sue leggi vengono infrante; se a qualcheduno ciò avviene, egli deve lasciare la sua tribù e l'altre vicine, ed è dovunque segnato a dito e messo al bando dell'acqua e del fuoco. Cotesto sentimento è così profondo, così sacro, che non è lecito mancare ai doveri ospitali nemmeno a colui

il quale venisse a scoprire che l'ospite gli ha ucciso il padre o disonorata la moglie; deve proteggerlo, condurlo in salvo e rimettere ad altro tempo la vendetta.

La donna, sommessa all'autorità paterna o maritale, è liberissima fuor di casa, e non è mai come la donna turca, serva o strumento dell'uomo. Il marito, si può dire, la compra dai parenti, l'ha per nulla se povero, e durante il primo anno ne ha cura; poi lascia ricadere su di essa il lavoro domestico ed una parte di quello dei campi. L'Albanese che si rispetta non conosce altra fatica che le armi, come non ha diletto maggiore della sua pipa. Le donne vanno e vengono a proprio talento per città e per montagne, e nessuno osa rivolger loro ingiurie o motti scurrili come sono costrette a tollerare talvolta le più incensurabili nostre; nell'interno della casa sono poi signore assolute, fide ed autorevoli consigliatrici del marito, superbe delle chiavi come delle armi. La pena per la massima colpa della donna è grave, vero; ma rara è la colpa, in qualche tribù perfino ignota, nè, d'altronde, la fiera individualità di questa gente consente scelta fuorchè fra la morte e l'ammenda. La condizione della donna albanese mostra, pur troppo, che la civiltà trae seco alcuni inconvenienti difficilmente evitabili, specie pel suo sesso. Gli Albanesi la cedono a contanti, ma non corre almeno il pericolo d'essere tenuta per un accessorio della dote; non eredita, ma ha sempre un protettore naturale, cui non è lecito abbandonarla; è subordinata all'uomo, ma gli è anche compagna, e basta leggere le poesie onde possediamo qualche versione per farsi un'idea dei sentimenti teneri e purissimi che essa inspira.

Le tribù albanesi riconoscono una cotal superiorità al pascià ottomano, appo il quale hanno ciascuna un avvocato o deputato, che ne difende le ragioni. Vero capo della tribù è il *bayractaro* che la guida alla guerra, portandone lo stendardo, quando l'età non lo trattiene. Lo assiste il Consiglio degli anziani, cioè di coloro i quali, qualunque sia l'età, si trovano a capo delle grandi famiglie che hanno diritto a cotesta partecipazione al governo. Perciò parve ad Hecquard ed a Hahn che sotto apparenze democratiche gli Albanesi avessero costituzione di tribù rigidamente aristocratiche; ma il loro giudizio è un po' esagerato, tenuto conto del limitato potere di questi Consigli. Nessuna innovazione, nessun atto di natura legislativa, nessuna deliberazione importante possono prendere senza il concorso dell'Assemblea popolare, alla quale deve intervenire almeno un abitante di ciascuna casa. Si tengono, come le Landsgemeinde elvetiche, di primavera e d'autunno,

perchè preme di deliberare anzitutto quando e dove sarà lecito a ciascheduno di mandare al pascolo la greggia. Alle volte si raccolgono anche assemblee locali, d'un villaggio o gruppo di famiglie; più di rado, quando trattasi, per esempio, di opporsi agli ordini della Porta, tengono assemblea parecchie tribù. « Se una famiglia manca, è punita d'ammenda. Nelle assemblee i capi od i vecchi si raccolgono in cerchio e intorno ad essi il popolo. Il capo del villaggio più importante piglia la parola, per esporre l'argomento dell'adunanza. Aperta la discussione, vi possono prender parte tutti i presenti, e quando è chiusa, i *giobari*, che sono i più influenti della tribù, si traggono in disparte a formulare il voto, riassumendo il pro ed il contro di tutti i discorsi. La risoluzione che propongono è quasi sempre secondata dai capi ed accolta. »[1] Quando si raccolgono assemblee generali, di parecchie tribù, non intervengono tutti gli uomini atti alle armi, come vi avrebbero diritto; ciascuna manda i proprii delegati, che riferiscono la decisione presa dalla maggioranza, alla quale non è obbligo rassegnarsi. Così più d'una volta, mentre alcune tribù deliberarono di sollevarsi contro un pascià, altre si mantennero indifferenti, ovvero continuarono a servire la Porta.

Nelle città e nelle pianure gli Albanesi hanno perduto gran parte delle loro costumanze primitive e anche delle virtù loro, senza per questo adattarsi meglio alla civiltà, salvo nell' Epiro, dove subiscono evidentemente influenze elleniche. Il contatto coi Greci e cogli Ottomani ha contribuito in generale piuttosto a sviluppare le cattive qualità del loro carattere, che a mantenere ed accrescere le buone. Di quelle, d'altronde, specie nei secoli passati, la Porta sapeva far tesoro. Obédénare, severo come un buono e memore rumano, li paragona alle formiche rosse. « Si dedicano alla vita eroica per far niente, e vi riescono tanto bene, che nemmeno possono più vivere senza il soccorso delle loro schiave, le formiche nere o cenerognole, alle quali muovono aspra guerra. »[2] Fuori di paese incominciano col fare i mercenari, e sono fedeli e, valorosi, abili a riuscire, per lenta selezione, alle più alte cariche. Anche quando imitano linguaggio, idee, sentimenti, e sembrano appieno assimilati alle genti tra cui vivono, restano figliuoli della tribù, sebbene sieno passate parecchie generazioni. I Greci hanno tra loro moltissimi Albanesi, un decimo della popolazione, secondo il Reclus; ne hanno i Rumani, ne abbiamo in Italia, e

[1] *Bulletin de la Société d'anthropologie de Paris*, 1 mars 1877.
[2] Hecquard, *Haute Albanie*, p. 368.

possiamo essere giudici delle qualità e dei difetti della razza, pur conoscendo solo cotesti tipi, che dovrebbero tenersi per completamente snazionalizzati. Chiunque correndo i luoghi od anche solo i racconti dei viaggiatori e le relazioni dei consoli, vegga quello che sono gli Albanesi della montagna, quello che divennero nella pianura, ed il partito che ne seppe trarre, per applicare le arti sue, il governo della Porta, scuserà l'Obédénare d' aver messa innanzi l'opinione che veri autori del bizantinismo, della corruzione orientale, della rovina che seguì alla caduta dell'impero d'Oriente, siano stati gli antenati di questi rapaci e pacifici invasori discesi dalle alpi albanesi.

La letteratura e la lingua, che pure dovrebbero tanto contribuire a giustificare le aspirazioni nazionali degli Albanesi, non si possono dire molto sviluppate. Non nego l'importanza della lingua albanese, già intraveduta da Leibnitz, notata da Thunmann, Malte Brunn, Leake, Xylander, comprovata da Hahn. D' altronde non si possono ignorare, specie in Italia, gli studi di Ascoli, Comparetti, Biondelli, Müller, De Rada, Chiara, Santoro, Dorsa, Masci, Basile, Petrassi, Tocci, Bidera, Crispi, Spata, Dara, Comarda, e d'altri linguisti o scrittori albanesi il cui nome suona oltre i confini della nostra penisola. Ma appunto adoperarono tutti la lingua italica o la greca, anche per divulgare gli studi intorno ad un idioma, che manca d'un proprio alfabeto eppure ha suoni che il latino e talvolta persino il greco non rendono in modo soddisfacente. Il patriarcato di Costantinopoli ed i Greci dell'Epiro cercano di adoperare, insieme al loro alfabeto, la lingua ; il clero cattolico, specie per mezzo delle missioni francescane, adopera la lingua italiana nelle scuole, avviando tra le due rive dell'Adriatico intimi rapporti, argomento già a più di un sospetto. Ad ogni modo s' appagano d' una coltura elementare, superficiale, con qualche spruzzo classico, trascurando affatto gli studi tecnici i quali potrebbero tanto giovare allo sviluppo economico del paese.

Anche sotto l'aspetto economico gli Albanesi sono un popolo poco meno che primitivo. Sobrii, frugali oltre ogni dire, semplici nelle vesti, privi di qualsiasi idea di lusso nella casa, non sentono il bisogno d'alcun commercio coll'estero. Pane, cacio, olive, aglio, la pochissima carne che mangiano, il vino e l'acquavita che rado bevono, i ricami e le stoffe onde s'adornano, l'armi rilucenti che cingono, la tavola, gli sgabelli, il divano, che bastano ad ammobigliare la loro casa, sono prodotti del paese, spesso della tribù. Il lavoro degli uomini, o piuttosto delle donne, non può dare di più, nè

trarre dalla terra, dalle miniere, dalle foreste di che comprare altri oggetti all'estero. Il suolo è feracissimo, è vero, ma le acque stagne e l'incuria dei coltivatori lo trasformarono in malsane paludi, là dove appunto avrebbe potuto dare più abbondanti prodotti. Appena la necessità di salvare Scutari, dove tutti morivano di febbre, indusse il governo ottomano a compiere qualche lavoro per canalizzare la Bojana. Le foreste vaste, magnifiche, a due passi dall'Italia, foreste di pini marittimi, di quercie, d'olivi, di castagni, servono a nulla, anzi sono un impaccio, che s'abbatte per ragioni strategiche, ovvero si brucia perchè possano a miglior agio pascere le greggie.

L'Albania, già dissi, ha fiumi ricchi d'acqua, ha valichi naturali, ed una posizione geografica della più alta importanza. Ma appena tre strade la attraversano: da Durazzo a Ocrida per Elbassan, da Janina a Tricala per Metzovo, e da Scutari a Prizrend, strade, s'intende, per cavalli da sella e pedoni, e ancora, se piove, assai malagevoli. Coteste vie di comunicazione, come i ponti, che si contano sulle dita, sono in gran parte opere romane, persino veneziane; gli Albanesi vi hanno nulla aggiunto. I porti sono trascurati del pari, sebbene qualche rada potrebbe essere ridotta a tale con poca spesa. S' è detto che se l'Albania avesse avuto buoni porti, la dimostrazione navale contro di essa, compiuta in pochi dì, avrebbe avuto un successo, quando invece l'ebbe solo d'ilarità. Gli è come i Montenegrini, nemici delle strade, perchè dove sono strade, dicono vanno i cannoni, o come i Sanmarinesi, che ricusarono il telegrafo, perchè certe cose, risposero, non c'è fretta a saperle ed è fin troppo rapida la posta.

III.

Una nazione nella quale i vincoli sociali sono così sottili, che non ha un gran numero d'abitanti, ed è civilmente inferiore alla altre, che la attorniano, sente più acuto lo stimolo, più vivo il desiderio di provvedere al mantenimento della propria integrità. Ed anche gli Albanesi concentrarono in questo tutti gli sforzi. Indipendenti sono o si reputano in sufficiente misura anche sotto il giogo ottomano, temperato che è nella pianura e nelle città dall'apostasia del maggior numero, nella montagna dalla loro resistenza, dovunque dall'influenza che seppero subito acquistare nell'impero; la libertà la possiedon così intera, così sconfinata, che non sarebbe compatibile con alcuna forma di civile governo. Perciò tengono soprattutto all'unità, a non essere divisi tra genti diverse, che li sce-

merebbero anche di più, anzi li annichilirebbero del tutto. Come videro gli Slavi farsi innanzi da una parte col Montenegro, dall'altra i Greci, esagerando la propria importanza numerica e civile, i loro risentimenti, e la stessa energia della difesa nei territorii ceduti ai due vicini, si apprestarono a contenderli colle armi. Per riguardi internazionali la Porta non consentiva loro di servirsi del suo meccanismo politico ed amministrativo, e poichè non ne avevano alcuno proprio che andasse oltre la tribù, seguendo la tradizione, come nei tempi di Scanderberg e d'Alì Tepelen strinsero fra loro quella celebre Lega, che negli ultimi anni ha tanto preoccupata la diplomazia europea, e dopo aver servito alla politica della Porta ne diventa ormai la più grave minaccia.

Anche dopo la formazione di questa Lega gli Albanesi non si illusero sul proprio destino, già sapevano, che da soli non avrebbero potuto mai riuscire ad affermarsi nazione. Le loro speranze anche nei secoli precedenti si rivolgevano, o piuttosto erano non senza artificii attratte dalla Russia e dall'Austria-Ungheria e non mancarono anche illustri e generosi campioni di una durevole unione fra l'Albania e la Grecia, sia sotto forma di Stato unitario, sia con quella adottata dalla Svezia-Norvegia e dall'Austria-Ungheria, sia con un altro patto il quale valesse a stringere indissolubilmente le due genti. Su queste diverse tendenze giova fermar alquanto la nostra attenzione per compiere tutto il segreto degli avvenimenti contemporanei.

La Russia, come volse lo sguardo cupido alla Grecia e le fu larga di una protezione che le doveva accrescere influenza e fornire pretesti all'azione, così trattò l'Albania. La religione fu anche qui mezzo e pretesto, laonde continuarono per lungo tempo le largizioni alle chiese ed ai monasteri, l'invio di doni d'ogni natura, le buone parole. Così anche gli Albanesi si abituarono a riconoscere la mano degli czar nelle istigazioni, nei tentativi, nei movimenti che si preparavano o si tentavano, e cresceva la popolarità della Russia. Assai contribuì a suscitare l'entusiasmo degli Albanesi la comparsa di un monaco greco, certo Stefano Mali, che s'andava spacciando per l'infelice Pietro III e prometteva ai popoli indipendenza e l'antica grandezza bizantina. Allora anche questi montanari affascinati dalla parola e dal prestigio dell'impostura corsero alle armi; ma riuscì agli astuti padroni di farle lor volgere contro ai fratelli Slavi, suscitando odii antichi, e rendendo vieppiù profonde le divisioni, che la Russia tentava indarno di cancellare. E fu una lunga e fiera lotta, che lasciò traccie imperiture e diede un gran colpo alle simpatie

russe nell'Albania. Che anzi quasi svanirono, quando alle promesse altosonanti di Tamara e Papadopulo tenne dietro l'infelice e ridicola impresa degli Orloff nella baia di Octilos. Le vittorie di Potemkin ed il fulgore onde circonfusero per un istante l'utopia bizantina, non valsero a rianimare la Grecia esausta, ma trovarono un'eco tra i monti dell'Albania. Allora l'insurrezione combinata a Suli è presto doma, e gli esuli vanno pellegrinando sino alla Neva per implorare dalla czarina « non favori, ma polvere e piombo, del che ne è tolto provvederci.... Qui venimmo ad offrirti i nostri beni e la vita, non ad altro. E poichè il cielo volle serbata al glorioso tuo regno la nostra liberazione, noi, auspice te, ci proponiamo di rivendicare dai barbari l'usurpato impero, liberare i discendenti d'Atene e di Sparta, in cui la sacra fiamma di libertà non è spenta, e nessuna viltà ha potuto prevalere durante così lunga tirannide. » Ma furono vane, allora e poi, le promesse, sebbene la Russia cercasse di esercitare qualche influenza anche nell'animo dei bey, per far prevalere sui nuovi interessi e sulla nuova fede le tradizioni nazionali. Infatti Nicolò I ottenne che il pascià di Scutari insorgesse mentre i Russi marciavano sulla capitale ottomana e tenesse a bada buon nerbo di truppa, che avrebbe potuto muovere contro di loro. Ma a nulla giovò, perchè nella vittoria e nella pace furono abbandonati al furore della Porta; la Russia « non poteva cimentare la propria esistenza per favoreggiare i disegni e le aspirazioni del bravo popolo albanese. Le Potenze vedrebbero di malocchio una dinastia di forti e generosi guerrieri succedere ai fiacchi discendenti di Osmano: aspettino dunque gli Albanesi tempi migliori, sperando nelle simpatie e nella protezione della gran Russia. »

Ma i tempi migliori non vennero e gli Albanesi furono abbandonati a Parigi come ad Adrianopoli, a Berlino come a Parigi. Proseguendo il proprio disegno, la Russia non voleva trarre da cotesta razza altro aiuto fuor di quello delle armi che suscita contro la Porta, sino a che gli Albanesi compresero di fare a questo modo non i propri, ma gli altrui interessi, e la Porta seppe accrescere la loro avversione contro tutto quanto sa di slavo. Così nell'ultima guerra la Russia potè sommuovere tutta la penisola, ma non riuscì ad esercitare nell'Albania alcuna vasta influenza, nè a far insorgere più di qualche tribù, mentre le altre tutte si armarono in difesa della Porta o si collegarono per favorirne i disegni. Questi disegni vennero sin da principio contrastati specialmente dall'Austria-Ungheria, la quale, sempre nel bivio fra il non muoversi e lo avanzarsi risolutamente nella penisola, non esitava intanto a contra-

stare la aspirazioni nazionali contrarie ai suoi disegni e sovratutto i tentativi di leghe o d'alleanze tra le piccole nazioni balcaniche. Nessuna gente fu combattuta come l'Albanese, specie a cagione del suo vasto litorale sull'Adriatico, che l'Austria-Ungheria apprezza ed agogna. Già si tennero sempre in conto di barbari, di masnadieri, sebbene Giuseppe II dovesse avvedersi che sanno adoperare l'astuzia come la forza, quando insorsero con Mahmud, massacrarono i Turchi nella Mirdizia e abbruciarono la flotta ancorata nella Bojana, per liberare Scutari dal blocco. L'Austria mandò allora in aiuto ai montanari duemila soldati, i quali non rimasero gran tempo fra i sospetti e le diffidenze suscitate dalla politica imperiale, che voleva riuscire all'annessione ed ebbe invece il risultato di gittare Mahumd e gli Albanesi in braccio alla Porta, che, debole, perdonò, a prezzo di teste degli emissari austriaci.

Allora all' influenza diretta sottentrò quella esercitata per mezzo della religione, che doveva riuscire all'Austria più che alla Russia, ed a danno di quella che l' Italia avrebbe potuto ereditare da Venezia. « Il clero albanese, nota anche Cyprien Robert, subisce l'influenza austriaca, ed è ridotto ad occupare gli infimi gradi della gerarchia ecclesiastica, mentre le prelature e i monasteri albanesi sono diretti da ecclesiastici venuti dall'Austria. » Il Vaticano aiutò con ogni suo potere questa influenza, sia per le ragioni che lo tennero in passato sempre legato all'Austria, sia per contrastare le influenze della Chiesa Russa, e senza darsi alcun pensiero degli accordi che doveva prendere all' uopo colla Porta, a prezzo talvolta di strane concessioni. » Col pretesto di edificare conventi e di aprire scuole, dice il Chiara, i gesuiti, sotto il patrocinio dell'Austria, hanno cercato di mettere radice in questo suolo, ma si sono trovati in urto continuo con quei barbari renitenti ad abbracciare una civiltà gesuitica. Più d'una volta i loro edificii vennero distrutti e riedificati; così un seminario albanese, eretto a Scutari dopo il concordato del 1855 con fiorini dell' Austria e scudi della Propaganda, veniva distrutto l'anno appresso.

Il governo italiano cercò in varie epoche di contrabbilanciare almeno questa influenza ed opporre, ai maneggi austro-gesuitici, la propaganda dei cappuccini, che furono sempre così bene accolti in Oriente, accendendo il desiderio di libertà, mantenendo e diffondendo l'antico uso della lingua italiana, e provvedendo a far rivivere le non dimenticabili tradizioni di Venezia. Ma i nostri rapporti col Vaticano, come ci impedirono di adoperare a scopo nazionale questo stromento nell'Oriente, così non ci consentirono di lottare effica-

cemente nell'Albania contro l'influenza austriaca. Il che non vuol dire che questa abbia ottenuto un grande successo; la stessa politica, applicata con sforzi e mezzi anche maggiori nella Bosnia e nell' Erzegovina la condusse bensì all' occupazione, ma a prezzo di sangue; e la resistenza sarebbe stata di gran lunga maggiore nell' Albania, se l'Austria avesse creduto giunto il momento di allungare su di essa gli artigli della sua aquila.

Così gli Albanesi avevano troppe ragioni per diffidare della Russia e dell'Austria, e non potevano riporre le loro speranze nell' Italia, nata per questo troppo tardi, e punto in grado di esercitare tra di loro una sufficiente influenza. Nondimeno noi vedremo come fossero assai più disposti a riporre in noi la loro fiducia, ed avrebbero persino accettata la protezione dell'Italia, se per il nostro interesse, per i principii del nostro diritto pubblico, per il dover nostro non avessimo tenuto fede al consiglio dato sempre all'Albania di stringersi alla Grecia, di associare ad essa i suoi destini, e non rivolgere i proprii sguardi altrove che ad Atene. A questo intento si è informata sempre la nostra politica, e per questo non può destare meraviglia se essa meritò a vicenda, così dai Greci che dagli Albanesi, fierissime accuse e sconfinati entusiasmi.

L'unione dell'Albania alla Grecia è stata propugnata da quanti hanno studiato imparzialmente la storia, le idee, le condizioni dei due popoli. « Un fatto di capitale importanza, scrive il Camarda, si rivela nella storia di queste genti, ed è che le loro sorti durevoli, i grandi fatti mondiali per esse compiuti non hanno avuto luogo che per la unione delle due schiatte sorelle. La civilta vera della Grecia incomincia a sorgere quando i Tessali e gli Epiroti, sotto nome di Dorii, prevalgono nel Peloponneso e nell'Ellade tutta. La Grecia combatte valorosamente da sola, ma resiste appena al colosso persiano; questo però è vinto e stritolato e l' Asia aperta all'Europa allorchè gli Illirio-macedoni si pongono a capo dell'Ellade, che anzi il pensiero della conquista dell'Asia, quasi ereditato dai tempi Pelasgici della guerra troiana, fu invero principalmente pelasgico... Disunite, appena morto l' eroe macedone, le schiatte pelasgo-elleniche non poterono resistere alla potenza crescente di Roma. L' Albania sola, con forse due milioni di abitanti oppose lunga ed eroica resistenza alle orde ottomane giunte all'apice della grandezza loro, ma dovette poi cedere. Una parte della gente Ellenica ed una frazione dell'Albanese unite vinsero la mezzaluna, ma riuscirono appena a liberare un lembo della patria comune... » E ricorda l'aiuto prestato dagli Albanesi ai Greci, quando sulla

flotta non si udiva che il loro dialetto, e albanesi erano i capi eroici dell'insurrezione. « Ma se a loro splenda la conoscenza della consanguineità e della origine comune, giova sperare che... si uniscano a costituire una sola nazione Elleno-Albanica, o Panellenica, entro i confini che le assegnò natura, dallo Scodro all'Emo, capace di cacciare l'ottomano e di reggersi da se medesima. Nè perciò sarebbe d'uopo che gli Albanesi perdessero la loro favella, veneranda reliquia di vetustissimi tempi, o la loro particolare fisonomia; dovrebbero bensì proseguire a parlare l'energico loro idioma, quantunque si servissero per lingua ufficiale della più colta ellenica..... Le più grandi nazioni dei tempi moderni ci offrono somiglianti esempi. » [1]

Disse il Marcellus che gli Albanesi ridestarono nella penisola, mescolandosi ai Greci, l'energia che la mollezza orientale aveva soffocata. Il Dorsa ricorda i nomi degli eroi albanesi della guerra per l'indipendenza: Noti, Costantino Crisso, Marco Botzari, Kizzo, Costa, Foto Zavella, Varnakioti, Miauli, Condurioti, Tombasi, Griva, Karaiscakis, Gura Niceta, Stornari, e fin donne come le mogli di Costantino Botzari, di Zavella, di Bozzi. e la Bobolina d'Idra. A questi ricordi il Chiara ed altri scrittori aggiungono molti documenti, i quali non possono essere cancellati dalle manifestazioni della Lega o dalle accanite controversie suscitate negli ultimi anni fra Albanesi e Greci. La verità è che vi sono in Europa Potenze le quali vedrebbero assai mal volentieri questa unione, e che la Porta la ha sempre temuta come una suprema sventura, e cercò di affezionarsi con ogni arte gli Albanesi ed elevare fra essi ed i Greci una barriera di odii, di rivalità d'ogni specie, di sospetti, che non potessero mai superare.

Anche durante l'ultima guerra d'Oriente gli Albanesi musulmani si conservarono fedeli alla Porta, non, come si è creduto, per cause religiose, ma per interesse. Fanatici di natura loro non sono, sebbenelo diventano sotto l'impero di partilari circostanze. In generale abbracciarono la fede islamistica per sottrarsi alle vessazioni musulmane, e conservarono un fondo, di un cotal cristianesimo primitivo, che li dispone alla tolleranza. Dissi di tribù, in parte musulmane ed in parte cristiane, che vivono unite in buon accordo, e di Albanesi musulmani che ricorrono sovente ai preti cattolici, ne rispettano alcune feste e persino venerano qualche santo della Chiesa ortodossa. Sovente tornando alla re-

[1] Citato da Chiara, l'*Albania*, pag. 140-142.

ligione cattolica conservano i nomi musulmani ed anche alcune pratiche del culto esterno, ad onta del divieto severo pronunciato nel concilio di Antivari e confermato da Benedetto XIV.

Gli Albanesi pochi di numero circondati da elementi diversi, rimasero dunque anche nel 1876, come in altre occasioni, fedeli alla Porta. Si erano mostrati sempre pronti a correre alle armi, quando accennava a scemare la loro autonomia, a restringere la loro libertà; ma la loro storia non registra alcuna delle grandi e generali ribellioni onde sono piene quelle degli altri popoli che la Porta tenne soggetti nella penisola. Soltanto nel basso Epiro, dove gli Albanesi sono ellenizzati o commisti ai Greci, sebbene alcuni di fede musulmana, s'erano manifestate velleità d'insurrezione ed erano corsi segreti accordi con emissari venuti da Atene. I comitati rivoluzionari, i sillogbi, lo stesso governo greco fomentavano questi movimenti per trarne profitto durante la guerra. Senonchè in cotesta azione come in tutte le altre sue, il governo di Atene mostrò una grande incertezza, e cadde in una serie di contraddizioni; un giorno Cumunduros mandava il suo segretario generale a Corfù a trattare coi capi epiroti, promettendo armi e denari; un altro Deligiorgi raccomandava di non disgustare la Porta. Così scemò più che non crebbe nell'Epiro la fiducia nel governo d'Atene, il desiderio dell'annessione in molti fu spento, ed andarono quasi perduti i risultati di tanti anni di assidua propaganda.

Ho mostrato quanti buoni argomenti avesse la Grecia per rimanere tranquilla durante tutta la guerra e consumare carta ed inchiostro in luogo di polvere e piombo. Ma la sua condotta non era certamente tale da accrescerle prestigio e influenza fra le genti albanesi e miste dell'Epiro. Laonde quando alcune bande armate si gittarono oltre il confine, confidando che gli abitanti si sarebbero sollevati sui loro passi, provarono una immediata delusione, e videro invece gli stessi cristiani correre alla chiamata del bey di Janina per combatterle. Così si fecero animo gli avversari di questa annessione e l'elemento albanese pigliò il sopravvento, che conservò così a lungo e tanto esagerò, da impacciare sino a questi giorni il componimento della vertenza turco-ellenica.

Avvenne agli Albanesi, come agli Svizzeri durante le primissime leghe. Il pericolo imminente, la grave minaccia stringevano fra loro le varie tribù, che poi, mancata l'immediata cagione, lasciavano cadere i loro legami, e viva soltanto la tradizione alla quale si riannodavano poscia le nuove alleanze.

Ma più che fra gli antichi Svizzeri durarono sempre in Albania le discordie e le lotte accanite fra le tribù, conseguenza di ire partigiane, di sanguinosi pregiudizi e di quell' indomabile istinto di vendetta per cui, come diceva Ugo Foscolo « la morte di un uomo spinge interi villaggi e distretti per lungo ordine di anni negli orrori della guerra civile. » Ho detto che gli Albanesi quasi mai insorsero tutti in armi contro la Turchia, ma neanche mai le deposero nelle lotte fraterne. « L'ostinazione di questo popolo, dice Cyprien Robert, a conservare anche nella pace i costumi militari ne ha impedito lo sviluppo sociale. Non potendo portare la guerra di fuori, come l'arabo del deserto, ha reagito contro sè stesso, si è decimato ogni dì più nei piccoli combattimenti fra tribù, tra famiglie, che hanno aperte larghe breccie, per le quali si infiltrano le popolazioni vicine. » Il Chiara aggiunge saviamente che « trascinati dall'ardore bellicoso hanno scambiato l' entusiasmo delle armi per l' indipendenza, la gloria militare per l'idea della patria e della libertà, la spada per la fede. » E furono sempre deboli, impotenti.

La Porta per lunga tradizione mantiene ed eccita la minuta discordia, applicando, con un risultato che in nessun'epoca ed appo nessun popolo è stato raggiunto meglio, il *divide et impera*. La Lega Albanese sorse, e si affermò adunque fra la meraviglia di tutti, e sebbene la Porta ne profittasse di poi, e quasi la mutasse in un ammirabile ordigno di guerra, da principio ne concepì tale paura da mettere in sull'avviso le Potenze, come se all' altre perdite subite nella guerra e nel trattato dovesse aggiungere anche la regione albanese.

Sulla fine del 1876 si era formata nell'Albania una Commissione di soccorsi ai volontari, che avevano preso le armi contro la Serbia e il Montenegro ed in difesa della Turchia. Non tardò gran fatto a mutare natura, quando vide il pericolo più grande ed intorno a sè gli uomini più autorevoli di tutto il paese, pronti a non lasciarne menomare l' unità, animati da un sentimento nazionale come non avevano provato mai. Riuniti a Prizrendi, dalla parte dove pareva più grande la minaccia, giurarono un patto e formularono uno statuto, semplice, ma fiero come il carattere della gente. È chiuso in tre articoli: « 1. La Lega Albanese è costituita per la rivendicazione e la difesa del territorio nazionale; 2. Ogni Albanese può far parte della Lega, solo che giuri di propugnare con tutti i mezzi la completa autonomia della patria; 3. Sarà scannato qualunque

membro della Lega venisse meno ai propri doveri e tradisse la causa nazionale. »

L'Albania, accanto al governo legale, ebbe così un governo di fatto, quasi un Comitato di salute pubblica, che cercò sempre di mostrarsi più forte ed autorevole di quello non fosse, sia di fronte alla diplomazia europea, sia rimpetto alle stesse tribù albanesi. Vi ebbero parte da principio, e fu la principale ragione della sua forza, ambedue gli elementi etnici e religiosi, Gheghi e Toschi, cattolici e musulmani, i bey della città, gli eroi dell'inaccessibile Mirdita, i montanari d'Argirocastro e di Croja. Prima che alle Potenze europee, già dissi, la Lega parve una minaccia alla Porta, la quale raccogliendo alla perfine quanto aveva seminato, temeva maggiori iatture, perdite anche più gravi per l' impero. Infatti mandò subito con pieni poteri a trattare coi capi della Lega e disarmarla, il generale Mehemet Ali, prode se altri mai, influentissimo nell'Albania, pieno di fiducia di riuscire nella propria missione e salire a questo modo, come altri connazionali, nella stima del Sultano. Senonchè troppo confidò Mehemet Ali su di sè medesimo, sul prestigio del nome e della sua autorità, e d' altra parte non seppe riconoscere l'importanza dell'associazione, i suoi intendimenti, la radice che aveva ormai nel paese. Senz'altro invitò la Lega a sciogliersi, e tornata vana l' intimazione minacciò fieramente, nel nome del Sultano, ricusando qualsiasi condizione. I capi della Lega si radunarono subito per stendere un memoriale al Sultano: dichiaravano di non essere ribelli e non consentire di venir trattati come tali; volevano guarentita la propria autonomia, assicurata l'integrità del territorio di loro gente, lungi dal pensiero di contestare in alcun modo la sovranità della Porta. Mehemet Ali penetrò audacemente nella casa dove erano raccolti i capi della Lega e rinnovò le minaccie. Poi, lungi dallo acquetarsi ad alcuna ragione, alle aspre parole aggiunse l' atto di sguainare la scimitarra e forse la tolse dalla guaina, gridando sconsigliatamente a quei « miserabili cani, » a quegli « schiavi indegni e vituperevoli » di cedere senza più. Fu stramazzato al suolo e crivellato di ferite, fra un urlo di sdegno, che ebbe un'eco fuori, dove la folla raccolta fece poco appresso ogni ludibrio del cadavere dell'imprudente messaggiero.

La Porta, lungi dal pensare ad una punizione attesa e temuta, si rassegnò; laonde la Lega, che s'era subito rinsaldata pel timore della pena, crebbe anche più, come si vide sicura della impunità. Gli è che forse, sin da quel giorno, compresero a Costantinopoli quale

potente strumento avrebbe potuto diventare questa federazione in mano ad un governo che sapesse rendersene padrone, ed agli uccisori d'uno dei suoi migliori generali stesero la mano perchè fosse subito calmata l'effervescenza degli animi e potesse essere avviato uno stabile accordo. Gli uomini influenti della Lega erano troppo abili per trascurare l'insperato aiuto; laonde, cessando affatto di parlare di autonomia e del loro proprio ordinamento, provvidero ad assicurare l'integrità della patria, a mantenere cioè e sviluppare le forze dalle quali avrebbe poscia potuto derivare, se non una compiuta indipendenza, almeno una più larga e quasi completa autonomia. Senonchè la Lega com' ebbe il favore del Governo, mutò subito colore e in fondo scapitò molto. La Porta incominciò a fornirle sottomano armi, a consentire che ufficiali e perfino funzionari ne facessero parte, e lasciò entrare nelle truppe della Lega vecchi soldati fuggenti dalla Bosnia o reduci dalle campagne balcaniche. In cambio non furono più accolti nella Lega, come da principio, i cattolici, ed anzi assunse carattere sempre più spiccato e da ultimo esclusivamente mussulmano. Le sue discussioni diventarono più tempestose, la sua influenza nel paese scemò, e si avviò a diventare un docile strumento in mano al governo. Alla Lega bastava trattare col Divano come da potenza a potenza, vedere quasi riconosciuta la propria personalità, poter contribuire collo scambievole appoggio morale e colle armi a mantenere l'integrità del territorio; il governo ottomano mirava con tutte le sue arti a scemarne la potenza, traendone frattanto il maggior profitto possibile.

Fu allora, che in luogo dell'unica Assemblea si incominciarono a tenere adunanze separate, e la Lega parve sciolta o divisa in altre minori. In una di queste adunanze, tenuta in maggioranza da dissidenti cattolici usciti dalla lega a cagione del suo carattere ufficioso e del prevalervi deciso dei Musulmani, in sul principio del 1878, venne accolta la proposta di invocare il protettorato d'Italia. « Alcuni volevano invitare come alleato il principe del Montenegro, altri parlarono dell'Austria. Ma le due proposte non trovarono eco, ed invece, quando si invocò il nome d'Italia, sorse un solo, unanime, lunghissimo applauso. » L'Italia era invitata ad assumere il protettorato dell'Albania, o per lo meno ad adoperarsi verso le altre Potenze alla formazione di uno Stato indipendente. Questa speranza nel governo italiano venne forse crescendo, quanto più scemava quella di prevalere colla ragione delle armi, a cagione della fine della guerra russo-turca, o con quella dei negoziati, contro i fautori dell'elemento ellenico e dello slavo nella penisola.

Al Congresso di Berlino, sebbene mancasse loro un avvocato e persino un valido procuratore, insieme alle altre genti balcaniche si presentarono anche le albanesi. Il primo *memorandum* scritto in lingua albanese, italiana e francese è tra i documenti del Congresso, ed ho già avuto occasione di parlarne descrivendo le condizioni degli altri popoli, specie dei Greci, ai quali questo documento usa i maggiori riguardi. Gli Albanesi sentivano la loro debolezza, ed amavano ancora di parlare d'una confederazione naturalmente alleata alla Grecia, in difesa delle libertà comuni, contro l'invadente slavismo. Parlavano come cittadini, perchè « l'Albania ha tanti governi quante sono le sue tribù, il che equivale a non averne alcuno, ed è per questo, che solo l'iniziativa dei singoli cittadini può farsi strada sino al Congresso. » Il *memorandum* è diretto a lord Beaconsfield, e si raccomanda specialmente all'Inghilterra « perchè l'Austria è troppo interessata a non dissimulare la sua tendenza a fare dell'Adriatico un lago austriaco; e l'Italia, per non suscitare le gelosie dell'Austria e non lasciare che sieno fraintese le sue generose intenzioni, si limita a farsi propugnatrice fra noi del principio di nazionalità, coll'esempio e colla temperanza dei modi. »

Dichiaravano gli Albanesi di volere sopra tutto, ad ogni costo, conservare l'integrità del loro territorio ed il carattere nazionale. « Non vogliamo esser slavi, nè greci, non vogliamo rimanere incondizionalmente aggiogati alla Turchia, nè cascare in mano dell'Austria. Possiamo, dicevano, levare un forte esercito di quaratamila combattenti, e meritiamo di costituire un antemurale contro la prepotenza slava, nell'interesse di tutta l'Europa. » Domandavano la formazione di un principato autonomo, con una dinastia nazionale, sotto l'egida di una Commissione eletta dai rappresentanti delle potenze europee, col diretto intervento del loro consiglio e del loro aiuto, qualcosa di somigliante alla Bulgaria, insomma. Ricordando quello che la Gran Bretagna aveva fatto per la Grecia, di cui si ripromettevano le simpatie e l'alleanza, invocavano a beneficio della loro nazione la stessa politica, promettendo non peritura devozione ed operosa riconoscenza.

Le Potenze non porsero ascolto alle domande degli Albanesi, sia per evitare di sollevare una questione che non aveva saputo imporsi alla loro attenzione, sia anche per ciò che non si trovavano davanti ad una vera dimostrazione nazionale. Gli Albanesi non avevano saputo stringere una stabile ed organica confederazione, che dico? nemmeno erano riusciti ad alcun atto di natura collettiva, tale da fornire almeno una prova sensibile della loro nazionalità. La

stessa Lega continuava ad apparire piuttosto come un fuoco fatuo, che brilla or qua or là, ora piglia aspetto d'incendio, ora si spegne, ma giammai riesce ad illuminare, a scaldare tutto il paese. Così passarono trascurati, e la Lega dopo il trattato di Berlino, come prima, continuò ad esercitare una influenza negativa, senza riuscire ad una solenne e decisa affermazione nazionale, sebbene accennasse ogni momento all'azione.

IV.

Breve e sterile fu l'opposizione della Lega contro l'annessione del territorio che le Potenze avevano assegnato alla Serbia, dove, frammisti a popolazioni slave, vivono, come sappiamo, alcuni Albanesi. Ma contro il Montenegro e la Grecia durò a lungo, e suscitò alla diplomazia le maggiori faccende, si può dire, onde fosse occupata in questi ultimi anni.

La Lega impedì alla Porta, felice allora di trovare cosifatto impaccio, la cessione di Gusinje e di Plava al Montenegro; anzi, quando il principato accennò ad affrettare i negoziati diplomatici con un colpo di mano, si trovò di fronte le truppe della Lega e fu costretto a fermarsi. Le Potenze, minacciate di nuove e più gravi complicazioni, proposero allora, auspice l'Italia, alcune rettifiche di confine dalla parte di Podgorizza, per tener luogo al Montenegro di quei due distretti, in parte albanesi. La Porta consentì allo scambio, anzi abbandonò senz'altro il territorio ceduto; ma venne subito occupato dalle truppe della Lega e conteso anche quello agli slavi. Il giuoco poteva durare un pezzo, se poco appresso la Porta non avesse perduto il maggiore dei suoi protettori. Come in luogo di lord Beaconsfield venne al potere il Gladstone, subito il governo inglese incominciò a parlarle un linguaggio molto diverso. Lasciati da parte i distretti di Gusinje e di Plava, le Potenze consentirono alla Porta la scelta fra la cessione del territorio contemplato nella convenzione dell'aprile, o quella di Dulcigno col suo territorio sino al lago di Scutari ed alla Bojana.

Per voler troppo prolungare la resistenza, spingendola al di là di quanto era necessario a proteggere la stessa unità, corrìva ai sobillamenti della Porta, la Lega rivelò allora un brutto giuoco, che le Potenze non potevano tollerare. Nel territorio del quale era proposta la cessione mandava in gran numero Albanesi chiamati da ogni parte, tra i più risoluti delle tribù finitime, e questi mutavano la composizione etnica di regioni che poco innanzi avevano fatto aperta adesione al Montenegro. In questo modo avevano agito a

Plava e Gusinje, così nei distretti del Lim, così a Dulcigno, e colle loro successive trasmigrazioni, avrebbero dichiarato territorio albanese tutta la penisola, se le Potenze non avessero rivolto alla Porta una estrema intimazione, facendola seguire dalle loro flotte.

Il governo inglese poco dopo le elezioni generali e l'avvenimento di Gladstone aveva mutato l'indirizzo della politica orientale, laonde era avvenuto sullo scacchiere europeo come uno scambio di pezzi, in grazia del quale tentò subito di dare scacco matto alla Turchia. Il trattato di Berlino era una cosa seria e la Porta lo doveva eseguire, per l'onore della firma delle Potenze ed anche perchè tutte potessero alla fine metter l'animo in pace. Restavano ancora a risolvere la questione del confine col Montenegro, chiaramente designato nelle alternative lasciate alla Porta; quella del confine greco; la questione delle riforme dell'impero, e l'assestamento delle sue finanze. La Porta s'era sino allora schermita ed aveva sempre avuto buon giuoco perchè sapeva bene che le Potenze europee, concordi nell'imporle la loro volontà, unanimi nelle inclinazioni, pronte sempre a firmare lunghe note diplomatiche, si sarebbero trovate discordi nell'azione, e discordi al punto da non potervi nemmanco pensare. Disinganniamo la Porta, disse allora il Granville, mostriamole che l'accordo c'è, in tutto, e fra tutti sino all'ultima estremità; il giorno in cui lo vedrà cogli occhi e lo toccherà con le mani, cederà sovra ciascun punto e le Potenze avranno risolto questa fase del problema orientale.

Ma non è a dire quante difficoltà si dovettero superare prima di mettere insieme una dimostrazione morale. Doveva essere una cosa seria. La Porta non voleva dare Dulcigno, e gli Albanesi dichiaravano che se anche l'avesse voluto, si sarebbero fatti seppellire tutti sotto le rovine della città. La flotta doveva dunque minacciare questi Albanesi, il grande scudo della Porta; poi esercitare una pressione efficace sullo stesso governo ottomano, sull'Adriatico, nell'Egeo, ed all'uopo anche a Costantinopoli. E fino a Costantinopoli, cioè sintantochè non si fosse raggiunto lo scopo, le Potenze dovevano agire come un sol uomo, le flotte apparire una flotta sola.

Non era necessario di vivere molto addentro nelle segrete cose della diplomazia per comprendere ch'era una bella utopia quella che lord Granville si era prefissa. Furono messe assieme le flotte, due navi per ciascheduna grande Potenza. Ma su tutto trovarono argomento a dispute sottili, complicate, persino ridicole. Quante navi manderà ciascheduna Potenza? Di quale portata? Avranno oppur no truppe da sbarco? A chi spetterà il comando della flotta inter-

nazionale, e quali poteri avrà il comandante? Le navi si accosteranno al littorale, o piglieranno il largo? E se la Porta non cede, bombarderanno qualche città, o la chiuderanno col blocco, o vi riscuoteranno le gabelle in luogo della Porta, o la occuperanno di netto? Poco sappiamo anche adesso di cotesti negoziati, perchè la delicata natura impedì che se ne pubblicassero tutti i documenti, sebbene vivamente domandati nel Parlamento britannico. Ma quel tanto che se ne seppe allora, ed il molto più venuto a conoscenza della Porta, bastò a far sorridere le vecchie volpi del Serraglio di cotesta rodomontata europea, ed imparò loro a contenersi in tutto e per tutto come se questa escursione navale non fosse, o le promettesse de' fuochi d'artificio.

La dimostrazione navale fornì anzi un pretesto di più alle tergiversazioni della Porta. Se noi cediamo, diceva in una sua nota del principio d'ottobre Assim pascià, non basterà consegnare Dulcigno; bisognerà subito mutilarsi per i begli occhi della Grecia, introdurre a spron battuto le riforme promesse, metterci d'accordo coi creditori, in breve, accettare una tutela delle Potenze e tenerci la flotta in casa chi sa quanto tempo. Dunque, concludeva, semplifichiamo le cose; vadano via le flotte; le Potenze ci garantiscano, che ai musulmani abitanti nel territorio da cedersi, restino od emigrino, non sarà torto un capello, nè violentata la coscienza, nè menomata la proprietà; restiamo tutti sulle nostre ed il Montenegro avrà Dulcigno, cioè potrà venirselo a prendere. Il governo inglese risponde, che non è abituato a cedere agli ordini de' pascià turchi, e suggerisce di mandare le flotte a Smirne e Salonicco, per occupare quelle due grandi dogane e ridurre così alla ragione la Porta stringendo i cordoni della borsa. Senonchè il dissidio fra gli alleati d'un' ora incomincia a mostrarsi aperto, e le note rivelano stonature sempre maggiori.

A dir breve, in principio d'ottobre l'Austria-Ungheria è pentita d'aver preso parte alla dimostrazione navale come d'una corbelleria, come appare chiaro dal *Libro Rosso*, e più dalle dichiarazioni di Haymerle alle Delegazioni; la Germania vede per gli occhi dell'Austria-Ungheria; la Francia e l'Italia fanno capire che se la Porta cede Dulcigno, non parrà loro vero di andarsene. La Porta cede; anzi manda Osman pascià a persuadere gli Albanesi di smettere, e persino il gran sceicco dell'Islam li fa invitare a lasciare Dulcigno al Montenegro, sacrificando, dice, il generosissimo sdegno alla salute dell'impero e serbando ad altre prove il loro valore. Dal canto suo, il Montenegro nomina Simone

Popovich governatore di Dulcigno e mette le sue truppe in movimento. S'aggiustino fra Montenegrini e Albanesi, strillano le Potenze; e con un coro che pare concertato il *Times* e la *Paix*, la *National Zeitung* e il *Diritto*, la *Neue Freie Presse* ed il *Journal de St. Pétersbourg* aggiungono che per le altre questioni non c'è bisogno di consumare il carbone; sono tutte immature e vanno lasciate sotto la paglia della diplomazia. Per qualche giorno ancora la flotta rimane ad intimidire gli Albanesi; alla fine anche le questioni minute s'accomodano, e Dulcigno viene annesso al Montenegro. E come gli si era mostrata affezionata durante l'occupazione, così rimane poi, al punto da sentirmi dire da autorevoli diplomatici, che in nessuna terra è ormai più vivo e vigoroso il sentimento nazionale di questo piccolo popolo iugoslavo.

Il sentimento nazionale degli Albanesi era stato ferito soprattutto dalle concessioni fatte alla Grecia nel trattato di Berlino. Pareva loro, che la perdita del territorio epirotico genericamente designato nell'articolo XXIV, sarebbe stata tale una diminuzione delle loro speranze nazionali, da preferirle le più estreme risoluzioni. Già dissi qual sia nell'Epiro, dove si svolse questa lunga e sottile controversia, il più probabile confine etnografico. Qui basti ricordare, ch'esso segue il Calamas fino al piccolo villaggio di Minina, partisce in due quello di Labinitsa, e discende sino al monte Vrissakhos; risale di nuovo alle vette dell'Olizica, per discendere sul fiume Varghia o Luro, e poi sul Mauropotamos che segue sino al mare. Dissi anche perchè, secondo il principio di nazionalità che prevalse pure a Berlino, nell'attribuzione delle zone di nazionalità mista, bisogna tener conto della razza prevalente per numero, ed addussi le prove della quasi completa ellenizzazione di Janina. [1] Ma soggiungevo, come male s'appongano coloro che giudicano soltanto dalla lingua, e che tenendo

[1] Poi ne furono accumulate altre. Si legga specialmente il *memorandum* sulla città di Janina presentato dal governo d'Atene alle Potenze con dispaccio del ministro Delyannis il 5 aprile 1879 (*Greece*, n. 1. Doc. 190, allegato 2, pag. 155-162). Uno splendido discorso venne pronunciato nella Camera dei Comuni dall'on. Gladstone verso la fine del luglio di quell'anno. Il Wolff e l'Hanbury avevano detto che non pareva punto necessario dare Janina alla Grecia. « Sì, disse il Gladstone, essa vi ha diritto, perchè è città eminentemente ellenica, » e s'appoggiò all'autorità di Byron che nel 1810 chiamava Atene la più colta città della Grecia, ma non dei Greci, perchè Janina nell'Epiro è ritenuta dal consenso universale dei Greci stessi come superiore per ricchezza, raffinatezza, sapere e dialetto degli abitanti.

Se non temessi di offendere ad un tempo l'una e l'altra città direi, che Janina rispetto alla Grecia è quello che Trieste rispetto all'Italia, l'è italiana anche Trieste; chi ne dubita? e ci converrebbe d'averla, ma molto più ci conviene l'amicizia dell'Austria, e che dalle sue non passi in altre mani che e nostre. I fatti, del resto, hanno dato ragione a chi la pensa a questo modo.

conto anche della razza e dei sentimenti, vi sono nell'Epiro, specie a Janina, molti che non vogliono saperne di annessione alla Grecia. Il Governo Italiano condusse allora sui luoghi quella nota inchiesta, che venne male interpretata dai Greci, ma giovò assai alla buona soluzione definitiva della controversia, come riconobbero poi le grandi Potenze. Il Governo Italiano s'era formato questa convinzione, la quale, per mia parte, ho vigorosamente difeso, che alla Grecia conveniva rinunciare a Janina, piuttosto che inimicarsi mortalmente e per sempre gli Albanesi. A parte l'argomento che la Porta si è risolutamente opposta alla cessione di quella città, noi eravamo ben certi che la cessione sarebbe stata il segnale di una guerra di sterminio tra Greci e Albanesi, di una guerra che avrebbe compromesso di nuovo la pace europea, recato un colpo gravissimo alla Grecia, se anche vittoriosa, e distrutte per sempre le aspirazioni degli Albanesi, dandoli in braccio agli Slavi, o portando l'Austria-Ungheria sino ai confini della Grecia. Ora in coteste soluzioni noi vedevamo pericoli gravissimi e incalcolabili danni per la pace e la civiltà d'Europa, per gli interessi dell'ellenismo in Oriente, ed anche per i nostri. Noi possiamo essere oggi ben lieti d'aver veduto alfine prevalere le nostre idee, d'aver contribuito ad un risultato che può non essere il migliore desiderabile, ma è il migliore possibile, e d'aver ottenuto colla nostra lealtà, colla franchezza e colla prudenza, che gli stessi Greci riconoscano d'avere a torto dubitato delle nostre simpatie e della nostra operosa e costante amicizia.

Appena gli Albanesi conobbero le raccomandazioni contenute nell'art. XXIV del trattato di Berlino s'accesero di sdegno, tanto più che le Potenze, come dissi, non avevano tenuto alcun conto delle loro istanze, salvo nelle disposizioni generali relative alle provincie che restavano alla Porta. La Grecia, senza badar loro, stanca dei lunghi indugi e per calmare anche la sovreccitazione degli animi, che l'aveva condotta ad un filo dalle ostilità, chiese alle Potenze, che erano ancora riunite a Berlino, di deputare speciali commissari a disegnare sui luoghi la nuova frontiera. Risposero che il governo di Atene doveva prima venire ad un accordo colla Porta e in questo l'avrebbero volentieri aiutato. [1] Bastò perchè al furore sottentrasse la pazienza; il *Messager d'Athènes* del 25 luglio 1878 dichiarò che « la Grecia ha una intera fiducia nell'effiaccia delle decisioni dell'Europa ed ascolterà colla calma che non le è mai venuta meno

[1] *Parliam Pap.* « Correspondence respecting the negotiations for the rectification of the Greek frontier. » N. 1, 1879, Doc. 30.

dal principio della crise orientale, che le siano significati il trattato di Berlino e il XIII Protocollo prima di fare alcun passo per la rettificazione delle frontiere nei limiti assegnati dal Congresso. »

La Porta incominciò subito a preparare la resistenza, e non trascurò di eccitare i sentimenti degli Albanesi, inviando bey intraprendenti fino al limitare della Grecia a parlare e raccogliere adesioni scritte contro l'annessione. Intanto Savfet pascià faceva sapere alle Potenze, che l'Epiro e la Tessaglia erano stati sempre paesi tranquilli, contenti del Governo ottomano, ed avevano subìta, non invocata, l'invasione di bande elleniche; che la rettificazione dei confini non avrebbe punto giovato a metter pace durevole tra la Porta e la Grecia, date le aspirazioni dell'ellenismo, che Delyannis aveva confessate al Congresso; concludeva invitando le Potenze ad apprezzare meglio la questione, e non insistere nel loro consiglio. [1] Finalmente mandava truppe al confine, armi agli Albanesi, navi a vigilare il littorale, le coste, ed erigere o riattare le fortificazioni.

Così passarono quasi due mesi, ed il governo d'Atene, non avendo alcuna risposta concludente dal Turco, chiese di nuovo la mediazione delle Potenze. Il Governo italiano aderì subito « reputando necessaria una azione pronta e concorde, per evitare più gravi complicazioni, ed anche perciò che questo era stato il solo punto, ed è vero, sul quale la stampa aveva approvato il contegno del suo rappresentante a Berlino. [2] » Allora una proposta di mediazione viene presentata dal Governo francese. Le Potenze vi aderirono; ma l'Inghilterra, che si era adoperata a Costantinopoli per indurre la Porta ad evitare questa misura, rifiutò netto. La Porta mostravasi disposta a qualche concessione a condizione di essere guarentita da ulteriori molestie, anzi nominò a suoi commissari per trattare colla Grecia Mukhtar pascià, Vahau effendi ed Abeddin bey; la Grecia nominò subito allo stesso ufficio il generale Sutzo, il maggiore Colocotroni, e il signor Zinopulo. Dapprima pareva che la Commissione dovesse raccogliersi a Volo; ma Mukhtar pascià indicò Kuhut, un villaggio, dice, che è presso Arta. Frattanto Greci ed Albanesi, quasi presaghi dell'insuccesso, incominciano a mostrare i denti; questi raccolgono armi, e Cumunduros dichiara, che la Grecia giammai potrebbe rinunciare a Janina: « Gli Albanesi sono notoriamente una razza selvaggia, che vive di guerra e di rapine; se potranno far centro a Janina, turberanno continuamente il confine greco. Se questa città sarà loro lasciata, non rinunceranno al-

[1] Ivi. Doc. 43, pag. 23-25.
[2] Ivi. Doc. 53, pag. 34.

l'idea di costituirsi in un principato autonomo, e la pace della penisola sarà di nuovo compromessa; » ed aggiungeva altre ragioni somiglianti. [1]

Frattanto questo villaggio di Kuhut non si trova, uno dei delegati ottomani presenta le sue dimissioni, e gli Albanesi incominciano a mandare proteste da Prevesa dichiarandosi pronti ad una lotta a morte piuttostochè acconsentire alla loro unione alla Grecia. [2] In luogo dell'immaginario villaggio di Kuhut viene designato quello d'Anino, ma Mukhtar pascià non si muove da Prevesa, dove convengono autorevoli Albanesi da Arta, Margariti, Paramitia, Argirocastro a prender lingua, e pare anche armi e denari. A Tricala adoperano persino violenze per indurre gli abitanti a protestare contro l'annessione. Dal canto loro gli emigrati dell'Epiro in un comizio tenuto ad Atene e gli abitanti delle provincie e di Janina invocano l'esecuzione del Trattato di Berlino.

Alla perfine, il 5 febbraio 1879 incominciano a Prevesa le conferenze fra i Commissari dei due Stati. Da principio i Greci dichiarano di non potersi allontanare dalla linea di confine contemplata nel XIII Protocollo; gli Ottomani insistono affinchè ne propongano un'altra. Evidente che toccava a questi proporla, e non volevano compromettersi, trincerandosi dietro la propria opinione personale, che la Porta avrebbe dovuto concedere nulla. Messi alle strette, dopo uno scambio lungo di dispacci, propongono una linea di confine che dà alla Grecia appena il quarto di quanto chiede, cinque o sei mila chilometri quadrati, dentro ad una linea di confine tutta arbitraria, che muove dal golfo di Volo, sotto la città, e cade sull'Aspropotamo per seguire poi il corso dell'Arta, escludendo anche qui la città che dà nome al fiume ed al golfo, comprendendo i distretti di Armirò e Domoko, con parte di quelli di Farsalo e Cardizza. A dir breve, dopo cinquanta giorni di trattative, s'era allo stesso punto del primo, laonde le conferenze si chiusero lasciando il tempo di prima.

Ma non per la Porta, che nel frattempo, d'accordo cogli Albanesi, aveva preparato la resistenza. I bey accorrenti da tutte le parti a Prevesa, firmavano proteste con nomi supposti, in luoghi diversi, come i *politicians* degli Stati Uniti sogliono adoperare in alcuni Stati cogli elettori devoti. Non contendevano più soltanto Janina, ma Metzovo, Prevesa, tutto l'Epiro. « L'Europa non vorrà la morte della nazione Albanese; grazie ad essa il nostro paese diven-

[1] Ivi. Allegato al Doc. 94, pag. 61.
[2] Ivi. Doc. 101, pag. 65.

terà in Oriente il collaboratore attivo delle nazioni più civili; i nostri vicini saranno gelosi dei progressi che noi sapremo compiere sotto il benefico influsso delle nazioni occidentali onde siamo i primi ammiratori. I nostri montanari acquisteranno nozione del diritto e del dovere, e serberanno eterno culto di riconoscenza ail' areopago europeo. Che se fosse altrimenti, se il vostro governo consentisse a cedere alla Grecia anche una sola parte del nostro territorio, Prevesa, Arta, o Janina, punti strategici e commerciali del più alto interesse per la nostra esistenza futura, siamo tutti decisi ad immolarci sull'altare della patria, a non lasciare alla Grecia che un vasto campo fumante di sangue, mentre al lume degli incendii delle nostre case noi ci ricovereremo nelle montagne, ad aspettarvi l' invasore, ad esalare, coll' energia della disperazione, l'ultimo sospiro. » [1] Alle minaccie aggiungono ragioni, sulle quali insistono in parecchie petizioni: « Il popolo albanese è stato sempre fiero della propria nazionalità, nè mai ebbe rapporti coi Greci. Per convincersene basta osservare la struttura affatto diversa dei nostri cranii; i Greci sono brachicefali; gli Albanesi, dolicocefali e mancano della protuberanza occipitale a tal punto che per nascondere questa deformità portano da tempo immemorabile i capelli tagliati in modo speciale. Gli usi, i costumi, il nutrimento, tutto è diverso, come l'origine... La lingua albanese è una lingua monosillabica, affatto diversa dal greco, ad onta di quanto scrissero Xylander, Hahn ecc.... e d' altronde badando solo alla lingua per determinare il principio di nazionalità, si dovrebbe rimaneggiare tutta la carta d'Europa.... E falso ancora che le popolazioni dell'Epiro mostrassero simpatia pei Greci. Tranne una cinquantina di sospetti di furto e d' altri delitti, tutti i capi delle spedizioni erano greci o stranieri, e greche le armi onde si servivano; invece a Licurgi più di 700 epiroti cristiani combatterono contro i greci invasori.... Ed è naturale, perchè da un grande impero passerebbero a far parte di un piccolo regno, dove non avrebbero più nè guarentita la proprietà, nè rispettata la religione. » Ed aggiungevano che l'Albania non avrebbe più avuto una linea strategica sostenibile, che avrebbe perduto i suoi migliori porti naturali, Murto, Parga, Prevesa, Salahora, perduti i pascoli senza dei quali le gregge, che vi discendono da Metzovo, Delvino ecc., sarebbero perite. [2]

Ad avvalorare queste ragioni, gli Albanesi mandavano due

[1] *Parl. Pap.*, Allegato 2, Docum. 157, pag. 106-107.
[2] *Parl. Pap.*, All. 2, Doc. 186, pag. 147-149.

dei loro bey, Abdul bey di Farsalo, e Mehemed Aly bey di Berat, in Italia ed in Francia, e due altri, Mehemet Alì Vrion e Abdul Phrachari a Londra, per sostenere la causa di loro nazione.

Alle esagerazioni degli Albanesi i Greci opponevano altre esagerazioni, alle loro istanze altre istanze, e dietro ai delegati degli Albanesi dell'Epiro venivano a battere alle porte dei gabinetti europei i delegati dei Greci. Fu allora che il ministro Delyannis narrò alle Potenze la storia di Janina, mostrando come tradizioni, carattere, coltura, aspirazioni, tutto sia greco. « L'Epiro può essere suddiviso in tre regioni, quella del nord, dove si parla albanese, ed è limitata a sud da una linea che passa per Demiko, si dirige fra Chiontades e Wurbjani e fra Margaretti e Sotanizza e di là va ad Argirocastro, Pravigia, Paleopiscopi e Lagariti; la regione del litorale dove si parla greco e albanese; e il resto dell'Epiro dove si parla esclusivamente il greco, salvo alcune colonie albanesi, i cui abitanti diventeranno prodi difensori dell'ellenismo, come gli Albanesi di Spezia e d'Idra, come quelli dell'Attica e d'Argo.» Anche Capodistria, nella memoria inviata da Poros l'11 ottobre 1828 ai rappresentanti delle tre Corti alleate, dichiarava che « la frontiera più naturale, quella che darebbe alla conformazione territoriale del nuovo Stato il doppio vantaggio di procurare alla Grecia una linea di difesa contro i Turchi, e il modo di stabilire una polizia sanitaria, sarebbe la frontiera che partendo dalle basi del monte Olimpo nel golfo di Salonicco seguirebbe il monte Cassia, e andrebbe sino a Metzovo, Connoco, Gardiki e Porto Palermo. » Poco appresso il governo d'Atene protestava presso quello di Roma contro le notizie che si attribuivano al console De Gubernatis, in missione nell'Epiro, e procurava di rendere vani gli sforzi della missione albanese. E da ultimo dichiarava quali fossero, a suo avviso, le frontiere naturali, che dovevano venir assegnate alla Grecia secondo il trattato di Berlino. [1]

[1] All. 2, doc. 202, p. 182-185. Il Pindo è il punto culminante della Grecia (F. de Beaujour, 1829); esso separa l'Epiro dalla Tessaglia, e forma la catena delle montagne della Grecia (Dimitza, 1870). Pouqueville lo chiama l'unica frontiera naturale; Acropolita dice, ch'è la catena pirenaica della Grecia; il capitano Nicolaides assevera, che la città di Metzovo e la gola omonima del Pindo formano un baluardo insuperabile. Aravantino dice, che il possesso di Metzovo, coi villaggi di Malakassi, Kutzuflia, Milea e Volonossi, è necessario per le comunicazioni fra l'Epiro e la Tessaglia. Isambert paragona il valico di Zigo (1688 m., secondo Kiepert 1596) al Gottardo; sopra di esso pigliano origine il Salambria, l'Aspropotamo, la Vojuzza e l'Arta, e Leake ricorda che per quella via sono passate le falangi macedoni e tutte le invasioni. Il Pindo e Metzovo sono i due punti indispensabili di una delimitazione; senza di essi avremmo una frontiera diplomatica, non un confine naturale.

Allora il governo francese pigliava un' altra volta l' iniziativa di una mediazione, ma solo dopo due mesi di negoziati veniva accolta una parte della sua proposta. Le Potenze invitavano la Grecia a mandare a Costantinopoli speciali delegati per trattare colla Porta dei nuovi confini, promettendo non sarebbe all' uopo mancata la mediazione dei loro rappresentanti. Il governo d'Atene affidava subito questa missione ai suoi ministri a Pietroburgo ed a Costantinopoli, A. G. Conduriotis e Brailas Armenis; la Porta deputava Alì Sahib pascià, generale d'artiglieria, e Savas pascià, segretario generale degli affari esteri; più tardi la Grecia, per avere anch'essa un rappresentante militare, aggiunse ai suoi delegati il maggiore Colocotroni.

La Conferenza di Costantinopoli non diede risultato diverso dalle adunanze di Prevesa. La prima seduta ch'era stata fissata pel 22 agosto, e si tenne soltanto il 31, andò perduta, con altre parecchie, a determinare il significato del XIII Protocollo e ad indurre i plenipotenziari ottomani ad accettarlo come base di massima per la discussione, i greci ad ammettere che potesse venire discusso e modificato. Alla perfine la Porta dichiarò che non può ammettere la linea del Salambria, perchè siffatto confine la condurrebbe alla perdita di tutta la Tessaglia, e tanto meno quella del Calamas, che priverebbe l'Albania meridionale dei suoi porti naturali, dei suoi pascoli, di genti sue, e la spingerebbe tutta alla rivolta. Allora i Commissari greci invitarono gli ottomani a proporre un altra linea di confine, per discuterle ambedue, paragonarle tra loro, e riuscire, non ad un compromesso, ma all'approvazione di quella che sarebbe ritenuta la migliore. Gli era un voler corrersi incontro sopra due vie parallele; ed infatti continuarono a perdere parecchie altre tornate intorno a discussioni generiche o particolareggiate, evitando sempre il nodo della questione. La linea formata dal *Thalweg* dei due fiumi viene esclusa di comune accordo, sia per ragioni d'ordine generale, sia per ragioni nelle quali, sebbene, movendo da opposti punti, i plenipotenziarii delle due parti si trovano unanimi. Ma tutto si limita a questo risultato negativo, perchè i Greci domandano che il confine sia segnato sulle creste settentrionali dello spartiacque, gli Ottomani sulle meridionali, e ancora con parecchie riserve. « La linea meridionale, dice la nota greca, si riduce press'a poco alla frontiera presente..... Gli affluenti del Peneo in Tessaglia e quelli che poco sotto al Calamas si gittano nel mare hanno così fatti versanti che non possono dar luogo ad una linea continua... Di più, questa linea lascerebbe fuori della frontiera la posizione indi-

spensabile di Metzovo... La Grecia avrebbere una frontiera non suscettibile di difesa, contraria alla natura e alla storia. » Con queste ragioni e ripetendo lungamente e diffusamente gli argomenti intorno alla necessità del possesso di Janina e di Metzovo, la Grecia difendeva una causa alla quale mancava un valido appoggio da parte delle Potenze, mentre la Porta sapeva bene di poter resistere impunemente, forte della contrarietà dei loro interessi, della protezione aperta o segreta di alcune, della impotenza delle altre, del clamore degli Albanesi, della stessa pazienza lungamente mostrata dai Greci.[1]

Così la Conferenza di Costantinopoli si chiude senza risultato. Anzi vi passano sopra alcuni mesi, durante i quali la Grecia comprende sempre meglio il proprio abbandono e si prepara ad una lotta suprema. Quando, ecco venirle un decisivo soccorso di là dove era meno aspettato. La caduta di lord Beaconsfield, mutando in parte la politica inglese in Oriente, consente alla Grecia di invocare di nuovo, questa volta non per pura academia, la mediazione delle Potenze. L'Inghilterra assume l'iniziativa della proposta d'una conferenza, che si raccoglie a Berlino, a tenore del trattato, per segnare que' confini sui quali non v'era ormai più speranza che riuscissero ad intendersi le due Potenze interessate. L'Italia vi è rappresentata dal conte de Launay, dal generale Sivori e dal maggior Osio.

Il 16 giugno 1880 i delegati della Conferenza tennero a Berlino la loro prima tornata, e subito anche la Porta comprese ch'era cosa seria. Infatti, alla proposta greca oppone subito una proposta quasi concreta sua propria, affinchè la Conferenza possa procedere sin dal primo giorno su terreno sicuro, senza vano consumo di tempo e di parole. Il confine greco, tracciato « secondo le indicazioni geografiche del XIII Protocollo, la configurazione dei luoghi, gli spartiacque, la continuità del territorio, l'omogeneità della popolazione, la sua vita storica e le sue aspirazioni naturali, la sicurezza reciproca dei due Stati e i loro rapporti pacifici nell'avvenire, » segue in generale la linea dello spartiacque a ponente dei due fiumi, inclinando sull'Adriatico sino al lago di Brutinto. Il progetto ottomano, esposto verbalmente e in modo vago, è sempre quello stesso: accettano un confine il quale muoverebbe da Arta per riuscire a Keremiddi, lasciando alla Porta Arta, Janina, Larissa, Volo e i due golfi, una derisione.

[1] *Further corresp. respecting the negotiations for the rectification of the Greek frontier.* — London, 1880.

Sin dalla prima seduta i governi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia si mostrano concordi nella proposta di un confine diverso così dal greco che dall'ottomano, ma più conforme alle intenzioni mostrate nel Congresso del 1878. Segue il *Thalweg* del Calamas, sino alle sue sorgenti, poi la linea delle spartiacque fra la Vojuzza, l'Aliacman, il Mauromeri a nord, e il Calamas, l'Arta, l'Aspropotamo ed il Peneó a sud, per riuscire al Monte Olimpo ed all' Egeo.

Appena conobbero il pensiero della Conferenza di Berlino gli Albanesi compresero che poca speranza rimaneva loro ormai nella fortuna diplomatica della Porta, laonde pensarono di imporsi colle minaccie reiterate e con una serie di petizioni e di istanze tale da procura, se non altro, un grave impaccio ai segretari della Conferenza Von Busch e De Mouy. Protestano in data 17 giugno i delegati della lega albanese; il 18 l'assemblea di Prevesa, i rappresentanti albanesi di Janina, Arta e Prevesa; il 19 i delegati della lega albanese del sud, il Comitato di Scutari, la lega di Margariti; il 22 la lega d'Argirocastro, gli Albanesi di Prizrend, la lega albanese di Arta, i delegati della popolazione di Valona, la lega di Pera, i delegati della provincia di Berat, e così altri, sempre separatamente, senza riuscire mai, nemmeno di fronte al pericolo supremo, ad un atto collettivo, che solo avrebbe potuto esercitare una qualche influenza sulla decisione delle Potenze.

A queste proposte avviene peggio che a quelle mandate due anni innanzi al Congresso di Berlino. I rappresentanti delle Potenze deliberano di accettare il tracciato proposto dal plenipotenziario della Francia, con pochi discorsi. Più che altro si discusse intorno a un emendamento del rappresentante della Russia, che voleva dare alla Grecia qualche villaggio di più verso l'Adriatico, sino al lago di Butrinto. La Commissione tecnica descrive i numerosi vantaggi del tracciato proposto e lo determina alla meglio, salvo in due o tre punti, sopra la carta austriaca. Poi le Potenze mandano ai due interessati una nota collettiva dove, senza tanti preamboli le invitano a rassegnarsi. « Siccome i negoziati intavolati fra la Turchia e la Grecia per la rettifica delle frontiere non hanno dato alcun resultato, i sottoscritti plenipotenziari delle potenze le quali sono chiamate, come già è indicato nel documento del 13 luglio 1878, ad esercitare la loro mediazione fra i due Stati, si sono riuniti in Conferenza a Berlino. Conforme alle istruzioni ricevute dai loro governi, dopo mature considerazioni, ispirandosi allo spirito ed alla lettera del XIII Protocollo del Congresso di Berlino, hanno accolto all'unanimità il seguente tracciato..... I

governi di Germania, di Austria-Ungheria, di Francia, d' Inghilterra, d'Italia e di Russia invitano perciò i governi di S. M. l' imperatore degli Ottomani (e di S. M. il re dei Greci) ad accettare la linea indicata in questo documento che le Potenze riunite alla Conferenza hanno unanimemente riconosciuta conforme al trattato di Berlino e al XIII Protocollo. » [1]

In generale si può dire che la linea imposta in cotesta nota fosse sotto ogni aspetto buona. « È un confine estremamente semplice, che offre al topografo, al militare, all'economista una linea continua, la quale può essere facilmente fissata in un rapporto, segnata e custodita. Il Calamas sino alla foce nell'Jonio scorre per sei chilometri in una regione piana, dove forma un delta basso e in parte paludoso; poi da Suliasi al confluente della Velcista volge le sue acque dentro una discoscesa trincea, non più larga di 50 metri, dominata da colline che formano due barriere inestricabili, e su tutto questo tratto, lungo 40 chilometri, non c'è alcun passaggio naturale. A Velcista la valle si apre ed il fiume è guadabile in parecchi punti, salvo al tempo delle grandi piene; ivi passa anzi la strada da Janina a Filiates. Da Roko al confluente del Lumi Ajus le due rive sono di nuovo insuperabili, salvo in un punto, dove i massi tra i quali rumoreggiano le acque formano quasi un passaggio naturale, chiamato il ponte di Dio. Oltre al confluente sopra Janina il confine rimane aperto pel breve tratto di cinque chilometri, ma può essere facilmente difeso.

In tutta la parte dell'Epiro così assegnata alla Grecia vi erano due soli distretti abitati proprio da Albanesi, quelli di Mazarachi e Margariti; in cambio sulla riva destra del Calamas rimanevano alla Porta i villaggi esclusivamente greci della valle del Lumi Ajus; nel complesso « la linea del Calamas è quella che segna meglio la separazione tra le popolazioni albanesi e le greche, offrendo ai due paesi una vera frontiera naturale di carattere difensivo. »

Invece il Peneo non avrebbe potuto servire di frontiera in Tessaglia; volge la più gran parte del suo corso in un piano fertile e popolato, le cui rive comunicano per numerosi guadi, sì che è via di comunicazione, non barriera. S'aggiunga, che la popolazione rurale dei due versanti è tutta greca. Il confine doveva essere dunque segnato sulle creste settentrionali, lungo i punti salienti della catena dell'Olimpo, seguendo da un lato il declivio

[1] *Correspondence respecting the conference at Berlin on the rectif. of Greek frontier*, with maps (brutte e confuse carte). — London, 1880.

ripido per cui da un' altezza di 3000 metri precipita, sopra il breve tratto di 24 chilometri, nell'Egeo; dall'altro congiungendosi alle creste del Pindo di fronte a Metzovo, baluardo necessario di Janina e confine segnato dalla natura stessa alla Grecia. La popolazione compresa nella Tessaglia si può dire tutta greca, essendo i Turchi che abitano numerosi in qualche città piuttosto accampati che domiciliati nel paese.[1]

Alla Porta ed agli Albanesi con essa non rimaneva che rassegnarsi ai voleri dell'Europa. La Grecia aveva ottenuto poco meno di quanto domandava, anzi più di quello onde si sarebbe appagata nelle conferenze di Prevesa e di Costantinopoli, ed aveva ormai il diritto di confidare che nessun altro aiuto o pretesto avrebbe trovato la Porta per sottrarsi ai voleri così chiaramente ed unanimemente manifestati dalle Potenze.

Ma già sappiamo come si contenesse a Dulcigno, sotto la minaccia della flotta internazionale. Ritirata quella, la sua mala fede non ebbe più bisogno d'alcuna veste o scusa, e ricusò apertamente alla Grecia di venire in qualsiasi modo a trattative. Dal canto suo la Grecia, vedendo chiaro il proprio abbandono, memore degli insuccessi diplomatici, stanca di domandare la parte sua *in forma pauperum* e di sentirselo rinfacciare per giunta, deliberò di provvedere ai casi propri, e con unanime consiglio di popolo e di governo provvide a straordinari armamenti, non nascondendo l' intenzione di dichiarare la guerra appena nella stagione propizia.

La Porta, nella sua nota dell'ottobre, aveva proposto una soluzione della questione greca come delle altre pendenti. Domandava alle Potenze di risparmiarle la cessione di Janina, Metzovo, Zamuri, Larissa e dei due golfi, dichiarandosi pronta a negoziare sul resto. Adduceva a propria difesa l'agitazione degli Albanesi, che la cessione di Janina avrebbe mutato in aperta rivolta; le

[1] *Rapport de la Commission technique sur le tracé de la nouvelle frontière turco-grecque proposé* par S. E. M.r l'ambassadeur de France etc. *Greece*, N. 3, All. 6, Doc. 36, pag. 39-43.

Sopra una gran parte di Tessaglia abbiamo un rapporto del console Blunt assai minuzioso e preciso (*Greece* 2, All. 1, Doc. 15, pag. 11-30). Attribuisce al distretto di Armiro una popolazione di 8358 cristiani e 2907 musulmani; a quelli di Catalgia e Domoko 22,988 cristiani e 7953 musulmani; a Cardizza con Fener 73,374 cristiani e 5922 musulmani; a Tricalla 74.136 cristiani (53,781 greci, 19,757 valacchi, 598 ebrei) e 2817 maomettani. Già in questi quattro distretti, la Grecia acquisterà dunque un ampio e fertile tratto di terra, occupato da popolazioni quasi interamente cristiane, perciò che dei suoi 198,455 abitanti 19,599 sono musulmani, 598 ebrei, gli altri 158,501 greci e 19,757 valacchi.

numerose proprietà religiose e gli interessi di tanti musulmani a Larissa; l'assoluta necessità strategica di Metzovo, e poi anche il bisogno di tutelare l'integrità dell'Impero. Disegnava adunque una nuova frontiera, che è su per giù quella a noi nota, con qualche villaggio di più, promettendo di cederla entro cento giorni senza muovere altre difficoltà. Le Potenze non erano ancora disposte a transigere sulla Convenzione di Berlino e risposero duramente.

Verso la fine d'ottobre il governo francese propose un arbitrato delle sei Potenze, aggiungendo, per tranquillità di coscienza, che il lodo sarebbesi dovuto eseguire a ogni modo, con mezzi pacifici. Prima d'accordo colle Potenze, poi anche sola, si rivolse ai Gabinetti di Costantinopoli e d' Atene perchè accettassero la proposta. Ma corsero molti negoziati anzi che l' accettassero le Potenze; l'Inghilterra non voleva fidarsi della Francia, dopo il suo contegno equivoco nella dimostrazione navale; la Germania non teneva molto al successo di una proposta francese; tutti però desideravano la pace, vedevano che questa volta la Grecia non avrebbe più ascoltato ragione, e fu stretto, bene o male, l'accordo. Senonchè la Porta ricusò l'arbitrato, pur dichiarando avrebbe dato anche qualcosa più di quanto aveva offerto nella nota del 3 ottobre; la Grecia chiamò le riserve e rispose, che non era disposta a mettere in contestazione quello che riputava pur sempre un proprio diritto. E va notato che l' insistenza delle Potenze ad Atene fu vivissima, e l' Austria-Ungheria, a giudicare dai suoi giornali d' allora, usò parole severe, persino minaccie. Troppo tardi.

Continuarono durante tutto l' inverno gli armamenti della Grecia, esagerati dalla Porta, che supplicava adesso le Potenze a finirla. La Francia si lasciò commuovere, e sebbene nessuno parlasse più della sua proposta di un arbitrato, tornò da capo facendosi portavoce delle ansietà e persino delle ragioni ottomane. E bisogna sentire come Barthélemy di Saint-Hilaire, traduttore di Aristotele, oppugnava le ragioni dei Greci, ne sfrondava le speranze, e quanta paura aveva. « La Conferenza di Berlino — si legge in una nota francese del 24 decembre 1880 — diede un suggerimento, un consiglio; per essere efficace avrebbe dovuto venire accettato anche dall'altra parte, ch'era pur libera di accettarlo o respingerlo. La Porta non ha aderito all'accordo, dunque la mediazione europea è fallita. L' Europa è tenuta a niente; quanto aveva promesso compì, e nessuno può attribuire al consiglio dato ai due interessati un carattere ed una estensione che non

ha mai avuto. Chi tentasse di oltrepassare questo limite può farlo solo a proprio rischio e pericolo, perchè i Gabinetti europei non hanno mai trasferito ad alcuno i diritti che si riserbavano. La Porta desidera di riprendere le trattative sulla base delle sue due ultime note del 2 ottobre e 14 dicembre, ma la Grecia rifiuta, ed è decisa di ottenere al più presto colle armi i territori conquistati.... La Grecia arma, e la Turchia si prepara alla difesa su tutti i punti che saranno minacciati, secondo ogni probabilità, nel prossimo aprile..... Ora sarebbe senza dubbio una pericolosa illusione volersi immaginare che l'incendio acceso da *passioni irreconciliabili* e da *sfrenate ambizioni*, non si estenderebbe a tutta la penisola dei Balkani, implicando l'Europa nella lotta generale. » E continua su questo tuono, implorando le Potenze solidali e le interessate, dipingendo a foschi colori i pericoli di una gran guerra generale e ripetendo la formola della dittatura romana, come davanti ad un supremo pericolo europeo. « No, noi non saremo tranquilli — conchiude — finchè non possiamo ritenere che la Grecia, dopo tutto ciò che l'Europa fece per essa negli ultimi cinquanta anni, e in vista di quello che è ancora disposta a fare, non dimentichi gli obblighi che le sono imposti, e non trascini a cuore leggiero tutto il mondo civile nell'abisso che abbiamo indicato. »

S'immagina la sorpresa della Grecia di fronte ad un voltafaccia così completo, essa che aveva illuminato per la gran Repubblica e mandato indirizzi alla ninfa Egeria di Palazzo Borbone! Anche a Londra non sanno spiegarsi il cambiamento: l'Inghilterra, dice il *Times*, era preparata a fare qualche cosa in favore della Grecia, ma non può agire sola, adesso che la Francia, cui spettava l'iniziativa, si ritira bruscamente dal concerto europeo. Appena rinvenuto dalla sorpresa, il 14 gennaio 1881, il governo d'Atene risponde con una nota, che vorrei dare tutta, perchè, sotto forma di preghiera, contiene una buona lezione. La Francia, dice Cumunduros, non ci abbandoni; si ricordi di quello che ha fatto, delle sue promesse, del dover suo; rammenti l' errore commesso abbandonando la Danimarca ed i mali onde fu il germe e torni a più saggi consigli. Dai dispacci del Ministro inglese ad Atene sappiamo, però, che il popolo usava ben altre espressioni. Non aveva pochi mesi prima avuta promessa che le navi francesi sarebbero rimaste al Pireo per l' eventuale difesa, che ufficiali francesi avrebbero riordinato e diretto l'esercito greco, e si sarebbero mandati trentamila fucili?

Più si sente abbandonata, più cresce il furore degli arma-

menti e diventa inevitabile la guerra. Le Potenze se ne avvedono, se ne avvede la Porta, e la Germania, col suo odorato fino, sente che il momento di trattare per davvero è giunto. I primi negoziati corrono coll'Italia, sia per distaccarla dalla proposta francese del XIII Protocollo, sia perchè il confine suggerito dal De Gubernatis pareva anche al principe Bismarck il più adatto a conciliare le difficoltà vere e serie della questione. [1] Coll' Italia l'accordo è prima compiuto che avviato; l'Austria-Ungheria mette la sabbia sulle decisioni del gran Cancelliere, e l' ambasciatore d'Inghilterra, il Goschen, prima di tornare a Costantinopoli, prende a Berlino gli accordi definitivi. Una nota del 27 febbraio invita la Grecia e la Porta ad arrestare gli armamenti, a lasciare la mano libera alle Potenze, a concedere almeno una tregua.

Sin dai primi negoziati, avviati a Costantinopoli sul principio di marzo, l'idea di dare alla Grecia l'Epiro è abbandonata. Le Potenze fermano l'attenzione su Candia, e la Porta è disposta a darla non in luogo dell' Epiro, ma della Tessaglia, consentendo a qualche altra piccola rettifica. Il principe Bismarck aveva durato molta fatica ad ottenere dall' Inghilterra l'adesione alla cessione di Candia e fu vana, perchè la Grecia non si mostrò troppo vaga dell'isola, ed avendovi mandato subito emissarii per agitarla non ottenne alcun risultato. I Candiotti volevano l'indipendenza assoluta; d' altronde l' isola era un passivo anche per la Porta. Dunque non se ne parli più e si ristudi il confine settentrionale. Le Potenze vi si accingono subito, la Grecia si rassegna alla perdita dell'Epiro, la Porta cede riguardo a Larissa, e alla perfine, più presto non l'aveva sperato, una nota del 7 aprile fa sapere alle due parti interessate la linea sulla quale sono invitate a mettersi d'accordo, cioè a dargli forma definitiva.

[1] Dispaccio di Sir Paget del 18 marzo 1879: « . . . . Il signor Depretis ha messo fuori una carta la quale indica l'attuale frontiera greca, la linea proposta dal Congresso, la controproposta dei Turchi, ed una linea suggerita dal signor De Gubernatis, ch'è ora in Roma. La linea del signor De Gubernatis dà l'intera Tessaglia sino all'Olimpo alla Grecia, procede verso Occidente ad un punto a qualche distanza da Janina, e quindi discende ad Arta per la valle dell'Aspropotamos che è inclusa nella cessione alla Grecia. Questa concessione, secondo il signor Gubernatis, darà alla Grecia una popolazione greca omogenea, e fornirà così ogni sicurezza per la pace interna ed il mantenimento delle buone relazioni colla Turchia. Essa surrogherà una frontiera di montagna ad una di fiumi e di torrenti, e darebbe, quindi, alla Grecia un confine difendibile in luogo d'uno indifendibile. » L'on. Depretis non assumeva certo la responsabilità di una proposta formale di questa frontiera; però la mostrava al ministro inglese, senza nessuna osservazione per parte sua, salvo a giovarsene all'occorrenza. E certamente ha giovato.

La nuova linea di confine incomincia presso alla gola di Karalik-Dervend, tra la foce del Salambria e Platamona, a quattro chilometri al sud di questo punto; volge ad occidente seguendo la vetta delle montagne, passa fra Krania ed Avarnizza, poi fra Nezepos ed Analipsis, giunge al vertice del monte Jodaman, e discende verso il sud, seguendo la cresta dell'Olimpo. Dalla vetta di Kokkinopetra volgendo ad occidente e passando fra Ligara e Derveni Melona, arriva alla vetta del Kirtri. Da questa vetta scende sino alla riva destra del Keraghis e raggiungendo lo spartiacque, lo segue sino a nord del villaggio di Zarko, volge a nord-ovest in direzione di Diminitza. A 18 chilometri da questo villaggio il confine, sempre mantenendosi sullo spartiacqua, volge ad occidente e per i villaggi di Hamuristi, Gavronon e Georgizza riesce alla vetta del Kratsciovo. Di là volgendo al sud, per le vette dei monti Zygos, Dokini e Peristeri, discende sul fiume Arta, passando presso ai villaggi di Kalarhytos e Michalizzi. Raggiunto l'Arta, il confine ne segue il *thalweg* sino alla foce. Insieme a questo territorio viene ceduta alla Grecia la Punta d'Azio, e le due Potenze si impegnano a demolire le fortificazioni di Prevesa e della Punta, per assicurare la libera navigazione del golfo di Arta.

Nel comunicare al governo d'Atene cotesta linea di confine le Potenze aggiungevano, « le conclusioni sopra enunciate sono ormai formalmente sostituite a quelle dell'atto finale della Conferenza di Berlino; noi intendiamo, nell'interesse della pace generale, di arrestarci a questa soluzione, che vuol essere considerata come la decisione dell'Europa. » Invitano dunque il governo di Atene ad accettare nel più breve termine questo accomodamento, ed esprimono la convinzione, che, rifiutandolo, non vorrà alienarsi le simpatie d'Europa, incorrere nell'immensa responsabilità che le Potenze farebbero ricadere su di esso, ed esporsi al completo isolamento, che sarebbe la prima inevitabile conseguenza del suo rifiuto.

Le due parti oppongono ancora dei *ma*; dei *se*, dei *forse*, delle considerazioni senza alcun effetto. La Porta vorrebbe che la Grecia si impegnasse a vivere in pace con essa per trent'anni, ad assumersi una parte del debito ottomano, a dare un compenso per i beni religiosi, a guarentire la vita, i beni, la libertà di coscienza dei sudditi ottomani ed altro ancora. La Grecia desidererebbe che il territorio concesso venisse considerato come un acconto, che le venisse assicurata una occupazione pacifica, e fossero con effetto raccomandati alla Turchia i Greci dell'Epiro. La Porta mira a

salvare l'onore, a chetare gli Albanesi, a dare una soddisfazione agli intransigenti; la Grecia tende sopratutto a non dare in mano a Delyannis ed all'opposizione un' arma per rovesciare il gabinetto, come era probabile, dal momento che il ministero Cumunduros ne aveva adottata la politica. Le Potenze continuano con maggior vigore i loro buoni uffici; a Costantinopoli ripetono che bisogna, questa volta, fare da senno; ad Atene, che nessuno Stato ha avuto in pace un simile aumento di territorio nei tempi moderni.

Così viene conclusa la convenzione dell'aprile. La Porta cede anche Punta d'Azio col suo territorio come venne determinato nell'atto del 31 luglio 1832, consente il disarmo di Punta e di Prevesa e la libera navigazione del golfo di Arta. La Convenzione guarentisce a tutti gli abitanti dei territori ceduti parità di trattamento e di diritti; riconosce le proprietà private, collettive e demaniali dei Musulmani; guarentisce loro il libero esercizio del culto e l'uso dei pascoli; accolla alla Grecia una parte da determinarsi del debito ottomano; dichiara il modo ed il tempo dello sgombero. Tutto questo con lunghi e sottili particolari, argomento a negoziati senza fine.

Il territorio ceduto viene distinto in sei zone, rimanendo fino all'ultimo alla Porta la città di Volo ed è fissato il giorno nel quale ciascuna dovrà venire consegnata, il modo della consegna, i luoghi dove si dovranno ritirare le truppe ottomane ed entrare le greche. Nondimeno, appena queste hanno valicata la frontiera, nei primi giorni d'agosto, quando sopra alla Convenzione sono passate le quattro settimane concesse per la ratifica ed i due mesi poi, sorgono nuove questioni, per la dogana di Arta, per l'ora in cui vi si deve innalzare la bandiera, per il confine delle diverse zone. Contuttociò mentre scriviamo, l'esercito greco, in forze sufficienti per reprimere il brigantaggio e tener cheti i musulmani di Larissa ed i Valacchi del Pindo, che soli si opposero all'annessione, marcia nei piani e sui monti della Tessaglia, che dopo quattro secoli di servitù è ricongiunta alla patria. [1] Il governo d'Atene riuscì a chetare la pubblica opinione, a rendere accetto il dono delle Potenze, a far dimenticare per ora, non senza molti lamenti, l'Epiro. E pare anche conscio del dovere che incombe adesso alla Grecia, e delle difficoltà che dovrà superare per riordinare i nuovi territori,

[1] Il territorio ceduto venne diviso in cinque provincie: Athamana, capoluogo Arta; Econa Esthiaca, capoluogo Tricala; Thessaliotes con Kardizza; Pelasgiotis con Larissa; Magnesia con Volo. Nel complesso forma una regione di circa 13,000 chilometri quadrati con 4 a 500,000 abitanti.

depauperati dalla guerra, rovinati dall'amministrazione ottomana, eppure ricchi di tante risorse.

Composta definitivamente la questione turco-greca, anche l'Albania è pacificata e rientrata tutta, come innanzi alla guerra, nel pieno dominio del Sultano. La Lega che s'era risolta in ribellione, degenerò in brigantaggio, e adesso appena ne rimane traccia. Ipek, Dibra, Djacova, la stessa Scutari, dove governò per più mesi, compiendo atti sovrani e costringendo le stesse autorità ottomane all'obbedienza, ricaddero nel dominio della Porta. I capi più autorevoli della Lega, Prenk Doda, Hodo pascià, Abdul bey e gli altri, furono tratti prigionieri sul Bosforo, condannati a governare lontane città o provincie asiatiche, poi lasciati vivere in pace nella capitale. Di quanto domandava la Lega alle Potenze ancora nel suo ultimo manifesto di aprile: autonomia interna, amministrazione di nazionali e riunione dei distretti albanesi in un solo vilayet, nulla ottenne. Colle astuzie consuete e colla forza, nell'isolamento e nelle discordie loro, la Porta li ha di nuovo in sua balìa.

Quello che ne sarà è difficile prevederlo, o piuttosto si può dire con sicurezza, che vi continuerà lo *statu quo ante bellum*. Sino a che gli Albanesi non riusciranno a stringere tra loro un pacifico accordo, nemmeno potranno ottenere quello che le Potenze sarebbero state disposte a consentire e ad imporre alla Porta, una amministrazione autonoma come la Rumelia orientale. L'indipendenza loro sarebbe contesa dall'Austria-Ungheria, la loro annessione a questa potenza lo sarebbe, per ora, dall'Italia, nè, d'altronde, quella vi pensa. La Bosnia e l'Erzegovina sono già ossa abbastanza dure, anche per uno stomaco di struzzo come s'è formato per lenta evoluzione storica la dinastia degli Asburgo. Quanto ad un protettorato italiano, se pur fu il pensiero d'un momento e parve serio, nessuno più vi pensa nè da una parte nè dall'altra dell'Adriatico.

Senonchè, tolta di mezzo la sola cagione di inimicizia tra la Grecia e l'Albania, nulla più impedisce o scemerà adesso lo sviluppo delle antiche simpatie fra le due nazioni. Il governo d'Atene provveda all'avvenire dell'ellenismo; i montanari indomiti dell'Albania s'acconcino al vivere civile, e quando suonerà per la Turchia l'ultima ora, augurino gli uni e gli altri che Italia sia forte abbastanza per imporre l'unica soluzione conforme al principio di nazionalità, che è anche la sola dalla quale abbiamo nulla a temere.

ATTILIO BRUNIALTI.

LA POSTA IN CAMPAGNA.

Alla egregia giovinetta PIA FABRELLO.

Quando lungo le vie di pioppi ombrose
E risonanti de' fuggiaschi rivi
Che a Vigàrdolo tuo d'eterne rose
Educano la pompa a' giorni estivi,
Trascorrer vedi, o Pia, con frettolose
Orme il postin, qual uom che tardo arrivi,
Pensi mai quanti ei chiuda arcani e quanti
Nella valigia sua sorrisi e pianti?
Sola non è la folgore che scende
Sul tugurio di canna; e non è sola
La pigra bruma, che il vigneto offende,
Angoscia della grama famigliuola;
Nè sol l'arcobaleno, che si stende
Sui diradati nembi, la consola;
Egual gioia talvolta, egual tempesta
Ne' quïeti villaggi un foglio desta.
Tramonta il giorno: la campagna imbruna.
Vien dalla scuola il figlio giovinetto,
Intorno a cui sull'aia si rauna
Fraterno stuolo alla lettura inetto.
Le sillabe infilzando ad una ad una,
Con rosse guance e con ansante petto,
Legge: poggiato sulla marra il vecchio
Austero genitor tende l'orecchio.

Ode che Piero, il suo garzon maggiore,
Soldato ne' lancieri di Milano,
In un incendio si fe' grande onore,
Per cui chiese un permesso al capitano.
L'avola, che in lui sol pose il suo core,
Membrando i dì che pazïente, umano,
Le reggeva per via l'egra persona,
Tacita a dolce pianto si abbandona.

Ma nel tetto vicino, onde più lune
Già son che uscìa co' piccioletti figli,
Oltre i mari sognando alte fortune,
Un fratello de' suoi sordo a' consigli,
Vedi di pianto non un ciglio immune;
E sotto l'olmo circoli e bisbigli
Di femminette sospirose e tristi
Ad una voce replicanti: udisti?

Da Rio Janeiro Carlantonio ha scritto.
Della man che vacilla e delle amare
Lagrime tarde, che versò l'afflitto,
Largo vestigio sulla carta appare.
Scrive che a mezzo del folle tragitto
Giannino gli moriva; e che nel mare
In un grembiule della madre avvolto
Quel bell'angelo ei vide andar sepolto.

Segue narrando i lai della sua Lena,
Che dal cordoglio e dalle febbri affranta
Su quell'infido suol discesa appena
I suoi giorni finì sotto una pianta.
Pianure interminabili d'arena
E paludi, che immonda aliga ammanta,
Il picciol campo sospirar gli fanno,
Che al fratello ha venduto or compie l'anno.

Prega per quanto in terra ha di più caro,
Pel guiderdone, che ne avrà da Dio,
Prega il fratel non gli si mostri avaro,
Nè que' bamboli suoi ponga in obblio,
Che il cieco padre, del futuro ignaro,
Trasse dal dolce casolar natìo
In quelle solitudini lontane
Senza tetto a morire e senza pane.

In altra parte intanto, ove remota
D'ogn'altro ostel biancheggia una casetta
E d'un molino sulla negra rota
Romoreggiando l'Astichel si getta,
Guardinga e, se potesse, a tutti ignota
Del mugnaio la fante esce soletta,
Rubiconda alpigiana, a cui di tema
E di speranza il core ondeggia e trema.

Verso la casa del pievan s'avvia,
Perchè leggerle il sere si compiaccia
Quel che le scrive Andrea dall'Ungheria,
Ove si volse di lavoro in traccia.
D'ogni parola al suon che men desia,
Or s'imbianca, or s'imporpora la faccia
Della tapina, che prorompe alfine
In largo pianto e la man porta al crine.

L'acqueta il buon canuto e la conforta
Con dire, che da Dio fu benvoluta,
Se quel bindolo, a cui sì malaccorta
Avea donato il core, or le si muta;
E nel Signore a confidar l'esorta
Che le onorate poverette aiuta.
Gli occhi al suol, ma coll'anima rivolta
Al lontano Danubio, ella lo ascolta.

Così gioia, dolor, speme, paura,
D'esattori minacce e di padroni,
Ne' villerecci alberghi entran l'oscura
Pace a turbar de' timidi coloni,
Un artigiano, appiè di vecchie mura,
Un giornal sta leggendo a più garzoni;
De' ricchi arde i palagi, e fra pezzenti
Divide in sorte egual campi ed armenti.

Mentre lo scalzo Saint-Simon schiamazza
E nel sangue dei re la destra intride,
Vòtata la valigia, in sulla piazza
Di tanti moti il biondo autor si asside.
D'un vermiglio acquerel colma la tazza
Ed alla figlia dell'ostier sorride,
Finchè la notte al sonno lo consiglia
Che inconsapevol tolse a tante ciglia.

GIACOMO ZANELLA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

L'Almanacco della stagione in Engandina. — Un nuovo giornale russo ed i socialisti russi. — Petöfi in Italia. — Poeti Greci contemporanei. — Tre poeti francesi — *L'expiation.* — *Le France et l'Europe.* — Ponmartin e Zola.

Non tutti i paesi possono dividere l'anno in sei stagioni come gli Indiani, od in quattro come noi. L'Engadina conta una sola stagione, perchè non vuol contare come una stagione il tempo brutto in cui non ci si può quasi abitare; ma la stagione bella è così bella, che nessun paese forse ne offre in estate una più splendida. Perciò, mentre che gli altri paesi pubblicano i loro almanacchi in dicembre o in gennaio, i Grigioni danno fuori il loro in estate, col titolo seguente: *Saison-Almanach 1881-82 für Engadin und die rhätischen Curorte* (Chur, Verlag von F. Gengel 1881). Fu pubblicato nello scorso luglio; io lo ricevo in agosto; quando queste linee usciranno, incominceranno forse già a soffiare sulle alture de' monti engadinesi i venti aquilonari, che cacceranno da quegli altipiani pittoreschi e da quelle valli i bagnanti ed i beventi acqua ed aria alpina, di maniera che l'almanacco arriva, per quest'anno, come una rassegna retrospettiva de' beneficii goduti, col vantaggio, tuttavia, che d'anno in anno, l'Engadina benefattrice aprirà sempre le sue alte conche ospitali, e può quindi rinnovarli sempre ai fiduciosi lettori del suo Almanacco. Non vi è guida di bagni che non magnifichi i prodigiosi vantaggi della cura presso di essi; ed è naturale che anche l'Almanacco dell'Engadina canti gli effetti mirabili di una cura d'aria e d'acqua engadinese, buona specialmente per tutti i casi di clorosi, anemia, disturbi nervosi, isterismo, ipocondria, irritazione alla spina dorsale, rachitismo, scrofole, difficoltà digestiva, catarri ecc. Se non che la fama di San Maurizio nell'Engadina è ormai così bene stabilita e il concorso crescente de' forestieri in quel paradiso delle acque attesta così bene in suo favore, che non è possibile dubitare e sor-

ridere nel vedere enumerate tante delle solite malattie sopra le quali sogliono erudirci le quarte pagine de' giornali, e dalle quali si promette a San Maurizio la guarigione. Le descrizioni scientifiche delle fonti e dei bagni sono fatte da medici competenti; il dottor E Maienfisch di Zurigo descrive San Maurizio; il dottor E. Killias le fonti ed i bagni di Tarasp-Schuls nella bassa Engadina, il dottor G. Veraguth il bagno Fidesis. Quindi il maestro Krättli di Bevers descrive tutte le gite più notevoli che si possono fare nell'Alta Engadina, cioè il passo Scaletta, a 2619 metri sul mare (San Maurizio è a 1769), il passo Cosanna a 2692 metri; il pizzo (punta) d'Esen a 3130 metri, il pizzo Griatschouls a 2973 metri, il pizzo Kesch a 3417 metri, la più alta montagna sulla sinistra dell'Inn; il pizzo Mezzem a 2965 metri, il monte Müsella a 2631 metri, il pizzo Olt a 3263 metri, il pizzo Padella a 2883 metri, il pizzo Languard a 3266 metri, il colossale pizzo Palü a 3912 metri, e il suo rivale Bella Vista a 3921 metri, il pizzo Zuppo a 3999 metri, il pizzo Argento a 3872 metri, e il re di quelle montagne pizzo Bernina a 4052 metri, il pizzo Roseg a 3943 metri, il pizzo Morteratsch a 3754 metri, il pizzo Tschierva a 3570 metri, il pizzo Nair a 306 metri, il pizzo Rosatsch a 2995 metri, il pizze Surlei a 3187 metri, il pizzo Julier a 3385 metri, il pizzo Corvatsch a 3458 metri, il pizzo Tremoggia a 3452 metri, il pizzo Lagrev a 3170 metri, il pizzo Longhin a 2780 metri, il pizzo della Duana a 3133 metri, il pizzo Margna a 3156 metri, oltre altre ascensioni a passeggiate di minor conto e meno rischiose. Nessuna regione alpina offre forse accessibile da un così splendido altipiano un così ricco gruppo di montagne; onde il soggiorno dell'Engadina sembra offrire all'intrepido alpinista tutte le tentazioni desiderabili Segue nell'Almanacco un curioso studio storico, non privo di umorismo del dottor Veraguth, medico nella casa di cura a San Maurizio, sopra la cura de' bagni ne' buoni tempi antichi. Da esso apprendiamo che già nel medio evo si andava ai luoghi di bagno per curare la salute, e rovinare, nel giuoco, la borsa. Poggio Bracciolini, segretario del papa, descrive i bagni presso Zurigo come un « hortus voluptatis » e soggiunge maliziosamente sulla virtù di que' bagni: « nego esse ulla in orbe terrarum balnea ad foecunditatem mulierum magis accommodata. » La stagione de' bagni è il carnovale estivo; e non è meraviglia che in una tale stagione il mondo, che s'avvicina con maggior disinvoltura, si moltiplichi. Per mescolare il dolce all'utile, il chiaro poeta di Samaden G. F. Caderas, che i lettori dell'*Antologia* conoscono già, inserisce nell'Almanacco una sua drammatica ballata, intitolata: *Il chestlaun da Guardaval* (Il castellano di Guardaval) accampagnata da una incisione in legno tolta dal quadro del signor Volkart di Winterthur, che rappresenta la morte del castellano di Guardaval, ucciso da Adamo di Camogask, per vendicare l'oltraggio che il tiranno feudale volea fare alla sua figliuola Adina. La ballata del Caderas ha conservato il suo carattere popolare, con gli stessi anacronismi nei quali il popolo cantando oggi quell'avvenimento medievale

potrebbe cadere; così egli veste già i signori di *seta e velluto*, e lascia loro fare *tre libazioni di Marsala*. Il sentimento della canzone è intieramente democratico, e rappresenta bene l'odio de' popolani contro i signori feudali, dal cuore tristo.

La buna mamma saimper m'observet
Che il signur ais hom da cour melnet.

L'Almanacco termina con l'elenco dei forestieri che nell'estate del 1880 soggiornarono nell'Engadina. I Tedeschi e gli Svizzeri vi figurano in maggioranza; seguono gli Inglesi e gli Americani; quindi i Russi e gli Italiani. Singolarissimo paese, del rimanente, l'Engadina I montanari scendono nel verno al piano a cercarvi lavoro e fortuna; nell'estate salgono al monte a farvi gli onori dell'ospitalità, in modo semplice e simpatico Affezionatissimi alle loro povere montagne, saprebbero sempre difenderle, se alcuno pensasse ad assalirle; ma le montagne dell'Egandina si salgono e non si assalgono; i visitatori non spogliano il paese che visitano. ma, in più d'un caso, si spogliano per esso come avvertiva già nel secolo XVI il medico Huggelius per i bagni di Fideris.

Ricevo da Ginevra il secondo numero di un nuovo giornale russo: « La parola libera » (*Volnoje Slovo*); le associazioni si ricevono di quattro in quattro numeri alla libreria Georg per quattro lire. Il giornale non reca nome nè di direttore, nè de' compilatori; e in un paese libero come la Svizzera non occorre neppure la finzione costituzionale del gerente responsabile. Non occorre domandare quali siano le idee che un giornale pubblicato a Ginevra da rifugiati russi con un tal titolo propugna; il giornale propaga idee socialistiche, ma, a giudicarne dal numero che ho sott'occhi, lo fa con una certa moderazione di linguaggio, e sembra forse più ancora intento ad aprir gli occhi al governo russo sopra gli errori che esso va commettendo, che ad eccitare, con linguaggio demagogico, gli istinti popolari. Se in Russia vi fosse non una compiuta ma una sufficiente libertà di stampa, un giornale simile, anche non accetto, dovrebbe potersi pubblicare in Russia, anche per poter discutere con esso, e combatterne le dottrine eccessive, che ora invece, propagandosi in modo clandestino, non combattute, ma solamente perseguitate, possono riuscir molto pericolose. Ma sperare che si potesse pubblicare un tal giornale sarebbe follìa in un paese, ove s'è visto che lo stesso *Golos*, già ufficioso, sotto il governo del conte Loris Melikoff, venne soppresso per tutto l'anno 1882, e probabilmente per forza d'intrighi e d'interessi personali, ove, secondo la stessa « Libera parola » esistono giornali privilegiati che il governo russo sussidia con somme che in altri paesi parrebbero favolose; l'editore Suvorin, pel *Novoje Vremia* (Nuovo Tempo), per esempio, riceve ottanta mila rubli; vi fu pure chi susurrò che ricevesse ottocento mila non ottanta mila rubli; ma lo stesso giornale di Ginevra riconosce che questa voce dev'essere esagerata. In ogni modo, col

sistema di governo che la burocrazia interessata vuol mantenere in Russia è impossibile qualunque discussione un po' ampia sugli interessi vitali del paese La « Parola libera » si propone discutere a Ginevra que' problemi nazionali più urgenti de' quali in Russia non si può discorrere; nel numero che ho sott'occhi, trovo trattati tre temi importanti: quello di una nuova divisione delle terre; quello della ricostituzione del clero; quello della condizione degli Israeliti, con la quale sembra intieramente collegarsi la questione sociale russa. Il giornale russo di Ginevra osserva come la nuova agitazione per la divisione delle terre provenne da un manifesto sibillino di Makoff, che era l'uomo d'azione del conte Loris Melikoff. Non si capiva bene da esso, nè se Makoff esprimesse la volontà dello tzar o una semplice idea del suo capo, nè se si volesse ridurre la terra sotto gli antichi proprietari, o rimetterla tutta quanta ai contadini. I contadini interpretarono in quest'ultimo senso, e aspettano ancora che quella che loro parve una promessa si adempia; dove supposero che si volesse tornare ad accrescere il potere de' nobili proprietari mostrarono segni di ribellione. Per il contadino russo, la terra è di nessuno, quando non si voglia dire ch'essa è di Dio, che la concede all'uomo che la lavora. Esso aspetta dunque sempre un nuovo manifesto dello tzar che annunci la compiuta liberazione della terra dai signori che ne posseggono ancora in Russia una grossa parte. Il governo russo si preoccupa un poco di quest'attitudine del contado, e però dà istruzioni al clero, perchè nelle chiese de' villaggi insegni il rispetto della proprietà. Il giornale di Ginevra biasima l'ingerenza del clero in cosa che non lo può riguardare, e perora perchè il clero venga sottratto al potere sovrano, all'azione governativa, per costituirsi democraticamente, nel solo interesse religioso e morale del popolo che lo mantiene. Quindi naturalmente invoca l'abolizione de' beni ecclesiastici, primo passo ad una rivoluzione sociale nel quale i governi costituzionali hanno preceduto la Russia, non volendo accorgersi che, con lo stesso diritto col quale essi hanno tolto i loro possessi al clero, potranno torli o prima o poi ad ogni altra maniera di possidente, per la ragione che adduce il contadino russo, che la proprietà non è d'alcun uomo, ma di Dio. I governi costituzionali non vorranno forse arrivar tanto in là; ma la logica stessa dovrebbe trascinarli da un errore all'altro. Quando s'è incominciato a manomettere la libertà, ad offendere una parte del diritto de' cittadini, se si opera per un principio e non per passione, e non per opportunità, e non per un interesse, bisogna esser logici fino all'ultimo. I compilatori del giornale di Ginevra sanno bene che sopprimendo la proprietà del clero, essi non si fermeranno a questo primo passo, e andranno innanzi a sopprimere tutte le altre proprietà. Ma i governi costituzionali, che non vogliono tanto, usurpando, a nome dello Stato, una parte de' beni che appartenevano agli ordini religiosi, hanno stabilito un precedente pericoloso che può voltarsi in loro proprio danno. Se amiamo la libertà, non dobbiamo temerla, negandola ai nostri avversari; in Italia

abbiamo seguito il pessimo de' sistemi, essendo riusciti a scontentare gli avversari senza indebolirli. Il Machiavelli consigliava di carezzare il nemico o di spegnerlo. Nè spegnerlo, nè carezzarlo; vivere e lasciar vivere sarebbe la sola pratica d'un popolo libero e prudente. Alcuno de' miei lettori può forse trovare, leggendo queste righe, ch'io m'avvio scopertamente alla reazione; se così fosse, a scanso d'ogni equivoco, pregherei soltanto di ricordare che, anche quando il bollore degli anni mi rendeva più impaziente di riforme liberali, fui de' pochi che osassi, fin dall'anno 1865, protestare contro quell'attentato alla libertà che era e parevami la incorporazione de' beni ecclesiastici. Quello che pensavo allora in proposito lo penso ancora; e però se comprendo come il giornalista russo di Ginevra possa domandare che i beni de' frati russi diventino beni nazionali, non mi dissimulo punto la conseguenza finale d'una tale proposta fatta da un socialista, e la deploro.

Il russo non si arresta a mezza via, non conosce mezzi termini, compromessi, transizioni; appena potrà entrar nella via delle riforme sociali, sradicherà ogni cosa. Il così detto *ange du pétrole*, Louiso Michel, in una conferenza dello scorso dicembre a Parigi, dichiarava ingenuamente o sfacciatamente, come piacerà meglio: « C'est de la Russie que me vient le souffle glacé qui me pousse en avant. » In un articolo che il sig. C. Tondini Quarenghi inserì nella *Contemporary Review*, del mese d'agosto sopra quello ch'egli chiama « A Russian Social-Panslavist Program » si osserva giustamente che « la Russia è, per eccellenza, il paese de'martiri per ogni causa possibile, poichè può anche vantarsi della specialità di aver prodotta una classe di martiri inaudita in qualsiasi altro paese, cioè « I Martiri per la Barba. »

Io ho già fatto cenno di alcune versioni delle liriche del Petöfi tentate da alcuni poeti italiani; è ora importante il conoscere in qual modo tali versioni furono accolte ed apprezzate in Ungheria. L' *Ungarische Revue* del mese di giugno pubblica un articolo di Antonio Radò sull'argomento; e un tale articolo merita di esser fatto conoscere in Italia.

Anzi tutto, apprendiamo da esso che fu maestro italiano del Petöfi Antonio Messi, ora professore nell'Università di Pest, il quale ricorda come il Petöfi fosse appassionato per i nostri canti popolari, e per l' armonia della nostra lingua poetica, quantunque impaziente di qualsiasi giogo grammaticale. Di qui si spiega l'articolista una parte della somiglianza che può notarsi tra la lirica del Petöfi e la lirica italiana (l'autore trova che fra i lirici italiani quello che somiglia di più al Petöfi è il Carducci, nè mi pare che s'inganni, quanto all'impeto, sebbene nel poeta italiano sia certamente molto maggiore la coltura classica), e la simpatia che trovò in Italia la poesia del Petöfi molto maggiore di quella ch'egli abbia potuto destare in Germania. Vi è poi un'altra ragione particolare che non isfuggì al signor Radò, per cui il nome di Petöfi divenne tanto popolare fra noi. Nel tempo in cui il giovine poeta e soldato magiaro, nel colmo della sua

gloria, moriva, combattevano in Italia, anzi nelle file italiane, parecchi ardenti patrioti ungheresi, i quali divulgarono fra noi il nome e l'ammirazione del loro maggior poeta. Il signor Radò segnala primo tra i traduttori italiani del Petöfi il signor Giuseppe Cassone. « Egli, scrive l'articolista, si trova ora intorno alla quarantina; obbligato da una dolorosa malattia a tenere da gran tempo il letto; nel tempo della sua malattia apprese la lingua ungherese; e diede già alle stampe due saggi del suo valore in quella lingua: *Il Sogno incantato* (Assisi 1874), e *Il Pazzo* del Petöfi (Noto 1879); altre sue traduzioni sono sparse ne'giornali, e s' annunzia di lui come prossima a pubblicarsi una raccolta di poesie varie del Petöfi, sotto il titolo: *Foglie di cipresso sulla tomba di Etelke.* L'articolista nota che il Cassone traduce meglio le poesie più gravi e malinconiche, e che dove capisce bene il testo ne dà pure una traduzione fedele; ma talvolta prese abbaglio sopra il senso dell'originale. Il critico cita poi alcuni brani nella versione del Cassone che gli paiono belli e disinvolti quanto nell'originale; tra gli altri, questa strofettina:

A me una bara sola e una fossa
Nella profonda terra là giù,
Dove a la fine posarmi io possa,
E non pensare, non sentir più.

Della traduzione del Bolla di Trieste, già da me ricordata in queste rassegne, fatta essa pure sull'originale, osserva il critico che la scelta delle poesie non fu sempre ottima, e che il merito delle varie traduzioni è disuguale; segnala pure per esso alcuni passi che gli paiono tradotti con grande maestria, ma si lagna che in altri si discosti troppo dal metro originale, in altri parafrasi, in altri aggiunga del suo. Tra gli altri traduttori del Petöfi il critico ricorda ancora il De Spuches, che si servì di traduzioni straniere; il Fraccaroli che parafrasò non troppo felicemente, Carlo Cerbi che verseggiò una sola breve strofa, Pier Giuseppe Maggi che lasciò tra i suoi manoscritti una stentata e non troppo felice versione del *Pegaso;* Alfredo Mazza che tradusse in prosa, non di rado anche infedele, perchè si servì di una traduzione tedesca; fra i traduttori de' traduttori delle poesie del Petöfi poteva pure esser ricordato il calabrese Domenico Milelli De Siena Di una versione del Petöfi che il signor Piantieri pubblicò nel 1868, il critico ricorda soltanto che il signor Cassone la chiamò una delle più deboli versioni di Petöfi che siano apparse in Italia. La conclusione generale tuttavia è questa, che abbiamo avuto in Italia molti traduttori di Petöfi, ma che si desidera pur sempre una buona e compiuta traduzione italiana del più popolare fra i poeti magiari; vi è speranza tuttavia che il signor Cassone, limando i primi suoi saggi e attendendo con cura alla versione degli altri migliori componimenti del Petöfi, possa fornircene una. Il critico stesso poi mostra di gustar bene anche la poesia

italiana, poichè i brani di versione italiana che egli loda sono veramente buoni, e infelici invece assai quelli che non approva. Quanti sarebbero in Italia i critici che saprebbero giudicare dell'eloquenza di una poesia ungherese? Qui può dirsi che i letterati l'hanno solamente studiata per intendere la poesia del Petöfi; può citarsi tuttavia, come una eccezione, il dotto prof. Emilio Teza che, ne' vasti suoi studi, abbracciò tutto il campo della lingua e letteratura ungherese, unico, ch'io sappia, tra gli Italiani.

Da alcuni anni in qua, in Italia, si accese pure un certo zelo per lo studio della moderna poesia greca; nell' Italia Meridionale specialmente, sia per i ricordi della Magna Grecia, sia per la maggior vicinanza della Grecia, sia per la presenza sopra quel suolo di colonie greche, e però di italiani bilingui si veggono di tratto in tratto saggi non infelici di versioni dal greco; il pregio di tali versioni è spesso la fedeltà, se non l'eleganza.

Il dottor Gemma di Verona pubblicò un intiero volume di canti neoellenici da lui elegantemente tradotti, oltre che non ha sempre scelto il meglio de'poeti greci contemporanei, tradusse in modo che tutti i varii poeti sembrano avere scritto con uno stesso stile; il suo tentativo è lodevolissimo; ma difficilmente potremmo farci un' idea precisa del valore reale relativo de'varii poeti greci contemporanei leggendo il suo solo volume. A questo scopo gioverà invece ottimamente il volume testè pubblicato presso il Lévy dalla signora Juliette Lamber (Madame Adam) intitolato: « Poètes Grecs contemporains. » La signora Lamber avea pubblicato questo lavoro, in forma di saggi staccati, in varii fascicoli della *Nouvelle Revue;* saggi che furono letti con particolare curiosità, perchè ciascuno di essi trattava una materia nuova pel pubblico europeo. Ora che i varii saggi si trovano raccolti in un solo volume, i Greci stessi possono accoglierlo festosamente, come una novità che mancava alla loro letteratura. Ad uno studio simile nessuno in Grecia avea pensato, ed ancora meno a ricavare dallo studio de'poeti greci contemporanei una prova della possibilità che ha la patria greca di ricostituirsi una, forte e grande. L'introduzione e la conclusione del libro mostrano, in modo particolare, l' intendimento generoso dell'autrice, che, nella sua qualità di filellena appassionata, mira ad ingrandire la patria greca ne'suoi confini, a liberarla da ogni servile imitazione straniera, a ridestarne la vita popolare, la quale essa riconosce particolarmente schietta nelle Isole Jonie, nell' Epiro e nella Tessaglia, rimproverando invece ai Greci di Costantinopoli la loro servitù alla Turchia, ai Greci d'Atene l'indecisione con la quale rimangono sospesi fra il culto dell'antico e l'imitazione dell'occidente La letteratura, la poesia si risente di questa diversa attitudine delle popolazioni greche, onde non potè fin qui costituirsi quella potente unità che sola può formare una letteratura veramente nazionale. L' autrice ha diviso il proprio studio in cinque parti, *L'école ionienne* (ove figurano i poeti Kalvos, Solomos, Tertsetis, Typaldos, Marcoras, Zampelios, Lascaratos), *L'école de Constanti-*

nople (di cui fanno parte Rizo Néralos, Christopulos, Tantalidis), *L'école de Constantinople en Grèce* (che comprende i due fratelli Sutzo ed Alessandro Rangabé), *L'école d'Athènes* (nella quale, tra i molti, si segnalano G. Zalocostas, Th. Orphanidis, D. Paparigopulos, Sp. Basiliadis, Bernardachis, Ang Vlachos, Antoniadis, Coromilas, i due fratelli Achille e Giorgio Paraschos), *L'école Épirote* (della quale sono campioni Anastasio Rigas, Giov. Vilaras, Sp. Tricupis, Aristotele Valaoritis). L'autrice attribuisce ogni vantaggio alla scuola epirotica, la sola che le sembri destinata a divenire scuola nazionale; di ogni poeta di cui discorre reca un saggio tradotto in prosa francese, la quale non poteva riuscire altrimenti che fedele, poichè essa ebbe a collaboratore, in quest'opera, un giovine, egregio letterato e poeta greco, il signor Demetrio Bikelas, al quale, per ricompensa è dedicato il libro, e col nome del quale appunto si termina il discorso intorno ai poeti epirotici: « Nous terminerons, avec toute la réserve que nous impose un ami et un collaborateur, en citant le nom d'un poète de cette école, Démétrius Bikélas. Les poésies qu'il a publiées en dialecte vulgaire ont tout le souffle de l'école épirote, et parfois, selon le genre, la grâce facile qui se joue des difficultés et que donne la science des lettres. Une traduction que Démétrius Bikélas a faite de Shakespeare dans l'idiome populaire prouve que cette langue peut servir à l'interprétation des plus grands maîtres. »

Volendo ora recare un saggio del bel lavoro ed opportuno di Juliette Lamber, mi piace scegliere il capitolo dedicato al nostro Giulio Tipaldo, dico nostro perchè Firenze lo accoglie da tanti anni e se ne onora, perchè fu tra i più cari amici di Niccolò Tommasèo, perchè prende passione per la grandezza d'Italia non meno forse che per quella della Grecia, e conosce forse egualmente la patria letteratura e la nostra. È giusto che l'Italia conosca meglio il suo ospite e in quanto pregio è tenuto fra i poeti contemporanei della Grecia: « Se voi domandate, scrive Juliette Lamber, ad un Greco che non s'occupi di letteratura: « Conoscete voi le poesie di Giulio Tipaldo di Zante? » Può darsi ch'egli vi risponda « no »; ma se voi aggiungete: « Come! voi non avete mai inteso *La Mattinata*, *I due fiori*, *Il fanciullo e la morte?* » il vostro interlocutore, lieto della scoperta, griderà: « Sono dunque di lui? » Giulio Tipaldo ebbe la rara fortuna d'aver vivo tutti i piaceri della celebrità, senza averne le noie I suoi versi si divulgarono in tutta la Grecia, prima che il nome di lui venisse pronunciato. Il Tipaldo cantò per cantare; fu soltanto nel 1856 che senza far chiasso, si direbbe quasi con rincrescimento, egli consentì finalmente a pubblicare una raccolta delle sue poesie. Or sono vent'anni, il signor Braila, in un articolo della *Pandora*, rivista d'Atene, salutava il nuovo poeta delle Isole Ionie. « La poesia del Tipaldo, scriveva il signor Braila, emana da una sincera ispirazione; essa ha un carattere veramente nazionale ed esprime la verità de' fatti che provano la sostanza reale della poesia, con pensieri, immagini e sentimenti, i quali sono sempre i meglio adatti ad esprimerla. » La sua lingua poetica e il suo

modo di verseggiare derivano spontaneamente dalla poesia popolare, ma ricevono dall'arte del poeta la perfezione necessaria per rendere armoniosa la giovane poesia che rinasce con la civiltà ellenica. Juliette Lamber reca, tradotte in prosa francese, quattro delle più popolari poesie del Tipaldo, accompagnandole con osservazioni simpatiche; credo che non sia discaro ai lettori dell'*Antologia* aver sott'occhi queste quattro versioni:

1. *Aubade, La fuite*: « Éveille-toi, ma bien-aimée. — La nuit est paisible; — la nature même sommeille, — tout est silencieux.

» Seule, la lune pâlie. — qui veille comme moi, — vogue dans la solitude — sereine du firmament.

» Puisqu'une volonté cruelle — veut nous séparer, — nous trouverons bien un petit coin de terre — pour y vivre ensemble.

» Éveille-toi, ma bien-aimée- — La nuit est tranquille. — Ma petite barque nous attend — sur le rivage désert. —

» Elle brillait, la lune, — pleine de pitié, — et les deux amants la regardaient ensemble.

» — Rame, mon bien-aimé; rame, — pour que nous allions loin, — avant que la brise ne souffle, — sur les eaux immobiles —

» Elle voit la terre qui s'éloigne — comme un nuage obscur. — Elle lui adresse ses adieux — avec un soupir.

» Adieu, vallon; adieu, sources claires et fraîches, adieu, — belles matinés que chantent les oiseaux — Adieu, pour toujours!

» Ma mère, loin de toi, — sur la terre étrangère, — m'a porté un amour ardent, irresistible.

» Rame, mon bien-aimé; rame; pour que nous allions loin — avant que la brise ne souffle — sur les eaux immobiles. »

Les deux fleurs: « A peine brillait du matin — l'étoile si douce, si douce; — l'air répandait ses parfums, — sur le premier jour de mai.

» Avant que n'eussent commencé — les chants, les fêtes, les danses, — au milieu des fleurs non cueillies, — tu apparus, la première, toi.

» Marie, tu apparus la première. — Je te rencontrai — près de la petite église abandonnée, — où nous sommes, si souvent depuis, retournés ensemble.

» Tes cheveux tombaient abondants — sur ton cou gracieux; ta poitrine était ornée — d'une rose virginale.

» De ta belle main, — tu me l'offris tendrement. — Prends-la, me dis-tu. — Et mon coeur tressaillit.

» Une année après, Marie, — je revins au même lieu, — près de l'église déserte — où je t'avais vue pour la première fois.

» Mais, au lieu de tes regards célestes, — au lieu de la forme aérienne, — être angélique et ravissant,

» Dans l'herbe non foulée, — je vis la pierre funéraire — qui, blanche, te recouvre, — avec une croix noire.

» Seul dans cette désolation, — sur ta tombe — me jetai à genoux, Marie, — et je l'embrassai avec passion.

» Des lis qui poussaient tout autour, — je cueillis un seul, — pâle et blanc comme toi, — comme virginal,

» Et je l'ai joint à la rose — que tu m'avais donnée, toi. — La rose avec le lis, — doux et amer souvenir !

» L'un symbole de la mort, — l'autre de la jeunesse et de la beauté. — la joie toujours, ici bas, — est soeur de la douleur. »

L'enfant et la Mort: « Un enfant gracieux, — fleur de mai, est assis au bord — de la rivière. — Il y regarde, — se penche sur l'onde, suit des yeux des fleurs qu'il y jette.

» Dans l'eau se reflètent, — resplendissants, ses beaux — cheveux dorés.

» L'eau court et fuit, — en se jouant avec la lumière, — à travers les rives couvertes des fleurs. »

L'enfant: « Rivière ingrate — de tes bords — fleuris de myrtes, — tu emportes ton onde, — rivière ingrate, sur la terre étrangère.

» Moi dans les bras — de ma mère — je me tiens attaché, — plein de joie..... — Pourquoi quitter les bras de ta rive, — de ta rive en fleurs ? —

» Mais soudain sortant de l'onde, — un vieillard tout blanc apparaît — L'enfant regarde — sa barbe blanche. — Il voit ses yeux — et il tressaille.

La Mort: « Que fais tu-là — petit enfant? »

L'enfant: « Ma mère va venir, — je l'attends. »

La Mort: « Viens, mon petit, dans mon sein. Pour toi, j'ai quitté — ma demeure. »

L'enfant: « Tes vêtements sont humides. — Moi, dans ton sein, — j'aurai froid. »

La Mort: « Les fleurs que tu cueilleras, — je les poserai sur mon sein — de peur qu'il te paraisse glacé .... »

L'enfant: « Elle viendra me chercher, — et si elle ne me trouve pas, — ma pauvre mère, elle pleurera. »

La Mort: « Ta mère reconnaîtra — mes pas, elle te retrouvera dans mes bras.

» Elle reviendra pour toi, toujours, de l'aube matinale — à la nuit tombante. »

L'enfant: « Pour Noël, — pour demain, elle me prépare — une robe toute blanche — et une guirlande de fleurs. »

La Mort: « Mon enfant, je t'en ornerai, moi. — Je te conduirai comme un ange, dans l'église. »

L'enfant: « Vieillard, ma bonne mère — me chante des chansons — en me berçant — dans ses bras. »

La Mort: « Dans mes bras, à moi, — tu t'endormiras pour toujours. »

L'enfant: « La nuit, ma mère, en se réveillant, — me cherchera — pour m'embrasser. »

La Mort: « Pendant la nuit — triste et sereine, — je te poserai, — cher petit, — tout doucement — dans ses bras ouverts, — pour qu'elle te possède — dans son sommeil. »

L'enfant: « Ton visage est pâle, — ton regard éteint. Vieillard, j'ai peur de toi. »

La Mort: « Et pourtant, tu répands — sur moi la lumière — qui efface la triste pâleur de mon aspect. »

L'enfant: « J'entends ma mère — qui soupire. »

La Mort: « C'est l'air qui mugit — à travers les branches. »

L'enfant: « Quels sont ces gémissements — qu'apporte l'air? »

La Mort: « La vague gronde — en battant les rochers. — Viens...» —

» La mère infortunée — accourt. — Son cher enfant — elle le cherche. — Elle le voit comme un lis, — penché au milieu des fleurs. — Elle l'embrasse, tramblante, — mort »

Le Klephte mené au supplice: « Adieu, hautes montagnes, et sources de cristal, — aurores baignées de rosée, nuits de lune, — et vous, jeunes Klephtes aimés, qui avez fait trembler les Turcs.

» Ce n'est point la maladie qui m'accable, et pourtant je vais mourir. — Mais, quand même la balle frappe le corps, — l'âme ne meurt pas. — Je serai petit oiseau, noire hirondelle, et je viendrai l'aube vous voir combattre. — Lorsque le combat aura cessé et que la lune pâle se lèvera, — je me poserai sur un jeune cyprès — Je pleurerai alors sur les braves gisant à terre.

» — Voici la garde du pacha! Tais-toi, Klephte.

» — Adieu, hautes montagnes; adieu, ruisseaux intarissables!

» Mes frères, ensevelissez-moi sur la colline, pour que j'entende de là-haut les rossignols lorsqu'ils annonceront avril. — Et lorsque de Sainte-Sophie, de la grande église, — sortiront enfin les hymnes sacrées avec les fumées de l'encens, — je deviendrai un oiseau tout blanc pour m'envoler vers la grande cité. — Mon chant s'élèvera mélodieux vers le paradis. —

» À peine eut-il achevé qu'il tomba mort. — Là où on l'ensevelit, un cyprès a poussé; et, à chaque nouvelle aube de mai, — un oiseau solitaire, perché sur le sombre cyprès, — regarde vers l'Orient, vers la grande cité, — et chante un chant triste et plaintif. »

La lira del signor Giulio Tipaldo non rimase muta dopo la pubblicazione della sua raccolta. Di tempo in tempo egli pubblica sparsamente varie poesie, ma che non fanno dimenticare le prime. Ritirato in Firenze, v'intende a tradurre la *Gerusalemme liberata;* due o tre canti pubblicati nelle riviste d'Atene diedero le primizie di questo bel lavoro a' suoi compatrioti. Fedele all'amore d'Italia, ch'è la nota distintiva della scuola jonia, il Tipaldo fu meglio ispirato de' suoi predecessori nel fare l'opposto di quello ch'essi fecero. Invece di scrivere egli stesso in italiano, il Tipaldo traduce

in greco i capolavori italiani. Le due letterature sono sorelle; s'inspirarono a vicenda; ma è una vera conquista per le lettere quando una di esse, in questa stessa mutua ammirazione, ritrova la propria originalità.

L'editore Lévy ci presenta quasi al tempo stesso tre piccole raccolte di tre giovani francesi, cioè *Souvenirs d'Anvers* di Charles Grandmougin, *Le Triptyque* di Xavier Aubryet, *Ghazels* di E. Forgemol de Bostquénard. Il Grandmougin fu, come già il suo amico Jean Aicard, invitato ne' Paesi Bassi a farvi lettura dei suoi versi. Dev'essere, poichè venne desiderato, come l'Aicard, un lettore bene esercitato e simpatico. Quanto alla poesia stessa si segnala per una grande abbondanza e facilità. In Anversa egli trovò una casa ospitale, ma sentì, sovra ogni cosa, la lontananza dalla patria, per amor della quale non gli fu possibile d'innamorarsi, neppure in mezzo a un vero trionfo di bellezze fiamminghe:

Lisant mes vers, le soir, la tête un peu troublée,
J'ai vu dans le public de beaux yeux captivants,
Et des groupes exquis de la foule assemblée
Me semblaient des Rubens et des Van Dyck vivants!
Mais pourquoi donc, ô Muse, ô ma meilleure amie,
Pourquoi suis-je resté sans un désir d'amour!
Ma jeunesse est-elle endormie!
A la raison morose est-ce un brusque retour!
On ne peut certes pas s'ordonner à soi-même
D'avoir, pour un regard charmant, le coeur blessé,
Pas plus que l'on ne peut inventer un poème,
De sang-froid, à moment fixé;
Mais j'aurais bien voulu que mon âme attendrie
Pût rapporter dans sa patrie
Un souvenir ardent, dût-il être cruel,
Et c'était me montrer, ô Muse, un vrai poète,
Que de rentrer en France ayant perdu la tête
Pour quelque brusque amour né sous un autre ciel!

Il sentimento non è qui bene espresso, forse perchè non era neppure nato. Come voleva possibile il poeta un suo innamoramento, che sorgesse nell'ora stessa in cui egli leggeva i suoi versi ad un pubblico di belle signore che non aveva l'onore di conoscere? Per innamorarsi, da Adamo ed Eva in qua, bisogna essere in due; e nel caso del signor Grandmongin occorreva ch'egli fosse prima riuscito come poeta e come lettore ad innamorare di sè, per via d'ammirazione, alcuna delle sue belle uditrici; quando questo caso si fosse notato, allora poteva aver senso il suo verso:

Pourquoi suis-je resté sans un désir d'amour?

Fuori di questo, la sua meraviglia, appare assai troppo ingenua, e ci fa temere un poco che troppo spesso il poeta scriva a tema obbligato, senza alcuna vera e propria inspirazione.

Anche il signor Forgemol esprime un *regret* somigliante, ma, come parmi, con maggior vivacità. Il suo caso non è raro, e più d'un poeta vago di avventure così dette galanti potè a trent'anni rimpiangere come il Forgemol la *jeunesse bête* de' suoi vent'anni; il sonetto del Forgemol non è punto edificante, e però non lo cito; ma un confronto sarebbe istruttivo fatto secondo l'aspetto artistico, per vedere dov'è la natura che inspira e crea una cosa calda e viva e dov'è la convenzione che combina ed imita, producendo una cosa fredda e convenzionale.

Non cito poi il sonetto del Forgemol, anche perchè, nel suo andare sciolto che piace tanto ai veristi, si discosta dagli altri componimenti i quali rendono meglio l'indole delicata e poetica dell'autore. La poesia del Forgemol è fresca e giovanilmente simpatica, ed ha un movimento lirico assai felice; il lettore può giudicarne da questo saggio:

À l'ame, il faut l'amour.

Chaque chose a son but sur terre;
Il faut le silence aux douleurs,
Aux amants l'ombre et le mystère,
Il faut à l'abeille des fleurs....
Mais je lis dans votre prunelle,
Qui d'un désir vague étincelle,
Que vous comprendrez quelque jour
Qu'à l'âme, enfant, il faut l'amour.
L'oeil est fait pour le jour qui brille,
Il faut le murmure aux ruisseaux,
Les rêves à la jeune fille,
Il faut aux bois des chants d'oiseaux.
Mais je sens, en vous voyant belle,
Et peut-être une voix nouvelle
Vous le dit aussi sans détour,
Qu'à l'âme, enfant, il faut l'amour.
Vos pleurs, vos soupirs en cachette,
Vos ris et vos jeux inconstants,
Me font voir la peine secrète
Qui tourmente vos vingt printemps.
Vous rougissez quand Il arrive,
S'Il s'en va, vous êtes pensive.
Ah! vous sentez à votre tour
Qu'à l'âme, enfant, il faut l'amour.

Il signor Aubryet raccoglie, in un volumetto, una piccola serie di poemetti eleganti Egli scende dal nord e stende la mano ai poeti provenzali, facendo appello al sentimento dell'unità della patria

In Avignone s'innamora di quattro diversi tipi di donna, e li canta, in un poemetto di squisita fattura, intitolato *La Reine et les quatre infantes.* La poesia de' ricordi sveglia al canto l'immaginoso poeta che dalle antiche rovine s'inspira; per amore certamente delle cose medievali anche i due eroi d'un suo romanzetto in versi *Morphise* finiscono in monastero, come Eloisa ed Abelardo. Forse quaranta o cinquant' anni fa il volumetto di versi dell'Aubryet avrebbe avuto miglior fortuna; ora, coi gusti che corrono in Francia, è possibile che passino quasi sempre inosservati.

Nella stessa edizione elegante della quale si vestirono i versi dell'Aubryet uscì pure ne' giorni passati un romanzetto anonimo, dal titolo *L'Expiation*, probabile ricamo delle mani gentili d'una donna. Il soggetto è semplicissimo, quattro i personaggi che entrano in iscena; Teresa, orfana di nobile famiglia, che espia colpe non sue; Renée d'Hauteville sua cugina che l'accoglie ospitalmente nel suo castello; Robert d'Hauteville che avrebbe fatto nel tempo delle Crociate un magnifico Crociato, e che ora, chiuso nel suo castello, appare soltanto un uomo troppo rude e severo, e l'elegante Don Giovanni che si chiama marchese di Belmonte. Il contegno severo di Roberto d'Hauteville fa credere da principio a Teresa che essa è di troppo in quella casa, ond'ella si propone di andarsene, tanto più che l'assedio che il marchese Belmonte le pone per farla cadere nelle sue reti amorose incomincia a riuscirle molesto. Si trattiene invece appena s'accorge che sotto la maschera della freddezza, Roberto, che non può amare sua moglie, donna leggiera, vanerella, priva di passione, è innamorato profondamente di lei; la derelitta Teresa crede allora sognare, e s'abbandona per alcuni giorni a quel sogno beato Ma Belmonte, indispettito, scopre il segreto a Renée che ne domanda conto a Teresa, e le si rivela a un tratto donna capace d'amare, e di sentir forte; Renée domanda a Teresa di abbandonare Roberto, se lo ama; perch'egli, nel sentimento del suo dovere, è grande; abbandonando il suo dovere sarebbe infelicissimo, si disprezzerebbe; essa non deve volere la infelicità di Roberto. Finquì Teresa ci attrae e si attende da lei un grande sacrificio. Ma l'autore od autrice la fa ricorrere ad un espediente che mi sembra addirittura troppo eroico. Teresa è sicura dell'amore di Roberto, e che se essa facesse qualche azione nobile per lui egli l'amerebbe soltanto di più e farebbe qualche pazzia per possederla, rovinando così la propria riputazione, ond'ella pensa, ad un tratto, che un'azione ignobile lo allontanerebbe per sempre da sè; risolve adunque di fuggire col seduttore Belmonte e di finire presto la vita nelle braccia d'un uomo che non ama. Renée sola è nel segreto, e parendole, dopo alcun tempo, che un'anima vagabonda, una fiamma bianca erri la sera nel giardino del castello, ragiona così fra sè: « Le feu follet court, court comme un être en détresse ... Mais je veux arriver à cette haute vertu du par-

don. Va, que ton âme soit en repos. Moi seule, j'ai compris ton douloureux sacrifice.... Tu as su aimer... Je te pardonne, pauvre Thérèse! » È a temersi che quello che a Teresa è forse stato un vero sacrificio non sembri tale ad altre fanciulle che possano trovarsi nel caso di Teresa, e che i marchesi di Belmonte riescano poi finalmente sempre i soli veri trionfatori. La conclusione del romanzetto mi pare dunque assai pericolosa; ma prima d'arrivare ad essa, il romanzetto si svolge in modo delicato ed attraente, onde ci si rivela un'arte che non si direbbe più d'un autore novellino o d'un'autrice a' suoi primi passi.

Un libro che s'intitoli *La France et l'Europe*, in questo momento, parrebbe dover riuscir un libro curioso. Ma il signor Poinsot De Chansac che lo ha composto e fatto pubblicare dal Lévy, non vi mise di curioso altro che il titolo. Il libro stesso è pesantissimo, e, all'infuori de'lettori che non si lasceranno illudere dal titolo specioso, si può predire che non ne troverà altri. Incomincia l'autore con una sentenza del De Maistre; quindi soggiunge: « Oui, certes, la guerre est l'état habituel du genre humain. C'est une loi du monde, parce qu'il est nécessaire que l'humanité se transforme sans cesse; et toute transformation. déterminant un effort de résistance, comporte par conséquent une action dont la violence sera toujours proportionnée à l'obstacle à vaincre La guerre doit non seulement renverser les barrières opposées à la marche de l'esprit humain, » etc. Tutto il libro è scritto con questo stile peregrino. Lo sproloquio incomincia con la Bibbia, Roma, il Medio Evo, il Papato e vien giù fino alla Rivoluzione, alla Ristorazione, ai tempi nostri, per domandare l'abolizione della guerra, e degli eserciti permanenti, e la costituzione di un'Europa federale, per la quale l'autore ha già preveduto ogni cosa e preparato lo statuto ed il regolamento. Termina con questa ingenua domanda alla repubblica di Leone Gambetta invaditrice della Tunisia: « Est-ce trop demander à la France que de compter sur son initiative, et refusera-t-elle de prendre en main un rôle digne de son passé et qui serait pour elle la source d'une juste et légitime influence? »

Il signor Armand de Pontmartin, che ha già dato alle stampe ben quarantaquattro volumi, fra studi critici e romanzi, intraprende ora a pubblicare una nuova serie di volumi critici col titolo: *Souvenirs d'un vieux critique.* Cattolico, legittimista, egli non può amare la repubblica e gli scrittori repubblicani; prese dunque l'impegno di flagellarli; ed uno de'flagellati più al vivo fu Emilio Zola, che rispose nel *Figaro*, in modo vivacissimo. Tra i due combattenti chi ha vinto?

A me pare che abbiano perduto entrambi, sconoscendo l'uno i meriti relativi dell'altro; ma il torto maggiore del Pontmartin mi par questo, che più d'una volta egli stesso usurpò nelle sue rassegne critiche quello stile volgare che rimprovera allo Zola. Più che una volta offese egli stesso, col proprio linguaggio, il buon gusto e la sensibilità de'lettori delicati; quindi la debolezza della sua tesi; egli vuole rimproverare alla repubblica la

maniera dello Zola, quasi che il Balzac predecessore dello Zola non avesse fatto la sua gran campagna naturalistica sotto la monarchia, quasi che il Flaubert, il Baudelaire, i Goncourt, il Gautier non fossero stati scrittori dell'Impero; ma lo Zola ha troppo buon giuoco, quando al nobile Pontmartin rinfaccia la frequenza del suo linguaggio plebeo. Quando io rimproverai qui una certa crudezza di linguaggio al libro della signora Foucaux (Mary Summer) sopra le Belle del Talleyrand, l'autrice, per mostrarmi che avevo avuto torto, mi mandò un appendice del Pontmartin, il critico della *Gazette de France*, che glielo avea lodato. Trattandosi d'una signora, il Pontmartin avea certamente voluto mostrarsi galante, nè stupirsi per qualche vivacità d'espressione; anzi, pigliando gusto egli stesso a quello stile allegro, vi aggiunse di suo qualche barzelletta, che, a dispetto dei puntini, non si può raccontare innanzi ad un pubblico che non si sa come possa essere composto; e, fin qui tutti i gusti son gusti, ed io non avrei a dir altro fuor che non è quello il gusto mio. Ma quando lo stesso critico s'accinge a maestro di stile garbato allo Zola, scopre troppo imprudentemente il fianco al suo vigoroso avversario, perchè non sia a prevedersi che la risposta alla botta sarà una vera tempesta. Il vecchio critico tuttavia sembra anche contento di quel po'di rumore fatto dallo Zola intorno al suo nome. Dobbiamo argomentarlo, poichè egli stesso pubblica l'articolo dello Zola, con una sua controrisposta debolissima, che non ha di certo neppure sfiorato la pelle al nuovo Giove Tonante del *Figaro*. Ciò che vi ha di più curioso è che il Pontmartin stesso chiama questa singolare polemica un torneo gentile, e se ne compiace: « Ces duels à fleurets mouchetés, ces tournois à armes courtoises, sont excellents. » Beato lui! e auguriamogli che lo Zola s'occupi spesso di lui poich' egli dice che il primo articolo lo ha ringiovanito di dieci anni! Ma non troppo, perchè a forza di ringiovanire, si può anche rimbambire.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA MUSICALE.

La discussione del Consiglio Municipale sulla dote al teatro Apollo. — Obblighi del governo. — Confusione di attribuzioni. — Progetti per l'avvenire. — La Reale Accademia di Santa Cecilia. — Il Liceo. — Il nuovo Presidente. — Biblioteca musicale a Roma. — Necessità di coordinare le istituzioni musicali. — Riforme opportune. — La prossima stagione teatrale. — Importanza delle arti in Italia.

Nella presente rassegna dovremo occuparci di preferenza delle cose musicali di Roma, il che parrà strano a chi vive in questa città e sa come nei mesi d'estate gli spettacoli musicali ne siano quasi interamente banditi. Ma, in primo luogo, come più volte osservammo, il teatro non è che una delle forme e delle manifestazioni dell' arte; e poi, quasi a preparazione del futuro, furono qui discussi, di questi giorni, alcuni problemi artistici ai quali, sebbene non nuovissimi, possiamo sempre utilmente rivolgere la nostra attenzione. La questione dei sussidi municipali ai teatri è stata ampiamente trattata nelle ultime tornate del nostro Consiglio Comunale; parecchi oratori ne discorsero con vari criteri, alcuni con acrimonia, nessuno, eccettuato il Vitelleschi, partendo da un alto e nobile concetto. Ritornarono in campo, armati di tutto punto, i rappresentanti di una scuola economica che, confondendo a sproposito le arti belle colle industrie, vorrebbe che le une e le altre fossero considerate alla medesima stregua. La prima volta che si venne ai voti vinsero gli avversari del sussidio; più tardi, per ragioni che qui sarebbe inutile di riferire perchè estranee al merito della questione, quella deliberazione fu emendata e il Consiglio si lasciò persuadere a concedere un premio d'incoraggiamento di 140 mila lire, somma minore di quella posta a tale scopo in bilancio negli anni scorsi. Fu evidente che anche coloro i quali vollero conservata la dote vi furono spinti, per la maggior parte, unicamente dal pensiero che il provvedere all'apertura del più ragguardevole

teatro di musica nella stagione invernale fosse, per così dire, tra gli obblighi di rappresentanza imposti al Comune. La soluzione della questione, come noi la intendiamo e più volte l'abbiamo esposta ai nostri lettori, non ha dunque progredito di un passo. Il Municipio di Roma ha creduto che il sussidio al teatro fosse giustificato o almeno scusato soltanto dalla necessità di esercitare degnamente i doveri dell'ospitalità verso i numerosi forestieri che nei mesi d'inverno prendono dimora nella Capitale del Regno. Questo fu detto e ripetuto dai fautori della dote. Quindi era naturale che soddisfatto questo desiderio dei più, di provvedere in mediocre misura al decoro della città, non si tenesse conto degl'interessi artistici che, colla dote al teatro, sarebbe opportuno di promuovere e tutelare. Abbreviato notevolmente il corso delle rappresentazioni da darsi, compilati i capitoli d'appalto senza alcun riguardo alle condizioni dell'arte, s' invitarono parecchi impresari ad una specie di gara, della quale si aspettano ancora i risultati.

Determinato così il carattere della risoluzione presa dal Consiglio Municipale, stimiamo superfluo il discendere alle particolari condizioni e disposizioni contenute nel nuovo contratto. Si può dire che per esse saranno aggravati gli inconvenienti che si lamentavano gli anni scorsi. La esperienza ha dimostrato che enumerati e fissati bene gli obblighi dell'impresario, bisogna che a lui si lasci piena ed intera la responsabilità del loro adempimento e per conseguenza anche la indispensabile libertà d'azione; invece nel contratto di cui parliamo l' autorità municipale si sostituisce in tutto e per tutto all' impresario riducendolo quasi un suo agente e stringendolo di ostacoli e di ceppi. È stato detto e ripetuto sino alla sazietà che il teatro sussidiato deve riassumere in sè e presentare al pubblico, per quanto è possibile, il movimento, i progressi, le novità dell'arte; ma contrariamente a quest'opinione professata e difesa da uomini egregi, il Municipio di Roma non assicura nè garantisce in alcun modo la rappresentazione di opere nuove di merito più riconosciuto, e tanto meno d'opere scritte appositamente pel teatro Apollo da insigni maestri. E finalmente si è giustamente osservato, che la parte più considerevole del sussidio non si dovea spendere per la coreografia anzichè per la musica, e, ciò non ostante, il Municipio romano ha consacrato le sue più tenere cure ai balli, ai ballerini e ai mimi. Ne conseguirà che, quest' anno, il modo in cui verranno spesi i denari dei contribuenti somministrerà, pur troppo, numerosi argomenti a coloro che sostengono essere i sussidi municipali inutili all' incremento della cultura artistica del paese. Il male si è che pochi sanno distinguere fra il principio e l' applicazione, e confondono quello con questa. I più alti, i più santi principii, se male applicati, diventano nocivi. Ciò è vero anche per le così dette doti municipali ai teatri. Ma perchè le opere filantropiche vanno qualche volta a profitto di persone indegne, sarà giusto di combattere la beneficenza? Nelle discussioni avvenute in Campidoglio su questa materia s' è udito, come

già narrammo, una sola voce veramente savia e intonata: quella dell'onorevole senatore Vitelleschi. Il quale propugnò la continuazione del sussidio principalmente per ragioni artistiche, e deplorò che la strettezza del tempo non permettesse di studiare a fondo la questione e di proporre provvedimenti efficaci.

Il più fiero avversario del Vitelleschi fu un professore di economia politica, il Piperno, del quale non mettiamo in dubbio la buona fede, nè l'ingegno, nè gli studi, nè i servizi resi all'amministrazione comunale. Ma a lui sfugge interamente l'azione educativa e moralizzatrice delle arti, ed inoltre la sua ostilità a qualsivoglia sussidio del Municipio ai teatri entra anch'essa in un vasto sistema economico, non nuovo per dire il vero, che il Piperno ha chiaramente esposto ne' suoi lavori scientifici e didattici. Base di questo sistema si è che, a rigor di giustizia, nessuno possa esser chiamato a contribuire per la soddisfazione dei bisogni che non sente. Ad un povero padre di famiglia che lotta spesso contro la miseria e la fame che importa del teatro di musica? delle belle passeggiate? della sfarzosa illuminazione delle vie nelle ore notturne? Paghi egli le cose che gli sono indispensabili, ma non quelle di cui può far a meno.

Non ci proveremo a confutare sul serio questa teoria, non piacendoci di mutare una *Rassegna musicale* in una dissertazione d'economia politica. E neanche ci faremo ad esaminare l'imposta leggermente progressiva, messa innanzi dal Piperno. Codeste son materie estranee al nostro ufficio. Ad ogni modo, le idee dell'egregio professore sono lontane, per ora, da qualsivoglia principio di esecuzione. L'azione municipale rispetto ai contribuenti si svolge diversamente, e la questione dei teatri va considerata in relazione con ciò ch'esiste ed è ammesso da tutti, e non già secondo desiderii che non hanno probabilità alcuna di effettuazione.

Altre ragioni, assai più serie, vi sono di porre in dubbio che l'obbligo di promuovere la cultura artistica spetti ai municipii e non piuttosto al governo Infatti, finchè il governo comprenderà fra le proprie attribuzioni la direzione di tutti gli studi superiori, fino a che terrà in suo potere le Università e gl'istituti scientifici e i musei e le biblioteche e le pinacoteche e i conservatorii di musica, non avrà alcuna ragione di lasciare in disparte i teatri di musica, ammesso, come noi crediamo, che questi debbano cooperare potentemente alla cultura generale e superiore della nazione. In tutti i paesi dove l'istruzione primaria è monopolio dello Stato, i teatri sono essi pure sotto il patrocinio del governo. Conosciamo le obbiezioni che anche a quel monopolio si muovono, ma non entriamo neppure in questo campo A noi non ispetta il compito di riformare gli ordinamenti relativi all'istruzione pubblica in Italia; diciamo solo che dati gli ordinamenti attuali, proclamata la missione educatrice dell'arte, ne vien di logica e necessaria conseguenza che anche il provvedere alla prosperità delle istituzioni artistiche rientri nelle attribuzioni governative.

Non tutto ciò ch'è giusto, però, è rigorosamente logico e del pari

effettuabile in pratica. Nel nostro paese i teatri che hanno bisogno del sussidio sono moltissimi: uno o due quasi in ciascuna città ragguardevole. Qui è impossibile il concentramento come in Francia, dove al governo basta di mantener viva l'arte a Parigi, lasciando che dalla capitale si diffonda nei dipartimenti mediante altri contributi. Chi parlasse di concedere un sussidio governativo selamente al teatro musicale di Roma, susciterebbe clamori senza fine, sovratutto a Milano e a Napoli. È impossibile fra noi anche ciò che si fa in Germania dove l'Impero è un'aggregazione di Stati che hanno conservato in parte la loro autonomia, cosicchè ciascuno di essi provvede al proprio teatro, nel maggiore numero dei casi per mezzo del sovrano stesso che consacra all'arte musicale una parte della lista civile, abbastanza ragguardevole per sopperire anche a quella spesa. Da noi dunque non è lecito sperare che il governo si addossi quel peso, e tanto meno è ciò probabile se si considera che nella nostra Camera elettiva, la quale dovrebbe votare i fondi, hanno grande prevalenza gl'interessi locali, e non s'intenderebbe il valore di un interesse generale artistico come quello che noi propugniamo. È quindi giuocoforza rivolgersi ai Comuni, quasi tutti già aggravati di debiti, in poco floride condizioni finanziarie, e dei quali si spiega, fino ad un certo punto, la resistenza. Non vi è Comune in Italia, che votando il sussidio al teatro, non creda di fare una concessione a volgari pregiudizi.

Tutta questa materia, per vero dire, risente anch'essa gli effetti della somma confusione per cui sono mal determinate e divise in Italia le attribuzioni del governo e dei Comuni. Ben altri inconvenienti si notano ogni giorno, per la medesima causa, e di più alla importanza, nella tutela della pubblica sicurezza, per esempio, nella cura dell'igiene, nell'istruzione pubblica e via discorrendo. Forse quando si verrà ad una vera ed ampia riforma della legge comunale e si allargheranno, con sinceri intendimenti di discentramento, le attribuzioni delle amministrazioni comunali, e si restituirà a queste ciò che loro fu tolto per i bisogni più urgenti e imperiosi dello Stato, spunteranno giorni più felici anche per i teatri di musica. Per ora siamo nel regime delle incertezze e delle transazioni e non vi è alcun indizio che abbia a finire prontamente. Ne segue che l'arte musicale, ripudiata dal governo, è accolta dai Comuni come in certe case di gente orgogliosa è ricevuto il pezzente molesto che chiede l'elemesina. Così e non altrimenti fu accordata la dote dal Consiglio municipale di Roma, e conviene essergli grati che non abbia addirittura chiusa la borsa. La gravità della *Rivista* in cui abbiamo l'onore di scrivere non ci consente di entrare in molti particolari sulla scelta (ancora da farsi) dell'impresario e sulle condizioni che gli si vorrebbero imporre. Noteremo soltanto che si gira in un circolo vizioso. Il municipio cerca un impresario solvibile, e, affinchè non gli sfugga, lo cinge di catene. Ma l'impresario solvibile, *rara avis*, non vuol tutori. Lo stesso Jacovacci rivendicò la propria libertà d'azione finchè la speculazione dell'Apollo fu proficua. Quando i proventi scemarono

e gli anni e i pensieri gli tolsero il vigore necessario in siffatte imprese, allora piegò il capo e si sottomise ai tirannici voleri di una Deputazione teatrale. All'Apollo, finchè il Municipio vorrà esercitare un potere assoluto, dispotico e al tempo stesso irresponsabile, non si avranno che impresari privi di quattrini, inetti ad assumere qualsivoglia iniziativa, rassegnati a non essere che strumenti di una volontà superiore alla loro; vale a dire agenti del Municipio, o peggio ancora, di qualche Consigliere municipale. Non affermiamo che ciò debba accadere a Roma; diciamo però che il sistema seguito dal Municipio conduce direttamente all'esclusione degl' impresari che vorrebbero e potrebbero guidare più giudiziosamente le sorti del teatro Apollo.

Ma su questo argomento, come abbiamo dichiarato, non insistiamo, augurandoci che trascorso quest'anno, al quale è limitata la deliberazione del Consiglio comunale, si pensi una volta seriamente a trattare la questione in modo più alto che non sia stato fatto finora. Quanto a sperare che basti l'industria privata, si hanno ormai troppe prove in contrario. Alcune di tali prove sono dolorosissime; quella, a cagion d' esempio, somministrata dal teatro Costanzi, vasto e magnifico edifizio ch'era generale opinione porgesse modo agli impresari di far a meno di qualunque sussidio ufficiale. E pareva nella scorsa primavera che il lieto presagio si avverasse, quando ad un tratto si venne a scoprire che, nonostante il numeroso concorso del pubblico, le spese avevano superato le entrate. Ora si sta formando una Società che impiegherebbe in quel teatro venticinque o trenta mila lire *a fondo perduto*. Ma, supposto che questi mecenati si trovino per una volta, è chiaro che questo atto di munificenza non si rinnoverà di frequente. Sappiamo pure che un argomento contro la necessità del sussidio municipale al teatro di musica lo si vorrebbe ora desumere da ciò che avviene in Roma pel teatro drammatico. È noto ch'è sorta una società per tutelare i diritti d' autore, acquistare lavori drammatici e istituire una compagnia permanente o stabile che dir si voglia. Assicurasi, e non lo mettiamo in dubbio, che il progetto sia già in via d'esecuzione; ma noi aspettiamo prudentemente a giudicarne i risultati a cosa fatta. Non abbiamo grande fiducia che il disegno si effettui e la nuova istituzione duri a lungo. Temiamo forte che i promotori e soscrittori, quantunque sien tutti persone ragguardevoli e facoltose, non abbiano un giusto concetto dei gravi pesi ai quali si sobbarcano. E d'altronde, già si scorge qualche indizio di resipiscenza, e venne manifestata l' intenzione di ricorrere anche al governo e al municipio affinchè aiutino l'utile impresa, locchè le toglie il carattere di un tentativo fatto da privati e conferma la nostra opinione che in Italia sia una utopia lo attendere esclusivamente dal pubblico l'incremento dei teatri di musica e di prosa.

Un'altra importante questione artistica ha dato materia a discorsi, a lettere, a proteste, a recriminazioni nella nostra Roma. La Reale Accademia di Santa Cecilia, chiamata in Assemblea generale a rinnovare gli uffici, ha nominato a suo presidente il maestro Filippo Marchetti, autore

del *Ruy Blas* e di altre opere lodatissime. La scelta non poteva essere migliore. E il fatto per sè stesso non meriterebbe che qualche sincera parola di congratulazione se coll'Accademia di Santa Cecilia non si collegasse anche il Liceo musicale sussidiato, come tutti sanno, dal governo, dalla provincia e dal municipio. Or bene, nella sostituzione del Marchetti all'antico presidente si volle vedere quasi una dimostrazione politica contro quest'ultimo, del quale non ci faremo a difendere tutte le opinioni artistiche, ma che, fuor di dubbio, ha avuto parte principale nell'istituzione del Liceo e, per questo riguardo, si è reso assai benemerito dell' arte e degli artisti. Si accennò a pressioni governative contro il Broglio; egli stesso, in un discorso all'Assemblea, disse ch'era costretto ad abbandonare il posto, perchè la sua presenza era dannosa all'Accademia presso il governo, del cui favore l'Accademia stessa aveva pur bisogno, a cagione del Liceo. Che vi fossero degli attriti non si può negare, come non neghiamo neppure che con un po' di buon volere dall'una parte e dall'altra si sarebbero evitati facilmente. Ci sarebbe, ad ogni modo, piaciuto che il governo invece di lasciar accreditare quelle accuse, le avesse immediatamente respinte, non solamente colle parole, ma coi fatti, concedendo prima delle dimissioni del Broglio ciò che molto liberalmente ha concesso dopo. È certo che mutato il Presidente, mutarono pure le disposizioni del governo riguardo all'Accademia e al Liceo. I giornali hanno lungamente e minutamente narrato i particolari di una visita fatta a quell'Istituto dall'onorevole Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Lasciando da banda i complimenti ufficiali, è duopo registrare due promesse fatte dal ministro: la prima relativa alla sala delle esercitazioni e la seconda alla biblioteca. La mancanza di sale per le esercitazioni è comune a parecchi dei nostri Conservatorii e Licei musicali. Rammentiamo che a Firenze fino al 1871, per le esercitazioni e i saggi pubblici dell'Istituto di musica si era ogni anno costretti a cercare un locale, che non si otteneva se non a prezzo di lunghi sforzi ed umili preghiere. E ignoriamo se dopo quel tempo, l'inconveniente sia stato riparato. A Napoli si odono gli stessi lamenti pel Collegio di musica. Il Liceo di Roma è in migliori condizioni, perchè possiede almeno l'area, sulla quale la sala potrà venire edificata. Non si richiedono che i fondi per la spesa, e se il ministro dell'istruzione pubblica è disposto a somministrarli, farà cosa veramente utile al Liceo e agli studi, poichè altrimenti mancherà sempre un mezzo efficacissimo d' istruzione pratica per gli allievi.

Sull'altra promessa, concernente la biblioteca, è mestieri che c'intratteniamo più di proposito. L'Accademia di Santa Cecilia ha già una biblioteca, in parte propria e in parte affidatale in deposito dal governo. I libri governativi affidati in tal guisa all'Accademia son quelli della collezione Orsini, acquistati dal ministero della pubblica istruzione. Ma in quasi tutte le biblioteche governative del Regno e segnatamente in quelle di Roma, esistono libri e spartiti e manoscritti musicali. L'on. Baccelli, fin dai pri-

mordi del suo ministero, ebbe l'ottimo pensiero di riunire tutti questi tesori artistici, che ora dispersi ed in gran parte ignorati riescono di poca o veruna utilità agli studiosi. Nella sua visita all'Accademia di Santa Cecilia, fece un passo più innanzi e riconobbe che volendo instituire una Biblioteca musicale governativa, il miglior partito era di far capo a quella di Santa Cecilia, non perchè sia presentemente la più ricca, ma perchè è la sola ordinata a scopo d' istruzione artistica Non sappiamo qual via terrà il ministro per mettere ad esecuzione questo progetto, più grandioso di quanto pare a prima vista. Fu annunziato aver egli deciso di raccogliere a Santa Cecilia le opere musicali che sono sparse in *tutte le biblioteche del Regno*, ma questo evidentemente è un equivoco. Chi volesse concentrare a Roma tutti i monumenti dell'arte musicale commetterebbe un'ingiustizia ed anche un danno alla cultura artistica delle altre città. Imperocchè non vi è città ragguardevole in Italia che non abbia un Istituto, un Liceo, una scuola di musica. Quindi il meglio sarebbe che dalle biblioteche governative di ciascuna città si trasportassero le opere musicali agli archivi e alle biblioteche dei rispettivi Istituti. Così si farebbe pure per Roma, dove per avventura le ricchezze sono maggiori, sovratutto in materia di musica religiosa. Naturalmente la Biblioteca di Santa Cecilia, ordinata ed ampliata, in tal modo perderebbe il suo carattere autonomo e dipenderebbe dal governo, il quale l'amministrerebbe come tutte le altre biblioteche, con un personale di sua fiducia. Nè, ciò dicendo, intendiamo di recar offessa al valentissimo bibliotecario di Santa Cecilia, al quale il governo dovrebbe stimarsi fortunato di confermare l' incarico. Del resto l' ingerenza diretta del governo stesso nella biblioteca non diminuirebbe l'indipendenza dell'Accademia, precisamente come, a nostro avviso, non le diminuirebbe una vigilanza più assidua sul Liceo, esercitata dai corpi morali che lo sussidiano. È strano, per citar un solo esempio, che il Municipio, il quale è uno dei più larghi e generosi contribuenti alla prosperità del Liceo, non ne ritragga poi alcun profitto diretto per le altre istituzioni musicali che da lui dipendono. Indirettamente il Liceo somministra qualche istrumentista all'orchestra dell'Apollo e ai concerti municipali, ma ciò avviene più per la forza delle cose, che non in conseguenza di patti stabiliti fra il Municipio e l'Accademia di Santa Cicilia nell'atto di concedere al Liceo l'annuo sussidio. È vero d'altro canto che il Municipio si vale malamente anche delle scarse facoltà riservatesi, come quella di mantenere gratuitamente al Liceo alcuni allievi. Quasi tutti questi alunni mandati dall'autorità municipale sono inscritti nelle scuole di pianoforte. Che cosa faccia il Municipio di Roma di tanti pianisti, non ci riesce di sapere. La spiegazione più verisimile si è che si favoriscano i dilettanti e si dia loro modo di non pagare il maestro. Nel Liceo si dovrebbe trovare il nucleo principale dell'orchestra e dei cori del teatro dell'Apollo, nonchè delle bande municipali; e vi si dovrebbero trovare eziandio le seconde parti pel teatro stesso Non solo a ciò non si è mai provveduto, ma finora fra il Liceo e

il teatro si ebbe a deplorare una specie di antagonismo che il maestro Marchetti, nuovo presidente dell'Accademia, si adoprerà, non ne dubitiamo, a far cessare. Sono istituzioni codeste che devono giovarsi e aiutarsi scambievolmente e fra le quali importa che regni una perfetta armonia. È urgente di far cessare gli attriti personali, anche nell'interesse dell'erario comunale, che conseguirebbe un notevole risparmio se il Liceo, il teatro e la banda fossero in relazione stretta fra di loro. Diventerebbe allora possibile, con una spesa relativamente tenue, il dar carattere municipale anche all'orchestra e ai cori, comprendendoli, come si fa altrove, nel sussidio concesso all' impresario. Molte riforme sono da studiarsi in questo senso, giacchè il regime attuale moltiplica i pesi dei contribuenti senza alcun vantaggio. Quanto sarebbe stato più utile che il Consiglio municipale, quando discusse intorno alla dote al teatro, avesse portato la questione su questo terreno e nominato una Commissione di persone competenti, per preparare un nuovo ordinamento allo scopo da noi additato!

Grave è dunque il compito che spetta al nuovo Presidente. Da un compositore di chiara fama, da un uomo che ha lunga esperienza delle cose teatrali e che ha potuto apprezzare in pratica il valore dei nostri consigli, molto abbiamo il diritto di aspettare. Il Marchetti, ne siamo certi, farà innanzi tutto opera di conciliazione, ristabilendo la pace fra gli artisti di musica che sono in Roma, e la fatica per lui sarà minore, poichè alcune delle cause dei passati dissidii sono scomparse. Egli possiede inoltre autorità sufficiente, e certo maggiore della nostra, presso il Municipio, e così è da sperare che, poco per volta, tutte queste istituzioni musicali verranno meglio coordinate e torneranno più profittevoli all'arte, al cui bene, in fin de' conti, sono indirizzati tutti i nostri sforzi.

Abbiamo svolto alquanto ampiamente una materia che ci parve meritevole di seria attenzione. Noi saremmo lieti che Roma servisse di esempio alle altre città italiane. Il che risponderebbe davvero alla sua importanza come Capitale del Regno ed anche, diciamolo pure, alle sue antiche tradizioni, imperocchè questa città esercitò sempre, secondo lo spirito dei tempi, una grande e salutare influenza sul movimento artistico. Bisogna che Roma giustifichi pure l'alto concetto in cui è tenuta dalle altre nazioni che mandano qui, a compiervi gli studi, i loro migliori allievi di musica. Se non ci risolveremo a scuotere l'inerzia, se non faremo ciò che le mutate condizioni del paese e i progressi dell' arte richiedono, noi domandiamo a quale scopo verranno ancora, fra qualche anno, a Roma, gli alunni del Conservatorio di Parigi o delle scuole musicali della Germania? Dopo il 1870 è venuta meno per essi anche l' attrattiva della musica sacra che si eseguiva nella Cappella Sistina; non possiamo pretendere che da Parigi e da Berlino si venga a fare una dimora di uno o due anni a Roma, unicamente per udirvi qualche mediocre esecuzione dell'*Aida* o della *Forza del Destino*, opere notissime al mondo intero. La grande biblioteca musicale progettata dal ministro Baccelli sa-

rebbe un emporio di preziose cognizioni per gl'italiani e per gli stranieri. Se il ministro non si arresterà a mezza via, come pur troppo succede frequentemente da noi, gli artisti glie ne saranno grati. Ma il Municipio e l'Accademia di Santa Cecilia hanno il dovere di cooperare anch'essi, ciascuno coi mezzi dei quali dispone, a questo risorgimento della supremazia musicale di Roma — supremazia riconosciuta, fino a pochi anni addietro, da tutti i popoli civili, e che, oggi ancora, è posta in dubbio ma non interamente negata.

Le nostre considerazioni riguardano l'avvenire, il quale solo può confortarci delle amarezze del presente. Per le ragioni sovraesposte non vi è da sperare che la prossima stagione teatrale dia buoni frutti. Nessuna delle opere aspettate con tanta ansietà sarà pronta per quest'anno: non l'*Otello* di Verdi, non il *Nerone* di Boito. È vero che alcune opere di maestri stranieri, applaudite in altri teatri, come la *Regina di Saba* del Goldmack e la *Carmen* del Bizet, sono ancora ignote al pubblico romano; è vero che nel repertorio del Wagner c'è ancora da mietere, ma per tutti questi lavori si tratta unicamente di confermare i giudizi dati altrove. Nella stagione 1881-82, non avremo alcuno di quei grandi avvenimenti che commuovono il mondo artistico, e i teatri italiani vivranno delle glorie passate. Ci duole di dover notare una sosta anche nei concerti. Quest' anno il saggio pubblico della Società musicale romana non ebbe l'importanza di quelli che levarono tant'alto il nome del maestro Mustafà. Auguriamoci che il concorso bandito dalla Società stessa per un'opera di sacro argomento o per un oratorio, ci risarcisca. Quanto all'Accademia filarmonica, dopo essere risorta è ritornata nel silenzio, che potrebbe essere foriero di novella vita se per quell'Associazione artistica si spendesse un po' dell'attività che si prodiga per altre commendevoli imprese. La più viva e fiorente di siffatte istituzioni è, checchè se ne dica, la Società orchestrale diretta dal Pinelli, quantunque, come osservammo altra volta, qualche miglioramento sia da desiderare ne' suoi programmi, e in ispecie, una più giudiziosa scelta dei lavori di giovani maestri. Comunque sia, però, la Società orchestrale rende utilissimi servizi, e se rinnoverà, in tempo più opportuno e in migliori condizioni, il tentativo dei concerti popolari, miseramente falliti l'anno scorso, porrà il suggello alla propria gloria.

A Roma, pertanto, abbondano gli elementi per far bene, e promuovendo lo spirito di emulazione si conseguiranno grandi risultati. Con questa fiducia chiudiamo oggi la nostra rassegna, la quale parrà a taluno, per avventura, troppo seria. Ma le questioni artistiche in Italia sono serie tutte quante, poichè, in fondo, le arti sono state sempre, pel nostro paese, fonti di ricchezza nazionale. Se vi ha Stato nel quale torni opportuna l'istituzione di un ministero delle belle arti, certamente è il nostro. E reca meraviglia e dispetto che mentre da noi tanto si fa, a buon diritto, per le industrie e si cercano nuovi sbocchi commerciali e si cerca

ogni modo di non esser più tributari degli altri popoli, si lasci poi deperire ciò che le attitudini nostre ci spingerebbero a coltivare con maggior cura. Noi somigliamo a quei tali che valentissimi in una disciplina, ambiscono invece un' altra lode, che loro in assai minor grado è dovuta. Noi dimentichiamo sempre che il Petrarca, il quale stimavasi pari a Virgilio per i suoi poemi latini, è passato invece ai posteri per i sonetti e le canzoni. E per discendere a più umili paragoni, siamo gli eredi di quel conte Giraud che dopo avere scritto due capolavori teatrali: *Don Desiderio* e l'*Ajo nell'imbarazzo*, si pose in mente di essere un gran finanziere e fondò una banca che in breve lo condusse al fallimento. Povero Giraud! Se sollevasse il capo dalla tomba, quanti imitatori troverebbe oggidì! Quanti scrittori di vaglia che abbandonano le lettere per la politica, e dei quali, fra cinquant'anni, si rammenterà forse un proverbio, una novella, un sonetto, mentre un pietoso oblio coprirà la loro ignoranza degli affari di Stato!

F. d'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni in Francia, in Ispagna e in Portogallo. — Differente carattere delle elezioni in Germania. — Approvazione del *Land bill* e chiusura del parlamento inglese. — La stampa francese circa l'alleanza dell'Italia coll'Austria e e colla Germania — La teoria del governo sul diritto di associazione.

È la quindicina, così si potrebbe denominarla, delle elezioni generali. In Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Germania, fu in parte e in parte è ancora, tutto un rimescolìo per rinnovare la Camera elettiva, in generale però senza mutazioni molto notabili dove le elezioni son già avvenute, come in Portogallo, in Ispagna e in Francia, e senza aspettazione di casi gravi, dove ancora non si son fatte, come in Germania. Da per tutto si rivela una certa stanchezza delle popolazioni, un certo bisogno di essere lasciati tranquilli, e quindi una certa fiducia verso il governo che c'è, non foss'altro per timore di peggio, per non correr rischi, per contrarietà alle avventure. Le rivoluzioni del nostro secolo sono riuscite, almeno per la generazione presente, a questo, che le popolazioni si sono ammaestrate, sanno qual conto debbano fare di certe promesse e di certe speranze, credono ai fatti più che alle parole, e rinunciando a ideali impossibili a conseguire mettono sopra ogni cosa la conservazione dell'ordine, la sicurezza e la pace. Almeno è questo il voto delle maggioranze, contro le quali ogni qualvolta si ricorre a un esperimento legale, appariscono più temuti ed insieme meno potenti che in altri tempi gli elementi perturbatori.

In Francia i risultamenti definitivi dello scrutinio di 547 elezioni sono stati questi: Furono 483 gli eletti a primo scrutinio, e 64 i rimasti in ballottaggio. Dei 483 eletti, 38 sono legittimisti, 42 bonapartisti e 403 repubblicani I repubblicani perdettero 10 seggi, ma ne guadagnarono 68; i

legittimisti ne perdettero 18 e guadagnarono 11; i bonapartisti ne perdettero 40 e guadagnarono 3. Dei 68 seggi guadagnati dai repubblicani, 18 appartengono ai legittimisti, 38 ai bonapartisti, 12 alle nuove circoscrizioni. In conchiusione fu una segnalata vittoria dei repubblicani; non perchè la popolazione francese sia diventata davvero repubblicana, ma perchè la repubblica è per ora il governo che più assicura la pace, quello che impedisce i dissidii e le lotte, cui darebbe origine qualunque sforzo per ristabilire la monarchia, quello che serve a evitare maggiori mali. Che questo e non altro sia il significato delle elezioni si vede anche da ciò, che se si tolgono alcuni collegi dove si scatenarono le passioni personali, esse avvennero non solo con molta calma, ma in mezzo a una specie di indifferenza insolita e con un concorso di elettori molto minore delle altre volte. Sono tornati alla Camera quasi gli stessi deputati di prima. In 272 collegi non fu opposto alcun competitore al candidato governativo; e in questi e anche in altri furono assai numerose le astensioni. — E ragioni di malcontento contro il governo della repubblica non mancavano forse a nessun partito. S'erano richiamati dalla Nuova Caledonia i petrolieri dando loro i diritti politici, e tornando a esaltare cnn tutte le debolezze possibili le immaginazioni della plebe di Parigi. S'erano espulsi dal territorio francese i frati e le monache, mettendosi tosto dopo sulla via delle piacevolezze col Vaticano; s'era biasimato come troppo conservatore il Senato mostrando anche il ministero una certa persuasione a modificarlo senza il menomo rispetto ai diritti acquisiti; s'era usata una strana doppiezza nella spedizione di Tunisi, offendendo l'Italia, l'Inghilterra e la Spagna, e impegnando la Francia in complicazioni politiche e in avventure militari dalle quali non raccolse il più piccolo frutto. Ad onta di questo tutti i partiti contrari alla repubblica rimasero sconfitti, ossia la repubblica fu assolta di tutto, confermata, ribattezzata dopo l'esperimento che se ne fece dal 1877 ad oggi. I partiti monarchici, il bonapartista più degli altri, furono debellati, e trionfò una repubblica borghese, modesta massaia, pratica, che, subordinando ogni cosa alla prosperità economica, desidera la tranquillità e la pace.

Ma, se è facile vedere nelle elezioni questa significazione generale di una conferma della repubblica, non si vede poi con altrettanta chiarezza designato in questa repubblica l' indirizzo che deve seguire il governo. La enorme maggioranza repubblicana si compone infatti di elementi troppo diversi, perchè si possa così alla prima e senza una prova presagire, se ed in quanto i gruppi di cui si compone potranno rimanere uniti, e quale sia destinato a diventare predominante. Il più poderoso numericamente è

quello dell'unione repubblicana, ossia degli amici del signor Gambetta, che però ne conta molti anche nel gruppo della Sinistra pura, il quale vien dietro all'altro per importanza. Appunto perciò non pochi interpretarono le elezioni, in vero un po' liberamente, come l'accettazione, per parte della maggioranza elettorale, del programma del signor Gambetta, ossia della riforma del Senato e della graduale revisione della costituzione. E perciò stesso si giunse da taluni a prevedere come probabile e poco meno che ad annunciare un ministero Gambetta proprio il giorno in cui egli ebbe a subire una grande umiliazione. È questa una contraddizione curiosa, che lascia il campo aperto alle più svariate interpetazioni. In realtà si dovrebbe dire, che le elezioni francesi, oltre alla conferma della repubblica, significano l'accettazione delle sue idee politiche e insieme il rifiuto della sua persona. Non si vuole la sua dittatura, non si vuol neppure la sua supremazia nascosta, quell'influenza segreta con cui fece e disfece più volte i ministeri, quantunque le sue idee politiche, accettate in parte, anche dal ministero Ferry, appariscano quelle, se non della maggioranza, almeno di una parte molto considerevole degli elettori. Tale, se non erriamo, è il senso non lambiccato delle elezioni. Considerare come cosa di nessun peso l'elezione di Belleville coprendola con quelle di una parte o anche di gran parte della Francia, non tener conto del voto diretto sulla persona per fermarsi all'accettazione del programma, è un'interpretazione che non potrebbe valere se non nel caso, che gran parte della Francia avesse inteso di votare pel signor Gambetta, ciò che non è lecito di supporre.

In passato, vedendo il signor Gambetta correre dietro a' radicali, ora col patrocinare l'amnistia, ora colle invettive contro il clero, ora col cercare di abbattere i ministeri che non si mostravano deferenti come lui ai tribuni che agitano la plebe di Parigi, ci avvenne di affermare, che o egli avrebbe dovuto finire a lasciarsi trascinare da loro, o quando si fosse trovato nella necessità di resistere, sarebbe stato travolto e rovesciato. Ogni uomo imparziale deve riconoscere che il suo ingegno, la fermezza della sua volontà e la sua coscienza di patriota l' indussero a preferire delle due risoluzioni la più pericolosa per sè e la più utile per il suo paese. Prevedendo troppo bene dove sarebbe stato trascinato dai radicali, egli credette di dovere accennare col suo contegno a una sosta, a un certo bisogno di prudenza e di temperanza. Ma ciò è bastato perchè i radicali intendessero che non era dei loro. Egli credette di potere ancora tenerli a bada collo scrutinio di lista, colla revisione della costituzione, colla riforma del Senato, ma tutte queste sono insulsaggini accademiche per gente che considera l'anarchia come la sola condizione soddisfacente, come

quella che prometta loro un potere al quale non sono in grado di aspirare in altra maniera.

Vogliono il sottosopra sociale per imporsi e per profittarne, come han fatto sempre; e parlare loro di modalità costituzionali, di ordinamenti pei quali in fine questo sottosopra si prevenga e si impedisca, è come parlare di libero esame al papa o del mistero dell'incarnazione di Cristo agli atei. Non è quindi maraviglia che il signor Gambetta abbia pagata assai cara la sua illusione, che a forza di seminar vento abbia raccolto tempesta, che come quasi tutti quelli che cercarono di salire suscitando e lusingando le passioni del volgo, ne abbia sperimentato la violenza e l'ingiustizia.

Ma quelli che per l'elezione di Belleville lo credono morto s' ingannano. Certo, per il contegno suo forse anche più che per quello dei suoi elettori, per il suo carattere troppo meridionale, per la sua mancanza di serenità e di dominio di sè, non è più da parlare di dittatura e neppure probabilmente di presidenza della repubblica. Ma da questo al credere che il Gambetta sia morto c'è un tratto. Uomini della sua tempra non si lasciano scoraggiare da un disinganno o da una sventura. Bensì egli cercherà la sua base in un'altra classe sociale più atta a intenderlo e colla quale potrà mostrarsi più schiettamente qual'è, verso la quale cioè non si crederà nella necessità di fingere per piacerle. E di ciò ci rallegriamo, non per il signor Gambetta, nè per la Francia, ma per la dignità umana, perchè sarebbe deplorabile che alcune centinaia di schiamazzatori avessero a decidere della sorte di un uomo di molto ingegno e di un gran patriota. Il predominio accettato e riconosciuto di questa forza cieca e brutale sarebbe un segno di decadenza per la civiltà della Francia e dell'Europa.

In Ispagna è provato da una lunga serie di fatti, che il ministero al quale riesce di fare le elezioni, è quasi sicuro di vincere. Il ministero Sagasta ha raccolto dalle elezioni del 21 una maggioranza, che liberandolo dalla necessità di menare la vita giorno per giorno colle condiscendenze e le transazioni, gli permetterà di proseguire con sicurezza le sue riforme liberali. I conservatori guidati dal signor Canovas del Castillo rientrarono alla Camera, ma molto diminuiti di numero. Assottigliati però anche più rimasero i repubblicani, dei quali è a capo il signor Castelar, e i carlisti che appena si possono dire in qualche maniera rappresentati. In conclusione, benchè sulle cose di Spagna sieno sempre un po' arrischiate le previsioni, perchè vi è troppo grande l'influenza delle persone e troppo piccola quella delle idee, sembra prepararsi nel regno di Alfonso XII un'era di tranquilla operosità e quel miglioramento morale ed economico, che fu sempre cercato e aspettato inutilmente dagli sconvolgimenti politici. La

Spagna, come tutte e forse più di tutte le nazioni latine, ha creduto troppo alla virtù miracolosa delle leggi improvisate e delle mutazioni alla superficie. Se ora, come pare, n'è rimasta disingannata e s' è ravveduta, il progresso economico e intellettuale, che terrà dietro alla pace e al lavoro, potrà medicare le ferite ch'essa ricevette dalle sue agitazioni e darle un frutto ben differente da quello che potesse aspettarsi dalle teorie de' suoi avvocati e dalle violenze de' suoi generali. — Anche in Portogallo le elezioni riuscirono a consolidare e fortificare la monarchia, che appariva minacciata dai repubblicani. I quali, a giudicare dallo strepito che avevano fatto negli ultimi tempi, erano apparsi numerosi e potenti, ma alla prova delle elezioni si manifestarono una frazione poco considerevole. Il paese è sinceramente affezionato e devoto alla casa di Braganza e, a somiglianza di qualche altro, dubita assai che i padroni nuovi, dai quali sente tante promesse di felicità, valgano più dei vecchi.

Ma tutt'altro carattere e tutt'altro intento ha la battaglia che s' è impegnata per le elezioni in Germania. In vero anche qui come in Francia il programma elettorale è proposto da un uomo, eminente, impetuoso, collerico, insofferente di opposizioni, ostinato contro gli ostacoli, e che da qualche tempo cerca una nuova base al governo nelle classi popolari e principalmente in quella degli operai. È un uomo però che ha l'autorità che viene dai fatti compiuti e dalla fortuna, che s'impone in certa maniera col suo nome e colla sua gloria, che se pochissimi amano, tutti rispettano, o ammirano, o temono, che anche propugnando riforme favorevoli al popolo, non si mescola colla folla, parla assai raramente, domina col mistero. Ma ciò che più importa è che, cercando al governo una nuova base sui voti del popolo, ha un programma, non già di mutazioni politiche, chè questo nè intende nè cura, ma economico e sociale, diretto ad appagar i suoi bisogni. Egli mira ad emancipare la Germania dall'estero col sistema protettivo, ad accrescere e rendere maggiormente rimuneratore il lavoro nazionale, a migliorare le condizioni degli operai col rendere obbligatorie le associazioni e assicurarli da certi infortuni, a proteggere il debole contro il forte nel campo della produzione industriale invitando gli operai, per quanto è fattibile, a diventare capitalisti. In conchiusione un complesso di riforme, che vengono rappresentate come l' applicazione dei precetti del Vangelo posti in pratica dallo Stato, il quale non conosce limite alla sua autorità dovunque creda di far il bene. Con questi mezzi il principe, dopo avere represso i tentativi colpevoli dei socialisti, mira ad esautorarli, recandosene in mano per buona parte il programma, e a prevenire la rivoluzione. Ma in questo egli ha

contro di sè i liberali nazionali, che dando per fondamento all' economia il diritto e credendo pericoloso di toglierle la sua base giuridica, dissentono dal sistema protettivo, e da ogni maniera di privilegio sia che riguardi o una classe o un'altra. Inoltre lo combattono i clericali, i quali di tutto il programma non accetterebbero che il sistema protettivo, ripudiando il resto, per quanto il principe lo presenti col nome di *cristianesimo pratico*. Comunque, si tratta di una grandiosa trasformazione, con cui la Germania fa un esperimento di alta importanza per tutte le nazioni civili, ma che per intanto può modificare profondamente le relazioni dei partiti nel governo. Trattasi di formare una maggioranza nuova, una terza maggioranza dopo di quella dei liberali nazionali e quella dei conservatori, sulla base di riforme, che molti non accettano e a molti altri sembrano pericolose, e l'esito è incerto. Quello che è certo però e che fa onore alla Germania, è che le elezioni vi si fanno sopra grandi questioni determinate e pratiche, e non hanno punto quel carattere vago e confuso, che assumono di solito nei paesi latini, di una dimostrazione politica pro o contro un partito, ciò che il più delle volte o non vuol dir nulla, o vuol dire accozzamenti di interessi piuttosto che comunanza di opinioni e di principii.

Ma giacchè siamo a parlare di riforme sociali, rammenteremo che in Inghilterra fu finalmente approvato il *Land-bill*, che poco mancò non suscitasse un pericoloso conflitto fra le due Camere.

Il conflitto fu evitato mercè quel raro senso pratico e quello spirito di transazione, con cui gl'Inglesi sanno rendere tanto proficue istituzioni, che appunto perciò nelle loro mani hanno un valore e ne hanno un altro in quelle degli altri. Il *bill*, com'è noto, era stato modificato dalla Camera dei Lordi per modo, che dovette essere rinviato ai Comuni. Questi poi accettarono una parte delle modificazioni, che vi erano state introdotte, e la Camera dei Lordi finì per approvarlo tal quale. Ora però resterà a vedere gli effetti di questa legge. Essa introduce novità radicali sulle condizioni economiche dell'Irlanda, ma perchè produca i suoi effetti, ci vorrà un tempo e non breve. Per il momento l'effetto suo principale dovrebb'essere quello di tranquillare gli animi e di disarmare la Lega agraria, e ormai, essendo la discussione finita, cessata cioè la speranza che le agitazioni possano influire sulle dichiarazioni del Parlamento, è da credere che gli agitatori abbiano a trovare di mano in mano meno facili aderenze e minor seguito. Poco dopo la votazione del *Land-bill* il Parlamento fu chiuso. La regina, nel suo discorso, si mostrò paga degli accomodamenti territoriali, coi quali fu eseguito pacificamente il trattato di Berlino, e

dichiarò che l'Inghilterra aveva ricevute dalla Francia assicurazioni soddisfacenti rispetto ai diritti garantiti ai sudditi inglesi nella Tunisia e rispetto a Tripoli. Quanto al trattato commerciale colla Francia la regina affermò che le pratiche erano rimaste sospese, ma essa nutriva sempre il desiderio di fare ogni sforzo per stipulare un trattato su basi favorevoli a sviluppare le relazioni tra i due paesi.

Con questo medesimo desiderio i delegati italiani si recano a Parigi, dove si dovrebbero condurre a compimento le trattative incominciate a Roma. Non crederemmo però punto una sventura per l'Italia, che queste trattative mettessero capo per ora alla conchiusione cui giunsero quelle dell'Inghilterra. Il momento non è opportuno per la conchiusione di un trattato di commercio colla Francia. Non bisogna lasciarsi illudere da parole cortesi di persone, che, per abitudine non meno che per ufficio, non possono a meno di esser gentili. Tutta la stampa francese, il che è quanto dire tutta l'opinione della Francia, poichè l'una riflette l'altra, ci è profondamente, ostinatamente, appassionatamente avversa, e il legarci colla Francia, sia pure con un trattato di commercio, potrebbe ritardare o rendere più difficile un riavvicinamento ad altri Stati, il quale ha pure per fine, non già un dubbio miglioramento del commercio, ma la guarentigia della nostra esistenza. L'alleanza coll'Austria-Ungheria apparisce così opportuna e così naturale, ed è così vivamente e concordemente raccomandata dalla stampa di tutti i partiti, che forse in nessuna faccenda pubblica si vide mai nel nostro paese tanta unità di pareri e tanto calore. Come se poi gli argomenti, che in favore dell'alleanza austro-germanica si addussero in Italia non bastassero, i giornali francesi ce ne porgono un altro col far di tutto per dissuaderci. Bramosi di protrarre il nostro isolamento, che per la Francia è una forza, fanno di tutto per seminare sospetti contro di noi, attribuendoci la velleità di rivendicare l'Istria, la Dalmazia, il Trentino, il canton Ticino, la Corsica e Malta, e conchiudendo che, quando noi ci unissimo all'Austria e alla Germania, verremmo ad impiccolirci rinunciando a tutti questi disegni. Come se gl'Italiani avessero tanto perduto la ragione, da pensare a mettersi in guerra con mezza Europa e il modo di dar principio a questa guerra fosse quello di serbarsi isolati. In verità se c'era qualche cosa che potesse ancora accrescere nel nostro paese il desiderio di un'alleanza coll'Austria e colla Germania, erano appunto queste insulsaggini, le quali rivelano cervelli profondamente turbati da un odio, che uccide perfino il senso comune. Se poi l'odio arriva a questo punto, è un motivo di più per noi di assicurarci da impeti e da violenze, che formano purtroppo gran parte della storia di Francia.

Ma un altro tema di discussione per la stampa italiana nell'ultima quindicina furono i comizi per l'abolizione delle guarentigie e i poteri del governo circa il diritto di associazione. Il ministero accusato da ogni parte di incongruenza, di contraddizione e di doppiezza in quanto permette i comizi e appena aperti interviene a sospenderli, credette necessario di giustificarsi con una nota nella *Gazzetta Ufficiale*. In questa nota il ministero disse, per verità, ciò che non sarebbe stato difficile immaginare a quelli che largheggiavano di troppo facili e acerbe accuse; che cioè da un lato il diritto di associazione è garantito dallo Statuto e quindi esso non può limitarlo o impedirlo prima di sapere con certezza, e dai fatti, che lo si adoperi a un fine illecito. Non avendo il ministero questa scienza *a priori*, deve permettere che il comizio s'apra, e poi quando vede che se ne abusa, scioglierlo. Di un certo valore questo ragionamento non manca. Ma ne avrebbe anche più, se il Consiglio dei Ministri fosse un consiglio di professori e se le cose di questo mondo si potessero reggere così a fil di logica, come la logica regge sopra la carta. In pratica, sospendere un comizio di due, tre o quattromila persone è assai più difficile e senza paragone più pericoloso che non impedirlo. Ne possono seguire tumulti e risse e senza dubbio poi, come i fatti mostrarono, offese all'autorità che, per quanto ottenga materialmente il suo effetto, ne resta impiccolita e invilita. Vale la pena di andare incontro a questi pericoli e a questi danni, per rimaner fedeli a una teoria correttissima, supponiamo, ma che appunto colla perfetta correzione sua supera quella delle cose umane? Rispettare fino allo scrupolo il diritto di associazione è una buona cosa ma non è poi la sola che debba proporsi un governo; e quando questo rispetto metta capo con sicurezza e per esperienza già fatta ad atti e risoluzioni illecite e conflitti coll'autorità, che turbano l'ordine pubblico, il governo ha a preferire, ci pare, le leggi che hanno per fine di salvare la pubblica quiete a quelle che vengono prese a pretesto per comprometterla. Biasimare la legge delle guarentigie, insultare il clero, fare l'apologia della repubblica, plaudire alla Comune, offendere l'autorità, tirar fuori bandiere rosse, ecco quello che si fece e si fa nei Comizi. Non basta per doverli proibire, specialmente quando il proibirli non produce nessuna conseguenza, e lo sciogliergli può far nascere opposizioni e tumulti? Colla sua dottrina puritana il governo non ci guadagna nulla, perchè i radicali stessi se ne lagnano, e la quiete pubblica ci perde molto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Lettere e scritti inediti di Pietro e di Alessandro Verri, annotati e pubblicati dal dott. Carlo CASALI. — Milano, Giuseppe Galli editore, 1881. — Volume quarto ed ultimo.

Quest'ultimo volume non è punto meno importante de' precedenti, dei quali già si è discorso nella *Nuova Antologia*. D'importanza più ristretta sono le lettere di Pietro ad Ilario Corte, e ad altri sulla Ferma, le sue idee finanziarie ed economiche, e le difficoltà e gl'intrighi che gli si frapponevano; de' quali tanto più s'irritava in quanto credeva e scriveva di essere il solo che avesse idea di finanza. Altre hanno un più largo interesse storico, e appartengono parte al periodo di Maria Teresa e Giuseppe II, parte al periodo dell'invasione francese. Nelle prime è notevole il grande affetto suo e del popolo milanese verso Maria Teresa, dalla quale sola riconosce tutti i progressi della Lombardia, eseguiti senza concorso, anzi a dispetto dei milanesi. Quelli che s'ostinano ad attribuire al passato le nostre idee, non potranno darsi pace che egli, amante com'era del suo paese, non vedesse altro rimedio alla corruzione se non l'accrescere la dipendenza da Vienna. L'idea che gli Austriaci fossero stranieri non passava neppur lontanamente pel capo nè a lui nè ad altri; come poi nessuno pensò che fossero stranieri i Francesi. Il racconto del Reina che il Parini ricusasse per ragioni patriottiche di scrivere l'elogio di Maria Teresa, non solo si può dimostrare falso, ma è assurdo; chè egli, come tutti i più intelligenti milanesi, l'amò ed ammirò. Pietro rimase colpito dell'ingegno, dei principii

liberali, dell'amabilità di Giuseppe II, quando si recò a Milano nel 1769; e ne riferisce minutamente gli atti e le parole. Giudizio che poi modificò quando l'ebbe visto alla prova, giudicando troppo radicali e violente le sue riforme, tanto che giunse a dirlo un ignorante. Pietro aveva in parecchi punti modificato le sue idee giovanili, e specialmente sul patriziato, che ora considerava come l'unico freno al dispotismo. Allo scoppiare della rivoluzione francese, egli, già pensionato, sentiva tirarsi di quando in quando ai suoi primi amori democratici. Non credeva che i Francesi avrebbero occupato la Lombardia; ma come vide che s'appressavano scriveva al fratello che sarebbe rimasto fedele al suo sovrano. Nominato a far parte della Municipalità, rinunziò, ma la rinunzia non fu accettata. Quest'ultima parte della sua vita è chiaramente illustrata dalle sue lettere, le quali dimostrano com'egli in quel funesto periodo rimanesse al suo posto solo *per prudenza*, com'egli dice, dolendosi di dover stare fra gente di principii diversi e ch'egli disprezzava profondamente. Ma il restare nella Municipalità lo salvava dall'arresto; egli aveva moglie e nove figli, scriveva al fratello, e sul capo la spada di Damocle. Nel suo ufficio però poteva vantarsi di non aver mai tradito la sua coscienza Distingueva ne' Francesi il *militare* e il *politico*. I primi ammirava: i secondi, dopo averli provati, dopo le spogliazioni e il saccheggio legale e la prepotenza de' malvagi, disprezzava e odiava. « Qual contrasto fra i diritti dell'uomo e un tal governo!.... Non è possibile trattar peggio una sì bella causa. »

Queste lettere sono anche un importante documento per la vita del Parini, ch'egli, cessate le antiche gare, conobbe meglio e stimò e ammirò. Dapprima lo dice « un po' pedante, ma illuminato sui principii della scienza sociale, e di molta probità; » narra poi che nella Municipalità « Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange » L'altra favoletta della dimissione del Parini, accettata dal Monti, è anche questa smentita. I Francesi congedarono sette municipalisti, e « tra questi il nostro Parini, uomo deciso per la giustizia e fermo contro *civium ardor prava jubentium* ». Non meno importanti sono le lettere di Alessandro scritte da Roma alla famiglia, le quali però erano state già pubblicate da Giuseppe Civelli. Così pure la *Storia dell' invasione dei francesi repubblicani* nel Milanese nel *1796* di Pietro Verri, era già apparsa nella *Rivista Contemporanea*. Chiude il volume la relazione inedita di Carlo Verri, figlio di Pietro, sulla uccisione del ministro Prina. Per maggior comodo e chiarezza sarebbe stato desiderabile che il dott. Casati avesse ordinato le lettere cronologicamente. Così, p. es. a pag. 300 termina la prima parte delle lettere d'Alessandro col 1815, e alla pagina seguente incomincia la parte seconda col 1798.

Poeti inglesi e tedeschi moderni o contemporanei. Versioni di LUIGI GAMBERALE. — Firenze, tipografia Barbèra, 1881.

Veramente i Tedeschi c'entrano per poco; solo tre poesie del Freiligrath: il resto son versioni dall'inglese, da Shelley, da Wordsworth e da altri, ma specialmente da Dante G. e da Cristina Rossetti. Il Gamberale ha fede nelle versioni poetiche, artistiche e quindi liberè, alla maniera del Caro, del Monti e del Maffei. Egli è generalmente un felice traduttore, padrone della forma italiana di cui è visibile lo studio e la cura: il che non basta sempre, e non per sua colpa, a far sì che il concetto inglese riesca in italiano bello ed artistico. A voler fare della buona poesia italiana, converrebbe trasformare anche maggiormente l'originale, e spogliarlo così anche più del suo vero carattere. Questo concetto per esempio:

. . . neghittosa trascorrea la vita
Pari a una vôta incarnazion del tempo.

sarebbe in un poeta italiano lambiccato, indeterminato. Nel verso del Gamberale è da notare che qualche volta riesce un po' vuoto, per aver trascurato le elisioni; per esempio:

Era io di quei dì: trepide notti...
Un indomito odio impaziente.

Ma talora, che è peggio, sono invece troppo pieni per aver trascurato le dieresi:

Ed irrequiete e misteriose voglie.

Queste son minuzie. Le traduzioni, ripeto, son così buone quali di rado si veggono, e le difficoltà son superate il meglio possibile. Quanto alla scelta, abbiamo tanto poco di tradotto dalla moderna poesia inglese, che non vedo perchè, invece di qualcosa di nuovo, abbia voluto ridarci l'*Enoch Arden* del Tennyson, tradotto già egregiamente dal Facciòli. Inoltre, se il Gamberale ha intenzione di proseguire nelle sue traduzioni dall'inglese, ci permetta di rivolgergli una preghiera. Scelga il suo poeta, e traduca quello, come appunto ha fatto il Facciòli pel Tennyson. A questo modo porterà una vera ricchezza alla nostra letteratura; poichè dalle antologie si può trarre qualche vaga idea di certi caratteri nazionali d'una letteratura, ma non conoscere ed apprezzare i grandi scrittori — Le versioni son

precedute da una bella prefazione, in cui si discorre della letteratura inglese contemporanea, e specialmente del Rossetti. In nessun paese la letteratura è popolare come in Inghilterra, si mesce e partecipa alla vita, ne accompagna vigorosamente le diverse tendenze; il che dovrebbe dar da pensare a noi, dove la poesia par che tenda a staccarsi sempre più dal popolo, per nascondersi entro le cortine d'un santuario aristocratico.

STORIA

Venezia e le sue conquiste nel medio evo, per Eugenio MUSATTI. — Verona e Padova, Drucker e Tedeschi, 1881 (un volume in 8° di pagine 500, pubblicato in occasione del terzo Congresso Geografico internazionale).

L'autore piglia le sue mosse un po' da lontano, niente meno che da Saturno, figlio di Urano e della Terra, onde l'Italia si chiamò Saturnia. Quindi viene a parlare delle origini leggendarie di Venezia; e, a proposito di Venezia, ci dà frequente saggio d'avere studiato altro; se non che le sue digressioni potrebbero essere più opportune. L'autore ha, senza dubbio, *compulsato*, come dice, molte carte negli archivi di Venezia; ma, dopo avere raccolto d'ogni cosa un poco, non ci sembra aver fatto buona economia de' suoi materiali; onde il suo libro, pieno di notizie erudite di storia locale, riesce non poco indigesto. Con quegli stessi materiali si potrebbe fare un buon libro; il titolo di questo potrebbe essere semplicemente: *Notizie di Storia Veneziana;* l'autore ne desiderò uno più appariscente; e così il libro non risponde al suo titolo. Il signor Musatti ferma il suo racconto con la morte del doge Francesco Foscari.

Storia della riforma in Italia, narrata col sussidio di nuovi documenti, da Emilio COMBA, professore di storia nel Collegio Valdese di Firenze; volume primo. Introduzione. — Firenze, coi tipi dell'*Arte della Stampa*, 1881 (un volume in 8° di pagine 588).

Opera di polso, d'ingegno accorto, di scrittore coraggioso, degno riscontro, in senso contrario, della *Storia degli Eretici in Italia* di Cesare Cantù, ma fatta, a quanto il primo volume promette, in modo più piano e con miglior ordine, oltre che con maggior copia di documenti. L'autore stesso dice che nessuna chiesa può dirsi « sola custode della Verità » come

il Cantù saluta la Chiesa Vaticana; quindi, sebbene, aggregato egli stesso alla Chiesa Valdese, di cui è uno dei più dotti ministri, non l' adulteri, non l'esageri contro il vero. Non essendovi nella mente dello storico nulla di superstizioso, il suo racconto può avviarsi sereno ed imparziale. Certo non si può pretendere da un prete valdese che insegna la storia della Riforma in Italia che non mostri qualche predilezione per la sua chiesa e non cerchi, ora con un precetto, ora con un rabbuffo alle chiese avverse, di fare un po' di propaganda; ma lo fa con accorgimento, sì che non paia troppo. Questo primo volume ci conduce fino ai tempi di Lutero. Speriamo che il chiaro Autore trovi nell'accoglienza del pubblico un incoraggiamento a compiere un lavoro che si può veramente dire desiderato.

FILOLOGIA ORIENTALE

Notice sur une collection de monnaies orientales, de M. le Comte S. Stroganoff. Par W. DE TIESENHAUSEN. Avec 3 planches. — St. Pétersbourg, Imprimerie de l'Académie Impériale des Sciences, 1880, (pag. 58 in 4°).

Al chiarissimo orientalista e illustre numismatico sig. De Tiesenhausen devesi l'opuscolo di cui ci sembra opportuno dar cenno ai lettori della *Nuova Antologia*, gli orientalisti e numismatici di professione ben conoscendo e pregiando questo scritto come gli altri dotti lavori del medesimo Autore.

L'opuscolo contiene l'illustrazione di parecchie monete, inedite o rare, facenti parte d'una ricchissima collezione di monete orientali, che il signor Pétroff-Borzna, antico funzionario russo nel Turkestân, raccolse nel paese, e venne acquistata dal Conte di Stroganoff, Presidente della Commissione archeologica di Pietroburgo.

Sono più di cento le monete (di rame, d'argento, d'oro) di cui il Tiesenhausen dà la descrizione, monete appartenenti a vari paesi e tempi anche anteislamici. La parte battriana contiene, fra le altre, una bella moneta d'argento dei Sofiti; e tra le altre monete v'ha un gran numero di vere rarità, principalmente quelle dei Khân del Turkestân e dei Sultani Giaghataidi, Timuridi e Sceibanidi; le più, sconosciute sinora. Il Tiesenhausen, profittando dell'occasione, descrisse anche diverse monete inedite, di collezioni differenti ma sempre del Conte Stroganoff, come pure d'altre inviate alla mentovata Commissione archeologica dal Generale Kaufmann.

Katalog der Kaiserlichen Universitäts und Landesbibliothek in Strassburg. — Orientalische Handschriften. Theil I. — Strassburg, 1881, (pag. 80, in 4° grande).

La Parte Prima del Catalogo dei manoscritti orientali della Biblioteca dell'Università Strasburgense contiene i codici ebraici, arabi, persiani e turchi, e n'è autore il chiarissimo prof. dott. S. Landauer, insegnante di lingue orientali in quella Università, noto per altri lodati lavori, singolarmente nel campo, speciale e da pochissimi coltivato, della filosofia arabica e giudaica medioevale.

Nel 1877 fu messo in luce dalla stessa Amministrazione della Biblioteca, cui si deve la stampa del presente catalogo, quello della letteratura arabica, cioè dei libri stampati arabici o concernenti la letteratura arabica, posseduti dalla Biblioteca medesima, compilato dal valentissimo orientalista e paleografo prof. Euting. Lodevolmente fu poi messo mano a pubblicare i cataloghi dei manoscritti.

I codici descritti dal Laudaner per la massima parte furono donati alla Biblioteca da vari dotti tedeschi e anche da dotti stranieri.

I manoscritti ebraici sono cinquantuno, gli arabici ventisei, i persiani ventiquattro, due i turchi, uno è mandèo. V'hanno manoscritti molto pregevoli nella collezione; tanto più ben meritò l'egregio Landauer nel farne il catalogo e l'Amministrazione della Biblioteca nel porlo in luce.

PEDAGOGIA

L'insegnamento pubblico ai tempi nostri, per N. FORNELLI. — Roma, tipografia del Senato, 1881, (un volume di pagine 412, lire 4).

È un libro alla Laveleye, nutrito di fatti, ricco di considerazioni, le quali avrebbero maggiore efficacia se una certa prolissità di stile non diluisse un poco i pensieri del chiaro autore. Certo, se fosse possibile che i nostri governanti sentissero altamente, come il professor Fornelli, della efficacia civile dell'insegnamento primario, se mostrassero un poco più di volere con un po' di seguito e di sapere ciò che vogliono, il beneficio della scuola primaria in Italia sarebbe molto maggiore. Il Fornelli ha utilmente messo a confronto la condizione dell'istruzione primaria negli Stati europei, ove si è fatto più per l' istruzione, con la condizione dei primi studi fra noi; ed informa tutti i suoi ragionamenti ad una simpatica schiettezza, conchiudendo col perorare per la più completa laicità in

ogni manifestazione della vita pubblica, per mezzo dell'istruzione. Perchè ora il lettore stesso possa vedere da sè quale sia l'importanza del contenuto di questo volume, si riferiscono qui i titoli dei ventisei capitoli, nei quali è diviso: « Com'è intesa comunemente l'importanza dell' istruzione, e per quali modi suole propagarsi. — Com'è stato compreso l'ufficio della scuola dai riformatori protestanti e dai riformatori politici delle nostre rivoluzioni. — Le scuole sotto i governi della restaurazione in Francia. — Sorte dell'insegnamento pubblico nel Belgio dopo il 1830, in Italia dopo il 1860, in Francia dopo il 1870. — L'individualismo nell'istruzione. — Valore dell' iniziativa privata nell' istruzione. — Dell' istruzione ispirata dall' interesse di religione o setta religiosa. — Riforme dirette contro l'insegnamento confessionale in Inghilterra, in Irlanda ed in Olanda. — La questione delle scuole confessionali agli Stati Uniti. — Le scuole cattoliche e la libertà d'insegnamento nel Belgio e nella Francia. — L'insegnamento dato dal clero in Italia. — Il municipalismo nell'istruzione e com'esso debba intendersi per le scuole degli Stati Uniti. — Il municipalismo delle scuole tedesche. — I comuni italiani e la legge scolastica Casati-Mamiani, del nuovo Regno d' Italia. — Del come s' incominciano a risolvere alcune fondamentali questioni dell'insegnamento sull'esempio di quel che fanno gli Americani. — Se l'insegnamento è antica o nuova attribuzione dello Stato. — Valore dei principii su cui si fondano gli argomenti dell'incompetenza dello Stato in materia d'istruzione. — Esame di alcune teorie discentratrici. — L'opinione pubblica e lo Stato moderno. — Se l'insegnamento potrà in avvenire, come si pretende per le altre attività sociali, costituirsi in isfera autonoma ed indipendente dallo Stato sul fondamento dell'interesse privato. — Se l'ingerenza dello Stato nell' istruzione possa oggigiorno far temere un monopolio governativo sulle scuole. — Con quali modi lo Stato potrebbe oggi tentare di stabilire un monopolio sulle scuole, e se è *possibile poterlo* tentare per mezzo dei maestri. — Impossibilità che lo Stato riesca oggi a monopolizzare le scuole per mezzo dei libri e programmi scolastici, e delle autorità scolastiche da lui dipendenti. — Riepilogo delle cose dette finora. — Condizioni per cui l'istruzione non potrebbe separarsi presentemente dallo Stato, ammesso pure che se ne potesse separare in avvenire. — Condizioni della concorrenza universale, in cui sono impegnate le nazioni più civili moderne. — Il conseguimento della laicità delle scuole e della società è un'altra condizione che richiede l'operosa intervenzione ed assistenza dello Stato in materia d' educazione nazionale. — Il principio e la pratica dell' eguaglianza sociale è oggi un'altra condizione per dimostrare la necessità che l'educazione nazionale sia diretta dallo Stato. — Le particolari destinazioni dei popoli moderni richiedono che l'istruzione sia pubblica e diretta per tal fine da pubblici poteri. — A conseguire la laicità per mezzo della

istruzione, l'Italia sembra più particolarmente destinata non solo dalle sue naturali doti, ma dalle particolari condizioni sue presenti. »

L'Arpa della fanciullezza. Componimenti poetici pei bambini dai 5 ai 10 anni, raccolti e ordinati da LUIGI SAILER. Quinta edizione. — Milano, G. Agnelli, 1881.

Il nome del Sailer è garanzia sufficiente che non si tratti d'uno de'soliti abborracciamenti di speculazione che hanno lungamente funestato le nostre scuole; egli infatti ha ben dimostrato che se si occupa de'fanciulli, non è già perchè non sappia far pensare gli uomini. È una raccolta assai ricca di poesie che partendo dal mondo fisico, dal cielo, dall'aria, dalla terra, per le piante e gli animali sale all'uomo, alla famiglia, alla patria, a Dio. Pochi nomi sono d'antichi scrittori, alcuni del secolo scorso, la gran maggioranza di moderni e contemporanei; e bisogna aver letto ed esaminato molto per trarne una così buona raccolta, e così adatta all'intelligenza e al sentire dei fanciulli. Dico buona per quel che può essere presso di noi, dove la poesia o procura di non farsi intendere allontanandosi il più possibile dal volgo profano, o se studia d'essere popolare, cade spesso nel volgare e nello sciolto. Pure, sfogliando questo volume, c'è da consolarsi che *abbiamo qualcosa* da offrire ai nostri fanciulli, e da ringraziare il Sailer che ha pensato a raccoglierlo. Le norme ortografiche seguìte nella stampa sono assai giudiziose ed utili pei fanciulli, anzi non sarebbero inutili agli uomini.

SCIENZE POLITICHE E GIURIDICHE

La costituzione italiana. Per A. BRUNIALTI. — Torino, Loescher, 1881.

Parlare della costituzione italiana — cioè non solo dello Statuto, ma delle consuetudini che lo mutano, lo svolgono e lo completano — succedendo ad un professore come fu Carlo Boncompagni e nell'Ateneo di quella città dove nacquero, si può dire, le italiche libertà, era impresa da eccitare un fortissimo ingegno, come in altri lavori s'era mostrato il prof. Brunialti. Egli tenne a dare sin dalla prolusione un' idea del suo metodo, delle idee e degli studi ai quali lo informa, e dello scopo che egli pone al proprio insegnamento.

Come è facile immaginare, anche riguardo allo Statuto, il Brunialti non divide le idee del suo predecessore, il quale, come tutti sanno, nel Par-

lamento, e nella scuola, sosteneva che lo Statuto è immutabile, e deve essere rispettato anche dai sommi poteri dello Stato. Il Brunialti giudica la Costituzione mutabile per emendamenti suggeriti dalle migliori tradizioni italiane e dallo svolgersi della vita pubblica secondo le odierne tendenze del Diritto. Egli sostiene che nessun ostacolo troveremo quando giovi modificare una disposizione statutaria, ma nello stesso tempo dimostra la necessità di rispettare con maggiore scrupolo lo Statuto, in alcuni istituti, che se ne sono troppo allontanati: « Le consuetudini, dice, e la scienza che trae profitto dalle esperienze degli altri popoli, e dalle speculazioni che la coscienza nazionale si va assimilando, concorrono da un lato a sviluppare e modificare alcuni principii del nostro Statuto, dall'altro a mostrarci i pericoli cui andiamo incontro allontanandoci troppo da essi, per seguire vuote astrazioni, per obbedire a necessità artificiali, per imitare esempi e procedimenti parlamentari che la storia condanna. »

Accennando ai nuovi bisogni del nostro ordinamento costituzionale, il Brunialti allude alla rappresentanza proporzionale di tutti gli elettori, alla necessità di distinguere fra le libertà individuali e le libertà politiche e di sviluppurle parallelamente, alla parte d' ingerenza della Corona nella cosa pubblica, alla riforma di alcune istituzioni centrali e locali, alla legislazione che gl' Inglesi chiamano sociale, alla necessità di porre freni severi ed efficaci alla onnipotenza ed alle indebite ingerenze parlamentari. Sono tutti argomenti che tocca con pochi tratti sicuri, crescendo nel lettore il desiderio di vederli diffusamente studiati in un volume, che sarebbe molto utile a tutti. Imperocchè è evidente che il nostro sistema costituzionale non può durare così come è, ma deve subire profonde modificazioni. L'autore ne ha la coscienza, che riassume mostrando come si è badato troppo alle libertà (sebbene le sue guarentigie riescano in tanta parte incomplete), troppo poco al benessere generale, e punto alla giustizia, che sono i tre massimi fini di un buon governo, che la forma costituzionale dovrebbe raggiungere, come altre vi si mostrarono impotenti.

Il Brunialti è animato da una fede profonda nell'avvenire del nostro diritto pubblico. Dice, a mo' di chiusa, a' suoi giovani: « Voi sentite dentro voi agitarsi la nobile aspirazione di svolgere un diritto pubblico nazionale il quale sia pari in eccellenza al più gran diritto privato del mondo, che è pur nostro, al diritto di Roma, il quale superi un altro diritto che a Roma si svolse, e dominò il mondo illuminando anche le sue più sconsigliate pretese col grande concetto della fraternità universale. Voi respingete il dubbio che reputa le razze latine nate a mutar servitù, perchè siete convinti che qui, dove il diritto privato raggiunse tanta perfezione, il pubblico non può rimanere perpetuamente quasi in uno stato d' infanzia incompleto ed imperfetto. Il diritto è essenzialmente uno, e dove una delle sue forme crebbe così rigogliosa, è impossibile che l'altra non sappia conquistare il suo posto. »

Lezioni su temi del Jus Familiae di Giuseppe CENERI. — Bologna, Zanichelli, 1881.

La civiltà romana è pur sempre una gran parte della nostra. Le invasioni barbariche, se pure valsero ad ecclissarla per un momento, non riescirono a spegnerla, e gli stessi barbari finirono col riconoscerla. Diremo più, molti elementi romani penetrarono nelle legislazioni dei popoli settentrionali ancora nell'epoca della canquista, e più dopo: anzi la lotta tra l'elemento latino e l'elemento germanico non ha cessato in tutto il medio evo; e se qua e là prevalsero le istituzioni dei settentrionali, la vittoria restò generalmente alla civiltà romana. Così il fondo della nostra coscienza giuridica è romano, e non saranno mai soverchi gli studi che dedicheremo al diritto di quegli antichi conquistatori del mondo. Fortunatamente c'è un risveglio in questo ramo della giurisprudenza, forse maggiore che negli altri. I nostri Atenei possono contare parecchi illustri giureconsulti, che da più anni si affaticano per tornare l'Italia all'antico onore; e alcuni giovani vi sono penetrati di recente, ricchi di bellissime promesse. Che se la nostra scienza del diritto romano si appoggia in generale, e non potrebbe altrimenti, a quella più adulta della Germania, pure non mancano le ricerche indipendenti, le ingegnose interpretazioni del testo, la critica sagace, e interi trattati speciali, a cui la stessa Germania ha fatto buon viso Il prof. Ceneri, di cui annunciamo l'opera, sta da più anni sulla breccia, ed è uno dei più fecondi e geniale espositori del diritto romano che abbia l'Italia. Il nuovo suo libro si occupa del diritto di famiglia presso i Romani; e prima del matrimonio, indicando quale ne fosse l'indole, e come si distinguesse, e quali gl' impedimenti, e come fossero disciplinati gli sponsali, il divorzio, le seconde nozze, e non trascura gli eccitamenti legislativi alle nozze, specie quelli delle leggi Giulia e Papia Poppea Un'altra parte del libro è dedicata alla dote; e vi si dice quali persone potessero o dovessero costituirla, e come si costituisse, e quale ne fosse la destinazione durante il coniugio e a matrimonio disciolto. Poi si tratta della patria potestà, del suo contenuto sia nei riguardi personali e sia in quelli economici, e dei modi onde si acquistava e si estingueva. Le ultime pagine si occupano del concubinato e della condizione dei figli naturali. Questo è il tenore del libro: quant'è alla forma, sono lezioni dettate nell'Ateneo di Bologna durante il passato anno scolastico; e considerate da questo aspetto, non esitiamo a dire che raggiungono completamente il loro scopo. La parola calda e brillante dello illustre professore, l'esposizione chiara e ordinata, sopratutto la molta dottrina, ne spiegano insieme l'efficacia. I giovani, che vi assistettero devono averne ricevuto un grande

impulso ai loro studi; e tale ne ritrarranno anche altri che si facciano a meditarle. Dopo ciò sarebbe quasi inutile il dire che esse riproducono lo stato ultimo della scienza, e che la esposizione dottrinale si accoppia egregiamente colla interpretazione dei testi, che forse dalla viva voce del professore ricevettero anche più ampli svolgimenti. Nè l'Autore si restringe al solo diritto giustinianeo; ma ne ricerca le origini e le ragioni storiche; e qua e là si occupa anche di istituti che nel diritto giustinianeo non trovano affatto alcun riscontro. Nondimeno non possiamo dire che il libro in discorso sia un trattato completo del diritto di famiglia. E ce ne duole; tanto più che collo svolgimento di pochi istituti, trasandati, avrebbe potuto diventar tale. Gli effetti personali del diritto domestico sono saltati a piè pari, e così la materia delle *donationes propter nuptias*, la tutela e la cura; ma, pure esprimendo il nostro dispiacere, non vorremmo farne carico all'Autore. Egli ha voluto così, e lo ha indicato fino dalle prime intitolando la sua opera: *Lezioni su temi del Jus familiae*, sicchè a noi non resta che di chinare il capo, e ringraziarlo per quel tanto che ci ha dato, che è tanto di guadagnato per gli studi.

Il moderno positivismo e la filosofia dei giureconsulti romani di Biagio BRUGI. — Urbino, Righi, 1880.

Più sopra abbiamo accennato ad alcuni giovani, che, nudriti di forti studi, tengono con buon successo le cattedre di diritto romano nelle nostre Università: il Brugi è uno di questi; lo stesso lavoro che annunciamo è un discorso letto per l'inaugurazione del passato anno scolastico nella Università di Urbino. Ed è un discorso che merita tutta la nostra attenzione. Seguace della moderna filosofia positiva, il giovane professore ne accosta i principii a quelli che ispirarono i grandi maestri del diritto in Roma, e ci pare con buon successo. Intanto è vero, e lo aveva già osservato quel simpatico e forte ingegno del Moriani, che la scienza classica del diritto è una tranquilla e serena elaborazione della ragione sulla realtà. I Romani, lungi dal concepire il diritto come un' idea puramente astratta e del tutto arbitraria, insegnarono anzi che lo si discopre nei fatti umani, i quali ripetendosi costantemente nella civile società mostrano i rapporti in cui necessariamente trovasi l'individuo; e quindi la regola e il principio giuridico sono veri in quanto esprimono ed affermano una serie costante di fatti e si falsano e si corrompono non appena da questi discordano. Il concetto romano prelude così ad uno dei canoni fondamentali della filosofia positiva; e insieme vi si scorge il sentimento del moto continuo, della evoluzione trasformatrice della natura e della società, che completa il parallelo tra la filosofia moderna e l'antica. Veramente l'Ihering

ha detto che per quanto i giureconsulti romani sieno grandi come dommatici, non possedono nullameno in alcuna guisa il sentimento della evoluzione storica del diritto; ma l'Ihering ha esagerato, e il Brugi ne nota l'esagerazione. Si può anche concedere che i giureconsulti romani non siensi fatti a investigare criticamente la storia, sdegnassero anzi le cognizioni di pura importanza storica; ma la storia viveva in essi: la natura stessa, come osserva il Puchta, aveva posto in essi un fortissimo sentimento del rapporto del passato col diritto esistente, o, se più vuolsi, il sentimento della evoluzione storica del diritto. Il Brugi dimostra con ricchezza di argomenti come il sentimento della evoluzione siasi palesato nella coscienza romana sotto tre forme capitali: come affermazione del progresso del diritto col progresso parallelo della storia, come perfezionamento morale del diritto, e come nesso dei nuovi principii giuridici con quelli esistenti. E questa è forse la parte più interessante del suo lavoro. Lo stesso diritto romano continuò a esercitare una benefica influenza nelle età avvenire. Anche nei tempi in cui il sillogismo era creduto onnipotente per fondare la scienza universa, giovò lo studio del diritto romano per volgere la mente al reale e al positivo. Ciò accadde già nel medio evo al sorgere delle nostre Università, e lo stesso si ripetè nel secolo XV. Sono glorie del diritto romano, che l'Autore accenna qui di volo, ma che si trovano svolte più ampiamente in altra sua opera sui *Fasti aurei del diritto romano* pubblicata fino dal 1879, e che merita maggior considerazione che non ebbe. Massimamente nel secolo XVI i Romanisti avversi agli strani idealismi dei tempi aveano raggiunta la nazione storica e reale del diritto, riprodotta più tardi dalla scuola storica tedesca, e si trovavano così in pieno accordo colla fase odierna del pensiero filosofico, stanco di aggirarsi nelle sterili e vuote idealità. Noi stessi, pure riconoscendo tutta l'autorità della umana ragione, non possiamo attribuirle tanta potenza di foggiare il mondo a sua posta. Noi riconosciamo la ragione come mezzo di conoscere i fatti sociali e scoprirne le leggi; ma non la riconosciamo come sovrana: in ispecie non sapremmo concepire il diritto che come l'espressione di una serie costante di fenomeni connesso con essi e mutabile con essi, che in sostanza è quel vivo sentimento del perenne e ordinato trasformarsi e ringiovanire della società, già radicato negli animi dei giureconsulti romani, e che forma il maggior vanto della moderna filosofia.

NOTIZIE.

— Il Presidente dell' Associazione Tipografica-libraria italiana Cav. Emilio Treves annunzia che pel 12 settembre è convocato a Milano, nelle sale della Camera di Commercio, il secondo Congresso italiano per la proprietà letteraria, al quale sono specialmente invitati gli autori, gli editori, e gli uomini di legge che si occupano dell' argomento.

— L' *Illustrazione Italiana* annunzia la traduzione tedesca dell' opera di Marco Minghetti *Stato e Chiesa.*

Lo stesso giornale annunzia i seguenti nuovi romanzi originali italiani: *Prima morire*, della Marchesa Colombi; *Nell' azzurro*, novelle di sei signore che sono: Sofia Albini, Marchesa Colombi, Cordelia, Felicita Morandi, Neera, signora Sperani, pubblicate a benefizio della famiglia Sacchetti; *Entusiasmi;* romanzo postumo di R. Sacchetti. *Il castigo*, di Neera; *Il terzo peccato* di F. De Renzis; *Il nonno*, di Salvatore Farina; *Prime follie*, novelle di Onorato Fava; *Memorie del presbitero*, romanzo postumo di Emilio Praga. — E di prossima pubblicazione: La *Contessina*, di Enrico Castelnuovo; *O tutto o nulla*, di Anton Giulio Barrili; *Sotto i ligustri*, di Antonio Caccianiga; *Dopo le nozze*, di Cordelia; *Il marito di Elena*, di D. Giovanni Verga.

— Gli editori Roux e Favale raccolsero in un volume le sei belle e giudiziose lettere dirette da Marsiglia alla *Gazzetta Piemontese* da G. B. Arnaudo sotto il titolo *Gli Italiani a Marsiglia.*

— Abbiamo alle stampe un nuovo notevolissimo libro del prof. Luigi Gelmetti pubblicato dal Battezzati di Milano sotto il titolo seguente: *La dottrina Manzoniana sull' unità della lingua* nei suoi difensori prof. Luigi Morandi e il professor Francesco d' Ovidio. Nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione.

— A Milano, dall' editore Barbini vennero raccolte in un volumetto una tragedia ed una farsa di Parmenio Betoli. La prima s' intitola: *La regina Ester ossia il trionfo di Mardocheo;* la seconda *Un Gorgonzolese a Tripoli.*

— Il prof. Gavini Nino ha pubblicato in Cagliari un nuovo dramma in versi dal titolo: *Ugone d' Arborea.*

— Sotto la data di Rieti, pei tipi del Trinchi, e il titolo *Resurrectio*, in elegante edizione, Arrigo Jonico ha pubblicato un bizzarro volume di versi ove si dice del verismo:

« Cos' è il verismo? è la canora fame
Della Suburra, e ciò ch' e' ci tartaglia
Fuor de' bolsi precordi è tanto infame,
Che non sai se grugnisce, o rutta, o raglia, »

e pure l'autore stesso coltiva il genere con una evidente predilezione.

— Frutto di lunghe pazienti indagini, il cav. Antonino Bertolotti ha pubblicato presso l' editore Hoepli di Milano in due bei volumi un' opera importante intitolata: *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII.*

— Si annunzia una nuova società e una nuova rivista scandinava per lo studio de' dialetti e delle tradizioni popolari scandinave. Ne sono fondatori Asbjörnsen, Aasen, Bugge, Fritzner, Moè, Ross, Storm ed Unger. Cogliamo quest' occasione per annunziare che nel prossimo anno a Palermo il benemerito dottor Pitrè darà principio alla pubblicazione di un Archivio delle tradizioni popolari.

— L' editore Plon di Parigi ha terminato in quattro grossi volumi l'edizione dei *Discours parlementaires* di Jules Favre.

— Nella *Chronique* della *Revue de l' histoire des religions*, t. III, N. 3, troviamo questa interessante notizia: « M. Ferdinand Castets, professeur à la Faculté des lettres de Montpellier et membre de la Société pour l' étude des langues romanes, vient d' éditer avec le plus grand soin et dans d' excellentes conditions typographiques un très-curieux poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, par Durante, auquel il a donné le nom de *Il fiore* (La fleur), d' après un manuscrit de la bibliothèque de la faculté de médecine de Montpellier. (Un vol. in 8° de XXIV-184 p. Paris, Maisonneuve, 1881). Cette publication qui apporte una contribution très-importante à l'histoire littéraire ne laisse pas d' intéresser l' histoire des idées au moyen âge, de la théologie spécialement. M. Gaston Paris a tout particulièrement signalé à l' Académie des Inscriptions des renseignements nouveaux concernant un professeur de l' université de Paris, Siger de Brabant, qui, d' après le poème, périt victime d' une accusation d' hérésie. Probablement, pense M. Paris, il avait attaqué le pouvoir temporel des papes. » Il Prof. A. D' Ancona ne ha fatto oggetto d'uno studio speciale per la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 15 agosto di quest' anno.

— Nel prossimo ottobre sarà terminata la pubblicazione in tre volumi dell' epistolario di Dickens.

— È uscito a Berlino il 6° volume della corrispondenza politica di Federico il Grande.

— L'Italia sarà rappresentata al Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si riunisce nella metà di settembre a Berlino, dal Senatore Professore Michele Amari, già presidente del quarto Congresso degli orientalisti che si tenne nel 1878 a Firenze, dal Conte Professore Angelo De-Gubernatis già segretario generale di detto Congresso, che rappresenterà particolarmente l'Istituto di studii superiori di Firenze, e dai professori G. I. Ascoli e Giovanni Flechia delegati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

— Abbiamo una statistica curiosa del *Volkstheater* di Budapest dal 15 ottobre in cui fu aperto al 30 maggio 1881. Vi si fecero 2000 rappresentazioni, tra le quali 702 per 52 commedie popolari, 803 per 43 operette, 7 per 5 opere, 723 per 52 farse, rappresentazioni varie. Settantun lavori erano originali, 81 tradotti. Degli autori ungheresi, i più rappresentati furono Francesco Csepreghy, Ed. Tho't, Ed. Szigligeti, Alessandro Lukacsy. Come onorari per poeti e musici il teatro pagò in questo frattempo 86,684 fiorini, dei quali 58,989 fiorini andarono ad autori ungheresi, 20,672 a francesi, 7022 a tedeschi, senza contare gli onorarii per spese di traduzione. Il teatro in questi anni fu frequentato da oltre due milioni di spettatori.

— La Società Dantesca di Cambridge negli Stati Uniti si propone di pubblicare il commento latino di Benvenuto da Imola alla *Divina Commedia*. Ne esistono versioni trascurate; il testo non fu mai pubblicato. La copia venne fatta sul manoscritto della Laurenziana. L'opera sarà compresa in tre volumi.

— Morì a Berlino nello scorso luglio il celebre fisiologo e filosofo tedesco Ermanno Lotze in età di soli 64 anni.

— Morì a Londra il vecchio bizzarro poeta francese *Chevalier de Châtelain* in età di 81 anno.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GRANDE LOTTERIA

DELLA

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO

AUTORIZZATA DAL REGIO GOVERNO CON DECRETO 5 MARZO 1881.

PREMI PEL VALORE DI

Lire it. 700,000 Oro

I cinque grandi premi sono del valore reale ed intrinseco garantito di

Lire it. 300,000 Oro

cioè di L. **100,000, 80,000, 60,000, 40,000, 20,000.**

È stato pubblicato l' Elenco Generale dei **500 premi** della Lotteria Nazionale di Milano aventi il valore di Lire **700,000.**

I cinque grandi premi formano una piramide d' oro massiccio del valore effettivo di Lire it. **300,000.**

Gli altri 495 premi scelti da apposita Commissione fra i migliori e più belli oggetti esposti hanno un valore di **400,000** Lire.

Oltre questi 500 premi del valore di

Lire it. 700,000 Oro

ci saranno molti altri premi destinati dagli espositori alla lotteria; fra questi premi, che sono di già circa 500, ci sono oggetti di grande e reale valore.

Gli elenchi dei 500 premi principali sono visibili ed in vendita per Cent. 10 presso tutti i rivenditori dei biglietti della Lotteria Nazionale, presso i quali sono ostensibili anche le fotografie delle principali vincite

Prezzo di ogni biglietto Lire UNA

Per l'acquisto dei biglietti dirigersi alla Ditta assuntrice E. E. Oblieght in **Milano,** incaricata della vendita dei biglietti all'ingrosso ed al dettaglio.

La suddetta Ditta si impegna formalmente di acquistare a semplice richiesta del vincitore con danaro contante i cinque grandi premi, pagandogli il valore garantito di Lire 100,000 80,000 60,000 40,000 e 20,000.

Essa spedisce i biglietti in provincia ed all' estero dietro richiesta munita dell' importo o vaglia postale. Per le spese postali aggiungere Cent. 20 per ogni cinque biglietti. Se la spedizione deve farsi in lettera raccomandata occorre invece di mandare Cent. 50 per l'affrancazione.

I biglietti della Lotteria Nazionale di Milano si vendono in Roma presso il Giornale *Il Popolo Romano* — Via delle Copelle 35.

IL PRESIDENTE GARFIELD.

I.

Quell'uomo che da oltre due mesi giace sofferente nella sua abitazione di Riggs House, nella capitale politica degli Stati Uniti di America, lasciando la famiglia, gli amici e il paese tutto, in una penosa alternativa di timori e di speranze, è stato, come la più parte dei suoi predecessori in quell'alto posto, autore egli stesso della sua fortuna, e giunse dal nulla alla suprema magistratura politica del suo paese. Il generale Garfield è, per usare il linguaggio americano, un uomo che si è fatto da se, *a self-made man*. Egli impiegò parte della sua prima gioventù in lavori materiali. Ma in America la povertà non è, si potrebbe dire, che un male volontario. Il lavoro, aiutato da un po' di intelligenza, insegna in quel paese ad ogni uomo dotato di buona volontà la via di presto uscirne. Il Garfield provvide per tempo da se solo non solamente ai bisogni della sua esistenza materiale, ma anche a quelli della sua mente avida di cognizioni, di esperienza e di coltura. A vent' anni egli possedeva una bella istruzione atta ad aprirgli la via di ogni più alta carica. Servì come volontario e con distinzione il suo paese nella guerra di secessione. Fu per molti anni uno dei membri più operosi e più intelligenti della Camera dei Rappresentanti di Washington, e la sua riputazione su questo punto era così fermamente stabilita, che alla sua nomina a Presidente qualche suo più dichiarato avversario ebbe a dire che i doveri della Presidenza non avevano nulla da insegnargli. Così umili principii aveva avuti anche Abramo Lincola, col quale il generale Garfield poco mancò che non avesse comune la trista sorte. Pure, quanto diversi i tempi attuali da quelli

del Presidente che inaugurò la guerra di emancipazione degli schiavi e la nuova serie delle Presidenze repubblicane! Il delitto di Wilkes Booth pur troppo fino a un certo segno si comprende e si spiega. La causa dei Confederati nell'aprile del 1865 si poteva dire definitivamente perduta. Esistevano tuttavia fumanti nel sud le rovine portate dalla guerra; e le iatture immense d'uomini e di sostanze che essa aveva costato non erano quasi che il preludio di un male più di ogni altra cosa temuto: la rovina completa di uno stato sociale in cui i Confederati avevano posto il loro amore, la loro fortuna, il loro avvenire. Gli odii erano più che mai accesi e profondi nell'animo dei vinti. Si comprende quindi come nel cervello di un fanatico partigiano dei Confederati abbia potuto germogliare il pensiero di vendicare la causa del Sud nel sangue dell'uomo che era generalmente considerato come la personificazione della causa dell' emancipazione e dell' antagonismo contro il Sud dell'Unione. Nessuna passione di questo genere potè occupar l'animo del canadese Guitteau. Benchè non del tutto sparite, diminuirono tuttavia infinitamente di intensità le cause di antagonismo fra il Nord e il Sud dell' Unione americana; e si può anzi dire che non c' è presentemente in quel felice paese neanche la traccia di quei fermenti sociali che in altri paesi profondamente dividono e inveleniscono gli animi accendendoli a criminosi progetti. Esso gode di una pace profonda che da nessuna parte è minacciata, e di una prosperità materiale che è senza esempio nella storia dell'America stessa e forse in quella di ogni altro paese. L'esecrazione pubblica contro il colpevole è quindi senza circostanze attenuanti e senza quelle riserve che la coscienza pubblica talora ammette in favore degli assassini politici in riguardo della pervicace ostinazione della vittima in una via generalmente creduta tirannica. Il motto *sic semper tyrannis* si comprende, lo ripeto, pur troppo, nella bocca di Wilkes Booth, non in quella del canadese Guitteau. Ogni velleità di governo arbitrario se non fosse stata dalle leggi resa impossibile al generale Garfield sarebbe certamente stata respinta dal civile e mite animo di lui.

Fu detto che questo Guitteau attentò alla vita del generale Garfield per vendetta dal non avergli questi voluto concedere un posto di console degli Stati Uniti in non so quale città d'Europa. E questo sembra accertato. Quando si seppe che una così meschina ragione aveva ispirato a quel miserabile il pensiero di così orrendo assassinio, la maraviglia non fu poca in Europa, dove i frequenti attentati ai capi di nazioni sogliono almeno essere spiegati dal

fanatismo politico. Però questa questione della distribuzione degli ufficii pubblici è negli Stati Uniti d'America di particolare interesse e di così alta importanza politica, che merita che vi ci fermiamo subito sopra un momento, perchè il radicatissimo concetto che si ha in quel paese intorno a quella questione entra in qualche lato a spiegare il delitto di Guitteau.

Sanno tutti coloro che hanno una superficialissima conoscenza delle cose politiche americane, che agli Stati Uniti, tutti gli impiegati alti e bassi, a cominciare dal posto di presidente della Suprema Corte federale scendendo fino a quello del più umile ufficiale di posta di villaggio, vengono conceduti al solo titolo di partigianeria politica. Questo è l'essenziale criterio che domina nella distribuzione degli ufficii pubblici. Ad ogni cambiamento di presidenza, ogni quattro anni, tutti quegli impiegati sono soggetti a vedersi da un istante all' altro intimato lo sgombro dal loro posto per far luogo ad altri fortunati che nel periodo elettorale aiutarono cogli sforzi e coll' opera loro l' avvenimento del nuovo presidente. Ognuno in America conosce gli inconvenienti infiniti e i danni che arreca questo sistema nell'amministrazione pubblica; ma è una consuetudine così inveterata, che finora non è stato possibile, non che toglierla, neanche considerevolmente modificarla. Un po' più in là ci intratterremo più lungamente su questo punto. Per ora basti il sin qui detto. Il canadese Guitteau s'era anche lui a modo suo adoperato nell' ultimo periodo elettorale in favore della causa dei repubblicani, che uscì vincente dalle urne; però non precisamente in favore di quella frazione che portò il generale Garfield alla presidenza, ma di quell'altra alla quale appartiene il vice-presidente Arthur e che portava sugli scudi il generale Grant. In fondo, stando alle consuetudini e al concetto inveteratissimo che si ha in America intorno al diritto agli impieghi, il Guitteau poteva avere diritto come un altro ad una porzione qualsiasi della pubblica preda solita ad imbandirsi ad ogni elezione presidenziale. Però, per quanto poco buona opinione si possa avere della gran massa degli agenti elettorali che aspettano dalla vittoria del loro partito un posto dove sfamarsi nelle pubbliche amministrazioni, il canadese Guitteau era per condotta, per inettitudine e per tristi precedenti, tanto al di sotto di quelli, che la sua domanda di un impiego potè essere senza il minimo scrupolo respinta.

Questo riguarda il Guitteau. Ma poichè siamo su questo argomento, è impossibile che non ci fermiamo intorno ad un altro

caso simile, per il fondo, quantunque per le persone ch' esso riguarda, diversissimo, e che occupò per più mesi ed occupa tuttora uno dei primi posti nella politica interna americana. O bene o male che ciò sia, questa questione degli impieghi è stata in prima linea in questo primo periodo dell'amministrazione del generale Garfield. Forse è meglio così. Quanto sarebbero lieti molti altri Stati d'Europa, se, invece di travagliarsi nell' arduo studio di terribili problemi interni, non avessero altri sopraccapi che questi, che sono ben piccola cosa, degli americani!

Come ho già accennato, due frazioni del partito repubblicano si contesero la supremazia nella elezione presidenziale dello scorso novembre. Dopo molte discussioni, una di quelle frazioni s' era finalmente decisa a portare la candidatura del generale Grant, già stato due volte presidente, dal 1868 al 1876. Però s'era fin dal principio potuto vedere che molti elettori repubblicani avrebbero esitato a portare i loro voti sopra quel nome, del resto popolare e stimatissimo, per la ragione che si sospettava che la sua conferma in quella carica per la terza volta (*the third term*) poteva considerarsi come un avviamento alla dittatura, dando così a quella magistratura un certo aspetto imperialista, contrarissimo alle tradizioni politiche e al genio del popolo americano. La candidatura, infatti, del generale Grant soccombette nella Convenzione di Chicago. Essa era stata sostenuta da due uomini molto in vista nel mondo politico americano, dal signor Conkling, membro del Senato federale per New York, e dal generale Arthur, riuscito poi vice-presidente. Dell' altra frazione repubblicana erano capi il Blaine, ora segretario di Stato per gli esteri, il Sherman ex-segretario di Stato per le finanze e principale cooperatore della estinzione del debito federale; e il generale Garfield, il quale, quantunque il meno cospicuo di tutti i nominati uomini politici, riuscì tuttavia, cosa non infrequente in America, per certe inaspettate combinazioni del meccanismo elettorale, a vincere la presidenza.

Eletto il presidente, si doveva, come d'uso, passare a dare il sacco ai pubblici uffici — *the Power of Public Plunder* — come con energica e tipica frase chiamò la distribuzione dei pubblici uffici il signor Parton, uno dei più riputati scrittori americani. È cosa intesa, che ogni frazione della maggioranza vincente ha diritto ad una quota in quella distribuzione. Il Garfield nominò a segretario per gli esteri il Blaine, e il Windom a segretario per le finanze, dando gli altri dicasteri ad altri addetti più o

meno notevoli del partito repubblicano. Alla notizia della sconfitta della candidatura Grant nella Convenzione di Chicago, Conkling, suo reputatissimo fautore, e senatore, come s' è detto, per New York, rimase così di mal animo che s' era rifiutato a proseguire la campagna repubblicana contro il candidato dei democratici, generale Hancock. Però cambiò d'avviso in seguito all'assicurazione datagli dal generale Garfield, sul cui nome i repubblicani avevano omai in gran maggioranza raccolti i loro voti, che lo si sarebbe contentato in quello che in America, per modo di eufemismo, chiamano patronato dei pubblici uffici. E per la consuetudine in vigore, e per l'assicurazione del Presidente, il Conkling credette di avere il diritto di disporre degli impieghi del suo Stato di New York, e pare che il presidente Garfield riconoscesse la giustizia della sua domanda fino a discutere con lui e con l'altro senatore rappresentante quello Stato, un tal De Platt, le pretese di certi candidati. Però il presidente Garfield finì per fare le principali nomine ed impieghi. in quello Stato di suo proprio capo senza consultare il Conkling. Per un uomo di natura, risentita come il Conkling, questo era molto e infatti ne fu indignato. Ma la sua indignazione non ebbe più limiti, quando vide nominato dal presidente al posto di Collettore del porto di New York — posto il più lucrativo dell'Unione e che ad ecccezione di un portafoglio ministeriale e di due o tre destinazioni diplomatiche è il miglior regalo che il presidente possa fare — un tal Roberston, di meriti ignoti e che per di più era stato nella Convenzione di Chicago deciso avversario del generale Grant e di lui, Conkling. Il presidente, ad istigazione probabilmente del Blaine, suo segretario per gli esteri, e rivale di Conkling, era così venuto meno alla parola data a quest'ultimo, il quale, partigiano dichiarato com' è, del presente sistema di distribuzione degli uffici, non avrebbe neanche convenientemente potuto muovere lagnanza per avere il presidente esercitato il suo patronato esclusivamente in base a motivi politici.

Rimaneva che il Senato federale ratificasse questa come ogni altra nomina ad impieghi alti e bassi fatta dal presidente, perocchè tale è il diritto del quale quel corpo è dalla Costituzione investito. Fino alla presidenza del vice-presidente Johnson, che succedette a Lincoln, nel 1865, il Senato era sempre stato solito di ratificare senz'altro le nomine fatte dal presidente, in base ad una massima, che sembra di buon senso, secondo la quale chi è responsabile dei suoi atti politici è giusto che abbia il diritto di

scegliersi gli strumenti che crede più adatti ed opportuni per far trionfare la politica di cui deve rispondere dinanzi al suo paese. Ma il Johnson, che mirava in sostanza a rovesciare la politica di emancipazione del suo predecessore, trovò un oppositore diuturno ed accerrimo nel Senato, il quale passò a rigoroso sindacato le nomine e ogni altro atto politico di quel presidente. Le cose finirono pel Johnson con un processo di Stato che rimarrà celebre nella storia della repubblica americana. Il Grant, quantunque già potesse sin d'allora prevedere che il favore pubblico lo avrebbe portato alla candidatura presidenziale, aiutò tuttavia il Senato in quella sua tendenza a limitare i poteri del presidente. Quello che è stato per il Senato, ai tempi di Johnson, l'esercizio di una alta autorità politica in favore dei più vitali interessi del paese, diventò poi in molti casi, e anche in questo da noi poc' anzi citato, un mezzo per fare trionfare l'interesse materiale e le avidità spesso ignobili di una data consorteria o di un dato personaggio politico. Solite vicende delle istituzioni come di ogni altro congegno messo in mano degli uomini e che può secondo i tempi e le circostanze tornare di benefizio o di danno! La nomina del Roberston a collettore del porto di New York rimase lungo tempo sul banco del Senato, dove i repubblicani essendosi chiariti divisi, la decisione intorno ad essa cadde in potere dei democratici, i quali, per far dispetto al Conkling, l'approvarono.

Ho citato questo caso del posto di collettore al porto di New York per mostrare fin dove sono spinte le esigenze partigiane in quello che il Parton chiama saccheggio dei pubblici uffici. Quante migliaia di casi consimili avvengono ad ogni elezione presidenziale senza che arrivino ad avere una storia soltanto perchè è mancato un Conkling che si sia occupato di portarli sulle ali della fama! Il canadese Guitteau non potè avere una parte nel bottino politico presidenziale soltanto perchè ne lo rendeva immeritevole il carattere e la condotta spregevole. Stabilito il diritto a quel saccheggio, quanti altri individui d' un cervello egualmente debole e perverso possono essere tentati a vendicare nel sangue del primo magistrato della repubblica un eguale diniego di un ufficio? Se quel barbaro sistema di conferimento degli impieghi non fosse esistito, il Guitteau non avrebbe avuto nessuna ragione di meditare il suo attentato. Ma basti del canadese Guitteau e della caccia ai pubblici uffici, e volgiamo la nostra attenzione ad altri ben più importanti punti della politica americana.

II.

L'ultima elezione presidenziale che portò al potere il generale Garfield si è fatta al grido di quegli stessi due programmi politici che sono coevi alla fondazione dell'Unione e ne inaugurarono la vita. Gli Stati americani s'erano un secolo addietro insieme uniti per conseguire la loro indipendenza; ma nell'opinione popolare era cosa intesa che, finita la guerra, degli Stati sarebbero ritornati alla loro primitiva assoluta sovranità. Una minoranza intelligente, a capo della quale era il generale Washington, vide subito il pericolo che v'era in questo ritorno all'autonomia primitiva degli Stati, che era particolarmente voluta dal grande fondatore del partito democratico, Jefferson. Trionfarono le idee di Washington, ossia dei federalisti, o repubblicani come furono poi chiamati, e la Costituzione del 1786 sancì la base del governo federale dell'Unione. Quella Costituzione, di soli dodici articoli, ai quali vennero poi aggiunti altri tre dopo la guerra di secessione, riassume e specifica le attribuzioni del governo federale che riguardano le appartenenze di interesse generale dell'Unione, come affari esteri, finanze, guerra, poste, dogane. Per tutti gli affari che non sono dalla Costituzione categoricamente dichiarati di appartenenza federale, rimane intatta la sovranità particolare degli Stati. Una Corte Suprema federale-sapiente congegno immaginato dai costituenti della Convenzione di Filadelfia — giudica e decide i casi di conflitto fra i varii Stati, e fra questi e il governo federale, esercitando così una benefica e necessaria giurisdizione moderatrice fra tante sovranità rivali.

Però colla fondazione di una Costituzione federale i democratici non si diedero per vinti. Essi si occuparono e diedero opera a rendere, nel fatto, nulla quell'autorità centrale che non era loro riuscito di impedire di nascere. Il Jefferson trovò modo di sostenere, contro l'espressa disposizione dell'Atto del 1786, che per quell'Atto soltanto gli affari esteri erano stati deferiti al governo federale e che nel resto la sovranità degli Stati rimaneva illimitata. Egli stabilì il principio, che poi informò sempre il programma del partito democratico, che il governo centrale non è che una creazione degli Stati particolari sovrani, e riposa sull'assenso e sulla cooperazione di questi, assenso e cooperazione che possono ad ogni momento essere ritirati. Gli atti del governo centrale debbono quindi essere sottoposti ad una vigilanza assidua e ad

una incessante rigorosissima critica. Fu Jefferson che avocò agli Stati il diritto di interpretare gli atti del Congresso, diritto che la Costituzione riserva alla Corte Suprema. Questa massima egli ridusse in atto. Sotto la presidenza di John Adams, il Congresso aveva votate alcune leggi restrittive della libertà di stampa (*sedition Act*). Il Jefferson eccitò la Virginia e il Kentucky ad inalberare la bandiera della resistenza. Fortunatamente l'esempio di quei due Stati non fu seguito dagli altri; ma collo ammettere il principio che le Legislature particolari degli Stati hanno diritto di *nullificare* — è la parola americana — gli atti del Congresso, il Jefferson introdusse nelle leggi politiche dell'America una dottrina sovversiva di ogni governo regolare, dottrina che nel 1833 fu a un punto di trascinare nell'anarchia gli Stati Uniti, che condusse a continue minaccie di separazione, e finalmente, nel 1860, alla separazione effettiva. A questo risultato però non si sarebbe di certo venuti se non si fosse mescolato nella questione un elemento ad essa straniero, e che oltremodo la inasprì. Questo elemento era la schiavitù, che, abolita presto negli Stati del Nord, era stata mantenuta viva e fiorente in quelli del Sud, dove creò interessi e tendenze a quelli opposte. Senza di essa, la lotta fra democratici e repubblicani, o, in altri termini, fra autonomisti e accentratori, lotta inerente alla natura stessa del governo federale, non avrebbe potuto essere causa delle catastrofi alle quali l'Unione fu esposta.

Tralascerò volentieri di narrare qui anche in breve le gesta degli schiavisti negli Stati del Sud; su del che mi intrattenni in queste stesse pagine in epoca già lontana.[1] Basti il dire che all'ombra delle dottrine democratiche, secondo le quali ogni Stato dell'Unione può fare quelle leggi che crede per regolare i diritti delle persone e per tutto ciò che riguarda il governo interno di esso, gli schiavisti erano riusciti a dominare tutto il Sud dell'Unione e a far penetrare la loro favorita istituzione anche negli Stati di nuova creazione; in modo che all'avvicinarsi della elezione presidenziale del 1860, gli schiavisti, che per più di trent'anni avevano avuto un uomo dei loro alla presidenza, vedevano prevalenti dapertutto i loro interessi, ed essi sul punto di dominare politicamente in modo completo l'Unione. Ma i giorni della loro fortuna nel 1860 erano contati. Gli schiavi furono, com'è noto, emancipati con un decreto

[1] V. l'articolo: *Repubblicani e Democratici negli Stati Uniti d'America*, nella *Nuova Antologia* dell'agosto 1868.

del presidente Lincoln, al quale la fortuna delle armi federali non tardò a dare l'autorità e la forza di un fatto compiuto. Quel decreto segnava la prossima rovina di tutto uno stato sociale; erano in vista disastri, catastrofi e rovesci colossali di fortune. Quindi grandi ire e imprecazioni in tutti gli Stati a schiavi contro gli autori dell'emancipazione, ed in ultimo la guerra. I democratici avevano avuto finallora il di sopra nell'Unione e i repubblicani erano stati rimpetto ad essi in una posizione di difesa. Ora le parti erano cambiate e toccava a quelli di sentire alla loro volta la superiorità dei repubblicani. Vincendo, i repubblicani avevano portato nel Sud, coll'entusiasmo e l'orgoglio di una nobile vittoria, tutte le più vive passioni di un giovane e vigorosissimo partito politico. Era da aspettarsi che la repressione della ribellione degli Stati del Sud sarebbe stata accompagnata da violenze. Di fronte ad una ribellione che aveva per iscopo la distruzione dell'Unione, come si sarebbe potuto mantenere fermo e inviolato il diritto di sovranità degli Stati? Il Congresso tolse la capacità politica ai rappresentanti del Sud che avevano preso parte alla ribellione, colpì di una eguale incapacità ed escluse dagli impieghi tutti coloro che si erano resi rei di un'egual colpa, e fissò le norme, secondo le quali doveva operarsi quella che si convenne di chiamare « ricostruzione degli Stati del Sud. » Prima cosa da farsi accettare dagli Stati ribelli dovette naturalmente essere il decreto di emancipazione degli schiavi. Quegli Stati furono occupati militarmente dai repubblicani, i quali fecero e disfecero i governi locali, rendendosi padroni dei corpi elettorali e del paese. I provvedimenti coercitivi e di repressione si seguivano gli uni agli altri. Uno dei primi esempi della così detta legislazione ricostruttiva del Sud è stata la istituzione di un *ufficio degli affrancati*, che, in fondo, stabiliva una giurisdizione militare sugli antichi padroni di essi. Durante tutto l'anno 1866, comitati di ricostituzione del Sud, nei quali entravano i più accaniti repubblicani, come il senatore Grimes, e i rappresentanti al Congresso Stevens e Conkling, lavorarono senza posa alle preparazioni di leggi e di emendamenti costituzionali che dovevano avere per effetto la sottomissione completa del Sud, e il suo assetto avvenire secondo le idee del partito repubblicano. In ultimo fu imposto al Sud un *bill* che sottoponeva tutti i territorii di esso alla giurisdizione militare di sette maggiori generali. Questi generali amministravano i luoghi posti alla loro dipendenza come se fossero territori conquistati ad un paese estero. L'autorità militare ebbe pieni poteri di escludere dal voto,

di nominare e rinnovare funzionari municipali e di Stato, di far leggi e decreti. Infine furono sottratti gli atti dell'autorità militare al giudizio delle corti federali. Questi eccessi di repressione erano, lo ripeto, da aspettarsi dai vincitori. La politica di violenza continuò anche quando era cessata la dittatura militare. Una legge del maggio 1870 subordinò l'elezione dei funzionari degli Stati al sindacato ed alla disciplina delle leggi e degli ufficiali federali, legge però questa che venne dichiarata incostituzionale dalla Corte Suprema federale.

A coronare l'opera di rinnovazione politica e sociale resa necessaria dalla guerra di secessione, il Congresso adottò tre emendamenti alla Costituzione del 1787; il primo (13° articolo) proibisce per sempre la schiavitù; il secondo e il terzo (14° e 15° articolo) stabiliscono che ogni cittadino è uguale dinanzi alla legge, e concedono a tutti gli Americani, senza distinzione di razza, colore o condizione, il godimento dei diritti civili e politici. Così i negri rimasero pienamente affrancati ed ebbero gli stessi ed eguali diritti che avevano nella repubblica i loro antichi padroni. Certamente molti punti di questa legislazione ricostruttiva del Sud male si accordano con quelle dottrine della sovranità degli Stati che fino al 1860 avevano, almeno nelle loro linee generali, informato i programmi dei repubblicani e dei democratici. Ma il paese era stato dalla forza delle cose trascinato in quello stato di violenza. Il principio della sovranità degli Stati in tutto ciò che riguarda il loro interno ordinamento era da nessuno negato, ma all'ombra di quel principio era sorto e tendeva a rendersi permanente un ordine di cose che minacciava di essere fatale all'Unione. Sotto l'egida delle dottrine democratiche il Sud tendeva alla dittatura nell'Unione. Ma il Nord era uscito trionfante dalla guerra, e con esso aveva trionfato la causa della giustizia e della civiltà. Era dunque necessario avere dal Sud delle garanzie solenni che le cause che avevano condotto il paese sull'orlo dell'abisso si rimuovessero, che si rompesse quel fascio compatto di forze col quale il Sud aveva per tanti anni pesato come un incubo sull'Unione, e che, per una ragione suprema di conservazione nazionale, si riformassero gli ordini interni degli Stati del Sud in modo da porli in armonia cogli ordini generali dell'Unione.

Non si può dire che i democratici abbiano accettato alcun punto essenziale di questa legislazione ricostruttiva del Nord. Essi stanno sempre fermi sul loro principio della sovranità degli Stati, ed in base ad esso sostengono che è stato incostituzionale l'emendamento

di Lincoln che emancipò gli schiavi, incostituzionale la guerra di repressione degli Stati del Sud, e quindi violenta e tirannica l'opera legislativa, che è stata la conseguenza di quella. Pare anche che sostengano ancora il diritto in ogni Stato di ritirarsi dall'Unione ogni qualvolta lo creda di suo interesse, perocchè sopra questo punto anche nelle ultime Convenzioni non vennero mai ad una esplicita dichiarazione; anzi col servirsi dell'espressione *guerra fra gli Stati*, per designare la ribellione, sembra che non abbiano punto abbandonare quella dottrina. [1] Accettarono i tre emendamenti costituzionali che affrancarono gli schiavi — e si può credere che lo abbiano fatto in buona fede, perchè il pensiero di ristabilire la schiavitù deve parere anche a loro una impossibilità — ma intendono che agli Stati soltanto, non al Congresso federale, spetti di far leggi e decreti per l'applicazione di quegli emendamenti, ed infatti essi si sono sempre agitati per fare abolire le leggi che intorno a quella materia il Congresso illegalmente, secondo essi, in varie occasioni votò.

Questo punto fondamentale, che riguarda i diritti e la sfera propria d'azione degli Stati particolari, formò naturalmente argomento di interminabili discussioni anche nelle recenti elezioni. L'ex-segretario del tesoro, Sherman, di parte repubblicana, in un suo discorso pronunziato nell'agosto dell'anno scorso a Cincinnati, riassunse nel seguente modo le idee dei democratici e dei repubblicani intorno a quel punto: « La linea, egli disse, che divide i due grandi partiti politici americani stabilisce una differenza di opinione circa i poteri e gli obblighi del governo nazionale. Noi repubblicani crediamo che il nostro è un governo di popolo con poteri limitati e definiti da una costituzione scritta, ma che abbraccia tutte le grandi ed essenziali funzioni di un governo nazionale con autorità di fare, eseguire ed imporre leggi contro ogni cittadino riluttante degli Stati Uniti, senza riguardo a frontiere di Stati. Crediamo che sia dovere del governo nazionale di proteggere tutti i cittadini nei loro civili e politici diritti e di tutelare l'esistenza e l'autorità nazionale contro chiunque ad essa si opponga, sia esso protetto da una bandiera estera, o da quella di uno Stato particolare dell'Unione. Noi crediamo che gli Stati sono meri agenti del popolo, da questo muniti di limitati poteri che sono formulati in costituzioni scritte. Questi poteri hanno grande importanza. Essi riguardano i rapporti locali e domestici della vita e la protezione delle proprietà. Nessun repubblicano ha intenzione di minima-

[1] *North American Review*, fascicolo di gennaio 1881.

mente offendere i diritti degli Stati. Però, dopo tutto, questi diritti appartengono, nell'Unione, ai grandi poteri del governo federale. Lo Stato non può essere un ostacolo che impedisca al governo nazionale di proteggere i cittadini di ogni Stato nell'esercizio dei diritti che la Costituzione degli Stati Uniti gli conferisce. In caso di contestazione circa i limiti e l'estensione di quei diritti, la Corte Suprema degli Stati Uniti inappellabilmente giudica e sentenzia.

« Il partito democratico, e in principio e nei particolari, sta in questo a noi oppostissimo. Sotto l'usbergo del diritto degli Stati, questo partito aspirò sempre ad assoggettare a poco a poco i diritti e i poteri del governo nazionale a quelli degli Stati particolari fino a pretendere di sostenere che ogni Stato avesse diritto di nullificare (*nullify*) le leggi degli Stati Uniti e ritirarsi dall'Unione. Voi troverete sempre il partito democratico opposto al concetto che abbiamo noi dell'autorità nazionale. Quel partito sempre cerca di avvilire e degradare il governo nazionale, di subordinare i diritti dei cittadini e la nazione stessa alle leggi e alla pubblica opinione degli Stati particolari, e sempre tratta il governo nazionale come una Confederazione di Stati che non ha facoltà di creare e riconoscere diritti personali e interessi nazionali entro la periferia di uno Stato senza prima riportare il consenso di questo stesso Stato. Voi vedrete sempre apparire queste radicali differenze di vedute fra repubblicani e democratici in ogni questione, grave o piccola, di politica americana. Fu sopra questo punto di questione che si venne alla guerra. La dottrina del diritto degli Stati forma la base della opposizione ai progetti di banche nazionali, a quelli che hanno per iscopo di proteggere l'industria americana, ed a quelli che tendono a stabilire una legge elettorale nazionale e a proteggere il voto segreto. Ogni qualvolta sorge una questione di politica nazionale, siete sicuri di trovare il partito repubblicano adoperarsi per mantener fermi ed applicare tutti i diritti civili e politici che la Costituzione degli Stati Uniti conferisce, mentre il partito democratico sempre combatte quei diritti, lasciando i cittadini sotto il dubbio e sospetto usbergo delle leggi locali degli Stati. »

III.

Il paese nella recente elezione presidenziale diede ragione ai repubblicani. La lotta pareva bilanciata fino all'ultimo momento; e si credeva che il successo sarebbe stato di poco diverso da quello

della precedente elezione, nella quale l'Hayes, repubblicano, aveva superato per un piccolo numero di voti il candidato democratico, Tilden Quella elezione aveva dato luogo a infiniti reclami e contestazioni, sostenendo i democratici che la vittoria dei repubblicani era dovuta ai brogli e alle frodi elettorali commesse dai loro agenti negli Stati del Sud. S'era finito per accettare il verdetto, più o meno genuino che fosse, delle urne, in seguito ad un tacito compromesso avvenuto fra le due parti, che l'amministrazione repubblicana dell'Hayes non fosse di combattimento, per adottare una parola in uso in qualche paese d'Europa, ma una cosa alla buona e come in famiglia, *a tea-party administration*, come usano dire colaggiù. La meraviglia fu grande dovunque quando si seppe che i repubblicani avevano vinto con una enorme maggioranza, e che avevano acquistati certi Stati del Nord, nei quali da lungo tempo dominavano incontestati i democratici. Uno di questi Stati è quello di New York, di antica fede democratiea, e che nella recente elezione diede una maggioranza repubblicana di 50 mila voti. Anche il Connecticut, rappresentato in passato dai democratici, diede una forte maggioranza repubblicana. Il risultato complessivo è stato — al secondo grado di votazione — 210 voti per il generale Garfield e 147 per il suo competitore democratico, generale Hancock. In quei giorni la *New-York Tribune* illustrò la vittoria dei repubblicani chiamandola un « Sedan del partito democratico. » Colla vittoria presidenziale cambiò anche la proporzione numerica dei due partiti nelle due Camere del Congresso, nelle quali era prima in maggioranza il partito democratico. Ora nel Senato i repubblicani sono 39 contro 37, essendo il posto del senatore Arthur, nominato vice-presidente, stato occupato dal signor Mahone, il quale eletto dalla Virginia come democratico si volse poi dalla parte dei repubblicani. Nella Camera dei rappresentanti, i repubblicani hanno ora una maggioranza di 21 voti. Non deve dimenticarsi un altro notevolissimo tratto dell'ultima elezione presidenziale' che mostra ad evidenza la tendenza politica dell'Unione; ed è questo, che gli Stati del Nord furono tutti per i repubblicani, a protesta quasi contro la condotta degli Stati del Sud che furono sempre tutti democratici. Contro il Sud compatto (*the solid South*) sorse adunque un compatto Nord (*the solid North*); così d'ora innanzi si potrà dire che una linea di latitudine geografica segna l'estensione, la proporzione numerica e la forza rispettiva dei due partiti.

Quale è stata la ragione di una così splendida vittoria dei

repubblicani? L'avere essi avuto una così grande maggioranza esclude che la loro vittoria sia dipesa dalla sola circostanza d'essersi essi trovati al potere e di avere potuto così vittoriosamente influenzare le elezioni. Occorrono altre ragioni per spiegare quella vittoria. Bisogna tenere in mente che i repubblicani hanno agli occhi del paese il gran merito di avere salvato l'Unione, e che per quanto grandi siano gli errori, le illegalità, gli arbitrii e le vessazioni da loro commesse nel Sud, non è possibile che quel gran titolo di benemerenza sia così presto dimenticato per cedere dinanzi ad un concetto teorico della sovranità degli Stati, che se può salvare l'Unione dalla tirannia di un capo militare o di un parlamento, può però trascinarlo — come si corse pericolo — nella dissoluzione, nell'anarchia e nella rovina. A queste si aggiungevano altre ragioni di grande importanza. Dopo lunghe lotte e lunghe discussioni, i repubblicani erano finalmente riusciti, nel 1875, a far passare nel Congresso una legge con la quale il governo federale si impegnava a prendere provvedimenti per l'estinzione del debito federale colla cessazione del corso forzoso e la ripresa dei pagamenti in denaro. I repubblicani elessero per questo la via più aspra e più costosa, ma più patriottica e più sicura, quella d'imporre tasse, e coll'eccedente delle entrate ritirare via via dal mercato la carta del governo. [1] Pagare i debiti di una guerra che dicevano incostituzionale e che era finita con tanto loro danno, doveva riuscire ostico per il palato dei democratici. Quindi non è a dire se si opposero alla riuscita dell'impresa. Il paese però prestò il suo appoggio agli sforzi dei repubblicani e sbugiardò i democratici che non cessarono dallo adoperarsi a mettere in ridicolo questa prova del governo repubblicano e gridare alto in tuono di scherno che il giorno della ripresa dei pagamenti sarebbero stati pagati a migliaia di dollari i primi posti allo sportello delle pubbliche casse. Questi tristi prognostici non si verificarono, e l'impresa dei repubblicani rivolta all'estinzione del debito della guerra ed al ristauro del credito nazionale si può ora dire compiuta.

Gli Americani sono grati ai repubblicani, i quali ristabilirono l'Unione e diedero prova di fede e di coraggio nel tenere alta la bandiera dell'onestà e della rettitudine pubblica. Restituire il po-

[1] Il presidente Grant respinse sempre l'idea dei così detti *Greenbackers*, una frazione di repubblicani che volevano consolidare il debito nazionale, per la ragione che un tal sistema sarebbe stato « un dipartirsi dai veri principii di amministrazione finanziaria, dall' interesse nazionale, dagli obblighi della nazione verso i creditori, dalle promesse del Congresso e da quelle del partito. »

tere ai democratici non sarebbe stato esporsi al pericolo di compromettere l'una e l'altra? I democratici hanno, è vero, durante tutto il periodo elettorale, date le più esplicite assicurazioni a questo riguardo. Promisero che avrebbero accettata e mantenuta ferma la legislazione repubblicana nel Sud, compresi i tre emendamenti alla Costituzione e le leggi che riguardano la protezione dei negri. Ma sono essi in buona fede nel dare queste assicurazioni? E giunti una volta al governo, non potrebbero essere tentati a rovesciare tutta l'opera dei repubblicani? Quale protezione avrebbero ancora i negri sotto un'amministrazione democratica? Tutti dubbi questi, atti a tenere in grande sospensione il pensiero degli elettori.

Questi dovettero essere in particolar modo paurosi che un'amministrazione democratica potesse, presto o tardi, sentirsi trascinata a proporre il pagamento del debito della Confederazione del Sud. Non è un mistero per nessuno che i titoli di quel debito esistono nelle casse di certi privati e di banchieri che non aspettano che il momento opportuno per farli valere. Già si sono i detentori di quei titoli più volte presentati all'amministrazione repubblicana, la quale ha naturalmente respinto la loro domanda. Potrebbe essere sicura di fare sempre lo stesso un'amministrazione democratica, malgrado le promesse più ferme e più esplicite che possono su questo punto dare in contrario i democratici nei comizi elettorali? Si deve sempre tenere in mente che i democratici della vecchia stampa, dei quali è ancora grandissimo il numero, ritengono sempre che il Sud era nel suo pieno diritto di fare la guerra al Nord, il quale minacciava una istituzione, la cui creazione e consecrazione era di esclusiva appartenenza degli Stati. Un presidente e un congresso democratico potrebbero essi dire di saper sempre resistere alle domande che venissero loro istantemente fatte per il pagamento delle spese di quella guerra? Si noti che quelle spese non sono poca cosa. Esse salgono a miliardi. E una volta incamminati su questa strada, le domande non si fermerebbero qui. Oltre al debito confederato, perchè non si pagherebbero anche i sequestri, le appropriazioni di cotone fatte dal Nord, le requisizioni di guerra fatte dai federali, e ogni altra spesa o danno sofferto dai Sudisti? E perchè non si indennizzerebbero gli schiavisti per la perdita dei loro schiavi? Non li ha forse indennizzati l'Inghilterra? Entrate una volta in questa via, è evidente che le più fiorenti finanze del più prospero paese del mondo sarebbero condannate a sicura rovina.

V' ha un altro punto intorno al quale una possibile vittoria dei democratici doveva naturalmente molto impensierire gli elettori americani, ed è quello che riguarda la legislazione doganale della Unione. È noto che il Nord e il Sud dell'Unione si differenziano marcatamente fra di loro anche per le diverse industrie che si coltivano, essendo il Nord essenzialmente manifatturiero e il Sud agricolo; il che porta che quello è per natura protezionista, e questo libero scambista. Fino al 1860 il Sud ha tollerato le tariffe protezioniste imposte dal Nord, perchè dovette essere fra quelle due sezioni dell'Unione un tacito compromesso, in forza del quale la tolleranza del Sud era a condizione che il Nord chiudesse un occhio sulle imprese dei baroni schiavisti del Sud. Ma dopo la guerra civile i Sudisti rimasero col danno senza nessun vantaggio in corrispettivo. I loro schiavi furono emancipati e dovettero continuare a pagare a caro prezzo la cattiva merce fabbricata dal Nord. Così non può più durare, pensarono i democratici. Ma il chiedere addirittura l' abolizione della legislazione protezionista dell' Unione sarebbe stato troppo. Cosa fare adunque? Essi presero una via di mezzo: chiesero una tariffa a titolo di sola entrata (*a tariff for a revenue only*). « Deve cessare — scrisse in quell' occasione il democratico *World* — lo scandalo di levare tasse ed imposte sulle mercanzie importate in America, per altri scopi fuorchè per quello giusto e naturale di raccogliere il denaro necessario per far fronte alle spese del governo centrale. Con qual diritto si chiede al Sud che contribuisca a mantenere il monopolio manifatturiero del Nord e a ingrassare industrie che la libertà degli scambi condannerebbe a sicura rovina? » Brutta ispirazione è stata questa dei democratici, perchè il solo avere accennato questo punto nel loro programma deve avere fatto loro perdere il favore dei loro correligionari politici del Nord, e specialmente degli Stati manifatturieri per eccellenza, del Connecticut, New-Jersey, Pensylvania e New-York. E poi in America è in generale diventato questione di patriottismo il proteggere il lavoro e l'industria nazionale, anche se molto più costosi di quelli esteri. Ogni americano paga volentieri qualche dollaro di più la merce che gli occorre perchè fabbricata in paese; ed è anche per questa ragione di proteggere il lavoro nazionale che si fa ora una guerra spietata al lavoro dei Chinesi che è molto meno costoso di quello dei nazionali.

Tutte queste ragioni devono avere contribuito in varia misura ad allontanare il favore pubblico dai democratici e a far trionfare il candidato dei repubblicani.

IV.

Nel suo messaggio inaugurale letto dinanzi al Congresso il 4 marzo del corrente anno, il presidente Garfield, toccando il punto fondamentale intorno al quale fanno capo tutte, si può dire, le quistioni di politica interna negli Stati Uniti, tenne da buon repubblicano, e ispirandosi senza dubbio al risultato delle ultime elezioni, a rivendicare la supremazia dell'Unione sugli Stati particolari che la compongono. « La supremazia della nazione, egli disse, e delle leggi di questa, non deve più essere un argomento di discussione. Questa discussione che durò cinquant'anni, mettendo in continuo pericolo l'esistenza stessa dell'Unione, è stata chiusa sul campo di battaglia con un decreto senza appello, il senso del quale è, che « la Costituzione e le leggi fatte in vista dell'esecuzione di essa sono e saranno sempre la suprema legge del paese che vincola ad un tempo gli Stati e il popolo tutto. Questo decreto non pregiudica in nulla l'autonomia degli Stati, nè offende in verun modo il sistema di governo locale così caro ad ogni americano; esso non fa che fermare, precisandola, la permanente supremazia dell'Unione. » Poi venne ad altri punti di più immediato e pratico interesse. Toccò della estinzione del debito nazionale e del completo restauro del credito del paese, a cui il Congresso deve dar l'ultima mano compiendo così l'opera felicemente incominciata sotto la presidenza del generale Grant nel 1875. Toccò del progresso industriale del paese che tende a rendere gli Stati Uniti indipendenti dalle importazioni straniere, creando nello stesso tempo al capitale ed al lavoro un nuovo e vantaggioso campo di impiego. Da questo il generale Garfield trasse naturalmente la conseguenza che si doveva fare ogni sforzo per sempre più promuovere questo sviluppo industriale, e il miglior mezzo per giungervi è di mantenere l'attuale sistema protezionista dell'Unione. Infine, fra altri punti di minore importanza, il presidente Garfield parlò con qualche ampiezza del suffragio dei negri e della riforma degli organici delle amministrazioni (*civil Service reform*).

L'emancipazione dei negri fu, come s'è detto più sopra, proclamata nel 1860 dal presidente Lincoln. Otto anni dopo, una legge del Congresso conferiva il suffragio politico ai negri in dieci Stati dell'Unione, e nel 1871 un emendamento della Costituzione rendeva quel suffragio universale in tutto il paese. I negri sono

in tutta l'Unione più di sei milioni, la maggior parte dei quali abita negli Stati del Sud. Venne adunque aggiunta al corpo elettorale del paese tutta la parte adulta di questa enorme massa di popolazione, e s'intende che per dovere di gratitudine verso i repubblicani che li emanciparono, gli elettori negri sono sempre inclinati a votare in massa in favore di quelli. In conseguenza dell'affrancamento dei negri non potè dunque a meno di avvenire un grande spostamento nella forza relativa dei due grandi partiti che si contendono il governo dell'Unione americana. È, per esempio, fuori di dubbio che nella elezione del 1876, nella quale vinse per poco l'Hayes, repubblicano, avrebbe, senza il suffragio dei negri, riportato la palma con grande maggioranza il Tilden democratico. Non è a dire quanto l'affrancamento dei negri abbia irritato la popolazione bianca del Sud, la quale in certi luoghi dove si trova in maggioranza, si vide posta in balìa e governata ad arbitrio dei loro antichi schiavi, poveri ed ignorantissimi. In principio, i bianchi dovettero, buono o mal grado, sottoporsi alla forza ineluttabile delle cose e stare a vedere l'America governata, come usano dire, dall'Etiopia, tanto più che nei primi anni dell'esercizio della loro sovranità, i negri erano appoggiati dalle truppe federali e dagli avventurieri politici del Nord mandati colà dal partito dominante a far funzionare, per amore o per forza, i nuovi ordinamenti politici. Ma in seguito le cose cambiarono. Come il governo dittatoriale del Nord andava cessando negli Stati del Sud, i bianchi, non più tenuti in freno dalle truppe federali e dagli agenti dei repubblicani del Nord, inaugurarono una campagna di intimidazione contro la popolazione negra che ebbe pieno effetto. Per le violenze dei filibustieri politici bianchi, i così detti *carpet-baggers*, il timido negro fu in generale costretto a votare secondo la volontà dei bianchi o tenersi lontano dalle urne; e così gli Stati del Sud ricaddero per un'altra via sotto il dominio dei loro antichi e naturali padroni. Tutto ciò avvenne per mezzo delle violenze e delle più flagranti violazioni della legge. Ma i bianchi del Sud sono essi interamente da condannarsi se si ribellano al governo degli ignoranti e inetti affricani? Del governo dei negri, ove esso riuscì ad impiantarsi, i giornali americani raccontano cose incredibili; nessuno si stupirà di sentire che il pauperismo negro pervenuto al potere in certi Stati del Sud abbia inaugurato una politica di spogliazione dei ricchi. Ora questo costituisce uno stato di cose gravissimo. Da una parte il governo federale non può permettere che rimanga lettera morta l'emendamento della costituzione

che sancisse la perfetta eguaglianza politica delle due razze, e dall'altra gli esempi di governo anarchico dati dai negri non possono a lungo ripetersi senza vedere distrutta ogni sana idea di sociale convivenza. Il presidente Garfield ha proposto su questo capo il rimedio già raccomandato dai suoi predecessori, cioè l'istruzione, la quale innalzerà a poco a poco il negro al livello intellettuale dei suoi antichi padroni, e toglierà così di mezzo ogni ragione di inferiorità politica. L'esperienza di questi pochi anni di libertà sembra che lasci luogo a ragionevoli speranze su questo punto. Si sono migliorati il carattere e la condizione dei negri, e aumentando e migliorando le scuole, il progresso sarà sempre maggiore. Ma perchè quella istruzione possa dare veramente larghi frutti bisognerà che sia impartita e sorvegliata dal governo federale. Sarà sempre inutile aspettare che i bianchi del Sud facciano da soli molti sacrifizi in vista di sviluppare l'istruzione dei negri e abilitarli così a governare insieme ad essi il paese. Infatti il generale Garfield propone una specie di istruzione obbligatoria. sorvegliata dall'autorità federale. Ma non sarà facile fare accettare dal Congresso una legge simile. Una istruzione uniforme per tutto il paese alla moda dei governi centralizzati dell'Europa è tutto ciò che v'ha di più contrario al genio di governo particolaristico degli Americani; e se una tale idea facesse strada e finisse per essere accolta dal Congresso, sarebbe questo un sintomo di quella tendenza ad accentrare lo Stato, della quale bisogna pur dire che esistono altri indizi non pochi. Ma istruito il negro e migliorato il suo carattere, l'opera non sarà ancora compiuta. Rimarrà la difficoltà forse insuperabile che nasce dalla differenza di razza e di colore. È probabile che per molto tempo, e forse mai, nessun presidente repubblicano darà la sua figlia in isposa ad un negro per ricco e colto che esso sia. Le leggi hanno potuto sancire con un fondamento di ragione l'eguaglianza politica delle due razze, ma l'eguaglianza sociale sarà forse per sempre inutilmente desiderata.

Un altro punto toccato dal presidente Garfield nel suo messaggio inaugurale è stato, come s'è detto, la riforma, o piuttosto l'impianto, degli organici delle varie amministrazioni federali. Già s'è accennato in principio di questo scritto una cosa notissima, ed è, che tutti i cento mila (che tanti saranno, decina più decina meno) impiegati, alti e bassi, dipendenti dal governo federale, sono, ad ogni elezione presidenziale, soggetti ad essere dispensati dal servizio senza diritto a paghe, pensioni, o compensi di

sorta; e ciò senz'altra ragione che quella di partito, la quale vuole che tutti quei posti siano una preda a disposizione del partito vincente che li distribuisce a seconda dei diritti, degli interessi, delle raccomandazioni e delle convenienze di coloro che più si adoperarono nell'ora della lotta in favore del partito che vinse. Quando il nuovo presidente appartiene allo stesso partito di quello che uscì di carica, lo sgombero dei pubblici uffici che ha luogo in conseguenza di quella vandalica costumanza è meno generale e si fa poco sentire. Il Garfield, per esempio, che succedette all' Hayes, dello stesso partito, non deve avere cambiato che un migliaio di impiegati. Ma quando il nuovo presidente è del partito opposto a quello a cui succede, la cosa corre ben diversamente. Ha luogo allora una cacciata in massa dagli impieghi. Cento mila sfamati escono e cento mila affamati entrano, per usare un volgare ma efficace modo di esprimersi che ho visto adoperato da qualche uomo politico non americano. I danni di un siffatto infelicissimo sistema può ciascuno immaginarseli, e possono leggersi bell'e numerati nella *North American Review* del giugno di questo anno. Essi sono: 1. La nomina è fatta non in vista del merito della persona nominata, ma per scopi personali e di partito; 2. Le nomine venendo in generale fatte in seguito alle sollecitazioni irresistibili dei membri del Congresso, i quali vogliono così ricompensare i loro fautori, sovente indegnissimi del posto che ottengono, viene ad essere offesa la libertà del presidente, il quale solo dovrebbe avere il diritto e la responsabilità di quelle nomine; 3. Una parte di questi impiegati è poi quella che deve giudicare delle elezioni e delle nomine manipolate da quegli stessi agenti elettorali, dietro alle cui sollecitazioni essi ebbero l'impiego; 4. Irregolari ed ingiusti assegni nei bilanci fatti da questi impiegati per ricompensare gli agenti elettorali e rendere la classe dei mestieranti politici (*politicians*) indipendente dal popolo; 5. Promozioni senza merito che sono un insulto agli impiegati veramente capaci, e conseguentemente il rallentamento di ogni energía e di ogni onesta emulazione nel servizio pubblico; 6. Dispensa dal servizio senza causa, il che allontana ogni persona capace dall'aspirare agli uffici pubblici e fa tanti vili schiavi di tutti quelli che li occupano; 7. Amministrazione spendereccia, corrotta, inetta.

Il presidente Garfield, come ognuno dotato di un po' di buon senso, non potè a meno di riconoscere i gravi inconvenienti di una siffatta organizzazione dei pubblici uffici. Anche prima di essere presidente, egli s'era a più riprese nei suoi discorsi e nei suoi scritti

chiarito favorevole ad un cambiamento di sistema che limitasse almeno quella parte di distribuzione degli uffici che è solita a farsi con criteri di partito, dando invece luogo a nomine per capacità e a promozioni per meritoria condotta e non permettendo la revocazione dagli uffici se non per giuste cause accertate. Nel suo messaggio inaugurale poi egli prese l'impegno di presentare al Congresso un progetto che rendesse stabile la posizione almeno degli impieghi minori e fissasse le ragioni in base alle quali dovrebbero in avvenire aver luogo le rimozioni. Qualche cosa di simile era già stato detto e promesso da qualcuno dei suoi predecessori, che poi non ne fece nulla. La ragione è che questo còmpito è tutt'altro che senza difficoltà. Sono contrarii ad ogni cambiamento su questo punto gli agenti elettorali, classe potente in America, i quali vedrebbero mancare la ragione stessa del loro ufficio qualora non avessero più per sè e pei loro amici l'aspettativa dei pubblici uffici in ricompensa della loro opera nella arena elettorale. Sono poi impegnati a mantenere l'attuale sistema anche i Senatori e i Rappresentanti, sia per loro propria inclinazione, sia per l'influenza degli agenti elettorali che li mandarono al Congresso. Il presidente Garfield stesso deve forse interamente la sua alta posizione alle contribuzioni che per farlo eleggere si raccolsero fra i titolari dei varii impieghi federali dell'Unione. Probabilmente egli avrebbe preferito un migliore meccanismo elettorale; ma non poteva respingere da sè la necessaria condizione di successo che quel meccanismo gli offriva. Però i mali dell'attuale sistema sono così gravi e così evidenti agli occhi di tutti, che v'ha ogni ragione di credere che il generale Garfield terrà la promessa da lui fatta nel suo messaggio inaugurale. È una questione questa degli organici degli impieghi, che non ha soltanto un interesse amministrativo, ma involge e compenetra tutta la vita politica americana.

L'assassino Guitteau, sia egli un pazzo, o semplicemente un disgraziato dal cervello debole, che si lamenti di torti immaginari che gli siano stati fatti, avrà più fatto col suo delitto per richiamare l'attenzione del popolo americano sui punti deboli del loro sistema politico, che non potrebbero fare volumi di sottili e ponderate argomentazioni. Come sempre avviene, il popolo suole tollerare certi abusi inveterati, anche se pienamente conosciuti, finchè qualche grande scandalo li pone maggiormente in vista, e costringe tutti ad occuparsene senza indugi. È istintiva negli uomini la tendenza a lasciar le cose come vanno anche se vanno male, finchè si acquista la convinzione che non si può più andare innanzi del tutto. La politica è un giuoco di interessi complicatissimi, ed occorre spesso un

gran colpo per trasformare un concetto astratto in qualche cosa di pratico. Era generale in America, anche prima del delitto di Guitteau, la convinzione intorno alla necessità di riformare radicalmente i pubblici servizi, anzi tutto intero il meccanismo politico americano. L'articolo del signor Parton pubblicato nella *North American Review* poc'anzi menzionata, del quale si parlò in principio di questo scritto, non ne è una delle prove meno eloquenti. Per quella particolare attitudine a trovare titoli e designazioni di grandissima efficacia, che è propria del giornalismo americano, il signor Parton intitola il suo articolo : *Il sacco ai pubblici uffici*, e si deve confessare che il quadro ch'egli ci dipinge è degno di questo titolo. Egli ci tratteggia coi più vivi colori la scena di una campagna politica agli Stati Uniti, il modo con cui sono organizzati e diretti i *meetings;* chi vi prende parte e chi muove i fili del dietro-scena; i candidati, il loro agitarsi e le spese che fanno; la preda e la distribuzione di essa ; e sopratutto i fini ai quali tendono quei ricchi i quali, senza cercare od accettare uffici, trovano il loro gusto di dirigere e condurre a fine la campagna elettorale. Dopo ciò, il signor Parton passa a suggerire i rimedi che crede opportuni manifestando la speranza che la coscienza pubblica li trovi convenienti e li adotti.

Anima e centro della vita pubblica americana è nel quadro del signor Parton, l'uomo conosciuto sotto il nome di *Boss*. Cos'è un *Boss?* « Un *Boss*, ci dice il signor Parton, è un uomo che porta alle urne nel giorno delle elezioni il più che può votanti, senza minimamente preoccuparsi dell'esito della campagna elettorale e che egli probabilmente non cercherà neanche di conoscere. » In altri termini, il *Boss* è un capo politico su larga o piccola scala con un seguito che obbedisce ciecamente ai suoi ordini. Dovunque esiste una cricca, un interesse, o un gruppo appartenente a una nazionalità straniera, si è certi di trovare un *Boss* che passa a sindacato i loro voti e dispone d'essi per i suoi fini. Questo *Boss*, che è generalmente, o spesso almeno, un irlandese, possiede quella specie d'influenza che è molto apprezzata nelle lotte politiche. Tiene i suoi uomini al suo fianco, come il pastore il suo gregge ; conosce le abitudini, i desiderii, i gusti di ognuno di essi e conosce perfettamente gli argomenti che hanno forza su di loro. Una sola influenza agisce sui seguaci del *Boss*, e questa, generalmente parlando, è l'aspettativa di una parte qualsiasi di preda che deve tener dietro al successo. Il *Boss* è pagato dell'opera sua con un impiego e colla facoltà di disporre di altri impieghi a favore dei più

abili e meritevoli del suo gregge. L'intero sistema, scrive il signor Parton, è ridotto ad una perfezione quasi meccanica. Alla cima figurano i grandi capitalisti, i quali trovano la loro fortuna nei contratti che fanno col governo, negli imprestiti pubblici e nelle grandi imprese finanziarie, nelle quali il governo è impegnato di lasciarli partecipare. Dopo questi capitalisti viene un intero ordine di mestieranti politici, abituati a sfruttare con abilità inarrivabile l'ambizione, la cupidità e gli interessi momentanei del votante. In fondo di tutto ciò sta, seguita a dire il signor Parton, quel sistema che rende gli uffici pubblici la preda delle elezioni fortunate. Rendere gli uffici pubblici permanenti in modo da indurre la gente rispettabile a cercarli colla sicurezza di rimanervi continuando nella buona condotta, è lo scopo a cui mira lo scrittore americano e con lui tutti i partigiani di una riforma di quella che gli Americani chiamano Amministrazione civile.

V.

Se il generale Garfield soccombe nella crudele prova che da due mesi lo tavaglia, gli succede in forza della Costituzione, nel seggio presidenziale, il generale Arthur di New-York, repubblicano anch'egli, ma di un'altra frazione del partito, uno *stalwart*, parola che nel gergo politico americano significa un repubblicano arrabbiato. La di lui nomina a vice-presidente fu una concessione a quella sezione dei repubblicani, che sotto la direzione del senatore Conkling si adoperarono per fare eleggere il generale Grant. In fondo, nella trista eventualità della morte del generale Garfield, sarà la stessa politica che continuerà a dirigere l'Unione Americana, nè saranno a temersi fra il nuovo presidente e il Congresso di Washington quelle ostilità e quei conflitti che dopo la guerra di secessione turbarono la politica americana sotto la presidenza del democratico vice-presidente Johnson, succeduto, in un' eguale trista eventualità, al Lincoln, repubblicano.

In un sol caso l'avvenimento alla presidenza del generale Arthur potrebbe portare qualche cambiamento nell' indirizzo di quella politica, ed è se egli volesse cambiare la distribuzione degli ufficii fatti da Garfield e dare i principali di essi in pasto ai repubblicani del suo seguito che furono soccombenti nella convenzione di Chicago. L'Arthur è una creatura del senatore della opposizione Conkling e lo appoggiò sempre vivamente contro il Garfield nella distribuzione che questi fece dei posti più importanti e spe-

cialmente in quello lucrosissimo della collettoria doganale di New-York, che venne, come s'è detto, dato ad un Roberston, creatura del Blaine, attuale segretario per gli esteri. La morte del general Garfield farebbe adunque tremare i seggi di molti importanti ufficii. Sembra poi certo che egli si sbarazzerebbe degli attuali ministri, e ne creerebbe di nuovi scegliendoli fra gli aderenti del suo partito, e in questo nuovo rimaneggiamento dell'alto personale amministrativo il Conkling potrebbe forse succedere al Blaine e trovare nel segretariato degli esteri un compenso per il posto di senatore per New-York dal quale si dimise con speranza di rielezione, che poi non si verificò. Ancora pochi giorni prima dell'attentato Guitteau egli aveva vivamente criticata la condotta del generale Garfield e sarebbe naturalmente designato alla raccomandazione del generale Arthur nel suo probabile avvenimento alla presidenza. Però gli avversari stessi del generale Arthur, mentre acerbamente criticano la sua violenta partigianeria, e il suo poco dignitoso procedere verso il generale Garfield, contro il quale egli aizzò quanti più potè nemici, aiutando in ogni modo il Conkling nella sua disperata campagna, riconoscono che dopo l'attentato Guitteau egli ha cambiato contegno e si è comportato in modo da far credere che nel caso che prenda il posto del Garfield, egli saprà far tacere in se stesso le passioni del partigiano per non ispirarsi che al sentimento del pubblico bene e dei bisogni veri del suo paese. Nessuno sospetta che egli possa avere la minima simpatia per quella mano omicida alla quale dovrà forse di essere assunto alla più alta magistratura dell'Unione, e forse la trista causa stessa per cui egli salirà al potere lo tratterrà dal cambiare soverchiamente l'opera del suo predecessore nella distribuzione degli uffici. Se facesse diversamente, egli darebbe indirettamente ragione a quel miserabile che attentò ai giorni di Garfield, e che come fautore, a modo suo, dell'Arthur sperava anch'egli un posto in un cambiamento di presidente.

Del resto, governi Garfield o Arthur nei prossimi quattro anni la repubblica, si può essere sicuri che la politica americana non sarà in questo periodo presidenziale turbata da grandi conflitti, e che il progresso del paese non sarà in veruna guisa arrestato. Ho accennato sopra alle gravi questioni interne che dividono profondamente i politici americani e che sembrano avere tanto più gravità in quanto che quella divisione scinde il paese in due sezioni geografiche aventi interessi tanto diversi ed opposti da far sempre balenare dinanzi all'immaginazione atterrita lo spettro di una nuova violenta seces-

sione. Il Sud è libero scambista, protezionista il Nord; i rappresentanti del Sud sono tutti non solo ripudiatori (*repudiators*) del debito della guerra, ma sono generalmente sospettati di volere far riconoscere il debito confederato; e sopratutto poi le due sezioni Nord e Sud dell'Unione profondamente differiscono intorno alla misura delle attribuzioni che la Costituzione conferisce rispettivamente al governo federale e agli Stati particolari, volendo gli uni accentrare il governo, e decentrarlo gli altri fino al punto da rendere gli Stati pressocchè interamente autonomi e indipendenti. E quest'ultimo punto sta in fondo di tutte le difficoltà della politica economica; e vede ognuno che esso è in realtà gravissimo. Malgrado questo, non vi sono seri pericoli nè ora, nè in un prossimo avvenire per la sicurezza e prosperità dell'Unione. La ragione è che in tutte le classi della società americana, senza distinzione di sezioni, di razza e di genealogie, domina sovrano, come nota la *North American Review* del giugno ultimo, il sentimento di quella grandezza dell' Unione che non si può avere senza un forte vincolo federale, sentimento al quale tutti sono disposti ad immolare ogni rancore e ogni trista memoria, e a fare i più gravi sacrifizi di denaro, di simpatie e di predilezioni regionali. Sotto l'impero di quel sentimento che anima ogni americano i due principii di accentramento e di decentramento in certo modo si conciliano e si armonizzano togliendo alla lotta ch'essi accendono un vero serio pericolo.

Generalmente coloro i quali vedono a' giorni nostri gli Stati Uniti ritornano in Europa con sentimenti ben diversi da quelli che soleva eccitare mezzo secolo addietro nei visitatori di quella agitata e turbolenta democrazia, e che si vedono espressi nel famoso libro del Toqueville. « Nessuno — scrive il signor Hyndmann nella *Fortnightly Review* del marzo ultimo — che abbia visitato le grandi città del Nord durante l'ultima gran lotta elettorale che si è chiusa nel novembre dello scorso anno, potè non rimanere colpito dalla generale cortesia e dalla perfetta lealtà dei combattenti fra di loro, non che dal composto entusiasmo della gran massa della popolazione. Si dava quasi ogni giorno il caso di grandi processioni di democratici per le vie di città repubblicane; e la popolazione usciva a vederle senza in alcun modo impedirle o minimamente turbarle. Lo stesso si deve dire delle dimostrazioni repubblicane in città democratiche. New-York, per esempio, fu sempre una città in maggioranza democratica, ed ha nella sua popolazione Irlandesi e Tedeschi in maggior proporzione che ogni altra città dell'Unione. Eppure il giorno stesso che precedette le elezioni di prova nell'Ohio

e nell'Indiana furono visti 50,000 repubblicani fare una gran processione al lume di torcie per le vie più frequentate della città senza che abbia avuto luogo la minima infrazione all'ordine pubblico. E notisi che in quei giorni gli affari erano arrestati dall'agitazione politica e negli alberghi e sulle ferrovie non si sentiva parlare d'altro che della imminente elezione. Anche gli oratori politici, a qualunque partito appartenessero, erano sicuri di essere tranquillamente sentiti e giudicati con lealtà. Io stesso sentii pronunziare da un membro del gabinetto un acerbo e vivissimo discorso nel più forte della lotta senza che sia stato una sola volta interrotto. Questo si deve dire di tutte le città dell'Unione. Qualche leggero disordine che si verificò in qualche luogo non fece che rendere più notevole la calma e la compostezza generale. E certo queste dimostrazioni e queste discussioni politiche condotte con un tal spirito mostrano la grande educazione politica del paese e sviluppano nella massa del popolo un ammirabile potere di padroneggiare sè stesso. »

Chi potrebbe dir questo di certi paesi d'Europa che sono o si vantano di essere democratici? E ciò che è anche più notevole nell'ultima elezione presidenziale, è che l'enorme maggioranza di votanti che portò al seggio presidenziale il generale Garfield ha mostrato con ciò di volere una politica che richiede continui sacrifizi.

I liberi scambisti a ragione si lagnano che col mantenere le presenti forti tariffe doganali si impone un'enorme ingiusta tassa sulla gran massa della popolazione a solo ed esclusivo benefizio di pochi manifatturieri indigeni. Però la gran maggioranza del paese preferisce di fare ogni più grande sacrifizio in favore di ciò ch'essa crede doveroso patriottismo, ed è contenta di pagare più del suo valore la merce che gli occorre e purchè sia di manifattura americana. Lo stesso si dica della riduzione del debito della guerra. Se v'ha un paese che avrebbe ogni buona ragione per devolvere una parte di quel debito alle venture generazioni, questo è per certo l'America. Di qui a dieci o vent'anni quel debito sarebbe una piccolezza in confronto coll'aumentata ricchezza del paese. E pure gli elettori americani non esitarono a mantenere al potere coloro che si mostrarono sempre risoluti ad imporre le maggiori tasse per la progressiva non interrotta riduzione di quel debito, e ciò anche nei tempi della più grande depressione del credito pubblico. In questo modo la democrazia americana mostra di volere e sapere fare le spese della propria grandezza. La presente generazione è risoluta a voler prendere sopra di sè tutto il debito della guerra e lasciare in bianco la colonna del Dare a coloro che verranno dopo di lei.

Nè mancarono democratici di combattere a tutto potere questa politica e di consigliarne una diversa. Gli elettori diedero sempre ragione a coloro che volevano che si pagasse ad ogni costo ed al più presto il debito nazionale. Quanto a coloro che stettero lungamente sulla breccia consigliando di ripudiare addirittura quel debito ora non hanno più seguito alcuno nel paese, e la loro causa si può ritenere del tutto disperata.

Così l'Unione americana è avviata sopra un cammino di prosperità e di progresso indefinito. L'abolizione della schiavitù ha tolto dal suo seno quell' elemento che creando nel Sud interessi opposti a quelli del Nord costituiva uno stato di guerra permanente fra le due sezioni di essa. Certo quell'abolizione non ha fatto scomparire ogni differenza fra l'antico schiavo e il suo padrone. I negri furono emancipati politicamente, ma socialmente sono ancora inferiori ai bianchi. La povertà, la minore intelligenza, e più di tutto forse, il colore, fanno ancora di essi una casta a parte nel Sud. La loro emancipazione politica non è finora che un nome, perchè i bianchi li soverchiano nell' arena elettorale col numero, col denaro, colle migliori attitudini, e. dove non possono meglio, colle intimidazioni e colle aperte violenze. Ma i repubblicani sperano che questo stato di cose cambierà; sperano nell'istruzione dei negri e nel progresso dei lumi e della civiltà. Per ora quest'antagonismo fra la popolazione bianca e quella di colore nel Sud non è più un pericolo per l'Unione; *the fear of the South as a disruptive agency has quite died out among the people*, dice il citato scrittore della *Fortnightly Review*. Il bisogno più urgente dell'America è ora la creazione di un personale permanente per i pubblici uffici, affine di togliere di mezzo quella gran piaga che uno scrittore americano già sopra nominato chiamò il *Sacco ai pubblici impieghi* ad ogni elezione presidenziale, piaga che è in istretta relazione di causalità con quell'altra non meno grave delle agenzie elettorali che rendono la voce del paese dipendente dalle mene di pochi avidi e spregevoli armeggioni politici. Il levarla da lutto non sarà un' impresa breve e di poco momento; ma se gli americani vi riescono, non avranno fatto poco per purificare la loro vita politica e assicurare sempre meglio la grandezza della loro repubblica.

G. Boglietti.

L' ALFIERI POETA COMICO.

Chi ripensi quei giorni, lontani ormai di un secolo, in cui il nome di Vittorio Alfieri correva ammirato sulle labbra degli Italiani a significare il risveglio di sentimenti da gran tempo assopiti, a scuotere ed infiammare gli ingegni; quando rinnovatore della tragedia sulle italiche scene lo acclamava il Parini e lui, che aveva per obbedienza ai padroni, col laccio al collo, vituperato, confessava maestro e volea giudice il Monti, lui proponeasi a modello nella vita e negli scritti, esaltandone la memoria in versi immortali, il Foscolo; chi ripensi que' giorni, e rivolga quindi lo sguardo ai tempi nostri non potrà a meno di crucciarsi per il triste oblìo a cui sono dai più abbandonate quelle opere ove egli effuse quanto di sublime, di generoso il cuore e la mente gli suggerirono. Nè la vereconda ammirazione de' pochi che ricordano commossi la grandezza d'animo, la ferrea volontà, la splendida operosità dell'Alfieri, basta a dissimulare, a nascondere la dimenticanza in cui dall' universale ne son lasciati gli scritti. E potrebbe qualche spirito esacerbato dall'indecoroso abbandono trarne ben triste presagio per quest'Italia che fra i vaticinatori della insperata e stupenda sua resurrezione ha il dovere sacrosanto di ricordare, uno de'primi l'Astigiano: essa che non è pur troppo ancora intieramente quale « con lingua a un tempo vereconda e ardita » la vagheggiava il poeta « virtuosa, magnanima, libera ed una ». Se egli riaprisse gli occhi chi sa se invece di allietarsi non tornerebbe forse a gridare altamente sdegnoso:

Giunto è il regno de' cenci! osa pur tutto
Tu, che temer non puoi confisca e multa?

In Italia vi è ancora grande necessità, fortissimo bisogno che si legga, che si studi l'Alfieri. Meglio che i mille volume nostrali o stranieri, zeppi di accattati esempi, gioverebbe porre fra mano ai giovani i suoi scritti, il più breve, il più umile, il più sconosciuto dei quali rifulge sempre d'un nobilissimo intento morale o politico. Libertà e sapere furono i due affetti che soli, si può dire, tennero l'impero di quel grande ingegno: e, quantunque non occorra il dimostrarlo, pure lo studio che noi imprendiamo delle sue commedie originali, ce ne farà anche maggiormente persuasi. L'Alfieri, poeta comico! Certo la cosa dee riescir nuova a molti, nell'animo de' quali nascerà tosto, insieme a qualche curiosità, il dubbio presentatosi già alla mente de' contemporanei del poeta: pochi fra i quali inclinavano a credere ch' ei potesse in sì diverso genere riuscire eccellente. [1] Fra i pochi, però, era il poeta stesso. [2] Aveva egli ragione oppur torto nel crederlo? Ciò andremo noi ricercando, se non si stancherà di seguirci la cortese attenzione de' lettori, ed il faremo un po' minutamente, giacchè le commedie alfieriane non sono mai state studiate, [3] e non può essere affatto privo d'interesse, trattandosi del grande, del solo poeta tragico italiano, l'indagare quali fossero le sue idee intorno alla commedia e come, venuta l'opportunità di tradurle in atto, lo facesse.

[1] Lettera dell'ab. di Caluso alla contessa d'Albany (28 giugno 1803). *Vita*, ed. Le Monnier, p. 320.

[2] « Dopo ch'ebbi finito di verseggiare le commedie, credutele in salvo e fatte, mi sono sempre più figurato e tenuto di essere un vero personaggio nella posterità. » p. 320. Avvertiamo una volta per tutte che le citazioni della *Vita* son sempre fatte sull'edizione Le Monnier, Firenze 1861.

[3] Crediamo di poter affermare ciò liberamente perchè, ad eccezione di un lavoretto del compianto I. Ciampi, inserito nel giornale milanese il *Pirata* del 1864 e ristampato nel volume testè uscito in Roma col titolo: *La Commedia Italiana*, studi storici, estetici e biografici, per quante ricerche abbiam fatte, non c'è stato possibile di trovare altri scrittori che delle commedie dell'Alfieri abbian parlato *ex-professo* Anzi la negligenza è giunta a tal segno che un professore d'Università, il quale ha pubblicato un grosso volume di lezioni sul Teatro italiano del secolo XVIII, consacrato quindi, quasi intieramente, all'Alfieri, al Metastasio ed al Goldoni non s' occupa per niente delle commedie del primo, ma se ne sbriga dicendo, per incidenza, che « non rappresentano.... il genio dell'Alfieri le commedie *I pochi*, *I troppi*, *I molti* (!) ». Noi saremmo molto curiosi di leggere quest'ultima commedia, che è forse frutto della fantasia del critico, ma di quella dell'Alfieri, no di certo. Vero è che poco appresso il medesimo critico scrive che nella *Merope* alfieriana « memore del *segnius irritant animos dimissa* (sic) *per aures* Egisto trucida il tiranno in scena (!) ». Tutti gli scolaretti sanno che Orazio ha detto proprio l'opposto, giacchè alle parole citate seguono nell' Epist. 3ª del Lib. II quest'altre: *quam quae sunt oculis subiecta fidelibus!* E così si insegna la storia... letteraria.

I.

I PRIMI TENTATIVI.

Potrebbe, nè fuor di ragione, sembrare ad alcuno cosa assai strana, che l' Alfieri, già vicino all' ultimo passo, rompesse d' un tratto il proponimento, fatto da tempo e mantenuto, di non scriver più nulla, compiuti che avesse i cinquant'anni, [1] per tentare sì difficile arringo. E sarebbe strana cosa davvero, se non rimanessero documenti a farci accorti che l'Alfieri aveva sempre meditato di scrivere commedie e che la tarda risoluzione non fu esecuzione improvvisa di improvviso pensamento; bensì null' altro che l' attuazione di un disegno vagheggiato da molti e molti anni ed al quale il comporre e, composte, correggere e migliorare le tante tragedie e quindi lo studio faticoso ed indefesso della lingua greca, avevan sempre sollevati ostacoli e frapposto indugi. Di ciò fanno testimonianza, oltre chè quanto scriveva l'Alfieri stesso nella *Vita* [2] e nei *Giornali* e *Annali*, già pubblicati, [3] alcuni nuovi documenti che potemmo scovrire svolgendo i manoscritti alfieriani conservati nella Laurenziana. I risultati che hanno ottenuto le nostre indagini, sono tali da indurci, prima di discorrere delle sei commedie, immaginate e compiute dal poeta negli ultimi suoi giorni, a risalire, per trovarne i germi, ai primordi della sua vita letteraria.

Nel maggio 1772 l'Alfieri rivedeva, dopo cinque anni di non interrotti viaggi in paesi stranieri, il suolo dove era nato, col proposito, giunto che fosse a Torino, di fissarvi la sua dimora. Ai primi di gennaio del seguente anno infatti, provvistosi di un magnifico palazzo posto sulla piazza di S. Carlo, metteva casa con lusso, a detta sua, *bestiale;* riprendendo la vita allegra e spensierata condotta per l'innanzi. « Gli antichi miei compagni d'accademia, esso scrive, [4] e di tutte quelle prime scappataggini di gioventù, furono di nuovo i miei intimi; e tra quelli, forse un dodici e più di persone, stringendoci più assiduamente insieme, venimmo a stabilire una società permanente, con ammissione ed esclusiva ad essa per via di voti, e regole, e buffonerie diverse, che poteano forse somigliare, ma non erano però, Libera

[1] Capit. XXXI e ultimo, p. 320.
[2] p. 355 e altrove.
[3] Dal prof. E Teza nel medesimo volume.
[4] *Vita*, p. 126.

Muratoreria. » Le sessioni teneansi la sera in casa del Conte, e sebbene altro intento non avessero che il sollazzo, pure i giocondi accademici non rifuggivano dal trattare questioni letterarie e filosofiche: anzi ognun d'essi doveva, quando fosse venuta la sua volta, presentare scritti di qualunque indole gli piacesse che, anonimi, eran letti dal presidente, settimanalmente nominato, nelle periodiche adunanze. Come era naturale, anche l'Alfieri contribuì a rallegrare la brigata con cose sue « cose, ei dice, [1] facete, miste di filosofia e d'impertinenza, scritte in un francese che doveva essere almeno non buono, se pure non pessimo, ma riuscivano intelligibili e passabili per un uditorio che non era più dotto di *lui* in quella lingua. » Degli scritti, per ogni rispetto curiosissimi, de' quali vien fatto qui parola, tre ne ha conservati l'Alfieri in quel manoscritto, ora laurenziano, che in un momento di malumore, gratificò di un titolo poco lusinghiero: *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino, scimmiotto di Voltaire!* [2]

Fra queste cosette giovanili, una ha per noi molto interesse: quella cioè « che fingeva la scena di un Giudizio Universale, in cui Dio domandando alle diverse anime un pieno conto di sè stesse, ci aveva rappresentate (*sic!*) diverse persone che dipingevano i loro propri caratteri: e questo ebbe molto incontro perchè era fatto con un qualche sale e molta verità: talchè le allusioni ed i ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne della nostra città, venivano riconosciuti e nominati immediatamente da tutto l'uditorio. » [3]

Se pensiamo che l'Alfieri scriveva ciò di un lavoro proprio, giovanile e per giunta composto in quella lingua che far doveva più tardi bersaglio a tanti e memorandi motteggi, quando era già pervenuto ad altissima fama, dovremo convenire, anche senza averlo esaminato, che il lavoro non deve esser stato del tutto cattivo. Un giudizio invece assai severo ed, osiamo dire, non troppo esatto, ne ha dato l'egregio editore fiorentino della *Vita*, il prof. E. Teza, il quale per il primo ne ha fatto ricordo. « Chi sperasse,

[1] Ibidem.

[2] È il manoscritto fra gli alfieriani segnato col n. 5: coperto di cartoncino grigio, messo insieme dall'Alfieri stesso, che di suo pugno scrisse sul dorso queste parole: *Juvenilia gallico sermone inquinata.* Il titolo da noi riportato si legge invece sopra un pezzetto di carta azzurra appicciccato più tardi al primo foglio bianco. Il manoscritto contiene oltre al *Giudizio Universale* e due lettere, di cui vedasi un cenno a p. 10, anche i notevoli frammenti di *Giornali* del 1774-75 editi dal Teza.

[3] *Vita*, p. 127.

esso scrive, [1] di trovare allusioni agli uomini contemporanei del poeta, si ingannerebbe; all'Alfieri pare che mancasse interamente o la potenza o il desiderio di studiare addentro gli uomini. Considerando sempre sè stesso, non esercitò più largamente l'analisi psicologica: e queste anime sono dipinte con colori comuni: si vede creazione di fantasia poco fervida; non di osservatore acuto: vi manca il brio e, benchè cercata, l'arguzia. » Senza entrar qui a discutere se e quanto vero sia il giudizio pronunciato sull' ingegno dell'Alfieri, che ha però — ricordiamocene — lasciato delle *Satire* che son le più strettamente classiche e le più larghe ad un' ora nel concetto sociale, che abbia l'Italia, [2] ci limiteremo ad osservare che se, per testimonianza dell'autore medesimo, i personaggi del *Giudizio Universale*, son tutti « ritratti vivissimi e lieti e variati di molti sì uomini che donne » di Torino, le allusioni a' contemporanei non fanno difetto, come il prof. Teza asseriva. Noi non possiamo, come l'uditorio, per il quale il *Giudizio* fu scritto, riconoscere e nominare immediatamente le persone beffate dal Conte: se non di tutte, di alcune però, come or vedremo, ci è dato ravvisare le sembianze. Il lavoro poi, nell' insieme, se non è un modello di vivacità, di brio, di forza comica, non ci sembra però assolutamente privo di queste doti. Ma sovra di ciò volentieri lasceremo giudici i lettori.

Al dialogo, se con questo nome dobbiamo indicare lo scritto giovanile del grande tragico, giacchè e per la forma e per il concetto assai si avvicina alle opere di Luciano, precede una lettera, diretta alla società, la quale narra l'origine della relazione sul *Giudizio Universale*. Anch'essa è certamente fattura dell'Alfieri e crediamo utile il riferirla, mantenendone la stravagante ortografia: [3]

« *Lettre du membre Lavrian à la sociètè.*

» *Decembre 1773, Turin.* *du Paradis.*

» Illustres sanguignon (sans guignon?), j'ignore si je vous ai ètè utile pendant ma vie; j'avois pourtant un coeur excellent et une jolie femme: mais passons là dessus. L'emploi de valet de

[1] *Sui manoscritti di V. Alfieri nella Laurenziana*, p. XX-XXI.
[2] CARDUCCI, Prefazione al volumetto *Satire e Poesie minori di V. Alfieri.* Ed. (Barbèra, p. 6).
[3] Si legge nella prima pagina del manoscritto V: è inedita.

chambre du Prince Farinel, qui est ici grand échanson de la cour divine, me met à même de vous rendre des services importants.

» Je le préssois un jour de ne point être ingrat vers ses adorateurs, je le préssois vivement; je vis sur sa phisionomie (*sic*), que vous lui connoissez tous un peu rude quelques légers mouvements de tendresse: je tombais à ses génoux, qui sont un peu plus propres ici de ce qu'ils vous paroissent être dans la cave; je les lui embraissais en protéstant que je ne quitterois point cette humble posture, s'il ne accordait quelque faveur signalée à son illustre famille. Il me releva alors, et me rémettant ce papier que je vous inclus dans ma lettre, il me dit ces mêmes mots: « Tenez, qu'ils lisent, qu'ils réfléchissent et qu'ils mettent à profit la saine morale que cet écrit contient. L'usage qu'ils en feront me determinera pour leur continuer mes faveurs ou pour les retirer. »

» Je vous conseille donc en ami de profiter des avis du Prince et de l'engager à vous éclairer; pour moi je sérois trop heureux si je puis continuer à vous être utile.

Le membre trépassé
De Lavrian »

Senza dubbio, sotto i nomi di *De Lavrian* e di *prince Farinel* si nascondono due personaggi, facilmente riconoscibili per l'allegra brigata, cui era spedita nientemeno che dal paradiso la scherzosa epistola, ma a noi sconosciuti. Sembrerebbe, a dir vero, a prima giunta probabile (ed è stato infatti da altri asserito [1]) che sotto il nome di *De Lavrian* si debba riconoscer specificato l'Alfieri stesso, autore sì della lettera che del *Giudizio:* ma chi pensi però che il cognome di un'antica ed illustre famiglia piemontese era di *Lavriano* e che a questi tempi precisamente viveva in Torino un conte di Lavriano, uomo erudito e raccoglitore di patrie memorie, troverà assai poco credibile che l'Alfieri si servisse di tal cognome come di un proprio pseudonimo. D'altra parte l'Alfieri ci avverte che gli scritti presentati e letti alla Società, erano tutti anonimi: talchè se il conte di Lavriano fosse stato fra i soci e avesse scritta lui la lettera

[1] « L'Alfieri aveva il nome di Lavrian, e si conservano di lui, due lettere, che finse ricevute dal paradiso, e nelle quali si ragiona dei principii e dei membri di quella società. » Così il prof. Teza (p. xx). Veramente qui v'è molta confusione di cose. Anzitutto nulla, come si vede, permette di credere che l'Alfieri avesse, come membro della società, il nome di Lavrian. Di più le due lettere rammentate non si finge menomamente che vengano dal paradiso: ciò succede per la sola lettera da noi stampata, che il prof. Teza ha confuso con altre due di cui ora parleremo.

probabilmente o non l'avrebbe firmata o appostovi, come vediamo aver fatto altrove l'Alfieri stesso, un falso nome. [1] La più naturale, fra le tante supposizioni che si potrebbero fare, ci par questa: che l'Alfieri, scritta la lettera, la attribuisse per un piacevole motivo, a noi ignoto, al De Lavrian membro più o meno *trépassé* della Società.

In quanto al *Prince Farinel* possiamo esporre alcune congetture che non ci sembran prive di valore. Nel febbraio del 1773, alquanti mesi prima cioè che l'Alfieri scrivesse il suo lavoro, era morto Carlo Emmanuele III, principe ben degno per molte virtù di appartenere alla gloriosa dinastia Sabauda. Or bene, se raffrontiamo il giocoso ritratto del *prince Farinel* con quanto sappiamo della figura e delle abitudini del monarca piemontese, troveremo tratti di rassomiglianza tali da lasciar credere che a quest'ultimo appunto volesse alludere l'Alfieri: come la burbera fisonomia, la abituale semplicità che degenerava in negligenza per il culto della propria persona. Infine, in dialetto piemontese l'epiteto di *Farinel* si soleva e si suole applicare alle persone che dimostrano accortezza ed ardire: [2] doti queste ben possedute dal vincitore di Guastalla.

Rischiarate così, per quanto abbiam abbiam potuto, le allusioni della lettera d'introduzione [3] passiamo all'esame del lavoro che segue tosto nel manoscritto, preceduto dal sonoro titolo di « *Esquisse du jugement universel tel qu'il sera et tel qu'il est et tel qu'il a toujours été sur les morts et sur les vivants: car le redoutable tribunal de Dieu n'est jamais fermé et l'on y rend continuellement justice,* » e dal disegno, un po' rozzo per verità, della distribuzione dei personaggi e delle decorazioni della scena. Siede in cima ad un triangolo l'eterno Padre, giudice supremo; ai lati il Figlio e lo Spirito Santo; a sinistra Gabriele; a destra Raffaele. In mezzo uno scrittoio triangolare simboleggia la Trinità: di fianco stanno i segretari: in faccia le anime: in un cantuccio Lavrain che ascolta il giudizio. Nella sala fanno bella mostra

[1] In una delle due lettere, di cui è questione nella nota precedente, si sottoscrive *Modeste Simplicien*, nell'altra il *Véridique Impartial*. Le lettere stanno a f. 16 del ms. V e fanno cenno delle diverse e curiose dicerie che nella società torinese si spargevano sulla allegra brigata.

[2] Anche nella lingua Farinello indicava furbo, scaltrito: ora in essa è parola fuori d'uso, come lo è pure nei dialetti lambardi (Vedi Capis, Varron milanes. s. v.).

[3] Andiamo debitori di parecchie fra le notizie che diamo qui e più innanzi, su alcuni dei personaggi introdotti nel suo lavoro dall'Alfieri all'illustre barone Antonio Manno, segretario della R. Deputazione di Storia patria, profondo ed accurato investigatore di patrie memorie. Ci sia lecito qui il rinnovargli i nostri più vivi ringraziamenti.

di se la verga d'Aronne, le corna di Mosè, il pomo d'Adamo e qualche cosa di peggio.

Su questo tono faceto ed anche molto irriverente, se vuolsi, è tutto il giudizio. La prima ombra che si presenta al tribunale divino è d'un avvocato che, eletto ministro della guerra, avea naturalmente lasciato andar tutto alla peggio: la sua punizione sarà di servir coloro che, vivendo, egli insultava. [1] La seconda è l'anima d'un Re che non ha fatto in sua vita nè ben nè male, e che invece d'esser posto fra coloro che mai non fur vivi, vien da Dio fatto registrare fra gli Antonini, i Traiani, gli Enrico IV. « Les Rois même mediocres, dice l'eterno Padre per giustificare la sua decisione, vont devenir si rares qu'il faut les encourager par des récompenses qui ne leur sont pas strictément dues. » Questo ironico linguaggio ci lascia scorgere nel brioso scrittore del *Giudizio Universale* già desto quello spirito ribelle alle viete idee che gli faceva rispondere al cognato, gentiluomo di camera del Re, il quale voleva avviarlo a diplomatici impieghi, che avendo veduto un pochino più da presso ed i Re e coloro che li rappresentano, non li poteva stimare un iota nessuno: risposta che fece torcere moltissimo il muso al degno uomo. [2] Ma contro chi può esser diretto lo strale? Non andremo per avventura lungi dal vero congetturando che l'Alfieri pensasse, scrivendo al suo stesso Sovrano, a quel Vittorio Amedeo, cieco imitatore del grande Federico, che poneva tutta la sua felicità nel contemplar soldati: anteponendo (se crediamo al Denina, molto acerbo contro di lui) d'assai i trombettieri ai letterati e mostrando un orror principesco per le *mezze righe*. Nel dicembre 1773 (quando cioè scriveva l'Alfieri) potevasi già formare un concetto di quel che sarebbe ii suo regno, se a governarlo Vittorio Amedeo eleggeva uomini, quali l'inetto marchese d'Aigueblanche, suo prediletto ministro. Contro di costui l'Alfieri si è forse divertito a lanciare i suoi epigrammi, presentandoci l'ombra d'un ministro tanto ignorante ed incapace da esser condannato tutta l'eternità a compitar l'abbicì. A costui tengon dietro altri due ministri: l'uno poltrone: [3] l'altro buono tutt'al più a far da ciambellano e che in cielo preparerà il tabacco di Spagna: poi un innocuo cortigiano che Dio sceglie per

[1] L'Alfieri probabilmente allude al conte Chiavarina, fatto reggente della guerra da Vittorio Amedeo III (26 febbraio 1773), poi ministro (28 aprile 1775) ma privato delle cariche, possedute sotto Carlo Emanuele II, di segretario di gabinetto del Re e di primo segretario dell'Ordine Mauriziano.

[2] *Vita*, p. 125.

[3] E costui è probabilmente il conte Giuseppe Ignazio Corte nominato ministro dell'interno il 13 dicembre 1773.

fabbricare le buste occorrenti alla celeste segreteria. Succede un vanitoso che, fatto ministro, operò malamente per ignoranza non malvagità, indi un cancelliere che, avendo venduto la giustizia, soffrirà l'orribile supplizio di star eternamente immerso in un lago d'oro fuso. L'ottava anima che entra in scena è d'un marchese, uomo del bel mondo, l' « occupatus in otio, gratis anhelans » del poeta latino. Il suo ritratto è proprio colto sul vero e delineato con tanto brio che stimiamo far cosa grata ai lettori, col riferirlo:

« Sire, l'âme précédente vous a mis en corroux; j'en vois encore les traces sur votre visage auguste: je serois bien heureux si je pouvois vous faire rire. Je fus un Marquis dans le monde et il faut que dans cet illustre métier j'aye surpassè de beaucoup mes confrères, car « Marquis » tout-court, suffisoit pour me designer. Je fus riche, beau, manierè, poli et mediocrement spirituel; voici comment je me donnais une consideration. Je ne manquais jamais de faire une visite à ceux qui revenaient de la campagne, où qui obtenoient des emplois, à qui il naissoit des enfants où qui gardaient la chambre pour un rhume; et une visite à propos fait souvent des miracles. Je me rejouissois avec le mari de la mort de sa femme, et je m'attristais avec le père de la mort de son fils, j'étoit tour à tour jeune avec les jeunes, vieux avec les vieux, sçavant, grave, enjouè, misterieux, indiscret, avantageux, modeste: tout enfin ce que l'on peut être pour être du sentiment de tout le monde et ne deplaire jamais à personne. J'avais à mes gages quatre personnes, qui rodoient par la ville pour s'informer de la santè de chacun, et le dimanche j'écrivois toujours sur mes tablettes la distribution de mes heures pour la semaine. Ce n'éstoit pas une mediocre affaire de me partager avec un juste equilibre entre les devoirs differents de l'amitiè, de l'amour, de la convenance, de la gratitude, de la pitiè, des égards et de tant d'autres mobiles, qui tous avaient une égale réaction sur ma pauvre tête, qui succombait nécessairement à tant d'affaires. C'est pour cela que je ne voulus jamais d'emploi, parceque j'avais embrassé le plus pènible de tous et que grâce à Votre Majestè divine, j'ai été un homme fort utile dans le monde, puisqu'je m'en suis si bien aquitté. » [1]

Iddio non è però del medesimo parere e condanna il poveraccio, che ha fatto tanto sciupìo del suo tempo, ad attinger perpetuamente acqua con un vaso senza fondo in compagnia delle Danaidi.

[1] Ms. V, p. 5.

Dopo quella del marchese si presentano per esser giudicate altre dieci ombre, che non destano uguale interesse in chi legge perchè di persone affatto oscure ed i cui caratteri sono delineati piuttosto chè coloriti. Una di esse però, la tredicesima, merita speciale attenzione. L'Alfieri ci presenta la caricatura, vivacissima, di un curioso, maldicente, insoffribile ciarlone: uno di que' ficcanaso, esso li chiama *furets voltigeurs*, che non hanno altra occupazione, non provano maggior piacere di quello che immischiarsi nei fatti altrui:

« Seigneur, dice il ficcanaso al suo giudice, vous m'avez rayè du rôle des vivants, mais permettez-moi de vous dire, que vous n'avez pas bien réfléchi. En premier lieu, vous ne me souffrirez pas ici, et en second vous ne me remplacerez que très-difficilement dans le monde. Je fus un homme, (pour abuser du mot, comme tant d'autres) un homme, dis-je, incomparable: ce fut envain qu'une foule obscure de voltigeurs suivirent mes traces; personne n'atteignit jamais le vrai point de perfection, comme moi, dans le triple talent de la curiositè, du reportâge et de la tracasserie. Je fis dans ma jeunesse une faute irréparable en quittant le petit collet pour investir une croix à ruban vert; l'habit d'abbè m'aurait mieux servi pour m'introduire dans des certaines maisons et à la faveur de cet uniforme de l'inutilitè, j'aurais decouvert bien d'affaires qui, malgrè moi, ne sont jamais parvenues à ma conoissance. Je fus pendant toute ma vie un pilier de cafè, de rue, de promenade, de spectacle et d'assemblée; enfin je n'aimais point à perdre le temps et je me tins toujours dans les endroits, où il y avait quelque chose de curieux à voir où à apprendre. Quelle douce satisfaction n'éprouvais-je pas en effet, lorsque ayant passè toute une nuit en sentinelle devant la porte d'une femme, qui ne m'interessait point, j'en vis enfin sortir, au point du jour, son amant, qui, quoique enveloppè dans un manteau jusqu'au nez, ne pût pourtant pas èchapper à ma penetration. Je fus bien amplement récompensè de ma peine, le lendemain lorsqu'j'eus le plaisir inexprimable de le dire à l'oreille de tous ceux qui se trouvaient au cafè. Un bonheur encore plus grand ce fut, lorsqu'éstant au spectacle, confondu avec le banc qui me portoit, en faisant semblant d'écouter l'opéra, je ne perdis pas un mot de ce que deux amis se disoient devant moi, croyant que personne ne pouvoit les entendre. Cela me procura la satisfaction de confier à ceux dont on avait parlè, ce qu'on avait dit d'eux; je leur recomandais en même tems (sic) le se-

cret, mais je leur nommois tout-bas les auteurs du discours et je leur raccontoit (sic) de quelle façon je les avois entendus. Des que je voyois un joli habit où une tabatière, où telle chose à quelqu'un de mes amis, (et *nota bene* que j'éstois ami de tout le monde) je le louois beaucoup, je m'informois ensuite exactement de quel marchand il l'avait achété et je courois le lendemain à la boutique, où j'apprenais heureusement qu'il ne l'avait point payè. Je revenois alors triomphant dans mon assemblée, où j'annonçais à mes disciples l'importance de mes découvertes. Seigneur, je ne finirois jamais si je voulais vous detailler toutes le différentes branches de ridicule que mon industriuse et avide curiositè avoit saisi et multipliè à l'infini: je conclus en priant Votre Divine Majesté, si elle veut m'honorer ici de la charge de son espion, je l'ose assurer que personne ne remplira mieux cet emploi et je crois vous en avoir donnèes des preuves suffisantes. »

Fra le risate degli uditori, alcuno avrà certo sussurrato il nome di colui, la cui maldicenza era così argutamente derisa dall'Alfieri. Ciò non possiamo far noi : nondimeno la lettura di questa pagina ci diletta ugualmente, perchè il ritratto rappresenta un tipo vero, che siamo, disgraziatamente, soggetti a ritrovar spesso noi pure al nostro fianco in pubblici o privati ritrovi ed a accogliere con apparente cordialità ed ascoltare con la spiacevole persuasione che alla nostra volta noi pure gli offriremo l'opportunità di esercitare la sua fastidiosa professione.

Il *Giudizio* essendo lavoro piuttosto lungo, deve esser stato letto dall'Alfieri in varie riprese: la distribuzione sua in tre sessioni, ognuna delle quali è contenuta da un fascicoletto, diverso dagli altri per la carta ed il formato, lo lascia almeno ragionevolmente supporre. Terminata col giudizio della diciottesima ombra, un vanitoso donnaiuolo, la prima sessione, ne troviamo in un nuovo fascicolo il seguito col titolo: *Suite du Jugement Universel. Seconde Session.* [1]

L'Eterno Padre è raffreddato e non avendo voglia di continuare l'esame, cede di conseguenza il posto a Gesù, che vorrebbe interrogare le donne; ma ne è sconsigliato da Dio il quale, stimandolo troppo giovane, preferisce riservare per sè il difficile negozio. Cristo allora si rassegna ad esaminare le ombre maschili e prima fra tutte, quella d'un poetucolo che entra declamando:

[1] p. 12.

Seigneur, de tout mon coeur je me repentiroit (sic),
Mais dans ma solte vie, je n'ai ni bien ni mal fait:
J'avais à cinquante ans un petit air enfantin;
Je n'eus pas plus de barbe au menton qu'à la main.
J'eus d'un amant transi l'insipide langueur,
Et d'un fat misterieux l'impertinente hauteur;
J'ai perdu mes beaux jours auprès d'une Princesse,
Sans cela sous mes talents auroit gemi la presse.
J'aimais les doctes Soeurs . . . . . .

Ma a questo punto, fortunatamente, il supremo giudice lo interrompe inviandolo a declamare i suoi versi agli ammalati affetti d'insonnia. Al poeta succede un vecchio impostore che si dice avanzo di cento battaglie, mentre non ha udito mai il rumore del cannone; a costui un bugiardo chiacchierone che sosterrà la parte di Brighella sul celeste Teatro; indi un vecchio libertino. Gesù, rinviato ad altra seduta l'esame delle anime non ancor giudicate, sta per ritirarsi, quando un erudito, tedesco, autore di pesanti dissertazioni, entra a forza nel tribunale, a forza vuol essere ascoltato. Gesù si rifiuta dapprima, ma costretto al silenzio dall'inesauribile eloquenza del tedesco, finisce coll'addormentarsi.

La terza sessione [1] è inaugurata da un piacevole battibecco fra Gesù e lo Spirito Santo: quest'ultimo incollerito perchè nel giudizio non è mai stato consultato, si adira anche di più sentendosi trattar da intruso. Il Divin Padre entra di mezzo e per toglier ogni materia a nuove contese, annuncia che giudicherà egli stesso: comanda quindi a Raffaele di introdurre le donne. L'Angelo ordina a costoro di spogliarsi d'ogni ornamento e degli abiti; ma esse, furiose, gli voglion cavar gli occhi. Raffaele ritorna tutto sconcertato ad informar Iddio del femminile tumulto e questi manda allora S. Giuseppe a persuaderle, perchè il santo « a toujours eule talent d'en imposer aux femmes. » Questa volta non riesce però: perchè vecchio, è canzonato: e lasciar e costretto a fare a Gabriele, il quale prodigando alle donne complimenti e carezze e affermando loro che senza ornamenti la lor bellezza parrà maggiore, ottiene finalmente che si spoglino. Ma esse si vantano di sedurre, giovane o vecchio che sia, il loro giudice: il Padre Eterno spaventato, fa chiamare Maria e la incaricava di giudicare in sua vece, ma non da divinità, da donna. Spietatamente; risponde la Vergine ed ordina che si presenti prima la più vecchia: nessuna si muove; la più casta: tutte ferme; allora la più ridicola! E gli an-

[1] p. 20.

geli le traggon dinanzi a forza una vecchia galante. Giudicata costei, vien la volta di una pazzerella, infatuata de' Francesi: poi d'una dama di corte, ipocrita creatura: indi d'una giovane moglie di vecchio marito che la Vergine, mossa a pietà, dà in consorte a san Pasquale dell'ordine de' frati minori. Ma ecco un nuovo tumulto fra le ombre: son due vecchie civette, sorelle, che s'odiarono cordialmente in tutta la vita e che voglion esser giudicate insieme per sapere quale fra loro è la peggiore. La Vergine, udite ambedue, è incerta: chiama Plutarco e lo incarica di fare un parallelo. Il buon greco pensa, ripensa, ma non sa decidersi: l'una, egli dice, non val nulla: l'altra, anche meno. Maria annoiata le rimanda sulla terra a servire, brutte, vecchie e grinzose, da cameriere e da mezzane a belle e capricciose padrone. Ultima appare una donna letterata, un *bas-bleu*, che saluta, prima della Vergine, Plutarco, ed ottiene di andare a dimorar con S. Ignazio. Per un strano capriccio dell'autore si presenta finalmente la antica regina d'Egitto, Cleopatra:

« Je vous demande justice, ella dice, contre un jeune homme qui, sans me connaitre, compose une mauvaise tragèdie, dans la quelle, pour exhaler tout son fiel, il me prête un caracthère horrible et que je n'eus jamais. »

Ma la Vergine la consola:

« Cleopatre, vous sçavez que c'est un des plus anciens privilégès de la Poèsie de mentir impunèment. D'ailleurs consolez-vous: la pièce sera peut-être sifflée et, sans que le public prenne une meilleure idée de vous, vous serez du moins vengée. » [1]

Così termina il *Giudizio*.

Ci siamo dilungati alquanto nel parlare di questa bizzarra produzione, affatto sconosciuta sin' ora, pechè essa ha, più che non sembri, strettissima attinenza col soggetto che ci preoccupa. Se il *Giudizio Universale* non è, rigorosamente parlando, per la forma

[1] Come ognuno sa, l'Alfieri nella sua *Vita* racconta di aver incominciato a scrivere la *Cleopatra* senza un disegno prestabilito e solo per ingannare il tempo, durante la malattia della sua amante, la marchesa di Prié, e precisamente nel gennaio 1774. Ora in questo ultimo episodio del *Giudizio Universale* l'Alfieri fa già cenno di aver posto mano alla *Cleopatra* e, se non erriamo, del proposito di farla rappresentare. Ma il *Giudizio* sarebbe stato scritto nel dicembre del 1773, per quanto si rileva dal manoscritto e asserisce l'Autore stesso nella *Vita*. Come adunque si spiega questo curioso fatto che l'Autore ricordi in uno scritto anteriore al tempo in cui la compose, la Tragedia? Abbiamo cercato invano di sciogliere siffatto problema: non c'è altra via che ammettere uno di questi due casi: o che questa parte del *Giudizio* sia stata scritta dopo il 73, o la Tragedia ideata prima e concludere nell'uno o nell'altro caso l'A. mancò di memoria.

un vero tentativo drammatico, lo è però per la sostanza; ci rivela nell'ingegno dell'Alfieri un'attitudine innegabile a cogliere il lato ridicolo delle cose ed a trarne partito, attitudine più che necessaria per scriver commedie, giacchè, per fermo, della commedia la parte satirica è la più saliente. E di possederla era persuaso egli stesso; e lo udiam confessare che « per natura *sua* prima a nessuna altra cosa inclinava quanto alla satira ed all'appiccicare il ridicolo sì alle cose che alle persone. » [1] E di questa inclinazione e della potenza in lui di esercitare l'analisi psicologica, di scrutare ben addentro il cuore degli uomini e colorirne col calamo beffardo i vizi e le debolezze, ci offrono prove forse più efficaci questo lavoro giovanile e le *Satire*, se composte dal 1786 al 1799, ideate però fin dal 1777; di quello che le Commedie, scritte in più tarda età. Ma di questo fatto altrove studieremo le cagioni.

Il *Giudizio* merita l'attenzione di chi cercherà far conoscere, meglio di quel che sia ora conosciuto, l'Alfieri agli Italiani, anche perchè lascia scorgere quali profonde ed incancellabili vestigia gli avessero impressi nell'animo i lunghi viaggi attraverso l'Europa. Se per « la mal succhiata oltremontaneria » [2] gli si era così impepato il gusto da tenere in soverchio dispregio tutto ciò che fosse italiano, pure la vista di tanti e diversi paesi, il contatto di tanti uomini gli avevano allargate le idee, fatto esperto di cose morali e politiche, pensatore « più assai che non lo comportasse quell'età. » [3] Della nuova attitudine, assunta dalla sua intelligenza, spogliata di molti pregiudizi, abbiamo evidentissime prove nello scritto esaminato: nelle pitture, più che irriverenti, della divinità; in quelle, assai franche, de' sovrani e de' loro ministri. Non dava quindi un falso, per quanto troppo aspro, giudizio di sè medesimo l'Alfieri dicendosi « scimmiotto di Voltaire ». L'incredulità sarcastica del filosofo francese, il cui nome desta anche oggi un santo sdegno nelle coscienze timorate, gli era penetrata nell'anima e fa quasi meraviglia il non trovare nel *Giudizio*, dove le cose più degne di rispetto son trattate con tanta disinvoltura, alcuna frecciata contro preti e frati. E sì che contro questi ultimi egli dettava poco più tardi una novella, inedita tuttora e che è sperabile lo rimanga sempre, più degna, per verità, del Casti che di lui. [4]

[1] *Vita*, p. 127.
[2] Satira IX, *I Viaggi*, cap. I.
[3] *Vita*, p. 125.
[4] Si legge fra le altre *Sconciature tragiche e liriche* 1774, 1775 nel ms. III (p. 159). Porta la data: « Torino, dicembre 1775. » La precede un'altra novella in versi, anch'essa alquanto libera, scritta nel medesimo tempo e della

Se lo consideriamo come produzione letteraria, il *Giudizio*, tenuto il debito conto del quando, del come e del perchè fu scritto, non parrà lavoro da disprezzarsi, come non lo parve all'Alfieri stesso; il quale anzi gli deve il primo, timido desiderio, spuntatogli in cuore, « di scrivere, quando che fosse, qualcosa che potesse aver vita. » [1]

Questo tenue e confuso lampo di lusinghiera speranza lo andò quindi di tempo in tempo saettando, finchè, fattosi più persistente e continuo, diradava finalmente le tenebre di quella vita oziosa e divagata che il Conte aveva per tre anni condotto, fra donne e cavalli. Rotti nel 1775 i lacci che tenacemente l'avvincevano a donna non meritevole del suo amore, egli, con mirabil costanza, intraprendeva quegli studi, di cui primo ed affrettato frutto era la *Cleopatraccia*, rappresentata in Torino li 16 giugno 1775 nel teatro Carignano. Ora ciò che a noi preme di notare si è questo, che insieme al primissimo saggio di sè, come poeta tragico, l'Alfieri offrivane un altro, quale autore comico; giacchè il sipario, caduto sull'ultima scena della *Cleopatra*, festosamente accolta, [2] si risollevava per lasciare udire agli indulgenti spettatori una Commediola, cui la recita della Tragedia forniva argomento: *I Poeti*, che l'Alfieri, chiama or *farsetta*, or *farsaccia* e della quale stampò, come saggio, [3] due scene, o poco più, toccando brevemente dell'intreccio. Ma le scene stampate, sono per verità fra le peggiori della commediola, che pur ne conta sei sole, ed il sunto, che verisimilmente l'Alfieri scrisse secondo gli suggeriva la memoria senza rileggere il lavoretto, è pochissimo esatto, per non dir che non lo è punto. Siccome *i Poeti*, a tutto rigore, son il primo tentativo comico del nostro, così crediamo necessario accennarne di nuovo il tenue ordito e portare per saggio i migliori brani delle scene inedite. [4] Zeusippo il sofocleo, il quale

quale crediamo che l'eroe sia l'Autore stesso. Dai manoscritti Alfieriani della Laurenziana si potrebbero raccogliere ancora tanti importanti documenti per la storia della sua vita e delle sue opere da formare un bel volume. Della importanza di simile pubblicazione nessuno, crederei, fuorchè i nemici sistematici dell'*inedito*, potrà dubitare. L'impresa ci arriderebbe assai: ma troverebbe favore?

[1] *Vita*, p. 127.

[2] Fu recitata con applausi per due sere consecutive, ed avrebbe avuto una terza rappresentazione, se non vi si fosse opposto l'Autore.

[3] *Vita*, p. 156 e Nota.

[4] Fra le carte alfieriane della Laurenziana, due mss. contengono *I Poeti*, il II ed il III. Del III (di cui abbiam già dato il titolo e che porta sul dosso un cartellino ov' è scritto ALFIERI, *Cleopatraccia*, tragedia. *I Poeti*, farsaccia, 1775) dal f. 1 al 23 si legge la *Cleopatraccia;* dal 24 al 57 la *Cleopatra* seconda: dal 58 al 103 i cinque atti versificati. A f. 103 l'*Examen de Cleopatre:* a f. 108, *I Poeti* commedia in un sol atto, maggio 1775. A f. 109 lo

non è altri che Alfieri, trovasi sul principiar dell'azione, in sua casa, pieno di timore e di dubbio intorno all'esito della *Cleopatra*. Colto dal presentimento di una vergognosa caduta, egli si rimprovera la sua audacia ed ora si avvilisce or cerca di ritrovare la perduta fiducia in sè stesso. In questa entra Orfeo, poeta lirico di strapazzo, che lo eccita a rincorarsi e in pari tempo lo canzona per la sua professione di poeta tragico, ottima per morir di fame. Mentre discutono comparisce in scena un terzo personaggio, Leone, altro tragico, emulo di Zeusippo che, a quanto sembra, viene, terminata la recita, a fare i soliti complimenti di convenienza. Ma Zeusippo, che non è tanto sciocco, non li accetta e prega invece il rivale ad indicargli con amichevole libertà i difetti essenziali della sua tragedia. Leone è indeciso se compiacerlo o no: teme che Zeusippo, infuriando per le critiche fattegli, lo bastoni. Ma quegli spergiura che sarà calmo: Orfeo se ne fa garante, e Leone, un po' rassicurato, si risolve a parlare. A questo punto, al principio della terza scena, l'Alfieri limitò il saggio dato da lui della commedia, dove questa cioè acquista qualche interesse per la critica che l'autore fa della sua opera, dinnanzi al pubblico. Udiamolo pertanto:

LEONE.

Dirò dunque che alla vostra *Cleopatra* non si può meritamente dare il nome di Tragedia.

ZEUSIPPO.

Oh cielo! che bestemmia è mai questa?

LEONE.

Flemma, signor Autore; la vostra *Cleopatra* è una composizione piena d'affetti, ma non sono tessuti insieme, non v'è intrigo, non c'è nodo, non c'è scioglimento.

ZEUSIPPO.

Ah barbaro, ah crudele, nel più vivo del cuor tu mi trafiggi.

schema della commediola che va da f. 110 al 116. A f. 119 seguono le cose liriche di rifiuto. Il ms. III è invece una copia in formato massimo, di carattere chiaro e regolare, ma formicolante d'errori ortografici, come l' autografo del resto. Contiene la tragedia, qual fu rappresentata, col titolo di *Antonio e Cleopatra* che occupa 39 pagine. A p. 40 si legge il « sentimento dell'Autore su questa tragedia » autografo. Indi in un fascicolo separato le osservazioni autografe del Tana sulla Tragedia (p. 42-55) e in un terzo fascicolo pur distinto e coperto di carta azzurra *I Poeti*, della stessa mano che ricopiò la *Cleopatra* e col titolo: « *I Poeti*: commedia in un sol atto, recitata in Torino nel teatro Carignano il dì 16 giugno 1775 dopo la *Cleopatraccia*. » L'elenco de' personaggi, omesso dall'Alfieri è tale: Leusippo Sofocleo, Leone bisognoso, Orfeo Straccione, Ombra di Cleopatra. Ombra d'Epponina. Epponina per Eponina si legge dapertutto e nell'Autografo e nella copia. Secondo scrive Tacito (*Le Storie*, lib. IV, cap. 67) tale sarebbe stato il nome dell'eroina.

LEONE.

Cleopatra è troppo atroce, Antonio troppo credulo, Augusto troppo piccolo e Diomede troppo filosofo.

ZEUSIPPO.

Ahimè più non respiro, io manco, io moro.....

LEONE.

Ditemi, amico, nella vostra agonia imiterete voi lo stoicismo di Antonio od i furori di Cleopatra? imitate piuttosto quella muta silenziosa stupidità d'Augusto nell'ultima scena; povero Augusto! se ci regalavate una diecina sola di versi se ne faceva un onore immortale. Insomma riepilogo il tutto e dico, che il vostro primo atto è freddo, il secondo passabile, il terzo buono, il quarto prolisso, il quinto ottimo. Sarebbe lunghissima e penosa impresa l'analisarne (*sic*) ogni scena, ogni parlata ed ogni sentimento: dirovvi soltanto amichevolmente, che non mancate già d'estro, ma assai di lingua. Onde prima di scrivere altre Tragedie, potreste fare un altro annetto di Rettorica.

Facendo egli stesso segno di critica così severamente imparziale l'opera propria dinnanzi a quegli spettatori medesimi che l'avevano pur allora giudicata degna d'applauso, l'Alfieri dava, se ben osserviamo, una bella prova di coraggiosa modestia. Nè le osservazioni, che poco dopo egli scriveva per sola sua soddisfazione, [1] sulla *Cleopatra* superavano in sincerità e franchezza queste che egli sottoponeva all'attenzione di un intiero pubblico. Ed a ciò era spinto da quel sublime affetto alla verità, così profondamente radicato nel suo cuore, da sacrificargli, quando lo credesse necessario, ogni più tenue reliquia dell'amor di sè stesso: affetto che lo indusse pure a non permettere che la *Cleopatra*, richiesta, fosse una terza volta rappresentata. Nell'animo suo, presago di ben altre glorie, egli arrossiva di quegli applausi accordati ad un lavoro che già gliene sembrava indegno, lavoro che tutt' al più onorava del nome di « parto affrettato d'un'ignoranza capace. » [2] Ma ritorniamo all' incominciato esame della commedia.

Zeusippo, la cui vanità è stata posta da Leone a così acerba prova, non aspira che a vendicarsi e, ripresi gli spiriti smarriti, fa segno a sua volta di acri invettive la tragedia [3] pubblicata dal

[1] Il *Sentimento dell'Autore* su questa Tragedia si legge autografo nel già citato ms. II.

[2] Vita, p. 157.

[3] Nel sunto che l'A. dà dei *Poeti* narra che la *Cleopatra* vi era raffrontata « ad alcune altre tragediesse di questi miei rivali poeti; le quali in tutto le potean ben essere sorelle. » Nella commedia però i rivali si riducono ad un solo, Leone, e le tragedie, ad una sola, l'*Eponina*. Nelle parole dell'A. è quindi a riconoscersi un error di memoria.

rivale, cui aveano fornito argomento le miserande vicende di Eponina, la famosa consorte del perseguitato Sabino. Zeusippo esamina la supposta tragedia; supposta, diciamo, perchè nel modo stesso che Leone è personaggio affatto immaginario, così le avventure di Eponina, benchè fossero giudicate buon argomento per una tragedia dal Muratori, non erano da alcuno mai state rappresentate sul palcoscenico. Tocca ora a Leone a risentirsi delle aspre censure di Zeusippo che, tanta è la sua irritazione, si scorda nelle invettive e della cortesia e..... della grammatica. Stanno quasi per passar dalle parole ai fatti; ma Orfeo si mette di mezzo e propone di evocare le ombre di Cleopatra e di Eponina ed, interrogatele, acquetarsi al giudizio che esse daranno sulle due tragedie. Migliori giudici non si potrebber certo trovare! La proposta è accettata e le ombre evocate appaiono sull' istante:

CLEOPATRA.

Qual gente è mai cotesta? Io non vidi mai finchè vissi nè i più sucidi nè i più brutti e laceri di costoro.

ZEUSIPPO.

Regina, m' inchino alla vostra Maestà; voi non mi conoscete, ma io ben vi conosco, e benchè mi sia toccato in sorte di vivere ben duemila anni dopo di voi, nondimeno m'ha riuscito di dipingere il vostro carattere, come se famigliarmente con voi avessi vissuto. Però confesso che in alcune circostanze ho supplito col mio ingegno, perchè veramente non vi trovavo conseguente nel vostro operare. Ditemi, di grazia, amaste voi veramente Antonio?

CLEOPATRA.

Ma questa in vero è singolarissima novità per me di sentirmi parlar con così poco rispetto da un mascalzone. Chi sei tu? qual interesse ti muove ad esplorare le mie azioni? chi t'autorizza a tanto?

ZEUSIPPO.

Il mio genio trascendente, Febo, che m'illumina, mi riscalda, mi desta un fuoco prezioso in mente, che fra noi estro, vena poetica vien chiamata. Del resto, signora Cleopatra, non vi scordate che siete morta, e che i grandi si incensano qualora sono vivi, ma che morti poi severamente si giudicano da quei medesimi che in vita non avrebbero ardito mirarli in faccia.

LEONE.

Dirò lo stesso alla fedele Epponina, a cui la mia leggiadrissima penna di tanto accrebbe le sue virtù che ne sarà eternamente chiara ed illibata la fama.

EPONINA.

Risponderò lo stesso che la Regina d'Egitto, ma però con minor alteriggia (*sic*), perchè, a dir il vero, io non fui giammai che una Principessa

posticcia e voi col farmi venir a Roma a salvar la vita a Vespasiano, non avete migliorato di nulla la mia condizione, anzi quel leone, che ci disgiunse nell'anfiteatro, mi spaventò talmente, che d'allora in poi non fui più atta a concepir figliuoli. Ma lasciamo sbizzarrir Cleopatra e poi vi dirò anch'io il mio sentimento.

ZEUSIPPO.

Cara Cleopatra, voi mi avete fatto impazzire, voi fuggite ad Azio, e non si sa perchè, voi accogliete Antonio e pensate a tradirlo, voi lo lasciate, anzi lo fate uccidere e poi piangete la sua morte; tale vi rappresentano le storie, senza però attribuirvi un carattere di perfida: però queste vostre azzioni (*sic*), scusatemi, son villanie belle e buone; ond' io vi ho fatto atroce, affinchè le atrocità vostre venissero più naturalmente. Non v' offendete di grazia, queste sono supposizioni poetiche; del resto, già eravate diffamata nel mondo, prima che la mia penna intraprendesse un tal lavoro; anzi passavate forse per più sregolata nelle vostre passioni e meno accorta di quello che v'ho fatto io.

CLEOPATRA.

Oh via, signor Poeta, portatemi un poco più di rispetto. Io fui come tante altre donne un miscuglio piacevole di vizi belli a vedersi e di vizi buoni a tener nascosti, feci pompa dei belli in vita; voi altri, barbara, famelica razza d'Autori, vi siete compiaciuti dopo la mia morte a palesar quelli che avevo celati. Vi assicuro che Antonio è morto colla migliore opinione di me che si possa avere, e siccome fortunatamente ne' Campi Elisi non si diverte a leggere nè Istorie nè Tragedie, certamente egli mi crede ancora casta, sviscerata e fedele; e una donna non possiede forse tutte le virtù, quando il suo amante è persuaso che le abbia? Del resto poco ha da essere questa vostra masculina virtù, poichè facilmente tutta, con tutto il senno la smarrite in grembo ai nostri vizi. Via, non fate l' Eroe voi neppure. Non vi stupite delle contraddizioni; chè voi stesso se vi esaminate ne troverete infinite nel vostro pensare, parlare, operare.

ZEUSIPPO.

Oh dilettissima Cleopatra, vi stimo, vi venero, straccierò la tragedia, nè farò un'altra, dove vi dipingerò più casta che non lo fosse Penelope, ma di grazia tornate presto all'Inferno; voi mi svergognate qui in faccia d'un mio rivale e di tanti altri a chi ho fatto credere che io sono un filosofo. Ve ne supplico, tacete, ritiratevi, non mi fate morir di rossore e d'affanno.

CLEOPATRA.

Sarebbe inutile quello che io potrei dire, perchè già gli altri vi conoscono al pari di me e non ingannate più nessuno, [1] non dite mal delle donne, signor Poeta, altrimenti poi risalirò dall Inferno a farvi baja (*sic*),

[1] Si potrebbe a ragione qui ed altrove ripetere coll'Alfieri medesimo: *Sia maledetto se mai un punto fermo ci casca.*

quando vi rivedrò a fare il patito e il cagnolino, cosa, credetemi, che non è affatto impossibile.

E Cleopatra se ne va lasciando in asso il povero suo poeta. Leone ride di cuore, ma anche per lui le cose non devono andar tanto liscie. Eponina lo consiglia a smettere di far tragedie:

Leone, credetemi, rinunciate alle Muse, che elle hanno già rinunciato a voi, del resto son donne, e per conseguenza ingrate e sorde alle invocazioni dei vecchi. Voi avete un sangue pacatissimo, se non vi inebriate di parole e dei vostri componimenti: l'immaginare non è il vostro lotto (!), farete miglioni (*sic*) di versi senza mai esser Poeta. Non dico già per questo che abbandoniate la penna, Dio me ne guardi, questo è il vostro mestiere, e ciascuno ha da vivere del suo; ma mi pare che dovreste tenervene alle canzoni epitalamiche per le nozze dei Principi ai sonettini di società ed a varie altre coserelle che fanno vivere onoratamente.

ORFEO.

Oh questa è buona davvero; si vede, signora Eponina, che voi non siete in vero che una barbara Galla, ignara affatto di letteratura; perchè il signor Leone non riesce nel tragico, ne volete fare un lirico? questo è il mestier mio, chi verrà ardito abbastanza a contendermelo?

Eponina perde la pazienza e se ne va: i tre Poeti rimangon soli:

ZEUSIPPO.

Leone.....

LEONE.

Zeusippo.....

ZEUSIPPO.

Rideremo o ci offenderemo?

LEONE.

Io vorrei ridere soltanto di voi. [1]

ZEUSIPPO.

Via facciamo una pace poetica; abbracciamoci tutti e tre; noi altri letterati siamo il flagello del pubblico, che si ride di noi; ma che importa, poichè ci fa vivere?

Chi voglia portare (sempre riflettendo al tempo in cui furono scritti) un equo giudizio sovra *I Poeti*, pur convenendo col-

[1] Nell'autografo, dopo queste parole, si legge un brano piuttosto lungo nel quale i due rivali s'insultan nuovamente: Orfeo torna a mettersi di mezzo e li calma, così che Zeusippo conclude: *Via, facciamo una pacepoetica*, ec. Questo brano, fu omesso poi dall'Autore che lo giudicò, come è veramente, inutile e senza alcun'efficacia.

l'Alfieri che non sono le « sciocchezze di uno sciocco » dovrà armarsi di molta severità. La commediola, convien dirlo, vale ben poco: l'intreccio, che si trova in germe nella chiusa del *Giudizio Universale*, è tanto semplice da non esistere quasi; l'apparizione delle ombre è espediente vecchissimo; qua e là qualche frizzo è felice, ma nell'insieme ogni brio, ogni *vis comica* è soffocata dal pessimo stile e dal barbaro linguaggio. « Non mancate già d'estro, ma assai di lingua, » si fa dir Zeusippo da Leone a propproposito della *Cleopatra:* lo stesso giudizio dee pronunciarsi dei *Poeti*. È fatto non meno curioso che vero questo: il dialogo del *Giudizio*, scritto in francese, è molto più facile, spigliato, brillante di quello de' *Poeti*, dettati in italiano. Nè la ragione è difficile a trovarsi. Il Baretti, verso questo tempo, scriveva dei nobili piemontesi, che pochi sapean l'italiano, pochissimi il latino, nessuno l'alfabeto greco. [1] Fra i pochi non poteva esser certamente annoverato l'Alfieri. In Piemonte e fuor di Piemonte egli avea parlato sempre il francese; francesi i romanzi divorati quando era appena uscito di collegio; francesi i pochi autori letti ammirati, gustati: Voltaire, Rousseau, Montesquieu, Helvetius, Montaigne. Infervorato per un istante negli studi storici, egli poneva da parte le dieci volte rilette *Mémoires d'un homme de qualité* per trasuntare i trentasei volumi della *Histoire Ecclésiastique* del Fleury e ritornar poi alle sue predilette *Mille-et-une nuits*. Dante, Petrarca non li conosceva che di nome: dell'Ariosto si ricordava aver letto di nascosto in collegio qualche tomo: facea fatica ad intendere uno scrittore italiano, che non fosse il Metastasio. [2] Era più che naturale quindi che, ponendosi a scrivere, riuscisse meglio in una lingua, se non studiata, parlata che in altra nè studiata mai nè parlata nè letta. E se, quando tentò l'impresa, compose versi orribili in italiano (le tre *Cleopatre*, le *Colascionate* e parecchie fra le poesie scritte a Cezannes ne offrono ampia testimonianza) pure non fu mai così cattivo scrittore quale si mostrò nei primi saggi di prosa. Costretto alla faticosa ricerca dei vocaboli per esprimer la idee che gli assumevano nel cervello altre forme non poteva che riuscire languido, affaticato, contorto, scorretto. Se *I Poeti* non furono da lui scritti in francese e voltati poi in italiano, il che fece per parecchie fra le sue prime tragedie, per lo meno in quella lingua furono pensati. Le traccie ne sono

[1] *Gl'Italiani*, cap. XIII (vers. ital. — Milano, Pirotta, 1818).
[2] Tutto ciò confessa egli medesimo nella *Vita*.

numerose ed evidenti: fra le altre, in un luogo da noi citato, volea dir « estro, vena poetica » e non trovava, non ricordava o non conosceva il vocabolo. Per fissar l'idea scrisse quel che pensava: *verva!*

I Poeti sono quindi per lingua ed anche per invenzione inferiori al *Giudizio Universale;* superiori però d'altra parte e più importanti, perchè segnano il primo passo stampato dall'Alfieri, giovanissimo, in un arringo che non doveva ritentare che presso al sepolcro.

II.

Altri pensieri comici.

Del desiderio, costantemente vagheggiato, di far prova del proprio ingegno scrivendo commedie, e degli ostacoli sorti sempre ad impedirgli di soddisfarlo, l'Alfieri stesso ha fatto ricordo nella *Vita*, senza accennare però a nessun tentativo da parte sua di mettere in atto tale proposito. Al suo silenzio ci è grato poter oggi supplire, mercè alcuni documenti, finora sconosciuti e pur ragguardevoli per lo studio del progressivo svolgimento de' pensieri comici nel Nostro, i quali ci dimostrano come negli anni decorsi, e non furono pochi, dalla rappresentazione de' *Poeti* (1775) al concepimento delle sei Commedie (1800) la fantasia del poeta non sia rimasta oziosa.

A chi apre il manoscritto quarto fra gli alfieriani custoditi nella Laurenziana, cadranno tosto sott'occhio alcuni foglietti volanti, l'un dall'altro diversi, simili alle schede cui sogliono molti scrittori affidare i fuggevoli pensieri che s'affacciano alla mente componendo. A questi foglietti per l'appunto l'Alfieri, in vari tempi e varie occasioni, consegnò i primi suoi concepimenti drammatici.

Sul primo de' quattro brani di carta sta scritto: « Primissimi pensieri comici. Firenze 15 agosto 1778.» Primissimi veramente non si potean dire, chè del 1775 avea scritto, se non altro, *I Poeti;* ma forse l'Alfieri non faceva allora conto che la povera commediola esistesse. Questi pensieri, primissimi o no, erano, ad ogni modo, molto bizzarri. Trattano, a quanto sembra, d' una Commedia allegorica da intitolarsi: *I buoni uomini*, diretta ad illustrare la sua confessione che preti e re poco li potea patire. Attori, difatti, doveano essere « *gli Eminentissimi Cardinali*, » ciascuno de'quali rappresentava o era rappresentato da un vizio più

o meno capitale. L'*Avarizia*. la *Lussuria*, la *Gola*, l' *Invidia*, l'*Accidia*, la *Pederastia*, la *Falsità*, *Totavitia* eran cardinali papabili; escluse invece la *Superbia*, l' *Ira*, la *Simonia*. E dovevano poi venir in ballo le potenze europee, « *Attori di corona:* » il *Timore* rappresentato dalla Savoia, la *Fede* dal Portogallo, l'*Ignoranza* dalla Spagna, la *Speranza* dalla Francia, la *Carità* dell'Austria. Questi strani personaggi doveano agitarsi sulla scena per cinque atti, de' quali gioverà riferire lo schema colle parole stesse dell'autore:

ATTO PRIMO.

Tutti: *Totavizia* parla, indi i più magnati (*sic*), mascherandosi tutti sotto il velo contrario al loro nome: *Superbia*, *Umiltà*, ec.

ATTO SECONDO.

Rigiri per far Papa *Ira* e *Simonia* venendo esclusa *Superbia* in cui si mostrano quali sono.

ATTO TERZO.

Tutti i papabili: *Rigiri per ingannar le corti.*

ATTO QUARTO.

Tutti di corona: *Rigiri per ingannar li papabili.*

ATTO QUINTO.

Gran contrasto: poi si ellegge (*sic*) *Gola* essendosi ridotto la scelta (?) a *Gola* o *Accidia*. *Totavizia* non avendo potuto riescire diviene ministro.

Cosa si potesse ricavare da un simile piano non è, in verità, facile immaginarlo, ma una commedia che avesse qualche valore no, senza dubbio. E molto probabilmente si accorse dell'infelicità del suo concetto lo stesso Alfieri. Il quale delineò pure un'altra commedia in cinque atti nel giorno ed anno medesimo che la prima, da intitolarsi il *Buon Marito*: [1] morta essa pure prima di nascere.

[1] Eccone, per chi fosse curioso di conoscerla, lo scheletro: sbozzato dall'Alfieri nel secondo foglietto:

Primissimi, Firenze, 15 agosto 1778. *Il Buon Marito*. Commedia in cinque atti.

ATTORI.

CLAUDIO	AGRIPPINA	NERONE	BRITANNICO	OTTAVIA	PALLANTE
imbecille	accorta	crudelmente buffone	buoni		il cortigiano sublime

SENECA	BURRO	LUCANO	MEDICO	MUSICO
il falso filosofo	adulator rozzo	poeta		bertone

(cassato il nome di Nerone. l'A. sostituì: Camerier di Claudio, simile a lui).

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Claudio s'alza da letto e ragiona con la sua corte di scienza, di stato, di guerra. *Claudio*, *Cameriere*, *Pallante*, *Seneca*, *Burro*, *Medico*.

Il foglietto terzo colla data « Parigi, 27 settembre 1788 » contiene i « *Secondi Pensieri Comici;* » nei quali si scorge facilmente come a maggior maturità fosse pervenuta la mente di chi li abbozzava. Dodici commedie, collegate l'una all'altra da un concetto predominante, la satira di tutti i vizi e di tutte le debolezze degli uomini, di tutte le colpe e di tutti gli errori dai più nefandi ai più ridicoli: ecco il disegno del Poeta, che in questo dramma ciclico, in questa epopea satirica per così chiamarla dell'umanità, avrebbe spietatamente menata la sferza, senza perdonare ad uomi-

SCENA SECONDA

Agrippina e i suddetti: sgrida Claudio, gli persuade che non sta bene, rimanda ognuno fuor che il medico ed il cameriere.

SCENA TERZA

Agrippina, Claudio, Medico, Cameriere. Il medico mette paura a Claudio e lo fa tornare a letto. Agrippina lo compatisce.

SCENA QUARTA

Agrippina, Medico.

SCENA QUINTA

Agrippina.

SCENA SESTA

Agrippina, Pallante.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Nerone, Burro.

SCENA SECONDA

Nerone, Burro, Seneca.

SCENA TERZA

Nerone, Burro, Seneca, Ottavia, Britannico.

SCENA QUARTA

Nerone, Burro, Seneca, Ottavia, Britannico, Agrippina, Pallante.

SCENA QUINTA

Nerone, Agrippina, Seneca, Burro.

SCENA SESTA

Nerone, Agrippina.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agrippina, Seneca, Burro.

SCENA SECONDA

Agrippina, Ottavia.

SCENA TERZA

Agrippina, Ottavia, Nerone.

SCENA QUARTA

Agrippina, Ottavia, Nerone, Claudio, il Cameriere.

ni, a tempi, vituperando le tirannidi, sotto qualunque forma si ascondessero, deridendo le superstizioni e le follie, combattendo i corrotti costumi. Despoti, demagoghi, preti, soldati, poeti ed accademici avrebber eccitato volta a volta il riso e lo sdegno in quella vasta commedia, la di cui tela grandiosa si sarebbe andata svolgendo in dodici drammi: una vera *dodecalogia*. Ma dell'ardito concepimento, degno veramente dell'Alfieri, nulla rimane: il fantastico edificio è caduto in polvere prima ancor di innalzarsi e ad attestarcene l'esistenza, misera reliquia, rimane il piano appena

SCENA QUINTA

Claudio, il Cameriere, Nerone, Ottavia.

SCENA SESTA

Claudio, il Cameriere, Nerone, Ottavia, Britannico.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Nerone, il Musico.

SCENA SECONDA

Nerone, il Musico, Seneca, Lucano.

SCENA TERZA

Nerone, il Musico, Seneca, Lucano, Pallante.

SCENA QUARTA

Il Musico, Seneca, Lucano, Pallante.

SCENA QUINTA

Il Musico, Seneca, Lucano, il Medico.

SCENA SESTA

Il Musico, Seneca, Lucano, Medico, Cameriere di Claudio.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Britannico, Ottavia.

SCENA SECONDA

Britannico, Ottavia, Agrippina.

SCENA TERZA

Agrippina, Medico.

SCENA QUARTA

Agrippina, Medico, Nerone.

SCENA QUINTA

Agrippina, Medico, Nerone, Pallante.

SCENA SESTA

Agrippina, Medico, Nerone, Pallante, Cameriere, Seneca, Burro. Piangon tutti la morte di Claudio annunziata dal cameriere.

delineato, ma di sommo interesse.[1] E ci sia lecito esprimere il rammarico che sorge spontaneo in noi pensando che, se il Poeta avesse voluto o potuto accingersi, all'impresa, allora quando la ideava in Parigi, nel fior degli anni, ricco di ingegno e di volontà, forse oggi la nostra letteratura possederebbe un singolarissimo monumento di poesia comica quale finora non può davvero vantare.

Due anni dopo l'Alfieri immaginava una nuova commedia che avrebbe servito quasi di proemio alle dodici prima accennate. Sotto forma allegorica egli intendeva, a quanto sembra, esporre le sue idee intorno all'arte comica e fare conoscere la difficoltà somma di tal genere in Italia. Lo schema si legge in un foglietto volante che ha il titolo *terzi pensieri comici* e la data *23 marzo 1790: a cavallo al campo Marzio.* Avvertasi che i personaggi, tutti allegorici, meno il protagonista, dovevan essere: il *Principe del Sonno*, la *Principessa Nulla*, sua moglie, la *Principessa Accidia*, loro unica figlia, il *Cavalier Prudenziano*, la *Duchessa Gloria*, la *Baronessa Presumi.*

[1] *Parigi, 27 settembre 1788.* Secondi pensieri comici.

PIANO DI COMMEDIE.

1. La Monarchia.	L'elezione di Dario sarà il tema.
2 La Aristocrazia.	Qualche fatto di Venezia.
3. La Democrazia.	Qualche fatto d'Atene (E di mano posteriore *o di Parigi 89.*)
4. Gli Oracoli.	Dai Preti d'Iside o di Cibele.
5. La Ribellione.	Per machina (*sic*) combinare che la Dea Libertà costringe prima tutti i congiurati a parlare schiettissimo e dirsi fra loro o altrimenti le vere (aggiunse poi: *sozze*) ragioni che li muovono. Fantastica I.
6. Il Divorzio. (Matrimonio)	Cioè il matrimonio fatto e disfatto nello stesso punto. Costumi corrotti e figli di schiavitù. (Aggiunse poi: *Scena in Genova*).
7. L'Accademia	Raggiri per elezioni: quindi Autori.
8. Il Conclave	Vero com'è e come si de' fare.
9. L'Accampamento.	Soldati: quel che meritano.
10. Il Senato.	Cioè le vili adunanze nostre.
11. Gli Uomini.	Come sono stati, sono e saranno, facendo ciascuno il suo corso di varie nazioni, secoli, costumi e vizi. Fantastica II. *N.B.* Le fantastiche ammettono musica, balli e versi lirici e machine diverse.
12. Il Teatro.	Dimostri come tutti i popoli e più i moderni hanno sbagliato sull'utile e mezzi di questa sublime parte di lettere e di governo e ci si passi in rivista presso i soggetti dati e non dati sì tragici che comici con far personaggi le ombre d'Autori. Sarà l' . . . . (*sic*) che le aduna per stabilire un teatro nel suo Regno. Fantastica III.

Ecco ora le poche, ma curiose, parole dell'Alfieri:

L' intreccio volge su le incertezze di Vittorio se debba o no sposare la Principessa Nulla. [1] Vuole e disvuole, secondo che Prudenziano, Accidia, Nulla, Gloria e Presumi lo rivolgono.

ATTO PRIMO. *Accidia*, *Sonno*, *Nulla*, *Prudenziano*, *Presumi*.
» SECONDO. *Vittorio*, *Prudenziano* e tutti. *Vittorio* vuole.
» TERZO. *Vittorio* disvuole.
» QUARTO. Rivuole.
» QUINTO. Finalmente si disinganna e rompe tutto e sposa la commedia. Scena in Napoli.

Alla distribuzione della materia in atti seguono poche linee riguardanti i caratteri dei personaggi:

Sonno, ricco, grasso e grande di Spagna.
Figlia. *Accidia*, maligna: comanda e pretende.
Madre. *Nulla*, è grassa e bellissima e sciocchissima.
} ignorantissimi tutti e tre.
Prudenziano, di garbo vero: mezzano del matrimonio per amicizia di Vittorio e fissarlo a Napoli.
Gloria, attempatetta ma stata bella.
Presumi, proterva e bruttina e alle volte piacente.
Servi se bisogneranno. Titolo secondo riuscirà.

Anche il disegno di questa commedia non venne mai tradotto ad effetto: e non c'è davvero troppo da dolersene. Soltanto sarebbe stato utile che l'Alfieri la scrivesse per questo riguardo, che vi avrebbe cioè spiegate le sue idee intorno all'ufficio ed all'indole del teatro comico, idee che in parte ebbero la loro effettuazione nelle sei commedie di cui or verremo a discorrere.

III.

GLI ULTIMI PENSIERI COMICI.

Dodici anni erano scorsi da quel giorno in cui l'Alfieri nel vigor dell'età e dell'ingegno, pieno il cuore di gioconde speranze, segnava in Parigi le prime linee del grande lavoro non destinato a sopravvivere all'audace immaginativa che l'avea concepito: dodici anni erano scorsi ed ognuno di essi aveva travolta, fuggendo, una altra illusione, dissipato un altro di que' generosi sogni di libertà

[1] Probabilmente deve leggersi: *Principessa Accidia;* giacchè *Nulla* è moglie del *Sonno*.

e di gloria di cui si era nudrita la grande anima del poeta. Ed egli, varcato omai il decimo lustro, esausto di forze per l'ostinatissimo studio, viveva solitario e sdegnoso in Firenze, accanto alla sua donna, in mezzo ai suoi prediletti volumi; tentando d'obliare le miserie della patria, ricaduta sotto quel francese dominio che esso odiava d'un odio immortale. Occupatissimo com'era nell'addentrarsi vieppiù nella cognizione del greco, intento a limare le sue tragedie, egli non pensava nè voleva scriver più nulla d'originale: il disegno, da tanto tempo vagheggiato, di comporre commedie, pareva quindi abbandonato per sempre. Ma all'improvviso gli si riaffaccia alla mente: lo distrae dagli altri studi: si rinvigorisce dinnanzi agli ostacoli: in breve, escono dalla fantasia del poeta sei commedie: *L'uno*, *I pochi*, *I troppi*, *La finestrina*, *Il Divorzio*, di alcune delle quali il concetto esisteva già da tempo nella sua mente: di altre invece era affatto nuovo.

Ideate ed abbozzate d' un fiato le sei commedie dentro il settembre del 1800, [1] l'Alfieri, a quanto scrive nella *Vita* ed i manoscritti confermano, non se ne occupò più sino al luglio del seguente anno, nel quale con tanto calore si volse a stenderle in prosa, non consacrando più di sei giorni a ciascuna, che non terminata la quinta, dovette interrompere il caro lavoro, assalito da violentissimo male. Costretto a serbare riguardi per il corpo,

[1] L'Alfieri scrive, per verità, nella *Vita* (p. 314) d'aver in un giorno ideate le quattro commedie politiche, e in un altro le due rimanenti: ma dai manoscritti si ricava invece che le immaginò tutte in uno stesso giorno. Infatti l' ultimo de' foglietti volanti, uniti al ms. VIII, che porta il titolo seguente: *Quarti pensieri comici*, *anni ventidue dopo i primi*, *e forse i veri da eseguirsi* e contiene la nota di tutte e sei le commedie, porta la data « 14 settembre 1800 ». Al 16 settembre appartiene invece « la seconda pensatura » fatta « ne' Fondacci, per un caldo straordinario » nella quale sono press'a poco fissati gli argomenti delle singole commedie e la scena loro. Gli abbozzi poi delle commedie, cioè la scelta de' personaggi, la distribuzione della materia in atti e scene ecc., furono stesi, appena ideati, in varii fogli staccati e aggiunti poi nel ms. dinanzi a ciascuna commedia, negli stessi giorni. Così l'*Uno* fu abbozzato il 16 settembre; i *Pochi*, il 17, « alle Cascine; » i *Troppi* il 17 pure alle Cascine; l'*Antidoto* il 20 nello stesso luogo; *La finestrina* il 24, « Lungo le mura piovendo e non la volendo fare »; il *Divorzio* il 27 « in via della Scala. » Questi quadri, per così chiamarli, delle commedie non presentano, ad eccezione forse della prima, notevoli differenze colle commedie stesse quali furono più tardi stese dall'A.; noteremo però in lui l'intenzione di fingerle tutte, fuorchè l'ultima, traduzioni, così che la prima « L' elezione di Dario » doveva essere « tradotta dal greco di Aristofane »; la seconda « dal latino di Mevio, ritrovata »; la terza « dal greco d'uno Spartano derisor d'Atene »; la quarta « dal latino barbaro d'Alcuino, se era prima di questi tempi (sec. X) »; la quinta può esser tradotta — scriveva — dal greco di un qualche Lucianetto de' bassi tempi »: mentre la sesta la dichiarava; « moderna tutta e non tradotta e ultima ultimissima di tutte le invenzioni mie. »

affranto dalle soverchie fatiche, non potè che verso la fine del settembre terminar la quinta e la sesta. [1]

E come prima di stenderle in prosa dopo il primo abbozzo, aveva lasciato trascorrere quasi un anno, così un altro all'incirca sostenne s'involasse, prima d'accingersi a verseggiarle. Ma, venuta l'estate, si pose all'opera con lo stesso ardore con cui già le aveva stese e ideate e per la seconda volta, terribile avvertimento ch' ei pur troppo sprezzò, lo assalirono dolori di capo, e un' altra tormentosissima malattia che, costringendolo a rimaner in letto, gli fece nuovamente smettere il lavoro, dopo aver verseggiate due commedie e buona parte della terza. Guarito, nell'ottobre le ripigliò colla stessa tenacità e nel dicembre le ebbe terminate, riservandosi poi di correggerle e limarle. [2]

L'intensità della fatica non soltanto intellettuale, ma materiale sostenuta dall'Alfieri per condurre a termine in pochi mesi le sei commedie, e, terminate, correggere i diecimila versi di cui constava-

[1] Il ms. VIII contiene le commedie scritte in una prosa molto poetica, forse per render più facile la verseggiatura successiva. Di fronte non solo agli atti di ciascuna, ma ad ogni scena, sta l'indicazione del giorno in cui furono scritte accompagnata da un giudizio dell'Alfieri sul loro valore. Queste postille, come in generale tutte quelle che esso faceva a cose sue, e ne faceva sempre, sono molto curiose e per la forma e per il concetto. Nè sceglieremo qualcuna. La prima commedia (che occupa 39 fogli) ha la data « 27 luglio 1801 » e l'epigrafe: « Jacta est alea, » ed alla fine questa nota: « Dì 2 agosto, Firenze. Giorno del possesso del Re Lodovico creato Re da qualcosa di più vile e più matto che il cavallo di Dario: dalla *mularepublica* celtica. » La seconda incominciata il 5 agosto fu terminata il 12: « 12 agosto, Firenze. Entratovi a mezzogiorno il Re Lodovico, ucciso da' Francesi nel crearlo, non meno che il loro Luigi 16 nel decollarlo. » La terza occupò l'A. dal 14 al 23. La quarta dal 25 al 28. La quinta, incominciata il 2 settembre (« con bastante spirito, benchè avessi un serviziale in corpo! »), interrotta dalla malattia, fu continuata il 12 settembre, nel qual giorno l'A. stese il quint'atto e lasciò questa nota: « Fatto dopo sei giorni di febbre e qualche sputo di sangue, sabato di 12 settembre 1801: terminata il 19 ottobre. » La sesta cominciata il 18 ottobre fu finita il 22.

[2] Le commedie verseggiate leggonsi nel ms. IX, grosso volume legato alla rustica. Ciascuna di esse è scritta supra un fascicolo separato. L'*Uno*, cominciata l'8 luglio 1802 e terminata il 28 « dì del mio San Vittorio nominale » occupa 36 pag. e conta v. 1360, mentre nella stampa ne ha 1472: i *Pochi* cominciata il 29 luglio, terminata il 14 agosto, conta in 36 pag. v. 1298, nella stampa 1421: i *Troppi* cominciata il 16 agosto, terminata il 22 settembre « guarito della gamba » è di p. 41 e di v. 1402, nella stampa cresciuti a 1512. L'*Antidoto* cominciata il 23 settembre fu finita il 21 ottobre, contava 1413 versi ridotti a 1492. *La Finestrina* ed il *Divorzio*, non essendo state corrette dall'A., serbano nella stampa il loro primitivo numero di versi: la prima, cominciata il 19 settembre e interrotta poi, 1476; 1684 la seconda, cominciata il 19 novembre e terminata l'8 dicembre « in letto, smanioso di finir per sempre il lavoro (?) ultimo della vita mia. » Alle quali parole segue l'Epigramma *E qui il Socco*, ec. poi: *Finito per sempre a dì 8 dicembre 1802*. A tergo la nota dei versi di tutte le commedie (che non ancor corrette, ammontavano a 8588 e saliron poscia a 9090) e l'Epigramma intitolato: *Parere dell'Autore sulle 6 commedie.*

no, avrebbe profondamente danneggiata qualunque costituzione, anche robusta: non è perciò a domandare in che stato riducesse il corpo del poeta, già prostrato ed affranto. Senza timore di pronunciare un giudizio meno vero, possiamo affermare che le commedie furono la cagione, se non unica, certo più grave della prematura sua morte. Nel maggio del 1803, scrivendo gli ultimi capitoli della *Vita*, affermava d'aver poste da parte le commedie per « lasciarle maturare; » [1] ma realmente non cessava un istante dal lavorarvi intorno, e mentre il 14 maggio terminava la *Vita*, il 30 incominciava la copia in pulito di quelle. Quasi fosse presago della imminente sua fine, avea raddoppiati gli sforzi: ed agli assalti, fatti più fieri, più insistenti, più minacciosi della podagra cercava rimedio nello scemarsi ogni dì maggiormente il già troppo parco cibo: colla speranza che la malattia, non nutrita, dovesse cedere, mentre lo stomaco, non mai ripieno, lascerebbe alla mente la lucidità necessaria all'applicazione ostinatissima. Saldo in tale proposito tutta quella state in eccessiva astinenza persisteva a lavorare con sommo impegno alle sue commedie ogni giorno parecchie ore, sebbene vieppiù dimagrasse, finchè, soprafatte le deboli forze fisiche dalla irrequieta attività dell'animo e dai progressi del morbo, dopo alcuni giorni, disputando invano i medici alla morte la sua preda, egli si spense chetamente la mattina dell'otto ottobre 1803. Questo, con maggiori particolarità narra l'abate di Caluso [2] (del quale abbiamo presso chè riferite le parole) in quella sua lettera troppo inamidata e poco affettuosa alla contessa d'Albany: e lo racconta la donna, che fu gioia e conforto agli ultimi giorni del morente, in un biglietto a monsieur di Villoison, [3] che citiamo volentieri per il dolore vero e profondo, se non pur troppo inconsolabile, che ne traluce: « Il a fait depuis 2 ans six comédies, qui ont été la cause de sa mort, y travaillant trop pour les finir plus vite, et malgré cela il n'a pu en corriger que cinq et demie; il est tombé malade à la moitié du troisième acte de la cinquième.... le samedi 8 après avoir passé une nuit moins mauvaise que les précédentes il s'affaiblit; il perdit la vue et mourut sans fièvre, comme un oiseau, sans agonie, sans le savoir. Ah, monsieur, quelle douleur! j'ai tout perdu! c'est comme si on m'avoit arraché le coeur! »

[1] *Vita*, p. 319.
[2] *Lettera del sig. Abate di Caluso, qui aggiunta a dar compimento all' opera*, ec., p. 323.
[3] P. 565.

Nella Laurenziana, sottratti sinora alla volgare curiosità di frettolosi visitatori, sono custoditi i cinque volumetti ne' quali l'Alfieri di proprio pugno trascriveva negli ultimi mesi di vita, le sue commedie. Son essi di ugual formato, pulitamente rilegati in pergamena, vergati colla massima nitidezza tanto da parer quasi piuttosto stampati che manoscritti. E nessuno che abbia l'animo educato a sensi gentili e prosegua della dovuta riverenza il nome di tant'uomo, potrà senza tristezza fissar lo sguardo in quella pagina del quinto volume su quel verso interrotto, ove la mano agghiacciata del grande Poeta si fermò per l'ultima volta.[1]

F. Novati.

[1] *Profetasti, Cose poi che seguissero?*..... (*Finestr.*, atto III, scena VIII). Questo è l'ultimo verso uscito dalla penna dell'Alfieri (vol. V, p. 182).

STORIA CIVILE E COSTITUZIONALE
DI ROMA ANTICA

A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE.[1]

Il progresso degli studi non meno che quello delle idee, nella scienza, nella società, nella politica, procede ai giorni nostri così rapidamente, da non concedere il tempo di affermare una dottrina, di assodare un concetto, senza che nuove scoperte, fatti meglio assicurati, non vengano a rendere disputabile ciò che pareva vero, ed accettato da tutti. Questo avviene perchè gli studi non sono, come nell'antico tempo, patrimonio esclusivo di Atene e di Roma, ma si allargano a tutto il mondo civile; e le scienze non si chiudono più nel loro *esclusivismo*, ma si considerano tutte come diramazioni di uno stesso albero, fecondate da un solo tronco.

Sparite quasi le distanze, i cultori degli studi cooperano ad uno stesso scopo, come fossero una sola famiglia, e portano il contributo della loro attività nel campo comune; e in quanto a quelli delle storiche discipline, essi hanno come uno spazio interminabile, tenebroso innanzi a sè; vorrebbero rimontar sempre alle ragioni prime, direi quasi alle origini del genere umano. Così, per l'estensione dei luoghi, per quella dei tempi, le moderne investigazioni sembrano aver raggiunto quell'ultima distanza, alla quale le umane forze possono pervenire.

[1] La Direzione, pur rendendo omaggio alla dottrina e all'acume dell'Autore, non può a meno di riservarsi la sua opinione in argomento storico così disputato.

Questi pensieri si ridestavano nella mia mente leggendo la prefazione dell'opera, della quale mi piace esporre il concetto e lo svolgimento, trattandosi di argomento che interessa troppo quel mondo civile che dall'antico trae i suoi ammaestramenti, e dei primordi di quella società romana che trasformò le nazioni, e le unificò in una civiltà.

L'opera del senatore Diomede Pantaleoni, che ho innanzi, può essere considerata come un *trattato* sulla filosofia della storia, ed uno studio profondo ed accurato sulle vicende delle umane società, e quasi una storia civile e costituzionale di Roma, ispirata e lumeggiata da quelle teorie, che sono come tanti articoli di un codice, immutabile, perchè scritto dalla natura che si governa con leggi eterne.

Inoltre quest'opera del senatore Pantaleoni è per l'Italia una *rivendicazione* e una *ventura;* e sarà salutata dalla scienza come un acquisto, e dalla nazione come un fatto che nè rialzerà il prestigio nelle critiche discipline, e tempererà l'orgoglio di tanti stranieri che dal 1820 si erano atteggiati a maestri dell' Italia, specialmente negli studi che si riferiscono alle origini, e allo svolgimento della civiltà romana. Nè quell' orgoglio (è prezzo dell'opera il dirlo lealmente) era infondato; perchè, prendendo in mano l'albo degli scrittori ed investigatori della primitiva storia di Roma (critici, giuristi, eruditi, filologi, filosofi, archeologi), i nomi italiani fanno quasi sempre difetto; e sovrabbondano i Tedeschi, i Francesi, gli Inglesi. I pochi Italiani si perdono in mezzo ai molti non italiani; gli stessi archeologi non si espandono dal positivo speciale a più elevate speculazioni, ed i giuristi, migliori fra tutti, non fecondano che raramente la istoria del diritto con quella sociale. Se dunque gli stranieri, passando a rassegna le proprie fatiche, e meditandole, concludevano alla decadenza delle scienze critiche in Italia, non avevano tutto il torto, e dovevano spesso restare sorpresi che le opere loro, in mezzo ai continui progressi per la illustrazione dei più vetusti secoli di Roma, fossero, dopo non pochi anni dalla loro pubblicazione, in Italia ignorate.

Ed era, ad esempio, una vergogna per Roma, il veder moltiplicarsi le spropositate guide indicatrici della metropoli, e non venir fuori una illustrazione critica e scientifica del suolo sul quale sorge Roma, dopo le splendide fatiche del notissimo gruppo alemanno, che risuscitò arti e generazioni dei vari secoli sui sette

colli. È noto che un famoso critico tedesco pronunciò (e non è molto) in un banchetto, datogli da Italiani in Roma per onorarlo, parole di ingiuria a carico dei Romani e degli Italiani scrittori, che, in nome del galateo, poteva risparmiarsi. A quelle parole non fu risposto ancora pubblicamente; ma questo libro del Pantaleoni non solo sarà una risposta, ma sarà anche una dimostrazione, con la sua data, che v'era in Italia qualcuno che, nelle meditazioni sull'antica metropoli della civiltà, precedeva il signor Mommsen, e concludeva quasi sempre con più dirittura che egli non abbia fatto.

Spiego la frase *con la sua data.* Il libro del senatore Pantaleoni, sebbene apparisca stampato in Torino nel 1881, fu concepito e scritto in Roma negli anni 1841-1842 e 1843. Il Pantaleoni lo ricorda con compiacenza in una nota al capo II del I libro, pag. 28. Lo aveva detto nell'*Archivio Storico Italiano* del 1867, discorrendo dell' opera di Napoleone III su Giulio Cesare; ma prima di ogni altro io lo aveva scritto nella mia lunga prefazione alle opere dì Emanuele Duni, (pag. CXXVII, CXXVIII, CXXXIX, CXXX, CXXXI) stampata in Roma nel 1845, e dove passai in rassegna tutti gli scrittori critici della romana istoria fino al giorno nel quale io dettava le mie osservazioni. Io deplorava allora che nella bella chi era dei critici che così profondamente meditarono lo svolgersi del gran popolo che aveva timoneggiato l'Europa, l'Africa, e l'Asia, per circa un secolo non facessero bella mostra di sè i pensatori italiani. E sopra tutto io stigmatizzava quella grande ingiustizia, quella grande cospirazione del silenzio per la quale il fondatore della filosofia istorica, Giambattista Vico, che è gloria italiana, e che dedicò poche, ma immortali pagine alla storia romana, era dimenticato, e l'opera *sul cittadino e sul governo civile di Roma,* di E. Duni, con la quale per la prima volta le imperiture teorie del Vico si applicavano alle memorie storiche della città eterna, non veniva neppur ricordata, mentre nessuno obliava le *considerazioni sulle cause della grandezza dei Romani*, e della loro decadenza, e tutti avevano innanzi le *opere del Beaufort*, e quelle del Niebuhr!

E siccome il Pantaleoni ha rammemorato una *Società Storica Italiana* che nel 1841 fu fondata da lui, da me, e da Giorgio Washington Greene, e nella quale egli espose in numerose lezioni le sue dottrine sulla storia romana, così io troverò scusa nei lettori della *Nuova Antologia* se ringiovanisco qui la memoria di un instituto, che tentò in Roma di contrapporre, alle arcadiche

e tiberine vanità, la serietà dei propositi negli studi più elevati. Quell'instituto crebbe in breve tempo di numero e d'importanza. Vi presero quasi subito parte Ottavio Gigli, Francesco Cerroti, Filippo Perfetti, Aurelio Saffi, Paolo Mazio, Giuseppe Melchiorri. Ne frequentarono le adunanze gli uomini più insigni che si trattenevano per qualche tempo in Roma, e non pochi di loro vi leggevano memorie; e ricorderò fra essi Guglielmo Abecken, Paolo de Champagny, il Bachofen, lo Zumpt, il Braun, Bartolomeo Borghesi, il Bonafous, il principe della Cisterna, il Berchet, l'insigne illustratore della Grecia, Giorgio Grote, il quale non mancava ad una delle nostre adunanze, e tanti altri. In quella società dunque il Pantaleoni svolse la romana istoria che oggi, dopo tanti anni, vede la luce. L'Abecken, troppo immaturamente perito, lesse i primi saggi degli studi, consacrati alle italiche e romane memorie; il Perfetti ed il Saffi trattarono specialmente delle società popolari, e della democrazia toscana del medio evo, dei Ciompi e di Michele di Lando; anzi il Saffi, nei decorsi mesi, leggeva alle associazioni democratiche fiorentine un lavoro su Michele di Lando e sulle rivoluzioni popolari di Firenze, che rappresentava presso a poco quello letto alla società storica romana nel 1843. A me quella società offerse il destro di studiare la primitiva moneta romana ed italica nelle sue relazioni con la storia, e gli scrittori critici di Roma, e specialmente il Duni, del quale ripubblicai l'opera più illustre, rivendicandone l'onore, e il primato di tempo, al confronto degli scrittori stranieri. A tutti i componenti la società i nostri ritrovi erano eccitamento a studi maggiori, ed altre molte pubblicazioni potrebbero citarsi sull'argomento.

E perchè non si creda, in quanto al Pantaleoni, che il riportare le sue onorate fatiche a quarant'anni indietro sia opera di amicizia anzichè omaggio alla verità, basterebbe leggere le parole stesse che sono stampate nella mia prefazione al *Cittadino e governo civile di Roma* del Duni[1] per persuadersi come in Roma, prima degli ammaestramenti di Teodoro Mommsen, si studiasse profondamente nella storia patria; e che se anche il sig. Mommsen o non fosse venuto al mondo, o venutovi, si fosse occupato della Scandinavia anzichè di Roma, gli studi sul gran popolo, trasfor-

[1] *Opere complete* di Emanuele Duni, già professore di giurisprudenza nella Romana Università, ora per la prima riunite; si aggiungono la *vita dell' Autore* ed un *discorso sulle opere del medesimo e sullo stato degli studi storici* per cura del dott. Achille Gennarelli. Roma, 1843. Volumi cinque in 4°. Vedi vol. I, pag. cxxvi e seg.

matore delle antiche società, non avrebbero progredito meno e per opera di intelletti italiani.

È ben naturale che le scoperte avvenute, i lavori pubblicati dopo il 1843, e specialmente le investigazioni, spesse volte dottissime sulla legislazione romana, delle diverse epoche, non potessero essere esaminate allora dal nostro autore: ma è pur vero che tutto questo è stato per il suo lavoro come un corredo, non come cosa da correggere il disegno e la disposizione del quadro.

E dopo questo ricordo cronologico, mi è pure di soddisfazione potere aggiungere che avendo io conservato i *processi verbali* delle nostre adunanze, ho voluto porli a confronto col volume del Pantaleoni che debbo passar in rassegna, e che, nella sostanza, non ho trovato altra differenza tranne quella che passa fra argomenti svolti nelle molte specialità, e formanti tanti gruppi, ed un grande lavoro avente intera l'unità storica. Ed anzi io mi sono spiegato con questo confronto e con questo lungo intervallo fra gli studi primitivi e l'ordinamento di essi in un libro, il disordine che s'incontra qua e là nel volume, e molte ripetizioni, delle quali si sarebbe potuto fare a meno; l'autore, in ciascuna delle sue antiche lezioni aveva studiato un soggetto; egli ebbe spesso bisogno di ribadire le sue dottrine ripetendo fatti ed osservazioni che erano tornate utili anche per un altro argomento, ma che giovavano non meno al nuovo; e così con quelle numerose dissertazioni innanzi a sè, l'autore ha fatto nel testo, nelle appendici, nelle annotazioni due o tre edizioni della stessa idea. L' autore non si terrà offeso di questa e di altre osservazioni critiche che farò al suo libro, anche perchè il molto che in esso troverà di lode assorbirà tutto quello che ha l'apparenza di esser erroneo o meno giusto.

Dopo questo preludio, veniamo all'opera dello scrittore. Egli incomincia il suo edificio dalla base sulla quale deve riposare; egli determina nettamente le dottrine che gli debbono esser di guida; egli, come accennavamo, le trae dalle leggi eterne che governano l'umanità, della quale ha profondamente studiato la storia. Per esso ogni dottrina deve emanare da fatti certi, costanti, ripetuti, e che per questo sia diventata assioma. Se il Vico si erge ancora gigante fra i filosofi della storia, se il suo metodo forma ancora l'ammirazione della scienza, esso però è incompleto, per difetto di erudizione nel fondatore, che s' addentrò troppo leggermente nella storia del medio evo, che non seppe studiare la vita dell'umanità nell' emisfero occidentale, che non s' avvide,

il ricorso degli avvenimenti non iscompagnarsi mai da una legge di lento progresso che spinge costantemente l' umanità stessa verso il miglioramento, e perchè non potea prevalersi di quell'immenso cumulo di fatti, o di ricerche di che l' epoca nostra è divenuta così ricca. La filologia, elevatasi al grado di scienza solamente oggi, non poteva soccorrere colla sua potenza alle alte speculazioni dell'illustre filosofo della storia, ed il sussidio che le scienze naturali portano col prodigioso loro incremento anche alla storia, per potere spiegare quelli che si chiamavano una volta *fenomeni*, ed erano fatti naturali in certe date condizioni, anche questo mancò al famoso autore della scienza nuova. Il Pantaleoni, medico illustre, valente fisiologo, che si tenne sempre al corrente di tutti i progressi delle scienze naturali, non meno che delle morali, che educò sè stesso alle teorie della scienza nuova, fece suo pro di tutte le conquiste scientifiche dei nuovi tempi, per poter procedere sicuro, e con tutti i sussidii nelle sue investigazioni.

L'autore, nella prima parte del suo lavoro, pare che abbia dimandato a sè stesso per quali vie si potrebbe raggiungere il fine, cioè la scoperta della verità, in mezzo a molte tenebre, o a luce mal sicura, ed accomodata piuttosto a far deviare dalla meta cercata. E si può anche dire che a questo dubbio abbia risposto con un *trattato* di filosofia storica, ricavato da una cognizione profonda delle vicende dei popoli di tutti i tempi; trattato però che non si chiude nella parte preliminare del volume, ma si continua, con le applicazioni, quasi sempre opportune, e con le comparazioni delle vicende degli altri popoli (che si sono trovati in condizioni uguali) in tutto il vasto lavoro, nel quale poi non sono mai dimenticati gli scrittori valorosi, che portarono il loro sasso al nuovo edifizio delle critiche discipline. Con simile scorta e dopo avere lealmente interrogato i libri degli storici che nella seconda metà di questo secolo hanno consacrato il loro tempo a studiare l'antica vita della società romana, il nostro autore procede arditamente nella sua strada, col pensiero di riportare la storia civile e costituzionale di Roma alle leggi di tutte le altre, ed a ciò che l'autore stesso chiama *azione delle forze naturali storiche*. Teorie con le quali l'autore aspira a far diventare *positivo* tutto quello che finora era incerto nello svolgimento della società romana.

Incomincio dall'aggiungere al titolo dell'opera del Senatore Pantaleoni il prospetto dei problemi che egli si è proposto di risolvere, e che ha risoluto:

1. Nella età, comunemente appellata *Romulea,* nella regione dei Sette Colli, abitarono due tribù, quella dei *Tizii* sul *Quirinale,* quella dei *Ramneti* sul *Palatino;*

2. La prima di queste due tribù era ordinata a tipo patriarcale puro, ed apparteneva per origine alle schiatte sabelliche;

3. La seconda non era *tribù,* nel senso rigoroso della parola, ma *orda militare,* senza donne. Se le procurò col famoso ratto delle Sabine. Quest'*orda,* trasformata così in tribù anch'essa, usciva da città e da stirpi sabelliche. (Questa teoria è in antitesi con quelle di tutti gli scrittori moderni, e fra le altre con quella del Mommsen). A poco a poco questa tribù si equiparò, anche genicamente, a quella dei Tizii, e le differenze di grado furono insensibili;

4. Alla caduta di Anco Marzio, si aggiunse una terza tribù, quella dei .Luceri, originari di Etruria, e che occuparono il Celio;

5. Le tre tribù furono dette *majorum gentium, alto genere, alto loco natae;*

6. Oltre queste tribù, si aggirava fra i colli e nelle parti più basse una numerosa popolazione, quella conosciuta con l'appellazione di plebei, appartenenti alle stirpi latine;

7. Le lotte secolari fra patrizi e plebei si spiegano per la differenza di nazionalità fra patrizi (Ramneti, Tizii e Luceri) e plebei;

8. Gli Albani ed altre popolazioni latine trasportate in Roma, sebbene appartenessero alla stessa nazionalità delle plebi latine di Roma, ebbero grado più elevato e conservarono nella nuova sede molti dei loro diritti;

9. Le plebi di Roma rappresentano i vinti, le due prime tribù il popolo vincitore;

10. I diritti del popolo vincitore, cioè delle due prime tribù, si estendono artificialmente alla terza tribù, quella dei Luceri;

11. Questa terza tribù, potente per numero, per aderenze, per ricchezze, per civiltà, acquista il predominio sulle altre due, e domina Roma con gli ultimi tre re, appoggiandosi alla democrazia, ed innovando la legislazione consuetudinaria esistente, con la costituzione di Servio, che ordina in una forma affatto nuova la popolazione di Roma;

12. I Luceri, vinti dall'oligarchia delle due prime tribù, e rovesciata la famiglia Tarquinia, diventano solamente allora *minorum gentium.*

Le clientele e le loro modificazioni — l'ordine dei cavalieri nei vari tempi — i comizi ed il loro ordinamento — lo stato delle proprietà — i collegi e le istituzioni sacerdotali e religiose diverse per i patrizi, per i plebei, per i Luceri — le modificazioni del Senato al sopraggiungere dei Luceri e per le *cooptazioni*, dopo l'assottigliamento delle antiche case patrizie — la legislazione di questi primi secoli, considerata come il principale fondamento per l'intelligenza della romana storia, sono mezzi e sussidi dei quali il Pantaleoni si vale per raggiungere la meta propostasi, ma sono essi pure altissimi problemi.

Non è che chi sia molto nudrito di simili studi che possa vedere l'immensità dell'impresa, assunta dal Pantaleoni, che si trovò, senza avervi pensato forse sulle prime, come immerso in un mare di questioni che conveniva sciogliere: ma era inevitabile conseguenza dell'argomento preso a studiare. Qualsiasi monografia suppone nell'autore la profonda nozione della scienza alla quale quella monografia si congiunge per la sua indole; e l'esporre la tela dei fatti civili e morali di un popolo, include oggi il concetto della civiltà comparata nelle sue più particolari attinenze ed affinità, specialmente quando si tratta di un popolo, che, per un epoca non breve, confuse la propria con la storia del mondo allora conosciuto ed accessibile. L'autore non si arresta di fronte al vasto concetto, alla paurosa difficoltà, al sopraggiungere di scoperte, di lavori speciali. Egli dice nella parte preliminare dell'opera che, nei giovani ed un poco anche negli anni maturi, avrebbe voluto svolgere l'altissimo pensiero di una storia ideale eterna dell'umanità, e, per dir così, *codificare* le norme con le quali l'umanità stessa procede nel suo cammino: ma che abbandonò questo pensiero; il che non è esatto, perchè in questo volume la parte dottrinale pareggia per lo meno quella che diremo di applicazione.

L'autore si è di certo avveduto di ciò; perchè, quasi a giustificarsi presso gli studiosi, non si stanca di ripetere essere il suo il solo metodo col quale possa comprendersi e spiegarsi la storia di Roma, la quale nel suo pieno sviluppo divenne la storia stessa dell'umanità; e quindi è indubitato che nei seguenti volumi, oltre la storia di Roma, avremo completo il trattato della filosofia della storia. Non è un rimprovero che io muovo all'autore. È la sua forma di esporre le idee; ed in essa si compendia l'espositore, ed il filosofo che medita l'esposto.

Lo scrittore ha invocato il sussidio e il concorso di tutti gli

studi speciali. Ha svolto i libri dei giuristi, ha interrogato i monumenti, si è fatto scudo della filologia, ha ricorso alle scienze naturali, ha analizzato con la pazienza di un chimico le memorie, le tradizioni, le leggende.

Il primo problema che egli si propone è quello delle tribù con le quali si venne costituendo la piccola Roma dei primi re. Le lotte secolari e terribili fra patrizi e plebei che conturbarono Roma dovevano avere un germe, una ragione. Chi erano dunque i Ramneti del Palatino, chi i Tizii del Quirinale; perchè quest'odio sempre vivo fra essi ed i plebei? I critici moderni e taluni degli antichi scrittori hanno dichiarato, in quanto ai *Tizii*, pressochè unanimi, che sono *Sabelli* — in quanto ai *Ramneti*, che sono *Latini*. Le *plebi* poi sono comunemente riguardate di stirpe latina.

È egli possibile questo, ha detto il Pantaleoni a sè stesso? Come i Tizii e i Ramneti sono costantamente d'accordo, dall'indomani del ratto delle Sabine? Come costituiscono insieme le caste dominanti? Come governano lo Stato con eguale autorità? Perchè *cento Ramneti e cento Tizii* formano quel consiglio costituente che si chiama Senato? Come sono possibili, anzi normali, i matrimoni fra le due tribù, e sono impossibili per religione e per rito quelli fra i plebei latini, e i supposti Ramneti latini? Con queste teorie, la storia dei primi secoli di Roma sarebbe enigmatica ed inesplicabile, anzi regolata da norme che costituirebbero un antitesi.

Il Pantaleoni lo vide, e spregiando talune testimonianze, e le superbe e recise affermazioni contrarie di tali che si atteggiano a maestri del genere umano, si levò a gridare contro l'errore e proclamò i *Ramneti figli di Sabelli* come i Tizii. Affermò la qualità patriarcale della tribù tiziense stabilitasi sul Quirinale, e forse uscita da Curi, riconoscendo in essa tutti gli attributi di simili tribù, e fra gli altri quello della proprietà collettiva. E intorno al Sabellismo dei Tizii, sebbene non impugnato da alcuno, esaminando tutte le memorie sabine, trova pienamente corrispondenti usi, religioni, costumi fra Sabini e Tiziensi. Vivevano ugualmente *a vichi* e paghi (corrispondenti ai castelli dei Baroni medievali), s'aggruppavano a *genti* o *clan*, si riconoscevano per uguali ordinamenti *rituali* e civili.

In quanto ai Ramneti, l'autore li dichiara dunque di stirpe sabella; ma sceverando il vero dal falso nelle tradizioni, riconosce che quando essi occuparono il Palatino, non erano che un *orda armata*, condotta da uno o due capi venturieri, si chia-

massero o no Romolo e Remo: che abbisognando di donne, per durare, e per moltiplicarsi, le rubarono all'altra tribù, e non le tolsero nè ai plebei di Roma, nè agli abitanti delle città latine propinque — che se i rapitori non avessero professato la stessa religione, non avessero parlato la stessa parola, non avessero vissuto con gli stessi costumi, il ratto (col pensiero di costituir famiglie nuove) non avrebbe avuto luogo, o sarebbe stato seguito da strage fino alla distruzione. Invece Virginia fu presto perdonata, i Ramneti si ordinarono a famiglie che divennero *genti* — i capi delle famiglie delle due tribù diventarono i *patres*, costituenti il Senato per ugual numero — ed in pieno accordo fra loro, non si trovarono ostile di fronte che una popolazione diseredata, ed abitante nelle basse contrade che dividevano il *Palatino*, il *Velia*, il *Germale*, il *Fagutale*, l'*Oppio*, il *Cispio* e la *Suburra*, cioè il primo *settimonzio* di Roma.

Nè l'ostilità era artificiale, ma conseguenza di due fatti: *differenza di razza* — ed asservimento delle antiche popolazioni abitatrici dei sette colli verso le razze conquistatrici sabelliche.

Mentre lo studio profondo delle antiche memorie romane ci presenta identità religiose e civili fra le due tribù, avviene l'inverso nel confronto fra queste e le plebi. Così è accertato con cento argomenti inoppugnabili, lumeggiati dal nostro autore, che le due tribù erano figlie dello stesso popolo, invocavano le stesse divinità, si riconoscevano alla stessa civiltà, ed erano uscite dalle stesse, o vicine contrade — nè è meno certo che le plebi fossero di stirpe latina, e parlassero una diversa favella, giurassero per altre divinità, si informassero a diversi costumi.

Se è vero che i Ramneti ed i Tizii sono fratelli, il segreto della romana storia è svelato, e il Pantaleoni potrà con Archimede ripetere *inveni*.

Per ciò che si riferisce alle religioni, la differenza che corre fra quelle sabelliche e quelle latine si troverà in tutte le istituzioni sacerdotali, e in tutte le specialità rituali e di culto fra patrizi e plebei. Le prove di queste diversità accumulate dall'autore sono esuberanti.

Se i *connubii*, se le *justae nuptiae* sono normali fra *Ramneti* e *Tizii* perchè nessun ostacolo religioso si oppone, perchè sono egualmente figli di una stessa credenza e fede, perchè hanno medesimamente gli auspicii, sono però impossibili fra essi e le plebi, perchè queste mancano degli *auspicii*, perchè in essi fanno difetto tutte le *condizioni* per le quali *legalmente* il connubio è possi-

bile. Infine fra i componenti delle due prime tribù e le plebi si interponevano, per i matrimoni, gli ostacoli che impedirono le unioni coniugali fra israeliti e cristiani in Europa. Gli Ebrei, entro o fuori dei ghetti, vivevano nelle città cristiane, ma i connubii erano impossibili, sia perchè gli Ebrei erano di altra razza, sia, e più, perchè la diversità della professione religiosa li rendeva impossibili. La convivenza non basta per le unificazioni delle razze, quando due religioni formano barriera insuperabile.

La diversità dei costumi fra un popolo vincitore ed un altro vinto, che sono dalla prepotenza delle cose costretti a convivere, si mantiene lungamente, quasi testimonio costante della differenza delle origini.

Così gli idiomi di due popoli, anche unificandosi, lasciano traccie spiccatissime della loro diversa natura e struttura. Esaminandoli, notomizzandoli, si troverà che essi rispondono costantemente a certe norme, direi, a certe ragioni prime, dalle quali emanano, e che costituiscono un' armonia generale nella favella. Tutto quello che disarmonizza è importazione nel linguaggio. E siccome nel latino le parole *telum*, *arma*, *hasta*, *pileum*, *ensis*, *gladius*, *arcus*, *sagitta*, *jaculum*, *clipeum*, *classis*, *balteus*, *ocrea*, *quiris*, *galea*, appartengono ad una lingua diversa da quella, nella quale si trovano le parole che appartengono all'agricoltura, agli usi, ai costumi del vivere ordinario, come il *bos*, *taurus*, *ovis*, *aries*, *auriga*, *agnus*, *sus*, *aper*, *porcus*, *caper*, *equus*, *pullus*, *canis*, *silva*, *ager*, *aro*, *sero*, *vinum*, *fenum*, *lac*, *oleum*, *lana*, *ficus*, *glans*, *mel*, *sal* ec., ciò significa chiaramente una conquista della quale restarono le traccie nella favella. I conquistatori, se perdono la propria lingua, perchè i conquistati formano l' immensa maggioranza nel paese, come classe dominante però conservano i propri ordini militari, e le parole tecniche che vi si riferiscono. Ciò avvenne sempre; e le lingue sono per questa parte come rivelazioni — e confermano e completano le tradizioni.

E in quanto ai costumi, i patrizi, ha detto l'autore, contavano per dieci, i plebei per dodici, cioè gli uni avevano sistema decimale, gli altri duodecimale. Quale prova più luminosa delle differenze di usi e costumi, inconcepibili in un popolo avente una sola origine? Or bene, Roma come tutti i paesi civili, ebbe la sua moneta; ma quella di bronzo era a sistema *duodecimale*. *asse* di 12 oncie, e gli spezzati *semis*, *triens*, *quadrans*, *sextans*, *uncia;* e questa è certo antichissima moneta a sistema latino — ma ebbe anche moneta d'argento, e d'oro più tardi; e questa a sistema

decimale, perchè il *danaro* d'argento risponde (lo dice la parola) a dieci assi, e l'oro risponde pure a divisioni decimali, e ciò dentro una stessa cerchia. Può trovare ciò altra spiegazione, fuori di quella della coesistenza di due razze, che vogliono perseverare nelle proprie tradizioni, e conservare i propri costumi?

L'autore, non archeologo, non seppe forse che il Duca di Luynes pubblicò nella *Rivista Numismatica* di Parigi dell'anno 1859 un breve ma dotto lavoro, col titolo: *Le nummus de Servius Tullus*, nel quale accolse la dottrina di coloro che sostengono ai tempi di Servio essere già in uso l'argento, *quatuor scriptulis major*, del *danaro* ordinario successivo. Ivi, nella Tavola XIV avrebbe veduto riportata un' arcaicissima moneta di argento, avente da una parte una *troia* in piedi, sotto un albero piegato, con neonati lattanti, e l'epigrafe KVPI, e nell' altra parte una clava ritta che divide in due parti l' iscrizione POMA, ed in basso qualche cosa che, nel disegno, somiglia a mura. Se la moneta è legittima, come assicurano il Duca di Blacas, e l' illustratore De Luynes, questo monumento ci riporterebbe all'età nella quale i *Quiriti del Quirinale*, o Sabini, formavano un Comune alleato con quello dei *Ramneti del Palatino*, ma distinto da esso, ed avente comune moneta di argento. Sarebbe questo nummo il più antico testimone della presenza delle due tribù, patrizie, e dominatrici, nei due colli; e la spiegazione di quella che potrebbe dirsi convenzione, per la quale i *patres* dovevano appellarsi *quirites*, e la città *Roma;* convenzione che si mantenne fino all'impero. E questa moneta, esprimente l' uguale autorità delle due tribù, sarebbe stata contemporanea, o quasi, di altra ritrovata pure in Roma e pubblicata dallo stesso autore De Luynes, e che da una parte avrebbe la insegna della Troia con porcellini in cammino verso destra e l'iscrizione VALANTE, e nel rovescio una vite con grappolo. Molte tradizioni raccolte dagli antichi scrittori affermano che la città palatina si chiamasse in tempi vetustissimi *Valentia* (e questa moneta ne sarebbe la dimostrazione) e che il successivo nome di *Roma* non sia che una traduzione del nome più antico, spiegabile con la vasta espansione delle stirpi pelasgiche, non solo nel Lazio, ma nell' Etruria. Io non ho veduto queste monete, ma numismatici troppo provetti ne attestano l'autenticità. Sarà utile che il nostro autore, nei futuri volumi, ed in altre appendici afforzi le sue dottrine anche con queste investigazioni.

La diversa nazionalità delle due tribù, al confronto delle

plebi latine, ed il Sabellismo dei Ramneti sono, nel volume del Pantaleoni, una dimostrazione matematica, per quello che io ne penso; e tutto lo svolgersi della romana storia lo conferma. E se la dottrina sta, non potrebbe essere diversamente. Se si proceda per sintesi negli studi su Roma, si giunge alle medesime conclusioni.

Il Mommsen non solo riguarda come Latini i *Ramnetes*, ma suppone che in breve ora riuscissero a latinizzare i *Tizii;* teoria molto comoda per discendere ad una conclusione preconcetta, e non appoggiata ai fatti incontestabili di tutta la storia, che diverrebbe perciò inesplicabile; perchè se tutti divengono quasi immediatamente latini, a che le lotte religiose o rituali? Come si spiegano le impossibilità *legali*, per le quali sono impediti i connubii fra le due razze, e le differenze già indicate, che le separano?

A che tanta varietà di magistrature e di sacerdozi dopo questa imaginaria unificazione?

Il Mommsen, a dirlo in breve, con l'immensa autorità acquistata negli studi su Roma, fuorviando nel definire la condizione dei Ramneti, non seguendo accuratamente le plebi nelle loro agitazioni, nelle loro lotte, nelle conquiste, ed attribuendo ad esse anche dritti fuori dei tempi; non riconoscendo che le due tribù dominanti, figlie di una stessa razza, conservarono le tradizioni di casta, le religioni, gli ordinamenti sociali, che erano in antitesi con le tradizioni e con lo stato civile e religioso delle plebi latine appartenenti ad altra nazionalità, ha reso impossibile la retta intelligenza della storia di Roma, e la spiegazione di tanti avvenimenti.

Per lo contrario, il Pantaleoni, appoggiato alla critica la più severa, riconosciuto il popolo dal quale uscirono le due conquistatrici e dominanti tribù (militari la prima, patriarcale la seconda), provato il latinismo delle plebi conquistate di Roma appartenenti a stirpi essenzialmente diverse dalle vincitrici, cambiò le divinazioni in dimostrazioni, e rese possibile e facile l'interpretazione e l'intelligenza della romana storia.

Mal si apporrebbe chi, non avendo innanzi il volume del Pantaleoni, pensasse che io abbia qui ritratto per intero il quadro datoci dall'autore e messo in evidenza tutto il disegno e il colorito da lui adoperato per renderlo perfetto. Le prove della tesi sono attinte a tutta la storia di Roma: ma mentre il Pantaleoni restò quasi oppresso dagli argomenti che, studiando, ed avendo indovinato la causa prima, gli si affollavano e moltipli-

cavano intorno a confortarlo, e così li viene spargendo in tutto il libro, io vorrei non esser costretto a ripeter troppo andando fino in fondo al libro, per poi tornare indietro, e rifarmi da capo per ridiscendere ancora in fondo un' altra volta. Il Pantaleoni, ad esempio, illustra meravigliosamente il suo concetto fondamentale con la storia legislativa di Roma, che può dirsi la conseguenza delle necessità sociali nelle quali Roma si trova: e come conseguenza quella legislazione è lo specchio dello stato precedente. Noi esporremo ai lettori quale sia il coordinamento fra leggi famosissime e spesso male interpretate, e gli avvenimenti che la tradizione e la storia ci hanno conservato. Ma lo faremo con l'ordine che ci parrà indurre maggiore chiarezza e forse non lo faremo subito, riservando a questo argomento uno speciale lavoro. Del resto noi non abbiamo ancora neppure accennato ai concetti dell' autore sulla terza delle antiche tribù, quella dei *Luceres*, perchè essa fa parlare di sè solo nei tempi degli ultimi tre re di Roma e perchè ci interessava più specialmente mettere in evidenza i tempi primi, per illuminare i successivi.

Intanto mi giovi, fino da ora, fare una osservazione, prima di parlare degli Albani e di altre genti latine, trasportate in Roma, e prima di esaminare ciò che nell'opera del Pantaleoni si riferisce alla terza tribù, quella dei Luceri.

Le dotte investigazioni dell'autore, in questa prima e più difficile parte del lavoro, avrebbero acquistato maggiore lucidezza ed evidenza, se l' autore stesso si fosse spinto più lungi a ricercare le cause degli avvenimenti. Egli parla di Ramneti, di Tizii, di Latini, di Luceri etruschi, di conquistatori e di conquistati. Ma chi erano tutti costoro? A quali, fra i gruppi primitivi nei quali erano divisi i popoli, appartennero questi Ramneti, questi Sabini, questi Latini? Nel raggio ristretto nel quale sono circoscritte le tribù, le genti prime abitatrici dei colli romani, si spiega difficilmente la parola *nazionalità* nel moderno valore della parola. Gli Etruschi sono separati da Roma da 40 metri di acqua: Amiterno e Reate, donde sono discese le tribù sabelle, sono a troppo poca distanza da Roma. Curi è a due passi; le nazionalità iniziali conviene cercarle in più lontani paesi. I Siculi, i Liguri, i Pelasghi, non sono indigeni d'Italia, ma vi giunsero da lontanissime regioni, e si sparsero in ogni parte della penisola. Tutte le memorie scritte, tutte le tradizioni affermano che occupassero il Lazio ed i colli romani. Dall' Asia Minore continuarono le emigrazioni per secoli, e le colonie Lidie, e quelle della Troade non

sono miti. Le costruzioni pelasgiche dell'Asia Minore, della Grecia e dell'Italia attestano la presenza di un popolo identico nelle tre contrade.

I sepolcreti di Cere, e le opere che ne uscirono, quelle di Preneste; le scoperte a Micene e nella Troade; i tesori scientifici simiglianti a quelli di Cere e di Palestrina, e usciti dalle isole dell'Egeo, dalla Sicilia, dalla Sardegna, da Chiusi, riescono a conseguenze preziose per la Storia.

Sarebbe utile, a mio giudizio, interrogare le memorie di queste più vetuste genti, e domandarci:

Chi erano i Ramneti ed i Tizii?

A qual popolo appartengono i Latini?

A quale i popoli finitimi?

Chi erano i Luceri, d'onde vennero?

I Liguri, i Siculi, i Pelasghi, abitatori del suolo prima della esistenza di Roma, sono i progenitori dei popoli che si fissarono sui sette colli?

Sono oggi non pochi i documenti con i quali si potrebbe rispondere a questi problemi, e la soluzione di alcuni di essi spiegherebbe forse molte incertezze che durano ancora nella storia di Roma.

Simili quesiti il nostro autore non se li propose; ed è questo un desiderio nell'opera che esaminiamo. Forse l'autore ci penserà sopra, ed a suo tempo farà onore a questo nostro suggerimento, del quale giova accennare l'utilità.

È certo per la filologia, che fra i Latini e i popoli che li circondavano le differenze negli idiomi e nei costumi non erano così profonde, da poter venire a conclusioni troppo radicali per escludere affatto la identità delle origini fra gli antichi abitatori dell'Italia centrale. Se fra le prime e le ultime migrazioni pelasgiche in Italia fossero corsi 7 o 8 secoli, i primi giunti potevano essersi già trasformati, in quanto a culti, a costumi ed a linguaggi, in modo da non essere riconosciuti dagli ultimi venuti. Gli Ebrei non hanno mai creduto di essere fratelli dei Fenici, seguaci di una religione diametralmente opposta alla loro, e parlanti un linguaggio che pareva diverso, ma che pure filologicamente era dialetto di comune più vetusta favella. Ed io credo che Lidi, Troiani, Tirreni, Latini, Sabelli, e tanti altri, abbiano nel corso dei secoli subìto profonde modificazioni nelle nuove contrade, ma che escano tutti dallo stipite comune pelasgo.

Quindi, a mio parere, la parola *nazionalità*, nel senso che ha

oggi nella nostra lingua, non è bene adoperata dall'autore. Quando noi vediamo ricordati dagli storici e dai poeti romani gli Ernici, i Volsci, i Sabini, gli Equi, gli Aurunci, i Latini, e tanti altri piccoli popoli, non dobbiamo immaginare che appartengano ad altrettante nazionalità, o razze. Sono semplici suddivisioni in tribù di una razza stessa conquistatrice e che acquistarono la propria autonomia ed indipendenza, senza abdicare alla nazionalità della quale sono originari, e conservando lingua, religioni, abitudini, modificate solo dalle condizioni topografiche, telluriche, climatologiche, ed anche politiche nel nuovo territorio occupato. Siccome però le emigrazioni dei grandi popoli dall'Asia durarono per secoli e fra i primi e gli ultimi usciti di una stessa razza, nel corso dei tempi si erano verificate grandi alterazioni, così molte volte non solo nei nuovi territorii presero varie fisonomie, ma si verificarono in essi radicali cangiamenti. Valgano ad esempio i Celti, i quali nelle Gallie, nelle Isole Britanniche, nelle Iberie, nell'Italia si trasformarono, e formando diverse nazioni, a poco a poco con le singole autonomie, si sperperarono in modo da dimenticare le proprie origini. Il Druidismo religioso e politico, i dogmi, la filosofia prevalsero in alcune contrade celtiche, in altre non ve ne resta vestigio, ed i monumenti giunti fino a noi ci dicono che ciascuna di quelle nazioni si svolse in modo diverso.

Così, emigrando dalla Battriana, gli Ario-Indiani, e gli Ario-Iranesi, a mezza via si divisero per controversie specialmente religiose; ed una parte di essi procedè verso l'Iran per formar poi il grande impero di Persia; e l'altra parte si volse verso le regioni attraversate dall'Indus, dal Gange, e dall'Oxus, per costituir poi le nazioni numerose dell'India. Sebbene tutte discendessero da una stessa razza, ed originariamente parlassero la stessa parola, ed adorassero le stesse divinità, pure Brahma e Boudda e Zoroastro significano tre grandi sistemi religiosi degli Aryas, suddivisi in tre immense contrade, e il sanscrito e lo zendico sono due idiomi derivati da uno più antico, quello arriano.

Se è vero che, in tempi remotissimi, i Pelasghi, usciti anch'essi dall'Asia Centrale, occuparono, con intervalli di secoli, tutta l'Italia centrale, suddividendosi in piccoli centri, uguale dottrina sarebbe loro applicabile.

Se l'Italia, specialmente la centrale, nelle epoche dal Pantaleoni studiate, era diventata pressochè tutta pelasgica, con tante e tante gradazioni di civiltà e di aspirazioni nei diversi gruppi,

non è perciò che le precedenti popolazioni stabilite nella penisola fossero tutte cacciate o distrutte. Se è vero che i *Sacrani*, usciti da Reate e da Amiterno, *ex septimontio Ligures, Siculosque exegerunt,* ciò non significa che quelle antiche colonie fossero in modo espulse da non restar più nè un Ligure nè un Siculo, nè traccia dei loro culti e costumi. Significa solo che cadde la loro dominazione, che la parte più potente ed illustre dovè emigrare, ma che le basse classi, le classi diseredate restarono. I Siculi, già assaliti dai Liguri e da essi guerreggiati, spinti innanzi fino all'estrema Italia meridionale, furono in ultimo obbligati a passare lo stretto e ad occupare l'isola alla quale poi dettero il nome. Ma i Liguri restarono in Italia, vi ebbero vasto dominio dal Varo alla Macra, e venendo più innanzi non solo il settimonzio, ma altre città del Lazio avevano occupato, e fra le altre *Alba* alla quale dettero il nome. E di essi restarono e restano ancora memorie in Roma in una quantità di nomi topografici, che hanno traversato i secoli, fra i quali la parola *Subura* ed *Esquiliae*, la prima significando in lingua iberica *apud flumen*, e la seconda *Ligurum civitas,* poichè, per giudizio di quel grande maestro di filologia, che fu Guglielmo Humbold, la decomposizione della parola Esk-iliae significherebbe questo, essendo la parola *Esk* quella nazionale dei Baschi, Iberi, Liguri, e l'altra parola *iliae* significando *città, dimora.* E qui, nel caso, si potrebbe anco presentare un dubbio. Quasi sempre i nomi geografici rimangono ai luoghi, anche quando nuovi abitatori sono succeduti a quelli che primi loro dierono il nome. L'Albania e l'Iberia del Caucaso conservarono il nome dato loro dai Celti anche dopo che tante nuove popolazioni vi si tramutarono. Un numero straordinario di città, di regioni, in Europa portano ancora nomi di antichissime ed estinte popolazioni. Il nome di *Sinigaglia*, città della Marca d'Ancona, dice che i Galli-senoni vi ebbero stanza; ed a centinaia si potrebbero moltiplicare gli esempi, e quindi il nome *Luceres* non potrebbe essere stato assunto dai Tarquiniesi, che lo avrebbero desunto dalla cittadella dei Liguri esquilini? E si noti che le parole *Luceres* e *Lygures* sono identiche, perchè gli Etruschi non avendo il *g* nel loro alfabeto, dovevano supplire e supplivano col *c:* quindi per gli Etruschi il *Lygures* si scrive *Lyceres.* Il che non vorrebbe dire che Liguri fossero i Luceres (che erano etruschi), ma solo che andando ad abitare la città dei Liguri, ne conservassero il nome. E potrebbe, come abbiamo accennato, significare ancora che una piccola popolazione di Liguri restasse in Roma, dopo l' emigra-

zione o la cacciata della più gran parte di essi, e che abitassero una parte dell'Esquilino.

Per il nostro autore, o a dir meglio per il suo meditato lavoro, Roma incomincia con i Sabelli che spodestano i Latini, padroni dell' antico Settimonzio, che vi rimangono solo in condizione di vinti, e di vassalli dei vincitori. Dimentica di investigare se gli indigeni antichissimi, se i Liguri rimasti, se altre popolazioni di stirpi non pelasghe s'aggirassero fra i colli romani, e quale azione potessero esercitare gli abitatori del Gianicolo e del Vaticano su quelli della sinistra del Tevere. Gli ultimi tesori scoperti a Preneste dovevano suscitare dubbi all'autore e richiamarlo a studiare sui popoli, sui tempi che precedono Roma in Roma.

E, giunto all'età di Tarquinio Prisco, e dei Luceri, il Pantaleoni non ha distinto due età dell' Etruria, la *primitiva*, e la *tirrenica*. In questa seconda prevalsero e trionfarono sugli Etruschi più antichi i Pelasghi-Tirreni, presso i quali dovevano trovare facile ospitalità gli usciti da Corinto, le razze elleniche, e le pelasgiche di tutta l'Asia Minore, quali che fossero i nomi da esse assunti nelle diverse regioni dell'Asia Minore stessa. Abbiamo monumenti d' arte della prima epoca, usciti dai più vetusti sepolcreti di Etruria, abbiamo quivi monumenti di vetustissimo idioma finora inesplicato, e ribelle a tutti gli sforzi dei filologi. Ciò esprime abbastanza chiaramente che prima dei Tirreni abitò in Etruria un popolo, che, come il basco, nulla ebbe di comune con le razze semitiche ed arriane — e del quale esistono monumenti non pochi, specialmente nella necropoli di Agilla. Questo popolo (probabilmente originario dell' Africa) sopraggiunti i Pelasghi, e i Tirreni, avrebbe convissuto con essi, finchè, moltiplicatesi le loro colonie, sarebbero stati assorbiti.

Quando questi Pelasghi-Tirreni avevano fatto dimenticare gli antichi Etruschi — quando le tirrene città crescevano in prosperità, ed in ampiezza allargando la loro influenza — una tribù, o colonia usciva da Tarquinia seguendo il figlio del corintio Demarato e veniva a stabilirsi in Roma negli ultimi tempi del regno di Anco Marzio, e vi diveniva in breve potentissima e dominante. Il Pantaleoni dice e ripete, tante volte da non poterlo dimenticare, che egli segue ed accoglie le antiche testimonianze quando esse non si trovano in opposizione con le leggi immutabili della storia. E pure mi pare che qui abbia fatto divorzio dalla sua dottrina. Egli combatte vivamente gli antichi, ed anche autore-

voli scrittori, che fanno rimontare alla età romulea lo stabilirsi dei Luceri sui sette colli e la loro tribù; e credo che abbia ragione in quanto alla tribù che stimo anch'io siasi costituita quando Roma incominciò ad essere governata dal primo Tarquinio. Ma in quanto alla venuta degli Etruschi o Luceri quasi in un gruppo, negli ultimi giorni del regno di Anco Marzio, per occupare in poco d'ora il potere, ed ordinarsi in tribù, pareggiando i diritti delle due tribù preesistenti, e sovrapponendosi a tutto, questo ripugna alla logica degli avvenimenti. Fosse pure potente la famiglia Tarquinia, e numerosa la sua clientela, coraggiose ed ardite le sue genti, l'improvviso trionfo era impossibile. E per altra parte non si può con un tratto di penna cancellare tante testimonianze di scrittori che parlano della dominazione degli Etruschi nell'agro romano, che affermano di soccorsi portati a Romolo da Etruschi, della strette relazioni fra i Veienti, i Ceriti e gli abitatori dei sette colli. Sarà indubitato, ed io pure lo credo, che il *Lucumedius* soccorritore di Romolo, non è il Cele dei tempi di Anco Marzio, e che egli non è nè il duce nè l'ordinatore dei Luceri — ma ciò non esclude le intime relazioni fra Ramneti e gruppi di Etruschi. Varrone, Dionigi, Servio, Cicerone, Properzio, possono aver confuso due avvenimenti ed avere attribuito al soccorritore di Romolo quello che compiè il primo Tarquinio; ma da ciò non discende che gli Etruschi non prendessero parte agli avvenimenti di Roma prima di Tarquinio, e che non formassero in Roma stessa una specie di colonia; la quale per arti, per civiltà, per ricchezza, molto probabilmente fu di validissimo ausilio alla tribù che emigrando dall'Etruria volle prendere stabile dimora in Roma.

Supponendo che fino dalla età romulea molte famiglie etrusche si stabilissero in Roma, e si moltiplicassero nei tempi successivi, e che il Gianicolo fosse etrusco non solo geograficamente ma per gli abitatori, allora tutto è spiegato. Il Demaratide, ricco, potente nella stessa Etruria, con l'appoggio della colonia etrusca di Roma, anch'essa certamente forte per attinenze, può con tali forze avere trionfato, e costretto le altre due tribù a cedere, e ad accogliere i nuovi venuti, con diritti pari, e con più il regio dominio; ma senza questo non sarebbe che una conquista quella che avrebbe sollevato a tanta altezza la tribù dei Tarquini. In tale ipotesi però i Tizii e i Ramneti sarebbero stati i vinti, e trattati come tali. Ma siccome non lo furono, resta solo che si concluda, Tarquinio *il primo* avere occupato il potere, per opera

specialmente della nuova tribù, che, raccolta nella città anzichè nei paghi, avrà saputo spiegare la forza maggiore, favorita dalle famiglie nazionali. Con questa spiegazione si conciliano le tradizioni, le autorità degli scrittori, e l'ordine naturale degli avvenimenti. La sostanza della teoria del Pantaleoni intorno alla tribù dei Luceri in Roma resta inalterata; solo i sostenitori del mio concetto troveranno che gli avvenimenti, rappresentando una vera rivoluzione, come vedremo, si spiegano meglio con la mia ipotesi che con quella del Pantaleoni, per la quale *le popolazioni che i Luceri costituirono furono quelle che con L. Tarquinio Prisco a Roma sopravvennero.*

In fatti si tratta di un cambiamento di dinastia, nè può accettarsi la ingegnosa ipotesi dell'Orioli che suppone per l' epoca dei Re in Roma la successione normale nelle figlie, anzichè nei maschi, perchè i figli di Anco Marzio non si sarebbero creduti in dritto di assassinarlo, se la successione stessa fosse stata legale. La nuova monarchia portò la costituzione di una nuova tribù e con essa l'incremento di una terza parte del Senato, dei cavalieri, delle Vestali, non però dei Pontefici, perchè i riti etruschi non corrispondevano alle funzioni pontificali, e così fino alle leggi Ogulnie, esprimenti nuovi tempi, il numero dei Pontefici non venne modificato. Le stesse insegne religiose e civili presero una nuova forma, come gli indumenti reali, i fasci, le sedie curuli, le vesti degli auguri, gli anelli dei senatori e dei cavalieri. E le grandi costruzioni, come il tempio di Giove accanto all'arce, incominciarono subito, il che è prova di quelle immense ricchezze che la colonia corintia dei Demarati portò in Etruria, e dall'Etruria in Roma.

Dei Pelopidi dell'Asia Minore si era impugnata la storia, da tanti riguardata come mitica, e così il ramo di essi, che si era con le sue straordinarie dovizie tramutato nell'Argolide, era diventato mitico anch'esso, e non bastavano per gli scettici nè i monumenti veduti e descrittici dagli antichi, nè le loro esistenti rovine. Ma vennero gli scavi ultimi di Micene, e i tesori conservati nelle tombe degli Atridi a dirci che non bisogna procedere troppo leggermente impugnando le tradizioni dell'antico mondo, e le affermazioni degli scrittori. Non si sono trovate fra noi nè le tombe dei Tarquini, nè quelle delle grandi famiglie dei Luceri, ma invece ad attestarci la floridezza e le dovizie del tempo ci restano gli avanzi magnifici del tabulario (deturpati dalle sovrapposte costruzioni capitoline), l'emissario famoso di Tarquinio,

il Circo massimo nelle grandiose reliquie, i resti del gran tempio capitolino descrittoci da Dionigi, l' aggere di Servio; questi valgono per lo meno quanto i tesori scoperti a Micene a darci la fisonomia dell'epoca nella quale ci aggiriamo.

E di questo periodo ci resta anche un maggiore tesoro di civile sapienza, la legislazione di Servio, e l'ordinamento di Roma.

In quanto alle divinità ed ai culti, gli Etruschi è vero che portarono i propri, ma non è meno vero che le differenze non erano poi profondissime per questa parte fra gli Etruschi e i Romani, perchè siamo all'epoca dei Tirreni; ed è deplorabile che sempre non si distingue l'antica Etruria dall'Etruria tirrena. Le colonie lidie-tirreniche, quelle trojane, e le pelasgiche più vetuste, trasformarono l'Etruria primitiva, e le sue popolazioni che furono *tirrenizzate*. Il tempio da Tarquinio Prisco consacrato a Giove, Giunone, Minerva non presenta nulla di straordinario, perchè queste divinità erano venerate da tutte le stirpi pelasgiche. Esistono culti comuni a tutti i popoli, e culti speciali a ciascuno di essi, ed appunto questo si verificò in Roma dove durarono le antiche e vennero accolte le nuove divinità importate dai sopraggiunti coloni.

Ma come, si dirà, le plebi latine sono separate dalle due tribù prime per differenze di stirpi e religiose in modo da riuscire impossibile la loro unificazione, e la terza tribù, diversa anch'essa per nazionalità e per religione, può porsi al livello delle due prime tribù, ed occupare il supremo potere? La risposta non sarà difficile. I plebei di Roma rappresentavano il popolo vinto e spogliato delle sue proprietà; le tribù sabelliche sono le stirpi vincitrici, dominanti ed inculte, intolleranti in quanto a riti e credenze religiose. E siccome il rito degli auspicii era necessario pel connubio, così diventava impossibile il *coalescere* delle due stirpi, come lo fu più tardi quello degli Ebrei e dei Cristiani raccolti in una stessa città. V'era inoltre la naturale ripugnanza ad unirsi fra classi inferiori e superiori — e la ripugnanza, anche senza impedimenti legali, ha durato fin quasi ai giorni nostri — riguardando l'aristocrazia come una colpa di lesa classe i matrimoni fra nobili e cittadini, fra nobili e plebei. Di che restano traccie ancor oggi, per esempio, nell'ordine di Malta, che ha per fine di continuare le unioni fra le famiglie aristocratiche, poichè quell'ordine, che si fa chiamare Sovrano, non tiene aperto il suo libro d'oro che a coloro che possono dimostrare i *quattro quarti*, cioè la discendenza da una famiglia che non mescolò il

suo con quello di sangue cittadino, o plebeo per quattro generazioni. È un anacronismo della civiltà, ma che rappresenta una lotta di secoli fra le classi privilegiate e la Società in generale.

I Luceri però non si trovarono, di fronte ai Ramneti ed ai Tizii, in qualità di vinti. Essi, come la nobiltà medievale divisa in frazioni, erano *alto loco nati*, appartenevano alle classi aristocratiche dei loro paesi, e potevano sedere accanto alle nobili schiatte di altri, ed avevano i titoli per acquistare dimora e domicilio, per pareggiarsi in seguito alle classi locali più elevate. Ma le varietà dei culti potevano impedire la partecipazione agli alti uffici ai quali in tutte le società costituite ebbero dritto i ricchi, e i componenti la più alta aristocrazia. Cosicchè, come alla Camera dei Lordi in Inghilterra seggono Lordi protestanti, Lordi cattolici, irlandesi, scozzesi, così nell'antico Senato di Roma poterono occupare le sedi curuli Luceri etruschi, Sabelli, ed anche Latini indipendenti.

Era questione di mutua tolleranza, quando non si trattava di schiavi, o di città vinte, e permanentemente occupate, e nelle quali gli antichi padroni erano stati spodestati, perdendo ogni diritto. Non si possono dunque ritorcere gli argomenti che abbiamo adoperato a spiegare le lotte fra patrizi e plebei che sono i vinti, gli assoggetti del settimonzio.

Se il figlio di Demarato, venuto in Roma con le sue ricchezze, con gli usciti di Corinto, con gli emigranti da Tarquinia e da Vulcia, coadiuvato, secondo che dissi, dalla moltitudine degli Etruschi già stabilitisi in Roma stessa, portò seco i costumi ed i culti greci e tirreni, e si fece accompagnare da Giove, Giunone e Minerva, senza detronizzare nè Saturno, nè Giano, nè l' Ercole dei Liguri, e preparò una completa trasformazione che doveva essere attuata dal suo successore, questi, l' etrusco Mastarna, fu veramente l'autore di un rinnovamento che mutò l'aspetto della Società romana con opere assennate ed ardite, che sono ancora segno all'ammirazione dei posteri.

Di costui il più che sappiamo ci è narrato dall' imperator Claudio, in un frammento di discorso pronunziato al Senato in favore della città di Lione, che, ritrovato inciso in due tavole di bronzo nel 1524, nelle vicinanze di quella, costituisce uno dei più belli ornamenti del Museo lionese. In esso frammento, l'imperatore (che scrisse una storia sull'Etruria non giunta fino a noi) riporta una tradizione romana che farebbe il Mastarna figlio di una *captiva Ocresia*, ed un'altra etrusca che presenta lo stesso

Mastarna come *sodalis fidelissimus* di un Cele Vibenna, e compagno di tutte le sue imprese, il quale, dopo molte vicende, dal suo nativo paese, l'Etruria, con le reliquie dell'esercito di Vibeuna si sarebbe recato in Roma, vi sarebbe stato accolto da Tarquinio, e si sarebbe accampato e fermato sul Celio, al quale avrebbe dato il nome in memoria di Celio Vibenna, già suo duce ed amico. In Roma avrebbe cambiato (o forse tradotto) il suo nome in quello di Servio Tullo.

Il quale racconto di Claudio sarebbe d'accordo con le parole di Tacito (*Ann.* l. IV, c. 65). « *Mox Coelium appellatum a Caele Vibenna, qui dux gentis etruscae sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco.* » Per le quali, e per altre autorità è chiaro avere errato Varrone quando confuse due fatti e due epoche distinte, scrivendo: « *In Suburanae regionis parte princeps est Caelius mons, a Caelio Vibenna Tusco* DUCE NOBILI, *qui cum sua manu* DICITUR *Romulo venisse auxilio contra Tatium Regem.* » Sarà vero (e tanti scrittori, come sopra notammo lo affermano) che un Lucumo etrusco venne in soccorso dei Ramneti contro i Tizii nel loro primo incontrarsi, e dopo l'occupazione del Palatino, ma non era Celio Vibenna, inclito condottiero etrusco degli ultimi tempi di Anco Marzio.

E qui cade in acconcio di correggere un luogo importante di Festo, abbreviatore, com' è noto, di Verrio Flacco, dottissimo ed erudito scrittore del secolo di Augusto, ed al quale Augusto stesso commise l'educazione letteraria dei suoi nepoti Caio e Lucio Cesari, assegnandogli un quartiere nel suo palazzo, perchè vi portasse la sua numerosa scuola, da servire di emulazione ai nepoti. Il luogo da correggere, e che fu, a mio avviso, mal corretto e supplito da Carlo Odoffredo Muller, è questo: « Tuscum vicum *ceteri quidem omnes scrip*tores dictum aiunt ab *iis qui Porsena rege* descendente ab obsi*dione e Tuscis remanserint* Romae, locoque his dato *habitaverint; aut quod Volci*entes fratres Caeles et Vibenn*a*, *quos dicunt regem* Tarquinium Romam secum max*ime adduxisse*, *eum colu*erint. » Le parole e lettere in carattere corsivo sono i supplementi del Muller, le parole e lettere in carattere rotondo sono scritte nel codice farnesiano. Ora è evidente che la congiuzione *et* fra *Caeles* e *Vibenna*, è un errore del copista, perchè gli altri scrittori e il bronzo di Lione dicono chiaramente che Cele Vivenna, o Vibenna era una sola persona. Ma però in Festo evvi la parola *fratres* che starebbe a confermare, trattarsi di due persone; pure a mio giudizio, il dubbio è ri-

mosso da una pittura parietale, scoperta in una camera sepolcrale Vulcente, nella quale è effigiato un combattimento. I combattenti portano scritti, in etruschi caratteri, i propri nomi. In un punto di questa scena si vede un gruppo di due guerrieri, uno dei quali con le braccia legate da una fune, ed un altro che, postosi sotto il braccio sinistro il fodero della spada con la quale ha combattuto fino a quel momento, taglia con la stessa spada i vincoli con i quali sono strette le braccia dell'altro guerriero. L'etrusco nome di quest'ultimo è *Cele Vipenna*, il nome del guerriero liberatore è *Mastarna*. In un altro gruppo si vede un altro combattente che ha immerso la spada nel petto a un nemico lottante. L'uccisore, o vincitore del suo nemico, porta il nome di *Aulo Vipenna*. È quindi evidente che si tratta di una battaglia fra la tribù dei Vibenna, che corre alla pugna per liberare il suo condottiero Cele Vibenna prigione, e che il vincitore Mastarna è giunto ad affrancare il duce indivisibile, il compagno, l'amico.

Abbiamo dunque qui uno di quegli *avvenimenti varii* dei quali parla Claudio con le parole riferentisi a Mastarna « *omnisque ejus* (di Cele Vibenna) CASUS *Comes*, *postquam* VARIA FORTUNA *exactus* » ec. È notevole che questo monumento formasse la parte più nobile del sepolcreto etrusco vulcente, e che ritragga non solo un evento nazionale, ma anche locale, perchè la tribù o gente dei Vibenna era sicuramente vulcente, apparendo ciò non solo dal citato passo di Festo, ma anche da un luogo di Properzio (IV, 4) nel quale facendo parlare il Dio Etrusco Vertunno portato dai nuovi venuti sul Celio, lo fa parlare così: « *Tuscus ego e Tuscis orior, nec poenitet inter* — Proelia VOLSCANOS *deseruisse focos.*— *At tu Roma meis tribuisti praemia Tuscis,* — *Unde hodie* VICUS, *nomina* TUSCUS *habet.* » La quale testimonianza di Properzio intorno all'origine Vulcente dei Vibenna, riceve conferma da un verso di Virgilio, che canta (*Aen.*, IX, 367) « *praemissi aequites ex urbe latini* — *Tercentum, scutati omnes*, VOLSCENTE *magistro*, — *Ibant et regi Turno responsa ferebant.* » È vero che qui, anche Virgilio confonde l'età Romulea con quella di Tarquinio, ma è pur vero che il numero di *trecento* assegnato ai *Celeri* fa testimonio dell'anacronismo, poichè i cavalieri non furono trecento che dopo lo stabilimento in Roma dei Luceri tarquiniesi.

Con queste premesse, e col sussidio di simili monumenti, parmi che, con tutta sicurezza il disputato passo di Verrio Flacco, o di Festo si possa ricomporre così « *aut quod Volcientes fratres Caeles et Aulus Vibenna, quos dicunt Regem Tarquinium Romam se-*

cum » ec. Andò dunque fuori del vero il Pantaleoni quando suppose *Mastarna* figlio di Cele Vibenna, citando Claudio, che dice *sodalis, non filius* — e quando si appoggiò (p. 148) all'autorità di Varrone che avrebbe convertito in due fratelli Cele Vibenna; mentre Varrone (V, 46) non accenna punto a due fratelli; ed è solo *Verrio Flacco in Festo* che dice di due fratelli nel passo che noi qui sopra abbiamo corretto.

Con tutto quello che sono venuto esponendo mi pare si possa concludere, le genti etrusche, componenti la tribù dei Luceri (o attorno alla quale si aggrupparono) essersi moltiplicate in Roma dai tempi romulei fino ad Anco Marzio, formando, con immigrazioni successive, una specie di colonia — essersi quindi accresciute con il numeroso seguito del figlio di Demarato, Tarquinio, venuto con immense ricchezze ed accompagnato da straordinaria clientela, a stabilirsi in Roma — e finalmente essersi, per dir così, completate con l'arrivo in Roma stessa dell'assottigliato esercito di Cele Vibenna, comandato da un uomo valoroso, ardito, e di genio, che, presa stanza sul Celio, vi si stabilì, consolidando il potere di Tarquinio, e diventando in seguito suo genero e quasi collega nella dominazione, e cambiando l'etrusco nome di *Mastarna* con quello di *Servio Tullo*. Con che si concepisce facilmente quale potenza e prestigio dovesse spiegare in Roma la nuova tribù, ricca, numerosa, civile, di fronte alle altre due, povere, meno numerose, incivili, e continuamente osteggiate dai vinti e fitti plebei, e dalle genti trasportate in Roma dalle debellate città del Lazio.

Il Pantaleoni, il quale senza esprimere le idee tutte da me qui svolte, sostiene però virilmente il predominio della tribù etrusca in Roma, dove rappresenta la più elevata civiltà, e la più solida potenza — si trovava di fronte ad una obbiezione gravissima, quella cioè che i Luceri si dissero *minorum gentium*. Come, si obbiettava, la tribù dei Re, la tribù dominante, quella trasformatrice di Roma, quella dalla quale uscì la prima civile costituzione di Roma, si appellava, quasi ad ingiuria, *delle minori genti?*

La risposta del Pantaleoni a questa difficoltà è trionfante. Non è possibile (egli dice, specialmente nella III appendice) e ripugna alla logica degli avvenimenti, che i *Luceri* fossero appellati *delle minori genti* sotto i tre ultimi re. Li sappiamo equiparati alle altre due tribù, e, per giunta, dominatori dello Stato. Come, con ciò si concilierebbe quell'appellativo di inferiorità? E

pure il Mommsen che nei suoi *studii romani* (Berlino, 1864) volle fare un commentario alla propria storia, dice: «Il Patriziato, che *sotto i Re* aveva ammesso nel suo seno le *minores gentes*, si chiuse da allora ad ogni intrusione.» Ma con l'autorità del Mommsen non si può mistificare la storia. Rileggendo il racconto di Livio sulle innovazioni, sugli incrementi fatti da Tarquinio il prisco nel Senato, nelle magistrature, nei sacerdozii, egli dice: «*centum in Patres legit, qui* DEINDE *minorum gentium sunt appellati.*» Dunque non ai tempi delle istituzioni, o delle trasformazioni, ma DEINDE, nei tempi successivi, si dissero *delle minori genti.* E questi tempi di inferiorità giuridica per i Luceri non possono essere incominciati che dopo l'espulsione del Superbo: il che è formalmente affermato da Tacito (*Ann.* l. XI) quando, dopo aver dato in compendio la dotta e liberalissima arringa di Tacito per far partecipare anche agli alti onori del Governo le provincie sottoposte, «*paucis jam reliquis familiarum, quas Romulus* MAJORUM *et L. Brutus* MINORUM GENTIUM appellaverant. Così Tacito spiega Livio. Ed un' altra spiegazione si ha pure del fatto, e dell'epoca da Varrone, il quale narra che i Luceri (*Caeliani*) furono rimossi dalle alture, troppo munite, del Celio e confinati al *Celiolo*, e ad un vico che da essi fu appellato *Vicus tuscus;* ed a completare Varrone, pure per l'epoca, viene Livio che assegna la fondazione di questo vico all'anno 247 a. C.

Ma è finalmente tempo di vedere qual fosse il rinnovamento civile, il nuovo ordinamento morale, materiale e giuridico di Roma, per l'opera principalmente di Servio Tullo, secondo le dottrine del nostro autore. La colonia tirrenica, che tanto incremento riceveva in Roma per l'arrivo di Tarquinio e della sua tribù e più tardi per l'occupazione del Celio da parte dell'esercito condotto da Mastarna, era stata come la base all'esaltazione del primo Re, estraneo alle tribù ramnetica e tizia. Il prolungato regno di Tarquinio, le sue opere pubbliche e grandiose, le ricche insegne, i culti aumentati, la prosperità fecondata e in continuo progresso, le nuove istituzioni introdotte in modo da essere accolte anche dagli antichi abitatori e specialmente dai plebei, tutto questo preparò al successore la via per compiere la trasformazione.

Servio, il quale da taluni storici è riguardato quasi *comes* al re Tarquinio e da Cicerone è detto «*consiliorum omnium particeps, et socius paene regni,*» partecipò sicuramente alle evoluzioni sociali che si vennero compiendo sotto Tarquinio stesso — ed alla

morte di questo, trovando una società, già preparata a trasformarsi, si diè all'opera lungamente da esso studiata, formulò, e compiè la trasformazione.

Il Pantaleoni nota (p. 156) che le disposizioni e riforme furono generalmente attribuite alla personalità ed all' azione del genio e sapienza di Servio, aggiungendo giustamente che le grandi riforme non sono mai il prodotto d'un capriccio, o dell' intelligenza di un tesmoforo, ma il necessario portato delle cose, sebbene, nel caso, l' influenza di Servio Tullo possa stimarsi plausibile, perchè egli, straniero, potè portare con sè idee e progetti molto superiori e diversi da quelli che poteano essere l' emanazione della romana popolazione. Ma il mio amico avrebbe potuto aggiungere che Servio fu consigliato alle sue stupende riforme da osservazioni che non potevano sfuggirgli, cioè *dalle condizioni della Società Romana* ai suoi tempi e *dall'esempio* che debbono avergli offerto *le costituzioni delle città etrusche.* La prova che abbiamo di ciò è irrecusabile — ed è il sommario che *Verrio Flacco* ci ha lasciato dei libri rituali degli Etruschi e che il Pantaleoni ha dimenticato di ricordare: « *Rituales,* egli scrive, *nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est, quo ritu condantur Urbes, arae, aedes sacrantur, qua sanctitate muri, quo jure portae; quo modo* TRIBUS, CURIAE, CENTURIAE DISTRIBUANTUR, EXERCITUS CONSTITUANTUR, *ordinentur, ceteraque ejusmodi ad bellum, ac pacem pertinentia.* » Osservato in prima che dove Festo dice: « *praescriptum est* » l'estratto di Paolo Diacono, male registra *scriptum est,* preziosissima parmi ci si presenti questa notizia a spiegazione di uno dei fatti più interessanti della romana storia. Qui non si tratta di una opinione di antico scrittore, ma di una legge religiosa che regola le cose di culto, le costituzioni civili, gli ordinamenti sociali, e santifica ancora costruzioni e fatti materiali che hanno carattere pubblico.

Perfino, in questi libri, la distribuzione delle materie è ottimamente ordinata per meglio corrispondere all'attuazione: dopo le cose materiali: *Tribù — Curie — Centurie — costituzioni di eserciti.* E per le applicazioni a Roma delle leggi rituali dell'Etruria, non ve n'è dubbio dalle epoche ramnetiche; e Romolo, con riti etruschi, scava fossato, eleva mura, consacra templi — e forse a questa impronta e prevalenza dell'Etruria religiosa nello svolgimento romano, deve attribuirsi ciò che registra Dionigi d'Alicarnasso (Lib. 29): « *Multi historici Romam ipsam tyrrenicam Urbem esse putaverunt.* » E qui non voglio dimenticare che

queste importazioni rituali — religiose dell'Etruria, penetrarono in gran parte nel rituale cristiano di Roma; e basterebbe, per esserne persuasi, leggere in Anastasio Bibliotecario la narrazione dei riti con i quali fu consacrata da *Leone quarto* la città che dal suo nome fu detta Leonina. I riti religiosi sono quelli che più difficilmente si estirpano — e così si spiega com'essi traversassero i secoli, e si infiltrassero nelle nuove religioni.

A seguire tutte le tradizioni e le notizie che furono raccolte dagli scrittori per i tempi di Anco Marzio e di Tarquinio Prisco, si vedrebbe, per dir così, giorno per giorno le popolazioni del Settimonzio accrescersi, e l'influenza dell'Etruria venirsi spiegando, non latente, ma alla luce del sole. Ora, quando le idee nuove sono diventate coscienza pubblica, e che si sente da tutti il bisogno che simili idee si incarnino, e si mutino in un fatto, pel quale, ad esempio, nei tempi che stiamo studiando, si compia un rinnovamento corrispondente, allora basta ad assicurare col trionfo materiale, quello che si è compiuto nelle idee, che si presenti l'uomo, il quale sappia intendere la società che gli sta dinanzi; ed abbia coraggio ed attitudine a guidarla. Perchè allora non si tratta più di rivoluzione, ma di dissoluzione naturale dell'antico ordine costituito, che rende necessario il nuovo.

A dar forma però a questo, è indispensabile che il timoniere, che deve guidare la società al nuovo scopo, abbia pari ai bisogni la mente: e tale fu Servio.

Uomo, senza dubbio, di alto intelletto, egli vide che il più valido sussidio al trionfo della immaginata rinnovazione degli ordini sociali, lo troverebbe nelle plebi — in quelle moltitudini, le quali, avendo la coscienza della propria superiorità morale al confronto della insipiente oligarchia sabellica — si unirebbero facilmente ai novatori. Ed immaginò un nuovo ordinamento sociale, che fondato sulla natura delle cose, sulle pubbliche aspirazioni, avesse a riuscire incrollabile. Vedremo or ora qual fosse, e come spiegato dall'autore della storia che stiamo studiando.

Ebbe anche un altro concetto elevatissimo, pel quale si doveva consacrare e perpetuare anche materialmente l'opera sua, ed assicurare a Roma forza e sicurezza contro i popoli vicini — e nuova potenza con l'interna unificazione. Sabelli, plebei vinti, Latini trasportati, colonia etrusca, avanzi di antiche popolazioni — poi i vari colli muniti di antiche cinte, delle quali restano le rovine; castelli e propugnacoli sull'alto di essi — fossati a difesa

delle cinte diverse — tutto questo favoriva le fazioni, era spinta alle civili discordie — divideva ciò che doveva essere unito.

Immaginò dunque quel forte *aggere* che porta ancora il suo nome — e che fu destinato a circondare non l'antico, ma il nuovo accresciuto settimonzio, perchè le racchiuse popolazioni, fra loro diverse, potessero *coalescere*, cioè unificarsi. *Sic fortis Etruria crevit Scilicet et rerum* FACTA EST PULCHERRIMA ROMA, SEPTEMQUE *una sibi* MURO *circumdedit* ARCES, cantò Virgilio nel secondo delle Georgiche; e si compiacque di questo ricordo in modo che nell'*Eneide* (VI, 782) fece con le stesse parole profetare da Anchise ad Enea che Roma, *Imperium terris, animos aequabit Olympo* SEPTEMQUE *una sibi muro circumdabit* ARCES.

Le cinta di Servio valse a fare di Roma la più vasta e più munita città di Europa, e a renderle a poco a poco possibile di assorbire le vicine città, e sfibrare i popoli finitimi. Si potrebbe dire che il muro di Servio fu il primo anello di una catena di fatti che prima produsse la conquista e quindi l'unificazione d'Italia. Servio con quel baluardo affratellò gli abitanti di Roma, e ne preparò gli alti destini — un altro baluardo elevato dalla natura con le Alpi e col mare produsse, a' più grandi effetti, l'unificazione sociale della penisola. Le mura materiali di Servio servirono a far trionfare il più elevato dei concetti politici e sociali, che fosse possibile di concepire.

Da quello che ho detto prendo il destro a fare una osservazione. Tanti movimenti di terra che si sono verificati in Roma hanno messo all'aprico varii avanzi di antichissime mura, alle quali con troppa facilità si dà il nuovo battesimo di Servio. Ricordiamoci che le mura di Servio nel maggiore sviluppo dovevano sorgere in basso, e che tutti i colli sono stati circondati di mura prima di Servio, tutti i colli hanno avuto propugnacoli ed arci, e che di tutte simili opere rimangono naturalmente i resti. Non ci mettiamo dunque nella condizione di rinnovare troppo spesso i battesimi.

Ma veniamo finalmente alle riforme speciali di Servio. Ordinare le moltitudini diseredate, ed escluse da tanti diritti; riconoscere taluni di quei diritti; metterle di fronte alle classi privilegiate che dovessero sentirne la nuova potenza; farle concorrere alla vita pubblica nelle elezioni; modificare con i nuovi ordinamenti i vetusti per diminuire la forza degli antichi patrizi, ecco il pensiero della rinnovazione Serviana. La quale doveva essere messa in atto con le *tribù*, con le *curie*, con le *cen-*

turie, e con tante altre disposizioni legislative e materiali, destinate ad essere il complemento del suo pensiero.

Il censo; ecco una delle istituzioni fondamentali di Servio, e che forma il cardine della storia successiva di Roma. I cittadini vi sono compresi tutti, col concetto di avere un regesto della loro proprietà per regolare i tributi.

Il censo si esplica e si coordina con la fondazione delle *tribù*, con la istituzione delle *centurie*, e la *distinzione delle classi*.

Le due tribù primitive, l'una e l'altra di stirpe sabellica, sono a tipo patriarcale, la tizia assolutamente, la ramnetica artificialmente, e per accessione. La terza, venuta col figlio di Demarato, è genica anch'essa, ma riceve continui ed artificiali incrementi, e prende la fisonomia piuttosto di nazionalità che di famiglia.

Le tribù istituite da Servio hanno, e dovevano avere tutt'altro carattere. La popolazione di Roma era diventata sestupla; l'Etruria, il Lazio, e la Sabina avevano in grandi proporzioni contribuito al vivificarsi dei sette colli. Le sette cittadelle già vivevano a vita comune, e inclinavano per la prepotente natura delle cose alla unificazione. Servio non volle combattere questa tendenza, che presto o tardi avrebbe trionfato, ma volle secondarla e governarla; e quindi divise Roma ed il suo suolo in *tribù regionali*, costituite, nel numero di trenta, dal territorio e dai suoi abitatori, *pro loco et pro hominibus*, dice Verrio Flacco. E quindi, per potere esercitare i diritti della costituzione serviana, bisognava essere ascritti ad una tribù, e censiti per prender parte alla vita pubblica nel comizio centuriato. Il censo e il comizio centuriato sono un colpo mortale alle distinzioni ed ai privilegi di razza; poichè ne formano parte i *plebei* ed i *clienti* che, già tempo affiliati alle tribù geniche, all'aristocrazia sabellica, ne costituivano la forza principale. Ora le tribù urbane, come le rustiche, ripartite in regioni comprendono, con un concetto democratico, e di accomunamento, i patrizi, gli ingenui, i clienti, i plebei. I nomi e l'ordine con i quali sono costituite le 4 tribù urbane, suddivise in XXIV regioni (secondo la maggioranza degli scrittori) ed altrettanti sacelli, mostrano la prevalenza dell'impronta plebea, essendo nominata prima la tribù *suburrana* ed essendo la divisione *duodecimale* propria dei latini e plebei. Le tribù però di Servio non furono che una base per il censo, una istituzione principalmente amministrativa, o finanziaria pel tributo che i plebei pagarono per la terra. Ma non così della

istituzione delle classi, e delle centurie per i comizii che dovevano prendere da queste ultime il loro nome.

I particolari della istituzione stessa ci sono stati conservati con poche differenze fra loro, da Tito Livio, e da Dionigi d'Alicarnasso. Le classi in Dionisio furono sei, e 193 le centurie. La prima classe ne abbracciava 98, le altre cinque insieme 91; e della prima classe formavano parte diciotto centurie di cavalieri e ottanta di maggiori censiti, divisi in seniori e giuniori. In Livio le classi sono cinque; ma la differenza è più apparente che vera. In Dionigi la sesta classe è quella dei proletari, in Livio i proletari formano parte della quinta classe, e Livio ha sicuramente ragione, non potendosi supporre che l'avvedutezza politica di Servio degenerasse in un simile errore, di fare una classe a parte dei poverissimi e numerosissimi proletari.

L'ordinamento in centurie delle classi significò altresì l'ordinamento dell'esercito a piedi e a cavallo. Quelle centurie, classate per luoghi, presentarono quasi i quadri di una mobilizzazione sempre attuabile.

Finalmente in quel congegno politico ed amministrativo, il popolo tutto era partito e disciplinato in modo da poter dare il suo suffragio alle proposte, alle leggi, alle elezioni con ordine inappuntabile. Dunque i tre scopi, *censo per le imposte; statistica per l'esercito; registro per l'esercizio dei dritti politici* nei Comizi, si trovano mirabilmente coordinati in quella civile e politica costituzione, che formò l'ammirazione dei vetusti e dei nuovi tempi. Se non che, per intenderne tutta l'importanza, e come trasformò gli antichi ordini, conviene farvi alcune considerazioni. Nessuno avrebbe pensato allora al suffragio universale *per capi*; il suffragio pel quale si delibera sul dritto e sull'ordinamento sociale doveva avere una base, il *censo proporzionale*, e l'opera prestata dal cittadino, e così, componendo la prima classe una ricchezza maggiore che quella delle alle classi insieme, se essa fosse stata unanime nel voto, rendeva superflui i suffragi delle altre classi.

La costituzione di Servio gli sopravvisse, e fu come la magna carta di Roma, sebbene nel corso dei tempi subisse non poche modificazioni, e la parte più importante di quella legislazione stando nel Comizio centuriato, a bene intendere tutto lo sviluppamento della società romana, convien vedere se sempre, se da tutti i critici e storici fu intesa al giusto quella grande istituzione.

Intanto gli iscritti nelle centurie dovevano riconoscersi anche per un fatto materiale, quello dell'armamento, diverso in ciasouna delle classi, e più dispendioso nelle prime, più semplice ed economico nelle altre. Inoltre, se il censo ebbe il concetto fondamentale di un ordinamento della plutocrazia, non bisogna intendere questo concetto troppo ala lettera in quanto a cifre e numeri. La ricchezza è mobile, e le singolari simmetrie di cifre censuarie, e di centurie con proporzioni di numeri non sono cose pratiche, nascite, morti, fortune, aumenti di popolo per immigrazioni non potendo determinarsi *a priori*. E in proposito di ciò il Pantaleoni trova la più felice delle imagini per concludere che solo una critica, ispirata alla natura delle cose, può condurre a raggiungere verità portate all'evidenza.

« Lo sviluppo civile e costituzionale del paese, egli scrive, possono a tanta sicurezza ridursi a quanta qualsiasi lettore od autore ne aggiusterebbe ad una iscrizione contemporanea. Il caso in fatti è identico, perchè i grandi eventi si iscrivono, si stampano da loro sopra tutta la Storia contemporanea e successiva; e ciò che si richiede solo, onde il paragone sia reale, gli è che noi sappiamo con uguale certezza leggere il senso degli eventi, col quale uno storico legge geroglifici egizi, o iscrizioni mal tracciate, o dileguate » ecc.

Dopo ciò domanderemo: a spiegare rettamente il significato e l'importanza del Censo e del Comizio centuriato di Servio, si può determinare chi vi esercitasse diritto di suffragio, e perchè, e chi ne fosse escluso? Rispondono per noi le memorie tramandateci, e la logica inesorabile degli avvenimenti, e così può affermarsi che nei Comizi centuriati votavano i *cavalieri*, i *clienti* i *plebei*.

Ma chi erano questi cavalieri? Erano tutti censiti? L'ordine equestre si componeva indistintamente di patrizi e plebei? Le diciotto centurie di cavalieri della prima classe serviana esercitavano uguali diritti?

Uno dei punti più disputati della romana storia e che aveva dato luogo a controversie infinite, ed era stato mal definito dagli scrittori critici, era quello dell'ordine equestre; nello studio del quale il Pantaleoni porta una luce da togliere ogni incertezza. Prima di esso quasi tutti gli storici ed archeologi consideravano l'esistenza dei cavalieri, detti in antico *celeres*, *trossuli* (dalla espugnazione di un castello), *flexumines* — come una istituzione militare, la quale nulla avrebbe avuto di comune con l'*ordine eque-*

stre, istituzione politica che, dopo qualche secolo, e specialmente ai tempi dei Gracchi, sarebbesi manifestata vigorosa e potente. Invece il Pantaleoni afferma che l'*istituzione dei Celeres, anche come milizia, non fu che l'emanazione di un diverso tipo, al quale si andava improntando la popolazione di Roma*, che, stampata ad un principio politico diverso, riverberò la sua azione tutto il lungo delle vicende che costituiscono la storia civile di Roma; e che quando alla perfine l'*ordo equester* si mostrò, questo non fu che la più alta espressione di un fatto e di una istituzione che si erano andati lentamente maturando e ingrandendo da quella primitiva della centuria dei Celeri, fino all' ultima emanazione dei Gracchi, di Cicerone, e dell' Impero.

Infatti, rimontando al tempo della istituzione dei Celeri, il loro capo *Magister equitum*, o *Tribunus Celerum* era come il prefetto della città; e, nell'assenza dei Re, il capo dei cavalieri governava lo Stato, convocava il comizio, proponeva le leggi, come il Re. L. Giunio Bruto, dopo il trionfo della rivoluzione che espulse i Re etruschi, come Tribuno dei Celeri o capo dei cavalieri, convocò il comizio centuriato, e vi fece decretare la repubblica e l'espulsione dei Tarquinii. È dunque evidente, da questo solo, che il capo dei cavalieri è un magistrato politico, e che i cavalieri formano una classe elevata la quale non ha al di sopra di sè che i *Patres*. Tutta la storia romana, investigata senza preoccupazioni, ci presenta il *Tribunus Celerum* come il primo magistrato politico dopo il Re, dal quale era nominato; il *Magister equitum* come primo ufficiale politico dopo il Dittatore dal quale era pure scelto — col comando altresì di uno scelto corpo di cavalleria, che, sempre meglio ordinandosi, e componendosi di *antica nobiltà genica*, e *di plebe ricca e nobilitata*, viene a formare un numeroso gruppo, circondato, per le origini e per le attinenze, di un immenso prestigio politico.

È per questo che il *Magister equitum* si scelse nel patriziato — e quando la gioventù plebea più ricca fu accettata fra i cavalieri, il capo di quest' ordine non si traeva dalle 12 centurie accensite, ma da quelle dei *sex suffragia*, cioè dei cavalieri patrizi. E la distinzione fra la più alta nobiltà dei *Patres*, e quella minore dei cavalieri si designa da sè fino dai tempi del Prisco Tarquinio, narrandosi che nel primo spettacolo dato da esso nel nuovo Circo *loca divisa patribus, equitibusque*, secondo l'espressione di Livio.

È noto che fino verso l'impero non si aveva milizia stabile

in Roma; ma le tre centurie prime di cavalieri, fino dalla loro origine, se andavano col Re in occasione di guerra, lo circondavano ugualmente in tempo di pace: *Tercentos armatos non in bello solum, sed etiam in pace habuit.* Cosicchè essi sono non i soldati, ma i *comites* del Re. Essi però acquistano suprema importanza ai tempi dell'ordinamento di Servio. Nel censo di questo, prima delle cinque classi nelle quali si divisero le numerose centurie della fanteria plebea e dei clienti, figurano le 18 centurie dei cavalieri. È noto, perchè ammesso da tutti gli storici, che le 18 centurie erano nel censo divise in due gruppi. Il *primo* comprendeva le centurie dei Celeri raddoppiate da Tarquinio Prisco, e perciò divenute *sei*, ed aventi diritto a sei voti perchè composte di patrizi, e così si appellarono *sex suffragia.* Il *secondo* abbracciava le altre 12 centurie. Le prime sei erano *privilegiate, non censite;* e la vetusta nobiltà teneva luogo di censo. Le altre 12 erano *censite*, e tratte dalle più ricche famiglie plebee.

Ma anche più alto montarono i componenti l'ordine equestre, quando, espulso il Superbo, ed assottigliato il Senato, ridotto da 300 a 146 Senatori, fu completato il numero ordinario con i Cavalieri, che perciò si dissero *Conscripti;* in modo che il Senato si compose da quel tempo di *Patres* e di *Conscripti*, e la frase perdurò a ricordo della innovazione: *Conscripti dicebantur qui ex equestri ordine Patribus adscribebantur ut numeros Senatorum explerent* (Festo). Così quest'ordine, intermedio fra le due tribù del patriziato originario e le plebi, venne quasi a parificarsi (se non per dignità, per diritti) alle due tribù fondatrici di Roma; ed i cavalieri plebei accanto ai *sex suffragia*, cioè ai cavalieri patrizi, si nobilitarono, e restrinsero la distanza fra il patriziato e le plebi. È celebre il ricordo di L. Tarquizio patrizio poverissimo, e appartenente alle prime centurie patrizie, che senza cavallo, e senza beni, combattè a piedi senza vergogna, e senza degradarsi; perchè anzi fu chiamato dal dittatore Cincinnato a *Magister equitum*, cioè alla più alta dignità del cavalierato romano.

L'ordine dunque dei Cavalieri fu dalla nuova costituzione di Servio nobilitato, affrancato, ed elevato a grande importanza politica.

Ecco, dice l'autore, una nuova evoluzione politico sociale che avvenne in Roma. I più ricchi, i più distinti, i più nobili dei vinti, o sia dei plebei, entrano prima nell' esercito dei vincitori. Vi si inalzano alla più alta classe, ove sono i giovani patrizi, alla

cavalleria, ed entrano così socialmente, se non politicamente in altra classe; e dopo la rivoluzione sono conscritti al Consiglio supremo dei vincitori, *il Senato.*

Chi segue lo svolgimento della romana storia, troverà poco dopo che i cavalieri dei *sex suffragia* parteggeranno per la rivoluzione, e si uniranno al vecchio patriziato, trascinando tutto l'ordine equestre.

Ma, oltre i *Cavalieri*, furono dall'ardito legislatore censiti i *Clienti, secondo le loro proprietà;* e quindi entrarono nelle centurie *nomine proprio*, e non per virtù dei loro patroni, dai quali erano quindi politicamente emancipati. E così si allentavano i vincoli che li attaccavano ai patrizi, si avvicinavano ai plebei, vicino ai quali pugnavano negli eserciti nazionali, e non più nei feudali delle *gentes.* I clienti avevano costituito la forza principale delle prime tribù sabelliche, poichè gli ordinamenti e le leggi li congiungevano ai patroni in modo che strettissima fosse là dipendenza. Le leggi di Servio non ruppero tutti i legami fra patroni e clienti; e questi ultimi anzi spesso dovettero desiderare che le relazioni continuassero, perchè spesso congiunte ad interessi gravissimi; ma il diritto protettore, che incominciò a coprirli contro gli arbitrii, dovè infonder loro nuove forze.

I Clienti, al loro primo apparire, hanno la qualità di liberi piuttosto in apparenza che in sostanza. Non avevano personalità legale, dovendo essere politicamente, civilmente, e nei giudizi rappresentati dal patrono, che era uno dei *patres*, o il capo di una gentilità, o di una gente. Le terre stesse possedute da essi facevano capo al patrono, per esso dovevano combattere, e con la gente e per la gente alla quale erano strettamente vincolati per un diritto reale e convenzionale.

I vantaggi derivati al cliente dall' essere stato ascritto al censo di Servio sono evidenti. Se fu censito, la legge incominciò a considerarlo come *proprietario indipendente.* Inscritto ad una centuria, egli votava senza il concorso e fuori della presenza del patrono, escluso dalle centurie; e così esercitava il dritto politico nella pienezza della libertà. Finalmente nella qualità di inscritto nelle centurie, formava parte dei *quadri* dell' esercito romano.

Il Pantaleoni nel capo III del secondo libro della sua storia svolge belle considerazioni sulle vicende della clientela dopo i Re, cioè dopo il trionfo dell'oligarchia sabella, e nei successivi mutamenti della società romana; ma io non posso seguirlo qui su

questo argomento, e mi riserbo a farlo quando il secondo volume sarà pubblicato, perchè l'autore dovrà compiere lo studio delle diverse epoche nelle quali i clienti sono sulla scena sociale. E vi sono per secoli, e in numero prodigioso, e qualche volta legati a migliaia ad una sola famiglia.

Nello stesso Comizio, accanto ai Cavalieri patrizi, vicino ai Cavalieri plebei, a fianco ai clienti si trovano le plebi, molto più numerose naturalmente che i Cavalieri e i Clienti insieme uniti. Servio Tullio aveva mestieri, per mantenersi al potere, di essere sostenuto dalle moltitudini, e doveva quindi elevarle, e lusingarne le aspirazioni. Servio non era un discendente di Tarquinio. Doveva essere combattuto dalle famiglie del patriziato sabellico e Ramnete, e forse da talune del patriziato etrusco, fautrici della gente Tarquinia. Quindi doveva cercar nelle plebi il suo punto di sostegno. E le plebi, distribuite nelle tribù, disciplinate nel Comizio centuriato, conseguiti varii dritti politici, dovevano sentirsi inclinate a sostenere il famoso capitano di ventura, l'uomo politico che vedeva i bisogni sociali e si atteggiava a sodisfarli.

E le plebi romane, osteggianti di continuo il patriziato antico ed affratellate, dalle origini, alle popolazioni del Lazio, in quali condizioni si trovavano in Roma ai tempi di Servio, e quando altre genti, da altre città conquistate o distrutte eransi travasate nei sette colli?

Le dottrine del Pantaleoni si trovano per questa parte d'accordo con quelle del Niebuhr e di altri. Queste moltitudini, costituenti il Comune di Roma, rappresentavano la grande maggioranza della popolazione. Esse vivevano in Roma, come in città murate i Latini ed i Pelasghi loro progenitori, mentre i patrizi, Ramneti e Tizii, dimoravano nei paghi e nei castelli. Le plebi non erano pareggiate nei diritti alle due tribù, non potevano con esse unificarsi, perchè rappresentavano i vinti e gli asserviti, perchè le religioni diverse vi si opponevano; ma da Alba e da altre città, pur vinte, famiglie ricche ed illustri erano venute ad abitar Roma, traducendovi usi, arti, religioni, familiari. Fra le Albane erano le genti *Julia*, *Servilia*, *Quinctia*, *Gegania*, *Cloelia*, *Curiatia*. Conservavano tali famiglie le ricchezze e le tradizioni degli avi, nè ad esse, nè ai plebei era vietato il possedere. I Latini antichi e nuovi rappresentavano una civiltà, superiore di certo a quella delle tribù conquistatrici; e ce ne dà prova Plinio, quando nel lib. XXXV della sua storia naturale ci parla di mi-

rabili pitture, antiche per lo meno quanto Roma, esistenti ancora ai suoi tempi ad Ardea ed a Lanuvio; ma anche più decisive prove abbiamo di questo stato civile, di questa eccellenza nelle arti, dai trovamenti moderni, e fra gli altri da quelli di Preneste, da dove uscirono opere non meno vetuste che meravigliose.

Pure, sebbene civilissime, le moltitudini latine di Roma, e le maggiori per numero, sebbene precedessero sul suolo le tribù sabelle; sebbene tante famiglie vi si trasferissero con le ricchezze; sebbene formassero il Comune, furono impossibilitate a far gruppo, ad avere ordinamento da controporsi alla potenza delle due tribù. Fu loro mestieri rimanere troppo lungamente in condizione di vinte. Avvenne il medesimo nei nostri secoli alle popolazioni della Turchia europea, dominate da numero esiguo di Turchi vincitori.

Però il sopraggiungere degli Albani in qualche modo si riconobbe; il popolo di Roma quasi si raddoppiò, si aggiunsero dieci turme ai cavalieri, e Tullo Ostilio scrisse nuove legioni, e completò le antiche. Come i plebei formavano parte dell'esercito, così dovevano entrare nei quadri i nuovi venuti. Ma non è mai parola negli scrittori, che si pensasse ad aggiungere o a modificar qualche cosa nell'ordinamento politico, o in quello sociale per la venuta degli Albani, e delle altre popolazioni conquistate. Con tutto il prestigio che circondava Albalunga, i suoi cittadini erano i vinti, e le tribù sabelliche di Roma le vincitrici. I diritti non furono, e non poterono essere equiparati (come non lo furono per i plebei) con i Romani delle tribù, e la storia religiosa di Alba e quella delle sue origini potevano commovere i latini delle plebi, non i patrizi.

È questa condizione sociale di Roma che indusse Servio ad accarezzare le plebi numerose, ed accordar loro diritti fino al suo tempo negati. Convien ricordare che le cinque classi, e le 191 centurie del comizio centuriato erano tutte composte di plebei, tranne le prime sei centurie equestri; che la prima classe specialmente prova a quanta ricchezza fossero salite tante famiglie plebee, e che quindi l'appoggio delle plebi significava *sicurezza del potere*, e sua *stabilità*. Questo il concetto, queste le ragioni del censo e del comizio centuriato di Servio. Ed io non so quale uomo politico dell'antico mondo si potrebbe contrapporre a Servio, riordinatore e legislatore di Roma.

Le istituzioni, le leggi non possono essere che l'imagine della

società alla quale si applicano; nè i costumi e le credenze si mutano a un tratto. Così la legislazione di Servio, sebbene i re etruschi fossero rovesciati, e la direzione della cosa pubblica si modificasse, perdurò appunto perchè in pochi anni le nazioni non si trasformano, nè si capovolge la società. Quindi lo studio della legislazione serviana è la base della storia romana. Eppure Servio non si contentò di elevare le plebi latine col suffragio loro accordato nel comizio centuriato, e di far valere, anche politicamente, la loro ricchezza nelle classi; ma volle meglio puntellare il suo edificio con acquistare l'egemonia sui popoli latini (tanta parte dei quali abitava Roma) con un' alleanza e con un espediente. Convocò (dopo averli vinti e ridotti all'impotenza) i capi della confederazione latina, ripugnanti ad eseguire il trattato conchiuso col suo predecessore — e quasi arrossenti della supremazia del venturiero Mastarna. — Ed impose loro un nuovo patto pel quale, a spese comuni, dovevasi erigere un tempio a Diana sull'Aventino, dove una volta in ciascun anno si celebrerebbero feste e sacrifici comuni, e si dirimerebbero le controversie insorte fra i componenti della confederazione medesima. Il tentativo uguale, ma non attuato, di Tarquinio Prisco, riusciva sotto Servio Tullo che fece incidere in colonna di bronzo i patti segnati; e Dionigi d'Alicarnasso vide la colonna, e vi lesse il trattato. E Festo aggiunge che negli idì di agosto si celebrava la *festa dei servi*, perchè in quel giorno Servio Tullo, nato servo, consacrò il tempio di Diana. Il trattato di Servio diminuì l'importanza dei concilii latini che si tenevano dai rappresentanti delle città latine *ad caput aquae ferentinae* sotto il monte Albano; ed afforzò con quest'alleanza le plebi riordinate, e le popolazioni latine, tanto nei sette colli cresciute. E qui ci si offre il destro di aggiungere che, delle trenta tribù serviane, forse la terza parte occupava il territorio al di là del Tevere — che il suolo pontino era conquistato, e che quasi tutto il territorio fino al Sannio riconosceva più o meno docilmente la supremazia romana. Consolidata così la sua potenza con quelle leggi che erano l'espressione delle necessità sociali, potè Servio raffermarsi sempre più in quel potere con le guerre, e con le vittorie sui popoli vicini.

Il Pantaleoni, che con tanta dottrina e tanto abilmente ha, per dir così, fotografato le plebi romane, e le stirpi che le osteggiavano, spiegando, con i risoluti problemi, la storia, spesso inesplicata di Roma, non ha fatto, a mio avviso, rilevare tutta l'importanza del trattato conservatoci da Dionigi, le sue relazioni con

i concetti di politica intorno del sesto Re di Roma, e le sue conseguenze.

La grande istituzione innovatrice di Servio, il *Censo* cioè, e il *Comizio centuriato*, che assegnava ai cavalieri, ai clienti, alle plebi la parte che dovevano avere nell'ordinamento sociale, lasciava però fuori di azione i patrizi, che il Pantaleoni, con prove esuberanti, dimostra non essere entrati nelle centurie, ed aver costituito un ordine separato con le curie. Ed infatti la loro autorità si esercitava nel *Comizio curiato* o quiritico, quello che noi diremmo il Consiglio deliberante supremo. Ne formava parte l'oligarchia delle antiche famiglie sabelliche, e quella dei Luceri. Queste curie patrizie tenevano inesorabilmente chiuso il loro libro d'oro. È sicuramente un errore di stampa ciò che si legge alla pag. 273 del volume « *allo stesso tempo e patrizi e cavalieri e clienti entrarono a Roma nel comizio centuriato con i plebei che non avevano alcuna parte nella proprietà collettiva :* » conviene leggere « e *patrizi cavalieri, e clienti* » perchè infatti l'autore ripete cento volte almeno che i patrizi non formavano parte del Comizio centuriato, meno i *cavalieri patrizi*, aventi i *sex suffragia.*

Il Comizio curiato era *legislatore, interpetre delle leggi e deliberante giudizialmente*, secondo i tempi — e per i tempi nei quali ci aggiriamo afferma Dionisio che circa cinquanta leggi relative a *contratti* ed a *delitti* furono proclamate dal Comizio Curiato — ma non ricorda leggi sulla *proprietà*, sulle *successioni*, sullo *stato delle persone* — il che esprime che si era ai tempi delle collettività, di società patriarcali nelle quali tutto dipende dal capo della tribù in quanto a persone — e nelle quali anche i clienti sono rappresentati dal paterfamilias, e gli schiavi non hanno personalità.

I diritti dei patrizi nei comizi curiati, ed anche nei *clan*, nei paghi, per quello che ha relazione alle persone, vennero naturalmente modificati con la legislazione politica di Servio, che investì plebei, cavalieri, e clienti di tanti diritti, ed affrancò tanti vassalli dalle feudali enormezze di quelle età. Ma i patrizi delle Curie, esclusi dalle adunanze delle centurie, si introducevano nel campo trincerato delle centurie con l'opera dei clienti, con quella delle plebi meno fortunate per attraversare i conati del risorgimento, della conquista, dei diritti negati.

Fino ad Anco Marzio, e durante il suo regno i poteri legislativi e politici erano riservati ai Comizii curiati, composti dei patrizii delle due prime tribù. Sopravvenuti gli Etruschi e la tribù

dei Luceri costituitasi, la potenza dei Comizii curiati non diminuì; ma solo, col patriziato etrusco, crebbe il numero dei votanti alle Curie. Le innovazioni di Tarquinio Prisco suonarono minaccia all'antico patriziato, che sempre più diventava impotente nella metropoli, perchè vivente in gran parte nei suoi paghi, mentre i Luceri prepotevano nella metropoli, ed esercitavano autorità preponderante con la presenza. La costituzione di Servio non sappiamo esattamente quali diritti togliesse alle Curie: ci è noto però che, cancellata dal Superbo la legislazione dell'antecessore, quando fu ripristinata dopo l'espulsione dei Re, vennero accordati ai Comizii delle centurie i seguenti diritti esercitati col suffragio: — elezione dei magistrati supremi — sanzione delle leggi proposte — diritto di deliberare sulla guerra — giudizio di ultimo appello nei casi di provocazione.

Questo particolare, conservatoci dagli scrittori, spiega quella specie di sepolcrale silenzio che circonda le Curie, e i Comizii curiati dalla pubblicazione delle leggi Serviane in poi — e l'agitazione romorosa che si faceva attorno alle Centurie, alle quali era come attaccata la vita sociale; tanto più che quei numeri di *classi e centurie*, che, in apparenza, costituiscono un concetto assai semplice, sono molto lontani dalla realtà; dicendoci, ad esempio, Cicerone (*De Rep.* II, 22) che una sola centuria delle ultime classi conteneva iscritti più cittadini che non l'intera prima classe — e affermando Dionigi che la sola centuria de' proletari ragguagliava per numero tutte le classi unite insieme.

La decadenza delle Curie incominciò con la costituzione delle tribù Serviane e con la fondazione del Comizio centuriato e quasi si compiè, quando, caduto per morte violenta il sesto Re di Roma, gli successe un tiranno, che antepose il dispotismo alle leggi, abolì la costituzione di Servio, volle usufruire della pubblica prosperità per rendere incrollabile il suo dominio, affascinando con le pompe, con gli spettacoli, col lusso, con le profusioni, con nuovi edifici pubblici le attonite moltitudini.

Il Superbo è l'antitesi di Servio Tullo in quanto a sapienza di reggimento: abolite le leggi di Servio in modo da volere spezzate le tavole nelle quali si contenevano, non poteva avere il favore delle moltitudini, spodestate dei diritti politici acquistati coi Comizi centuriati, doveva essere osteggiato da gran parte dei patrizi luceri, seguaci delle teorie del Re assassinato; non era certamente sostenuto dei patrizi delle antiche tribù, poichè fu tale il furore con cui li perseguitò, che di 300, alla sua caduta non

sopravvivevano che 146 senatori. I lavori pubblici con i quali occupò le basse plebi, i canali aventi foce nel Tevere, la prosecuzione del tempio di Giove, l'istituzione delle ferie latine (se ad esso si deve) sul monte Albano, i libri sibillini, le astuzie per mantenere il primato sulle genti latine, e qualche guerra fortunata per gli ordinamenti del suo predecessore e per le prospere condizioni da esso lasciate, ecco i titoli e le colpe dell'ultimo Re di Roma, che con l'insipienza e con la ferocia distrusse l'edificio tanto sapientemente fondato dai due Re etruschi che lo avevano preceduto sul trono.

Non vale a giustificare una politica insipiente il ricordare che Servio, quasi disconoscendo le sue origini etrusche, aveva rialzato le plebi latine, e perciò provocato la reazione. Io professo in questo argomento una opinione diversa da quella del mio amico, e non vedo nell'ultimo Re di Roma l'abile politico che sa montare in grande stato, e mantenervisi con la fermezza dei propositi, e con i sottili accorgimenti. Egli non meditò abbastanza sulla società, della quale doveva governare il timone, per secondarne i bisogni. Egli invece si studiò di asservirla, di dominarla che se fosse stata creata per essergli vassalla. I suoi espedienti potevano avere un trionfo effimero e passeggiero; e la società turbata nel suo cammino poteva arrestarsi per un momento; ma doveva presto ripendere il suo cammino per ischiacciare chi voleva attraversarlo.

Una rivoluzione, quindi, opera di una fazione potente e composta delle due antiche tribù contro un'altra, quella dei Luceri, per intestine discordie menomata di forze, trionfava in Roma per restituire il dominio ad una oligarchia incivile, non educata alle opere del progresso, aspirante ad una dominazione assoluta sulle classi minori. Questa rivoluzione, capitanata dai discendenti delle tribù sabelle, riuscì solo perchè il secondo Tarquinio, governando contro le leggi, e con forme pressochè dispotiche, alienò da sè gran parte del patriziato lucero e offendendo i sentimenti, più nobili delle moltitudini, se le rese ostili. Il tragico avvenimento di Lucrezia non fu che la scintilla che fece saltare in aria l'edificio già minato.

Dopo il periodo di civiltà, rappresentato per circa cento anni dai Re etruschi, e dalle razze latine, trionfa in Roma la barbarie medioevale dell'antica oligarchia. Non sorge più in Roma un monumento d'arte, e per rivederne bisogna arrivare quasi fino

a Silla, e per tre secoli la futura metropoli del mondo è turbata da lotte intestine, da tumulti, da stragi.

Ma i secoli dei Re, i primi della Repubblica oligarchica svolgono germi che saranno fecondati dai tempi, esprimono epoche di lenta, ma continua e mirabile trasformazione, che condurrà alla unificazione delle classi, al trionfo di tanti principii di libertà, e di uguaglianza sociale disconosciuti. Ed il Pantaleoni segue tutti i periodi di queste evoluzioni con la voluttà dello scienziato, con la perseveranza di chi, notomizzata ogni parte di corpo, vuol penetrare nel secreto della sua vita.

Mal si apporrebbe chi pensasse che io, esaminando la parte storica e critica di un periodo sul quale il Pantaleoni si trattenne di vantaggio, io abbia espresso, dirò così, le forme, i mezzi dei quali l'autore si valse per venire alle sue conclusioni. Il Pantaleoni, a mio avviso, ha superato tutti, perchè non dimenticò alcuno dei sussidii, che potevano giovargli a raggiungere la verità. Egli non volle essere specialista, ma clinico generale, confortato dal presidio degli studii completi di tutte le specialità.

Gli avvenimenti non sono pel Pantaleoni che le naturali conseguenze delle particolari condizioni della società, e dei turbamenti che la possono modificare.

Con questa teoria, investigando la società romana, risale alle varie sue origini — alle sue credenze religiose, ai suoi riti. — Studia ed espone qual fosse, fra le stirpi popolatrici di Roma, la proprietà in generale, la collettiva, la individuale, la mista — le loro cause, le conseguenze, le modificazioni, gli effetti politici nei vari tempi — non dimentica le evoluzioni della proprietà agraria, nè la speciale dell'*ager publicus*, nè le limitazioni (p. e. quella celebre dei 2 jugeri a dritto quiritario) di essa — nè la collettiva possidenza patriarcale, sotto l'assoluta giurisdizione del capo.

Oltre le religioni, i riti, e le influenze diverse che esercitano fra le popolazioni studiate, non preterisce le istituzioni sacerdotali e religiose che tanto hanno peso nella società.

Gli ordinamenti sociali, le loro varietà, derivanti da diversità di origini e di progredita civiltà — gli effetti delle conquiste, le condizioni dei vincitori e dei vinti, le cause delle clientele, quelle della schiavitù.

I poteri, la giurisdizione patriarcale, feudale, del *pater familias*. — Il metodo e le conseguenze delle adozioni nelle tribù, e fra le *gentes*. — I feudi, i paghi, e i vichi e le loro ragioni. —

La gerarchia del patriziato. — Le classi sociali tendenti a ravvicinarsi.

Il diritto rudimentale — quello consuetudinario — quello scritto e modificato dalle evoluzioni sociali, e diventato come lo specchio delle evoluzioni stesse.

I monumenti — i sussidii della filologia e di ogni ramo dello scibile — ecco i mezzi con i quali il Pantaleoni è giunto alle conclusioni che saranno studiate ed ammirate dovunque si pregia la storia, la critica, la filosofia, la scienza.

ACHILLE GENNARELLI.

DEGLI ESAMI BIENNALI UNIVERSITARI

E DEL REGOLAMENTO

DELLA FACOLTÀ DI FILOSOFIA E LETTERE.[1]

I. Gli esami biennali hanno fatto cattiva prova, ed io credo fermamente che sia necessario ritornare agli esami speciali prescritti dalla legge Casati.

Cogli esami speciali, il giovane non doveva in un dato giorno prendere l'esame se non in una sola materia. In quello e nei giorni immediatamente precedenti egli si consacrava tutto a quella materia, aveva l'agio e la tranquillità necessaria per rivedersi tutto il corso dell'anno relativo ad essa, e per ribadirselo ben bene in mente, e scorgerne tutte quelle intime connessioni che si avvertono solo in una attenta revisione generale. E all'esame aveva il tempo di esporre con larghezza e continuità tutto un tema del corso, mettendo il debito legame fra tutte le parti di quel tema e toccandone anche le parti più recondite e sottili. Dopo una tale esposizione, nulla vietava che gli fossero mossi quesiti più spicci intorno a

[1] In questo articolo, che m'è venuto fatto di scrivere all'occasione d'una risposta da dare a una circolare ministeriale diretta ai professori delle Facoltà, si troveranno parecchie osservazioni che vanno a ferire in fondo i Regolamenti del 1875. Mi preme però di dichiarare, non solo che tali ferite non intendono punto di rivolgersi alla persona stessa dell'autore di essi, di cui il disconoscere l'ingegno, la dottrina, le rette intenzioni, come sarebbe ingiustizia da parte di chicchessia, così sarebbe da parte mia incoerenza e peggio; ma ancora che ciò che in essi mi par men buono non mi fa dimenticare quanto da essi fu stabilito di buono e anche di ottimo. Del resto, l'importanza pratica e immediata del soggetto consente, anzi esige, quella piena libertà di discussione che ci è consentita in questa Rivista.

quello e ad altri temi. Il professore stesso della materia, facendo esporre un tema da uno e un altro da altro candidato e via via, aveva la soddisfazione in un giorno d'esami di vedere squadernato avanti a sè stesso e ai due colleghi esaminatori (professori di materie affini e quindi atti a interessarsi della materia di lui) tutto il suo corso annuale: di farne come una liquidazione definitiva. Era una legittima soddisfazione d'amor proprio, che non poteva gustare se non chi avesse speso abbastanza laboriosamente l'anno scolastico. L'alunno poi, liberatosi una volta da una materia, passava a consacrarsi per qualche altro giorno, con eguale abbandono, ad un'altra; e così via.

Che cosa segue invece con questi esami biennali? Il giovane che fra quattro o cinque giorni dovrà subire l'esame in sei o sette materie nello stesso giorno, in un'ora sola, avanti a una numerosa Commissione, non sa da quale cominciare a prepararsi: ripassa un tema dell'una, un tema dell'altra, e fa una preparazione a salti, a sbalzi, confusa, concitata, piena d'esitazioni e di palpiti; e cerca di sciogliere ciascuna materia in un indice di quesiti principalissimi e di risposte secche e spicce. Giacchè sa che a questo si dovrà ridurre difatti l'esame; chè avanti a una Commissione composta di professori di disparate materie, ognun de'quali aspetta con certa impazienza il suo turno, parrebbe quasi un'impertinenza che di un tema d'ogni singola materia il giovane facesse una lunga e completa esposizione. Il professore stesso che esamina, e per discrezione verso i suoi colleghi, e per non parer vano a voler *tenere* lui *il banco* per troppo tempo, si restringe a pochi quesiti, e si contenta di risposte all'ingrosso, rapide, più accennate che svolte. Eppure la discrezione dell'esaminatore non è mai tanta che basti alla impazienza dei colleghi, i quali, un po' noiati dal sentire esami in materie remote o divenute remote dai loro studi, presi pure da una certa vertigine per quel passare d'ogni candidato per sette, otto materie diverse, paurosi che l'orario dell'esame di una singola disciplina non sprechi troppa parte dell'orario collettivo di tutte, ascoltano (quando ascoltano) gli esami delle altre materie in un modo o distratto o impaziente e nervoso, e poco dopo cominciano a far cenni e infine a dire spiegatamente che *potrà bastare.* Non ho caricate le tinte del quadro, nè d'altro lato ho creduto doverle smorzare per rispetti umani. Infine i professori universitari non hanno poi altra colpa che d'esser uomini. Ogni uomo nel caso loro farebbe ciò ch' essi fanno. Negli esami liceali l'inconveniente s'avverte meno, e perchè le materie sono in minor numero, e perchè

l'autorità presente del preside, e la sorveglianza più remota di tutte le autorità provinciali e centrali che s'ingeriscono di quegli esami, induce gli esaminatori ad una maggior esattezza.

Dicono che gli esami biennali servano a rilevare la coltura tutta del giovane nella sua unità. Ora, praticamente parlando, l'unità non si consegue, perchè, per il modo come gli esami generali finiscono fatalmente ad esser fatti, essi non sono che degli esami speciali fatti male, in iscorcio, di sbieco, abborracciati. Eppoi non bisogna lasciarsi sedurre dal luccichìo di parole solenni. Anche fatti più posatamente, gli esami generali non avrebbero mai una unità intrinseca, organica. Perchè questa ci fosse, bisognerebbe che essi si versassero su tali temi, a trattare i quali dovessero concorrere e confluire tutte le colture speciali del giovane. Per esempio, proponendo al giovane un difficile brano di Platone, dove i manoscritti dieno molte varianti, e d'argomento assai controverso pegli storici della filosofia, e contenente paragoni storici e archeologici, proponendolo, dico, da commentare in tutte le maniere, il giovane dovrebbe dar saggio insieme e di esperienza nella così detta critica del testo, e di perizia nella filosofia e nella storia della filosofia per discutere le varianti del testo e le varie interpretazioni possibili di esso, e di coltura storica e archeologica nello spiegare quei paragoni, e di coltura grammaticale e filologica nell'analizzare il brano e le singole parti di esso, e di buon gusto nel tradurlo in italiano. Questa sarebbe unità in un senso intimo. Ma di tali temi non si dànno, nè sarebbe facile il trovarli, massime il trovarli presto, chè richiederebbero lunga discettazione tra gli esaminatori; nè poi darebbero prova degli studi del giovane altrochè in un modo indiretto. E quello invece che avviene adesso è, che il professore d'italiano gli chiede conto, p. es., delle fonti di una novella del Decamerone, il professor di latino della vita, poniamo, di Sallustio, il professor di greco di un dramma di Eschilo, il professore di storia antica della guerra d'Annibale, il professore di storia moderna della incoronazione di Carlomagno, e via dicendo. L'unità dunque consiste in questo, che gli esaminatori seggono attorno ad *una* tavola, ad interrogare, in *una* stessa ora, *un* sol giovane, intorno a... *molte* materie! C'è l'unità di luogo e di tempo, se vogliamo; ma non l'unità d'azione!

O forse la decantata unità consiste in ciò, che, avendo il candidato fatto buona prova in parecchie materie, la Commissione gli usa indulgenza per quelle in cui s'è mostrato deficiente? Ma anche cogli esami speciali le deficienze in qualche materia finivano con

l'essere più o meno perdonate e compensate pel valore nelle altre. Solamente, il perdono veniva un po'più tardi, dopo che col respingere la prima volta il giovane in quella materia a lui ostica si era fatto il debito tentativo per indurlo a studiarla. Alla fin de'conti, questi compensi dell'ignoranza in una disciplina per il valore in un'altra son poi sempre delle transazioni non belle, con le quali sarà forse prudente talvolta il finire ma con le quali non è mai bene l'incominciare. L'ignoranza in una materia è poi sempre un danno, il quale potrà essere bensì alleviato, non mai neutralizzato interamente, dal valore in un'altra. Gli esami biennali adunque, inducendo anticipatamente negli alunni la speranza delle troppo subite compensazioni, fomentano in loro la negligenza per alcune materie, mentre gli esami speciali, che fanno arrivare alle compensazioni solo stentatamente, sono un utile incentivo a non negligerne nessuna. E dico che fanno solo stentare le compensazioni, ma non che le impediscono, perchè il valore complessivo dell'alunno, soprattutto s'è dei migliori, è più o men noto a tutti i professori della Facoltà, o alla peggio càpita almeno che fra i tre esaminatori della Commissione vi sia uno a cui sia noto; e si può ad ogni modo rimediare, specie dove gli alunni sien numerosi, con l'informare in qualche maniera la Commissione dell'esito degli esami speciali già superati dall'alunno. Del rimanente, non s'abbia paura, chè gli esami, con qualunque norma sien fatti, non impedirono nè impediranno mai che presto o tardi anche gli alunni mediocri o d'incompleta coltura passino! Sempre lì si va a finire! Gli esami son barriere che, se non si passano comodamente, si superano con disagio; ma dai più si superano! Sennonchè un sistema più serio di esami può giovare in questo, che mette i giovani nella necessità di fare, per superarli, il massimo sforzo di cui ognun di loro sia capace; poichè in codesto sforzo ognuno raggiunge il massimo assorbimento di dottrina a cui il suo ingegno si presti. Si tratta insomma che almeno ciascuno dia il suo *maximum* relativo d'istruzione, se anche non si riesce a ottenere da lui quel *minimum* assoluto che si dovrebbe pretender da tutti. E gli esami resi facili *a priori* sono quindi dannosi soprattutto in quanto rendono inutile quello sforzo, e permettono di rimanere pessimo a chi, messo un po' alle strette, potrebbe diventare almeno mediocre.

Un altro gravissimo inconveniente degli esami biennali è questo. Alcuni dei corsi a cui gli alunni sono obbligati per un anno solo, essi li frequentano nel primo anno del biennio (1° o 3° anno universitario), e su questi dovrebbero essere esaminati alla fine del

secondo anno del biennio (2° o 4° anno universitario), cioè un anno dopo che han frequentato il corso. Una costrizione veramente penosa ed ingiusta. Tanto è vero, che una Nota ministeriale (12 giugno 1877) ha concesso che su cosiffatte materie possa il giovane prendere l'esame alla fine del primo anno. Saggia concessione, ma insieme preziosa confessione, la quale viene insomma a dire che il sistema degli esami biennali non è attuabile, e vien a ferire il principio stesso su cui quel sistema si fonda. Nelle materie poi a cui l'alunno è obbligato per tutti e due gli anni del biennio, il Ministero non ha voluto concedere che l' esame andasse diviso tra i due anni. Adesso il giovane deve alla fine del secondo corso, di letteratura greca per esempio, esporre anche il corso di greco dell'anno antecedente. E ciò significa ch'egli si trova accumulato per la fine del biennio un lavoro che avrebbe potuto far meglio e più pacatamente dividendolo tra i due anni; ed ha un incentivo ad oziare nel primo anno rimettendo tutte le brighe al secondo (il che può fare anche meglio se egli, stando alle prime disposizioni del Regolamento, non si vale del permesso di anticipar l'esame sulle materie che finiscono al prim' anno). L'esaminatore, dal canto suo, difficilmente interroga sull' argomento trattato nell' anno precedente, e limita i suoi quesiti all'argomento dell' ultimo corso. Al soggetto che tratta nell'anno corrente il professore consacra tutte o quasi tutte le sue ricerche, le sue meditazioni, le sue letture: vive per un anno in quel soggetto, e ne vede, e cerca farne vedere agli alunni, tutte le intimità, tutte le parti più sottili e, per così dire, capillari; e, finchè è fresco di quel corso fatto, egli séguita a vederle. Ma l'anno dopo, passato ad un altro soggetto, abbandonatovisi tutto, egli, pur non avendo dimenticato (diamine!) la parte sostanziale del corso dell'anno avanti, non può però risuscitare in sè, in grazia dell'esame, tutte quelle particolarità e sottigliezze, che l'anno avanti erano vive nella sua mente ed anche nel suo animo: l'eco del corso antecedente s'è insomma affievolita un poco, oramai, non meno in lui che ne'suoi discepoli. Appena nelle materie puramente istituzionali, elementari, che certo non son la maggioranza delle materie universitarie, si può al più ammettere che il professore sia quasi indifferente a interrogare sul corso dell'anno presente o su quel dell'anno passato. Sicchè dunque in massima il professore non va a rimestare l'argomento dell'altr'anno. Tanto più poi, che il volersi in soli sette otto minuti accertare se l'alunno abbia ben presenti tutti e due i corsi, sarebbe anche, diciamolo pure, impos-

sibile. E l'impossibile ha questo di tutto suo particolare, che si può ben trovare chi lo imponga, ma non si trova poi mai chi l'eseguisca!

Dicono dall'altra parte: se una materia dura due anni, vuol dire che solo dopo finito il secondo anno può il giovane abbracciarla intera e renderne serio conto con un esame. Ma prima di tutto, che davvero la trattazione d'una disciplina si esaurisca in due o in tre anni per l'appunto, nè più nè meno, è forse per molti insegnamenti, e certo per tutti quelli della Facoltà di Lettere, nient'altro che una ingenua immaginazione. In due, in tre, in quattro anni, si tratta tutta la letteratura greca, tutta la latina, tutta l'italiana, tutta la storia della filosofia...? Neanche per sogno! Sono campi sterminati questi, che non si percorrono mai interamente, e si prestano a un numero indefinito di corsi sempre nuovi. Uno di tali corsi in realtà non può e non dev'essere altro che la trattazione particolareggiata e precisa d'una piccola aliquota della materia tutta, e serve così a tenere i giovani in esercizio circa essa materia come a insegnar loro, con lo studio minuto d'una parte, il metodo con cui dovranno studiare il tutto o quelle tante altre parti che ne studieranno in avvenire da sè. Quando si dice, dunque, che l'alunno studierà, p. es., due anni letteratura greca, non si vuol dir altro se non che, dovendosi egli occupare anche di molte altre discipline, non si può pur troppo obbligarlo a studiarla per tre, per quattro, per cinque: ecco tutto! In secondo luogo, anche dove si tratti di materie ben circoscritte, per le quali non sia un'atroce ironia, come lo è per le letterarie, il dir che *s'abbraccino intere* in due anni, non v'è alcuna ragione perchè alla fine del primo anno non si possa fare l'esame sulla parte studiata nel primo anno! O come? s'è fatto il corso e non si può far l'esame? O forse il corso di quest'anno è una serie d'indovinelli che saran risoluti nel corso dell'anno venturo? Certo, un intimo legame ci dev'essere tra i successivi corsi, ma in un certo senso poi, ogni corso sta da sè. E guai se così non fosse! Poichè, si badi, al corso d'un dato anno assistono alunni di diversi anni universitari: quelli che han sentito il corso dell'anno innanzi o che addirittura son per lasciare l'Università, e quelli che per la prima volta entrano nell' Università. Lo stesso corso serve ai *dottorandi*, come dicono a Pisa, e ai novizi: agli uni per finire, agli altri per cominciare! E come sarebbe ciò possibile, se il corso di quest'anno non fosse una cosa che s'attacca sì benissimo al corso dell'anno innanzi e fornisce bene l'addentellato al corso dell'anno venturo, ma intanto costituisce un tutto, un tutto per così dire parziale, un capitolo solo ma intelligibile per

sè stesso e immediatamente, che perciò dev'esser atto a dar luogo ad un esame, appena finito? E ci son poi materie che per alcuni alunni sono obbligatorie per un anno e per altri per due: p. es., alla storia della filosofia sono obbligati per due anni gli studenti di filosofia e per uno quelli di lettere. Ora in questi casi, perchè quel corso su cui una parte degli alunni deve di necessità subir l'esame non è atto a dar luogo a un esame anche pegli altri alunni?

Se anche non si volesse tornare agli esami speciali, bisognerebbe almeno rendere annuali interamente gli esami collettivi: alla fine d'ogni anno ci dovrebb'essere un esame di promozione, concernente tutte le materie studiate nell'anno, finiscano o non finiscano lì. Ma giova che si torni agli esami speciali, tali e quali com'erano una volta, giusta l'art. 135 della legge Casati. Che si sia fatta l'esperienza degli esami biennali, pazienza. L'Italia è un paese nuovo, che va sempre *provando e riprovando* per trovare ciò che le si confaccia. Se non si fossero provati anche gli esami biennali, la smania d'assaggiarli non avrebbe fatti riposare molti di noi. Ora l'assaggio è fatto, e non è riuscito molto gustoso. Se si ritorna all'antico, ci si starà più quieti oramai. E nessuno rimpiangerà neanche gli attuali statini d'esami, che son sempre materia di discussione imbrogliata tutte le volte che bisogna servirsene, e sono goffi anche a vedere.

Cogli esami speciali un inconveniente c'era, e ci sarebbe ancora. Un giovane più ricco di memoria che d'intelligenza, riusciva, con la ripetizione pappagallescamente fatta d'un capitolo del corso, a parer più dotto che non fosse, e ad illudere qualche professore un po' ingenuo o un po' vano, cui il solo sentirsi fedelmente ripetere le parole sue proprie bastava a render pago. Il che vuol dire solamente che non v'è cosa buona di cui non si possa abusare, ma non già che gli esami speciali non sieno una cosa buona. Un esaminatore sagace s'avvede facilmente se la facondia del candidato sia effetto di studio accurato e intelligente o uno sforzo momentaneo di mnemonica; e ad ogni modo, nulla vieta che una parte del tempo dell'esame speciale o anche tutto si spenda in quesiti. Solo che potranno questi essere più numerosi ed esigere più piene risposte, che non ora negli esami generali!

Un'ultima considerazione. Gli articoli 7 e 12 dell'attuale Regolamento della Facoltà prescrivono che negli esami orali il candidato non sia interrogato su quella materia, dalla quale egli abbia tratto il soggetto della sua dissertazione domestica « critica, storica o grammaticale. » Dev'essere bensì interrogato su codesto

soggetto in particolare (vedi art. 7, alinea terzo), ma non sui corsi scolastici di quella materia sotto la quale quel soggetto va classificato (art. 7, alinea sesto). Vale a dire per esempio, che il professore di letteratura italiana, che quest'anno ha fatto un corso sul Boccaccio e l'anno passato sul Petrarca, se un alunno presenta una dissertazione di laurea o di licenza sul Foscolo, ei può ben tormentarlo con interrogazioni circa il Foscolo, ma non può interrogarlo circa il Petrarca o il Boccaccio. Ciò potrà fare solo con quelli che abbiano presentata una dissertazione di letteratura greca o di filosofia morale! Ora, un lavoro passabile o anche buono intorno al Foscolo potrà mostrare l' ingegno dell'alunno e la sua coltura italiana in genere, ma non assicura che egli abbia studiato regolarmente i corsi sul Petrarca e sul Boccaccio, che offrono difficoltà particolari e di tutt'altra specie che non ne offra uno studio sul Foscolo. Cosicchè può stare che l'alunno si determini a scriver sul Foscolo, appunto per non dover parlare sul Petrarca! Anzi non si tratta d'una semplice possibilità; di casi di codesto genere se ne son dati parecchi. In una università è accaduto, un di questi anni, che quasi tutti i candidati alla laurea in lettere presentassero dissertazioni di letteratura greca, sol per sfuggire così all'esame orale di greco, del quale temevano fortemente per qualche periodo di Demostene o di Platone che avrebbero potuto esser chiamati a tradurre extempore! A chi non avesse subodorato codesto secondo fine, avrebbe certamente recato una grata sorpresa quella apparente pletora di ellenisti in erba! Gli esami di licenza e di laurea dovrebbero essere affatto distinti dagli esami orali o speciali, i quali dovrebbero essere già tutti prima superati dal candidato quando si presenta alla licenza o alla laurea. Le prove poi per queste ultime potrebbero restar quali sono ora, salvo pochi ritocchi che più giù mi permetterò di proporre.

II. È da arrecare qualche variante all'attuale Regolamento della Facoltà di Lettere? — Vorrei risponder di no; tanto le mutazioni troppo frequenti nei Regolamenti mi sono ostiche, per quella continua perplessità e incertezza che ne deriva. Ma mutazioni qui mi par proprio che vi sia luogo a farne; e talune mi paiono indispensabili. Alcune materie sono ora troppo soffocate in un corso annuale, come l'Archeologia, la Grammatica comparata (Storia comparata delle lingue classiche ecc.), la Geografia, la Filosofia morale; qualcuna è troppo circoscritta a una sola categoria d'alunni, come la Pedagogia; qualche altra è, senz'alcuna ragione, in una

posizione eccezionale umiliante, come la Filologia romanza (Storia comparata delle letterature neolatine); e per qualche altra infine bisognerebbe definire una buona volta in che senso vada intesa, come la Geografia. Nel secondo biennio poi l'indirizzo è troppo generico, e anderebbero meglio specificate le vie diverse che l'alunno può scegliere. La scuola di magistero dovrebb'essere riordinata, soprattutto col rifarla quadriennale.

Ecco la disposizione degli studi come proporrei che si facesse:

Il *primo biennio*, comune a tutti, dovrebbe consistere in un corso biennale di *Letteratura italiana*, *latina*, *greca*, *Storia antica*, *Storia moderna*, *Geografia*; e in un corso di *Filosofia teoretica* o di *Storia della filosofia*, a scelta del giovane, nel primo anno, e di *Storia comparata delle lingue classiche* ec., nel secondo.

Il secondo biennio dovrebbe specificarsi in tre vie, conducenti a tre distinte lauree (da non potersi prendere tutte contemporaneamente, ma solo l'una dopo l'altra coll'intervallo d'un anno, chi lo volesse): in Filologia, in Storia e Geografia, in Filosofia.

Gli aspiranti alla *Laurea in Filologia* dovrebbero seguire un corso biennale di *Letteratura italiana*, *latina*, *greca*, *Archeologia*, [1] *Storia comparata delle lingue classiche* ec., *Storia comparata delle letterature neolatine.*

Gli aspiranti alla *Laurea in Storia e Geografia* [2] dovrebbero seguire un corso biennale di *Storia antica*, *Storia moderna*, *Geografia*, *Archeologia*, *Letteratura italiana*, e forse di *Letterature neolatine.*

Gli aspiranti alla *Laurea in Filosofia* dovrebbero seguire un corso biennale di *Storia della filosofia*, di *Filosofia teoretica*, di *Filosofia morale*, di *Pedagogia*, di *Letteratura greca*, e di *Fisiologia* o d'altra scienza naturale da designarsi, come ora, dalla Facoltà. [3]

L'esame di *Licenza* potrebbe consistere, come è adesso, in una

[1] Già il povero Conestabile insistette molto, in un suo articolo nella *Rivista di Torino*, sulla necessità di rendere biennale l'insegnamento archeologico.

[2] Anche da qualche autorevole professore di storia ho sentito più volte manifestare il desiderio che ci sia una laurea a parte per la storia.

[3] Secondo l'attuale Regolamento, lo studente di Filosofia è obbligato, in tutto il quadriennio, a studiare filosofia morale un anno solo, e teoretica soli due, mentre deve studiar greco tre anni e storia antica due anni! Pazienza per il greco: si deve credere che l'intento del legislatore sia stato di esigere pegli studi filosofici una salda base filologica e una vera perizia della lingua di Platone e d'Aristotele, e d' inculcare ai giovani studenti di filosofia di non cedere alla prosuntuosa persuasione che sien già maturi a pesar l'universo senza essersi prima affaticati a mettere un fondamento di coltura positiva e severa. Ma che la storia antica debba essere più in mente al futuro professore di filosofia, che non la filosofia morale, via, è un po' troppo!

dissertazione domestica sopra un soggetto, liberamente scelto, *storico o critico o grammaticale*, in un *componimento latino* scritto alla Università in sei ore, e in un interrogatorio sui due scritti.

L'esame di *Laurea in Filologia* consisterebbe, come adesso, in prove consimili a quelle della Licenza; ma l'esame di *Laurea in Storia* dovrebbe consistere in una dissertazione domestica su soggetto *storico o geografico*, in una *interpretazione ed illustrazione* di un passo di *storico classico latino* o di *cronista latino medioevale*, fatta all' Uuniversità ec. E l'esame di *Laurea in Filosofia* dovrebbe constare di una *dissertazione teorica o storica* su soggetto *filosofico o pedagogico*, di una *interpretazione e illustrazione* di un brano di *filosofo greco*, ec.

III. M'occorre adesso spendere alcune parole sulla cattedra di Letterature Neolatine: *Cicero pro domo*, o forse meglio *Epistola ex Ponto!*

Il Regolamento del 1875, che la istituì, la pose tra le cattedre obbligatorie della Facoltà. Ma con questo suscitò molte contradizioni. La cattedra era nuova per l' Italia (non interamente però, giacchè a Milano l'avea già fatta istituire l'illustre preside di quell'Accademia, il prof. Ascoli), quanto era ormai vecchia per la Germania, dove non c'è facoltà filologica che non abbia la sua cattedra di *Romanische Philologie*. E la novità riusciva tanto più sospetta a molti, in quanto che neppur sapevan bene quali lingue o letterature si raccogliessero, o, a quanto pare, si nascondessero, sotto a quel nome, che del resto non dovrebbe poi essere tanto oscuro! V'eran persone di gran fama, che parlavano delle lingue romanze come se queste si riducessero al solo *romancio* dei Grigioni, o al *rumeno* dei Principati Danubiani, o perfino come se una di esse fosse l'ungherese (!!!); e v'era chi insinuava che la cattedra fosse stata istituita per uno scopo politico, quello cioè di contrapporre *le razze latine* alla Germania; quasi che potess'essere antigermanica una disciplina che era già insegnata nella Germania stessa, e nell'insegnar la quale il professore italiano avrebbe dovuto di continuo citare come sue principali guide maestri appunto tedeschi (Diez, Schuchardt, ec.), e mentre che, quasi contemporaneamente al rumore che qui le si faceva contro, l' istituzione della nostra cattedra era annunziata con amorevoli parole in qualche autorevolissima Rivista scientifica tedesca! [1] Inoltre, i Regola-

[1] P. es. nella *Kuhn's Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, a p. 159 del vol. XXIV si leggeva: «Dass ferner das aufhören der Rivista (di filologia romanza del Monaci, Manzoni e Stengel) keine Hemmung des enormen

menti che aveano istituita la nostra cattedra aveano insieme soppresse altre cattedre, come quella di Filosofia morale, di Filosofia del Diritto ec., onde la istituzione di essa venne, molto naturalmente ma altrettanto ingiustamente, ad attirar su di sè l'odio che suscitava la soppressione di tante filosofie. Sulle povere Letterature Neolatine s'era così addensato un tal nembo di inconsiderati rancori, che fu un vero miracolo se ne'Regolamenti del 1876 riuscirono a sottrarsi a una totale distruzione, e furono, in via di transazione, relegate in quella specie di limbo ove ancora si trovano. Nel 1877-78, quando parvero un po' sbolliti i furori contro di esse, tutti quelli che le insegnavamo e le insegniamo tuttavia ci accordammo a fare una domanda in iscritto all'on. Ministro d'allora (l'on. Coppino) perchè il nostro insegnamento fosse rimesso tra gli obbligatorj. Vi allegammo una bella e dotta Memoria del professor Rajna, comparsa in questa stessa Antologia, sopra le ragioni scientifiche e didattiche della nostra disciplina. E il tutto presentammo, un mio illustre collega ed io, in nome di tutti, all'on. Ministro, che accolse assai benignamente la nostra domanda e ci promise di consultare subito le Facoltà. Le quali furono di fatti consultate dopo pochi giorni, e risposero quasi tutte assai favorevolmente. Una crisi ministeriale troncò il procedimento così bene iniziato. Ma nel Ministero devono ancora conservarsi tutti gli atti relativi, e giova credere che siano in questa occasione rimessi in campo. Il tempo trascorso, l'operosità nostra persistente e tranquilla, devono aver dissipate le ombrose diffidenze che si levavano contro al nostro insegnamento. Il quale, fermandosi principalmente sui contatti della letteratura nostra colle altre letterature neolatine, non potrà più parere un insegnamento di lusso là dove si preparano i professori di lettere italiane delle scuole secondarie. La nostra lirica del primo secolo, anzi tutta la nostra letteratura del primo secolo, è incomprensibile senza lo studio della letteratura provenzale e della francese, che ne furono il modello. La nostra epopea cavalleresca non si può intendere appieno senza risalire alle fonti ond'ella scaturì, che sono in Francia. Lo stesso Dante, il Petrarca, il Boccaccio,

Aufschwungs bedeutet, den die romanistischen Studien in den letzten Jahren in Italien nahmen, das beweist die Schöpfung mehrerer Lehrstühle für romanische Philologie daselbst: d' Ovidio in Neapel, Monaci in Rom, Canello in Padua, Flechia in Turin, etc. » (« Che poi la cessazione della Rivista non significhi che siasi smorzato lo slancio enorme che gli studi romanzi han preso in questi ultimi anni in Italia, lo prova la istituzione ivi fatta di parecchie cattedre di filologia romanza: d'Ovidio in Napoli, Monaci in Roma, Canello in Padova, Flechia in Torino, ecc. »).

non si possono studiare criticamente senza lo studio delle due letterature di Francia. Il nostro seicento non s'intende senza lo studio della letteratura spagnuola. E l'importanza pure, che le rozze letterature del medio evo, neolatine e germaniche, hanno per lo studio della *storia naturale* della poesia, le rende preziose anche per lo studioso del greco e del latino, che ne attinge lume per intendere la genesi dell'epopea greca e così via. Ognun ricorda quanto lo studio delle epopee medioevali abbia spinto, p. es., il Lachmann nella via delle sue ricerche omeriche. E tutto quel corteo, che il nostro insegnamento si tira appresso, di esercitazioni paleografiche, di ricerche ed esplorazioni nelle carte e nei codici medioevali, di studi sui monumenti in basso latino o in dialetto, e di illustrazioni filologiche minute sui tanti e svariati testi a cui deve aver l'occhio, e di esplorazioni di canti e di conti popolari, lo rendono più che mai adatto a indirizzare i giovani nel metodo positivo e sperimentale applicato alle cose letterarie. L'insegnamento nostro completa quello della letteratura italiana. Quest' ultima rispetto alle letterature neolatine è *un caso particolare*, come direbbe un matematico, rispetto alla norma generale: la storia della letteratura italiana è alla storia delle letterature neolatine come l'anatomia umana è alla anatomia comparata. I due insegnamenti si completano a vicenda: più filologico l'uno, più estetico l'altro, entrambi *conjurant amice* a far intendere il pensiero e l' arte italiana in sè stessa e nelle sue attenenze più prossime.

Lo stato in cui il vigente Regolamento (art. 16) ha messo la nostra cattedra potrebbe parere praticamente tollerabile, se non fossero due cose: l'una, che la esclusione d'una materia, che non è di lusso, dagli esami, è sempre cagione di discredito per essa; l'altra, che per effetto di tale esclusione alcuni nostri alunni, che volentieri prenderebbero il soggetto della tesi di laurea dalle letterature neolatine, sono ora costretti a non farne nulla. Si dirà che ammettendo le Letterature Neolatine tra le materie d'obbligo bisognerebbe poi provvederne anche le Facoltà che ne mancano (Pisa, Pavia, Palermo), e che questo recherebbe imbarazzo, vista la mancanza di professori della nostra disciplina. Ma la difficoltà non sarebbe maggiore per questa di quel che è stata ed è per altre materie. Di quasi tutte le cose anche più ovvie, come il latino, la storia, la geografia, i professori mancano, e si cercano col lanternino, e si ottengono solo a furia di concorsi, spesso dovuti replicare, nei quali gli esaminatori son pur costretti, dalla condizione delle cose, a rimettere

molto dalla severità che in massima dovrebbero e vorrebbero avere. Solo per le Letterature Neolatine s'ha a fare il mondo finito? Quando furono istituite, una delle ragioni con cui le combattevano era appunto questa, che i professori mancassero! Ed era una gratuita offesa a tutti noi, che l'abbiamo ingoiata tacendo. Tutti quelli che furono chiamati ad insegnare le cose neolatine avevano da un pezzo mostrato di occuparsene con la pubblicazione di speciali ricerche e lavori, alcuni dei quali avean pure avuto l' onore di suscitare fuori d' Italia discussioni lunghe ed animate. S' era fondata e retta per anni sin una Rivista, senz' alcun aiuto del Governo. Eppure quella ingiusta obiezione fu fatta, mentre non è mai stata fatta per altre discipline; delle quali furono improvvisati maestri tali che, avendo sempre coltivato materie solamente più o meno affini, non ne avevano fatto mai speciale oggetto di studio e di lavori. Furon chiamati a insegnarle, con la speranza che si formassero insegnandole; e molti son da parecchi lustri ancora in via di formazione. E v'ha discipline, che per debiti riguardi non specificherò, le quali, insegnate (e non dico che sien insegnate male) in tutte le università, non hanno però ancora un solo specialista che le rappresenti innanzi all' Europa dotta;

che *della nostra* certo non avvenne.

Concludo che le Letterature Neolatine devono essere reintegrate tra le materie d'obbligo per la Laurea in Filologia. Se si debbano esigere anche per la Laurea in Storia, confesso che mi resta un po' dubbio. Da un lato par che l'esigerle contraddica a quel principio di divisione degli studi che noi stessi propugniamo; dall' altro non posso dimenticare quanto conferirebbe agli studenti di storia la conoscenza di quelle letterature che tanto illuminano la parte intima della storia civile e politica del medio evo, e la esperienza frequente del basso latino che serve allo storico non men che al filologo; e quanto un po' di familiarità con la letteratura spagnuola aiuterebbe lo studio della storia moderna d'Italia in cui la Spagna ha (pur troppo!) una parte così rilevante.

Mi riman da aggiungere un' altra sola considerazione. La grammatica comparata delle lingue neolatine è ora annessa alla grammatica comparata del sanscrito, greco e latino; mentre in Germania è annessa alla storia delle letterature neolatine. L'una e l'altra annessione ha buone ragioni per sè. Che il glottologo,

dopo avere spiegati i riflessi indiani, greci, latini, dell'originaria favella ariana, passi poi ad accompagnare il latino nella sua storia discensiva, nelle sue ramificazioni posteriori, nei suoi principali riflessi neolatini, è cosa naturalissima; ed è quel che fanno mirabilmente a Milano e a Torino l'Ascoli e il Flechia. D'altro lato, che chi insegna le letterature neolatine vi unisca anche l'insegnamento delle lingue rispettive, è cosa tutt'altro che innaturale e sforzata; ed è ciò che fanno da *tutte* le cattedre di filologia romanza all'estero i Mussafia, gli Schuchardt, i Tobler, i Gaspary, gli Storm, i Paris. Ora in Italia si è tenuto strettamente il primo criterio, e si son date le lingue neolatine al professore di grammatica comparata; fuorchè a Roma, dove questi non le ha volute e le ha lasciate al professore di letterature neolatine, il che un regio decreto ha sancito. Ma in parecchie altre università, tenuto conto dell'indirizzo personale degli studi dei due colleghi (e le persone contano pur qualcosa a questo mondo, poichè son esse infine quelle da cui le *cose* si fanno), la spartizione delle materie tra essi due anderebbe fatta piuttosto come a Roma che non come a Milano e a Torino. Ci sarebbe dunque un buon provvedimento da prendere: il Regolamento stabilisca che le lingue neolatine restino come fluttuanti, cioè sieno insegnate dall'uno o dall'altro dei due colleghi secondo le particolari convenienze locali e giusta accordi che si farebbero annualmente nelle prime adunanze della Facoltà. E qui mi parrebbe di mancare ad un dovere, se intanto non rendessi grazie a Michele Kerbaker, in cui la bontà è pari al nobile ingegno e alla molta dottrina, per la condiscendenza con la quale m'ha aiutato a superare le prime difficoltà del mio insegnamento.

IV. Ho accennato più sopra alla necessità che si chiarisca un poco il concetto della Geografia, sul quale adesso c'è l'equivoco. Alcuni valenti professori di questa disciplina la intendono assai giustamente come descrizione principalmente oro-idrografica della terra, e questa descrizione fanno coi severi metodi che oggi prevalgono. E così preparano buoni insegnanti per le scuole secondarie, dai quali si richiede, o almeno s'è richiesto finora, che insegnino la geografia facendo gli schemi oro-idrografici sulla lavagna col gesso, facendo riprodurre questi schemi dagli alunni a memoria, facendo a questi far delle carte alla buona, e così via. Altri professori universitari invece, o ritenendo che quella descrizione cosiffatta non sia cosa abbastanza sublime per l'università,

o perchè non hanno avuto l'ingegno e la costanza di apprendere quei severi metodi, interpretano l'insegnamento loro come semplice storia della scienza; e giunti al termine del corso raccomandano agli alunni di studiarsi *da sè* i monti, i fiumi, i mari, e altre accidentalità e miserie simili! Sicchè, quando quegli alunni, usciti da una cosiffatta geografia universitaria nella quale le acque non contano nulla e le montagne *peu de chose*, entrano nell'insegnamento secondario, si trovano ancora all'abbiccì della scienza geografica. Mi pare urgente che si faccia un'apposita inchiesta su questo punto, e che si venga una buona volta ad intendersi. E le scuole militari son lì per fornirci quanti professori di vera geografia volessimo.

V. Per la scuola di Magistero, la riforma più immediatamente necessaria è che sia rifatta quadriennale. La limitazione al secondo biennio non ha per sè nessuna buona ragione; e anzi, se vogliamo, non ne ha alcuna nè buona nè cattiva. Certo, a noi non riesce d'indovinarne alcuna; soprattutto per la Facoltà di Lettere. Per le Matematiche v'è almeno questa, che avendosi nel primo biennio mescolati gli alunni che andranno alla scuola degl'Ingegneri cogli alunni che resteranno a studiare le matematiche pure, può parer conveniente aspettare il secondo biennio perchè le vocazioni si chiariscano meglio e le due schiere d'alunni definitivamente si distacchino. Ma neanche questa povera ragione (povera, perchè se la vocazione di molti è già ferma sin dal primo anno, non c'è ragione di non appagarla subito, salvo a trovar qualche spiediente per quelli in cui la si dispiegasse più tardi), neanche questa ragione, dico, vale per la Facoltà di Lettere; la quale, non conducendo che all'insegnamento, non mescola schiere diverse d'alunni.

Intanto, si consideri a che assurdi conduce la mancanza di scuola di magistero nel primo biennio. Compito questo, e presa la Licenza in Lettere, il giovane può divenir professore di ginnasio inferiore e di scuola tecnica senza proseguir più oltre negli studi universitari (art. 13); mentre chi prosegue fino alla Laurea potrà divenir professore di ginnasio superiore e di liceo. Ora la limitazione della scuola di magistero al secondo biennio verrebbe a significare nientemeno che questo, che per insegnar nel ginnasio inferiore e nella scuola tecnica non occorra alcuna preparazione magistrale, mentre questa è necessaria per insegnar nelle scuole più alte. Poichè gl'insegnamenti di Facoltà servono a dare agli alunni il sapere, e quelli di Magistero dànno il saper insegnare, vuol dunque dire

che per insegnar nel ginnasio inferiore basti il sapere, e sol per insegnar nel ginnasio superiore occorra anche saper insegnare! Questa conseguenza molto semplice si è pur presentata, se non altro in confuso, alla mente di chi compilava il Regolamento; poichè appena detto che la sola Licenza basta per divenir professore nel ginnasio inferiore e nella scuola tecnica, soggiunge: « Le prove ulteriori, e le altre condizioni, che potessero essere prescritte dallo Stato a fine di ammettere all'esercizio effettivo dell'insegnamento, saranno determinate da un apposito Regolamento » (art. 13, alinea secondo). O quali prove, di grazia, se intanto si rinunzia alla più efficace e alla più semplice di tutte, qual è la scuola di magistero, che pur basta, si noti, per i professori di ginnasio superiore e di liceo? Tolta questa, quale altra prova rimane? E difatti, è avvenuto quel ch'era naturale avvenisse: quel Regolamento apposito non è mai venuto. La promessa di questo non era che una frase per scacciare un' obiezione molesta, non importava un provvedimento già abbozzato nella mente del legislatore.

Si veda poi anche a che inconvenienti conduce la limitazione della scuola di magistero al secondo biennio. In grazia sua, le borse, i sussidi governativi, non si possono cominciare a dare se non nel terzo anno universitario. Il che vuol dire che anche i giovani più poveri (che son sempre, qual che ne sia la ragione, la maggioranza degli studenti di lettere) devono mantenersi per i primi due anni d'università a spese loro; ed anche se valentissimi e degnissimi di soccorso, la scuola di magistero non li può aiutare altrimenti che promettendo di sussidiarli, se saran vivi, nel terzo anno. E taluni son così poveri, che il far loro una tal promessa somiglia perfettamente all'esortazione che il buon contadino faceva d'inverno al suo affamato cavallo: campa, cavallo, chè l'erba cresce! Meno male che i sussidi comunali e provinciali, istituiti prima che gli attuali Regolamenti riducessero la scuola al secondo biennio, suppliscono in parte (solo in parte; e Dio voglia anche che i Consigli provinciali non studino un giorno i Regolamenti universitari, perchè ne trarrebbero volentieri la conseguenza di rendere biennali i sussidi che ora largiscono per quattro anni!). Meno male che a Torino il Collegio delle Provincie, a Pavia il Collegio Ghislieri, a Milano e a Firenze il Consorzio, attenuano in quelle città il danno che qui lamentiamo. Meno male che la Scuola Normale Superiore di Pisa, che ha il convitto, e non ha abbandonato le sue belle tradizioni, ammette ancora convittori a posto gratuito fin dal primo anno universitario (Regolamento della S. N. S. di Pisa, art. 7; e art. 10,

alinea primo); sicchè Pisa, vedete fortuna delle parole, è quasi la sola che non possa essere accusata di dare ai giovani « il soccorso di Pisa! » Si tratterebbe di aumentare di poche migliaia di lire il bilancio per le scuole di Roma, Napoli, Padova, Bologna, Palermo.

Infine, poichè gli alunni passano quattr'anni all'università, perchè non tenerli tutti e quattro gli anni sotto la sorveglianza più diretta della scuola di magistero? Alla fine, che cosa si fa di tanto sovrumano in questa scuola, che un alunno di primo anno universitario non possa prendervi parte con profitto? Si tratta di schiarimenti, di conferenze, di esercizi, di applicazioni, di lavori: cose che servono a tutti. Tanto servono, che, ad onta del Regolamento, gli alunni cominciano dall'assistere alla scuola fin da che entrano nell'università; tanto più che alcuni insegnamenti della scuola, come quelli delle lingue moderne (tedesco, inglese, francese) sono indicatissimi appunto pel primo biennio. Sicchè se non sono alunni di diritto, sono alunni di fatto; e il ministero stesso (in una sua nota del 23 maggio 1877) riconobbe in certo modo la cosa, solo però inculcando ben bene che ai giovani del primo biennio non si desse il titolo di *Aggregati* alla scuola! Forse conseguenze terribili, che noi non sappiamo scorgere, sarebbero derivate da una simile usurpazione di titolo!

Aggiungo poi che ogni alunno della Facoltà dovrebb'essere obbligato a far parte della scuola di magistero. So bene quel che si dice: la Facoltà di Lettere deve avere una larga influenza sulla coltura pubblica, una influenza che vada molto più in là dello scopo professionale, non dev'essere ridotta a una fucina di preparazione di professori ginnasiali e liceali, e così via. Ma sia lecito a tanta rettorica contrapporre qualche modesta osservazione. Nessuno dice che alle lezioni della Facoltà non possano assistere persone d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni classe sociale, per bere a larghi sorsi la scienza, la letteratura, ecc. ecc. Nessuno dice neppure che la Facoltà non possa e non debba avere insegnamenti peregrini, elevatissimi, estranei alla scuola di magistero; e che una cattedra, per esempio, di arabo, di giapponese, di egittologia ecc., si debba sopprimere sol perchè non serve a preparare i professori ginnasiali. Si dice semplicemente che chi segue regolarmente tutti i corsi universitari, fino a prender la Laurea, sia anche sottoposto alla disciplina della scuola magistrale. Anche chi non voglia dedicarsi all'insegnamento non può ricevere altro che beneficio dagli esercizi pratici della scuola. La quale non bisogna dimenticarsi che non è poi professionale nel senso in cui lo è la scuola degl'inge-

gneri, o di farmacia, o di notariato, o che so io. Queste scuole hanno, come le professioni a cui menano, uno scopo circoscritto, meramente pratico, perfino gretto se si considera rispetto alla scienza pura. Di meccanica razionale, poniamo, tanto ne importa all'ingegnere, quanto gli può occorrere per edificare un palazzo, un ponte, e via dicendo. Ma la professione di maestro ginnasiale e liceale non è restrittiva della scienza pura, poichè ha per contenuto appunto quella stessa scienza pura. Nella scuola di magistero il sapere è insieme istrumento e fine, *e sè in sè rigira.*

VI. Ecco intanto come, secondo me, anderebbe ritoccato l'ordine delle esercitazioni della scuola :

Gli alunni del *primo biennio* dovrebbero assistere alla conferenze di *letteratura italiana*, *latina*, *greca*, *e geografia.*

Tra quelli del secondo biennio gli alunni della *sezione filologica* dovrebbero assistere alle conferenze di *letteratura italiana*, *latina*, *greca*, *archeologia*, *storia comparata delle lingue*, *storia comparata delle letterature neolatine.*

Gli alunni della *sezione storica* dovrebbero assistere alle conferenze di *storia antica*, *storia moderna*, *archeologia*, *geografia*, *letteratura italiana*, *letteratura neolatina*, e seguire il corso e le conferenze di *filosofia della storia* dove questo insegnamento esiste.

Quelli della *sezione filosofica* dovrebbero asssistere alle conferenze di *Filosofia teoretica*, *Filosofia morale*, [1] *Storia della filosofia*, *Pedagogia*, *Letteratura greca;* e seguire il corso e le conferenze di *Filosofia della storia* dove questo insegnamento esiste.

E gli alunni poi anche della sezione filosofica e della storica, del secondo biennio, dovrebbero seguire per un anno il corso e le conferenze di *pedagogia*, dove questo insegnamento esiste.

Troppa efficacia gli aveva attribuito il regolamento del 1875, giusta il quale il professore di pedagogia doveva guidare gli esperimenti didattici dell'alunno, in greco e in latino e via via. Ma il regolamento del 1876 è andato, mi pare, ad un eccesso opposto. Sembra un po' strano che, dove esiste una cattedra di scienza dell'educazione, essa non debba esser frequentata da tutti quelli che si preparano a divenire educatori e maestri.

L' insegnamento delle lingue moderne anderebbe più amore-

[1] Nel vigente regolamento del 1876, nella sezione filosofica è posto solo il professore di *Filosofia*, senza ulteriori specificazioni; certo per essere stata inavvedutamente mantenuta tal quale la formula del regolamento del 1875, nel quale la *teoretica* e la *morale* erano fuse in una cattedra unica di *Filosofia.*

volmente e con più premura guardato di quello che ora si fa. Potrebbe l'inglese lasciarsi facoltativo, ma il tedesco è indispensabile. Ma nè tedesco nè inglese impara quasi nessuno, adesso, dei nostri alunni, poichè son generalmente insegnati con un metodo addirittura sconveniente ad una scuola filologica. L'insegnamento è dato, in genere, da maestri assolutamente empirici, i quali possono benissimo sapere anche egregiamente quelle lingue, ma tenendo, per insegnarle a giovani d'una Facoltà di Lettere — che sanno di latino e di greco, e studiano, se occorre, il sanscrito, e sono stati abituati a guardare i fatti linguistici con occhio scientifico, — quello stesso metodo nè più nè meno, che tengono cogli alunni d' una scuola tecnica o commerciale, annoiano i nostri discepoli mortalmente, e dopo tanto battagliare con temi e temini e regole e regoluzze di grammatica date a spizzico, li lasciano quasi del tutto ignari della lingua che quelli avrebbero dovuto imparare. Non dico, si badi, che convenga insegnare, nella Scuola di Magistero, il tedesco e l'inglese scientificamente, storicamente; in modo da trasformare l'insegnamento in una specie di grammatica storico-comparativa delle lingue germaniche, sulla scorta dei Grimm, dei Koch, dei Mätzner. No: l' insegnamento dev'essere puramente pratico: deve condurre a conoscere, mettiamo, il tedesco, in modo da intendere un libro. Ma dev'essere pratico, non empirico. Si deve pur tener conto che è rivolto a giovani classicamente educati, coi quali si possono usare mille scorciatoie, risparmiare mille andirivieni, e coi quali è una vera impertinenza il mettere tra lo studio del genitivo e lo studio del dativo di *Vater*, di *Haus*, una lezione d' intervallo per paura di sovraccaricarne la memoria, e per aver agio di esercitarli a tradurre d'italiano in tedesco frasi come: « ha Ella il buon cappello di mio nonno? — No; ma mio padre ha il bel vestito della cognata di Suo zio. » Sicuro, anche con questi stenti si può arrivare a imparare il tedesco; quanti l'hanno imparato così! Ed è anche certo, che codesti maestri empirici, che per lo più sono stranieri che insegnano la loro lingua materna, e spesso sono anche persone colte e ingegnose, possono essere di grande utilità a chi, sapendo già tanto la lingua da capire alla meglio i libri che in essa sono scritti, voglia aggiungere gli ultimi tocchi alla sua perizia esercitandosi a parlarla, a scriverla, a servirsene in modo rapido e franco. Ma è pur vero che il giovane che comincia a muovere i primi passi in quella lingua, ed ha bisogno d'impararla presto per intenderne i libri, ed ha lo spirito educato a mettere il dativo subito dopo il genitivo, se non ha grande volontà e pazienza, dagli empirici non impara nulla. Gioverebbe che

o qualche professore della Facoltà stessa avesse l'abnegazione d'assumersi quest'umile insegnamento, o si cercasse un professore di liceo che fosse in grado di assumerselo, o almeno che, dove non si trova come sostituire questi maestri empirici, si sorvegli e diriga un poco il loro insegnamento.

Ogni anno, nella scuola di Magistero ci dovrebbe essere un apposito esame di promozione, dove entrassero nel primo biennio anche le lingue moderne, e per tutte le altre materie le prove fossero alquanto diverse da quelle degli esami di Facoltà. E alla fine del quadriennio il giovane dovrebbe fare una lezione di prova, sopra un argomento a sua scelta, per conseguire il diploma di abilitazione all'insegnamento.

FRANCESCO D'OVIDIO.

LE NOSTRE RAGAZZE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ACHILLE TORELLI.

INTERLOCUTORI.

La Signorina Teresa Orsolani
La Signorina Valentina *nipote di*
Massimiliano Berni
La Signorina Gemma *sorella primogenita di*
Giulia *moglie di Massimiliano*
La Signora Ortensia Verlezzi *cugina di Teresa*
La Duchessa d'Evrant nata d'Aslero
Il Conte Enrico d'Aslero *suo fratello*
Fiesco Sanseverino
Sveno dei Coronei *ufficiale di marina*
L'Avvocato Battista Ghirlanda
Tito Branzi
Il Dottore
Il Signor Gellio *comparsa*

L'azione in una Villa di Massimiliano.
Scena stabile.

ATTO PRIMO.

Villa di Massimiliano; — salotto con invetriata in fondo, che mette su di un terrazzo, sul quale sono sedie e tavoline rustiche; — a sinistra due usci e in mezzo ad essi un caminetto con specchio: — a destra entrata comune, canapè e balcone; — altro canapè a diritta.

SCENA PRIMA.

Sanseverino, Tito Branzi, Battista e Massimiliano entrando dal terrazzo fumando e disputando.

Battista. Io dico il denaro!
Tito. Io dico il senso!

Massimiliano. Io dico la vanità!

Sanseverino. Sentite; sei mesi fa viaggiavo in Germania in un *coupé* riservato: — a Coblenza sento dire che il Principe di Prussia, solo, incognito, sia salito nel treno. — Aprono lo sportello del mio *coupé:* — Riservato! dico io in francese: — Signore, mi risponde una voce gentile e sbigottita: nel mio compartimento sto con un solo viaggiatore un po' brillo; ho paura; — in grazia, permettetemi di entrere da voi....

Tito. Una Signora?

Sanseverino. Figuratevi se le porgo la mano per aiutarla a salire!

Battista. Prevedo in Affrica pessime guerre!

Sanseverino. Il treno s'avvia; lasciamo Coblenza; e la mia signora rinfrancata alza gli occhi su me... e ci scambiamo qualche parola sempre in francese. — Mi domanda come mi chiamo ed accoglie il mio nome con manifesto sorriso d'incredulità. — Allora mi ricordo che io rassomiglio tal quale al Principe di Prussia... Insomma questa donna fuggita da un vagone perchè un qualunque umile mortale la guardava, in un altro si lasciava guardare pigliandoci un gran gusto, perchè credeva che la guardasse un principe imperiale.

Tito. Avrete fatto far la parte di uomo di spirito al Principe, non si domanda nemmeno! —

Sanseverino. Ma... mi limitai a fissarla...

Tito. A fissarla, precisamente!

Sanseverino. Ditemi ora, caro Massimiliano, è la vanità, il senso o il denaro il movente principale delle infedeltà delle donne?

Massimiliano. Io dico che è la vanità.

Tito. A Coblenza forse, ma da noi io dico che è il senso!

Battista. Io dico il denaro: — guardate Giove, in che si cangia per Danae? In pioggia d'oro! — Denaro!

Tito. Baie! In che si cangia per Europa? — In toro... senso, senso!

Sanseverino. Allora in che aspetto si mostra a Semele? — Da re dei Numi. — Vanità!

Battista. Miei cari, tutto considerato, sono le tre cose insieme: senso, vanità e denaro — e Dio ci tenga sul capo le sue sante mani! — *libera nos, Domine!*

SCENA SECONDA.

Dal terrazzo GIULIA al braccio del DOTTORE, VALENTINA a quello di ENRICO, GEMMA a quello di GELLIO.

Giulia. Oh, fumate, fumate pure, chè noi ce ne siamo qui fuori. (*Siede fuori sul terrazzo. — Valentina entra a mettere dei fiori in un vaso. — Un domestico serve il caffè*).

Sanseverino (*da parte a Tito:*) Scusate, Branzi, chi è questa Signorina? Questa bionda che mette i fiori nel vaso?

Tito. Valentina; nipote di Massimiliano; figlia di una sua sorella che morì di parto..

Battista. Ah, non mi parlare di queste cose!

Tito. Perchè? Hai paura di morire di parto?

Battista. Ho mia moglie entrata nel nono mese.

(*Entra* Gemma, *prende un giornale e siede a diritto*).

Sanseverino (*a Tito:*) E questa bruna che legge il giornale?...

Tito. Gemma: sorella maggiore della moglie di Massimiliano.....

Sanseverino. Maggiore della signora Giulia?

Tito. E non ancora maritata!

Sanseverino. Brutta condizione!

Tito. Vi faccio divertire, state a vedere. (*Chiamando:*) Battista!

Battista. Che vuoi?

Tito. Va a parlare alla Gemma. (*Beve il caffè*).

Battista. Ma dopo desinare io non parlo; mi danneggia la digestione.

Tito. E va a dirle qualche cosa!

Battista. Ma che cosa?

Tito. Qualunque... Un avvocato!... Diamine!

Battista. (*Auf!*) E come va, signorina Gemma, come va?

Gemma. Eh....

Tito (*a Sanseverino;*) Osservate, per tutta risposta una smorfia che pretende d'essere un sorriso.

Battista (*a Gemma:*) Pare che cominci a far caldo?

Gemma. Eh...

Tito (*a Sanseverino;*) Un'altra smorfia che pretende d'essere un'affermazione. —

Battista. Ballerete questa sera?

Gemma. Ma...

Battista (*tornando da Branzi:*) Ho esaurito tutte le mie risorse, non parla.

(*Va fuori sul terrazzo sorbendo il caffè*).

Tito (*a Sanseverino:*) Adesso vado io. (*a Gemma:*) Potrò ballare con voi questa sera, signorina Gemma?

Gemma. Oh! (*Affermativamente*).

Tito. Un valtz? — Il primo? — Grazie.

Gemma (*accenna che non ci è di che egli la ringrazi e intanto sfoglia un libro*).

Tito (*a Sanseverino:*) Adesso andateci voi.

Sanseverino. Io e perchè?

Tito. Andate e vedrete...

Sanseverino (*a Gemma:*) Posso domandarle anche io qualche cosa?... Una contraddanza?

Giulia (*come una carrucola :*) Oh, le pare !... Tutto quello che vuole.— Mi sono impegnata soltanto per un valtz col Branzi e le assicuro che non vorrei aver più nulla disponibile, perchè con questi contadinacci elettori di Massimiliano, sarà un sacrifizio tutto nuovo. — S'immagini che divertimento a ballare con quella gente. — M' impegni per tutti i balli !... M'impegni ! M' impegni !

Tito (*da sè :*) (Ha sfilato la corona !)

Sanseverino. Per la prima contraddanza allora ?

Gemma. Ma per tutto quello che vuole. (*Il Dottore siede vicino a Gemma*).

Sanseverino (*tornando da Branzi :*) Con me parla !

Tito. Aspettate che vado a dirle qualche altra cosa io e poi vedrete se parla più anche con voi. (*a Gemma sotto voce :*) Ma volete sentirne una ? — Sanseverino è...

Sanseverino (*da sè :*) (Ma dove ho il capo ? La prima contraddanza l'ho con la signora Giulia). — (*a Gemma :*) Scosi, signorina, mi petrebbe concedere la seconda invece della prima ?

Gemma (*accenna di sì*).

Sanseverino. Dunque la seconda ?

Gemma (*ripete il cenno affermativo*).

Sanseverino (*tornando da Branzi :*) Ma è matta ?

Tito. A che sciupare le sue parole con Battista che è ammogliato e con me che non sposerò certo lei che non ha un centesimo di dote ? Essa non ha che una mira fissa, permanente, come quell'orso bianco del giardino della piante a Parigi, il quale sta sempre lì al punto dove gli cadde dall'alto un bambino di cui fece un buon pasto ; e aspetta lì, taciturno, immobile, che ne venga giù uno ogni giorno per suo particolare uso e consumo. — Voi, caro Sanseverino...

Sanseverino. Potrei essere io il bambino ?

Tito. Precisamente ! — Siete ricco, siete giovane, siete bello, forestiere — eravate scapolo..

Sanseverino. Come, ero ? Son sempre !

Tito. Ma dopo che io v'ho dato per ammogliato, a che sciupare le sue parole anche con voi ? — Essa è la ragazza a trentanni : l'orso che aspetti il bambino che le caschi dall'alto.

(*Entra un servo recando un telegramma su d'un vassoio*).

Massimiliano. Enrico, un telegramma per voi.

Enrico (*leggendolo :*) Permettete..... Ho da mandare a sellare un cavallo per Sveno Coronei....

Giulia (*contrariata :*) Torna di già ?

Tito. Un marinaio a cavallo ! Avete mai visto niente più comico ?

Enrico. Sveno Coronei, prima di essere tenente di vascello, mio caro Tito, era quello che molti non sono: un compiuto gentiluomo!

Sanseverino (*a Massimiliano indicando Enrico*:) È il Conte d'Aslero questo giovane?

Massimiliano. Non vi conoscete? (*Presentandoli*:) Enrico D'Aslero, Fiesco Sanseverino.

Sanseverino. Ci siamo incontrati al Garigliano nel 61 e porto una vostra memoria a questa mano che stringete freddamente.

Enrico. (*con gran premura*:) Il sottotenente dei bersaglieri?...

Sanseverino. A cui regalaste l'ultima sciabolata prima di cadere....

Enrico. Stringo con tutto il cuore la vostra mano, come al migliore dei miei amici..... Vado a casa per questo cavallo; permettete. — (*Esce*).

Giulia. (*dal terrazzo*:) Sanseverino, venite qui a vedere che magnifico tramonto.

Valentina. (*al braccio di Massimiliano*:) Ricordati la stanza da preparare per la mia Teresa..

Massimiliano. Ce ne sono tante!

Valentina. Ma no, che per Teresa non ce n'è una come dico io. — Per lei ci vorrebbe una stanza.... una stanza.... dove entrasse il sole e il vento da tutti e quattro i lati.

Massimiliano. E troverà chi gliela fabbrichi!

Valentina. Teresa non può soffrire i parati sbiaditi, e in collegio le dava ai nervi il monotono bianco di tutte le cortine dei letti....

Massimiliano. Gliele metteremo scarlatte....

Valentina. Non scherzare! — Senti, o voler bene a lei ed a me come figlie, o a nessuna delle due.

Massimiliano. Bene, bene....

Valentina. Ricordati quello che mi devi!

Massimiliano. Oh, che cosa ti devo?

Valentina. Tua moglie Giulia; perchè se non venivi a veder me in collegio, non vedevi Giulia e non la sposavi....

Massimiliano. Bene, bene.... (*L'orologio suona*) — Le sei e mezzo.... Giulia, non vai a vestirti? Non hai tempo da perdere, sai!

Giulia. Questo ballo ai tuoi elettori è un tegolo che mi casca proprio sul capo! — Con quei contadinacci, figurarsi che divertimento vorrà essere... Permettete. (*Va via con Gemma e Valentina*).

SCENA TERZA.

MASSIMILIANO, TITO BRANZI, SANSEVERINO, BATTISTA, IL DOTTORE.

Tito. Sentiamo, Massimiliamo, che cosa ci avremo di prelibato al tuo ballo elettorale?

Massimiliano. I villeggianti vicini.... La Duchessa d'Evrant! (*Magnificando con l'accento il nome*).

Sanseverino. Chi è questa Duchessa?

Tito. Una maritata che non há amante!

Battista. Rari nantes in gurgite vasto!

Massimiliano. Tiriamo via, chè di donne oneste ce n'è ancora al mondo!

Tito. Appunto per questo prendo moglie anch'io!

Massimiliano. Tu?

Battista. Apriti cielo!

Tito. Cari miei, ho detto addio alle maritate; — la vita dei contrabbandieri dell'amore ad una certa età non si può più fare.... Precisamente come la scherma: sento che la balestra è stanca; faccio il secondo a questo e a quello, ma non mi batto più io. -- Sissignore, la moglie degli altri piace, ma finchè abbiamo trenta, trentacinque anni. — Le tocca il palco questa sera? Si dà uno spettacolo noioso quanto la morte? Piove, grandina, fulmina e stareste tanto volentieri davanti al caminetto acceso? — Ma, signornò, il servizio vi chiama; bisogna mettersi in grande e perfetta tenuta e andare da lei. — Avete pronta la colazione? — Ecco un biglietto « *Vieni subito subito* ». — E allora bisogna buttar giù in un boccone quella beccaccina, che andrebbe gustata a bocconcini.

Battista. *Nefandus, nefanda, nefandum!* L'uomo, la donna e la cosa nefanda!

Tito. Potete voi dormire quando ci è presente lei, per cui siete in obbligo di spasimare? — Insomma noi abbiamo avuto l'ingegno di fare dell'adulterio un'instituzione più noiosa e pesante del matrimonio.

Battista. Assioma: a vent'anni si lascia la ragazza per la maritata, a trentacinque la maritata per la ragazza.

Sanseverino. (*ironicamente*:) Per amarla!

Tito. Ma non si tratta d'amarla, si tratta di sposarla: — si ha bisogno di un aiuto, di una massaia....

Battista. ..... di una comodità!

Tito. Giusto, di un comodità. — Chi non ha un patrimonio....

Battista. .... bisogna che faccia una fine!

Sanseverino. (*con crescente ironia*:) Quando ci si è ben bene divertiti....

Tito. E che resta un avanzo di gioventù.....

Battista ..... si ha sempre una ragazza sottomano, e si scrive agli amici: Domani mi ammoglio; pregate per me.

Massimiliano. (*a Tito*:) Vecchio contrabbandiere, ti fai doganiere? E chi sposi?

Tito. Ma.... ho messo gli occhi su d'una ragazza di venti anni (*sottovoce a Massimiliano*) (Tua nipote Valentina).

Battista. Errore, errore massiccio, deplorabile errore per noi non ricchi! — Caro Tito, non lo fare, senti l'amico tuo Battista: — la ragazza come tocca i venti è immalizzita, e che te ne fai più allora? — Il buon punto è di prenderla sui sedici, come l'ho presa io: — docile, pieghevole, servizievole, — servizievole soprattutto! — E quel che più occorre è di essere il suo primo amore; — se sei il suo primo amore sei a cavallo: — te la educhi, te la formi, ne fai quello che vuoi. — Ma a venticinque anni, non ti cede più, ha l'ossa consolidate, ha fiutato il mondo, è un uccello accivettato, vuole esser servita lei. — La mia, la mia per esempio non so che cosa la pagheresti: — io faccio le mie scappate, vado di qua e di là, ed essa si diverte col suo bambino..... Ha voluto allattarlo da sè — io non voleva veramente.....

Sanseverino. È gracile vostra moglie?

Battista. Non mica per questo, ma perchè a tenere vicino il bambino di notte, a sentirlo strillare, capirete.... Essa però me lo facesse mai sentire. Ha la delicatezza di capire che ho da lavorare il giorno e non posso perdere la notte.... E poi fa un caffè!.... Senti, Tito, uno di questi giorni hai da venire a prendere il caffè da me..... Sentirai, sentirai!.... Oh, le gioie della famiglia! le sante, intime gioie della famiglia!

Tito. E la ragazza servizievole ti porta la dote in mano d'opera se non in contante....

SCENA QUARTA

Enrico in abito da ballo, Sanseverino, Tito Branzi, Massimiliano, Gellio, Battista, il Dottore.

Battista. Precisamente! (*Ritorna Enrico*). Ma io vado fuori di casa come se uscissi da sotto una campana di cristallo, non ho un pelo, una macchia addosso! — Dietro e sulla soglia voglio trovare le mie pantofole; consegno il cappello, infilo la veste da camera e vado difilato a sedere a tavola. — Non voglio aspettare, non ammetto che mi si faccia aspettare! E posso esser sicuro che essa è stata in vedetta al balcone ed ha ordinato in tavola come mi ha visto spuntare. — A volte vo per le lunghe, le faccio fare due o tre ore di sentinella, ma si lagnasse mai! — È una donna unica, impagabile!

Enrico. (*sinceramente*:) Quanto le date al mese?

Battista. A chi?

Enrico. A questa donna?

Battista. Mia moglie?!

Enrico. (*mortificatissimo:*) Vostra mo....? Scusate, credevo che parlaste della vostra domestica....

Battista. Mia moglie una domestica? Mia moglie...? (*Riscaldandosi*).

Enrico. Ma scusate....

Massimiliano. (*frapponendosi a metter pace:*) Via, via, andate a cambiarvi d'abito.... (*A Enrico:*) Ecco il vostro amico Sveno che giunge. (*A Battista:*) Finiscila, via!

(Sanseverino *e gli altri vanno via dal terrazzo ridendo*)

Battista. Mia moglie una domestica?!

Massimiliano. Ma vieni via! Non la fai più finita! (*A Sveno Coronei che entra:*) Benvenuto, Sveno, vi tratto senza cerimonie; mi muto d'abito e sono subito da voi. (*Va via conducendo Battista che seguita a brontolare: Mia moglie una domestica!*)

SCENA QUINTA.

Sveno ed Enrico.

Sveno. (*non vedendo il momento di restar solo con Enrico:*) Dunque?

Enrico. Dunque che?

Sveno. Dunque, Giulia?

Enrico. Te l'ho scritto, mi pare!

Sveno. E non hai da dirmi altro?

Enrico. Mi facesti promettere, quando partisti, che t'avrei informato della condotta di Giulia... e prima di scriverti che ella si fa fare la corte da Sanseverino, sono andato proprio a rilento. — Tu la prendi sul serio ed essa vuol l'amante come uno svago, come il palco al teatro e la carrozza al corso...

Sveno. (*estremamente soffrendo:*) Sta bene!

Enrico. Pensa a suo marito, a quel buon Massimiliano a cui stringi la mano! — Manco male, io il marito d'Ortensia non lo conosco...

Sveno. Sì, lo so, nella stretta di mano ho sempre vista l'unione ributtante del buono e del tristo, del tradito e del traditore; ma ormai ci siamo su questa via di carboni ardenti e bisogna restarci...

Enrico. L'ami tanto?

Sveno. No... non so: è un misto d'amore, d'amor proprio, d'ira, di gelosia, di disprezzo e persino di odio... Vedi che stranezza: vorrei farla soffrire! — Animo, svaghiamoci. — È ancora giorno e posso arrivare alla villa della Duchessa D'Evrant tua sorella per rimetterle questa lettera dell'am-

miraglio suo marito. — Che grazia del cielo sarebbe se potessi ritrovarmi sul cassero in mezzo ad una tempesta dell'oceano! — In mancanza di meglio farò correre la tua cavalla. —

Enrico. Senti, Sveno, l'amore che mette capo a questo bel risultato di diventare odio in te e in me desiderio d'essere tradito da Ortensia per aver ragione di lasciarla, no, non dev'essere di quello buono!

Sveno. Io non so che sia l'amore per una ragazza, ma se è lo stesso tormento, non l'auguro al peggiore dei miei nemici!

Enrico. L'amore per la fanciulla è il calore della salute, l'amore per la maritata è il calore della febbre... credimi!

SCENA SESTA.

MASSIMILIANO e VALENTINA da dentro, ENRICO e SVENO, poi TERESA dalla comune.

Valentina (*da dentro*:) La campana... la campana d'arrivo!

Enrico. Vieni via: sei acceso in viso che se ne avvedrebbe un cieco! — (*Lo conduce via dal terrazzo*).

Valentina. (*entrando dalla sinistra con Massimiliano*:) Arriva... arriva! — Abbracciala, sai, la mia Teresa ora che arriva...

Massimiliano. Ma sì, ma sì!

Valentina. Dàlle un diluvio di baci...

Massimiliano. Un diluvio, sissignore...

Valentina. Figurati che è stata sei volte imperatrice... Sai che in collegio avevamo le imperatrici, le principesse del sangue e le dame d'onore, secondo chi si portava meglio. Sei volte!...

Massimiliano... Imperatrice! ho capito.

Valentina. (*alla finestra*:) Eccola... Eccola! — La carrozza entra nel viale...

Massimiliano. È già vestita da ballo?

Valentina. Sì; si vestiva da sua cugina Ortensia Verlezzi. (*Agitando il fazzoletto*:) Teresa, Teresa mia!

Massimiliano. (*salutando con la mano*:) Bene arrivata!... Bene arrivata!... Grazie!... Di nuovo!... Grazie tante! — Potrebbe finirla adesso!... Che cosa fa quella matta in piedi nella carrozza? — Eh, manda per aria il cappello del cocchiere per salutarci con l'ombrellino! — E quello sciocco che pensa a raccattarlo! — Perdi l'equilibrio, bestia! — Alle redini!... Alle redini!...

Valentina. (*con grido*:) Ah!

Massimiliano. Ai cavalli!... Ai cavalli!...

Valentina. Ribaltano, zio, ribaltano! (*Atterrita*).

Massimiliano. Ah, quella Teresa! Afferra le redini della carrozza! Bravissima!... Sanseverino, tenete i cavalli... Così! — L'ha sbagliata a nascere donna quella ragazza!

Teresa. (*di dentro:*) Valentina! Valentina!

Valentina. Vengo! vengo! (*Esce correndo dalla comune*).

Massimiliano. Attenta! che Dio ti guardi le gambe!

(*Entrano Valentina e Teresa*).

Valentina. Hai avuto paura?

Teresa. Mai paura! (*fermandosi sull' entrata, con grazia:*) Fermo lì, zio! fermo lì! — Retrocedete e aprite le braccia. — Vi chiamo così perchè se siete zio di Valentina siete anche mio. — Aprite! Retrocedete!

Massimiliano. Ma...

Teresa. E aprite le braccia che prendo lo slancio e vengo a cadervi sul petto.

Massimiliano. Ma no, ma no!

Valentina. E apritele, sgarbato di uno zio!

Massimiliano. Oh, sia fatta la volontà del cielo! (*Apre le braccia*).

Teresa. (*con grazia:*) Uno, due, tre! — (*Corre ad abbracciarlo:*) E stringete!

Massimiliano. E stringo, aspetta!

Teresa. Oh, così!

Massimiliano. Va, benedetta figlia dell'Etna, faremo i conti con quel pover' uomo che ci capita!

Teresa. Come sarebbe a dire?

Massimiliano. Niente; m'intendo io... (*Da sè*) (Sarà una donna onesta, ma dovrà essere il terrore dell'onestà. — Mi pare che all'occorrenza debba saper menare anche le mani). — Vediamo che s'è fatto il cocchiere. (*Uscendo*).

Teresa. Oh, nulla; è caduto sull'erba.

SCENA SETTIMA.

VALENTINA e TERESA.

Valentina. E la tua governante?

Teresa. L'ho avviata nella mia stanza... La fo disperare, ma poi l' abbraccio, la stringo da farle perdere il fiato e così la forzo a fare la pace.

Valentina. Oh, come è bello il mondo fuori di collegio!

Teresa. Sì, salvo certe cose... Ma infine ci amiamo noi e basta. — Tu sei orfana, io pure; — se tuo zio non approva i nostri progetti...

Valentina. Oh è tanto buono!...

Teresa. Io non sono povera: ho una cava di pietre vulcaniche, una miniera di zolfo, e due mila once; — e tu?

Valentina. Non so bene...

Teresa. Io voglio dominare!

Valentina. Io voglio essere dominata!

Teresa. Oh, no, non voglio dominare, e poi te meno d'ogni altra, te simpatia dell'anima mia! — Voglio invece abbracciarti, lisciare i tuoi capelli d'oro, invidiare i tuoi dolci occhi appassionati... Ti ricordi, ti ricordi che sciocche eravamo quando facevamo all'amore a scuola?

Valentina. Perchè sciocche?

Teresa. Quando io ti feci la mia dichiarazione?

Valentina. E quando io era gelosa di Giulia?

Teresa. E chi l'avrebbe detto che Giulia sarebbe poi divenuta tua zia!

Valentina. E credevamo che quello fosse l'amore! — È un'altra cosa, sai, proprio un'altra cosa!

Teresa. E lo so!

Valentina. Anche tu?

Teresa. Non so chi amo, come amo, perchè amo, ma amo! — È una cosa tutta nelle nuvole, ma c'è! — Non so come è fatto, chi è, come si chiama, dove sta, come ha i capelli, il naso; ma lo veggo, l'ho innanzi, lo dipingerei, l'amo! — Ha due baffi scuri; aveva anche il pizzo, ma poi l'ho trovato volgare e gliel'ho levato... Carnagione fra il fosco e il chiaro, fra il pallido e il bruno... Un occhio!.. Oh, come penetra quell'occhio assassino! — Non l'ho ancora incontrato, ma appena l'incontro l'amo, l'amo come una matta per tutta la vita!

Valentina. Ma tu mi rubi il mio, mi rubi!

Teresa. Come?

Valentina. È il ritratto preciso del mio!

Teresa. Bruno?

Valentina. Bruno!

Teresa. Coi baffi?

Valentina. Coi baffi!

Teresa. Con l'occhio che penetra?

Valentina. Che penetra, che passa da parte a parte! — Me lo vuoi portar via?

Teresa. Oh, vedi, vedi come il diavolo si diverte! — Scusa, che cosa fa il tuo?

Valentina. È militare...

Teresa. Anche?! — Allora è lui, lui...

Valentina. Di marina...

Teresa. Di marina? — Oh, respiro! — Va franca, il mio è di cavalleria.

Valentina. Lo sai?

Teresa. No, ma giacchè mi trovava lì a farmelo, me lo sono fatto tutto di gusto mio. — Va franca, è di cavalleria e me lo son sognata persino a caricare alla testa dei suoi lancieri... Che bellezza!

Valentina. Ohimè, io il mio non me lo sono fatto io!

Teresa. L'hai trovato bello e fatto?

Valentina. Preciso il tuo ritratto!

Teresa. Venticinque anni?

Valentina. Tanti!

Teresa Snello? sostenuto? elegante? coraggioso? gentiluomo?... Ho capito, c'è tutto, peso, qualità e misura.

Valentina. Giulia, sposata allo zio, mi veniva a prendere in carrozza e lui ci seguiva a cavallo...

Teresa. Seguiva proprio te?

Valentina. Ma già, la carrozza...

Teresa. Dunque la carrozza!....

Valentina. E chi vuoi che seguisse? — Giulia era maritata!

Teresa. Già fuori di combattimento: — almeno dovrebbe essere così...

Valentina. Come dovrebbe?

Teresa. Ohimè, Valentina mia, dacchè son fuori di collegio veggo certe cose che mi fanno tanto e poi tanto pensare; — certe cose che non mi vanno, non mi vanno! — Senti: quand'ero più stupida d' adesso, una sera in casa di mia cugina Ortensia Verlezzi, si parlava di non so che giovane, che frequentava una famiglia: — Ortensia domandò sorridendo: Perchè ci va in quella casa? *Pour le bon motif?* — Questi signori e signore parlano in presenza di noi ragazze e io credo che ci tengano per tante stupide o sorde e non sanno che nessuno più di noi scruta a fondo le loro parole. — Ora, dico io, se si può andare in una casa pel buon motivo, vuol dire che ci si può andare anche pel cattivo. — Ti persuade?

Valentina. Mi persuade .

Teresa. E quale è il cattivo?

Valentina. Qual'è?

Teresa. Uhm!... Valentina mia, ne scopro ogni giorno di più brutte: — cose irregolari che non mi vanno, non mi vanno! — E quando mi capita di scoprirne, mi guardo attorno perchè mi pare che la gente se ne dovrebbe scandalizzare quanto me e più di me, ma signor no, che invece son lì tutti grulli e indifferenti. — E sai come me la sono spiegata? — Ti ricordi la cura di catrame che facevi in collegio? — Dap-

prima tanto disgustosa e poi ci facesti la bocca? — E a loro ha da esser proprio l'abitudine che non li fa avvertire più nulla.

Valentina. Ma...

Teresa. Insomma, tu come te l'eri figurata la maritata?

Valentina. Come vuoi che me la fossi figurata?

Teresa. Vuoi che te la dica franca, là, tutta d'un getto? — A me pare che queste signore facciano all'amore peggio che le ragazze!

Valentina. Uh! Teresa mia, che ti fai uscir di bocca!

Teresa. Se vogliam fare le ippocrite è un conto, ma se vogliam dire le cose come stanno...

Valentina. No, no, Teresa mia, non pensarle neppure queste cose, e se le pensi nascondile a te stessa...

Teresa. Nascondere! nascondere!.. Ma che cosa ho da nascondere? — Vado forse a scovarle io queste cose? — Sono esse che mi vengono sottocchio a tutti i momenti. — Sono orribili in una ragazza queste osservazioni? — Ma, come, è orribile per noi capire il male e non è orribile per loro il farlo e il farcelo capire?

Valentina. Oh, Dio, Dio!..

Teresa. Alle corte: a che serve l'amore? — A maritarsi, è chiaro! — E allora a che serve il maritarsi se si continua a fare all'amore?...

Valentina. Oh, Dio, Dio!

Teresa. Ma sai tu perchè io non ho voluto andare a stare con mia cugina Ortensia Verlezzi che è l'unica parente che m'abbia e ho preferito starmene sola sola con la mia governante? — Sta a sentire: ora è l'anno Ortensia viene a prendermi in collegio — passiamo innanzi la posta: — Oh, dove ho il capo, dice Ortensia, la governante della mia bambina mi ha tanto pregato di ritirare una sua lettera raccomandata... Senti, Teresa, vuoi dire che ti chiami Fanny Bristol? — Io sono conosciuta, fo malleveria per te e ritiriamo la lettera. — Ti pare! dico io. — Smontiamo. — Ci dànno una bella lettera abbrunata con una cifra che vidi benissimo, un E, un D apostrofato ed un A, sormontata da una corona con tante palline... Cosa è una corona con tante palline?

Valentina. Non lo so..

Teresa. Una corona di Conte. . Firmi qui, signorina, dice uno di quei poveri impiegati... E il governo li tien lì a quel bell'ufficio! — Di chi era quella lettera?

Valentina. Della governante...

Teresa. Marameo! — La governante ho saputo poi che si chiama

Sofia Aldermann; — dunque Fanny Bristol è un nome finto con cui Ortensia riceve lettere da un Conte E D' A!

Valentina. Un Conte E d'A? — Ci vien qui da noi un Conte Enrico d'Aslero...

Teresa. E ci viene anche l'Ortensia!.. Giurerei che è lui!

SCENA OTTAVA.

Il Servo, la Duchessa, Teresa, Valentina, poi Ortensia dalla comune, Giulia dalla Sinistra; in seguito Massimiliano, Sanseverino, e Tito Branzi.

Servo. (*annunziando:*) La Signora Duchessa D'Evrant.

Teresa. (*con gioia:*) L'Ispettrice? L'ispettrice del nostro collegio?! (*Entra la Duchessa*) La visita dell'angelo anche qui? — Perchè non l'avrete mai saputo, o Signora, ma fra le visite delle nostre dame ispettrici, la vostra era distinta così: la visita dell'angelo.

Duchessa. Gli angeli hanno l'età vostra, belle mie!

(*Entra* Ortensia *al braccio di* Massimiliano.)

Ortensia. Duchessa... (*Salutandola:*)

(*Entra* Giulia:)

Giulia. Duchessa... Cara Ortensia... (*A Valentina:* Non vai a finir la tua toletta tu?

Valentina. Vado. (*Esce.*)

Ortensia. (*da parte a Giulia:*) Sai, è tornato Sveno Coronei.

Giulia. (*da parte a Ortensia:*) Maledetta l'ora e il momento che l'ho conosciuto!

Ortensia. Oh?!

Giulia. Un affar serio, mia cara! Mi veggo avvilita: — un furibondo che mi ama come non s'usa più... Sono belle disgrazie che capitano ad una povera donna!

(*Entra* Sanseverino.)

Massimiliano. (*presentandolo alla Duchessa e ad Ortensia:*) Il nobile Fiesco Sanseverino... Signora Ortensia... (*Avvedendosi della sorpresa di lei:*) Vi conoscete di già?

Ortensia. (*impallidendo e balbettando:*) Ma... di vista... in viaggio... in Germania.. a Coblenza...

Massimiliano. (*da sè:*) (A Coblenza... Diavolo, diavolo!)

(*Entra* Tito.)

Sanseverino. (*a Ortensia:*) Infatti... mi pare... ma io ho una memoria così

labile... dimentico tutto... (*Sottovoce ad Ortensia:*) (Mio Dio, signora, vi smarrite a tal segno che mi costringete a dirvi che dimentico tutto!)

Tito. (*da sè, dal proscenio:*) (Tre poderi che fruttano undici mila lire, un palazzo che rende altrettanto... è un ottimo affare.) — (*Da parte a Massimiliano:*) Massimiliano...

Massimiliano. Che vuoi?

Tito. Fra vecchi amici andar per le lunghe sarebbe ridicolo. Mi sono deciso:... Ti domando la mano di tua nipote Valentina.

Massimiliano. Rassegnati, è innamorata.

Tito. Sul serio?

Massimiliano. Tempo fa mi lagnai con mia moglie per qualcuno che seguiva sempre la sua carrozza...

Tito. Sveno Coronei?!

Massimiliano. E mia moglie mi disse che era per Valentina... (*S'allontana.*)

Tito. (*da sè:*) (Io credo che una benda provvidenziale scenda innanzi agli occhi degli uomini quando s'ammogliano; — e ha da esser proprio la Provvidenza che non potendo aiutarli diversamente, li acceca.) —

Massimiliano. Giulia, perchè non passate in sala?

(*La* Duchessa *dando il braccio a Sanseverino, Ortensia a Tito Branzi, Giulia sola, passano nella sala da ballo.*)

Teresa. (*prendendo il braccio di Massimiliano:*) Datemi il braccio, zio.

Massimiliano. Bravo! ecco Enrico; te lo presento.

SCENA NONA.

Enrico, Teresa e Massimiliano.

Teresa. Chi è?

Massimiliano. La mia simpatia, un giovane d'oro, il fiore dei militari...

Teresa. È militare?!

Massimiliano. Già; ha caricato a Custoza cinque volte!

Teresa. Ha caricato? (*Da sè:*) (È lui!)

Massimiliano. Vieni qui, Enrico — (*Presentandolo:*) Il Conte Enrico d'Aslero.

Teresa. (*da sè:*) (Il Conte E... d'A...)

Massimiliano. La Signorina Teresa Orsolani... Scusate, do un'occhiata all'illuminazione... (*A un servo:*) Accendete, accendete sul terrazzo...

Teresa. (*accennando alla fronte di Enrico:*) Siete stato ferito alla fronte, Signore?

Enrico. Sì, Signorina...

Teresa. Ne avete sofferto molto?

Enrico. Abbastanza.. (*Sorride.*)

Teresa. Una grande ferita!..

Enrico. Piuttosto...

Massimiliano. Va là, va là, non lo compatire, chè ne ha di più belle, è crivellato. — Te ne accorgerai se t'inviterà per un valtz

(*Sempre in fondo dando degli ordini.*)

Enrico Cioè non la inviterò...

Teresa. Perchè?

Enrico. Non ballo...

Teresa. Siete così serio?

Enrico. Non potrei cingere la vita della mia dama...

Teresa. Per un'altra ferita?

Enrico. (*sorride:*) No; sono nato con un braccio che non si piega...

Massimiliano. Non gli credere: (*Viene avanti.*) Non può più piegare il braccio dritto perchè gli passò sopra un carro da cannone.

Teresa. (*raccapricciando:* Ah, Dio mio!

Enrico. Ma non gli date retta...

Massimiliano. Lo lasciarono per morto e lo sa la sua mamma, che poveretta ne morì lei di schianto...

Teresa. Da quando avete perduta vostra madre?

Enrico. È un anno... (*Contristato profondamente trova un pretesto per allontanarsi:*) Ah, la mia cavalla... è Sveno Coronei che torna. (*Va al balcone.*)

Teresa. (*da sè:*) (È un anno... Quella lettera abbrunata... E. d'A., Enrico d'Aslero!...)

Massimiliano. (*a Teresa:*) Ti piace? — Non rispondi? — Un giovane come ce ne son pochi. — Un giovane che si è contentato di vivere di stenti per pagare sino all'ultimo centesimo i debiti del padre...

Enrico. (*dal balcone:*) Non tener ferma all'aria quella cavalla sudata...

Massimiliano. E povero, ricusò la figlia milionaria del banchiere Steller, che voleva essere contessa... Belle azioni eh? Ne convieni?

Enrico. (*da sè:*) (Non pensa che a salutare la sua Giulia quel...) Patatrac! lo sapevo che l'avresti fatta cadere! — Permettete, Signorina. (*Esce in fretta.*)

Massimiliano. E poi fratello della Duchessa d'Evrant...

Teresa. Fratello di lei?... Anche questo!...

Massimiliano. Bel giovane, magnifico giovane! — È la mia passione. — Bravo, buono, valoroso, gentiluomo... Ma ne convieni o non ne convieni?

Teresa. (*con stizza:*) Oh, sentite, se me ne avete a dir più, avvisatemi!

Massimiliano. Ma mi fa senso che tu non apprezzi...

Teresa. Apprezzo, apprezzo, apprezzo!

Massimiliano. Ti facevo più perspicace, più calda, più siciliana...

Teresa. E v'assicuro che sono perspicace e calda e siciliana e tutto quello che volete... Se volete poi che me ne innamori di botto, sappiatemelo dire e non se ne parli più!

Massimiliano Eh! che ti prende?!

Teresa. Ma sì!... Mi mettete con le spalle al muro perchè è bravo, buono, bello, nobile ed ha caricato!... E sia bravo, buono, bello, nobile e carichi tutto quello che vuole!

SCENA DECIMA.

VALENTINA, TERESA, MASSIMILIANO.

Massimiliano E quest'altra che sembra un salice piangente... Che cos'hai?

Valentina. Nulla!

Massimiliano. Oh, sapete com' è? — Sbrigatevela fra di voi! (*Esce.*)

(*Valentina e Teresa passeggiano la scena l'una più stizzita dell'altra.*)

Teresa. Sciocca che sono? — Perchè me la prendo? — Perchè ha caricato? — E che vuol dire? — (*A Valentina:*) E tu, anche tu, che cos' hai?

Valentina. Oh, non mi avessi mai parlato poco fa!

Teresa. Perchè?

Valentina. Ci ho un serpente che mi strazia qui! (*Il core.*)

Teresa. Anche tu?

Valentina. Quando egli seguiva la nostra carrozza?...

Teresa. Ebbene?

Valentina. Seguiva me o seguiva lei?

Teresa. Giulia?

Valentina. Già, Giulia... Or ora di là io ero con Giulia che a sentire il galoppo del suo cavallo si è affacciata alla finestra. — E lui, lui l'ha salutata non vedendo che lei, non fissando che lei! — Ah, mio Dio, se davvero si può essere così basse, infami e traditrici, voglio tornarmene in convento, non ne voglio più sapere di questo mondo perverso! — E Giulia di qua e Ortensia di là con la sua lettera raccomandata!

Teresa. Quella lettera con un E ed un A!...

Valentina. Ti s'irritano i nervi anche a te, non è vero?

Teresa. Eh, sì, non so perchè, ma me li sento tutti sossopra.

Valentina Oh, m'ingannassi!... Può darsi ancora che m'inganni!

(*Parlano ognuno per conto proprio.*)

Teresa. Sì, può darsi ancora che m'inganni...

Valentina. Quanto darei perchè fosse così!

Teresa. Anch' io... Ma già una persona vista così poco, una volta sola...

Valentina. Ma basta, basta, credi! — basta mezza volta!

Teresa. E lo sento che basta!

(*Molto animate: togliendosi l'un l'altra la parola.*)

Valentina. Basta un secondo e si prova qualche cosa...

Teresa. ... che non si definisce...

Valentina. ... terribile...

Teresa ... prepotente...

Valentina. ... Pare che lui si aspettasse e non altro..

Teresa. ... e una mano di ferro ti forza: devi, devi innamorartene! — Non c'è pietà! — Non c'è misericordia...

Valentina. ... Non si resiste...

Teresa. ... entra una smania..

Valentina. ... si rimpiange il passato...

Teresa. ... quando s'era tanto felice...

Valentina. ... tanto contente!... Ah, Teresa mia, Teresa mia! (*Piange.*)

(*Si abbracciano dondolandosi.*)

Teresa. Valentina mia, mia, mia! — (*Poi mutando ad un tratto:*) Neh?... Noi perchè ci disperiamo?

Valentina. Come perchè?!

Teresa. Sei innamorata tu?

Valentina. Oh, quanto!

Teresa. E io non ancora! — E su l'animo! — Di che si tratta? — Avanti con l'aiuto di Dio, chè a sospirare ci si perde il fiato! — Io mi sento una Fiordiligi, una Clorinda! — Appoggiati a me e prega Iddio che non m'innamori anch' io, chè se m'innamoro, divento un salice piangente anch' io e Fiordiligi le piglia lei per la prima e chi le tocca son sue!

ATTO SECONDO.

Sala del primo atto illuminata.

SCENA PRIMA.

Il Dottore in iscena. — Massimiliano entrando dal fondo. — Battista dalla dritta. — Poi Tito con Ortensia, Enrico con Teresa dal terrazzo. — In ultimo Sveno e Valentina dalla sala da ballo.

Massimiliano. Battista! Battista.

Battista. Dio, come sudo! Non ci capito più! Non ci capito più!

Massimiliano. Senti; dammi retta.

Battista. Manco male che la mia Agnesina è la previdenza in persona: se non metteva tre mute di biancheria nella mia sacca da viaggio.... Mai più! Mai più!

Massimiliano. Ma senti: è la serata dei telegrammi...

Battista. Che caldo!

Massimiliano. Eccone un altro fresco fresco...

Battista. Beato lui con questo caldo!

Massimiliano. E mi dice di farti partire su due piedi. (*Gli da il telegramma.*)

Battista. (*leggendo:*) « Fate partir subito avvocato Ghirlanda — sua moglie partorito bambino. » — Dio, ti ringrazio, le mie preghiere sono giunte al tuo trono.

(*Entrano* Ortensia *e* Tito *e seggono a sinistra.*)

Massimiliano. Va avanti!

Battista. « Bambino... bambino sta bene... » — Di bene in meglio! — Come mi godrò il tuo *buffet!* — « Non così madre... » Non così madre?!... Come sarebbe a dire?

Massimiliano. Sarebbe a dire, non così madre!

Battista. Sono rovinato!

Massimiliano. Coraggio; sarà cosa da nulla... T'ho fatto attaccare il mio biroccino...

Battista. Dottore, Dottore, sono pericolose le malattie delle puerpere?

Il Dottore. (*gravamente:*) Eh!...

Battista. Rovinato!..

Massimiliano. Fatti animo!...

Battista. (*volgendosi al cielo:*) No, non sono giunte al tuo trono niente affatto! (*uscendo con Massimiliano:*) Rovinato!... Distrutto!...

(*Entrano* Teresa *ed* Enrico *e seggono a dritta*).

Ortensia. Che cos'ha l'avvocato Battista?

Tito. Gli avranno fatto male il caffè...

Enrico. (*a Teresa:*) Erano anni che io non m'intratteneva tanto con una signorina... Quando noi giovani e voi signorine entriamo in società, non so, stiamo più insieme, noi qualche cosa ci separa... come... come...

Ortensia. Avrete voi il mio ventaglio, Enrico?

Enrico. ... come la richiesta di questo ventaglio! (*Va a darlo sospirando, e torna.*)

Teresa. Ma si torna...

Enrico. Sì, se non segue...

Ortensia. Scusate, Enrico...

Enrico. ... qualch'altra chiamata! (*Con noia*).

Ortensia. Che contraddanza abbiamo insieme?

Enrico. La seconda.

Ortensia E .. che ore sono?

Enrico. Le dieci.

Teresa. (*da sè:*) (Non poteva domandarla al Dottore l'ora? Ci ha l'orologio anche lui!)

Enrico. (*tornando da Teresa:*) ... E quando non si torna si prende una via che voi altre ragazze non potete capire; — una via che ci divide per sempre. — Allora ci perdiamo di vista: addio, schiera d'angeli azzurri; passate, passate! — E vi vediam passare in alto in alto sulle nostre teste, mentre noi stiamo in fondo in fondo in braccio...

Teresa. Ai demonii!

Enrico. Cioè?

Teresa. Ma chi vi costringe a star coi demonii? — Andatevene su con gli angeli azzurri, se ne avete voglia!

Enrico. E dove abbiamo le ali?

Teresa. Le ali vi mancano?

Enrico. Appunto...

Teresa. Se è per le ali... quando non ne abbiate voi a salire, ne hanno essi per discendere: vi piglian su e vi portan via... Se poi ci trovate gusto a star sotto coi demonii...

Enrico. (*ammaliato:*) Davvero che certe volte s'incontrano certi angeli che fan rammentare di un paradiso perduto...

(*Entra* VALENTINA *al braccio di* SVENO.)

Valentina. (*sottovoce a Teresa:*) Come vai?

Teresa. Non lo so: mi sento debole, debole...

(*Giulia e Sanseverino a braccetto traversano il terrazzo.*)

Sveno. (*fissandoli con rabbia, da sè:*) (Eccoli insieme, Giulia e Sanseverino!)

Teresa. (*a Valentina:*) E il tuo Sveno Coronei come si porta?

Valentina. Stando al suo braccio non so più se sto in cielo o in terra! — E il tuo cavaliere, Enrico D'Aslero, se sapessi che giovane raro...

Teresa. Lodato, lodato anche tu! Aiutami a ben morire!

Valentina. Oh, povera Teresa! (*contentissima:*) Ti piace?

Teresa. Mi piace, mi piace; e fammi il piacere di non farmelo piacere anche più di quello che mi piace!

Ortensia. (*alzandosi:*) Enrico, suona la nostra contraddanza.. (*Va via con Enrico.*)

Teresa. (*con pessimo garbo a Tito che le offre il braccio:*) Grazie... no!

Tito. (*da sè:*) (C'è fibra in questa ragazza; — ricalcitra, mi piace... Decisamente domando la sua mano.) (*Va nella sala da ballo.*)

(*Entra* Giulia.)

Sveno. (*a Valentina:*) Scusate se vi lascio, signorina, sono impegnato con la signora Giulia. (*Va via con Giulia.*)

SCENA SECONDA.

Valentina e Teresa.

Teresa. (*rompe il ventaglio e lo fa volare dal balcone. — Poi si avvede di Valentina stizzita più di lei:*) Sei ancora qui tu?

Valentina. È venuta Giulia e se l'è condotto via!

Teresa. Anche a te?...

Valentina. È una cosa infame!...

Teresa. Siamo alla macchia!... Ladre! Si svaligia a man salva e non ci sono tribunali per noi!...

Valentina. Teresa! (*Per chiedere soccorso.*)

Teresa. Ah sì? — Di questi panni vestite? — Sì, eh? — Aspettate, care, aspettate!

Valentina. Teresa!...

Teresa. Ladre matricolate!... Egli era lì, al meglio e a momenti si dichiarava, e io era già bella e diventata quel salice piangente che tu sei in permanenza...

Valentina. Ah, tu non mi badi più! (*Si abbandona sul canapè a piangere*).

Teresa. No, no, Valentina mia... Valentina mia cara! Valentina mia bionda! (*La bacia, l'accarezza.*) No, non è vero che non ti bado più; non sono ancora innamorata, non penso che a te, non amo che te!.. Ah, perchè non sono un uomo, chè mi ti sposerei io e faremmo ammeno di tutti loro.

SCENA TERZA.

Rientrano dalla sala di ballo, Giulia, Ortensia, Massimiliano, e il Dottore. — Valentina e Teresa. — Poi Sveno, Sanseverino, Enrico, Tito, e Gellio.

Ortensia. Ma non è mica possibile ballare lì in tante coppie!

Giulia. E poi vi è un chiasso lì fra quei contadini...

Ortensia. Non ci torno più fra quella gente, vi è un' aria irrespirabile...

Il Dottore. Aria putrida! aria palustre!

(*Entrano* Enrico *e* Sveno.)

Massimiliano. Combinate qui un lanciere.

Giulia. Ma non si sente la musica di qui...

Massimiliano. La faccio venire sul terrazzo. (*Torna nella sala da ballo.*)

Sanseverino. (*a Giulia:*) Avete impegnato questo lanciere?

Giulia. (*sottovoce:*) In grazia, Sanseverino, non balliamo altro insieme; ci guardano.

Sanseverino. (*da sè:*) (Chi ci guarda? (*S'incontra con lo sguardo di Sveno.*) Il signor Sveno Coronei a quanto pare!)

Sveno. (*a Giulia sottovoce:*) (Una donna che tradisce il marito può meritare un'attenuante, lo sposò forse per ubbidienza e lo tradisce col dritto dello schiavo che si ribella; ma se una donna inganna l'amante che s'era scelto lei e che per nessuna legge era obbligata ad amare, allora è proprio segno che il suo cuore è di fango!)

Enrico. Si diverte, Sanverino? (*Per distrarlo dal guardar Sveno.*)

Sanseverino. (*da sè:*) (E l'amico vuol sviare la mia attenzione... gl' indizii si moltiplicano!)

Massimiliano. (*ritornando:* Ecco la musica sul terrazzo... Volete ballare questo lanciere? — Giulia, hai cavaliere? — Sveno, ballate con mia nipote Valentina. (*Sottovoce a Sveno:*) (Vi tornerà più comodo che a seguirla quando va in carrozza!)

Sveno. (*da sè:*) (Che dice?)

(*Le quattro coppie si dispongono per lanciere: Sveno e Valentina a sinistra. — Enrico ed Ortensia a destra. — Il Dottore e Giulia voltando le spalle al pubblico. — Gellio e Teresa di fronte.*)

Tito. (*a Massimiliano:*) (Sai, fa pure per me la domanda della mano di Teresa... È una ragazza che reagisce; mi piace...)

Massimiliano. (*stufo:*) (T'ho servito, gliel'ho detto; non ti vuole Teresa, non ti vuole Valentina, non ti vuole nessuna!)...

(*Musica: — i ballerini eseguiscono la prima figura.*)

Sanseverino. (*da sè:*) (Se scopro a Sveno Coronei la voglia di attaccar lite con me, non ci è più dubbio, è in peccato anche lui con Giulia. (*A Sveno:*) Mi farebbe il piacere di cedermi una figura, Coronei?

(*Fra loro due:*)

Sveno. Non credo che si usi, almeno nella buona società; se non lo sa, lo impari...

Sanseverino. A quale scuola?

Sveno. Alla mia!)

Sanseverino. Sta bene! (*Se ne va*).

Valentina. (*a Sveno:*) Oh, Dio! Che cosa vi siete detto voi e Sanseverino?

Sveno. Non ci badate, signorina...

Velentina. (E per me... per me!.. Per non cedermi... Una cosa così da nulla!..)

Sveno. (Ma non è mica una cosa da nulla il cedervi...)

Valentina. (Per carità, ditemi che non ci sarà niente fra voi e Sanseverino.. Giuratemelo !.. Oh, Dio, mi vien male !..) (*vacilla*)

Teresa. Valentina ! (*accorre.*)

Giulia. Che ha ?

Ortensia. Che è stato ?

Sveno. Ma non so... (*A Enrico*) (Vieni, ho da parlarti). (*Vanno via.*)

Dottore. Un po' d'acqua...

Giulia. Andate via voi uomini...

(*Vanno via* Tito *e* Gellio.)

Dottore. Un poco sul letto...

Massimiliano. (*a Valentina sostenendola* :) Ma cosa è stato ?

Valentina. (*sottovoce a Massimiliano avviandosi per la sinistra* :) (Ah, zio, zio, si batte... si batterà per me, per non cedermi, Sveno con Sanseverino... (*Va via per la sinistra con Giulia, Ortensia e il Dottore. Rientra Enrico dal fondo.*)

SCENA QUARTA.

Massimiliano, Enrico, poi Teresa, poi Sanseverino.

Massimiliano. Enrico, Sveno e Sanseverino hanno avuto che dire ?..

Enrico. Ma... cosa da nulla...

Massimiliano. Per Valentina ? (*Irritatissimo.*)

Enrico. Ma no, Valentina non c'entra per nulla.

Massimiliano. Ma che ! proprio per lei ! — È un pezzo che so da sua moglie i sentimenti di Sveno per Valentina...

Enrico. Scusate, sapete dalla signora Giulia ?...

Massimiliano. E che Sveno domandi una volta la mano di Valentina ! Con la poca salute di Valentina sa Dio quel che ho passato per tirarla su e non ci manca che un colpo come questo perchè mi muoia davvero ! — Parlerò io al signor Sveno...

Enrico. (*lo trattiene* :) No, no, lasciate fare a me... Fidate in me, ve ne prego, ve ne scongiuro ; è cosa che accomodo io...

Massimiliano, Fate... ma vi avverto che dopo che avrete fatto voi farò io ! — Siamo intesi ! — E farò io a modo mio ! (*Va via pel fondo.*)

Enrico. (*solo;*) Ah, che donna quella Giulia ! — Incredibile ! — Dire a suo marito, per allontanare il sospetto da lei... (*Entra Teresa dalla sinistra.*)

Teresa. (*affannosa :*) Mi dite una cosa, signore !

Enrico. Quale ?

Teresa. Datemi prima parola che mi direte la verità !...

Enrico. Ma... senza prima sapere...

Teresa. Capisco che da voi non otterrò nulla... Potete farmi il piacere di chiamarmi una persona?

Enrico. Comandate.

Teresa. Pregate Sanseverino di venire qui subito..

Enrico. Lui?! (*Geloso poi:*) Vado (*S'inchina ed esce.*)

Teresa. (*sola:*) *Lui ?...* Quanto rancore in quel *lui* che gli è sfuggito!... Oh, Dio, mi è parso di scorgervi della gelosia!.... (*Con gioia; poi:*) Oh, come sono cattiva: Valentina è là che soffre e io godo perchè egli mi è parso geloso.... Ma (*lasciandosi vincere dalla gioia*) c'era, c'era della grande gelosia in quel *lui!* (*Entra Sanseverino.*) Oh, grazie!... Prima di tutto non mi vogliate giudicar male; ardisco troppo, lo so; ma vi è qualche cosa che dà tanto coraggio ed è la carità degli altri!... Io non ho madre, anzi non abbiamo madre nè Valentina nè io, per conseguenza non resta che il mio coraggio; — non mi giudicate male, so che siete buono!

Sanseverino. Siete convinta, signorina, che chi ha corso il mondo come me sa capire quando l'ardire è nobiltà d'animo e.... non altra cosa..

Teresa. Grazie. — Valentina finora ci ha fatto stare tanto in pensiero per la sua salute; — ha dovuto aversi mille riguardi e finalmente pareva guarita, ma ecco che, or ora, di là, è tornata a tossire e a dare qualche sputo di sangue...

Sanseverino. Che dite? (*Commosso all'estremo.*)

Teresa. Figuratevi!... Io non ho ragionato più; non so chi m'abbia ispirata di cercare di voi... e... e se posso tornare di là dalla povera Valentina e dirle che mi avete data parola che non ci sarà nulla fra voi e Sveno Coronei, sarà... sarà come l'acqua sul fuoco.... Il suo stato convulso mi fa paura; tanta paura che, sentite, ne sono convulsa anch'io. (*Gli porge la mano.*)

Sanseverino. (*inquieto:*) Dunque Valentina è innamorata di Sveno?.... Imbecille che sono!

Teresa. Oh, per pietà non mi levate la speranza...

Sanseverino. Se io capisco quanto siete buona nell'essere così ardita, vi prego di capire quanto sono addolorato nell'essere io costretto a non poter far nulla....

Teresa. E allora?... Un duello? Una disgrazia forse?... Oh, povera Valentina!... Oh, perchè ci fate tanto male? Che cosa v'abbiamo fatto! (*Piange.*)

Sanseverino. (Per l'anima mia!...) Vi giuro che non mi è mai successo di essere così pentito, così sdegnato contro me stesso! (*Nervoso e irrisoluto.*)

Teresa Ma non potete far nulla? !... Nulla?!... (*Intercede con lo sguardo, con gli atti, con la voce così soavemente che Sanseverino non vi resiste.*)

Sanseverino. Ah, non si dirà che pregato da una creatura come voi, io non abbia almeno tentato!

Teresa. (*piena di gioia:*) E allora?...

Sanseverino Farò delle sciocchezze, ci rimetterò di riputazione, ma.... verrò a capo di qualche cosa...

Teresa. E come saprò? come saprò?...

Sanseverino Trovatevi qui o nella sala da ballo fra un quarto d'ora...

Teresa. Oh, come siete buono, come siete buono!...

Sanseverino. (*da sè:*) È una creatura che ammalia!

(*Sveno traversa il terrazzo.*)

Teresa. Sveno Coronei!...

Sanseverino. Lasciatemi! (*Teresa va via per la sinistra.*)

SCENA QUINTA.

SVENO e SANSEVERINO.

Sanseverino. Signore... perdono...

Sveno. Mi dirigete la parola? — Ma, scusate, l'abbiamo ceduta ai nostri secondi la nostra parola; e se l'abbiamo ceduta e non l'abbiamo più, come possiamo dirigercela?

Sanseverino. E lo so benissimo... e sono preparato a questa mortificazione ed altre ancora!

Sveno. E vi par serio...

Sanseverino. Noi gente seria, a volte, andremmo messi in quegli arnesi di vimini fatti a campana nei quali i bambini imparano ad andar dritto! Il mezzo che io escogitai poco fa per scandagliar voi e il pretesto che coglieste voi a provocar me, provano proprio che meriteremmo di andar nel cestino col cercine in capo! — Via, sappiamo benissimo perchè ci batteremo e per chi! — Per una donna che ci potrebbe cantare sul muso:

Fior di sarmienti:
Ho corbellato diciannove amanti
E se corbello voi saranno venti!

E per tutelare l'onore di questa donna sapete che abbiamo fatto noi due grandi uomini serii? — Siamo andati a distruggere la quiete e la salute di una povera ragazza; — e siamo andati a trovare proprio quella che ci voleva: la più innamorata vi voi?

Sveno. Di me?

Sanseverino. Mi rassegno a dirvelo io, se non lo sapete...

Sveno. Valentina?

Sanseverino. Da ora in avanti la signora Giulia non avrà più da me neppure l'ombra di un'attenzione.

Sveno. Nè da me: — una donna che per allontanare i sospetti di suo marito gli ha dato ad intendere che io la seguiva per Valentina!

Sanseverino. E vale questa donna la salute di un povero angiolo come Valentina?

SCENA SESTA.

ENRICO, TITO, il DOTTORE, SVENO, SANSEVERINO.

Tito (*stupefacendosi, leso nel suo carattere di secondo, trovando Sanseverino e Sveno a parlare insieme:*) Oh! oh!

Sanseverino. Scusate se ci trovate a parlare insieme, ma è stata proprio una necessità!

Tito. Piglio atto di questa dichiarazione, caro Sanseverino, perchè davvero io in qualità di vostro secondo.... (*gonfio, dandosi importanza;*) Eh, eh, eh!...

Sanseverino. Pigliate pure atto: dunque io ed il mio avversario dopo d'averci dovuto scambiare qualche parola per un caso imprevedibile, crederemmo...

Tito. Sì, crederei anch'io che lasciaste fare ai vostri secondi...

Sanseverino. Ma infrangendo le regole...

Tito. Infrangendole, caro Sanseverino, infrangendole orribilmente!

Sanseverino (*mantenendo la pazienza che gli scappa;*) Appunto, infrangendole terribilmente, vorrei che i nostri rappresentanti osservassero un po' meglio la posizione...

Tito. Posizione netta, precisa: sfida recata, sfida accettata: ci battiamo, ecco!

Sanseverino (*da sè:*) (Si batte lui!)

Tito. La posizione non netta, anzi torbidissima è quella di due primi che se la intendano fra loro... Eh, eh, eh?

Sanseverino. (Ho paura che mi batto col mio secondo!) — Ma perdonatemi, mio onorevole rappresentante, domando che siano studiati un po' meglio l'animo mio e del mio avversario.

Enrico. Il nostro lo dichiaro subito: ragionevolissimo!

Tito. Ma, signori miei, signori miei, abbiamo l'aria di non volerci più battere!

Sanseverino. Ma se è l'aria di battervi che volete, ne ho respirata a Solferino e posso fornirne a chi vuole!

Tito. Ma la forma? la procedura? Il mio onore? Sanseverino mio, il mio onore!

Sanseverino. (A momenti mi scappa!)

Tito. È corsa una sfida, l'ho portata io.... io! (*Intendendo dire: Nientemeno che un uomo come me!*)

Enrico. Ritirate la sfida!

Tito (*inorridendo:*) Ritirare una sfida?! — Io ritirare una sfida?! — Oh! oh! oh!

Sanseverino. (Il coraggio dei secondo!) È da non credere!

(*Molto animati:*)

Enrico. Ma, buon Dio, se avessimo mandato una sfida, ritireremmo noi!

Tito. E ritiriamo noi soli?!

Sanseverino. E volete farci battere per forza perchè noi ritiriamo ed essi no? — (Ho capito!) (*Vibratamente:*) Signor Sveno Coronei!

Sveno. Signore...

Sanseverino. La vostra condotta qui è quella di un uomo leggiero!

Sveno. Signore!

Sanseverino. Di un uomo debole!

Sveno. Ma signore! (*Risentendosi*).

Sanseverino (*vivamente:*) E sfidatemi a vostra volta, per dinci! — Vi provoco! — Ci batteremo due volte. — Ve ne manca forse il coraggio?!

Sveno. E vi sfido! (*Risentito sul serio*).

Sanseverino. Oh, Dio, sia lodato! — Signori, io ritiro la mia delle sfide: — Signor dei Coronei, ritirate la vostra! — (*A Tito;*) Siete contento? — Ecco che ognuno ha ritirato qualche cosa! — (*Ilarità di tutti, meno che Tito*). Se poi non foste contento e vi teneste per offeso...

Tito. Mai più! mai più!

(*Entra un Servo*).

Il Servo (*a Sveno:*) La signora Giulia la desidera, Signore. (*Si ritira*).

Tito (*andando via col Dottore:*) Ma che cosa volevo io? — Che si salvasse la forma! — La procedura! — Capirete!... Il mio onore! (*Escono*).

Sanseverino (*a Sveno:* Volete un buon consiglio?

Sveno. Quale?

Sanseverino. Amate, amate Valentina. (*Atto negativo di Sveno*). Avete rinunziato a battervi per Giulia, e che è questo se non il nascere del vostro amore per Valentina?

Sveno. No, no!

Sanseverino. Ma se è morto il vostro amore per Giulia?

Enrico. Ma non è ancora seppellito: rispetto al cadavere ancora sopra terra!

(*Sveno stringe la mano a Sanseverino ed esce*).

SCENA SETTIMA.

SANSEVERINO, ENRICO, poi TERESA.

Enrico. Ma che cosa è successo che vi siete cambiato in questo modo?

Sanseverino. Oh, se l'aveste veduta qui poco fa col suo ardire, con la sua modestia, con un sentimento che profumavano questa aria che respiriamo!

Enrico. Chi?

Sanseverino. Teresa!

Enrico. Teresa?! (*Con gelosia*).

Sanseverino. Sono riuscito a risparmiare le sue lagrime ed è la più bell'ora della mia vita! — Le ho promesso di farle sapere il risultato... Da contrabbandiere che ero, decisamente mi faccio doganiere anch'io! — Dove trovarla quella bella creatura?

Enrico. (*vedendo venir Teresa e volendo allontanare Sanseverino:*) Nella sala da ballo — era poc'anzi nella sala da ballo...

Sanseverino. Appunto, ci siamo detto di vederci qui o nella sala da ballo. — Permettetemi. — (*Va via*).

Enrico. (*solo:*) Non so se io diventi più stupido o volgare: veggo venire Teresa di qua e mando di là Sanseverino perchè non l'incontri!

(*Entra* TERESA).

Teresa. Ah, voi!... Cercavo...

Enrico. Sanseverino? — Era qui... ed è andato in cerca di voi per dirvi... per farvi sapere che potete essere tranquilla...

Teresa. Ah, sì?! (*al sommo della gioia*).

Enrico. Si sono rappaciati, anzi sono a quest'ora i migliori amici del mondo Sveno e Sanseverino...

Teresa. Parola?...

Enrico. Se la mia parola può tranquillarvi maggiormente, eccola a — Ma non a me, a Sanseverino doveva toccare la fortuna di risparmiarvi un dolore — a me non resta che invidiarlo...

Teresa. (*combattuta fra l'andare e il restare:*) (E Valentina che aspetta e soffre!)

Enrico. ... Vi giuro però che non ho mai provata invidia maggiore...

Teresa. (Ah, Valentina mia, soffri un poco!) (*Viene avanti*).

Enrico. ...Vi giuro che... forse domani... questa sera stessa domanderanno la vostra mano... e che non so... non so che sarà di me...

Teresa. Di voi... (Oh Dio! Dio!) — E perchè?... perchè non sapete che sarà di voi?... Parlate!... Via!... Dite qualche cosa... Perchè?

Enrico. (*soffrendo*:) Perchè... perchè... non posso essere nulla per voi!...

Teresa. Ma se potete... essere qualche cosa... chi vi trattiene... chi v'impedisce?!... Ma parlate... mio Dio!

Enrico. No, non ho il dritto di esser nulla!... Non pôsso!

Teresa. Ma, a quel che pare, avete il dritto di farmi soffrire!... Invidiate a Sanseverino di avermi risparmiata qualche lagrima, e me ne fate versare voi... come... come non ne avevo ancora versate!

Enrico. Oh, Teresa...

Teresa. E pazienza! sia come Dio vuole!... Addio, signore! — (*Andando*). Vi dico però una sola cosa: è crudele... non bella la vostra condotta! — No!... non dico altro: non è bella! — Addio! — (*Va via*).

ATTO TERZO.

QUATTRO MESI DOPO.

Medesima sala.

(*Gli attori in abito da visita.*)

SCENA PRIMA.

SERVO, TITO BRANZI, MASSIMILIANO, poi BATTISTA.

Servo (*annunziando*:) Il signor Tito Branzi.

Massimiliano. Oh, finalmente ti si rivede! Son quattro mesi!...

Tito. Non mi faccio più vedere! Sono quattro mesi che ho rinunziato a farmi vedere! — Ci volevano proprio le nozze di Valentina perchè io tornassi fra i vivi. — Ho detto fra i vivi? Ho detto male: — cadaveri, cadaveri putrefatti, società corrotta, spaventevolmente corrotta! — Figurarsi che ho fatto quaranta domande di matrimonio; e neanche mezza accettata! — Il matrimonio, mio caro, è un' istituzione che tramonta...

Massimiliano. Bravo! Lo dici giusto qui dove oggi si fanno due matrimoni! (*entra Battista.*) Oh! ci voleva tanto a togliersi la veste da camera?

Battista. Non ho più veste da camera; ho l'inferno addosso per veste da camera; sono quattro mesi che ho abdicato alla veste da camera!

Tito. Naturale! Sparisce il matrimonio, sparisce la veste da camera.

Battista. Consumo per casa gli abiti con cui vo fuori: una rovina, un precipizio, ma non fa nulla! Almeno non ho il fastidio di vestirmi e svestirmi... E ieri tre quarti d'ora quell'infamissima Brigida per farmi desinare! — E il caffè? — Un veleno che tracanno ogni mattina; — non ci è mattina che non invochi la memoria della mia povera Agnesina! — Che caffè il suo!

Tito. Mi avevi invitato a casa tua a sentirlo, il tuo caffè...

Battista. E mi hai fatto morire la moglie! Iettatore che sei! — E quell'altra scellerata di mia suocera che fa l'inferno perchè io passo a seconde nozze e ha giurato che riprenderà marito anche lei; il primo che le capita!

Tito (*con premura:*) Il primo che le capita?!

Massimiliano. Eh, eh, è ancora una donna fresca la tua suocera...

Tito. È fresca? (*a Battista:*) Dove abita tua suocera?

Massimiliano. Via Duomo 66.

Tito. (*Cava il taccuino e segna l'indirizzo.*)

Battista. Un pover'uomo, che ha da andare in tribunale! Con due bambini che strillano, da che spunta giorno! — Manco male che mia suocera se li prenderà in casa con lei...

Tito. I tuoi bambini? — Oh, no, nient'affatto, non mi conviene!

Battista. Che cosa?

Tito. Ma figurati se voglio aver per casa dei bambini che strillano!

Battista. Che c'entri tu?

Tito. Oh, no, non la sposerò tua suocera se non a patto che bambini per casa io non ne debba avere!

Battista. Tu vuoi sposare mia suocera che ha trentott'anni?

Tito. E tu non sposi Gemma che ne ha trenta?

Battista. E vorresti privare una povera nonna della vista dei suoi nipotini?

Massimiliano. Via, via, entra da Giulia (*spingendo Tito a sinistra.*)

Tito. (*andando:*) Oh, bella, lui si ha fatti i figli e poi vuole che gli altri ne sentano gli strilli!

Battista. Io soffro a staccarmi dai miei bambini, ma mi sacrifico! — (*Tito esce*).

Massimilino. Via, calmati!

Battista. I figli di Agnesina!... Che caffè il suo!

Massimiliano. Ma ai tuoi bambini baderà Gemma.... (*Vedendo a destra:*) Ecco la Duchessa.... (*Chiamando a sinistra:*) Giulia!... Teresa!.. Teresa!

Battista. (*da sè:*) (Giuoco una carta! Trent'anni!... La ragazza è immalizzata; vuol esser servita lei!...)

SCENA SECONDA.

TERESA dalla sinistra. La DUCHESSA dalla dritta, BATTISTA e MASSIMILIANO.

Massimiliano. (*a Battista:*) Va dal Notaio tu per la consegna della dote — muoviti! animo! — Teresa, accompagna tu la Duchessa.... Permettetemi, Duchessa, oggi non so da che parte rifarmi...

Battista (*distrattamente dando la mano alla Duchessa:*) Giuoco una carta!...

Duchessa. Che carta? (*Sorridendo:*) La donna di cuori?

Battista. Magari! Ma ho paura, la donna di picche!... (*Andando via con Massimiliano dalla destra*). A trent'anni!.... Non cede!... (*Escono Battista e Massimiliano*).

Duchessa (*accarezzando Teresa:*) Oh, le rose del vostro viso! Chi ve le ha fatte perdere! — Che delitto!

Teresa. Non so più quello che ho perduto quando vi rivedo!

Duchessa. Come siete malinconica, Teresa mia, perchè?

Teresa. Perchè.... perchè non trovo nulla da sostituire nel mio cuore a quello che c'era: — cerco, anelo colmare il vuoto e non so! — Oh, ditemi voi che cosa posso sostituire all'ignoranza che avevo del male! — Voi stessa disgustata allo spettacolo dei torti altrui, con quale idea vi siete confortata?

Duchessa Con quella del mio dovere!

Teresa. E basta?... Non è brutta una fanciulla che non abbia più l'ignoranza del male?

Duchessa L'ingenuità è bella certo, ma.... all'età vostra si deve incominciare a capire la legge per cui si sarà moglie e madre...

Teresa L'ipocrisia, ecco quello che mi sdegna! — E vogliono ch'io sia l'ipocrita...

Duchessa. Chi è che lo vuole?

Teresa. Tutti!

Duchessa Sciocchi! — L'hanno lì il vero tipo della fanciulla, nella bella figura di Maria, nell'ideale e divino pudore della vergine che sa tutto e lo vogliono invece impiastricciato d'ingenuità e di vernice! — (*La fissa, l'abbraccia:*) Non ho figli: volete essere mia figlia?

Teresa Io? (*Impallidisce*).

Duchessa Tutta la mia famiglia si riduce a mio marito e a mio fratello Enrico...

Teresa (*da sè:*) (Enrico!....) Grazie....

Duchessa. Ebbene?

Teresa. Non posso.... non posso....

SCENA TERZA.

MASSIMILIANO, SANSEVERINO, la DUCHESSA e TERESA, poi ENRICO.

Massimiliano. Guardate chi è qui!

Teresa Oh Sanseverino.... Che piacere di rivedervi! (*Con cuore*).

Massimiliano. Duchessa, abbiamo una cosa da dire alla Teresa..... Essa non ha padre nè madre; voi avete diretta la sua educazione e vi preghiamo di star presente facendo le veci dei suoi genitori.

Sanseverino. (*da sè, fissando Teresa:*) (Cambiata, molto cambiata!)

Massimiliano. Credo che il meglio sia d'andar diritti all'argomento: — mia cara Teresa, la stima che tu dimostri al nostro Sanseverino mi dà più animo a parlare: — Sanseverino partì con l'idea di accomodare le sue cose e di stabilirsi fra noi, ed avendo trasportato qui i suoi penati... Senza andar più per le lunghe, egli aspira alla tua mano. — Ora dà direttmente a lui la tua risposta. — (*Si ritira*).

Teresa. (*dopo pausa con dolore:*) Giusto voi!... Giusto voi!... (*Si copre con le mani il viso*).

Sanseverino. Ho capito!

Teresa. Oh, Sanseverino, non mi togliete la vostra amicizia; ne sarei inconsolabile!

Duchessa. Badate, figlia mia!...

Teresa. Arrossirei di me se sapessi amare due volte in quattro mesi!

Sanseverino. La mia domanda si fondava certo anche sull'amore, ma molto più sulla stima, di modo che posso almeno confortarmi perchè la vostra stima mi resta. — Sarò sempre il vostro amico, e da questo momento non desidero altro che il compimento dei vostri voti...

Teresa. (*dandogli la mano:*) Sì, il mio migliore ami... (*S'interrompe vedendo entrare Enrico, si scolora e retrocede.*)

Sanseverino. (*da sè:*) (Come si è fatta pallida!) (*Si volta e vede Enrico.*) (Diavolo, diavolo!) Caro Conte! — (E come è di ghiaccio la mano di quest'altro!) (*Dà un profondo sospiro:*) E che

Dio li benedica! (*Sottovoce a Teresa:*) Siate felice con... chi desiderate, e se io potrò contribuire alla vostra felicità, credetemi, sarò meno infelice anch'io!

SCENA QUARTA.

La Duchessa, Teresa, Enrico, Sanseverino, Ortensia, Servo, poi Massimiliano.

Servo. La Signora Ortensia Verlezzi.

Ortensia. (*Con disprezzo ad Enrico sottovoce:*) (Vi ho aspettato un'ora!)

Enrico. (Ma...)

Ortensia. (E siete un gentiluomo voi?)

Sanseverino. (*da parte alla Duchessa:*) Ma che aspetta vostro fratello per lasciare quella donna?!

Duchessa. Aspetta d'essere tradito; — incoerenze degli uomini d'onore: vogliono che una donna sia due volte disonesta perchè essi possano rimanere onesti abbandonandola.

Sanseverino. (*da sè:*) (Non aspetta altro che questo? ma lo servo subito io!)

(*Entra* Massimiliano.)

Massimiliano. Vogliamo passare da Giulia? (*Dà il braccio alla Duchessa ed escono. Enrico dà il braccio a Teresa e li seguono*).

Sanseverino. (*a Ortensia:*) Accettate il mio braccio e lasciatemi illudere che vi ricordiate ancora d'averlo preferito a Coblenza!

Ortensia. Non mi risvegliate un rimorso! (*Accetta.*)

Sanseverino. (*da sè:*) (Sente i rimorsi? — Guarda; non lo avrei creduto!)

Ortensia. Oh, l'esser sola! che cosa terribile!

Sanseverino. Ed io? — Sono proprio indegno di romperla la vostra solitudine?

Ortensia. Avrei voglia di piangere?

Sanseverino. Non amate più Enrico?

Ortensia. Io?! io?! io?!

Sanseverino. (*da sè:*) (Che faccia franca!)

Ortensia. E potete anche voi credere?..

Sanseverino Sì, ho creduto... e n'ho sofferto, molto sofferto!

Ortensia. Molto? (*Sospirosa.*)

Sanseverino. Terribilmente! perchè infine mi avete amato... un momento, a vapore, in ferrovia, non vuol dire, ma mi avete amato!

Ortensia. Oh, che fa la solitudine!

Sanseverino. Saremo in due! — (*Da sè:*) (E in tre anche! spero bene che venga presto un terzo a rilevarmi!)

Ortensia. (*sospirando:*) Oh, veramente non ho amato altro che voi!

Sanseverino. (*da sè:*) (In ferrovia!) (*S'avviano.*)

SCENA QUINTA.

Entrano dal terrazzo a braccetto SVENO e VALENTINA e talmente nell' estasi del loro amore da non avvedersi per nulla di SANSEVERINO e d'ORTENSIA; — poi BATTISTA e GEMMA; — in ultimo ENRICO.

Sanseverino. Eccolo lì l'amore! — Non s'avveggono di noi e noi ci avvediamo di loro! — Non li profaniamo, lasciamoli. —

Ortensia. Dunque noi non ci amiamo?

Sanseverino. Sì... cioè... ecco; noi siamo la pomata all'odore di rosa, essi son proprio l'odore della rosa sullo stelo; — non li profaniamo, lasciamoli. —

(*Escono per la sinistra.*)

Valentina. (*con effusione d'affetto: mettendogli le braccia al collo:*) Conducimi via subito uscendo di chiesa, te ne supplico, te ne scongiuro per la mia ragione; mi sento pazza!

Sveno. Ma perchè, perchè?

Valentina. Sono... gelosa!

Sveno. Di Giulia?

Valentina Non la nominare: mi sento morire solo a sentirtene pronunziare il nome!

(*Entra* BATTISTA *dalla comune affannando e sbuffando.*)

Battista. Infame d'un notaio che si va a mettere al quinto piano!...

(*Entra* GEMMA *dalla sinistra.*)

Gemma. Ah, siete voi? (*Mirandosi allo specchio del camminetto e togliendosi il cappellino.*)

Battista. Sì, sono io, ma a momenti non sarò più io; sarò io in liquidazione dal sudore.

Gemma. Scusate, andate a dare questo cappello alla cameriera e che mi porti quello di paglia. — (*Porge il cappello seguitando a mirarsi.*)

Battista. (*porgendo il suo cappello a lei senza darle ascolto:*) Fatemi il piacere, andate a prendermi il gibus... (*Ognuno dei due lascia cadere il suo cappello credendo che l'altro lo prenda.*)

Gemma. Ma che fate? (*Raccatta il suo e lo raggiusta.*)

Battista. Il cappello nuovo! (*Lo raccatta e ne ravvia il pelo.*)

Sveno. (*dall'altro lato a Valentina:*) M'ami?

Valentina. Non so più che voglia dire questa parola: amare! È una cosa che sentono tutti, non è quello che sento io!...

Battista. Dunque, fatemi il piacere... il gibus...

Gemma. Via, andate... quello di feltro... (*Gli dà il suo cappello.*)

Battista. Infame d'un notaio! — Scusate, mi prendete il fazzoletto dalla tasca di dietro?—

Gemma. (*allo specchio:*) E prendetevelo voi!

Battista. Ma se ho le mani impicciate! (*Caccia sgarbalamente il cappello di lei nel suo e poi cerca il fazzoletto.*) E non ho fazzoletto! — Non me l'ha messo in tasca quell' infamissima Brigida! — Guardate, ecco una di quelle cose che mi fanno andare in bestia; badateci a mettermi in tasca il fazzoletto quando esco di casa.

Gemma. Eh, non avrete che a aprire il cassettone!

Battista. Ma, scusate, toccherà a voi!

Gemma. A me?!

Battista. Mi pare!

Gemma. A me?! — Mi avete presa per cameriera?

Battista. E vorreste esser servita?...

Gemma. E vorreste esser servito voi?...

Battista. Ah, se credete così, mia cara...

Gemma. Se credete così voi... Fortunatamente non ci resta che ad andare al Municipio.

Battista. Fortunatamente?! Sventuratamente per me! Male, malanno ed uscio addosso!

Gemma. Il matrimonio è fatto perchè la donna è debole ed ha bisogno di aiuto! (*Torna allo specchio*).

Battista. Che idee sovversive sono le vostre! — Me la sentiva! me la sentiva!... (*Seguita a soggetto*).

(*Entra* Enrico *raggiante di gioia*).

Enrico. Sveno!... Sveno!... Or ora, di là, Ortensia mi ha imposto che tutto sia finito fra me e lei! — Oh, Avvocato, avvocato! — ho bisogno di voi perchè stipuliate presto un altro contratto di nozze!

Battista. Nozze!... Nozze!

Enrico. Il mio! il mio!

Battista Il mio pur troppo!... La ragazza è ammalizzita.

Enrico. Il mio angelo!

Battista. Angelo un cavolo!

Enrico. Che maniera è la vostra?!

Battista. Rovina!... Precipizio!...

(*Entrano tutti dal salotto*).

SCENA SESTA.

BATTISTA, ENRICO, GEMMA, SVENO, VALENTINA e MASSIMILIANO, la DUCHESSA, GIULIA, ORTENSIA, TITO e SANSEVERINO dalla sinistra.

Massimiliano. Le carrozze sono all'ordine...

Teresa. (*portando guanti, cappello e mantellina a Valentina:*) Vuoi andare senza cappello tu?

Duchessa. (*a Teresa:*) (Metterà lei fra breve il velo di sposa alla contessa Teresa d'Aslero!)

Massimiliano. Dunque in marcia.

Battista. Terribile orizzonte! (*Dà la mano a Gemma ed escono i primi; — seguono Valentina e Sveno, Ortensia e Sanseverino, la Duchessa e Massimiliano, Giulia e Tito. — Enrico, l'ultimo, offre il braccio a Teresa e restano soli in iscena*).

Enrico (*uscendo:*) Teresa!... Che avete?... Non vi reggete?...

Teresa. Nulla!

Enrico. Vi ci trovate dunque male al mio braccio!

Teresa (*con malinconico e lungo sguardo di rimprovero;*) Ingiusto!

Enrico. (*Con gioia:*) Mi amate allora?!

Valentina. (*da fuori:*) Teresa... Teresa!...

Enrico. (*andando:*) Me lo dite se mi amate?.. Me lo dite?...

Teresa. (*a fior di labbro da non giungere neppure al pubblico:*) Sì!

Enrico. Ah! (*Al colmo della gioia prende la mano di lei e da sotto il braccio la bacia e ribacia.*)

Tito. (*rientra a questo punto e poi voltandosi ad un tratto:*) Vengono!... Vengono! — (*Escono.*)

L'INDUSTRIA DELLE MACCHINE

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.

L'Esposizione di Milano è un avvenimento che ha sorpreso tutti, italiani e forestieri; ha sorpreso perfino coloro, che hanno avuto, al pari di me, l'onore di promuoverla e di ordinarla e che hanno visto gli industriali italiani rispondere al nostro appello con uno slancio così meraviglioso ed unanime. Essa segna una data importante nella storia dello sviluppo economico del paese. Non v'è riparto dell'Esposizione che non riveli un grande e incontestabile progresso, e che non meriti, da parte del governo e del pubblico, un serio esame. Ma vi sono alcuni riparti, nei quali il progresso compiuto salta agli occhi, s'impone irresistibilmente da sè anche al comune dei visitatori; e fra questi, uno dei principali è senza dubbio il riparto delle macchine.

Mentre per la maggioranza del pubblico è sempre un gran spettacolo quello delle macchine in azione, che colle membra di ferro compiono, quasi esseri intelligenti, le loro complicate funzioni, qua stampando le illustrazioni dell'Esposizione, là tessendo le stoffe della contadina e della signora, altrove sollevando l'acqua e lasciandola ricadere in cascate sonore, in mezzo a un movimento assordante e farraginoso, che introna le orecchie, ma che rallegra la vista e lo spirito; per gli intelligenti, invece, è soggetto di meraviglia e di soddisfazione il vedere le vaste proporzioni di questa mostra, che occupa da sè sola quasi un terzo dell'area occupata dall'intera Esposizione, ricca di belli e numerosi saggi di quel materiale che le industrie, le ferrovie, l'agricoltura

vanno incessantemente chiedendo alla meccanica. È stata una rivelazione inaspettata. Nessuno, all'infuori forse di pochi intelligenti, avrebbe sospettato tanta vitalità nella nostra industria delle macchine. È un'industria che si dimostra già forte, balda, piena di coraggio e di fiducia nell'avvenire.

Questo grande progresso, pel quale l'industria delle macchine ormai si è affermata e ha preso francamente e nobilmente il suo posto in mezzo alle principali industrie del paese, non è difficile di determinarlo in tutte le sue molteplici e svariate manifestazioni. C'è stato in Italia, nel 1861, un avvenimento simile a questo, l'Esposizione nazionale di Firenze, che ha segnato per così dire il punto di partenza per la storia industriale dell'Italia, diventata appena allora nazione. In quell'epoca il paese ha mostrato cosa poteva e sapeva fare nel campo industriale; ognuno applaudì a quella prima manifestazione del suo risveglio economico e ne augurò bene per l'avvenire. Oggi il paese ha mantenuto le sue promesse e lo ha dimostrato coll' attuale Esposizione. Or bene: io mi propongo di confrontare i risultati dell' Esposizione di Milano colle promesse dell'Esposizione di Firenze, per quanto si riferisce all'industria delle macchine.

In questo rapido confronto io mi limiterò a considerare i progressi raggiunti nella costruzione delle macchine motrici e operatrici richieste dalle industrie manifatturiere, e in quella del materiale mobile ferroviario. È ciò che costituisce nella nostra Esposizione i riparti della Meccanica generale e speciale e della Meccanica ferroviaria. Non mi occuperò che incidentalmente delle macchine agricole e nautiche, per non allargare eccessivamente il mio tèma e perchè richiederebbero considerazioni speciali, estranee all'argomento principale.

Mi sia lecito innanzi tutto di citare alcune cifre, che daranno un primo elemento di confronto fra le due Esposizioni. A Firenze, la classe 8ª, comprendente appunto le macchine industriali, il materiale ferroviario e la nautica, occupava un'area di 1149 metri quadrati e contava 182 espositori con circa 300 oggetti. Nell'Esposizione di Milano, le due gallerie delle macchine, quella delle caldaie e le gallerie ferroviarie occupano esse sole 10,330 metri quadrati di superficie coperta, e circa 1000 di superficie scoperta, e contano 326 ditte espositrici (esclusi i duplicati) con più di un migliaio di oggetti, o gruppi di oggetti. Aggiungendo a queste le due gallerie del lavoro e quelle della nautica

e delle macchine agricole, si ha una superficie coperta complessiva, occupata dalla meccanica, di 15,830 metri quadrati, con 532 espositori.

Sono cifre eloquenti, ma non danno ancora un'idea dello stato dell'industria delle macchine all'epoca dell'una e dell'altra Esposizione. Per formarsene un concetto più chiaro, bisogna indagare quale fu il carattere predominante della mostra fiorentina di macchine, e quale quello manifestato dall'Esposizione attuale.

Io ho avuto l'occasione di studiare con un certo agio l'Esposizione di Firenze, e fu quella anzi la circostanza, che ha fissato la mia futura carriera. C'era allora un entusiasmo generale, smodato, come succede spesso in Italia, dove difficilmente si sa stare nei giusti limiti: i giornali riboccavano di declamazioni; si diceva che il paese era ormai in grado di emanciparsi dagli stranieri, che poteva far tutto, nell'industria come nell' arte, e simili cose. Ma a parecchi l'Esposizione aveva fatto una diversa impressione. « La pubblica opinione, scriveva io allora a un giornale milanese, è rimasta colpita da questo spettacolo, che veramente, e per sè stesso, e pel suo significato politico, fu tale da giustificare la potente impressione che produsse. Ma se da un lato l'Esposizione di Firenze, come concetto politico, è completamente riuscita; se essa fu una delle dimostrazioni di fatto più energiche della nostra unità; dall'altro essa venne a rivelare nella nostra industria una dolorosa insufficienza, che invano si tenterebbe di nascondere; ed anzichè sfidare l' industria estera, come alcuni fecero, coll'enumerazione di quanto sappiamo e possiamo, l'Esposizione ci ha mostrato ad evidenza che molto dobbiamo ancora apprender da lei, prima di potercene interamente affrancare. »

A Firenze, la costruzione delle macchine si presentò veramente con tutti i caratteri d'un'industria, che muove i primi passi. Macchine grosse punto, macchine serie poche; una quantità eccedente di apparecchi per le industrie alimentari, quelli appunto che caratterizzano la meccanica dei popoli primitivi, perchè mirano a soddisfare i primi e più diretti bisogni dell'uomo; alcune macchine agricole, e pressochè nessuna per le industrie manifatturiere. Invece un numero grande di gingilli meccanici, di oggetti da dilettante, e sopratutto un intero riparto, che io ho chiamato allora il manicomio della meccanica, occupato da modellini e progetti; modelli di motori impossibili, progetti per superare tutte le difficoltà conosciute, dovuti a quella classe di inventori di professione, che sono il più sicuro indizio della scarsa coltura

meccanica di un paese. Nondimeno in quelle poche macchine serie c'erano le speranze e i germi dell'avvenire; esse provenivano da fabbriche già accreditate e abbastanza fiorenti e dimostravano la loro attitudine a produrre meglio e di più. « Lungi, scrivevo io ancora, dal trarre dall'Esposizione argomento di sconfortanti confronti, è certo che essa rivela una forza viva, un'attitudine a produrre, che possono e devono trovare nelle mutate condizioni politiche e nella libertà, causa e germe di ogni perfezionamento sociale, gli elementi per raggiungere le industrie già adulte delle altre nazioni. »

Nel 1861, l' industria delle macchine era specialmente concentrata a Genova e a Napoli. A Sampierdarena presso Genova, lo stabilimento Ansaldo, diretto allora dai fratelli Orlando, che ora hanno cantiere a Livorno, era, come è adesso, la più vasta officina italiana; aveva già costrutto 36 locomotive per le ferrovie sarde e toscane, e ne aveva 12 in costruzione; e aveva anche fornito più d'una grossa macchina alla marina sarda. Robertson, Balleydier, Westermann (di Sestri) costituivano ivi, insieme ad Ansaldo, un forte nucleo di officine capaci di fare i più grossi lavori per la marina, le ferrovie e l' industria privata. A Napoli, il regio opificio di Pietrarsa aveva già costrutto 22 locomotive e ne aveva due in lavoro; e aveva pure fornito le macchine alla *Gaeta*, all'*Ettore Fieramosca* e al *Torquato Tasso*. L'officina Guppy e Pattison lavorava il ferro di Calabria, aveva già dato cento macchine a vapore fisse all'industria privata, dieci locomotive alla ferrovia di Salerno, e costrutto le macchine della *Partenope*, dell'*Elba*, del *Garibaldi;* essa era allora la seconda officina d'Italia. Anche Macry, Henry e C. costruivano locomotive, macchine fisse e locomobili su una discreta scala. Altre ditte minori esistevano a Napoli e a Salerno, ora scomparse o surrogate da nuove ditte.

Ma la Lombardia, il Veneto e il Piemonte erano ancora lungi dal presentare quello sviluppo di officine meccaniche, che hanno avuto di poi; i pochi e piccoli stabilimenti allora esistenti si occupavano per lo più di macchine agricole. L'Elvetica di Milano, allora sotto la ditta Rümmele e Comp., aveva già costrutto 116 locomobili per la trebbiatura, nella misura di 20 a 30 all'anno: produzione considerevole per quel tempo. Guioni di Milano, Benech e Rocchetti di Padova, Giacomelli di Treviso lavoravano principalmente per l'agricoltura; e solo alcune piccole officine del Piemonte, Huguet, Decker, Gauthier, Güller e Greu-

ter, si davano a lavori speciali in servizio all'industria. La Toscana non aveva che l'officina di Follonica, soffocata dalla malaria della maremma, e alcune fabbriche minuscole, per le industrie agricole. Pel materiale ferroviario non si distinguevano che qualche officina ferroviaria, come quelle delle ferrovie livornesi, e la fabbrica Grondona, Miani e C. di Milano, che tuttavia era ben lontana dalle sue attuali proporzioni.

Fatta eccezione dei due centri, abbastanza importanti, di Genova e di Napoli, le industrie manifatturiere italiane non trovavano quindi in paese, a quell'epoca, il materiale meccanico di cui avevano bisogno per risorgere, per prepararsi a quella fase di attività in cui stavano per entrare. Nessun industriale serio avrebbe osato confidarsi alle piccole officine esistenti per fornirsi delle potenti motrici richieste dalle industrie metallurgiche e tessili, dai grossi mulini, dalle cartiere. Ma se pur l'avesse osato, indirizzandosi alle grosse officine liguri e napoletane, non avrebbe allora potuto trovare in paese, in nessun modo, le macchine operatrici necessarie a simili impianti, non macchine-utensili, non telai, non accessorii e ricambi per la tessitura e la filatura, non apparecchi perfezionati per le principali industrie agricole, che a poco a poco diventavano autonome e andavano assumendo il carattere di vere industrie meccaniche; nulla, infine, di quell'ingente materiale speciale, che le manifatture dovrebbero avere alla loro portata, se vogliono essere veramente indipendenti. Ciò che mancava allora, per dirlo in una parola, non era tanto l'attitudine, la facoltà produttiva delle officine nazionali, quanto la *specialità* della loro produzione.

Ora la specialità nella produzione delle nostre officine è, se io non m'inganno, la caratteristica della attuale esposizione di macchine. L' industria delle macchine si è fatta forte in Italia, dal 1861 ad oggi, si è estesa rapidamente, ha prosperato e gettato profonde radici anche laddove prima era ignota o insignificante. Ma diventando forte, ha allargato il campo della sua attività, ha tentato di specializzarsi, e in parte v'è riuscita felicemente. Ormai, adunque, non solo l'industria manifatturiera può trovare in paese, quando voglia, tutto quanto può richiedere in fatto di motori, di trasmissioni e di grossa meccanica; ma vi sono già alcune grandi industrie, la tessitura meccanica per esempio, che non hanno più alcuna necessità di ricorrere all'estero per potersi impiantare e corredare.

Questo rimarchevole progresso è stato l'opera di un concorso

fortunato di circostanze. Dal 1861 al 1866 il miglioramento fu lento nella meccanica, come in genere in tutte le industrie; alla fine del 1866, per esempio, l'Italia non contava in tutto che una settantina di officine private di qualche importanza (escluse le officine ferroviarie e gli arsenali) con circa 9000 operai. Dopo la guerra, la protezione del corso forzoso cominciò a lasciar respirare i costruttori, specialmente quelli dell'Alta Italia: i quali erano stati fino allora letteralmente schiacciati dalla concorrenza delle officine svizzere, che dominavano da padroni assoluti sul nostro mercato, e sono ancora oggigiorno i nemici che dobbiamo combattere a oltranza. Venne finalmente il triennio 1870-1872 colle sue grandi promesse e le sue grandi illusioni; una febbre di attività invase da un capo all'altro il paese; dappertutto, specialmente nell'Alta Italia, si creavano stabilimenti, si fondavano colossali società manifatturiere. Le officine meccaniche seguirono l' impulso; c'era tanto da fare in paese, c' era una tale richiesta di macchine, che anche i fabbricatori nazionali diventavan preziosi. Molte di quelle illusioni scomparvero; molte catastrofi successero ben presto allo smoderato entusiasmo; ma molto anche di ciò che si era fatto rimase. È da quell'epoca, infatti, che data il risveglio dell' industria meccanica e la creazione, o l'ampliamento delle nostre più riputate officine.

In questo risveglio, i centri di attività si spostarono sensibilmente. Napoli e Genova continuarono ad essere centri importantissimi bensì, ma, per diverse cause, non migliorarono la loro situazione quanto si sarebbe potuto aspettare; direi anzi che in qualche parte si son trovate indietro rispetto al movimento generale. Noi vediamo invece l'industria delle macchine svolgersi con uno slancio meraviglioso nella Lombardia e nel Veneto: le due regioni che hanno portato il più grande e pregevole contingente nelle gallerie delle macchine della nostra Esposizione. A Milano, come a Venezia, le antiche fonderie e fabbriche di macchine agricole si trasformarono in vaste officine capaci di fare i molteplici lavori necessari alle industrie manifatturiere. A queste si aggiunsero nuove officine, sorte dal nulla o dalle rovine di antiche ditte, diventate rapidamente prospere, o che promettono di esserlo in breve. Una trasformazione consimile si è pure verificata nell'Emilia; dove l' industria delle macchine ha assunto, nelle officine di Bologna, un carattere rimarchevolmente serio.

Il Piemonte ha partecipato anch'esso al movimento generale; tuttavia nei principali centri industriali del Piemonte, a Torino,

a Vercelli, a Biella, sul Lago Maggiore, la fabbricazione delle macchine non si fa generalmente in quelle proporzioni che distinguono le grandi officine di Milano e del Veneto. È tuttora un' industria piccola e molto suddivisa, ma appunto per ciò ha una particolare importanza dal punto di vista della specialità della produzione.

Nè la Toscana per quanto abbia fatto qua e là qualche notevole progresso, nè, molto meno, Roma e la Romagna non possono competere colle regioni citate finora. Quanto alla Sicilia, essa non ha che la fonderia Oretea di Palermo; ma questa officina isolana, che ha pure esposto a Parigi nel 1878, non ha voluto farsi rappresentare nè a Firenze, nè a Milano.

Per queste vicende, è venuta mano mano disegnandosi e prendendo più spiccati contorni quella che io chiamerei distribuzione geografica dell' industria delle macchine nei suoi diversi aspetti. Vi sono, in quell' industria, tre gruppi distinti per la natura essenzialmente differente della loro produzione. Un gruppo comprende le grandi costruzioni meccaniche, in servizio della marina della guerra e delle ferrovie. Queste sono fabbricazioni che hanno nello Stato un' importanza di primo ordine; sono quasi istituzioni nazionali, che lo Stato dovrebbe tutelare e sostenere, perchè il paese può averne bisogno in epoche di crisi e di guerra. Esse non possono vivere che in vicinanza dei porti e delle grandi linee di comunicazione; e infatti accennano a localizzarsi da noi a Genova e a Napoli. Il secondo gruppo comprende le costruzioni meccaniche in servizio dell' industria, le quali non possono svilupparsi che nelle regioni manifatturiere, localizzandosi secondo le condizioni speciali di cadaun centro, come è avvenuto in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, in Liguria. Viene infine la piccola industria delle macchine, quella che mira unicamente alla specialità, che fornisce il minuto materiale alle industrie manifatturiere minori. È la fabbricazione propria delle grandi città; è una delle industrie caratteristiche di Parigi, dove son pochissime le grosse officine, ma sono innumerevoli i piccoli laboratori meccanici, che non hanno se non un genere solo di produzione; ma appunto perchè son soli a fare una determinata specialità, trovano dappertutto una clientela fedele e sicura. Torino e Milano, città floride e popolose, dove si concentra l'attività di due vaste regioni, ne devono essere e ne sono infatti i centri naturali.

Una statistica che fornisse i dati relativi alle officine italiane nel 1861 e nel 1880 potrebbe sola fornire gli elementi di un confronto fra lo stato dell'industria delle macchine nell'una e nell'altra epoca e far apprezzare le trasformazioni avvenute. Se non che i dati generali delle statistiche ufficiali non possono gettare molta luce sulla questione; nè io avrei il coraggio di tediare il lettore colla citazione di cifre per dimostrare l'incremento generale e progressivo nell'attività e nella produzione delle nostre officine. Mi limiterò a dire, che mentre, come poc'anzi ho esposto, una specie di grossolano censimento delle officine italiane all'epoca dell'Esposizione di Parigi del 1867 numerava una settantina di fabbriche con presso a poco 9000 operai, ora il numero delle officine di qualche importanza dovrebbe esser salito a 150 circa, con 15 a 16 mila operai, e una produzione annua del valore di 35 a 40 milioni. Vi sono oggigiorno almeno 8, o 10 fabbriche, in cui il valore della produzione supera il milione, e più d'una in cui raggiunge, o sorpassa il doppio di questa cifra. E si noti che qui intendo parlare soltanto degli stabilimenti privati, escluse le ufficine ferrovarie e gli arsenali di terra e di mare appartenenti al Governo.

È giunto ora il momento di vedere sotto quali forme si manifesti quest'attività così mirabilmente cresciuta; quali sono i progressi compiuti nell'ordine tecnico dall'Esposizione di Firenze ad oggi, quali le nuove vie che l'industria delle macchine si è aperta per meglio rispondere ai cresciuti bisogni del paese.

Già un primo sguardo gettato sulle nostre gallerie delle macchine mostra che questa volta, ben più che a Firenze, si tratta di un'esposizione seria, fatta da veri costruttori, sotto l'ispirazione di tecnici abili, educati alla teoria e alla pratica della loro professione. Di gingilli da dilettante, di moti perpetui, di progetti stravaganti non ce n'è più. Qualcuno forse avrebbe ancora potuto infiltrarsi, se non avessimo inesorabilmente respinto tutto quanto non presentava un carattere industriale; poichè le esposizioni van fatte in questo modo, scegliendo con rigidi criterii gli oggetti presentati a concorso, se si vuole che riescano la vera e seria espressione dell'industria di un paese. Ma in ogni modo è ormai quasi scompaso in Italia quel tipo di inventore, che si vanta di non conoscere la teoria, e pretende di aver l'intuito, il genio innato della meccanica: geni incompresi, ammirati dalla folla come esseri straordinari, ma che non fanno progredire di un passo l'industria di un paese. Ormai il progresso non si rag-

giunge se non collo studio e coll'esperienza. E la nostra esposizione di macchine è appunto la prova più evidente, la dimostrazione di fatto, che la coltura scientifica e tecnica si è andata diffondendo nelle classi produttrici, e ha ispirato e diretto i principali lavori, che nei diversi rami della meccanica hanno fatto qui la loro comparsa, e che io andrò partitamente esaminando.

Cominciamo dai motori, e innanzi tutto dalla macchina a vapore. È la macchina che ha creato l'industria moderna; e non è possibile discorrere di industria senza pigliar le mosse da lei, che ne è, per così dire, il più splendido e legittimo rappresentante. Qui il progresso parla agli occhi. Appena giunti al limitare delle gallerie delle macchine, è difficile difendersi da un senso di profonda commozione, all'aspetto di quelle grandi motrici, fatte proprio in paese, sotto la direzione di ingegneri usciti dalle nostre scuole, col lavoro intelligente di operai italiani, che compiono con automatica maestà le loro tranquille evoluzioni. Il mattino del 5 maggio, quando per la prima volta le facemmo funzionare tutte insieme, dopo molti giorni di trepidazione, ho provato io pure un istante di indescrivibile emozione. Gli è che realmente esse hanno un grande valore; poichè ormai si può dire, senza timore di farsi illusioni, che le officine nazionali sono capaci di costruire la macchina a vapore per qualunque forza e con qualunque sistema; ed avrebbe torto, non farebbe, oserei dire, opera di buon cittadino quell'industriale che a parità di condizioni andasse a commettere all'estero le proprie motrici.

Si sarebbe fatto una grande illusione chi avesse pensato lo stesso nel 1861 all'Esposizione di Firenze. Ivi figuravano sette motrici a vapore fisse, esposte da Ansaldo Westermann, Rümmele, Macry ed Henry, Guppy e dall'officina di Follonica. La più grande, quella di Ansaldo, non aveva che 32 cavalli di forza; quella di Follonica, di 30 cavalli, era la seconda che usciva da quell'officina; tutte le altre erano piccole macchine di pochi cavalli. Senza dubbio gli stabilimenti della Liguria e di Napoli erano fino da allora notoriamente capaci di far di più, poichè fornivano già la marina mercantile e di guerra di macchine fino a 400 cavalli nominali di forza; ma essi erano distratti dalle commissioni del governo e delle società ferroviarie, e le officine dell'interno non erano montate per supplire alla richiesta di grosse macchine fisse per l'industria privata. Salvo poche eccezioni, nè i sistemi delle motrici esposte, nè la loro esecuzione

erano tali da incoraggiare l'industriale a tentare il rischio di provvedersi di una motrice nelle fabbriche nazionali.

Ben diversa, invece, per numero, potenza e aspetto di macchine, è l'impressione che fa l'Esposizione di Milano. Qui le motrici esposte sono 32, con 13 caldaie; e fra queste motrici ve ne hanno di forze notevoli, di 40, di 60, persino di 100 cavalli. Sette motrici e nove caldaie prestano da mesi la loro forza in servizio dell'Esposizione, senza che giammai abbian dato luogo a un inconveniente, a un'interruzione di servizio. Le prime ditte nazionali hanno mostrato qui il loro valore; poichè la macchina a vapore è come la pietra di paragone per giudicare delle attitudini e dei mezzi di un'officina. Io deploro che la ristrettezza dello spazio accordatomi non mi permetta di dire tutti i pregi delle macchine esposte; ma posso accertare, e spero che la Giurìa mi darà ragione, che i costruttori hanno fatto a gara nella migliore scelta del sistema, e nella perfezione del lavoro. Non vi manca neppure quell'eleganza di forme che è il distintivo delle migliori macchine inglesi e americane, e che si fa spesso desiderare in quelle di Germania e di Francia; poichè anche noi, per quanto meccanici, abbiamo l'occhio artistico e presumiamo, sotto una forma elegante, la perfezione del prodotto. Si vede, infine, che la costruzione delle motrici a vapore per l'industria è ormai diventata abituale nelle principali fabbriche nazionali e sopratutto nelle grandi officine di Milano e del Veneto.

La questione tecnica è adunque risolta; non lo è del pari la questione economica?

Ormai in fatto di macchine a vapore, noi non abbiamo più a temere che la concorrenza delle officine svizzere. Le macchine inglesi sono troppo care, e le francesi, come le tedesche, nè sono molto apprezzate, nè hanno mai riuscito a farsi strada da noi. Ma le fabbriche svizzere di Escher Wyss e dei fratelli Sulzer sono così abituate da lungo tempo a dominare sovrane sul nostro mercato, che vi si attaccano tenacemente anche adesso con una lotta accanita di prezzi. Ma non v'ha alcuna ragione perchè le nostre macchine debbano costar più care delle svizzere, anche quando fosse in esercizio la ferrovia del Gottardo. I materiali e il carbone costano press'a poco altrettanto in Svizzera che a Milano e a Venezia; la mano d'opera, se non è a miglior mercato, non è certo più cara da noi che a Zurigo e a Winterthur. Noi abbiamo dunque tutto il vantaggio delle spese di trasporto e del dazio, per quanto poco elevato esso sia. La sola condizione fa-

vorevole per le fabbriche svizzere è la vastità della loro produzione, che permette loro di fare il lavoro con molta economia, sopratutto quando si tratti di un tipo costante di macchine, come è quello di Sulzer; ma se i nostri costruttori sapranno limitarsi molto nei prezzi, ciò che non hanno ancora l'abitudine di fare, e scegliere saggiamente i loro tipi, la macchina a vapore può diventare anche per loro una fabbricazione corrente, come lo è già quella delle caldaie.

Il vero ostacolo, è doloroso il dirlo, ma è un fatto, è la diffidenza eccessiva degli industriali per le macchine fabbricate in paese. Questa diffidenza poteva essere giustificata una volta; ma ora, dopo le prove che i nostri costruttori hanno dato all'Esposizione, non ha più ragione di esistere; è uno dei grandi beneficii che la nostra Esposizione ha arrecato all'industria nazionale. I costruttori lo sanno e ne hanno già sentito gli effetti.

Mi sia lecito di arrestarmi un istante su questi argomenti delle motrici, perchè, come già più sopra ho accennato, è da queste che si posson meglio giudicare le attitudini e i mezzi d'un officina meccanica. Non v'ha dubbio che l'attitudine c'è; ma non sempre vi rispondono i mezzi di cui le nostre officine posson disporre. Per poter competere vittoriosamente coi nostri concorrenti d'oltralpi, i costruttori italiani hanno ancora qualche cosa da fare; hanno da perfezionare e aumentare i loro utensili; hanno da introdurre i nuovi sistemi di fonderia, che agevolano e rendono più precisa la formatura e la riuscita dei getti; dovrebbero infine tendere a poco a poco a circoscrivere e specializzare il campo della loro attività, in modo che date officine si consacrino principalmente alla costruzione di motrici e di determinate specialità di macchine, lasciando interamente ad altre la costruzione di altre specialità. Ma evidentemente questo progresso, a cui tendono oggi manifestamente i costruttori italiani, non può essere che la conseguenza dell'aumentata clientela. Non bisogna dunque stancarsi di ripetere ai costruttori: limitate i vostri prezzi, proponetevi di fare la concorrenza a oltranza, anche solamente cambiando, come si dice, il denaro; pensate che è meglio guadagnar poco su una gran produzione, che molto su una piccola; persuadetevi che, una volta che a forza di sacrifici avrete debellato i vostri concorrenti stranieri, avrete acquistato la fiducia dei committenti e sarete padroni del campo, che è legittimamente vostro. E agli industriali bisogna dire: siate industriali sì, ma patriotti nello stesso tempo; non respingete le macchine nostre

solamente perchè non son forestiere; non mandate all'estero una massa di denari per acquistare delle macchine che potete acquistar in paese egualmente buone, per lo stesso prezzo, e perfino, come fanno molti di voi, per acquistar delle caldaie che avreste in paese a un prezzo minore e migliori, perchè almeno qui avete il mezzo di accertarvi della qualità e della provenienza dei materiali che le compongono; mentre dovete accettare a occhi chiusi quella roba qualunque che i costruttori forestieri vi mandano, meravigliandosi probabilmente della vostra credulità e buona fede.

Come si vede, la questione della concorrenza si collega più a cause morali, che materiali; poichè quanto alla specializzazione della fabbricazione, che è uno degli elementi materiali più influenti, essa cominciò già a disegnarsi nell' industria italiana delle macchine. Le piccole officine lasciano già manifestamente il campo alle grandi nella costruzione delle motrici, mentre una volta non c'era fabbro che non si credesse capace, anzi in dovere di fare la sua brava macchinetta a vapore. Le fabbriche della Riviera hanno naturalmente la specialità delle motrici e del materiale meccanico per la marina, e del materiale per le industrie locali, le olierie, le fabbriche di paste, le industrie tessili; non avrei per ciò che a citare Ansaldo, Crovero, Odero, Balleydier. Quelle del Napoletano sono pure attivamente occupate nella fabbricazione delle motrici e delle macchine per l' olieria, i mulini e la pasteria, tutte industrie locali: cito Guppy, Brünner, la stessa Società delle industrie meccaniche, che serve pure la marina e le ferrovie. Le due grandi officine del Veneto, quelle di Neville e di Treviso, fanno unicamente motrici a vapore e idrauliche, macchine idrofore e macchine di trebbiatura; le macchine idrofore sono anzi una loro specialità quasi esclusiva, motivata dalla vasta zona di terreni vallivi, che dal Mantovano e dal Rovighese si estendono fino a Ferrara e Comacchio. Le officine lombarde sono quelle, forse, in cui la fabbricazione è meno specializzata, poichè qui l'industria è estesa e multiforme; ma già si vede un principio di suddivisione, poichè, mentre le principali officine milanesi, l'Elvetica, Süffert, Bosisio, si danno preferibilmente alle motrici idrauliche e a vapore a alla grossa meccanica per le manifatture e le ferrorie, altre si indirizzano particolarmente, o alla fabbricazione delle macchine di tessitura e in generale del materiale delle industrie tessili, come Cantoni-Krumm, Bonicalzi, Gamba, o del materiale per le industrie chi-

miche, le tintorie, le cartiere, come Grugnola, Mussi, Rossi, Erba, o degli apparecchi per la filatura della seta, come Battaglia, o delle macchine tipografiche come Arbizzoni, Magnoni, Dell'Orto, e così via.

In Piemonte la specializzazione, come ho già osservato poco anzi, è ancora maggiore, poichè vi troviamo, per esempio, un fabbricante esclusivo di macchine per la lavorazione del riso, come il Locarni di Vercelli; un altro che si occupa particolarmente di turbine e di macchine-utensili, come il Güller di Intra; un terzo che fa solo macchine da lana, come il Canepa di Biella e molti altri, sopratutto a Torino, Decker, Girardi e Bertinelli, Bollito e Torchio, ecc., che hanno scelto un dato genere di fabbricazione e vi si attengono. Dappertutto, così nelle regioni citate, come a Bologna, a Forlì, in Toscana, sono naturalmente le industrie locali che impongono e definiscono la specialità alle officine meccaniche.

Ed eccoci condotti, quasi senza accorgerci, a ciò che forma, a mio avviso, il vanto e il carattere dominante della nostra Esposizione, la specializzazione dell'industria delle macchine.

Nel 1861 a Firenze la Meccanica speciale, o almeno quella che a Milano ho chiamato con questo nome, appena si poteva dire rappresentata. Molti, anzi troppi torchi da olio e da paste; pochi torchi da stampa, qualche telaio Jacquard e alcune macchine-utensili, ecco tutto quanto rappresentava a Firenze la fabbricazione delle macchine operatrici per le industrie nazionali. Nè si creda che ciò dipendesse dalla mancanza degli espositori. Il fatto è, che allora in Italia la specialità, nelle officine meccaniche, non esisteva. Le sole macchine-utensili si costruivano su una certa scala a Torino; ma era piuttosto in servizio degli arsenali, che per le fabbriche private. Eppure eravamo alla vigilia del nostro risveglio economico, e non era lontana l'epoca in cui l' industria avrebbe chiesto una massa enorme di macchine, e l'avrebbe dovuta commettere tutta all'estero con un'ingente spesa. Se alla fine del 1869 le officine italiane fossero state in grado di fornire anche una piccola parte del materiale degli opifici che si stavano per impiantare, coi prezzi favolosi che costaron le macchine nel successivo triennio, esse sarebbero ora in uno stato di prosperità invidiabile. Ma non eran pronte. Se non che per un naturale effetto di questo improvviso e potente risveglio, la specialità nella produzione delle macchine cominciò a disegnarsi più tardi, quando non si era più in tempo e già sopravveniva

minacciosa la lunga e funesta crisi da poco tempo cessata. Ora l'attività è ricominciata; ma le officine sono abbastanza pronte ed agguerrite e ne sapranno approfittare.

Se lo spazio me lo permettesse, io vorrei enumerare ad una ad una le nuove fabbricazioni che le nostre officine hanno mostrato di poter intraprendere. Basta aggirarsi per le gallerie delle macchine e della seta, sentire i telai meccanici battere fragorosamente, vedere le macchine-utensili stridere e mordere il ferro, i torchi tipografici depositare silenziosamente foglio sopra foglio i giornali a migliaia d'esemplari, le ragazze brianzuole dipanare colle loro dita leggere l'esile bava del bozzolo nelle bacinelle fumanti, il solerte operaio tessere, curvo sul telaio, le stoffe di seta che arditi industriali sono riusciti perfino ad esportare in Francia, il grano e il riso uscire sbucciati, manipolati, puliti dalle alte macchine chiuse nelle loro pareti di legno, per comprendere quante speranze può ispirare pel nostro avvenire industriale l'Esposizione di Milano. Ma io non posso che sfiorare il tema, additandone soltanto i tratti più salienti.

Uno dei progressi più rimarchevoli dimostrati dall'Esposizione è la fabbricazione del materiale per la tessitura meccanica che due ditte, Cantoni-Krumm di Legnano e Odero di Sestri, hanno da qualche anno tentata con successo. La tessitura meccanica del cotone è in deciso progresso; ed era ormai tempo che il paese si emancipasse per sempre dall'importazione inglese, perchè si tratta di macchine, che non offrono particolari difficoltà di costruzione. È un risultato che può ritenersi sicuro, se i costruttori ai quali se ne deve l'iniziativa, sapranno persistere nel loro proposito, ed avranno il coraggio di impiantarsi risolutamente per questa speciale fabbricazione, col necessario corredo di mezzi, senza il quale la concorrenza potrebbe diventare difficile. Al servizio degli opifici di filatura e tessitura, ai quali è comodo di trovare alla portata della mano tutti i minuti accessorii, i pettini, i licci, le navette, le guarnizioni, i ricambi, hanno anche provveduto parecchi fabbricanti, Bonicalzi, Schelling, Piana ed altri minori, le cui belle esposizioni figurano nell'annesso fra le due gallerie delle macchine. Tutte queste fabbricazioni di accessorii per l'esercizio degli opifici industriali, cigne di trasmissione, robinelleria, fusi e simili oggetti di ricambio, si sono singolarmente sviluppate in questi ultimi anni e contribuiscono in non piccola misura a definire il carattere veramente pratico e positivo, della nostra industria meccanica.

Fra le industrie tessili, quella della seta tiene il primo posto

in paese, come nell'Esposizione. È la prima volta che quest'industria appare rappresentata in un modo così completo. La galleria della seta è una vera monografia, offerta anche ai profani, attirati altrettanto vivamente dalle fresche guance delle filatrici, circondate dalla loro aureola d'argento, quanto dalla potente attrattiva che esercitano sempre la macchina in moto, il processo industriale in azione. Ma c'è un progresso, c'è qualche cosa di nuovo nel materiale di quest'industria, che meriti una particolare menzione? Non è questa delle macchine da seta una fabbricazione nazionale, sin da quando Borghesacco di Lucca introdusse il primo apparecchio di filatura e il Conte Saluzzo inventò la filanda a vapore? Il progresso c'è, e risiede nella maggiore e sempre crescente meccanizzazione degli apparecchi di trattura e di filatura, nella tendenza dei costruttori a migliorare con ingegnose invenzioni il delicato processo della trattura, nei tentativi di automatizzare il telaio Jacquard; tutte cose, che l'Esposizione ci fa per la prima volta apparire e constatare. Io credo che questa mostra di macchine da seta sia un avvenimento abbastanza importante, e segni una data: la data dell'epoca in cui la fabbricazione di queste macchine si sottrarrà del tutto all'empirismo dei fabbri e dei falegnami di campagna, e diventerà, ciò che in parte è già divenuta, una vera industria meccanica, al pari di quella della costruzione degli apparecchi di filatura e tessitura delle altre materie tessili. Noi avevamo in Italia nel 1876 più di 80 mila bacinelle di trattura, due milioni di fusi di torcitura e 14 mila telai da seta, e queste cifre sono certamente aumentate da quell'epoca ad oggi; si tratta adunque di una fabbricazione meccanica di non piccolo rilievo, anche solo per mantenere e surrogare il materiale esistente.

Una specialità rimarchevole della nostra mostra di macchine è anche quella delle macchine-utensili pel lavoro dei metalli; è una fabbricazione che si è andata svolgendo a poco a poco, dal 1861 in poi, specialmente per opera di Güller e di Neville, che ne sono anche ora, insieme alla fonderia di Treviso, i principali espositori. Ecco un'altra classe di macchine, per la quale l'importazione dall'estero si dovrebbe limitare ora alle sole macchine di natura o di proporzioni non comuni. La stessa osservazione si può applicare ai torchi tipografici e litografici di cui Bollito e Torchio, Arbizzoni, Magnoni, i due Dell'Orto hanno fatto una bella esposizione.

Quando avrò citato ancora i numerosi apparecchi per le

industrie alimentari, e soprattutto pei mulini e per le pilerie di riso, esposti da parecchi fabbricanti, nei quali vi sarebbero da additare delle novità interessanti, le macchine speciali per le tintorie di Rossi e di Erba, le macchine da lana di Canepa e Mazzoni, le macchinette per le officine di oreficeria costrutte esclusivamente dal Mino, le macchine da cucire del Prinetti, uscite dalla prima ed unica fabbrica italiana, organizzata per produrne da 3000 a 4000 all'anno, gli apparecchi da cartiera, scarsi sì, ma significanti di De-Morsier, di Galli e di Süffert, non si avrà difficoltà a convenire con me nell'apprezzare l'importanza di questa specializzazione che distingue così chiaramente la nostra Esposizione.

Senza dubbio non bisogna crearsi troppe illusioni, nè fare un eccessivo assegnamento su questa molteplice attività rivelata dalla mostra di Milano. L'entusiasmo è sempre pericoloso. Talune fra le fabbricazioni rappresentate nelle gallerie delle macchine vanno considerate piuttosto come tentativi, come speranze per l' avvenire, che non come fabbricazioni avviate, fondate già su una base sicura. E d'altra parte non bisogna mai perder di vista il principio, che in ogni paese vi sono delle fabbricazioni possibili, e delle altre che non sono possibili affatto. Così, per esempio, per ora e per lungo tempo ancora sarebbe assurda l'idea di tentare la costruzione delle macchine di filatura del cotone, del lino, della lana; poichè lo stato attuale di queste industrie non giustificherebbe affatto la creazione delle officine speciali necessarie a quest'uopo, nè basterebbe ad alimentarle. È già un azzardo la costruzione delle macchine di tessitura, benchè sieno assai più facili da fabbricare e richiedano un impianto di gran lunga più semplice. Parimenti, mentre nella fabbricazione delle macchine idrauliche e soprattutto delle turbine, che una volta ci venivano quasi tutte dalla Svizzera e dalla Germania, i nostri costruttori hanno potuto facilmente vincere la concorrenza estera e assicurarsi il mercato interno, poichè si tratta di lavori poco più che di fonderia, non sarebbe altrettanto facile di superarla per le locomobili e le macchine di trebbiatura, che richiedono un lavoro minuzioso e accurato e officine montate espressamente.

Quando non era per anco cominciata l'invasione delle macchine di trebbiatura inglesi, che cominciò dopo l'Esposizione di Parigi del 1867, la costruzione di queste macchine era un lavoro possibile e una fabbricazione corrente. Questo spiega il perchè l'Esposizione di Firenze del 1861 fu ben poco indietro dell'attuale,

in fatto di locomobili. Ma quegli stessi costruttori che nel 1861 ne facevano un oggetto principale di produzione come, per esempio, all'Elvetica, hanno ora cessato quasi di farne; e non rimangon più sulla breccia che le officine di Venezia e Treviso, che ne fabbricano ancora da 25 a 30 all'anno.

Ora il persistere a concorrere con officine come le inglesi, che si danno esclusivamente a questa fabbricazione e producono annualmente migliaia di macchine per tutti i mercati d'Europa, non è cosa saggia, poichè è a detrimento di altre specialità che hanno maggiore avvenire a meno di non mettersi nelle stesse condizioni degli Inglesi, impiantando officine esclusive e perfettamente montate per questa speciale fabbricazione.

Queste considerazioni sull'inopportunità di fabbricazioni che non hanno ancora una ragione di esistere, non sono applicabili in un solo caso, al caso, cioè, in cui si tratti di fabbricazioni che interessino la sicurezza dello Stato, quando, per causa di guerra, fosse abbandonato alle proprie risorse. Tali sono quelle del materiale per le ferrovie e la marina. È una grossa questione, che ci rimane ancora da esaminare; ma sarà l'ultima.

Certo, una delle cose che fanno una maggiore impressione a chi visita la nostra Esposizione è la splendida mostra ferroviaria nei Boschetti. Circa 450 metri di binario sono coperti in due lunghe gallerie, da un ricco materiale di locomotive e vagoni, tutto fabbricato in Italia, ad eccezione di tre macchine. Cinque locomotive da ferrovia, tre da tramvia, due locomotive stradali e 36 fra carrozze e carri, presentate da tredici espositori, danno una lusinghiera idea dell'attitudine produttiva delle officine in cui furono costrutte. Eppure, benchè nel 1861 a Firenze, tutta l'esposizione ferroviaria si riducesse a tre vagoni, costrutti da Parker nell'officina delle ferrovie livornesi, lo stato delle cose, per quanto cancerne le locomotive, non è guari migliore oggi che allora. Lo stabilimento di Pietrarsa che nel 1861 aveva già fabbricato 24 locomotive, non ne costrusse più che in ragione di 10 circa all'anno sino al 1878, epoca in cui questa officina e quella dei Granili, che nel 1863 furono riunite insieme, passarono all' esercizio governativo; e dal 1878 ad oggi non ne produsse che 32, le quali colle 18 attualmente in costruzione, danno ancora una media di 10 a 12 all'anno. L'officina Ansaldo, che nel 1861, fra locomotive costrutte e in lavoro, ne contava 48, da quell' epoca al presente non ne ha costrutte più che 26. Le officine di allora, come quelle di Guppy e di Macry ed Henry, che fabbricavan locomotive, ora

non ne danno più. Non si può dunque dire che ci sia stato un progresso nella costruzione del materiale per le ferrovie ordinarie, salvo che nella fabbricazione dei vagoni. È una questione grave. Per fabbricare delle locomotive in condizioni economicamente possibili, bisogna farne almeno una cinquantina all'anno, e avere un'officina montata e corredata di macchine nel modo più perfetto, esclusivamente per questo lavoro. Due di queste sarebbero più che sufficienti per servire tutte le ferrovie italiane. Ma per erigere fabbriche così speciali, si richiedono ingenti capitali; e bisogna avere innanzi tutto la sicurezza di collocarne i prodotti, man mano che si fabbricano. Tutto ciò non si può fare senza l'intervento del governo, senza convenzioni speciali fra questo e le Società ferroviarie. Ora può, deve il governo intervenire? Io credo di sì. Qualunque opinione si porti nelle questioni di libero scambio o di protezionismo, non bisogna dimenticare che ci sono talune industrie che son necessarie allo Stato, che fanno parte in certa guisa del suo stesso organismo; non bisogna dimenticare che le grandi officine meccaniche e ferroviarie sono altrettanti arsenali in tempo di guerra, e al pari dei grandi cantieri di costruzioni marittime concorrono a formare l'armamento della nazione. Quando il paese fosse chiuso da tutte le parti, deve trovare in sè stesso i mezzi per rifornire le sue ferrovie, il suo materiale da guerra e riparare la sua marina. È adunque nell'interesse dello Stato di promuovere, con tutti i mezzi a sua disposizione, la creazione di officine speciali da locomotive, come sarebbe nel suo interesse di tutelare le grandi fabbriche liguri e napoletane dal punto di vista della costruzione delle macchine e del materiale della marina da guerra, e di creare o favorire una grande ferriera nell'isola d'Elba, che gli assicuri il materiale per le costruzioni militari e navali.

Ma tutto questo è di là da venire. In Italia il Governo non ci ha mai abituati a veder risolvere le questioni industriali con un criterio netto e decisivo. Rallegriamoci almeno che alle nostre officine si sia aperto, in fatto di fabbricazioni ferroviarie, un nuovo campo, in cui non han punto bisogno che lo stato intervenga a sostenerle. Noi abbiamo ormai in Italia quasi 2500 chilometri di tramvie, nella massima parte a vapore. Ora, che la costruzione delle macchine da tramvia sia possibile e conveniente nelle officine italiane, lo dimostra il fatto che lo stabilimento milanese dell'Elvetica, il quale fu il primo a tentare questa fabbricazione, ne ha già costrutte 23 dal settembre dell'anno scorso

e ne fa un gran conto pel futuro, a incremento della sua ingente produzione annuale.

Del resto i grossi stabilimenti come l'Elvetica fanno già per conto delle società ferroviarie una massa notevole di lavori per riforniture di materiale mobile e fisso.

Infine, se la bella esposizione ferroviaria dei Boschetti non fa che palliare una dolorosa lacuna per quanto concerne la costruzione delle locomotive in Italia, è, invece, sincera nel rappresentare degnamente la florida industria della fabbricazione dei vagoni. Qui il progresso, dall'Esposizione di Firenze ad oggi, è stato veramente grande; e sembra anche assicurato per l'avvenire, poichè si appoggia a stabilimenti di primo ordine, come quello di Grondona, che ha già fabbricati 10,000 veicoli, quelli di Pietrarsa e dei Granili che han già sorpassato la cifra di 5000 e gli altri di fondazione posteriore al 1861 che hanno pure concorso nella mostra milanese.

Ora che siam giunti alla fine di questa rapida rivista dei progressi compiuti nell'industria delle macchine dall'epoca dell'Esposizione nazionale di Firenze a quella di quest'anno, quali conclusioni ne dovremo trarre? Noi abbiam veduto che il progresso raggiunto è reale, non illusorio; noi lo abbiamo effettivamente constatato nelle varie manifestazioni di quest'industria importante. Ma è desso stabile? Ha desso le condizioni per svolgersi ulteriormente, perchè i germi che abbiam visto apparire dieno il frutto che sembran promettere?

Io non ho il minimo dubbio a questo proposito. Forse, dal punto di vista della protezione, che lo stato è in dovere di accordare alle industrie nazionali, si potrebbero fare alcune osservazioni, suggerire alcuni rimedi, che facilitino ai nostri costruttori la dura lotta alla quale si son consacrati per tener alto l'onore della bandiera nazionale di fronte alla concorrenza estera. Qualche voce delle nostre tariffe doganali potrebbe essere modificata; e forse si dovrebbero aggiungere nuove voci con trattamento speciale, per certi particolari prodotti, che le tariffe includono troppo genericamente nell'unica voce di « macchine non nominate. » Ma senza entrare in particolari, che richiederebbero un troppo ampio sviluppo, credo si possa dire in generale che la tariffa sull'importazione delle macchine, benchè tutt'altro che d'indole protettiva, non è nel complesso un ostacolo allo sviluppo di questa fabbricazione in paese.

Ma c'è, a mio avviso, un elemento di vitalità e di forza, che

dovrebbe assicurare alla nostra industria delle macchine un lieto avvenire. Quest'elemento è la cresciuta coltura scientifica del personale dirigente, è quella schiera di giovani istrutti e valorosi, che le nostre principali scuole d'applicazione vanno ponendo a disposizione dell'industria. È necessario dirlo: se la fabbricazione delle macchine ha indugiato per tanto tempo a progredire, gli è perchè è sempre stata sotto il dominio del più volgare empirismo, mentre all'estero era ispirata e diretta dalla scienza. Ma ora l'aspetto delle cose è cambiato. Il costruttore puramente pratico si è ormai accorto che senza il sussidio dell'elemento scientifico era preclusa la via a qualunque miglioramento, ora che dalla motrice a vapore alla più umile macchina, tutto si fa e si calcola colle regole che la teoria, sussidiata dall'esperienza, va sempre più chiaramente additando. E a me, che ho passato la vita nell'insegnamento, è argomento della più viva compiacenza il poter constatare e dichiarare, che una non piccola parte dei progressi manifestati dalla esposizione attuale di macchine è dovuta ai nostri allievi. Questo fatto è la più sicura garanzia che il progresso è solido, è stabile, e non potrà mancare di svolgersi più largamente in avvenire.

Solamente v'è un ostacolo al quale ho già dovuto accennare. Noi Italiani abbiamo un terribile difetto. Noi siam usi a disprezzare le cose nostre; e abbiamo, invece, un'illimitata opinione della superiorità degli stranieri. Sopra cento industriali, onesti e capaci, novantanove approveranno tutto il bene che si può dire delle nostre macchine, se ne dimostreranno convinti anche; ma posti nel bivio di comperare una macchina in Italia o all'estero, preferiranno di commetterla all'estero. È una grave sciagura; è un pregiudizio fatale, contro il quale si infrangono gli sforzi dei nostri migliori costruttori. Speriamo che mutino opinione; speriamo che l'Esposizione di Milano riesca a convincerli, che anche da noi si può far molto e si fa bene. È questo il voto col quale chiudo la presente rivista; poichè, se una nazione vuol essere rispettata, se vuol riuscire nel campo industriale come nel campo politico, deve cominciar a dimostrare essa stessa la più completa fiducia nelle proprie forze e nel proprio avvenire.

G. Colombo.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso geografico di Venezia e l'Esposizione di Milano. — Le accoglienze al Re e alla Regina nel Veneto. — I *meetings* contro le guarentigie e gli allievi volontari. — Il trattato di commercio non servirebbe a rabbonire la Francia. — Significazione verosimile dell' incontro a Danzica. — Le pratiche della Germania colla S. Sede. — L'insurrezione delle truppe al Cairo.

L'esposizione di Milano, il congresso geografico di Venezia, le grandi manovre presso a Padova, le accoglienze piene di devozione e di affetto fatte al Re e alla Regina nel Veneto, lo strascico dei comizi contro la legge delle guarentigie e gli allievi volontari occuparono, quanto all' interno, l'ultima quindicina. Se poi a tutto questo si aggiungono l'insurrezione dell'Algeria e della Tunisia, le pratiche della Germania col Vaticano per il *modus vivendi*, e l'incontro dello czar coll' imperatore Guglielmo, abbiamo un complesso di casi e di notizie molto più copioso e più ricco, che non si soglia vedere a questa stagione, ordinariamente dedicata allo svago e all' oblio e più desiderosa di riposo e di pace che di lavoro.

Il congresso geografico di Venezia e l'esposizione di Milano fanno sentire più viva a ogni italiano intelligente e colto la nobile compiacenza di appartenere a un paese che studia e lavora. Sarebbe stato desiderabile che alla mostra di Venezia avesse potuto prendere maggiore e più degno posto la cartografia nazionale moderna, e all' esposizione di Milano fosse apparsa un' industria più largamente ed equabilmente estesa sul territorio italiano, meglio nutrita da strumenti, da produzioni e da preparazioni sue proprie, frutto un po' più di grandi capitali associati e un po' meno di lodevoli sforzi individuali. L' individuo si vede dovunque troppo, col suo pensiero solitario e le sue inclinazioni artistiche e capricciose, mentre troppo poco vi vedono l'associazione, l'organismo, la potenza della forza unita, diretta da una mente, che le ordina e le guida. Ma non si rimedia tutto in un tratto a difetti tradizionali, e chiunque considera il progresso

fatto dall'Italia in venti anni, chi osserva ciò che siamo senza dimenticare quello che eravamo, si sente superbo di appartenere a un paese, il cui genio è inesauribile e che, quasi oppresso dalle poderose nazioni industriali, che l'avevano preceduto, riesce nondimeno a forza di attività e di costanza ad aprirsi una via. Il meglio verrà poi coll' aumento della coltura, col fortificarsi di tutte le virtù, che accrescono le transazioni, e in particolare di quella fiducia, che nasce dall'onestà e dalla lealtà, col risparmio che, aumentando i capitali, ne diminuisce il prezzo e li volge a cercare impieghi più utili, in fine coll'aiuto che ognuno in particolare deve proporsi di porgere all'industria del suo paese. Ma questo meglio a cui aspiriamo non deve impedirci di vedere il bene che già s'è ottenuto e che, sopra tutto se si tien conto del tempo brevissimo in cui s'è potuto conseguirlo, costituisce una promessa immancabile per l'avvenire.

Ma un'altra e non minore ragione di compiacenza è la devozione e l'affetto che le nostre popolazioni mostrano alla famiglia regnante. Se per lo sviluppo delle industrie venti anni sono un periodo assai breve, questo periodo stesso non può parer tale per i sentimenti che legano il popolo italiano alla casa di Savoia. In Piemonte, in Lombardia, nel Veneto, in Roma, nelle provincie napoletane, in Sicilia, dovunque infine il Re e la Regina appariscono, ivi è la gioia più spontanea e l'accoglienza più simpatica e più festosa. Egli è, che, oltre alla devozione che il Re e la Regina inspirano personalmente, tutti li riguardano come il simbolo della nostra unità e la guarentigia della nostra concordia. Dopo venti anni, nei quali tutte, qual più qual meno, le popolazioni d'Italia furono sottoposte a gravi sacrifizi e a dure prove, questo sentimento è vivo come il primo giorno e costituisce il vincolo, senza del quale si rallenterebbero tutti gli altri

Ma appunto perciò diventano, se non un pericolo, indubbiamente una stonatura disgustosa e offensiva certi *meetings*, in cui, col pretesto di domandare l'abolizione delle guarentigie per il papa, si delibera *di ottenere dalla concordia delle forze l'unità di un diritto, che cada sopra tutti i poteri e tutte le istituzioni.* Chi in un paese costituito possa mettersi al disopra di tutti i poteri e di tutte le istituzioni, o ciò ch'è lo stesso, possa creare un diritto nuovo, che loro sovrasti, non sappiamo vedere. Non lo può il re, e appunto a ciò serve la costituzione. Chi dunque si mette al di sopra di lui e di tutti? Da chi ha ricevuto questo mandato di offendere e di disprezzare le leggi e la volontà della nazione? Quando non fosse la rovina che dottrine e deliberazioni di questo genere minacciano ad un paese, sarebbe sufficiente a renderle intollerabili la forma dispotica, che tratta l'immensa maggioranza di questo stesso paese come un'orda di schiavi. Quest'orgogliosa vanità, che si proclama superiore a tutti e pretende di imporsi a tutti, rivela abbastanza che razza di libertà recherebbe in dono agl'Italiani la compagnia promotrice dei *meetings* il giorno funesto in cui arrivasse a potere qualche cosa.

Ma anche peggio è da dire dell'istituzione degli allievi volontari, ossia, in lingua povera, di un piccolo esercito in servigio dei repubblicani. A questo proposito recò non piccola maraviglia la placidezza di un giornale, che assai di frequente congiunge la dottrina solida col retto giudizio delle cose. In nessun paese tanto o quanto ordinato, e dove la legge non sia un nome vano, si vede che un privato o un'associazione di privati abbia il diritto di raccoglier soldati L'esercito è da per tutto uno solo e dipende dal governo, perchè rappresenta, non un partito, ma la nazione Ciò avviene persino nelle federazioni, dove pure l'unità non riguarda che alcuni aspetti della vita civile e dove ogni Stato si governa da sè. Come mai dunque possa venire quest'idea in Italia, in un paese nato di recente, e che ha tanto bisogno di riunire le sue forze, in luogo di dissiparle e di disperderle, non si arriva a capire. Bisogna infatti pensare, che se questo diritto di far soldati e di istruirli e di armarli si concede ad un individuo o ad un'associazione, non ci sarà più motivo di negarlo a un individuo o a un'associazione differente. Perchè è ben vero che a giustificare l'istruzione degli allievi volontari si mette avanti la difesa nazionale. Ma chi potrà impedire ad altri di colorire la stessa impresa collo stesso fine o con un altro egualmente plausibile? I promotori degli allievi volontari si propongono la difesa nazionale; e un altro o più altri si proporranno, per esempio, di guarentire la pubblica sicurezza. Avremo così a poco a poco i baroni del medio-evo, e quindi in lontano una repubblica in pillole, perchè ognuna di queste forze vorrà far da sè. È questa le via di accrescer la potenza dell'Italia, e di riguadagnarle quella considerazione e quel rispetto dagli altri Stati, che visibilmente è andata perdendo negli ultimi anni? Credesi proprio che il nostro Stato sarà riputato più valido, quando un nucleo di repubblicani avrà raccolto sotto di sè otto o dieci mila giovani e li avrà armati? E se non lo si crede, perchè si tentenna, si tollera e si lascia fare? Che noi sappiamo, la dinastia regnante è una sola in Italia e fino ad ora è stato un solo anche il governo. Quelli che desiderano due dinastie e due governi, almeno per il momento, sono assai pochi, in paragone di tutti gli altri, e questi pochi è indispensabile che si sommettano alla legge, che vale per essi e per tutti. Forse in venti anni non c'è stato un momento, in cui l'Italia avesse tanto bisogno di concorde e operosa serietà quanto il presente. La Francia ci è così risolutamente ostile, che una guerra contro l'Italia ci sarebbe popolarissima; e l'Italia in faccia a questo pericolo è sola. Veda chi ha un po' di barlume di buon senso e un po' di carità per la propria patria, se è questo il momento di suscitar passioni, di suscitar discordie, di indebolire l'autorità del governo al di dentro, e di scemargli la riputazione al di fuori!

In Francia le male disposizioni contro di noi sono tali, che quanto più ci faremo umili e ci mostreremo rassegnati e condiscendenti, tanto più, in luogo di tranquillar gli animi, accresceremo l'irritazione. Perderemo sempre più la stima, ciò che non è sicuramente il mezzo di riacqui-

stare la simpatia. Questo, ci pare, vuol esser ben fermo davanti al pensiero sulle pratiche che, in un momento così inopportuno, si stanno facendo per il trattato di commercio e di navigazione. Il timore che coll'idea di rabbonire la Francia si facciano concessioni, che tornino di danno al nostro commercio e alle nostre industrie, senza che con questi sacrifici sia possibile di migliorare per nulla le disposizioni politiche, è in tutto il nostro paese. E il timore viene appunto da questo, che il momento fu mal scelto o giunse inopportuno. Tutti prevedono quindi che soltanto a forza di concessioni si possa superare la corrente di contrarietà, che ci oppone l'opinione pubblica francese e volgerla in nostro favore. Ma in effetto nessuno in un contratto crede che si usino condiscendenze o si facciano concessioni se non per propria utilità, ciò che impedisce ogni gratitudine ed ogni sentimento di benevolenza verso chi si giudica non aver fatto altro che provvedere al proprio interesse. Quando poi le passioni politiche arrivino a un certo punto, non c' è nessuno che pensi ai danni del commercio per impedire una guerra, perchè, se a questo si pensasse, guerre non ce ne sarebbero.

Di qui la conclusione netta cui ci parve di dover venire nella rassegna passata, essere cioè desiderabile che le pratiche per il trattato di commercio colla Francia rimangano sospese. Ora l'on. Luzzatti nel *Sole* e i commercianti di Genova non dissero certamente la stessa cosa, ma dissero che se non si ottengono certe condizioni val meglio smettere. Come il Luzzatti dimostrò luminosamente, quando nulla si conchiuda, quello che ci perde di più non è il più povero, ma il più ricco, perchè il più povero non può mai vendere quanto il più ricco, e gli giova il comperar meno. Noi poi vendiamo specialmente materie prime e generi alimentari, che trovano spaccio in tutto il mondo e comperiamo dalla Francia oggetti di lusso, che si possono risparmiare ovvero fabbricare da noi. Anche il ministro Berti disse molto saviamente a Milano che la politica economica di un paese dev' essere relativa ai tempi, e i principii, sui quali si fondò il primo trattato di commercio colla Francia, non possono essere quelli di oggi. Ciò disse avendo riguardo alla cresciuta operosità dell' Italia, alla sua attitudine a provvedere colle sue industrie a sè stessa. La Francia poi, come tutte le democrazie al principio della loro vita, traversa un periodo di istinti egoistici, tanto in economia quanto in politica, e in luogo di legarci le mani chi sa per quanti anni, ci gioverebbe lasciarlo passare, aspettando disposizioni migliori dall'avvenire e sperimentando nel frattempo le virtù produttive dei nostro paese.

Per farci rispettare dalla Francia non abbiamo che un solo modo, esser forti. Siccome però, per quanto ci affatichiamo, non arriveremo mai a sviluppare le forze nostre in maniera che pareggino le sue, dobbiamo cercare la sicurezza nostra nell'unione coll'Austria e colla Germania. È questa una verità, che si sarebbe dovuto intendere da molti anni. Avendo potuto compiere la nostra unità sotto il predominio, per noi non pericoloso, della

Germania, avremmo dovuto capire che per tutto il periodo, nel quale la Germania fosse rimasta prevalente in Europa, non avremmo potuto senza danno scostarci da lei. Per rimanere più legati alla Germania, avremmo dovuto secondare e aiutare la politica sua, perchè una esclusivamente nostra non possiamo pretendere di averla, e quand'essa nella guerra di Oriente, si volse ad aiutare l'Austria ad estendersi nella penisola dei Balkani, a noi sarebbe toccato di seguirla in questo medesimo intento, aspettando il compenso dall'avvenire. Questa politica, oltrechè suggerita dagli avvenimenti e dalla ragione, ci era stata tracciata tante decine d'anni fa da uno dei nostri grandi, troppo esaltato allora, troppo dimenticato adesso, e non restava che porla in pratica, in luogo di pretendere che la Prussia facesse per conto nostro la politica del 1866 o la Francia quella del 1859. Comunque, pareva che tutto questo fosse diventato chiaro almeno adesso, e l'Italia, lunga e larga quant'è, domandava, con una concordia di cui si vedono pochi esempi, l'alleanza con l'Austria. Disgraziatamente però la natura nostra è ancora avvocatesca e teologica e il sommo della sapienza per noi è tuttavia il trovare qualche argomento, che serva a metter negli animi qualche dubbio e a sospendere qualunque risoluzione. Si crede che la Francia ci aiuterà mai a impadronirci del Trentino e dell'Istria? Non lo si crede. Crediamo di poter noi da soli occuparli contro la lega dell'Austria e della Germania? Meno ancora. E in questo caso a che servono queste fisime e questi sogni, se non a impedirci di prendere la sola risoluzione che ci convenga? Il rispetto professato a queste vanità ci servirebbe molto il giorno in cui ci trovassimo soli in faccia alla Francia e l'Austria potesse credersi da lei vendicata!

Il guaio è che mentre noi, secondo l'antica usanza nostra, ragioniamo e disputiamo senza conchiuder nulla, gli altri operano, e gli avvenimenti e le condizioni della politica europea si modificano in guisa, che le nostre risoluzioni minacciano di giungere troppo tardive. Fra noi si parlava da mesi di un viaggio probabile del nostro Re a Vienna e a Berlino, ed ecco invece, che da nessuno preveduta, anzi contro le previsioni, questa visita all'imperatore di Germania è fatta dall'imperatore Alessandro. Il malumore fra la Russia e la Germania pareva irrimediabile, dacchè il principe Bismarck aveva fatto dell'Austria una rivale delle ambizioni degli czar, un ravvicinamento era creduto impossibile, e da un punto all' altro, con una prontezza che prevenne tutte le aspettazioni, Alessandro III coglie la opportunità, che l'imperatore Guglielmo si trova per le manovre poco lontano dal confine russo, per domandargli un convegno.

Fu una rapidità di risoluzioni che supera alquanto la nostra e deve lasciare i disputatori eterni alquanto impacciati. È assai probabile che nel convegno di Danzica sieno entrate per qualche parte le misure da prendere contro i partiti sovvertitori. L'imperatore Alessandro se ne mostra infatti così preoccupato, che per sua quiete si pubblicò dapprima che il convegno sarebbe avvenuto presso il campo e poi avvenne a

Danzica, e dopo che s'era annunciato che avrebbe avuto luogo in terra, ebbe effetto sopra un bastimento. La presenza però del principe Bismarck, nonchè quella del ministro degli affari esteri di Russia, induce a credere che i nichilisti non fossero il solo fine di quest'incontro Tutto considerato, la visita dell'imperatore Alessandro ha l'aria di un atto di rassegnazione e di resipiscenza della Russia verso la Germania, di una specie di rinunzia, per quanto tacita e temporanea, ai vasti disegni sull'Oriente, di un riconoscimento dell'influenza dell'Austria nella penisola dei Balkani, e quindi in fine ha il valore di un nuovo trionfo per la politica del gran cancelliere. E se è così come pare, è certo che l'amicizia nostra, per quanto favorevole all'Austria, non può più parere per la Germania tanto importante quanto in passato, quando il malumore della Russia rendeva almeno possibile l'unione di questa alla Francia. Ciò ci lascia tutto l'agio di fare delle riflessioni sulla poca dignità del rinunciare a quello che non ci appartiene e sui benefizi preziosi delle alleanze filologiche. Mentre noi andavamo meditando e discutendo, la Russia ha fatto con un colpo di mano quello che avremmo dovuto far noi, ed è entrata in certa maniera nel posto che noi avremmo dovuto occupare. Ci sarà ancora luogo per noi?

Ma un'altra mutazione per noi poco piacevole è quella che sta per avvenire nelle relazioni fra la Germania e la S. Sede. Che il principo Bismarck cercasse di accomodarsi alla meglio col papa, era noto fino da quando, volendo combattere i socialisti, credette necessario di assicurarsi l'appoggio dei clericali. Anche qui però nessuno prevedeva ch'egli sarebbe andato tant'oltre da ristabilire la rappresentanza diplomatica presso il Vaticano. Dopochè tutti gli Stati protestanti e taluno anche dei cattolici soppressero le loro ambasciate, è curioso il vedere ristabilire la sua la Germania, proprio quella che aperse agl'Italiani le porte di Roma. È ben vero, che questa risoluzione parte da motivi di ordine interno, dall'intento cioè di guadagnare più che altro colle apparenze gli animi dei clericali, senza che per questo le leggi del maggio vengano abolite, e in fine rimanga modificato profondamente l'indirizzo della politica generale. Non si potrebbe però negare, che il governo germanico, mostrandosi benevolo verso la S. Sede, è costretto dalle necessità delle cose ad apparire tiepido verso l'Italia. Anche qui è lecito di supporre che una risoluzione più pronta e più decisiva del nostro paese avesse potuto, se non impedire, almeno attenuare manifestazioni che traggono sempre più la Germania per una via che non è la nostra. Secondo ogni verosimiglianza, qualche riguardo di più ci si sarebbe usato.

Una certa guarentigia abbiamo per ora negli impicci che la Francia è andata a cercarsi in Tunisia. Ai quali possono aggiungersene facilmente degli altri, perchè la Porta invia truppe a Tripoli e forse è tutt'altro che estranea all' insurrezione delle truppe al Cairo, che cagionò la caduta del Ministero. Che vi abbiano avuto mano o l'ex-Kedive, il quale in vero si sarebbe svegliato un po' tardi, o l' Inghilterra, che ha mostrato tanta

ostinazione nel mantenersi in buon accordo colla Francia o opererebbe in parte contro sè stessa, apparisce poco verosimile. La Porta invece ha tutto l'interesse di affrettare per sè l'entusiasmo, che la spedizione di Tunisi ha suscitato fra gli Arabi contro l' ingerenza straniera. Per ciò stesso è poco probabile che la Francia si impegni a lasciare occupare l'Egitto dalla Porta, ciò che noi, al punto in cui è ridotta l' influenza nostra a petto di quella della Francia e dell'Inghilterra, dovremmo desiderare, e ne seguano quindi difficoltà e complicazioni, che tengano a lungo occupata e distratta la nostra irrequieta vicina. Queste difficoltà e queste complicazioni non dureranno però eterne, e in ogni caso la Francia ha tante forze, da non sentirsi costretta a guardare soltanto in Africa. In fine il sentimento della giustizia, la logica e la prudenza non hanno mai guidato la politica della dimocrazia francese. I suoi giornali, che ci scagliano ironie e sarcasmi, perchè, unendoci all'Austria, rinunceremmo al principio di nazionalità fondato sulle lingue, escludono l'occupazione dell'Egitto per parte della Porta e domandano l' intervento della Francia. Si capisce che la lingua degli Arabi è la lingua francese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

La Vita e le Opere di Giacomo Leopardi, per Francesco MONTEFREDINI. — Milano, Fratelli Dumolard, 1881 (pag. xii-695),

« Funesto privilegio delle anime eccellenti sono le grandi gioie come i più vivi dolori. Non si cerchi altra causa prima a'dolori di Leopardi. Le sventure posteriori secondarono ma non crearono in lui tali disposizioni.» Ecco il principio fondamentale sul quale s'incardina quest' opera voluminosa intorno al poeta di Recanati, scritta con intenti non solamente storici, ma ancora, e forse più, filosofici. L'egregio autore studia l'uomo nella sua fanciullezza, nelle sue tendenze, nei suoi contrasti che trovò in famiglia, contrasti derivanti non da cattività d' animo del padre (egli anzi riconosce nel conte Monaldo quei pregi di carattere e di cuore che biografi superficiali gli negarono), ma da profonda diversità di mente e di inclinazioni. Considera ad uno ad uno i passi del giovine scrittore, le malattie fisiche e morali, i disinganni, e mostra che « Giacomo Leopardi deve tutto a sè stesso, » che il suo svolgersi come si svolse fu effetto della sua eccellente natura, per quanto resa impotente dalle dure circostanze a manifestarsi così splendidamente come in diverse condizioni avrebbe fatto. Perchè « se da una parte il sig. Montefredini palesa pel suo soggetto un'ammirazione unica e sovrana, se si sdegna contro que' critici i quali dietro le ultime pubblicazioni detrassero qualche cosa alla generosità e bontà d'animo del Poeta, se vede in lui tutto bello e tutto buono; dall'altro egli è di parere che le contrarietà della sorte e l' indirizzo stesso de'suoi studii (troppo pedantescamente classici) non lasciassero al suo potentissimo ingegno poetico spiccare quel volo di che era capace, « Leopardi non ha lasciato un volume di liriche degne veramente di lui, ma brani di poesia ne'rari intervalli che gli era concesso di vivere e di palpitare, avendo impiegato il tempo suo più prezioso in que' lavori che

conosciamo, *d' erudizione peregrina e recondita, di studii micidiali*, d'onde non si destò che quando il corpo non gli poteva servir più a nulla. » Nel che il sig. Montefredini si discosta, o ci pare, dalla maggior parte de'critici, più di lui positivi, i quali ripetono la stupenda bellezza delle sue poesie appunto da quella serie di studi e di avversità che lo fecero il cantor del dolore e però così grande come, in altri generi, non sarebbe stato probabilmente. Egli vorrebbe meno classicismo, meno grecità, e anche in alcune di quelle poesie che più nudamente ritraggono l'animo esulcerato dell'autore, nota qualche nebbiosità o ridondanza di forma. « Il Leopardi fu felice soltanto in ciò che potè, con uno sforzo supremo, credersi non bersaglio particolare, ma parte d'una sventura universale. Se scopriva il vero, cioè che fra tante spine qualche fiore, se ben caduco, spunta sulla nostra via, ma non per lui, sarebbe rimasto come impietrito, e noi senza la più profonda o lugubre delle poesie. Quest' ultima illusione salvò una vena sola della sua poesia, la vena del dolore. Da ciò segue che noi non possediamo che un Leopardi unilatere, rimpicciolito, e pur così com' è, sempre straordinario. » Del resto neppur egli ammette nelle poesie quel profondo e nero pessimismo che poi apparisce nelle prose; anzi riconosce nelle prime una lotta perpetua fra il cuore e la mente. I capitoli VI-X si aggirano tutti sull'esame minuto e particolareggiato delle poesie stesse, disposte in un certo ordine fra il cronologico e l'ideale. Soltanto l'ultimo capitolo studia le prose, allargandosi a discorrere del pessimismo presso gli antichi e i moderni, e mostrando come la dottrina del Leopardi sia in contrasto con le tendenze del secolo nostro, poichè egli solo nega all'uomo uno scopo qualsiasi, una rassegnazione filosofica, ed ogni superiorità sulla natura, distruggendo in germe qualunque progresso. Non ostante però che quest'opera del sig. Montefredini abbia, specialmente nella seconda metà, più l'aria d'un ragionamento che d'uno studio erudito ed obbiettivo (onde molte cose accenna piuttosto che definirle); pur nondimeno è frutto di un accurato esame delle opere tutte di Giacomo e delle lettere e documenti nuovamente pubblicati.

Ellenia (Canti popolari) di Pietro APORTI. — Milano, libreria Enrico Trevisini, 1881 (pag. 216).

È la versione di alcuni canti greci estratti dalla raccolta di C. Fauriel. Il sig. Aporti si è studiato di ritrarre, più secondo lo spirito che secondo la lettera, quel calore di affetti meridionali, quell' impeto patriottico gagliardamente significato, che rende belli ed efficaci tali canti. In generale ci sembra ch'egli abbia saputo conservare il carattere greco, senza venir meno all'indole della lingua in cui traduceva; ma talora qualche improprietà o durezza, qualche forma un po' triviale offendono l'orecchio. Condoniamolo alla difficoltà del lavoro, e ringraziamo d'altra parte il traduttore d'aver corredato ciascun canto de' sommari e, dove occorreva, di erudite note, le quali ci porgono il mezzo di gustar meglio i canti, e giovano alla storia de'costumi greci. Sul chiudere del volume l'autore si rallegra che contemporaneamente alla sua versione escano in luce i *Canti Neo-ellenici* di Adolfo Gemma. « Così, egli dice, alla stessa ora due italiani avranno salutato con identico cuore, comunque con diversa opera, la stella

rinascente della Grecia. » Aggiungeremo, per norma dei lettori, che i canti prescelti dall'Aporti sono distribuiti, seguendo il Fauriel, in più classi, cioè *cleftici*, *romanzeschi*, *canzoni domestiche e religiose*, *canti patriottici*.

STORIA ED ARTE

Scritti di storia e d'arte di Pietro SALINI. — Milano, Fratelli Dumolard, editori, 1881, (pag. VIII, 359).

Pietro Salini avrebbe lasciato un nome non inglorioso e sarebbe per fermo riuscito uno de'più dotti ed efficaci scrittori, se a soli 24 anni la morte non ce l'avesse rapito. Storico, letterato, amante del bello e del buono, non disgiunse dal culto della scienza quello della virtù, e de'suoi assidui e svariati studi porse saggi sinceramente applauditi da illustri contemporanei. Il chiaro prof. Prina, per rendere al defunto amico un omaggio di affezione e insieme per far cosa utile agli studiosi, ha qui raccolto gli scritti di argomento storico, che in gran parte riflettono le antichità di Pavia e l'arte lombarda. Essi illustrano alcuni de'più importanti periodi e de'monumenti più insigni di Pavia e sono tre. Prima, uno *Studio sopra Lanfranco pavese*, in cui è esposta con lucida sintesi la storia della cultura classica in Pavia nel Medio Evo; dipoi un' illustrazione, molto abbondante di preziose notizie, della basilica di San Pietro in Ciel d'oro, pure in Pavia; ed in terzo luogo una monografia che occupa la metà circa del volume, intorno ai vescovi Epifanio ed Ennodio, nella qnale, oltre alle notizie di questi due personaggi, è ritratta assai vivacemente la procellosa età che corse dagli ultimi imperatori romani fino al regno di Teodorico. Ognuno vede l' importanza di questi scritti pei quali l' autore si è valso di cronache e documenti e così ha potuto rettificare non poche inesatte asserzioni di storici posteriori. E certo questo saggio ci ha destato il desiderio di veder pubblicati anche altri scritti inediti del medesimo autore, fra i quali il prof. Prina ci avverte trovarsi una storia dell'Università ticinese avanti l'instaurazione e nei secoli successivi, ed uno studio sopra il Voltaire e le questioni giuridico sociali del suo tempo. I quali laboriosi soggetti è veramente mirabile che venissero trattati da un giovane fra i 18 e i 24 anni di vita.

Mediolanum, vol. I, II. Casa editrice dottor Francesco Vallardi. — Milano, 1881 (pag. 493, 432).

Felicissimo pensiero è stato quello dell' egregio editore Vallardi di riunire, per questa solenne festa dell'industria che si celebra in Milano, una serie di monografie che illustrassero per ogni lato la generosa e nobile città. L'edizione non lascia a desiderare per eleganza di tipi e bellezza di carta, e la copertina con sembianza di gotica antichità ferma gli occhi ed invita alla lettura. Debbono esser quattro volumi, l'ultimo de'quali conterrà alcuni *Studi statistici sul movimento economico sociale della città di Milano* De'due fin qui pubblicati, il primo illustra più specialmente le condizioni materiali della città, presenta i nomi di Schiaparelli, Bignami, Zambelli, Zucchi, Boito, Chirtani, Bazzero, Ghiron, Cornalia, Vitali, Sebre-

gondi, Edwart, Filippi, Papa. Il secondo ne fa conoscere la storia, la lingua e la coltura in generale, ed ha per autori Correnti, Bonfadini, De Castro, Sacchi, Bignami, Fontana, Barbiera, Manfredi, Petrocchi, Filippi, Salveraglio, Ghiron, Prina, Ravaslo, Morandi, Baravalle. Senza far confronti fra il maggiore o minor pregio dei diversi scritti, ci sembra in generale che la compilazione sia riuscita non meno dilettevole che importante, e che gli autori abbiano saputo dare alle materie trattate quella spigliatezza e quel brio, che erano richiesti da un libro fatto per il popolo, cioè per tutte quelle persone più o meno colte, che, venendo in questi giorni ad ammirare la bella Mostra di Milano, vogliono acquistare di questa gloriosa città una cognizione fruttuosa, per mezzo di uno studio non grave ma neppure superficiale.

PEDAGOGIA

La scienza dell'educazione per Francesco DENTI. — Milano, Trevisini, 1881.

Quest'opera, dedicata al presente Ministro della pubblica istruzione, ha per iscopo di mettere in istretta relazione il maestro con la scuola, l'educazione con la istruzione, e differisce da molti altri libri didattici perchè applica più particolarmente il metodo intuitivo a tutte le parti dell'insegnamento primario; lingua, lettura, scrittura, grammatica, religione e morale, aritmetica, geometria, sistema metrico, disegno, stenografia, scienze naturali e fisiche, geografia e storia, agronomia, ginnastica educativa, canto corale, igiene, e a tutta la procedura scolastica. E più che co'precetti istruisce i maestri coll'esempio, per mezzo di dialoghi acconci, che li trasportano nella scuola e mostrano loro praticamente qual sia il buono ed il cattivo metodo. Essi pertanto possono trovarvi come una piccola enciclopedia educativa che risparmierà loro molte fatiche, e segnerà la via da seguire in molti casi speciali. Il sig. Denti non nasconde le fatiche, le cure, le privazioni che questo lavoro gli ha costato; e certo il suo esempio, come quello di non pochi suoi colleghi, dovrebbe servire di stimolo ad affrettare quel miglioramento di condizione che tutti gli uomini ragionevoli reclamano per i maestri elementari.

Il libro della giovinetta. Letture per le scuole femminili superiori per Ida BACCINI. — Milano, Trevisini, 1881.

La egregia istitutrice signora Baccini, già nota per altre operette educative, ha qui raccolto, a maniera di giornale quotidiano, i pensieri e i sentimenti di una giovinetta, la quale essa finge morta sul bel fiore dei diciotto anni. Gli argomenti variano e si alternano, come si addice ad appunti presi giorno per giorno. Affetti domestici, doveri della donna, sentimenti patriottici, riflessioni morali, eccitamenti a virtù, insegnamenti d'economia casalinga, nozioni scientifiche e letterarie, ricordi storici; e qua e là qualche poesia classica illustrata, compongono questo libriccino scritto con quella disinvoltura e naturalezza che allo scopo per cui è fatto si addicevano. È come un repertorio della mente e del cuore di una giovinetta

brava, buona e bene educata. L'editore sig. Trevisini non ha risparmiato cure e spese perchè la stampa riuscisse nitida, e andasse adorna qua e là di alcuni ritratti e d'altre incisioni atte a imprimere più profondamente le cose lette.

SCIENZE GIURIDICHE

La psico-fisiologia e l'avvenire della scienza criminale, di FERDINANDO PUGLIA. – Torino, Camilla e Bertolero, 1881.

Il reato di omicidio dello stesso. — Milano, Gnocchi, 1881.

La trasformazione che si sta operando nel campo delle scienze morali e sociali, specie i nuovi studi psicologici dell'uomo e quelli circa il fine della società e i limiti del suo potere sull' individuo, non potevano non esercitare una potente influenza sul diritto di punire. Se le azioni morali e immorali non sono più la conseguenza del libero arbitrio, ma sottostanno a leggi necessarie, e i sentimenti morali, lungi dall'essere ispirati da una causa occulta e generale, sono anzi acquisiti, trasmessi ereditariamente e deficienti in molti individui, è inutile e folle incrudelire contro i delinquenti; e d'altra parte se il mezzo sociale è la condizione necessaria della conservazione e del rinnovamento della vita, anche la società avrà diritto alla propria conservazione, e la pena non dovrà occuparsi soltanto del colpevole, come vogliono i correzionalisti, ma insieme avere di mira la sicurezza sociale Si tratta infine di conciliare la maggior possibile sicurezza col maggior possibile bene del delinquente: questo è l' indizzo della nuova scuola che diremo naturalista, a cui appartengono le memorie annunciate più sopra.

Quella sulla *Psico-fisiologia e l'avvenire della scienza criminale* esamina più particolarmente quali azioni possano dirsi contrarie alla moralità e per quali cause si verifichino, e come vi si possa più efficacemente ovviare. L'uomo morale, a mente dell'Autore, è colui nei cui centri nervosi acquistano forza impulsiva, e quindi emotiva, sensazioni, rappresentazioni e idee conducenti ad azioni utili a lui stesso ed alla società; e queste medesime idee sono il prodotto di un lungo lavoro psichico, e si sviluppano sempro più collo sviluppo del pensiero e della civiltà, onde variano secondo gl' individui, secondo le nazionalità e col variare delle epoche storiche. L'Autore studia eziandio per quali cause le azioni contrarie alla morale possano aver luogo, e distingue i delinquenti alienati, i delinquenti nati e abituali, i delinquenti per impulso irresistibile e i delinquenti d'occasione. Veramente un codice di pene non può contemplare che questi ultimi; ma d'altronde essi danno anche il maggior contributo alla criminalità. E qui l'Autore inculca giustamente che siccome i delinquenti d' occasione si spingono al delitto sotto l' influsso di cause puramente occasionali, il potere preventivo dello Stato dovrebbe prima cercare di rimuoverle, non essendo conforme a giustizia punire i delitti e lasciare intanto molte cause che influiscono sulla loro apparizione. Quant'è alle misure di repressione bisognerà scendere a distinzioni speciali, tenendo conto della natura delle varie azioni criminose, per indurne lo stato psicologico del delinquente, e dedurne poi il grado di timore che la società

può provare per la libertà di esso. Con questo criterio l'Autore si fa ad esaminare brevemente i singoli reati, e termina con alcune sagaci osservazioni intorno alle pene e alla scienza criminale.

L'altro lavoro studia più particolarmente il *reato di omicidio* dallo stesso punto di vista, e sia nel suo elemento morale sia nel materiale. Trattando della *psicologia* del delinquente omicida, l'Autore considera primamente le funzioni psichiche e il dolo, e le cause che lo modificano od escludono, e quali sieno i fattori del reato e i suoi moventi: così lo studio meramente psicologico trova il suo compimento nello studio pratico. Propriamente l'Autore riduce a tre i fattori del reato: il fattore naturale, che si compendia nella influenza del clima, delle stagioni, dello avvicendarsi del giorno e della notte, della temperatura, della natura del terreno, della alimentazione ecc.; il fattore sociale, che è pure il resultato di molti elementi, dell'ordinamento politico, amministrativo, economico, giudiziario, civiltà, costumi, tradizione ecc, e l'elemento individuale, fra i cui coefficienti vanno annoverati l'età, il sesso, il temperamento, la conformazione organica, l'eredità, lo stato fisiologico o patologico del corpo e della psiche e via dicendo. Sono fattori, che la scuola dominante generalmente trascura nello studio delle cause dei reati, e non è ultimo merito dell'Autore l'averli posti in evidenza. Anche gli studi sui moventi all'omicidio sono di data recente e preparano un grande avvenire alla scienza: l'Autore accetta la classificazione messa innanzi dall'Holtzendorf. Quant'è all'*elemento materiale* del reato, il Puglia non è meno radicale, e rigetta molte distinzioni della scuola in proposito. Le circostanze che attenuano o aggravano la responsabilità possono, secondo essa, riguardare o il danno politico o l'elemento intenzionale: invece l'Autore non accetta altre circostanze se non quelle che rivelano la maggiore o minore perversità del delinquente, e che quindi destano maggiore allarme sociale, mentre la maggiore o minore gravità del danno per sè stessa non dovrebbe avere alcuna importanza al fine della pena. Un ultimo titolo tratta dei rimedi contro al reato d'omicidio; e qui s'intende che l'Autore non creda molto alla efficacia della pena; o meglio, egli vuole prima che si prevenga il male e poi si curi, ed enumera parecchi di cotesti mezzi preventivi principalmente in relazione alle cause naturali e sociologiche. Così ha termine cotesta trattazione; e noi che abbiamo fatto buon viso ad altri simili saggi della scuola naturalista, diamo il benvenuto anche a questo. Gli stessi avversari, pur non accettando le conseguenze dei nuovi studi, potranno avvantaggiarsene; e già qualcheduno ha notato la grande importanza di quelli craniologici e antropometrici, e degli altri sulla influenza delle affezioni organiche, o sulla efficacia delle meteore, dei climi, dell'atavismo, della educazione, dell'ambiente sociale, dell'alimentazione, della professione, dello stato economico, ecc. Questo lavoro del Puglia sull'omicidio è meritevole di tanto maggior attenzione, che, a nostra saputa almeno, è il primo tentativo che siasi fatto in Italia di applicare le nuove teorie ad una figura particolare di reati. La trattazione è lucida e piana, l'argomentazione stringente.

NOTIZIE.

— La città di Mantova si prepara a celebrare solennemente il centenario della morte di Virgilio. Anche il Vaticano si propone di fare in tale occasione, in onore del profeta della Vergine, una festa Virgiliana.

— Sulla Cattedrale di Atri pubblicò in Roma, pei tipi Forzani, una breve ma diligentissima relazione il valente letterato ed archeologo abruzzese Gabriello Cherubini.

— Abbiamo un nuovo libro sull'India Occidentale, scritto dalla signora Guthrie, pubblicato in due volumi a Londra, sotto il titolo: *Life in Western India*. L'India Occidentale è qui la parte occidentale della vera India, e non già le così dette Indie dell'America.

— Il conte d'Hérisson, stato inviato dal governo francese a Cartagine per farvi degli scavi, ha scoperto le fondazioni della città punica e della romana, e rinvenuto una quantità di oggetti molto curiosi e interessanti, i quali saran portati a Parigi e collocati nel palazzo del Louvre in quattro sale appositamente preparate.

— Sono usciti presso l'Hachette il primo e il secondo volume dell'*Histoire du Théâtre en France* di L. Petit de Julleville; i due primi volumi trattano dei Misteri.

— La stessa libreria Hachette pubblicherà tra poco un volume di Paolo Albert, intitolato: *Les origines du romantisme*.

— Nel museo del Louvre è stato creato un nuovo dipartimento che si denominerà: *Département des antiquités orientales* e comprenderà i monumenti caldei, assiri, persiani, fenici, ebraici, punici e tutti quelli che si riferi-

scono alle antiche civiltà dell'Asia occidentale. Il primitivo dipartimento delle antichità prenderà il titolo di *Département des antiquités grecques et romaines.*

— Il sig. Oscar de Vallée ha testè pubblicato a Parigi un libro intitolato: *André Chenier et les Jacobins.* È un' importante monografia compilata su fonti originali ed inedite, che apporta gran luce alla storia degli ultimi anni dello Chenier e alle sue relazioni co' principali uomini di Stato della Rivoluzione francese.

— In Germania, si prepara pel 10 novembre 1883 il quarto centenario della nascita di Lutero. Si prepara per quell'occasione un' edizione compiuta delle opere di Lutero. Il professore Kolde pubblicherà una nuova biografia di Lutero.

— Abbiamo un notevole contributo agli studi etnologici nel VI volume, testè uscito alla luce a Vienna, dell'opera intitolata: *Die Völcher Osterreich-Ungarns.* (I Popoli dell'Impero Austro-Ungarico), in corso di pubblicazione presso l'editore Prochaska. Questo volume, di cui è autore il signor Joan Slavici, si occupa dei Rumeni d'Ungheria, Transilvania e Bucovina.

— È morto in età di ottantotto anni il compagno di Byron, l'amico di Shelley E. J. Trelawny.

— È morto quasi improvvisamente a Livorno l' illustre drammaturgo Romano Pietro Cossa. La sua morte ha commosso profondamente il paese, e la *Nuova Antologia* non mancherà di occuparsi distesamente di lui e delle sue opere.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL TERZO CONGRESSO GEOGRAFICO

INTERNAZIONALE.

TENUTO A VENEZIA DAL 15 AL 22 SETTEMBRE.

I.

Avendo la città d' Anversa deliberato di innalzare statue ad Ortelio ed a Mercatore, il signor Carlo Ruelens, conservatore della Biblioteca reale di Brusselles, pensò di raccogliere in quella operosa metropoli del commercio « tutti quanti nell'uno e nell' altro mondo salirono in fama per lo studio della terra, i viaggiatori illustri che hanno esplorato ignoti paesi, quelli che hanno aperto e costruito le grandi vie internazionali, ed anche quelli la cui attività commerciale annoda senza tregua nuove relazioni tra i popoli. »

Il Congresso d'Anversa ha avuto un successo, che appartiene ormai alla storia della geografia. Non andranno dimenticate le splendide accoglienze fiamminghe, il lavoro fecondo, l'entusiasmo col quale viaggiatori, geografi, commercianti convennero, nell'agosto del 1871, a fondare una istituzione di generale utilità. Prima di separarsi affidarono al Comitato centrale l'incarico di mettersi in rapporto con altri paesi, perchè fosse continuata l'opera d'Anversa, ed una seconda città accogliesse dopo un certo tempo le assise generali delle scienze geografiche.

Il secondo Congresso venne inaugurato il 1 agosto 1875 a Parigi e fu accompagnato ed illustrato da una esposizione geografica internazionale alla quale accorsero più di cencinquantamila persone. Il signor C. d'Hane-Steenhuyse, rimettendo al vice-ammiraglio barone de La-Roncière-le-Noury la presidenza del Congresso, poteva

ben esprimere la sicurezza, che il secondo non sarebbe riuscito inferiore al primo. Ed infatti contribuirono al suo successo lo sviluppo che avevano nel frattempo avuto le società geografiche, per cui le più antiche erano cresciute di forze e di mezzi e parecchie nuove eran sorte; le risorse incomparabili di quella vasta metropoli; ed una preparazione della quale non si avrebbe potuto immaginare la più operosa ed intelligente. Tutti quanti s'interessano al progresso delle scienze geografiche e percorsero i due volumi degli atti del Congresso sono in grado di giudicare dell'importanza dei risultati ottenuti.[1] Qui basti notare, che diede un impulso decisivo al taglio dell'istmo di Panama, determinò la formazione di nuove società geografiche, indusse governi e parlamenti a stanziare somme cospicue per l'esplorazione delle terre e dei mari, ed accese fra tutte le nazioni una gara nobilissima non solo di riuscir prima al Polo o penetrare più addentro nell'Africa, ma di contribuire in tutti i modi al progresso di una scienza che, dopo essere stata per tanto tempo il dominio di pochi eletti, aveva acquistato tale un carattere di universalità, da essere segno a tutte le altre di nobile emulazione.

Studiare la terra nei suoi diversi aspetti, nella sua fisica costituzione, nelle manifestazioni di vita della sua superficie, esaminare i mezzi di misurarla e rappresentarla, determinare i suoi rapporti coi corpi celesti, rifare la storia del nostro pianeta nelle diverse età, e leggere sulla terra stessa le impronte degli anni passati, messe in evidenza dalla erudizione moderna, cercare di rendere più pronte e facili le relazioni fra i popoli, mettere a poco a poco l'uomo in possesso di tutta la terra abitabile, e rendere possibili le osservazioni necessarie alla scienza ed alla vita anche là dove cessano gli umani ed appena batte un indizio di vita; comparare i metodi dell'insegnamento ed associare gli sforzi comuni per la diffusione della scienza, mettersi d'accordo intorno alle esplorazioni da compiere, intorno ai migliori mezzi ed alle avvertenze più opportune perchè le forze umane possano trionfare di tutti gli ostacoli, in una parola, constatare ciò che è certo, discutere ciò che è dubbio, scoprire l'ignoto, ecco lo scopo dei Congressi geografici.

[1] *Congrès international des sciences géografiques tenu à Paris du 1 au 11 août 1875.* 2 vol in 8°. Il primo volume è uscito verso la fine del 1878, il secondo appena nel 1881 e non fu ancora, ch'io mi sappia, distribuito agli aderenti. È un ritardo deplorevole ed inescusabile, il solo rimprovero che possa essere fatto alla Società geografica di Parigi, e che la nostra, giova sperare, si adopererà da senno a non meritare.

Queste adunanze non sono aperte soltanto ai geografi, che vivono in cotal modo asserragliati fra cotesti studi; ma ai dotti, che nelle loro ricerche invocano talvolta gli aiuti della geografia; ai viaggiatori, che mettono a rischio la vita per aprire nuovi orizzonti alla scienza e nuove vie al commercio; ai professori ed agli scrittori, che coi loro insegnamenti e cogli studii contribuiscono a diffondere le conoscenze geografiche; agli ingegneri che coi loro lavori titanici trasformano la natura, a tutti quanti si interessano in modo eminente a questi studi ed a queste ricerche e sono in grado di contribuire al loro progresso.

Fu insigne onore per l' Italia, per la società geografica, per gli uomini che contribuirono alle presenti fortune della geografia nel nostro paese, il vedere, subito dopo il Congresso di Parigi, fermarsi il pensiero sopra di noi. Imperocchè non mancavano Stati i quali fecero per cotesta scienza sacrifici incomparabilmente maggiori, e la tengono quasi in conto d'un pubblico dicastero, e non mancano società geografiche più antiche della nostra, cinte di maggiori allori, e per autorità scientifica e pratici successi meglio in grado di dirigere cosiffatta solennità. Ma parve, ed a ragione, ai fondatori, che in nessun paese, meglio che in Italia, si potessero studiare le conseguenze delle grandi rivoluzioni geografiche, ed ammirare i progressi compiuti in breve giro di tempo dalla scienza. Non sono ancora vent'anni uno dei Santi Padri della geografia, e francese di soprassello, scriveva che il nostro paese in geografia conta nulla, come la Spagna. Quando Metternich ci gittava in faccia il celebre motto, che voleva essere un insulto ed era invece un augurio pieno di avvenire, ben poco sapevamo di geografia, e ne facevamo anche meno. Penetrava quasi di soppiatto negli Annuarî di Cesare Correnti, determinava qualche viaggio lontano d'esuli e fuorusciti, ed anche più tardi s'appagava quasi di un sottoscala, dove convenivano pochi uomini, di quelli che leggono nel futuro perchè sanno determinarlo, i fondatori della società geografica, che parevano alla folla combriccola di settari o sinedrio di pedanti. Ben altri esercizi geografici ci avevano giovato, e il Regno non era ancora, nè è adesso, compiuto, secondo la sua *espressione geografica.* Siamo entrati in gara di scienza, di viaggi, di imprese lontáne colle altre nazioni con armi e forze troppo disuguali, sebbene avessimo avuto mercatanti, uomini di mare, e cosmografi senza pari. Ci mancava tutto, ma soprattutto l'entusiasmo del pubblico. Ancora nel 1868 la nostra *Magenta* tornava dal primo giro del mondo nel porto di Napoli, e trovava,

per tutta accoglienza, una lettera di Cristoforo Negri; ancora nel 1873 il prof. Dalla Vedova — doveva presto ricredersi — scriveva che « da noi si può sudare, logorarsi, rovinarsi per qualche cosa di più nobile, d'una corsa sulle Alpi, e nel popolo non trovare chi ammiri; si può scrivere qualche cosa di più serio e non trovare chi stampi; si può stampare qualche cosa di più utile e non trovare chi legga. » [1]

Ma alla nostra rigenerazione politica tennero dietro, sebbene più lente e tarde, l'economica e l'intellettuale. E per limitarmi alla geografia, incominciarono ad essere lodate le carte del nostro stato maggiore e i rilievi idrografici della nostra marina; solerti editori, come Vallardi, Civelli, Paravia, Treves, incominciarono, non badando solo e sempre al loro vantaggio, a diffondere il gusto delle cose geografiche col buon mercato; Cristoforo Negri, col fervore di un apostolo, fondava la società geografica. La geografia ch'era d'apprima trascurata nelle stesse università, dove soltanto Adriano Balbi era riuscito ad avere una scuola, vide sorgere a poco a poco cultori intelligenti ed appassionati e valorosi maestri, come sono Malfatti, Boccardo, De Luca, Marinelli, Peroglio, Dalla Vedova, Schiaparelli, Hughes; e Guido Cora diede all' Italia un periodico di geografia a nessuno secondo, pubblicato con grave dispendio, e con energia pari alla bravura. Sorsero osservatorii, si ordinarono servizi meteorologici, si costitui un Comitato geologico; più di una nave compì il giro del mondo recando illustri osserservatori di tutti i fatti della natura; e si incominciarono a leggere con amore i viaggi dei più grandi esploratori. Ufficiali italiani parteciparono alle imprese polari, e ci ritornavano quasi antichi trionfatori come Parent e Bove; O. Beccari e D'Albertis esploravano la Nuova Guinea; e si osava una grande spedizione africana, assegnandole a capo l'Antinori. Da ultimo sorgeva a Milano una società di esplorazioni commerciali, che mandava in Africa tutta una serie di spedizioni alla ricerca di nuovi mercati, ed anche l'Italia poteva vantare in Borghese il suo Dickson, in Matteucci e Massari i suoi Stanley. Che se noi paragoniamo a quegli oscuri e modesti principii le presenti fortune, se pensiamo che gli scritti geografici, una volta costretti a « limosinare l'ospitalità di un sottoscala in qualche diario straniero, » sono adesso letti con tanta avidità; che i nostri viaggiatori reduci dall' Africa o dai mari

[1] La geografia ai nostri giorni, *Nuova Antologia*, 1873, vol. XXIII, p. 379. Nel 1875 fu chiamato all'ufficio di segretario della Società geografica italiana.

polari sono accolti con un delirio di entusiasmo; che tutti vanno a gara di udirne i racconti, e cresce il numero di coloro che a prezzo della vita vogliono emularne le imprese; se noi pensiamo a tutto questo, comprenderemo di leggieri come un progresso così rapido e notevole potesse bastare a determinare la scelta della sede pel terzo Congresso geografico internazionale a nostro favore.

Nè mancavano le difficoltà. Il Governo sebbene avesse aperto da alcuni anni, con generosa ed intelligente larghezza, la borsa alle imprese geografiche, si mostrava restìo alle spese relativamente ingenti di una Esposizione e d'un Congresso internazionale; la Società geografica, che sarebbe stata ricca senza i sacrifici della sua malaugurata spedizione africana, poteva consacrare al Congresso soltanto le bricciole rimaste dalle depredazioni del sultano di Zeila e dei Danakili; la capitale, nella sola stagione in cui il Congresso è possibile, non poteva offrire ospitalità innocua e simpatica ai viaggiatori ed agli scienziati di tutto il mondo. Ma la Società geografica mostrò che si può essere ricchi d'altro che di denaro; il Governo stanziò in bilancio centomila lire; ed il Comitato del Congresso gittò subito gli occhi sopra un'altra città, che fra tutte le italiane era la meglio adatta a cosiffatta solennità.

Già Venezia doveva principalmente alla geografia, se sulle timbe e le velme che avevano accolti i fuggiaschi di tante invasioni era sorta splendida e potente regina dei mari, come più tardi ebbe dalla geografia il colpo fatale dal quale giacque per sempre. Quando il Tintoretto la effigia imperante sul mare, e Paolo Veronese la dipinge sovrana sul mondo; quando ammiriamo nei quadri del Caliari gli ambasciatori di Norimberga che ne domandano a norma di governo le savie leggi, o quelli della Persia che offrono doni a Marino Grimani, abbiamo davanti non solo pagine memorabili della storia di Venezia, ma di quella della geografia. Nessuna città ne ha scritte di più numerose e gloriose, sebbene troppe volte sia loro applicabile il *sic vos non vobis* del Cigno di Mantova. Nessuno fra tanti viaggiatori inglesi e russi che percorsero l'Asia misteriosa ha ancora emulate le glorie di Marco Polo, un modesto mercante di Rialto al quale la leggenda schiuse le porte dell'Olimpo cinese, mentre la scienza, compiendo l'augurio di Yule, ne scrive con Przewalski, sopra una delle più alte catene di quegli altipiani smisurati, il nome immortale. Le credule esagerazioni del padre Zurla, e le boreali sottigliezze del Rafn e dello Zarthmann, e lo mostrò lucidamente il Major, nulla tolsero alla gloria di Antonio e Nicolò Zeno, i primi che vissero presso al circolo polare e visitarono la

remota Frislandia. E sebbene nulla vi resti di Bastian Caboto, manco le ossa, vanno ricordate tra le più celebri le scoperte che egli ha compiuto per l'Inghilterra e il rinnovato periplo di Otero sulle coste lapponiche. Così di Cadamosto, di Fra Mauro, di tanti altri viaggiatori, mercanti, cartografi, già onore e vanto della Repubblica Serenissima, nomi cari a tutti quanti sanno balbettare la storia delle scoperte e delle scienze geografiche.

A buon dritto il principe di Teano, nello inaugurare, che fece, con un alto ed eloquente discorso, i lavori del Congresso, disse che « riandando colla mente le antiche glorie di Venezia, ripensando alla fama imperitura dei suoi grandi viaggiatori, alle opere di suprema importanza geografica che molti illustri suoi figli ci hanno lasciato, ai suoi monumenti che ci narrano pur essi, con forma di squisita fattura, i progressi compiuti per lungo correr di secoli dalla geografia, ai preziosi suoi archivi, infine all'indole ospitale dei suoi abitatori, noi sperammo che l'invito di Venezia risuonerebbe gradito in ogni angolo del mondo. »

E tale fu, infatti. Tutte le nazioni hanno mandato uno sceltissimo e numeroso contingente di geografi, viaggiatori, funzionari, professori, editori, cartografi, ufficiali di terra e di mare, e altri cultori di scienze affini alla geografia. Non parlo d'Italia, che vi era assai largamente e nobilmente rappresentata, sebbene non debbasi tacere che de'nostri viaggiatori erano presenti D'Albertis, Massari, Camperio, Adamoli, Beltrame, Giglioli, e degli scienziati più illustri quasi nessuno mancava all'appello. La Germania vi aveva mandato Nachtigal, Rohlfs, Schweinfurth, Richthofen, Kiepert, Friederichsen, Wagner, Behm, Eckert; la Francia Lesseps, Maunoir, Levasseur, Hachette, De Quatrefages, Paquier, Gravier, Gauthiot, Le Long, Casalis de Fondance, Debize, Renaud, Armand, Chancourtois, Marre, Cheysson, Van den Broek, e le signorine Kleinhans e Fraser Jessie; l'Austria-Ungheria il barone von Czörnig, Chavanne, Le Monnier, Pultzky, Zichy, Türr, Vambery, Bercey, Mircse, De Pilat; l'Inghilterra lord Aberdare, sir Layard, Fr. Boll, Hutchinson, Thuillier, T. Haig; la Russia Lenz, Wojeikoff, Wreden, Ignatius, Kokhovsky, Grigoriew; il Belgio Ghesquiere, Genonceaux Trasenter, Wauvermans, Delgeur, Langlois, Goblet d'Alviella; la Danimarca Erslev; la Svezia Hillebrand, Kjellmann, Eckhoff, Schwerin; l'Olanda Versteeg, Kan, van Hasselt, Veth, Eckstein, van Muschenbroek, Brau de St. Paul Lias; la Spagna Coello, Arrillaga, Ferreiro, Villanova, Giralt; gli Stati Uniti Daly, Fleming Sandford, Hazen, Wheeler; la Svizzera Müllhaupt de Steiger,

Bouthillier de Beaumont, De Bonstetten, Hoch, Ceresole; il Portogallo Barbosa du Bocage, Serpa Pinto, Cordeiro; il Brasile il visconte d'Aragnaja; il Canadà l'on. Faucher; il Chilì l'on. Santos Rodrigues; la Columbia il Pereira; l'Australia Howard Spensley ed O. Meyer; l'Egitto Stone pascià, Mahmud bey, Abbate bey, Figari bey, Bonola; il Messico l'on. Diaz Cobarrubias, e novero solo i nomi abbastanza noti ai cultori della geografia.

La presidenza del Congresso era stata offerta a S. A. R. il Principe Tommaso, duca di Genova, che era partito il 31 marzo 1879 al comando della *Vettor Pisani*, per un viaggio nell'estremo Oriente, e tornò in tempo per chiudere il Congresso e dare ai convenuti da tutto il mondo un riconoscente saluto. Il Comitato permanente del Congresso era presieduto dall'ammiraglio De la Roncière-le-Noury, che venne a morte poco innanzi che fosse aperto, sì che ne tenne le veci il barone F. Di Lesseps, che è forse, tra i francesi, colui il quale nutre più antico e sincero affetto per l'Italia e ne è più cordialmente ricambiato.

Appena si convenne, nel marzo del 1880, che il terzo Congresso geografico internazionale sarebbesi tenuto in Italia ed a Venezia, e s'ebbero l'adesione del Municipio, il consenso sovrano, e la promessa di aiuto del governo, si procedette alla nomina di un Comitato ordinatore suddiviso in quattro sezioni; l'una incaricata di apprestare la mostra generale, a Venezia; le altre tre a Roma per la direzione generale, per la preparazione scientifica del Congresso e per la partecipazione dell'Italia al Congresso ed alla Mostra. Furono designati a patroni del Congresso i fondatori della Società Geografica, comm. Correnti e Negri, il principe G. Giovanelli ed il conte Dante Serego-Alighieri, sindaco di Venezia; furono nominati molti membri d'onore italiani e stranieri sette Ministeri inviarono speciali delegati, ed i governi stranieri che presero parte alla Mostra designarono i loro Commissarii.

L'Esposizione geografica venne aperta con modesta cerimonia il 1 di settembre, e mi riservo di darne conto in un prossimo numero. Il Congresso venne inaugurato con grande solennità il giorno 15, essendo presenti il Re d'Italia colla Regina, il principe di Napoli, il duca d'Aosta, le rappresentanze dei due rami del Parlamento, di tutte le Società geografiche e delle più importanti Società scientifiche, e più della metà di 1200 persone o giù di lì che si ascrissero al Congresso. Il signor di Lesseps aprì la seduta ricordando i meriti del vice-ammiraglio De la Roncière-le Noury, ringraziando la Società Geografica Italiana e Venezia, e ricordando tutte

le glorie geografiche dell'Italia nei secoli. Il principe di Teano ricordò le precedenti assise generali della geografia, e mostrò come rispondano al vero e vivo bisogno del consorzio civile, in un secolo di stupenda attività scientifica. In mezzo a questa attività la geografia ha un posto di altissima importanza, « e nessuno, disse egli ai convenuti, vi potrà accusare d'ingiusto orgoglio, se lieti e fiduciosi voi rivolgete gli sguardi sui fecondi risultamenti dell'opera vostra. Dai tempi più remoti ai tempi nostri, dagli Argonauti a Stanley, da Annone e Mela a Nordenskiöld e Richter, dal più modesto dei missionari al più illustre di voi, voi tutti ampliando la nostra idea del cosmo, aprendo nuove vie alla civiltà, nuovi mercati al commercio, foste e sarete sempre i nobili alfieri, che ad insegne spiegate venite additando il cammino al progresso fatale dell'umanità. » E per ultimo, dopo che il Ministro della Pubblica Istruzione ebbe dichiarato aperto il Congresso, il sindaco di Venezia salutò « tutti i presenti, illustri delegati d'ogni nazione, stranieri ed italiani insigni, arditissimi apostoli di civiltà, eploratori infaticabili di nuove terre e di nuovi popoli, radunati ad accrescere il patrimonio della scienza; » ricordò i progressi compiuti dalla geografia nel corso dei secoli, e rivolse calde parole ai gloriosi caduti nella grande odissea della civiltà, ed agli assenti che corrono ignote terre ed ignoti mari.

Il Congresso tenne quattro adunanze generali e fu nei giorni 17, 19, 21, 22 settembre, nel quale ultimo, dal duca di Genova, fu chiuso. In queste vennero riferiti con deplorevole brevità i lavori compiuti negli otto gruppi, e da ultimo anzi appena borbottati i voti in questi formulati ed ammessi dalla Giunta del Congresso. Vennero inoltre presentate alcune comunicazioni, le quali, per quanto di interesse più generale, possono essere ricondotte ciascuna ad uno dei gruppi per la più chiara intelligenza dei risultati complessivi del Congresso. Di questi risultati e del modo come furono preparati, mi pare più equo e naturale giudicare quando siano sommariamente conosciuti.

II.

Il primo gruppo comprende la geografia di precisione, ed è quello al quale la Società geografica aveva poste le maggiori cure. Troviamo qui parecchi problemi già agitati nel Congresso del 1875, come quelli delle attrazioni locali, dell'unico meridiano iniziale e dell'ora universale, dello zero unico per un livellamento

completo in tutta Europa, dello sviluppo delle determinazioni di longitudine col telegrafo ed altri ancora. Su di alcuni s' è fatto un passo indietro, per mettere il piede sopra terreno saldo, sul quale soltanto può la scienza consistere; altri furono lasciati da parte, e pochissimi porsero argomento a serii studi e ad importanti discussioni.

Venne riproposta la questione della scelta d'uno zero unico, che il Congresso del 1875 avea sciolta in senso affermativo, senza però condurre ad alcun risultato. Non si nega che la determinazione di un punto di partenza unico per tutte le livellazioni che si eseguiscono in Europa sarebbe non solo conveniente, ma necessaria. L'associazione geodetica internazionale ne ha sanzionato il principio, ed ha altresì domandato che quest' unico zero debba essere il livello medio del mare dedotto dal maggior numero possibile di esatte osservazioni ottenute col mezzo dei mareografi registratori. E s'è fatto anche più, avendo messo fuori di controversia che debba darsi la preferenza ai mari interni, dove l'onda-marea è meno ampia e più facilmente registrabile e calcolabile; così pure si è riconosciuto, che fra tutti i mari interni è da preferirsi il Mediterraneo, onde possediamo il maggior numero di osservazioni mareografiche. Ma lo spoglio diligente di queste curve ed il loro calcolo non sono ancora condotti a tal punto, da poter sin d'ora stabilire definitivamente il desiderato punto di partenza per tutte le livellazioni. La Commissione geodetica, nella sua ultima adunanza del settembre 1880, aveva raccomandato di collegare fra loro, col mezzo di osservazioni di precisione, le stazioni mareografiche, e di ottenere nei computi delle osservazioni la maggior possibile uniformità, ed il Congresso seguì questa medesima via, riconoscendo che la scelta dello zero unico vuol essere rimessa a miglior tempo. [1]

Alla questione predetta si collega intimamente l'altra delle variazioni relative nelle altitudini dei capisaldi principali di diversi Stati, per cui giova ripetere a lunghi intervalli le livellazioni di precisione ed avere in ogni Stato alcuni capisaldi, dai quali piglino le mosse. Trattasi in principal modo di constatare i fenomeni di abbassamento o di innalzamento del suolo e determinarne in cifre il valore. Il Congresso di Anversa aveva invocata la nomina di una Commissione speciale per studiare la

[1] Elenco delle questioni presentate al terzo Congresso geografico internazionale, con relazioni ed altri documenti a corredo, Roma, 1881. *Relazione* Betocchi, Appendice, pag. 6-7.

questione; ed ora si proponeva che il còmpito di tale Commissione venisse limitato ad indicare sulla carta d' Europa le linee stradali che importa livellare periodicamente per studiare i movimenti del suolo, i mareografi che debbono ad esse collegarsi, e l'intervallo di tempo che deve separare le successive livellazioni. Le osservazioni avrebbero ad essere più frequenti in quelle regioni le quali vanno soggette ad una particolare instabilità, come se ne hanno esempi sui litorali scandinavi, nelle vicinanze di Napoli e altrove. Senonchè il Congresso assai opportunemente deliberò che l' iniziativa di coteste osservazioni venga assunta dalla Commissione geodetica internazionale, alla quale già il prof. Hirsch lesse in proposito una dottissima relazione. Vi aggiunse due raccomandazioni, perchè almeno tutti gli Stati d'Europa siano rappresentati in quella, e perchè vi sia aggiunto qualche geologo. Nell' ultima conferenza di Monaco erano rappresentati l' Assia, l'Austria, la Baviera, il Belgio, la Francia, l'Italia, l'Olanda, il Portogallo, la Prussia, la Russia, la Sassonia, la Spagna, la Svizzera ed il Würtemberg; la Commissione aveva pure accolto nel suo seno alcuni meteorologi, e non v'ha dubbio che allargando gli elementi delle sue ricerche per riuscire a risultati più precisi e completi sentirà anche l'avviso dei geologi, il quale solo la metterà in grado, come ha ben notato l'Uzielli, di apprezzare i movimenti della crosta terrestre. [1]

Il Congresso non fu probabilmente in tempo di pronunciarsi sopra un altro voto, ed è che venissero misurati archi di meridiano e di parallelo specialmente in Australia, nella Nuova Zelanda, e nella Repubblica Argentina. L'utilità di questi lavori geodetici è incontrastata. Mentre nel nostro emisfero gli Stati d'Europa, e gli Stati Uniti dell'America settentrionale colla misura di buon numero d'archi hanno contribuito a rettificare la figura della terra, e le deviazioni della forma appossimativa d'un elissoide, nell'emisfero dei nostri antipodi vennero misurati soltanto due archi di meridiano, al Capo ed al Chilì, non avendo un gran valore, sotto il punto di vista geodetico e comparativo dei due emisferi, le triangolazioni olandesi nell'isola di Giava.

La questione del meridiano iniziale, propugnata con infaticabile costanza da una pleiade di valorosi scienziati, con a capo il signor Bouthillier de Beaumont, ha fatto un passo indietro,

[1] *Relazione* A. Ferrero, ivi, Appen., pag, 1-6, e processi verbali del Congresso (inediti).

perchè gli on. Diaz e Chancourtois tentarono indarno di portarla in adunanza generale. Riuscì in cambio ad un voto molto più pratico di quello ottenuto nel 1875 a Parigi, e che completa, a mio avviso, quelli pronunciati sullo stesso argomento nel Congresso di geografia commerciale di Bruxelles (1879) ed in quello delle Società geografiche francesi a Nancy nel 1880. La convenienza di adottare un unico meridiano iniziale è stata già notata da illustri geografi, specie russi e francesi prima del Congresso d'Anversa. Le difficoltà che l'uso di meridiani diversi suscita nella notazione delle longitudini, nella lettura delle opere geografiche, nella navigazione, porsero argomento a lamenti numerosi, e l'adozione di un unico meridiano è desiderio della scienza non meno che del commercio e della scuola. Riesce incomodo e non sempre facile tradurre a memoria o sulla carta i dati che pigliano origine da meridiani diversi, dal momento che il meridiano di Parigi è separato dall'inglese da una distanza di 2° 20′ 14″, e fra questi e l'americano ne intercede una di 77° 21′, mentre fra le osservazioni francesi e le russe v' è una differenza di 27° 59′ 21″. Anche nella pratica il nostro pensiero s'attacca meglio alle latitudini, e trascura le longitudini, per le quali dobbiamo tenere a mente almeno due meridiani; tra le 84 carte dell'atlante di Stieler 26 sono costruite sul meridiano di Greenwich con qualche richiamo a quello di Washington, e 58 su quello dell' isola del Ferro e di Parigi, con richiami ai meridiani di Greenwich, Pulkova e Copenhagen.

Il signor Bouthillier de Beaumont presentava per la prima volta, nel marzo del 1876, alla società geografica di Roma la sua proposta di scegliere per meridiano iniziale quello che passa per lo stretto di Behring. Nell'Oceano Pacifico questo meridiano non trova terra fuor dell'isola d'Unalaska, mentre separa l'antico mondo dal nuovo; nel nostro emisfero attraversa la parte più popolata del continente europeo, passando, presso a Tripoli, a Roma, a Lipsia, a Copenhagen. Frattanto nel Congresso di Parigi si raccomandò il meridiano dell'Isola del Ferro, adottato dagli antichi geografi, e tale da non urtare alcuna suscettibilità internazionale; in quello di Bruxelles si augurò la formazione di una Commissione speciale per risolvere la questione, e si raccomandò agli editori di notare le differenze tra i principali meridiani. Ora si è ottenuto che la Società geografica italiana assuma l'iniziativa per l'adunanza d'una Commissione internazionale la quale potrà comparare fra loro i diversi meridiani. Va notato frattanto

che quasi tutte le carte idrografiche, che sarebbe difficile mutare, sono segnate sul meridiano di Greenwich; che a questo si attengono sempre più i cartografi tedeschi, ed il colonnello Debize aveva proposto, che, salvo per le carte di Francia, anche gli atlanti francesi vi si uniformassero. La questione vuol essere trattata con le stesse cautele di quella dell'unica moneta internazionale ed è probabilmente ribelle del pari ad una uniforme soluzione generale. [1]

Seguendo coll'attenzione che meritava un rapporto del professore Lorenzoni, che andrà compagno al Bove nella Terra del Fuoco, questo sempre ha mostrato di riconoscere tutta l'importanza delle determinazioni di differenze di longitudine ottenute col mezzo del telegrafo, raccomandando, come risulta dalla discussione, se non da un voto esplicito, che vengano utilizzate per queste determinazioni anche alcune linee telegrafiche transoceantiche e transeantinentali, e sia posta soddisfazione, in tutto il resto, ai desiderii espressi dall'Associazione geodetica, innanzi alla quale riferì dottamente sull'argomento il professore Oppolys. Il Congresso ha raccomandato che alla sua nuova adunanza l'Istituto topografico militare di Firenze presentò una relazione completa, esponendo anche tutto quanto sarebbe possibile di ottenere a vantaggio della scienza col mezzo di queste determinazioni telegrafiche. [2]

Altre dotte e importanti relazioni su argomenti di geografia matematica erano state presentate al Congresso: dal professor Schiaparelli sulle attrazioni locali e le deviazioni che esse determinano nel filo a piombo, notevoli specialmente nell'Alta Italia, per cui la differenza fra la latitudine astronomica e la geodetica varia fra + 28″1 ad Andrate e + 15″, a Milano, e — 19″8 a Mondovì; dal prof. Lorenzoni sullo studio delle variazioni della gravità ed i punti dove sarebbe più utile istituire nuove osservazioni che saranno frattanto iniziate nell'Osservatorio di Padova; dal prof. Panighetti sopra un nuovo metodo di costruzione delle carte geografiche; dal sig. Paganini sui perfezionamenti recati ai metodi di rilievi topografici ed alle applicazioni della fotografia. [3]

[1] Vedi la conf. del Beaumont e la discussione che le tenne dietro nel *Bollettino della Società geografica italiana*, aprile 1876 — Cfr. *Dissertation sur l'adoption d'un méridien initiel unique*, del medesimo autore. Nancy, 1880. — Sanford-Flemming, *Necessità di stabilire l'ora universale coll'adozione d'un unico meridiano iniziale*, memoria presentata alla Società reale di Londra.

[2] *Relazioni* ecc., pag. 9-10,

[3] *Relazioni* ecc. pag. 11-18.

Intorno al quale argomento avrò a parlare descrivendo i risultati principali della mostra geografica, dove ci si parrà la necessità di tener conto anche d'altre applicazioni chimico-cartografiche, come vennero perfezionate specialmente dall'Eckstein, nell'Istituto topografico dell'Olanda.

III.

Alle materie trattate nel secondo gruppo vanno riferite anzi tutto due comunicazioni presentate in una delle tornate generali del Congresso dal capitano Magnaghi, direttore dell'ufficio idrografico della marina, e dal professore E. Hyllier-Giglioli, intorno alle ricerche tsalattografiche abissali compiute nella recente campagna marittima del *Washington*. Da un pezzo la scienza italiana desiderava di poter mettere un qualche risultato di ricerche nostre di fronte a quelle compiute in questa materia da illustri stranieri, tanto più che di alcune conclusioni di questi era lecito dubitare. Il Carpenter, per esempio, uno degli scienziati della spedizione sul *Challenger*, aveva ricisamente affermato, che nelle grandi profondità del Mediterraneo non v'ha indizio di vita, ed attribuiva cotesta sterilità delle acque alle sabbie derivate dal Nilo, alla mancanza d'una sufficiente quantità di ossigeno, ed alla scarsa circolazione oceanica. Ora il Giglioli scoprì una fauna abissale a grandi profondità, grazie all'aiuto di nuovi e più delicati strumenti, ed a maggiore pazienza di osservazioni, ed è certo che le sue scoperte sarebbero state anche maggiori se il maneggio di quegli stromenti non avesse richiesto una certa esperienza ed il tempo non fosse stato brevissimo. Infatti calò la draga ben 38 volte, e solo pochissime gli diedero un risultato; ma intanto a 2150 metri trovò una wilhelmosia, a 2836 alcuni palemonidi di un rosso intenso in tutti i loro organi, a 2904 un macruride interessantissimo, con protuberanze a forma d'occhi sul ventre, e sin presso ai 4 chilometri, nelle maggiori profondità osservate, trovò crostacei di strane forme, che non è riuscito peranco a classificare. Barbosa du Bocage, che compì simili ricerche sulle coste lusitane, il dottor Fisher pur mo' tornato egli pure da quelle del *Travailleur* nel Mediterraneo e nell'Atlantico, e John Ball in nome della Società reale di Londra applaudirono le scoperte dell'illustre geologo, ed augurarono che vengano premurosamente continuate.

Era altresì il voto del capitano Magnaghi, al quale fu affidata la direzione di cotesta campagna idrografica, durata appena

il passato mese d'agosto. Rivolse specialmente la sua attenzione alla forza ed alla direzione delle correnti, alla temperatura delle diverse profondità, agli organismi in esse viventi. Alcuni stromenti erano affatto nuovi, nè lo stato del mare gli consentì di istituire esperienze dovunque avrebbe desiderato, sebbene gli riuscisse di tenere qualche giorno ancorato il piroscafo ad una profondità di 3634 metri. Recò varie osservazioni sulla temperatura, che scende alquanto dalla superficie sino alla profondità di 800 metri, ma più sotto varia in modo appena sensibile. Studiando le correnti ebbe l'agio di correggere la carta idrografica inglese delle bocche di Bonifacio, ma non ha potuto fare osservazioni al disotto dei 500 metri, attesa l'imperfezione degli stromenti, e non conoscendo ancora il nuovissimo apparecchio del capitano Arwidsson, che è nella mostra svedese. Sono studi utili del pari alla scienza ed alla navigazione, che il Congresso ha fatto bene ad applaudire e incoraggiare, ed il governo non mancherà di continuare, imitando l'esempio d'altre nazioni.

Anche nel gruppo si discusse a lungo intorno a questi argomenti. Dopo le ricerche del *Tuscarora* e del *Challenger*, grazie agli apparati del Broke, del Thomson, del Negretti, dell'Arwidsson, anche il fondo del mare incomincia a disegnarsi agli occhi nostri come quello delle terre per modo da riprometterci di disegnare intera fra pochi anni la figura solida del pianeta. Mancano ancora stromenti sufficienti a trarre, con un solo scandaglio, da profondità diverse, l'acqua del mare, ma già anche in queste notevoli progressi si compirono dalle ultime spedizioni. Per la temperatura dei vari strati acquei, meglio degli stromenti del Sixe e del Casella giova ora quello del Negretti e Zambra, onde si è servita anche la spedizione del *Washington* e si spera che, grazie ad esso, possa studiarsi la climatologia dell'oceano anche là dove la temperatura dell'acqua non va regolarmente digradando verso il fondo, e conoscere così un po' meglio le diverse sottocorrenti. Le quali potranno essere studiate soltanto coll'aiuto di nuovi strumenti, specie là dove sono così forti da consumare in pochi anni i fili telegrafici immersi a profondità di mille e più metri. Interessa finalmente di conoscere la composizione del fondo, e studiare il fango di coralli, la melma di radiolarie e diatomee, i prodotti vulcanici, le crete nelle quali è racchiuso rame, cobalto, nickelio, le polveri meteoriche o cosmiche.

Importanti e pratici voti ha formulato il Congresso relativamente alla segnalazione dei banchi o scogli, alla triangolazione

dei fari, al rilievo d'alcune coste marittime, ed al modo di premiare i capitani mercantili che lavorano anche per la scienza. Riguardo all'opportunità di adottare segni uniformi per la rappresentazione di banchi e scogli, non si trattava che di confermare il voto espresso nel Congresso di Parigi; ma sono argomenti ai quali meglio d'un Congresso provvedono i Governi che più attendono alla costruzione delle carte geografiche. Imperocchè gli è come dell'unità di misura per esprimere le profondità, e le altezze dal livello del mare cui debbonsi riferire le misure degli scandagli, come della maniera di disegnare le curve di profondità, del colore e forma delle boe, casse d'ormeggio, mede ed altri segnali di tutte sorta, onde nessuno dubita che assai gioverebbero uniformi segnalazioni.

Così è importante per la navigazione che sia conosciuta con molta esattezza la posizione geografica dei fari e la loro precisa giacitura rispetto alla costa. Gravissimi inconvenienti derivano dalla imperfetta cognizione di questi dati, e quando meno riesce impossibile ai naviganti di regolare sui fari i loro cronometri. Alcuni servirono di vertici trigonometrici, ma altri che erano costruiti prima della triangolazione non furono riattaccati ad essa. Venne adunque espresso il desiderio, che nell'elenco dei fari si notino accuratamente quelli di posizione incerta, e queste incertezze siano a poco a poco tolte di mezzo, rivedendo accuratamente gli elementi che hanno servito a determinarne la posizione.

Riguardo ai rilievi idrografici delle coste, è noto quanto manchi perchè si possano dire compiuti, anche nei mari europei. Le nazioni marittime che possiedono da lungo tempo un servizio idrografico e nautico ordinatamente costituito hanno compiuto il rilievo delle loro coste, ed intrapresi importanti lavori nei possedimenti coloniali ed altrove. Ma vi sono poi altre coste rilevate in epoca relativamente remota, od in modo insufficiente ai bisogni della moderna navigazione, e ve n'ha anche di non rilevate affatto, od appena segnate per approssimazione sulle carte. Il Congresso accolse il voto che vengano rilevate a nuovo specialmente le coste del Mar Rosso, alcuni tratti del Mediterraneo, tra i quali una parte delle coste di Spagna, Sicilia, Sardegna, Calabria, del Mar Nero, la costa d'Africa da Alessandria d'Egito a Tunisi, e quelle di Cipro; ed inoltre le coste dell'America centrale e delle Antille.[1] Ed io aggiungo la speranza che la marina

[1] Per maggiori particolari si veda la relazione MAGNAGHI sulla questione 8ª, Gruppo II, pag. 22-25.

italiana, compiuto il voto per quanto riguarda le coste italiane che ci ridonda quasi a vergogna, concorra colle marine dell' Inghilterra e della Francia in questi utili studi.

Si disputò a lungo intorno ai mezzi più adatti ad animare i capitani mercantili di lungo corso a fare e presentare, ritornando dai loro viaggi, le osservazioni meteorologiche, magnetiche ed idrografiche eseguite durante la navigazione, in regioni poco o punto conosciute. Nel 1875 s'erano occupati di questo argomento il dott. Chavanne, con speciale riguardo alle regioni polari, e il viceammiraglio Fleuriot de Langle limitatamente ai bastimenti da guerra. La Società bordelese di geografia commerciale compilò anche uno speciale questionario ad uso dei capitani mercantili, del quale ho sentito lodare molto il tenore. [1] Ma qui trattavasi del modo di premiare coloro che ottemperassero a questi desiderii che, per verità, facile riesce altrettanto che vano lo esprimerli, se manca una efficace sanzione. E fu chi propose bandiere d'onore da inalberarsi sul trinchetto, mentre altri preferiva medaglie speciali, o internazionali, o diplomi, e persino compensi in denaro. Senonchè il Congresso poteva esprimere dei voti, ma la questione deve essere risolta da una Commissione internazionale debitamente autorizzata dai Governi, e giova sperare che taluno ne assuma l'iniziativa, chè qui pure nessuno dubita della utilità d'una somigliante deliberazione.

Venne presentata a questo gruppo una relazione del capitano Bertacchi intorno alla convessità della superficie delle correnti marine e specialmente della Corrente del golfo. Raccogliendo insieme i due concetti presentati dal Maury e dallo Stoppani, si adoperò a congiungere lo studio della convessità di quella gran corrente colla formazione del mare delle sargasse, ed indagò il rapporto che esiste tra quella convessità, e la profondità della corrente medesima. Probabilmente furono messe innanzi a cotesto gruppo altre relazioni sulle leggi dei venti e delle correnti, sulle maree ed i fenomeni affini, ma come non ne fu data alcuna comunicazione nelle assemblee generali, potranno essere conosciute soltanto fra qualche anno, quando si pubblicheranno gli atti del Congresso.

S'è pure svolta in questo gruppo una questione di geografia storica navale, che da assai tempo si dibatte tra il contrammiraglio L. Fincati, e l'ammiraglio Jurien de la Gravière. Aveva

[1] *Actes du Congrès de Paris*, vol. I, pag. 76-81.

costui affermato, ne' suoi dotti e piacevoli studi sulla marina degli antichi, che giammai erano state armate galere con tre remi e tre uomini per banco, nonchè da Greci e Romani, neanche dai Veneziani e dai Genovesi. Ora venne dapprima ad appoggiare l'opinione del Fincati a favore delle triremi un bassorilievo greco che si conserva nel museo del Partenone; ma non pago di ciò il Fincati frugò tra gli archivi, s'appellò a dotti d'ogni città marinara, e costruì la contesa trireme, perchè della possibilità sua di navigare fosse giudice il pubblico. Così la questione, intorno alla quale, ancora di questi giorni, il Jurien de la Gravière ha insistito all'Istituto di Francia, mi pare risolta, ed in guisa che torna onorevole anche all'Italia. E per verità « galie da tre remi e tre homeni per bancho » ricorrono sovente nei documenti del medio evo; v' hanno ordini del giorno datati *in triremi nostra*, e si vedono somiglianti galee colle pale dei remi unite in fasci di tre a tre uscenti sotto l'impavesata, che spesso nasconde al riguardante i rematori, sulle monete greche e romane, in antichi bassorilievi, in quadri e pergamene miniate. Il Sanudo ne parla nei suoi diarii, e messer Cristoforo da Canale reputa la galea di tre ordini di remi « per lo più sicuro legno, per lo più destro e tatto al combattere; » e spiega qualmente tre uomini seduti sullo stesso banco potessero vogare tre remi. Se anche il Fincati non ha dunque accettata alla lettera la sfida del suo competitore, che scriveva « *Si on y croit posséder le secret des trirèmes du moyen âge qu'on en fasse descendre une toute équipée des chantiers*, » egli è certo che il contrammiraglio italiano riuscì così vittorioso da questa pugna incruenta, come gli si può augurare di trar fuori da altre ben differenti il patrio naviglio. [1]

IV.

I gruppi III e IV hanno tra loro molti legami, e nel Congresso di Parigi se ne era fatto uno solo. Ma poi anche là si disegnò subito la divisione fra la geografia fisica, meteorologica, geologica, botanica, zoologica, e la geografia etnografica, antropologica, fisologica. Perciò si è opportunamente mantenuta la distinzione, tanto più che sebbene si fosse anche qui limitato il numero delle questioni parecchie tra queste erano di somma importanza.

[1] L. Fincati, *Le triremi*, Roma, 1881, e vedi *La pugna navale antica* Cfr. gli studii sulla *Marine des anciens*, di J. De la Graviere — Paris, 1879.

Sulla opportunità di promuovere gli studi di meteorologia e di magnetismo terrestre nelle regioni polari poco v'era ad aggiungere dopo i risultati della conferenza di Berna. « Già da 25 anni come ricorda il professore Guido Cora, nella relazione presentata su cotesto argomento, il prof. G. Neumayer d'Amburgo propone di compiere serie bene ordinate di osservazioni meteorologiche e magnetiche simultanee, sopra vari punti della regione antartica. Nel 1875 il luogotenente della marina C. Weyprecht, di ritorno da un viaggio nella regione polare artica, rifece la proposta, estendendola ad ambedue le regioni, l'artica e l'antartica. Questo progetto fu da lui portato col conte Wilczek innanzi al Congresso di meteorologia, che si tenne in Roma nel 1879, e fu poscia discusso in due riunioni speciali, che ebbero luogo nell'ottobre 1879 in Amburgo e nell'agosto 1880 in Berna. » Da questo lavoro uscì una Commissione polare internazionale, la quale tenne una terza conferenza in sui primi d'agosto, onde stabilire definitivamente i punti da occuparsi, l'estensione e i metodi delle varie osservazioni, come pure il loro principio ed i giorni per le frequenti osservazioni simultanee. A questa ultima conferenza intervennero soltanto i rappresentanti di quegli Stati, i quali dichiararono di prender parte effettiva alla spedizione. Si tratta di organizzare in 10 o 12 punti bene scelti, tanto della regione artica, quanto dell'antartica, osservazioni meteorologiche, magnetiche e di fisica terrestre e celeste, che dovranno incominciare nell'autunno del 1882 e prolungarsi per almeno un intero anno, con metodi rigorosamente uniformi ed apparecchi rettificati. A quanto pare, l'Austria-Angheria avrebbe scelto l'isola di Jan Mayen, la Russia la Nuova Zembla e le Foci della Lena, la Svezia lo Spitzberg, la Norvegia Bossekop, la Danimarca Upernivik, gli Stati Uniti Point-Barrow e la baia di Lady Franklin, l'Olanda il porto Dickson. Inoltre la Germania erigerà una stazione nella Georgia meridionale, la Francia al Capo Horn, ed a suo tempo speriamo anche l'Italia avrà la sua stazione d'osservazioni dentro il circolo polare antartico.

Queste stazioni contribuiranno assai ad agevolare lo studio del modo come si propagano le perturbazioni atmosferiche, intorno al quale già siamo in grado di avere conoscenze utilissime. Si sono esperimentate per cura dell'osservatorio di Washington osservazioni simultanee che danno risultati importantissimi specie per la navigazione, sebbene non s'abbia ancora una rete di stazioni sufficientemente estesa. Manchiamo quasi totalmente di sta-

zioni meteoriche tra i paralleli 10° e 40° e fra il meridiano 50° est di Greenwich ed il 20° ovest, nel qual campo si raccomandano principalmente le stazioni di montagna, situate sopra culmini il più possibile elevati, per renderle indipendenti dalle influenze che possono esercitare le montagne vicine. Abbiamo già una stazione di questo genere sull'Etna a 2990 metri, un'altra sul Cimone, ed una terza spera il Tacchini di piantare sul Gran Sasso. Molto utili riusciranno la stazione di Assab, e quelle di secondo ordine che la Società d'esplorazione milanese ha stabilito in alcuni punti della costa cirenaica. [1]

Si connette al primo gruppo il problema trattato nel terzo dei sollevamenti ed abbassamenti del suolo e d'alcuni edifizi, intorno al quale, oltre alla relazione del prof. Uzielli, s'ebbero alcune comunicazioni del prof. Issel, del generale Kokhovsky e d'altri. La superficie della terra va soggetta a movimenti, ed oscillazioni, onde può ottenersi l'esatta rappresentazione cartografica. Questi movimenti vengono dal prof. Uzielli attribuiti a sette cause diverse: la differenza di pressione interna ed esterna in un dato punto del globo; le contrazioni del geoide in causa del raffreddamento secolare; l'azione del calore del sole in rapporto alla posizione di esso rispetto alla terra, ed alla diversità termica delle roccie; la variazione di volume delle roccie dovuta alla loro imbibizione, che è il fattore principale delle frane e delle oscillazioni litoranee; le variazioni prodotte dal regime delle acque sotterranee e le erosioni che esse producono; e per ultimo l'assettamento degli strati, dovuto alla pressione di strati superiori, e favorito dalle decomposizioni chimiche. Queste diverse cause separate od unite in differenti combinazioni agiscono sulla superficie terrestre e determinano i terremoti, ovvero oscillazioni di varia ampiezza, apprezzabili solo a intervalli di tempo abbastanza lunghi e con strumenti delicatissimi. Simili fatti si manifestano con deformazioni della superficie terrestre subordinatamente alle proprietà elastiche e termiche delle roccie terrestri, e per causa della plasticità della roccia secondo Heim e Spring, per altre molteplici, secondo Stapff e Gumbel. La determinazione di questi movimenti riesce difficile non solo in senso assoluto, non potendosi riferire le quote di un dato punto a piani fissi, ma anche in senso relativo per le denudazioni dovute ai venti, alle acque, all'opera di animali o dell'uomo, e per il

[1] *Relazioni* Blaserna, Cora, Tacchini, Schiaparelli, pag. 26-29.

conseguente innalzamento effettivo di alcuni punti, ed apparente di altri dove il suolo non avventizio si abbassa. Nondimeno il prof. Uzielli conclude, che potendosi correggere con una certa approssimazione gli errori prodotti dalla rifrazione atmosferica, calcolare la dilatazione media delle varie roccie, ed osservare i movimenti dovuti alla forza interna, è possibile di ottenere dati positivi e molteplici sulla natura e l'intensità delle oscillazioni del suolo, sia presso le coste del mare, sia nell'interno della terra. Gli è perciò che furono accolte le raccomandazioni del relatore, compilate specialmente riguardo all'Italia: che siano riferiti punti dati di monumenti littoranei (che sono abbastanza numerosi sulle nostre coste e di cui la storia è nota), o punti segnati in luoghi opportuni della spiaggia del mare, a capisaldi geodetici riferiti essi stessi al livello medio delle maree ; che si stabilisca sulle Alpi o sugli Appennini, premesso uno studio stratigrafico della regione circonvicina ai luoghi di osservazione, un sistema di capisaldi, concidenti ove occorra con quelli della rete geodetica, sia per determinare gli spostamenti relativi, lineari e angolari, verticali e orizzontali, dovuti a cause telluriche, sia quelli dovuti a fatti stratigrafici locali; che si intraprendano osservazioni analoghe a quelle compite dal Plantamour e dall'Hirsch, per determinare l'amplitudine delle oscillazioni periodiche diurne e annuali, e anche le non periodiche; che si determinino le oscillazioni della superficie geodetica individuata dalle direzioni della gravità in ogni punto della terra. [1]

Due altre questioni di geografia fisica vennero trattate in questo gruppo, sulle quali mi basterà spendere poche parole ed ebbero a relatore l'Hunfalvy, presidente della Società geografica di Budapest, e noto per i suoi viaggi nell'Asia centrale, tanto utili alla scienza. La prima si riferisce alle mutazioni avvenute nel clima della terra, le quali alcuni reputano generali, e non solo avvenute nei tempi preistorici; da altri, almeno nei tempi storici, locali. Intorno a queste non corre dubbio: s'ebbero persino mutamenti climatologici per i quali sono sufficiente attestato la memoria dell'uomo e le osservazioni moderne. Ma una variazione generale a tutto il globo non pare ammissibile, e gli scienziati che assistevano numerosi alle tornate di cotesto gruppo si mostrarono convinti delle ragioni addotte con tanta competenza dall'Hunfalvy. Poco v'era da aggiungere sull'altra questione, della

[1] *Relaz.* Uzielli, pag. 29-32.

influenza climatologica, meteorologica ed igrometrica delle foreste, trattata in Academie e Parlamenti, quando già l'avevano approfondita G. Marsh ed altri scienziati, e messa oramai fuori di contestazione. Pur s'udirono con profitto i nuovi argomenti di viaggiatori e di osservatori diligenti, i quali aggiunsero tanta copia di fatti ai molti che erano già in nostro potere, e ci consentono ormai di ridurre al silenzio coloro che non ammettono cotesta azione molteplice delle foreste. Mancarono le relazioni intorno ad argomenti di geografia botanica del prof. Pedicino, e fu perciò, insieme alla geologica trascurata, lacuna tanto più notevole, che nel Congresso precedente s'erano udite comunicazioni di Milne Edwards, di Saporta, Versteeg, Chapere e Severtzow, che occupano non meno di ottanta pagine di quei rendiconti.

Il quarto gruppo poneva questioni importantissime, ad alcune delle quali aveva largamente contribuito il Congresso preistorico internazionale tenuto nel 1880 a Lisbona, mentre altre toccavano più particolarmente l'Italia. Nel 1875 s'erano avute comunicazioni importanti intorno ai Finni, ai Lapponi, agli Akka, ai Chibchas della Colombia, e non mi nascondo che in questo ci saremmo aspettati molto più, solo che ci fossero state riferite, per esempio, da uomini, come non mancavano, competentissimi, i risultati del Congresso di Lisbona nei suoi rapporti geografici. Ma già più d'uno avrà notato, riguardo a cotesti gruppi dei quali ho sino ad ora parlato, che gli scienziati, specie quelli che vanno per la maggiore, non tengono in gran conto una assemblea di così diversi e generici studi, ma vi accorrono soltanto per profittarne per le loro scienze e per le loro adunanze speciali. « Con voi altri, dicevami un professore, che posa come pochi al mondo, non si possono trattar cose serie; al Congresso geologico di Bologna sì, che li avremo, degli scienziati veri ed attenti. » Il che va detto di altri istituti: i geodeti ci chiedono voti per lo sviluppo dei loro lavori in seno all'associazione per la misura del grado; gli idrografi mirano a costituire commissioni a parte; i meteorologi, quasi non bastasse una, hanno due associazioni speciali, e tutti quanti i naturalisti chieggono alla geografia molto, ma poco davvero le recano. Oh non s'è udito il Congresso di Venezia far voto perchè il senatore Fiorelli dia qualche migliaio di lire ad un dotto e valoroso cultore degli studi preistorici, per continuare certi suoi scavi sul Veronese?

Tutte coteste stonature derivano, a mio avviso, da ciò che il concetto della geografia scientifica, pel troppo allargarsi, diventò

usurpatore, e vuole assorbire troppa parte delle scienze affini. La stessa osservazione dovrò ripetere riguardo ad alcune scienze sociali, parlando dei lavori d'un altro gruppo. Gli è che in cotesti studi, in queste relazioni, quando si portano innanzi ad un Congresso cosifatto, non bisogna mai perdere di vista il lato geografico, e va sempre lasciato ad esso il primo posto. Senza questo limite, noi allargheremo il campo della geografia, specie della scientifica siffattamente da non lasciare più alcuno spazio alle scienze sorelle che pure hanno vita indipendente.

Argomenti di indiscutibile importanza geografica erano quelli trattati innanzi al gruppo IV, con relazioni che riassumono lavori ed osservazioni importanti del prof. Mantegazza. La distribuzione geografica delle varie stirpi che occuparono l'Italia dedotta dagli studi antropologici e glottologici; la possibilità, ancora lontana di tracciare una carta etnografica della penisola; la ricerca degli avanzi accertati in alcune parti e probabili in altre d'Italia, di popolazioni africane; la distribuzione geografica degli alimenti nervosi, sono argomenti intorno ai quali sarebbe stata desiderabile e possibile più d' una conclusione.[1] E non è a dire quanto profitto si sarebbe potuto trarre dalla presenza di L. M. D'Albertis, se, in luogo di alcuni meschini saggi, si fosse apportata alla mostra tutta la splendida raccolta craniologica ed etnologica che egli recò dalla Nuova Guinea, ed esaminata e discussa tra uomini come De Quatrefages, Mantegazza, Hunfalvy, Meyer.

A tacere di discussioni e di voti di minore importanza, come quello che per cura del Governo sia condotta a termine una carta dei monumenti megalitici italiani, il gruppo IV fermò principalmente l'attenzione sul problema gravissimo della diminuzione ed in alcuni casi della graduale estinzione delle famiglie aborigene, in regioni che erano assai popolate, prima dello stabilimento delle colonie europee. È quasi generale l'opinione che alla rapida diminuzione degli indigeni di molte contrade specialmente dell'America Settentrionale, dell'Australia e delle isole oceaniche, abbiano concorso in vasta misura le malattie importate dagli Europei, l' abuso di bevande spiritose, le crudeltà dei bianchi, le guerre accanite che dovettero sostenere per mantenere intatta la propria indipendenza e opporsi alle invasioni di razze se non sempre più forti, assai meglio agguerrite dalla civiltà. Illu-

[1] *Relazioni* MANTEGAZZA, pag. 34-35.

stri etnografi come il Malfatti, il Simonin ed altri hanno chiesto una giustificazione al Darwin, reputando che anche l'uomo, come gli altri animali, sia costretto a subire la legge inesorabile del destino e diminuisca fino a scomparire quando trovasi in lotta per la vita con una razza superiore. Ma il prof. Hughes non crede alla generalità di cotesta legge e pare che l'opinione di lui abbia trovato conferma in quella del maggior numero di scienziati presenti alle discussioni sollevate intorno a questo argomento. Il primo contatto cogli Europei è quasi sempre fatale alle razze inferiori; ma alcune superano la prova terribile, e si hanno anche esempi di pronta conciliazione. Nel Messico, nell'America centrale, in molta parte della meridionale l'elemento indigeno è più largamente rappresentato dell'europeo; nelle Indie occidentali si trovano numerose traccie di famiglie indigene; nelle isole della Sonda, nelle Filippine, a Giava l'occupazione europea non è stata sempre accompagnata da conseguenze funeste. Finalmente il Bancroft ha notato, e risulta comprovato dall'ultimo censimento degli Stati Uniti, che dove gli Indiani non furono distrutti metodicamente come nella California, ma seppero acconciarsi al vivere stanziale, se non proprio civile, non solo si è arrestata la loro diminuzione, ma si nota qualche aumento. Formulare una legge generale è impossibile, nè parmi il Congresso abbia raccolto e comparato quel numero di fatti che avrebbe potuto trovandovisi presenti tanti viaggiatori in ogni parte del mondo. [1] Codesti problemi della sovrapposizione di razze diverse e quelli anche più ardui della loro commistione sono del più alto interesse non solo per il geografo, ma per lo storico e per l'uomo di Stato, che pensa all'avvenire delle nazioni. Laonde mi pare desiderabile che in un prossimo Congresso sia presentata almeno una più completa raccolta di fatti e di osservazioni, su cui avviare una discussione non scevra, è vero, di qualche pericolo, ma feconda di utili conclusioni.

V.

Ed ecco affacciarsi i numerosi e disputabili problemi della storia della geografia colle sue oscurità e le sue lacune, con un corredo di documenti, di cimelii geografici, di carte e portolani

[1] *Relazione* L. Hughes, p. 36-38.

che giammai, forse, s'è veduto messo assieme l'uguale. Qui non solo vennero discussi importanti argomenti e poste conclusioni feconde, ma si presentavano anche lavori di molto pregio, che contribuiscono ad onorare l'Italia fra i geografi d'ogni nazione. Non è possibile dar conto in poche linee delle *Biografie dei viaggiatori italiani con la bibliografia delle relazioni di viaggio dai medesimi dettate* del conte Amat di San Filippo, dell'*Elenco di portolani e carte nautiche antiche*, e del *Saggio di geografia della regione veneta* edito dalla deputazione di storia patria principalmente a cura del prof. Marinelli. I due primi lavori erano già stati presentati al Congresso del 1875, ma per la fretta con cui furono allora messi insieme riuscirono non scevri d'errori e sovratutto molto incompleti. Tuttavia furono segno a meritati encomii, i quali indussero la Società geografica a ripigliare l'edizione per guisa che non porgesse più il fianco ad alcun appunto. Il dottissimo compilatore, coll'aiuto di modesti studiosi e di operosi conservatori di biblioteche, ha potuto mettere insieme una bibliografia della quale più d'una nazione vorrà aver l'eguale, ma nessuna potrà superare. [1]

Dal canto suo la Deputazione veneta di storia patria, che ha già dato prova di sua vitalità coi molti volumi pubblicati, i libri commemoriali della Repubblica, il codice diplomatico padovano, il diplomatario veneto-levantino, i dispacci di Paolo Paruta e la grande edizione dei diarii di Marino Sanuto, volle dare, in occasione del Congresso, straordinaria manifestazione di sè, la quale mostrasse il suo vivissimo interesse per cosiffatta illustre adunanza. Detto fatto, e in dieci mesi fu messo un indice cartografico di 444 pagine in quarto, al quale il Barozzi volle preposto il titolo di Saggio « attesa l'impossibilità che un simile lavoro riesca di primo getto completo. » Venne affidato, già dissi, al professor Marinelli dell'Ateneo di Padova, che da varii anni attendeva con lungo studio e grande amore alla bibliografia delle carte del suo Friuli, e con lui collaborarono i professori Pellegrini, Combi, Gloria, Bocchi, Morsolin, Minotti, Capparozzo, Cipolla, Bailo, i dottori Poggi, Bertoldi, Caccianiga, ed i sigg. T. Luciani, F. Stefani, e F. Nani-Mocenigo. Si esaminano nel volume 453 piani, carte, disegni topografici, manoscritti, a cominciare da una iconografia di Verona, tolta da un manoscritto dell'XI secolo e 1743 stampati, incominciando dalle tavole dell'atlante di

[1] Un vol. in 8° di 662 pagine, Roma 1881, e non sono compresi i viaggiatori diplomatici e quelli di minor conto.

Tolomeo, uscito in Bologna nel 1472 o 1482. Il Marinelli dà conto di questo lavoro e dei criteri coi quali fu compiuto in una erudita prefazione, alla quale rinvio il lettore. Oggi, che il microcosmo della carta geografica riproduce gelosamente identica l'infinita varietà della fisonomia terrestre e la cartografia, alleata a tutte le arti rappresentative che si svolgono nello spazio, precorre colla rapidità dell'esecuzione il desiderio degli studiosi, è utilissimo richiamare alla mente dei geografi la povertà di ieri, i mille errori e i mille tentativi della scienza, per avanzare d'un passo, per raggiungere uno solo dei fini proposti, ed i ventaggi lenti e contrastati, ma alla perfine raggiunti. [1]

Sono pur degne di menzione, e parlo di quelle che furono distribuite a tutti od a me cortesemente inviate, le pubblicazioni speciali fatte in cotesta occasione da A. Gloria e da altri ricercatori d'antichità. Il chiaro paleografo dello studio di Padova ha indagato nel lungo e remoto periodo di tempo che intercede fra i tempi romani e la pace di Costanza i confini, le acque, le paludi, le valli, le sorgenti termali, le vie, le colonie, i villaggi ecc. dell'agro patavino, lavoro non impreso fino ad ora per alcuna provincia d'Italia. Il Furlanetto ed il Mommsen avevano raccolto copiose notizie in proposito, specie dei tempi romani, ed il Gloria, illustrando la geografia storica della sua provincia nei tempi più oscuri, dà un esempio che merita di esser seguito da tutte le altre provincie, e specialmente da quelle che tennero un posto cospicuo nella storia d'Italia. [2] Il conte A. Marcello illustrò una raccolta di carte manoscritte d'argomento geografico militare; [3] il prof. Morsolin trasse fuori un viaggio inedito di Vincenzo Scamozzi; [4] il Zasso ripubblicò la descrizione di Venezia di frate Felice Fabri da Ulma, edita con molti errori nell'originale tedesco del dott. Heffler nel 1849; [5] C. Barrera-Pezzi indagò coll'aiuto di nuovi documenti la patria e le scoperte di

[1] Marinelli, prefazione pag. xliv. Il volume forma il vol. I. della serie iv di monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta, di storia patria. Venezia, 1881.

[2] *L'agro patavino* dai tempi romani alla pace di Costanza (25 giugno 1183), studi topografici di A. Gloria. Venezia, agosto 1881.

[3] A. Marcello, *Sopra alcune carte manoscritte presentate alla Esposizione int. geo. di Venezia*, lettere e documenti. Venezia, 1881.

[4] B. Morsolin, *Viaggio inedito di Vincenzo Scamozzi da Parigi a Venezia*. Venezia, 1881.

[5] *Venezia nel MCDLXXXVIII*, descrizione di Felice Fabri da Ulma. Venezia, 1881.

Giovanni Caboto [1] ed il dott. Heisterbergk inviò la sua disputa intorno all'origine del nome d'Italia, che avrebbe dovuto essere argomento di speciale esame fra gli studiosi della filologia e delle nostre antichità geografiche e storiche. [2]

Dissi delle principali opere pubblicate in occasione del Congresso e che si riferiscono alla geografia storica, ma anche nelle sedute del V gruppo vennero discusse alcune delle sette questioni ch'erano state poste agli studiosi. E prima: se debba ritenersi autentico il viaggio del fiorentino G. Verrazzano alle coste d'America sino al 50° lat. Nord. Ne abbiamo una relazione datata da Dieppe, 8 luglio 1824; ma il sig. Buckingam Smith ne ha oppugnata l'autenticità, e gli argomenti di lui furono rincalzati di nuovi documenti, che il Murphy trasse dagli archivi di Spagna. Tuttavolta l'Harrisse, il Mayor ed il De Simoni non credono che tutto ciò basti ad impugnare l'autenticità di quel viaggio, e sarebbe desiderabile che si frugassero pazientemente gli archivi, per sapere se possa essere colto in fallo il Ramusio, o piuttosto si debba mantenere anche il Verrazzano fra Colombo, i due Caboto, Vespucci, e gli altri italiani che scoprirono gran parte d'America. Sebbene argomento a discussioni profonde, non si può dire che la questione abbia fatto gran passi, come non fu risolta l'altra dell'autenticità delle *Historie*. L'Ulloa tolse cotesto libro, dove Fernando Colombo narra la vita di suo padre, l'immortale scopritore dell'America, da un testo spagnuolo che nessuno conobbe mai; e l'Harrisse, appoggiandosi a documenti esistenti nella Biblioteca raccolta in quella di Siviglia e già appartenente ai Colombo, negò che il libro fosse di Fernando. In difesa dell'autenticità delle *Historie* sorse principalmente il d'Avezac, e la lite è ancora *sub judice*, sebbene in Italia si inclini piuttosto a dividere l'opinione del d'Avezac intorno a questo, che Washington Irving ha chiamato uno dei principali documenti della scoperta d'America.

Il prof. De Luca aveva proposta una ricerca intorno ai primi costruttori delle carte piane innanzi a Mercatore, ricerca che ci metteva principalmente di fronte ai Portoghesi, le cui ragioni furono dottamente sostenute dal Barbosa du Bocage e dal Cordeiro. Nel medio evo andarono sepolte, dimenticate, distrutte le carte di Eratostene, di Ipparco, di Agrippa, quelle di Marino da Tiro

[1] *Di Giovanni Caboto rivelatore del settentrionale emisfero d'America*, con documenti inediti raccolti da Carlo Barrera-Pezzi. Venezia, 1881.

[2] *Ueber den namen Italien*, eine historische Untersuchung von Bernhard Heisterbergk. Freiburg und Tübingen, 1881.

e di Tolomeo, a proiezione piana e le altre che aveva lasciate l'antichità. Gli Arabi divulgarono molte descrizioni di terre, itinerarii, liste di posizioni geografiche, ed alcune carte piane senza graduazione. Ma già quando le dottrine cosmografiche più riputate erano una corruzione delle antiche, e la cartografia riducevasi a grossolane imitazioni, fu in Italia un geografo, l'anonimo di Ravenna, che precedette non solo Mercatore, ma i primi cosmografi portoghesi, e coordinò sopra un mappamondo le diverse parti della terra. Il suo metodo di proiezione era un ritorno ad una carta piana rudimentare, e si otteneva misurando di ora in ora il cammino diurno del sole e proiettando sul piano dell'orizzonte i cerchi verticali che si intersecano allo zenit di Ravenna. E come l'anonimo Ravennate sulle ore, così i marinai nostri incominciarono poco appresso a disegnare le carte sulla rosa dei venti, tracciando le coste lungo le quali viaggiavano, e correggendo per molti riguardi le antiche carte.

Più che tutto si attese in cotesto gruppo ad una discussione la quale condusse a due voti della più alta importanza per la storia e la geografia del nostro paese, condotta che fu da Cesare Cantù, dal Malfatti, dal Behm e da altri storici e geografi di gran valore. Già si diede alla geografia storica maggiore importanza di quella che aveva nel 1875, quando l'attività del gruppo corrispondente a questo si limitò ad alcune comunicazioni di Leon de Rosny, Picot, Montelius, Berring, ed alle ricerche del Tilly sulle vie romane della Gallia, e del Gravier sulle navigazioni che nel medio evo seguirono la costa occidentale d'Africa fuor delle portoghesi.

Parrà strana l'affermazione, ma parmi il Congresso l'abbia resa incontestabile, che si è fatto molto più per la geografia antica, specialmente per la classica, di quello che per i tempi di mezzo. « Il dominio della geografia medioevale, — notava appunto il Malfatti — si può dire terreno tentato appena appena, anzi in alcune parti inesplorato. È vero che nel secolo passato si diede mano da qualcuno a raccoglierne i materiali elementari; è vero che in questi ultimi tempi si videro uscire in luce, qua è là, alcune eccellenti monografie. Eppure nessuna delle grandi regioni europee può lodarsi di possedere una buona geografia storica; nè alcun Governo, meno forse il francese, che istituiva la *Commission de la Topographie des Gaules*, si è accinto di proposito a riempire questa lacuna. La quale, se per avventura in Italia non è più grave che altrove, si fa pur sentire incresciosis-

sima. Tant'è vero che i due ultimi Congressi delle Società storiche italiane, adunatisi a Napoli e a Milano, ebbero entrambi ad occuparsi di tale argomento, discorrendo dei modi più acconci a promuovere l'opera desiderata. »

Si incominciò adunque col chiamare l'attenzione degli adunati al Congresso sulla geografia storica dell'Italia medioevale, e si pronunciò il voto, che le Deputazioni di storia patria assumano la compilazione di un dizionario completo di tutti i nomi locali dei tempi di mezzo, mettendo a profitto i documenti, gli scrittori, i cartolari di quelle età. Il voto fu poi allargato, essendovi stato aggiunto questo, che allo stesso lavoro attendano gli altri Stati, con quei criteri che parranno loro più opportuni, ma secondo norme abbastanza uniformi perchè si possa avere tosto o tardi un compiuto dizionario di geografia medioevale. [1]

Il prof. Salvatore Cusa trattò dell'origine del *log* o solcometro, e di quella dei nomi antichi e moderni dei venti e dei punti cardinali. Il *log* sarebbe stato conosciuto molto prima dagli Inglesi ai quali se ne attribuisce l'invenzione. Ne trova documenti in Pigafetta, ed in altri scrittori, e colla scorta delle cognizioni linguistiche, in cui è profondo, ne addita pure fra gli Arabi e i Cinesi. Che molte parole geografiche ci derivino dal latino attraverso l'arabo lo provano, a suo avviso, i nomi dei punti cardinali che fa derivare con sottile acume *est* da *Augusto*, *ovest* da *ob-est*, *nord* da *novus artus*, e *sud* da *sub-dio*, illustrando queste ed altre etimologie in una dotta relazione. L'Hepke esaminò i rapporti antichissimi fra la Grecia e la Cina, ed i nomi cinesi che ricorrono negli scrittori greci; e l'on. C. Correnti, con una lettera piena di sentimenti nobilissimi, che fu letta in momento ed in luogo poco opportuni e passò inavvertita, promise la pubblicazione dei viaggi di Francesco Arese, utili sopratutto a mostrare come le lontane peregrinazioni e la scienza della terra possano contribuire alla formazione del carattere. Non si è parlato, ch'io mi sappia, dell'idea che pur volgiamo da un pezzo nella mente, di costituire fra noi alcunchè di simile all'*Hakluyt society*, una *Società ramusiana*, per la pubblicazione dei testi dei viaggiatori nostri, con opportuni commenti e raffronti di codici, e ricordi di successive scoperte sino alle moderne. A questo ordine di pubblicazioni vanno riferiti gli studi pubblicati da T. Domenichelli, sotto la direzione del padre Mar-

[1] *Relazione* De Luca, pag. 38-39.

cellino da Civezza, sulla vita ed i viaggi del beato Oderico da Pordenone. Premesso un breve cenno sui viaggiatori francescani — intorno ai quali già uscirono sei volumi di storie pieni di preziose notizie geografiche — l'autore narra la vita e i viaggi del beato Oderico, dà il testo della narrazione di lui, in latino con illustrazioni e raffronti numerosi, e v'aggiunge un capitolo sulle lingue indiane, ed una bibliografia abbastanza completa, per la fretta con cui fu messo insieme il lavoro. [1] È tuttavia monumento che sta degnamente a riscontro del ricordo che il Comune di Pordenone ha innalzato il 24 di questo mese al suo valoroso concittadino, in cui la cristiana pietà non andò scompagnata dall'amore della patria, miracolo che la geografia ha virtù di compiere ancora a' dì nostri nei nomi di Massaja, Abbona, Comboni, Beltrame e d'altri pochissimi, cui la religione, la scienza e l'Italia concordi tributano onore.

VI.

Ai lavori del sesto gruppo (geografia economica e statistica) attesi con quell'assiduità che m'era imposta come a segretario, sebbene, designato a tale ufficio, come, credo, gli altri, appena due giorni innanzi al Congresso non ho potuto contribuire, come avrei desiderato, ai lavori del gruppo. Cinque indagini ci stavano dinanzi, e intorno a tutte abbiamo avuto comunicazioni, intorno a parecchie discussioni vivissime e conclusioni che formano parte dei voti del Congresso.

Ci si presentò dapprima, sebbene per via indiretta, la questione del mare interno dell'Algeria, a proposito della quale il Congresso di Parigi «considerando gl'interessi che vi si annettono» aveva espresso il voto «di veder compiuto in Tunisia un rilievo analogo a quello che la missione degli *sciotts* ha condotto nell' Algeria, per completare gli studi topografici e geologici fatti dai signori Fuchs e Sache di Vienna, tenendo conto dei lavori generosamente intrapresi dalla società geografica italiana nella regione istmica di Gabes.» Era stata la conclusione d'una disputa vivacissima tra Roudaire e Ney, da una parte, Fuchs e Correnti dall'altra, e si trattava adesso di sapere se veramente quei lavori

[1] *Sopra la vita e i viaggi del beato Oderico da Pordenone* dell'Ordine dei Minori, studii con documenti rari ed inediti, del chierico T. Domenichelli e sotto la direzione del padre Marcellino da Civezza. — Prato, 1881.

furono continuati ed a quale risultato condussero. Avevo letto, e ne porsi un'idea, alcune censure severissime del cap. Baudot all'opera del Roudaire, ma non ignoravo che s'era compiuta di poi una nuova spedizione, intorno alla quale il Levasseur, il Lesseps ed il Dru ci diedero notizia sommaria. La relazione del Roudaire fu pubblicata, del resto, negli *Annales des missions scientiphiques* di quest'anno; l'ingegnere Dru vi aggiunse alcuni studi pregevolissimi sulle condizioni idrologiche, geologiche e paleontologiche di quel vasto bacino. L'esistenza di un mare in tempi anteriori alla storia ebbe nuova conferma, ma non si è provato affatto, come pure asserì il Lesseps, che l'uomo possa ristabilirlo. Udii il Levasseur, il Soleillet, il Renaud ed altri che non posso citare per riguardo alla posizione loro, tutti concordi nel ritenere per abbandonato il disegno vagheggiato dal Roudaire quando non erano scoperti ancora i Khrumiri e la Francia aveva bisogno di un pretesto per mettere le mani sulla Tunisia. Non può negarsi invece che il Roudaire riuscì a mettere insieme, con diligenti triangolazioni, una delle più esatte carte che s' abbiano sino ad ora d'una regione africana.[1]

Alla questione del mare saharico, che propriamente parlando si tenne per sepolta, connettevasi l' altra, delle vie più acconcie per l'interno dell'Africa specialmente alle regioni del Sudan e dei grandi laghi. Ma non era presente il Paladini, l'iniziatore di cotesti studi e dei progetti ferroviarii che vi sono connessi, ed era partito in fretta, disgustato, Gerardo Rolhfs, il quale avrebbe potuto gittar molta luce sulla controversia. Restarono soli i Francesi, nè a me parve necessario contraddirli, dal momento che Soleillet e Renaud ammisero concordi che non è serio per ora il progetto d'una ferrovia dall'Algeria al Sudan. Prima di pensare a siffatta linea gigantesca è necessario fondare stazioni commerciali, e penetrare sino al Sudan colla persuasione non colla forza, conciliandosi gl' indigeni, non sovrapponendosi ad essi. L' ideale del Soleillet sarebbe la creazione di una serie di fondachi, come erano frequenti nel medio evo, e lo ricordano bene gli Italiani, che vi avevano, coi Provenzali ed i Catalani, così gran parte. I consoli ne tenevano il governo, alternandosi secondo le nazioni

[1] *Archives des missions scientiphiques et littéraires*, 1881, III Serie, vol. VII, pag. 231-414. — *Extraits de la mission du comm. Roudaire dans les sciotts tunisiens* (1878-79) par L. Dru et Munier Chalmas. Paris, 1871. — Per maggiori particolari e per la storia della questione vedi il mio studio *Algeria, Tunisia, Tripolitania*. Milano, 1881.

che vi avevano maggior numero di abitanti o maggior copia di interessi, e penetrando colla persuasione assai più addentro di quello non si riesca oggi colla forza. Il voto che cosiffatti fondachi venissero ristabiliti, sebbene accolto dal gruppo, non parve accettabile alla Giunta del Congresso, reputando impulso sufficiente alla loro fondazione il privato interesse. Di una interessante esposizione non rimasero adunque che la convinzione sempre più salda della convenienza di metter da parte ogni pensiero di ferrovia transaharica, ed il consiglio di affidare al commercio la conquista e la civilizzazione cui non riescono le armi, cessando di chiamare fanatismo — le sono parole di P. Soleillet — quello che in Europa tutti chiamiamo patriottismo. [1]

La questione dell' emigrazione si presentava all'indigrosso nella medesima forma che a Parigi, sebbene si fosse ristretta, per guisa da condurre a conclusioni più sicure e ad esprimere almeno più precisi desiderii. Venne messo davanti al Congresso un saggio di statistica dell' emigrazione italiana comparata a quella di altri Stati, ed il comm. Bodio che la compilò vi aggiunse alcuni schiarimenti verbali ascoltati con vivissimo interesse.

Qui la difficoltà di non uscire dal campo geografico è massima, nè fu evitata da tutti quanti presero parte alla discussione, tanto che in alcuni punti parve l'eco del Congresso degli economisti tedeschi, le cui conclusioni vennero anzi ripetute dal Philippson e difese dal Wreden, in altri una ripetizione delle cose dette più volte nella Società di patronato per gli emigranti che ebbe breve e difficile vita tra noi. È la prima volta che la Direzione generale della statistica mette insieme un lavoro completo su questo argomento, e non è meraviglia se confessa contraddizioni numerose tra le cifre delle emigrazioni e quelle delle immigrazioni, e se il col. Coello, il Levasseur ed altri vi riscontrarono qualche risultato che parve loro inesatto. [2] Se i Governi cercheranno di ottemperare

[1] V. in proposito i processi verbali del Congresso di Parigi, v. I, p. 511–512 e la comunicazione allora fatta da H. Duveyrier sui commerci fra l'Algeria e la Nigrizia, p. 516–523. Anche per la questione della ferrovia transaharica rimando al mio studio sopra citato. Noto, in aggiunta, che il Paladini, fisso nella idea di costruirla, dopo aver proposto alla Germania la linea Tripoli-Kuka, propose alla Francia la linea Biskra-Kackena (*Le chemin de fer du Soudan*. Paris, 1867), precorrendo l'iniziativa francese.

[2] Per maggiori notizie si veda il volume di 284 pagine che venne presentato con riserva di ulteriori correzioni, non essendo ancora licenziato per la stampa. È un lavoro che non è stato ancora tentato in altri Stati e fa onore al Bodio ed alla valorosa coorte di giovani eletti onde ha sapute circondarsi.

ai nuovi desiderii espressi nel Congresso, se le Società geografiche, le commerciali, le filantropiche ed i privati si adopreranno come in una santa alleanza a far sì che l'emigrazione sia sempre cosciente e spontanea, se il Parlamento darà alle leggi contro i mercatanti di carne umana le sanzioni onde mancano, si farà un passo ben più decisivo.

Il Congresso, secondando il voto di questo gruppo, ha raccomandato appunto ai governi di spingere le ricerche alle cause di questo fenomeno ed ai rapporti che ha col commercio e colla navigazione; alle Società ed ai privati di raccogliere e diffondere come possono continue ed esatte notizie sul modo come si determinano le correnti d'emigrazione, sui salari, i metodi di vita, la spesa nei paesi ai quali si rivolgono, sulla situazione vera di coloro che formano nuove colonie od accrescono le esistenti nei paesi d'oltremare. Raccomandò da ultimo la formazione di speciali uffici di informazione i quali contrastino in cotal modo l'opera degli agenti e permettano a chi vuol emigrare di sentire la responsabilità e prevedere le conseguenze del proprio atto. Confesso che con tutto il rispetto della libertà individuale il governo potrebbe esercitare una azione maggiore, ed assai mi dolse vedere confessato in faccia a stranieri che non lo fa per evitare le rimostranze diplomatiche che gliene verrebbero dal Brasile, dalla Colombia o da altri Stati transatlantici. Il governo ha consoli che debbono imparzialmente e con diligenza informarlo della sorte dei nostri emigranti, e dove non sono trattati secondo i patti, e dove il clima, i sistemi di coltura, le agitazioni permanenti dello Stato riescono loro fatali, deve, senza riguardi internazionali, impedire che vi si rechino cittadini la cui protezione lo impaccia molto più del divieto, che dovrebbe essere loro imposto di recarvisi.

La questione dell'emigrazione richiamava quella dell'ordinamento dei consolati, la quale sbucava anche da altre parti, tanto più ch'era presente il Wagner, da cui avevamo udito un pregevole rapporto. Ma se è dolce cosa discutere di quello in cui noi corriamo almeno appresso alle altre nazioni, od esporre il desiderio di quello che a tutti manca, a ciascuno di noi premeva di evitare confronti troppo dannosi. Speriamo che la giovane generazione ci consenta fra qualche anno di parlare in un Congresso internazionale anche dei nostri Consoli, tra i quali non potremmo per ora citare che qualche valorosa eccezione.

Più di tutto ci occupò il problema dell'associazione degli in-

teressi del commercio e di quelli della scienza, per guisa da favorire lo sviluppo delle relazioni commerciali ed i progressi della geografia, tema, intorno al quale mi si era fatto l'onore di chiedermi una breve relazione. Nel 1875 s'era toccato appena; ma era stato lungamente dibattuto nei Congressi di geografia commerciale di Parigi (1878) e di Bruxelles (1879), al primo dei quali avevo avuto pur qualche parte. Geografia e commercio furono alleati intimissimi sempre; da Marco Polo, che non era, ch'io mi sappia, membro dell'Istituto veneto, sino al viaggio meraviglioso della *Vega*, tutte le grandi intraprese commerciali giovarono alla geografia. L'on. Camperio, pur percorrendo la Cirenaica con uno scopo affatto pratico, per avviare buoni affari in penne di struzzo, in alfa, in merci italiane, ha piantato osservatorii meteorologici, e disegnata una carta che il Behm subito riprodusse nella *Mittheilungen* di Gotha. Dal canto suo non v'è passo della geografia, non vi è alta e serena scoperta scientifica che non profitti al commercio. Rimaneva tuttavia posto alla ricerca se altri rapporti non possano essere stabiliti fra queste due diverse espressioni della umana attività. Ed ecco quali erano le mie conclusioni, alle quali, dopo viva discussione, aderì il gruppo, e che, salvo alcune mende, furono accolte dal Congresso.

Reputavo in primo luogo si dovesse raccomandare la costituzione di speciali società di geografia commerciale, le quali promovessero viaggi d'affari in paesi poco o punto conosciuti. Sin dal 1874 la società geografica di Parigi aveva compresa la necessità di questo nuovo avviamento, e costituiva nel proprio seno una speciale Commissione di geografia commerciale. La Commissione aveva mandato più d'una spedizione, avviati affari cospicui, e s'era trasformata in una Società di geografia commerciale. Poi erano sorte in Francia altre Società, le quali avevano un carattere principalmente pratico, come quelle di Bordeaux, di Marsiglia, di Lione, sebbene queste ultime si chiamassero geografiche. In Italia, accogliendo le proposte ed il dono cospicuo d'un intelligente mecenate, s'era fondata prima, in seno alla Società di geografia, una speciale sezione di geografia commerciale; poi, a Milano, affatto indipendente da quella, una Società per l'esplorazione dell'Africa. La sezione di geografia commerciale venne meno, per ragioni che non è qui luogo d'esporre; la Società Milanese, visse, prosperò, generò una Società commerciale con un capitale di 800,000 lire, che sarà ora raddoppiato, e compì viaggi ed imprese di grande vantaggio alla geografia ed al commercio. A me

pareva che cotesta esperienza nostra bastasse a farci augurare di veder sorgere altre società come quella di Milano, e ricostituirsi su più sicure e corrette basi la sezione commerciale in seno alla Società geografica; ma fu chi ebbe paura di veder frazionate a questo modo le forze e suscitati antagonismi incomodi. Perciò si accettò il voto che sia raggiunto il fine, che cioè siano intrapresi viaggi commerciali per cura di speciali Società, ma si tacque del mezzo col quale questo fine potrà essere raggiunto. E per verità bastava metter sott'occhio al Congresso i risultati conseguiti dalla Società milanese, se anche non pubblicamente comparati, per carità di patria, a quelli dell'unica grande spedizione che la Società geografica ha condotto in proprio nome.

Senza contrasto furono accolti gli altri voti del nostro gruppo relativi alla fondazione di Musei campionarii pratici ed alla diffusione della geografia commerciale. Riguardo ai Musei, la parola non è la meglio adatta, in questo caso, si disputò specialmente tra il Camperio ed il Rizzetto, e, parrà strano, non tanto del modo come si debbano fondare, ma della iniziativa, se debbasi raccomandare al governo od ai privati. A Milano, a San Gallo, a Venezia, provvide l'iniziativa privata; a Bruxelles, a Parigi, e, a giudicare dai principii e dalle intenzioni, anche a Roma la governativa. Lasciamo stare se Roma sia la città più adatta a cosifatto genere di Musei; nessuno oserà sostenerlo. Ma quando il governo avrà raccolti e classificati in bell'ordine i prodotti di tutto il mondo, in tutte le trasformazioni loro, dallo stato greggio alla industria più fina, quali aiuti porgerà al commercio? Il commercio, chi lo ignora? vive di continui mutamenti, di un progresso che mai non s'arresta. Io comprendo che il governo chiegga a' suoi consoli merci o materie prime di stranieri paesi che potrebbero importarsi in Italia, ed anche prodotti d'altri paesi, che in quelli si importano, e li mandi alle Camere di commercio, perchè tutti veggano cogli occhi proprii i vantaggi che da quelli potrebbero trarre, il modo come potrebbero fare a questi la concorrenza. Ma tolte coteste iniziative, che possono essere assunte assai meglio da una associazione privata, la quale vi è interessata direttamente, è ridicolo che il governo venga a dire, per esempio ad Alessandro Rossi, dove si comprino meglio le lane, od al Ginori quali disegni delle sue porcellane piacciano più a remoti paesi. La franca parola dell'on. Camperio sarebbe, del resto, bastata a difendere anche una causa men buona di questa, cui il Congresso aderì invocando la formazione di speciali cam-

pionarii, sempre rinnovati, vivi, quasi parlanti, per opera di private iniziative.

Dell'insegnamento della geografia commerciale, che si augurò di vedere esteso un po' più nelle nostre scuole secondarie e superiori, dirò nulla, perchè è necessità che avvertiamo tutti, specie, come mostrò opportunamente il prof. Mantovani-Orsetti, coloro che ne escono quasi affatto digiuni dalle università, per correre le carriere diplomatiche e consolari ed anche le amministrative. È un insegnamento diverso dalla geografia come, per buona sorte, s'apprende adesso nella Facoltà filosofica-letteraria, specie per opera d'alcuni giovani professori, e che pur meriterebbe uno sviluppo pronto e rapido in un paese che ripone tanta parte d'avvenire nello sviluppo del suo commercio. [1]

Si diede lettura di due monografie nelle quali ho dubbio sia troppo trascurato il lato geografico, dal Faucher de Saint Maurice sul Canadà, e da G. B. Comotto sulla Birmania, molto importanti, del resto, e degnissime di essere conosciute nei particolari, anche per i vantaggi economici che ne potrebbero derivare al nostro paese. Il signor Cheysson presentò alcune importanti comunicazioni intorno alla statistica grafica, per cui si esprimono riassunti in pochi diagrammi volumi di fatti geografici ed economici. Parve a molti poco meno di una lezione; pur tutti ammirarono l'atlante che egli illustrò e sul quale avrò occasione di ritornare parlando della Mostra. La chiara esposizione del Cheysson porse occasione al comm. Bodio di esporre gli stereogrammi demografici costruiti dall'ing. Perozzo, illustrandone alcune applicazioni, e dimostrando che si possono costruire non solo per esprimere fatti demografici, ma per rappresentare, a cagion d'esempio, il movimento ferroviario ed altri fatti economici anche più complessi. Promise la costruzione di solidi a quattro dimensioni, se può passarsi l'assurdo, i quali rappresenterebbero quattro ordini di fatti diversi, ed ho veduto anche qui con grande compiacenza illustri scienziati stranieri ammirare una creazione del genio italiano. Fu pure ammiratissima la geografia nosologica dell'Italia, del professor Sormani, premiata dallo Istituto Lombardo ed intorno alla quale duolmi non potere qui spendere maggiori parole. [2]

[1] *Relaz.* Brunialti, Appendice, pag. 8-12.

[2] Cheysson, *Les méthodes de statistique graphique à l'exposition univ. de 1878.* Paris, 1878. — Perozzo L., *Stereogrammi demografici*, (Annali di statistica, serie II, vol. 12 e vol. 22), — Sormani, *Geografia nosologica dell'Italia*, (Annali di statistica, serie II, vol. 6). — Altri lavori di questa Direzione ed altre pubblicazioni degli « Annali di statistica » od uscite nell'*Archivio* avrebbero potuto essere presentate al Congresso, con lode di questa Direzione.

A questo gruppo vogliono essere ricondotte le due comunicazioni del generale Türr e del signor di Lesseps sui progettati canali di Corinto e di Panama, applaudite da tutto il Congresso. Il canale di Corinto attraverserà uno spartiacque alto 78 metri, il quale si divalla entro una distanza di 3500 metri sopra piani alluvionali sabbiosi e cretacei di poco superiori al livello del mare. Là dove la distanza tra i due golfi è minore si trovano ancora le traccie dei lavori compiuti da Nerone, e che potrebbero riuscire in qualche parte d'alcun vantaggio. Avuta la concessione della grande impresa, il generale Türr andò coll'ing. Gester nella regione istmica, e fece studiare e rilevare esattamente tre diversi tracciati: l'uno coincide con quello di Nerone ed è lungo 6342 metri con una massima altezza di 78; l'altro segue le due valli ed è lungo 6740 metri, con 73 di massima altezza; il terzo è lungo 11 chilometri, e traversa monti anche più bassi. Il primo tracciato è diritto, scavato in gres teneri ed in conglomerati calcari, e la trincea per la quale si dovranno esportare 9,430,000 metri cubi di materiale sarà estranea allo scolo delle acque delle valli vicine. Ai due capi del canale si trovano a poca distanza profondità di 200 e più metri, con acque tranquille, e su tutto il suo corso avrà 8 metri di profondità e 22 di larghezza; le condizioni dei due porti ed i venti sono favorevoli alla navigazione del canale. Se v'ha ancora qualche dubbio non riguarda la sua possibilità tecnica, ma la convenienza economica di aprirlo, laddove si tratta di risparmiare ad un numero non molto considerevole di navigli il breve giro del capo Matapan e del Peloponneso. Tutto dipende dalla tariffa che si adotterà per il nuovo canale; ma, per rimunerare i capitali necessari al lavoro, si calcola sopra una lira per tonn. e per persona per le provenienze dall' Adriatico, e sopra 50 cent. per quelle dall'Egeo, io dubito che alla navigazione convenga di pagare cotesto passaggio, e con me ne dubita anche qualche grande armatore italiano. Ad ogni modo la Grecia, che ha nell'impresa un interesse non solo economico ma politico, potrebbe ben semplificare la questione, e noi dobbiamo augurare di vederla presto risolta. [1]

[1] Il testo della relazione *Türr* è pubblicato nel Diario del Congresso, n. 8, del 18 settembre 1881. Il generale ha distribuito due bellissime carte, l'una delle quali mostra il vantaggio che ne deriverà ad alcuni itinerari marittimi del Mediterraneo, in scala di 1 : 7 milioni; l'altra, una carta ipsometrica dell'istmo in scala di 1 : 40,000 descrive il tracciato del canale, comparato a quelli di Suez e di Panama.

Del canale di Panama il Lesseps disse poche parole, sebbene con una franchezza ed una confidenza giovanile. Rammento che non erano minori al Congresso di Parigi, dove il suo progetto fu ancora seriamente combattuto da Gogorza, Verchere, Du Puydt e da altri che si lasciavano sedurre da tracciati diversi da quello di Panama. Lesseps non aveva ancora fermata l'attenzione su di alcuno, ma credeva l'impresa possibile, a condizione si abbandonasse l'idea di costruire un canale a conche ed a chiuse. Aveva l'esperienza di Suez, e fu ascoltato. Tutti i progetti cedettero davanti a quello di una immensa trincea quasi diritta, a cielo aperto, poco discosta dall' attuale ferrovia transoceanica. Restava una grande difficoltà politica, l'opposizione degli Stati Uniti, e l'averla vinta, e vinta in nome della civiltà e della scienza, sarà, come egli mi assicurò a più riprese, la maggiore ambizione della sua vita. Restano ancora difficoltà tecniche, igieniche ed anche economiche, perchè non è risolto appieno il problema del deflusso delle acque piovane che irromperebbero nel canale, e quello del modo di condurre i lavori in una regione fatale pel mortifero clima; nè la sottoscrizione è compiuta così come si fece apparire alla Borsa. Purtuttavia quando si vede una fiducia come quella di Lesseps, una sicurezza così assoluta, bisogna credere che l'uomo riuscirà anche a vincere questa battaglia titanica colla natura.[1]

VII.

Riguardo alla metodologia, all'insegnamento ed alla diffusione della geografia, la discussione volse principalmente sul concetto scientifico di essa, i suoi limiti, i suoi rapporti colle altre scienze; sulla trascrizione dei nomi geografici e l'ortografia loro, e sulla convenienza di adottare un sistema comune di tinte e di segni convenzionali per indicare le differenze di livello e le altre particolarità topografiche nelle carte murali.

Nulla di comparabile alle relazioni ed alle discussioni del 1875 fra l'Erslev, il padre Alexis, Wappaeus, Roehrig, Cortambert ed altri illustri insegnanti di cotesta materia. Già il Dalla Vedova era a tropp'altre cose intento, e furono assorbiti dai la-

[1] Alla questione 5 ed un po' anche alla 3 di questo gruppo si riferisce una importante memoria del prof. Alberto Errera sul Collegio dei Cinesi in Napoli, nella quale si fanno voti per il progresso della scuola diplomatica consolare ivi presso fondata, per lo sviluppo dei commerci fra l'Italia e la Cina, e per la fondazione d'un Collegio succursale nella Cina, p. e., ad Hu-pè.

vori del giurì Marinelli, Hughes, De Luca, che tanta copia di studi avrebbero portato in cotesta discussione. Così riguardo alla questione della nomenclatura, morto il Miniscalchi-Erizzo, assenti Amari, Ascoli, De Gubernatis, poco poteva aggiungere l'Italia, sebbene attendesse con grande assiduità e competenza ai lavori di cotesto gruppo il prof. Cora.

Ai dì nostri, mentre da un lato s' accresce con grandissima rapidità il patrimonio delle cognizioni geografiche, la geografia viene più spesso chiamata in causa delle scienze affini, ne feconda i metodi, contribuisce ai loro progressi, e si trova perciò sopra campi nei quali non era ammessa un tempo. Laonde anche il suo concetto scientifico si eleva e s'allarga. Una volta la geografia doveva essere una parte dell'istruzione elementare, con caratteri generali o particolari rispondenti agli scopi pratici a cui serviva la scuola commerciale, militare, classica e così via. Nella scelta, nella classificazione e discussione dei suoi materiali era subordinata a questi fini estrinseci; in nessun luogo era considerata o trattata come scienza autonoma, come scienza che è fine a sè stessa, che determina il suo obbietto e i suoi metodi secondo principii teoretici inerenti alla sua indole particolare. Ora è fuor di contrasto che cotesto metodo di trattazione non basta più a tutti i geografi moderni; accanto alla geografia popolare, elementare o scolastica (la quale perdura e ripete la sua ragion d' essere dai bisogni concreti a cui deve soddisfare) venne annunciandosi una diversa geografia con intenti propriamente speculativi. Le nuove esplorazioni, i nuovi metodi delle altre scienze fecero sorgere la necessità di trasformare, allargare ed elevare il concetto antico della geografia. Alcuni grandi ingegni intravidero da molti anni la possibilità ed importanza di una tale trasformazione, e la tentarono nella pratica, prima ancora che essa fosse stata discussa e chiarita sufficientemente nella teoria. Alessandro di Humboldt e, in modo diverso e più complesso, Carlo Ritter ne diedero i primi esempi; ma questi esempi per l'appunto, e più specialmente quello di Ritter, furono cagione che negli ultimi tempi si studiasse da più parti e in vario senso il problema del concetto scientifico della geografia.

Indi tutta una serie di questioni speciali: l'oggetto scientifico della geografia deve limitarsi alle forme inorganiche delle superficie terrestre od estendersi anche alle organiche? Dove è il limite, dove il carattere distintivo tra l'oggetto geografico e quello delle singole scienze? La geografia può allargarsi a studiare i fatti

umani, e quale posto deve loro assegnare, come contenersi riguardo alle altre scienze, ed a qual gruppo ascriversi, fra le naturali o le sociali? Tutti cotesti ploblemi, e per poco non s'aggiunge il nome stesso della scienza, chè a Parigi s' è messo fuor di questione possa darsi tal nome, meritavano discussione sottile e compiuta. [1] La geografia, come ben disse il De Luca, che meglio d'altri rispose in una pregevolissima pubblicazione a queste domande, [2] è tanta parte della storia dei popoli, una grande ragione dei costumi, delle arti, dei commerci, della libertà, della indipendenza, della grandezza delle nazioni. E non soltanto discopre, attraverso il velo oscuro dei secoli, la sede dei popoli antichi, e dei più grandi avvenimenti, rendendo a ciascun fatto il suo luogo, a ciascun luogo la sua gloria, e spiegando gran parte della vita antica, ma penetra nell'avvenire, preludendo ed esplicando il cammino dei popoli e la loro futura grandezza. Descrivendo il nostro pianeta, cui si rannoda la cognizione della natura e dell' uomo, del mondo fisico e del mondo morale, forma come il vestibolo delle scienze naturali e delle scienze sociali. Pur troppo noi siamo ancora ai principii, e sebbene l' insegnamento della geografia sia entrato in tutte le scuole, è dato male, con ogni sorta di libro, da ogni sorta di maestro, spesso unito ad altri insegnamenti. Nelle scuole secondarie è appena una appendice della storia, nelle università è materia a un anno di corso ed appena adesso incomincia ad essere corredato di studi scientifici. Mancano poi completamente gli aiuti materiali e gli stromenti, e s'usano libri di testo troppo aridi, o confusi, o pieni di errori. Il Congresso constatò anche meglio coteste deficienze, e condannò l'abuso delle carte in rilievo e dei mappamondi, i quali, per lo più grossolani, falsano le idee lungi dallo agevolarne la formazione, come quelle le confondono esagerando per necessità di figurazione le altezze. Riconobbe anche la convenienza di una maggiore uniformità nelle tinte e nei segni convenzionali che indicano le differenze di livello e gli altri particolari delle carte murali che si adoperano per l' insegnamento della geografia, argomento sul quale riferì il prof. Lasky, della Società geografica ungherese.

[1] *Relazione* Dalla Vedova, pag. 42-43.

[2] De Luca, *Storia, concetto e limiti della geografia.* Napoli, 1881. — Dalla Vedova, *Il concetto popolare ed il concetto scientifico della Geografia*, (*Bollettino della Società Geografica Italiana*, gennaio, 1881). Più larghe informazioni si trovano nelle memorie del Dr. H. Wagner: *Der gegenwärtige Standpunct der Methodik der Erdkunde*, nel VII volume del *Geographisches Jahrbuch* di Behm (Gotha, Perthes, 1878) e *Bericht über die Entwickelung der Methodik der Erdkunde*, volume VIII.

Intorno alla questione delle nomenclature geografiche due relazioni vennero presentate al Congresso, l'una scritta dal prof. Amari, l'altra verbale dal Vambéry. Già era stata trattata nel Congresso di Parigi dal Chancourtois, che aveva proposto un suo proprio sistema per la trascrizione delle lettere d'altri alfabeti in quelle del latino,[1] poi dal Miniscalchi Erizzo, in seno alla società geografica italiana, e del prof. Ewald,[2] a tacere di Ahlquist, Dorns von Gabelenz, Hoffmann, Lazarus, Müller, Schiefner, Sjögren, Steinthal, Withney, Böthlingk. E nei congressi precedenti si constatò principalmente che su certi punti era possibile un accordo e si poteva venire ad una discussione pratica. Laonde al Congresso di Venezia si domandò soltanto se convenga stabilire un accordo fra tutte le società geografiche per la trascrizione dei nomi, di luoghi e di persone, adoperando l'alfabeto latino con lettere distinte da segni particolari.

Il problema è più complesso che non sembri a prima vista; nè si può risolvere che a parte a parte. Lasciando per ora i popoli che usano l'alfabeto greco puro o modificato, diciamo delle altre nazioni che compongono insieme con essi il gran ciclo della civiltà europea colle sue colonie, ed usano l'alfabeto latino, accomodato in un modo od in un altro ai suoni particolari delle diverse lingue. Presso coteste nazioni la lezione de' nomi topografici varia per tre motivi: pronunzia diversa di alcune lettere o gruppi di lettere per esempio Livorno e Livourne; traduzione del nome in tutto od in parte, Finistère e Lands end, Himmelfahrtsinsel e Ile de l'Ascension; mutazione prodotta da vicende storiche o linguistiche: Aquisgrana, Aachen ed Aix-la-Chapelle, Cöln, Colonia e Cologne, Candia e Creta, Livorno e Leghorn, ch'è esempio dell'uso volgare tendente a sostituire de' vocaboli indigeni agli stranieri di cui s' ignora il significato. Essendo evidente l'utilità di scrivere uniformemente i nomi sia nelle carte, sia nei libri, il Congresso di Anversa pronunciò il voto di porre il *nome dell'uso europeo*, ed allato, o tra parentesi, quello che s'adopera nel paese. Il Congresso di Parigi considerando senza dubbio che l'espressione *uso europeo* avrebbe lasciato a un dipresso la incertezza attuale, preferì che i nomi fossero scritti in lingua del paese dove sono i luoghi, e raccomandò di mettere tra parentesi gli altri

[1] *Transcription des noms géographiques en lettres de l'alphabet latin*, pag. 432-436.

[2] *Ueber die rechtsbeshreibung der geographischen Namen.* — *Mittheilungen* di Gotha, 1876, pag, 297-315. — Egli: *Nomina geographica.*

nomi e la traduzione dei vocaboli comuni che fanno da coefficienti nel nome geografico. [1]

Ma dove incontriamo difficoltà gravi, gli è nella trascrizione dei vocaboli usati dai popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'Oceania, dalle diverse nazioni slave e dalla ellenica. Sino a che il latino rimase lingua comune dei dotti, si adoperò per questi nomi la trascrizione in caratteri latini, con poche differenze; ma poi ciascuna nazione, e persino provincia cercò di rendere i suoni come pareva meglio per l'uso nazionale, o si venne ad una tale confusione, che già alla fine del secolo passato riusciva difficile riconoscere la identità dei personaggi storici e dei paesi ricordati negli scritti delle diverse lingue europee, e la confusione crebbe anche più dopo la scoperta delle opere sanscrite. Laonde seguì una lunga serie di proposte, da William Janes, che proponeva l'adozione dell'alfabeto latino con pronunzia italiana, al Miniscalchi Erizzo, che con poche lettere tolte da altre lingue ed alcuni segni particolari esprimeva i suoni principali di 26 lingue. Senonchè la scienza del linguaggio, rintracciando con rigorosa esattezza la mutazione de' nomi nel passaggio che fanno da una ad un'altra lingua affine, non rimane soddisfatta di questo sistema di trascrizione necessariamente empirico ed imperfetto; poichè i suoni diversi di tutte le lingue bene o male o punto conosciute sono per così dire infiniti e di certo prodigiosamente numerosi, variando ancora coi dialetti e i sub dialetti. Che se ciò è vero in teoria, in pratica non conviene rinunziare all'approssimazione per la sola ragione che non si può ottenere la identità. L'approssimazione convenzionale è assai minore inconveniente che l'approssimazione capricciosa, arbitraria, individuale usata adesso; in guisa che si vede il medesimo nome orientale scritto diversamente in francese, tedesco, inglese, spagnuolo, italiano e via dicendo, onde rimane spessissimo il dubbio che si tratti della stessa persona e dello stesso luogo. Così Gidda scrivesi Djddah, Dscheddah, Judda; Mawsil, scrivesi Mossul, Mawçil, Mausel; nessuna delle quali trascrizioni renderà mai nel linguaggio di chi scrive il suono genuino della lingua parlata nel luogo e molto meno quel che si dà nei vari dialetti.

Ora è noto che per alcune lingue orientali, gli scienziati europei convennero di usare caratteri latini completati da segni convenzionali, e tutti sono convinti che un sistema analogo appli-

[1] Anversa, vol. I, pag, 349. — Parigi, vol. I, pag. 409.

cato alla trascrizione dei nomi geografici scemerebbe la presente confusione. Pur troppo, e lo notava già nel 1875 l'illustre Vivien de Saint Martin, un Congresso che ha le ore brevi e contate non può discutere questa materia. Ma intanto anche questa volta il voto comune s'è affermato, le difficoltà parvero men grandi, e non tarderemo a vedere costituita una commissione di delegati di molte società geografiche per convenire intorno ad un uniforme metodo di trascrizione almeno per i nomi più in uso. [1]

VIII.

Affollatissime riuscirono le adunanze e le discussioni del gruppo VIII, nel quale si discuteva intorno alle esplorazioni geografiche, al metodo ed ai risultati loro, ed ai desiderii della scienza; il che non meraviglierà chiunque pensi al gran numero di viaggiatori che era convenuto a Venezia. Ed avevano tutti esperienze preziose da mettere a contributo. raffronti da fare, dubbi da risolvere. Gli uomini invecchiati sui libri e sulle carte geografiche si trovavano davanti a quelli incanutiti innanzi tempo nei viaggi più perigliosi.

Si disputò perciò intorno al metodo più adatto per intraprendere le esplorazioni geografiche, si riuscì alle conclusioni che già anche a noi suggerì l'esperienza. Andare innanzi persuadendo non molestando i nativi, e parlando loro la voce degli interessi; non quella delle armi da fuoco; cercar di arrivare alla meta del viaggio avendo intatta la maggior quantità di provvigioni possibili, ma sopratutto la salute; viaggiare soli, con un compagno al più, senza gran seguito di servi e portatori, colla minor possibile quantità di *impedimenta itineris*, quando si muove per la prima volta ad un viaggio di esplorazione in paesi poco o punto conosciuti; ed invece condurvi ben preparate ed anche numerose spedizioni scientifiche quando il paese è relativamente aperto ed approssimativamente conosciuto. E molte altre avvertenze risultano dalle discussioni di cotesto gruppo, innanzi al quale furono portate naturalmente le due questioni che si dibattono anche nella pubblica opinione per una spedizione italiana al polo antartico e per l'abolizione della schiavitù in Africa.

Il voto che sia continuata ed incoraggiata l'opera del Comitato genovese per la spedizione antartica fu accolto dal con-

[1] *Relazione* Amari, pag. 43-46.

gresso con plauso unanime. È noto che il Comitato, riconosciuti infruttuosi i tentativi per raccogliere la somma necessaria all'attuazione del progetto Negri-Bove di una spedizione ai mari Polari australi, nella radunanza del 5 dicembre 1880 deliberava di far precedere alla spedizione ideata una più modesta esplorazione negli stessi mari Polari, allo scopo di studiare sotto l'aspetto scientifico regioni poco conosciute e di acquistare tutte le possibili conoscenze atte a perfezionare il progetto della futura spedizione. Trovò, duro a dirsi, nella Repubblica Argentina la favorevole accoglienza mancata, dopo i primi effimeri entusiasmi in Italia; chè anzi il governo argentino affidò al Bove il comando d'una nave, colla missione di esplorare le coste della Patagonia e della terra del Fuoco in ordine alla idrografia, alla geografia fisica, alla fauna, alla flora, alla geologia, al valore economico e industriale di quelle terre. Onde compiere i vastissimi studii il governo argentino dava facoltà al tenente Bove di aggregarsi quel numero di naturalisti che avrebbe creduto necessario alla riuscita dell'impresa; ed il Comitato di Genova diedegli mandato di noleggiare una nave con bandiera italiana, per recarsi alle terre antartiche dalle quali dovrà poi muovere la grande spedizione. Così il valoroso ufficiale è partito recando seco gli strumenti, gli apparecchi, le armi, le provvigioni necessarie od utili ed avrà compagni all'impresa il prof. Lovisato geologo e minerologo, il dott. Vinciguerra zoologo, e il tenente Roncagli per l'etnografia. Speriamo che alla prefazione tenga presto dietro l'opera grandiosa ideata dal vecchio geografo e del giovane marino, di cui non furono pronunciati che elogi.

Sarebbesi portato al Congresso da questo gruppo, senza la mia opposizione che lo arrestò in seno alla Giunta, un voto per l'abolizione della schiavitù, di cui parlarono con generosi sentimenti Pennazzi, Massari, Nachtigal, Schewinfurth ed altri viaggiatori. Giusto in quei giorni il governo egiziano aveva promulgato un altro dei suoi decreti intesi a questo scopo, i quali tutti sanno che valore abbiano, e seppero specialmente il Gessi perdendovi la vita, e il Messedaglia ogni aver suo. Ma non era possibile discutere di cotesto argomento nel Congresso, senza che uscisse a me, se non ad altri le mille volte più competenti, uno strappo di indignazione, contro i veri protettori della schiavitù, che più d'un governo ha il torto di coprire colla sua influenza. Bisogna dire che l'argomento doveva essere trattato ad ogni modo, perchè in una delle adunanze generali il tenente Massari, esponendo il ri-

sultato della grande traversata compiuta coll' infelice Matteucci, non trovò sufficienti parole per segnalare all'obbrobrio delle genti la condotta dell'Egitto. Dichiarò e mostrò che le sue conquiste nell' interno dell'Africa sono un' onta per la civiltà; che da esse derivano le maggiori difficoltà ai viaggiatori; che dove erano Regni popolosi e fiorenti oggi regnano la miseria e la morte, perchè gli abitanti randagi fuggono le desolate campagne, cercando l'acqua nei cavi tronchi delle adansonie e contendendo alle formiche i risparmi accumulati pel verno. Per questo suo viaggio, nel quale attraversò primo tutta l'Africa dalla foce del Nilo a quella del Niger, il Massari, unico superstite, s' ebbe non solo gli applausi dell'Assemblea e gli encomi della Società geografica, ma le più lusinghiere parole di Nachtigal e di Serpa Pinto, suoi precursori. Confessò il Nachtigal, che egli medesimo non ha potuto raccogliere nel Sudan gran copia di osservazioni scientifiche, [1] come avvenne ai nostri, perseguitati sempre da fieri sospetti, reputati maghi e fattucchieri se appuntavano i cannocchiali, con pericolo della vita, spioni se raccoglievano note, ladri se s'attentavano di mettere insieme qualche oggetto dei paesi che attraversarono. Pur ci recarono cinque nuovi punti determinati con sufficiente esattezza e descrizioni diffuse della via percorsa, della natura e delle condizioni presenti del Darfor, dell'Uadài, del Baghirmi, del Bornù, e dei vari regni dell'Haussa. Constatarono, fra altre cose, l'esistenza di nuove tribù di cannibali; trovarono nel Sudan occidentale la stessa curiosa mescolanza di inaudita ferocia e di uno sviluppo commerciale assai considerevole; notàrono una grande licenza di rapporti sessuali anche là dove non si può dir penetrata la corruzione europea, recando nuovi argomenti a smentire Rousseau e la sua scuola; e ci procurarono osservazioni importanti sul regime delle acque del Tsiad e del Fittri, sulle condizioni politiche di quei regni, e sui commerci che vi potrebbe avviare l'Italia.

In questo gruppo vogliono pure essere ricordate le comunicazioni del Guerin sulla Palestina, dell'Hunfalvy sull'Asia centrale, e specialmente la missione della Guyana, della quale diede conto il Crevaux, con opportune illustrazioni del prof. Cora. Il Crevaux ha compiuto nella Guyana tre viaggi, in continuazione di quelli d'Osculati nostro sul Rio Napo, percorrendo più di 8000 chilometri, la maggior parte sui fiumi, e sopra itinerari affatto nuovi, e recò

[1] Di questi giorni è stato pubblicato il secondo volume del grande viaggio di Nachtigal, che si mostra narratore fecondo e scrittore piacevolissimo come fu valoroso viaggiatore.

tali tesori d'osservazioni scientifiche, di collezioni, di relazioni da augurare che altri viaggiatori ne imitino l'esempio e ne dividano la fortuna.

In questo gruppo meriterebbero anche menzione molti scritti di viaggiatori che vennero presentati, alcuni anche generosamente distribuiti al Congresso. E prima i viaggi dell'ab. Beltrame nello Sennaar, nello Sciangallah, sul fiume Bianco e fra i Denka, compiuti tra il 1853 ed il 1862, associando, come Livingstone, gli interessi della scienza a quelli della fede, in luoghi dove le missioni cattoliche piangono una vera ecatombe. [1] Poi il lavoro del valoroso De Albertis sulla Nuova Guinea, noto agli italiani più colti, ed ai nostri lettori in particolare; un bellissimo studio sullo stato presente delle nostre cognizioni africane, del Dr. Chavanne che illustrò anche l'orografia del gran continente; [2] il racconto della spedizione italiana nella Cirenaica [3] ed altri molti ai quali neppure ho spazio per dedicare una semplice menzione.

IX.

Ancora non è del tutto dileguata la folla che si pigiava a Venezia, non è cessato l'eco delle splendide feste, non è venuto meno lo stordimento del vivere tumultuoso e frequente. « Fu non minore tra le fatiche vostre questa, disse giusto il principe di Teano, di appartarvi in discussioni tranquille, e tenere lo sguardo fiso alla scienza, qui dove vi circondavano tante seduzioni, dove la vaghissima sirena del mare vi prodigava le più incantevoli feste. » E furono davvero troppe, nè sempre tali da potervisi del tutto sottrarre. Imperocchè, insieme alle feste v'erano le altre seduzioni d'una ospitalità senza pari, e il desiderio troppo diffuso e leggermente secondato di partecipare in qualche modo al Congresso, seguirne i lavori, plaudirne le conclusioni. Per vivere otto giorni di pura scienza, chi non la aveva veduta mai, cotesta maga del

[1] *Lo Sennaar e lo Sciangallah.* Memorie del cav. ab. Beltrame, già missionario nell'Africa centrale, 2 vol. in-8°. Verona, 1879-81. — *Il fiume Bianco e i Denka.* Memorie del medesimo pubblicate dall'Istituto veneto nell'occasione del Congresso. Verona, Civelli, 1881.

[2] *Afrika im dichte unserer Tage*, bodengestalt und geologischer Bau. Wien, 1881. — *Die mittlere höhe Afrikas.* Wien, 1881, ambedue con una bella carta ipsometrica.

[3] *Esploratore* di Milano, fasc. VIII, IX, 1881 e *Mittheilungen* di Gotha, sett. 1881.

mare, doveva avere virtù d'anacoreta; nè minori sforzi erano necessari a chi, conoscendola, aveva doveri di ospitalità o d'amicizia.

La parte festaiuola del Congresso non poteva riuscire più splendida. Escursioni a Padova, ai Murazzi, a Murano e Torcello, regata e serenata sul gran Canale, illuminazioni fantastiche di quella piazza meravigliosa, e tutto questo reso più nobile dalla presenza dei Reali d'Italia, più bello da un cielo inalterabilmente sereno. Pur troppo cotesta festività penetrò anche nella Sala dei Pregadi e vi rimase, non solo per la seduta inaugurale, ma anche poi, dando alle nostre adunanze troppa apparenza di spettacolo. Come a spettacolo accorreva il pubblico, e dico pubblico sebbene composto quasi tutto di aderenti al Congresso, ed assisteva stanco, e non sempre tranquillo alle relazioni intorno ai lavori dei gruppi, aspettando le conferenze, che avrebbe desiderato unico tema all'ordine del giorno. Vi contribuirono forse i nostri stessi lavori, che ben pochi relatori si sono presi la cura di adattare alla intelligenza di tutti, presentando un arido e severo processo verbale dei lavori del gruppo, invece di farne una esposizione sintetica, chiara, facile e piana. Fu tuttavia biasimevole consiglio quello della Giunta di sopprimere dopo la seconda seduta questa, ch'era la parte più seria del Congresso, per limitarsi alla semplice lettura dei voti. A questo modo nessuno conobbe più, fuor d'alcune conclusioni, il lavoro fatto dai gruppi, ed anche un resoconto del Congresso come io mi sono adoperato a dare riesce di necessità incompletissimo, non scevro d'errori, pieno di lacune, a tal punto, che appena se ne può avere un'idea. Io comprendo che non si accetti, o si tronchi, o s'affretti la discussione intorno ai voti proposti, affinchè la seduta plenaria non sia una ripetizione delle otto sedute sezionali; ma parmi strana ed inusitata la soppressione dei rapporti sui lavori di queste, perchè non tardino ad essere presentate al pubblico le esposizioni brillanti e le curiose narrazioni.

Aggiungo che di queste il numero avrebbe dovuto essere alquanto maggiore. Ci si offriva una splendida occasione di far sentire i nostri viaggiatori, i nostri più eloquenti cultori della geografia, non a narrare cose già scritte o ripetute, ma a porre ed agitare nuove questioni, a dare in brevi parole il risultato dei loro viaggi. De Albertis avrebbe parlato della Nuova Guinea, Camperio della Cirenaica, Bianchi dell'interna Abissinia, altri d'altro. Ma non bisognava avere troppi riguardi pel pubblico. I qualifurono tanti, che nell'ultimo giorno, pare incredibile, si è a dirittura soppressa la lettura dei nomi di quelli che il giurì aveva

premiati alla esposizione, perchè avrebbe durato un' ora, scemando così in essi la compiacenza del meritato onore, in noi tutti l'interesse di quella adunanza.

Vero che si pubblicò un *Diario* del Congresso, per cura — v'è scritto sopra, ma non dev'esser vero — della Giunta direttiva. Senonchè riesce difficile immaginare cosa più povera e confusa; fuor d' alcuni discorsi, di qualche notizia postuma, e d'un tentativo infelicissimo di resoconto delle adunanze dei gruppi, che non ebbe seguito, non vi trovai altro, per guisa che non mi riuscì d'alcun aiuto nella compilazione di queste note. Non parlo dei giornali, i quali appena delle ultime sedute hanno scritto qualche cosa di più di una semplice, confusa, affrettata descrizione. Converrà dunque aspettare gli scritti di quelli che più assiduamente seguirono le discussioni dei gruppi, ovvero gli Atti del Congresso, che la Società geografica ha promesso di pubblicare in uno, od al più in due anni.

Anche la preparazione del Congresso e l'ordine materiale di esso — non vale la spesa di aggiungere: e le accoglienze di chi rappresentava la città — furono segno a qualche censura. E qui mi preme di francarne anzitutto due uomini, che lavorarono con tutte le forze dell' ingegno e dell'anima alla buona riuscita, la quale, in fondo, tenuto conto dei due Congressi precedenti e delle molte attenuanti nostre, non si può negare al Congresso di Venezia. Del principe di Teano vorrei ripetere, anche perchè molto più autorevoli delle mie, le commoventi parole che pronunciò nell' ultima tornata lord Aberdere. Rampollo vigoroso d' una tra le più illustri famiglie che vanti l' Italia, educato a scuola d'operosità ed al culto di ogni più eletta cosa da un padre come il duca di Sermoneta, vero *gentleman* inglese, senza cessare di essere un ottimo italiano, intelligente d'ogni ramo di scienza e delle geografiche cultore appassionatissimo, egli si mostrò, in una parola, *the right man in the right place.* Non badò a spese, a fatiche, a disagi; più di un viaggio intraprese, più d'un volume di lettere ha scritto perchè il Congresso sortisse buon esito, e venuto innanzi ad esso parlò con rara eleganza, con sicurezza, con dottrina. Fu egregiamente secondato dal professore Dalla Vedova, che lavorò indefesso, con intelligenza e con amore, e fece quello che nessuno avrebbe fatto in così difficile posto. Ma al di là del principe di Teano e del segretario generale, per quanto io mi volga intorno, parlo specialmente dei lavori del Congresso, non vedo alcuna altra persona da designare al pubblico encomio; ne

vedo più d'una, invece, che sarebbe d'uopo sottrarre al biasimo, se non fosse piccola abbastanza per compiere di per sè la bisogna. A questo errore attribuisco l'insufficiente preparazione, ed il desiderio che i lavori procedessero più ordinati e fecondi. Fu sempre, nella nostra Società Geografica, un po' di gelosia, un senso di sospetto verso ad uomini notevoli, che le potrebbero recare aiuto e consiglio, e non è meraviglia se il presidente nulla ha potuto contro l' impero della tradizione. Laonde preferirono d'avere intorno della brava gente, sì, ma a tropp'altre cose intenta, o delle notabilità scientifiche, se si vuole anche stelle, ma di quelle, come disse Platone, troppo alte, per mandare la loro luce quaggiù. Fu gala, infatti, se illuminarono qualche tavolo del *Caffè Florian*, qualche palchetto alla *Fenice* ed i loro vicini alla Mensa reale, che fu tutta l' operosità loro in ordine al Congresso.

E sono tanto più deplorevoli coteste piccole mende, che una breve tregua sarebbe bastata ad evitare ogni inconveniente. A comporre l'ufficio dei gruppi, — tranne per la segreteria del sesto, affidata a tale che coltiva la geografia come un giardino, nel quale passare qualche ora riposata e tranquilla — furono chiamati uomini che onorano la scienza italiana, come Cesare Cantù, Giglioli, Ferrara, Beltrame, Denza, De Zigno, Pigorini, Cora, Ferrero, Fincati, e gli altri; ma si procedette alla scelta appena due o tre giorni innanzi al Congresso, e non tutti i vice-presidenti, per quanto grandi in faccia alla scienza, furono tali da tenere fermamente la briglia a discussioni naturalmente vaghe, chè anzi alcuni la abbandonarono affatto ai presidenti stranieri, nominati a titolo d'onore, non di lavoro, e che debbono essere di necessità diversi, soddisfazione dovuta alle diverse nazioni. Così quanto all' ordine materiale mancò sempre un luogo adatto di riunione, non furono pubblicati i nomi degli aderenti, cogli indirizzi loro, rendendo a molti — ed a me stesso, del che mi professo con tutti i miei amici di fuori dolentissimo — impossibile pagare i debiti di cortesia e di fraternità scientifica. Che dico? Persino gli ordini del giorno furono da principio pubblicati tardi ed in modo incompleto od erroneo. Se per tutti questi provvedimenti l'Ufficio di presidenza avesse chiamato intorno a sè uomini operosi, sperimentati, rotti a coteste solennità scientifiche, come il Camperio, il Bodio, e qualche altro, e l'organizzazione del lavoro dei gruppi avesse preceduto di qualche tempo il Congresso, non s'avrebbe udito alcun lamento ed il risultato sarebbe stato anche maggiore.

Fu tuttavia considerevole, ed è fuor di dubbio, che il terzo

Congresso geografico internazionale resterà tra le più belle pagine della storia della geografia. Venezia può andar superba di avere accolto tra le sue mura tanti chiari uomini d'ogni gente, l'Italia può essere fiera di questa sua città che ha fatto così splendidamente gli onori della nazione, tutti dobbiamo riconoscenza agli uomini che hanno contribuito a questo successo. È frutto d'un esagerato scetticismo parlare dei Congressi come di inutili pompe, quando sanno svecchiarsi le stesse accademie, quando tutto quanto si fa nel mondo è corso da un fremito di vita nuova. Una volta, disse Cristoforo Negri, alla cui venerata parola chieggo di chiudere queste mie note, una volta la geografia era fra noi solitaria ed umile, e si poteva invocare fiamma dal cielo che consumasse i testi di geografia, e desiderare la mascella di Sansone per perseguitarne gli autori. Ma oggi, e lo constatiamo sopratutto in queste assise solenni e simpatiche, la scienza invocata trionfa. « Oltre cinquanta Società geografiche sorsero nei due emisferi: furono manipoli, crebbero a coorti, si fanno legioni, ed è legione la nostra; alcuna più giovane c'incalza dappresso, e lotta di preminenza con noi: applaudiamo, ma vigilando che non ci preceda. Più non rattengono le esplorazioni nè estremi di prode, nè deserti di sabbie, nè barriere di ghiacci, nè longinquità di mari: la nostra scienza invade e conquista, si associa a tutte le scienze, e le rimunera tutte, e crea dal proprio seno la scienza più giovane, la suboceanica, che tanti mirandi problemi risolve, e tanti ne sveglia di nuovi.

» L'illustre Daly nei magnifici discorsi suoi alla Società americana calcolava, or sono due anni, ad oltre 22 le spedizioni scientifiche in corso in America, a 32 nell'Africa, a 38 nell'Asia, ed ora son forse di più. Possa per sempre dominare in tutte lo spirito che la maestà di Leopoldo II dei Belgi infuse all'associazione di cui è condottiero, quello cioè di chiamare l'uomo a migliori destini....

» La reale bandiera d'Italia ha già sei volte circondato la terra; i nomi augusti del Re e dei Principi sono scritti nelle contrade boreali e nelle australi, fummo cogli argonauti di Nordenskiöld, Bove salpò pei flutti glaciali del sud; Brazzà si attende glorioso dall'Alima e dal Congo; scandagliammo ad oltre 4000 metri il nostro mare; oso dirlo? scoprimmo la nostra Sicilia, giacchè non era un conoscerla più che non conoscessimo la Natolia o la Nubia: sì mostruosi errori di verticalità e d'ampiezza nell'interno dell'isola abbiamo dovuto correggervi.

» L'Italia, adunque, non è più com'era deietta al retroguardo delle altre nazioni: anche nella scienza nostra si è fatta loro compagna, e marcia animosa in schiera con esse. I vituperii politici l'avevano arrestata nel moto, ma non ne fu illanguidita e doma: ora si scosse, e

Mise il potente anelito
Della seconda vita. »

Se il Congresso non avesse avuto altro risultato che di darne al mondo solenne documento, basterebbe a sua gloria.

Venezia, 25 settembre.

ATTILIO BRUNIALTI.

L' ALFIERI POETA COMICO.

IV.

LA TETRALOGIA POLITICA.

L'uno. I pochi. I troppi. L'antidoto.

Ma sarà ormai tempo di far conoscere ai lettori queste Commedie per poterne, meglio di quanto sia stato fatto sin qui da coloro che ne parlarono, portare un equo giudizio. Le prime quattro, i cui nomi leggonsi in fronte a questo capitolo, debbono essere studiate senza perdere mai di vista lo scopo a cui mirano, che è, per mezzi diversi, il medesimo: la rappresentazione storico-satirica delle tre forme di governo che hanno sempre prevalso nel mondo, il monarchico, l'aristocratico ed il democratico. A ciò servono le tre prime intitolate: *L'uno*, *I pochi*, *I troppi*; la quarta:

Tre veleni rimesta avrai l'*Antidoto*,

porta nel nome stesso che le è stato imposto dal poeta, la più chiara esplicazione della mira a cui è drizzata: a dimostrar cioè che « la riunione dei tre governi, per sè stessi cattivi, produce il misto che è il buono. » Vediamo adunque quale sia l'intreccio, quali i pregi e i difetti di ciascuna delle quattro Commedie.

L'azione della prima Commedia si svolge in Susa, capitale del regno persiano, e poggia per intiero sul memorabile fatto della elezione di Dario Istaspe al trono. Alcuni fra i grandi, scoperta l'impostura di un mago il quale, sotto nome di Smerdi, figlio secondogenito di Ciro, fatto segretamente uccidere dal fratello Cambise,

aveva usurpato il potere, ordiscono una congiura e l'uccidono: il trono di Persia resta quindi vacante. Agli uccisori dello pseudo-Smerdi, sette secondo la storia, ma de'quali quattro soli appariscono sulla scena, Dario, cioè, Gobria, Megabize ed Orcane, spetta il decidere quale governo debba darsi alla Persia. Ognuno di essi caldeggia un diverso partito: così Dario vuole si ritorni alla monarchia; Megabize invece propende al governo popolare; Orcane all'oligarchico: Gobria però, uomo saggio e vero filosofo, rimane indifferente, ben sapendo che i suoi compagni celano, sotto la maschera del bene del popolo, le più cupide e sfrenate voglie di potere. Egli pertanto si mostra pronto ad accogliere il partito in cui gli altri tre converranno: ma i tre disputan sempre e non concludon nulla. Intanto Parisa, moglie di Dario (e qui comincia la commedia) fa un sogno meraviglioso ed in pari tempo uno non meno straordinario turba i sogni d'Ippofilo, il custode di Chesballeno, prediletto corsiero di Dario, al quale un oracolo ha predetto che il suo cavallo lo farà grande. I sogni sono spiegati da un indovino, Oneiro, quali presagi di futura grandezza per Dario. Costui finge di prender a gabbo indovini ed oracoli: ma quando alla guarigione del suo destriero, che le annusate insegne regali rendono alla salute, si unisce l'appoggio del Gran Sacerdote, esso gitta la maschera d'indifferenza sin allora serbata e pensa seriamente al modo di ottenere il regno. Una nuova assemblea è indetta, i quattro Grandi si ragunano per prendere una decisione: ma i pareri son sempre contrari; ognuno rimane fermo nella sua sentenza e cerca di farla prevalere. Per poco la disputa non degenera in battaglia e già scintillano, sguainate, le spade, quando il Gran Sacerdote apparisce improvviso fra i contendenti e propone un mezzo per troncar ogni litigio: si ridoni alla Persia un monarca ed il monarca sia eletto dalla sorte:

Ciascun di voi sulla vegnente aurora,
Fuor di Susa, nel campo ampio di Marte,
Sovra il pomposo suo destrier di guerra
Trovisi armato: ognun per via diversa
Giungavi al punto del sorgente Sole.
Quivi il destrier, che col nitrir sonante
L'astro del dì saluterà primiero,
Il suo signore a Re di Persia elegga. [1]

Dopo breve contrasto, tutti accettano e partono: ma in casa di Dario fra lo stalliere Ippofilo, innamorato della damigella di

[1] Atto IV, Sc. V, p. 80.

Parisa, la damigella stessa, Parisa ed il Sacerdote si macchina una astuzia, perchè primo nitrisca il cavallo di Dario. Lo stalliere trova un espediente molto triviale, ma che ottiene il bramato effetto: all'alba del seguente giorno Chesballeno, primo fra i cavalli dei contendenti, alza il nitrito e Dario è re.

L'intento dell'Alfieri nel dar forma di dramma alla elezione di Dario era senza dubbio quello di satireggiare il governo autocratico: vi è esso riuscito? Per verità, vi son molte ragioni di dubitarne. Colla sua commedia non ha infatti dimostrata la assurdità, la mostruosità del governo d'un solo, bensì la *necessità* di esso; lo ha fatto vedere preferibile all'oligarchia ed alla democrazia; si è sforzato di persuaderci che queste due forme fatalmente si trasformano nella prima:

Regnar, più d'un per volta, ell'è una favola.
Vero è bensì, che per un po'di tempo,
E sotto nomi imposturati, il trono
Potrian tenersi in sette più che in due
+ Enti soli: ma (i) sette in breve, ognora,
Denno in due fazíoni poi ridursi;
Che sette aquile insieme non fan nido.
Nella Settina saran dunque almeno
Di ciuchi un paio, se non più: po' il resto
Sarà d'augei minori, usi a gracchiare.
Questi cinque a vicenda a quello o a quello
Dei due maggiori si appiccicheranno;
Ed ecco l'Eptarchia distillatasi
In Binarchia. Ben presto poi quei due
Faranno a chi fa peggio per l'un l'altro
Sperperarsi; e un de' vincere. Ecco l'UNO,
Che dopo tanti guai, sangue e delitti
Sempre ritorna a galla. A me par dunque
Meglio il pigliarsel subito, quest'UNO,
Pria di farci noi ZERO. [1]

E lo stesso dicasi dei « sozzi Re da bettola »:

Da cui poi tanto e tanto n'esce l'uno
Ma n'esce sporco alquanto più. [2]
. . . . . Tacciansi le fole
D'un ben, che i rei c'infingono e che i buoni
Si sognano. Fra gli uomini il gran numero
Sono i tristi; più tristo indi il governo
Quanti ce n'entra più. [3]

[1] Atto IV, Sc. IV, p. 66-67.
[2] Atto II, Sc. III, p. 55-56.
[3] Ibidem.

Dunque repubblica, no: oligarchia, no: fra i due mali il minore è ancora la monarchia: conclusione molto naturale, ma, che a dir vero, non sarebbe la richiesta dall'Alfieri. Potrebbe però darsi che egli avesse mirato a porre in ridicolo, e per quel tempo era non poco ardire, la pretesa origine divina del governo autocratico, mostrando, coll' aiuto della storia, che quanto dal volgo cieco vien creduto la manifestazione della volontà celeste non è spesso, anzi sempre, che effetto di astuzie, talvolta ingegnose, talvolta meschine e che alla fine de' conti un Re eletto dal suo cavallo non è nè migliore nè peggiore d'un altro innalzato al trono dal favor della moltitudine o per diritto dinastico. Ma questo scopo, se pur fosse tale, non risulta chiaramente dalla Commedia. A favorire l'elezione di Dario giova, è vero, l'astuzia, ma non l'astuzia sola: come si spiega l'operazione di quella causa misteriosa e sovrumana che ispira i sogni profetici a Parisa ed allo stalliere; come l'oracolo che prometteva a Dario la toccata altezza? Nell'abbozzo primo dell'*Uno* questa incertezza non poteva nascere: tanto il primo oracolo quanto il secondo, dedotto dai sogni, erano inventati dal Gran Sacerdote d'accordo con Dario ed un primo inganno preparava la felice riuscita dell'altro: ma nella Commedia, quale si presenta al nostro esame, ciò non succede più e Dario non si decide ad aiutare la fortuna coll' industria che allorquando ha chiare prove d'esser favorito dalla cieca Dea. La Commedia manca quindi d' un vero concetto satirico, ed il ridicolo, che non scaturisce dalla sostanza stessa del dramma, trova nutrimento nella dipintura delle colpe e dei raggiri degli uni, della ignoranza e credulità degli altri. Fra i vari personaggi il solo che sia dipinto con vigore è Gobria, il quale serve al poeta per esprimere le sue proprie idee.

Più diretta, e più violenta quindi, è la satira nella seconda Commedia: *I Pochi*. Dall'Asia il poeta ci trasporta in Europa, da Susa in Roma: e dopo averci svelati gli intrighi tenebrosi per salire al trono regale, smaschera quelli diretti ad ottenere le dignità in una repubblica dominata da pochi potenti che, secondo lor torna vantaggioso, raffrenano o scatenano le malvagie inclinazioni della « infida, iniqua e mobile » plebe. A dimostrare quanto debole, quanto dannoso sia il governo oligarchico, che da sè procrea per ineluttabile necessità il tirannico, l'Alfieri ha eletto uno de'più sanguinosi episodi della storia romana, le turbolenze eccitate dai Gracchi. Ma per lui i Gracchi non sono i generosi che, per dar pane e libertà al popolo, caddero sotto i pugnali degli irritati patrizi; non sono i martiri di una nobile causa, bensì ambi-

ziosi ipocriti che ad altro non agognano se non a pescare nel torbido:

Pochi in Roma, strapochi, arcipochissimi
È dover che comandino; e siam quelli
Noi, per l'appunto, noi. Ma, affin che a galla
Presto s'alzino i Pochi, è per or forza
Che la piena immondissima trabocchi.
Si disargini or dunque e inondi Roma;
Sopranuotarvi e Scipioni e Gracchi
Ben saprem poi. [1]

Per ciò il maggiore de'Gracchi, Tiberio, tutto fa per togliere il consolato a Fabio, oratore, suo rivale e darlo al plebeo Gloriaccino:

. . . . . E l'arcisudicio perchè
Ch'ivi sta sotto, è il peggio. Or voglion Console
I Gracchi aversi un Gloriaccin per farsi
Essi davver poi Consoli, essi tutto
Sotto tal sozza maschera; [2]

il Gracco minore per avere in sposa Mitulla, figliuola di Gloriaccino, della quale, sebben plebea, è pazzamente invaghito: Cornelia per vendicarsi delle tante matrone, che osano gareggiare con essa, e specialmente di Terza, la moglie di Fabio. Da quest'invidia, da quest'amore e da questa vendetta l'Alfieri ha fatto scaturire la Commedia.

Tiberio, continuamente spronato a seguire la fallace via in cui ha posto il piede dalle suggestioni di un retore greco, Diofane, e da un falso filosofo, Blosio, chiede al fratello Caio il suo appoggio nella guerra contro il Senato e contro Fabio. Caio gli si offre tutto, purchè persuada la madre ad accondiscendere alle sue nozze con Mitulla. Tiberio lo tenta, ma Cornelia, sebben pronta ad ogni sacrificio per levare in alto la casa de'Gracchi, si ribella a tale proposta che del resto non è gradevole nemmeno a Lentulio, il vero padre di Mitulla, plebeo tanto probo ed onesto e del suo stato contento, quanto il fratello Gloriaccino che ne adottò la figlia, è birbo e stolidamente ambizioso. Lentulio, volendo romper le trattative per il matrimonio della figlia con Caio, va a trovar Cornelia insieme a Terza: e la visita fra le due matrone che si odiano mortalmente, è gara di sarcasmi e di mal velati insulti. Cor-

[1] Atto IV, Sc. II, p. 165.
[2] Atto II, Scena II, p. 129.

nelia, che non si era lasciata piegare nè da preghiere nè da considerazioni politiche a dare il suo consenso al matrimonio del figlio, lo fa ora per dispetto che Terza lo voglia rompere: ma Lentulio, cui preme la felicità di Mitulla, svela, presente il fratello, al tribuno Furiaccino che la fanciulla, già promessa a lui, or va sposa a Caio Gracco. Il tribuno, furibondo, minaccia di vendicarsi e colto il momento che Gloriaccino colla figlia erasi recato a visitar Cornelia, irrompe in casa de'Gracchi e, insultando Gloriaccino, gli giura che non sarà mai console. Tiberio va al Senato per propugnarvi l'elezione del plebeo, ma la moltitudine, istigata da Furiaccino, lo interrompe, lo ingiuria e lo ucciderebbe fors'anche se, per opera di Fabio, non riuscisse a gran stento a ricoverarsi nella propria casa. Fabio, eletto console, viene egli stesso a trovare i Gracchi esortandoli a riconciliarsi col Senato:

Non è pochi il Senato: e fra tai Pochi
Sempre avran luogo e Scipioni e Gracchi;
Ma Gloriaccini, no. [1]

Ma i Gracchi, furenti per il sofferto scorno, non cedono. Fabio parte e con Fabio tutti coloro che speravano satollarsi a spese de'Gracchi vincitori e che li abbandonano vinti. Il retore greco non si allontana però, ma propone un infallibile mezzo per trarre delle ingiurie patite aspra vendetta.

« Quale? » domanda Tiberio:

DIOFANE.
Tuonar nel Foro per l'agraria legge.
TIBERIO.
Ben di': l'agraria legge.
CAIO.
Ad ogni costo,
Sì, sì, l'agraria legge.
CORNELIA.
E sia fin d'ora
Gittato già 'l gran dado: onde s'ell'ebbe
Roma da Gracchi oggi Commedia breve,
N'abbia poi lunghe e rie tragedie, a staia. [2]

Nell'abbozzo primo di questa commedia, distribuita alla meglio la materia ne'quattro atti, giunto al quinto l'Alfieri scriveva: « Non so come farlo: nè se si farà questa Commedia che qui mi muore fra le mani per la gran difficoltà che vi sarà di far ridere

[1] Atto V, Sc. VII, p. 197.
[2] Atto V, Sc. ultima, p. 203.

in tali materie e non tediare. Ma insomma se fra il quarto ed il quint'atto è nata qualche ragione che ha guastati tutti i fili tesi dai Gracchi e che al principio del Quinto ad ogni scacco sappiano d'aver avuto uno schiaffo, prima col saper che è console Fabio e non Fastino: [1] poi che ha avuto Porzia [2] Furino [3] e non Gracchino: poi che tutti i veri e ben pensanti patrizi deridono e sdegnano d'aver fra loro tai Gracchi che sono il disonore del patriziato e vilipesi dalla stessa plebe; e' si troveran ben puniti e perciò spiranti vendetta e minaccianti l'eccidio della patria. Il chè, affinchè non paja fine troppo tragico, bisognerà mostrarlo come impossibile ad eseguirsi e deriso da Fabio, da Terza, da Lentulio, da Fastino e dal numero stesso della Plebe. » Ma, non contento, applicavasi irosamente, scrivendolo proprio sotto le parole riportate, l'epiteto di « *bestia.* » Più tardi però, verseggiatala per intiero ed alquanto modificatala, giudicava la commedia meno severamente, parendogli, per usare le parole sue, « che vi fosse con capo, corpo e coda. » Ma chi esamini i *Pochi* colla debita diligenza, si accorgerà che i difetti essenziali, scorti già dall'Alfieri stesso, vi son sempre. L'intreccio infatti, sebbene assai bene condotto, non presenta una sola situazione comica; e di ciò deve incolparsi la poco felice scelta dell'argomento assai più opportuno a scrittor di tragedie che di commedie. Nè l' ambizione delusa dei Gracchi può eccitare il riso, giacchè le minaccie di futura vendetta non sono in loro stolti vanti di una rabbia impossente, ma presagi terribili di sciagure per Roma. Mancando quindi di elemento comico l'azione, l'Alfieri ha cercato rimediarvi coll'alterare i caratteri de'personaggi, non più quali li ricorda la storia, ma di essi vere caricature; ciò dicasi per Tiberio, che apparisce giovanastro senza ingegno, senza astuzia, raggirato da furfanti, ridicolo nella scena in cui fa le prove dell'orazione dinnanzi allo specchio, a suono di flauto; per Caio, sbiadita immagine del fratello e sopra tutto per Cornelia, dipinta, contro ogni tradizione storica, come una vecchia, rabbiosa, pettegola e superbissima donna. Onesti son due soli, Lentulio, plebeo, che preferisce

A dirittura i calci nel sedere
Dagli schietti patrizi insolentoni,
Che non i finti traditori abbracci
Dei mascherati e blandi; [4]

[1] Intendi Gloriaccino.
[2] e [3] Intendi Mitulla e Furiaccino.
[4] Atto II, scena IV, p. 137.

e, singolare contraddizione, quel Fabio che pur rappresenta l' oligarchia alla cui derisione intende la commedia. Costui non apparisce che due sole volte in scena e, sempre, per mostrarsi nobile, generoso, magnanimo. L'esser tale, egli dice,

. . . . . frutta a bella prima
L'interno piacer d'esserlo, che è meglio
Che di parerlo: poi frutta il piacere
Di porre il torto dalla parte altrui;
Di non far nulla che somigli a Plebe;
Di farsi a forza dai nemici stessi
Rispettare e stimar: poco è ciò forse? [1]

Egli è vero che non più Fabio, ma Alfieri stesso è quello che così parla: « Non far nulla che somigli a plebe! » ecco lo scopo supremo al quale diresse tutta la vita l'animo sdegnoso di colui che, più di ogni altro, poteva far suo l'ammirabile epigramma di Callimaco:

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ
χαίρω, ὅτις πολλοὺς ὧδε καὶ ὧδε φέρει.
μισῶ καὶ περίφοιτον ἐρώμενον, οὔ ἀπὸ κρήνης
πίνω· σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια.[2]

Quest'odio implacabile che l'Alfieri aveva giurato alla plebe, ed al governo oclocratico per conseguenza, ha trovato ampio sfogo nella terza commedia intitolata *I Troppi*, che ha in fronte una sentenza di Sofocle:

Ragional Moltitudine imperante?

« Lo scopo della commedia è la totale derisione dell' immaginaria democrazia e libertà d'Atene. L'intreccio sarà l'ambasceria stupida-vile-insolente di Atene al conquistatore dell'Asia.» Così l' Alfieri [3] medesimo che forse, facendo segno a tanti e tanto amari sarcasmi i repubblicani d'Atene, in cuor suo mirava a simultaneamente trafiggere quella « rivoluzione di schiaverìa » imperversante allora in Francia ed in Italia. Ma, comunque sia di ciò, certa cosa si è questa che da ogni scena de'*Troppi* l'intenzione satirica del poeta si palesa continua, acerbissima violenta al

[1] Atto II, Scen. I, p. 123.
[2] « Odio il poema ciclico, nè mi compiaccio di quel sentiero che molti qua e là conduce: abborrisco la vaga Venere nè bevo mai alla fontana. Tutto ciò che è volgare io non lo posso patire. » *Antol. Palat.*, II, 400.
[3] Mss. IX.

punto da riuscir perfino volgare. Par quasi che l'Alfieri abbia voluto in mille e cinquecento versi accumulare quanti vocaboli dispregiativi gli correvano sotto la penna, e ogni qual volta la canaglia ateniese, ch' egli ha posto in iscena, apre bocca, non s'odon che vituperii ed insulti in una favella da trivio.

L'ambasceria si compone di dieci plebei, macellai o ciabattini, divisi in due schiere, l'una guidata da Demostene, da Eschine l'altra. Entrati nella reggia d'Alessandro in Babilonia, aspettano un'udienza per annunciargli che Atene lo ha eletto a suo Arconte perpetuo. Ciò non ostante fanno pompa di austerità republicana e dopo aver divorata una sontuosa cena e rubate due o tre tazze d'argento, esaltano la frugalità ateniese:

Un tozzo nero
Quattro fave, acqua schietta e libertà;
Questa, quest'è la vera cena augusta
D'un cittadin d'Atene!

Ma vien novella che, se voglion esser ricevuti dal Re, dovranno, secondo l'uso persiano, prosternarsi alla sua presenza. Sorge per questo un gran diverbio fra i cinque oratori guidati da Demostene e gli altri, dei quali è capo Eschine. Costui, che mostra la necessità di piegarsi ai voleri del potente Alessandro, è ingiuriato da Demostene, il quale spergiura che mai un Ateniese si umilierà a tal segno dinnanzi ad un mortale. Aristotele e Clito, greci essi pure, prendendo sul serio i magnanimi rifiuti di Demostene, pronto a cedere se lo pagheranno bene, cercano un mezzo di salvar capra e cavoli: i cortigiani ridono invece della sciocca superbia degli Ateniesi. Alessandro, desideroso di umiliare la repubblica tanto avversa a suo padre, finge di voler rispettare la dignità degli ambasciatori: costoro si prosterneranno quando esso apparirà, ma non a lui, bensì all'immagine di Pallade che porterà sull'elmo. Alcuni talenti dati a Demostene acquetano tutti gli scrupoli suoi e degli oratori. All'udienza però s' avveggono d' esser stati beffati, giacchè sull'elmo del Re non risplende una Pallade, ma un enorme gufo che

all'uditorio volge
La coda e 'l sotto coda.

Fra le risate ed il tumulto di Persiani e Macedoni Demostene espone il motivo dell'ambasceria: Alessandro ne è in pari tempo offeso e lusingato, ma in lui il filosofo la vince questa volta sul conquistatore ed invita a banchettare i due capi: Eschine e Demostene.

Ed ecco, a mezzo il convito, presieduto dal Re ed a cui si assidono Aristotele, Efestione, Clito, Antipatro ed un indiano filosofo, Calano, sorgere un litigio fra Clito ed Alessandro: Clito trascende ne' motteggi ed il Re, cui l'ira fa velo alla mente, lo uccide:

Banchetto filosofico-regale
Mostro è risibil che finisce in pianto.

Demostene spaventato non vuol trattenersi un istante di più nella reggia, che suona dei lamenti del pentito monarca. Gli oratori si preparan quindi a partire, ed avviliti, derisi, disprezzati come ladri e vigliacchi, tornano ad Atene.

ANTIPATRO.
Al diavol tutti.
EFESTIONE.
E al diavol, spero, Atene.
ARISTOTELE.
Li fa esser tali il popolar governo.
ANTIPATRO.
Durato han troppo.
EFESTIONE.
E rei son troppo.
ANTIPATRO.
E TROPPI. [1]

Questo è l'intreccio: ma il valore della commedia, più che in altro, sta nella dipintura de' caratteri. L'Alfieri ha delineato con vero sapor comico gli oratori ateniesi riversando su di essi a piene mani il ridicolo, mostrandoli tanto più stupidamente orgogliosi quanto più vilmente deboli: ladri, furfanti, ubbriaconi, gentaglia senza pudore. Il loro capo Demostene è un briccone anche maggiore, buon oratore ma pessimo cittadino, vigliacco e venale: Alessandro è una bizzarra mistura di crudele e di umano, di greco e di barbaro, insomma conquistatore educato da Aristotele. Di costui l'Alfieri tratteggia con due parole il carattere « filosofo in corte per elezione. » Clito è debole, nè capace di viver libero, nè atto a sopportare la schiavitù: Eschine, nemico di Demostene, è forse il solo onesto fra tanti mascalzoni, democratico in buona coscienza e convinto della debolezza di Atene. Gli altri personaggi, quali Rossane e Statira, mogli del Re, Antipatro ed Efestione, non hanno che una parte affatto secondaria, come Calano e Contenzinacche che, si può affermarlo, è pretta ed infelice reminiscenza

[1] Atto V, Sc. ultima, p. 320.

del Dio Triballo degli *Uccelli* di Aristofane. In conclusione questa Commedia, in cui l'ingegno dell'Alfieri, non soggetto come nelle antecedenti a mantenersi fedele alla tradizione storica, potè sbizzarrirsi, è la migliore fra le politiche. Nè questo giudizio potrà parer falso a chi esamini la quarta.

Tre veleni rimesta, avrai l'antidoto è il titolo di questa commedia, la più infelice delle quattro come produzione letteraria, la più importante per il concetto politico che si sviluppa dal velo allegorico, non troppo fitto del resto, di cui è circondato. La scena è in una delle isole Orcadi, abitata, verso il X secolo, da un popolo rozzo e povero, ma pur giusto e magnanimo e poco guasto. [1] *Pigliatutto*, pescatore che ha inventato la rete, si è fatto con questa scoperta il primo dell'isola ed ha abbattuto la autorità dei *Pigliapoco*, i quali erano pescatori di lenza ed inventori di essa. La moltitudine dei *Guasta-tutto*, che pigliava un tempo i pesci colle mani e non viveva quindi troppo lautamente, ora che per mezzo della rete di Pigliatutto ha pesce finchè ne vuole, favorisce e rispetta il felice inventore, che invece è odiato e insidiato dai *Pigliapoco*. Costoro ben sanno che se Pigliatutto non avrà eredi, la rete cadrà in loro mani e con la rete l'agognato potere; quindi pensano al modo di impedire che *Piglianchella*, moglie di *Pigliatutto*, prossima al parto, possa sgravarsi. Coll'aiuto di *Pigliarello*, mago dell'isola, alcune fra le donne de'Pigliapoco fanno un potente incantesimo, in forza del quale Piglianchella non può partorire. Già la sventurata regina è sul punto di perdere la vita insieme al nascituro, e i Pigliapoco si rallegrano del prospero successo delle loro insidie quando, condotto o dal caso o dalla volontà del cielo, approda all'isola un Mago Arabo, discepolo di Zoroastro. Costui svela a Pigliatutto i perfidi raggiri dei Pigliapoco, che furono però soltanto strumento del Fato. Essi, anche se lo volessero, non potrebbero più sciogliere la strana malìa: ciò dipende ora da Pigliatutto, al quale la moglie non può dar altro erede che un mostro o rimanere in eterno pregnante. Il mostro però potrà nascere di tre varie forme: o perfettissimo di mente, ma senza gambe: o colle gambe, ma privo di mani e con tre teste: o senza testa addirittura. Sta a Pigliatutto lo scegliere fra i tre quel che più gli conviene. Il pover'uomo non ne vorrebbe nessuno: ma la scelta è imposta dal destino e bisogna rassegnarsi. Scelgo il senza-gambe, sospira Pigliatutto. « Bada », gli risponde il mago, che egli

[1] Così l'Alfieri nel Ms. VIII.

Di null'altro vedendosi mancante
Verrà in feroce smania di aver pure
Anch'ei di suo le gambe. Ebbro egli allora
Di potenza e d'invidia, a centinaia
Farà tagliare i par di gambe altrui
Sperando sempre di trovar quel paio
Che ai mozziconi suoi si addatti. [1]

— Allora il Tre-teste — Ahimè! costui

vedendosi
Ricco di tre cervelli e d'occhi sei,
E d'orecchi altrettanti, e di tre bocche,
Invido com'è l'uom di quel che mancagli
Non vorrà che i minori abbiano mani
Quand'ei non l'ha. Stessa rovina dunque
Che delle gambe pria, ma più funesta. [2]

— Prendasi dunque il terzo:

E il terzo sia . . . . Ma straterribile,
Un incarnato più che diavol fia.
Al di lui busto, ogni più iniqua testa
Or questa or quella ei si appiccicherà.
Aggiungi inoltre, che quel suo intelletto
Che riseder dovrebbegli nel capo,
Trovandosi dal monco collo in giù
Risospinto nel corpo, infonderagli
In ogni membro sì efferata e cieca
E gigantesca forza ch'ei da prima,
Adolescente appena, ammazzerebbe
E padre e madre: e qua e là brancolando,
Non da nessuna forza mai frenabile
Sterminerebbe quanti troverebbene
E in mare alfin butterebbe sè stesso. [3]

Il povero Pigliatutto non sa più a che santo votarsi e sospende la scelta. Ma il male di Piglianchella si aggrava e bisogna decidersi. Visto che nessuno fra i suoi parenti e consiglieri sa dargli un buon consiglio, il Mago propone a Pigliatutto di consultare i morti:

Gran consiglieri sono ed antivedono
Tutto, i Morti di garbo. Perchè insomma
La storia indubitabile di quello

[1] Atto III. Sc. V, p. 67.
[2] Ibid., p. 68.
[3] Ibid., p. 69.

Che ha da esser, gli è quello che già è stato.
Di questo piena esperïenza han fatto
I Morti, e quindi il lor parere è norma. [1]

Pigliatutto acconsente ed il Mago con terribili scongiuri evoca una prima ombra, quella del persiano Dario, il quale, forte dell'esperienza propria, dà a Pigliatutto il consiglio di scegliere il mostro senza testa. Ma i ragionamenti di Dario non persuadono Pigliatutto che, evocato Caio Gracco, chiede a costui un parere: il romano lo esorta a rassegnarsi al Senzagambe. Terza ed ultima ombra, appare Demostene che eccita il Re a scegliere il Treteste. Le ombre incidono la lor sentenza in tre marmi, ma Pigliatutto non sa, non vuole, non può decidersi. Allora, in mezzo ad una terribile commozione della natura, il Mago opera uno strano prodigio: i massi si stritolano, le ombre scompaiono, la malìa dei Pigliapoco si spezza e Piglianchella si sgrava.

La terribile bufera ha sgomentato tutti gli isolani, i quali, abbandonate le case crollanti, si rifugiano sulla riva del mare. Ad accrescere il loro terrore si sparge la voce che il mostro è nato: allora, obliati i rancori, nobili e plebei si riaccostano, decidono di sbarazzarsi tosto e del mostro e di Pigliatutto, di impadronirsi della rete. E già, prima di averla presa, contrastano per il possesso e tutta per sè la vogliono i Pigliapoco come i Guastatutto: il disordine è al colmo. Ad un tratto appaiono sulla scena alcuni che narrano quanto è veramente accaduto: Piglianchella non ha partorito un mostro, ma una fanciulla bellissima, tosto cresciuta così da sembrar donzella quadrilustre. Ed essa viene sulla spiaggia, accompagnata dal padre e dal mago e coll' incanto della sua bellezza portentosa conquide tutti i cuori. Parla e promette di fare il popolo felice, prode, ottimo, giusto, in una parola, libero:

Finor, voi tutti, l'un l'altro adastiandovi,
Tutto poneste in iscompiglio: esposti
Voi stessi sempre al rischio manifesto,
D'esser voi preda di chi primo in armi
Qui approdasse: vissuti oscuri e barbari
In questa vostra povera e discorde
Isoletta: finora, ecco quai siete.
Ciascun di voi, (ben ne fa fede il nome
Che v'è toccato a dritto) ognun di voi
Per sè stesso è un veleno: ma, ben fosti
Savio tu assai, mio Genitor, che a patto

[1] Atto IV, Sc. III, p. 82.

Niun mai volesti infra tre Mostri scerre.
Ciascun d'essi da sè stato ognor fora
Un orribil malanno; ma frammisti,
Immedesmati l'un nell'altro, essi hanno
Or procreato me. Voi dunque omai
Vostre tre classi immedesmando....
. . . . . .
Voi tutti, or sì, voi l'un coll'altro misti,
Stritolati, stacciati e rimpastati
Di mia man con gran cura, già già state
Voi per farvi un ANTIDOTO divino
Contro que' vizi e sudiciumi stessi
Ch' eran già vostra essenza [1] . . . . . .

I Guastatutto, come sprovvisti e poveri, avranno l'uso della rete, ma il fabbricarla, rattopparla e custodirla spetterà soltanto ai Pigliapoco, arbitro supremo e solo di essa rimanendo però Pigliatutto e i figli dei suoi figli. Tutti acconsentono in tali patti e li giurano: alla neonata si chiede poi sotto qual nome voglia esser onorata qual deità ed essa risponde:

In fin che saggi
Sarete voi, di possedermi soli
Voi paghi appien, non m' imporrete nome.
Ma, se Opulenza e la fatal sua figlia
Insolenza, vi fanno ebri d' entrambe,
Me nomerete allora Libertà:
Stolti! ch' io allor con voi non son già più.

I lettori avranno già indovinato a quale intento mirasse l'Alfieri colla bizzarra ma trasparentissima allegoria dell' *Antidoto*. Come nelle tre commedie antecedenti si era prefisso di far palese la debolezza e la viziosità delle tre forme di governo che avevano sempre prevalso nella società umana, così nella quarta, ricapitolazione delle antecedenti, volle dimostrare che gli uomini non raggiungerebbero mai la felicità, la libertà, se non riunendo i tre governi, per se stessi cattivi, nel misto che è il buono. « Mihi autem cogitanti, dice egli nell' epigrafe all' Antidoto che finge tolta da Cicerone, e tribus istis vitiosis omnino quartam unam reipublicae formam videbatur et optimam creari posse, felici quadam, ut ita dicam, vitiorum inter se repugnantium commixtione.» Ora qual'è il governo misto, bramato dall'Alfieri? Mi sembra che la risposta non possa essere dubbia.

[1] Atto V, Sc. ultima, p. 117-18.

Non si tratta certamente di quell' ordinamento politico che si diede Venezia, da alcuno fra i politici nostri invocato quasi ottimo fra tutti e desiderabilissimo; bensì del governo regio temperato da savie istituzioni; quel governo in cui il sovrano è voluto dal popolo in cui i cittadini di ogni classe han doveri e diritti; quel governo, insomma, del quale è stato per tanti secoli modello ammirato ed invidiato, la costituzione inglese alla quale l'Alfieri ha senza fallo nella sua commedia fatta allusione.[1] L' « antidoto divino » che, immedesimando le tre classi, rende potente e glorioso, libero in una parola, un popolo diviso, debole, oscuro: il « sovrumano patto » che il cielo approva ed il senno mantiene è adunque per l'Alfieri la monarchia costituzionale. Che diranno i moderni tribuni, i Gracchi da strapazzo, i Demosteni in sedicesimo, de'quali per disgrazia nostra non v'è in Italia penuria, sul cui labbro ricorreva finora sì spesso e volentieri il nome del Conte, ora che si veggono costretti a riconoscere in lui un fautore della monarchia, voluta dalla nazione, così sinceramente e profondamente convinto da asserirla *unico* rifugio contro la tirannide dei troppi, come contro quella dell' uno, entrambe odiosissime? Certo ei ritorranno all'Alfieri la loro stima e sarà tanto di guadagnato per lui. Ma a tutti coloro che reputano indissolubile l'affetto al re ed alla patria, parrà ben degna di quel generoso intelletto l' affermazione così franca, esplicita, apertissima di opinioni contrarie a quelle in altro tempo professate. Che l'Alfieri in gioventù, quando scrivea la *Tirannide*, il *Principe*, l'*Etruria vendicata*,[2] fosse dei governi monarchici (e badisi che eran quasi tutti dispotici, assoluti) odiatore, che fosse per naturale conseguenza republicano, ci sembrerebbe imprudenza il negarlo. Ma si può in pari tempo, con la piena certezza di non andare errati, affermare che non lo fu, nè poteva esserlo, a lungo. I suoi viaggi in Inghilterra induceangli presto nell'animo, insieme ad altissima ammirazione per quel popolo, anche la persuasione che libertà e monarchia non erano l'una coll'altra incompatibili e di questa persuasione appaiono già nel *Panegirico a Trajano* le traccie. Maggiori assai in quel-

[1] La commedia doveva (così rilevasi dal ms. IX) portare un doppio titolo: LA MAGNA CHARTA, ossia *di tre veleni un rimedio*. La divina figlia di Pigliatutto non è difatti, nel sistema allegorico della commedia, che a personificazione della *Magna Charta*, la quale, come tutti sanno, è considerata base della libertà inglese. Notisi poi che scena al dramma sono le Orcadi, isolette lontane poche leghe dalle coste britanniche.

[2] La *Tirannide* fu scritta nel 1777; il trattato del *Principe e delle Lettere* incominciato nel 1778; nel medesimo giro di tempo è stata composta l'*Etruria vendicata*.

l' Ode che celebrava nella presa della Bastiglia la nascita della Rivoluzione:

già già secura
Torna del re la maestade a patto
Meglio adequato omai:
Già espulsi ha gli empî e richiamato ha il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il nazional Consesso augusto.

Con ciò si accompievano i desiderii tutti del poeta; quel mutamento di un governo dispotico in costituzionale a lui pareva tale da render grande e gloriosa una nazione « Credei che un Re, a cui sfuggiva di mano un' autorità illimitata, avrebbe potuto poi, *rivestito di un'autorità più legittima e misurata, con utile di tutti*, esercitarla, senza pericolo nè per sè, nè per gli altri. »[1] Certo, questi non sono i sentimenti che avrebbe espressi un republicano. Gli avvenimenti successivi, come a tutti è noto, resero anche più profondo il disinganno, più acerbo lo sdegno dell' Alfieri contro quella ch'ei chiamava « ignominiosa satira del sacrosanto nome di Libertà. »[2] Caduta sul palco la testa dell' infelice Luigi XVI, il poeta che gli avea augurato « assai men greve... l'ingigliato ammanto »[3] ne scrisse, fremendo, l' « Apologia » e all'ira ed al ribrezzo, crescenti in lui quanto più la rivoluzione faceva passi da gigante, diede finalmente sfogo componendo il *Misogallo*; singolare e memorando volume, nel quale, invece di ostinarsi a non veder altro, come molti hanno fatto e fanno, che una serie d'invettive acerbissime ed ingiuste contro un popolo magnanimo non sempre, ma sempre volubile, e di cavarne argomento a retorici sdegni; sarebbe opportuno andar ricercando l' intimo concetto, far palese il vero intento: quello di combattere in ogni guisa coll' implacata ferocità del sarcasmo, la turpe licenza che si fa schermo del sacro nome di libertà, l'indracarsi di vilissima plebe che dagli illusi si fa credere popolo. Assalito dal pensiero di vicina morte, il poeta, nel 99[4] pregava la sua donna, ove venissero publicate le edizioni rubategli del *Principe* e della *Tirannide*, « di fare immediatamente stampare in Inghilterra il *Misogallo* e spanderlo abbondantissimamente in tutta l'Italia, affinchè *servisse* di commento e di contravveleno a tutte le sinistre interpretazioni ed effetti » che dalla pubblica-

[1] *Misogallo*, Prosa, II, p. 36. (Londra, 1799).
[2] Ibid., Epilogo, p. 44.
[3] *Parigi sbastigliato*, XIII.
[4] *Ultime volontà di V. Alfieri*, (ed. Le Monnier, p. 472).

zione di quei suoi scritti fossero per nascere. E quando le seppe, non ostante i suoi divieti, divulgati, tanto dolore ne provò da asserire che volentieri avrebbe dato dieci anni di vita per impedirlo. Eppure nella stessa lettera in cui chiedeva lagrimando all'amico,[1] sè esso e gli altri onesti lo disprezzassero, odiassero o disistimassero in causa di quegli scritti, noi troviamo la confessione ch'egli approvava di bel nuovo *solennemente* tutto quanto aveva in essi propugnato: l'odio all'oppressione, l'amore alla libertà. D'onde in lui questa che par contraddizione? Da questo: ch' egli temeva non altri il credesse fautore di quella rivoluzione i cui principii stimava verissimi e sacrosanti ma i mezzi *inutilmente iniquissimi*; [2] per esentarsi « una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancar sè stessi si compiacciono di sporcar gli altri, fingendo di crederli e di annoverarli tra i loro.» « Io per aver parlato di libertà, continua l'Alfieri, sono un di quelli che essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà il *Misogallo* ampiamente poi, anche agli occhi dei maligni e degli stupidi, che sono i soli, che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo. » [3]

Non appartiene all' istituto nostro il ricercare se a dritto o a torto l'Alfieri professasse per la rivoluzione tanto abborrimento quanto appena nutrì per la tirannide. Ricordi ad ogni modo chi lo condannasse, che fra le infamie, non superate che ai dì nostri, di imbestialita canaglia, fra tante stragi di innocenti, non si potevano certo vaticinare sorgenti i benefici effetti che pure ha partorito quella terribile convulsione sociale. Ma comunque sia di ciò, nell'animo dell'Alfieri all'odio per il dispotismo si aggiunse tenace, implacabile l'odio per la signoria di plebe. Nè il secondo distrusse il primo: in quel petto, acceso dei più generosi sensi entrambi si fusero per palesarsi poi vivacissimi nelle quattro commedie politiche intente a combatter la tirannide « sotto qualunque o placido o frenetico o stupido aspetto ella si manifesti o si nasconda.» La tetralogia non è adunque che una nuova arma della quale il poeta si servì a continuare quella guerra in nome della libertà e degli umani diritti che, intrapresa nei suoi giovani anni, proseguita ad onta di tutto e di tutti, egli non cessò che morendo. Ingegno impaziente di vane contemplazioni, sdegnoso di vagheg-

[1] *Lettera all'Abate di Caluso*, gennaio 1802, (ed. Le Monn., p. 458-59).
[2] *Misogallo*, Prosa, II, p. 44.
[3] *Vita*, p. 307.

giare ideali non raggiungibili, mostrare il male e combatterlo, non gli poteva bastare: volle additarne il rimedio. Ed il suo intento appariva tanto chiaro e palese; le sue conclusioni raccoglieansi così evidenti ed ardite dalle commedie, che coloro, ai quali fu affidato il pietoso incarico di darle, lui morto, alla luce, ebbero paura. Lo splendore era troppo vivo; si cercò di gettarvi un po' d'ombra: la voce del poeta gridava troppo alta condanna ai governi che allor reggevano l'Europa perchè non giungesse sgradita all'orecchio di molti, perchè non si giudicasse opportuno ammorzarla alquanto; e alla IV Commedia fu così premessa una « *Osservazione dello stampatore.* » Novella prova della tristizia dei tempi, essa mira a dissimulare il concetto dell'autore, affermando che egli non volle « fare allusione a chicchessia o a qualsivoglia stato di cose e, per toglier di mezzo ogni intemperante riflessione, » aggiungendo che l'Alfieri « non si curò... finchè visse, di dare loro (alle Commedie) l' ultima mano non che di produrle alla luce. » « Il che, ripeteva lo zelante e ben pensante stampatore, esclude parimenti ogni qualunque altro scopo che si volesse irragionevolmente supporre. »[1] Misere menzogne, poveri sotterfugi che eccitano più tristezza che sdegno. Ma se in Toscana, nel 1804, non si poteva, non si osava proclamare a fronte alta il vero, per noi, risorti felicemente, miracolosamente quasi, a libertà, è sacro debito il far conoscere ed apprezzare in tutta la sua interezza quello che potrebbe dirsi il testamento politico dell' Alfieri; chè non piccola gloria ne viene all'anima severamente onesta di lui il quale se fece segno di tanta ira il diadema regale dei despoti non odiò meno, ricordiamolo, la *purpurea mitra di libero galeotto*,[2] di cui con sì sfacciata ostentazione i liberati galeotti van ora imberettandosi a ludibrio di ogni onestà e d'ogni pudore ed insozzano pur troppo una testa per tanti allori veneranda. Egli, il poeta della libertà, allorquando scriveva che « un Re... un ente pure che porta il nome di Re, e che vuole a costo del trono, della vita e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo fra cui egli pur non è schiavo, e nella di cui libertà egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; *un tal Re riesce di tanta sublimità*, che agli occhi di un

[1] La cosa più amena in questa *Osservazione* si è questa: con molta serietà lo scrittore afferma che « l'Alfieri non prese molto interesse per queste Commedie » perchè « dopo averle verseggiate si esprime che conveniagli lasciarle maturare e limarle » Come se non si fosse saputo che il poeta era morto, correggendole!

[2] *Misogallo*, Prosa, II, p. 39.

popolo non libero egli dee parer più pazzo assai che sublime;»[1] quasi presago di ciò che ascondeva in grembo il futuro, ha tessuto il più splendido elogio con cui si possa onorare la memoria dei Grandi, ai quali Italia deve la sua unità, la sua risurrezione. Sì, il Magnanimo che morì per lei nel lontano esilio, il generoso suo successore che spirò l'anima invitta in quella Roma per sua opera ridonata alla patria, son stati, o Alfieri, sublimi; di una sublimità che il loro popolo comprende quel popolo, che, se gli risparmi nuove sciagure il destino e lo conservi libero e lo renda glorioso e ne mantenga le sorti affidate sempre alla più generosa Dinastia di cui si onori la storia, potrà un giorno alle tue ossa inviare, reverente ed affettuoso, quel pio saluto che tu stesso gli hai insegnato:

O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.[2]

Non minore interesse di quello che presentano a chi vi ricerchi lo svolgimento e l'esplicazione dell'idea politica nella mente del poeta offrono le quattro commedie a chi le consideri sotto l'aspetto letterario. In esse, in fatti, l'Alfieri mirò a tradurre in atto quel concetto che erasi formato dell'indole e dello scopo del teatro comico, concetto in molta parte tutto suo, che se non sembrerà (come non è realmente) tale da venir approvato e seguìto, merita ad ogni modo per l'alto senso morale che lo informa e per il grande ingegno che lo escogitava, di essere esaminato, ponderato e discusso. Già fin dal 1790, quando l'Alfieri ideava la dodecalogia, eraglisi radicato nell'animo il convincimento che tutti i popoli, e più i moderni, avevano errato sull'utilità e sui mezzi di « quella sublime parte di lettere e di governo, che è il Teatro e principalmente il co-

[1] Parere sulle tragedie. (*L'Agide*).

[2] *Misogallo*. Conclusione « Giorno verrà. » Dell' « Idea politica nella mente di Vittorio Alfieri » ha con scelta erudizione e sagacia trattato il chiar. prof. Tommaso Sanesi, in un suo discorso inaugurale, poco noto benchè degno di miglior fortuna. Esso ci è stato di molto aiuto e siamo ben lieti di affermarlo. Non dividiamo però l'opinione dell'egregio uomo che l'Alfieri non sia mai stato repubblicano « nella significazione ristretta in cui è usata, da circa un secolo, questa parola, » ma che per lui repubblica, come *respublica* per i Latini, suonasse « uno Stato civile d'onde è sbandito l'arbitrio, dove liberamente e virtuosamente si vive, dove il governo è fondato sulla giustizia e rispetta esso stesso le leggi » (p. 12) Noi stimiamo che il Conte in gioventù fosse veramente repubblicano nel senso moderno; repubblicano a suo modo, intendiamoci; giacchè per lui « governo di *popolo* » non ha mai voluto dire « governo di *plebe* » e se la rivoluzione francese lo trovò tanto acerrimo avversario, egli è perchè la considerava opera di plebe; il popolo vero francese consistendo per lui in « tutti i possidenti del Regno » (*Misog.*, Prosa, II, p. 31).

mico » : convincimento che esplicava quindi, confortandolo di argomenti, in un luogo molto notevole della *Vita*. « Chi vuole che le Commedie restino, egli vi dice, deve pigliare a deridere ed emendare l'uomo: ma non l'uomo d'Italia, più che di Francia o di Persia; non quello del 1800, più che quello del 1500 o del 2000; se no perisce con quegli uomini e quei costumi il sale della Commedia e l'Autore. » Perciò, pur provandosi a scrivere una commedia « nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina, imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi » per non aver taccia di non saperla fare, volle comporre le altre in modo che riuscissero « adattabili ad ogni tempo, luogo e costume. » « Questo mio secolo, aggiunge a guisa di spiegazione, scarsetto anzi che no d'invenzioni, ha voluto pescar la tragedia dalla commedia, praticando il dramma urbano, che è come chi direbbe l'epopea delle Rane. Io all' incontro, che non mi piego mai se non al vero, ho voluto cavare (con maggior verisimiglianza mi credo) dalla tragedia la commedia; il che mi pare più utile, più divertente e più nel vero; poichè dei grandi e potenti che ci fan ridere si vedon spesso; ma dei mezzani, cioè banchieri, avvocati o simili, che si facciano ammirare non ne vediamo mai: ed il coturno assai male si adatta ai piedi fangosi. [1] »

L'Alfieri era adunque avverso, come lo fu per altre ragioni Carlo Gozzi, a quel genere drammatico, ch'egli denota qui col nome di « dramma urbano » ed altrove di « tragedia urbana, [2] » che sorto in Francia a metà del secolo XVIII aveva così rapidamente acquistato favore; quel genere che estrinsecandosi nella *comédie larmoyante* e nel *drame bourgeois*, fece spargere fiumi di lagrime ai cuori sensibili di quel tempo. Il dramma borghese, nato da quel commovimento di idee che agitò tanto largamente il secolo, era la rivendicazione filosofica e letteraria del terzo Stato. Intento a rappresentare i dolori, i patimenti di un semplice borghese in contrasto colla società, di uno di quei *banchieri, avvocati o simili*, così sdegnosamente ricordati nel luogo or citato, esso non poteva che irritare le suscettibilità aristocratiche dell'Alfieri in fatto d'arte. L'Alfieri non poteva o non voleva ammettere (e qui sta il suo errore) che persone mezzane, come le chiama lui, cioè non grandi e non potenti, fossero capaci di suscitare ammirazione o compianto. In fin dei conti egli non faceva che tenersi stretto ai precetti della dram-

[1] *Vita*, Ep. IV, Cap. XXIX, p. 314-15.
[2] Pref. all'*Abele*, p. 8.

matica antica: nella tragedia greca deità, eroi, monarchi erano i soli personaggi considerati degni di apparire sulla scena, di calzare il coturno — per usare la solita frase. Conseguentemente egli stimava assai più naturale cavar la commedia dalla tragedia: in ciò pure ossequente ai precetti antichi. Con Orazio concedeva che la tragedia, quale pudibonda matrona costretta un dì solenne a celebrare una sacra danza, scendesse fino a diventar commedia: ma per poco:

Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.

Sovra questo punto però non riputiamo nè necessario nè utile impegnare una discussione che ci faccia conoscere se l'Alfieri avesse torto o ragione. Troppo grande è il cangiamento operatosi in cent'anni al più. Quella che l'Alfieri chiamava la « divina Tragedia » come ognun vede e sa, è ormai morta e sepolta e sulla sua tomba si è innalzato il dramma, che risponde alle esigenze del sentimento moderno. Discutibile invece è l'asserzione dell'Alfieri che un poeta comico, se non vuole che la propria opera muoia con sè, debba descrivere e porre in ridicolo i vizi degli uomini, facendo astrazione dai costumi del tempo in cui vive. Chi volesse applicare questo principio alla lettera verrebbe a concludere che le opere di Aristofane e di Molière son morte con essi, giacchè e l'uno e l'altro ritrassero i costumi del secolo in cui fiorirono. L'Alfieri ha torto. Il poeta comico deve non evitare di dipingere gli uomini del suo tempo ed i loro costumi, ma saperne studiare e scrutare il cuore, mettere sulla scena uomini, non ombre. E se riesce a far questo, poco importa che vestano il pallio o la toga, il giustacuore o la giubba, che parlino il più puro dialetto attico o la lingua di La Fontaine. Se il poeta ha saputo ritrarne i vizi, le passioni, le debolezze, essi vivranno eterni e susciteranno sempre ne' posteri quel sorriso che provocarono ne' contemporanei. Ma l'Alfieri — tanto era fisso nella sua opinione da negare (cosa che non può non recar stupore) la splendida ed immortale freschezza dei tipi comici creati da Aristofane. « Questo maligno e poco longevedente poeta comico, ei diceva, è tutto disseminato di tratti pungenti ad un tempo ed ottusi, per non aver voluto estendere ad altri tempi e luoghi le sue intenzioni: onde, senza comento, non s'intendeva fuor d'Atene ai suoi tempi e coi comenti male s'intende fra i posteri. [1] » Giudizio non solo irriverente, ma falso: falso perchè fondato sulla parte meno importante dell'opera ari-

[1] Lettera all'Abate di Caluso (30 giugno 1801) p. 452.

stofanea. Certo nelle splendide commedie del grande Ateniese vi son giuochi di parola intraducibili, allusioni oscure, frizzi che ci lasciano freddi, mentre avranno fatto scoppiare dalle risa gli spettatori; ma questa è la parte più piccola, parte caduca dell'opera, la meno importante. La parte immortale di essa sta nella dipintura dell'uomo, le cui passioni, i cui vizi son sempre gli stessi, quantunque i luoghi, i tempi, i costumi si cangino: onde il Socrate sofista, il Cleone demagogo, il maniaco per i processi, le donne emancipate, tutti quasi i personaggi aristofaneschi, son tipi de'quali ancor oggi si possono trovare i modelli. Giacchè nulla può fare che i mille affetti nostri trasmutino natura: ciò che ha fatto palpitare, fremere e sorridere farà palpitare, fremere e sorridere sempre. Tutto sta a riuscirvi e l'Alfieri non v'è riuscito.

Non che gli siano mancate tutte le qualità, tutte le attitudini dell'ingegno a scriver commedie. Anzi la sua natura, ch'egli stesso riconosceva inclinatissima a cogliere il lato ridicolo delle cose, gli poneva in mano un'arma terribile, l'istrumento più potente della commedia: la satira. L'esame dell'ultima sua commedia, il *Divorzio*, dimostrerà meglio quanto ora ci limitiamo ad affermare. La infelicità delle quattro commedie esaminate proviene in gran parte dalla applicazione della erronea (almeno noi la riputiamo tale) sua dottrina sull'indole della commedia: in parte non lieve poi dalla difficoltà somma dell'argomento che egli avea scelto. Svolgere uno dei più ardui problemi sociali sotto forma drammatica, quella cioè che meno si presta a tale trattazione, non è impresa di piccolo momento. Ed egli stesso lo vedeva meglio d'ogni altro. « L'enorme difficoltà di queste quattro commedie, scriveva infatti il 20 settembre 1800, o per dir meglio, di questa sola Commedia di 20 atti, sarà il trovare l'arte di fare ingoiare all'uditore le tante e tante ripetizioni di pensieri e di cose e di caratteri che la somiglianza de'soggetti porta seco di necessità. Bisognerà dunque supplire sempre al difetto inerente al soggetto quadruplicato coll'originalità dell'espressione, cogli episodi, caratteri variati quanto si potrà, allegria d'immagini e di stile. Voglio sperare che se il buon padre Apollo mi ha pur favorito in questa età di cinquantadue anni col darmi il brio ed il fervore per inventarle, mi darà poi anche il pennello per ben eseguirle fra qui e gli anni 60: età alla quale fatte, o non fatte, non ci porrò più certamente la mano. [1] »

Ma il *buon padre Apollo* pare abbia fatto il sordo.

[1] Questa nota inedita si legge nel Ms. VIII, dopo il sunto dell'*Antidoto*.

V.

La Finestrina. Il Divorzio.

La quinta commedia è di un genere affatto diverso dalle quattro che la precedono, « fantastica, poetica ed anche di largo confine » la dice il poeta: noi la chiameremmo più volentieri allegorica. *La Finestrina*, quantunque non abbia che parzialmente ricevute le ultime cure dall'autore e pecchi quindi di trascuratezza nella forma e nel verso, di prolissità nell'insieme, è tuttavia di piacevol lettura. L'intreccio tenuissimo, è, se dobbiam dire il vero, quasi più conveniente ad un dialogo lucianesco, che ad una vera commedia, come or vedremo meglio, accennandolo brevemente.

Le ombre dei beati dimoranti nei Campi Elisi hanno spôrte querele a Giove, perchè i giudici infernali, Radamanto, Eaco e Minosse, mandano da qualche tempo nelle loro sedi più bricconi che galantuomini. Giove invia nell'Averno Mercurio perchè si accerti se le lagnanze son giuste ed assista a qualche giudizio. Mercurio arriva, desta i Giudici, li strapazza e ordina loro di assidersi nel tribunale e alla sua presenza adempire al loro debito. Essi però gli spiegano come facciano a regolarsi nel dar giudizio sui meriti e sulle colpe delle ombre illustri, alle quali, appena varcato il fiume fatale, spunta sul cocuzzolo un corno. Prima fra le ombre apparisce pertanto quella d'un abitante di Saturno che, essendo Re, aveva concepito l'ingegnoso disegno di avvicinare per mezzo d'argani il suo globo al sole e così ottenere maggior calore: ma i sudditi annoiati sul più bello gli avean fatta la festa. Eaco ammira il grandioso disegno, Radamante pure, soltanto Minosse è di contrario parere: ma vincono gli altri due e il Saturnisco è giudicato degno degli Elisi. Si presenta poi una Lunatina che racconta d'aver voluto emancipare il suo sesso dalla tirannia de'maschi: i Giudici si entusiasmano e mandano lei pure nelle sedi de'beati. Ma ecco un'ombra di aspetto maestoso ed imponente: è Maometto, che parla con arroganza e chiede, in premio de'suoi grandi fatti, d'esser onorato di un seggio a nessun altro secondo. La sua impudenza irrita Minosse ma colpisce d'ammirazione gli altri due che voglion mandarlo negli Elisi. Minosse s'oppone, perchè non può esser stimato degno di eterna beatitudine chi ha disprezzato Giove: Eaco e Radamanto persistono e Mercurio, sdegnato, ritorna in furia all'Olimpo.

Maometto intanto penetra negli Elisi, dove incontra tosto le sue due mogli, uccise dopo la sua morte perchè gli tenesser compagnia nei regni bui. Desideroso di trovarsi coi grandi che abitano colà, egli si sbarazza delle due donne ed appena ha incontrato Confucio, che gli corre incontro la sua prima moglie, rammentandogli i suoi beneficii. Confucio lo lascia allora con mal garbo, e Maometto, liberatosi da Cadisca, cerca di intrattenersi con Omero, quand'ecco piombargli addosso Mercurio che lo trascina dinnanzi al tribunale e, toccandogli il petto colla sua verga, vi apre una finestrina che lascia agli attoniti giudici conoscere tutti i suoi malvagi pensieri, i celati delitti. Dopo di lui la sua Cadisca è sottoposta di nuovo al giudizio e con lei il Saturnisco e Confucio, dei quali la finestrina svela i delitti e l'ipocrisia. Ma la Lunatina, che ha visto sì nuovo metodo di giudicare ed è sfuggita per caso, mette a rumore gli Elisi: le ombre tumultuano perchè non vogliono nè finestrine nè spacchi che compromettano la loro felicità. I giudici spaventati fuggono; Mercurio, a cui minacciano di far la finestrina, vista la mala piega che prendon le cose, promette che nessuno più ne aprirà e le Ombre conchiudono:

Grandi, o grandone, o semigrandi, o nane,
Ombre siam noi d'uomini al mondo stati:
Sì, noi chiediam che sempre ben turati,
Chiavistelliati,
Teniate sempre, o Deità sovrane,
I finestrin delle magagne umane.

« Lo scopo della commedia, scriveva l'Alfieri nel ms. VII, è d'indagare nei più astrusi nascondigli del cuor dell'uomo le vere ragioni del suo operare sì in bene che in male e mettere in evidenza il vero invece dell'apparente che vien creduto dai più e dall'effetto delle cose non ne sapendo giuste le cause. » Ma partendo dal principio che tutte le azioni e buone e cattive degli uomini hanno una causa *vera* che non è quella *apparente*, era facile cadere nell'esagerazione, e l'Alfieri, per quanto ci pare, non l'ha evitata. Anzi, mostrando nella commedia che vera grandezza non esiste e « che l'uomo grande è il men piccolo ed il buono è il men reo: ma che non si dee avvelenare le buone opere colla finestrina dell'investigarne il perchè » e che i grandi sono di due sorta: i giovevoli ed i nocivi e che talvolta i primi hanno nociuto volendo giovare, e i secondi giovato volendo nuocere, [1] sembrerebbe quasi ab-

[1] Ved. la nota dell'A. nell'Atto V, Scena V, p. 217.

bia voluto concludere che vera grandezza non esiste e che quanti fanno o fecero azioni gloriose e magnanime, furono spinti non dall'intimo desiderio di operare il bene, ma da cause ignobili quali sarebbero la cupidigia di fama, di onori o di ricchezze. Se non chè l'Autore si proponeva terminare moralissimamente e, temperando forse i colori un po' troppo vivi del suo quadro, esprimere la necessità che v'è per tutti di tollerare i difetti altrui se si voglion veder tollerati i propri: ciò che toglie la possibilità di accusarlo di scetticismo soverchio.

Siamo così giunti alla sesta e forse più importante di tutte le Commedie del Nostro: *il Divorzio* ch'ei diceva *ultimississimo parto di mia stanca musa quinquagenaria* e scritta « nell'andamento moderno di tutte le commedie che si vanno facendo, e delle quali se ne può far a dozzina, imbrattando il pennello nello sterco che si ha giornalmente sotto gli occhi[1] » Quantunque protestasse poi esserne molta la trivialità, poco il diletto e nessuno l'utile, tuttavia non poteva a meno di esercitare potente attrattiva su di lui un argomento quale il matrimonio de' nobili suoi pari fatto e disfatto ad un'ora in causa della scostumatezza di quel tempo in cui fioriva l'istituzione del cavalier servente: e difatti esprimevasi così nella seguente nota, che venne poi stampata, quasi prefazione alla commedia: « Questa è la più lunga di tutte le mie sì tragedie, che commedie. Si esamini poi se si dovrà levare un dugento versi, e dove, e come. Certo se non mi fossi allacciato di continuo scrivendola, coll'annotarne ed economizzarne i versi, tanto è la piena del ridicolo, che dà il soggetto, che invece di mille e settecento versi non mi sarei forse saziato di tremila. »[2]

Il *Divorzio* è di conseguenza una satira così violenta che per asprezza può reggere al confronto con parecchi fra i più celebrati modelli di tal genere. I personaggi, ad eccezione di tre, hanno un carattere o volgare o abbietto: avidi di piacere, di lusso, di ricchezza, non pensano che al modo di viver bene. Agostino Cherdalosi, patrizio genovese, sarebbe uomo di indole onesta, ma la soverchia avarizia lo rende spregevole a noi. odioso alla moglie Annetta, donna scostumata e superba, che pretende a bellezza, a vivacità d'ingegno e nulla sa. La figliuola Lucrezia è bella, ma civettissima, mal educata, disamorata e di pessimo carattere, seguendo le orme della madre, amoreggia con tutti coloro che capitano in sua casa, ma preferisce agli altri il conte Ciuffini, letteratuccio, che è però

[1] *Vita*, p. 315.
[2] Ms. IX.

il primo cavaliere servente di Annetta, la quale non si accorge di nulla. Intorno a costoro si aggruppano altri personaggi secondari: il cavalier Piantaguai, che doveva rappresentare, nel concetto del poeta, il « capitano tedesco italianato o italiano intedeschito, » ma che invece è rimasto affatto nell'ombra quale un semplice parassita; ed il prete di casa D. Tramezzino, incaricato di educare la figlia del padrone e che invece di insegnarle a scrivere l'aiuta negli intrighi amorosi. Un avvocato birbante ed un medico dello stesso stampo chiudono la schiera dei frequentatori di casa Cherdalosi.

Tutt'altrimenti si governa la famiglia Benintendi, della quale è capo Settimio, uomo maturo che ha molto viaggiato ; per abitudini, costumi e principii diversissimo dalla comune dei suoi pari. Con paterno affetto e sollecitudine esso ha educato l'unico figlio Prospero, giovanetto di ottima indole, ricco di pregi fisici e morali. Prospero, recandosi talvolta in casa Cherdalosi, rimase colpito dalla bellezza di Lucrezia, che con poche moine facilmente riuscì a conquistare il cuore dell'ingenuo giovane, il quale, vedendo avvicinarsi il tempo fissato dal padre per intraprendere un viaggio di qualche anno attraverso l'Europa, è mezzo disperato e non osa svelare a Settimio il suo amore, dubitoso com'è che Lucrezia non gli corrisponda. Ma costei, che aspira a prender marito presto per fare a suo modo, viste le irresolutezze di Prosperino, gli dà il colpo di grazia, mandandogli un biglietto in cui gli si svela amante e lo prega a non partire. Prospero, accecato dalla passione, non s'accorge dell'esagerazione e quindi della falsità dei sentimenti espressi da Lucrezia: ben se n'accorge Settimio, cui il figliuolo mostra la lettera chiedendo di sospendere il viaggio e di poter togliere in moglie la fanciulla. Settimio, che conosce costei e la famiglia, cerca di aprirgli gli occhi: ma non riuscendovi, lascia libertà al figlio di far come gli piace. Questi non vuol frapporre indugi, e Settimio, sperando che gli avvenimenti gli debbano dare ragione, si piega a recarsi in casa Cherdalosi ed a domandare per Prospero la mano della fanciulla. La richiesta è accettata da tutti con gioia: ma passato il primo momento di compiacenza, Annetta si dà premura d'avvertire la figlia che il suocero non le permetterà di far troppo a suo modo e che dovrà assoggettarsi a molti sacrifici:

Vorrà che la su' nuora
Faccia da balia e dispensiera e cuoca
Ed altro se bisogna. Non gli piace
Il teatro serale: non gli piace

Nè un, nè molti, il cicisbeo continuo:
Non gli piace la Messa fuor di casa;
Nè i Vespri, nè i perdoni: non gli piace
Lo spillatico fisso disponibile:
Non gli piace i parenti aver per casa,
Nè, molto men, gli amici della casa
Paterna: in somma, niente, niente piacegli
Di quel ch'usa e che piace a tutte noi. [1]

La fanciulla, che sposava Prospero per poter fare e disfare liberamente, si conturba e si pente d'avere legato con troppa sollecitudine la sua parola. Ma v'è altro: il Ciuffini, innamorato di Lucrezia, e che l'avrebbe vista senza dispiacere maritata ad un uomo maturo, non può sopportare il pensiero che essa sposi un bel giovinetto quale il Benintendi, di cui presto o tardi finirà ad innamorarsi. Le scene in cui il Ciuffini e Lucrezia parlano dei loro amori senza insospettire D. Tramezzino, sono fra le più briose che l'Alfieri abbia scritte e meritano d'essere conosciute dai lettori.

SCENA QUARTA.

CIUFFINI, LUCREZIA D. TRAMEZZINO.

—

CIUFFINI.
Le vengo a dar dei primi, il mi rallegro....
Ma, e' non v'è la sur'Anna?
TRAMEZZINO.
È ita fuori
Per poco più d'un ora: e m'ha ordinato
Di far gli onori della casa. È fuori
Anche il sur Agostino
CIUFFINI.
Dunque siete,
Don Tramezzino, or voi la mamma e il babbo.
LUCREZIA.
E poi, da me son ben d'età bastante
A saper custodirmi. La s'accomodi,
Signor Conte Maestro, dite, portingli
La cioccolata; ch'ei la suol pigliare.
TRAMEZZINO.
Giovanni; ehi.....
CIUFFINI.
Due parole, anima mia,
Ti vorrei dir: vuoi tu farmi morire?
LUCREZIA.
Zitto; aspetta.

[1] Atto III, Scena I, pag. 269.

TRAMEZZINO.
Giovanni?
LUCREZIA.
Ei sarà ito
Giù in dispensa.
TRAMEZZINO.
D'un salto lo raggiungo.

SCENA QUINTA.

CIUFFINI, LUCREZIA.

—

CIUFFINI.
Di Prosperin tu sposa? tu vuoi farmi
Dunque morire?
LUCREZIA.
Non ti sgomentare.
Tutto fo per uscir di questa casa,
E poterti trattar; giacchè pur troppo, [1]
Lo sposarti è impossibile.
CIUFFINI.
Ma in braccio
D'altri vederti, o cielo!
LUCREZIA.
Ma, e non mai
Poter vederci, nè parlarci....
CIUFFINI.
Almeno
Fossi tu d'altri sposa; ma d'un tale
Giovanetto sì bello . . . . .
LUCREZIA.
Ei non è bello
Per me; di lui nulla m'importa: il mezzo
In lui sol veggo e cerco all'amor nostro.
CIUFFINI.
Eppur tu mi disperi, se lo sposi.
LUCREZIA.
Dunque hai più caro di non mai potermi
Nè pur parlare?
CIUFFINI.
Zitta ch'ei ritorna.

SCENA SESTA.

TRAMEZZINO E DETTI.

—

TRAMEZZINO.
Quel balordo di Gianni, ei non l'avea
Neppure posta al fuoco, e se n'er'ito

[1] Certo per errore di stampa, nell'edizione Pisana il verso non torna: E poterti trattare; giacchè pur troppo.

I' non so dove. L'ho riscaldat'io
Per far più presto, e l'ho frullata ed eccola.

CIUFFINI.

Oh davver garbatissimo il maestro.
Caspita; ed è preziosa, un ripostiere
Non la fa meglio.

LUCREZIA.

Eh; il maestrin riesce
A quel ch'ei vuole; ed è tanto compito....
Ma badate: la furia è stata tanta,
Che vi siete scordato de' crostini.

TRAMEZZINO.

Diamine, è vero: è rimediato subito.

SCENA SETTIMA.

CIUFFINI, LUCREZIA

—

LUCREZIA.

La mamma, insomma, di te non sa nulla;
E di tutt'altri dubita: per quanto
Pensato io ci abbia, e ripensato, credimi
Non v'è altro mezzo all'amor nostro.

CIUFFINI.

Tutto,
Tutto fai fuorchè questo. Disperato
A un qualche eccesso mi trarrai, se sposi
Tu Prosperino.

LUCREZIA.

Ebben, via, datti pace.
Non lo farò.

CIUFFINI.

Ma corsa è la parola.

LUCREZIA.

Non ci pensar.

CIUFFINI.

Deh, pregoti.

LUCREZIA.

Tel giuro. [1]

Nè manca alla promessa. Prospero, che giunge poco dopo più innamorato che mai, è da lei accolto con freddezza strana; egli se n'adonta: ella lo maltratta e, scambiate poche ma acerbe parole, gli annunzia tutto esser finito fra loro: indi si ritira. A strappare il povero amante allo stordimento in cui lo ha gettato la indegna condotta di Lucrezia sopraggiungono il padre e l'amico Warton. Informati dell'avvenuto, ne esultano e tosto solleci-

[1] Atto III, Scena IV, pag. 275 segg.

tano il giovane a fuggir da quella casa promettendogli di narrargli vita e miracoli della sua futura.

A costei fa mestieri affrontare l'ira di Agostino, il quale non riesce a comprendere perchè le nozze che pareano tanto desiderate dai due giovani, siano così repentinamente rotte. Le scuse che trova Lucrezia non lo persuadono; sospettando, e non a torto, che gli si voglia nascondere qualche brutto intrigo, va sulle furie e minaccia di chiudere madre e figlia in un convento. Ma Annetta, avvezza da trent'anni a menare per il naso il marito, non si sgomenta: anzi, per calmarne lo sdegno e imporre in pari tempo silenzio alle cattive lingue, propone alla figliuola di accettar la mano di sposo dal signor Fabrizio Stomaconi, che di lei è da tempo invaghito. Il partito ripugna non poco a Lucrezia: lo Stomaconi è vecchio, brutto, sdentato, però ricco e bonario: meglio sposar lui che entrare in convento! Le nozze son quindi tosto decise, lo Stomaconi pare fuor di lui per la gioia: Agostino si placa, accorgendosi che senza sborsare una grossa dote, collocherà onorevolmente la ragazza: Annetta è alla sua volta lietissima, perchè, a suo senno, prepara la scritta nuziale che assicura a Lucrezia denari e piena libertà. I capitoli son letti ed approvati da tutti, fuor chè da Agostino, il quale li trova indecorosi per il marito. Ma costui, se ha i denti guasti, ha buono lo stomaco: e contento lui contenti tutti. La sposa è invitata, esercitando un diritto concessole dal contratto, a far noto chi scelga per suo primo cavalier servente ed essa nomina il Ciuffini. Lo stupore e la collera della madre a questo annuncio sono indescrivibili: la festa è turbata dai suoi furori: ognuno si ritira ed Agostino, rimasto solo, sfoga in un'acerbissima invettiva tutto il suo sdegno contro la corruzione del suo tempo, che esso vitupera ma che è impotente a reprimere:

O fetor de' costumi Italicheschi,
Che giustamente fanci esser l'obbrobrio
Di Europa tutta e che ci fan perfino
De' Galli stessi reputar peggiori!
Oh qual madre! oh che scritta! oh che marito!
Ed io qual padre! Maraviglia fia
Che in Italia il Divorzio non s'adoperi,
Se il matrimonio Italico è un Divorzio?
Spettatori, fischiate a tutt'andare
L'autor, gli attori e l'Italia e voi stessi;
Questo è l'applauso debito ai vostri usi.

Abbiamo già avuta occasione di osservare che nel *Divorzio* l'Alfieri ha dimostrato egli stesso la falsità delle opinioni da lui

professate intorno all' indole, all' essenza della commedia. Fra le sei, da esso composte, questa che descrive non l'uomo, ente astratto, indefinibile e indefinito, ma gli uomini; non casi adattabili ad ogni tempo e costume, ma gli usi, i vizi dei contemporanei, la vita intima dei nobili italiani sul principio del secolo; questa commedia che non è *Alfierica* nè *Aristofanica*, ma *pretta Italica dipinta:* [1] è la sola cui si possa veramente attribuire un tal nome, dalla quale sia dato cavar certo argomento ad affermare non esser mancati all'Alfieri, come altri asserirono, nè la potenza d'osservazione nè la acutezza necessaria ad indagare nei suoi più segreti avvolgimenti il grande mistero del cuore umano: a rappresentarne i vizi, le debolezze, gli errori. La splendida bile, che avea già suggerite al poeta le terzine bellissime della satira *Il Cavalier Servente* e dell'altra sull'*Educazione*, degne entrambe per forza d'invettiva, per vis comica, per acerbità di sarcasmo di qualunque celebrato satirico, ha pur ispirate non poche scene del *Divorzio* e fra tutte, quella in cui vien letta la scritta nuziale, così notevole, e letterariamente e storicamente, che crediamo ben fatto riferirla per intiero: [2]

SPARATI.
Già si sa; preferisco le triviali
Formole usate, proemiali, e vengo
Agli articoli subito.
TUTTI.
Ist, ist.
SPARATI.
Primo: alla Sposa dà il sur Agostino
Dote, scudi seimila; e contraddote
Glien dà lo sposo altri dodici mila.
TUTTI.
Capperi!
LUCREZIA.
Assai più ch'io certo non merito.
STOMACONI.
Non mi mortificate. Via...
SPARATI.
Secondo:
Spillatico alla sposa mensuale,
Scudi cento.

[1] Ms. IX. « Parere dell'autore su le sei commedie »:

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch'esser vorrebbe Aristofanica;
La sesta è pretta italica dipinta.

[2] Atto V, Scena V, p. 308 e segg.

TUTTI.

Poffare!

FABRIZIO.

Bagattelle.

ANNETTA.

Ed io non mai ne ho avuti più di dieci;
E in parole, ch'è più.

SPARATI.

Terzo: servizio
Di carrozza, cavalli e bussolanti
Tutto a parte per essa.

CIUFFINI.

(Scarrozzato
Anch'io dunque sarò.)

SPARATI

Quarto: Quartiere
Libero, a sè, da parte. Quinto: Palco
Da sè sola, ai teatri quanti sono.
Sesto: Il medico fisso, a sua scelta.

BECCHINI.

Questo è per me.

SPARATI.

Pagati, egli e il chirurgo,
S' intende dalla casa. Sette: Piena
Libertà di pigliar, tener, cacciare
E cameriere, e vedove, e ogni donna
Di servizio.

ANNETTA.

(Questo è il perno verace
Della pace di casa).

AGOSTINO.

(Cioè a dire,
Dell'arcimellonaggin del marito.)

FABRIZIO.

Zitti, zitti. Seguite.

SPARATI.

Ottavo: (Si entra
Qui nelle cose più importanti.) Ottavo:
Bisognando, o piacendole, la tavola
Farà da sè. Nono: Invitar chi vuole.
Decimo: Letto anche da sè, occorrendo.
Undici: Avrà d'ogni scienza ed arte
A scelta sua maestri; già s'intende,
Pagati dalla casa. Duodecimo:
Al venir poi dei figli, padronanza
Assoluta alla madre di tuffarli
Nell'acqua fredda o calda a voler suo,
Nutrirli a latte, o a pappe, in fascie o no,
Come più piaceralle.

PIANTAGUAI.

In quest'articolo
Quanta si asconde gran filosofia!

SPARATI.

Terzodecimo: I figli poi cresciuti,
Irremissibilmente si porranno
Maschi in collegio e femmine in convento.
Quartodecimo: Mai, mai e poi mai
Non dovrà udir discorsi la Signora
Nè di grano, nè d'olio, nè di vino,
Nè di cambi, nè d'aggio, nè di niuna
Di nostre usate stitichezze.

CIUFFINI.

Bello;
Bello articol davvero!

PIANTAGUAI.

E come scritti?
Con che lepor di stile!

FABRIZIO.

Zitti, zitti.

SPARATI.

Decimoquinto: Non sarà tenuta
Mai la Signora a soggiornare in villa,
Se non a suo piacere. Sestodecimo:
Nel suo quartier, giorno, mattina e sera,
Libertà piena di ricever tutti,
Chi più vorrà: giovani o vecchi; belli,
O brutti; plebei, nobili, mezzani;
Militari o di Chiesa.

AGOSTINO.

Gli è un po' troppo
Questo poi.

FABRIZIO.

Niente, niente: disinvolto
Son io più ch'uom nessuno.

CIUFFINI.

Dice bene:
Mondo vuol'esser.

PIANTAGUAI.

Mondo.

ANNETTA.

Mondo, mondo.

SPARATI.

Diciassette: La Messa, o in casa, o fuori,
A piacimento suo. Diciottesimo:
Confessore a sua scelta. Diciannove:
Le sian pagati, bisognando, i debiti.
Vigesimo: Ell'avrà tre cameriere.
Ventuno: Ogni par d'anni un viaggetto

A' bagni, o a sentir opere quà e là;
Pagati, già s'intende, dalla casa.

CIUFFINI.

Così vuol la salute.

PIANTAGUAI.

Eh! va *de plano*.

SPARATI.

Ventidue: Degli amici, falsamente
Denominati in riso Cicisbei,
La s'avrà quanti e quali e come
Le aggradiranno più.

AGOSTINO.

Ma, Stomaconi,
Questo poi....

FABRIZIO.

Zitto, zitto. Proseguite.

SPARATI.

(Qui temo qualche intoppo al ventitrè).
Ventitrè: Ma il servente primo in capite,
Scelto, s'intende, a piena arcipienissima
Volontà della Sposa; avrà di fisso
Mattina, e sera la tavola in casa;
Nè potrà mai spiacere, che il dimostri,
Al marito.

AGOSTINO.

Ma questa, ell'è poi troppo....

FABRIZIO.

Troppo eh? poverino!

ANNETTA.

Ei non sa nulla
Di queste cose.

CIUFFINI.

Non capisce nulla.

AGOSTINO.

Capisco, che quest'è uno scandal nuovo.
Io qui nei primi articoli con Prospero,
Questo primo servente, già che pure
Un tal malanno è d'uso, i' l'avea posto
A scelta almen del suocero, nè tavola
Gli avea assegnata nè l'umiliante
Approvazion sforzava del marito.

ANNETTA.

E noi sappiam perchè vogliam così.
N'è vero, Stomaconi?

FABRIZIO.

È cosa chiara;
Per la pace durevole di casa
La dev'esser così.

PIANTAGUAI.

Ei la sa lunga.

AGOSTINO.

Ma s'io sentiva leggerli da prima,
Cert'il mio nome non v'avrei firmato.

ANNETTA.

Ser sciocco.

FABRIZIO.

E perciò appunto gli ho voluti
Firmati prima; non mi piace guai.

Dicendo che il *Divorzio* è la migliore fra le commedie composte dall'Alfieri, non abbiamo voluto asserire che essa vada esente da difetti. Tutt'altro: delle sei è forse quella in cui appare maggior inesperienza per quanto riguarda l' intreccio, e scorrettezza per rispetto alla forma. A chi legga il *Divorzio* darà noia un grave vizio: la mancanza d'unità nell'azione. Ad un certo punto l' intreccio si scioglie per riannodarsi nuovamente, tanto che la commedia viene a distinguersi quasi ed a separarsi in due: l'una che ha principio cogli amori di Prospero e di Lucrezia e che nel terz'atto, quando cioè Prospero esce dalla scena per non riapparirvi più, ha fine: l'altra alla quale presta argomento il matrimonio concluso fra la fanciulla e lo Stomaconi, personaggio questo di cui nessun cenno si è fatto prima e che compare, vero deus-ex-machina, per terminare la commedia la quale altrimenti, giunta al terz'atto, rimarrebbe in tronco. Di questo sostanzial difetto si era avveduto l'Alfieri, il quale avvertiva, in una nota al manoscritto, che usciti di scena Prospero, il padre e l'amico inglese, faceva d'uopo supplissero nel 4 e 5 atto « le loro parti di satira a quel che si fa, l' istinto naturale delle cose che sempre farà a calci cogli usi scelleratamente contranaturali e risibili della vile Italia »: ed in altra, apposta ad una scena dell'atto secondo, rammentava a sè medesimo la necessità di motivare preparare ed accennare all'intervento dello Stomaconi ed alla di lui mellonaggine, perchè meno inverosimili riescissero. E se pensiamo poi che il *Divorzio*, steso in quattro giorni nell'ottobre 1801, verseggiato in poco più che mezzo mese fra il novembre e dicembre dell' anno seguente, si presenta al nostro esame quale uscì dalla mente dell'autore nella fretta del primo getto; potremo, senza timore d'essere tacciati di soverchia indulgenza, affermare che a questi difetti che lo guastano avrebbe portato rimedio l'Alfieri, rivedendo il suo lavoro con quella severa diligenza che gli era propria. Lo stesso dicasi per i caratteri de' personaggi. « In questa come in tutte l'altre cinque, così l'Alfieri in una postilla del ms. ottavo, è da osservare poi.... di lavorar molto i caratteri e massimamente i secondarii, a cui non

ci si è pensato molto nella fretta del primo getto... I caratteri, aggiunge subito dopo, vogliono un pennello più assiduo, più leccato e riflessione e tempo. » Ora se la morte, cogliendolo all'improvviso, impedì al poeta di compiere i suoi disegni, chi vorrà esser teoppo severo verso le opere da lui lasciate imperfette? Giacchè, anche imperfetta, questa commedia che ci offre una vivace dipintura delle incredibili costumanze della alta società italiana sul nascere del secolo, dell'avvilimento cui avea condotto la famiglia il cicisbeismo, quel « lungo inveterar nel tenerume » che raddoppiava il servaggio in cui nascevano gli Italiani, tutto insomma l' « italico marciume » pullulante da quella che il nostro chiama con frase arguta e felicissima « la orribile scuola del bel mondo, » questa commedia è per il soggetto suo e per il suo valore degnissima di speciale attenzione per chi studi lo svolgimento del teatro italiano; tale infine da riporre l'unico tragico nostro in non umile seggio accanto al grande riformatore della commedia: a Carlo Goldoni.

VI.

CONCLUSIONE.

Nè crediamo che il giudizio nostro possa aver taccia di esagerato o di falso. Ben ci è noto come affatto contrarie sentenze abbiano pronunciato illustri letterati o contemporanei o di poco posteriori all'Alfieri. Il Monti che, scrivendo ad un amico, giudicava le opere postume del tragico « insopportabili; »[1] naturalmente nel mazzo metteva anche le commedie. Il Foscolo pure, non ostante la riverenza somma che professava per il Conte, le disse « modelli di stravaganza. »[2] Non meno severi il Giordani ed il Centofanti; i più recenti poi fra i nostri scrittori o non ne parlano o ne giudicano senza averle lette; sistema comodissimo. Ma noi non ci sgomentiamo per questo nè un giudizio così rigido, così aspro come i surricordati ci sembra tale, per quanto esca da illustri labbra, da venir accolto senza discussione. Certo le Commedie alfieriane hanno molti difetti, vuoi di sostanza, vuoi di forma. Gli argomenti erano, e qui intendiamo parlare delle prime quattro, di una elevatezza soverchia per un pubblico nel quale mancava (son parole dell' Al-

[1] In una lettera al Pieri.
[2] *Storia del Sonetto italiano*, Op., vol. XI, p. 239.

fieri) « la necessarissima comunicazione fra l'intelletto e l'udito »[1] e per il quale egli stesso, credendolo incapace a capire e gustare la tragedia, si rassegnava a comporre tramelogedie. Ma il publico, così malmenato dal poeta, non aveva tutti i torti accogliendo freddamente le Commedie, ideate e condotte secondo teoriche sull'indole e sullo scopo del teatro comico che, come abbiam già visto, non si possono approvare e son mostrate false dall'altra commedia, la sola veramente meritevole di tal nome, nella quale il poeta invece, di trattare, svolgere e definire ardui problemi sociali, si contentò di descrivere i vizi dei suoi contemporanei, di ritrarre le scene della vita reale delle quali egli stesso era stato attore e spettatore. Questo per la sostanza. In quanto alla forma, è innegabile che gravissimo danno all'effetto ed alla vivacità delle scene in tutte e sei arreca la lingua in cui sono scritte; faticoso miscuglio di vocaboli e modi famigliari, popolari talvolta, e di forme auliche, lontanissime dall'uso comune. Il dialogo che nasce da questo sgradevole impasto di volgarità e di affettazione manca, per esser comico, delle più essenziali qualità: la vivacità, la scioltezza, la spontaneità che lo faccian parere, mentre non è, lingua parlata. A renderlo più faticoso e più greve concorre il verso, al quale l'Alfieri sperava dar impronta d'originalità come al tragico; mentre invece è riuscito duro, stentato, fiacco, cadente, senza suono, senza carattere; oscillante fra il terenziano, molto studiato dall'Alfieri,[2] e l'endecasillabo dei comici nostri del cinquecento. Che a molti di tali difetti, e specialmente agli ultimi, avrebbe posto rimedio l'autore, rivedendo con quella amorosa diligenza e quella severità che gli erano proprie le sei commedie, chi ne può dubitare? Per portare un equo giudizio sovra di esse pertanto è necessario considerarle (lo ripetiamo) come opere imperfette in parte rifatte, emendate, limate; in parte ancor tali quali uscirono la prima volta verseggiate dalla penna del poeta. E chi faccia questo non potrà a meno di convenire con noi che esse costituiscono un importante documento, una pagina notevolissima della storia della letteratura nostra e del nostro teatro. Nella storia dell'arte sono un tentativo, è vero, ma un tentativo originale, nuovo, ardito; nella storia del pensiero hanno

[1] *Discorso sulla Tramelogedia*, p. 12.

[2] Nel Cap. XX della *Vita* scrive l'Alfieri che essendo del 1790 a Parigi riprese a tradur Terenzio per rafforzarsi nella cognizione del latino « aggiuntovi lo scopo di tentare su quel purissimo modello di crearmi un verso comico, per poi scrivere (come da gran tempo disegnava) delle commedie di mio; e comparire anche in quelle con uno stile originale e ben mio, come mi pareva di aver fatto nelle tragedie » (p. 267).

un' importanza cui non giunge l' opera di nessuno degli scrittori drammatici del settecento. Ultimo raggio d'ispirazione, sorriso alla fantasia del moribondo poeta, esse chiudono degnamente la sua vita letteraria, consacrata tutta a fecondare negli animi degli Italiani coi generosi esempi ed i magnanimi incitamenti l'amore alla libertà ed alla scienza.

FRANCESCO NOVATI.

NB. — Nella prima parte di questo lavoro che vide la luce nel fascicolo XVIII sono incorsi, in alcuni esemplari, i seguenti errori di stampa:

Pag.	214,	linea	20, abbiam abbiam potuto	*leggasi*	abbiam potuto
»	215,	»	38, Carlo Emanuele III	»	Carlo Emanuele II
»	219,	»	2, *solte*	»	*sotte*
»	»	»	32, e lasciar e costretto a fare	»	ed è costretto a lasciar fare
»	»	»	37, incaricava	»	incarica
»	228,	»	34, esprimer la idee	»	esprimer idee.

LA LEGGE DEL BILANCIO

A PROPOSITO DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

I governi parlamentari non solo per loro natura son costretti ad escludere qualunque conflitto permanente fra i poteri supremi dello Stato, ma richiedono l' accordo di questi come condizione indispensabile della loro esistenza. Quando l' accordo sparisce si avrà un nuovo ordine giuridico sostituito all'antico, ma non più un regime parlamentare. Con poteri in diritto e in fatto uguali, la cui azione sia resa impotente da durevoli conflitti, la permanenza di un ordine giuridico nello Stato è da riputarsi impossibile. Non può esservi che una sola risoluzione, vale a dire che sia praticamente riconosciuta la superiorità di uno di quei poteri e che gli altri vi si acconcino e la subiscano. Questa preponderanza necessaria della Camera è oramai la base del sistema parlamentare ed è nata per forza stessa delle cose poichè doveva pur essere serbata a qualcuno la decisione ultima dei conflitti. Come l'influenza dell'elemento popolare si sia venuta ingrandendo a poco a poco, come la sua rappresentanza sia diventata il potere più efficace e decisivo nello Stato, è cosa nota e che non gioverebbe riassumere in poche pagine. È noto del pari che il fondamento e l'occasione di spiegare continuamente quest'influenza debbasi ricercare in Inghilterra nel dritto assoluto dei Comuni di concedere sussidi alla Corona pei servizi dello Stato; che questa concessione annuale abbia finito per dare più o meno direttamente nelle mani della Camera il potere esecutivo e l'indirizzo generale della politica e dell' amministrazione dello Stato; che nel Continente questo dritto della Camera fu inteso rigidamente senza quei temperamenti, quei limiti alla

propria autorità che in Inghilterra la Camera dei Comuni poneva a sè stessa, limiti estranei al significato originario dei suoi dritti, ma che erano principalmente nella coscienza delle classi politiche, e che l'uso, l'abitudine, le pratiche esigenze vi avevano introdotto perchè il sistema parlamentare avesse più spediti i suoi movimenti.

Non pertanto ora presso di noi un senso più retto della necessità di una buona amministrazione, del rispetto al credito pubblico dello Stato, ai dritti acquisiti ed alle obbligazioni contratte, ha alterato non poco l'antico concetto teorico del bilancio, cioè che il voto annuale conferisse la legittimità a tutti i servizi dello Stato e che nel dritto della Camera di votare tutto il bilancio s'intendesse compreso anche l'altro di rigettarlo per intero.

Ma nella dottrina comune degli scrittori di dritto costituzionale v' è sempre il lievito della rivoluzione: infatti, per citare uno dei più temperati, ecco come si esprimeva a questo proposito Pellegrino Rossi, nelle sue lezioni in cui spiegava ai Francesi la loro Carta del 1830: «Uno dei mezzi più certi di resistenza da parte della Camera, egli diceva, è il rigetto del bilancio. Senza dubbio il rifiuto di una allocazione, di una certa quota d'imposta può concepirsi come un mezzo che non avrebbe bisogno di circostanze straordinarie per essere adoperato; ma il rifiuto del bilancio vuol dire che la forza pubblica non sarebbe pagata, che il debito pubblico non sarebbe pagato, che la macchina del governo dovrebbe immediatamente arrestarsi. Ora si può concepire come sia potuto accadere che alcune Camere quantunque si siano trovate in presenza di un potere esecutivo che non godeva la loro fiducia, non siano giunte sin dal primo momento al rifiuto del bilancio. Non bisogna quindi esagerare la possibilità di ricorrere a questo mezzo. Ma non è men vero che la Camera ha il dritto di rigettare l' imposta, come qualunque altro progetto di legge. Ma questo è il *summum jus* e le conseguenze sarebbero troppo gravi perchè si adoperi facilmente un tal rimedio.» [1]

Un tal modo di concepire il dritto di bilancio forse era lecito quando pareva che la Camera non avesse altra missione che quella di difendere i dritti del popolo dalle usurpazioni e dagli abusi del governo, come emanazione del potere regio. Il rifiuto dell' imposta era in tal caso, e nessuno potrebbe aver

[1] Rossi, *Cours de droit constitutionnel*, vol. IV, p. 167.

diversa opinione, l'arma più potente per limitare l'azione della sovranità. Ma oramai che il governo esce dal seno della stessa Camera, anzi può dirsi il suo comitato esecutivo il quale è incaricato di mantenere il programma e l' indirizzo della maggioranza parlamentare; ora che per costringere un ministero a lasciar l'ufficio quando si trovi in disaccordo con la Camera basta una semplice mozione di biasimo, è evidente che il dritto del bilancio e il rigetto totale di esso da parte della Camera non possa più apprezzarsi allo stesso modo. Ed alla antica nozione, quando si presentava come arma poderosa di guerra per la difesa della costituzione, come il solo ed estremo rimedio per un mutamento di persone o d' indirizzo nel governo dello Stato, se ne venga sostituendo un' altra, che si accosti di più alla realtà, e consideri il bilancio principalmente come strumento ordinario di pace, che regola in modo normale tutta la vita economica ed amministrativa dello Stato.

I.

La prima difficoltà è quella di sapere che cosa sia il bilancio, quale la natura giuridica del suo contenuto. Il conflitto avvenuto in Prussia per l'esercizio del bilancio durante gli anni 1862-65 fra il governo e la Camera dei deputati ha fornito l'occasione a studiare più accuratamente quella parte del dritto inglese e continentale che vi si riferisce. I Tedeschi naturalmente vi han preso grandissima parte ed hanno contribuito con l'opera loro a fissare alcuni criterii più esatti sulla natura del dritto di bilancio. Anche in Italia vi è stata una certa ripercussione di quelle dottrine, quantunque coloro che se ne son fatti propugnatori abbiano poco curato le differenze che dovevano esservi fra il diritto pubblico di uno Stato semplicemente costituzionale e quello di uno Stato parlamentare. All'antica esagerazione ne hanno contrapposta un'altra, considerando il bilancio di un grande Stato come quello di una azienda privata ed agguagliando l'esame e il controllo del Parlamento a quello di un ragioniere che rettifica alcune partite, ne aggruppa più chiaramente altre perchè possa scorgersi a prima vista la situazione contabile. Seguendo troppo fedelmente le traccie di Gneist e di Laband, che si sono principalmente occupati di questo argomento, ne hanno accolte ed anche esagerate le idee, senza esaminare se la pratica odierna ed anche la legislazione degli Stati parlamentari non avesse temperato ciò che v'era d'ec-

cessivo nelle dottrine francesi e se la diversità delle costituzioni politiche non si dovesse necessariamente riflettere anche nel modo di considerare i dritti della Camera in materia di bilancio.

Il punto fondamentale della teoria di Gneist e di Laband è la ricerca sulla natura e sui caratteri della legge di bilancio. Il bilancio ha veramente i caratteri della legge? E che cosa è la legge? A queste domande il Laband risponde che la parola *legge* è molto più antica delle forme costituzionali; essa non aveva prima alcuna relazione col dritto della rappresentanza popolare o con la limitazione del potere sovrano per mezzo dei Parlamenti; in quel tempo significava solo la determinazione di una norma giuridica. Non è legge ogni espressione della volontà dello Stato, ma solo quella che contiene una proposizione giuridica, una regola per stabilire o risolvere rapporti di dritto. Così non potranno mai dirsi leggi la nomina di un funzionario, di un ambasciatore, la compra di oggetti per servizio pubblico, la conclusione di un trattato, quantunque esse pure siano espressioni della sovranità. Perchè vi esista una legge non è necessario però che le sue massime siano generali; possono essere ristrette a determinate classi di persone o disciplinare concrete relazioni giuridiche da applicarsi anche ad un solo caso. Nè è necessario che le norme giuridiche siano perpetue, perchè non contraddice punto alla natura della legge che siano temporanee od anche annuali. E però quelle disposizioni dello Stato che non contengono norme giuridiche, che non hanno regole applicabili ad un caso concreto, non sono leggi nel senso detto di sopra. Il criterio essenziale della legge sta dunque nel contenuto; nulla importa la forma in cui lo Stato enuncia una regola di dritto, purchè questa forma sia in sè stessa valida. Con la monarchia costituzionale il concetto di legge si è ristretto, poichè il sovrano non può pronunziare nuove regole di dritto senza l'assenso delle Camere, essendo l'esercizio del potere legislativo affidato alle Camere ed al Re. Ma i decreti che è dato fare al Re in esecuzione della legge contengono norme di dritto senza cooperazione delle Camere, mentre molti atti legislativi non hanno di leggi che la forma, poichè sono in sostanza e restano atti di amministrazione, ad esempio una sovvenzione ad una ferrovia, ad una linea di navigazione, un dono nazionale, un trattato e simili. In tali casi si applica la *forma legislativa* ad atti che non sono leggi, che non cadono cioè nel concetto di una legge *materiale*. Il bilancio non è una legge in questo senso; ma possono dirsi tali le prescrizioni che hanno il carattere

di regole giuridiche, come il mutare o stabilire la tariffa giudiziaria e consolare, i dazi e così di seguito. Il bilancio è un conto preventivo di spese non ancora fatte, di entrate non ancora riscosse; quindi non contiene regole giuridiche, ma solo *dati di fatto*. La fissazione del bilancio è un atto amministrativo conforme al diritto vigente, ed obbliga tanto il governo quanto la rappresentanza del popolo. [1]

Questa teoria del Laband può dirsi conforme al nostro dritto pubblico? Lascio in disparte se possa intendersi a suo modo il dritto prussiano sul bilancio ovvero non vi risponda meglio l'opinione del Rönne che ritiene il dritto della Camera dei Deputati essere una vera e propria autorizzazione a riscuotere le entrate e far le spese. È certo però che, secondo il nostro dritto e in generale quello degli Stati costituzionali, la legge ha specialmente un valore formale qualunque sia la natura del suo contenuto. Per noi legge è qualunque disposizione votata dalle due Camere, sanzionata e promulgata dal Re e pubblicata negli atti del Regno. Questo e non altro è il carattere essenziale della legge secondo il nostro dritto vigente: le eccezioni che possono farsi innanzi all'autorità giudiziaria sono soltanto quelle che tendono a negare che l'atto abbia i caratteri od i requisiti della legge, cioè che non sia legittima perchè non approvata da una delle due Camere o non promulgata in una parte del territorio dello Stato, o non pubblicata e simili. La legge è l'espressione suprema della volontà dello Stato secondo certe forme che son sole capaci di conferirle un carattere assoluto di obbligatorietà; ciò che differenzia la legge dal regolamento e dal decreto non è già la norma giuridica o il il contenuto, ma la forma, la sua emanazione dal potere legislativo. Non tutte le leggi hanno la stessa importanza: ai codici, alle leggi organiche dello Stato si subordinano naturalmente le altre, ma a questa gerarchia necessaria si supplisce con le regole ordinarie dell' interpretazione e quindi la decisione spetta al potere che deve applicare la legge. Si potrebbe ancora negare che presso di noi il potere esecutivo abbia l' autorità di stabilire nuove norme di dritto, quando non ne ottenga facoltà espressa dal Parlamento. Il potere regolamentare è valido fino a che sia esercitato in conformità del dritto pubblico vigente nello Stato, e l'incostituzionalità di un regolamento per l'esecuzione di una

[1] LABAND. Das Budgetrecht nach den Bestimmungen der Preussischen. V. U. *passim*. Berlin 1871.

legge è un'azione proponibile, secondo il nostro dritto, innanzi all'autorità giudiziaria, la quale spesso ha dovuto conoscerne e pronunziare una sentenza in merito. Quindi se la norma giuridica trovasi nella legge e il regolamento attende alla sua esecuzione, non sarebbe crearne una nuova, ma solo provvedere a rendere applicabile una regola già stabilita; se non trovasi sancita nella legge, varrà come regola interna che l' amministrazione crede di stabilire per raggiungere meglio il suo fine, ma evidentemente non potrà violare od opporsi ai dritti dei terzi, cioè ad interessi già protetti e garantiti dalla legge. Non è dunque molto esatto il chiamare norme generali di dritto, cioè che hanno forza obbligatoria per tutti, le disposizioni del potere esecutivo; ed ancorchè si vogliano dir tali, v'è una grandissima differenza, in quanto all'obbligatorietà e al modo di farle valere, fra esse e quelle che sono stabilite dalla legge.

Ma ancorchè voglia ammettersi che il bilancio sia un comando, una disposizione del potere legislativo sul modo e sui limiti di spendere il pubblico denaro e di farlo entrare nelle casse dello Stato, esso non è, come dice il Laband, un puro conto, una cosa di fatto perchè non contiene che cifre. Prima di tutto il contenuto della legge di bilancio non è già il conto, ma l'autorizzazione a riscuotere e a spendere in conformità di quel conto. E poi è appunto nell'esame di quelle cifre e nell'autorizzare la riscossione delle entrate e accordare il denaro in maggiore o minore misura per alcune spese, che si manifesta l'azione direttiva del Parlamento sulla politica e l'amministrazione dello Stato; le cifre dei bilanci che indicano l'aumento o la diminuzione di spese e di entrate sono espressioni di una serie di criteri politici, economici e sociali, concordati fra il Governo e il Parlamento e non semplicemente un conto. Il Laband persiste a rifiutare alla Camera una azione di tal fatta sui bilanci, poichè i servigi pubblici devono essere stabiliti per legge, ed avendo essa la facoltà di alterare le cifre verrebbe ad usurpare le funzioni che non le appartengono sola, ma in concorso degli altri due rami del potere legislativo: l'azione della Camera sarebbe per lui legittima solo nelle spese straordinarie. Ma negare l'azione preponderante della Camera sugli altri due rami del Parlamento, specialmente in materia di bilancio, è opera vana. Che poi in un governo parlamentare sia impossibile giuridicamente e politicamente di fissare un bilancio ordinario per legge al di fuori del voto annuale della Camera, tenteremo di mostrare in seguito. In ogni modo la teoria del Laband poteva

ammettersi fino ad un certo punto per la Costituzione Prussiana secondo la quale i decreti e i regolamenti, e in generale tutti gli atti emanati prima dell'introduzione della Carta Costituzionale, continuavano ad aver vigore sino a che non fossero stati mutati per legge; in tal modo tutto l'ordinamento amministrativo preesistente avrebbe avuto un carattere legislativo. Ma nel nostro dritto pubblico è ben altra cosa; tutti i mutamenti che il Ministero vorrà fare in quelle amministrazioni il cui organico non sia stato fissato per legge, tutte le disposizioni per aumentare o diminuire alcuni dati servigi si risolvono in stanziamenti nel bilancio. Ed i servigi pubblici sono in ben piccola parte organizzati per legge; così, se si eccettui il personale dei Prefetti, la magistratura del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, il Genio Civile, l'ordine giudiziario, parte del corpo insegnante, l'esercito e la marina, il resto, che comprende tutte le amministrazioni centrali e locali, ha origine da decreti reali e ministeriali. Delle spese di amministrazione poche hanno un fondamento nella legge; sul rimanente si esercitano le facoltà del potere esecutivo che non solo fa atto di amministrazione proponendo una nuova spesa o l'aumento di qualcuna già stabilita, ma spesso anche di politica; ed è appunto in queste che l'intervento e l'autorità del Parlamento son più che legittimi. Potremmo noi dire il bilancio un semplice conto quando ordinariamente esso contiene la legittimazione e l'approvazione di tanti servizi pubblici istituiti dal solo potere esecutivo?

Ma il bilancio, prosegue il Laband, che non è una legge materiale, potrebbesi dire in alcuni casi una *lex specialis* e l'amministrazione finanziaria si considererebbe come incaricata della sua esecuzione. Volendo dare al bilancio forza di legge, esso dovrebbe ritenersi come un *comando* al potere esecutivo di esigere le entrate e di fare le spese, e un *divieto* di usarne e riscuoterne fuori degli stanziamenti. E in questo modo il bilancio sarebbe una autorizzazione data dal Parlamento al potere esecutivo di esigere le entrate e fare le spese consentite dalla legge. Ma questo concetto non lo soddisfa ed egli lo combatte dicendo che un gran numero di capitoli sono soltanto approssimativi, per cui sarebbe un controsenso obbligare per legge l'amministrazione a levare le imposte precisamente nella cifra stabilita e a spendere tutto quanto è previsto. Se si volesse dare al bilancio forza effettiva di legge, dovrebbero considerarsi come *violazioni* tutte le deviazioni

del bilancio, non solo le spese in più ma anche quelle in meno, tanto gli aumenti quanto le diminuzioni di entrate.

Queste argomentazioni scorgonsi così poco giuste che non è lecito indugiarsi a combatterle. Il bilancio di uno Stato non contiene elementi così semplici che possano tutti raccogliersi e stringersi in una definizione. Si è detto che era un conto, una norma superiore e generale di amministrazione, una fissazione delle spese e delle entrate, una autorizzazione a pagar le une e a riscuotere le altre, una creazione annuale delle imposte e di tutti i servizi pubblici; si è detto che conteneva comandi, valutazioni, regole della gestione amministrativa dello Stato, ed in ognuno di questi modi di riguardarlo vi è una parte di vero, perchè un bilancio consta di elementi complessi. Che vi predomini l'uno piuttosto che l'altro dipende da molte cause: la natura dal servizio pubblico, le varie Costituzioni degli Stati e le leggi organiche di essi, le consuetudini parlamentari ecc. Così quando nel'art. 111 della Costituzione Belga si dice: *le imposte a favore dello Stato sono votate annualmente e le leggi che le stabiliscono non hanno vigore che per un anno*, è chiaro che, secondo la lettera, nel diritto belga il Parlamento con la votazione annua del bilancio fa la legge d'imposta. E quando nella Costituzione Prussiana del 1850 troviamo all'art. 99: *tutte le entrate e le spese devono essere preventivate in bilancio e quest'ultimo deve annualmente essere stabilito per legge*, e l'altro articolo 108: *le entrate e le imposte esistenti continueranno ad essere riscosse sino a che non sieno mutate per legge*, dobbiamo ritenere che le entrate antiche, quantunque portate in bilancio, abbiano il carattere di un semplice riconoscimento di partite.

Il bilancio adunque contiene nelle varie parti delle valutazioni, quando si estimano le entrate stabilite per legge e provenienti dalla rendita di beni patrimoniali, autorizzazioni speciali quando si dà facoltà al governo di alienarli, fissazione dell'entrata quando la quotità dell'imposta sia variabile ogni anno, come l'*income and property tax* dell'Inghilterra. Può essere un puro conto come nelle partite di giro, può valere per un semplice riconoscimento di cifre, come nel pagamento degli interessi del debito pubblico e degli altri oneri dello Stato, delle dotazioni, di quelle spese che un tempo nel nostro bilancio si chiamavano intangibili e che ora diconsi obbligatorie, e in genere delle spese stabilite per legge che non si possono alterare se non in forza di un'altra legge. Evidentemente di queste ultime spese la Camera non fa altro che accertarne

l'esistenza quando vota i relativi capitoli, poichè altrimenti si verrebbe a mutare una legge che deve presumersi fatta col concorso dei tre rami del Parlamento, per consenso di un solo di essi. Sul resto della spesa la Camera ha un potere esteso il quale, per quanto teoricamente possa dirsi illimitato, trova il suo freno nelle esigenze dello Stato e nelle necessità della pubblica amministrazione. Se la Camera volesse ridurre esageratamente le spese di una amministrazione qualsiasi dello Stato e il Ministero vedesse che in tal modo ne sarebbe diminuita l'efficacia pratica, può rinunziare ad assumere la responsabilità di questo atto dimettendosi; e difficilmente si troverebbero altri disposti a prenderne il posto a quelle condizioni. La Camera nel suo complesso è poco adatta a queste riduzioni per le quali bisognerebbe rimutare a fondo tutto l'ordinamento amministrativo e che non si potrebbero ottenere in un solo anno perchè suppongono l' esecuzione di un piano lungamente meditato: esecuzione lenta, non improvvisa, per turbare il meno possibile gl'interessi stabiliti e i diritti acquisiti. Il solo Governo è capace di proporre e di menare a termine tali riforme e lo prova il fatto che da noi quante commissioni si sono nominate per stabilire delle economie nei servizi pubblici han sempre concluso poco o nulla, e l'esempio inglese dove le diminuzioni al bilancio presentato dal Governo sono rarissime e di niun conto. Ma anche rispetto alla necessità dei servigi amministrativi è certo che il voto della Camera quando la spesa corrisponde ad un servizio non stabilito per legge è una vera *autorizzazione,* come è una vera *creazione di servizio* la spesa che la Camera approva per la fondazione di una scuola, di un istituto ecc., poichè in questo modo essa s'impegna di continuare l'assegno anche per gli anni avvenire. Una limitazione alla facoltà del Governo nelle maggiori spese, ed anche per prevenire il pericolo che la Camera le accordi senza la dovuta considerazione, trovasi nell'art. 28 della legge di contabilità quando stabilisce che le spese straordinarie, derivanti da causa nuova, maggiori di L. 30 mila non possano essere portate in bilancio se prima non siano state approvate da leggi speciali. Il nostro diritto pubblico esige dunque un fondamento giuridico nella spesa, non solo nell'approvazione di essa da parte della Camera, ma ricerca la forma più perfetta di tale autorizzazione, cioè la legge; proibisce che le spese più grosse siano confuse col bilancio, richiedendo per queste uno speciale esame perchè vi sia la presunzione di uno studio più approfondito della ragione e dell' utilità della spesa.

Nel nostro dritto è dunque riconosciuto che una votazione di bilanci non può alterare l'ordinamento dei pubblici servigi ordinati per legge negandosi ad essi le spese necessarie: all'antico concetto del diritto assoluto della Camera è sottentrato un più retto senso delle istituzioni costituzionali e la nostra pratica parlamentare vi si è costantemente conformata. Negli ultimi tempi abbiamo avuto due esempi di tali proposte, che poi non sono state fatte neppure alla Camera, ma nella Commissione del Bilancio. Così quando veniva combattuto il Consiglio superiore della pubblica istruzione e quando vi fu il conflitto col Senato per l'abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, fu chiesto di sopprimere i capitoli relativi del bilancio. Ma la proposta parve ed era incostituzionale, e il sano criterio dei più prevalse siffattamente che la questione non venne neanche portata innanzi alla Camera.

II.

Di fronte al dritto assoluto attribuito al Parlamento, e più specialmente alla Camera negli Stati costituzionali, di rigettare il bilancio ed anche per cansare le gravi conseguenze che dall'esercizio illegale di esso potrebbero derivarne, si è cercato di temperare l'asprezza del principio e di evitare una votazione annuale di tutte le entrate e tutte le spese, assicurando con entrate fisse e permanenti i servizi essenziali dello Stato, dei quali non si possa assolutamente fare a meno, pur lasciando alla Camera abbastanza margine pel controllo ed anche pel rifiuto delle spese straordinarie o delle altre che non fossero stabilite per legge.

Tale questione, che per noi, almeno sino ad ora, avrebbe solo un valore dottrinale, in Germania è stata ed è ancora viva. Per quattro anni, dal 1862 al 1865, si è esercitato in Prussia un bilancio non votato dalla Camera dei Deputati continuandosi regolarmente ad esigere le imposte ed a pagare le spese con semplici provvedimenti amministrativi, poichè l'approvazione della Camera dei Signori non bastava, secondo lo Statuto in vigore, a fare del bilancio una legge. La questione dunque ha importanza pratica, e mentre prima se ne trovavano appena degli accenni negli scrittori, ora ha già una ricca letteratura, in cui splendono il nome illustre di Rodolfo Gneist e quelli del Laband, di G. Meyer, Treitschke, Martitz, Schulze, Gerber e molti altri, mentre tra quelli che si man-

tengono fedeli alle tradizioni liberali sono cospicui i nomi del Lasker e del Rönne. In Italia queste teorie furono in parte note per un opuscolo del Gneist tradotto dall'onorevole Bonghi, da cui han preso le mosse G. Arcoleo in un libro e G. Ricca Salerno in una dissertazione per diffonderle e sostenerne l'applicazione presso di noi. [1] Ma nè l'uno, nè l'altro hanno osservato attentamente la differenza fra il nostro dritto pubblico parlamentare e quello tedesco semplicemente costituzionale, ed hanno accolto senza alcuna riserva l'esame del dritto inglese fatto dal Gneist, applicando al diritto italiano le teoriche derivatene con una esagerazione che non è punto scusata dall'esercizio del dritto di bilancio da parte della nostra Camera. Infine han dimenticato che molti di quegli scritti hanno un puro scopo polemico e son forse destinati a coprire colla veste della scienza la politica e le dottrine antiparlamentari del principe di Bismarck.

La dottrina costituzionale inglese sul bilancio era sinora comunemente intesa così: che il Parlamento votando ogni anno i sussidii alla Corona e vincolandone l'uso con la clausola di appropriazione, non avesse alcuna limitazione giuridica a questo suo dritto assoluto; la storia inglese, l'aggiornamento dei sussidii nell'anno 1784 tendevano a confermare questa opinione, che si suffragava dell'autorità di tutti i pubblicisti e storici inglesi i quali avevano creduto il concedere i sussidi l'ufficio più importante della Camera dei Comuni e più gelosamente custodito anche nelle forme e nell'esclusione di qualunque ingerenza della Camera alta. Si riteneva che la Camera avesse ragione di appoggiarsi a questa prerogativa non solo pel suo carattere popolare ed elettivo, ma anche come il mezzo più atto a garentire la propria convocazione annuale e nello stesso tempo come la maniera più sicura di avere un governo secondo l'indirizzo politico della maggioranza. Si sapeva che un tal dritto dopo il 1784 non aveva avuto più occasione di rivivere, ma che a nessun inglese era mai venuto in mente di negarlo.

Non s'ignorava che alcune entrate e alcune spese erano permanenti e non erano votate annualmente dalla Camera, ma si credeva che tale pratica non venisse a distruggere il principio assoluto del dritto della Camera, e che se questa non appro-

[1] G. Arcoleo. *Il bilancio dello Stato e il sindacato parlamentare*, Napoli, 1880. G. Ricca Salerno. *La legge del bilancio*, memoria pubblicata nell'*Annuario delle scienze giuridiche e politiche*, Anno I, 1880.

vasse il bilancio, qualunque governo non avrebbe avuto base legittima. Era anche noto che il dritto della Camera doveva considerarsi come *potenziale*, *quiescente ;* non come mezzo ordinario di amministrazione, ma piuttosto come lo strumento più efficace del potere *efficiente*, *reale* della Camera e che dovevasi specialmente ad esso in gran parte se non vi era stato da due secoli in qua alcun tentativo per alterare o diminuire l'azione preponderante della Camera nel governo dello Stato. Vero o falso, era questo il concetto che i governi parlamentari del continente e specialmente la Francia, il Belgio e l'Italia si erano fatto dei poteri e dei dritti della Camera dei Comuni in materia di bilancio. Ed un tal concetto o fu esposto e definito crudamente, come nella Costituzione belga del 1830, o fu, come nella Carta francese del 1830 e nel nostro Statuto, coverto sotto la formola della presentazione dei bilanci, prima alla Camera dei Deputati, quantunque nella pratica costituzionale il dritto della Camera in materia di bilancio venisse inteso così assolutamente come nel Belgio.

Il Gneist, valendosi dei suoi profondi studi sul dritto pubblico inglese, ha cercato di dimostrare che quivi è estraneo il concetto delle istituzioni continentali, cioè che il voto del bilancio crei e metta in essere la pubblica amministrazione ; che la distinzione di spese ed entrate permanenti è appunto la conferma di quel principio, e che anzi è stato uno sbaglio del dritto continentale l' aver creduto d' imitare il dritto inglese mentre ne falsava lo spirito. Infatti i principii del dritto pubblico inglese in materia di bilancio sono, secondo il Gneist, chiari ed evidenti e possono riassumersi così: I. Le entrate le quali in forza di legge spettano alla Corona non possono essere oggetto di un voto di bilancio, poichè così le entrate permanenti dello Stato si cangerebbero di fatto in entrate annue; II. Le spese le quali si fondano sopra una legge non possono divenire oggetto di un voto di bilancio; III. Solamente la parte variabile della entrata e la parte variabile delle spese è soggetta al diritto e al voto del Parlamento in materia di bilancio.

Che questo sia il diritto ora vigente in Inghilterra non può dubitarsi: solo è da vedere come siano sorti questi principii, se ad essi non sovrasti il dritto assoluto della Camera di concedere i sussidi e quindi anche di negarli, se il loro significato sia così ampio come pretende il Gneist, e se l'applicazione di essi al nostro dritto possa ridurre a più stretti confini i dritti della

Camera in materia di bilancio e dare al bilancio dello Stato quella stabilità e quell'ordinamento giuridico invocato oramai come l'unica salvezza del governo parlamentare.

In Inghilterra si distinguono due specie di entrate: l'*ordinary revenue*, cioè le entrate ordinarie della Corona, sia come rendita di beni patrimoniali sia come regalia su di alcuni dritti fiscali che erano indipendenti dal Parlamento e son restati tali ancora in piccola parte; l'*extraordinary revenue*, cioè i sussidi periodici concessi dalla Camera dei Comuni alla Corona pei bisogni dello Stato. Le prime, anche alle origini della monarchia, potevano bastare raramente ai crescenti bisogni dello Stato, onde il frequente ricorrere ai sussidi, alla necessità periodica dei quali è da attribuirsi la convocazione annuale del Parlamento. Dopo una serie di mutamenti, nel secolo XVIII troviamo la distinzione fra *tasse permanenti*, cioè stabilite per legge e quindi alterabili solo per legge, e *tasse temporanee* dipendenti dal voto annuale del bilancio, che si riducono generalmente ad alcune variazioni nella tariffa doganale ed all'*income and property tax*. Queste tasse sono riunite annualmente nell'*Inland Revenue Bill* e formano appena un sesto od un settimo dell'entrata totale. L'origine della clausola di appropriazione, cioè il divieto fatto al Governo di adoperare i sussidi per altri scopi diversi da quelli pei quali venivano concessi i denari dal Parlamento, risale al 1668 con Carlo II e dal regno di Anna divenne pratica parlamentare costante. La convocazione annuale del Parlamento, le domande di sussidi, e più di ogni altra cosa il sistema dell'appropriazione resero necessario un bilancio per determinare i bisogni dell'anno prossimo, specialmente per le spese di guerra e marina: e nel secolo XVIII sotto la regina Anna troviamo adoperati i primi preventivi delle spese e delle entrate per l'anno prossimo.

Anche le spese sono *permanenti o variabili*, secondo che debbano essere votate annualmente dalla Camera, ovvero si erogano direttamente dal *fondo consolidato* per ordine della Corona, senza bisogno d'autorizzazione della Camera. Infine, dice Gneist, solo la parte variabile dell'entrata e della spesa è soggetta al voto annuale del Parlamento.

III.

Ma questa parte fissa dell'entrata e della spesa è essa veramente sottratta all'esame del Parlamento? Possono dirsi fondate le conclusioni che ne traggono il Gneist e quelli che ne hanno seguite le dottrine? Poichè da noi v'è certamente una tendenza ad esagerare qualunque particolarità, anche di lievissima importanza, della costituzione politica d'Inghilterra. Non sappiamo niente di tutto quello che gl'Inglesi lasciano sopravvivere per incúria, per rispetto alle tradizioni ed agli usi stabiliti, che li induce a non alterarli se il bisogno non sia davvero urgente e i danni gravi. Qualche volta il risultato di cause naturalmente facili a spiegarsi appare a noi come lavoro meditato di profondi politici. Sono celebri a questo proposito le riflessioni di Montesquieu sulla costituzione inglese colla famosa distinzione dei tre poteri come se gl'Inglesi avessero teoricamente studiate tali questioni e poi si fossero avvalsi di quei risultati pel governo dello Stato. Molte cose che a noi sembrano indizio di uno squisito senso politico, lì non hanno alcun valore, sono residui di un antico ordine di cose sopravvissuti al tempo e che si lasciano sussistere sino a che non facciano male. E ciò si spiega agevolmente in una costituzione, il cui lento processo di formazione non sia stato punto turbato da cause esteriori per lo spazio di otto secoli. L'Inghilterra offre l'esempio moderno più completo di una costituzione storica svoltasi a poco a poco per forze proprie mentre nel continente, dove convenne rimutare dal fondo tutto l'ordinamento politico dello Stato, non era possibile procedere con la cautela e la circospezione britannica. Sorgeva un nuovo dritto che non aveva ragione di esistere se non abbattendo e spezzando tutto il dritto antico.

In materia di dritto pubblico è tale l'ammirazione pel sistema parlamentare, che c'induce ad accrescere l'importanza del dritto inglese anche in quella parte che un tempo valeva qualche cosa ed ora resta pura superstizione giuridica ed a scorgere in essa, piuttosto che il risultato di un espediente o di un provvedimento temporaneo utile, qualche cosa di profondo, una combinazione ingegnosamente escogitata da uomini politici. La teoria del bilancio e specialmente la istituzione del *Consolidated Fund* ce ne offre un notevole esempio.

Il prodotto di parecchie tasse fu detto fondo *consolidato*, cioè riunito, perchè mercè l'atto 27 di Giorgio III c. 13 i tre fondi l'*Aggregate*, il *General* e il *South Sea* furono riuniti in un solo. Il sistema dell'unità di cassa nello Stato è un miglioramento molto recente nella amministrazione finanziaria; la Francia cominciò ad adottarlo soltanto durante l'epoca della Restaurazione. Un tempo ogni tassa od entrata formava un fondo a parte con amministrazione separata. Nel bisogno di denaro che aveva lo Stato, dovendo ricorrere ai prestiti, assegnava per garanzia del pagamento il prodotto di certe tasse, la riscossione delle quali era spesso anche affidata a privati o società: ovvero alienava il prodotto annuale di tutte o di alcune tasse per una somma determinata che la compagnia o anticipava o si obbligava a pagare. Questo sistema della *ferme* fu in uso specialmente in Francia, l'altro in Inghilterra dove ogni fondo speciale era gravato di alcuni debiti pubblici. Il debito pubblico fu dunque garantito col prodotto di certe tasse, prodotto che doveva essere intangibile per poter richiamare i capitali nella cassa dello Stato. La instituzione di questi vari fondi speciali, massime in un tempo quando il controllo e l'influenza parlamentare non erano grandi, era fatta per la sicurezza dei creditori dello Stato. Nell'antico dritto inglese si è visto che le rendite della Corona erano di prerogativa o parlamentari; queste ultime si concedevano e si concedono ancora sotto il nome di sussidii perchè servono a supplire alla mancanza delle prime, le quali consistevano nella rendita del Demanio della Corona, nato dalla conquista ed accresciutosi per devoluzioni, confische, prede e alcuni dritti fiscali di regia prerogativa. Con queste entrate la Corona provvedeva alle spese proprie della casa del Re, agli stipendi dei giudici e degli ambasciatori, alle pensioni ed in generale agli ufficii amministrativi dello Stato che allora erano ristrettissimi. Ma le gravi irregolarità che si erano prodotte nell'amministrazione del demanio della Corona, perchè i Re avevano facoltà di assegnare sulla rendita di quei beni pensioni aventi forza obbligatoria anche pei successori, le continue richieste di denaro per parte dei vari monarchi, determinarono la Camera dei Comuni, che doveva supplire alle deficienze annuali della Corona coi sussidi, a mettervi riparo. All'avvenimento della regina Anna[1] passò una legge che proibiva l'alienazione di qualunque parte delle rendite ereditarie oltre la vita del sovrano regnante. All'avvenimento di Giorgio III la maggior parte

[1] Todd, op. cit. II, p. 398.

delle rendite ereditarie della Corona furono dal Re date in cambio di una lista civile fissa. Per tal modo dovettero passar a carico dello Stato queste spese fisse che prima si facevano direttamente dalla Corona colla rendita dei beni demaniali. E siccome, dopo lo scambio dei beni della Corona con una lista civile annuale esse rappresentavano un credito permanente verso lo Stato, furono addossate a vari fondi e poi riunite nel fondo consolidato. [1]

È certo adunque che questo fondo, a studiarne le origini, non solo non ha avuto in mira di sottrarre all'azione del Parlamento ed al voto annuo del bilancio i servigi più essenziali dello Stato ed affidare questa facoltà alla Corona, specialmente in un' epoca quando il diritto di bilancio era molto più limitato, non esistendo quasi tutti quei servigi pubblici, sui quali l'azione del Parlamento si esercita più efficacemente; ma ha avuto appunto lo scopo opposto, cioè di sottrarre questa spesa all'arbitrio della Corona, che aumentava continuamente le pensioni e gli assegni per procacciarsi o tenersi stretti i suoi fautori. Gravando tali assegni sul fondo consolidato, in cambio dei beni ceduti allo Stato, si garentivano non solo i dritti acquisiti, ma si limitava specialmente la facoltà di spendere nella Corona, obbligandola a non oltrepassare la lista civile assegnatale.

Però si potrebbe aggiungere che, qualunque possa essere stata l'origine di questo fondo consolidato, esso ora serve ad uno scopo costituzionale più alto, mirando a sottrarre all' incertezza del voto annuale del bilancio le spese dei servigi pubblici più essenziali alla vita dello Stato. Il Parlamento inglese può, in progresso di tempo, avere inteso l'istituzione a questo modo e trovatala utile ed opportuna. Ma è ciò vero? Nella legislazione inglese è chiaro quest' indirizzo?

Giova quindi prima di tutto esaminare quali servigi siano pagati da cotesto *Consolidated Fund* ed a quanto ammonti la loro spesa complessiva.

I servigi pubblici, le cui spese si erogano dal fondo consolidato in forza di statuti permanenti, senza bisogno dell'autorizzazione annuale della Camera, sono stati nel bilancio per l'anno finanziario dal 1 aprile 1878 al 1 aprile 1879, su di una spesa totale di lire sterline 85,407,789 prima di tutto i seguenti: debito permanente L. st. 28,000,000; interessi che non formano parte

[1] May, *Const. Hist.* vol. I, 219. Per maggiori particolari può riscontrarsi il Vocke, *Geschichte der Brittischen Steuern*, 1866.

del fondo consolidato L.st.644,183. Oltre a questi gravavano sul fondo consolidato i seguenti altri carichi: lista civile per L. st. 407,107; annualità e pensioni, cioè le dotazioni ai membri della famiglia reale e le pensioni perpetue a parecchie famiglie nobili per servigi militari, civili e politici prestati L. st. 315,666; stipendi ed assegni a varii, tra i quali sono compresi lo *Speaker* dei Comuni, il *Comptroller* ed *Auditor general* e il suo sostituto, il lord Luogotenente d' Irlanda, i collegi della Regina ed altri per L. st. 94,459; le Alte corti di giustizia per L. st. 637,799 ed altri servigi diversi (tra cui le spese segrete in L. st. 10,000) per la somma di L. st. 171,389, cioè in uno L. st. 1,624,420. Alle quali aggiunte le precedenti L. st. 28,644,183 delle spese pel servizio del debito pubblico, avremo un totale effettivo di L. st., 30,268,603 che si sono pagate nell'anno finanziario 1878-79 senza autorizzazione del Parlamento, cioè il 35 per cento, poco più del terzo della spesa totale.

Dall'esame di queste cifre si rileva: 1° che solo un terzo delle spese non si votano annualmente e che se si toglie il servizio del debito pubblico queste spese non raggiungono il due per cento della somma totale; 2° che non è esatto il dire che tutti i servizi pubblici essenziali dello Stato sieno pagati sul fondo consolidato; 3° che non è esatto dire che tutte le spese dei servizi pubblici organizzati per legge siano pagate su quel fondo, ma solo alcune anticamente erogate mentre per le nuove è necessaria una clausola espressa della legge che si concede ordinariamente per le annualità e le pensioni di poca importanza. Apparisce anzi chiaro che si tende a togliere dal fondo consolidato e a portare sotto l' immediato controllo del Parlamento, mercè il voto annuale, le spese più importanti di quel fondo, che non ha mai avuto a scopo di sottrarre all' azione ed esame del Parlamento una parte delle spese. In Inghilterra le spese dell' amministrazione, quando fu istituita la lista civile, limitate a quei servigi pubblici a cui allora provvedeva la Corona, passarono al fondo consolidato per effetto dello accordo col sovrano costretto ad accettare una lista civile fissa. La gran massa dei servizi pubblici fu organizzata posteriormente e su questa si esercita integralmente l' esame della Camera perchè, detratto il debito pubblico, il resto degli oneri pagabili sul fondo consolidato non raggiunge, come abbiamo visto, il due per cento delle spese. Può dunque affermarsi che le spese pei servizi pubblici più importanti, quelli senza di cui lo Stato non potrebbe esistere, siano

sottratte al voto annuale della Camera? E se questa non votasse il bilancio sarebbe possibile un governo, quando tutta l' amministrazione pubblica, l'esercito, la marina si dovrebbero dissolvere, rimanendo solo giustificate le spese pel debito pubblico, la lista civile, lo stipendio di alcuni ambasciatori e di alcuni giudici? Anzi neanche la giustizia potrebbe amministrarsi, poichè le carceri ed i penitenziarii dovrebbero aprirsi per mancanza di fondi stanziati in bilancio. Come si vede, le conseguenze di un rifiuto del bilancio sarebbero le stesse, tanto se la Camera votasse integralmente tutte le entrate e le spese, quanto se si sottraessero al suo voto annuale talune di queste.

Ma v'è qualche cosa di più. Nella stessa Inghilterra se non è votato il bilancio non vi sarebbe ora alcun modo, intendiamo dire modo *legale*, di poter esigere quelle tasse che ora si versano nel fondo consolidato, per cui mancherebbero i fondi anche per provvedere alle spese permanenti.

Il bilancio lordo in cui s'inscrivono all'attivo le entrate, ed al passivo le spese di esazione è un progresso molto recente della contabilità di Stato. Un tempo le spese di esazione e di esercizio si ritraevano dalle stesse tasse prima di versarle nella cassa pubblica, e quindi il solo prodotto netto era inscritto in bilancio. Fino al 1854 le spese di riscossione ed esercizio della dogana, delle tasse riunite sotto il nome di *Inland Revenue* e delle *Poste* si ritraevano rispettivamente dalle entrate e solo il prodotto netto si versava al *Consolidated Fund*. Già da parecchio tempo, prima i *Commissioners of Public Accounts* nel 1831, poi l'on. Bowring nelle sessioni del 1847 e del 1848 avevano insistito perchè si migliorasse il sistema di contabilità per modo che l'entrata lorda senza alcuna deduzione fosse portata all'attivo del bilancio e soggetta al controllo del Parlamento, e le spese di esazioni al passivo e votate annualmente in *Committee of Supply*. Tali voti furono in parte appagati nel 1854 con una legge proposta da Gladstone (17 e 18 Vict. c. 94) che intendeva « to bring the gross income and expenditure of the United Kingdom under the more immediate view and control of Parliament, » come era detto nel preambolo della legge per la quale tutta l'entrata delle dogane, dell'*Excise* e di altre tasse doveva pagarsi integralmente allo Scacchiere e alle spese di esazione provvedersi coi *votes of supply*. Oltre le spese di esazione, dice il Todd,[1] l'entrata era prima gravata di assegni

[1] Todd, I, p. 469.

giudiziari, stipendi, pensioni e pagamenti, in forza di vari atti del Parlamento. Per l'atto di Gladstone questi assegni o furono trasferiti al fondo consolidato o al bilancio annuo: e per lo stesso atto molti carichi che gravavano su quel fondo furono sottomessi al voto del Parlamento.

Bisogna notare però che gli assegni trasferiti sul *Consolidated Fund* erano soprattutto pensioni sulle quali, per la loro stessa natura, e per l'abito costante degl'Inglesi di guardare con grande circospezione e garentire con tutte le cautele i dritti acquisiti verso lo Stato, non poteva avere alcuna influenza l'esame del Parlamento. E qui è anche da avvertire che il passaggio delle pensioni al fondo consolidato serviva a rendere possibili le operazioni di riscatto che ivi soglionsi fare. Furono eccettuati da quest'atto le rendite dei beni fondiari della Corona di cui si versava solo il prodotto netto, e le restituzioni di dritti e rimborsi di dazi per necessità amministrative. Ma la legge del 1854, non essendo obbligatoria pel governo, ma solo permissiva, non fu interamente osservata, per cui il *Committee on Public Moneys* del 1857 ritornò di nuovo sull'argomento e propose che anche le rendite delle terre della Corona fossero sottomesse al controllo parlamentare. Il governo adottò le proposte fatte, ma a quest'ultimo desiderio non potè aderire per ragioni di convenienza, nè la questione potrebbe ripresentarsi sino a che il Parlamento non fosse chiamato a votare una nuova lista civile. Ma non v'era ancora la legge poichè queste erano semplici raccomandazioni: solo nel 1866 con l'*Audit and Exchequer Departments Act* fu resa obbligatoria la pratica [1] di portare all'entrata il prodotto lordo delle tasse rendendosi così necessario il voto annuale del Parlamento per le spese di esazione.

È chiaro dunque che v'è una tendenza nel Parlamento inglese di ridurre a poco a poco tutte le spese che gravano sul fondo consolidato per sottometterle al suo controllo e al voto annuale del bilancio; ed è ancora più evidente che qualora il Parlamento non votasse il bilancio ossia non autorizzasse le spese, tra le quali vanno comprese quelle di esazione, le tasse non potrebbero esigersi e non vi sarebbe modo di pagare nè gl'interessi del debito pubblico nè la lista civile, nè gli altri assegni sul fondo consolidato. La qual cosa vale quanto sottomettere al voto annuale della Camera anche il fondo consolidato.

[1] Todd., op. c. p. 470.

Di fronte a questi fatti che cosa valgono gli argomenti del Gneist, seguito troppo da vicino dall'Arcoleo? Che valore ha la teoria che, secondo il dritto inglese, i servizi essenziali dello Stato sono sottratti al voto annuale del bilancio perchè non devono essere messi in balìa di una decisione della sola Camera, quando non è possibile senza il voto di questa l' esazione di tutte le entrate, anche delle permanenti? E poi si sa che in materia di bilanci i diritti della Camera dei Lordi sono molto limitati e può veramente dirsi che in tali materie la volontà dei Comuni sia la legge. L'unico documento a cui si appoggia il Gneist per dimostrare che le spese votate per legge non devono essere soggette al voto annuo, è una memoria del Cancelliere dello Scacchiere del 1857 in cui è detto « che il principio di non assoggettare all'incertezza di un voto annuale del bilancio gli stanziamenti per la sicurezza del creditore pubblico, la dignità della Corona, le annualità vitalizie della famiglia reale e quelle accordate per segnalati servizi pubblici, i salari dei giudici ed altri funzionari, nei quali l'indipendenza è un essenziale elemento del carattere ufficiale che rivestono, i compensi per dritti ceduti ed altri simili carichi, *quantunque possa essere stato portato troppo oltre*, è tale in sè stesso, che la ragionevolezza e convenienza sua non può non essere ammessa. » Ma questo documento, in cui i principii sono così temperati, e che poi esprime opinioni individuali, è contradetto da tutta la legislazione posteriore che si è svolta appunto diminuendo i carichi del fondo consolidato per accrescere l'autorità e rendere più efficace il controllo del Parlamento.[1] Ed in quest'ultima sessione del Parlamento avendo il Parnell interrogato il Governo sulle pensioni che si pagano dal *fondo consolidato*, il Gladstone rispose che avrebbe studiato dei provvedimenti perchè anche queste spese fossero soggette all'esame della Camera.

[1] Da questo esame può scorgersi facilmente se abbia ragione l'Arcoleo, il quale pare che fondi le conclusioni e i risultati del suo libro su di un dritto ipotetico quando dice: « che la responsabilità ministeriale si profila meglio in Inghilterra per la distinzione della parte permanente e della parte transitoria del bilancio » (p. 75), e che « il sindacato parlamentare trova un limite nel *fondo consolidato;* l'ufficio dei due comitati nella esclusiva iniziativa parlamentare, la discussione generale della Camera nell'accurato esame parziale dei comitati » (p. 89). Io veramente non so vedere in qual modo la responsabilità ministeriale sarebbe più efficace se fossero sottratti al voto annuale del Parlamento la lista civile e il debito pubblico e quale limite teorico la Camera trovi nel fondo consolidato, se essa può negare i sussidii tra cui vanno comprese le spese di riscossione delle entrate permanenti; e nel caso che abbia accordato in parte dei sussidii, come di solito, rigettare anche il bill di appropriazione o del fondo consolidato.

IV.

Più innanzi si è notato che l'approvazione annuale del bilancio introdotta da principio come garanzia per la convocazione periodica del Parlamento, ha perduto a poco a poco il rigido carattere antico, ed è divenuta per la necessità dello Stato un atto ordinario di amministrazione al quale invigila più direttamente la Camera. Al ministero è affidata la responsabilità della esecuzione, ma la Camera partecipa alla formazione, sia da sè stessa, sia per mezzo della Commissione del bilancio. Riguardare il bilancio che è un fatto complesso, la sintesi politica ed amministrativa dei servigi dello Stato come una creazione *ex nihilo* di tutte le leggi, di tutte le obbligazioni o i diritti dello Stato verso i cittadini e di questi verso lo Stato, è un concetto anarchico, è negare la natura stessa dello Stato che è la continuità, la permanenza. Benchè un tal concetto rivoluzionario si trovi scritto in qualche Costituzione, non è punto possibile l'applicazione di esso alla vita politica delle nazioni. In questo caso, come in tanti altri, si vede nel dritto pubblico la consuetudine mutare lentamente il dritto scritto e sostituirsi ad esso, un più sano argomentare sui dritti e le necessità dello Stato vincere a poco a poco le costruzioni ideali, rispondenti a un tipo di costituzione, in cui ciò che si cercava non era già l'accordo fra i vari poteri dello Stato, ma i modi che impedissero ad uno di essi di soverchiare e dominare gli altri. Ma i fatti mostravano che qualunque sapiente meccanismo di freni e contrappesi non aveva altro risultato che d'impacciare l'opera utile di quei poteri senza poterne impedire la nociva: colpi di Stato e rivoluzioni si sono avuti tanto col potere esecutivo costituzionalmente forte, quanto debole, tanto con una Camera onnipotente, quanto con una esautorata. Perdurava la credenza che le Costituzioni sottilmente escogitate potessero impedire gli abusi di chi reggeva le sorti dello Stato. Si supponeva che preoccupazione costante dei poteri dello Stato non dovesse essere il governare secondo la legge, nei limiti della Costituzione, ma uscirne fuori: si rendevano impotenti in tempi ordinarii perchè non avessero forza nei momenti supremi e non fossero tentati a mettersi al di sopra della legge. Ma, come il codice penale non ha impedito e non impedisce i delitti, così le costituzioni migliori non impediranno i colpi di Stato quando non siano scritte solo

sulla carta, ma il sentimento dei propri dritti e della libertà non sia tanto vivo nei cittadini da costringerli ad affrontare i maggiori pericoli per difenderli. Quando un potere dello Stato si mette fuori della Costituzione, il vecchio edifizio giuridico è distrutto; il patto antico su cui si fondava l'ordinamento della società è infranto e si viene sostituendo, in vece del dritto antico, un dritto nuovo qualunque esso possa essere. Quindi è per lo meno una frase priva di senso il *dritto alla rivoluzione* inventato da alcuni scrittori francesi: la rivoluzione è un fatto da cui può nascere un nuovo ordinamento giuridico, sia quale si voglia, ma non è da considerarsi come dritto in sè stesso appunto perchè è la violazione di un ordine giuridico esistente da parte dei governanti o dei governati.

Il rifiuto di tutto il bilancio è un mezzo rivoluzionario perchè è al di fuori del dritto, della necessità e degli interessi dello Stato; al di fuori dei mezzi ordinari di governo e di amministrazione. Se la persistenza al potere di un ministero inviso alla Camera che violasse lo statuto potesse spingerla a valersi di questa *ultima ratio*, qualora la maggioranza del paese ne dividesse i sentimenti, avremmo certo una rivoluzione. Nel caso contrario, se la maggioranza si stringesse attorno al governo, le conseguenze sarebbero meno gravi. Ma quando il regime parlamentare sia praticato con lealtà, quando i ministri siano i primi ad osservare le leggi e le consuetudini costituzionali ritirandosi innanzi ad un voto della Camera, quel dritto diventa davvero un'arma irrugginita e una memoria storica. Infine il dritto di rigetto del bilancio è un dritto quiescente, potenziale della Camera, ma che essa non esercita perchè non vi è ragione alcuna di esercitarlo, potendosi raggiungere lo stesso scopo con altri mezzi meno violenti e meno pericolosi.

Ma che potenzialmente in Inghilterra il dritto della Camera dei Comuni di concedere o negare i sussidi sia assoluto, lo affermano chiaramente, ad onta degli sforzi del Gneist per dimostrare il contrario, tutti gli scrittori inglesi e si appalesa per lo stesso svolgimento storico della Costituzione: « L'esercizio del diritto dei Comuni, dice il May, di votare i sussidi è praticamente una legge per la convocazione annuale del Parlamento, e può dirsi che esso conferisce ai Comuni l'autorità principale nello Stato. In tutti i paesi la pubblica finanza è uno degli strumenti principali del potere politico; ma con le complicate relazioni finanziarie del credito pubblico dell'Inghilterra, il potere di dare

o togliere i sussidi a piacere è di assoluta supremazia. [1] » E si noti che gl'Inglesi hanno ancora un altro mezzo più valido per la convocazione annuale del Parlamento, cioè il voto annuale del *Mutiny Act* che quando non fosse rinnovato, scioglierebbe ogni soldato dall'obbligo della disciplina e dal giuramento, distruggendo così l'esercito, cioè la forza su cui potrebbe contare il potere esecutivo.

Questo dritto del Parlamento è così assoluto in Inghilterra, financo nei mille particolari della discussione e dell'approvazione delle leggi finanziarie, che il Gneist ha dovuto ricorrere al *fondo consolidato* per sostenere la sua tesi. Ma si è già mostrato che questo fondo significa altra cosa e che qualora il bilancio non venisse votato, non vi sarebbe modo neanche di pagare le *spese permanenti* perchè mancherebbero i fondi per la riscossione delle entrate.

Negli Stati continentali, e prima di tutto in Francia, questo dritto della Camera fu inteso appunto nel senso inglese, di guarentigia suprema della Costituzione, e come l'arma più efficace per obbligare il governo a convocare annualmente il Parlamento. Ed i Francesi trovavano nella loro storia esempi tuttora vivi alla mente di dispregio alle istituzioni fondamentali della monarchia da parte del potere esecutivo. Gli Stati generali alla vigilia della rivonon erano stati più convocati da 175 anni e avrebbero dovuto riunirsi annualmente. Si spiega facilmente come il voto annuo del bilancio era il mezzo più efficace ed energico che si presentasse alle loro menti per la convocazione periodica dell'assemblea. Le esagerazioni di alcuni dottrinari politici non bastano a far comprendere lo spirito di una costituzione, che deve risultare più dalle decisioni prese che dai motivi e dagli opposti argomenti degli oratori. Così cadrebbe in grave errore chi volesse comprendere o commentare la costituzione italiana piuttosto con i discorsi repubblicani dell'estrema sinistra che con le decisioni del Parlamento. Evidentemente nelle dottrine Francesi prevalenti all'epoca della rivoluzione c'era il germe dell'anarchia, ma per intenderle compiutamente bisogna ricordarsi che i francesi uscivano allora allora dal dispotismo dell'*ancien régime* e di quali necessità storiche erano frutto e conseguenza quelle dottrine.

I bisogni dello Stato, una più esatta nozione del dritto pubblico, i tempi più tranquilli, l'osservanza più esatta del re-

[1] *Parl. Practice*, pag. 53.

gime parlamentare per cui i ministeri apparvero come organi della maggioranza della Camera, diffusero praticamente concetti più giusti sulla natura di questo dritto di bilancio. Come garanzia suprema della libertà dei cittadini passò in seconda linea e divenne prominente il suo ufficio ordinario, quello di una regola per la gestione dei pubblici affari. Il voto del bilancio significò l'autorizzazione data al governo di esigere le imposte e le tasse *secondo le leggi esistenti* e, ad onta di qualche lieve divergenza da questa sana pratica di non mutare le leggi per voto di bilancio, anche in Francia il voto annuale si è inteso praticamente in questo modo. Benchè ammesso teoricamente il dritto di *rifiuto del bilancio*, esso non è mai stato esercitato, ciò che avrebbe dovuto infine mostrare al Gneist che in Francia la pratica vale più della teoria, mentre in Prussia le eccellenti teorie non hanno impedito quattro anni d'esercizio illegale del bilancio. Ma non si può negare che il dritto di rigetto del bilancio si ritenga ed abbia mostrato d'essere di non dubbia efficacia quando la sola minaccia della Camera di essere costretta ad esercitarlo bastò a far ritirare il ministero del 16 maggio, presieduto dal duca di Broglie. Anche nel Belgio, quantunque su questo punto sia la Costituzione più radicale perchè ammette *che tutte le imposte e tutte le leggi che le stabiliscono non hanno vigore che per un anno, che le spese debbono essere votate annualmente*, la buona pratica e l'osservanza leale delle istituzioni parlamentari hanno impedito che si fosse adoperato insino ad ora così estremo rimedio.

V.

Il nostro Statuto ha due articoli che si riferiscono al dritto di bilancio; l' art. 30 che dice: *Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalla Camera e sanzionato dal Re*, e l'art. 9: *Ogni legge d'imposizione di tributi o di approvazione dei bilanci e dei conti dello Stato sarà presentata prima alla Camera dei Deputati.* Queste disposizioni, tolte dalla Carta francese del 1830, cominciano ad ammettere una distinzione fra l'imposizione del tributo e la riscossione di esso; quindi può esservi una legge permanente d'imposte ed una autorizzazione annuale di riscuoterle. Quanto ad essere annuale o a termine più lungo dipende dalla legge di contabilità. La legislazione del Piemonte, dove era in uso il sistema annuale di bilancio, l'esempio degli altri Stati, fecero intendere la votazione an-

nua del bilancio rettamente come una autorizzazione data al governo dal Parlamento di esigere le imposte dell'anno secondo le leggi esistenti; e, restando in vigore le antiche imposte, il Parlamento fin dal principio non intese altrimenti il suo dritto che come autorizzazione a riscuotere. Ed a questo principio giuridico tradizionale, consacrato dalla stessa formola delle leggi di bilancio, non si è mai venuti meno in Italia.

Il concetto di organizzare i servizi pubblici per voto di bilancio è stato in generale estraneo al nostro dritto pubblico: e se qualche volta possono esservi state delle deviazioni, la colpa è piuttosto da attribuirsi a poca esperienza tanto della Camera quanto del Senato, che non ha il dritto apparente della Camera dei Lordi di poter rigettare tutto il bilancio, ma quello più efficace di emendamento anche alle leggi di bilancio. Con le varie leggi di contabilità e specialmente con quella del 1869, si fissarono delle regole più severe e più rispondenti ad un giusto concetto della natura del bilancio. Con l'art. 28 fu stabilito che le variazioni al bilancio che importino aumenti di spesa di lire 30 mila, quando questa sia nuova e straordinaria, debbano essere proposte con legge speciale. Ultimamente vi fu un caso di deroga per la creazione di alcune scuole, ma la spesa venne ammessa dalla Camera solo in via di eccezione. Ciò non è punto a lodarsi, ma il nostro dritto pubblico sulla materia è in complesso soddisfacente.

Dire che da noi il dritto della Camera sul bilancio è la creazione *ex nihilo* delle entrate e delle spese, è scambiare la teoria di qualche scrittore francese con la nostra pratica costituzionale. Ora, secondo il dritto nostro, il bilancio contiene due parti: l' *autorizzazione* e la *valutazione*. Le formole delle leggi di bilancio lo dimostrano a sufficienza senza bisogno di commenti. Infatti l'articolo del progetto di legge col quale si approvano gli stati di prima previsione è così concepito: « Sino all' approvazione del bilancio definitivo di previsione il Governo del Re accerterà e riscuoterà, secondo le leggi in vigore, le tasse e le imposte di ogni genere, provvederà allo smaltimento dei generi di privativa secondo le tariffe vigenti, e farà entrare nelle casse dello Stato le somme ed i proventi che gli sono dovuti, giusta lo stato di previsione annesso alla presente legge. » È dunque una vera autorizzazione a riscuotere le entrate e a far le spese secondo le *leggi esistenti*, le quali non si mettono punto in dubbio o si richiamano in vigore con quella legge. Così la formola del

bilancio definitivo di previsione è la seguente: « La previsione per la competenza delle entrate ordinarie e straordinarie è stabilita in L..... e quella per le spese ordinarie e straordinarie in L..... »: ciò che è semplicemente una *valutazione*. E che la valutazione non sia quistione di fatto, di mero conto, come dice il Laband, e che a proposito di essa possono impegnarsi gravissime discussioni, lo abbiamo visto quando fu proposta l'abolizione del macinato. Un ministero per ragioni politiche può stimare al disopra o al disotto del vero la spesa o l'entrata; e il bilancio di un grande Stato si presta facilmente a tali differenze d'apprezzamento. In questo caso è alla Camera che spetta il giudizio nell'opera del governo sotto la forma di fissazione dell'entrata in una data somma. Quali dunque che siano o possano essere le teorie esagerate prevalenti fra gli scrittori sul diritto di bilancio, la pratica nostra, sulla quale fondasi il dritto vigente, è che il Parlamento in materia di bilancio esercita un doppio ufficio: *autorizza* il governo a riscuotere le entrate e far le spese secondo le leggi, e *valuta* queste entrate in una data somma.

Le quistioni sul bilancio sollevate in Prussia al tempo del conflitto 1862-66 e le teorie che ne son derivate sono poco applicabili al nostro dritto per la grande differenza fra le due Costituzioni politiche. Questo è veramento il punto più debole di quelli che, come l'Arcoleo e il Ricca Salerno, hanno argomentato con le idee di Gneist e di Laband, i quali si riferivano specialmente al dritto tedesco, mentre il nostro ha più analogia con quello inglese e francese, cioè più con gli Stati parlamentari che con quelli semplicemente costituzionali. Lo stesso Gneist riconosce che nello « Stato democratico-costituzionale il rifiuto del bilancio ha, secondo i principii della sovranità popolare, il suo dritto teorico ed appare in tesi un mezzo permesso di minaccia, principalmente nella forma più cortese di un aggiornamento del bilancio. Ma questo mezzo non è il più conveniente ad usarsi nel trattamento ordinario degli affari per mantenere l'accordo del Ministero colla seconda Camera. »[1] Ed è vero: ma il non dovervisi ricorrere come espediente ordinario nella trattazione degli affari non esclude un tal dritto della Camera, sia pure dritto quiescente; non come mezzo di minaccia, ma come l'ultima e suprema difesa contro le violazioni della libertà e della costituzione. Infine per quanto grande sia il valore scientifico del Gneist e del Laband, lo scopo polemico dei

[1] *Gesetz und Budget*, pag. 130.

loro lavori è troppo chiaro perchè si possa essere indotti in errore. I principii costituzionali dello Stato prussiano differiscono molto dai nostri perchè i gradi di comparabilità possano essere estesi molto lungi. Il Gneist mirava a dimostrare che i servigi essenziali dello Stato stabiliti per legge e le entrate in gran parte sono sottratti in Inghilterra al voto annuale del Parlamento: così si sarebbe dovuto fare in Germania escludendo dalla votazione annuale del bilancio tutte le spese dei servigi pubblici e le entrate: il controllo del Parlamento si sarebbe esercitato solamente sulle nuove spese e sulle nuove entrate. Con questo sistema si toglierebbe praticamente al Parlamento il controllo dell' intera amministrazione e il regime parlamentare si muterebbe in regime costituzionale. Ma il più notevole è questo, che neanche con lo stabilire un bilancio ordinario approvato per legge e sottratto al voto annuale della Camera cesserebbero le occasioni di conflitti. Gneist e Laband non vanno tanto oltre da non ammettere che le spese straordinarie dovessero essere votate annualmente dalla Camera e che, in caso di dissenso, questa avesse l'ultima parola. Ora il conflitto prussiano 1862-65 non avvenne già pel bilancio ordinario, ma pel bilancio straordinario del Ministero della Guerra. Con la loro teoria si premuniscono contro un pericolo immaginario, cioè che la Camera non voti le spese ordinarie dello Stato, la qual cosa non è mai accaduta, e non hanno alcuna difesa contro un pericolo reale, cioè che il Governo, ad onta di ripetuti voti della Camera, spenda oltre quello che gli è stato concesso col bilancio.

VI.

Gli studii recenti non hanno punto scosso il vecchio principio inglese che il dritto di bilancio è sempre la pietra angolare del governo parlamentare, essendo stato il fattore più notevole dell'ascendente continuo e della preponderanza della Camera bassa, che è quella che forma il governo ad immagine e somiglianza sua Il sistema parlamentare poggia appunto nell'accordo tra la Camera e il Governo, poichè questo è considerato come il Comitato esecutivo di quella. Il dritto di rifiuto del bilancio, nato come difesa contro il potere regio per assicurare la convocazione annuale del Parlamento, è stata la cagione più efficace ed immediata della potenza della Camera bassa. Il trionfo incontrastato, il vedere che il Governo è l'opera propria, una più esatta cognizione ed osservanza delle regole parlamentari ne hanno a poco a poco

alterato il carattere. Da difesa della Camera bassa contro i possibili e non rari abusi della Corona ora si è mutato in una serie di norme generali amministrative e politiche che la Camera prescrive al Ministero, con le quali essa mantiene la sua influenza ed esprime il suo giudizio non solo nell'ordine politico, ma anche nell'ordine economico. Non che l'antico significato sia perduto o la sua efficacia venuta meno, ma è restato in seconda linea perchè manca la ragionevolezza e lo scopo di usarne. Si comprende come debba destare gravi preoccupazioni politiche l'accogliere il dritto di rigetto del bilancio, che può mettere a repentaglio l'esistenza dello Stato affidandola al capriccio di una Assemblea irresponsabile. Può anche dirsi, come nota il Gneist, che giuridicamente un rifiuto del bilancio non si possa costruire. Gli Stati parlamentari si fondano su di una finzione giuridica, sulla presunzione di un costante accordo tra la Corona e il Parlamento; se questo rifiuta il bilancio, vuol dire che l'accordo non v'è più, che si è fuori del dritto. Uno dei due poteri in lotta, quello che ha l'appoggio più forte nel paese, finirà per trionfare; e allora può dirsi che un nuovo ordine giuridico sottentri all'antico. Se il conflitto perdurasse, se vi fosse la rivoluzione, è facile comprendere che uno Stato il cui Governo o Parlamento si ponesse fuori del dritto esistente, non potrebbe vantare un fondamento giuridico nei suoi atti. Ma questo ostacolo per sè stesso non sarebbe gran cosa, poichè se la rivoluzione rovescia il diritto antico, ne crea uno nuovo: i popoli non si sono mai ritratti dal far rivoluzioni pel timore di abbattere un ordine giuridico esistente, anzi le han fatte appunto per mutarlo.

L'abuso di un dritto non deve farcene sconoscere l'utilità; se la Camera bassa si servisse del suo dritto per violare quelli della Corona, impedendo ad esempio col rifiuto del bilancio che il Governo facesse appello al paese, commetterebbe evidentemente un atto incostituzionale e non ci sarebbero che due vie possibili per uscirne: o rivoluzione o esercizio del bilancio sotto la responsabilità del Governo. Ma nè l'uno nè l'altro partito, se anche imposti dalla necessità, potrebbero dirsi legali e costituzionali. Ripugna certamente alla natura del governo parlamentare di servirsi del rifiuto del bilancio come mezzo ordinario di governo; ma non pare che possa considerarsi addirittura come un'arme inutile e rugginosa quella che è sembrata ed è la più valida guarentigia del potere effettivo della Camera dei deputati, quando la sola minaccia di adoperarla è bastata, come si è visto, in Francia pel

ritiro del Ministero del 16 maggio, che restava in ufficio ad onta che la Camera non vi avesse fiducia.

È un'arme pericolosa senza dubbio, ma tutte le armi possono offendere chi le adopera se egli non sappia servirsene. Il regime parlamentare meglio inteso e praticato comprende il rigetto del bilancio come un dritto potenziale, quiescente della Camera, ma non inefficace. Tutte le combinazioni che si sono studiate, sia sforzando lo spirito della Costituzione Inglese, sia pretendendo di ridurre il governo parlamentare a semplice governo costituzionale, si spuntano innanzi alle necessità storiche che hanno imposto quel regime. Ogni limitazione legislativa che venisse adottata lo snaturerebbe, quantunque una tal cosa non sia punto facile quando si pensi che è la Camera stessa che dovrebbe spogliarsi di questa prima fra le sue prerogative. Anche il Gneist nel brano citato ammette questo diritto di rifiuto del bilancio negli Stati democratici costituzionali come conforme allo spirito di quelle istituzioni; e non si comprende poi in qual modo si possa inneggiare al governo di gabinetto, come fa l'Arcoleo, e nello stesso tempo restringere alla Camera bassa, in modo da renderlo quasi inutile, quel dritto pel quale è solo possibile un governo secondo l'indirizzo politico della maggioranza parlamentare.

Oramai la questione è divenuta molto semplice; fissando in parte o interamente per mezzo di legge i servigi e le entrate corrispondenti, nel caso che la Camera rifiutasse la parte annuale del bilancio, potrebbe il governo provvedere all'amministrazione con le entrate permanenti e le spese fisse? Nel caso affermativo, non vi sarebbe più regime parlamentare o governo di gabinetto che voglia dirsi; e nel caso negativo, tanto varrebbe votare tutte le spese e autorizzare tutte le entrate. Imitare l'antico sistema inglese (poichè si è dimostrato che ora tutto il bilancio è messo sotto il controllo e l'autorità del Parlamento), sistema formatosi storicamente in quel modo, e vederci tutta quella profondità politica a cui gl' Inglesi non han mai pensato, non conduce al alcun risultato pratico, poichè se la Camera voterà il bilancio, voterà anche la lista civile, gl'interessi del debito pubblico e gli stipendi ai magistrati; tanto più che nella pratica parlamentare nostra e straniera tutto il controllo di questi capitoli riducesi ad un semplice riconoscimento di partite. Quanto all'organizzare i servigi pubblici per voti di bilancio, si è visto come ora si vada facendo strada un più giusto apprezzamento dei limiti costituzionali che la Camera deve imporsi; in

ogni modo, il Senato, quando intendesse bene l'ufficio suo, avrebbe anche da noi sufficiente autorità per impedire alla Camera di allontanarsi dalle norme ordinarie della legislazione.

Tutta l'attenzione e l' indagine sottile ed acuta di illustri pubblicisti tedeschi sono state rivolte a cercare dei limiti giuridici precisi nel dritto di bilancio, sia combattendo direttamente la teoria comunemente accettata nelle sue assurde conseguenze politiche, sia dimostrandone l' inefficacia giuridica. Credo d'aver chiarito che questa critica non è sempre giusta ed esatta, e che gli espedienti immaginati dal Gneist, e che egli crede trovino riscontro nella pratica costituzionale inglese, non muterebbero la questione o risolverebbero le difficoltà del problema, difficoltà che l'istituzione di un bilancio ordinario non soggetto al voto annuale del Parlamento lascerebbe tutte insolute. Coloro che, come l'Arcoleo e il Ricca Salerno, hanno visto la salvezza delle istituzioni costituzionali nella creazione di un ordinamento simigliante al *fondo consolidato* inglese, se avessero guardato più a fondo nelle cose nostre, senza farsi trarre in inganno dalla differenza dei nomi, si sarebbero accorti che nel patrio dritto relativo al bilancio v' è qualcosa di molto affine al *fondo consolidato.* Le spese *d'ordine ed obbligatorie* che figurano nei bilanci si chiamano appunto in tal modo perchè il controllo del Parlamento su di esse si riduce ad un semplice riconoscimento di partite: e da noi queste spese sono più numerose di quelle pagate sul *fondo consolidato.* Anche prima della vigente legge di contabilità i nostri bilanci avevano un gruppo di spese comprendenti il servizio del debito pubblico, le guarentigie e le dotazioni della Corona e del Parlamento, spese dette *intangibili* perchè informate allo stesso concetto giuridico degli *statutory grants* inglesi. Che se poi qualcuno osservasse che il nostro Parlamento potrebbe anche non votare o diminuire le spese intangibili o d'ordine ed obbligatorie. sarebbe facile ritorcere l'arma notando che anche il Parlamento Inglese, mercè il voto annuale delle spese di riscossione, ha la stessa facoltà sulle erogazioni dirette del *fondo consolidato.*

Ma qui la ricerca e si allarga e spazia in campo più elevato, sulla natura dei rapporti fra i poteri pubblici e sui limiti loro. È possibile tracciare nella Costituzione stessa determinazioni precise ai poteri supremi dello Stato? E chi potrebbe mantenerli nei loro stretti confini giuridici quando uno di essi li valicasse? Il dritto pubblico, specialmente in uno Stato parlamentare, subisce una trasformazione continua, sia lenta sia affrettata, per cui la consue-

tudine e la pratica ordinaria appariscono non di rado discordi col dritto scritto, ed anzi un ritorno a questo, alla pura esecuzione della lettera dello Statuto non solo sembrerebbe, ma sarebbe incostituzionale. È certo che i rapporti fra i poteri pubblici devono avere una certa elasticità che è condizione necessaria del progresso delle istituzioni: le linee di separazione devono essere così larghe da lasciar modo allo spirito giuridico della nazione di muovercisi dentro senza inutili impacci. Pretendere di voler fissare con una serie di minute e sottili disposizioni i limiti giuridici dei poteri supremi dello Stato è un tentativo vano. Ciò sarebbe possibile solo in parte per gli Stati puramente costituzionali, ma non per gli Stati parlamentari. Questo è il punto più debole della teoria del *Rechtsstaat* nella nuova forma che le ha dato il Gneist. Fino a che trattisi di rapporti fra lo Stato e i cittadini, fino a che si vogliano garentire con un sistema di giurisdizioni di dritto pubblico bene ordinate i dritti sociali e politici individuali sottraendo il loro esercizio all' arbitrio del potere esecutivo, non solo il principio è giusto, ma capace di pratica applicazione: ed è questo appunto il lato più nuovo e più fecondo degli studi politici. Ma quando si voglia seguire lo stesso sistema determinando con studiata precisione la natura delle relazioni fra i varii poteri dello Stato, il contenuto si ribella ad ogni limitazione sistematica e sfugge da ogni parte. Chi può fissare giuridicamente, in modo che corrispondano alla realtà e al sentimento politico nazionale i rapporti fra la Corona e il Ministero, fra questo e la Camera, fra la Camera e il Senato? Chi può stabilire con precisione quando uno dei poteri debba cedere subito o quando gli convenga e sia necessario resistere? Lo Statuto attribuisce semplicemente al Re la nomina e la revoca dei suoi ministri e questa è la sola determinazione giuridica possibile; ma nulla può dire degli infiniti sottintesi, delle innumerevoli pratiche restrizioni all' esercizio di questo dritto della Corona. Qui per certo la materia non è giuridica: chi voglia studiare i rapporti veri ed attuali fra la Corona e il Ministero non li trova in un dritto fissato anteriormente, ma li trae dai precedenti, dallo svolgimento di quelle relazioni, dalla coscienza pubblica, infine da una serie di elementi storici e politici piuttosto che giuridici. In questo errore sono caduti coloro che han fatto dei tentativi per trovare delle limitazioni legislative alle attribuzioni e funzioni di quello che chiamano governo di gabinetto: il criterio politico che doveva essere bandito si affacciava

da ogni parte. Del Ministero come organo del potere esecutivo con funzioni ed attribuzioni proprie fondate sulla legge si possono benissimo ritrarre e tracciare i limiti giuridici, ma non può dirsi altrettanto del Ministero come Governo, cioè come rappresentante di una maggioranza parlamentare impegnato a muoversi in una certa direzione conforme ai principii del partito politico donde esce.

Oltre certi confini segnati dalla natura stessa delle cose non è possibile spingersi senza intricarsi in sottigliezze ed artificiose teorie di poco o niun valore pratico. Il dritto pubblico moderno degli Stati parlamentari si fonda sopra un postulato senza del quale manca ogni possibilità di esporlo e di fissarlo, cioè che i poteri dello Stato vadano d'accordo. Se manca questo presupposto, esso perde il carattere suo e diventa altra cosa. E quando poi avremo trovato gli estremi giuridici precisi dei vari poteri dello Stato, chi potrà costringere questi a tenervisi stretti e a non sconfinare? Chi potrà reprimere gli abusi del Parlamento?

Comunque si consideri la cosa, è certo che non si saprebbe in alcun modo escogitare un freno all'esercizio abusivo dei poteri supremi dello Stato la cui efficacia fosse esclusivamente riposta nei congegni legislativi. Non rimane in definitivo altra guarentigia alle libere istituzioni di un paese, da quelle in fuori che danno il sentimento vivace del dritto e le abitudini morali dei governanti e governati. « Nelle costituzioni di tutti i popoli, dice il Tocqueville, qualunque sia del resto la loro natura, havvi un punto in cui il legislatore è obbligato a rimettersene al buon senso e alla virtù dei cittadini. Non vi ha paese in cui la legge possa preveder tutto e in cui la Costituzione possa tener luogo della ragione e dei costumi. » Tale conclusione, che il governo è quale lo fanno i cittadini, può parere un luogo comune, ma ciò non toglie che qualche volta non sia utile ripetere anche le verità più ovvie.

LORENZO ZAMMARANO.

LE INDUSTRIE ARTISTICHE

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.

Mi si lasci principiare citando alcune parole di un sant'uomo del secolo XIII, il quale chiamava se stesso *omuncolo*, *umile prete*, *indegno del nome e della professione di monaco*, e chiedeva a compenso delle sue curiose e così mal conosciute *Note sulle diverse arti*, il solo premio di una preghiera indirizzata per lui dal lettore alla misericordia divina. Teofilo, prete e monaco, ragionava nel Proemio de' suoi *tre libri* in questa maniera:

« Insensato colui che, nello scavare la terra, ritrovando un tesoro, tralasciasse di raccoglierlo e di serbarlo. Se gli arbusti, che tu disprezzi, producono per te la mirra, l'incenso i balsami; se le tue fontane gettano olio, latte e miele; se, in luogo delle ortiche e del cardo, crescono nel tuo giardino il nardo, la cannella ed ogni sorta di erbe profumate, sdegneresti tu questi prodotti come nostrali e vili, correndo invece le terre e i mari lontani per raccogliervi le merci straniere, le quali, lungi dall' essere migliori, valgono forse meno? Sarebbe, al tuo stesso giudizio, una grande pazzia — *grandis foret stultitia.* »

Ecco l'ammaestramento che ci viene dal monaco del Milledugento intorno alla nostra bella e abbondante Esposizione italiana, così bella e così abbondante che i primi a stupirne sono stati quelli i quali l' hanno vista nascere e crescere sotto i loro occhi.

Non so se un illustre scrittore della *Nuova Antologia*, il Luzzatti, avesse ragione quando, nel principio di un suo libro sulla ultima Mostra mondiale di Parigi, dopo avere indicato i vizii delle Esposizioni, citava la frase di un valente economista francese: « Bisogna essere indulgenti: le nostre Esposizioni sono spettacoli

allegri e brillanti; esse valgono senza dubbio i giuochi olimpici, e non manca ad esse che un Pindaro. » Il Luzzatti afferma poi con brevi parole che un Pindaro non potrà cantarle giammai, e che i giuochi animosi e plastici della Grecia valevano meglio assai delle idropiche Mostre moderne, dove chi si presenta *più che alla gloria anela al guadagno.*

Non so, ripeto, se l'osservazione sia vera; ma talvolta dalle passioni o dagli intenti privi d'ogni grandezza, ispirati al piccolo amor di se stessi, escono nelle società moderne le grandi, le nobili, le feconde imprese. Dall'associazione di molte volontà, che guardano ad uno scopo, nascono resultati o assai peggiori o assai migliori di quelli che ciascuna delle volontà speciali andava sognando: nel trasformarsi da individuale a collettivo il pensiero o si corrompe o si purifica. Comunque sia, questa Esposizione italiana, dopo venti anni che non guardiamo noi stessi, ci grida: *L' Italia si muove.* L'Italia ha davvero nel cuor suo una vita giovane e prepotente che, non ostante alle gare, alle meschinità politiche d'ogni giorno, non ostante allo sviarsi ed al sonnecchiare di alcuni studii e di alcune culture, erompe e splende. Avevamo la credenza di essere fiacchi e disgregati: ci troviamo robusti e uniti. Abbiamo scoperto noi stessi; e il contattto di tante forze, che parevano mezzo spente, ha sprigionato altro che scintille! La fiamma che ci ardeva quasi nascostamente nel petto, è guizzata fuori, e ci illumina, e ci rallegra. È una festa; ma una di quelle buone feste salutari dello spirito umano, le quali rialzano un popolo: e il popolo, sollevando la fronte, guarda in faccia agli stranieri, e dice: *Anch' io sono qualcosa*, e con una nuova e ferma sicurezza di sè stende loro la mano. E intanto ferve il lavoro: ecco i Giurati, che studiano con iscrupolo di coscienza dalla mattina alla sera e giudicano e premiano; ecco i Commissarii del Governo, che apprestano o dovrebbero apprestare i criterii per meditare poi nuove leggi, onde l'industria e l'agricoltura abbiano, speriamo, beneficii novelli; ecco che nuovi libri di scienza, di economia, di statistica si annunziano sulla Esposizione italiana; ecco che dalla emulazione e dall' interesse i produttori sono spinti a nuove ricerche, eccitati sempre nuovi progressi. Scalda tutti gli animi un ardore di giovinezza nella fatica fervida e gaia.

I.

Lasciamo stare Pindaro. L'ufficio nostro non è da poeti; ed anche i più alti entusiasmi, quando non ci si badi bene, serbano dentro due veleni mortiferi: l'esaltamento cieco e la presunzione: questa e quello possono sciupar tutto. Esaminiamo dunque con ponderata calma le cose che ci stanno da qualche mese innanzi agli occhi, cercando di cavarne con la ragione modesta e ricercatrice un qualche costrutto.

Il nostro tema è questo: *le industrie artistiche.* Noi dunque nelle industrie della Esposizione italiana dobbiamo prima di tutto misurare la quantità e la qualità di bellezza, che vi si trova cosparsa. Pesare, misurar la bellezza! Come si fa? La bellezza, per dirlo con una frase scientifica, è un fluido imponderabile ed incoercibile: non si può giudicare nè quanto sia grave nè quanto sia vasta. E veramente nelle industrie di qualunque sorta la bellezza e la grazia possono trovare, più o meno, il loro luogo adattato: nei navigli e nelle carrozze; nei finimenti da cavallo e nelle valigie da viaggio; nei tessuti, s'intende, sieno di seta, di lana, di cotone o d'altra materia; nei nastri, nei passamani, nelle frange, nelle nappe; in tutto ciò che si riferisce alla sarta e alla crestaia, al sarto e al calzolaio; nelle scatole dei fiammiferi, dove i ritratti, che vi stanno dipinti, simboleggiano la durata di certe glorie mortali; nella pirotecnica, arte in cui hanno luogo le più ardite e nuove fantasie del colore e del movimento; persino nelle pipe di schiuma, nelle quali si ammirano talvolta delle figurette vivaci, che dovrebbero fare invidia a certi scultori; persino nei balocchi da bimbi, nelle pupattole, che hanno, del rimanente, la loro seria importanza, essendo i primi oggetti sui quali si esercitano l'affetto e il gusto del fanciullo, e noi siamo tanto indietro nei balocchi, e sono invece così innanzi la Francia, Norimberga, segnatamente poi quei curiosi Giapponesi e Chinesi, i quali, al a loro maniera, trasmutano i gingilli e i trastulli in vere opere d'arte.

La bellezza si caccia — lo disse con la sua anima di artista il mio amico Colombo — anche in quei romorosi ordigni di ferro e di acciaio, i quali servono a produrre il moto, a trasmetterlo, a trasformarlo in mille differenti modi, rendendolo acconcio a infinite diversità di lavori. Già i metalli lustri, che sembrano quasi oro od argento; già quell'allungarsi, e accorciarsi, e slanciarsi a

un tratto fuori dei nascondigli, e riappiattarsi sollecito, e dondolarsi e danzare vorticosamente delle aste d'ogni forma, delle ruote d'ogni dimensione, ha in sè qualcosa che attrae e che solleva.

Non v'ha ingegnere meccanico il quale non sappia come le macchine tedesche, per esempio, senz'essere brutte, sieno teutonicamente gravi, e le fancesi, buone del resto, paiano goffe e sgarbate, mentre invece le inglesi e le americane riescono in ogni parte bellissime.

Intendiamoci, perchè questo discorso ci servirà tra poco per le industrie propriamente artistiche. V'è la bellezza artificiale, falsa, e la bellezza naturale, vera. Una quarantina, una trentina d'anni addietro, le macchine piantavano su basamenti architettonici con bei soccoli e belle cimase, talvolta andavano ornate di colonne doriche o corinzie con le loro brave trabeazioni sopra, oppure di contrafforti, di pinnacoli e di fogliami ogivali; gli stessi più autorevoli trattatisti insegnavano in un capitolo speciale l'applicazione dell'architettura alle macchine. Quella era bellezza tutta estrinseca, artefatta, bugiarda. La bellezza deve uscire naturalmente dall'organismo della cosa, non deve aggiungere nulla che non sia necessario, deve somigliare alla bellezza del corpo umano, il quale tanto è più bello quanto più mostra evidenti al di fuori le sue qualità sostanziali, forza, agilità, durevolezza, salute. Così nella meccanica s'intende il bello al dì d'oggi; ma so bene che ci sono molti ingegneri che lo disprezzano, ed hanno torto, perchè, salvo casi rarissimi, la bontà reale di un organo corrisponde alla sua forma più grata.

Ma certo, e anche questo ragionamento importa al mio fine, quando io dicevo dianzi che, rispetto alla bellezza delle macchine, la Francia, così graziosa e abbondante in ogni produzione dell'arte e dell'industria artistica, è al di sotto dell'America, così tarda di solito in ogni disciplina gentile, ognuno si è stupito. Però, a pensarci bene, la contraddizione svanisce, giacchè tanto più facilmente si trova il bello schietto in una cosa, quanto più intimamente si conosce la cosa stessa e si sa esplicarla al di fuori liberandola da ogni parte superflua, riducendola (dico apposta *riducendola*) alla sua perfezione, come lo scrittore che cerca quella frase appunto, la quale, con la massima limpidità, esprima il pensiero della sua mente.

Ora, tra l'America inglese e la Francia v'è, rispetto alla meccanica, una enorme distanza. Le macchine sono, quasi direi, una parte del cervello, forse dell'animo di quel pratico popolo

americano: s'immedesima in esse, e come le pensa supremamente utili, così le pensa belle.

II.

Nelle industrie propriamente artistiche è necessario distinguere quelle che servono ad un uso effettivo, da quelle che non hanno altro intento fuori che di contentare il gusto artistico o il desiderio del lusso; ma, come accade in troppe distinzioni, i confini non sono bene definiti, ed ora la stessa industria, la ceramica per dirne una, è utile praticamente, ora no.

Nella prima classe la prima industria è certamente quella della mobilia o masserizia o suppellettile che si voglia chiamare. Qui mi viene in mente un filosofo, il Gioberti, il quale dice: « Il bello non è l' utile, che è il suo maggior nemico; e, sebbene una cosa bella possa anche profittare a chi la possiede, il godimento della bellezza manca o diminuisce allorchè quella si considera o si adopera come utile. » Non so nel resto, ma nella mobilia e in altre industrie consimili, il Gioberti ha torto sicura mente. Io dico che in esse l'*utile è il maggior amico del bello.* Una libreria mi deve servire per metterci dentro acconciamente i libri, una scrivania per iscriverci comodamente o leggerci sopra, una credenza per contenere i vasellami della casa, uno specchio per mostrarmi l' immagine mia; in una poltrona, in un sofà voglio adagiare le mie membra stanche o impigrite, e in un letto voglio salire senza ferirmi le ginocchia ai fregii, e dormirvi senza sentirmi soffocare dai lussureggianti parati.

Oh veramente! Proviamo a girare un poco nella più lunga delle gallerie dell'Esposizione ed a guardarci intorno. Ecco una grande tavola portata da gruppi di cariatidi o telamoni, i quali, cacciandosi tra le nostre gambe, ci ammaccano gli stinchi; ecco seggiole col sedere tanto ristretto che vi può capire al più quello di un bimbo, e con certi belli ornati di dietro che pungono e martoriano la schiena, come ne' dotti supplizii dell'Inquisizione; ecco poltrone che paiono predellini; ecco dei seggioloni gotici con l' alta spalliera verticale, tutti a trafori e a gugliette, tan to puntuti che la Musa del Parini non avrebbe saputo dove poggiare il gomito:

. . . . . il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono.

ecco uno specchio nel quale, guardandosi, non si vedrebbe altro che un gruppo di puttini scolpiti, uno dei quali porta l'orologio, gli altri giocano con reti ed uccelli, e accanto una scimmia tira rabbiosamente la catenella a cui un papagallo è legato, e qua un cappello da cacciatore, e là ghirlande di fiori, tutto di legno, e, sotto, la mensola ha come aspetto di canile da cui sbuca fuori abbaiando il can da caccia; ecco letti col sopraccielo così pesante, che pare di sentirsi schiacciati sotto; altri così pieni zeppi di contorcimenti e di angoli che sembrano immaginati per guarentire la virtù d'una bella che vi stia coricata; altri ne' quali il soffitto del padiglione ed una parte delle pareti non son di veli o di stoffe, ma a dirittura di vetri colorati e vi si dorme senza aria; altri finalmente che fanno tornare nella memoria il letto di re Salomone, il quale aveva le colonne d'argento, il capezzale d'oro, la materassa di pomi, il cielo di porpora con la effigie in musaico di colei ch'egli amava tra le figliuole di Gerusalemme.

Le masserizie più esili, che a toccarle con la punta del dito vanno in frantumi, stanno accanto alle più gravi, che pare vogliano sfondare il suolo. E tutte le maniere, tutti gli stili si sono dati convegno nella classe 38, ballando la ridda insieme. L'arabo con i suoi sottili intrecciamenti geometrici, il suo arco sacro a ferro di cavallo, le sue accurate tarsie, dà la mano al Rinascimento con le sue colonne a candelabro, i cornicioni architettonici, le formelle piene di fogliami; il Barocco con i suoi mascheroni, i suoi cartocci e gli avvoltolamenti, dà la mano all'Archiacuto con i suoi trafori, le nicchiette, le foglie arrampicanti, e persino i suoi piccoli guerrieri chiusi nella celata ed armati di scudo e di lancia; il Rococò dà la mano, che so io, al persiano, al chinese, all'etrusco, al russo. E poi vengono le materie: tutti i legni, dalla severa palma all'acero gaio; e i mobili freddi, rigidi, dove sull'ebano funerario stanno i disegni di avorio, di madreperla, di metalli diversi, e gli altri mobili gonfii, tronfii, pomposi, che sembrano tutti d'oro.

Io non mi dolgo della varietà, anzi me ne rallegro; ma non vorrei, confesso, che apparisse così spesso lontana da ogni giusta ragione. I Toscani sono, in generale, più misurati nelle loro fantasie, traggono volentieri lo stile e spesso anche i modelli dalle loro suppellettili del XVI secolo, riproducendone con garbo, ma con qualche monotonia, le composizioni e gl' intagli, e non di rado cascando in una certa pesantezza ed uggia monumentale. I Torinesi inclinano al Barocco od alla Rinascenza francese. I Napole-

tani, impacciati nell'applicare alle masserizie il classicismo, che solo conoscono bene, ingegnosi, del resto, in ogni cosa, non iscansano sempre il cattivo gusto, nè la stramberia de' concetti. I Veneti si compiacciono nel loro Brustolon, ne' putti, che fanno vivacemente giocare e danzare intorno alle cornici ovali, nei moretti, nei paggi, che portano vasi, vassoi, lucerne, e che vengono spesso dipinti a sfacciati colori. I Lombardi abbracciano tutto e, all'occasione, rimpasticciano tutto: fanno delle cose bellissime e anche bruttissime in ogni stile, e mischiano talvolta insieme gotico e barocco, greco e rococò, bisantino e grottesco, quasi sempre con un loro modo signorile e sontuoso, il quale fa colpo, e desta l'ammirazione di chi non è artista, ma non di rado anche di chi è artista davvero. V'ha il difetto in Lombardia — un bel difetto — del rigoglio soverchio. Il *troppo* è un malanno, che può sciupare l'opera, ma che permette, presto o tardi, all' arte piena di vitalità, di raccogliersi, di rinsavire e di avviarsi lungo il migliore cammino.

Questi caratteri regionali, che ho tentato di mostrare in così poche parole, non sono privi di assai notevoli eccezioni. Già l'Italia è il paese delle ambizioni e delle voglie tutte personali. Quando un operaio con l'ingegno, con l'attività, con lo studio, riesce ad alzare il capo sui compagni, si mette subito a sognare l'indipendenza, una officina tutta sua, dov'egli possa, libero da freni e da pastoie, correre alla ricerca del proprio ideale e anche, potendo, di un buon gruzzolo di quattrini. Il più delle volte non raggiunge nè questi nè quello, e torna mogio mogio, dopo avere provato cento volte le alternative delle più rosee speranze e de'più acerbi disinganni, alla prima officina o ad un'altra. Allora, modestamente, ripiglia il suo luogo e si fa onore, e mette da parte un po' alla volta, se è ragionevole, un discreto peculio per i tristi giorni della vecchiaia. Ma ci sono anche quelli i quali si slanciano nell' industria spinti dal loro genio naturale, che credono di sentirsi rivelato di botto o per opera del dio d'amore, o col mezzo di un certo pudore e pizzicore di gloria, o per qualsivoglia altra cagione. Ulisse, tolti i rami all'ultivo che, a guisa di colonna, era cresciuto nel suo cortile, lo piallò, lo drizzò, ne fece il letto di nozze per menarvi la sua saggia Penelope, ornandone con arte i lati, come narra Omero, di belli intarsii d'argento, d'oro e d'avorio. Ulisse, a' giorni nostri, avrebbe mandato il suo letto alla Esposizione italiana.

Codesta smania d' individualità, è, come tutte le cose di que-

sto mondo, cattiva dall'una parte e buona dall'altra; ma qualche volta stupisce. Una delle più copiose mostre di ceramica, composta di vasi e busti e piatti colossali e centinaia e centinaia di oggetti, sapete voi a quante persone è dovuta? A tre, il padre e due figliuoli, i quali modellano, dipingono, smaltano, sorvegliano le cotture; e un piatto enorme viene ornato di figurine e arabeschi in due giorni soltanto, e un vaso gigantesco, pieno di storie in rilievo e dipinti e fogliami, viene principiato e finito in un mese. E, per andare ad un altro genere di industria, sapete voi l'officina di Napoli, dove si fanno i fucili premiati a Vienna, a Parigi e, niente meno! a Londra; dove, non solo si compiono gli acciarini e le montature, ma le stesse canne, che paiono vere inglesi, quanti operai contiene? È una botteguccia nera di pochi metri quadrati, attigua ad un cortiletto più piccolo della bottega, e vi lavorano in tutto quattro persone — due fratelli, un ragazzo di sedici anni ed un vecchio, al quale spetta l'ufficio di girare la ruota a mano.

Son cose belle, che si ripetono con il cuore commosso; ma i prodotti di quegli uomini arditi ed abili non possono formare una importante industria del paese, giacchè la quantità della merce è uno dei fattori essenziali, il quale non dev' essere dimenticato se non si vuole cadere in illusioni fallaci, scambiando, come si fa troppo spesso, i criteri della industria e del commercio con quelli dell'arte e del sentimento. In somma, per quanto sia maravigliosa, l'attitudine ad una industria non basta; bisogna che sia accompagnata dall'attitudine economica e commerciale del moltiplicarla, del diffonderla, del farla progredire e, quasi direi, ringiovanire a ogni tratto. E gli esempi di queste attitutudini unite insieme non difettano, Dio volendo, in Italia: c' è degli operai che diventano grandi industriali; ci sono dei ricchi, degli speculatori, persino degli avvocati, che, innamorandosi di una data materia, la studiano, la imparano e, con i capitali propri o gli altrui, la fanno gloriosamente fiorire. L' oreficeria romana ebbe un impulso nuovo e vivace, dacchè il sottile ingegno di un uomo andò negli Appennini centrali a cercare tra gl' ignorati orefici dei monti il segreto, serbato lì in alto attraverso a tanti secoli, degli ori etruschi, e rinnovò le gentilezze di Chiusi, di Volci, di Orvieto, di Tarquinia. Un marchese fondò la manifattura di Doccia; un ex-capitano del genio destò dal lungo sonno l'arte dei merletti in Venezia; un avvocato scosse dal dormiveglia in cui giaceva la vetreria di Murano; un operaio rozzo, con le

mani callose e il viso nero del fumo delle fucine, pientò in Siena una vasta industria del ferro, che provvede ai bisogni dozzinali e nello stesso tempo s'adopera nelle cose dell'arte, piegando il metallo alle più delicate fregiature del Cinquecento.

Anche nel ferro battuto le opere dei Toscani hanno più correttezza e finezza di lavoro che non le opere del resto d' Italia. Quei festoncini minuti di foglie e frutta, quelle frasche d'olivo, quelle rosette a cento petali, que' fiori così graziosamente sboccianti nel duro metallo, sono cose, certo, meritevoli di bella lode; e si dica lo stesso per la ghisa malleabile, emula oramai del bronzo nella esattezza della fusione e — bisogna badare un poco anche all'economia — ridotta nel lavoro artistico a bassissimi prezzi. Quanto al bronzo o ad altre leghe di metalli, le statuine, i lampadari, le lanterne, i calamai, i campanelli, tutti gli altri diversi oggetti, di cui vediamo gran copia nella Mostra italiana, svelano molta abbondanza di fantasia e destrezza di mano nei modellatori, i quali a Milano, per esempio, si sbizzarriscono volentieri nei vari stili un poco baroccamente, mentre a Venezia s'accostano spesso al garbo raccolto del Rinascimento, riproducendo in piccole dimensioni anche le opere antiche statuarie od ornamentali di quella città che è un museo.

L'arte del getto ha uno sterminato campo innanzi a sè: corre dalle minuzie dell'orafo ai colossi dello statuario, dai ninnoli, che stanno sul tavolino delle signore, ai membri architettonici o decorativi delle grandi costruzioni monumentali; s' adopera intorno all'arte pura e s'adopera intorno all'arte applicata alle industrie, giovando a questa in ogni maniera; è diversa in somma da certe altre arti industriali, come, per citarne una, dai musaici di Firenze, i quali, se non si contentano di restare ne' propri fiori e uccelletti o poco più, e vogliono entrare nella imitazione di quadri o paesaggi, perdono con la violenza fatta alla loro indole ogni ragione di bellezza. Eppure in troppe industrie si nota codesta smania del volersi allargare oltre i confini, che le prerogative della materia e le condizioni particolari del lavoro tracciano intorno ad esse; ed ecco che un'industria, un'arte ristretta, per quanto sia difficile, non basta più: nessuno si contenterebbe al giorno d'oggi di farsi chiamare, come Giovanni fiorentino o Domenico milanese, Giovanni delle Corniole o Domenico de' Cammei. Vorrei che qualcuno si potesse chiamare dai Coralli, dalle Tartarughe, dalle Filigrane.

Del resto, intendo bene come ci sieno alcune arti industriali,

che hanno bisogno di essere bugiarde. Non faccio colpa al verniciatore se con il pennello simula, come si vede nella Esposizione, alcuni legni ed alcuni marmi così da fare che il finto sembri la verità; non faccio colpa ai fabbricatori di quelle carte da tappezzerie, in cui si avverte un reale progredimento, se si industriano nel figurare sete, rasi, velluti, cuoi rilevati e dorati, broccati, damaschi, arazzi; tributo lode alle dita conoscitrici della natura gentile, che mi mettono innanzi ogni sorta di fiori e piante, dove non manca nulla, nè gli stami, nè i pistilli, nè le goccie fresche di rugiada, e dove il vero non è copiato materialmente, ma imitato con naturalezza viva e spigliata. Mi danno invece noia i merletti quando, incollati sopra una stoffa, scendono a scimiare il ricamo, la ceramica o porcellana quando finge il colore del bronzo, il vetro quando intende a contraffare vasi d'oro niellati, il musaico quando si travaglia nell'emulare le sfumature delle tinte e le velature della pittura ad olio.

III.

Dai forni escono queste due ultime industrie ed arti, che sono ammirabili tutte e due, ma che non si somigliano affatto: l'una, il musaico, grandiosa, imponente, monumentale, dà immagine di una matrona romana; l'altra, la vetreria, gentile, esile, civettuola, piena di vezzose attrattive, sembra una di quelle donnette bionde e piccine, flessuose e pallide, con gli occhi celesti, una di quelle donnette aeree, le quali traggono appunto dalla propria delicatezza il loro impero sovrano. Bisogna che l'una e l'altra arte serbi la sua propria fisonomia; e quando vedo il musaico rammollirsi per figurare un quadro in cornice, tanto che conviene ficcarci il naso sopra per non crederlo un vero dipinto, quando vedo il vetro invidiare il marmo od il bronzo per comporre una alta fontana, mi par d'intravedere qualcosa contro natura. Nè al musaico occorrono sempre le vaste pareti de' templi bisantini; può essere trattato in campi di mediocre misura, ma pure con tinte semplici, con disegno reciso e con pietruzze di grandezza bene visibile, poichè il musaico deve sinceramente apparire musaico, come l'intarsio intarsio e l'arazzo arazzo.

Oh che bellezza quei vetri di Murano, e quanta varietà in quella fragilità! Che polmoni a soffiare i vasi enormi, i bacini del diametro di ottanta centimetri! Non v'è forma, non v'è colore che

non s'ammiri in quelle trasparenze: tutti i modelli degli antichi, de' primi tempi cristiani, dei bisantini, degli arabi, dei secoli moderni sono stati chiesti in aiuto, e anche la fantasia contemporanea, la quale, in mezzo a tante ricchezze, non s'è smarrita e ha trovato ancora qualche cosa di nuovo. Sapete quale fu la grande difficoltà? Fare tutto quello che sapevano già fare diciotto secoli addietro i nostri padri romani, i quali con il vetro imitavano i marmi e le pietre preziose, la serpentina, l'agata, l'onice, la sardonica, la calcedonia; con il vetro componevano cento paste diverse, a millefiori, a giardinetto, a conchiglia, a filigrana, a nastri, ad occhi di statue, e creavano con il vetro le gemme incise ed i cammei tali e quali. Ma l'arte del vetro è risorta in così gran fiore da pochi anni, che oltre l'officina del Salviati, l'animoso avvocato a cui ho alluso poco fa, e quella della Compagnia Venezia-Murano, prosperano più o meno nell'isoletta altre fabbriche di minore importanza. E pensare che dopo gli splendori della repubblica veneziana, tra i quali v'era, non ultimo, quello della vetreria, ci fu un tempo di così vile decadenza che, perduta ogni soda cognizione scientifica e pratica, il poco che si faceva era dovuto a ricette quasi cabalistiche e a tentativi ciechi. Persino il modo d'immedesimare con la fusione la foglia d'oro tra due lastre di vetro era tenuto un segreto; e lo aveva insegnato sino dagli ultimi anni del Milledugento quel buon Teofilo, prete e monaco, del quale ho riferito in principio alcune belle parole; e lo aveva tornato a insegnare un curioso Trattatello del secolo XIV, dove, oltre all'arte del vetro e dello smalto, si mostrano tante cose bizzarre: la maniera di comporre l'acqua *a fare buona lena per la bocca*, l'acqua *a fare bella faccia*, l'acqua *a fare i capelli canuti diventare biondi o neri*, e la maniera di conoscere i segreti d'uno quando dorme, e di sapere *se una donna t'è leale*, e finalmente — mi par che basti — d'indovinare il futuro.

C'è un'arte che io confondo in uno stesso amore con quella amabile del vetro; e benchè una esca dai forni incandescenti e l'altra dalle dita leste delle fanciulle, non mi so trattenere dal considerarle sorelle. I miracoli del fil di refe si trovano alla Esposizione; e le più saggie dame contemplandoli vi lasciano il cuore; e bisognerebbe avere proprio un cuor di sasso per non ammirare la infinita delicatezza del lavorìo, unita alla inarrivabile precisione ed alla grazia sovrana di così fatte opere minute, che costano de' buoni quattrini, ma che crescono davvero alle

belle bellezza e fanno parere meno brutte le brutte. Il Firenzuola aveva ragione di cantare, anticipando l'Arcadia:

E se ben dritto di veder procacci
Tra quei merletti e quella reticella,
Vi scorgerai mille amorosi lacci,
Mille punte d'Amor, mille quadrella.

E quanta varietà! Come s' intrecciano sapientemente quei fili per comporre gli ornati a ghirigoro, a viticci, a greche, a fogliami con fioretti e uccelletti ed altri animalucci dentro; ed ora le larghe trine assumono una certa solennità quasi sacerdotale, ora si sbizzarriscono ne' capricci più aerei e più matti; ora sono così trasparenti che la Verità stessa se ne potrebbe ornare; ora s'addensano in disegni ampii e rilevati, lasciando piccolo campo ai bucherelli e ai trafori; ora si contentano del candore; ora cercano (ed è una stupenda invenzione recente) le tinte pallide, sentimentali, che s'accordano insieme in un'armonia piena di dolcezza. E codeste ragnatele sono tanto esili, ma tanto tenaci, quanto erano le maglie della rete fatata, in cui Vulcano imprigionò la bella moglie e Marte.

Voglio pigliarmi il gusto di dire come l' arte, pochi anni addietro, cominciò a rifiorire. Il deputato del secondo collegio di Venezia, l' ex-capitano del genio, del quale ho toccato indietro, andò un giorno, otto o nove anni or sono, a visitare una sezione del collegio suo, l' isoletta misera di Burano. — Non lavorano dunque affatto? — chiedeva l'ex-capitano. — Pescano quando il tempo lo permette — rispondeva il sindaco. — Coltivano anche le vigne, ma di terra ce n'è tanto poca — bisbigliava il curato. — E le donne? — A farla breve scovarono una vecchietta, l'ultima che rammentasse l'arte delle trine, e la scuola cominciò con una mezza dozzina di fanciulle; ma l'ex-capitano aveva piantato il chiodo, e giù discorsi, articoli da giornale, opuscoli, richieste di quattrini, un diavoleto. L'ha spuntata il buon uomo; qualche migliaio di donne lavorano e guadagnano al giorno d'oggi lì dove, oziando, morivano quasi di fame; ma dovette, per ispuntarla, cavare di tasca il danaro suo proprio e di molto, e non gli riescirà di riacchiapparlo giammai. Non importa: è lieto di averlo speso per l'amore ingenuo ch'egli porta alla umanità — la quale, sia detto fra noi, non lo merita davvero, — e per l'amore ch' egli porta all'arte del merletto — la quale veramente lo merita. È un amore curioso: una specie dell'amore che Alcide aveva per

Ebe. E sentirete come discorre leggerissimamente, saltellantemente del *punto in aria*, come sgroviglia con sottigliezza la sublime matassa dei *fuselli*. Ci sono ancora delle donne, così aborrite dalle Grazie, le quali comperino senza vergogna quelle scipitezze volgari, che si chiamano trine a macchina ? Se ci sono, per carità ! non lo dite all'amico mio.

Quando io non temessi di farvi sciupare il tempo, vorrei soggiungere che noi abbiamo regalato agli stranieri anche questa industria graziosa. Nel 1580 i Fiamminghi copiavano il libro di Nicolò d'Aristotele detto lo Zoppino, pieno di svariati disegni, i quali, pubblicati cinquant'anni innanzi, mostrano la perfezione, a cui l'arte era già salita nel 1530 a Venezia. Il libro ha per titolo : *Esemplario di lavori dove tenere fanciulle et altre donne nobile potranno facilmente imparare il modo di lavorare, cusire, reccamare, finalmente far tutte quelle gentilezze et lodevoli opere, le quali po fare una donna virtuosa con laco in mano, con li suoi compassi et misure.* Pochi anni dopo il medesimo Zoppino dava fuori : *Gli universali dei belli recami antichi e moderni*, e il Vavassore *La Coronna di Recammi*, e Isabella Parasole *La Pretiosa gemma delle virtuose donne*, e il Pagan *L'onesto esempio ;* ma il Paganino mostrava ne'suoi disegni *cose non mai più fatte nè state mostrate*, e l'Ostaus, l'anno 1567, faceva conoscere quali opere di merletto compiesse la casta Lucrezia romana con le sue damigelle quando da Tarquinio, *insieme col suo marito Collatino*, fu trovata intenta al lavoro. Insomma ci resta sui merletti una biblioteca intiera di opere del Cinquecento e dei primi anni del Seicento ; i modelli, come si vede non mancano.

Mi rimane a parlare di una industria magnifica, la quale figura assai bene in quel centro di uno degli edifici dell'Esposizione, da cui raggiano tante belle gallerie, e dove le gentili signore costumano di riposare sui canapè le membra affaticate, guardando e lasciandosi benignamente guardare : intendo la ceramica. Il pubblico l'ha premiata con le fervide lodi e, che più vale, comperando gli oggetti e ordinandone di consimili, tanto che ai piedi di certi gingilli, da poche lire veramente, si vede scorrere un ruscello di cartellini bianchi con il nome e i titoli dei mecenati odierni. Il momento è buono per quest'industria, artistica davvero, la quale, come tutte le altre, ha, nel passato d' Italia, tante glorie da registrare, poichè appunto ora la manìa de'vecchi piatti è giunta a un parossismo tale che si cercano con febbrile impazienza e si pagano somme spropositate. Chi non può avere il piatto

vecchio si procaccia il nuovo, il quale agli occhi degl'intendenti mediocri può sembrare vecchio; e così con una spesa, che non dà noia a nessuno, si soddisfa l'ambizione e si contenta lo spirito d'archeologia.

Ma codesto furore de'cocci fessi non può durare; passerà come passano tutte le mode eccessive, e sarà forse in sul principio una sventura per certe fabbriche di ceramica, ma poi diventerà la fortuna dell'arte. Si sa bene che pittura, scultura e architettura, le arti pure e nobili, non possono mai progredire scimmiando; ma per le stesse ragioni non può progredire, nè attecchire davvero neanche una industria artistica. La copia o anche l'imitazione hanno sempre qualcosa dello stentato, del ghiacciato, del faticoso, del seccagginoso: l'industria ha bisogno, come l'arte, d' ispirarsi ai sentimenti, ai gusti contemporanei, di vivere nell' oggi e per l'oggi. E invece ecco quasi ogni espositore ti avverte che la roba sua è copiata. Uno scrive: *Maioliche, imitazione dalle antiche Durantine e Pesaresi*; un altro: *Riflessi metallici, imitazione dall'antico*; un altro ancora: *Maioliche modellate e dipinte all'uso antico*; un altro ancora: *Imitazione delle maioliche dell'Abruzzo*; un altro ancora: *Rinnovazione delle antiche Faenze*; un altro ancora: *Imitazione di modelli antichi orientali, bisantini, italiani dei secoli XV e XVI, dei vasi greco-siculi ed etruschi.* C' è finalmente uno che registra: *Imitazione del legno e della pietra.* Non manca, per dire il vero, qualche buon tentativo di singolarità, massime nelle ceramiche della manifattura di Doccia, e nelle terraglie e porcellane del grande stabilimento milanese, il quale non s' arrabatta punto nel contraffare l' antico, ma segue poi troppo e nel disegno e nel colore il modo odierno francese.

Nell'arte industriale, come nell'arte architettonica, il punto sta qui: avere uno stile contemporaneo, ma nazionale; serbare perciò quel tanto dello spirito del passato che valga a imprimere all'opera il suggello dell'italianità, ma rinnovarlo, rimodernarlo in tutto ciò che non risponde alle condizioni e ai desiderii dell' oggi. Abbiamo visto quanto siamo lontani dal raggiungere un così fatto intento anche in quella industria artistica, la mobilia, la quale è più importante d'ogni altra, perch'è necessaria a tutti, e deve trovare così per il ricco sfondato come per la persona strettamente agiata le forme opportune, senza dire che dovrebbe trovare, questo poi sarebbe l'ideale, uno stile, cioè un organismo di forme premeditato e costante.

Ma io mi sento domandare: Quale è, di grazia, questo stile che tu vai sognando? Quale è! Quel fortunato che sapesse dirlo, non già con le parole, che sono vento, ma col disegno, avrebbe in mano le sorti, non solamente delle industrie artistiche, ma di tutte le belle arti italiane. Lo stile è uno degli aspetti della bellezza eterna: in un popolo, in una età la bellezza, sempre in quel dato aspetto, si ritrova dovunque, dalla capanna alla reggia; e nella storia dei popoli antichi e moderni la nostra epoca è la sola che manchi affatto di uno stile. L'aveva il primo impero nei primi anni di questo secolo; poi col romanticismo, con l'eclettismo, col soverchiare della critica, s'è perduto; ma non s'è perduta per sempre la virtù d'uno stile, speriamo, giacchè la civiltà presente non merita il tristissimo privilegio di rimanere nell'arte, così com'è, la confusione delle lingue.

IV.

Tutte le prediche, dopo avere maledetto il peccato, mostrano la via per andare in cielo; così noi dobbiamo indicare, se non proprio i rimedii, almeno le strade che, a poco a poco, meneranno ad essi. Tre cose bisogna fare. In primo luogo, migliorare l'insegnamento del disegno, rendendolo più razionale e più ampio, così nei primi principii, come nello studio speciale o professionale. In secondo luogo, arricchire i musei d'arte industriale nelle grandi città, dove ci sono, e fondarli, dove non ci sono, istituendo, a imitazione dell'Inghilterra, le mostre circolanti di belle cose antiche e moderne, giacchè per ideare e compiere una qualche opera originale bisogna vedere assai e sapere assai. In terzo luogo, tirare o con larghi stipendi o con generosissimi premi i migliori artisti, i pittori segnatamente, ad occuparsi delle industrie artistiche nel modo che facevano i nostri vecchi artefici italiani quando le industrie fiorivano, senza parlare degli antichi Greci, di Lisippo, che modellava una coppa per il Re Cassandro, di Parrasio, che ne immaginava un'altra con le gesta di Ercole intorno, di Fidia, che passava dai colossi di Giove e di Minerva alle delicatezze minute del cesello.

Erano orefici, tra gli altri, Andrea del Sarto, il Ghirlandaio, Lorenzo di Credi, Paolo Uccello, il Pollaiuolo, il Bandinelli, Francesco Francia, Andrea del Verocchio. Lorenzo Ghiberti, niente meno! legò in oro per Giovanni De' Medici una corniola grande antica, la quale era servita, dicono, a Nerone imperatore per suggello, e

fece un bottone con figure e gioie per il piviale di papa Martino, senza dire che si dilettava nella pittura e nei lavori di vetro. Dello di Niccolò, pittore e scultore fiorentino, dipingeva per le camere dei ricchi certi cassoni grandi di legname con varie fogge di coperchi, dove figurava favole, cacce, giostre, novelle d'amore; e parimenti dipingeva lettucci, spalliere, paraventi, cornici ed altre masserizie. « E per molti anni, soggiunge il Vasari, fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipingere e mettere d'oro simili cose. » Si noti in queste parole come, più di tre secoli or sono, l'arte principiasse a scindersi nelle sue varie manifestazioni, e la decadenza desse manifesto segno di voler cominciare. Timoteo della Vite, in compagnia del Genga, colorì barde da cavalli, che furono mandate al Re di Francia. Andrea Schiavone, veneziano, operava assai spesso per dipintori di barche. Il Rosso, architetto e pittore e buon musico e mezzo filosofo, andato in Francia, dove, guadagnati quattrini e onori e anche un canonicato, finì coll'avvelenarsi, disegnava saliere, vasi, conche ed altri oggetti che poi quel Re fece fare tutti d'argento, e bardature e mascherate e trionfi. Messer Giorgio avverte che codesto Rosso era *molto poetico* nelle composizioni delle figure sue, e nel disegno era *fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti*; le quali parole mi fanno pensare che veramente il nostro odierno realismo o naturalismo, il quale non sa far nulla senza il modello innanzi agli occhi, ed è pieno di timidità gretta e stitica, non si confaccia alle industrie, volendo esse una grande abilità e destrezza e tanto e così sicuro uso dell'arte che l'improntare di memorie o, come si dice, *di maniera*, sostituisce il ritrarre dal naturale.

Benedetto e Giuliano da Maiano e Baccio d'Agnolo e tanti altri, scultori ed architetti, si degnavano di lavorare in tarsia ed in rimessi. Il Donatello, chi non lo sa? intagliava in legno. Finalmente, quel tale della cupola di Santa Maria del Fiore, Filippo di Ser Brunellesco, si esercitava nel niello, nel lavorare in grosserie, nel legare le pietre fine, nell'eseguire oriuoli, e, in mezzo a tante faccende sue d'architettura e scultura, si mise a intagliare quel famoso Cristo in legno così stupendo che Donatello, il quale prima di vederlo era passato da Mercato Vecchio a comperare alcune cose e le aveva messe nel grembiule, vedutolo fu vinto dalla meraviglia e, come fuor di sè stesso, *aperse*

le mani onde cascatogli l'uova, il formaggio e l' altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa.

Resta Luca della Robbia. Quel che fece tutti lo sanno: abbandonò il marmo ed il bronzo per la terra smaltata, creando un'arte industriale. La fama delle sue opere si sparse non solo per l'Italia, *ma per tutta l'Europa*, sicchè i mercanti fiorentini facevano lavorare Luca e i parenti suoi senza riposo, e spedivano quelle opere (la frase è del Vasari, che aveva visto e conosciuto Andrea della Robbia) *per tutto il mondo.*

Noi abbiamo bisogno di qualche Luca della Robbia, giacchè il risorgimento delle industrie artistiche dipende sì dal correggere gli studii e dal diffondere i buoni modelli, ma molto più dipende dal compenetrarsi amorevole dell'arte pura e rara nell'arte applicata e comune. Dirò ancora: le arti, alte e basse, non devono riescire altro che apparenze diverse di una bellezza sola, alla quale bellezza contribuirà, a suo tempo ed in uguale misura, ciascuna delle varie parti d'Italia. Nella nostra settentrionale il criterio soverchia forse la fantasia; nel mezzodì gl'impeti della immaginazione, la rapidità e duttilità del pensiero acutissimo lasciano meno luogo forse alle ponderate considerazioni della scienza e della esperienza. Ma quanto tesoro d'arte in quelle provincie, che il sole illumina di luce più viva della nostra e più calda! E la lontana Calabria e la estrema Sicilia ripetono tuttavia l'eco quasi spenta della Grecia vetusta; ma gli uomini ardenti ed ingenui ricercano intanto sè stessi, aspettando l'ora di espandere l'energia della propria natura felice. Il giorno in cui le virtù tanto diverse degli Italiani si accorderanno davvero insieme per creare una bellezza comune e tutta popolare e veramente contemporanea, quel giorno con lo stile italiano nuovo l'arte e le industrie emuleranno gli splendori antichi.

CAMILLO BOITO

PER NULLA.

RACCONTO.

I.

— Lo voglio anch'io! — Alle nove di sera era una frase, buttata lì tanto per dire; una celia forse e non altro. Qualche ora dopo quella frase era minaccia, sfida, grido di guerra.

— Lo voglio anch'io! — fu accompagnato la prima volta dal più grazioso sorriso che rallegrasse mai labbra di donna. Allo stringere in vece, le quattro paroline uscendo dallo stesso labbro parvero una contorsione convulsa.

Come, quando, e perchè la brutta trasformazione avvenisse, potrà sapere chi mi segue nella camera da letto dei coniugi Simoncelli, alle tre circa dopo la mezzanotte.

« Bell'ora davvero per una visita! Alle tre dopo la mezzanotte due coniugi giovani e amanti come i Simoncelli, o dormono della grossa o.... sono desti; ma nell'un caso o nell'altro, (e più nell'altro che nell'uno) non possono gradire chi vada a ficcare il naso sotto il parato protettore del talamo nuziale. »

» Pace, pace, lettore dell'anima mia. Sono, è vero, le tre dopo la mezzanotte, e sonate per bene; tuttavia i Simoncelli non dormono, i Simoncelli non sono coricati neanco, essendo essi rientrati ora ora in casa. »

Guardiamo dunque un pochino al lume del mozzicone di stearica che brucia a tutt'andare infilzato in un candeliere d'ottone.

La signora Maria si sta spogliando. È giovane ancora, è bruna, e con certo suo musino pieno di capriccio e di attrattive. Se l'adipe non avesse nella sua persona preso un poco il disopra, ella avrebbe potuto dirsi senza vantazione una donnetta ben fatta, e Pietro Simoncelli ciò sapeva benissimo, e se ne teneva.

Ma a quell'ora bruciata non era certo il caso di badare a questo, anco se l'avesse ignorato fin lì. Dal camminare concitato e dal garbo con che la bella donnetta sparpagliava ai quattro venti la roba che si toglieva di dosso, vedevasi chiaro il vento che spirava là dentro e come ad ogni passo ci fosse da urtare negli scogli. Il mantello di velluto, al pari di « color che son sospesi » pendeva sgarbatamente dal bracciuolo metallico della tenda; la veste azzurra di seta, tutta gale e fronzoli, giaceva sulla nuda terra dell'impiantito; e nessuno stendeva la mano a raccattarla, tutto ch'ella fosse la più rispettabile e rispettata fra le sue sorelle del guardaroba; tuttochè avesse fatta già la sua più splendida comparsa tre anni indietro per lo sposalizio della Maria; e venisse fuori poi in ogni occasione più solenne; e in quella notte istessa, poche ore innanzi (ahi! dura ingratitudine!), avesse prestato un servizio d'oro, secondo la possibilità sua, alla crudele padrona nel ballo del Circolo Nazionale.

Com'era dell'abito, così del resto; e tu vedevi il cappuccio di lana bianca e celeste, quel cappuccio foderato di marocchino e imbottito di molle ovatta, il quale incorniciava tanto graziosamente il viso olivigno di Maria, tu lo vedevi scaraventato sotto il letto; mentre un povero guanto burro a tre bottoni, lacerato brutalmente per lo lungo, e gittato nel bel mezzo della camera, rendeva dolorosa testimonianza, più che dell'impazienza, della collera di Maria.

E qui m'arresto, tuttochè il lettore indiscreto non perderebbe nulla, nè io con lui, seguendo coll'occhio la donna imbizzita, man mano che si liberava dagli indumenti nitidissimi, per occupare il posto suo consueto nel letto matrimoniale.

Ma ohimè! il posto era quello di tutte le sere, quello di sempre, ma l'umore della donna assai diverso del solito. Anzi, diciamolo pure, non era stato mai e poi mai più bisbetico e burrascoso, che in quella dolorosa notte non fosse. E ben lo sentiva il povero Pietro, consorte legittimo della Marietta, e pel quarto d'ora vittima innocente delle *escandescenze* di lei.

Quel povero signor Pietro aveva tentata ogni via per rabbonirla, ma non era riuscito a nulla. Aveva consumata tutta la

sua migliore eloquenza a persuaderla; le aveva affacciato mille argomenti serii, calzanti, stringentissimi; le aveva narrato certe storie, fatti certi paragoni che non pativano risposta; l'aveva pregata e supplicata; le aveva girato attorno, l'aveva seguita stretto stretto nei giri vertiginosi ch'ella faceva nella camera, e s'era arrischiato persino, ma con infelice successo, a stendere una mano per carezzarla, per afferrarla a mezza vita e soffocare in un amplesso l'incendio deplorevole, e non era riuscito! Più disperato che rassegnato s'era finalmente ridotto piccino piccino, in un angolo, fra la stufetta di ghisa e il tavolino da lavoro della sua metà. Quella stufa e quel tavolino erano per lui una specie di trincera, dalla quale, stanco della veglia, e dolorosamente stupìto, seguiva le mosse del nemico, temendo ad ogni momento di vederlo prorompere nelle stesse invettive di che l'aveva gratificato tutto lungo il non breve cammino che dovettero fare insieme pedestremente, dal Circolo alla modesta dimora.

Ma la Marietta non diceva più nulla. Alcuna voce sì le usciva tratto tratto dalla trachea, ma non di parole che avessero significato. Un mugolo, un brontolìo, uno sbuffare interrotto, mostrava che la tempesta non era punto sedata. D'altra parte, bisogna dirlo, ella s'era tanto sfogata lungo la strada, e su per le scale, dicendo ognora e ridicendo le stesse cose, che entrando in casa aveva vuotato il sacco addirittura. Se non che a levare ogni speranza nel marito, che quel tacere fosse foriero di pace, la Maria tornò da ultimo alla sua frase prediletta, a quella frase che nella sua brevità concentrava in sè un desiderio ardente e la ferma irremovibile volontà di sodisfarlo. Il povero sor Pietro, il quale non sapeva ormai che pesci si pigliare, seguiva con la coda dell'occhio ogni atto di lei, contento come una pasqua che si appressasse la fine, fosse pure temporanea e provvisoria. E vide le babbuccie rosse cadere ad una ad una sulla pedana fiorita, e vide una gamba fatta al tornio uscire violentemente dalla calza che la copriva; e accompagnò co' suoi augurii e le sue benedizioni il ginocchio di questa gamba mentre s'affondava nella materassa soffice. Ma ahimè: il movimento si arresta e il ginocchio continua ad affondarsi, mentre la Maria volge da quell'altezza uno sguardo scorrucciato al suo povero Pietro, e ripete una volta quel terribile — voglio! —

Lanciato il suo *ultimatum*, la bella donnetta si sprofonda sotto le coperte, come l'antico romano nella voragine. Se non che in quel frangente tale similitudine calzava meglio al povero marito.

Il quale appunto stava guardando il proprio letto su per giù come una voragine aperta dinnanzi a lui. Per la prima volta, in tre anni di matrimonio, provò un' ombra di desiderio di avere una cameruccia a sè.

Ma non v' era scelta. Lì cominciava e lì finiva. Il freddo penetrava nelle ossa, e la stanchezza era grande. Il Simoncelli diede un'occhiata alla prominenza del letto che nascondeva la sua donna, un'occhiata alla candela che si spegneva. La prima lo confortò, parendo cessata la burrasca; l'altro diede il tratto alla bilancia, giacchè fra un minuto forse le tenebre avrebbero regnato là dentro, e non era notte da avventurarsi tentone.

Pietro dunque s'affrettò studiosissimo di non fare il menomo romore. Dita di fata non potevano usare maggiore delicatezza di lui nell'aprirsi un adito che appena appena bastasse, e, la tenebre favoreggiante, ei si trovò come Dio volle coricato in quel letto, che gli parve tutto irto di pruni.

La mattina di poi, all'ora di tutti i giorni, con la mala notte passata, Pietro si svegliò. Un raggio di sole, smorzato attraverso le persiane, gli scuretti, le cortine calate, spandeva nella camera un po' di luce. Era luce misteriosa, tranquilla che lascia distinguere appena appena gli oggetti circostanti, e risponde bene al riposo della notte.

Riaprendo gli occhi, e stirando le braccia, non corsero tosto alla memoria di Pietro le cose della sera innanzi, onde gli parve essere egli l'uomo di tutte le mattine, e quello su cui giaceva il solito letto, e la donna che gli dormiva accanto la sua dolce ed amorosa Marietta, aspettante per destarsi il bacio consueto sulla fronte serena.

E' volse il labbro desioso e l' appressò a quella fronte così da sentirne il calduccio, da sforzarla quasi, allorchè d'improvviso una specie di colpo nella testa, una specie di uno scoppio, lo fece ritirare indietro precipitosamente. Il colpo, lo scoppio erano la coscienza del vero, la penosa ricordanza della scena passata, l'amaritudine del primo serio contrasto coniugale. E' schizzò come cacciato fuor delle coperte, si rivestì in un batter d' occhio, e corse sulla sua terrazzina prediletta col cuore gramo e un nodo alla gola. Il cielo era di zaffiro, la vista stupenda, e si udivano uccellini a centinaia, svolazzanti per l'aere, o, appollaiati negli alberi, gorgeggiare felicissimi salutando il sole nascente, mentre i fiori della terrazzina, gemmati di rugiada, spandevano attorno fragranza di paradiso. Il povero Pietro non vedeva e non

sentiva, o veramente ciò che gli era apparso ognora bello e gradevole, in quella mattina gli tornava brutto e molesto. Era rammarico? Era presentimento di maggior dolore? L'uno e l'altro insieme. Infatti la Maria, quando fu in piedi ed uscita di camera, non rispose verbo al suo buon giorno, e non parlò più come una ammutolita.

Dal fin qui detto il lettore potrebbe credere, che la coppia Simoncelli fosse una delle tante male avvertite; che la bruna Maria fosse una megera; ed il marito un uomo di cencio. Nulla di tutto ciò. Pietro e Maria s'eran presi d'amore, e in tre anni di convivenza non c'era stato screzio di sorta. La Maria era una graziosa donnetta, e tutto ch'ella peccasse un tantino di leggerezza e di vanità, sarebbe stata assai probabilmente buona madre di famiglia, se la sorte le avesse favorito un paio di figliuoli. Pietro non aveva certo inventato la polvere, ma faceva assai bene le cose proprie e quelle delle ufficio. Era uomo onestissimo e amantissimo della moglie; la quale egli aveva fin lì contentata in tutto, perchè ogni domanda di lei ed ogni desiderio non era mai uscita dal ragionevole e dal possibile.

Il solo torto di lui, se torto può dirsi, quello si era di contare una dozzina di anni più della moglie. Ma poichè essa non gli aveva mai fatto carico di questo nè di altro, ed egli adempiva i doveri di buon marito, non poteva venire di là l'origine del dissidio. Ma dissidio v'era, pur troppo; e fiero e doloroso più, in quanto era rivelazione brusca di uno stato d'animo e di certe voglie, che la Maria non aveva mai fatte manifeste tutto che da un pezzo l'agitassero dentro. Qual'era adunque la causa del dissidio? Lo volete sapere? Passate al capitoletto che segue e sarete serviti.

II.

Era di carnevale, e si ballava dapertutto. Anco il Circolo nazionale aveva aperte le sue belle sale, e soci e invitati vi si rovesciavano in folla. Tutte le gradazioni sociali, dall'aristocratico petulante e dal banchiere denaroso al modesto merciaio e all'impiegatuccio, si vedevano lì dentro, come altra volta gli dei di ogni culto in quel tempio dell'antica Roma fatto apposta per raccoglierli tutti.

Alla tendenza, caratteristica del tempo nostro, di agguagliare, cioè, abbassando cose e persone, rispondeva mirabilmente quella

specie di terreno neutro, o di campo franco, dove si urtavano, si fregavano, petto a petto, gomito a gomito, le fortune, gli ingegni, i caratteri più disparati, restando allo spegner dei lumi, qualcuno un po' meno, nessuno più, di quello che era prima che l'accendessero.

Era dunque una frenesia per andare al Circolo; e in questa generale frenesia, aveva ahime! la sua gran parte la nostra Maria. Lasciamo stare che fin da ragazzina ell' era appassionatissima del ballo, e bastava un organetto in istrada o uno che fischiasse per farla girare attorno come un *frullo*. Lasciamo pur anco che possedendo ella qualche cosa non indegna d' esser veduta desiderava ardentemente le occasioni per metterla in mostra; e occasione più bella e solenne di una festa del circolo certo non v' era per lei nè vi poteva essere. Non mettiamo nè pure sul conto l' incentivo che doveva venirle dal credere fermamente che il suo Piero non le avrebbe ricusato di menarla ogni dove fosse piaciuto a lei di andare, come non le aveva mai negato nessuna cosa al mondo. Tutto questo non considerato, e quando nulla in qussto fosse stato, restava pur sempre un fatto che faceva gran forza sull'animo e sulla volontà di Maria. E il fatto era che là Clotilde Bardosi, la sua amica d' infanzia, la sua compagna di scuola, l' emula sua in ogni cosa, in ogni atto della vita, quella che era fonte principale delle sue invidie, delle sue umiliazioni, del crescer continuo delle sue voglie nascoste e insodisfatte, sarebbe andata certamente al ballo del Circolo. Restarsene dunque a casa mentre l' altra avrebbe trionfato anco una volta di lei sui molli tappeti, al chiarore abbagliante di quelle sale dorate, era una morte per la Maria, e a nessun costo essa voleva provarla.

E qui cominciano le tribolazioni di Pietro Simoncelli, distolto dal quieto vivere e dalle occupazioni quotidiane per trottare qua e là in cerca dei biglietti desideratissimi, e pregare l'uno e supplicare l' altro, e vivere e veder vivere in ansia paurosa finchè quei due quadrati di cartoncino stampato non furono posti ai piedi della sua diletta metà. La quale certissima dell' esito finale. e saviamente provvida, aveva cercato di accomodarsi per benino l' acconciatura più dicevole alle sue forme, meglio appropriata a crescer grazie alla persona. E in ciò ell' era sicurissima del fatto suo, stimandosi non solo qual' era, più giovane e più avvenente della Barbosi, ma meglio fornita altresì che quella non fosse di quanto può occorrere ad abbigliarsi come va.

Ora non vi so dire quale rimanesse la povera donna, mettendo piede nella sala maggiore del Circolo. Il caso, che viene anch'esso il più delle volte ad aggravare la sorte dei poveri disgraziati, le mise davanti, prima d'ogni altro, la Barbosi. Bastolle uno sguardo per discernerla in mezzo a cento; e vederla pavoneggiarsi sotto un magnifico vestito di *moire* giallo, nuovo di zecca, ornato giro giro di ricche trine, e di gale, di nastri, intramezzati vagamente con fiori finti che parevano veri, o veri che parevano finti, tanto essi eran belli, comunque si fossero. La statura vantaggiosa della Clotilde pareva crescere di più pollici sotto quel vestito, il cui strascico non finiva mai. Tutta l'acconciatura rispondeva a capello alla ricchezza, al buon gusto, alla fragranza, diciam così, di quell'abito; onde la Barbosi, per chi non la conosceva, si sarebbe scambiata quella sera con una duchessa, o una marchesa.

Per giunta alla derrata, colui che la sbraccettava dentro le sale splendenti, non era il consorte legittimo, povero impiegatuccio stremenzito, che a quell'ora forse stiacciava già un sonnellino prudente in qualche cantuccio riposto di quegli appartamenti. Il braccio guantato di Clotilde si appoggiava, invece con ostentato abbandono, su altro braccio che quello del marito. Il suo cavaliere, ed ella pareva compiacersene, non era uno pur che sia, ma era un pezzo grosso, di certo, a giudicare dalla sicurezza dell'incedere, dai saluti confidenziali od ossequiosi che gli facevano spesso, e più di tutti dallo sfolgorare di una mezza dozzina di decorazioni che gli pendevano dal collo e dagli occhielli della giubba. Se uno sguardo era bastato alla Maria per misurare la sconfitta, non ci volle nè pur tanto all' amica sua per incominciare a godere del proprio trionfo. Il caso le aveva fatto volgere il capo verso l'uscio per l'appunto allora che entravano i Simoncelli, e una sbirciatina fugacissima avevale mostrato tutta l'inferiorità dell'emula sua. Senza balenare, fece girare sul tallone, il compiacente cavaliere, e rompendo la folla elegante che l'attorniava, se lo tirò dietro di furia, allorchè furono faccia a faccia coi Simoncelli, i quali si avanzavano timidamente e pieni d'incertezza in quel bailamme, la Barbosi arrestò in tronco il suo commendatore, stringendosi più che mai al braccio di lui.

Le esclamazioni di piacere, le strette di mano.... coi guanti, la presentazione del commendatore e al commendatore, le frasi che si possono scambiare fra due signore che s'incontrano in una sala da ballo, son tutte cose facili a immaginare quali si passarono

veramente in quella occasione. E si può pure immaginare che la Barbosi caricò ad arte sul commendatore che l'accompagnava, e sulla splendidezza delle acconciature, mentre la Simoncelli studiavasi di scivolare sull'argomento insidioso, si mordeva inavvertitamente le labbra e si faceva di porpora per la rabbia; e se doveva ridere, era d'un riso che non si cuoce, e se doveva guardare non era certo il vestito di Clotilde la sua mira, nè le croci riverberanti del commendatore.

Appena le fu dato di togliersi, senza farsi scorgere, da quella tribolazione, voltò le spalle alla coppia felice; giurando in cuor suo che durante tutta la festa avrebbe fatto ogni potere per non tirarsela fra' piedi.

E corse le sale numerose, quasi senza nulla vedere, certo senza nulla gustare. E si vergognava di lasciarne trapelare la riposta cagione al marito che le camminava accanto, e non sapeva a che attribuire la subitanea mestizia della sua Maria, il silenzio *contrapposto* alle domande ch'ei le andava facendo, o le risposte, se rispondeva, brevi, tronche, sconclusionate.

E capitarono in una specie di terrazza che congiungeva le due ali o i due lati del quartiere. Era coperto a vetri, e rischiarato appena da una luce misteriosa, che penetrava attraverso le larghe foglie delle piante tropicali, situate torno torno alle pareti. Nel mezzo una fontanina artificiale romoreggiava gentilmente, pel cadere dei suoi molti zampilli dentro la vasca che con alternata vicenda raccoglieva e respingeva un' acqua limpida che pareva fresca. Il fresco là dentro era più che altro nell' immaginazione, e forse soltanto per la vista di quell'acqua. Ciononondimeno l'aria v'era un po' meno afosa che non altrove, e Maria aveva le vampe al viso.

I due sedili di giunco intrecciati e ricoperti di musco e di edera erano vuoti, e in quel momento nessuno passava. Maria, sciogliendosi bruscamente dal braccio maritale, si buttò a sedere mandando fuori ad un tempo un respirone, come chi si riposi dopo una gran fatica o una camminata di parecchie miglia.

Il Simoncelli, che fin lì non aveva potuto cavarci un numero, colse il destro di quella tappa, e

— Che forse ti senti male? — domandò premurosamente.

— No, no, — rispose in fretta in fretta. — Non ho nulla, proprio nulla. Ma.... fa tanto caldo di là.

— E qui pure non fa celia.

— Almeno qui non c'è gente. Dio mio, come sono noiata?

— Ma se siamo appena venuti?

— Gli è vero: ma tutta questa folla mi fa girare il capo. Quando poi non si conosce nessuno....

— Ma c'è pure la sora Clotilde? Almeno con lei si può scambiare una parola. Vuoi che la vada a cercare?

— Ma che ti pare?! — esclamò Maria quasi balzando dal sedile. Poi soggiunse, con mal celata amarezza — Oh, quella sì che si diverte!

— E come l'è vestita! Pare proprio una principessa.

Pietro così dicendo non sognava neanco di toccare una piaga crudelmente sanguinante. Il pover'uomo aveva fatta quell'osservazione tanto per dir qualcosa e distrarre, se fosse possibile, la sua diletta metà, e invece ella si sentì nuovamente salire le vampe al viso, ma fece un grande sforzo per non lasciarlo scorgere. Qualcuno intanto attraversava la terrazza, e fu bene. Maria, per distrarsi e per distrarre, fece le sue osservazioni sopra quelli che passavano, e a Pietro non parve vero di tenerle bordone. Un po' di spirito naturale era in tutti e due, e purchè non ci entrasse la Barbosi, Maria aveva pure una vena di allegria. Per dieci minuti la faccenda andò a meraviglia. Ma perchè la lingua dà dove il dente duole, si ricascò alla lesta sulle acconciature più ricche e appariscenti, e tornò *il verso* della Barbosi, e le si fecero i conti addosso per rintracciare donde venisse tutto quel lusso, e non mancarono i confronti fra le due famiglie, fra le due condizioni. E parve a Maria, ciò che tante altre volte le era parso, di essere pari a lei e più di lei; e quindi concluse di poter fare all'occasione quanto lei. Pietro conveniva in tutto, facendo peraltro una sola riserva circa la potenza propria di fare certe cose, come sarebbe per l'appunto il provvedere alla moglie un'acconciatura simile a quella della Barbosi. Maria non si volle capacitare. Stabilite d'accordo le premesse, pareva logico, secondo lei, di essere d'accordo nelle conseguenze. Sì, no, è così, non è, scappò fuori la formola sintetica e perentoria recata in prima *linea*, e fu finita.

III.

Furono tre giorni d'inferno pel povero tribolato. Tre giorni ne' quali egli avrebbe data la vita per un quattrino, o meglio sarebbesi venduto schiavo tutta la vita per un foglio di mille lire. Sincera o simulata che fosse, la tristezza di Maria gli trapassava il cuore. Quel suo mutismo crudele, tenace, sprezzante,

era per lui peggio degli schiaffi, peggio delle coltellate. E arzigogolava col cervello a costruire castelli, che la ragione spietatamente demoliva appena nati. Ma eràn vittorie di Pirro. Questa ragione benedetta ogni tantino perdeva terreno. L'ultime parole, l'ultimo avvenimento restava sempre al cuore. E quel cuore non era di granito. Un cuore d'amante, e al chiudersi del terzo giorno d'agonia, le carte le faceva lui. Tanto più che frugando giù giù nei fondacci della coscienza di Pietro Simoncelli, un certo che si sarebbe scoperto che andava all'unisono coll' *antifona* della moglie. Non era vanità, non ambizione, a rigor di termine; era forse effetto anch'esso dell'amor grande ch'egli portava alla sua Maria. Alla fine poi, di che si trattava? Di un vestito nuovo. Sarebbe costato, sicuramente, fra stacco, gingilli e fattura, quattro o cinquecento lire; ma che sono cinquecento lire di fronte alla pace domestica, di fronte alla felicità coniugale, di fronte alla tranquillità di Maria, alla tutela del suo amor proprio? È verissimo che quelle centinaia avrebbero sottratto in un picchio oltre un quarto dell'entrata di un anno. Ma se fosse sopraggiunta una malattia?

Contro il male nessuno ci può; è meglio ad ogni modo spendere in vestito che non in medicina. E d'altra parte Maria era stata sempre discretissima ne' suoi desiderii, temperata nelle volontà. Ci voleva un caso come quello per farla uscire di carreggiata; e non era poi il finimondo s'ella pretendeva qualche sagrifizio per rimettere il suo onore appetto dell'amica per ricattarsi dell'umiliazione patita. Che ogni anima desideri a questo mondo, non dee far meraviglia; ma a paro col desiderio, era nato in quella di Maria il proposito fermo di rendere quel desiderio meno possibile rovinoso. Fin da principio infatti ella aveva dichiarato non solo di voler usare parsimonia nelle guernizioni del nuovo abito, ma d'introdurre altresì nel governo della piccola casa ogni sorta di economia possibile. Di questa guisa diveniva chiaro e lampante, che a poco a poco la spesa straordinaria sarebbe compensata dal risparmio; e quel risparmio forzato, divenendo col tempo metodo costante di vivere, sarebbe stato il germe di una piccola ricchezza, di una scorta per la vecchiaia, se la sorte avesse deciso irrevocabilmente di lasciarli senza prole.

Con questo filo di logica, il nostro Pietro uscì dal labirinto in cui da tre giorni si ravvolgeva colla mente. All'ultima ora del terzo giorno, ei si sentì come risuscitato da morte a vita, annun-

ziando alla moglie la lieta novella; onde il dissidio finì tosto in un bacio caldissimo di affetto, in uno di que' baci che nei matrimoni appartengono al periodo della luna di miele, e non si dimenticano mai, tuttochè si ripetano assai raramente.

Ma anch'esso un bacio, per caldo e lungo che sia, deve finire una volta. E la mattina sopravvenne, e tornarono con essa le cure quotidiane e per giunta il pensiero della promessa solenne fatta la sera innanzi a Maria. S'era, si può dire, alla porta co' sassi, e mancava il meglio, perchè mancava il *conquibus* per staccare il vestito. Intorno a siffatto bisogno, Maria non poteva dare consiglio nè aiuti di sorte, e sarebbe anco stato poco dicevole, e naturalmente poco delicato, che le fosse avvalorato il piacere nel farla correre la via che egli doveva passare per conseguirlo. Naturalmente adunque ella fu messa da parte; e il solo Pietro si trovò davanti al problema di far entrare nelle tasche un cinquecento lire, che tanto era come cavar sangue da una rapa.

Per capire un po' bene di che si trattasse, fa mestieri conoscere ora quale fosse il Simoncelli fuori di casa sua. Orfano di padre e di madre fin da fanciullo, e, suo peggio, senza il becco d'un quattrino, e' s'era tirato su, si può dire, da sè. E con la buona volontà, il lavoro indefesso, e una parsimonia da cappuccino, passando per una trafila interminabile di speranze e di disinganni, era giunto alla fine a bucare nella banca nazionale. Il posticino era come nulla; ma la via a cui quello metteva era larga e spianata. Il Simoncelli era laborioso come pochi sono, e per onestà oro di ventiquattro carati. Ingegno, s'è detto già, ne aveva quanto abbisognasse per quello che doveva fare. I suoi superiori lo videro all'opera ogni ora, e ne furono così contenti che spontaneamente lo mandarono innanzi. Quand'egli si sentì un po' forte in gamba e con un avvenire meno scuro davanti a sè, mantenne la promessa giurata a Maria; e furono marito e moglie in una modesta casetta, dove stavano come due colombi nel colombaio.

Il desiderio di unirsi, di accasarsi l'avevan sentito tutti e due ardentissimo molto tempo innanzi, e Maria in ispecie si struggeva proprio di diventare padrona di casa. Ma Pietro, esperto della vita, vedeva chiaro che precipitando sarebbe stato come accoppiare la fame con la sete. Venuto il tempo, quel gran desiderio fu pagato, e Maria si assise donna e madonna nel quartierino di sua elezione, e potè dire gloriosa e trionfante: ho una casa mia. Avevan fatto per benino ogni cosa. La sommetta messa

da parte a spelluzzico da Pietro, aveva servito per l'appunto all'impianto della casa, ma aveva servito. Un avanzo ci sarebbe stato se Maria non si fosse impuntata a volere il salotto da ricevere. L'aveva la Clotilde, doveva averlo anco lei. Era un guscio di noce che non ci si rigirava dentro, e nondimeno c'eran volute parecchie cinquantine di lire per arredarlo appena appena.

La casina scelta per farvi il nido, era proprio un amore. Tutta linda, nitida, gaia di fuori; tutta gaia e nitida, e linda dentro. Per arrivarci ce ne volevano degli scalini; bisognava montar fino al quinto piano, e non era finita, perchè la cucina e la terrazza erano ancora più su. Ma Pietro e Maria avevano i polmoni sani; l'aria lassù era così pura ed *elastica*, e la vista, oh la vista poi era un incanto. Da quella terrazzina larga quattro passi, si scorgeva un mondo, bello, ridente, svariatissimo. Si vedevano le cupole maestose, le guglie, i monumenti, le rovine; e case e palazzi e pubblici edifizi, quasi diceva, ondulavano sotto l'avido sguardo da qualsiasi punto si volgesse; giacchè quella terrazza non aveva impedimenti da nessuno de' lati. Sotto quei tetti, dentro quegli alveari spesso privi d'aria e di luce, vivevano, s' agitavano, riposavano, piangevano, ridevano, si baciavano, si straziavano, o s'uccidevano i trecento mila abitanti dell' eterna città.

La verga d'Asmodio che li avesse di colpo scoperchiati, un occhio che miracolosamente fosse penetrato nell'andirivieni delle sale principesche o degli antri dove s'agglomera e vegeta e fermenta un esercito di miserabili d'ogni maniera, avrebbero rivelato lo spettacolo più strano e svariato che mai si dia. Tutte le espressioni, tutte le forme della vita, tutte le condizioni, le armonie, i contrasti; gioie e dolori, godimenti e torture, scialacquo e miseria, sfarzo e sordidezza, dignità e codardia; odii, amori, ferocia, egoismi, abnegazioni, tranelli, generosità, prepotenze, rassegnazioni sublimi; tutto insomma lo stranissimo cibreo onde si compone il civile consorzio apparso così d'un sol tratto in azione, e vi so dir io che ci sarebbe stato da vedere.

Ma i tetti protettori restavan fermi al posto consueto, nè Pietro e Maria possedevano la verga miracolosa. Anzi l' avido sguardo degli sposi felici spaziava assai più lungi da lì, e si deliziava nel verdeggiante piano, nella cerchia dei colli albani e tuscolani onde si abbella lo squallore poetico della campagna romana.

Affacciati ambidue al muricciuolo della terrazzina, stringendosi e tenendosi reciprocamente col braccio attorno alla vita, e scambian-

dosi tratto tratto un caldo bacio d'amore, Pietro e Maria fiutavano lungamente que' colli incantevoli, e parevano dimenticare, e certo dimenticavano, che tutt'all'intorno, a breve distanza da essi, brulicava un popolo che aveva, in sommo grado, retaggio amaro della gente civile, l'insaziabilità insieme e lo scontento della vita.

La terrazzina era la residenza prediletta di quei due. Ogni mese l'uno o l'altra portava a casa un vasetto o una cassetta di fiori naturali. E cogli innesti e co' trapiantamenti, in breve tempo la terrazza aveva preso aspetto di giardino pensile che rallegrava la vista ed il cuore. A tempo avanzato Pietro, che si dilettava di lavori meccanici, ci aveva stesa una tela a larghe striscie bianche e celesti, la quale, oltre il riparare benissimo dal sole e dalla pioggia, cresceva vaghezza a quel piccolo paradiso. Maria, in ispecie, ne andava matta; e per la cosa in sè, e perchè la Clotilde, se occupava un quartiere più vasto e al quarto piano soltanto, non aveva certo una terrazza come quella.

IV.

Gli Argonauti, spiegando le vele al gran conquisto, non si mossero con tanto desiderio e tanta incertezza quanta era nel povero Simoncelli allorchè mosse per appagare i voti della sua Maria.

Un suo compagno d'ufficio, pieno di cuore, ma con le tasche asciutte come l' esca, al quale egli aveva confidato il suo *bisogno*, vergognandosi di palesargliene la cagione, lo aveva aiutato del suo meglio, dandogli un nome e un indirizzo. Era pochino davvero in quelle strette; ma era tutto ciò che quel povero diavolo potesse offrirgli. A volte, chi sa, basta anche meno, sol che monna fortuna dia una spinterella. E con questa fiducia il buon Pietro cominciò la sua *via crucis*.

In una piazzetta irregolare, angusta, appartata e per giunta oscura come un pozzo pei gran casamenti che la circondavano, c'era una porticina aperta per metà. La porticina un tempo, molto tempo addietro, era stata verniciata di verde; ma gli anni, l'untume e le pillacchere le avevano data una tinta singolare e indefinibile.

Il battente di essa che era aperto lasciava vedere ai passanti un androne lungo, stretto, umido e buio come una caverna. Del mattonato parte se n'era ito da un pezzo; la parte di esso che restava era inugualmente ricoperto di mota e di sudiciume a strati spessissimi, come fosse un pavimento sovrapposto.

Pietro lesse il numero ch'era di fianco alla porticina, cacciò dentro il capo, ma lo ritrasse subito, e passò oltre. Il cuore gli batteva forte, come s'ei fosse stato lì lì per commettere un delitto. Si guardò attorno per accertarsi se qualcuno lo guardasse o lo pedinasse; e si rincorò tutto vedendo che nessuno badava a lui. Fece il giro della piazzetta in un attimo, e quando fu dal lato opposto della porticina temuta, levò gli occhi in alto e guardò. Era un casone stretto ed elevatissimo di più che sei piani, con le finestre senza persiane e l'intonaco scrostato in gran parte o macchiato per umidità e per vecchiaia. Da una di quelle finestre pendeva una gabbietta sudicia di legno dove un povero *verdoncino* saltellava incessantemente tutto desideroso forse di liberarsi dal carcere indecente; da un'altra più su sporgeva la faccia giallastra e grinzosa di una vecchia, la quale poteva dar punti alla peggiore dalle Parche di Michelangelo; e più qua e più là svolazzavano lentamente e mestamente cenci di color vario e di pulitezza assai dubbia messi ad asciugare.

Di un solo sguardo Pietro abbracciò ogni cosa, e non ne trasse sollievo nè coraggio. Ma i suoi occhi di preferenza si arrestavano come magnetizzati all'unica finestra che si aprisse sopra quella porticina. Era lì lo scannatoio, nel quale ei doveva compiere il sagrifizio doloroso, giacchè tutto rispondeva alle indicazioni dell'amico servizievole. Mentr'egli guardava con occhio interrogatore e perplesso, ecco d'improvviso che uno s'affaccia alla bassa finestra e la riempie come la mezza figura di un ritratto dentro una cornice quadrangolare. Era un uomo sulla sessantina, dalle spalle larghe e quadrate, e dal soprabito di panno nero invecchiato, abbottonato fino sotto il mento come la militare divisa. E la faccia stessa che sporgeva fuor del bavero ripiegato aveva in sè l'impronta soldatesca. Quella pelle bronzina, tutta crespe e solchi, attaccata all'osso; quei baffi rossi e brizzolati, scendenti a mezza luna con uguale grossezza dal labbro al mento; quegli occhi grigiastri sormontati da folte ed arcuate sopracciglia; gli scarsi cernecchi, ultimo avanzo forse di una ricca capelliera, appiccicati alle tempia; l'impronta di tutta la fisonomia severa e risoluta, davano alla figura di quell'uomo un aspetto assai singolare e punto punto incoraggiante. Nessuno che lo avesse veduto avrebbe dubitato di battezzarlo per un colonnello in ritiro o alcun che di somigliante. E tale lo avrebbe creduto il Simoncelli, se anteriormente le confidenze dell'amico non lo avessero chiarito del vero essere di lui.

Quella vista, o scoperta che voglia dirsi, non lo incoraggì

punto. Gli parve che l'uomo della finestra fissasse in lui gli occhi grifagni, ed esprimesse nel viso arcigno disposizioni tutt'altro che benevole. Per evitare lo sguardo inquisitorio che lo molestava, stimò buon rimedio volgere il proprio da altra parte; stette alquanto in contemplazione davanti alla vetrina polverosa di uno stagnaio, dove era in mostra per tutta mercanzia un brocco di caffè, tre imbuti di varia grandezza e certo arnese di vecchio modello che può essere utilissimo qualche volta, ma non decentemente nominabile. Per quanto ei si fosse messo in buona fede ad ammirare quegli oggetti, come facemmo io e voi in Via Condotti dei bronzi d'arte e delle porcellane di Jannetti, la cosa non poteva durare lungamente. E fatto un mezzo giro sul tallone e sbirciato nuovamente l'uomo fatale, e, che è anco peggio, cercato in sè inutilmente quel po'di animo che gli mancava, si allontanò di furia, deliberatissimo di non farne più nulla, o tentare altro.

Ma sì; si ha un bel dire. Non aveva appena voltato il canto, e già era partito, e l'immagine della sua Maria gli si ripresentava allo sguardo, non più serena, ridente, amabile, affettuosa, come nei primi tempi del matrimonio, ma torva, accesa, minacciosa qual'ei l'aveva veduta qualche giorno addietro. E chiuse gli occhi di nuovo per non vederla così, mentre l'aveva nella testa, e rifece il mezzo giro all'inverso, e in un baleno si trovò a montare la scaletta angusta ed umida che metteva al sacrario dove tanti poveri diavoli veneravano il signor Adriano Straccaloni, mandandoli nel segreto del cuore nel più profondo dell'inferno.

La repugnanza, quasi diremmo ribrezzo, che Pietro provava entrando in quello scannatoio, nasceva in parte dalla tempra delicata e gentile dell'animo suo, ma più ancora dalla condizione propria, o meglio dalla natura dell'ufficio ch'egli esercitava. Impiegato di banca, e per l'appunto impiegato alla cassa di quel colosso che è la Banca nazionale, egli apparteneva di riffa o di raffa all'aristocrazia del genere.

Colà dov'egli stava le monete d'oro si prendono a palate per non poterle contare e si pesano in blocco in bilancioni enormi come si pesa la legna e il carbone; ogni giorno, ogni ora l'armadio spalancato, e i tavoloni rigurgitano, si coprono con fogli di tutti i colori e di tutti i valori; e le migliaia e i milioni passano in un batter d'occhio sotto la mano perita ed inconscia, che sfoglia e numera i pacchi preziosi. Colà non si dà denaro a chi non abbia denaro; e il gran banchiere soltanto, e il gran proprietario, e il gran mercatante possono disporre a loro agio delle ricchezze accumu-

late là dentro. Per i non favoriti dalla fortuna, per coloro i quali vivono di ripieghi o di scrocchi, sta scritta inesorabilmente su quella porta la leggenda notisssima della città di Dite, e, per dire la verità, non ci si provano neanche ad entrare.

Tutto questo Pietro sapeva benissimo; tutto questo ei vedeva tutti i giorni, e soprammodo sentiva. Egli sentiva di appartenere in qualche guisa a quell' aristocrazia del denaro, che è la meno ragionevole e giustificabile di tutte le altre, ma insieme la più prepotente ed insolente ed esclusiva di tutte, e se ne teneva assai. Onde, il metter piedi nello stambugio d' uno strozzino di terza qualità, e supplicare per avere, Dio sa a che patti, il tanto che gli occorreva, era per lui la peggiore delle umiliazioni. Peggiore assai a' suoi occhi di quello dell'aristocratico blasonato, il quale a rifare il patrimonio si piega a impalmare la figlia d'un fornaio o d'un vinaio arricchiti.

V.

Ma a quel punto, bisognava decidersi, e passare di lì. Con la mano convulsa Pietro alzò il saliscendi, e si trovò faccia a faccia col sor Adriano Straccaloni. Quale questo si fosse esteriormente, l'abbiamo un po' visto dalla strada. Veduto più davvicino non gli giovava punto. Il soprabito era ancora abbottonato sino al mento; la faccia secca, giallastra, grinzosa, era tuttavia adorna dai grossi baffi mezzo bruni color zaffarano carico; la serietà della fisonomia si conservava la medesima, e gli occhi dardeggiavano biechi sotto il sopracciglio folto e rossiccio, ma il non so che di marziale e d' imponente che appariva dalla finestretta quadrata spariva del tutto nello studiolo. Il sor Adriano era piccolo anzichè no, e le sue gambe, sproporzionate alquanto, non segnavano perfettamente due linee rette a perpendicolo dell'impiantito, sul quale posava un par di piedi di una lunghezza quasi fenomenale.

Il Simoncelli non credeva di trovarsi così presto nel *sancta sanctorum* delle strozzature, e però fatti due passi in quello stambugio, si arrestò tutto timido ed impacciato Portò nondimeno assai vivamente la mano al paiolino e se lo levò e biascicò pure un « buon giorno, » o qualche cosa di simile. Lo Straccaloni, col suo fiuto fine, e l' esperienza antica, aveva già capito vedendo sulla piazzetta il fare incerto dello sconosciuto, esser egli l'ultimo che per quel giorno avrebbe pagate le spese. Laonde la comparsa improvvisa di lui non gli fece meraviglia di sorta. Appoggiato qual era col dorso all'esterno del suo piccolo scrittoio, tale rimase. L'unico

atto fu di abbassare un tantino l' *Unità cattolica* che stava leggendo, e alzar gli occhi da quella per fissarli sul nuovo venuto.

Nel suo sguardo c' era un po' d'indagine, un po' d'interrogazione, ma dalla bocca non gli uscì parola di sorta. Toccò dunque a Pietro a continuare, giacchè in alcuna guisa egli aveva cominciato; ed era egli veramente che aveva qualche cosa da dire.

— Il signor Adriano Straccaloni?

— Son io — rispose netto e secco il sor Adriano; e posò il giornale sullo scrittoio e vi tenne su la mano chiusa, aspettando.

— Il mio amico Ciliberti — proseguì Pietro arrossendo e tartassando crudelmente la base del suo paiolino, — deve averle ieri parlato di me...

— Ciliberti? Mi pare... Ah, sì; mi par bene che qualche cosa mi dicesse ieri il sor Carlo... ma di volo... Lo Straccaloni in ogni suo discorso, in ogni affermazione usava la forma dubitativa. Egli la preferiva ad ogni altra, poichè essa le lasciava l'adito aperto a una prudente ritirata, e, occorrendo, a mancare di parola sfacciatamente. A principio aveva dovuto mettere grande studio per rendersi famigliare quella forma. Ma poi gli era divenuta siffattamente abituale, che dovendo egli una tal volta riscuotere certo denaro, ed avendo schiccate dinnanzi a sè sullo scrittoio le monete contate e pesate, cominciò la quietanza con la formola: *Mi pare di ricevere dal signor tal de' tali*, ecc. ecc., formola che al Tale de'Tali non parve punto corretta.

— Ma il Ciliberti, mi disse invece che vossignorìa...

E girando sui tacchi, andò lentamente a sedere nella sua vecchia poltroncina, come un giudice che si accinga ad interrogare l'imputato. Pietro stava sulle spine, meno ormai per la vergogna di trovarsi lì dentro, che non per il dubbio di non poter conseguire quanto desiderava. Bisognava uscirne ad ogni patto; ond'è che, senza più, riprese:

— Insomma il Ciliberti deve averle detto che mi occorrerebbe certa somma?

— Mi par bene... così, in ombra... qualche cosa di simile...Aspetti un po'... che vediamo se mai per caso... ci fosse qualche ricordo...

Mentre le parole gli cascavano dalla bocca come uno stillicidio, il sor Adriano andava sfogliando e consultando un librettino anco unto e bisunto, che gli stava dinnanzi ricoperto di cartapecora ingiallita.

— Sicuro, sicuro — Ciliberti — Simoncelli... È Lei il signor Simoncelli?

— Per servirla.

— Favorirmi. — Pietro, eh?

— Pietro, sissignore; Pietro Simoncelli.

— E lei non sarebbe mica negoziante, per caso?

Il sor Adriano aveva un'avversione dichiarata per la gente di commercio, e non avrebbe dato un soldo a fido al più grosso mercante della città, per questo solo che in caso di fallimenti egli avrebbe dovuto ricorrere ai tribunali; altra sua avversione e maggiore.

— Sono impiegato della Banca nazionale — rispose Pietro rafforzando la voce, *con sicurezza insolita.*

— Ah... della Banca... nazionale... Bene, bene. E... quale stipendio?

— Duemila...; e spero di andar presto ai duemila e cinquecento.

— Meglio... meglio per lei.

— Ora dunque...

— Dica pure.

Quel *dica pure* il sor Adriano l'aveva messo come incoraggiamento; giacchè Pietro aveva preso la rincorsa coll'*Ora dunque,* e poi s'era fermato in tronco.

— Diceva, se Ella credesse di potermi somministrare quel tanto che le disse il Ciliberti...

— E sarebbe?

— Quattrocento lire.

Lo Straccaloni fece una smorfia con la bocca, che voleva dire forse: son troppe!

— Per farle piacere — soggiunse dopo qualche momento di meditazione — per farle piacere, vedremo se si potrà...

— Grazie mille.

— Oh, di nulla. Se si può far piacere...

E in così dire chinò il capo come per congedare, e riprese in mano il giornale.

— Ma... non potrebbe... ora? — chiese Pietro avvicinandosi timidamente ed ansiosamente allo scrittoio.

Il sor Adriano alzò il capo vivacemente dal foglio, e lo guardò come trasognato.

— Ora?!!! Ma dove vuol Ella che io mi cavi quattrocento lire, qui su due piedi. *In principio* non sappiamo ancora se si potranno avere; ma anco nell'ipotesi la più favorevole, bisognerà metterle insieme. Quattrocento lire non son mica un centesimo. Quattrocento lire! Che mi canzona? Pel Simoncelli, che in un'abbrancata

prendeva le migliaia più volte il giorno, parve strano, inconcepibile, il fare dello strozzino. Ma non volendo guastare i fatti suoi in quel momento, riprese:

— E... quando potrei...?

— Che so io? Che posso dire? Già la cosa non è ancor certa... Ma ad ogni modo non mica prima di una quindicina di giorni, non prima.

Pietro impallidì. In quindici giorni il Circolo nazionale avrebbe dato due feste da ballo e le Ceneri sarebbero venute a mortificare la carne. Tutti i suoi sforzi così sarebbero riusciti poco meno che a nulla, e la Marietta si sarebbe di nuovo imbestialita.

— Ah, no! no! —esclamò egli, più rispondendo al ragionamento interno che alle parole del sor Adriano. — No, non è possibile!

— Ma come fare altrimenti, bimbo mio? — soggiunse paternamente il sor Adriano, deponendo il foglio di nuovo, e rizzandosi dalla poltroncina.

— Ma fra quindici giorni non mi servirebbero più.

— Vo' dite bene. Ma ora come ora s'io mi mettessi in uno strettoio, non se ne caverebbero dieci lire, non se ne caverebbero. Fate così. Provate a ripassare fra una diecina di giorni, provate.

Pietro sudava freddo, parendogli la cosa ormai spacciata. Tuttavia non volendo lasciar nessuna via intentata, si fece a pregare molto strettamente quel canchero per vedere di smuoverlo.

Infatti dopo molti discorsi e molte supplicazioni, lo Straccaloni si lasciò andare fino a lasciargli sperare, così in nube, che fra un par di giorni si sarebbe potuto combinare l'affare.

Se non contentissimo, Pietro se n'andò soddisfatto. La faccenda pareva ormai assestata. Appena fu egli uscito, il sor Adriano prese la penna; fece un breve conteggio sul suo scartafaccio. Poi dischiuso il cassetto a destra dello scrittoio, ne trasse alcuni biglietti di Banca, li numerò diligentemente, li riunì sotto una fascia bianca, e tra quella fascia scrisse *Simoncelli*. Tutto quel suo esitare non era che una commedia, siccome commedia era stato l'interrogatorio col quale tribolò il mal capitato prima di venire all'ergo. Infatti egli fino dal giorno innanzi aveva saputo di lui vita, morte e miracoli, e quasi quasi poteva dire quanti gerani e quante viole egli avesse sulla terrazza della propria casa. Ma il sor Adriano aveva un po' della natura del gatto. Cascatogli fra le granfie il topolino, e' si piaceva di baloccarsi ben bene con esso prima di dargli la stretta fatale.

(*Continua*) C. Donati.

DALLA 'CHANSON DE ROLAND.' [1]

VERSIONI.

I.

RE MARSILIO ORDISCE UN INGANNO

Il nostro imperator, re Carlomagno,
Spagna combatte, or è già il settim'anno,
E sino al mar ha corso il monte e il piano.
Castel non v'ha ch'innanzi a lui sia salvo,
Non v'ha bastione che non cada infranto;
Resta sol Saragozza, lassù in alto,
U're Marsilio, l'empio, s'è ritratto,
Ed Apollo e Macone invoca indarno
Difenditori dell'estremo danno.

[1] Non sembra ormai più necessario spiegare ai colti italiani che cosa sia e che valore abbia la *Chanson de Roland.* Anche quelli che non hanno tenuto dietro agli studi recentissimi sull'epopea francese del medio evo, conoscono lo spirito e la materia di questa *Iliade* cristiana attraverso gli ultimi canti del poema popolare la *Spagna*, e gli ultimi canti del *Morgante*. E da ultimo ne ha discorso tra noi in modo a tutti accessibile l'egregio dott. V. Crescini in un suo studio su Orlando nella nostra *Chanson* e nei poemi del Bojardo e dell'Ariosto. Noi dunque possiamo esimerci dal parlare qui della *Ch. de Roland* e del suo valore storico-letterario, contentandoci di avvertire che i tre frammenti della nostra versione corrispondono ai vv. 1-95, 2259-96 e 3905-33 del testo di Oxford; e che sono condotti sulla seconda edizione critica di T. Müller, col riscontro continuo della settima del Gautier e di quella diplomatica dello Stengel. I dotti, che gettassero l'occhio su queste pagine, intenderanno subito, senza bisogno di note, le ragioni che ci hanno persuaso a staccarci leggermente in due punti dalla interpretazione comune.

Rispetto al modo di tradurre, diciamo essere stata nostra intenzione di dare un'idea, per quanto era possibile, fedele dell'originale; e che, perciò, dell'originale abbiamo procurato di riprodurre non solo il pensiero e le imagini, ma anche il verso e la stanza. Nè, crediamo, si poteva fare altrimenti. Lo sciolto, infatti, o l'ottava o la sesta o la terza rima, che sono i metri dell'epica italiana, richie-

Il re Marsilio stassi in Saragozza,
Ed entra in un verzier dalla folta ombra;
Sovra un petron di marmo ivi si corca
Con intorno de' suoi una gran folla,
E ai conti e ai duchi così a dir si volta:
Signori, udite qual danno c'è sopra!
L'imperator, ch'ha di Francia la possa,
Rovina minacciando ci si accosta.
Io non ho gente da mandargli incontra,
O non ho tale onde la sua sia rotta.
Or di consiglio m'aiuti cui tocca,
E da morte mi salvi e da vergogna!
Non v'è pagano — che un sol motto risponda,
Eccetto Biancardino da Valfonda.
Biancardin tra i pagani il più sapiente
Era ad un tempo e prode cavaliere,
E sempre il suo signore aiutar seppe.
Or disse al re: Disperar non conviene!
Un'ambasciata a Carlo disponete,
Offerendo al superbo amore e fede;
Orsi e leoni e cani gli darete,
Camelli e astori — ch'han mutate le penne;
Argento ed or quanto ne voglia avere,
Carchi ne avrà cento muli e carrette:

dono un periodare affatto opposto a quello della *Chanson de Roland*, dove le imagini e i giri di parole che le esprimono, anzichè coordinate e artisticamente collegate, sono per norma semplicemente giustapposte in serie più o meno lunghe, quali l'argomento richiede. Ora queste serie d'imagini e di giri di parole congiunti per lo più da un *et*, soltanto nelle stanze più o meno lunghe, di versi sulla stessa rima od assonanza, trovano la loro espressione ritmica naturale. Dopo varii esperimenti in versi sciolti e in ottava rima, il metro dell'originale si è imposto come necessario al traduttore. Il quale, messo su questa via e incoraggiato da un felicissimo saggio in versi assonanti, regalato dal Carducci ai lettori di questo Periodico, s'attenne egli pure alle assonanze e le mescolò alle rime, e filò la stanza come nell' originale. E poichè nell' originale il verso ha la « cesura epica, » ammette, cioè, una sillaba sopranumeraria dopo l'accento massimo sulla quarta, quando quest' accento sia portato da parola ad uscita piana, noi abbiamo voluto riprodurre, qua e là, anche questa varietà ritmica dell'endecasillabo, tanto più che i nostri antichi non poche volte l'ammisero, con qualche guadagno di varietà. Questo modo di fare l'endecasillabo ci pare autorizzato anche dal fatto, che (come noi da tempo insegniamo, contro l'opinione comune) l' endecasillabo romanzo risulti dalla composizione di un quinaro e di un settenaro, che nell'epica francese e provenzale sussistono ancora staccabili, come i due settenari nell'alessandrino. Comunque sia di ciò, noi, per evitare fastidii dalla boriuzza dei versaioli pedanti, abbiamo diviso, negli endecasillabi di questa forma, i due membri con una trattina. Non si sa mai di che sia capace una certa critica!

Così potrà pagare le sue schiere.
Dite, che assai battuto ha nostre terre
E in Francia ad Asia ritornar sen deve.
Là voi sarete questo San Michele
Per accettare la cristiana legge
E dargli di vassallo intera fede.
Se senza ostaggi Carlo non vi crede,
E voi gli date ostaggi quanti chiede:
Di nostre donne i figli invierete,
Il mio per primo mandar vi potete;
Chè meglio è assai ch'ei perdano le teste,
Che noi perdiamo il grado e le ricchezze
E siam ridotti alle miserie estreme.
Ragiona Biancardin: Per questa destra
E per la barba che al petto m'ondeggia,
L'oste francese leverassi in fretta
E i Franchi torneranno alla lor terra.
Quando saranno nelle lor castella,
E Carlo ad Asia — dov'ha la sua cappella,
Pel San Michele bandirà gran festa.
Di San Michele — sarà la festa bella,
Ma di noi non udrà Carlo novella.
Il fiero re, che facil s'arrovella,
Ai nostri ostaggi taglierà la testa;
Ma meglio è molto — la vita lor si perda
Che noi perdiam la Spagna illustre e bella,
O i figli insiem perdiamo e questa terra!
Fanno i pagani: Da saggio ei favella!
Il consiglio del re così è finito;
E Chiar da Balaguera a sè Marsilio
Chiama e i due pari, Eutropio e Estamarino,
Priamòne e Guarlan ch'ha il pelo in viso,
E Machiniero e il buon Maffeo suo zio,
Malbene d'oltremare e Giovinino,
E il ben parlante e saggio Biancardino;
Cotai dieci fellon chiama Marsilio,
E dice: A Carlo ambasciador v'invio,
Che i Cordovesi ora d'assedio ha cinto.
Ite recando in man rame d'olivo,
Con che pace e umiltade io gli significo.
Se per vostr'arte questo accordo stringo,

D'argento ed oro ciascun farò ricco,
E terre molte vi darò in dominio!
Fanno i pagani: Non importa dirlo!
Il consiglio regale è terminato,
E fa Marsilio: Or d'andar vi comando!
Rame d'olivo ite recando in mano,
E in nome mio direte a Carlomagno
Ch'alla mercede sua mi raccomando.
Pria che quest'altro mese sia passato,
Con mille e più de' miei sarò a trovarlo:
Là mi farò per amor suo cristiano,
E sarogli fedele e buon vassallo.
Se un pegno vuol, non ha che a domandarlo.
Biancardin dice: Ne avrete buon patto!
Fa il re condurre dieci mule bianche,
Che di Sicilia il re gli ha regalate;
Han freni d'oro, han selle inargentate,
E ai dieci ambasciator furono date:
I quai d'olivo in man recando rame
A Cordova trovâr re Carlo il grande,
Che non seppe schivar lor perfid'arte!

II.

ORLANDO MUORE IN RONCISVALLE.

Orlando sente che il suo fine è presso:
Fuor per gli orecchi gli spiccia il cervello.
Dio prega che i suoi pari accolga in cielo,
E sè accomanda all'angiol Gabriello.
Poi, per onta fuggire, il corno ha preso,
E Durendal coll'altra mano ha stretto.
Quanto balestra può trarre un quadrello
Verso Spagna ei si tragge in luogo aperto.
Sovra un'altura quattro massi v'erano
Di marmo, all'ombra d'un albero bello.
Sull'erba verde — quivi cascò riverso:
Vassi la vita, la morte gli è presso.
Sull'alto poggio altissimi son gli alberi;
Di marmo son lucenti i quattro massi.
Svenuto Orlando sopra l'erba stassi,

E un Saracin su lui fissi ha gli sguardi;
Fingesi morto e giace là tra gli altri,
Il corpo e il viso di sangue bruttati.
Or s'alza e corre con veloci passi:
Forte era e bello, era de' più pregiati,
Ma gran follia l'orgoglio or compier fàgli.
Orlando afferra pel corpo e per l'armi,
E dice: Vinto è il difensor de'Franchi!
Cotesta spada porterò fra gli Arabi.
E sì gli abbranca e gli tira i mustacchi.
Lo strappo ha i sensi al conte ridonati.
Orlando sente togliersi la spada,
Gli occhi dischiude e una parola parla:
Tu non sei, parmi, dell'oste cristiana!
E il corno stringe, il corno che tanto ama,
E sull'elmo gemmato glie lo cala
Che insieme l'elmo e la testa gli spacca;
Gli occhi gli ha spinti fuori dell'occhiaia,
E morto ai piedi suoi giù lo ribalta.
Allora dice: Vil! con qual mai faccia
Osasti me toccar? Chiunque il sappia,
Dirà che per follìa tu fatto l'abbia.
Ma fesso è l'olifante; n'è spezzata
La crosta cristallina, e l'or ne casca.
Orlando sente che la vista ha persa,
Ma pur si sforza e ritto in piè si leva;
Pallido, bianco divien per la pena.
Dinanzi a lui bruna una pietra v'era,
E dieci colpi disperati ei mena.
Stride la spada, ma non resta offesa
E il conte fa: La Vergin mi protegga!
Ahi sfortunata Durendal mia bella,
Or ch'io qui muoio — meno mi sei diletta!
Tante battaglie — fidando in te io vinceva,
E tanta terra fatta n'ho soggetta
A Carlo, cui la barba omai biancheggia,
Che in man d'un vil non voglio che tu vegna!
Tal fu colui, che fino ad or t'ha stretta,
Che la Francia un suo pari invano aspetta.
Ripicchia Orlando sulla pietra d'agata;
Stride la spadà, ma neppur s'ammacca.

Or vede Orlando ch'esser non può franta,
E fra sè stesso egli così si lagna:
Ahi Durendal, come sei bella e bianca,
Come rispecchi il sole che t'irraggia!
Carlo nel fondo stava di Moriana,
Quando dal cielo Iddio glie l'ha inviata
Per un angelo suo, che fosse data
Ad un fra i primi conti; e a me fu data!
Con essa conquistai l'Angiò e Bretagna,
De' Pittàvi la terra ho conquistata,
E il Maine e tutta Normandia la franca;
Provenza ho conquistato ed Aquitania,
Le terre de' Lombardi e la Romagna;
Conquistai la Baviera e tutta Fiandra,
E la Borgogna e tutta la Pogliana;
Di Costantino ho la città domata,
E Sassonia ridussi in sudditanza;
Galles e Scozia, conquistai l'Irlanda
Ed Inghilterra, ov' egli tenne stanza:
Cittadi conquistai e terra quanta
Carlo ne tiene dalla barba bianca.
Ed or mi duole il cuor di questa spada:
Meglio morire, ch'ai pagan lasciarla!
Mio Dio, tal' onta risparmia alla Francia!
Orlando picchia sovra un masso bigio,
E più ne taglia ch'io non saprei dirlo.
Stride l'acciaro, — ma dan non ha patito,
Anzi rimbalza su rinvigorito.
Or, che spezzar non puossi il conte ha visto,
E dolcemente fa, con un sospiro:
Ahi Durendal! Ahi ferro santo mio!
D'assai reliquie è il pome tuo fornito:
V'è il dente di San Pier, di San Basilio
Il sangue, e dei capei di San Dionigio;
Del vestimento di Maria v'è un filo.
Te ai pagani lasciar saria delitto,
Esser tu devi da un cristiano cinto,
E da tale che mai non sia fuggito!
Di molte terre — teco fec' io il conquisto,
Che tiene or Carlo dal mento fiorito,
Che tien l'imperator potente e ricco.

Orlando sente — che la morte lo avvolge,
Che giù dal capo gli scende sul cuore.
Per appoggiarsi verso un pino corre,
E là sull'erba si corca boccone.
La spada e il corno sotto sè ripone,
Poi verso Paganìa la testa volge;
E questo ha fatto, però ch'egli vuole,
Re Carlo dica e dica ogni barone:
Da vincitore è morto il nobil conte!
Quindi confessa tutte le sue colpe,
E il guanto destro a Dio protende ed offre.
Sente Orlando che poco ha più di vita
E volto a Spagna — giace del poggio in cima.
Con l'una mano in pien petto si picchia,
E fa: Mea culpa! perdonata sia
Ogni colpa commessa in vita mia,
Dall'istante che vidi il giorno in pria
Fino a quest'ora triste d'agonia.
A Dio levato il guanto destro offria;
E d'angioli uno stuol vêr lui dichina.
Giaceva il conte Orlando sotto un pino,
E verso Spagna avea drizzato il viso,
Ha in mente di ricordi un turbinìo:
Le tante terre ch'egli avea conquiso,
La cara Francia, il suo lignaggio, il pio
Carlo, che picciol l'aveva nutrito;
E non può far non pianga di desio.
Pure non lascia — l'anima sua in obblio,
Grida: Mea culpa! e pietà chiede a Dio:
Padre, ch'ai fidi unqua non hai mentito,
Che Lazzaro di morto hai fatto vivo,
E nella fossa — stesti a Daniel vicino,
Difendi l'alma mia d'ogni periglio,
E a lei perdona ogni mio fatto rio!
Il destro guanto leva ed offre a Dio,
E Gabriel lo prese e al ciel salìo.
Sul braccio destro Orlando ha il capo or chino,
Giunte ha le mani; e alla sua fine è ito.
Il ciel gli manda un angiol cherubino,
E San Michel gli manda del Periglio;
Insiem con loro Gabriel redìo,
E l'alma ne recaro in paradiso.

III.

Alda muore.

L'imperatore è tornato di Spagna,
E giunge ad Asia, gran seggio di Francia.
Viene al palagio, entra nella gran sala,
Ed ecco incontro a lui bella vien Alda.
Il conte? Ov'è il cattano (ella domanda),
Che m'ha giurato farmi sua compagna?
Si sente Carlo che il cuore gli manca,
Piange cogli occhi — tira la barba bianca.
Amica mia, d'un morto è tua dimanda.
Ma un bel compenso voglio che tu n'abbia:
Luigi ti darò; sarai ben paga!
Egli è mio figlio, re sarà di Francia!
Alda risponde: Che parola strana!
Al cielo, ai santi, agli angioli non piaccia
Che, morto Orlando, in vita io più rimanga.
Pallida fassi, ai piè del re stramazza
Di schianto morta. Dio ne salvi l'alma!
Non v'è baron ch'a lagrime non pianga.
Alda la bella alla sua fine è ita,
Ma il re si pensa ella svenuta sia:
Piangenti ha gli occhi, ha l'alma intenerita.
Per le mani la piglia e su la tira,
Ma sulle spalle giù le si reclina
La testa, e morta, morta è la meschina.
Carlo a quattro contesse allor l'affida,
Ch'in una chiesa l'hanno trasferita;
Tutta la notte le fero vigilia,
Poi dentro un'ara l'hanno seppellita;
E il re gran doni a quell'ara largia.

U. A. Canello.

GLI ORIENTALISTI A BERLINO.

Io dicevo, nell'anno 1878, che il Congresso internazionale degli Orientalisti sarebbesi recato da Firenze a ricevere la sua laurea dottorale in Germania. Eccolo ora dunque laureato nell'università di Berlino, che, nell'ora presente, è, senza dubbio, la prima università del mondo. La cerimonia durò cinque giorni, dal 12 al 17 settembre. Faceva da padrino il dotto prof. Dillmann, assistito da un comitato direttivo composto de' professori Dieterici, Sachau, Schmidt, Schrader, Weber, orientalisti di fama europea, che si divisero il lavoro, ciascuno attendendo alla corrispondenza con due o tre paesi. Prima che si riunisse il Congresso, a disposizione del quale il Governo Prussiano e specialmente il ministero de' culti e della pubblica istruzione avea messo una somma corrispondente a quella che si spese in Italia, fu deliberato di dividere il Congresso in cinque sezioni delle quali la prima semitica (lingue semitiche antiche, cuneiformi, nuove lingue semitiche), sotto la presidenza provvisoria del dottor Schrader; indo-germanica (lingue ariane e lingue comparate) sotto la presidenza provvisoria del dottor Weber; africana (egiziana) sotto la presidenza del dottor Lepsius e, nel caso che si trovasse impedito, dal dottor Brugsch); asiatica-orientale ed uralo-altaica, sotto la presidenza provvisoria del professor Von der Gabelentz; archeologica-etnologica sotto la presidenza provvisoria del dottor Bastian. Era questo un modo accorto d'indicare anticipatamente i veri presidenti più degni d'ogni sezione. Così te-

nendosi il Congresso in Germania, e dovendosi perciò fare i processi verbali in lingua tedesca fu stabilito anticipatamente che i due segretari d'ogni sezione sarebbero stati tedeschi. Nella presidenza rimaneva dunque solamente più per ogni sezione la scelta di uno o due vice-presidenti, secondo che la sezione fosse più o meno numerosa; e si predisposero le cose in modo che la scelta cadesse per uno almeno de' vice-presidenti sopra un membro straniero. Alcuno degli stranieri non avrà mancato di osservare che la Germania si fece, nella presidenza di questo Congresso, la parte del leone; ma se, per mostrarsi più cortesi agli stranieri, si fosse deciso dai Tedeschi, come in Italia, che i nazionali avrebbero rinunciato alla presidenza in favore degli orientalisti stranieri, sarebbe facilmente nata confusione e la scelta in alcuni casi sarebbe stata difficile, per la qualità degli stranieri intervenuti al Congresso di Berlino, molti de' quali, senza dubbio, rispettabilissimi, ma pochi, specialmente francesi ed inglesi, atti a presiedere una conferenza scientifica internazionale. In Berlino si mirò sopra ogni cosa al buon ordine ed alla serietà del Congresso; si presero pertanto tutte le misure necessarie ad impedire qualsiasi disordine, ad evitare qualsiasi confusione.

Gli apparati furono pochi, ma semplici e precisi, onde non nacque nessun grave inconveniente, e il Congresso, quantunque non abbia avuto l'onore che toccò all'italiano di ottenere per suo alto patrono alcun principe, per più ragioni, ma specialmente perchè Berlino è sede amplissima di studii orientali, si mostrò subito in tal forma da promettere il miglior esito a' suoi lavori. Dalla lontana India, alcuni giorni prima della riunione del Congresso era arrivato in Berlino un simpatico indirizzo in versi sanscriti agli orientalisti d'*Ayuropa* (Europa) congregati a Vârlina (Berlino), con saluti speciali a *Maksha Mular* (Max Müller), *Venphî* (Benfey), *Vevaro* (Wever) *Govaranati* (Gubernatis) e *Ratha* (Roth). Autore di queste quattordici strofe indiane è il dotto pandita di Berhampur Ram Das Sen, che accompagnava, con esso, le sue pubblicazioni relative alla storia letteraria indiana offerte in omaggio al Congresso. Un altro indiano, ben noto in Italia per i suoi munifici doni, il Ragiá Surindro Mohun Tagor, presidente dell'istituto musicale di Calcutta, nel fare omaggio di una serie importante di pubblicazioni relative alla musica indiana, inviava pure uno speciale scritto da lui pubblicato in Calcutta, intitolato: *The five principal Musicians of the Hindus.* (I cinque principali musici degli Indiani), esposizione degli elementi della musica in-

diana, insegnati dai cinque musici celesti dell'India. Una litografia che precede lo scritto rappresenta i cinque musici divini, insieme coi membri del Collegio di Calcutta, che presentano i loro omaggi al Congresso di Berlino.

L'Asia fu ancora qui in altro modo direttamente rappresentata, per la presenza di un simpatico indiano di Bombay, che, dopo avere studiato con un *guru* indiano, si recò, a spese del governo inglese, a proseguire i suoi studii all'università di Oxford, nel Collegio Balliol, presso il professor Monier Williams, eruditissimo nella lingua e letteratura sanscrita. Egli si chiama *Shyâmagi Krishnavarma;* è un bel giovine, dagli occhi vivaci, intelligenti, dalla barba nera, affabilissimo, che parla correntemente il sanscrito e l'inglese, e ne' geniali convegni degli indianisti riuniti in Berlino forma la loro principale attrattiva, parecchi di essi potendo in tal modo esercitarsi a discorrere con lui in quella lingua sanscrita, che conoscono soltanto teoricamente e che il pandita pretende essersi nell'India sempre parlato. Egli è settario di Vishnu. In una conversazione improvvisata col professor Weber in sanscrito, era cosa lepidissima l'udire per una parte il Weber come buon tedesco, adoprarsi a dimostrare che la birra era l'ambrosia, l'*amrita* degli Indiani, per l'altra il pandita contestare il fatto; o, pure ammettendolo, negare che gli uomini abbiano diritto di bere quello ch'è soltanto riserbato per gli Dei; e allora il professor Weber citare un passo d'una leggenda del *Çatapatha-Brâhmana*, secondo la quale una volta gli uomini e gli Dei avrebbero bevuto insieme il *soma*. Presso questa rappresentazione tipica, il Congresso di Berlino ne offriva ancora un'altra; due giovani preti predicatori buddhisti del Giappone, che accompagnano l'illustre professor Max Müller presso il quale hanno studiato il sanscrito in Oxford. Il Müller li presenta come suoi figliuoli; essi parlano inglese; e seguono come ombre il maestro, col quale hanno pure lavorato. Si chiamano Kasavara e Nanjio.

Dell'Europa si trovano rappresentate al Congresso le principali nazionalità; la Spagna mandò da Madrid il suo benemerito Ayuso; e da Malaga Guillen y Robles; la Francia tra gli altri, il comm. Schefer amministratore della scuola di lingue orientali viventi, il Révillout, il Carrière, il Cordier, l'Oppert, l'Halévy; il Belgio il professore Charles Michel, dell'università di Liegi; l'Olanda il dottor Speyer, giovine promettente indianista, discepolo del Kern, e due illustri professori, il De Goeje e il Thiele dell' università di Leida; la Svizzera l'egittologo Naville; la Norvegia l' egitto-

logo Lieblein; la Grecia l'illustre Rhangabé suo ministro in Germania e il giovine Papageorgios nativo di Corfù, che insegna l'ebraico ad Atene; la Russia il Turanista Donner, gli arabisti Volck, Rosen e Gottwaldt, l'egittologo Golenisceff e l'illustre sinologo professor Vassilieff; l'Ungheria il venerando turanista Hunfalvy; l'Inghilterra tra gli altri, oltre i tedeschi Müller ed Eggeling, che rappresentava l'università di Oxford e quella di Edimburgo, il Monier Williams, il Burgess, il Sayce, il Beal, il Cust, il Bendal. Mancano i rappresentanti della Svezia, della Romania, del Portogallo. L'Italia era rappresentata dal venerando senatore Amari, già presidente del quarto Congresso degli orientalisti, presidente onorario dell'Accademia Orientale, che lo aveva particolarmente pregato di rappresentarla, dallo scrivente, delegato dal Regio Istituto di Studi Superiori, già segretario generale del Congresso, ed ufficialmente, per incarico del Ministero della pubblica istruzione, dal professore Ascoli dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e dal professore Flechia dell'università di Torino. Intervennero pure al Congresso di Berlino il prof. cav. Meucci, benemerito direttore della collezione di strumenti astronomici nel Museo di Firenze, che studiò l'arabo col professor Lasinio, e due altri italiani.

Sopra circa 120[1] membri che erano presenti all'apertura del Congresso di Berlino il 12 settembre, si contava una cinquantina di stranieri, parecchi dei quali veramente insigni. I tedeschi erano dunque una settantina, e sebbene mancassero alcuni de' più chiari orientalisti (tra gli altri Spiegel, Böhtlingk, Roth, Aufrecht, Bühler, Pott, per citare i soli indianisti di fama europea), i settanta presenti formavano un insieme di dottrina che nessun altro paese potrebbe certamente offrire il simile in tanta copia. Tra i Tedeschi non si può finalmente notare alcuna di quelle nullità curiose che si videro, pur troppo, nelle sale de' congressi di Parigi, Londra, Pietroburgo e Firenze, che potrebbero chiamarsi soltanto festaiuoli. Poichè ogni congresso, oltre al vantaggio di avvicinar persone illustri, alle quali altrimenti non potrebbero questi curiosi accostarsi mai, porta seco inevitabilmente de' ricevimenti ufficiali, banchetti, gite, delle quali è comodo approfittare, con l'acquisto d'un semplice biglietto di membro del Congresso, il quale porta con sè un gran numero di vantaggi. Queste cariatidi de' Congressi non si vedono qui tra i

[1] Dopo aperto il Congresso, arrivò ancora una trentina d'orientalisti.

Tedeschi, sia che manchi la specie curiosa in Germania, sia che il comitato ordinatore del Congresso di Berlino abbia aperto gli occhi per escludere tutti que' nazionali che non sono veramente studiosi di lingue orientali o almeno che non hanno un interesse diretto per esse. Per questo rispetto, non v'è dubbio che il Congresso di Berlino offre sopra tutti i precedenti un vantaggio singolare.

Il Ministero della pubblica istruzione pose, come dissi, a disposizione del Comitato Ordinatore del Congresso una somma presso a poco uguale a quella di cui disponeva il Congresso di Firenze (circa dodicimila lire); quindi gli lasciò ogni libertà d'azione, perchè regolasse ogni cosa secondo i suoi criteri scientifici. Il Comitato pose intanto la sua sede nell'Università, ch' è ora il centro più operoso degli studi germanici.

Nell'Aula Magna dell'Università di Berlino, alle ore nove del mattino del 12 settembre s' inaugurò solennemente, in presenza del ministro della pubblica istruzione Von Gossler e de' più alti funzionari di quel ministero, il quinto Congresso internazionale degli orientalisti. La sala era affollata. Il presidente professor Dillmann salì in cattedra e concesse la parola al ministro Von Gossler. Egli s'espresse presso a poco così: « Onorandi membri del Congresso degli orientalisti. Quando, or sono tre anni gli orientalisti si riunirono nella bella Firenze, decisero che il quinto Congresso si sarebbe riunito qui. » Fatta allusione all' ospitalità che trovarono in Firenze, di cui disse le lodi ne' termini più vivaci e poetici, il ministro seguitò: « In questa insigne riunione si trovano uomini d' America, dell' India, e fin dal Manzanares arrivarono dotti a noi. Noi non possiamo offrir loro gli incanti di Firenze; sulle rive dell'Arno spiravano incontro a voi i venti soavi del Sud. Quando decideste di venir qua, rinunciaste fin d'allora al sorriso della natura; ma io spero che troverete nel nostro settentrione molta serietà. (La cosa parrebbe, a leggersi, una ironia per l' Italia, ma il modo con cui fu detta, e tutti gli astanti possono attestarlo, non ebbe alcun carattere pungente; il ministro voleva dire certamente assai meno di quello che le parole stesse, stampate, paiono esprimere; chè nessuno degli orientalisti presenti al Congresso di Firenze, ove convennero e più che a Berlino i dotti stranieri, ha contestato la serietà de' lavori che si fecero nelle varie sezioni del Congresso di Firenze; in ogni modo, qui occorreva una tale parentesi, perchè non si creda che un italiano possa trovarsi abbastanza contento quando gli stranieri lo-

dano le bellezze del nostro paese; l'Italia è anche popolata, e questo popolo pensa e aiuta gli altri popoli a pensare). Siate qui tutti di gran cuore i benvenuti; io saluto i Francesi, gli Italiani, gli Inglesi, gli Indiani ed i Cinesi. Tanti uomini sono qui congregati da ogni paese civile per un lavoro serio, del quale il vostro programma è già una rivelazione.» Dopo aver fatto allusione al Bopp che, fin dal 1816 nell'Università di Berlino, incominciò i suoi lavori sul Sanscrito, il ministro rammentò che con lui lavorarono Humboldt e Schlegel e che ne sono i grandi seguaci ora Ernesto Renan, Max Müller ed Ascoli. «Quando l'Università di Berlino venne fondata nel 1810, non vi era ancora alcun insegnante per le lingue orientali; ora le cattedre crescono e quanto più crescono, cresce l'interesse per le cose orientali. Anche le nostre collezioni giovano a crescer luce a questi studi. Ciò che Bastian e Jagor hanno incominciato, Schliemann ed altri proseguirono. Vi è movimento dappertutto, ed anche forse motivi di sodisfazione. Sul terreno delle ricerche noi stendiamo senza invidia le mani all'estero, quantunque tra noi si contino i Curtius, i Schliemann e gli Hamann. Dappertutto trovansi giovani scienziati, ma anche si estende il campo delle ricerche e si presentano nuovi problemi. Un popolo dà volentieri la mano all'altro; la scienza non conosce rivali, ma soltanto collaboratori. Possa tutto ciò che avete intrapreso riuscirvi; io vi dico ancora una volta di gran cuore siate i benvenuti.»

Come ognuno può vedere anche da questo compendio del discorso del ministro berlinese, esso contenne molte buone cose, quali, come disse al ministro il prof. Weber, non avrebbe potuto dirle meglio un orientalista di professione; il discorso fu pronunciato con voce chiara, e produsse il miglior effetto sull'assemblea che lo accolse con vivissimi applausi. Seguì un discorso del venerando presidente del Congresso prof. Dillmann. Ringraziato il ministro per le sue belle parole, disse modestamente che il presidente designato doveva essere il Lepsius; ma il Lepsius essendo, pur troppo, malato, egli venne eletto in sua vece; lamenta pure la morte del Kuhn, che faceva parte del Comitato, e che l'Olshausen e lo Schott, per malattia, non abbiano potuto prender parte ai lavori del Congresso. Dice quindi che in Berlino non si può fare un ricevimento principesco come a Pietroburgo e a Firenze, ma che il Comitato farà del suo meglio per accogliere degnamente gli scienziati. L'oratore fa quindi una conveniente enumerazione delle singole benemerenze de' vari paesi ne' quali si tennero finora

i Congressi della Germania, per rilevare quindi, com' era giusto, i meriti speciali della Germania verso l'Orientalismo; la Germania, egli disse, non ha nessuna diretta relazione con l'Oriente, come la Francia, l'Inghilterra, la Russia e l'Italia; essa trovasi intieramente isolata dall'Oriente anche per la sua posizione geografica; e pure è qui il focolare degli studi orientali; e non solo essa si ammaestra per l'estero, ma prepara per l'estero dei maestri, alcuni dei quali si trovano pure oggi in Berlino.

Anche il discorso del presidente Dillmann fu coronato di vivi applausi; dopo di che, il presidente invitò successivamente i membri che avevano da presentar doni al Congresso a farlo successivamente. Viene primo lo Schefer, amministratore dell'*École des Langues Orientales vivantes* di Parigi ed offre alcune pregevoli pubblicazioni della sua scuola, oltrechè, a nome del governo francese, la prima parte del prezioso *Corpus inscriptionum semiticarum;* segue Max Müller che presenta la prima puntata degli *Anecdota Oxoniensa*, raccolta di Manoscritti Orientali che si trovano nella Bodleiana, tra i quali ora se ne trovano pure alcuni sanscriti venuti dal Giappone; uno, del quale egli presenta un facsimile trovatosi in un convento buddhistico, apparterrebbe al sesto secolo dell'era volgare. Se la cosa è veramente così, come pare probabile, questo sarebbe davvero il più antico manoscritto di cui si avrebbe finquì conoscenza. Il professore Ayuso, delegato della Spagna, presenta le proprie pregevoli pubblicazioni relative alle letterature araba ed indiana; un altro erudito spagnuolo, il signor Guillen y Robles, venuto da Malaga, presenta altre pubblicazioni. Seguono presentazioni del Bastian, del Thiele, del Gottwaldt; l'Amari presenta n italiano le preziose iscrizioni arabe della Sicilia e la sua importante versione della Biblioteca Arabica Sicula; l'Ascoli in tedesco il magnifico libro del nostro giovine valente egittologo professor Ernesto Schiaparelli; lo scrivente, in latin o, le ultime pubblicazioni del chiarissimo abate Pietro Perreau, e gli Atti del Congresso di Firenze, cogliendo quindi l'occasione per salutare coi migliori augurii il Congresso di Berlino, a nome d'Italia, non perchè fosse presso di lui alcuna autorità, ma perchè, com' egli s'espresse, e come pensa, *quicumque nostrûm, etsi minusculam, aliquam in se patriae speciem refert.* Tutti gli oratori nel presentarsi e dopo avere parlato furono salutati da grandi applausi, particolarmente vivaci per gli Italiani, che si rinnovarono quando arrivò un geniale dispaccio del principe Corsini, sindaco di Firenze, ove il quarto Congresso s'era riunito, ed ove (non bisogna dimen-

ticarlo) il Municipio ne sostenne, in gran parte, le spese, il quale salutava, con parole piene d'affetto riverente, la dotta Berlino. Mi venne osservato da alcuno (italiano, s'intende bene) che forse un tale dispaccio era di troppo, e che qualche tedesco potrebbe averlo preso per un atto o di eccessiva umiltà, o di eccessiva petulanza per parte nostra. Per fortuna, la stessa contradizione che si osserva nella possibilità che l'atto cortese del principe Corsini possa qui interpretarsi in modo opposto, prova già che l'osservazione non ha nessun serio fondamento, e di questo ne ho prove molto sicure; ma, avesse pur fondamento, e i Tedeschi avessero pure disapprovato, mentre che, invece, gradirono particolarmente la dimostrazione di Firenze, e che per questo? In tal caso, che, io lo ripeto, non esiste, avrebbero torto essi e non noi; mi si dice: il sindaco di una gran città come Berlino, e i principi tedeschi non possono occuparsi di un congresso che si raduni nella capitale dell' impero germanico, e tanto meno poi d'un dispaccio venuto da una città d'Italia con la quale essi non hanno nessuna diretta relazione. Io non voglio biasimar punto i Tedeschi di quel che essi non hanno fatto; essi possono trovar molte buone ragioni per non avere fatto come noi; ma perchè i Tedeschi fanno diversamente, non c'è da pensare che essi abbiano fatto meglio di noi, e che noi abbiamo fatto male, e che ci convenga conformarci alle loro consuetudini, per evitare il pericolo che la nostra condotta paia strana. Per strana che possa parere ad altri, noi non siamo più un popolo pupillo, per non saper discernere da noi stessi ciò che conviene e ciò che non conviene. E se nella rappresentanza dell'Italia al Congresso di Berlino, Firenze volle aver la sua parte, la cosa non deve rincrescere ad alcuno, e, meno che ad altri, ai nostri connazionali. Non bisogna, se lo ha dimenticato pur troppo il ministro della pubblica istruzione, l'on. Baccelli, che dimentichino gli orientalisti essersi mosso, per l'appunto da Firenze a Pietroburgo, il delegato che dovea, nell'anno 1876, convitare il futuro Congresso a Firenze, sede di una facoltà orientale, di una stamperia orientale, di una accademia orientale che quando si proclamò, fra grandi applausi, Firenze, come sede predestinata del quarto Congresso, il sindaco di Firenze, in quel tempo (1876) l'illustre Ubaldino Peruzzi, s'affrettò a spedire un telegramma per ringraziare dell'onore fatto alla sua città e promettere che Firenze avrebbe fatto del suo meglio per accogliere degnamente gli scienziati stranieri; che se il ministro della pubblica istruzione l'onorevole Coppino fissò un premio di 5000

lire per un lavoro da mettersi al concorso per premiarlo nel quarto Congresso; se il suo successore, l'onorevole De Sanctis convitò in Firenze i congressisti già riuniti ad uno splendido banchetto, la spesa principale del Congresso, a proposta dell'onorevole Peruzzi, fu sostenuta dal Municipio di Firenze, e che la provincia di Firenze mise a disposizione del Congresso le splendide sale del palazzo Riccardi. Certo non era assolutamente necessario un dispaccio del principe Corsini al presidente del Congresso; ma, se prima che arrivasse, il ministro von Gossler e il presidente Dillmann si trovarono d'accordo nel lodare Firenze e l'ospitalità che gli orientalisti vi avevano ricevuta, non solo non mi sembra che fosse superfluo il saluto del sindaco di Firenze, ma trovo anzi che esso non poteva giungere più opportuno. Ogni popolo deve conservare il proprio carattere; e nessuno può dolersi e stupirsi che Firenze abbia dato anche qui un segno della sua tradizionale cortesia. Non solo Firenze ha diritto d'esser cortese, ma anche d'insegnar cortesia, dov'essa venisse a mancare; ma in Berlino, non ve n'era bisogno, poichè gli scienziati stranieri vi furono accolti semplicemente, ma con molta cordialità. E questa stessa cordialità toglie anche la possibilità d'interpretazioni malevole ad atti inspirati da pura benevolenza, come fu il dispaccio dell'onorevole sindaco di Firenze, che il comitato ordinatore del Congresso ha particolarmente gradito, come prova, del rimanente, lo stesso dispaccio del presidente Dillmann in riscontro a quello del principe Corsini. Nel Congresso di Berlino fu più volte rammentata Firenze. Pareva quindi naturale che anche la città ospitatrice del quarto Congresso dovesse trovare alcuna rappresentanza, e che il ministro della pubblica istruzione se ne ricordasse. Sua Eccellenza dispose diversamente; quantunque il Comitato di Berlino, parecchi mesi innanzi che il Congresso si riunisse, avesse scritto al ministro della pubblica istruzione perchè autorizzasse l'invio di una numerosa rappresentanza italiana, indicando specialmente i nomi seguenti: Amari, De Gubernatis, Lasinio, Ascoli, Flechia, Guidi, Teza, e forse ancora alcuni altri, sebbene il ministro avesse in modo assai curioso risposto ch'egli avrebbe *permesso a tutti gli orientalisti italiani dal presidente Dillmann segnalati*, di recarsi a Berlino, e, nel tempo stesso, *concorso* alle spese della rappresentanza, secondo i mezzi de' quali il ministero poteva disporre, all'ultimo si decise di mandarne due soli. La scelta che fece il Ministro de' suoi diretti rappresentanti, nelle persone del prof. Graziadio Ascoli, glottologo illustre, e del

prof. Giovanni Flechia, uomo onorando, ornato d'ogni buona qualità, autore della prima *Grammatica sanscrita italiana,* non meno modesto che valentissimo indologo e glottologo piemontese, non poteva essere, per quanto riguardo il valore scientifico dei delegati, altrimenti che lodatissima; ma, non potendo poi stare che non si recassero al Congresso di Berlino il presidente del Congresso che è pure presidente onorario dell'accademia orientale di Firenze, e il segretario generale del Congresso, che è pure segretario dell'accademia, l'illustre senatore Amari invitatissimo, risolvette di recarsi a Berlino per proprio conto, e il Consiglio direttivo dell'Istituto di studi superiori, ove le lingue orientali si coltivano con particolare frequenza ed amore, provvide affinchè il professor De Gubernatis lo rappresentasse in modo speciale a Berlino, presentando gli atti del Congresso di Firenze, del quale egli col benemerito professor Lasinio avea pure curata la stampa. Tutto questo doveva esser ricordato al Ministero, il quale, in questa come in troppe altre occasioni, mostrò verso la città di Firenze una indifferenza biasimevole.

Nel banchetto d'onore, che diede il ministro germanico della pubblica istruzione ai membri del Congresso, erano quattro le tavole. Alla tavola d'onore il ministro stava fra il presidente Dillmann e il rappresentante di Francia Carlo Schefer, che aveva alla sua destra il segretario generale Lucanus. Lo scrivente si trovava in faccia al rappresentante di Francia, avendo alla sua destra il ministro di Grecia Rhangabé ed alla sinistra il direttore ministeriale Greif. Il presidente Dillmann sedeva fra il ministro della pubblica istruzione Gossler e il ministro delle finanze Bitter, il senatore Amari (la vicinanza fortuita di un Amaro e di un Amari esilarava specialmente i commensali tedeschi) fra il ministro delle finanze Bitter e il direttore generale delle poste dottor Stephan; il professor Weber sedeva fra il direttore generale Stephan e il professor Ascoli; il professor Lepsius fra il segretario generale Lucanus e il professor Flechia. Così i quattro italiani furono nel pranzo ufficiale del Congresso di Berlino in modo singolare onorati fra tutti gli stranieri. Alla tavola d'onore internazionale sedevano soli diciotto convitati; di questi diciotto quattro erano italiani. Così in tutti i discorsi ufficiali che vennero pronunciati per l'apertura, e per la chiusura del Congresso, come nel gran banchetto, il nome d'Italia, e specialmente quello di Firenze suonò sempre alto e simpatico. Perchè il governo non coglie dunque il frutto di tante simpatie che desta sempre la

presenza degli Italiani all'estero? perchè queste naturali e pronte e preziose simpatie non si coltivano? Lo straniero viene facilmente a noi; approfittiamone, concedendo anche noi qualche cosa, e specialmente quello ch'è sempre in poter nostro, il fascino della nostra naturale cortesia. Intesi dire: con gente ruvida, non ci vogliono carezze; occorre il bastone. Anzi tutto, il tedesco è assai meno ruvido di quel che si dice; la sua esterna ruvidezza nasconde molto spesso i sentimenti più delicati e più squisiti. Ma io nego che il bastone sia mai stato un buon educatore; il fiorentino vince ogni altro popolo con la sua grazia; se questa grazia fosse ancora sempre come in antico unita alla forza, una tale forza diventerebbe irresistibile. Diveniamo dunque forti, ma non rinunciamo ad alcuna delle attrattive della gentilezza. Intesi pur dire: I congressi sono inutili; la parte esterna, la parte pomposa si dovrebbe escludere; bisogna semplificarli; bisogna ridurli oramai al semplice lavoro delle sezioni scientifiche. Anzi tutto se per questo solo fine i congressi si dovessero riunire, è probabile che non se ne riunirebbero più; i governi non avrebbero alcuna premura di farsi rappresentare, e la maggior parte degli scienziati non si muoverebbe, quando si trattasse soltanto di far centinaia e, in alcuni casi, migliaia di miglia per andare a leggere o sentir leggere un certo numero di dissertazioni, di cui sono pieni gli Atti delle Accademie. La scienza è un' operaia nel suo laboratorio, ma è una signora nel mondo e deve esser trattata e farsi trattare, e trattare essa stessa come una gran signora, la quale rivaleggia con le regine. Occorre dunque un certo apparato quando si muove, un certo decoro quando si veste per andare in pubblico; occorre che i congressi scientifici siano festeggiati dove vanno; e la civiltà d'un popolo si potrebbe anche argomentare dal maggiore o minor conto in cui esso sa tenere le feste internazionali della scienza. Nelle feste vi sono esercizi spirituali e divertimenti; i devoti, dopo avere passata una settimana laboriosa, isolati gli uni dagli altri, nel giorno festivo si raccolgono a pregare e quindi a banchettare insieme, a visitarsi gli uni con gli altri, a comunicarsi gli uni agli altri le varie impressioni, i sentimenti, i pensieri della settimana. Gli scienziati, quando si raccolgono ogni due o tre anni in pubblico congresso, fanno pressapoco il medesimo; lavorano, discutono, può dirsi ancora che preghino insieme, poi si riuniscono a fraterni conviti, escursioni, spettacoli, ove molti che non si conoscevano punto, apprendono reciprocamente a conoscere i

loro meriti rispettivi; molti che per fama si pregiavano, si stringono la mano e diventano amici; alcuni che credevano di doversi odiare, nel vedersi, si stringono, invece, la mano e si riconciliano, o almeno trovano che è possibile il vivere insieme. Se n'ebbe la prova nello stesso Congresso di Berlino, ove due illustri rivali, il professor Max Müller, rappresentante dell'università di Oxford, e il professore Albrecht Weber si ritrovarono, rendendo l'uno all'altro l'omaggio dovuto. Il Weber presiedeva la sezione indiana; in quella sezione il Müller fece una comunicazione molto importante; prima d'incominciare, rivolse rispettosamente la parola al presidente, il quale, terminata la comunicazione, fu pronto a rallegrarsene, a congratularsi con l'illustre rivale, e con la scienza tedesca discopritrice di nuovi tesori scientifici; e il dotto uditorio applaudì viuamente a quelle parole. Altri indianisti che, ne' loro scritti a stampa avevano sostenuto polemiche vivaci, nel ritrovarsi a Berlino si strinsero cordialmente la mano. Per quanto io sia dunque un devoto cultore degli studi, benedico, sovra ogni cosa, questo effetto puramente morale che l'opera concorde degli studiosi produce; benedico, sovra tutto, la scienza come l'arte benefattrice; e dove i congressi scientifici possono concorrere a renderla tale, benedico di gran cuore anche i congressi scientifici; ed ora, in particolare, il Congresso di Berlino, il quale avvicinò simpaticamente fra loro un così gran numero di dotti orientalisti.

Riferirò ora, secondo i brevi resoconti pubblicati dallo stesso ufficio presidenziale delle singole sezioni, dopo ogni seduta, intorno al lavoro delle varie sezioni che fu cospicuo. Nella sezione così detta indo-germanica, e che noi figli de' Latini e de' Greci denomineremmo più propriamente indo-europea, anche per non escludere gli Slavi ed i Celti che contano pure per qualche cosa in Europa, il professor Weber aperse, come presidente provvisorio, la seduta e chiamò al banco presidenziale come segretarii i due dottori Oldenberg e Garbe. Lesse quindi il seguente discorso sopra l'importanza degli studii indiani. « Mancano ancora quattro anni pel centenario della pubblicazione di una prima diretta versione di un europeo dal sanscrito (nel 1785, apparve la traduzione della *Bhagavadghitâ* di James Wilkins). In questo secolo sulla base specialmente della conoscenza acquistata dal sanscrito il nostro modo di rappresentarci la storia ed il linguaggio non pur dell'Oriente, ma dell'intiera umanità, subì un intiero rivolgimento. Sarebbe ora cosa malagevole il penetrare nelle singole considerazioni sul passato; mi limiterò qui dunque ad indicare

i risultati ottenuti. In prima linea s'affaccia, com'è noto, la persuasione ottenuta di *una patria originaria indogermanica*, nella quale gli antenati di quasi tutti i popoli, che abitano ora l'Europa, formavano un solo popolo con gli antenati de'popoli iranici ed indo-ariani. Dove? Quando? Forse non lo sapremo mai in modo preciso; ma il fatto stesso è indiscutibile, e di una importanza inestimabile per la investigazione scientifica del passato, ma ancora di grande entità sotto l'aspetto politico presente e futuro, sul qual punto tornerò in breve. Il ricercare come lo stacco dall'antica patria primitiva d'onda in onda, di grado in grado, sia avvenuto, è uno degli ufficii della linguistica comparativa. Già fin d'ora tuttavia rimane accertato un punto, cioè che per i popoli iranici e indo-ariani vi dovette essere un periodo di vita comune, posteriore al tempo in cui la peregrinazione degli ultimi europei verso l'occidente era già avvenuta. La filologia zendica deve allo studio del sanscrito la sua propria base; e per l'aiuto riunito del sanscrito e dello zendo si poterono illustrare le iscrizioni di Persepoli. La lettura e interpretazione delle tavole commemorative degli Achemenidi nell'antica lingua persiana furono quindi seguite dalla illustrazione delle iscrizioni assire, come della terza maniera di cuneiformi. Tutta questa grandiosa « Letteratura delle iscrizioni » sarebbesi difficilmente rivelata senza il sanscrito: esso per lo meno ne fu realmente il punto di partenza. Ma oltre a questo, la filologia indiana è per sè stessa così rilevante, e si estese e si spartì già tanto, che divenne quasi impossibile l'orizzontarsi subito, anche per le cose più necessarie in ogni parte di essa. I tre o quattro mila anni, ne'quali si distende la letteratura degli Indo-Arii, offrono alle indagini un campo tuttora inesplorabile. E quanto più s'approfondisce l'indagine particolare, maggiore è il numero de'nuovi problemi che ci s'affaccia. In questa novità perenne di compito, nella verginità del suolo che offre al lavoratore così ricchi frutti consiste la principale attrattiva di questi studii, i quali sanno attirare a sè sempre nuove forze. Ma talvolta un sentimento di stanchezza s'impadronisce di quelli che si assoggettarono al lavoro di Sisifo di guardare da ogni parte per non perdere la coscienza del tutto nella minuta ricerca de' particolari. Se nei primi quarant'anni della loro esistenza gli studii indiani rimasero nelle mani de'primi chiamati, cioè de'signori dell'ampia terra indiana, d'allora in poi divennero il patrimonio comune della scienza europea; e la Germania può, senza dubbio, rivendicare

a sè stessa una parte principalissima. Ma fra quanti di noi si resero più benemeriti degli studii indiani, nessuno ha qui in Berlino in ogni modo fatto più di Francesco Bopp, al quale toccò fortunatamente in sorte non pur di fondare la grammatica comparativa come una scienza indipendente, ma ancora di custodire e di coltivare nel modo più ampio la giovine pianta dello studio del sanscrito. Non vi aspettate che io particolareggi qui maggiormente le alte benemerenze di questo insigne scienziato. Ma vi è un punto che io debbo rilevare che accresce singolarmente il pregio della sua benedetta operosità. La scienza della grammatica comparata aperta dal Bopp pose in evidenza il legame di originaria antica parentela fra i dominatori e i dominati, il quale, per quanto ideale nel suo principio fondamentale, ha pure una forza reale sufficiente per tener viva da ambe le parti una certa benevolenza ed un certo rispetto reciproco. Questo non può essere significato in modo più espressivo che con le parole stesse con le quali uno de' nostri amici presenti, il colonnello Nassan W. Lees, nel marzo 1868, alla notizia della morte di Bopp si adoprava in Calcutta per la formazione di un comitato cooperatore della Istituzione Bopp fondata il 10 maggio 1866 in Berlino. Nel suo appello, si leggevano queste parole: « Non vi può esser dubbio che anche politicamente la scoperta del Bopp porterà presto frutti abbondanti. Per manco di una comprensione generale avvenne che il popolo indiano, il quale nello sviluppo delle facoltà intellettuali è uno de' rami più nobili del tronco indogermanico, da quasi un secolo è signoreggiato da una nazione indogermanica. È colpa d'entrambi, dei dominanti come dei dominati, se fino ad ora il popolo indiano tenne il posto di un popolo assoggettato, conquistato; da alcun tempo, tuttavia, specialmente a motivo della conoscenza della originaria parentela di stirpe, sembra diventar possibile un miglior accordo. È pur cosa degna della massima attenzione che un appello, ove si trovano tali parole, presso i personaggi più eminenti del governo e della società dell'India abbia trovato diffusione e simpatica accoglienza; il vicerè stesso, allora Sir J. Lawrence, trovasi a capo della lista de' soscrittori, la quale reca pure la firma dell'Arcivescovo di Calcutta. Fra i trentanove nomi trovansi pure in quella lista quelli di 13 indiani, i quali espressero così la loro riconoscenza per i servigi resi dal Bopp all'India nel presente enel futuro. E che questo sentimento di gratitudine della Filologia Sanscrita in Germania sia pur sempre vivo in India ne abbiamo prove ab-

bastanza eloquenti ne' ricchi invii che vennero fatti di là al nostro Congresso.[1] Noi abbiamo poi anche la soddisfazione di vedere fra noi almeno uno de'nostri fratelli indiani in Brahman. Francesco Bopp ci ha lasciati fin dall'anno 1867. Ma l'anno presente, da pochi mesi appena, ci privò di due uomini, dai quali dovevamo aspettarci, che essi pigliassero parte ai nostri lavori, come da molti anni essi erano buone guide ed ottimi condottieri e la loro dipartita noi sentiamo come una perdita dolorosa immediata. Il nome di *Adalberto Kuhn* trovasi ancora sotto l'invito del comitato, che vi ha raccolti in questo luogo. Una morte improvvisa lo rapiva il 5 maggio di quest'anno alla scienza da lui avvivata alla Mitologia comparativa, come agli studii linguistici comparativi, nel campo vedico e germanico da lui con tanta cura coltivati. Subito dopo di lui, il 26 giugno, moriva *Teodoro Benfey*, il quale, or sono appena tre anni, nell'ultimo de'nostri congressi, in Firenze presiedeva la sezione delle lingue comparate, e che avrebbe pure assistito volentieri a questo nostro congresso. I suoi molteplici alti servigi in varii campi de' nostri studii assicurano pure a lui un posto insigne nella memore riconoscenza de' contemporanei e de' posteri. Io credo di trovarvi tutti concordi se vi faccio invito, in segno di ossequio riconoscente per que' due uomini e del nostro doloroso rincrescimento per non vederli nelle nostre file, a levarci tutti in piedi. »

L'invito del Weber fu accolto con rispettosa sollecitudine e tutti gli occhi si portarono sopra la figlia del Benfey che, in abito di lutto, trovavasi presente alla riunione, e sul figlio del prof. Kuhn, Ernesto, valente indianista egli stesso, discepolo del Weber e del Roth, da parecchi anni professore ordinario di sanscrito nell'università di Monaco. Avendo quindi il Weber invitato i presenti a comporre il seggio presidenziale della sezione, l'uditorio comprese che il discorso era finito, e lo applaudì vivamente, come quello che aveva in modo evidente e nella sua brevità, assai compressivo, rilevato la singolare importanza degli studii indiani. Si stava per procedere alla votazione; ma, si levarono il chiaro professore Schmidt dell'università di Berlino e l'insigne vedista Delbrück dell'università di Jena, sopra i quali poteva cadere la della vice-presidenza, essendo terzo candidato il Justi. Con bell'esempio, il Delbrück e lo Schmidt si unirono, e risolvettero di proporre che per acclamazione fosse conservata la presi-

[1] Dal *Ragia-Surindro-Mohun-Tagore* di Calcutta.

denza al Weber, che tra gli stranieri venisse eletto vice-presidente per la glottologia il nostro illustre Ascoli, e tra i Tedeschi l'insigne iranista professor Justi dell'università di Marburgo. L'assemblea degli indianisti e de' glottologi salutò con un vivo applauso la felice proposta, come pure la conferma de' dottori Oldenberg e Garbe nell'ufficio di segretario che se ne disimpegnarono con sodisfazione universale.

Il presidente Weber terminò con una notizia che fu accolta dagli indianisti con la più viva curiosità, avendo egli data lettura di un brano di lettera che gli indirizzava dalla Svizzera il prof. Giorgio Bühler impedito da malattia di recarsi al Congresso. Quel brano suonava per l'appunto così: « Un abitante del Pengiab deve aver trovato presso una tomba un vecchio papiro, che era diligentemente chiuso in uno stanzino di pietra. Esso deve essere molto copioso, ma molta parte per inavvertenza deve essere stata distrutta dal ritrovatore. I frammenti importantissimi furono portati a Lahore. Intiere pagine devono essere leggibili e alla scrittura pare « come pracrito. » Esso potrebbe bene essere uno dei Tripitaka, che Kanishka depose negli Stupas. Io scrissi subito al Cunningham e ho pregato per ottenerne, almeno in fotografia, un brano. »

Così il Congresso di Berlino, in grazia di due illustri indianisti tedeschi, il Weber ed il Müller, avrebbe recato notizia di manoscritti indiani che ci permetterebbero di salire nella storia della scrittura indiana parecchi secoli più lontano del tempo a cui ci riportano i pur sempre venerabili manoscritti nepalesi che si trovano nella biblioteca di Cambridge.

La sezione così detta indo-germanica tenne quattro sedute, nelle quali il professor Windisch lesse una importante dissertazione sopra la commedia indiana *Mricchakatikâ*, sostenendo principalmente la tesi che la commedia indiana è derivata dalla greca (su questo argomento discussero i professori Weber, Jacobi e Pischel); il professore Oldenberg sopra il *Lalitavistara* e la sua stretta relazione coi vecchi testi Pâlici; questo profondo studio fu molto ammirato e sollevò solamente l'opposizione del dottor Lefmann; il professor Ethè discorse lungamente e con profondità di dottrina sulla tenzone persiana, mostrando pure la probabile provenienza orientale della tenzone provenzale; il professor Max Müller discorse brevemente sulle benemerenze verso gli studii orientali dell'Università di Oxford, e parlò degli antichi manoscritti buddhistici in sancrito venuti dal Giappone, di uno dei

quali, che viene riferito al VI secolo dell'era volgare, mostrò il facsimile e fece la storia, invitando quindi uno de' due preti giapponesi, suoi discepoli di sanscrito, a leggerlo ed a tradurlo in inglese. L'esame sanscrito del prete buddhista giapponese fatto in pubblica assemblea destò molta curiosità negli indianisti che erano presenti a quella seduta, che fu la seconda nella sezione indo-germanica. La comunicazione del prof. Max Müller fu vivamente applaudita. Seguì una lettura del prof. Jacobi sopra i poemi di Kalidâsa, con minute diligentissime osservazioni sulla metrica. Essendo pervenuto all'ufficio un manoscritto dell'indiano Kunte intitolato: *Disabilities of the Aryans in ancient India*, fu incaricato il dottor Oldenberg di riferirne brevemente il contenuto. Quindi il prof. Monier Williams lesse fra l'attenzione più viva degli indianisti un suo studio sopra le varie cerimonie religiose che accompagnano nell'India le preghiere del mattino e della sera e il Brahmayag'n'a; egli venne pure vivamente applaudito al fine della sua dotta comunicazione, la quale fu quindi commentata con molta vivacità, con molto spirito, con molta evidenza dal dotto pandita Shyâmagi Krishnavarma, che approfittò pure dell'occasione per mostrare come i versetti vedici erano recitati e cantati nell' India. Anche questa istruttiva rappresentazione indiana fu accolta dalla sezione con applausi cordialmente entusiastici. Il dottor Bendall discorse quindi ampiamente sugli importanti manoscritti Nepalesi della biblioteca di Cambridge. Il prof. Monier Williams riprese la parola sul modo di rappresentare le lettere sanscrite con l'alfabeto latino; il discorso dell' illustre indianista in materia glottologica non parve troppo felice, ma fu evitata, con prudenza, ogni discussione; solamente il prof. Ernesto Kuhn, in seguito ad alcune osservazioni de' professori Weber e Pischel, propose che si costituisse una commissione la quale definisse il modo di trascrizione dal sanscrito e che s'incaricassero i professori Ascoli e Giovanni Schmidt della formazione di una tale commissione, la quale dovesse riferirne ad un futuro Congresso. Anche il pandita Shyâmagi Krishnavarma parlò una seconda volta nella stessa seduta, per sostenere la importanza del sanscrito come lingua vivente dell'India; alcune delle sue osservazioni furono tuttavia combattute dal presidente professor Weber. Traduco ora dal bollettino ufficiale il resoconto della quarta ed ultima seduta della sezione indo-germanica. « Il signor Presidente apre la sezione con istruzioni relative agli affari del Congresso e presenta gli ultimi scritti arrivati alla sezione, cioè l'*Imperial*

Gazetteer of India dell'Hunter, i *Testi Ossetici* di Vs. Miller, ed un numero del *Bollettino Italiano*. Il signor conte De Gubernatis fa una comunicazione a nome del signor conte Geza Kuun sopra una iscrizione Mitriaca ritrovatasi in Ungheria, ove il Dio trovasi indicato col nome di Nabarza. Il signor Delbrück, in relazione con la lettera pubblicata dal signor Presidente nel *Times* del 19 maggio 1880, relativa alla società per i testi sanscriti, raccomanda alla sezione di prendere il seguente partito: « In contemplazione delle crescenti difficoltà, che si affacciano per la pubblicazione di testi sanscriti in Europa, la sezione fa voto perchè ai Direttori della *Sanskrit Text Society* riesca di mantenere anche per l'avvenire a questa società la sua benedetta e da tutte le persone competenti ben riconosciuta operosità. » Dopo che il partito è accolto con unanimità dall'assemblea, il signor Eggeling dice che egli e il signor Cowell sono dispotissimi a lavorare sempre in questo senso. Quindi il sig. Ascoli legge, vivamente applaudito, in lingua tedesca la sua annunciata dissertazione « sulle ragioni etnologiche delle trasformazioni del linguaggio. » Seguono le dissertazioni del signor Collitz: « Sopra una singolar forma di composti vedici » e del signor Luca Marinkovic' « sopra le parole orientali passate nella lingua serba. » Il signor Presidente annunzia, che a mezzo del signor Max Müller pervenne uno scritto del signor F. Bernard di Azay sur Cher, Indre et Loire, sopra un nuovo sistema di trascrizione. Esso sarà passato alla commissione eletta nella terza sezione. Il signor Shyâmagi Krishnavarma informa allora sopra « un indirizzo in versi sanscriti al quinto congresso internazionale degli orientalisti in Berlino, di una signora indiana di nome Râmâbâî. » Il signor Deussen parla finalmente sopra il Vedânta e annunzia il proprio libro che deve pubblicarsi *Das System des Vedânta*, e l'indice del quale distribuisce ai membri della sezione. « Com' è evidente da questa semplice enumerazione de' vari lavori letti alla sezione indo-germanica, questa ebbe nel Congresso di Berlino una importanza singolarissima. Essa era composta di circa sessanta membri, ciascuno de' quali coltiva qualche ramo speciale dell'Indologia o della linguistica; per la letteratura indiana, in ispecie, furono fatte rivelazioni nuove, delle quali dovrà essere tenuto conto. La presidenza fu tenuta in tutte quattro le sedute egregiamente dal professor Weber, il quale può contare i giorni del Congresso di Berlino come la settimana trionfale della sua vita d'indianista. Un gran numero de' dotti indianisti che sedevano nella sezione erano stati suoi scolari; il vecchio maestro udiva le loro comunicazioni, frutto

di nuovi studi diligenti e speciali, con un' attenzione simpatica intieramente incoraggiante; l'amor della scienza, della verità, ad ogni costo, è il suo primo e più alto pensiero; tutti lo sentivano, e però tutti concorsero a tradurlo in opera. Da quel vero concilio scientifico, se l' animo nostro non è informato a un troppo fiero disdegno di ogni cosa che non sia nostra, possiamo confessar tutti modestamente d' avere appreso qualche cosa; il Weber ci ha dato primo l'esempio di questa modestia, trattando i suoi antichi discepoli come suoi nuovi preziosi collaboratori. E però si capisce come tanta riverenza e tanto amore in Germania lo circondino; si capisce che egli non si trovi mai isolato; e che alcuni tra gli stessi discepoli tedeschi, i quali parvero un giorno essere rimasti feriti da qualche giudizio un po' rude del maestro, siansi affrettati a riconciliarsi con esso, ed a recargli il loro affettuoso omaggio in Berlino.

Per le altre sezioni, alle quali non potei assistere, dovrei pure contentarmi soltanto di riferire i resoconti de' bollettini stampati. Ne estrarrò le notizie più rilevanti; nella sezione semitica, furono per acclamazione, nominati presidente il professor Schrader, vice-presidenti il nostro senatore Michele Amari e Charles Schefer amministratore dell'*École des langues orientales vivantes*. Il professor Dieterici lesse in quella sezione «sopra la filosofia degli Arabi nel nono secolo,» l'Oppert sulle recentissime scoperte francesi in Caldea, specialmente per riguardo alla metrologia, il signor Francesco Guillen y Robles di Malaga un suo «Rapport sur l'état actuel des études arabes en Espagne.» Avendo egli dimenticato di ricordare i lavori importanti del professor Dozy di Leida, sugli Arabi in Spagna, si levò il senatore Amari e proferì alcune calde parole rivendicatrici delle benemerenze verso la Spagna del venerando arabista olandese; il signor Guillen Robles non dissentì, ma fece osservare, a propria scusa, che suo oggetto era stato soltanto quello d'occuparsi degli orientalisti spagnuoli. Il professor Nöldene presentò a nome del professor Kiepert una nuova carta della Persia e dei paesi semitici confinanti, fatta sopra le informazioni del dott. Hausknecht e di G. Schindler. Il dott. Stolze parlò sul ritrovamento di cuneiformi nel Fars meridionale, e diede occasione ad una discussione, alla quale presero parte i professori Schrader, Oppert, Sachau, Nöldeke e lo stesso Stolze. Nella terza seduta semitica il senatore Amari, a nome del professor Meucci di Firenze, lesse una proposta fatta dallo stesso benemerito direttore della collezione di strumenti astronomici

nel Museo di Firenze, affinchè il Congresso di Berlino col suo voto l'appoggi; il cav. Meucci, avendo visitato vari stabilimenti europei ove si conservano mappamondi ed astrolabi arabi, propone che i vari stabilimenti ne levino disegni e descrizioni con la maggior precisione possibile, per scambiarseli fra loro. L'utilità di una tale proposta per gli studi arabici e per la storia dell'astronomia non può essere messa in dubbio; è quindi sperabile che il professor Meucci possa tradurre in effetto il nobile pensiero, pel quale, mosso dal solo amor della scienza, egli intraprese il suo viaggio in Germania. Seguirono, con relative discussioni, letture e discorsi del dottor Spitta-Bey sopra la Geografia di Tolomeo presso gli Arabi, del dottor Haupt sopra la lingua accadica-summerica (a proposito della quale intesi esser nato un vivo e lungo battibecco fra l'Oppert e l'Halévy), del prof. Merx sopra il sistema di vocali della Targumim, del professore Sachau sopra la iscrizione trilingue di Zebeb. Nell'ultima seduta della sezione semitica, il signor Strassmaier presentò la sua copia delle tavole di contratto babilonesi, le dichiarò in parte e discorse sopra l'astronomia babilonese. Il professor Kautzsch chiamò l'attenzione de'dotti sopra una misteriosa iscrizione dell'Africa settentrionale; il dottor Kessler lesse sopra Geosis e l'antica religione babilonese; il dottor Stolze mostrò e spiegò le sue fotografie di monumenti ed iscrizioni della Persia. La sezione fece voti perchè il lavoro del dottor Stolze venga pubblicato. La sezione semitica contò circa settanta membri.

La sezione africana s'aprì con soli dodici membri; nominò per suo presidente il Lepsius, per suo segretario il dottor Stern; non elesse vice-presidenti. Ebbe due sole sedute. Il Cust presentò un suo scritto « Sopra le nostre odierne conoscenze intorno alle lingue dell'Africa. » Il signor Revillout lesse una sua versione dalla lingua demotica di un « Dialogo filosofico tra lo sciacallo Kufì ed il gatto etiopico; » il signor Golenisceff, per incarico del signor Maspero, presentò copia delle iscrizioni di un duplicato recentemente trovato del Decreto di Canopo, e lesse la traduzione di un vecchio racconto egiziano estratto da un papiro di Pietroburgo. Il Naville lesse una notizia del Maspero sopra il recente ritrovamento in Tebe di 29 tombe di mummie del tempo dalla 17ª alla 20ª dinastia. Il Lieblein discorse sopra le iscrizioni egiziane che recano data. Lo Stern trattò di un frammento d'antica Epopea greco-egiziana. che espone una spedizione guerresca de' Romani contro i Blemii,

Il Revillout lesse una « Requête d'un taricheute d'ibis à l'administration de Sérapéum » e « Association de Ptolémée Épiphane à la couronne et quelques autres associations royales. » Il Brugsch discorse sopra le tavole popolari egiziane.

Anche meno numerosa dell'africana rimase la sezione per le lingue dell'Asia Orientale; quando s'aperse, erano presenti soli sette membri; per acclamazione, a proposta dell'Hunfalvy, fu confermato presidente il Gabelentz, eletto vice-presidente il professore Wassilieff, segretario Enrico Cordier. A motivo dello scarso numero di entrambe le sezioni, a proposta del presidente della sezione archeologica ed etnologica si risolvette poi di fondere insieme questa sezione con quella dell'Asia Orientale; le due sezioni riunite constarono quindi di sedici membri. Esse tennero due sole sedute, nelle quali il dottor W. A. V. Martin dissertò in inglese sopra i vestigi d'una legge internazionale in Cina; il dottor Buschell presentò disegni d'antiche statue chinesi tolte dalle tombe delle famiglie Wu in Tsi-yun-sang, San-tung; il professor Hunfalvy trattò del principio costitutivo delle Nazioni; il presidente Gabelentz fece una comunicazione sopra la propria grammatica in corso di stampa. Samuel Beal dissertò sopra i Concilii buddhistici di Râg'ar'iha e Vesali, tradotti dal Vinayapitaka cinese. Il professor Bastian discorse sulla psicologia del Buddhismo; il professor Oldenberg aggiunse alcune osservazioni sopra l'idea del Nirvâna. Il Burgess presentò una raccolta di fotografie d'iscrizioni indiane, aggiungendo alcune spiegazioni. Dopo di che il professor Ludwig espresse il voto perchè il governo inglese, valendosi dell'opera de' suoi direttori degli scavi nell'India generale Cunnigham e Burgess, provveda alla raccolta e pubblicazione sistematica di tutte le iscrizioni indiane. La proposta fu accolta dalla sezione. Il rev. Long parlò sui proverbi orientali, invitando l'assemblea a pronunciarsi sulla loro importanza; la sezione aderì a quel voto. Il professor Donner discorse delle parole lituane penetrate nel finnico.

Sebbene il lavoro delle sezioni africane, dell'Asia Orientale, archeologica ed etnologica, non possa paragonarsi, per la sua copia ed importanza con quello delle due sezioni più numerose (l'indo-germanica e la semitica), la somma di tutto il lavoro scientifico del Congresso di Berlino ne' giorni 12, 13, 14, 15, 16 settembre fu veramente cospicua: e l'ordine con cui le riunioni furono tenute torna intieramente ad onore del Comitato ordinatore che previde in tempo gli inconvenienti impossibili, come l'inge-

renza di segretari disadatti, di vice-presidenti nominati per sorpresa, che avrebbero potuto facilmente disturbar l'opera d'alcuna sezione e togliere al Congresso quell'unità organica, che non è possibile senza un po' di disciplina autocratica de' suoi primi ordinatori. In fatto di disciplina, i Tedeschi ci possono essere ancora buoni maestri; così che si può dire, con la coscienza d' affermare il vero, che il quinto Congresso degli Orientalisti è stato finquì, come il più importante, così il più disciplinato. Terminato il lavoro delle sezioni, si tenne una riunione de' presidenti riuniti coi vice-presidenti e col Comitato ordinatore, alla quale la cortesia del presidente Dillmann volle pure che si trovasse presente il segretario generale del Congresso di Firenze. Si trattò della scelta della futura sede del Congresso degli Orientalisti. La scelta pendeva incerta fra Vienna e Leida; ma Vienna non mandò al Congresso di Berlino alcun delegato; rimaneva Leida, o pure dichiarar chiusa la serie dei pellegrinaggi degli orientalisti e ricominciare da capo con Parigi, Londra, Pietroburgo, Firenze, Berlino, le cinque città che avevano avuto l'onore di ospitar gli orientalisti e mostrato di comprendere l'importanza crescente di un tal Congresso divenuto un vero Congresso di scienziati. La fama di Leida come centro di studi orientali attirava sopra questa illustre città dell'Olanda l'attenzione ed i voti simpatici degli orientalisti; i due illustri orientalisti di Leida che si trovavano presenti al Congresso furono pertanto interpellati se una tale scelta sarebbe stata gradita dal loro governo; il professor De Goeje e il professor Thiele interpellarono alla loro volta il Ministero olandese, e pervenuta una risposta favorevole, venne deliberato che, dopo tre anni, si riunirebbe il sesto Congresso degli Orientalisti a Leida, costituendosi intanto il Comitato ordinatore nelle persone dei chiari professori e cultori delle lingue orientali che ornano quella città. Il mattino del 17 settembre si chiuse il Congresso; dopo un notevole discorso, nel quale il presidente Dillmann ringraziò i membri del Congresso per la parte operosa e simpatica che vi avevano preso, fu proclamata, fra unanimi applausi, la città di Leida come sede del futuro Congresso. Allora l'illustre arabista professor De Goeje ringraziò dell'onore fatto al suo paese, e invitò gli orientalisti presenti al Congresso a rendere splendido anche quello di Leida in un solo modo semplicissimo, con l' intervenirvi tutti. Prese ancora la parola il professor Schlottmann di Halle per ringraziare il presidente Dillmann e per invitare gli orientalisti presenti al Congresso di Berlino a ritrovarsi nel-

l'anno prossimo alla solenne riunione della Società Orientale Tedesca, che li avrebbe nel miglior modo festeggiati; dopo di che fu dichiarato chiuso il quinto Congresso.

Questa fu la parte interna del Congresso di Berlino; ma il ricevimento ufficiale presso il ministro della pubblica istruzione Von Gossler; il banchetto ufficiale nel Giardino d'Inverno del Central Hotel di Berlino, ove il presidente Dillmann e il ministro Von Gossler salutarono e fecero voti cordiali per i Congressisti, il senatore Amari, come anziano, rispose ufficialmente in francese a nome degli stranieri intervenuti al Congresso, per ringraziare il ministro, il presidente e i suoi dotti collaboratori, e seguirono quindi parecchi brindisi non ufficiali daprima dello scrivente, in italiano ed in sanscrito, in onore del suo maestro Weber e de' suoi colleghi in India, in Brahman ed in Buddha che erano stati discepoli del Weber; dell'indiano Shyâmagi Krishnavarma in inglese ed in sanscrito; del professor Weber, che, rilevando i privilegi del sanscrito sopra le altre lingue orientali conchiuse col bere alla salute del suo vicino il dottor Stephan direttore generale delle poste ch' egli chiamò *Postillon des Weltgeistes*, benemerito per avere agevolato le relazioni postali della Germania con l'India; del dottor Stephan direttore generale delle poste (che improvvisò un discorso genialissimo, pieno di spirito e di erudizione); del prof. Dieterici, del prof. Schlottmann, del prof. Schade, accolti tutti festosamente; l' escursione de' congressisti a Postdam; gli inviti speciali presso il presidente, e presso i vari membri del Comitato ordinatore, che andarono a gara nel far gli onori dell' ospitalità, specialmente agli stranieri, resero possibili frequenti e geniali ritrovi. Gli stranieri porteranno dunque ciascuno alla patria loro un ricordo riconoscente della festosa accoglienza trovata a Berlino; ed uno di questi stranieri, un amico venerato e simpatico, il nostro professor Flechia, volle esprimere l'animo suo grato, nel modo più degno d'un tale Congresso. Nel giorno pertanto della chiusura del Congresso, Giovanni Flechia, memore del culto che ottiene Dante in Germania, lasciava un suo ricordo stampato agli orientalisti, cioè una propria elegante versione in versi sanscriti dell'episodio della Francesca da Rimini, pensiero gentile, che mostra con la dottrina del valente indologo l'animo di lui informato alla più squisita cortesia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Il 20 settembre. — Preziose qualità dei Romani. — Necessità di provvedere presto al miglioramento di Roma. — I lavori della prossima sessione parlamentare. — Continuano le interpretazioni sul convegno di Danzica. — La spedizione di Tunisi e i radicali in Francia. — La morte del presidente Garfield.

L'undecimo anniversario della liberazione di Roma fu celebrato quest'anno con una grande espressione di concordia fra i partiti nazionali e con un sentimento così serio e profondo di dignità, che parve ingrandire ancora l' importanza dell'avvenimento commemorato. Anche i partiti men usi a contenersi si mostrarono, prescindendo da qualche eccezione, temperati; non apparvero bandiere rosse; non si udirono discorsi gonfi di retorica e di vanti inopportuni, non chiassi, nè spari, nè grida incomposte e disordinate. Si visitarono con riverente e patriotica pietà le tombe dei caduti per l'indipendenza e l'unità d'Italia e i luoghi che più ne rammentano le virtù e ne risuscitano la memoria. Al Pantheon, intorno alla tomba di Vittorio Emmanuele, fu un incessante andare e venire di gente da mane a sera. Fu visitato il Gianicolo; si appesero corone intorno alla lapide di Porta Pia con grandi applausi al patriotico discorso del Sindaco, che finì colle memorabili parole: *Ci siamo e ci resteremo*, e col grido di *Viva il Re*. Fu insomma una manifestazione pensata, dignitosa, piena di consapevolezza, non esente da una certa malinconia, ma appunto perciò più educativa, più sana e più efficace.

Ma a questa manifestazione s'unì una causa, in apparenza, e segnatamente al paragone, futile, in sostanza però non piccola, di compiacenze per Roma. Giusta un'usanza molto antica, in occasione di grandi feste e solennità pubbliche, si sparavano sul fare dell'alba mortaretti, pistole e schioppi dalle terrazze, dai tetti e dalle finestre, con grande incomodo e qualche volta non senza pericolo pei cittadini. Così si era fatto tutti gli anni passati anche al sorgere del 20 settembre. Bastò però un ordine della

questura, seguito opportunamente da una raccomandazione del Sindaco, perchè quest'uso tanto invecchiato cessasse come per incanto, ad onta degli improvvidi eccitamenti indiretti di qualche giornale a non tenerne conto, e ad onta pure che non fosse difficile infrangerlo impunemente. La mattina del 20 settembre passò in silenzio come tutti gli altri giorni con molto guadagno per la quiete pubblica e molta lode per i Romani. Il rispetto per la legge e la deferenza all'autorità costituiscono la principale forza di un popolo, e i Romani possiedono questa virtù in un grado che altamente li onora. La popolazione romana avrà ancora qualche difetto tradizionale, perchè di tutti è impossibile a chiunque liberarsi massime in un tratto. Ma è forse la più docile di tutta Italia, è educata, gentile, cordiale, amabilissima e gode la più sincera stima e la più viva simpatia da parte di tutte le popolazioni italiane. Non è questa l'ultima delle ragioni per cui Roma è dotata di tanta forza attrattiva e assimilatrice, nè l'ultima causa di vigore per la nostra unità. Da qualunque parte si giunga qui, ci si trova un'aria di ospitalità così cordiale, una dignità così temperata dalla gentilezza, un'urbanità così lusinghiera, che ognuno resta legato col cuore alla capitale e fa voti per la sua prosperità e la sua grandezza. I monumenti e le memorie sono una bella cosa. Ma se, in luogo della popolazione romana, si trovasse qui una gente rozza, rabbiosa e sgarbata, si avrebbe un bel ricordarsi che abitò qui Giulio Cesare o vi sono la basilica di Costantino e le Terme di Caracalla. Egli è che ognuno trova in Roma la qualità di un popolo finemente educato, trova la dolcezza del carattere, la bontà e la cortesia, e può rallegrarsi e compiacersi del presente senza sentire alcun bisogno di consolarsi col passato.

Ma appunto perciò sarebbe desiderabile che questa Roma a tutti cara potesse avere un incremento più rapido e segnatamente meno soggetto alle intermittenze annuali, che non abbia avuto fino al presente. Si può sperare che il sussidio assegnatole dal governo abbia a servire a qualche cosa. Ma, quanto a noi, non sappiamo liberarci dall'idea fissa, che bisognerebbe incoraggiare con grandi premi, e sopra tutto coll'esenzione dall'imposta, il miglioramento agricolo, da cui deve derivare col tempo il miglioramento dell'aria. A forza di tempo può essere che la legge votata dal Parlamento pochi anni fa qualche effetto produca. Ma quest'effetto sarà sempre assai piccolo, se non si incoraggia e si stimola la speculazione privata, assicurandola da rischi a cui oggi non ha il coraggio di esporsi. Soltanto i privati sono in grado di fare davvero, ma i privati non si muovono finchè, al modo in cui l'Agro romano è coltivato adesso, hanno un guadagno sicuro, e anticipando capitali per fare diversamente e meglio, vanno incontro a maggiore probabilità di perdite che di guadagni. Fino a che poi l'Agro intorno a Roma non sia largamente coltivato e sopra tutto piantato d'alberi, non si può sperare che cessi quella tremenda sospensione nella vita della capitale, che dura tre mesi ogni anno e rende problematico l'esito di qualunque impresa. La mania dei bagni e della villeggiatura ha invaso oggi tutte le

città ed è diventata in certa maniera il lusso del nostro secolo, che ha abbandonato i convitti, le danze, il gioco, la festosa e splendida ospitalità del passato. Ma in nessun paese quest'usanza delle emigrazioni periodiche tocca l'estensione che ha in Roma, dove la città diventa un deserto con un'interruzione di ogni genere di speculazioni, di imprese e di lavori che trae con sè perdite inestimabili. Parigi, Vienna, Berlino e anche Napoli, Milano, Torino, Genova restano presso a poco le stesse a tutte le stagioni, o almeno le differenze che si osservano non sono grandissime. Roma invece, dall'inverno all'estate, non somiglia più a sè stessa. Al principio di agosto tutto resta sospeso, tutto s'interrompe, tutto muore per rinascere a novembre, nel qual tempo quasi tutti sono costretti a ricominciare. È una specie di tela di Penelope, in cui certamente non si disfà tutto quello che fu fatto prima, ma si disfà di molte cose una parte; ciò che rende il progresso lento e stentato.

Il bisogno e l'impazienza di vedere la capitale rianimarsi e rivivere è tanto, che siamo a settembre, e nella stampa s'è già cominciato ad almanaccare intorno al tempo, in cui si riaprirà la Camera, come se questo non fosse il medesimo a tutti gli anni, e non ci mancassero a un bel circa due mesi. Ben si può dire fino da ora che lo scorcio di sessione che s'avvicina sarà, non solo materialmente, ma anche moralmente una continuazione di quella che precedette. A noi non pare che le interpellanze, sia che riguardino la politica estera, o la politica interna, possano dare molto a fare alla Camera o mutare in nulla la situazione. Quanto alla politica estera, il Ministero non potrebbe dire se non le cose che tutti sanno e quelle che non si sanno vorrà e dovrà tacerle. Tra queste sarebbero principalmente le ragioni per le quali non ha creduto di fare qualche passo più decisivo per accostare definitivamente l'Italia all'Austria-Ungheria e alla Germania. Quanto alla politica interna, il Ministero si giustificherà col rispetto ch'esso deve al diritto di associazione, e colla necessità legale di permettere i *meetings* fino a che non risulti dai fatti, il che è quanto a dire da una prova, che non si può fare se non permettendoli, ch'essi mirano a un intento illecito. Quando poi su questo contegno da lui seguito si venisse a una votazione, non c'è il menomo dubbio, che la maggioranza non vorrebbe mostrarsi meno liberale del Ministero e che questo sarebbe assolto. Noi non diciamo che tutto questo sia un bene; diciamo, che presumibilmente così avverrà. Ci ridurremo quindi un'altra volta alle discussioni delle riforme politiche e costituzionali iniziate nel tratto di sessione passata, a quella della legge elettorale per parte del Senato, a quella dello scrutinio di lista per parte della Camera e, presa una decisione intorno a questi, chi sa, fors'anche a una proposta riforma del Senato; coserelle di così poca entità ed importanza, che da una sola di esse può dipendere l'avvenire del nostro paese! In tanto bisogno che avrebbe il nostro paese di raccogliere la sua attenzione sopra temi di utilità pratica, per averne un aumento di coltura, di intraprendenza e di lavoro, ci troviamo impigliati in un labirinto di riforme politiche messe fuori per

effetto di principii teorici, e destinati principalmente a tenere a bada i partiti.

Ma è possibile che il Senato discuta e voti la legge elettorale senza sapere, come la pensi la Camera sullo scrutinio di lista? La stessa legge elettorale può dare effetti assai differenti, secondo che il voto degli elettori sia dato per lista, o sia uninominale, cioè a dire secondo che le elezioni si facciano per esclusiva influenza della città, o venga riservata una non inutile partecipazione anche alle campagne. Se si adotta lo scrutinio di lista, viene ancora esagerato e ingrandito il difetto della legge votata dalla Camera, che assicura già un predominio alle popolazioni della città. Se invece si accetta l'elezione uninominale, il difetto rimane in qualche parte temperato. Bisogna dunque saper prima a che attenersi, nel modo di votare, per decidere non in omaggio di sole teorie, anche sul diritto elettorale. È ben vero, che anche la Camera deliberò sulla legge elettorale, senza avere risolto nulla sullo scrutinio di lista. Ma è da avvertire che, quando la Camera decise di rimandare l'esame dello scrutinio di lista ad altro tempo, intese, se si guarda alla maggioranza, di seppellire una questione che appariva inopportuna Se ora invece il Ministero, prendendo la risoluzione della Camera alla lettera, la risolleva, non è improbabile che il Senato creda prudente di aspettare sopra di questa le sue decisioni Si può presumere quali saranno, massime che il Ministero si dichiarerà disinteressato, e tanto più dopo la mala fortuna, che lo scrutinio di lista ebbe in Francia Ma è innegabile che il voto del Senato sulla legge elettorale riuscirebbe più illuminato, e più conscienzioso, qualora esso potesse saper prima le conclusioni definitive della Camera sopra una questione, che, decisa in un modo anzichè in un altro, può influire differentemente sulle sue risoluzioni.

Ma ben più necessarie della nuova legge elettorale e di quella sullo scrutinio di lista sarebbero due altre leggi, delle quali difficilmente un Ministero quale si voglia può prendere l'iniziativa, l'una che regoli il diritto di associazione e preveda in quali casi il governo ha il diritto di prevenire e di sospendere le riunioni, e l'altra che stabilisca i limiti del diritto di inchiesta parlamentare. Circa il diritto di associazione, del quale si usa e si abusa ad ogni momento, il governo si trova sempre fra due scogli egualmente pericolosi, l'accusa di arbitrio con cui restringe un diritto conceduto dalla costituzione, e quella di venir meno al principale de' suoi uffici, la tutela dell'ordine pubblico e il rispetto dovuto alle altre leggi Ciò che importa sopra tutto di sapere è, se sia lecito di radunar gente per biasimare o per chiedere l'abolizione di una legge votata dal Parlamento e sancita dal Re. Quanto alla facoltà di ordinare inchieste, noi crediamo, che se ne abusi per modo da confondere tutti i poteri dello Stato, da trasferire nelle Camere, oltre al potere legislativo, anche l'amministrativo e rendere pressochè inutile la responsabilità ministeriale. Le inchieste di regola devono essere fatte dai ministri e da questi essere ri-

ferite alla Camera, perchè a loro e non alla Camera appartiene la responsabilità del governo. Questa responsabilità è scemata ogniqualvolta le Camere s'ingeriscono direttamente nell'amministrazione, nella quale hanno già un'immensa influenza indiretta. Si potrà dire per questo, che alle Camere sia interdetto di informarsi, se e come le leggi sieno eseguite, e in fine, se i Ministeri adempiano al dover loro, senza poterlo chiedere ad altri che a loro stessi? Sarebbe troppo e nessun paese costituzionale arriva fino a questo. Ciò vorrebbe dire legar le mani alle Camere e in certa maniera escluderle dalla vita reale. Ma appunto perciò, perchè un inconveniente c'è da una parte e un altro dall'altra, gioverebbe che una legge stabilisse i limiti di un potere rimasto fino ad ora indeterminato e che coll'indeterminatezza sua contribuisse non poco a creare quella specie di onnipotenza sopra tutto della Camera elettiva, da cui provengono tanti guai. I ministri, si sa, quando un'inchiesta è proposta dalla Camera, non hanno il coraggio di opporvisi, tanto più che opponendovisi parrebbero temerla. Ma la loro umile rassegnazione non fa che indebolire quell'autorità, che importa di conservar loro intatta, se devono governare.

Quanto all'estero, sono continuate nei giornali, nè forse cesseranno così presto, le dispute sul convegno di Danzica. Il quale dalla maggior parte è interpretato, e così parve anche a noi, come una specie di atto di sommissione della Russia alla politica del gran cancelliere, e un riconoscimento di quanto era avvenuto in Oriente sopra tutto per opera sua; da altri invece è riputato una dimostrazione poco amichevole della Russia e della Germania stessa contro l'Austria. I primi vedono quindi risorgere l'alleanza dei tre imperatori e credono che il convegno fra l'imperatore di Russia e quello di Germania debba trarne seco un altro fra quello di Austria-Ungheria e quello di Russia, tanto più che senza di questo l'Austria dovrebbe restare in qualche sospetto se non anche sentirsi offesa. Gli altri invece credono che l'alleanza austro-germanica sia destinata a intiepidirsi gradualmente, essendo il principe Bismarck malcontento del predominio che nell'impero austro-ungarico vanno acquistando, coll'acquiescenza e anzi coll'aiuto del governo, gli Slavi. Ma la condiscendenza del governo verso gli Slavi era la conseguenza inevitabile della politica estera, che il principe Bismarck fece adottare all'Austria, della risoluzione cioè di questa di allargarsi sui paesi slavi della Turchia. Aumentare il numero delle popolazioni slave e continuare a considerarle come inferiori alle altre nazionalità dell'impero, era cosa impossibile. Appunto per questo il conte Andrassy, che lo previde, credette inevitabile di ritirarsi. Ma possibile, che come lo previde il conte Andrassy, non lo prevedesse il principe Bismarck, col quale il conte Andrassy si mostrò pienamente d'accordo persino nel rinunciare al ministero? È quindi molto probabile che il linguaggio diffidente di una parte dei giornali austriaci a proposito del convegno di Danzica sia inspirato sopra tutto dagli odi di razza dei Tedeschi contro gli Slavi e più ancora dalla contrarietà invincibile, che gli Ungheresi nutrono contro la Russia.

In altri termini, non è da credere, in forza del linguaggio di una parte della stampa austriaca, che il convegno di Danzica sia l'effetto di un cangiamento di politica del principe Bismarck verso l'Austria, il quale si volga a secondare le disposizioni poco amichevoli della Russia. La Russia sola è quella che ha cangiato, non credendo per ora possibile di ripigliare i suoi disegni sull'Oriente e credendosi obbligata a una sosta, nella quale cerca di rimettersi nella posizione in cui era prima della guerra d'Oriente. Con ciò la Russia riconosce lo stato di cose presente e diventa una guarentigia di più per il mantenimento della pace. Se poi anche non avviene subito un altro convegno fra gli imperatori Alessandro e Francesco Giuseppe, ciò non significa ancora nulla contro questa presunzione, essendo troppo naturale che quest'ultimo si faccia carico delle poco amichevoli disposizioni dei Magiari verso la Russia, i quali Magiari s'erano mostrati felicissimi, quando l'Austria se n'era staccata.

In Francia va crescendo il malcontento per la mala fortuna delle truppe in Africa, o piuttosto per quella specie di impotenza, a cui appariscono ridotte da un'insurrezione che diventa di giorno in giorno più minacciosa. Una delegazione di radicali chiese perciò al signor Ferry la immediata convocazione della Camera, ma egli si ricusò di accondiscendere dicendo che di questo non c'era bisogno. Come però, più presto o più tardi, la Camera si riapra, è probabile che il Ministero Ferry sia costretto a ritirarsi, dando luogo a un altro, che poi non farà maggiori miracoli di lui. Bensì incontrerà le stesse o anche maggiori difficoltà a vivere, poichè dovrà sopportare il peso di imprese male avviate e delle quali i radicali, col solito patriotismo, si prevalgono per accrescere le difficoltà del governo, promovendo la revisione, non già parziale, ma totale della Costituzione. Il signor Gambetta, se vorrà essere utile al suo paese, sarà quindi suo malgrado costretto a resistere e ad atteggiarsi sempre più da liberale moderato. È ben vero che sino ad ora le sue risoluzioni non appariscono molto chiare, avendo da un lato rinunciato per adesso allo scrutinio di lista e dall'altro dichiarato di tenere fermo per la riforma del Senato. Ma strada facendo si raddrizza la soma, e ormai, dopo la lezione che gli è toccata, non è probabile che il signor Gambetta si studi di rabbonire colle condiscendenze i radicali, tanto più che questi a nessun modo gli tornerebbero a credere. Qualunque risoluzione pero egli prenda, è certo che in Francia si prepara una sessione assai tempestosa, per la non leggera alterazione subita dalle relazioni della repubblica all'estero e per la riuscita sinora molto infelice dell'impresa che ne fu cagione, di che i radicali mirano a prevalersi con doppio ardore.

Alle dieci e mezzo del 19 settembre finì di vivere il generale Garfield, presidente degli Stati Uniti, morto dopo più di due mesi di tormenti in conseguenza delle ferite ricevute dall'assassino Guitteau. Morì vittima del dovere e del suo rispetto per l'imparzialità e la giustizia, in forza del quale aveva ricusato un impiego al suo assalitore che, secondo

la costumanza americana, credeva di avervi diritto, per aver sostenuto le parti del generale; costumanza che, ad ogni elezione del presidente, manda sotto sopra l'amministrazione, dalla quale vengono cacciati i fautori del presidente che cessa per mettervi in luogo loro gli amici di quello che sorge. Appunto a quest'uso cresciuto a poco a poco sino a far degli uffici pubblici un mezzo di rimunerare i propri elettori, ciò che contribuì non poco a invelenire le passioni partigiane e a corrompere la vita pubblica, il presidente s'era proposto di ovviare, e il proposito altamente patriotico gli costò la vita. Non entriamo in particolari, poichè nel numero precedente di questa *Rivista* apparve un lavoro diligentissimo, da tutti lodato, e al quale nulla sapremmo aggiungere. Osserveremo soltanto, che il generale Garfield è il secondo presidente degli Stati Uniti che in pochi anni perde la vita per mano di un assassino. Non si dirà più, speriamo, che sono le monarchie causa di questi attentati, poichè più dei monarchi si vedono esposti a pericoli di questo genere i presidenti delle repubbliche. Si odia e si perseguita chi predomina, chi può e specialmente chiunque fa il bene e non serve alle passioni del volgo, e ciò nelle monarchie, come nelle repubbliche. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Opere di Molière tradotte in italiano da ARIODANTE LE BRUN, fiorentino. Tomo I. — Firenze, co' tipi di M. Cellini, 1881.

Il signor Le Brun, esprimendo sul frontispizio la sua condizione di fiorentino, ha forse voluto significarci indirettamente il suo proposito di voltare il maggior comico della Francia nella lingua parlata in Firenze. Ma egli ha saputo farlo senza dare in quelle smancerie ed affettazioni, nelle quali incorrono altri non pochi, e perciò merita lode. Forse anzi si è tenuto qualche volta in troppo riserbo, evitando certi modi, che avrebbero scolpito il concetto e dato vivacità alla frase più di quelli della lingua comune da lui prescelti. Quindi è che i due saggi dati in questo primo tomo (il *Misantropo* e il *Medico per forza*) piacciono più se si leggono come cosa originale senza riscontrarli col testo, che se con questo si paragonano; poichè la fine eleganza e il brio dell'autor francese illanguidisce alquanto nella corrispondente forma italiana. Il che non avviene nella bellissima versione d'Alcibiade Moretti, il quale inoltre ha avuto l' avvertenza di conservare il metro del testo, ed a buona ragione; perchè certi capolavori non possono dividersi, senza alterarsi, dalla forma esteriore. Dicendo questo non intendiamo però distogliere il signor Le Brun dal continuare il suo lavoro, che potrà servire, per la facilità e chiarezza con cui è dettato, a rendere più popolare fra noi il gran commediografo della Senna.

Teatri vernacoli e teatro popolare italiano, Memoria ecc. di POLICARPO PETROCCHI, seguita da una commedia in quattro atti in lingua impossibile. — Milano, Vallardi, 1881.

Il signor prof. Petrocchi, traduttore dell'*Assommoir*, è uno de' più logici seguaci della teoria manzoniana intorno al moderno parlar fiorentino,

come apparisce in generale dalle sue scritture. In questo discorso, movendo dal fatto, che un teatro veramente popolare non ci può essere senza idiotismi, senza un dialetto, ed essendoci in Italia non uno ma molti dialetti, egli chiede che il teatro nazionale sia scritto non nella lingua barbara e incolora delle conversazioni infranciosate, ma nel parlare di Firenze, così com'è, secondo le varie classi di cui il popolo fiorentino, come ogni altro popolo, si compone. Ma perchè la proposta così netta e definitiva non parrebbe accettabile a tutti i non toscani, egli invoca un voto del Giurì drammatico (raccolto in Milano pel terzo Congresso), affine che si istituiscano nelle principali città d'Italia dei teatri in vernacolo secondo le diverse provincie; sperando così che in avvenire il teatro fiorentino, come quello che avrà una lingua più vicina alla letteraria, trionferà sopra tutti, e finirà con diventare il teatro nazionale. Forse la via da lui presa è un po' lunga. Pochi giovani, convinti della giustezza di questa opinione, possono aprire essi in Firenze un teatro filodrammatico e recitarci commedie nel parlar vivo di quella città, e così porre il germe di una riforma che, ben riuscendo, si farà largo da sè. Queste sono cose che solamente l'esperienza può raccomandarle e consolidarle, mentre poco gioverebbero mille buone ragioni, o mille voti di un giurì drammatico. È meglio dunque rivolgere le esortazioni ai Fiorentini medesimi, perchè provveggano a cosa di tanto lor decoro e di vantaggio all'Italia intera. Noi però non siamo in tutto d'accordo col prof. Petrocchi. Non vogliamo, come par ch'egli voglia (pag. 12), un pretto realismo e naturalismo: si usi pure il parlar vivo delle varie classi, ma non si largheggi negli spropositi, nemmeno se parla il servitore o la donna del popolo: non si riproduca tale e quale il parlar delle ciane e de' beceri, neppure quando alcuno di siffatta gente fosse introdotto sulla scena; chè del resto anche l' Autore, come dice a pagina 22, non vorrebbe dare a tutti i personaggi la lingua di Camaldoli. A noi piace nella commedia quel dialogo fiorentino che si trova nel Franceschi, nell'Alfani, nel Rigutini, pieno di brio, di vita, ma decoroso; quello ancora (non tutto però) che il signor Petrocchi ha adoperato nella Commedia unita al discorso qui contenuto. Nella quale per altro il soverchio studio di rifare e contraffare il vero nuoce, secondo che ci sembra, all'effetto drammatico che non deve e non può essere quello stesso del reale. Poichè quella minuziosità e trivialità di particolari, che può convenire a certi dialoghi, i quali si propongono come scopo principale di far conoscere la lingua parlata in Firenze, disdice al dramma; in cui il dialogo deve servire, come semplice mezzo, ad uno scopo troppo più elevato, cioè all'affetto, ed al sentimento estetico.

Iscrizioni italiane, di Alcibiade MORETTI. — Imola, I. Galeati e figlio, 1881.

Il valente letterato, a cui andiam debitori della miglior traduzione del Molière, ha raccolto in un volumetto di 62 pagine le sue iscrizioni,

secondo le varie categorie, in sepolcrali, funebri, temporanee, monumentali sia private sia pubbliche, onorarie temporanee e nuziali. Egli si accosta alla scuola del Giordani e mira segnatamente alla semplicità e alla chiarezza, sfuggendo ogni affettazione di concetto o di forma Non pretende latineggiare in italiano, ma segue l'indole della lingua, esprimendo pensieri schietti e affettuosi in forma sobria, piana, elegante. Citiamone uno ad esempio: « Alfredo Meriggiani — morto di XI anni — il IX luglio MDCCCLXI. — Eri bello vigoroso amorevole — o fanciullo adorato — vincevi l'età con l'ingegno e gli studi — e pochi giorni volsero in pianto — la gioia e le speranze — de' tuoi genitori desolati — Eugenio e Paolina — a cui fosti una prole maschile — or sei una memoria dolente e pia — un desiderio perpetuo — ». Se tutte le iscrizioni che si leggono sulle tombe fossero come queste del prof. Moretti, bene ideate e ben composte lontane dalle esagerazioni bugiarde, il poeta non avrebbe più ragione d'imprecare agli *epigrafai sciupasolai.*

Poesie scelte di Q. Orazio Flacco, tradotte da ANTONIO FERRI. — Rieti, 1881.
Il libro II dell'Eneide di Virgilio, nuova traduzione con chiose di ANTONIO FERRI, 1881.

Tradurre le odi d'Orazio in istrofe non rimate può forse tollerarsi quando la lingua ed i versi che vi si adoperano siano di ottima lega, in modo che col loro suono e colla loro robustezza sostengano quel che manca alla soddisfazione dell'orecchio. Ma con cattiva lingua e peggiori versi, come si trovano in questo saggio del Ferri, chi vorrà sopportare l'assenza della rima? Non solo vi campeggiano, o difetti di sintassi o modi antiquati (*sin verdeggia l'etade* per *sin che verdeggia*, *mormoroso il ruscelletto*, *le colpe fioriscono impunite*, *saran sempre nimicati Per invidia i virtuosi* ecc.), ma spesso i versi non hanno i debiti accenti, come questi *Sciogli il freddo con ravvivare il fuoco — Dell'inesorabil Orco — Una lagrima colà sovra le ossa — Beato chi amando una mezzana sorte — Ogni felicità! Indi nel vederlo — Cercando piantarlo, ora affretto il passo — Quegli cui svaniscan le assai gustate;* e chi sa quanti altri de' somiglianti se ne trovano! Tantochè chi parlasse fuor de' denti consiglierebbe al sig. Ferri di studiare la prosodia, prima di continuare a tradurre Orazio.

Nè guari migliore troviamo la versione del primo libro dell'*Eneide.* Ecco subito nella prima pagina un verso sbagliato, *Stanchi alfine di guerreggiar tanti anni.* Ecco nella seconda pagina un costrutto duro e antiquato, *Nelle mura ad introdurlo E sulla rocca il por, primo Talete* (doveva dire *Timete*) *Esorta*, ecc. In terza pagina ecco un altro verso senza l'accento necessario, *Fu innalzato per esplorar le case;* i quali versi sono così frequenti, che parrebbe l'autore li credesse legittimi, appoggiandosi su qualche licenza poetica di qualche antico poeta. Ma fino che il verso endecasil-

labo si fonderà sull'accento naturale delle parole, cioè finchè non perderà la sua natura, questi e i somiglianti dovranno sempre chiamarsi versi sbagliati o *non versi*. Nella terza pagina ecco un altro modo, non sapremmo se più goffo od improprio, *Ei le latebre argive N'avria sospinti a* DISMAGAR *col ferro*. E lì appresso (ma turatevi l'orecchio) questo durissimo verso *Priameia magion, ancor staresti*. Ma noi ne abbiamo abbastanza. Chi non non ne sia ancor sazio, *omai per sè si cibi*.

STORIA E BIBLIOGRAFIA

Il fatto di Vigliena (13 giugno 1799). Ricerca storica di PASQUALE TURIELLO. — Napoli, Vincenzo Morano, 1881.

Quel fatto eroico dei prodi di Vigliena che il 13 giugno 1799, vollero piuttosto, dando fuoco alle polveri, seppellirsi sotto le rovine di quel castello, che cedere al soverchiante numero dei Sanfedisti, era stato, un po' per incertezza di testimonianze, un po' per ispirito di parte, messo in dubbio o comecchessia attenuato nelle circostanze sue più gloriose; e lo stesso Colletta colla forma da lui data a questo racconto aveva, benchè involontariamente, contribuito a renderlo inverisimile. Molto a proposito pertanto il prof. Turiello, per rivendicare in modo non dubbio la lode di que' valorosi combattenti, ha qui raccolti e vagliati tutti i documenti che gli è venuto fatto di rintracciare intorno a quell'avvenimento, cominciando dalla classica narrazione del Colletta e terminando colla Cronaca di Monsignor del Pozzo; e dalle diverse e talor contradditorie notizie e giudizi sull'accaduto, ha tratto fuori le congetture più probabili, escludendo il caso d'una mina dopo lungo tempo scoppiata, o quello d'un' accensione casuale; e dando prova così non meno di nobile patriottismo che di attitudine alla critica storica.

Vittore Carpaccio, per P. G. MOLMENTI. Discorso letto nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia. — Bologna, Zanichelli, 1881.

Fra i pittori le cui opere si ammirano nelle gallerie e nelle chiese di Venezia, il primo forse, il più antico a manifestare quel far largo e libero che è una delle qualità della scuola veneziana, quello che nella ricchezza dei particolari, nella varia e sfoggiata magnificenza degli episodi, nell'allegra splendidezza delle tinte prelude al Tintoretto e a Paolo, è Vittore Carpaccio, il quale ricompra certi difetti di esecuzione, imputabili anche all'età in che visse, per un senso squisito della realtà della rappresentazione armonizzato coll'idealità del sentimento. Quasi cinquant'anni fa ne disse le lodi con molta eleganza di forme nell'Accademia delle Belle Arti a Venezia quel gentile spirito di Luigi Carrer: nel passato agosto ne ri-

diceva le lodi nella stessa sala il sig. Molmenti, trattandone con pari affetto, ma con quella maggior libertà di giudizi, che è frutto dei tempi e delle rinnovate dottrine estetiche. Allontanandosi da' dettami di quella scuola per la quale in arte vi sono dei tipi assoluti e dei canoni di gusto, che si gridano eterni e sono mutabili quanto la moda, il Molmenti ha sopratutto voluto giudicare del Carpaccio secondo l'età e la storia, in relazione cioè colle condizioni dell' arte in generale e della scuola veneta in particolare, raffrontandolo cogli antecessori, coi contemporanei e coi successori. Forse le mosse sono dal Molmenti prese un po' di lontano e l'intonazione è un po' generica, ma arrivando poi a dire del suo autore, ei si rimette agevolmente in via, e vede e fa vedere altrui il Carpaccio nell'età splendida della vita veneziana a cui il pittore appartiene, e di cui seppe riprodurre nelle sue tele una vivissima immagine. Concepito con giusto senso del periodo storico in che il Carpaccio visse ed operò, questo discorso del Molmenti piacerà ai lettori come, per la forma sempre viva con che è scritto e i temperati giudizi, dovette certamente piacere agli uditori.

Vittorio Emanuele II, Discorso di Guglielmo GUGLIELMI, letto in Sammarcello, il v giugno MDCCCLXXXI, e pubblicato a cura del Municipio. — Iesi, fratelli Ruggini, 1881.

I posteri prenderanno a studiare la vita del gran Re col sussidio dei documenti che per ora debbono rimaner segreti; ma al presente sembra impossibile discorrere con qualche originalità di Vittorio Emanuele, dopo il tanto che ne è stato detto Eppure il sig. Guglielmi, traendo la sua ispirazione dall'animo vivamente commosso e dal gusto squisitamente artistico, è riuscito a comporre un discorso che esce dal comune e che si legge volentieri. Invitato dalla rappresentanza civica di Sammarcello ad inaugurare il monumento colà innalzato al *Padre della Patria*, egli si propose di delinearne principalmente le virtù private, e l'indole buona, leale e gagliarda. Con questo criterio trasceglie i fatti e i detti più notevoli che valgono a mettere in mostra i profondi sentimenti dell'uomo, l'amore fraterno, l'indomito coraggio, la generosità sconfinata, la dignitosa coscienza di principe e d'italiano. Nelle note aggiunte in fine l'autore cita le fonti onde ha attinto le sue informazioni. Ma il discorso stesso, ben collegato in tutte le sue parti, procede sempre rapido, animato, pieno di fuoco; scritto col cuore tocca e fa palpitare il cuore di chi lo legge.

Luisa Amalia Paladini, Studio biografico e letterario del prof. Torello DEL CARLO. — Lucca, 1881.

Fra le donne che si resero negli ultimi tempi più benemerite della educazione fu la lucchese Luisa Amalia Paladini, tenuta in gran conto anche da quel valente pedagogista che fu Raffaele Lambruschini. Essa dopo

avere scritto un prezioso *Manuale* per le giovinette, un moralissimo romanzo, ed altre minori cose educative, morì a Lecce nell'ufficio di direttrice d'un Istituto femminile. Un concittadino di lei, il prof. Torello Del Carlo, ha fatto opera giusta e commendevole pigliando a ricordare le virtù e gli scritti di questa donna, ravvivandone così la memoria, che facilmente vien meno, quando gli autori, più che il plauso popolare, hanno cercato e procacciato il vero bene del prossimo. Egli però è ben lungi dal volere esaltare oltre il vero il suo soggetto, si mantiene anzi in una riservatezza e freddezza d'animo, forse eccessiva. E certo la sua lodata avrebbe figurato di più, se invece di fermarsi a discorrere di preferenza delle poesie, le quali di rado superano la mediocrità, avesse reso conto un po' minutamente delle prose, che sono il titolo migliore della sua fama. Ma forse egli ebbe appunto in mira di far conoscere nella Paladini quella virtù poetica, qualunque si fosse, che gli stessi ammiratori delle sue prose ignoravano affatto in lei.

Notes biographiques sur Leopardi et sa famille, par le comtesse THERESE LEOPARDI, avec une introduction par F. A. AULARD, professeur à la faculté des lettres de Poitiers. — Paris, Alphonse Lemerre éditeur (pag. XVI-84).

Questo opuscolo è stampato elegantemente, ma, dopo le tante pubblicazioni fatte di documenti intorno al poeta recanatese ed alla sua famiglia, e specialmente dopo che si sono divulgate le lettere de' parenti di lui, esso quasi niente ci offre di nuovo e d'importante. Nè meriterebbe se ne facesse in alcun modo menzione, se il libretto non portasse in fronte un nome che potrebbe dargli credito e allettare la curiosità del pubblico. Consta di soli cinque capitoletti, ove delle opere del Leopardi non si fa mai il minimo cenno. Le piccole notizie che vi si trovano sulla sua vita si potrebbero ridurre in pochissime carte, e son cose quasi tutte già dette da altri, specialmente dal Viani, dal Mestica, dal Piergili e dal Cugnoni nelle loro ultime pubblicazioni. Del resto, per conoscere qual concetto abbia del Leopardi chi ha scritto quest' opuscolo, basti dire ch' egli vi è qualificato come un *pauvre grand fourvoyé* (pag. 43), e gli si augura di aver fatto una santa fine. Di Monaldo, il personaggio più interessante della famiglia dopo Giacomo, e come capo di essa e come scrittore, si discorre brevemente senza dirne cosa alcuna di rilievo. Si tenta sì di scusare e anche lodare la moglie, l'Adelaide Antici, ma in effetto si raggrava il giudizio che già n'era stato fatto, dicendosi queste parole che son delle pochissime da tenerne conto, perchè appunto il loro significato risponde all'opinione che si aveva dell'eccessiva austerità di lei « Elle tendait sa main aux lèvres de ses enfants et ne les pressa jamais sur son sein (pag. 27); il manqua à cette femme vertueuse et vaillante les suaves patiences de sainte Monique. » Dalla moglie di Carlo Leopardi poi ci aspettavamo sul

marito notizie di qualche importanza; ma invece essa ce lo finge tutto ad immagine e somiglianza di Monaldo, fedel cattolico quale per lo innanzi nessuno lo ritenne. Dopo costoro occupano il libretto personaggi affatto secondari, fra i quali, mentre molto si fanno figurare gli Antici, non trovan degno luogo i prozii di Giacomo, il conte Ettore per esempio, di cui, morto nel 1825, è affettuosa memoria nell'*Epistolario*, e nelle Lettere della famiglia. Del resto alcuni particolari poco verisimili danno all'operetta tutto il carattere d'un romanzo, perchè in quella, che abbiamo sempre creduto piccola ed oscura, Recanati *toutes les maisons nobles*, sulla fine del secolo scorso, *étaient montées dans le grand style*, quindi *parades en carrosse*, *grandes sociétés*, *sévère étiquette* ecc., e la casa Antici, in cui onore soprattutto par dettato lo scritto, era una scuola di diplomazia, alla quale i Leopardi appresero il lor fare da gentiluomini! Oggi poi la splendida città sarebbesi mutata in un villaggio della Vandea, tenace delle idee legittimiste! Perchè poi questo libretto sia stato vestito alla francese, è scritto nella lettera dedicatoria: « Si j'ai préféré, moi Italienne, m'adresser au public de votre noble France, c'est parce que vous l'aviez prévenu en ma faveur. » Così permette che si dica l'Aulard, messa per entrambi ogni modestia da parte. Egli inoltre, nella breve *introduction*, ha data all'opuscolo una straordinaria importanza, fino a chiamarlo *le dernier mot* (pag. XIV), ed a proclamarlo destinato a *nous rendre le goût du vrai Leopardi* (pag. XVI). Quale relazione poi esso abbia coi capolavori del Leopardi, non si sa proprio capire, tanto più che non vi si mostra veruna conoscenza di quelli, studiati in Italia più che non sembra credere il Professore di Francia. Del quale che fosse un po' avventato ne' suoi giudizi o male informato, eravamo già fatti accorti da' suoi articoli nella *Revue politique et littéraire;* dove ad ogni passo e fuor di proposito si rimprovera la *ingratitudine* degl' Italiani.

SCIENZE GIURIDICHE

Gli statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia. Memoria del prof. CESARE NANI. — Torino, Loescher, 1881.

Noi siamo d'avviso che una vera storia del diritto in Italia non possa scriversi se non dopo studiate e approfondite le storie parziali delle singole provincie. La varietà è la divisa del Medio Evo, e farebbe opera vana chi rinnovasse il tentativo di gettare tutto in uno stampo, non tenendo conto del differente processo subìto dall' idea giuridica secondo le diverse condizioni di tempo e di luogo. Ogni epoca ha le sue idee, e nella stessa epoca la diversa struttura economica e politica della regione imprime anche una diversa fisonomia al diritto. Perciò abbiamo insistito più volte sulla necessità di raggruppare i nostri statuti medievali secondo le mag-

giori o minori attinenze fra loro, e il non averlo fatto ha dato una tal quale impronta di indigesta abborracciatura anche alle maggiori nostre opere di storia del diritto, che un giorno o l'altro converrà pur rifare da capo colla scorta dei nuovi criteri. Intanto ci gode l'animo di vedere il Nani occuparsi di proposito delle leggi del suo Piemonte. Non è molto che in questa medesima *Rivista* abbiamo annunciato con lode un suo lavoro sugli Statuti di Pietro II: ne segnaliamo adesso un altro su quelli dell'anno 1379 di Amedeo VI, e parimenti con lode. Quale scopo abbia avuto il principe sabaudo nel pubblicarli lo dice egli stesso Si trattava di provvedere alla utilità de' suoi sudditi, rendendo più brevi e sicuri i processi e alleggerendone le spese; e quindi vediamo la legge occuparsi della costituzione dell'autorità giudiziaria, dei giudizi sì civili che criminali, delle relazioni fra la giurisdizione laica e la ecclesiastica, di provvedimenti relativi alla custodia dei detenuti, dell'arte notarile e degli emolumenti da percepirsi dai pubblici ufficiali. Amedeo VI continua e completa per questo riguardo l'opera di Pietro II. Qualche istituto, che nel secolo XIII era appena sbocciato e ancora vago ed incerto, si trova adesso, alla distanza di poco più di cent'anni, già rigoglioso e robusto, ad ogni modo meglio sviluppato e definito: anche qualche eccezione si è oggimai convertita in regola. Per esempio, già nello Statuto di Pietro II può vedersi il tentativo di sostituire al procedimento ordinario una forma più spiccia di giudizio; ma il tentativo era ancora timido, e non poteva essere diversamente per le idee dell'epoca: adesso invece il procedimento *de plano* tiene per così dire il campo. Medesimamente il procedimento che si riferisce agli strumenti sigillati aveva ricevuto la sua base fino dai tempi di Pietro II; ma adesso viene precisato meglio il corso della procedura, e fissati i termini, e stabilite norme per le parti e pei giudici, sicchè acquista come un aspetto nuovo. Lo Statuto di Pietro II considera ancora lo spoglio dal punto di vista penale, come avveniva nel diritto germanico, e invece troviamo ora l'azione civile svincolata interamente dall'azione penale. Anche la istituzione della inquisizione, che si trova in germe negli statuti di Pietro II, ha fatto rapidi progressi nel frattempo, e Amedeo VI la considera come la forma ordinaria del processo criminale. Le regole, con cui si cerca di restringere le composizioni o concordie, se non trovano il loro riscontro nello Statuto di Pietro II, ricordano però un vecchio Statuto di Edoardo del 1325. Affatto nuove sono quelle con cui si cerca di por termine ai conflitti tra il foro civile e l'ecclesiastico; e parimenti l'istituzione dell'avvocatura dei poveri è nuova. Lo stesso statuto contiene parecchie disposizioni interessantissime intorno al trattamento dei detenuti. L'Autore, parlando di questo e altro, procede sempre chiaro, ordinato con passo securo. Non c'è questione in cui non si rilevi la copia dei forti studi di cui è nudrito. E non si restringe affatto alla nuda esposizione del testo; ma l'avvicina e riannoda alle idee e condizioni dei tempi. Le influenze, sia del diritto romano, sia del diritto germanico e canonico, non gli sfuggono,

e sempre istituisce dotti confronti colle legislazioni e collo stato della giurisprudenza in quell'epoca, per mostrare quanto lo Statuto di Amedeo VI ne abbia tratto partito e quanto se ne scosti Gli statuti stessi sono stampati, ora per la prima volta, alla fine del sapiente lavoro, insieme ad altri interessanti documenti dell'epoca.

Compendio del diritto romano messo in rapporto col diritto razionale, dell'avv. Antonio MARGANI ORTISI. — Napoli, Elia, 1880.

L'Autore non è nuovo agli studi del diritto romano. Gia prima d'ora scrisse delle *donazioni tra' vivi* e della famosa regola che *nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest.* Adesso s'è accinto a un lavoro di più lunga lena sull'intero sistema del diritto romano, e ne ha già condotto a termine il primo volume. È quello che abbiamo sott'occhio, in cui parla della storia del diritto romano e di alcune nozioni generali. La storia però occupa quasi la massima parte del volume : è una storia che vorrebbe essere *esterna*, ma che viceversa tratta delle fonti non solo, ma anche del diritto pubblico, sacro e privato. Le nozioni generali riguardano la giustizia e il diritto, le leggi, i senatoconsulti, le consuetudini, le costituzioni dei principii, e i vari modi d'interpretazione tanto secondo il diritto razionale, quanto secondo il diritto romano e odierno. Circa lo scopo, l'Autore stesso ebbe cura d'indicarlo fin dalle prime. Egli dice : « Un'opera che, evitando gli estremi, soverchia concisione ed eccessiva prolissità, somministri un'idea chiara, ordinata ed esatta del diritto romano. mettendolo in rapporto coi principii razionali e con la vigente legislazione d'Italia, non accrescerebbe, parmi, senza necessità il numero dei libri, oggimai soverchi. » L'Autore aggiunge eziandio, che non risparmiò cure nè fatiche su' vecchi e nuovi libri italiani e stranieri, e si augura, sono sue parole, che possa ridestarsi nella gioventù studiosa un vivo interesse per questo ramo di giuridiche discipline disgraziatamente negletto oggidì. Esaminiamo alla nostra volta se l'opera corrisponda al concetto e alle supreme esigenze degli studi.

Certo, noi ci siamo accinti alla lettura di essa con molta curiosità e non minore interesse. Un libro che tratta di cose romane eserciterà sempre un grande fascino sull'animo nostro, avvezzi, come siamo, per lunga abitudine, a vivere con quegli antichi che tanta orma stamparono nella storia delle istituzioni civili. Nondimeno, ci è forza il dirlo, siamo rimasti delusi: l'Autore ha avuto troppa fretta nel pubblicare il suo lavoro e non lo ha bene approfondito. Intanto egli non si è reso esatto conto dello stato della nostra letteratura. Cita alcuni trattatisti tedeschi e francesi di merito secondario, come l'Hufeland, il Cropp, il Müller, il Burdet, il Beauvois, il Champy, e ignora i trattati più celebri, a mo'd'esempio, quelli del Francke, dell'Hasse, del Bekker, dello Czylarz, del Bechmann, del Wieding, del Voigt, del Bruns, per tacere di moltissimi altri; anzi ignora perfino lo stato della scienza italiana, che

pure gli era così vicina e doveva essergli tanto cara. I nomi del Padelletti, dello Schupfer, del Raisini, del Gugino, del Buonamici, del Semeraro, sono dimenticati affatto; e non conosce nessuno dei giovani, che pur tengono parecchie delle nostre cattedre italiane, e più d'uno le ha già illustrate con opere meritevolissime d'attenzione: il Brugi, lo Scialoia, il Landucci, il Fadda, il Delogu, il Pampaloni, il De Cillis, il Veralli, a cui aggiungeremo presto il Cogliolo. Chiaro è: l'egregio Autore era certo dominato da eccellenti propositi quando pensava a non risparmiare studi sui vecchi e nuovi libri nostrani e forastieri; ma disgraziatamente questi buoni propositi devono essersi smarriti per via. Nè tampoco lo si può dire fortunato cogli scrittori che cita. Il Keller, p. e., diventa Xeller, il nostro Forti si converte in Forte; a p. 259 ricorda le *Pandette* dell'Arndts § 16 a 20, e vi aggiunge: *colle note del Serafini;* egli non sospetta nemmeno che le note a quei paragrafi, salvo qualche piccola aggiunta di opere italiane, non sono del Serafini ma dell'Arndts, come lo sono anche la massima parte delle altre. Creda pure che se avesse girato gli occhi più attentamente attorno a sè, avrebbe trovato che cotesto ramo delle discipline giuridiche era tutt'altro che negletto tra noi. Il peggio si è che non vediamo come il suo lavoro possa rialzarne le sorti. La storia, lungi dal seguire le orme gloriose del Padelletti, è calcata sulle istituzioni dell'Ortolan; nè vi è cosa che possa dirsi originale nella parte dommatica. Insomma, leggendo questo volume di ben 484 pagine, ci siamo domandati più volte: a che cosa potesse servire, e non abbiamo saputo rispondere. Se l'Autore bada a noi, smette il lavoro e s'accinge ad altro. Dotato com'è di buona volontà, potrebbe appigliarsi a qualche istituto, o anche solo a qualche questione speciale, e studiare questa; ma prima s'informi di tutto ciò ch'è stato detto sull'argomento: forse riescirà a qualche cosa. Certo, la scienza non ha bisogno di generalità, ma di ricerche speciali, minuziose, pazienti; a questo patto soltanto essa potrà avanzare. E anche un altro consiglio vorremmo dare all'Autore, e non a lui solo, perchè si tratta di uno strano uso invalso da qualche tempo in Italia. Oggimai un così detto uomo illustre non può permettersi il lusso di scrivere due righe di complimento a un autore novellino, che gli ha regalato il libro, senza esporsi al rischio di vedere stampata la sua lettera e diffusa ai quattro venti e presentata come titolo nei concorsi. È la maledizione della celebrità che gli pesa addosso, che vorrebbe far passare per buona moneta la povera gentilezza di una parola con cui ha voluto corrispondere alla gentilezza del donante; ma io dico francamente che ciò non va. Non va, perchè la lettera è qualche cosa di intimo, scritta per lo più con tutt'altro intento che di essere data alle stampe, e il pubblicarla viola un diritto e offende tutte le regole della convenienza sociale. D'altra parte non si può nè anche dire che colui che la pubblica raggiunga il suo intento, perchè nessuno prende sul serio questi complimenti, ad eccezione forse dell'autore a cui sono diretti, e se l'autore ha buon naso, nemmeno egli ci si lascia cogliere.

NOTIZIE.

— Il signor Colucci, prefetto di Catanzaro, di cui sono noti ed apprezzati altri studi storici, prepara la pubblicazione di un'opera molto importante che s' intitolerà *Cromwell e l'Italia*, e conterrà la corrispondenza inedita degli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia presso Cromwell, e quella dell'ambasciatore del Granduca di Toscana, come ancora tutti i documenti relativi alla persecuzione dei Valdesi e alla protezione assuntane dal Cromwell.

— Giuseppe Pitré, in collaborazione con Salomone Marino, pubblicherà tra breve una nuova rivista trimestrale, l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*.

— S'annunzia a Napoli un nuovo gran giornale politico satirico dal titolo: *Baiardo*.

— A Chieti, presieduta dal prof. Raff. Tarantelli, si fondò una nuova accademia, sotto il titolo: *La Stella d'Italia*.

— *Nell'occasione che raccoglievasi in Berlino il quinto Congresso Internazionale degli Orientalisti*, il professor G. I. Ascoli pubblicava sullo scorso agosto, estratta dalla *Rivista di Filologia e d'istruzione classica* di Torino, una sua dotta *Lettera Glottologica*, un brano della quale compendiato in tedesco fu soggetto della lettura ch'egli fece nella terza seduta della sezione indogermanica del Congresso berlinese.

— In breve, per cura del cardinal Pitra, incomincerà a Roma la stampa de' cataloghi della biblioteca Vaticana.

— La libreria Hachette ha pubblicato la terza edizione del libro del Mezières: *Prédécesseurs et Contemporains de Shakspeare*.

— Leggiamo nella *Revue Critique d'histoire et de littérature*: E. Richardson — un pseudonimo, a quanto pare — ha recentemente pubblicato i due primi volumi d'una storia della famiglia de Mérode (*Geschichte der Familie Mérode*. Praga, in-8, pag. 254 e 495): il primo volume è consacrato unicamente alla parte genealogica; il secondo contiene i documenti d'appoggio molto nu-

merosi, e tolti dai principali archivi d'Europa; un terzo volume uscirà tra poco e conterrà notizie biografiche sui personaggi insigni usciti dalla famiglia de Mérode e una storia dei feudi appartenenti alla famiglia stessa.

— Tra le strenne del 1882 uscirà alla luce una nuova opera di Carlo Yarte: *Les lettres et les arts à la cour des Malatesta; un Condottiere au XV siècle d'après les papiers d'état des archives d'Italie.* L'editore è il Rothschild.

— L'*Académie des Inscriptions* ha pubblicato la prima parte del *Corpus inscriptionum semilicarum*, diretto da E. Rénan.

— Leggiamo nella *Revue politique et littéraire* del 17 settembre quanto segue: « Le gouvernement norvégien sert une pension à deux écrivains nationaux, Björnson et Henrik Ibsen, poètes et auteurs dramatiques. Henrik Ibsen vient de demander par une lettre publique insérée dans un journal de Christiania, que le chiffre de ces pensions soit plus élevé. Les raisons qu'il allègue sont celles-ci: La Norvège n'a pas fait avec les autres pays de convention sur la propriété littéraire. Il en résulte naturellement que les autres pays le pillent, l'Allemagne surtout. Les auteurs dramatiques sont les plus lésées part cet état de choses. Le premier venu a le droit de traduire et de faire jouer leurs pièces sans leur en tenir compte en aucune façon. D'autre part, un pays aussi pauvre que la Norvège ne peut songer à faire un traité sur la propriété littéraire; cela équivaudrait à exclure les ouvrages étrangers, et personne ne voudrait porter un coup aussi sensible à la culture du peuple norvégien. Il n'est que juste, conclut Henrik Ibsen, que les écrivains nationaux, qui sont ainsi sacrifiés à l'intérêt général, reçoivent un dédommagement. Par conséquent, on leur doit d'augmenter leur pension. La pension d'Ibsen et de Björnson est actuellement de deux mille francs. »

— Si annunziano le seguenti nuove pubblicazioni francesi: *Les Ports de la Grande-Bretagne* par L. Simonin (Hachette); *Alsatiana ou la Princesse fidèle*, conte de fées de l'année 1881 par Émile Wendling (Fischbacher); *La bonne d'enfants* par Matthey (Charpentier); *Le Pays des Nègres* (Haïti) par Edgar La Selve (Hachette); *Contes* d'Eugène Mouton (Charpentier); *Les Gasconnades de l'amour*, par Philibert Andebrand (Dentu); *La Femme séparée*, par Sacher Masoch (Dentu); *Les Imans et les Derviches*, par Osman Bey (Dentu); *Amours mondaines*, poésies, par Charles Mérouvel (Dentu); *Du peuple*, par Romain Delaume (Fischbacher).

— Antonio D'Abbadie pubblicò a Parigi in un grosso volume di p. 1336, un nuovo *Dictionnaire de la langue amariñnga*, che comprende dodici mila vocaboli.

— Al *Théâtre Français* fu ripresa, dopo 23 anni, la rappresentazione dell'*Edipo-Re* di Sofocle, tradotto in versi francesi da Jules Lacroix.

— Al Louvre s'è formata una sezione distinta, che recherà il nome di « Département des antiquités orientales » e comprenderà i monumenti caldei, assiri, persiani, ebraici, punici; la direzione n'è affidata al signor Léon Huxey.

— Un'edizione dei romanzi di Walter Scott abbreviati da miss Braddon sarà messa fuori a 2 soldi il volume.

— La splendida collezione di libri del Duca di Marlborough conosciuta sotto il nome di Biblioteca Sunderland o Blenheim sarà messa all'incanto per mezzo dei sigg. Puttick e Simpson. La prima auzione avrà luogo il 1 dicembre del corrente anno.

— Leggiamo nell'*Athenaeum* di Londra che il cardinal Pitra, bibliotecario della Vaticana, ha scritto ad un suo corrispondente come l' inverno venturo si comincerà la stampa dei cataloghi di essa biblioteca.

— A cura della *Index Society* di Londra il sig. Gomme ha compilato un indice di tutti gli articoli contenuti negli atti di società archeologiche. Esso formerà un grosse volume che verrà alla luce l'anno venturo, e sarà certo un pregevole sussidio agli studiosi di archeologia.

— Gli editori Longmans and C. di Londra annunziano pel prossimo autunno la pubblicazione di due opere biografiche importanti. La prima conterrà i *Ricordi degli ultimi cinquant'anni*, (*Recollections of the last Half Century*) del conte Orsi con ritratto di Napoleone III, e parecchie altre incisioni tolte dai disegni originali del D r Conneau, rappresentanti alcune scene della vita giovanile del fu imperatore dei Francesi; l'altra sarebbe la *Vita del general Garibaldi* scritta dal sig. G. Teodoro Bent, autore di altre opere storiche d'argomento italiano.

— L'aprile dell'anno venturo si celebrerà in Dresda il centenario di Froebel, il fondatore dei giardini d'infanzia.

— Il professore Ernesto Curtius è stato nominato Rettore dell'Università di Berlino per l'anno venturo.

— Il signor Alfredo d'Arneth ha raccolto in due volumi altre lettere dell'Imperatrice Maria Teresa, da lui trovate dopo la pubblicazione della sua grande opera intitolata: *Lettere dell'Imperatrice Maria Teresa a' suoi figli ed amici* (*Briefe der Kaiserin Maria Theresa an ihre Kinder und Freunde.* Wien, Braumüller). Meritano specialmente d'esser segnalate per la loro relazione con la storia d'Italia quelle contenenti le istruzioni che l'Imperatrice dava a suo figlio Leopoldo, quand'egli era sul punto di partir per la Toscana, e le molte altre, più di 500, ch'ella indirizzava a Ferdinando governatore di Lombardia e alla moglie di lui Maria Beatrice.

— Il poeta laureato Alfredo Tennyson sta scrivendo un dramma.

— Nella seduta finale del quinto Congresso Internazionale degli Orientalisti, il 17 settembre fu deliberato che il sesto Congresso si riunirebbe nella città di Leida, centro universitario importante di studii orientali.

— Il 1° ottobre a Lipsia, sotto la direzione del noto romanziere Sacher Masoch, l'autore dei *Racconti galliziani*, uscirà una nuova grande rivista internazionale, sotto il titolo *Auf der Höhe* (In alto). Tra i collaboratori figurano, fin d'ora Renan, Darwin, Vogt, Bluntschli, Vambery, Droysen, Kirchhoff, De Gubernatis, Daudet, Johai, Kraszevski, Keller, e madame Adam, che pubblicheranno loro scritti nei primi fascicoli.

— L'illustre professor Steinthal pubblica un programma per una nuova edizione delle opere linguistiche di Guglielmo Humboldt, della quale faranno parte parecchi scritti inediti.

— Il dotto russo M. Kunovin che durante trentacinque anni erasi consacrato allo studio degli Zingari e dei loro dialetti, viaggiando per questo scopo in Europa, in Asia e in Africa, è morto testè senz'aver potuto pubblicare l'opera in cui avea raccolto il frutto de' suoi studi, da lui preparata negli ultimi sei anni di sua vita. Si spera che tante fatiche non vadano perdute per la scienza, e che qualche filologo di vaglia si dia cura d'imprenderne la pubblicazione.

— Si annunziano racconti per l' infanzia di Giovanni Turghenieff, che si pubblicherebbero alla fine dell'anno.

— Il commediografo Gherardi del Testa è morto a Pistoia il 10 settembre in età di 63 anni.

È morto a Parigi Giuseppe Garnier, economista notissimo pel suo trattato di economia politica e di altre pubblicazioni molto diffuse. Fino agli ultimi anni era redattore capo del *Journal des Économistes* ed insegnante in varie scuole.

La sua morte lascia un vuoto nella schiera degli economisti liberali e nelle *Società di Economia Politica*, di cui era uno dei membri più attivi.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

PARIGI OR FA CINQUANT'ANNI.

I.

In una notte del 1831 io e parecchi altri italiani fummo dalle carceri di San Severo in Venezia menati a bordo d'un grosso legno da guerra austriaco; e di poi con lenta navigazione lungo le marine della Penisola venimmo sbarcati a Marsiglia. Quivi al console pontificio fu comandato di informarci che da Gregorio XVI eravam tutti dannati all'esilio e allo sfratto perpetuo. A me, in cambio, appena toccato il territorio francese pareva che gli esuli veri ed i sbandeggiati fossero i miei poveri concittadini a cui interdicevasi allora ogni libertà e ogni diritto e quello puranco di rammaricarsi e di piangere.

A que' giorni Marsiglia non possedea monumenti nè letterati nè personaggi da desiderare assai di conoscerli. E sebbene mi sovvenisse il detto di Tacito essere Agricola stato allevato in Marsiglia *di gentilezza greca e parsimonia paesana ottimamente composta* m'avvidi che dopo quindici secoli l'elemento paesano avea sopraffatto l'innesto greco. Quindi affrettai di recarmi a Parigi, ove giunsi circa la metà di settembre di quel medesimo anno.

Poco tempo è che in certo congresso di dotti ad alcuno vennero pronunziate queste superbe parole: *Paris c'est la France, la France c'est le monde.* Ora, io sempre amico del vero non sentomi alieno dal confermare gran parte della sentenza di colui, quando la si applichi a mezzo secolo fa; e spero darne dimostrazione in fra breve.

Quel che succeda al presente non so: ma so che allora di là dalle Alpi nessuno ingegno vivace e potente rimanevasi per le provincie, ma la sua meta travagliosa e costante era di trasfe-

risi nella metropoli. Chè solo le acque della Senna, dicevasi, battezzano gli scrittori per segnalati e famosi. Ora, una città capitale di 30 milioni d'uomini, dove correvano e s'adunavano i più fortunati e rari intelletti della nazione, certo dovea rendere qualche sembianza del cervello d'Europa secondo la frase superlativa di Victor Hugo. Massime se voglia tenersi a mente che un mezzo secolo addietro la Germania e altri regni del continente poco si affiatavano coi popoli occidentali e meridionali.

Io sulle prime passeggiavo le vie di Parigi attonito della vastità più presto che della bellezza e penso che quella città siesi rifatta ed ornata assai più in questi ultimi anni che da Luigi XIV in avanti. Napoleone III (affermano molti) la trasmutava meglio che Augusto non fece di Roma. Il certo è che quando io vi giunsi il lastricato era pessimo e sempre fangoso e quel sudicio ruscelletto che spartiva per mezzo le lunghissime strade non accresceva loro vaghezza nè grazia, e manco potevasi trovare rifugio sui marciapiedi, male selciati essi pure ed angusti. La così domandata *rivoluzione del luglio*, accaduta un solo anno avanti l'arrivo mio colà, svegliato avea o per lo manco avea rinverdito e ringagliardito ogni virtù e forza civile e politica e insieme con esse la edilità che mai in seguito non ismise l'opera sua.

Parrà al lettore naturalissimo che i miei ricapiti fossero volti principalmente alle persone ragguardevoli della colonia italiana; e così accadeva in effetto. Sul qual proposito anzi tutto io vo' ricordare ch'io m'imbattetti in assaissima gente la qual traeva lucro sufficiente alla vita insegnando la nostra lingua. Del che mostrandomi alquanto maravigliato come non rispondente ad altri riscontri e notizie, vennemi fatto osservare che il più de' discepoli era costituito di fanciulle agiate e vogliose di cantar bene. Pel che bisognava giusta la sentenza de' musicanti avvezzarle all' articolazione spiccata e rotonda del nostro volgare; dacchè la musica italiana sovraneggiava in Europa, ed in Francia singolarmente; e Rossini, Bellini, Donizzetti, Caraffa davvero battean la solfa. La melodia regnava quasichè sola; e la scienza recondita dell'armonia ricoveravasi nel Regio Conservatorio. Ma l'aura popolare spirava dal lato nostro; ed i forestieri eziandio di gran polso quale il Mayrber, l'Alevy, l'Auber, accostavansi di buon grado allo stile italiano. Oppositori non mancavano del sicuro, ma pochi e con magro successo. E quando Berlioz introdusse l'uso dei festivali tedeschi pieni di sfoggiata dottrina e di contrappunto elaboratissimo, l'adunanza allettata mediocremente di tanto sapere

chiedeva con istanza un coro o un quartetto d'opera italiana; e appena era questo cantato, l'uditorio scoppiava in applausi fragorosi ed interminabili. Ò tuttora dinnanzi agli occhi la indignazione mal celata del Berlioz il quale mormorava fra' denti *volgo volgo e null' altro.*

Intanto, sulle scene francesi ripetevasi di tratto in tratto il *Masaniello* del Caraffa, il *Conte d' Ory*, *L' assedio di Corinto* e lo stupendo *Guglielmo Tell* del Rossini, poi qualche composizione del Donizzetti e d'altri minori. E sebbene un poco antiquate non cessavano di piacere talune opere del Cherubini e dello Spontini, nè dico sullo scrittoio de' maestri, ma sul palco del maggior teatro della nazione. Nelle conversazioni serali gustavansi ancora oltremodo, e ne ò viva ricordanza, le variazioni sul tema del Caraffa *o cara memoria de' tempi primieri.*

Quasi a consolazione del lungo esilio avvennemi poi di assistere a tre solennità musicali. L'una per l'arrivo del Mercadante in Parigi, la seconda pel giungervi tempo dopo il celebre allievo suo Vincenzo Bellini. Ognuno serbava tuttora dentro agli orecchi le celesti melodie del *Pirata* e della *Sonnambula* (la cosa più greca che esista nell'arte musicale moderna) e però il giovine maestro fu ricevuto a trionfo. Qual fortuna mi facesse a lui caro non so. Ma so bene che colmavami di gentilezze ad ogni occasione; e quando gli artisti dell'*Opera* e dei *Buffi* l'onorarono d'un banchetto, ei volle ch'io fossi de' commensali. Parmi ancora vederlo assiso colà in mezzo, alto biondo e con occhi cilestri, modesto e semplice di aspetto e maniere, d' aria melanconica e pressochè sempre taciturno. Il che provenivagli eziandio dalla pratica scarsa che aveva e niente sicura del parlar francese. Il banchetto in sul finire come accade per ordinario fecesi maggiormente loquace e brioso e taluno parlando del Mercadante lasciossi àndare ad appuntarlo di troppa alterezza e poca curanza degli amici ed alunni. Allora finalmente Vincenzo Bellini ruppe il silenzio e gridò con forza: *Messieurs, c'est une bougie.*

Quanto poi rincrescesse all'intero mondo civile la fine precoce di quello ingegno veramente ispirato nessuno l'ignora ed io non tesso una storia ma pubblico appunti sui casi a me intervenuti. Il terzo spettacolo musicale straordinario fu celebrato dal Paganini che in quel cielo musicale (a così domandarlo) giunse improvviso e vi splendette quale meteora. Sbalordì del pari dilettanti e maestri; e non era in Francia e dirò anche in Europa istrumentista insigne di qual che sia specie che allato al Paganini

non sentisse scemata di molti punti la propria grandezza. Ma infelice l'arte che va sotterra pressochè intera colla morte dell'autor suo! Quella figura macilente (che ancora stammi sugli occhi) e tanto simile all'amico del dottore Fausto, quella mano portentosa e quell'arco da onde scaturivano suoni e intrecci di suoni non più uditi lasciarono dietro sè una memoria e una immagine che diventa ogni giorno più languida e alle future generazioni si farà muta per sempre.

Io segnai troppo in fretta pocanzi il numero di tre e dovevo scrivere quattro; perchè in effetto una quarta festa di musica nuova e impensata suscitava in Parigi il quasi giovinetto allora Giovanni Litz giunto di fresco dall'Ungheria, o dalla Germania che fosse, e accettissimo alla principessa di Belgiojoso, nostra compagna d'esilio a cui talun personaggio l'ebbe addirizzato e raccomandato. Costui in intervallo assai breve toccò l'apice degli applausi e della rinomanza; ed io narrerò cosa poco credibile a chi non sa gli entusiasmi veementissimi delle grandi metropoli. Io dunque, ripeto, fui testimonio più d'una volta dell'entrare del mirabile pianista nel salotto dei concerti. Egli nell'atto di sedere e aprir la tastiera traevasi lentamente i guanti e fattone un involtino gittavali con graziosa sprezzatura là sotto al pianoforte. Ma quivi non rimanevano nemmanco un minuto; perocchè delle signore più prossime parecchie accorrevano a farne preda e conquista.

Ma poniamo in disparte la musica che di soverchio ne ò parlato e solo me ne scusa il considerare che in Francia e in Parigi noi poveri italiani tenuti bassi e incurati in ogni altra disciplina, in quella sola eravam reputati eccellenti; e certo in niuno allora nasceva sospetto che di là a poche dozzine d'anni noi saremmo stati tenuti inferiori a pressochè ogni popolo nelle divine ispirazioni dell'armonia e del canto.

D'intorno al che, come colui che se ne riconosce ignorante, aspetterò il giudicio del tempo, dolendomi intanto ch'io non possa più trarre un poco di vana gloria, come facevo per innanzi, di essere conterraneo di Gioachino Rossini del quale costoro affermano che possedeva una scarsa scienza confessando tuttavia che qualora avesse studiato assai in Bettoven e negli altri maestri di contrapunto e strumentazione egli per forza di genio lasciavasi indietro la intera tedescheria. Ma or mi sovviene che appunto del mio gran conterraneo non è qua di sopra narrato nulla che a me proprio si attenga. Supplisco a tale strana ommissione col ricordare che a quando a quando io recavami a debito di osse-

quiare quel genio sovrano; ed egli oltre al farmi liete e cordiali accoglienze entrava meco assai volentieri in discorso di studi e di lettere e pronunciava pur sempre giudici assennati e argutissimi intorno ad ogni materia. Un dì fra gli altri interrogatolo io ex abrupto a quale delle sue opere buffe concedesse la palma. sorridendo rispose al *Matrimonio segreto.* Così egli ponea Cimarosa per iniziatore e maestro di quel genere di musica difficilissimo a qualunque ingegno dovendosi fuggire il triviale e serbare il naturale ed il semplice. Un giorno toccato io un poco timidamente dei melodisti e degli armonisti, esso pronto ed aperto risposemi che giovanissimo ancora egli avea scartabellato in Bologna i sommi iniziatori e trovatori del contrappunto più assai che non fosse creduto e saputo. Ma l'arte vera consistere nel temperare ed unificare i due magni elementi l'armonia e la melodia come per via d'esempio avea fatto e insegnato Mozzart per non citar gl' italiani. Voi udirete, conte Mamiani, fra giorni una mia ultima composizione grave e severa siccome porta oggi la mia età e vedranno che la scienza di cui sono tanto gelosi e ambiziosi mai non mi fu ignota, nè mai trascurata; ma solo la ispirazione e certo arcano entusiasmo la scalda e feconda. Io replicava: Maestro, mi viene in pensiere ch'Ella accenni ora al suo *Stabat Mater* di cui è immensa aspettazione in Parigi e per ogni dove. Ma badiamo, soggiunse affrettatamente, ancora che sia composizione da Oratorio e da Chiesa à tutta l'effigie che si conviene all'arte moderna; come nessun pittore oggi farebbesi sulle orme di Frate Angelico; ma, se può, accostasi a Raffaele piuttosto e a Correggio.

In questo mentre parecchi illustri musicanti chiedevano di fargli visita e introdotti in quella medesima stanza non è atto riverente e affettuoso che verso lui non compissero; perchè veramente la Francia e Parigi lo salutavano come sommo splendore e grandezza dell'arte vivente.

II.

Se non che io m'accorgo che i meno pazienti de' miei lettori strabilieranno del tenerli io così a bada coi maestri di cappella quasi che a Parigi non vi fosse altro ordine di persone da porre in vista nè altre faccende da raccontare. Oltrechè ei riputeranno impossibile e fuori al tutto del naturale che io fuoruscito (a parlar coi toscani antichi) non mi occupassi innanzi tutto della

politica. Nel fatto io me ne occupavo assai, sebbene io insin d'allora stimassi che la redenzione d'Italia avrebbe indugiato parecchie dozzine d'anni; e fu un tempo che io credetti ogni nostro stento patimento e fatica dovere fruttificare in età lontanissime e conferire al bene de' figliuoli de' nostri figliuoli.

Il certo è che io strinsi subito conoscenza con la vecchia emigrazione italiana, composta la più parte degli esuli del 1821 e così degli usciti dal Piemonte, come da Napoli e dalla Sicilia. Ma sopravivevano ancora colà gli avanzi della proscrizione del cardinal Ruffo; gente davvero campata dalle forche e la qual vide il supplizio di Mario Pagano, del Caracciolo, del Cirillo e di quegli altri sfortunati quanto gloriosi che illustrarono della lor morte l'ultimo anno del secolo decimottavo. Fra essi ricorderò il Mirri, il Basta, il Fiore, il Salfi, uomo quest'ultimo assai letterato e scrivente con plauso nelle Riviste più accreditate di Francia. Ma di quella schiera assai riguardevole in niuno individuo m'avvenni maggiormente notabile per altezza ed energia di carattere quanto nel Buonaroti ricoveratosi in Parigi insino dallo scoppiare della grande rivoluzione. A pochi è ignota la storia ch'egli dettava della Congiura di Babeuf al quale fu amico non solo ma compagno operosissimo nella congiura; nè so bene come n'uscisse vivo ed illeso. Era un bel vecchione con occhi sfavillanti, magro ed asciutto della persona. Parlava l'italiano correttamente e con qualche voce caduta di uso; e per esempio chiamava spinetta il pianoforte e calcetti gli scarpini da ballo. Anzi a proposito della spinetta ricordava con un sospiro l'amico suo Robespierre. Io pur troppo me lo rammemoro (sono parole sue testuali) seduto là davanti a quella tastiera (e accennava il cembalo) assorto con tutto l'animo nella musica segnatamente dolce e patetica. Sapeva a mente ed eseguiva con rara facilità i mottetti di Mehul e qualche pezzo anche di Haydn. Qui il Bonaroti, letto e ravvisato nella mia faccia un sentimento molto diverso dal suo, subito riprese a dire: Del Robespierre, Signore mio, nessuno discorre con posatezza e imparzialità. Numerano le teste che fece cader sul patibolo e non attendono alla grandezza de' suoi propositi da un lato e agli ostacoli formidabili ed anzi spaventosi e infiniti che d'ogni banda lo stringevano; qualunque anima fuorchè la sua fatta di macigno e di diaspro sarebbesi ritratta indietro. Egli, ponga mente, signor Mamiani, non sapea che farsi della libertà qualora fosse scompagnata dalla uguaglianze delle fortune; che vuol dire, a suo giudicio ed al mio, uguaglianza di

lavoro e di ricompense; da onde poi emerge quella comune e pari felicità cui tutti aspiriamo con diritto certissimamente non diverso dall'uno all'altro. Ora, pensa ella, signor Mamiani, che per una così profonda e generale rivoluzione potessero tornar sufficienti i mezzi ordinari e poche e timide repressioni? Troppo bene giudicava l'amico mio che il genere umano dimora in questo pauroso dilemma: o non tentare la grande, la sovrana riforma sociale o sbigottire le classi avversarie con la insolita energia e rapidità delle punizioni. Ad ogni modo, i popoli s'incamminano verso quel fine; ma io del sicuro non lo vedrò. Bastimi aver mantenuta sempre viva ed inalterabile la mia fede e che nessuno possa appuntarmi d'incoerenza e dire coi miei fiorentini ch'io canto bene e razzolo male.

Il fatto sta che il Bonaroti lasciò a' suoi parenti godere del suo patrimonio contentandosi del magro guadagno che gli recavano alquante lezioni di lingua e di musica.

Ma gli utopisti poco o nulla potean giovare alla causa degli Italiani. E però se presto venimmo in relazione con essi e particolarmente coi San Simoniani, con l'apostolo del Falansterio, M.r Considerant e col Cabet il più sventato e meno autorevole di tutti que' socialisti, ciò accadeva per voglia e profitto di conoscere le novità e renderne buon giudicio. A sentirli poi ragionare, a ciascuno d'essi dava l'animo di liberare l'Italia salvo che occorreva dar tempo al tempo e mettere in atto quel picciol negozio della rivoluzione sociale. Le maggiori carezze, per altro, ci erano fatte dai San Simoniani ne' quali a dir vero avvisammo nel generale molta dottrina massime di economia pubblica e di matematiche applicate. Vestivano lindi e con certa eleganza uniforme; giubba turchina, panciotto e cravatta bianca e cappello appuntato. Di quella massima: a ciascuno giusta la sua facoltà; a ciascuna facoltà giusta le sue opere, assai gente mostravasi persuasa ancora che non fosse spiegato il modo di effettuarla. Se non che una sera assistendo io a certa loro adunanza e venendo menato a vedere l'ordine di loro stanze ed arredi, c'imbattemmo in un giovine chiamato da essi fratello Bernard che mostravasi tutto assorto nell'ufficio suo di copista; e perciò era col capo e col dorso curvato sopra i suoi fogli e facendovi correr la penna con rara velocità. Sono quattr'ore ch'egli copia e copia, ci disse la guida, e non bisogna distrarnelo; à mano svelta e buona calligrafia; a ciascuno, signori, secondo le sue facoltà. Organo loro

cotidiano era il *Globe* a cui s'aggiungevano di quando in quando operette di pura teorica, scritte con molto brio e dove la parte ingegnosa e utile erano gli appunti contro le dottrine correnti di economia e di religione. Ben sanno i lettori che a Saint Simon saltò in capo eziandio di fondare un dogma ed un culto a suo senno. Nè mancarono i discepoli più capaci e zelanti di secondare tal suo disegno e nella sala della *via Taranne* l'attuavano con sermoni e poche altre cerimonie; e ricordomi che in luogo dell'*ite missa est* il padre loro supremo licenziava l'uditorio in nome e con la benedizione di Saint Simon. La devozione era poca; e la gente usciva di là cianciando e sorridendo. Nel tutto insieme ripeto i professanti quel culto e quelle dottrine erano giovani eruditissimi, nella geometria in ispecie e nelle scienze applicative e cominciò da essi la grave censura del principio economico del libero scambio e ogni giorno martellavano argutamente il motto famoso: Lasciamo fare, lasciamo correre. Ma quello che guastò i fatti loro si fu la massima proclamata con istrepito della riabilitazione della carne; e più ancora l'altra massima della necessità e santità del divorzio appena marito e moglie o l'uno dei due sentesi stufo del contratto legame. Un mal genio per lí Sansimoniani fu il padre Enfantin che li condusse a vivere in Menilmontan a guisa di anabattisti con certa foggia strana di abiti e con dispendio giornaliero dismisurato; tanto che in poco tempo si divorarono parecchi milioni e il figliuolo di Carnot vi seppellì quasi l'intero e pingue suo patrimonio. Accusati dal Fisco e tradotti innanzi ai tribunali vi vennero condannati; e nessuno mostrò compatirli e rimpiangerli.

Del resto, Parigi a que' giorni parea tramutato in un immenso laboratorio di chimica sociale e di chimica ascetica dove ponevasi in fornello e in lambicco ogni sorta di riforme e sistemi. Tra i riformatori di religione il men venturoso perchè di picciola levatura fu l'abbate *Chatel*, il quale insieme con pochi addetti e corrivi acquistato un fondaccio da paglia e da grano vi costrusse un altare giusta il culto cattolico aggiuntivi due nuovi santi, Bossuet e Fenelon i cui simulacri s'ergevano l'uno a dritta e l'altro a sinistra fra i candelieri, i palmizi ed il tabernacolo. Quel che serbasse lo Chatel della fede cattolica non so dire appunto, ma la sostanza era un pretto razionalismo, a cui annestava tutte le forme del nostro rito e segnatamente la messa. Ma non ostante il bel nome di chiesa nazionale che appose a cotesto imbratto, nessuno dettegli retta. Maggior cosa fu il tentamento del Lamennais d'in-

carnare nel dogma cattolico e nello stesso papato ogni principio e sentimento di libertà, secondo il valore e il concetto di noi moderni. Del qual disegno fece organo quotidiano l'*Avvenire*, gazzetta rimasta famosa fra le periodiche pubblicazioni. Io non narrerò ai miei culti lettori chi fosse costui parlandosene tuttora come d'uomo straordinario. Grande scrittore più che gran pensatore, ebbe dalla natura sovrabbondanza di fantasia e propensione al paradosso. Pure succeduto a me di accostarlo e udirlo per molti anni, debbo esprimere il convincimento in che sono d'avere egli costantemente cercato e voluto il bene ed il giusto; nè in niun tempo l'animo suo essere rimasto spogliato e nudo di misticità e di religione, quantunque negli ultimi scritti non giungesse mai a vestirle di forme un po' definite e concrete. Dopo il che non parrà strano forse ai lettori s'io il paragono per molti rispetti a Vincenzo Gioberti. Cominciarono entrambi col trovar nel papato la tetragona pietra d'ogni civiltà e d'ogni progresso. L'uno col suo *Essai sur l'indifférence* giurava che il papa era autorevole eziandio sulle materie di scienza, non escluse le matematiche; abbassando di molto due cose ad un tempo: le forze della ragione e le dichiarazioni e le massime del clero gallicano. L'altro scorgeva negli Italiani un primato civile perpetuo a cagione principalmente che dimora appo loro il pontificato romano, a tale che salutava in Gregorio XVI il primo gran cittadino d'Italia. Ma qui tronco netto il curioso parallelismo per non troppo sviarmi dal tema. Fu il Lamennais, chi desiasse saperlo, di mediocre statura, smilzo della persona e sparuto di volto, ma con occhi pieni di luce e la bocca atteggiata quasi che sempre a un dolce sorriso. Di noi Italiani faceva estimazione altissima, stati essendo, diceva, maestri d'ogni arte e d'ogni letteratura. Sperava con grande amore e aspettava con desiderio vivissimo la nostra risurrezione; e intanto usava parole calde ed assai veementi per rimproverarci l'abituale fiacchezza ed accidia.

A bene concludere sul Lamennais mi sia sufficiente accennare (dacchè ognuno ne à un po' di notizia) che Roma e il papa non gustarono punto quelle teorie neocattoliche; e procedevano chiusi e freddi con lui, ora mantenendosi in pieno silenzio ed ora usando risposte piene d'ambiguità e di nube. Allora accadde il pellegrinaggio dei tre riformatori, Montalembert, Lacordaire ed esso Lamennais, confidandosi (tanta poca cognizione tenevano della Curia romana) che introdotti al papa e levata ogni nebbia circa le loro intenzioni sarebbero tornati in

Francia non che assolti ma ringraziati di lor devozione costante verso la Sede apostolica e dell'aiuto recato alla intera cattolicità. Naturalmente furono tutti e tre ammoniti e reiette le loro dottrine. Ma tornarono con animo e intelletto molto diverso l' uno dall'altro. Che il Lamennais cessò di esser cattolico. Il Lacordaire sembrò ravveduto e rendettesi frate domenicano. Il Conte di Montalembert continuò a predicare nelle sue stampe che la fede cattolica accetta la libertà di coscienza e alle libertà politiche fa buon viso e ottimo accoglimento.

Sebbene egli convien sapere quello che in tal mezzo tempo avvisasse il clero francese coi suoi seminari e i suoi vescovi. Che le faccende avviassersi bene per lui in sullo scoppiare della rivoluzione del 30, non lo immagina, credo, nessuno; perchè nel popolo parigino durava fermissima la opinione che re Carlo decimo fosse stato occultamente subillato dai preti e le ordinanze di Saint Claude essere, o in tutto o in parte, trista farina del loro sacco. Ciò posto, non penasi a credere che due anni dopo le tre insigni giornate, l'animo del popol minuto ribollì forte contro di essi; e un bel mattino, io non ricordo esatto per quale accidente, l'episcopio fu saccheggiato e mal concio, e per quella voglia di devastare che entra assai facilmente nella plebe in sommossa, principiarono a manomettere la biblioteca e lanciar nella Senna delle dozzine di grossi volumi. Qui volle il caso che io passeggiando vicino alla *Morgue* incontrassivi il fratello del famoso Pastor calvinista Atanasio Coquerel. Cotesto fratello per nome Carlo ed intrinseco mio, salutatomi un po' dalla lunge dissemi affrettatamente : là c' è del brutto e del serio; io vo vederne la fine. Così parlato, m'entrò innanzi con passo veloce chè quasi correva. Ma giunto di rimpetto all'episcopato, un Sant' Agostino in foglio scaraventatogli da lassù alto lo percosse in una tempia con forza tale che stramazzò sul pavimento dando sangue dalla ferita. Sopraggiunto io e levatolo di terra e reggendolo con fatica in piedi lo ricoverai in una prossima farmacia dove subito ebbe alcuno che gli stagnò il sangue e fasciò la ferita non grave. E perchè d' indole era festivo e faceto, adocchiato il volume che taluno raccolse e recò in farmacia, l'aperse e lettovi il titolo: *De civitate Dei*, affè, disse, che Agostino non previde di dover capitare nella città dei diavoli.

Ai ministri di Luigi Filippo naturalmente rincrescevano cotesti tumulti, ma non sentivansi ancora in abilità e in forza o di antivenirli con destrezza o di reprimerli con vigore. D' altra

banda essi dell'avversione del clero non pigliavano nessuna ombra e paura, guarentiti com' erano dal Concordato e dall' abito antico del clero gallicano di obbedir facilmente alle leggi ed ai magistrati. Oltrechè a Parigi in ispecie, adunavasi a poco a poco un drappello di ecclesiastici istruito e virtuoso a cui gradiva sopramodo il concetto di sposare la religione alla libertà e l'altro concetto nobilissimo che ogni moto progressivo del mondo civile radicavasi in ultimo nel cristianesimo. Al che poi si aggiungeva lo splendido esempio del clero belga stato subito dopo il 30 primo autore sì della cacciata degli Olandesi e sì anche dello Statuto liberalissimo che giurar fece all' eletto monarca. Di due principii intanto movevasi questione e controversia incessante dai preti liberali : l'uno sulla franchigia dell'insegnare, l'altro sul vivere più indipendenti dalla potestà civile e politica; Salvo che ad entrambi quei capi di dottrina sacerdotale la Francia si mantenne ogni tempo contraria; nè mai di là dalle Alpi fu bene inteso e ben praticato il separamento giuridico dello Stato e della Chiesa; ma vollero sempre e in qualunque rivoluzione ciò che in tale materia domanderebbesi il cesarismo. Del pari, à sempre gradito ai Francesi la servitù della scuola; e dalla Sorbona, arca di scienza, movevano in qual fosse epoca le fila copiose e molto tirate che mettean capo alle cattedre superiori o minori delle provincie. Oggi mi riferiscono che spira colà altro vento e s'accostano di gran voglia alle istituzioni inglesi e fiamminghe intorno al proposito.

Al presente, per rappiccare il discorso interrotto sul sentimento religioso, debbo ricordare che quanto in que' primi anni dalla rivoluzione del luglio il popolo si riscaldava per le libertà sconfinate e i principii eccessivi de' giacobini, di tanto era alieno dall'opprimere la religione; e appresso agli uomini culti era in fastidio ed in avversione lo spirito volteriano; che anzi nella Sorbona eccheggiavano le dottrine di Royer Collard, di Broglie, di Guizot, e ne' libri di Châteaubriand avvisavansi con piacere i tratti dove erano confortate e lodate le massime di libertà e il cristianesimo interpretato anzi tutto (io dicevo qua sopra) come un codice di affrancamento, di civiltà e di progresso. E perchè in Parigi ogni fieno ammucchiato presto fermenta e piglia fuoco; perciò ben mi rammento che nelle conversazioni più elette non d'altro si ragionò per un pezzo che del neocattolicismo; e il fiore dei dotti e de' critici accorreva alle prediche non pure del Lacordaire a Notre Dame e dell'Abbé Coeur nella chiesa di San

Rocco, ma del Padre Ravignan gesuita; perocchè la Compagnia di Gesù cacciata e proscritta per legge erasi tuttavolta rimpiattata e nascosta in certe case dallato al Pantheon da onde spediva i suoi più abili condottieri a far breccia nei filosofi e ne' letterati con la parola e gli scritti. Ciò non ostante, aliava di qua e di là quel vecchio soffio di scetticismo che in Francia e in Parigi mai non ripiglierà la via della caverna di Eolo. Il Conte di Vignì, noto romanziere, poeta non comune e compitissimo gentiluomo, adunava in sua casa e festeggiava con molte carezze parecchi dei neo-cattolici fossero sacerdoti o laici. Io spettatore di tutto questo assai più che attore erovi pure intromesso in qualità di emigrato e perchè pizzicavo un poco del poeta e del filosofo, massime per le Conferenze da me tenute nell' *Ateneo Reale* e di cui leggonsi parecchi sunti in un libro mio con titolo *Dell' Oontotogia e del metodo.* Ora, egli accadde, me presente, una sera questo singolare colloquio tra l'Abbé Coeur e il poeta Brizeux, giovine ancora, ma illustre pel suo poema *Les Bretons.* Voltosi, dunque, l'Abbé Coeur al Brizeux, voi date, signore, gli disse, un esempio segnalato e fruttifero, spaniandovi risolutamente dalla incredulità orgogliosa e ignorante degli ultra rivoluzionari. E il Brizeux: spero di assodarmi col tempo nelle mie nuove credenze; ed in vero, per ciò ch'io conosco, l'animo de' giovani è a questi giorni disposto ed acconcio mirabilmente alla religione. Quanto mi piace di pensare che l'anime di tutti i grandi poeti ed artisti vissuti onestamente sieno in luogo di salvazione! Così, per esempio, Virgilio fu del sicuro accolto in paradiso. Non dico bene, signor Abbate? Qui bisognava addocchiare con fermo sguardo quel povero prete che sotto il colpo della inattesa interrogazione allibì e si tacque. Ma l'altro avvedutosene cominciò a turbarsi forte nel viso e replicò con più insistenza la sua domanda. Allora l'Abbate divincolandosi un poco e palpeggiando sul capo il suo cupolino venia rispondendo così fra i denti, che la misericordia di Dio è infinita, e che forse, accettando anche certe larghe sentenze di Origene ed alcune di San Tommaso, poteasi sperare, anzi sperava, la salute del gran poeta latino. Al che venne tramescolando alcuni magri sillogismi e altre parole mozze e inarticolate. Meglio si fosse taciuto; perchè il Brizeux con isdegno mal reppresso e vôlto infiammato, gli soggiungeva: come, come? Virgilio sarebbe dunque dannato, sarebbe in inferno Virgilio? Ah! se questo è predicato dal vostro Cristo, io d'un Cristo siffatto non ne voglio sapere, e così borbottando

voltò le spalle e lasciò in asso, come suol dirsi, il buon prete catechista.

Non ò taciuto cotesto anedoto ancora che individualissimo perocchè ei mi sembra additare il fluttuar degli ingegni nel subbietto delle credenze a quel tempo; nè le cose da indi innanzi mutarono. Stante che oggi medesimo tu non sai bene in proposito quello che si pensi e voglia la Francia. E ieri cacciava a furia da' suoi confini e sbandeggiava quali colpevoli buona mano di preti e di frati, oggi concede all'Arcivescovo di Parigi dettare una enciclica a noi Italiani ingiuriosa quanto si possa, mentre al governo di là non manca modo nelle sue leggi di farla sindacare e dannar *per abuso*, conforme adoperò altre volte con altri prelati.

Sebbene a me importavano assai cotali peripezie nel regno della misticità e del dogma, pure m'erano più all'animo le vicende politiche; e per lunga pezza mantennimi nella speranza che i liberali francesi di larga cintola avessero un giorno il dissopra e dallo scoppiar d'una guerra aprissesi il varco a qualche miglior condizione per la povera Italia. Armand Carrel, fondando il *National* con l'aiuto de' più saldi patrioti e più risentiti, dava sfogo assiduo alle passioni generose d'ogni sorta di fuorusciti. Ve ne avea di Portogallo e di Spagna, della Russia e della Germania. Ungheresi poi e Polacchi in gran numero. L'arrivo di questi ultimi riuscì gravoso oltremodo al credito dei ministri di Luigi Filippo e i più popolani fra' parigini se ne addolorarono sinceramente. Estremo baluardo della sollevazione polacca nel 1831 era stata la fortezza di Modlin la cui guarnigione in numero di cinquemila soldati dopo lunga resistenza patteggiò una resa onorevole e vagando ora insieme ora alla spicciolata toccò alfine la terra ospitale di Francia. Fra que' soldati erano uomini insigni di lettere e di natali. Citerò solo il principe Czartorizski, il Lelevel e Adamo Mickiewicz, del quale darammisi il destro di parlare un po' alla distesa quando toccherò l'essere degli studii a Parigi in quegli anni. Sebbene i meriti suoi maggiori inverso l' Italia apparvero nel 48, quando per lo zelo operoso di lui una legione polacca adunavasi nei campi lombardi e offeriva il suo braccio ed il sangue al governo milanese contro l'esercito austriaco.

III.

In casa dell'ottimo amico mio Tourghenieff conobbi e conversai alla famigliare con due personaggi, di cui l'uno, sebbene attempato, non pure è vivo, ma tiene seggio onorevole nel Parlamento, e sembrami conservare le sue vecchie convinzioni di larga riforma sociale; egli ebbe anzi nella seconda repubblica circa il 1849 l'opportunità e l'agio di sperimentare alcuni dei suoi disegni, come la fondazione delle ufficine nazionali. E qui il lettor mi previene pronunciando espresso il nome di Luigi Blanc. Nato di madre còrsa, stima di avere un legame di naturale affinità con noi Italiani; oltre all'essere per indole affabilissimo ed assai conversevole. Nella casa pertanto testè nominata io ebbi con esso lui frequenti, lunghe e animate confabulazioni; ch'egli è un cortese ma instancabile disputatore e dialettico. Picciolo e asciutto della persona arieggia un poco Adolfo Thiers, salvo che nelle gote e nel giro della faccia serbava allora una rotondità e una freschezza quasi fanciullesca.

Io non iscordo, come forse va sospettando il lettore, l' altro personaggio pur dianzi accennato. Era russo e domandavasi Bacounine, nome diventato famoso di più in più. Bell'uomo e ben fatto, aveva impresso nel volto due sentimenti e due note dell' anima che spesso procedono insieme: gravità e malinconia. Parlava rado e concettoso e nel generale scuopriva pensieri d'uom disilluso e che vede in ogni negozio il rovescio della medaglia. Alcuna fiata celiava con molta arguzia e con ironia amara e pungente ; nel qual caso spesso parlava in russo co'suoi conterranei quivi presenti. E mi sovviene una sera averli egli fatti scoppiare in gran riso a cui non ponevano fine. Laonde ricercati da me della cagione di quel riso inestinguibile e omerico, il Tourghenieff sorridendo pur tuttavia mi disse di aver significato al Bocounine la propria speranza che alla fin delle fini anche la Russia godrebbe a debito tempo d'un reggimento costituzionale. Il che udito dal Bacounine subito rispondeva che i cani ed i bovi prima dei Russi avrebbero posseduto governo e libertà statutali.

Come ogni raggio del cerchio corre ugualmente al centro così gli emigrati d'ogni paese faceano capo a Lafayette chiamato l'eroe dei due mondi e rimasto inviolabilmente fedele ai principii che lo condussero giovinetto a combattere sotto Washington poi

ad avversare gli eccessi de'giacobini, il prepotere di Bonaparte e il dritto divino dei Borboni. Perlochè nel 30 tutta Parigi insorta a lui si rivolse siccome a cittadino integerrimo e tutore e padre delle franchigie statutali. Nel fatto, Luigi Filippo eragli debitore in gran parte dell'assunta corona e mostravaglisi riconoscente. Laonde nel primo colloquio avuto io col generale a me parve strano udirlo disconfessare con energia di parole e di gesti ch'egli sul balcone del palazzo di città girando le braccia al collo del nuovo re avesse pronunziato *io abbraccio la migliore delle repubbliche;* e da capo a me ed al conte Carlo Pepoli quivi presente smentì quella frase, inopportuna, diceva egli, ed impropria. Intanto, io rendevagli grazie sincere dell'aver perorato dalla tribuna la nostra liberazione dal carcere di Venezia. Ma un giorno tutto il corpo de'fuorusciti deliberò di dargli un pubblico segno d'onore e di graditudine. Il perchè ripartita fra noi la spesa non certo sproporzionata al picciolo nostro peculio allogammo a tal fine una sala immensa nel sobborgo di Grenelle e l'arredammo in guisa con le bandiere spiegate d'ogni nazione, ovvero legate a fasci a maniera di trofei, che rendeva nelle parti e nel tutto insieme bellissima vista. Vi aggiungemmo filze di ghirlande d'alloro e altri ornamenti acconci e significativi. Giravano attorno attorno le tavole splendenti di tersi cristalli e tovaglie bianchissime; talchè entrando in quel vasto cenacolo (diamogli questo nome) lo sguardo era piacevolmente colpito d'un misto di vaghezza e di maestà. Intendesi bene che le bandiere non erano la più parte ufficiali ma esprimevano quello che i fuorusciti avean nell'animo che diventassero le patrie loro. Ciò era il caso degl'Italiani, dei Polacchi e dei Tedeschi i quali ultimi col lor bandierone listato d'oro, di nero e di porpora, tre cose volevano ad un tempo significare, l'unità germanica, le guarentigie costituzionali e il formidabile risorgimento dell'impero degli Hohenstaufen. Assistevano al banchetto persone allora proscritte o per lo manco sbandeggiate dalla lor terra nativa che di là a poco vi ritornarono tra festanti ovazioni. Di cotali era il portoghese Saldagna, erano gli spagnuoli Miguel, Torreno, Quintana, Mendizabal e Flores Estrada, cospicuo patriota ed economista. Fra i tedeschi riluceva Enrico Heine, che già moveva rumore di sè per qualche saggio di poesie; nè i parigini si davan pace che egli possedesse nel conversare tanto spirito epigrammatico quanto essi e di sopra più un maneggio mirabile dell'ironia e non poca vena dell'*humor* inglese. Era giovine allora con una capigliera biondissima e folta

con bel colore di carne, con occhi piccoli ma scintillanti e con bocca vermiglia e ben contornata, salvo ch'ei la torcea un poco dal lato destro ghignando più presto che sorridendo. Nè mi fu picciola fortuna potermi legare di qualche amicizia con lui per la circostanza che entrambo venimmo aggregati alla compilazione d'un periodico promosso dal governo e sovvenuto da esso col titolo di *Europe littéraire*, dove si leggono articoli miei e dell'Heine, ben sottointeso che io stavagli accanto come il chierico d'accosto al vescovo e il caporale al suo colonnello. Tornando ora al banchetto, ricordomi che alle cinque pomeridiane in punto giungeva in carrozza l'ottuagenario Marchese di Lafayette e tutta la sala eccheggiò di applausi fragorosi e infiniti. Egli aveva promesso ai ministri del re che niuna ingiuria sarebbesi pronunziata contro i governi riconosciuti. Bevvesi alla libertà e fratellanza dei popoli e il generale Saldagna invitò i commensali a far brindisi alla Francia che apriva le porte e offriva ospitalità generosa a tutti gli esuli d'Europa.

Nè certo era picciola gloria cotesta del Principe orleanese di stare egli solo a fronte dei regni assoluti del continente, dove Metternich facea tuttora alto e basso, applicando di mano in mano ai casi diversi le massime del congresso di Vienna, nè potendo la Francia ripromettersi altra amicizia sincera eccetto quella del popolo inglese il quale, per altro, in niun modo sarebbesi messo per lei a prossimo rischio di guerra. Sola dunque la Francia patrocinava sul continente la causa delle nazioni. E se nel 31 l'Italia media erasi sollevata e chiedeva pubbliche guarentigie, ciò medesimo procedette dal principio del non intervento che i ministri di Luigi Filippo acclamavano come fondamento incrollabile del nuovo diritto europeo. Ned essi a dir vero dichiararono mai che dovunque fosse violata quella massima di giustizia internazionale sorgerebbe isso fatto una ragione di guerra; ma distinsero con buon senno tra le provincie finitime e l'altre discoste. Ogni esercito straniero ch'entrato fosse o nel Belgio o nella Svizzera o nel Badese od anche in Piemonte e in Savoia per sopprimere la volontà popolare contro quella del sovrano correspettivo, era bene avvisato di dovere la spada sua incontrar la spada della Francia. Altrove per la cagione stessa la guerra diventava probabile secondo che più o meno apparivano lesi gl' interessi, le amicizie e le simpatie della nazione.

Ora, quando si pensa che dal Congresso di Vienna in poi gli eserciti degli alleati marciavano oltre alle loro frontiere presso-

chè sempre con fine di rintuzzar le rivolte e rimettere in sesto i troni scassinati dei despoti, e quando aggiugnesi a ciò che salendo soltanto sette anni indietro dalla rivoluzione del luglio, il regno assoluto di Ferdinando VII fu ristorato in Ispagna da centomila baionette francesi, forza è di concludere che a Luigi Filippo toccava di sciogliere il nodo più raggruppato della politica odierna, ma che toccavagli altresì la gloria di reggere una nazione in que' tempi arbitra vera dei destini d'Europa e cui guardavano tutte le genti desiderose di libertà e d'indipendenza, siccome gli ebrei piagati ed infermi giravano gli occhi al serpente di bronzo. Che sebbene a Luigi Filippo non era più conceduto come fu alla Convenzione ed a Bonaparte di commovere gli Stati e seminar le sollevazioni scrivendo sulla propria bandiera la dichiarazione strepitosa dei diritti dell'uomo, ciò non ostante rimanevagli una leggenda ed un simbolo ancora maraviglioso e quasi che taumaturgo da imprimere su quella bandiera e cioè: vivano le nazioni e sieno autonome in casa propria; nè più sussista fra i popoli cagione retta e santa di guerra eccetto che per respingere gl'interventi stranieri. Dopo il che se negli anni che io descrivo la Francia non era il mondo, certo avea ripreso gran parte dell'arbitrio di Carlo Magno e Luigi XIV sulle sorti del mondo.

Salvo che rimane di chiedere se il re Luigi Filippo col suo ministero, e se i maggiorenti nelle due Camere e negli altri ordini dello Stato proporzionavansi con l'altezza dell'ingegno e dell'animo alle grandezze e ai pericoli di tal condizione di cose.

Comincisi tuttavolta dal confessare che mai in Francia fu praticata e goduta maggior libertà quanto sotto il dominio dell'abile Orleanese. E infino a quando la borghesia e il popol minuto tennegli fede la irrequietezza naturale e perpetua de' Parigini sebbene minacciava pressochè ogni giorno le istituzioni pure forza restava alla legge usando cotesta lor frase acconcissima a quel tenore di fatti. Ben sapeva Luigi Filippo che tornati i concittadini suoi alla dolcezza del vivere libero stimato avrebbero di dover proseguire lo svolgimento e le applicazioni della prima e grande rivoluzione di cui altamente si compiacevano e tuttodì la encomiavano con panegirico interminabile, scusandone con assai indulgenza gli eccessi e le colpe. Ma perchè ella compievasi con la lunga dittatura di Bonaparte e col disastro e l'umiliazione di due occupazioni straniere, confidavasi egli che avrebbero fatto senno e massime il ceto mezzano cominciatosi ad arricchire e dal cui

seno uscivano i battaglioni della guardia nazionale custode vigilantissima, a ciò che pareva, della quiete pubblica e delle legalità. Nè al re mancava, certo, una consumata esperienza, vissuto ora esule ed or soldato di Gemmappe e Valmy; or da privato ed ora da principe e con l'esempio in sugli occhi del padre suo che pagò con la testa una troppo fina arte di finto zelo e di cupa simulazione. Affabile assai e semplice di maniere in casa e in famiglia, solo in pubblico diventava affettato per dimostrarsi riconoscente e ossequente a' suoi sudditi. E certo quel suo contorcersi nelle braccia e nella persona inclinandosi e salutando arieggiava un po' il commediante. Io ero, misto alla folla, entrato ne' suoi giardini in tempo che ricorreva la celebrazione e la festa delle tre grandi giornate. Il re coi figliuoli e la corte affacciossi al balcone; e poco dopo udito dalle bande musicali intuonare la Marsigliese, egli col moto della mano ne accennava ed accompagnava la misura ed il ritmo. Nè ciò venivagli fatto per timidezza; avendo pochi principi dato prova di personale coraggio quanto esso. Cinque volte fu attentato alla vita sua e in niuna delle cinque si smarrì un istante e mancò alla dignità del suo grado e de' suoi natali. Nell'anno 1835 in certo dì assegnato ad una parata solenne della truppa di linea e della guardia nazionale già tutta schierata a tre file lungo i baluardi e che aspettavasi da un momento all'altro che giungesse il re a cavallo col suo stato maggiore, io poco attento a simili cose troppo aliene dalli miei studi mi trattenni oltre al mio consueto nella mia cameruccia sfogliando libri e scrivendo. Pure, verso il tocco ne uscii ed a piano passo scendendo la *via di Clichy* dove appunto abitavo e trascorso tutto quel tratto della Chaussé d'Antin che sbocca sui *baloardi degl'Italiani*, trovai tuttora ordinate e allineate le fila dei militi dell'esercito miste alla guardia nazionale in assetto e in divisa; se non che nei manipoli di questa ultima avvertivo un' agitazione insolita, un parlarsi ed interrogarsi con facce turbate e irrequiete; il perchè io m'addetti pur subito che qualche accidente straordinario tenea quella gente sospesa e commossa; e voltomi ad uno di essi domandai quel ch'era succeduto od era imminente a succedere. Risposemi: oh nol sapete? Ànno diretto e sparato sul re venti canne da schioppo in un colpo solo. Pure egli, lodato Dio, è rimasto inoffeso ed incolume. In sul pronunziare colui queste brevi parole, ecco il re comparire in mezzo de' suoi figliuoli e aiutanti di campo tutti a cavallo e con facce annuvolate ed accese. Solo egli serbava aspetto dignitoso e composto.

Salvo che crescendo da ogni lato gli applausi e la folla accalcandosi ognora più d'ambo i lati, Luigi Filippo non iscordava l'abito suo di ringraziare con effusione di animo talora agitando il cappello e un po' civettando col capo; e talora recando il sinistro braccio al petto con forza e con la mano tutta distesa. Ad ogni modo, facea segno d'animo saldo ed intrepido. Più d'uno eragli morto d'accanto e fra gli altri il vecchio maresciallo di Francia Mortier duca di Rovigo.

Avverto e descrivo questi accidenti e questi minimi atti del re Orleanese tutti caduti sotto i miei propri occhi, perchè si noti quanto gli uomini differir possono da sè medesimi in tal tempo e in cotale. Attesochè la storia ebbe a narrare di lui di là a pochi anni che la sommossa di un pugno di plebe lo colse sbalordito e quasichè atterrito; nè volle tentar le difese che molte ancora e poderose gli rimanevano. Nè quanto al prostrarsi dell'animo io so rinvenire buone ragioni, mentre molte ne riconosco del giudicare esso non più riparabile la sua ruina. Da buona pezza egli ripeteva a' suoi più fedeli ministri ed amici: adempiasi il debito nostro, ma abbiate per sicuro che la marea sale e noi sarem sopraffatti. Nel vero, nel moltiplicarsi ogni giorno i banchetti chiamati riformisti egli scorgeva il proposito fermo di cambiar la costituzione e correre all'anarchia. Il dilemma nelle cui strette durò sempre angustiato e minacciato il suo regno era l'infrascritto. Nessuna nuova dinastia si fonda, massime in Francia, senza l'aureola delle vittorie e delle conquiste. E d'altro lato, una guerra intrapresa per qual si volesse cagione onorata e legittima, divenuta immediatamente guerra europea, metteva la Francia nella quasi certezza di cadere e soccombere la terza volta. Conciossiachè nè la Russia nè l'Inghilterra avrebbero combattuto al suo fianco; non la prima intesa allora a niente altro che a inschiavire la Polonia. Non l'Inghilterra troppo aliena dal guerreggiare e mettere in fondo i suoi traffichi e il suo commercio.

Ma intanto la Francia sentiva forte l'orgoglio di poter recare redenzione e salvezza a parecchie serve popolazioni. Il perchè mentre in Inghilterra i ministri mutavansi per le faccende interiori, in Francia cadevano e si mutavano per le esteriori e da esse pigliavan pretesto i più avventati e impazienti a tumultuare. Il che succedeva assai di frequente; ed una alla quali fui testimonio scoppiò il giorno de' funerali del La Fayette. Accorreva in sulle prime volonterosa e ben risoluta la guardia nazionale. Ma composta come era la maggior parte di bottegai e d'artieri

e di buoni e pacifici padri di famiglia, a breve andare si stancarono di quel giuoco sanguinoso e poco fruttifero; nè lor gradiva di dar la vita in risse civili e ingloriose. A me sovviene assai per minuto quel che successe intorno al Chiostro di *Saint Merry* quando poche centinaia di giovani insorti accorgendosi di non trovar seguito e tuttavolta ostinati a resistere e vender cara la vita, eransi chiusi con barricate abilmente costrutte; e di là sparando i lor fucili con giusta mira tenevano indietro le prime guardie nazionali quivi concorse. In quel mezzo tempo giungeva il sussidio d'un battaglione domandato della banlieu, al quale fu comandato di procedere pel *Quai Voltaire* e per gli altri che seguono e così stringere i sollevati da più bande e porli, come suol dirsi, fra due fuochi. Era gente svezza dalle armi e pomposa tuttavia delle belle divise e di enormi berettoni che torreggiavano loro sul capo.

Ma giunti prossimamente al palazzo dello Istituto dove stavano appostate poche diecine d'insorgenti, partirono di quivi parecchi colpi di fucile assai bene assestati; il che bastò a mettere in grave scompiglio ed in fuga i buoni militi della banlieu. Onde io, passato di là poco tempo dopo, trovai quel lungo-Senna come dir seminato di quei pelosi berettoni i quali tutti insieme rendevano bene l'immagine d'una strage d'animali suini.

IV.

Tali e sì replicate scosse all'autorità delle leggi finirono con infiacchirla e dare causa continua alle soppiatte cospirazioni. Il re destreggiavasi fra i partiti con accortezza ed ora chiamava al Governo uomini di resistenza come il Périer e il Ghizot, ora al contrario eminenti deputati della sinistra siccome il Lafitte, il Thiers e negli ultimi giorni lo stesso Odillon Barot, uomo integro e di maschia eloquenza nel Parlamento. Ma niuno di costoro (sia lode al vero) indovinava quanto era uopo la sua nazione e il suo secolo. Delle questioni sociali non avevano apprensione veruna, nè ebbero concetto chiaro degli ultimi termini a cui vuole di necessità pervenire il reggimento democratico. Nel *Jornal des Débats*, per atto d'esempio, le appendici socialiste di Eugenio Sue erano riputate scherzi d'immaginazione; e frutto d'ingegno malato si giudicavano gli opuscoli di Louis Blanc. Ma intanto accostandomi io talvolta ai quartieri più popolosi di officine e di lavoranti e ponendo orecchio a' loro discorsi udivo qua e là leg-

gere ad alta voce *l'organisation du travail* e la plebe farle commenti troppo espressivi con esclamare: ben pensato, benissimo scritto! questo per appunto noi volevamo, a questo deesi pervenire. E per fermo, di là a pochissimi anni Luigi Blanc salito al balcone del palazzo di città annunciava alla Francia ed al mondo la repubblica sociale. E veramente nel 48 sulle piazze e nelle vie di Parigi le armi posero fine a liti e discordie *plus quam civilia*, dacchè trattavasi non più delle forme politiche, ma delle proprietà e del capitale; e in sostanza (badisi bene) i proletari vi dettero la prima loro battaglia. I Comunardi dettero poi la seconda e occorre che il senno europeo tutto quanto sudi e travagli a tenere discosto la terza od almanco a sottrarle ogni ragione ed ogni pretesto.

A me non toccò mai la fortuna di avere colloqui col Thiers salvo alcune parole cerimoniose in casa della contessa Taverna dove egli capitava non rado. In cambio, io già stampavo a certa occasione la non breve confabulazione accaduta fra me e il Guizot. Oggi arrecomi a debito che si sappia da chi e come provennemi tale onore. Emigrava meco nel 1831 Guglielmo Libri, ingegno stupendo e carattere di ferrea tempra, salvo che troppo battagliero, e troppo dimentico d'essere un fuoruscito, anco egli, e che le barbe da esso gittate e confitte nel suolo francese poteano da un momento all'altro venir tutte divelte, sterpate e disperse. Le opere di lui giovanili di matematica riuscirono di così alto valore appo i dotti che uno o due anni soltanto dopo il suo stanziare in Parigi vennevi eletto membro residente dello Istituto, professore del calcolo delle probabilità al Collegio di Francia, e uno dei dodici compilatori del *Journal des Savants*, antica e reputatissima pubblicazione di colà, e per la quale altresì ricercavasi una dettatura elegante, non che purgata. Sventuratamente, cotesta abilità di lingua e di stile lo raccomandò più che molto al Bertin de Veau, cui piacque di subito aggregarlo ai migliori redattori del *Journal des Débats;* e quivi il Libri alzò una bandiera avversa ad Arrago che nello Istituto capitanava la parte ultraliberale e quasichè repubblicana. Fu errore non picciolo ad un fuoruscito impacciarsi in modo ardente e operoso nella politica della terra a lui stata non pure ospitale ma larga di favori ed onori. Da ciò, le calunnie che furono saettate contro il povero Libri, e le quali all'ultimo lo costrinsero a fuga precipitosa il giorno che Arrago fu capo del governo del suo paese. In tal maniera quella mente maravigliosa e quella indomita indole si con-

sumò senza frutto in gare inopportune e a lui non dicevoli, tanto che caduto infermo e sentita prossima la sua fine abbandonandosi anche un poco dell'animo risolvette di rivedere la patria ritornandovi povero e mal conosciuto e dove pel solito vezzo degli Italiani la ricordazione di lui o già è spenta o vassi spegnendo rapidamente; e niuno dà opera a ristampare i suoi scritti, e nemmeno quella celebrata sua storia delle *Scienze matematiche in Italia.*

Mi condonino i lettori cotesta intromessa, ultimo tributo di giusto rimpianto e d'incacellabile gratitudine a quell'uomo sfortunato che volle amarmi costantemente con affetto particolarissimo e sblandirmi con mille carezze le acerbità dell'esiglio.

Restami d'informare i lettori che il Libri ogni domenica avea uso per invitazione continuata ed abituale di far colazione in casa di Guizot, e dopo l'asciolvere intrattenersi con quell'altero uomo di Stato in lunga conversazione o di scienza o di politica. Effetto di tale famigliarità dell'amico mio col Guizot fu per me il compiacimento di essergli presentato e conoscerlo di persona; tanto che un giorno in una sala dello Istituto salutavami molto graziosamente, e così prese ad interrogarmi, come dire *ex abrupto:* « Il Libri mi à espressi certi vostri pensieri circa le condizioni attuali di Francia che gioverebbemi udirli ripetere da voi medesimo quando stimiate poter recare il lor succo e la loro sostanza in corte a chiare parole. » Risposi immediatamente: « Il Libri, signore, per soverchia benevolenza scambia le mie fanfaluche con gli alti concetti dei personaggi che ànno mani in pasta circa al governare e condurre i destini di questa grande nazione. Ma richiesto da voi, illustre signore, non mi è più lecito il chiudermi in silenzio superbo e villano. Io penso, impertanto, che il maggior guaio della Francia sia l'accentramento d'ogni sua vita amministrativa e politica nella sua vasta metropoli; la quale da un secolo e più, sotto colore di compiere e dilatare la rivoluzione mirabile dell'89, sottomette oggimai i Dipartimenti e i comuni al dispotismo delle proprie assemblee ed all'ambizione irrequieta e tumultuosa de' suoi tribuni. Certo, che la Francia ami passionatamente l'unità sua saldissima ed antichissima e schivi con gelosia qualunque emergenza paresse metterla in forse è giudicio e sentimento sopra modo legittimo. Non però di manco, io non approverei davvero che per tale rigore di unità fosse da voi tollerata or l'assoluta monarchia di Luigi XIV, ed ora quella serie violenta di dittature che sotto nome di Mirabeau, di Danton, di Ro-

bespierre, di Bonaparte s'è in ogni tempo insediata a Parigi, e spiegavi tale onnipotenza che qualora domani (poniamo caso) una turba temeraria di popolani occupasse per sorpresa le Tuilleries e pervenisse quivi ad issare sul padiglione dell'orologio un rosso stendardo, Parigi assai probabilmente l'accetta, e dopo dimani il *Monitore* ufficiale annuncerà in brevi parole ai Dipartimenti ed alla nazione, che tutti i signori prefetti accolsero e proclamarono la repubblica rossa; nè la quiete e l'ordine essere tanto o quanto manomessi e scomposti. E badiamo che a Luigi XIV medesimo non venne compito il disegno di abolire nelle provincie ogni avanzo di lor privilegi; e le corporazioni ed i municipi difendevansi ancora contro gli arbitrii della Corte coi resti delle vecchie franchigie e l'occulta resistenza delle abitudini e dei costumi. Ma dopo l'89 Parigi s'è fatta alla Francia, per mio giudicio, più vigorosa padrona e più intollerante d'ogni passata signoria. Qual rimedio a ciò efficace salvo di disaccentrare e promovere nelle provincie e nei municipi le libertà e rappresentanze locali; e in questo negozio procedere con tale larghezza insino a quel limite in cui la Francia principierebbe a troppo rassomigliare ad una federazione di Stati? Insomma, ogni storia mi sembra insegnare che niuna forza di resistenza torna compatta ed assidua quanto la immobilità e la inerzia apparente dei liberi municipj con gli affrancati lor territori; e queste cose ci dichiara le Signoria Vostra medesima in quelle sue lezioni sulla storia della civiltà, e segnatamente nella settima di esse. »

Fu paziente il Guizot a lasciarmi discorrere insino al termine, non ostante che le mie parole suonassero strane all'orecchio suo, a giudicarle da ciò che appariva nel moto della sua faccia e nella luce degli occhi. Stettesi non poco sopra di sè quasi volesse ruminar nella mente il mio franco parere; poi assunta un aria severa e solenne mi disse: *j'abonde dans votre sens, Monsieur;* non accetto, per altro, la vostra confederazione; ma il tutto insieme della opinione da voi espressa significa e rappresenta il proposito fermo a cui ci occorre di sempre guardare e il fine ultimo che dobbiamo raggiungere. Ma innanzi ogni cosa è grandemente mestieri in Francia costituire un governo forte e da tutti ossequiato. Qui fece silenzio e parea soddisfatto non poco di sua sentenza per modo che a me sovvennero per subita associazione que' due versi del *Paradiso:*

Qual lodoletta che in aere si sprazia
Prima cantando e poi tace contenta.

Perciò a me non rimase altro partito salvo che inchinarmi con riverenza quasi dicendo:

Tu se' lo mio maestro e il mio dottore.

Sebbene dentro dell'animo sentivami correre una idea e un giudizio impertinente e poco ossequente, il qual sosteneva che la sentenza del grande statista girasse in paralogismo; attesochè quel che io suggerivo e dal Guizot era consentito mirava appunto a rendere forte durevolmente il governo di Francia.

V.

Ma dal 31 agli anni da me accennati qua sopra quali furono nel tutto insieme i concetti politici degli esuli italiani, a quali uomini guardavano con più fede e a che azione comune intendevano? Di tale materia scrissero e stamparono molti, ma forse troppo a lor modo e con animo passionato; e reputo sia soggetto da riscriversi ora che puossi farlo, direbbe Tacito, *senza ira nè parte come lontani dalle cagioni.* Io solo oggimai contemporaneo di quelle vicende dirò in compendio ciò che ne pensavo allora ed oggi similmente ne penso e ne giudico. Trovai in Parigi quasi tutta la schiera degli emigrati del 1821, piemontesi, napoletani, lombardi. Nel generale tolleravano il lor infortunio con dignità e fermezza; niuno piegò, niuno si arrese. Onde furono oggetto continuo d'amore e di osservanza appresso gli stranieri. Il perchè, studiato io e paragonato con diligenza le diverse epoche del nostro emigrare, ne ricavai questo conseguente che l' indole nostra è mirabile nella sventura ma tenera troppo e versatile nella prosperità. Il che io spiego assai facilmente, quando io noto il pingue ed ameno paese che abitiamo, i pronti e copiosi mezzi di ricrearci e spassarcela, il molle tenore di educazione in cui fummo allevati e gli abiti del servaggio non ancora aboliti come la finzione e l'ipocrisia e sopratutto la invidia vecchio peccato di nostra razza; e già l'Alighieri ci flagellava gridando *orgoglio, invidia ed avarizia sono le tre faville ch'anno i cori accesi*, intendendosi per avarizia non la sobrietà e il risparmio ma i *subiti guadagni* e tenere stretta la mano per le private e nobili istituzioni che fanno la gloria dell'Inghilterra e d'altri paesi molto inferiori a lei di ricchezza.

Eccetto che ora m'avvedo da capo di lasciarmi svolgere dal mio tema; nè governo io la memoria e il giudicio, ma essi go-

vernano me a capriccio e somigliano quella poledra del Gonnella che fermavasi ad ogni osteria.

Torno per ciò agli emigrati e voglio che i lettori conoscano certa conversazione da me avuta con Beniamino Delessert, ottimo uomo d'antica famiglia ugonotta e chiamato da Luigi Filippo a reggere l'ufficio geloso e inamabile della polizia. Costui pertanto, avvertito del mio proposito di tornarmene in patria, mi pregava con istanza a non ispegnere per impazienza quelle prime faville che comparivano qua e là in Italia di riforme e miglioramenti. Il che, aggiungeva, Sua Maestà desidera e spera dalla saviezza principalmente degli emigrati. E sappia, Conte Mamiani, che di parecchie emigrazioni rifuggitesi in Francia la migliore senza dubbio per moderazione di pensieri e onestà di portamenti è stata la vostra; ed anzi vi apro ora un secreto che per addietro giacer doveva sotto sigillo ed è che mentre ai miei impiegati riusciva bel bello di subillare qualcuno degli esuli dell'altre nazioni e tirarlo alla spiaggione pressochè quotidiana, ciò non è stato fattibile tra i fuorusciti d'Italia, nessuno dei quali nè per carezze nè per moneta volle imprendere quel sozzo mestiere.

Dopo tale rivelazione io uscivo di là trionfante e superbo quasi avessi guadagnato una battaglia campale.

Ma dove lascio l'amico mio onorando, l'illustre general Pepe, alla cui mensa frugale e domestica ò cento volte sieduto? nè d'altro vi si ragionava (ognuno sel figura) che delle sorti infelici delle *belle contrade.*

Nè in Italia nè altrove ò mai conosciuto un'anima come la sua piena d'un sol pensiere, accesa d'un solo affetto: redimere la patria nostra dallo straniero e dare la vita per lei dove bisognasse. Del rimanente, egli medesimo pubblicava in due volumi un esatto memoriale dei casi occorsigli nei due massimi uffici di soldato e di cittadino. Nè vo' negare che quanti l'accostarono e lo conobbero in Inghilterra ed in Francia gli serbarono stima profonda ed inalterabile. Era nato in Calabria di gente patrizia ed agiata; e perciò nulla cosa mancavagli ad esser felice quanto l'umana fortuna il comporta. Ma la passione che inamarivagli qualunque comodezza e dilettazione era la immagine della misera Italia e più la rinomanza certo assai sfavorevole e bassa che durava nel mondo delle milizie napolitane dopo i disastri del ventuno. Io conversando con esso lui di questo medesimo il persuadevo con mille esempi che contro la triste fama d'un fatto nessuna confutazione era valida salvo aspettare la prova d'un fatto

contrario; perchè l'indole umana è superba e dispregiatrice; ed egli, intanto, si compiacesse nel ricordare che i suoi conterranei in qualunque duello e fazione particolare ed a corpo a corpo prevalevano a tutti. Aggiungevo io di poi che all'altre provincie italiane era pur toccata una qualche epoca di vita propria e libera e in cui le facoltà sortite loro dal cielo ebbero campo di palesarsi. Ma sugli infelici Regnicoli pesò gravemente e inesorabilmente una mala fortuna. Conciossiachè mentre il baronaggio venia cessando e spegnendosi in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra, laggiù nelle due Sicilie ripullulava dalle radici e queste profondava in modo tenace ed esiziale a quei popoli. Attesochè gli Angioini (chi non lo sa?) e gli Aragonesi se ne disputarono l'occupazione e l'impero per qualche secolo; e sì gli uni, sì gli altri per guadagnarsi partigiani e fautori vendevano quelle derelitte città e borgate a Conti, Duchi e Marchesi che le straziavano per ogni verso e loro rapivano a un tempo gli averi, la dignità e il sentirsi uomini e liberi. Il buon governo di Carlo III fu troppo breve e quello di Gioacchino breve altresì e procelloso. Con queste parole aiutavomi di consolarlo e talvolta mi venne fatto. Morì attempato ma non decrepito e Dio gli concesse di scorgere coi propri occhi l'inizio delle nuove fortune d'Italia; Torino gli alzò nel suo parco una statua e fo conto che Napoli e le Calabrie nè seguiranno l'esempio.

VI.

Nel 1831 insieme coi sollevati dell'Italia centrale esulava da Genova Giuseppe Mazzini mezzo volontario mi penso e mezzo forzato. Che del sicuro colà rimanendo non salvavasi dalle spie e dal carcere. Costui per ardenza di animo, audacia incredibile e più incredibile ostinazione di concepimenti e propositi diventò presto famoso in Europa; e fu, per quindici anni almeno, angoscioso a tutte le polizie e i Governi della Penisola, tanto che esso pure, siccome O'Connel, venne domandato il grande agitatore; con questo divario che in Italia l'agitare non poteva effettuarsi altrimenti che per opera di sette e cospirazioni. Quindi il Mazzini fu subito persuaso che la sola terra ospitale per lui erano i tre Regni Uniti; e trasferitosi in Londra di là stendeva e moltiplicava i fili della sua vasta macchinazione. O' qualche lettera sua in risposta alle mie; e quel po'di carteggio bastò a convincermi che le orme nostre imprimevansi in due sentieri tanto diversi che mai non si

sarebbero incontrate e congiunte. In quegli anni l'Italia significava un ampio possesso dell'Austria o per diretto dominio o per indiretto. Nè il Piemonte dava buone speranze di sè per l'alto secreto in che chiudevasi allora il nuovo re Carlo Alberto. Laonde in quel medesimo torno di tempo il Mazzini addirizzavagli una lettera il cui contenuto suonava così: o tu sorgi e t'affretti a liberare l'Italia o i nostri pugnali ti uccideranno.

Ma con tutte queste inopportunità di minacce ed esorbitanze di modi, la società domandata della *Giovine Italia* e fondata da esso Mazzini, propagavasi rapidamente sebbene sul capo degli ascritti pendessero le minacce e le ire dei sette governi dispotici di nostra patria, dispotici dico a fronte dei propri sudditi, ma docili oltreguisa e subbordinati ai cenni della Casa d' Ausburgo. Mazzini contro costoro opponeva il suo motto *Dio e popolo.* Dio esprimeva certa misticità indefinita e speculativa. Popolo volea dire una repubblica universale e soppressione di tutte le monarchie. E un pugno di giovani baldanzosi e inesperti dovea tener testa agli eserciti; nè scorgevasi con che armi, con che denari e con qual disciplina. E il difetto di tutto ciò comparve molto palese nella spedizione di Savoia (tal nome gli apposero) ita in dileguo ai primi colpi di fucile. Non sortirono diverso esito i tentamenti armati dei fratelli Bandiera e del Pisacane.

Questi i metodi del Mazzini, queste le sue imprese. Dalle quali per altro non dee negarsi che l'odio contro al giogo straniero crebbe smisuratamente e negli uomini di Stato d' Europa veniasi maturando l'idea che le condizioni d' Italia eransi fatte non tollerabili e ponevano a repentaglio continuo la quiete delle nazioni circonvicine. D'altra parte, se pongasi a calcolo l' abbatimento generale degli animi appresso di noi, il sospettare e infierire delle polizie e dei governi, ogni riforma interdetta, ogni civile miglioramento indugiato e impedito, io non dubito a condannare per questi effetti deplorevoli il sistema del Mazzini. Ma qual sistema contraponevanvi i moderati? o a meglio parlare, quale altro poteva e dovea mettersegli di rimpetto? Uno solo, al parer mio, ed era di ammansire i governi italiani e indurli a qualche larghezza d' istituzioni conciliabili col lor dominio. Travagliarci indefessamente ogni giorno a crescere appo noi la istruzione e l'educazione sì del ceto mezzano e sì delle moltitudini. Blandire eziandio il clero inferiore ed illuminarlo tanto da spegnere le sue diffidenze e paure. In ultimo, star sempre alla vedetta e spiare gli avvenimenti men che ordinari dovunque apparissero e

i quali dopo la rivoluzione del luglio non potevano davvantaggio prender la piega desiderata e cercata nei Congressi di Lubiana e Verona.

Io consegnavo cotesti giudicii o meglio criteri e divinazioni sulle sorti d'Italia in un opuscolo edito il 39 in Parigi con titolo: *Nostro parere intorno alle cose italiane.* I cospiratori naturalmente lo dispregiarono e nessuna menzione ne venne fatta in istampa salvo che in un articolo della *Revue des deux Mondes* ove fu censurato con brevi e sentenziose parole.

La politica (tardi me ne avvedo) è una vecchia ragna per me e con maglie finissime e poco visibili, ed io v'ò dato del capo come uccel di passaggio, niente badando alla noia de' miei lettori che conoscono per filo e per segno coteste faccende. E certo nel compendiarle io non v'ò aggiunto garbo nè grazia. Mentre poi ò scordato di dar loro uno schizzo e un contorno delle lettere allora declinate o fiorenti in Francia. Nè per fermo è lecito passare in silenzio quella parte sì rigguardevole di civiltà e in cui in questi due terzi di secolo non sono per avventura accadute colà minori mutazioni e trasformazioni che nella forma dello Stato. Mi obbligo quindi tenerne discorso particolare fra breve.

Dei costumi poi e delle usanze parigine in que' tempi potrei descrivere la mia parte e medicare la noia recata senza troppo avvisarmene ai malcapitati lettori. Ma reputo che tali costumi ed usanze permangono nel fondo loro i medesimi anche al presente e aggiungo che fannosi oggimai molto simili o poco assai differenti in ciascuna delle maggiori e più doviziose città capitali d'Europa; onde ciascuno di per sè stesso ne à notizia ed esperienza bastevole,

Salvo che di costa a molte dissolutezze, nello strepito dei teatri e fra i bagordi plebei parecchie centinaia d'anime oneste schive d'ogni ambizione eccetto che del recare sollievo ad ogni sorta sventure travagliavansi notte e dì a crescere le istituzioni caritative e tanto assottigliarsi nell' arte del bene, quanto la tristizia umana suol raffinare le colpe e la sfortuna moltiplicare i disastri. Quel che raccontava il Barone Degerando della privata beneficenza in Parigi raccogliendolo io dalla propria sua bocca prima ancora di leggerlo ne'suoi volumi suscitavami entro l'anima una commozione così inaspettata come profonda.

Altra specie di costume poco o nulla usitato nella rimanente Europa a' que' giorni erano le solennità e le feste nazionali e politiche. Io voglio citarne una di carattere nuovo davvero ed inimitabile e di cui per sorte ebbe a vedere e considerare ogni

parte ed ogni accidente. Narra la storia che per segno di parziale amicizia e ottimi accordi tra la Francia e l'Inghilterra, tra Palmeston e Re Luigi, fu da questo domandato e da quel conceduto di levar le ceneri di Napoleone dallo scoglio inospito di Sant'Ellena e condurle a Parigi sede loro naturale e gloriosa. Il giorno che per nave esse entrarono nella Senna fu rumoroso e spettacoloso oltremodo. La gente versavasi nelle piazze e lungo le vie massimamente dall'*Arc de l'étoile* alla *Place de la Concorde* e nelle strade che girano intorno all'*Hôtel des Invalides*. Ogni cosa per istudio de' commissari rendeva immagine del primo Impero; da per tutto le aquile e in cartelloni coronati d'alloro, con entroovi il nome impresso delle maggiori battaglie e vittorie; poi a luogo a luogo statue plasticate a dir vero con poca arte e rappresentanti i più segnalati capitani di quell'epoca guerresca; ma sopra tutto fu bello vedere quasi che risuscitati gli avanzi del grande esercito, ufficiali e soldati nelle vecchie loro divise e spieganti all'aria qualche resto mal concio ma pur venerato delle bandiere de' reggimenti. Fra tali pompe ed insegne mosse il carro portante le ceneri auguste e dietrogli immenso popolo che a quando a quando scoppiava in applausi e in grida confuse di viva Napoleone, l'I mpero la Francia. Intanto la chiesa degl' invalidi ardeva di doppieri per ogni canto ma in singolar modo la cappella che appunto chiamano ardente e dove era un intreccio sì fitto e sì bene inteso di lampade che uscivane un effetto straordinario e magico veramente.

Così Luigi Filippo ed il Thiers stavano a fidanza col popolo parigino che mai non sarebbe tornato a desiderare il dominio dei Bonaparte ma rivoltosi invece agli Orleanesi che loro serbavano il dominio della libertà e del terzo stato. Così talvolta veggono poco e male i più reputati politici nella cui mente allora affacciavasi ogni possibilità di casi e di rivolture eccetto il vicino ritorno della fortuna imperiale e il ricomparire sul trono i non curati napoleonidi.

TERENZIO MAMIANI.

GALILEO GALILEI IN AFRICA.

LETTERE DA LOANDA.

Al secolo si chiamava *Galileo Galilei;* come frate cappuccino tolse nome di *Fra Giuseppe Maria da Firenze.*

Non lo trovo ricordato in alcuna storia de'nostri viaggiatori, e poichè nell'archivio della famiglia Galilei da me, or sono due anni, acquistato, mi sono imbattuto in un fascicolo di lettere dall'Africa, scritte da questo frate missionario, che fu uno degli ultimi discendenti della famiglia del grande matematico, parmi che non saranno lette senza curiosità le poche notizie che lo riguardano. Chè, se pure non fosse stato, come fu certamente, uno dei Galilei, l'avere abitato una regione mal nota dell'Africa e l'averne dato ragguaglio al suo paese, merita un discorso, in questo felice risveglio del popolo italiano per gli studii africani.

Noi abbiamo patito una recente gravissima ingiuria, non facilmente dimenticabile, a Tunisi. Ma non può esser quello il paese de'nostri sogni prossimi o remoti. Noi dobbiamo volere e saper fare qualche cosa di meglio che riconquistare, in nome del diritto romano, tutta la fertile costa settentrionale africana. Noi dobbiamo coltivare il così detto e creduto deserto d'Africa; non curarci troppo dell'improvvido appetito conquistatore de'nostri spensierati vicini, aprirci una via dove lo crediamo più opportuno, aprircela legittimamente, d'accordo co'suoi presenti legittimi possessori, non per far del comunismo sulla costa settentrionale dell'Africa, usurpando terre e autorità ai principi che vi sono stabiliti, ma per potere avviare il nostro commercio civile col centro

dell'Africa, per sottrarre il centro dell'Africa alla barbarie, per donarlo alla luce della civiltà. Questa è missione alta e degna di noi Italiani. È in tal modo che noi dobbiamo far valere il nostro presente felice rinascimento storico. Romani, abbiamo insegnato al mondo la legge; Fiorentini del rinascimento, insegnato al mondo l'arte; ed ora non possiamo aver finito; il nostro ciclo storico non è chiuso. Noi siamo ora più vivi che mai. Il tenente Bove, Pellegrino Matteucci e il suo intrepido compagno Massari, la mostra nazionale di Milano, il Congresso di Venezia lo provano. Avanti, dunque, o animosa e cara gioventù d'Italia, per la stessa via onorata.

Intanto raccogliamo dall'Africa tutte le notizie che se ne possono avere, e poichè un nostro viaggiatore del secolo passato che fu in Africa risorge un istante per parlarcene, udiamo anche la sua voce, sia pure quella di un umile frate cappuccino.

I registri di San Giovanni di Firenze ci fanno sapere che nel libro del battesimo di quell'Oratorio si trova l'infrascritto nome: « Galileo, Giovanni, Paolo, Orazio, Baldassarre dell'Illmo Sig. Antonio dell'Illmo Sig^{e} Alessandro Galilei, e dell'Illma Sig. Margherita dell'ill^{mo} Sig. Marco Antonio Contri Popolano di S. Maria Novella, nato diciassette maggio mille settecento cinquatotto a ore tre di mattina; compare ill^{mo} Sig. Conte Paolo Orazio Rucellai. » Il giovine Galileo fece i suoi primi studii nelle Scuole Pie di Firenze. Nel ginnasio delle Scuole Pie s'erano fondate due accademie letterarie, quella de' *Fecondi*, e quella de' *Risoluti;* il giovine Galileo nel 1771 fu ammesso nella prima, e nel 1772 nella seconda. Nel 1776 entrò nel convento di Montepulciano, ove depose il nome di Galileo e prese quello di Giuseppe Maria. Di là passò ai conventi de'cappuccini in Cortona ed in Montughi; nell'anno 1780, difese tre tesi latine di teologia nel convento di S. Miniato.

Nel 1781 fu consacrato egli stesso frate cappuccino. Si diede allora specialmente all'insegnamento e alla predicazione, fin che nel 1789 fu destinato per sette anni alla missione di Madras nelle Indie Orientali, che gli fu quindi cambiata in quella di Angola e del Congo; avendo toccato prima di recarvisi le coste del Brasile, la prima lettera ch'egli scrisse, lasciata l'Europa, fu dal Brasile; seguirono undici lettere da Loanda, capitale del regno d'Angola, ed una lettera da Lisbona, ove egli tornò nel 1798, con l'animo di ritornare in patria; ma vi fu trattenuto alla direzione di quel convento dei cappuccini, fino all'anno 1818.

1.

« Al Padre provinciale Gio. Benedetto da Firenze.

» *Rio Gianneiro 2 marzo 1791.*

» Amatissimo Padre Provinciale,

» Scrivo, perchè il 5 del corrente partirà un Naviglio per Lisbona. Vengo a darle notizia con la presente, che già con veloce viaggio siamo felicemente arrivati a questa Città; non si è speso più di 301 giorni; sempre vento favorevole, e niente di calma. Mi è parso un passeggio di divertimento, e non già un viaggio all'Indie Occidentali; il tutto unito a buona Mensa e a buona Compagnia ha fatto sì che ingrassai in Mare; ora però son come prima, e sempre di buona salute; così il Padre Raimondo, per misericordia di Dio. Oggi compiscono 31 giorno che siamo in terra, e poco più ci tratterremo avendo già trovato il Naviglio che ci deve condurre al nostro destino, il che succederà intorno Pasqua. Qui abbiamo trovato questo Ospizio con due soli Missionarii, il P. Prefetto Ferdinando da Piacenza ammalato, e un certo Missionario di Napoli, amendue buoni soggetti; gli altri due sono nella loro Aldea, il P. Angelo Maria con un Compagno. Ho già scritto al Padre Angelo Maria per sapere di sue nuove; non mi ha per anco risposto. Sento però che presentemente è in salute, ma molto accecato; è un miracolo della Provvidenza se egli e il suo compagno per anco vivono in mezzo alle loro fatiche. Egli ha fondato un Aldea da 130 leghe e più lontana da qui. Gli abitanti della Medesima sono Indiani Gentili avvezzi a vivere ne'Boschi come le Bestie. Il Lago si chiama Los Campos e l'Aldea o sia Paese si chiama Aldea di S. Fedele. Per formare e riunire questa Gente li convenne portarsi in quei deserti, chiamare quella Gente. La prima volta li si presentarono da 130 Famiglie tutti nudi; ma gl'uomini armati d'arco e frecce; ma la vista del Crocifisso che teneva in mano il Padre Angelo li trattenne, e avendoli fatto intendere, per mezzo dell'Interpetre che aveva con seco, e per mezzo di accenni che Egli non cercava se non il ben loro, manifestandoli il suo disegno di riunirli insieme affine d'aver il comodo di visitarli ed assisterli in tutto, s'arresero. Lo seguita-

rono fino al luogo ove al presente è l'Aldea. Fu necessario darli con che ricoprirsi e camparli. Ed ecco il Padre Angelo col suo compagno, divenuto contadino, muratore, fornaio. Li fu necessario coltivare la terra per seminare ciò che era necessario, fabbricare Capanne separate per alloggiarli; quell'Indiani sono persone sconfidate e lunatiche. Vedendo il Missionario travagliare, ora s' accostavano ad Esso, lo aiutavano; ora Lo lasciavano travagliare, ed essi in ozio. Il Vice Rè Li mandò il necessario per coprirli in qualche modo e camparli ne' primi tempi. Disposte così le cose, principiarono a catechizzarli; si fabbricò anche una Chiesa in mezzo a questo Popolo; ma dopo qualche tempo cominciando questa gente a sospettare, Li scapparono tutti, e tornarono a mettersi nel Bosco come prima. La pazienza del Missionario fu quella che l' obbligò a portarsi alla Foresta per chiamarli di bel nuovo; tornarono, ma questa è gente sempre salvatica, che non vol faticare; La Speranza consiste ne' figli che nati Li saranno più umani e più docili, e più affezionati alla Sma Religione Cattolica. Si vedono però i Prodigi della Grazia di Dio in alcuni di costoro. Mi raccontò questo P. Prefetto, che uno di questi selvaggi era molto mansueto et umano, e avendo un qualche barlume di fede, mandò un giorno a chiamare il P. Angelo, dicendoli, che Egli e la sua moglie pensavano di vivere cristianamente, che Li facesse una casa con tanti divisorii quante erano le sue Figlie, e che Egli non averebbe permesso che le sue Figlie s'accasassero con Parenti. Il Padre Angelo Li fece la casa come desiderava, fu instruito vivere con la sua moglie, pensa a sè, fatica, e da buona educazione alle sue Creature. Già sono alcuni anni che stà fondata questa Aldea. Il Padre Angelo presentemente sta ingegnandosi per formarne un' altra in altro sito. Avendo saputo, che, in un certo Luogo detto Morajè si facevano vedere alcuni di questi selvaggi di altra nazione, si presentò ad essi, Li parlò e già tiene buone speranze di ridurli; non gli abbandona e presentemente sta in Morajè in casa d' un signore d'ingegno di zucchero (sic) per esser più comodo ad assistere questa Gente. In somma, sta guadagnandosi il Paradiso con fatiche e di spirito e di corpo. Queste sono le notizie che posso darle del Padre Angelo che va propagando la Santa Fede di Gesù Cristo in queste foreste. Dovrei scrivere a qualche altro soggetto mio Padrone; ma me ne dispenso par giusti motivi; prego la P. S. Mo Ra a supplire alle mie mancanze dando buone nove di me a chi le domanda. Non si scordi raccomandarmi al

Signore e a Maria SS^{ma}. I miei saluti al Padre Guardiano, Vicario, Lettore, che sono di cuore. Il P. Raimondo m' impone salutarla distintamente.

» *Aff.mo Servitore e amico*
» F. Gius. Mª da Firenze. »

2.

« Al Padre
Sig. Anton Giuseppe Galilei in Firenze.

» *Loanda 12 agosto 1791.*

» Ecco che finalmente, a Dio piacendo, siamo felicemente arrivati a questo luogo di nostra Missione fino dal 26 di giugno del presente anno. Il 7 aprile del corrente si partì da Rio Gianeiro. Il viaggio fu felice e non prolungato. Per ora stiamo qui nella città di Loanda, che propriamente è S. Paolo dell' Assunzione, Capitale del Regno di Angola, e questo affine di addomesticarsi con l'aria di questo paese. Questa città non è mal situata, è divisa in due parti, una che è sul Lido del mare estesa in forma di circulo, poi principia una costa che conduce all' altra porzione di città situata in una collina. Là in basso stanno le botteghe di negozio, in cima stà il Palazzo del Governadore. La Cattedrale, lo Spedale, il nostro Ospicio con buona quantità di case dipartite in diverse strade, che sono però tutte di arena. Dal mare fa una vista di Anfiteatro. Il clima, quantunque sia proprio per i Mori, non lascia ancora di esser soffribile ai bianchi. Angola, in Portogallo, suona male, essendo il luogo ove mandano i delinquenti per gastigo. Il Diavolo però non è tanto brutto, come si dipinge. Chi non fa disordine, ordinariamente, passa bene. Qui si soffre scarsezza di acqua. Un buon miglio fuora dell'abitato vi è un pozzo trovato per miracolo; di notte e di giorno tirano acqua, che è salmastra e limacciosa. Si passa per le pietre, o sia mortai; si beve ben chiara, e i medici dicono che è salutifera. Quelli che stanno in basso della Città bevono ordinariamente l'acqua del Rio Bengo, che alcune imbarcazioni portano lì per vendere. Qui non fa nè vino, nè grano, ma non manca vino; costa ben caro, ma abbiamo la fortuna che è sempre buono, perchè il cattivo non regge. Si mangia ancora buon pane, venendo la farina

dall'America. Ai naturali del paese non gl' importa se manca il vino, il pane, l'olio; vivono di farina di mandioca, di granturco arrostito, bevono qualche volta un bicchier d' acqua a dente di canna di zucchero che vien dall'America, fanno uso di un olio di palma, e di una radice detta *amandois*, che nel gusto e figura s'assomiglia colle nostre mandorle dolci.

» Qui si trovano molti bianchi che sono il Governo, Ufiziali, negozianti, alcuni Regolari ma pochi ed esigliati, che sono soldati. Presentemente siamo senza vescovo. La Diocesi è in mano di 6 o 7 canonici, quasi tutti mulatti. Il traffico consiste nella compra di schiavi, che gli trasportano nel Brasile, e vi c'era, vi è ancora abbondanza di avorio, ma questo è contratto della corona. I cani che passeggiano di notte per questa città sono le Tigri e i Lupi, che vengono a vedere se trovano ancor essi da vivere. Non vi è da temere nè degli uni, nè degli altri, perchè se non sono irritati non fanno male. Presentemente siamo in pace; ma la povera gente della terra si risente ancora della guerra dell'anno passato, trovandosi molto mancanti di alimento per non aver potuto piantare e seminare. Il marchese di Mossul ed altri Principi Neri una volta Vassalli ed ora nostri ribelli fecero una irruzione sopra le nostre terre situate alle spiaggie del Rio Coanza e Bengo, bruciarono Lobate o sia Borghi di Case di paglia, ove abitano i Neri. Sbarbarono ciò che era piantato e rubarono molta gente. Le nostre truppe furono a trovarli, si batterono, l'inseguirono fino nelle loro terre; gli si rese il contracambio, bruciandoli più di 60 Lobate, e perfino la Banza o città ove risedeva il medesimo Marchese. Siamo presentemente Signori delle sue terre, nelle quali si fabbricò una fortezza, in un luogo detto Logi; e il sig. Marchese vive fuggitivo in alcuni monti morto di fame; ma non cessa di esser superbo, almeno in parole. Ho discorso con questi Ufiziali che mi dicono che negli attacchi si portarono quei neri con tutta l' arte militare. I Francesi gli somministrano la polvere, e i navigli di Ostenda le armi da fuoco, ma non ànno cannoni, o almeno non sanno far uso dei medesimi. Costoro attaccarono in questa congiuntura il nostro ospicio del Bengo, distante di qui 8 ore di viaggio. Il missionario che lì si trovava, avendo saputo per tempo che venivano, mandò a prendere qui polvere, palle, e armi da fuoco; gli arrivarono mezz'ora avanti dell'attacco, ed egli con i nostri schiavi non solo si difese, ma riscattò qualche centinaio di persone che costoro si portavano via, guadagnò due bandiere, e fece prigionieri alcuni di costoro. Ecco

le notizie che posso darli di questi Paesi per ora. Qua la necessità di Missionarii è estrema. I Missionarii sono quelli che si affaticano in addomesticare quella Gente col Crocifisso alla mano, e la mancanza appunto de'Missionarii in quei deserti è causa di questi disordini. Il Sig. permetta che vengano quà altri compagni nostri; il P. Raimondo, un altro ed io, ecco i Missionarii di due Regni, Angola e Congo; i due che si trovarono, vogliono partire, contando già 12 anni di Missione. Siamo tre; due per forza hanno a rimanere nella città, e l'altro non può occupare se non una di tante missioni, che qui abbiamo. Sia fatta la volontà di Dio. Fino ad ora non so qual sia per essere il mio destino, se per la città o per i deserti. La mia inclinazione sarebbe per il deserto; chè lì il frutto è maggiore che nella città, se non fosse altro per la moltitudine de'battesimi che si fanno. I miei peccati forse saranno la causa di non esser io là destinato. Credo che avrà ricevuto quella che gli scrissi da Rio Janeiro. Non si faccia ammirazione se non vede se non di rado una mia. La distanza non è piccola; le occasioni non sono frequenti, e quasi sempre hanno da passare per due mani, prima di arrivare a Lisbona. Qui si pongono sopra un Navìo che va all'America e bisogna stare alla discrizione di un Capitano, che abbia il pensiero di metterle in un altro navìo, che dall'America faccia vela a Lisbona. Sto consolato perchè mi lusingo che Lei, la sig.ra Madre, fratelli, parenti, godino di una perfetta salute.

» Mi saluti caramente la signora Madri, fratelli, zie e nipoti; quantunque sia lontano, non mi scordo raccomandarli ogni giorno al Signore nella S. Messa e nelle mie fiacche orazioni; faccia il simile per me, per carità, che, chiedendole la S. Benedizione, sono di cuore

» *Aff.mo figlio*
» Fr. Giuseppe Maria
» Cappuccino Missionario.

» *P.S.* Scrivendo, si può servire del canale che già gli accennai in altra mia. Se si mandano francamente per la posta, restano in quella di Lisbona, perchè vi vuol denaro per averle. Il P. Raimondo saluta tutti distintamente. »

3.

« Al Padre.

» *Affrica, Regno di Angola, Loanda, 24 gennaio 1792.*

» Carissimo Sig. Padre,

» Ha già molto tempo che non ho ricevuto notizie, nè di sua persona, nè della Signora Madre e fratelli; vado incolpando a lontananza, e così mi consolo, lasciando il tutto nelle mani della Provvidenza. Le mie nuove sono buone, come anche quelle del Padre Raimondo. Dopochè si saltò in questa terra, fui attaccato da una piccola febbre cagionata da una costipazione, che svanì per mezzo di una cavata di sangue e di un vomitivo. Qui abbiamo la consolazione che le malattie sono brevi, e presto si vincono, e presto si termina di tribolare. Quantunque questa costa dell'Est abbia cattivo nome in Europa, pur non ostante mostra l'esperienza che chi si sa governare vive come in qualunque altra parte del mondo.

» Per ora ci troviamo in questa Capitale, residenza del Governatore e Ministro; anzi, a quello che vedo, mi pare che non mi lascieranno passare più avanti, fino a che non verranno altri nostri compagni. Qua si trovarono due soli Missionarii; questi stanno in determinazione di ritirarsi alle sue Provincie, e il latore della presente è il Padre Prefetto, che si restituisce a Genova sua Provincia, con buona salute, dopo 14 anni di Angola. L'altro partirà forse alla fine di quest'anno. Sicchè si resterà noi due e un altro Giovine. Questo Ospicio non si può abbandonare; uno di noi probabilmente sarà mandato al Bengo, nostra missione distante da qui 8 ore di viaggio, ed ecco terminata la misera distribuzione. La nostra occupazione presentemente è di assistere ai moribondi e di predicare.

» Le novità del paese sono che presentemente la guerra con questi Gentili del Mossul è terminata e jeri venne un di questi potentati ribelli a tributar vassallaggio, e a prendere la marca della nostra Corona. Si sta sperando per la venuta del nostro vescovo che dicono essere un buono e zelante soggetto.

» De'costumi di questi paesi non gli (posso) dar ancora con-

tezza certa, ovvero di quello che posso vedere, perchè non mi sono quasi mosso dalla città. Una volta che fui al Bengo, in *tipoia* (che è una rete infilzata in un palo, che la portano due negri), fui ricevuto in maniera che quasi mi fece piangere. Supponevano che fossi il nuovo Missionario di quella Missione, e per un buon tratto di strada vicino al Bengo comparsero una quantità donne e ragazzi, tutti volando e battendosi le mani nelle guancie in segno di allegria, chiamando per il *garga*, (sacerdote missionario nella lingua Abuada); non molto distante dall'ospizio mi fecero una salva di archibusate, bei segni dell'affetto che mostrano questi popoli ai Missionarii Cappuccini.

» Quà è luogo di Elefanti, Tigri, Lupi, Coccodrilli, Cavalli marini e altri mostri della natura. Non è gran tempo che in un cortile del Governatore quì in città fu presa una tigre e fece la sua resistenza con danno di qualche individuo. Abbiamo il vantaggio di avere un governatore amante della Giustizia e zelante della religione, e molto devoto del nostro abito. Questi è Sua Eccellenza il Signor Manuel de Almeida Vasconcellos Cavaliere di Malta. Si ricordi di me nelle sue orazioni, chè io lo fo indegnamente ogni giorno al Sacro Altare. I saluti più cari ai miei fratelli e sorelle, zie, parenti, amici, chè desideroso di sua santa benedizione, sono di cuore

» *Aff.mo figlio*

» F. Giuseppe Mª Miss^o^ Cap^o^.

P.S. — » Faccia il favore recapitare l' acclusa alla signora Madre, che la legga da per sè, o non potendo, V. S. gliela potrà leggere in segreto. Per scrivermi si serva del canale che gli accennai. »

4.

« Alla Madre.

» *Loanda, 24 gennaio 1792.*

» Carissima Signora Madre,

» Non creda che mi sia scordato di Lei; anzi La posso sinceramente assicurare che la lontananza mi fa raddoppiare l' affetto verso di Lei, perchè la lontananza medesima mi fa conoscere

l'amore di una madre verso di un figlio, che cosa egli sia. Sono contento della mia sorte, perchè vedendo la Provvidenza Divina vegliare in mia difesa, mi pare di avere una certa riprova di mia vocazione allo stato di Missionario. Ancora Lei si ha (da) contentare della sua sorte, mettersi nelle mani del Signore e fare la sua Santissima Volontà. Se mi trovassi costà, certamente o poco o nulla gli potrei essere utile, e quello gli potrei fare da vicino glielo posso fare ancor da lontano, che è raccomandarla al Signore, perchè sempre l'assista e in vita e in morte. E perchè vegga che anche in mezzo a questi Negri penso a Lei e al bene dell'anima sua, passo a manifestarli una mia ricordanza. Mi ricordo che mi discorse un giorno di certo denaro dato a cambio; non sto certo delle circostanze di questo fatto. Il certo si è che per ritirare in buona conscienza un tanto per cento come frutto di questo capitale, è necessario che abbia in mano un giusto titolo sia di danno emergente, sia di lucro cessante. Lei non potrà conoscere questi titoli di giustizia, per cui, per quiete di sua coscienza, gli faccia esaminare a un pio e dotto secerdote e si regoli secondo che egli giudicherà nel Signore. Ho avuto l'ispirazione di avvisarla sopra questo particolare, nè ho tralasciato di farlo con la presente, perchè, Signora Madre, abbiamo un'anima sola, e, salvata questa, è fatto tutto. Le mie buone nuove le avrà già udite. Non mi prolungo di più. Mi saluti la Giuseppina, la Letizia, Sandrino, Leopoldo e le Zie, chè, chiedendole la Santa Benedizione sono di cuore.

Tutto suo aff. Figlio F. Giuseppe. »

5.

« Al Padre Provinciale Gio. Benedetto.

» *Affrica, Loanda, 11 luglio 1793.*

» Sono quasi in procinto di lamentarmi di sua P. m. Rñda, perchè non risponde. Basta, o non avrà ricevute le mie, o le sue si saranno perdute. Le mandi a Roma raccomandate al Targioni o a chi gli pare; che essi sanno incamminarle. Il padre Raimondo e io si arrivò felicemente in questa Capitale fino dal mese di giugno del 91. Si trovarono quà due soli Missionari. Il più vecchio che era *o Prefetto* si ritirò per la Europa pochi mesi dopo il nostro arrivo, e la Congregazione fece l'altro Prefetto. Nel

mese di luglio del medesimo anno 91 arrivò altro Missionario della Provincia di Bologna più giovane di me, e fu il primo a passar all'eternità. L'ultimo de agosto del 92 partì di quì il P. Raimondo e fu al Congo a fine di coronare il nuovo Re D. Alessio I°. Impiegherà bastante tempo in questa spedizione, perchè deve andar missionario per quelle vaste Missioni abbandonate già da molto tempo per mancanza di Missionari. Fino ad ora non ho visto il suo carattere e solamente alcuni Neri venuti di là dicono che sta bene. Nel mese di febbraio di questo anno arrivarono all'improviso tre Missionarii e due Laici, che il nostro Principe del Brazile, Reggente lo stato per malattia da Regina, gli procurò a petizione del Re del Congo. Tutti erano destinati per quel Regno. Ma uno di questi già vecchio, e con 14 anni di Missione, che aveva compiti gloriosamente nel Brazile, lasciò di vivere sono pochi giorni, e Fra Celestino che era compagno di detto Padre, per morte del medesimo, restò qui in mia compagnia. Questa città sarebbe la risedenza del Prefetto; ma il presente essendosi costumato al clima del Bengo distante da qui sette ore di cammino de terra, risiede in quella Missione; onde qui F. Celestino da Firenze e io stiamo in buona società. Egli saltò in terra con febbre; soffrì una pericolosa malattia, ma presentemente sta bene; ancora io pagai in questo anno il tributo a queste arene. Dal mese di febbraio alla metà di giugno guardai quasi sempre il letto. Diarrea con sangue e febbri m'incomodarono alcuna cosa; ma il Signore me aiutò, e la buona assistenza che mi fecero il Protomedico della città, e un laico della Provincia di Bologna che fu al Congo con i PP. Missionari fu eccessiva e bastante a restituirmi la sanità che godo presentemente. Io desiderava internarmi in questi deserti e andar missionario in mezzo a questi neri Gentili. Mi pareva che questa fosse la mia vocazione. Ma il Padre Prefetto non mi vuol lasciar partire da questa città e porto di mare, perchè mi conosce mancante di quello spirito necessario per adempiere a questo santo ministero. Qui fo più l'uffizio di Marta che di Maddalena, più quello di faccendiere che di missionario. Con tutto (ciò), sto contento, sapendo che col fare la volontà de' superiori si fa quella di Dio. Il governadore che è nostro parziale e cavaliere di Malta, Portoghese, ci vuole molto bene; il clero ci rispetta; il popolo ci stima; che vuol di più? Ora ci troviamo in una grande carestia; ma spero che la divina Provvidenza ci soccorrerà.

» Mi dia le sue nuove, quelle della Provincia della Toscana, e

de Europa, e non mi scriva in enimma, che non sono Profeta. So che V. P. m. R. passò a Santa Maria Nova; qual è la nuova definizione? Mi manca sapere chi sono i Padri Maestri, Predicatori, Lett., e i nostri defunti? Mi voglia bene. I saluti al M. R^do^ P. Provinciale, P. Guardiano de Montu e Vicario Antonino etc. e a chi domanda di me, Mi raccomandi al Signore, che sono di cuore

Aff. suo
» Fr. Jozè M. de Florença
» Miss. Barbadinho. »

6.

« Al Padre.

» *Regno de Angola, Loanda*
15 jullio 1793.

» Amatissimo signor Padre,

» La carissima sua del 13 marzo 1792, che ricevei il 29 dicembre del medesimo anno, è la prima che mi pervenne alle mani, dacchè mi trovo in questi paesi. Non gli faccia meraviglia se mi vede pigro in rispondere.

» Non avea pagato ancora il tributo ordinario a questi paesi. In questo anno il Signore mi visitò nel mese di febbraio, nè prima di questo mese non poteva rispondere, per mancanza di navigli che aveva in questo porto. La visita non fu indifferente. Principiò con febbre intermittente. Mi trovava allora nel Bengo otto ore di cammino lontano da qui. Mi medicai, e coll'uso dell'acqua d'Inghilterra (febbrifugo eccellente usato nel Portogallo, e non conosciuto fra di noi italiani) sparì la febbre per alcuni giorni. Tornò ella altra volta e presi la risoluzione di venire alla città per medicarmi. In seguito, mi sopravvenne una diarrea di sangue; continuando sempre la febbre, cioè con frequenti cadute che durarono fino alla metà di giugno, fui assistito con tutta la carità, e il Proto Medico che mi curava, giovane di molta abilità, e mio amico, si prese pensiero di mandare porzione del desinare del Governatore, nel tempo della convalescenza, attenzione usata non per mio riguardo, ma per un effetto straordinario, con che Sua Eccellenza e il medico che sta alla sua tavola, riguardano

tutti i Missionari italiani. Presentemente mi trovo con buona salute.

» Il passaggio della Linea per me fu felicissimo, e penso che quanto si racconta è una favola. L'incomodo che lì si soffre sono le salmarie, per mancanza di vento. Quattro gradi prima di arrivare alla linea o sia dalla parte del Nort o da quella del Sud, per lo più manca il vento regolare e solo si va avanti a forza di spinte. Mi spiego. Costuma avere in questo luogo alcune sfuriate di dirotta pioggia, accompagnate di un vento spropositato; ma durano poco tempo, una o due ore. In questa congiuntura si fa molto cammino con poche vele aperte; passata questa sfuriata si torna alla calma, e per andar avanti è necessario sperare altra pioggia. Noi passammo questi otto gradi in poco tempo, e solo si spesero otto giorni. Alle volte, mi dicono, si spende 40 e 60 giorni prima di potere arrivare al 4° grado di là della Linea. Questa dimora certamente sarà molto penosa per quelle navi che non tengono viveri bastanti. Costà si dice che nell'Africa vi sono serpenti che volano; ma questo mi pare, che sarà un equivoco. Mi dicono che in questi boschi vi è una serpe piccola come la vipera, ma molto velenosa; questa non vola, ma dà lanci spropositati, e si avventa alla gente. Pesci sì che gli ho visti volare. Questo pesce tiene un palmo in circa di lunghezza, che i Portoghesi chiamano *voador*, [1] tiene due squame che li servono di ali. Quando si trova perseguitato da qualche pesce grosso salta fora dell'acqua e vola e regge il suo volo, fino a che conserva le dette squame mogliate; ma sempre è un pesce disgraziato, perchè se fugge dai pesci grossi, i paperi del mare ordinariamente lo mangiano. Quando dall'America si passò quà s'incontrarono molte balene e sparnaceti, che è una balena più piccola e di un colore più nero. In un giorno di calma venne una a farci una visita, e non si sapeva staccare dalla nostra nave che era una galera; passava sotto la chiglia, ma quando stava col capo a prua, si vedeva dalla poppa sette o otto braccia di coda.

» Questa sarebbe una terra molto fertile se piovesse. Piove ordinariamente nel mese di ottobre, novembre e alcuni giorni del dicembre, e queste sono le pioggie chiamate piccole: nel mese di marzo, aprile e maggio sono le pioggie grandi. Ma veggo che nemmeno queste pioggie sono sicure, e già sono tre anni che non

[1] I nostri viaggiatori che li osservarono pure nel mare dell'India, li chiamavano *avogadori*.

piove, eccettuato questo anno che piovve bastantemente, ma con poco profitto, perchè le inondazioni dei fiumi, perderono quello che avevano piantato; ci troviamo in una grande carestia, e abbiamo visto una nazione detta *dos Guissanas* vendere i propri figli per un mezzo staio di farina di mandioca e ancora per meno. I generi di prima necessità sono grano turco, fagiuoli, di diverse qualità, tutti eccellenti e gustosi, fra i quali ha una specie di fagiuolo tondo e biondo, che veramente è particolare. Si piantano molte radici di mandioca, delle quali fanno farina, ed è il pane non solo di questi Mori, ma ancora dei bianchi, che qua si stabilirono. Quando vogliono piantare pigliano una zappa molto fina, che pare di latta, scavano la terra leggermente, fanno un piccolo buco, vi gettano il seme, e colle mani lo cuoprono; e qui finisce il travaglio della piantagione; e il frutto è abbondante quando la terra è bagnata dalle pioggie, quantunque piccole, il che mi pare che dà a conoscere la fertilità del terreno. Vi sono banane di diverse qualità, ananassi eccellenti e arancie dolci, e sono molto necessarie servendo di rimedio specifico per lo scorbuto che domina molto in questi paesi. Vi sono molte palme che danno da mangiare a molta gente. Di esse fanno olio che è gustoso, e fanno ancora vino con molta facilità. La palma è un albero molto alto, come i pini delle Cascine; produce nel medesimo tempo due frutti; una specie di pina di due palmi e molto grosse che sono piene esteriormente di una specie di datteri (questa non è la palma che dà i datteri, è altra specie); questi datteri li mangiano, e sono molto disgustosi, e da quelli che non mangiano tirano l'olio. Dall'altro frutto, che è come un petonciano molto lungo, tirano il vino in questo modo. Tagliano il tal frutto e lo buttano via, e poi aonde fecero il taglio vi pongono una zucca per ricevere quell'umore che scorre ed è simile al latte. Lasciano stare una notte la tal zucca; il giorno di poi vanno a vedere. Se è piena, tirano quel liquore che è dolce, lo bevono, e bevuto in quantità imbriaca. Perchè sia dolce è necessario che sia fresco; se si dimora per due giorni diventa aceto; ma i neri sempre lo bevono, e s'imbriacano come monne con questo aceto. Vi è una pianta che i Portoghesi chiamano *Amandoion*. Nella sua radice dà un frutto simile alle mandorle e nella figura e nel gusto; da questo tirano l'olio ed è buono; noi si usa di questo per i lumi. Vi sono piante di cotone del *gualenon*; fanno un panno di commercio per l'Europa, e solo se ne servono per il suo consumo. Vi sono molti alberi selvatici e

curiosi. Li darò notizia di soli due. Vi è un altro albero chiamato *incendeiro;* è grande come una quercia e dai rami getta radici. Si spoglia delle sue foglie, e subito si riveste. Dà un frutto simile ai fichi nella figura, e li mangiano. Vi è altro albero chiamato *aburdeiro.* Questo è di una grossezza esorbitante, ma non è alto a proporzione. È composto di molte fibre, delle quali fanno corde che paiono di stoppa e sono molto forti; alcune volte tirano queste fibre che sono tanto bene tessute che naturalmente fanno alcuni sacchetti, dei quali se ne servono per loro uso. Nei luoghi aonde non si trova nè fiumi, nè fonti, nè acqua da bere vuotano questo tronco (noi nell' Europa non abbiamo tronchi di questa grossezza) e fanno una cisterna. Quando piove raccattano l'acqua e la buttano là dentro e serve per tutto l'anno. Il bello si è che l'albero non si secca; anzi, dalla parte di dentro va formando la corteggia nel medesimo modo, che è dalla parte di fuori. Non si servono di bestie per i trasporti. Le spalle dei neri caricano tutto. Si viaggia a piacere in una rete raccomandata a un palo, che la levano due mori, uno davanti, l'altro di dietro. Non vi sono cavalli. Il re di Portogallo mantiene qua la sua cavalleria; ma i cavalli vengono dal Brasile, e dal Brasile non può partire naviglio per quà senza levare un cavallo. È politica di stato il non introdurre quà la razza di cavalli, affine di tenere questi neri in subordinazione; essi hanno più paura di un soldato a cavallo che di 50 soldati d' infanteria. Per questi boschi vi sono Elefanti e l'avorio lo compra tutto il nostro re di Portogallo; e è contrabbando; vi è un animale che tiene un corno solo nella testa, detto *Abâda.* Non è il Liocorno, anzi vogliono che il Liocorno sia un certo papero simile al Germano, che in una ala tiene fuora da carne un osso appuntato come un corno; quà sono questi paperi, ma rari. Vi sono molte specie di buoi salvatici. Vi è la zenbra, che è quella specie di asino, la di cui pelle rigatà la veddi in Firenze nella Specola. Vi è la gran bestia che è una specie di cavallo molto grande, e molto veloce nel corso. Cignali. Lupi, Tigri, Leoni in quantità; ma il solo Leone è quello di cui si tema. Le tigri di quà basta non le toccare che non fanno male. Se si pretende ammazzarle è necessario fare un colpo solo sicuro, perchè se non muoiono subito, si avventano alla gente. Ma il Leone è peggiore; propriamente è un leopardo, ed è traditore. Questo anno i leoni hanno girato attorno di questa città e hanno ammazzato molte persone; ora sparirono. Nel fiume della Coanza poche leghe distante da qui per la parte del Sud, vi sono cavalli

marini, che hanno la forma di cavallo, una coda molto piccola, e una pelle senza pelo e due denti di un palmo che stanno fuori della bocca; questo dente è più stimato dell'avorio, perchè sempre si conserva candido e non piglia il giallo come l'avorio. È molto pericoloso il viaggiare per questo fiume, per due ragioni; la prima è questa; se per a caso la starga con che remano batte in una cavalla che abbia figli,ques ta si infuria e il solo movimento che fa può far sommergere la canoa o navicello, che non è altra cosa che un pezzo di tronco scavato a forma di navicelli. La seconda si è che questi cavalli vanno a pascolare per il margine del fiume, che sta situato in mezzo a monti. Quando sentono gente, si buttano giù nell'acqua ruzzoloni, agitano molto le acque, di maniera che si può sommergere la canoa; alcune volte quando sono in amore, si lanciano alla gente. Tutti questi fiumi hanno coccodrilli.

»Le abbigliature sono molto semplici. Nell'interno di questi boschi hanno una piccola toppa davanti e questo basta per cuoprire la nudità di ambi li sessi. I mori più domestici tengono un panno che li veste le cosce, e altro che tengono alle spalle in forma di ferraiuoli. Si dipingono le carni di rosso e di bianco e paiono tante furie; queste sono le loro gale. Si pongono ancora ai polsi alcune campanelle di ferro e una filza di avemarie di vetro, che portano ancora al collo, e al collo del piede. I costumi di questa gente sono alcuni buoni, altri cattivi. Fra i buoni si conta il rispetto che questi Gentili hanno per i loro maggiori. Se io do qualche cosa da mangiare ad uno di essi, egli lo riparte con gli altri che sono presenti, quantunque sia un boccone; castigano severamente lo stupro; fra i cattivi, la superstizione, alcuna idolatria, il concubinato, la poligamia, il furto. Per bagatelle, si muovono guerra gli uni con gli altri e i prigionieri di guerra si vendono. Vengono questi neri da un negoziante a comprare polvere, schioppi, panni e acqua ardente di canna di zucchero che viene dal Brasile; in pagamento danno schiavi. I negozianti li prendono, l'imbarcano e li mandano al Brasile già battezzati ordinariamente, e là si vendono per il servizio delle mine e degli ingegni di zucchero; questo è il fare del commercio di Angola. La lingua di questi Mori è diabolica. Non ha grammatica; ella non si scrive; io non la intendo; so solamente alcuni pochi termini; nelle Missioni si predica e si catechizza in portoghese, e l'interprete che sta a lato del missionario ed è un nero che intende, ripete tutto nella lingua del paese. Per mezzo di inter-

petre ancora si confessa. Eccoli dato alcune notizie di quest' paesi. Il padre Raimondo non sta qui. L'anno passato, il giorno ultimo di agosto partì per il Congo, a fine di coronare il nuovo re D. Alessio primo. Egli si intitola fratello della nostra regina di Portogallo. Si sa che sta bene. Qui si trova con meco Fr. Celestino da Firenze, che pagò subito il suo tributo alla terra con una forte malattia, ma ora sta bene e la saluta. Mi consolò il vedere il suo carattere e l'avere la lieta notizia della buona armonia che regna in casa come ancora il sapere che stanno tutti bene. La prego di fare i miei più cari saluti alla signora Madre, Fratelli, Zii, Nipoti, Amici, che non sto a nominarli per non fare le Litanie. Mi dia sue nuove; mi raccomandi a Dio, che io lo fo debolmente ogni giorno; e chiedendoli la sua Santa Benedizione sono di cuore

» *Aff.mo figlio*
» Frei Joze Maria de Florença
» Missionar.º Barbadinho Italiano. »

P.S. — « Perdoni se la frase e l'ortografia di questa mia è molto errata; mi fa vergogna e pare che non sia fiorentino. Il continuo uso di parlare e scrivere secondo la frase e ortografia portoghese, mi imbarazza alquanto quando devo scrivere in italiano. Con tutto (ciò) La riguardi come un contrassegno di quell' amore che gli devo e sempre gli conserverò. »

7.

« Al Padre.

» *Loanda nel Regno di Angola, 20 gennaio 1794.*

» Carissimo Sig. Padre,

» L'amatissima sua del 27 marzo 92 la ricevei il 15 del corrente. Tardò molto a venire, perchè fu all'America; di poi tornò a Lisbona, di là altra volta all'America e finalmente quà. Questo fu per esser stata raccomandata a uno che morì, e le Lettere di questo soggetto voltarono tutte a Lisbona.

» Le mie nuove sono buone e sto con ottima salute. Ancora Fr. Celestino passa bene. Il Padre Raimondo distante da qui da

100 leghe mi scrive che passa ancor egli con salute presentemente. Egli che fu là a coronare un Re D. Alessio I, che era buono e ben inclinato alla nostra S. Religione, si trova sotto il Governo di altro Re Don Enrico, per esser morto il primo. E questo per verità non mostrò molta inclinazione al Cattolicismo, ma per grazia di Dio e per opera del Padre Raimondo va già principiando ad aprire gli occhi. Ma il male si è che il Re è poco obbedito dalla maggior parte de' diversi potentati nei quali è diviso quel vasto Regno. Fino questo Regno di Angola una volta era di un Principe soggetto al Re del Congo, di sorte che tutte le volte che quel Re scrive a questo Governatore di Portogallo, lo chiama suo Governatore e Capitano Generale delle prore. Il Regno del Congo è elettivo, ed i Re sono i figli delle femmine di sangue Reale, e non già dei maschi.

» Quà continua una grande sterilità; per altro non è così estrema come nell'anno passato. Le locuste e i topi distruggono le mandioche delle quali si fa la farina, e mangiano la semente del Gran Turco. Si è trovato soggetto che ne ha ammazzati fino a 160 topi per giorno. Questi Mori però non li buttano via, ma li mangiano molto bene. Portatori della presente saranno alcuni signori Padri della Missione che mi hanno fatto una bella e buona compagnia per 5 mesi in questo Ospizio. Sono tutti italiani, e vengono da Goa nell'Asia. Qui approdarono perchè si risarcisse il bastimento in che venivano. Essi gli daranno le notizie di questo paese più individuali. I miei saluti alla signora Madre, e fratelli e amici. Mi raccomandi al Signore e chiedendole la sua S. Benedizione sono di Lei

» *Tutto suo*

» F. Giuseppe M.ª »

8.

« Al Padre.

» *Loanda in Africa, 5 giuglio 1794.*

» Carrissimo sig. Padre,

» Le Guerre di Europa, o la difficoltà che ha in Lisbona medesima di rimettere qua le lettere d'Italia penso che saranno la causa di non vedere alcuna stimatissima sua. Mi lusingo, che

il Portatore della presente sarà F. Celestino da Firenze, che dopo un anno e mezzo di dimora oggi parte per l'America per di lì passare a Lisbona, e di là restituirsi a Toscana. Sono tre mesi che soffre una terribile malattia propria di questo paese che è diarrea con sangue e struggimento; a questa gli sopravvenne un attacco di petto, che buttò sangue più volte per bocca, tutte ragioni che l'obbligano a ritirarsi, essendo opposto questo clima a simiglianti malattie. Non mi dilungo di più perchè F. Celestino sarà una lettera viva che gli darà le mie buone nuove, con le altre del paese, che potrà desiderare. I miei più cari saluti alla sig. Madre, zii, zie, fratelli, sorelle, nipoti e amici. Io mi ricordo ogni giorno di Lei e della sig.ra Madre e fratelli nella S. Messa e nelle mie fiacche orazioni; mi raccomandi a Dio anche me, che chiedendoli la Santa Benedizione, sono con tutto l'affetto di Lei

» *Aff. Figlio*
» F. Giuseppe M. da Firenze Cap. »

9.

« *Affrica, Loanda 10 febbraio 1795.*

» Carissimo sig. Padre.

» Sono già da due mesi in circa che ricevei una caris.ª sua in data 25 febbraio 1794, nella quale mi dà notizia dello Sposalizio della Giuseppina con il sig. Domenico Bonsì, al quale mi farà favore di darli i miei saluti. Ma io ho molto puoca volontà di scrivere, perchè mi pare che nemmeno la presente gli arriverà nelle mani. Le Guerre d'Europa vanno facendo più difficile di quello che è la comunicazione dell'Europa con l'Affrica. I francesi hanno preso già 6 navi di Portogallo che dal Brasile passavano a Lisbona. Il commercio sta sospeso e a poco a poco qua vanno mancando i generi de' quali necessita chi fu creato nell'Europa. Con tutto ciò quà stiamo in santa pace presentemente. Già si restituì a questa capitale e quartiere generale l' esercito, dopo aver fatto una faticosa campagna per questi deserti, a fine di gastigare alcuni popoli ribelli alla nostra Corona di Portogallo. Morì molto negro, ma ancora molti dei nostri morirono più per causa della fame, della sete e di malattia, proprie di

questo barbaro clima, che per le palle del nemico. Ho avuto la consolazione di vedere il P. Raimondo che tornò qui dopo 30 mesi di Missione nel Congo, ove patì molti travagli e più volte si trovò alle porte della morte per motivo di malattie e di veleno che li davano quei barbari che dicono di esser Cristiani. Io sto bene per grazia di Dio. Non mi costerebbe incomodo alcuno mandarle semi di queste piante; ma è inutile perchè molti di questi non producono nemmeno qui il suo frutto, se non si piantano freschi, come è la *manga*, che è una frutta più grande di una pesca con buccia verde e color di rosa caricato, e con nuocciolo con barba molto grande; il gusto è quasi come la pesca, ma sà de resina. Passati tre o quattro giorni questo nocciuolo non produce più. Fa un albero molto bello e diritto e con foglie quasi di larancia (arancio). Quivi vivono molte larancie, e limoni e ananassi che passano per migliori di quelli dell'America e dell'Asia. Il mangiare di questa gente è fagiuoli di diverse specie, grano turco e farina di mandioca; ma in mancanza, si sostentano di tutto quello che trovano, frutta del bosco, e non hanno difficoltà alcune nazioni di questi negri di mangiare carne umana; quelli del Congo, purchè sia carne, tutto mangiano, o buona o podre (putrida?). I miei cari saluti alla signora Madre, fratelli, sorelle, zii, amici; mi raccomandi a Dio, che sono di tutto cuore, chiedendoli la S. Benedizione

» *Aff. Figlio*
» F. Giuseppe M^a^. »

10.

« Al Padre.

« *Regno di Angola Loanda in Africa, 11 giuglio 1795.*

« Sig. Padre amatissimo,

» Fino dal mese di febbraio del corrente anno ricevei una carissima sua, nella quale mi dava la triste notizia della morte della mia signora Madre accaduta ai 26 di aprile dello scorso anno. Lascio a Lei considerare se il colpo mi doveva esser sensibile. Un figlio lontano dai suoi parenti trova di quando in quando

alcuni momenti, nei quali ben si ricorda quanto deve ai suoi genitori e sospira per essi; e quanto più sta egli esposto ai pericoli della vita presente e in braccio della sorte, tanto più se gli affaccia alla memoria il trattamento amoroso dell'affetto materno. Queste idee che risvegliano in un figlio assente l'amore verso dei suoi genitori, lo mortificano ancora vivamente nel caso che gli arrivi alle orecchie la notizia di alcun sinistro successo accaduto ai medesimi. Mia madre pagò il comun tributo, ed io non ho altro mezzo per confortar me medesimo, se non che ricordarmi ogni giorno di Lei, ma a fine de sollecitare la Misericordia Divina a favore dell'anima sua. Questo è mio dovere, e con l'aiuto di Dio spero di adempierlo nel modo che lo permetteranno le mie deboli forze. Ricevei altra sua in che mi dava notizie del nuovo stato abbracciato per la Giuseppina mia sorella. Io lo stimo, e La prego dare i miei saluti ai nuovi sposi.

» Non mi fu possibile rispondere prima di adesso per mancanza di occasioni. Le Navi si conservarono per alcun tempo in questo Porto, sapendosi che una squadra francese passeggiava per questa costa. Si ebbe notizia che al Nort de Angola, cioè per il Rio Zaire, Catinda e costa da Mina stava una squadra di 7 vasi francesi di diverse qualità. Si seppe che per quelle parti bruciarono da più di cento imbarcazioni di diverse nazioni, Inglesi, Olandesi, Spagnuoli e Portoghesi, e tutte mercantili che vengono qua a caricare schiavi per l'America. In questo posto si rifugiarono 6 Galere inglesi e una Spagnuola. I francesi vennero sino al Porto detto Logi; pretesero saltare in terra nelle sue lancie a fine di bruciare alcuni magazzini delli Inglesi; ma i Negri li fecero resistenza, e tornarono a bordo. Questo Logi è 48 ore di viaggio per mare lontano da quì, e al nostro Nort. Nell' ultima guerra del 1790 contro il marchese di Mossul restò questo porto conquistato per i Portoghesi; ma Sua Maestà fedelissima ad insinuazione dell'Inglesi mandò destruggere la fortezza che lì si fece, e ritirare la guarnigione. Qua ci preparammo per ricevere i Sig^ri francesi. Si fecero diverse trinciere a bordo del mare; si fecero venire soldati delle fortezze di dentro terra; ma, in fine, i francesi si ritirarono da questa costa, e quà non vennero. Già le imbarcazioni Portoghesi principiarono a navicare come prima. Una imbarcazione entrata in Porto sono pochi giorni incontrò con una squadra Inglese che levava molta gente di disimbarco, e diede notizia che entrata dentro il Capo di buona speranza dovea aprire un Plico della sua Corte. Qui si pensa che l'Inghil-

terra stia nella risoluzione di prendere *Tebelfai* piazza delli Olandesi. Io, grazie al Signore, sto di buona salute come ancora il Padre Raimondo che voltò qui dal Congo. I miei più cari saluti alli zii, zie, fratelli, sorelle, nipoti; mi raccomandi al Signore, che, chiedendole la S. Benedizione, sono di cuore

» Di lei

» *Am.o figlio*

» F. Giuseppe M^a. »

11.

« Al Padre.

» *Loanda in Affrica 4 ottobre 1796.*

» Carissimo Sig. Padre,

» Mi lusingavo che il povero Fr. Celestino gli potesse dare notizie mie e di questo paese. Ma il Signore dispose diversamente. Sia fatta la sua SS^ma volontà. Vengo con questa, se per caso gli arriverà alle mani, a notiziarle che il P. Raimondo ed io stiamo di salute, e liberi da quelle vessazioni che presentemente esperimenterà l'Italia. Sono pochi giorni che arrivò qui un Padre Missionario, che è il nostro nuovo Prefetto con un fratello laico. Levavano seco molte lettere per noi; ma a vista dei nostri occhi se perdè la corvetta in che venivano, e tutto restò nel mare. Solamente si salvò la gente. Ora si va pescando alcuna cosa. Per il che, per una parte i francesi, per l'altra le onde ci fanno sempre più difficile la comunicazione con l'Europa. Questo Padre Missionario naufragò due volte in questo viaggio; una nel Mediterraneo, e si salvò in Porto Longone, l'altra qui, prima di entrare nel Porto. Qui presentemente si vive in pace con abbondanza di generi della terra, farina di mandioca, fagiuoli e grano turco; ma i generi di Europa sono a un prezzo esorbitante più dell'ordinario. Una botte di vino di quelle che si imbarcano, molti mesi indietro, si comprò per 150 scudi romani; e ora il prezzo è molto maggiore. Non mi estendo di più, perchè ho poca speranza che questa arrivi in Firenze. Mi saluti caramente i fratelli, sorelle, zii e zie, e amici. Mi raccomandi a Dio, che chiedendole la S. Benedizione, sono con tutto l'affetto di Lei

» *Aff.o filho*

» F. Giuseppe M^a ».

12.

« Al Padre.

» *Loanda Regno d'Angola*
» *in Africa, 25 agosto 1797.*

» Carissimo Sig. Padre,

» Una amatissima sua del 12 settembre 96 la ricevei il 20 del corrente e mi avvisano di Lisbona che là arrivò il giorno 19 novembre dell'anno passato. Mi si presenta una occasione favorevole per darli le mie nuove, e di questo Paese; e di questa non lascio de approfittarmi. Stimo molto sapere di sua salute, e le notizie della famiglia. La prego salutarmi i nuovi e vecchi parenti. Sono quasi al termine del mio corso di missione in questo Regno e spero che, passato il 25 giugno del 98, mi sarà permesso ritirarmi per la Europa con il P. Raimondo. Attualmente mi trovo con vigore e buona disposizione. Ringrazio il Signore, che si compiacque liberarmi di una malattia mortale venutami nella quaresima passata. Dissero che la causa della medesima era la somma debolezza in cui mi trovava in quella occasione. Il Padre Raimondo la saluta, ma sta con puoca salute e molta fiacchezza di stomaco, quantunque sempre conservi il suo buon colore nel volto.

» Mi richiede le notizie di questo paese. Non sono facile a darle, perchè là in Italia, o non si credono, o si giudicano esagerate, ed io non ho necessità di espormi alla critica di chi che sia. Ma a Lei non posso negarli questa passeggiera consolazione. I selvaggi di questa conquista di Portogallo sono umani, e fanno molta festa quando passa per le loro stanze o popolazioni alcuno di noi. La loro festa consiste in gridare con la bocca aperta, sopra la quale pongono di tempo in tempo la mano articulando alcune voci che non tengono altro significato che quello di allegria. Nel medesimo tempo, ballano o danno alcuni salti a suo modo, particolarmente le donne e i ragazzi. Altre volte fanno un circolo, e nel mezzo entra ordinariamente una vecchia o una ragazza di puoca età danzando e facendo il suo minuete; e nell'uno o nell'altro modo, il complimento finisce con inginocchiarsi, e

porre la bocca in terra e arrontare le gote in terra, e di poi batter le palme delle mani. Questo spettacolo se fa ridere, fa ancora intenerire chi per la prima volta lo vede, e non era accostumato a simili accoglienze. Il Congo aonde fò il P. Raimondo è un regno fuori della conquista. Tiene un re che si chiama fratello della Regina di Portogallo. Quivi ancora sono umani, generalmente parlando, questi neri; temono l'uomo bianco; e, se alcuna volta uccidono alcun bianco, non lo fanno con mano armata, ma con veleno, che chiamano *faitizio.* [1] Qui sono numerose le piante narcotiche, e si trova infinita specie di veleni, fra i quali il fiele di coccodrillo (di che sono abbondanti questi fiumi) è potentissimo. Ma la provvidenza ha preparato ancora i suoi contraveleni, e noi bianchi puoco conosciamo i veleni, e meno i contravveleni; ancora tra i Neri pochi sono quelli che abbiano questa scienza; e quelli che la posseggono sono rispettati e consultati e ciascun Sova o Principe tiene il suo *feticeiro* (così chiamano i Portoghesi simil gente) perchè, nel caso che li dessero veleno, possa subito applicarsi il rimedio. Qui vi sarebbe molto de individuare; ma lo tralascio per brevità. La Religione fa lento progresso in questi paesi. La mancanza dei Missionarii può essere una causa; ma non è la totale. Penso che ancora non arrivò il tempo della luce per questi popoli. Vogliono essere battezzati ma vivere come Gentili, e quando si avvertono (particolarmente quelli del Congo, chè a loro fu sempre permessa la poligamia simultanea, il latrocinio), alcuni mostrano di restar persuasi della verità, dicono che sì, e vivono come a loro piace, e per loro disgrazia si trovano nella volontaria necessità di viver male, perchè essendo le donne quelle che travagliano la terra e fanno le faccende domestiche, di più donne tiene, è miglior trattato e ha più da mangiare. Molte volte per appropriarsi del poco viatico che di qui si manda al missionario, di alcun fiasco di vino, olio, biscotto, non dubitano darli veleno, e quantunque il missionario faccia le parti con essi del poco che riceve, con tutto (ciò), un malcontento non tiene scrupolo di vendicarsi. Il Signore però non lascia di consolare il Missionario di tempo in tempo, che piange di allegria, vedendo i prodigi della predestinazione universale, o alcun fanciullo che, dopo battezzato, muore.

» Le Tigri e i Leoni sono fiere proprie di questo paese. Qua

[1] Di qui la parola *feticcio*, quasi un veleno magico. E noto che la parola *feticcio* viene dai Portoghesi d'Africa. *Feticeiro* è il *fattucchiero.*

si temono i Leoni e poco le Tigri, avendo queste la proprietà di fuggire l'uomo, nè offenderlo, se non sono attaccate.

» Le Tigri di notte passeggiano per la città, e vanno a caccia di gatti, cani, galline, porci. Stando io nel Bengo, di notte saltò in un cortile una tigre, e vi scarnò alcune galline, delle quali solo succiò il sangue.

» Si fece strepito e fuggì. Qui nella città, poche braccia distante da questo Ospicio, un Nero giovane ma robusto ammazzò una che saltò nell'orto del suo Signore.

» Gli pose un braccio nella gola, e dipoi con l'altro prendendo una buona pietra, gli ammaccò la testa. Per curiosità foi a vederlo che stava col braccio ferito, ma era cosa di poco. A mio tempo ne ammazzò altra che stava in una stanza al pari dell'orto di Sua Eccellenza il Sig. Governatore; questa maltratò diversa gente postata, perchè la irritarono. I Leoni non sono così frequenti; ma di tempo in tempo appariscono. Essi non persistono, ma saziati che sono spariscono. La venuta de' medesimi succede, per la molta pioggia che li obbliga a salire dalle sue tane, o per la grande secca, venendo a procurare acqua; e, se si accostumano alla carne umana, fanno molta strage. Qui nella città a mio tempo si tiene visto alcune norme o signali nella terra del piede di animali, che i pratici dissero essere di leone. Ma nei contorni, a poca distanza, hanno ammazzato diverse persone, e sono due o tre anni che uno nel mezzo giorno stava nel mezzo di una strada, aspettando l'occasione; in questi casi, i passeggieri vanno di conserva e armati di schioppo, sciabole e di un palo grosso nella punta, che questi neri sanno ben maneggiare, e con due di questi pali ben corti e minori di un braccio, i Neri di Benguela ammazzano un Leone, e sono li unici che non fuggono e si ardiscono farli fronte a faccia a faccia.

» Ho visto alcuni Leoni morti, che i Neri quà li conducono, perchè il Senato della città dà un premio a chi si ingegna ammazzarli. Un nostro laico che aveva questa passione di andare a caccia de' medesimi, attualmente si trova nella Spezia, chiamato Fr. Graziano, ma con un braccio stroppiato per un abbraccio che recevè di un Leone, al quale aveva egli già rotto le gambe di dietro, e fo miracolo se il detto Religioso scappò, perchè ordinariamente la ugna del Leone è molto velenosa.

» Eccoli alcune notizie di un paese soggetto a diverse malattie, che per l'ordinario sono brevi, ma decisive, dalle quali sono attaccati ancora i figli del paese. Presentemente stiamo al

fine del nostro inverno, chè consiste nell'aria un poco fina prima di levarsi il Sole, nello stare il Cielo coperto di nuvoli fino a mezzogiorno. Desidero molto che si conservi e mi raccomandi a Dio, e mi faccia il favore di salutare li amici. Quello che il Signore vorrà da me, io non lo so; per questo non posso dare risposta adeguata sul punto, se ci rivedremo. Ma in qualunque terra mi trovi, sempre sarò qual mi professo di cuore, nell'atto di chiederli la paterna benedizione.

» *Aff.mo figlio*
» Fr. Giuseppe M.ª »

13.

« Al Padre.

» *Lisbona, 6 aprile 1802.*

» Amatissimo Sig. Padre,

» In questo istante ricevo da Fr. Cristofano la consolante notizia d'essere comparsa una sua carissima diretta al medesimo Religioso fino dall'anno 1798. Gli ho scritto diverse lettere, e sempre ho avuto l'infelicità di non vederne la risposta. Le critiche circostanze dell'Europa mi avevano fatto formare diversi sospetti, particolarmente la mutazione di domicilio. In questa incertezza sono vissuto fino ad ora, e già sono quasi due anni che lasciai di scrivere, vedendo che scriveva inutilmente, e solo mi contentava di raccomandarla a Dio tutti i giorni con i miei fratelli e sorelle. Finalmente il Signore mi ha consolato con vedere i suoi caratteri, ed io lo ringrazio cordialmente, lusingandomi che passerà con salute e quiete di spirito. Fino dal mese di agosto del 1798, partii d'Angola; nel mese di settembre arrivai a Pernabucco nell'America alcuna cosa ammalato. Là mi curai e essendo necessario aspettar l'occasione di navi armate in guerra, fu lunga la mia permanenza in quel porto; e solo il 25 di giugno del 99 partii per Lisbona, ove arrivai felicemente il dì 11 di settembre. Qui mi trovo, e sto facendo la volontà di Dio, e con essa mi voglio conformare in tutto e per tutto. . . . . »

Quello che segue non può più offrire alcuna attrattiva per gli studiosi di cose africane; onde lo tralascio.

Dalle lettere seguenti dirette al fratello Alessandro Galilei ciambellano di corte rileviamo che Fra Giuseppe Maria rimase in Lisbona superiore d'un convento di Cappuccini; che nel 1805 perdette il padre; che nel 1818 fece ritorno in Toscana, e si stabilì nel convento de' Cappuccini di Montughi presso Firenze, ove morì il 16 marzo 1834. Sulla tomba di lui i fratelli posero la seguente iscrizione:

« A dì 16 marzo 1834.

» Queste sono le spoglie mortali di Fr. Giuseppe Maria Cappuccino, al secolo Galileo Galilei, figlio di Anton Giuseppe Galilei e della Margherita Contri ne' Galilei; nacque il 17 maggio 1757, passò all'altra vita il 16 marzo 1834, a ore cinque di mattino cadendo in quest'anno la Domenica di Passione; fino dall'infanzia fu devoto alla Gran Madre di Dio Maria Santissima, e del di Lei sposo S. Giuseppe. Sempre fu obbediente alli suoi genitori, ed esemplarissimo in religione; di anni 18 finiti veste il serafico ordine dei Cappuccni, andò missionario apostolico nel Regno d'Angola stabilimento del Re di Portogallo, per più di anni venti; nel suo ritorno dalle missioni predicò in America a Fernambucco, per lo spazio di anni dodici, essendo stato eletto dai suoi superiori presidente dell'Ospizio delle Missioni, e si restituì in patria il 9 giugno 1816. Sua Eccellenza il signor cav. Alessandro Galilei Governatore di Pisa e Leopoldo Galilei fratello questa dolente Memoria posero. »

Noi abbiamo già veduto che la missione in Angola durò sette anni e non venti, come afferma l'iscrizione funebre; [1] ma il tempo in cui il nostro missionario rimase a Loanda fu sufficiente, perch'egli acquistasse del paese o degli abitanti una nozione esatta, e nelle sue lettere alla propria famiglia la comunicasse. Le notizie che si trovano in due o tre di queste lettere sulla storia naturale, sul clima e sui costumi di Angola e del Congo non saranno inutili neppur oggi ai nostri viaggiatori africani; e però qui si pubblicano, facendone omaggio speciale ai dotti convenuti in questi giorni al terzo Congresso Internazionale Geografico in Venezia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] Così il nome del padre qui e nelle lettere è dato Anton Giuseppe; nella fede di nascita, figura Alessandro; forse era Alessandro Anton Giuseppe; nella fede di cresima figura il nome d'Antonio. Qui infine si dà come anno di nascito il 1757; nella fede di nascita, figura invece l'anno 1758. — Lo scritto presente dovea pubblicarsi nel fascicolo del 15 settembre; ma, per difetto di spazio, fu ritardato.

L' INDUSTRIA DEL COTONE

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.[1]

È noto che l'industria del cotone, che in quasi tutte le grandi nazioni civili occupa il primo posto fra i tanti rami del lavoro umano, sia pel numero sterminato di operai che impiega, sia per la quantità dei prodotti che offre, in Italia vièn seconda, cedendo il primato all'industria serica. Il cotone negli altri Stati ottiene questa primazia, siccome l'industria più utile, più estesa e più produttiva; essa provvede ad una delle più urgenti necessità dell'uomo, gli indumenti domestici della classe povera e in parte della classe agiata; impiega una enorme schiera di adulti, di giovani e di fanciulli d'ambo i sessi; soddisfa a tutte le esigenze del commercio, grazie all' enorme coltivazione annuale sempre crescente.

L' Italia invece pose sempre al sommo della scala industriale l'arte serica, forse spintavi dalla propria posizione geografica, che coll'elevata temperatura media le permette l'allevamento dei bachi e la piantagione dei gelsi, o meglio adescata dalla abbondanza di una mano d'opera che si contenta di una tenue retribuzione.

Nei continui e repentini abbassamenti di temperatura durante la stagione di maturanza sta la principal causa dell' infelice tentativo della coltura del cotone nelle nostre provincie me-

[1] Il presente lavoro è estratto dal volume che sarà pubblicato a giorni da U. Hoepli di Milano, col titolo: *L'Italia industriale nel 1881*. Conferenze tenute per incarico di S. E. il Ministro di Agricoltura. — L. 6.

ridionali. Questi fenomeni meteorologici arrestano il completo sviluppo della pianta, mentre nel calore uniformemente distribuito delle regioni equatoriali, il frutto raggiunge la piena maturanza, e l'albero le massime altezze. Può aggiungersi come altra ragione dell' insuccesso il costo assai elevato dell' allevamento della pianta, tanto elevato da permetterne una coltivazione proficua solo quando i prezzi correnti del cotone superano di molto la media ordinaria (intendiamo per media ordinaria la media dei prezzi di questi ultimi quindici anni).

Questa coltura in Italia risale soltanto alla fine del secolo scorso; e, come allora, anche oggidì è ristretta a poche provincie della Sicilia e a qualcuna della penisola: ai dintorni di Siracusa, di Biancavilla, di Noto, di Sciacca, di Terranova, di Mazzara, e meno estesamente a Napoli, a Bari, a Lecce. Castellamare fornisce la qualità migliore.

Non solo svanirono tutte le speranze, nate e cresciute al tempo della guerra d'America, di un possibile aumento in Italia della coltivazione del cotone; ma giornalmente possiamo a malincuore verificare un lento ma incessante decremento. Così, come rileviamo dalle statistiche dell'Ellena, degli 88,000 ettari di terreno somministranti, nel 1864, 62,300,000 chilogrammi di prodotto, non ne rimanevano nel 1873 che 34,000, il cui ricavo era di circa diciotto milioni di chilogrammi di materia prima, ossia sette milioni di chilogrammi di cotone in fiocco; cifra che dopo quell'epoca non venne più raggiunta, e che ormai si è ristretta a circa cinquantamila quintali.

Non ultima delle cause che impedirono al nostri industriali l'applicazione all'importantissimo ramo del cotone fu la vita politica agitatissima che per tanti anni l'Italia ebbe a percorrere. L'Inghilterra, nazione allora colossale, e le altre minori facevano parer quasi pazzia ogni tentativo di concorrenza; tanto più che, mentre l'impianto degli opifici e la massa circolante necessaria all'industria cotoniera esigono grosse somme di denaro, il capitale italiano mancava di molto, come manca ancora oggidì, per la poca fiducia nelle industrie. Alla guerra franco-germanica, dopo la quale si sperava generalmente una pace duratura per lunghi anni, susseguì invece quella crisi economica che, iniziata nel 1872, soltanto ora pare accenni ad una soluzione; crisi che ebbe un carattere specialmente industriale, perchè in parte prodotta dal perfezionamento delle macchine che aumentarono la propria potenza di produzione a tutto scapito delle già esistenti, e in parte pro-

dotta dalle recenti materie scoperte, dai cascami e dai surrogati che presero un nuovo posto nelle arti.

Con tutto ciò l'Italia, sciolta dalle catene straniere entrò nella novella era d'indipendenza, applicandosi indefessamente, nei limiti delle proprie forze, allo sviluppo dell'industria cotoniera; e questo sviluppo fu tale, che non bastando il maggior consumo di materia prima ottenuto col far lavorare gli stabilimenti anche durante la notte, si dovette ampliare buona parte degli opifici esistenti ed iniziare la costruzione di nuove filature e di nuove tessiture meccaniche. Infatti i 735,000 fusi noverati dalla statistica nel 1876, ammontano nel 1877 a circa 800,000 ed oggidì crediamo non discostarci troppo dal vero, assegnandone all'Italia poco meno di un milione. Questa cifra riesce meschina quando venga paragonata a quella posseduta dalle altre nazioni, ma tenendo calcolo che il titolo medio filato dai nostri opifici è assai basso, e che questi per la maggior parte lavorano senza interruzione il giorno e la notte, l'Italia a paragone dell'Inghilterra consuma per fuso una quantità di cotone quadrupla, e consuma una quantità di cotone di gran lunga maggiore della Svizzera che ha un numero di fusi più che doppio.

L'ultimo e più vigoroso impulso allo sviluppo cotoniero italiano venne dall'aumento dei dazi nel 1879 sull'importazione dei filati e dei tessuti.

Se interroghiamo la statistica sullo stato attuale della filatura e della tessitura del cotone in Italia, statistica che se non è sempre il ritratto più fedele, è certamente il più prossimo all'esattezza, essendo essa stata compilata sulle notifiche e sulle varie e numerosissime notizie in proposito pervenute direttamente al Ministero dalle diverse provincie, appare, a prima vista una sproporzionata disuguaglianza nella distribuzione degli opifici fra le diverse regioni del nostro paese; e parrebbe che si dovesse giungere alla desolante conclusione che questo importantissimo ramo delle industrie sia da noi la prerogativa di poche provincie e quasi esclusivamente dell'Italia settentrionale. Ma se questa pare dover essere la prima delle osservazioni, la principale, e nello stesso tempo la più atta a far risaltare in un attimo l'inferiorità nostra, sta nel numero degli operai addetti alla filatura.

La statistica ne novera, come notificati, 18,231, cifra che stabilisce una media di 25,50 per mille fusi.

Ci facciamo lecito però asserire che ciò non corrisponde alla vera media pratica, perchè la statistica ci dà una media degli operai nei diversi stabilimenti sull' ipotesi che il lavoro giornaliero si limiti a dodici ore, mentre in Italia la maggior parte dei fusi attivi sono in moto giorno e notte, e tengono così occupata una doppia squadra di lavoranti. Se ciò non fosse, noi non potremmo più lottare contro la concorrenza forestiera e questo ramo di commercio dovrebbe irremissibilmente scomparire. Per ottenere quindi un giusto adequato del numero di operai impiegati da questi opifici, la statistica dovrebbe tener calcolo di quelli (e son quasi tutti) in cui si lavora senza interruzione anche durante le ore notturne, e dovrebbe contare come raddoppiato in questi ultimi il numero dei fusi.

Ciò fatto, quella media spaventosa scenderebbe al disotto dei 18, media che ancora può avvicinarsi alla reale per la folla degli stabilimenti con vecchie macchine posseduti dall'Italia, ma che non corrisponde a quella somministrata dalle grandi filature di nuovo impianto. Ne fanno fede quella di Courgnè con 700 operai per 60,000 fusi, ossia l' 11,16 per mille, quella d'Albino con 160 per 13,000, ossia il 12,30 per mille. Quella media poi non corrisponde certamente a quella degli altri Stati europei. La Germania ha una media di 16, la Francia di 10, la Svizzera di 7 e l'Inghilterra possiede stabilimenti con cinque operai per mille fusi, forse la miglior spiegazione del suo primato incontestabile

A meggiore schiarimento della cifra sempre alta, che valutammo a 18 pel nostro paese, fa d' uopo anzitutto prendere in considerazione il titolo medio assai basso dei nostri filati, che è ordinariamente inferiore al numero 16; pochissime filature arrivano a 30; è un'eccezione se qualcuna oltrepassa il 50. La produzione di questi titoli bassi esige maggiori macchine di preparazione; quindi maggior numero di operai addetti. Inoltre molti stabilimenti giungono appena ai quattromila fusi, mentre hanno dovuto provvedersi di un complesso di macchine preparatorie superiore ai loro bisogni e sufficiente ad opifici di maggior importanza; e ciò per la speranza sia di eventuali ingrandimenti, sia di una produzione spinta ad un maggior grado; altro fatto, che si traduce in pratica in un aumento di lavoranti. Si aggiunga che l' Italia non possiede officine meccaniche per filatura; di qui l' evidente necessità di annettere ad ogni opificio, per quanto piccolo, un *atelier* per le riparazioni più urgenti, disposizione ne-

cessaria anche perchè da noi le macchine vecchie superano di molto in quantità le nuove.

Infine la condizione stessa del nostro paese eminentemente agricolo, impedisce agli operai di acquistare quella pratica e quella capacità di cui sono dotati in altri paesi eminentemente industriali; fatto che si riscontra in quelle stesse delle nostre provincie, dove le arti e il commercio sono più agglomerate (esempio la Liguria), e dove quindi la mano d' opera è più addestrata e adempie con minor numero alle stesse funzioni.

Confrontiamo ora il costo di filatura per chilogrammo degli stabilimenti italiani con quegli degli Stati d' Europa più avanzati nell' industria del cotone, quali sono l'Inghilterra, la Svizzera e la Francia.

Per far questo confronto, supponiamo una filatura di diecimila fusi lavoranti dodici ore al giorno; stabiliamo l' ammortamento dell'otto per cento annuo per le macchine, valutandone la durata a circa dodici anni, e del quattro per cento pel fabbricato; fissiamo il cinque per cento l' interesse del capitale speso per l'impianto dell'opificio, per l' acquisto dell' area, della forza motrice, ecc.; e valutiamo in L. 75 il costo medio del fuso per l' Italia a filatura completa, o più precisamente ne attribuiamo L. 45 al materiale macchine e L. 30 allo stabile. Su questi dati risulterebbe che pel titolo medio sedici, il costo medio di filatura per chilogrammo, ossia la somma delle spese per la mano d'opera per le scorte, per la direzione, per l' ammortamento e per l' interesse è per l' Inghilterra di centesimi 32, per la Svizzera di centesimi 34, per la Francia di centesimi 47, e per l'Italia di centesimi 52.

Non crediamo che questo costo medio di filatura per l'Italia si scosti molto dal reale, sebbene le cifre suesposte rappresentino praticamente medie approssimative, non potendosi adattarle con esattezza alle differenti condizioni d'ogni singolo stabilimento. Ma per quanto quel costo medio risulti elevato, è ancor d' uopo pur troppo farvi qualche altra dolorosa considerazione. Noi abbiamo supposto che la produzione delle macchine inglesi sia identica a quelle dei nostri opifici, mentre è noto a tutti che le inglesi hanno un vantaggio sulle nostre di oltre un cinque per cento per la maggior destrezza degli operai. Inoltre abbiamo supposto che le nostre fabbriche approfittino soltanto di motori idraulici, mentre pur troppo è nota a tutti la quantità motrici a vapore sussidiarie di cui molte di esse si servono, e che por-

tano così un aumento di non pochi centesimi sul prezzo di costo per chilogrammo.

Analizziamo ora partitamente i diversi coefficienti che compongono il costo di filatura, ed avremo trovate le molteplici ragioni che spiegano l'impossibilità nostra di sostenere la concorrenza estera sia nei filati che nei tessuti, senza l'aiuto di dazi elevati che limitino, o meglio impediscano l'importazione odierna tanto estesa.

Riguardo all' interesse del capitale ed all' ammortamento, Meline, nella sua relazione sull'industria del cotone, stabilisce a L. 30 il costo per fuso delle filature inglesi e a 60 per le francesi, cifre affatto sconosciute per noi Italiani, che rimarremo sempre al disopra di una media di L. 70, anche colla futura abolizione del corso forzoso. Questa enorme differenza a favore della Gran Bretagna produrrebbe un aumento di circa quindici centesimi al chilogrammo, partendo dal titolo medio 16.

Il prezzo delle macchine ne è la causa principale.

L'Inghilterra sortì da natura un suolo ricchissimo di ferro, che le permise con poca spesa la riduzione del metallo naturale in macchine e lo sviluppo di quelle gigantesche officine di costruzione che mandano ancora oggidì in tutto il mondo le loro macchine, riconosciute per le migliori, le più produttive e le meno costose. A questo vantaggio eccezionale ed esclusivo degli industriali inglesi noi non possiamo nè potremmo aspirare. Obbligati a provvedere da essi quasi esclusivamente il corredo meccanico necessario all' impianto delle filature (dai fratelli Platt e C., da Dobson e Barlow e da altri; mentre Zurigo e Winterthur non ce ne inviano che una minima quantità) noi dobbiamo ancora aumentare il prezzo originario, anche a corso forzoso abolito, di oltre il trenta per cento per l'imballaggio, la dogana, il trasporto per mare e per terra e la montatura, e cioè il dieci per l'imballaggio, il sette fra nolo sino a Genova e la sicurtà, il sette per la dogana e il sei per cento pel trasporto allo stabilimento e per la montatura.

Da questo maggior prezzo delle macchine deriva una maggior cifra di ammortamento e d'interesse, a tutto aggravio del costo di filatura.

Allo svantaggio della mancanza di officine meccaniche per la costruzione delle macchine, dobbiamo aggiungere l'onere di una provvista superflua di pezzi di scorta, e, come già si è più sopra avvertito, l'impianto indispensabile di un *atelier* di riparazione

per le eventuali rotture. Il che importa una sensibile spesa per l'acquisto dei torni, trapanatrici, piallatrici, limatrici, ecc., e la necessità di un buon numero di operai abili, epperò costosi. Son passività sconosciute agli Inglesi per la prontezza e la poca spesa con cui possono provvedere ad ogni rottura ricorrendo alle vicine officine. Là non si calcola che un operaio fabbro ogni due mila fusi.

A tutto ciò si aggiunga il fatto pur troppo vero della qualità scadente dei nostri filati e della minor produzione data dalle macchine di filatura, pur calcolando che il lavoro quotidiano non si limita da noi alle dodici ore inglesi, ma tocca talvolta persino le quattordici. Il male sta nell' esigenza del meschino mercato italiano; nella Gran Bretagna gli opifici possono lavorar costantemente gli identici titoli; in Italia per non incontrar difficoltà nello smerciare i prodotti devonsi talvolta ricavare dagli stessi fusi, filati i cui titoli variano dal 6 al 36. Ne deriva una sensibile diminuzione di produzione, un lavoro imperfetto, e quindi un filo di grossezza non uniforme.

Più sopra abbiam fissata la cifra complessiva del tredici per cento, generalmente usata, tra ammortamento e interesse del capitale occorrente all'impianto. Ma dobbiamo far notare che l'Inghilterra non calcola invece che un undici per cento grazie agli interessi meno elevati del capitale; infatti il tasso d' interesse, che da noi giunge al cinque, là si limita al tre. Questo maggior interesse, che si trasforma all'ultimo in un aumento di costo nella costruzione degli stabilimenti, nell'acquisto dei cotoni sodi e nella loro lavorazione, rappresenta già un lauto guadagno, che va perduto per i nostri industriali.

Passando alle spese generali d'esercizio è noto il buon mercato del combustibile in Inghilterra, grazie alle molte e ricchissime miniere di carbon fossile. Questa abbondanza permette a quegli industriali non solo di impiantare grandiose filature proporzionate ai singoli capitali disponibili, ma altresì di erigerle nelle località più adatte e più opportune sia per l' abbondanza di una mano d'opera addestrata, sia per la comodità dei trasporti e dei mezzi di comunicazione. Inoltre le spese direttive ed amministrative vi si riducono al minimo, non tanto per la buona scelta delle condizioni in cui deve sorgere l'opificio, quanto per la certezza che queste spese generali sono eguali entro certi limiti per una produzione ingente e per una mediocre; dimodochè le grandi filature, già favorite dalle condizioni naturali

del paese, trovano ancora un fomento nella poca variabilità di queste spese.

Così praticamente la Gran Bretagna smerciando dai singoli stabilimenti immensi prodotti ha una gran superiorità nel prezzo del loro costo sull' Italia, le cui filature per la maggior parte piccole fanno gravitare in larghissima misura sul prezzo totale le spese amministrative e direttive, ripartite su una produzione limitata. Oltre a ciò, queste spese aumentano per causa dei direttori e degli assistenti che chiediamo in gran parte all' estero, e delle imposte assai onerose che da noi colpiscono generalmente e singolarmente i proventi commerciali.

Da ultimo è duopo considerare la dura necessità nostra di dover acquistare forze d'acqua talvolta assai lontane dai centri di consumo e di popolazione, senza facili mezzi di comunicazione. Certamente sarebbe facile immaginare un futuro sviluppo industriale cotoniero per l'Italia se si volessero usufruire i giganteschi salti idraulici, di cui il nostro suolo è tanto ricco; ma ci affrettiamo ad osservare che molte considerazioni affatto ovvie trattengono la maggior parte degli industriali dal tentare siffatte arrischiate imprese, cioè: l' ingente somma di denaro richiesta pel primo acquisto della forza d'acqua, l' immensa spesa che si riscontra in generale all' iniziare dei lavori a fine di ridurre il salto all'uso voluto per mezzo della costruzione del canale, delle dighe, degli argini, ecc., il maggior costo pel trasporto dei materiali, la necessità dell'impianto di case ad uso abitazioni per provvedere alla sufficiente mano d'opera, e l'onere della creazione di questa, che si traduce per alcuni anni in una perdita non indifferente. Questa condizione di cose rende necessaria da noi una doppia amministrazione, l'una presso l'opificio per la direzione tecnica, l'altra in città, con locali ad uso studio, magazzini, facchini, commessi, commessi-viaggiatori, cassieri, ragionieri per tutte le operazioni di acquisto di cotoni sodi, di vendita dei filati, di pagamenti, di incassi, di registrazione delle merci. Queste spese salgono a più del due per cento della cifra totale degli affari dei nostri industriali a paragone degli inglesi, i quali stipulano grossi contratti con case commissionarie, a queste epediscono le vendite, e da esse ritirano immediatamente l'equivalente importo in denaro.

Riguardo al combustibile, abbiam più sopra avvertito che trattando del costo di filatura si suppone che in Italia si lavorasse esclusivamente con forze idrauliche, ma abbiam poi tosto

soggiunto che molti stabilimenti cotonieri erano provvisti di macchine a vapore sussidiarie; e che questi consumano una certa quantità di combustibile, che per la più gran parte si riduce al carbon fossile, non essendo l'uso della torba molto diffuso.

La statistica novera 2990 cavalli a vapore in confronto di 9703 cavalli idraulici; differenza che assume delle proporzioni enormi, quando si voglia considerare che il prezzo del carbone per gli stabilimenti italiani è triplo di quello che costa agli inglesi.

Le ragioni, che contribuirono e contribuiscono tuttora al forzato impiego del combustibile, si riassumono nel fatto che i moltissimi nostri corsi d'acqua, oltre all'essere soggetti a variazioni, o per meglio dire, a diminuzioni sensibili nelle epoche di maggiore scarsità, sono di poca portata, impotenti a somministrare la forza necessaria pel buon andamento di grandi filature. Ora una gran parte degli industriali italiani, per sostenere le gare di concorrenza e perchè abbiano a scemare certe spese enormi che rimangono costanti all'aumentare della produzione, e forse anche per la speranza di un miglior avvenire, hanno dovuto ingrandire gli opificii già esistenti, benchè i corsi d'acqua non offrano alcun mezzo possibile d'incremento. Da qui l'impreteribile bisogno di ricorrere all'aiuto di motrici a vapore, che valgano a sostituire la forza idraulica deficiente.

Aggiungiamo che le riparazioni dei canali e il riscaldamento invernale delle sale di filature tengono impiegata una somma non indifferente, sempre a detrimento del costo medio.

E dobbiamo pur ricordare che il filato risente in una minore uniformità di grossezza e in una minore produzione l'irregolarità del movimento di un motore idraulico in confronto di uno a vapore, cause tutte che fanno preferire ai nostri industriali i motori a vapore.

Anche pei salari ci troviamo in una condizione inferiore all'Inghilterra, alla Svizzera, alla Francia, non tanto pel valore della retribuzione giornaliera, che anzi là è assai più elevata, quanto pel quantitativo enorme d'operai impiegati e per la loro inferiorità nella produzione, come già si accennò.

L'Italia inoltre deve disporre di un maggior capitale circolante per la necessità di far le provviste di cotoni sodi per qualche mese di anticipazione, onde prevenire il rischio, nel caso di mancanza assoluta, di pagarli a caro prezzo o di dover tener chiusi gli stabilimenti. Ed ecco un altro aumento nel prezzo di

costo per l'interesse richiesto pel tempo in cui la merce rimane giacente prima di entrare in mischia, per l'assicurazione contro gl'incendi, e per l' impianto di magazzini all'uopo; necessità ignote agli Inglesi, i quali acquistano la materia prima sul mercato di Liverpool, mano mano che il bisogno richiede.

Da ultimo citeremo l'osservazione giustissima dell'Ellena, che ricade sempre a nostro danno: l'inglese vende il prodotto a breve scadenza; il filatore italiano è costretto invece ad accordare lunghissime more.

Sulla tessitura meccanica spenderemo poche parole; e a dimostrare anche in questo ramo il grado non elevato che occupiamo, basterebbe ripetere le cause già accennate per la filatura, concorrendo esse tutte in nostro svantaggio.

Se la statistica ci espone il vero quantitativo dei telai meccanici esistenti in Italia alla fine del 1876 nel numero di 13,517, non dobbiamo prestar fede a quello che ci dà dei telai a mano, che valuta a 14,300, mentre è noto che supera i 70,000. Ci limiteremo a dare qualche notizia soltanto intorno alla tessitura meccanica, predestinata fra non molto a soppiantare totalmente quella a mano, sia per la maggior produzione ottenibile, sia pel lavoro più perfetto.

Anche nella distribuzione dell'industria tessile nelle diverse provincie risulta dalla statistica quasi un monopolio per l'Alta Italia, o più specialmente pel Piemonte, per la Lombardia e per la Liguria.

La cifra totale è minima e ci costringe a meditare, quando si sa che l'Inghilterra possiede 500,000 telai meccanici, la Francia oltrepassa i 50,000 e l'Austria i 25,000.

In Italia la fabbricazione si occupa soltanto di tessuti grossolani, quali i fustagni, gli spigati, le tele greggie e poche altre stoffe di uso comune; i fini e gli operati li provvediamo quasi intieramente all'estero; ed anche la nuova tariffa doganale ce ne avverte. Si calcola che dei tessuti prodotti dalle nostre tessiture tre quarti possano essere classificati nella prima categoria, perchè oltrepassanti il peso di 130 grammi per metro quadrato, un quinto appartenga alla seconda categoria, che comprende quelli il cui peso varia dai 70 ai 130 grammi, e il rimanente alla terza, perchè inferiore ai 70 grammi.

In questi ultimi anni il nostro orizzonte abbuiato incominciò a lasciar trapelare un lembo di cielo azzurro, grazie all'impianto di qualche officina per la costruzione di telai meccanici. Ciò offre

una doppia utilità, cioè la facilità della raggiustatura e fusione dei pezzi rotti, sopprimendo così il bisogno di una immensa scorta, e un risparmio di spesa nell'acquisto delle macchine stesse. A fronte di ciò non è però certamente grato il sapere che anche il costo medio del nostro telaio meccanico, cioè il rapporto tra l'intiero valore dell'opificio provvisto delle macchine preparatorie e il numero dei telai battenti, supera sempre quello delle altre nazioni; infatti per l'Italia si può asseverare che sia poco lontano dalle L. 1400, mentre Méline assegna alla Gran Bretagna una media di 820 franchi, alla Francia quella di 1274. Paragonando le due prime cifre, e ritenendo una produzione annua adequata di 800 chilogrammi di tessuto per telaio, quel divario si traduce tra ammortamento e interesse in un maggior costo per la nostra merce di circa dieci centesimi al chilogrammo. Se poi volessimo rammentarci che molte nostre fabbriche, per fruire del vantaggio dell'impianto in mezzo a zone ricche di una mano d'opera meno costosa e più addestrata, si servono interamente di motrici a vapore, quella differenza si raddoppia, ossia il costo si aumenta di circa altri dieci centesimi al chilogrammo pel prezzo assai elevato del combustibile e le altre spese indispensabili ad esso inerenti. È però vero che il movimento regolare ed uniforme delle macchine a vapore (qualità che raramente si riscontrano nei motori idraulici) dà una maggior perfezione al tessuto, impartendogli più regolarità e più uniformità; e infatti i prodotti nazionali provenienti da fabbriche mosse ad acqua incontrano talvolta una certa difficoltà nello smercio pel contesto poco perfetto.

Nè basta la minor retribuzione percepita dalle tessitrici italiane a compensare la loro poca destrezza nel far lavorare le macchine; nessuna operaia italiana fa battere più di due telai, ed anche oggidì molte non sono capaci di attendere a più di uno; la statistica assegna una media di una e mezza per ciascuno. Del che non si può ascrivere la colpa, o meglio la causa, che all' indole specialmente agricola del nostro paese. L' Inghilterra all' incontro, nazione industriale per eccellenza, conta operai attendenti a due, a tre e perfino a quattro telai meccanici. Anche l'esistenza in Italia della stamperia dei tessuti di cotone è resa difficile per la quantità di disegni richiesti da produzioni limitate e per la spesa dell' incisione dei cilindri per l' impressione che aumenta fortemente quando la vendita è ristretta. In Italia si contano tre stamperie: una a Milano, una a Salerno e l'ultima a Messina.

Riassumendo quindi si può facilmente constatare che l'industria tanto utile del cotone non viva in Italia una vita rigogliosa, ma vegeta stentatamente, sebbene ad ogni anno alle notifiche dei miglioramenti avvenuti in qualche opificio si associa ben di frequente un aumento di fusi. E la prova più valida che anche in Italia si può fare e si sa pur fare alcunchè, e che è lecito intravedere un'epoca di vera emancipazione dalla concorrenza d'oltrealpe, ci viene offerta dall'odierna Esposizione Industriale.

Se procediamo ordinatameate per la galleria destinata ai filati ed ai tessuti di cotone, ci si apre davanti agli occhi una splendidissima mostra, sia per l'abbondanza sia per la bontà dei prodotti. E ci è di gran conforto l'osservare che se un rapido sguardo superficiale par che ci provi una certa uniformità nei generi esposti, un semplice soffermarsi alle molteplici vetrine basta per convincerci invece che quasi tutti quegli industriali dirigono i loro sforzi a perfezionare questo o quel prodotto, onde risultarne specialisti con gran vantaggio nella concorrenza. Così se a tutta prima pare che (per non citar che di volo alcuni nomi dei principali espositori) Crespi, Vonwiller, Cuorgnè, Zuppinger, Turati, Borghi, Cantoni, Annecy e Pont, Hussi, Schlepfer e Wenner, Amman, Legler, Spoerry, Sutermeister, Krumm, Visconti, Bonicalzi, Niemack, espongono molti articoli identici o dell'egual pregio, una semplice osservazione ci persuade del contrario.

Benigno Crespi, il proprietario delle filature di Ghemme e di Canonica d'Adda, espone una piramide colossale di filati in pacchi, in bobine, in fusi per ordimenti e per maglierie e in catene; tutte qualità sempre ricercatissime pel buon mercato a cui le vende. Merita poi speciale encomio per l'introduzione del ritorto a due fili di cotoni egiziani, che segna un primo passo verso l'emancipazione dai prodotti stranieri.

Vonwiller di Napoli, ditta che conta parecchie dozzine di anni di vita e proprietaria di un numero sterminato di fusi, offre in mostra fusoni torti a due capi, ritorti da calze e una svariata quantità di filati medii.

La manifattura di Cuorgnè, colossale stabilimento e la prima filatura d'Italia per quantità di fusi, contandone 80,000, ha una vera specialità in ritorti, non di primissima qualità, ma assai più convenienti, pel buon mercato a cui li smercia, che i filati inglesi.

Zuppinger di Bergamo si dedica ai filati a due, tre e quattro capi per uso maglieria e ai filati ritorti.

Francesco Turati, grazie ai suoi stabilimenti di filatura, di torcitura, di tessitura meccanica, di tintoria, di candeggio e di apparecchio, presenta una ricchissima varietà di prodotti, con vere specialità in rasati e *beawerteens* candidi e tinti, e in peloncini candidi operati.

Pasquale e fratelli Borghi, il cui opificio in Varano fu la prima filatura costrutta in Lombardia non temono oggidì concorrenza di sorta nella fabbricazione, avendo il doppio vantaggio di esser possessori di uno stabilimento completamente rinnovato secondo gli ultimi progressi dell'industria, e di una tintoria con candeggio. Hanno il merito di non aver esposto che quanto veramente è di ragion commerciale e di uso comune; tele di famiglia, fodere, fustagni, tutti ottimamente confezionati.

Il cotonificio Cantoni è un vero specialista in *twills*, in filati vario-colorati, in ovatte colorate, in *domestics* bianchi, in *shirtings*, in *madapolams*, in fodere d'ogni genere, in rasati e *beawerteens*, e in *piquets* fini che non temono la perfezione degli esteri. Espone dei magnifici velluti che hanno il pregio di una ottima tinta, essendo il tessuto greggio di provenienza estera.

Annecy e Pont di Torino hanno un merito speciale nel biancheggio e nella prepazione dei percalli, dei *madapolams* e dei fazzoletti bianchi e colorati, sì che nessuna altra fabbrica ha raggiunto finora il loro grado di perfezione.

Giovanni Hussi di Luino fabbrica su vastissima scala il fazzoletto colorato; non si può desiderar miglior lavoro; sono splendidi i fazzoletti cilindrati lucidi uso lino.

Schlepfer e Wenner di Salerno posseggono 30,000 fusi, 1100 telai meccanici e una stamperia con tintoria: espongono dei filati e dei percalli convenientissimi per l'ottima qualità e pel prezzo assai basso.

Amman e Wepfer, che ingegnosamente vollero illustrare il processo della lavorazione del cotone dallo stadio di pianticella alla conversione in filato, sono proprietarii del colossale stabilimento di Pordenone che con soli cinque anni di esistenza conta già 18,500 fusi. Da pochi mesi si applicarono anche alla fabbricazione dei *domestics* in cui riuscirono perfettamenfe.

Legler ed Hefti di Ponte S. Pietro sono possessori di un opificio recentissimo che conta 15,000 fusi e 350 telai meccanici: i filati sono benissimo lavorati e vengono impiegati nella tessitura

stessa, ad eccezione dei ritorti per calze. Hanno poi una vera specialità per l'appretto dei *domestics* e dei tessuti greggi, impartendo loro quella consistenza che si esige oggidì dai committenti.

Spoerry e C. di Albino possono competere con qualunque produttore, per *domestics*, *calicots*, *madapolams*, mussoline, *croisés*, essendo i loro prodotti assai più convenienti di quelli offerti dalla Svizzera. Essi furono i primi a lavorar titoli fini in Italia e a introdurre la fabbricazione dei tessuti leggeri.

Pietro Krumm di Carate-Brianza ci presentò una ottima collezione di cotoni in fiocco tinti e di filati tinti: è il solo fabbricante italiano di filati di vigogna, un misto di cotone e lana.

Sutermeister di Intra offre dei filati di cascame molto netti.

Visconti di Modrone si dedica quasi esclusivamente ai velluti di cotone, di cui la sua è l'unica fabbrica in Italia; e vi riesce stupendamente sia pel tessuto che per la tinta. Anche i suoi *beawerteens* sono sempre assai rinomati.

I fratelli Bonicalzi di Gallarate posseggono altro stabilimento unico nel genere per le torciture e per la preparazione dei ritorti per licci e arcade da Jacquard.

Il Niemack è possessore di una delle poche fabbriche nazionali di filati cucirini su rocchetti e di cordoncini lucidi.

Ecco dunque una schiera non indifferente di produttori che cercano di condurre con ogni sforzo questa industria, prima fra tutte, a quell'alto grado di perfezione che tiene presso gli altri Stati. Ma se ricorriamo a quella realtà indiscutibile, a quella autorità inappellabile, le cifre, rileviamo immantinenti quanta sia enorme l'importazione annua dei filati e dei tessuti. Sono circa duecento milioni di lire che basterebbero a far lavorare un numero di fusi e di telai meccanici doppio dell'attuale, a dar pane a un numero doppio di operai, e che anzichè all'estero potrebbero rimanere intieramente in patria. Ecco dunque la principal ragione, che deve spingerci noi tutti a far sì che la industria cotoniera cresca, si sviluppi e provveda da sola, senza l'aiuto straniero, al consumo nazionale; e ci sia sprone l' esempio di tutti i popoli civili, che s'affaticano e studiano i mezzi più convenienti perchè essa prosperi nel modo più largo e diventi rigogliosa siccome l' arte più necessaria e più utile a qualunque paese. Lo ripetiamo: essa somministra gli indumenti alla maggior parte della popolazione e nello stesso tempo le assicura un pane giornaliero.

E perchè ognuno possa riflettere meglio su ciò di cui noi siamo pur troppo persuasi, a malincuore trascriviamo quanto la statistica sa del nostro commercio cotoniero, convinti che sebbene sia increscioso il mettere a nudo le proprie magagne, la verità giova sempre e non è mai di soverchio.

La statistica ci avverte non esser vera l'opinione invalsa generalmente che l'Italia ripeta dall' estero soltanto i filati fini; pur troppo una gran parte anche di titoli bassi di altre nazioni (dal 10 al 20) superano la frontiera, arrivano sul nostro mercato, ed entrano nei nostri opifici di tessitura.

La statistica ci dà inoltre la prova più evidente della crisi agricola che colpì il nostro paese negli ultimi anni; giacchè la diminuzione di importazione dei filati e dei tessuti a datare dal 1877 non venne prodotta dalla nuova tariffa doganale, che andò in vigore soltanto col principiar del 1879; ma derivò dalle tristi condizioni agrarie, in cui versò il paese negli ultimi quattro anni.

Confessiamo dunque l'inanità dei nostri sforzi nel gareggiare coll' estero, abbandoniamo una buona volta l' idea di un libero scambio, che, ottimo in teoria, per ora non ci offre alcuna risorsa pratica; affatichiamoci a scoprire le ragioni economiche, che contribuirono a portare a sì alto grado di perfezionamento le nazioni più avanzate nell'industria del cotone, e invochiamo dal nostro governo un pareggio di forze.

E valgano di ammaestramento gli esempi degli Stati Uniti, che, sebbene possessori della materia prima, non tardarono a mantenere un dazio del 30 per cento sul valore della merce importata, e dell'Inghilterra il cui commercio se in più di un secolo tanto prosperò, non fu certamente per l'applicazione delle teorie del libero scambio.

È dunque evidente che l'industria cotoniera italiana, affinchè possa svincolarsi dalle pastoie in cui è stretta attualmente, ha assoluto bisogno per buon numero d' anni ancora di dazi assai più elevati (e perciò ci rivolgiamo ai negoziatori dei trattati commerciali). Questi dazi devono esser tali che valgano almeno a risarcirci dai danni sofferti per l' abolizione del corso forzoso, giacchè il vantaggio della scomparsa dell'aggio si riporta soltanto sulla materia prima, mentre il costo di filatura rimane quasi stazionario; e ciò spiega l'immensa importazione attuale di filati, che va crescendo col diminuir dell'aggio.

Se le tariffe doganali saranno elevate per un certo lasso di

tempo si può a buon diritto credere che l' industria si porrà, a vantaggio della nazione, in condizioni sufficienti per raggiungere il suo massimo sviluppo; avverrà un accrescimento, in numero e in importanza, degli opifici cotonieri; nascerà una gara naturale fra essi a tutto profitto dei consumatori, e le prospere condizioni economiche aggiungeranno forze nuove e più gagliarde per sostenere la concorrenza forestiera.

F. Borghi.

MONTECARLO ED IL CASINO

NOVELLA

DI

ALBERTO CANTONI.

I.

Quel Signore.

— Sei tu che hai voglia di discorrere? Dunque principia tu! —

Così pensava fra me l'otto settembre di quest'anno, guardando un unico e turbolento compagno di viaggio dalla parlata napoletana, il quale, in cinque minuti, m'aveva già chiesto il permesso di chiudere il suo finestrino, poi di riaprirlo, poi di sedermi contro per vedere il mare. Ci eravamo scontrati nel salire in carrozza, e si viaggiava poco dopo mezzogiorno da Savona a Genova.

Il pover'uomo si mise a guardar fuori come se fosse già ben persuaso di essersi imbattuto male, e non si mosse più, finchè alla prima stazione il caso non lo tolse d'angustia, ponendo in fila davanti al nostro predellino cinque persone a un tratto: cioè marito e moglie ancora di fresca età, due bimbi ed una giovinetta bambinaia. Il marito domandò scusa della troppo copiosa infornata, io m'inchinai senza dir nulla, e l'altro, per paura che non entrassero, tolse gli ombrelli ed i cestini di mano agli adulti, si affacciò ad aiutare i bambini e le donne quando salivano, e poi rimase in piedi, come me, per fare con molto maggior garbo gli onori di casa. La signora fu messa al finestrino verso mare per tener fermo il bimbo più grande, la bambinaia a quello verso

terra per sorvegliare il più piccolo, e noi uomini, dopo molte cerimonie, ci trovammo naturalmente a sedere in mezzo, il nuovo venuto da solo vôlto verso Genova, ed io all' indietro, accanto al padron di casa.

Ora occupiamoci bene di costui.

La espressione del suo viso era tanto mutevole e fugace, che se io tento di raffigurarmela innanzi, vedo apparire due uomini almeno, uno mesto ed uno lieto, come se in lui fossero stati due fratelli, d'indole e di età diversa, i quali, per quanto somigliassero fra di loro, avessero pur sempre, sì l'uno che l'altro, qualche cosa di ben proprio e di ben personale. Il sorriso, non molto frequente, lo trasfigurava così da togliergli di colpo una buona partita d'anni e, fosse vero o fosse idea mia, non sembrava apparirgli sul viso che quando appunto le sue parole ci avevano meno a che fare, come se egli, per una sua cotale agilità di mente, potesse rallegrarsi, parlando, o di ciò che non voleva dire, o di ciò che forse avrebbe detto in seguito. Più, era bruno, era tarchiato, aveva gli occhi mobilissimi, il colorito olivastro, e la barba così fitta e così nera da non aver punto bisogno, per risaltare maggiormente, d'uno sparato di camicia che mai il più immacolato e il più candido. Quanto all'età apparente, chi ne sa nulla? Diciamo pure quarant'anni, a dir molto, quando sorrideva, e un po' più in là della cinquantina, quando rimaneva serio, cioè quasi sempre, a malgrado della vivezza dei discorsi e di una mimica implacabilmente meridionale.

La signora — una piacevole e bionda genovese che infletteva la sua pronunzia italiana della piagnucolosa cantilena che è propria alle sue concittadine, quando parlano il loro dialetto — la signora, dico, mi diede bastantemente a' nervi almeno dapprincipio. Capisco anch' io che, quando si ha il marito accanto, si può benissimo discorrere con un primo venuto che provi di avere, come il nostro napoletano, maniere servizievoli e gentili, ma fargli capire e subito e poi e sempre che non si chiedeva di meglio, come usano in viaggio molte signore italiane, via non va bene. Si fosse accorta che c'era anch' io al mondo, pazienza, ma era troppo tutt'occhi e tutt'orecchi per quell'altro, che diamine!

Ho messo un po' di broncio, s' intende per amore del marito, e poi ho pensato guardando il mio vicino:

— Parla un po' colla bocca, se ti pare, ed urtami un po' meno, se ti riesce. C'è tanto posto nel treno, e mi dovevi proprio capitare accanto!

Avesse potuto udirmi!... forse sarebbe stato un peccato. Certamente avrebbe rizzato muso anche lui, e per lo meno ci sarebbero andate di mezzo quelle riflessioni di Montecarlo che s'accingeva a narrare.

C'era stato due giorni avanti, e ci aveva anche dormito. E la signora che al solo nome di Montecarlo aveva dato, da star seduta, in un piccolo saltino di buon umore, gli si era voltata contro con più civetteria di prima, e gli aveva detto:

— Viene di laggiù? Bravo, racconti qualche cosa. Con questo benedetto mio marito che non mi ci ha mai voluta condurre.....

— Avrà paura di vederle pigliare il gusto del gioco.

— No. Ha paura di giocare lui, piuttosto. —

Il marito — bruttino, rossiccio, pelato, tranquillo — aprì dolcemente la bocca al più languido, al più coniugale di tutti i sorrisi. Ci avrei gettato dentro una chicca, se l'avessi avuta.

— Nessuno — prese a dire il napoletano — è mai arrivato a Montecarlo con l'animo più sereno di quel che non ci sia arrivato io, che non leggo mai giornali, e che appena sapeva, per intesa dire, delle petizioni di Nizza, di Napoli e di Londra, degli articoli del *Times* e della pingue eredità lasciata ai figliuoli dalla signora Blanc. Un così grandioso punto di ritrovo, che gli avversari chiamano un inferno, ed i fautori una istituzione, non si può giudicare in poche ore, ed io che sapeva benissimo di non potermi trattenere di più, non ci sono punto andato coll'idea di farla da giudice. Bensì mi bastava di poter dire ai miei amici: « Io ho udito ed ho veduto questo e questo; più presto di così non poteva fare; se vi basta, bene; se non vi basta, pigliate il treno e andateci voi. » E il medesimo, con tono più dimesso, dico anche qui, ora, aggiungendo che alla mia serenità di spirito dell'altro ieri aveva molto contribuito anche il viaggiare da Nizza in giù dentro una carrozza contenente due viaggiatori che battagliavano pro e contro Montecarlo con un doppio arsenale di sofismi, non saprei se più sfasciati o più logori. Basta dire che uno s'era dichiarato *propizio*, perchè altrimenti, diceva, bisognerebbe chiudere anche la Borsa, quasichè la fluttuazione del credito pubblico fosse cosa tanto poco naturale e tanto poco necessaria da poter essere governata secondo il beneplacito d'ogni grosso banchiere che vi giochi sopra; laddove il secondo trattava addirittura la *bisca* di manutengola, e la voleva mettere fuor della legge, perchè vi erano stati notoriamente giocati e perduti dei

quattrini di furtiva provenienza. N' ho una bella colpa, io se il mio fornaio mi nutre di pan rubato!

(— Quante precauzioni! Quanti considerando!! — gli avrei voluto poter dir io, che principio ora, e che seguiterò anche poi a mettere fra parentesi tutti i miei particolari borbottamenti).

— Ho lasciato accapigliarsi fra di loro i miei arguti e sottili compagni di viaggio, e son disceso io solo alla piccola stazione di Montecarlo. Il casino è così presso, che la più parte dei viaggiatori suole far la strada a piedi, ma io aveva portato dietro il mio baule, e però ho pensato bene di farlo porre meco nell'omnibus dell'Albergo di Parigi: un sontuoso carrozzone a quattro bellissimi cavalli. Costoro s'avventano verso una breve e tortuosa salita, e in due o tre minuti al più s'entra di galoppo in una grande spianata, piena di aiuole, col casino di fronte, l'Albergo di Parigi a destra, il gran caffè a sinistra, e Montecarlo dietro; quel Montecarlo che veduto dal mare, dalla terra, da presso o da lunge, non si dimentica più. Io non era ancora escito dell'omnibus e già, nel salire, aveva gettato gli occhi prima sopra un giardino che sarebbe probabilmente uno dei più belli del mondo, se certe amadriadi internazionali non ne spegnessero talvolta l'incanto, e poi sopra quella immensa parete di roccia che mi stava sopra, e che pareva aggiungere maggiormente, mercè del contrasto, a quella infinita vaghezza d'acque e di cielo, a quella voluttuosa moltitudine di verdi, a quella galanteria di villini, e a quel divino sorriso dei fiori. Via, siamo giusti, Montecarlo oggi che parliamo sarà quel che volete, ma anche un serpente, quando è bello, non è men bello, perchè è un serpente! —

Eva sorrise, e si voltò verso Adamo come per fargli notare quest'ultime parole anche troppo marcate dal narratore, il quale seguitò a dire:

— Il maggiordomo dell'albergo, nell'invitarmi a scendere, guardò ben bene il mio bagaglio, e poi dopo di aver divisato seco stesso non si sa che cosa, ordinò ai camerieri di condurmi al n. 38, mentre il conduttore dell'omnibus mi chiedeva umilmente sessanta centesimi fra il baule ed io. — S'entra bene a Montecarlo e ci si spende poco, ma è ad escirne che ti voglio vedere! — pensai tra me nel salir le scale. M'avevano messo al secondo piano e vidi subito, nell'infilarne il pianerottolo, che la mia camera aveva ai suoi due lati il 37 e il 39 entrambi vuoti, e dell'identica ampiezza. — O perchè ha pensato tanto per mandarmi giusto al n. 38? — mi chiesi — Che sia una camera di

mal augurio e che nessuno la voglia? Basta, mi son ravviato un po' davanti lo specchio, mentre un cameriere scriveva sotto dettatura il mio nome e il mio domicilio, e poi, partito costui, mi misi a guardar ben bene il pavimento per vedere se qualche suicida, vittima della nera o della rossa, non vi avesse lasciato qualche traccia di sangue. Nulla, le tinte del tappeto non potevano essere nè più fresche nè più smaglianti. Mi diedi del napoletano da me, e andai subito ad aprir meglio la finestra, agitando colle dita i cornuti gingilli di corallo che mi ciondolavano accanto all'orologio. Aveva innanzi tutto Monaco e lo scoglio che gli sta sotto quasi a picco, e mi pareva di vedere, non saprei, un gran berretto frigio sopra un grandissimo albero della libertà. Cosa abbiano poi che fare questi alberi e questi berretti col noto *dispotismo paterno* del principe di Monaco, lo avrà saputo forse la mia immaginazione; io non lo so.

» Discesi subito e domandai della Posta.

— È a Monaco, — mi rispose quel tal signore, tutte nappe dorate, del n. 38. — Qui non abbiamo che l'uffizio telegrafico.

» Rimasi di stucco, e mi avviai lungo il mare verso la metropoli, per la strada che parte dell'albergo di Parigi, e che prima scende per lieve declivio a Condamine: cioè alla nuova città sorta come per miracolo dopo i buoni affari del casino, e che poi risale assai più verso Monaco, pigliando in mezzo parecchie scorciatoie ad uso dei pedoni. È una strada ben selciata e larga, tutta terrazzini verso il mare, affacciandosi ai quali si vedono sotto ora de' bagni, ora delle serre pei fiori dei tropici, e sempre e ovunque una striscia lunga e serpentina di fichi d'india e di giranii, la quale sembra un bel nastro fiorito che la natura abbia trapunto di sua mano sotto il parapetto della via, come per indicare che più sopra ci stanno de' luoghi eternamente parati a festa.

— Mi spiega un po' come accade che a Montecarlo ci sia il telegrafo e non la posta? — domandai col cappello in mano ad un signore che mi veniva incontro, e che pareva ed era un inglese.

— Si capisce — rispose. — La posta va adagio, e noi qui abbiamo bisogno di danari presto.

(— Non era difficile, e ci avresti dovuto arrivare da te, mi pare. Quante pelli hai già mutato in dieci minuti! Prima parevi un artista in vacanza, poi un giudice d'istruzione, poi un entusiasta che s'atteggi a loico, ed un furbo trincato che voglia sembrare un droghiere. Chi ti capisce è bravo —).

» Io quando viaggio — seguitò l'altro — ho l'abitudine di entrar dentro in quanti più posso luoghi pubblici, e difatti, appena mi trovai di fronte a Condamine, ci feci subito una capatina, prima a vedere le belle ville e le bellissime botteghe, poi in una grande birreria alsaziana a metter dentro uno spuntino, e da ultimo in un caffè a scrivere una lettera. Ora io non saprei veramente dire se fosse una mia prevenzione o se fosse vero, ma è certo che mi pareva di essere adocchiato con una guardatura affatto nuova e particolare come se tutti que' bottegai mi volessero dire così a un di presso: « Anche tu sei qui? Oh bravo! Li porti a Montecarlo perchè ne hai troppi e non sai più dove metterli, o ti vuoi rifare di quel che hai perso o di quello che forse non hai mai avuto? In altri termini, sei un ricco sfondato o sei un avventuriere? » S'intende bene che questa strana specie di..... come devo dire?.... di effetto ottico doveva partecipare per forza dell'illusione, ma mi ha dato noia in principio, non lo posso negare.

(— Che tu abbia temuto di essere toccato dove ti doleva? —)

— Appena escito del caffè, mi accompagnai strada facendo con un modesto rappresentante dell'esercito raccogliticcio assoldato dal principe di Monaco, e gli chiesi quanti uomini fossero, e che grado avesse il loro comandante. Mi raccontò che erano sessantasei cacciatori sotto gli ordini di un capitano, che la loro gran tenuta era molto bella, e che non potevano infilare i pantaloni scarlatti senza prima prestar giuramento per due anni almeno. Parlava un francese così antidiluviano, che mi permisi di chiedergli di dove fosse. Era un romano *de* Roma, ed aveva servito prima nell'esercito del Papa e poi nel nostro. Ci siamo fatte subito di molte feste, in italiano, ed io gli dissi, fra le altre cose, che era appena arrivato a Montecarlo per vedere, e non per giocare.

— Lo credo bene che non gioca, lei! — mi rispose ammiccandomi dell'occhio.

— Perchè?

— Perchè m'ha l'aria d'un uomo sperto.

— O che c'entra?

— Sicuro che c'entra. Anch'io vorrei avere dei quattrini, ne vorrei avere di molti e di molti, ma avanti che li portassi a quella gente lì!!! —

» E scosse enfaticamente l'avambraccio più su della spalla, additando, a pollice teso, dalla parte del casino, cioè dietro di noi.

» Ci accomiatammo davanti alla Posta, di dove passai a ve-

dere le modeste stradicciuole e le più modeste botteghe della città di Monaco. Che differenza da lì a giù! E perchè non aveva tempo di visitare la piccola reggia, così mi contentai di passarle innanzi, badando, più forse che non ad essa, a de' mucchi enormi di bombe accatastate qua e là, fra un buon numero di cannoni e di spingarde. Pareva che S. A. Carlo III avesse voglia di bombardare il Mediterraneo! Ho fermato un vecchietto, e gli ho chiesto il perchè di quel grande apparato di forza: — Nulla, nulla, c'è sempre stato — mi rispose in dialetto monegasco — e non serve che per abbellimento. — Ha proprio bisogno di essere abbellita con delle bombe una piattaforma come quella, che ha l'immenso mare giù a perpendicolo sotto di sè!

» Tornai a Montecarlo che battevano le quattro e mezzo, e in meno di due orette era andato e venuto, col sagrifizio del primo concerto musicale che un grosso manipolo di professoroni, assai lautamente pagato, suol dare tutti i giorni in un bel chiosco di fronte al mare. Le adiacenze del casino erano quasi deserte, e il momento buono per girargli intorno era venuto. E l'ho difatti girato più di una volta.

— Com'è? — domandò la signora.

— Molto vasto, intanto, perchè contiene oltre a parecchi uffici della impresa, un grand'atrio interno di stile moresco per fumare e per passeggiare; due saloni da gioco, uno de' quali nuovissimo, ed entrambi di tali dimensioni da poter capire due belle quadriglie ballate a cavallo; il teatro, non saprei se più elegante o più ricco dove non fu certo per mancanza di posto se, fra i medaglioni in basso rilievo raffiguranti i grandi maestri, non s'è accolto d'italiano che Rossini; un gabinetto di lettura da dar de' punti, in fatto di giornali, a quello di Vieusseux, e un guardaroba,.... oh un vero guardaroba *ad hoc*, capace di tutte le cose di cui vogliano sbarazzarsi i giocatori, i quali, per non aver seco impicci, consegnano sempre tutto il superfluo dal cappello in giù. La peggio è che non usano di consegnare anche il portamonete.

(— Spiritoso, non faccio per dire!)

— Il lato più bello dell'edificio non è certo quello d'ingresso, che si vede arrivando, ma l'opposto, verso il mare, che ha innanzi un gran terrazzone, ben degno della baja dove guarda, e che è detta per antifrasi la baja degli Angeli. È là che si passeggia due volte il giorno a suon di musica quando fa bel tempo, vagando cogli occhi lungo le linee sinuose e fiorite dei paesaggi laterali, che si tolgono a destra dallo scoglio di Monaco, per-

digradare amabilmente verso Roccabruna, a sinistra. Quanto poi alla facciata monumentale del casino, e alle torricelle che ne adornano i lati..... ho proprio da dire la mia schietta opinione?

— Sì certo! — rispose vivacemente la signora.

— Allora mi conviene di ripararmi dietro la sentenza d'un originale che, richiesto una volta di definire il bello, rispose molto ecletticamente: « Il bello è quella tal cosa guardando la quale bisogna sclamare: oh bello! » Questa esclamazione viene assai probabilmente in bocca ad ognuno che guardi dietro a sè dalla terrazza, ma ciò che egli vede, specialmente se è un italiano, si scosta tanto e poi tanto da ciò che egli ha già veduto ed ammirato nel proprio paese che, poco dopo, appena digerita la sorpresa un po' stupefacente provocata e dal gran lusso e dai troppo nuovi e farragginosi ornamenti, è assai probabile che egli si senta come trascinato a qualche grossa restrizione mentale che faccia a pugni con quel primo « oh bello! » La nostra sarà pedanteria pagana, vieta rettorica, classicismo indurito, ma avanti che le più sontuose costruzioni dell'estero ci vadano *veramente* a fagiuolo, o dovremo imbarbarire noi se abbiam ragione, o acquistare di molto in civiltà se abbiamo torto. Intanto il meglio che si possa fare, è di lasciar libero il campo ai gusti ed ai giudizi particolari accordando la parola alla fotografia. —

E ne trasse fuori un gran fascio, con tutto il principato di Monaco a pezzetti, che fece passare intorno da mano a mano, principiando dalla signora, e con grandissima soddisfazione dei bimbi.

— Che fanno queste due belle ragazzine vestite da uomo? — domandò il maggiore.

— Vanno a caccia col fucile, amor mio — rispose la mamma — ma non sono già ragazzine, son donne.

— E quest'altre?

— Pescano.

— E quelle?

— Vogano. —

E così via, finchè tra mamma e figliuolo ebbero fatto passare tutte le riproduzioni dei grandi quadri, a due belle donne per ognuno, che adornano il nuovo salone, e che il napoletano disse dipinti con molta bravura, e con quel fare spigliato dei pittori francesi, quando s'ispirano alle più geniali manifestazioni della vita moderna.

Qui ci abbattemmo in una piccola e brutta stazione, passata la quale il nostro napoletano ci menò seco nei saloni da gioco.

Udiamolo tosto.

II.

Per me si va nell'antro di Mammone, si va tra i fiori, tra le belle e tra i pedanti.

— La tavola rotonda annessa al mio albergo era bandita per le sei e mezzo, ed io che voleva riempire l'intervallo con una prima scorreria dentro il casino, mi presentai subito al commissario della Banca per ottenere il mio biglietto d'ingresso. Costui — una specie di Minosse incaricato di mandar via a gambe levate i minorenni, i sudditi del Principe, le figure sospette, e quei cittadini del dipartimento di Nizza i quali non provino di essere già inscritti in casini privati — costui, dico, stava facendo molte difficoltà ad un vecchio tolosano, il quale, così a viso, pareva piacergli poco, e ciò forse perchè vestiva tanto modestamente da sembrare fatto apposta per non piacergli punto. Ma quello s'incaponì a provare, con dei documenti di relativa agiatezza, che non c'era nessuna ragione di tenerlo fuori, e l'ebbe vinta. Poi toccò a me, e Minosse mi puntò gli occhi in viso.

» Dio che occhi! Altro che quelli dei camerieri e dei bottegai del principato! Almeno costoro, se pure pretendono veramente di pesarvi con una sbirciata, lo fanno per curiosità e per passare il tempo, ma il commissario! Il commissario che lo fa per mestiere. ed è obbligato a farti credere che, non appena ti guarda, t'ha visto tutto! Dio che occhi da basilisco!

» Pagherei a sapere cos'abbiano trovato di tanto bello dentro di me da ammorbidirsi, come fecero, istantaneamente. Eppure i bimbi, che sogliono entrare in core delle persone più assai dei commissari, non mi fanno molto buon viso quasi mai, come questi due monelli, così biondi e così ricciuti, che mi hanno tanto lesinato un mezzo bacio poco fa, colla scusa che ho la barba troppo nera. Basta, il fatto è che il commissario più buono di essi mi fece porre la firma dietro il biglietto che m'avea gia dato, e che poi, dopo che ci eravamo già salutati, mi chiamò indietro un momento per chiedermi — ultima e dimenticata formalità — dove dormissi la notte.

— All'albergo di Parigi.

— Bravo. Bell'albergo. Non ce n'è di così belli al vostro paese! — sclamò a bocca dolce, e come per mandarmi via il più sollazzevolmente che avesse potuto. —

» Valeva la pena di rispondergli che ne abbiamo di meglio? M'è parso di no, e ho infilato addirittura la porta del primo salone, poco affollato in quel momento come il secondo, perchè dalle cinque alle otto non giocano che i reprobi: vale a dire coloro che seggono a mezzogiorno quando s'apre la Banca, e che poi si dimenticano dell'ora di pranzo pur di fare una tirata sola fino a mezzanotte, quando si chiude. Ho passato in rassegna tutte quelle persone per vedere se mi riesciva di cogliere qualche cosa di caratteristico, o almeno di particolare che fosse comune alla più parte di esse, ma confesso che non ho trovato nulla. C' erano i vecchi, i giovani, i capelluti, i calvi, i grassi, i magri, i belli e i brutti, ma più brutte che mai le donne, e tutte vecchie, e quasi tutte tedesche, come quelle che s'erano abituate in gioventù ad emigrare secondo la stagione da una Banca di Germania all' altra, e che ora, decrepite rondinelle, convengono a Montecarlo perchè non ci fa freddo, e perchè in casa d'Arminio non ci si gioca più.

» Ma qui mi ritrovo molto imbarazzato ad andare avanti. Un presidente di tribunale qui della riviera, mi ha mortificato iermattina accusandomi di mancare del sentimento nazionale, perchè gli ho dette goffe e puerili le dimostrazioni venute di moda in Italia subito dopo i fatti di Marsiglia: quelle dimostrazioni che pigliavano specialmente di mira le parole francesi esposte al pubblico, nelle scritte delle botteghe e degli alberghi. Oggi ho voluto far subito penitenza, e mi sono imposto il duro còmpito di parlare a lungo di un luogo così screziato come Montecarlo senza mai lardellare la mia relazione di parole forestiere, ma come non caderci, alla lunga, quando si tratti di cose troppo nuove e troppo poco belle che la nostra lingua, appunto perchè è nobile, appunto perchè è antica, o esprime male, o non esprime affatto? Sì, lo so, invece di *roulette* potrei dire girello o biribisso; invene di *croupier* tavoleggiante, ma farei anche ridere le pietre, è vero o non è vero? E *decavé* e *veinard* come li tradurrei senza circonlocuzioni, se ne avessi bisogno? Scorticato quello e fortunato questo? Ma non basta! Epperò, con buona pace del presidente, parleremo intanto della *roulette*. Sanno come si giuoca?

— No davvero — risposero i coniugi.

— È una cosa semplicissima. Si figurino una gran tavola oblunga con un disco in mezzo, il quale, appena che sia spinto, giri assai rapidamente sopra sè stesso, ed abbia intorno molte striscie incavate e concentriche, una nera ed una rossa, le quali vadano a finire in altrettanti numeri, che principino dallo zero

ed arrivino fuor di regola fino al trentasei. Ai due lati del disco, e tessute in bianco sul tappeto verde, stanno due tabelle coi medesimi numeri ad uso dei giocatori, i quali vi puntano sopra quel tanto che vogliono giocare. Non appena sono fissate le poste, uno dei *croupiers* spinge il disco da una parte, e un altro avvia la pallina in senso opposto lungo una piccola viottola fatta a spirale che la conduce verso il centro della *roulette*, cioè del disco, dove, dopo di aver urtato in moltissimi ostacoli che la fanno roteare di qua, e balzare di là, guizza finalmente in una striscia qualunque, e va ad aver pace in uno dei numeri, rosso o nero che sia. Qualcuno ha puntato sopra quel numero? Quello si piglia trentasei volte la propria posta.

— E gli altri? — domandò il marito.

— Gli altri la perdono, ma volendo si può rischiar meno assai. Ci sono per esempio certi lati del tavolo dove si può tenere unicamente pel numero nero o pel rosso, pel pari o pel dispari, fino al diciotto o dal diciotto io poi, e allora chi indovina si piglia naturalmente il doppio della posta soltanto; ce ne sono degli altri dove si punta per la prima per la seconda o per la terza dozzina, e allora chi vince intasca il triplo di quello che ha messo; e finalmente anche sulla tabella medesima è lecito di situare la propria posta in modo che tocchi più caselle vicine, e allora se ho puntato, per esempio, sopra due numeri e ne esce uno, mi piglio diciotto volte la mia posta, e se ho puntato su tre, in proporzione, vale a dire dodici volte tanto.

— E se la pallina imbocca lo zero che non è nè pari nè dispari? — domandò la signora, tanto per provare che non era genovese per nulla.

— Se imbocca lo zero, non c'è più rischiar poco o rischiar molto che valga, non c'è più rossa e non c'è più nera; non c'è più pari e non c'è più dispari: la Banca allunga le mani e piglia tutto, ma viceversa deve pagare lei pel casino, pel teatro, pel concerto, per la pubblica illuminazione, e per l'ottimo assetto delle strade, dei giardini. Sa sapessero a quanto arriva, quotidianamente! Io non voglio ripetere delle cifre che possono parere esagerate a chi non ha visto i luoghi; ma se è vero ciò che mi è stato detto, si va molto, molto in su, specialmente quando si pensa che essa non ha in proprio favore che un numero solo sopra trentasette. Pare tanto poco! Ma poco non dev'essere, perchè altrimenti come potrebbe rifarsi delle spese, e guadagnare? Io per esempio l'ho colta dapprincipio in un momento di così

gran vena che i suoi *croupiers*, dopo di aver pagato volta per volta chi azzeccava bene guadagnando poco, avevano poi un bel che fare per tirare a casa il rimanente, più ponderoso assai, che era stato perduto. E ce ne sono quattro per ogni *roulette*, di questi *croupiers*, e tutti armati di un certo balocco lungo lungo, che pare una piccola zappa, col quale agguantano una dopo l'altra le spoglie dei perdenti, e le traggono e sè in un batter d'occhio. — Ma bravi, bravi i miei Padri Zappata! — Avrei voluto dir loro, non già perchè predichino bene e razzolino male (chè essi nè predicano punto, nè potrebbero mai razzolar meglio), ma per quel maledetto strumentino agricolo che sapevano adoperar così bene, e per le faccie da buoni ragazzi che avevano quasi tutti, anche i vecchiotti. Dove li pescano poi così carini, Dio lo sa.

» Ma poco dopo la vena della Banca cessò, e vi fu un momento che essa fu quasi per venire a patti: vale a dire che stette per chiedere cinque minuti di riposo, durante i quali sarebbe andata a far cassa in anticamera. Il continuo viavai di tanti mucchi d'oro non può non fare un effetto strano, quasi vertiginoso sulle prime, ma poi mi ci sono abituato presto, e venne il momento in cui dovetti dire: Gran cosa difatti che hanno ad essere le rivoluzioni sociali! O non ce n'è qui una in permanenza? Quello si siede tutto spelato e s'alza vestito bene; un altro ne ha più del bisogno e glieli scemano ad armi cortesi; mettiamo (paradossale supposizione!) che la Banca desse una piccola parte dei suoi utili a tutti i suoi clienti, e chi meglio di lei potrebbe dare una idea dello stato, come se lo raffigurano la più parte dei socialisti?

» Buono che in quella mi sovvenne del giardino che è lì a due passi, o altrimenti chi sa dove sarei andato a finire col mio dirizzone filosofico, alquanto strampalato. I giardini paiono fatti apposta per riquadrare le teste fuor di riga, e non ci voleva meno di quello piccolo ma tanto bello di Montecarlo per rimettermi in carreggiata subito subito. Là palme, là cactus, là fichi d'India, là cassia, là euforbi e persino, a pochissima distanza, canne di zucchero! Un cantuccio d'Africa, insomma, portato lì, si direbbe, come un giardino pensile, o come Pisa repubblicana ha portato in cimitero la terra del Santo Sepolcro. E hanno avuto coraggio di maltrattare quel povero arcivescovo francese, che non si peritò di trovare *incantevole* il luogo! O come lo doveva trovare? Brutto, forse, perchè non si gridasse ai quattro venti che

la Curia Romana era d'accordo col Principe e colla Banca? Le gran commedie che si vedono in questo mondo!

» Ma fra un atto e l'altro ci si mangia bene egualmente, quando il cuoco è buono. Io era rimasto così *incantato* del giardino da non accorrere subito colla dovuta precipitazione all'appello del mio albergo, che avea già sonato a stormo due volte per la tavola rotonda: epperò arrivai l'ultimo, allorchè tutti gli altri stavano già seduti, e precisamente quando, coll'apparire della prima portata, pensarono bene di dar la stura al gaz prima bassissimo. Era proprio quel che ci voleva per me, che procuro sempre di far da spettatore, ed evito più che posso di dare spettacolo! Ho dovuto passare a capo chino dietro una lunga fila di persone sedute, che si voltavano a guardarmi una dopo l'altra, forse per vedere se arrivava finalmente qualcuno con le mani piene, e mi sedetti nell'unico posto vacante che mi era stato additato nell'entrare: cioè quasi a capo tavola, fra un vecchietto tedesco e un bel pezzo di giovine francese. Oh che tre bocche l'una accanto all'altra!! Il primo a rallentare ed a guardare un po' attorno sono stato io, adocchiando qua e là intere famiglie con donne e ragazzi venuti forse per diporto da Nizza o da Mentone; poi rallentò il francese e scambiammo subito alcune parole, ma il tedesco!!! Per Dio se hanno ragione gli albergatori di far pagare i bimbi per uomini, quando fra gli uomini, possono capitare di quei tedeschi!

» In fin di pranzo, cioè a tavola più animata, cominciai a far un po' di corte al francese, per vedere se mi riusciva di cavargli qualche cosa, che già tanto l'altro non si voltava mai dal piatto, ed era precisamente come se non ci fosse. E quello, grasso, fresco, fiorente come una bella pesca primiticcia, mi raccontò subito che era parigino, e che veniva spesso e volentieri a Montecarlo, perchè non ci si può giocare sulla parola, nè si trovano cortesi camerieri che vi prestino quattrini, quando non ne avete più: due grossi guai dei casini privati. Aggiunse che era già al verde da più di due settimane, e che aspettava in gloria il primo del mese in cui gli dovevano arrivare dei rinforzi, e con essi, speriamo, miglior fortuna. Pel vitto e per l'alloggio aveva pagato anticipatamente, e così soleva fare ogni mese: ottima precauzione per non rimettere mai della sua buona ciera. Poi gli chiesi:

— Mi spiegate come accade che in questa grandissima tavola non si vedano che signore apparentemente dabbene? O dove sono... le altre? M'è sembrato di vederne qualcuna, arrivando.

— Non ce ne sono molte, ora, perchè è assai presto, e le più graziose non compariranno che fra due mesi almeno. Ma se anche ci fossero, non crediate di trovarle mai a tavola rotonda.

— Perchè?

— Non saprei. Qui ci sono troppe signore debbene, come avete detto, ed esse preferiscono mangiare *alla carta*, o bene accompagnate, o sole.

— Di dove vengono le più carine?

— Da Parigi, per gusto mio.

— E sono solamente belle, o ce n'è anche di ben educate?

— Più d'una. E molto.

— Come si spiega questa grand' educazione?

— Col fatto che fra le nostre più fortunate avventuriere ce ne sono di quelle che rimasero orfane da bambine o d'impiegati o d'ufficiali, e che però ottennero dei posti gratuiti nei migliori collegi di Francia, dove impararono più delle altre, s'intende, e di dove alcune sono poi escite col proposito latente di vendicarsi della società, rovinando quanti più uomini possono.

— Di vendicarsi della società? Se le ha educate gratuitamente!

— È poco. Essa doveva anche trovare un qualche Montmorency o un qualche De Mérode pronto a sposarle, e non metterle al bivio di fare o le institutrici o le poco di buono. Così dicono esse, almeno, e può darsi benissimo che le ragazze belle e povere si ritrovino, senza tanta educazione, molto meno spostate di loro.

» La prima parte di questo piccolo ragionamento mi è sembrata piuttosto grossa, ma tanto gliela ho lasciata sballare senza difficoltà. Poi gli domandai:

— E d'italiane ce ne vengono?

— Poche, e troppo men pericolose delle nostre. Una veramente mi piaceva abbastanza, anni sono, ma era un mostro d'innocenza anche lei. Ha aiutato qualcuno a perderli tutti, ma per divertimento, senz'ombra di calcolo, e poi, ad affare terminato, ritornò come prima a vender fiori in patria, e finì quattro mesi fa con un occhiello in viso, per la gelosa e tenera sollecitudine di un amante povero. Ah voi italiani con quel vostro benedetto vizio del coltello! —

» Si poteva rispondergli che certi francesi sogliono amare più teneramente ancora, e che essi, nei casi analoghi, buttano in viso trenta grammi di vetriolo, e accecano, ma il mio uomo era troppo prezioso, perchè io rischiassi di guastarmi seco per così

poco. Feci mostra di non avere udito, ed egli mi lasciò difatti colla promessa che di lì ad un paio d'ore sarebbe venuto a cercarmi nel primo salone, e che me ne avrebbe fatto *gli onori*. Più, mi promise di raccontarmi una avventura alquanto risibile, quantunque galante, che gli era capitata pochi anni prima, e che le mie domande gli avevano fatto ritornare a mente.

— Un'avventura di pretto colorito montecarlino! — sclamò.

— Bravo! — pensai fra me dopo di averlo salutato. — Questo prova quanto sia vantaggioso l'evitare possibilmente le polemiche internazionali! —

» Nel gran caffè c'era poca gente, ed io m'imbattei a sedere presso un importante signore italiano, molto magro e molto impettito, il quale, a furia di gonfiarsi, potrà forse arrivare fra qualche anno a mettere un po' di pancia, come pareva desiderare assai. Aveva seco un amico, o piuttosto un umile compagno di viaggio, che gli diceva di sì, sempre di sì, colla bocca e co' gesti, come ad un oracolo. Quando mi sedetti, il primo chiamò a sè un cameriere per pagarlo e poi, scegliendo benissimo e il luogo e il momento e la persona, si mise a fargli un toccante predicozzo, nel quale diceva che Montecarlo era molto bello, ma che dal lato morale lasciava a desiderare altrettanto e più. E il cameriere a rispondergli, colla eterna esclamazione dei provenzali:

— Oh *ma foi*, io credo che si farebbe il medesimo da per tutto, appena che si potesse! —

» Difatti deve importare di molto ad un povero cameriere che il luogo dove lavora onestamente sia più morale o meno, quando gli fiocchino le mancie, e grasse. Ed anche il nostro magnanimo concittadino deve essersi mostrato molto generoso, in fatto di mancie, prova ne sia che quel medesimo cameriere gli tornò subito accanto per fargli vedere un elegante giovinotto appena entrato ed ancora in piedi, il quale, in meno di due settimane, aveva già guadagnato trecentomila franchi. L'altro si voltò subito verso quel tale che gli rispondeva sempre *àmen*, e picchiando della mano sul tavolino, gli disse, molto forte, probabilmente perchè udissi anch'io:

— Trecentomila franchi! Trecentomila franchi in due settimane! Tu che sai quanto debba faticare e pazientare io coi miei clienti per guadagnarne ventimila in un anno! —

» Il tirapiedi fece il viso compunto, ed io pensai: — Ho capito! Vuoi che si sappia che tu sei il principale avvocato o il principale notaio della tua piccola città natia; vuoi che si sappia

che tu guadagni da solo quello che non guadagnano parecchi dei tuoi colleghi uniti insieme, e questo, non già perchè tu sia più abile di essi, oh no, basta vederti, e nemmeno perchè tu sia più onesto e più intemerato, oh no, l'onestà d'un uomo non può essere nè maggiore nè minore dell'onestà d'un altro, ma perchè tutti i buoni clienti di provincia, per vivere tranquilli, debbono assolutamente avere a propria disposizione un numero fisso e determinato di grandi uomini, i quali si facciano pagare assai assai bene. E costoro hanno ad esserci continuamente, perchè ci vogliono, perchè bisogna che ci sieno, perchè non si potrebbe fare con meno, per grandissimi che fossero. Capita dunque che ne muoia uno senza erede ben designato? Ecco la fortuna a pigliare un vivo che rifaccia il numero, e che riempia il vuoto. E qualche volta imbatte così bene..... che piglia te. —

» Ho finito questa orazione nel metter piede in teatro dove ier l' altro sera aveva luogo il concerto, perchè il tempo s' era messo improvvisamente all'acqua. Sonavano l' ultimo duetto dei Martyrs, leggi del Poliuto, ed io deplorai nel profondo dell' anima di non essere capitato a Montecarlo, quando ci fu la Patti. Avrei forse trovato qualcuno che dicesse in orecchio alla signora Blanc, subito dopo il Rondò della Sonnambula:

— Veda un po' lassù. Manca Bellini, per lo meno. Forse che non è morto abbastanza? Oppure aspetta che sia morto tutto? Va in lungo allora. —

(— Oh Dio, anche patriota !)

Qui il treno si fermò un momento ad Arenzano, che è la quarta stazione dopo di Savona, e subito i due bimbi, ad un cenno della bambinaia, si misero a strillare come due dannati.

— Che hanno ? — domandò il padre.

— Nulla — rispose sorridendo la Signora. — È una invenzione di questa matterella, per non avere troppa gente in carrozza. Ha visto quei due vecchi inglesi, marito e moglie, che si accingevano a prender d'assalto il nostro usciolino, e ha dato il segno. Guarda come corrono. —

III.

Il mazzo preparato, il « minimum, » e l'avventura montecarlina.

« Il mio bel cicerone fu esattissimo al convegno — seguitò a dire il napoletano dopo di aver bevuto due tazze d'acqua. — Mi

spiegò prima il *trenta e quaranta*, che si gioca nel secondo salone, e che io non mi sento di riferire bene senza carte in mano. Di là andammo a passeggiare intorno ai tre tavoli di *roulette*, affollatissimi tutti tre, ed io gli domandai:

— Come fa l'impresa a cautelarsi bene contro qualche supposta truffa di giocatori o di *croupiers?*

— Vedete intanto — mi rispose — che ogni partita è sorvegliata da un ispettore, il quale è obbligato ad avere gli occhi un po' per tutto. Poi, se guardate bene come son fatti i tavoli nel mezzo, v'accorgete subito che ogni *croupier* sta seduto dentro ad una specie d'incavo, che gli gira intorno al corpo, e che lo costringe a scostarsi bene, solamente che voglia mettere le mani in tasca. In terzo luogo avrete già osservato che i due saloni sono illuminati ad olio e non a gaz, per tema di un secondo miracolo di Mosè, mercè del quale si potrebbe fare *tabula rasa* con una certa facilità. E finalmente è molto probabile che ci sieno qui persone le quali giochino bensì apparentemente qualche piccola cosa, per avere una ragione di sedere a posto, ma che in sostanza non ci si mettano per altro che per sorvegliare i giocatori, e per dire di chi sieno veramente le poste vincitrici, in caso di contrasto. Ma a malgrado delle cautele c'è una leggenda, ed io ve la vendo come l'ho comprata, cioè senza farmene punto malleva-dore. Si racconta cioè che anni sono, in un tavolo di *trenta* e *quaranta*, un giocatore, litigando con un altro, gli ha dato un grande schiaffo, e che, durante il parapiglia occasionato da questa brutta scena, uno dei *croupiers* ha tirato fuori il mazzo preparato, mercè del quale un terzo giocatore che era d'accordo, s'intende, con quest'ultimo e con quegli altri due, s'è poi portata via una quantità di roba. L'han capita, dopo, e gli hanno anzi legati tutti quattro, ma i danari non si son visti più. Se quei ribaldi si son messi in buone mani, sa Dio che buoni borghesi diventeranno, subito dopo esciti di galera.

» Qui il mio scettico ma gentile compagno fu interrotto da un altro francese, che lo chiamò da parte un momento per dargli una lettera. Ritornò quasi subito, e mi disse:

— Avete visto quel signore?

— L'ho visto.

— Ebbene, quello, con tremila franchi al più di suo, guadagna abbastanza da vivere assai bene qui a Montecarlo. E ce ne sono parecchi.

— O come fanno?

— Puntano il *minimum*, cioè cinque franchi sopra un colore o l'altro. Se perdono, raddoppiano la posta; se la riperdono, la tornano a raddoppiare, e così di seguito finchè una volta o l'altra bisogna bene che imbrocchino giusto, e che vincano. Capirete, non è difficile. Tolto lo zero, hanno anch'essi altrettante probabilità in proprio favore, quante ne ha la Banca. Quando finalmente viene la volta che vincono, fate bene i vostri conti, e vedrete ch'essi tornano ad intascare tutto ciò che hanno speso, più cinque franchi di profitto netto per ogni volta. Ripetono il gioco finchè si son messi in tasca quelle venti o trenta lire che hanno bisogno di guadagnare ogni giorno, e poi se ne vanno. Ma ci vuole molto sangue freddo, veh, a non lasciarsi mai tentare di mutar gioco, specialmente quando sono in vena, e si beccano il loro pane quotidiano in pochi minuti. Così è accaduto oggi a quel signore di poco fa. S'è seduto a mezzogiorno, e al tocco era già a Nizza a pigliarsi bel tempo.

— Come dire che si sta meglio a Nizza che qui?

— Tutt'altro, ma per variare ogni luogo è buono. Oh sì, starebbe fresca Nizza, starebbe fresco Mentone, se non avessero Montecarlo a due passi. Perchè credete che ci vadano in tanti? Per la buon'aria? Per il mite clima? Con quel po' di vento che soffia qua e là, ed ora specialmente che molti medici hanno preso l'abbrivo di mandare i tisici in Engadina, vicino agli orsi? No no, appena Cannes, appena Sanremo si salverebbero forse, a casino chiuso. —

» Questa profezia m'interessava così mediocremente che non l'ho punto discussa, ed anzi feci tosto che il mio compagno si accostasse meco ad un tavolo dove la gente stava più pigiata che mai, e dove, la Dio mercè, il bel sesso non era punto rappresentato dalle brutte vecchie di poche ore prima. Ammirammo insieme il contegno irreprensibile di moltissimi giocatori, per non dire di tutti, e poi andammo ad accendere le sigarette nell'atrio, dove stanno certi enormi sofà privi di spalliera, i quali, essendo anche bassissimi, vi farebbero quasi venir la voglia di incrociare le gambe e di sedere all'orientale. Colà ci adagiammo, e colà il mio francese mi raccontò la piccante avventura. La debbo riferire?

— Perchè no? — rispose la signora, colla beatitudine di certe donne oneste, quando si sta per mettere sul tappeto qualche argomento equivoco. — I miei bimbi non capiscono nulla.

— Oh non c'è poi questo gran male, ma sa, molte signore

fingono di inalberarsi tanto presto che non s'è mai abbastanza prudente. Veniamo dunque alla storiella. La intitoleremo:

LE PRODEZZE DI BERTA,

ed io, nel ripeterla, mi studierò di accostarmi più che posso alle precise parole del mio francese, il quale, appena seduto, mandò fuori voluttuosamente due o tre boccate di fumo, e poi mi disse:

— Io aveva avuto già da tre giorni una così sfacciata fortuna, da venire, press'a poco a quest'ora, nella improvvisa determinazione di fare i miei bauli, e di andarmene a casa, *insalutato hospite*. Escii dal salone, e m'incamminai verso il guardaroba a prendere il cappello, quando, ritta in piedi là nel vestibolo in aspettazione della sua mamma, mi capita sotto gli occhi una graziosissima giovane, che io conosceva già da gran tampo per essermi trovato spesso e volontieri a chiacchierare, a ridere insieme, senza mai varcare però quella certa linea al di là della quale ho verificato poi dopo che non si ride più. Vedo che mi guarda, e la saluto, come faceva sempre. Essa non mi risponde Mi figuro che sia distratta, e la torno a salutare, chiamandola per nome ed a voce più alta. *Idem*. Allora le vado incontro addirittura, e le offro la mano dicendole: — Come vi calunniano, povere Signorine! Dicono che siete qui per attaccarvi ai carri dei trionfatori e per dividerne il bottino, e voi, giusto oggi, voi trattate me a questo modo! Oggi che Montecarlo è pieno delle mie gesta. Oggi che non si parla d'altri che di me stesso! — Ma intanto la mia mano era rimasta immobile, come quella d'un uomo che chiedesse la carità, e Berta accennava così poco ad accoglierla nella sua, che ho pensato bene di ritirarla da me come niente fosse. L'aveste veduta in quel momento! Come era bella! Sempre, già, ma allora, così in collera! Alta, aggraziata, bianchissima, col velo nero giù fino a mezza la fronte, per inquadrare meglio il perfetto ovale del viso, e con quel feroce, insistente cipiglio che aggiungeva tanto di grazia ai suoi bellissimi occhioni color zaffiro! Una donna eguale, qui non ce l'ho mai vista. Mi ha lasciato dire senza interrompermi, e poi, dopo una pausa che mi è parsa lunga come l'eternità, ha sclamato crollando la testina, e senza mai smettere di guardarmi negli occhi:

— E poi dicono ch noi abbiamo una coscienza!

— Sicuro che ce l'abbiamo — ho risposto io. — Chi ne ha mai dubitato?

— Io ne dubito, ora, se la vostra non vi rimorde nulla. —

» A questo punto arriva la mamma che si piglia tosto il braccio della figliuola, per condursela via. Costei, che mi vede immerso nel mio esame di coscienza, si volta un momento, e mi dice nell'andarsene: — Fatevi un po' risovvenire ciò che avete detto di me con la mia amica intima, con Adriana! — E va.

» Questo nome bastò difatti per farmi ritornare a memoria qualche piccolo frizzo che io le aveva effettivamente lanciato dietro, ma senza malizia, e senza mai supporre di dare luogo a un tradimento qual sia. Che essa, cioè, si dava tropp'aria di duchessa, che ostentava un po'troppo le sue molte vesti ed i suoi gioielli, che era soverchiamente convinta del suo fascino irresistibile, e così via. Roba di poco per donne simili, direte voi, e che non mi doveva punto impedire di sgomberare egualmente col treno della notte! È vero, ma ciò non ostante vi prego di mettervi un pochino dentro ai miei panni di quella sera. Cominciamo a dire intanto che Berta mi piaceva assai e che, se me ne era sempre tenuto a rispettosa distanza, era stato principalmente pei suoi gusti troppo spenderecci, e ben poco rispondenti alla passata fortuna mia. Quella sera invece io mi trovava quasi mutato in un piccolo Creso, aveva appena venticinque anni senza ignorare per questo come l'amore muti spesso in più felice chi appunto ha principiato con qualche scaramuccia, e soprattutto mi cuoceva il dubbio che quella cara Adriana, non contenta di esagerare, avesse anche inventato di suo, e mi costringesse così a lasciare sul luogo una donna ben persuasa di essere stata ingiuriata da me, ed ingiuriata dietro le spalle. Questo dubbio (son francese anch'io!!) mi ha mandato subito un po'di sangue al capo, e perchè lo scrivere a Berta mi pareva, anche allora, una goffaggine troppo solenne, troppo madornale, ho creduto miglior cosa di rimandare la mia partenza al domani, dopo che l'avessi vista. Avreste fatto diversamente voi, nei miei panni di quella sera?

— Forse sì..... ma io non sono francese — risposi inchinandomi lievemente, per gabellare come un omaggio quel po'd'ironia che era nelle mie parole.

L'altro diede nella pania e s'inchinò alla sua volta anche più giù di me.

— Son dunque rimasto — riprese a dire — e la prima signorina che mi viene veduta il giorno dopo alla musica, è appunto lei. Ora io suppongo che voi sappiate con quanta precisione, con quanta efficacia usino di parlare in generale tutte le

donne che nacquero e crebbero nelle grandi città, e forse le parigine più delle altre, aiutate come sono da quel perfetto istrumento che è la lingua nostra. Come se ne giovano! E qual'è mai il cesellatore che sappia rendere così bene spiccati i contorni dei suoi più barocchi ornamenti, come esse, quando ci si mettono, sanno ravvivare certe loro idee, specialmente quando sono false! La tesi di Berta fu questa: io aveva voluto umiliarla davanti agli occhi della sua più cara amica. Capirete, era peggio che offenderla; era peggio che perfidiare sul conto suo. Quest'amica (spia coscienziosa) non aveva inventato nulla di nulla, e nemmeno posso dire che avesse accresciuto il senso delle mie parole. Niente affatto. Ma bisognava sentire che po'di partito non sapeva cavarne Berta per argomentare a modo suo, e per istringermi ad arte dentro alle fitte maglie della sua dialettica! Nel criticare il suo troppo lusso io m'era inteso di sottintendere che essa, per non perdere i suoi ultimi adoratori, doveva già fingere di poter fare senza di tutti; e col mio accenno al suo fascino irresistibile io aveva voluto significare che non le era riuscito di far breccia nemmeno su me..... ciò che non avrebbe provato gran cosa!

— Lo dite adesso per vostra modestia? — gli domandai, chiedendogli scusa dell'interruzione.

— No no no! Lo ha detto anche lei allora, pur troppo! Quanto poi all'aria di duchessa, oh lì v'assicuro io che ha proprio sfoggiato bene! La mia era stata una frecciata in tutte le forme contro alla sua prosapia di cenciaiuola, della quale, con la madre accanto, avrebbe dovuto ricordarsi più spesso. E così via, senza lasciarmi fiatare, per poi concludere, profittando della mia poca presenza di spirito: — Domattina alle undici aspetto nel mio villino il visconte A. ed il deputato B. Essi mi fanno l'onore di accettare una tazza di tè in casa mia..... a malgrado della mia mamma. Voi li conoscete; avrete probabilmente detto loro quel che diceste anche all'amica mia, se non forse peggio: epperò davanti ad essi potrò accettare le vostre scuse. Ma non prima, non dopo, e non altrove. — E mi piantò così.

« Era stata molto accorta, bisogna renderle questa giustizia. Aveva scelto per suoi testimoni due miei buoni e famigliarissimi amici, davanti ai quali il mio atto di contrizione doveva perdere tutto ciò che esso poteva avere di uggioso per me, ed acquistare quasi per forza in vivacità ed in gaiezza. Fossero stati altri due uomini, oh avreste veduto se me lo faceva dire due volte, ma quelli! Valeva la pena di tornar indietro per chi fosse già andato!

» Nè il mio presagio andò punto fallito. La solenne cerimonia, rallegrata dagli spropositi della vecchia e dalla comica gravità dei padrini, mi lasciò una di quelle impressioni esilaranti che sogliono tener dietro alle buffonate vere, anzi *vissute*, e che però non possono cederla in vivacità nemmeno a quelle, tanto più squisite, che ci si destano in core quando il povero D. Chisciotte ne fa una delle sue più grosse. Poneteci accanto l'amabile contegno di Berta, che non era mai stata così gentile in vita sua, e poi ditemi se io non doveva quasi rallegrarmi del contrattempo sofferto, benchè, per ingannare il troppo ozio del giorno avanti, avessi già abbandonato sul tappeto verde una buona particina della cospicua mia preda. Questa diminuzione e più ancora quella gran gentilezza fecero tramontare ben naturalmente il mio desiderio di levar l'incomodo, finchè, pochi giorni dopo, molto alleggerito di tasca, e bisticciandomi con Berta per la seconda volta, mi venne detto, lei presente, parlando forte come fra me: — Gran fatica farebbe veramente il destino a trattarci un po'meglio! Per me tanto mi sarei contentato che non mi avesse condotto alla volta del guardaroba giusto appunto quando c'era costei! — E mi son voltato a guardarla. Stava lottando disperatamente contro una ostinatissima risatina che le saliva su per la gola quasi in vista mia, e che essa represse del tutto non appena, sorpresa in flagrante, dovette cercare una scusa alla quale imputarne la colpa. Ora la scusa m'è fuggita di mente, ma deve essere stata qualche vecchia burletta del deputato o del visconte, o qualche altra cosa di non meno inverisimile e posticcio, prova ne sia che non valse ad infinocchiarmi nemmeno allora, nel primo momento. Che anzi poi, riandando ben bene le precise parole da me pronunziate quando essa era stata côlta da quella sua gran voglia di ridere, e ponendoci a riscontro, con esattissima pazienza, tutto ciò che m'era accaduto negli ultimi venti giorni, mi sono presto convinto: primo, che io era stato molto dabbene a pigliarmela soltanto col destino e non punto con la mia gioviale interlocutrice; secondo, che essa e le altre grazie pari sue, ben lunge dallo stare a Montecarlo unicamente per darsi buon tempo coi più fortunati, abbiano invece per còmpito principalissimo quello di tenerli fermi sul luogo finchè riperdano quanto hanno vinto, e terzo finalmente che la medesima Berta, ben persuasa di non approdare meco a gran cosa mediante le solite blandizie, avesse ideato in mio onore con Adriana l'ameno ed espresso intrigo nel quale io, alla mia volta, ho dato dentro tanto bene, come avete visto.

Sì, lo confesso ancora esplicitamente: io mi son bevuto lo spionaggio, io mi son bevuto lo scusabile risentimento, io non ho mai supposto, prima di aprire gli occhi bene bene, che Berta e la vecchia, insospettite della mia fuga, mi avessero quella sera pazientemente aspettato al varco; ma ciò non ostante debbo dire a mia lode che dopo ho saputo almeno portarmi benissimo, e che non ho detto niente niente a nessuno per un gran bel pezzo.

— Come! Non vi siete vendicato? — domandai.

— No davvero! Vendicarmi di che? Di aver perduto prima ciò che io, giocatore, sapeva benissimo di dover perdere poi, o presto o tardi che fosse? E vendicarmi con chi? Con Berta? Avrebbe ingrassato troppo, quando si fosse avveduta, a colpo riuscito, che non c'era più bisogno di nascondermi nulla! Sarebbe andata a ripescare quella timida risatina che io le avevo fatto rimandare in gola quel dato giorno, e me l'avrebbe riofferta sul viso nelle classiche dimensioni di una risata omerica. No no, si può arrivare un po' grulli a Montecarlo, ma certamente se ne esce uomini di spirito. —

» Ho digerito quest'ultima pillola con la massima apparente soddisfazione, mentre ce n'andavamo entrambi verso la porta, senza punto profittare del gran salone di lettura, ben gratuito come tutto il resto. I dintorni del casino erano infestati da parecchi santi protettori, voglio dire da parecchi di quei gendarmi francesi che là si chiamano carabinieri: un corpo abbastanza numeroso che non ha nulla che fare col piccolo esercito di parata dove guerreggia il milite romano amico mio. Quelli son birri, o giù di lì. Osservai ad alta voce che mi parevano un po' troppi, e subito il mio compagno:

— Ora veramente è un lusso inutile, ma faranno comodo fra un paio di mesi, quando molte gran dame e molte gran pedine se n'anderanno a casa verso mezzanotte. A quell'ora, talvolta sole, e cariche di brillanti come usa qui, capirete! —

» Lo accompagnai per gratitudine fino al suo villino, e poi me ne andai subito a letto, dove sognai festosamente di avere vinto il dado grosso della lotteria di Milano, e di correre subito a puntarlo sul numero 38: il misterioso numero della mia camera..... un numero del resto al quale la *roulette* non è mai arrivata, da quando gira. Esso veniva fuori, naturalissimamente, ed io me ne andava di volo, a mezzanotte, senza badare a nessuna

Berta, e con un bel manipolo di quei gendarmi, curvi tutti ed affranti sotto il peso dei miei milioni. Già, quasi quattro, e in oro. La peggio è che mi sono svegliato in gran tumulto, e che, ritrovandomi vestito di una sola camicia e di un unico berrettino da notte, ho creduto per un momento che i miei difensori non mi avessero lasciato altro. Questo prova che anche le ricchezze hanno i loro inconvenienti, e più certo le sognate che non le vere.

» Il sonno, per quanto invocato, non volle più accogliermi nelle sue braccia divine, ed io mi alzai alle cinque, per avere il gusto di assistere allo spolveramento di tutti i caffè di Montecarlo, e per sentirmi rispondere più volte, con vivacissima esultanza mia, che laggiù nessun forestiere nè si alza mai, nè ardisce di chiedere un caffè prima dell'otto. Dovetti contentarmi di un bicchierino di cognac, impetrato colla protezione di un giovine guattero, mio concittadino, e me ne venni poscia dritto filato fino a Savona, dove stetti fermo tutto ieri, per avere il piacere di trovarmi oggi in così cara ed ornata compagnia. Mi dispiace soltanto che siamo a Pegli e che debbo discendere. — Signor conduttore! Faccia grazia di aprirmi lo sportello. » —

E cacciò il busto fuori del finestrino, per poter picchiar forte con il suo bastone.

— Come!? — sclamò la signora — Non viene a Genova anche lei?

— No, disgraziatamente. Mi debbo prima fermare oggi qui e domani a Sestri. Bimbi, si può avere quest'altro mezzo bacio che m'avete promesso? —

I due coniugi, presi così alla sprovvista, furono costretti di rincarare la dose dei ringraziamenti, pur di sdebitarsi il meglio che potevano in tanta sfuriata. L'altro si congedò con bel garbo da tutti, raccolse in furia le molte sue cose, e poi balzò a terra d'un salto come un giovinotto.

IV.

Fortunata quella mezza Genova!

Il napoletano non era ancora a dieci passi dalla nostra carrozza che già la signora, la quale aveva mutato istantaneamente la espressione del viso di affabile e cerimoniosa in molto scaltra e molto vivace, si voltò sorridendo verso il marito, e ammiccan-

dogli dell'occhio, e scotendo leggermente il capo dalla parte della stazione, gli disse:

— Sai che è quel Signore?

— Io no.

— O è un socio od è un agente dell'impresa di Montecarlo. Ma è fine, fine, fine quanto mai si può dire. —

Questa sentenza, che dava corpo a tutte le mie vaghe e molteplici supposizioni, mi fece subito trasalire come pel guizzo d'una corrente elettrica. L'altro invece non mostrò punto d'accostarsi all'opinione della moglie. E subito costei:

— Non credi?

— No; a me è parso piuttosto un avvocato senza clienti.

— Sarà fors'anche. Una cosa non guasta l'altra. Ma non per questo ti parrà possibile, m' immagino, che un uomo di questo mondo possa udire, vedere e notare in poche ore tutto ciò che ha udito, visto e notato quell'uomo lì!?

— Perchè no? Un osservatore imbattutosi bene.

— Caro te! Raccontalo ai nostri bimbi che farai meglio. —

E si mise a guardar fuori senza dir altro. Ma il marito, che era rimasto come cogitabondo, si scosse a un tratto per dire insistendo:

— Fosse anche veramente stato quello che dici, oh perchè non poteva ammettere di essersi trattenuto di più?

— Per dare alle sue impressioni quel tono di ingenua freschezza col quale si è tanto studiato di colorirle, senza punto riuscire a nasconderne l'ambiguità! Quante volte tornerà da capo, oggi a Pegli, domani a Sestri, posdomani a Genova, in fin che arrivi, a piccolissime giornate, nella sua Napoli! Chi glielo ha messo Montecarlo in bocca, con quel po' di versatile chiacchiera ch'egli ha? Io no, tu meno, eppure c'è cascato subito, perchè sapeva di avere poco tempo a sua disposizione.

— Ragione di più — interruppe l'altro — per fargli saltare molte cose, e specialmente quel suo breve ma succoso dialogo col milite romano.

— Chi vuoi che badi, in fatto di gioco, all' opinione di un povero soldato che si è venduto forse per due lire il giorno!? Hai da guardare piuttosto al modo col quale ha tentato di spicciare presto e di mettere quasi in burletta i frequenti suicidi che sono, come tutti sanno, la nota più malinconica di Montecarlo. O t'è sembrata anche quella una ingenuità.... genuina?

— No, ma via, chi ha dello spirito, lo mette in tutto, anche

dove non andrebbe messo — esclamò il marito che principiava a riscaldarsi un poco. — Vuoi che un uomo interessato in un pubblico e grandissimo casino vada a raccontare a tutti che più certi giocatori vincono, e più sono persuasi che staranno poco a riperdere? Vuoi che pigli la tromba e si studi di far capire a tutto il mondo che Montecarlo non solo tollera volontieri, ma incoraggia, ma incarica fors'anche certe persone di non risparmiare nè lusinghe nè stratagemmi per i suoi propri fini?

— Oh povera me! — prese a dire la Signora. — Tu non hai ancora capito che quello era un uomo assai avveduto, e che egli, per conseguire bene la sua propaganda, doveva pure o coprirsi con qualche cosa che rimovesse i nostri sospetti, od esagerarne tanto qualche altra da celare del tutto il vero esser suo. Questo sia detto a giustificazione della sua abilità di comproprietario o di agente, dato che sia o l'una cosa o l'altra. Che se tu potessi poi vantare una men che mediocre intelligenza del core umano, sapresti altresì che gli uomini usano di affrontare tanto più volontieri gli abissi attraenti, quanto più reputano di conoscerne bene i pericoli e le insidie, e non ti saresti mai aspettato che un fautore di Montecarlo fosse tanto intontito da rappresentartelo come un asilo di pace e d'amore. Chi non sa di per sè che è un luogo pericolosissimo? E chi non sa di per sè che i veri giocatori debbono contentarsi di stare a galla, perdendo oggi quello che han vinto ieri? I richiami e gli allettamenti non sono fatti per essi, che non ne hanno bisogno; sono fatti per noi, cautissimi borghesi, affinchè ci decidiamo a mettere da parte, sempre cautamente, i nostri ritegni, ed a giocherellare per eccezione una volta almeno in vita nostra. Non c'è pericolo che li finiamo tutti, questo si sa dapprima, ma che cosa importa? Un giocatore sfrenato è un uccello raro, e noi uccelli da preda, noi siamo legione! T'entra, o no? —

Questo profittare della propria eloquenza a danno del marito ed in presenza d'uno sconosciuto, non fu certo la più bella cosa del mondo, ma ormai quella Signora, così andante a malgrado del molto intelletto che doveva avere, mi era come cresciuta davanti agli occhi, ed io le avrei perdonato di peggio se anche, nell'animarsi, non avesse altresì poco men che cessato di cantalenare tanto genovesamente come faceva prima.

Ma il marito non si diede per vinto, ed essa continuò a torturare la sua memoria per farsi risovvenire ciò che più conveniva al caso suo, dal bel serpente che non si può dire men bello per-

chè è un serpente, fino a quella sparizione così precipitosa e non mai annunziata prima, la quale, secondo lei, era stata eseguita a bello studio, per lasciare tutta la carrozzata come imbevuta di riconoscenza verso di chi si era studiato di ricrearla, e però pochissimo atta a malignare sul conto dello sparito suo ricreatore. Ben pensata davvero, a giudicare dall'effetto, se l'arguta donna aveva dato nel segno, come pareva probabilissimo.

Finalmente costei, per provarle tutte, si decise a un tratto, e disse:

— Ci stai tu a rimetterla in questo signore, che deve aver udito ogni cosa al pari di noi?

Quegli avrebbe avuto molta voglia di dir di no; ma l'ardimento non rispose al gran disio. La signora finse di credere che il silenzio volesse dire di sì, e per mettere il marito fra l'uscio e il muro, pensò di chiedergli se doveva domandarmi ogni cosa lei.

— No no, — rispose quello mentre le accennava di star zitta. — Ci penso io.

E subito, voltandomisi contro:

— Scusi, è italiano?

— Sissignore.

— Ha sentito la piccola disputa di lana caprina che si dibatte fra mia moglie ed io?

— Sissignore.

— Ha anche notato bene ciò che le diede occasione?

— Sissignore.

— O che ne dice?

— Io sono lieto di potermi schierare dalla più graziosa parte — risposi inchinandomi.

— Vedi!! — sclamò trionfante la moglie.

— Non vedo nulla. O piuttosto lo sapeva prima. Chi vuoi che dia torto ad una donna?

— No, non è cavalleria, son proprio in buona fede! — ripresi a dire guardando il marito. — Le parole della sua signora mi hanno fatto l'effetto di uno sprazzo di luce, ed io mi ci sono orientato dietro, come i naviganti s'orientano laggiù dietro a quel fanale, non senza vergognarmi molto di avere prima rasentato, senza mai afferrarla, una conclusione alla quale io, non nuovo di Montecarlo, avrei dovuto giungere da me. E direi volentieri quello che ho rimuginato in proposito, se, come vedo, il nostro

novellatore non mi avesse appiccicato una buona parte della sua troppa facondia.

— Meglio meglio, dica pure — sclamò con enfasi la signora la quale un po' per curiosità, un po' perchè le aveva dato ragione principiava già a saettarmi delle medesime occhiate largite prima a quell'altro.

— Ebbene, anche senza diluire con troppe parole ciò che ella ha così acutamente rilevato poc'anzi, bisogna notare almeno che quell'uomo ha scivolato un po' troppo su molte cose che egli non poteva nè difendere, nè presentare in modo ambiguo come il suo solito. Io, a Montecarlo, ci sono stato davvero poche ore sole, senza punto raccogliere, come esso fece, una così gran messe di roba da raccontare, ma pure mi sono bastate per sapere che la Banca rimanda indietro a sue spese, per paura che non s'ammazzino, tutti gli spennacchiati che le van lasciando troppe penne in mano. Costui l'ha detto? No, eppure, ha noverato con molta diligenza tutti gli sborsi della Banca stessa. E della noia ineffabile che prende tutti coloro che attendono alla *roulette* od al *trenta* e *quaranta* senza giocare perchè non ha detto nulla? Perchè ha fatto credere invece di essersi divertito, ed anche prima di pranzo, quando era anche solo? Perchè gli premeva che si andasse a provarla e che poi per disperati, ci si aggrappasse all'unico rimedio possibile: quello di mettere mano alla borsa, come è accaduto su per giù anche alla signora Morandi [1] che ce lo narra in una sua graziosa novella. Oh sì, quell'uomo ha saputo parlare ed ha saputo tacere! Badino un po' a quante parole non ha speso per sostenere che Montecarlo non ha che le zero per sè, e che chi vince nei modi più arrischiati guadagna quando trentasei, quando diciotto, quando dodici volte la propria posta, senza mai notare che una di queste tante volte va levata via, perchè ce la mette il giocatore colla sua puntata! E un uomo simile poteva non avvedersi di cio? Un uomo che si è fin servito della ritrosia di questi bimbi per prevenire la sfiducia nostra!

— Quando? — chiese il marito.

— Quando ci ha condotti nello stanzino del commissario, ed ha quasi notato da sè solo che la espressione del suo viso non

[1] Vedi e compera gli eleganti racconti di sei signore, intitolati *Nell' Azzurro* e pubblicati in Milano da Treves, a beneficio degli orfani Sacchetti. Ma non vedere senza comprare, mi raccomando. A. C.

è certo di quelle che finiscano di finire! Oh se egli avesse voluto! Con quanta facilità non ci avrebbe potuto provare, per nostra illuminazione, come la Banca a gioco lungo e complessivo debba sempre vincere! Ma contentiamoci pure del solo vantaggio ammesso anche da lui: vale a dire, in altri termini, della proibizione che è fatta al giocatore di puntare sopra lo zero. Non è già poco! se non che taluno sosterrà forse che Montecarlo non può averne di troppo, perchè, oltre alle grandi spese, deve anche tener testa contro ai giocatori più avventati, i quali per rifarsi di grossissime perdite, lo possono esporre, con dei gran colpi, a dei disastri le tante volte più grandi. Baje! Montecarlo non accetta puntate di *roulette* che oltrepassino i seimila franchi, se anche voi in dieci volte, cioè a dire in meno di mezz'ora, ne aveste già perduti sessantamila. Ma l'amico ha sorvolato sopra questo limite; peggio ancora, ha anzi tentato di darci a bere, con quel suo sogno, che si possano arrischiare anche centomila lire in un colpo solo, dopo di averci industriosamente raccontato di quel certo giochetto mediante il quale chi avesse tremila franchi soltanto, potrebbe scialarsela allegramente laggiù senza pericolo di rimetterci il suo. Ora io ho provato a fare un po' di conti sulle dita, e ho già visto che a principiare con uno scudo, e a dover raddoppiare in caso di disdetta soltanto nove volte, si passano, così senza accorgersene, i cinquemila franchi, mentre quel meschino ed ipotetico francese non ne poteva perdere che tre. Chi glieli dà i duemila che mancano se vuol rifarsi, e se vuol guadagnare il misero scudo di cui si contenta ad ogni giocata?

— Ma dieci volte di seguito per un colore solo è un pochino inverisimile, con due che ce ne sono in tutto — osservò timidamente il marito, già rinfrescato assai, mentre si frugava in tasca per raccogliere i biglietti della sua brigata.

— No davvero che non è inverisimile, perchè io ho visto la nera escire sei volte di seguito, senza che nessuno gridasse al miracolo. E se in un'ora può accadere che esca sei volte, credo di essere bastantemente discreto supponendo che in sei mesi ne esca dieci. No no, il miglior metodo per guadagnare cinque franchi sicuri laggiù lo so io, ed è questo: tirarseli fuori da una tasca e puntarli subito nel più remoto cantuccio dell'altra. Quelli sì che a Montecarlo sono cinque franchi veramente guadagnati! Ma perchè il mio metodo non rimane di essere molto noioso, così, lungi dal dire a tutti di prendere il treno *per andar a veder*

meglio, a uso del nostro napoletano, ovvero di fissare prima *quel tanto preciso che si può perdere senza danno,* come inculcano i già viziati clienti della Banca, sarebbe certo più bello assai di avere tuttora un solo ed unico S. P. Q. R., e che l'austero Catone, anzichè pigliarsela tanto calda con quella povera Cartagine, lo assordasse bene con dei frequenti « DELENDA MONSCAROLUS » Sì, *delenda*, e per quattro ragioni: la prima — come dice il valoroso pittore e mio vecchio amico Gerolamo Trenti — perchè i terremoti non hanno giudizio, e non sono mai quelli i luoghi dove si scapriccino di scotere bene; la seconda perchè Montecarlo è sempre stato difeso colla scusa che, sua mercè, sarebbero scomparse le bische clandestine, e invece queste bische appunto pel vicino contagio e pel vicino ammaestramento, e prosperano e si moltiplicano quanto la mal'erba; la terza perchè i matrimoni sono già minati da troppe cose riprovate dalla legge, senza bisogno di altri processi di separazione clamorosamente occasionati dal bellissimo e legale Montecarlo; la quarta finalmente perchè è una vera vergogna che i nostri giovani debbano avere proprio qui alle porte un'accademia d'immoralità, così leggiadramente organizzata, dove possano e rovinarsi e dar di gomito in tante persone equivoche senza nemmeno temere di rifare i conti colla polizia. Ma in mancanza di terremoti, in assenza di Catone, e per quei benemeriti cuochi e lavoratori, e camerieri del principato di Monaco, i quali non ne hanno una colpa al mondo, sarebbe forse meglio ancora che si dicesse un po' tutti a chi di ragione « Vediamo un po'! L'avete lasciato aprire? E voi fatelo chiudere, ciondoloni che siete! » Ma noi non diremo nulla, o se anche diremo, sarà per avere la soddisfazione di leggere nei giornali che un secondo arcivescovo francese ha trovato il luogo *ravissant*, ovvero che un altro ministro s'è rotto i guanti per battere le mani alla Nilsson od a Maurel. Plaudiamo anche noi dunque, e plaudiamo anticipatamente, non senza ricordare che in altri tempi quando la Saulli non poteva ottenere dalla Fieschi di avere la Messa una mezz'ora più tardi, si faceva erigere quel po' di chiesetta che è la Madonna di Carignano, lassù, e che ora, per chiudere una bisca, ci si pensa per degli anni, e non si chiude! Sarà forse per amore dei sudditi del Principe, i quali, finchè è aperta, possono omettere di pagare le imposte; ma è poi giusto che s'abbia da lasciare rovinare tanta gente d'Europa e d'America, per lo scarso trattenimento d'ingrassarne pochissima in quel di Monaco? Abbiamo di-

magrato anche noi, in Italia, per cagione delle imposte, ma pure siamo vivi ancora.

— Tanto vivi che qualcuno, duri o non duri Montecarlo, seguiterà sempre a giocare a rotta di collo, e non solo qui da noi ma da per tutto — osservò il marito, il quale aveva riprincipiato ad animarsi fin da quando io per concludere aveva lasciato da parte il napoletano. — Sarà colpa dell'istinto, non dico di no, ma più ancora ne hanno colpa due cose, che le belle parole non varranno mai a distruggere: la emozione e la voluttà del giuoco.

— E chi ha tentato di distruggerle nè con belle nè con brutte parole? Io no certo! — risposi. — A me basta che quei gentiluomini, i quali disgraziatamente non possono farne senza, badino almeno di procurarsele in buona compagnia.

— Come dire che uno di costoro (il quale, per sua maggior disgrazia, abbia anche dei gran milioni di suo) dovrà dunque morire di noia, secondo lei, quando si strugga di giocar molto forte, e non trovi chi gli possa o voglia star contro nella buona compagnia?

— Se muore.... cosa vuole che ci faccia, io?.... Se muore non s'annoia più.

Il marito mi prese alla lettera e mi guardò in un certo modo che voleva dire « Bei discorsi questi! » mentre la moglie mi graziò tosto del più dolce e del più lungo dei suoi sorrisi, tanto per farmi intendere che m'aveva capito anche troppo.

Ma già eravamo di fianco al porto. La signora, per paura di avere poco tempo come l'altra volta, si mise a ringraziarmi con tanta profusione che ce n'avanzava anche pel napoletano, finchè essa, già bell'e in piedi per caricare il marito di tutti i suoi impicci, lo guardò bene in viso e gli disse:

— Rispondimi sinceramente, tu che sei un galantuomo. Quando l'altro è andato giù, l'avevi o non l'avevi la voglia di contentarmi e di condurmi a Montecarlo, come quelle signore dabbene della tavola rotonda? Rispondi: io rinunzio ora ben volentieri a quel viaggio, purchè tu dica la verità. Sì o no?

— Sì, un pochino.

— Ed ora ce l'hai più?

— No davvero!

— Vedi dunque che avevamo ragione, questo signore ed io!

— No, non è per questo.

— O per cos'è?

— Perchè fra tutti quattro abbiamo già parlato tanto e poi tanto di Montecarlo, che omai desidero di non sentirne parlare mai più. Altro che andarci!

— A crederti! Avrei voluto vedere io cosa avresti detto, se tu avessi potuto rimanere della tua opinione.... o acqua cheta che sei!

Quando si dicono i mutamenti delle donne! Chi avrebbe mai supposto due ore prima che quella bella genovese fosse anche un pepino simile!

Mi misi in moto anch'io per accomiatarmi e per fare scendere i bimbi, e intanto la signora:

— Ah ci ha preso per pesciolini che si potessero pigliare all'amo? Glieli darò io i pesciolini sulla testa! Voglio tanto predicare a chi giuoca e a chi non giuoca di non contribuire del proprio a tener ritto Montecarlo, che qualcuno mi darà retta e si terrà alla larga.

— Purchè tu ne parli nelle ore di banco! — biascicò alla moglie il povero marito, che per avere troppa roba in mano, si era già apparecchiato a presentare i biglietti al custode, come le bimbe presentano il cibo alle tortorelle.

— Sì, quando vorrai, ma con mezza Genova, se posso!

Oh miei poveri lettori! Come volentieri vi sareste mutati in questa mezza Genova!

Ottobre, 1881.

ALBERTO CANTONI.

LA FILLOSSERA.

La biologia della fillossera, non ostante gli studi e le esperienze di una numerosa serie di scienziati, non è ancora pienamente conosciuta e le lacune che rimangono si riferiscono ad una parte molto importante della vita dello insetto, ciòè al modo come lo insetto stesso si svolge in rapporto alla riproduzione della specie. Ecco in breve la storia di questo insetto.

Prendiamo per punto di partenza la fillossera che si trova sulle radici, perchè è la più conosciuta ed è quella veramente dannosa.

Da un uovo lungo $0^{mm},30$ che da un giallo piuttosto vivo finisce ad un giallo bruno, nasce un piccolo insetto la di cui descrizione non è necessaria allo scopo di questo lavoro, e la di cui figura oramai è nota a tutti. Questo insetto, di sesso femminile, passa per tre mute e col cambiare di pelle cambia colore dal giallo d'oro ad una tinta bruniccia. Dopo l'ultima muta diviene madre, senza il concorso di individui di sesso diverso e depone da 25 a 30 uova nello spazio di circa cinque giorni. In sei od otto giorni queste si schiudono e danno luogo a novella prole, anche partenogenetica, ossia generata in verginità. E così di generazione in generazione dall'aprile a tutto ottobre la moltiplicazione avviene con una rapidità spaventevole di guisa che da un solo insetto si possono avere nel periodo accennato miliardi di individui.

La fecondità di queste madri vergini va però diminuendo a seconda che la stagione si avanza. Ai primi di novembre o più tardi, od anche prima, a seconda dei climi, cessa affatto. Le fillossere che a quell'epoca rimangono vive entrano in uno stato di torpore, acquistano un colore molto bruno, infiggono il loro rostro

nelle radici, e così attendono la futura primavera per riprendere vita, prolificare e ricominciare l'opera di distruzione.

Non tutti però gli insetti delle radici diventano madri vergini; alcune di esse a cominciare da giugno subiscono una quarta muta, in seguito alla quale la forma del corpo diventa più allungata ed ai lati mette due rudimenti di ale. Dopo quindici o venti giorni questa ninfa, abbandona le radici, si porta sul suolo e diventa *alata*.

Per proprio impulso o trasportata dai venti essa va a distanze anche considerevoli e depone sulla parte inferiore delle foglie delle viti da tre a sei uova di differente grossezza da 0,32^{mm} a 0,28^{mm}. Da queste uova nascono individui maschi e femmine, i primi dalle uova piccole, le seconde dalle grosse. Questi esseri, sprovvisti di ogni organo di nutrizione, si accoppiano appena nati, la femmina discende lungo il tronco delle vite e sotto la corteccia del legno di due anni depone un uovo e muore.

Da quest' uovo, conosciuto sotto l'appellativo *di uovo inverno*, perchè deposto in autunno, nasce in primavera una femmina che si porta sulle giovani foglie, si fissa in galle, prodotte mediante punture nel parenchima delle foglie stesse. Ivi passa per tre mute e depone fino a trecento uova, che danno luogo ad insetti, i quali alla lor volta sono causa di altre galle e di altri insetti, e così di seguito. Questi insetti, scendendo lungo il tronco delle piante o lasciandosi cadere sul terreno, raggiungono le radici, vi si fissano e vi si riproducono in quel modo che abbiamo accennato.

Abbiamo ricordato di sopra che gravi dubbi sono ancora a chiarire su alcuni punti della vita di questo malefico insetto. Ed ecco quali al giorno di oggi essi sono. La fillossera alata darebbe luogo, secondo abbiamo accennato, ad una generazione sessuata donde nascerebbe l'uovo d'inverno o fecondato. Da quest'uovo in primavera avremmo la fillossera che si fisserebbe sulle foglie e dalle foglie passerebbe sulle radici. Ora questo uovo fecondato è presso a poco un'araba fenice. Sono rarissimi i casi in cui esso sia stato trovato *sulle viti europee* (vitis vinifera) ed anche più rari i casi in cui si sieno sulle foglie delle viti stesse trovate le galle. Quindi, secondo alcuni, la fase del ciclo della vita della fillossera; che comincia dalla nascita dei sessuati e termina alla gallicola ossia delle foglie, sarebbe soppressa. Sulle viti di Europa la fillossera perderebbe la forma folicola, quindi vi sarebbe la soppressione dell'uovo di inverno e di alcuni stadi e modi di esistere, senza che per ciò la specie perda la possibilità di molti-

plicarsi e nuocere. Questa opinione è specialmente sostenuta presso di noi dal Targioni, il quale avverte che a sostegno di essa non mancano esempi nella storia naturale a cui possa appoggiarsi l'opinione stessa. In Europa non è mai stato finora trovato l'individuo fertile dell'oidio, eppure esso, disgraziatamente, si riproduce senza posa.

Nel 1879 il Graelles di Madrid sostenne, in base ad una esperienza che diceva di aver fatta, che se l'uovo di inverno si era raramente trovato, ciò dipendeva da che era stato sempre ricercato nello inverno, mentre nei climi caldi esso è deposto in està e schiude in està inoltrata od in autunno. Ma questa opinione, che pure è stata accolta da altri distinti entomologisti, non ha avuto seguito.

Secondo altri dall'uovo di inverno, deposto sulle viti europee, nascerebbe una fillossera, la quale invece di dirigersi alle foglie scenderebbe direttamente sulle radici. Infine il Balbiani nel 1874 annunziò di aver scoperto che la fillossera delle radici senza mutarsi in ninfa ed in insetto alato e senza quindi abbandonare le radici stesse dava luogo, in ottobre, ad una generazione sessuata che deponeva uova fecondate sulla parte superiore delle radici o sulla parte sotterrata del tronco, dal quale uovo prendeva origine in primavera una nuova serie di fillossera di rinnovata vitalità. E così il ciclo della fillossera si sarebbe intieramente compiuto nello stato ipogeo o sotterraneo di essa. Abbiamo avvertito che le accennate dubbiezze si riferiscono alle viti europee in quanto che, è fuori di contestazione, su quelle americane si trovano, anche in Europa, e l'uovo di inverno, e le fillossere gallicole. Le scoperte fatte nel decorso anno dal signor Valéry Mayet a Montpellier hanno tolto ogni dubbio a questo riguardo.

Riassumendo ora la storia della fillossera e partendo invece dal punto dal quale ragionevolmente si debbono prendere le mosse, cioè dall'uovo di inverno o fecondato, abbiamo: *uovo fecondato*, (deposto sulla parte aerea della vita) dal quale ha origine una forma a generazione verginale o partenogenica. Essa, secondo alcuni, scende direttamente sulle radici e vi si riproduce indefinitamente a mezzo di deposizione di uova, che meglio si direbbero *false uova*, e dalle quali, in principio della presente, abbiamo prese le mosse. Quelli che sono in vita all'ottobre non muoiono, passano l'inverno in uno stato di letargo ed a primavera incominciano la riproduzione. Una parte di queste fillossere *ipigee*

o sotterranee, ossia delle radici, passando per stadi diversi, si trasforma in alate, esce dal terreno, depone uova sulle foglie, dalle quali nasce una generazione sessuata, che dà luogo all'*uovo di inverno*. E così si compirebbe, secondo alcuni, il ciclo della vita di questo insetto. Secondo altri, il prodotto dell'uovo di inverno si porterebbe sulle foglie, vi compirebbe le trasformazioni descritte e scenderebbe poi sulle radici.

Prima però di chiudere questa succinta e diremmo quasi popolare esposizione della storia della fillossera dobbiamo fare due avvertenze: che sarebbe lungi dal vero chi ritenesse che rispetto alle parti dubbie della biologia dello insetto le controversie sieno solo quelle accennate, e che le opinioni diverse non abbiano modo di appoggiarsi anche a fatti: che la questione da noi accennata non ha un interesse puramente scientifico, ma ha una grande portata pratica. Ammesso infatti che l'alata non abbia importanza presso di noi, mancherebbe uno dei mezzi potenti di diffusione dello insetto a considerevoli distanze, e ciò senza tener conto della speranza, per altro non fondata, che mancando la rinnovazione della specie per mezzo dei sessuati possa la specie stessa, in un non lontano avvenire, deteriorare e cessare affatto. Però dobbiamo affermare che i dubbi che ancora rimangono sulle fasi diverse della vita di questo insetto non escludono che vi siano fatti e più che fatti vi sia una credenza quasi generale che la fillossera alata, traversando forme e modi di esistere non perfettamente a noi noti, compia l'uffizio di mantener rinvigorita la specie e di trasportarla a grandi distanze. La Commissione superiore della fillossera in Francia raccomandò al governo, nelle adunanze del 1879, le ricerche intorno all'alata ed all'uova di inverno, e l'Accademia delle scienze incaricò di questo studio alcuni suoi componenti. I quali alla fine del decorso anno dichiararono però di non aver nuovi fatti da comunicare. Di guisa che fino al giorno di oggi nulla si è aggiunto alle conoscenze che prima si avevano. L'unica notizia che si è acquistata in questo anno è la scoperta fatta, come si è accennato di sopra, dal prof. Valery Mayet dell'uova di inverno a Montpellier ed a Bordeaux sopra piante di viti americane coverte di galle. Tutto quindi fa supporre che l'anno 1881 tramandi al 1882 i dubbi ai quali abbiamo accennato.

Prima di abbandonare questo terreno diremo che dalla testa dell'insetto esce un succiatoio che esso infigge sulle radici delle viti. La puntura determina rigonfiamenti del tessuto erbaceo della corteccia, e quindi decomposizione di esso tessuto; con la

distruzione graduale del tessuto va decomponendosi la radice e si procura la fine della vite. La quale mostra esternamente di essere ammalata con ingiallimento di foglie, con diminuita vegetazione nei tralci e con diminuzione di prodotto.

Descritta sommariamente la biologia della fillossera, facciamo con eguale maniera, la storia della comparsa di questo insetto in Europa. Nel 1863 a *Pugault* nel Dipartimento del Gard, e nel 1865 nel comune di *Florian* presso Bordeaux fu avvertito lo intristimento di viti che corsero a morte sollecita. Il male si estese con rapidità considerevole e richiamò l'attenzione di entomologisti e di viticoltori, i quali fino al 1868 fecero supposizioni diverse rispetto alle cause di esso. Naturalmente si discussero i soliti luoghi comuni delle influenze atmosferiche, di quella dei terreni, delle concimazioni e via dicendo. Nell' anno di sopra indicato una Commissione inviata dalla società di agricoltura dell'Herault visitò le vigne danneggiate di Saint-Remy. Il signor Planchon professore alla Università di Montpellier, che faceva parte della Commissione stessa, scoprì sulle radici delle viti ammalate, lo insetto che ha acquistato una così triste celebrità, ed al quale egli, ritenendolo una specie fino allora sconosciuta, pose il nome di *Rhizaphis vastatrix*. Infatti non si conosceva a quel tempo che la sola fillossera delle foglie, la quale era stata, fin dal 1854, dedescritta in America da Fitch e chiamata *Pemphygus vitifoliae;* era stata osservata da Westwood nel 1863 su foglie di viti coltivate nelle serre di Hammersmidt presso Londra e da lui chiamate *Peritymbia vitisana.* Non occorse molto tempo per accertare che gli insetti riscontrati sulle radici in Europa e sulle foglie in America fossero una stessa specie.

A questo risultato contribuì molto un viaggio fatto in America dal prof. Planchon ed una visita ai vigneti di Francia dell'entomologista americano Riley, del Missuri. In America il *Pemphygrus vitifoliae* interessava fino a quel tempo la sola scienza; esso sulle foglie non arreca danno, e sulle radici delle viti in quel paese non era stato osservato. La scoperta della identità dello insetto aveva una importanza grandissima nel campo della pratica. Essa scoperta ci dava la ragione per la quale in America erano falliti i numerosi tentativi di introduzione di viti francesi, spagnuole e della Germania; intorno a che il Downing ebbe a dire, fin del 1851 «la introduzione delle vigne estere nel nostro paese è impossibile, migliaia di esperimenti hanno condotto allo stesso risultato: una stagione o due di promesse e poi una completa sconfitta.» La vite europea era

distrutta in America non già da condizioni di clima o di terreno, ma dalla fillossera.

Ma soprattutto la scoverta metteva in avvertenza che fra le viti americane e le vinifera soltivata in Europa, correva una grande differenza in ordine al modo come esse si conducono rispetto allo insetto. Ma ciò non entra nel nostro compito, ci basta di aver accennato a questo fatto rispetto al quale più tardi diremo poche cose, a noi preme ritornare alla Francia, dove lo insetto faceva spaventevoli progressi. A chi voglia avere particolari molto esatti rispetto alla diffusione dello insetto in quel paese, raccomandiamo la memoria presentata dal Duclaux alla Accademia delle scienze, in seguito ad incarico dalla Accademia stessa ricevuto. A noi basta far conoscere che al 31 dicembre 1880 la Francia aveva perduto ett. 558,605 di vigne e che altri ettari 454,254 erano invasi e non ancora morti. In una circolare del 26 luglio 1879 l'attuale ministro di agricoltura in Francia, Tirard, dimostrando la necessità di una lotta contro questo insetto diceva: « Il y va du sort de ce qui reste de notre vignoble; quand un fléau *marche avec une vitesse destructive de 85,000 hectares par an*, il faut de grands efforts, de puissants moyens d'action, pour entreprendre une lutte efficace. » I migliori vigneti della Francia, quelli dai quali escono vini conosciuti in tutto il mondo, sono distrutti, seriamente compromessi o minacciati. La Champagne è la sola finora non invasa. La Corsica è anche invasa e in quest'anno la diffusione dello insetto ha luogo in Francia con una rapidità considerevole, come è assicurato da alcune commissioni di vigilanza per la fillossera in Francia. La mitezza dello inverno ed i prolungati caldi della està dovevano necessariamente condurre a questa conseguenza.

Pare che intorno al 1863 o 1864 sia stata introdotta, per mezzo di piante di viti americane, la fillossera nel *Portogallo* e specialmente nel territorio della parrocchia di Gouvinhos nel Duoro.

L'alto Duoro, che fornisce i rinomati vini conosciuti sotto il nome di Porto, è in gran parte distrutto; il Duoro inferiore è in molti punti attaccato ed alla fine del 1880 contava più di seimila ettari fra distrutti ed attaccati.

In *Germania* la fillossera è stata accertata sopra 19 punti. La prima scoperta fu fatta nel 1874 nei vivai presso Bonn ad Annaberg, dove era stata importata con piante di viti americane. Molti focolari fillosserici sono presso scuole o stazioni e citiamo quelle di Prostskau, Potsdam, Poppelsdorff, Plantieres. Di-

versi dei piccoli focolari sono, è vero, scomparsi in seguito agli energici provvedimenti addottati, ma certa cosa è però che ci è da fare poco a fidanza con i vivai del paese del quale ci occupiamo dai quali è uscito il germe di infezione per diversi punti, così nello interno della stessa Germania come all'estero. Gotha, Arlesberg, Rauschiwitz, Neuchatel, Orleans, hanno avuto la invasione per mezzo di piante uscite da vivai anzidetti.

La scuola di enologia di Klosterneuburg presso Vienna è stata causa per cui la fillossera sia entrata in *Austria*. Essa scuola importò nel 1868 pel proprio vigneto modello, alcune piante di viti americane. La fillossera nel vigneto stesso non fu però accertata che nel 1872, e da Klosterneubourg si è estesa ai vigneti di altri paesi della Bassa Austria e vi occupa una superficie di circa 100 ettari.

Nel decorso anno fu scoperta la fillossera in Stiria, a Pirano ed Isola sopra una superficie di circa 140 ettari.

Nella Stiria vi è un altro focolare di molto minore importanza nel distretto di Rann. La Croazia ha a confini con la Stiria circa 151 ettari di vigneti fillosserati sparsi in diversi centri. Anche i centri della Stiria e della Croazia furono scoperti nel 1880. Intorno a centri scoperti nel 1880 nell'Istria e nella Stiria, altri ne sono stati accertati in questo anno, di estensione però minore di quella già nota.

L'*Ungheria* ha in diversi distretti altrettanti focolari fillosserici che occupano una superficie di circa 1500 ettari. La scoperta di molti di codesti centri data da diversi anni. Di quest'anno nulla sappiamo ancora.

La *Svizzera*, che tanta parte ha preso nella lotta contro la fillossera, ha centri fillosserici nei due Cantoni di Ginevra e di Neuchâtel. Nel primo le infezioni furono scoperte nel 1874, nel secondo nel 1877. Le infezioni non hanno guadagnato al di là di sei ettari. In quest' anno intorno ai centri di Ginevra se ne rinvennero altri due. Uno di 300 piedi di vigne, l' altro di 27. Nel Neuchâtel furono scoperti diversi altri piccoli centri.

Della *Spagna* non si hanno notizie molto precise. La fillossera vi fu scoperta nel 1879 nella importante provincia di Malaga dove, per quanto se ne sa, circa 1500 focolari di infezione minacciano 30,000 ettari circa.

Fin dal 1878 in un bollettino della Società imperiale di Geografia di Pietroburgo, il sig. Bock annunziava che egli aveva ragione di credere che fin dal 1871 la fillossera fosse stata im-

portata in vigneti della Crimea nel bacino del Riono (Mar nero.) Però fino al 12 ottobre del decorso anno null'altro si era saputo. In quel giorno l'insetto fu scoperto ed occupa circa 15 ettari nel sud ovest della penisola. Si crede che l'importazione abbia avuto luogo nel 1873 a mezzo di 250 barbatelle di viti francesi. Nel luglio di quest'anno intorno ai centri scoperti nel decorso altri se ne sono trovati. La estensione non è però considerevole, poichè non eccede ancora un ettaro.

Come è noto, in Inghilterra si coltiva la vigna in serre. Queste serre sono infette e ricordiamo che fin dal 1863 il Westwood aveva osservato la fillossera delle foglie in quelle di Hammesmidt.

Negli Stati Uniti di America, che hanno la non invidiabile fortuna di essere la patria della fillossera, non si può parlare di estensione di focolari. Nessuno ha fatto questa ricerca nè vi è ragione di farla. Quasi tutti i vigneti della Unione debbono ritenersi infetti, dove più, dove meno. Ivi molte varietà resistono alla puntura dello insetto. I danni si verificano sulle viti europee a più riprese importate in quella vasta regione.

I disastri fillosserici dell' Europa avranno forse contribuito a spingere gli Americani a dare maggiore diffusione alla vigna, a procurare varietà nuove che diano vini che possano gareggiare con quelli di Europa. Fra gli Stati che si distinguono in codesto indirizzo vi è la California, dove la fillossera è meno estesa e ove vivono ancora molte viti del vecchio mondo.

Finora fra i prodotti d' oltre Oceano che possono farci concorrenza non annoveriamo il vino; non è prossimo il giorno in cui codesta concorrenza avrà luogo, ma a chi voglia avere una idea chiara su questo argomento ed istruirsi dell'impulso che anche il governo degli Stati Uniti dà alla diffusione della vigna raccomandiamo lo studio del Rapporto (N. 36) in questi giorni pubblicato dal Dipartimento dell'Agricoltura sulla coltivazione della vite e sulla fabbricazione del vino negli Stati Uniti.

Ci sia consentita questa piccola digressione in rapporto agli Stati Uniti per il triste primato che essi occupano in questa anche più triste storia fillosserica.

In due giardini, a Buenos-Ayres, furono, nel 1879, scoperti due focolari di infezione che si estendono di circa 400 metri.

Nel 1878 i giornali inglesi annunciavano la comparsa della fillossera nell'Australia, ma nessun'altra notizia è venuta a dare su questo proposito maggiori particolari.

Ed ora accenniamo in quali condizioni ci troviamo in casa

nostra rispetto alla fillossera, riassumendo le notizie pubblicate nel N. 35 degli *Annali d'Agricoltura: La fillossera in Italia.*

Nell'agosto 1879 l'insetto fu scoperto nei comuni di Valmadrera e di Civate, circondario di Lecco; l' infezione si estendeva sopra ett. 21, 58, 80 di terreni, dove la vite è però quasi da per tutto mista ad altre piante arboree od erbacee. Nel settembre dello stesso anno fu pure scoperto l'insetto ad Agrate nel circondario di Monza. Esso occupava ett. 2, 99, 70. Intorno a questi centri infetti e forse come conseguenza di essi, furono, nel 1880, scoperti infetti nel circondario di Lecco ett. 0, 06, 46, sempre nei due comuni di Valmadrera e Civate, ett. 2, 44, 50 nel circondario di Monza, oltre però che ad Agrate anche nei comuni di Gessate e Vimercate. In quell'anno la fillossera fu pure scoperta nei dintorni di Porto Maurizio, dove occupava ett. 0, 65, 75.

Nè qui si arrestarono le cose: disgraziatamente due grossi centri furono accertati in Sicilia. L'uno nella provincia di Caltanissetta (comuni di Riesi e Butera), che misura ett. 23, 19, 80, l'altro nella provincia di Messina e nel territorio di quella città, che misura ett. 9, 76, 70.

In quest'anno finora abbiamo le seguenti cifre: nel circondario di Lecco viti riconosciute infette 172 — in quel di Monza 108 — in quel di Porto Maurizio 6 — nel territorio di Messina 19,482 — in quelli di Riesi, Butera e Mazzarino 63,313.

Ecco qual' è la *situazione fillosserica* al giorno d'oggi.

Passiamo ora in rivista i provvedimenti adottati per impedire la diffusione della fillossera. Parleremo prima di quelli preventivi e poi dei repressivi.

Da quanto è detto di sopra appare che la biologia della fillossera si è venuta chiarendo gradatamente; i provvedimenti quindi atti a prevenire la diffusione dell'insetto hanno presa estensione e modo dallo stato delle conoscenze che si avevano al tempo in cui i provvedimenti stessi venivano adottati.

Fin da principio era però noto che la fillossera era un parassita della vite, e che non trovava le condizioni di svolgersi e di completare le sue evoluzioni che su questa pianta.

Nei provvedimenti circa i divieti di importazione, fu quindi presa dapprima di mira la sola vite e le parti tutte di essa. La Svizzera entrò su questa via dei divieti fin dal 24 gennaio 1872. Noi venimmo poco dopo, ed il 6 ottobre di quell'anno fu sospesa la importazione ed il transito delle barbatelle, dei magliuoli e tralci di

ogni specie di viti. Nell'ottobre 73 il divieto fu esteso alle piante da frutto, perchè fu annunziato di essersi l' insetto trovato sulle radici di uno di codesti alberi. Il 30 maggio 1875 il divieto fu esteso alle piante che non sono da frutto ed alle parti vive di piante di qualsivoglia specie; nel settembre 1876 alle uve fresche intatte o pigiate, alle foglie ed a qualsiasi altra parte della vite; infine nel 3 aprile 1879 ai concimi vegetali o misti, ai pali o tutori ed ai sostegni di ogni sorta delle viti già usate. Nel gennaio del 1873 la Germania proibì la importazione dei vitigni con radici o senza su tutto il territorio doganale; l'Austria il 21 agosto dello stesso anno e l'Ungheria il 19 ottobre proibirono le importazione di viti con radici. E successivamente altre disposizioni furono emanate dall'Austria per guarentire le parti immuni dei territori dello impero dalle esportazioni dai luoghi infetti dei territori stessi; nel 1878 la Spagna e la stessa Francia emanarono disposizioni volte allo stesso intento, e nel 1879 e 1880 la Grecia e la Turchia proscrissero non solo i vegetali in genere ma anche i semi. Per rispetto alla Francia conviene ricordare i provvedimenti eccezionali da essa adottati per guarentire l'Algeria, finora immune da fillossera. Il governo francese ha applicato e mantiene per quella parte del suo territorio quasi gli stessi divieti accolti nella nostra legislazione. Gli orticultori francesi, i quali avevano menato e menano ancora tanto scalpore contro le nostre leggi, dovettero rimanere mortificati nel veder accolti nella loro legislazione i principii a cui si informa quella italiana.

Questa mole di disposizioni emanate da diversi governi, volte tutte allo stesso intento di impedire la diffusione della fillossera faceva palese la opportunità di un accordo internazionale e la Svizzera prese nel 1877 la iniziativa per un'adunanza diretta ad *organizzare la lotta contro la fillossera.* « Aussi longtemps, si diceva nell'invito, que l'on ne livre que des combats partiels à un ennemi tel que le parasite de la vigne, on ne fera, bien certainement, que rejeter le mal d'une localité dans une autre, sans jamais pouvoir engager une bataille générale et mettre ainsi à profit toutes les armes que, peu à peu, la science et l'observation ont péniblement acquises. » Le prime adunanze, tenute a Losanna nel settembre del 1877, prepararono le basi della convenzione: i delegati posero in chiaro le cognizioni che a quel tempo si avevano rispetto alla biologia dell' insetto, dissero quali sarebbero stati i mezzi più appropriati per ostacolarne la diffusione, sia per

le vie naturali che per quelli commerciali, quali i mezzi per combatterlo. Nel settembre del 1878 a Berna fu sottoscritta una convenzione, con la quale i governi si obbligavano ad indirizzare la legislazione interna allo scopo di assicurare una efficace sorveglianza su tutte le parti del rispettivo territorio dove è coltivata la vigna a fine di riconoscere, il più prontamente possibile, la presenza della fillossera e quindi cercarne, *autant que possible,* la distruzione: — di circoscrivere e delimitare in modo preciso i punti invasi dall'insetto: — di disciplinare il trasporto delle piante dai focolari infetti ad altri punti del territorio in guisa *che la infezione non solamente non fosse trasportata al di là dei centri infetti nel territorio di ogni Stato, ma non fosse, per le vie commerciali, trasportata in altri Stati.*

Quindi la convenzione fissava ciò che gli Stati contraenti *dovevano* permettere rispetto all'importazione, — ciò che *dovevano* vietare, — ciò che *potevano* vietare e le condizioni che *dovevano* imporre all'importazione di alcuni prodotti. E così era data *libera circolazione* al vino, alle *uve mangerecce* senza foglie e senza sarmenti, alle vinacce, ai fiori tagliati, ai prodotti della orticoltura, alle sementi ed alle frutta. Erano escluse invece dalla circolazione le viti sradicate ed ogni parte secca di esse. Potevano essere esclusi i piedi di vigna freschi, le barbatelle, le talee. Le altre piante, ed i prodotti dei vivai, piantonai, serre, non potevano essere introdotte da uno Stato all'altro che per gli uffizi doganali designati da ogni Stato e purchè fossero imballati nel modo, che la convenzione stessa indicava, modo che più tardi è stato riconosciuto di difficile se non d'impossibile applicazione.

A Losanna prima ed a Berna poi si trovarono di fronte due ordini opposti d'interessi. Per i paesi, nei quali la infezione era estesa in guisa da ritenersi impossibile di circoscrivere il male, specialmente con le cognizioni che allora si avevano rispetto agli insetticidi, ogni limitazione negli scambi era dannosa. I paesi invece dove poca era la infezione o che si credevano immuni cercavano, per ogni verso, di difendersi, invocando larghezza nei divieti. La Francia era prima fra quelle che invocavano larghezza, e ad essa riuscì di far modificare il progetto di convenzione e di condurlo al punto di sopra indicato. Ad essa premeva soprattutto di ottenere libertà di circolazione per i prodotti dell'orticoltura e dei vivai e l'ottenne. Ognuno ricorda i reclami, che contro la convenzione di Berna si sollevarono in Italia; comizi agrari, commissioni ampelografiche, consiglio di agricoltura tutti reclamarono che non fosse

ratificata e non lo fu, come non fu nemmeno ratificata dalla Spagna. Le altre Potenze la ratificarono bensì ma con molto ritardo. Però fra gli Stati che si trovano legati dalla convenzione stessa non si è creata, come si sperava, quella stretta unione di propositi e di opere, che il Dr. Fatio, promotore della convenzione stessa, si aspettava.

Chi segue da vicino lo svolgimento dell'azione amministrativa contro la fillossera nei diversi Stati che ratificarono la convenzione di Berna se ne convince agevolmente. Nella sola parte che si riferisce ai trasporti, la convenzione è applicata da tutti con maggiore o minore larghezza. Però, questa parte appunto della convenzione è ora riconosciuta di difficile se non di impossibile applicazione per quanto si riferisce specialmente al modo di imballaggio delle piante, degli arbusti, dei prodotti dei vivai e dei giardini. A Berna si discutono ora fra gli Stati contraenti le modificazioni da introdurre nel patto internazionale, le quali modificazioni sono tutte intese a diminuire i divieti esistenti.

Se noi non abbiamo ratificata la convenzione di Berna, non abbiamo però mancato di adottare tutti quei provvedimenti diretti a ricercare, a distruggere la fillossera e ad impedire che essa si trasporti per le vie commerciali da un luogo all' altro. I Comitati di sorveglianza, così raccomandati a Losanna ed a Berna, funzionano in Italia per mezzo delle Commissioni ampelografiche; ma oltre a ciò in ogni provincia vi sono uno o più delegati speciali per la ricerca della fillossera, ed ai sindaci ed alle guardie campestri è fatto obbligo di denunziare ogni e qualsiasi deperimento che si manifesti nelle viti. A Berna si raccomandava che ogni Stato avesse una Commissione centrale per la fillossera e presso di noi funziona già da due anni. Ciò che si è fatto per combattere e distruggere la fillossera verrà detto più oltre. È conviene pure ricordare che non abbiamo mancato di introdurre nella nostra legislazione quei miglioramenti che lo stato della dottrina fillosserica consente. Di fatti, con la legge del 14 luglio decorso è stata consentita la libera importazione delle frutta da novembre a giugno; in quel periodo di tempo non vi è fillossera alata e la forma ipogea o sotterranea vive sulle radici. È fatta eccezione per le frutta delle cucurbitacee, le quali strisciando e rimanendo sul terreno potrebbero avere per caso lo insetto. Per i fiori recisi è accolto lo stesso provvedimento della libera importazione da maggio a novembre. È stata consentita la importazione

delle vinacce fermentate e delle sanse per la estrazione dell'olio, la importazione delle foglie di gelso e, nello interesse della scienza ed in date condizioni, quella di piante per gli stabilimenti botanici.

Rispetto a questa materia dei divieti diretti ad impedire la diffusione della fillossera noi possiamo seguire due vie: o legarci con una convenzione internazionale accettando gli utili ed i danni che essa può apportare, oppure modificare la nostra legislazione interna, in guisa che essa risponda allo stato delle conoscenze *ben accertate* intorno al modo di vivere dello insetto. La convenzione parve in generale che diminuisse di molto le guarentigie, che offrivano le leggi esistenti, infatti era larga per rispetto alla introduzione delle piante dei vivai, delle serre e dei prodotti della orticoltura. Il partito della libertà in casa nostra è evidentemente preferibile, però non è scevro di inconvenienti. Siamo esposti a rappresaglie da parte degli Stati contraenti. E di fatti la Francia comunque grandemente invasa dalla fillossera, ha imposto divieti alla importazione di piante dal nostro territorio e pochi giorni fa l'Austria ha proibito la importazione dell'uva proveniente dall'Italia.

Abbiamo detto che la legislazione sui trasporti di tutto ciò che può ritenersi atto a diffondere lo insetto doveva prendere estensione e forma dallo stato delle conoscenze, che si hanno intorno alla biologia ed al modo di vivere dello insetto stesso.

Riassumiamo quindi, prima di passare oltre, lo stato di codeste conoscenze al giorno di oggi.

È fuori ogni dubbio che la fillossera, come si è più sopra accennato, è un parassita esclusivo della vite: e sulle radici, sul legno e sulle foglie di essa compie la sua evoluzione, quindi le parti tutte della pianta sono da ascriversi in prima linea, come mezzi di diffusione dello insetto. Però le parti diverse non sono egualmente pericolose — quelle che hanno radice lo sono più di ogni altra, fra di esse staziona perennemente la filossera *radicicola*. Le foglie delle viti, specialmente americane, sulle quali si formano le galle sono pericolose quasi quanto le radici. Il tronco può ospitare l'uova di inverno, che, come si è detto, pare prediliga il legno di due anni; sul tronco, sulle foglie, sull'uva può accidentalmente trovasi la fillossera alata ed anche l'attera od ipogea.

Tutto ciò che è stato a contatto della vite infetta può accidentalmente ospitare l'insetto. In prima linea il terreno nel quale la vigna è coltivata, i pali o tutori e tutte le altre piante che sono state in contatto con le viti. Fra le piante hanno il primo posto, in

ragione di pericolo, quelle radicate. Epperò si deve avere la più grande diffidenza per le piante coltivate in vivai ed in serre dove pure si coltiva la vite. La sorveglianza sui vivai è uno dei principali obblighi imposti dalla convenzione di Berna, ed una delle modificazioni che ora si chiede alla convenzione stessa si riferisce alle piante provenienti da suddetti vivai. Si vorrebbe raggiungere lo scopo di indurre gli orticoltori a non coltivare le viti frammiste ad altre piante, e ciò si crede di poter conseguire dando a piante stesse così coltivate una maggiore libertà di circolazione.

E non solo si vorrebbe la separazione, ma ancora che i vivai nei quali le coltivazioni hanno luogo fossero abbastanza distanti da' vigneti. E ciò per evitare che, sia la fillossera alata che quella radicicola, trasportata dal vento, si trovi accidentalmente sulle piante stesse. Questa proposta, ora in esame a Berna, fu già nel giugno 1880 discussa nella nostra Commissione della fillossera, e la legge del 14 luglio ultimo contiene una disposizione intesa a spingere gli orticoltori sulla via dianzi accennata. Infatti in un articolo è detto: « *Nessun compenso* è dovuto ai proprietari degli sta-
» bilimenti di orticoltura e di vivai di piante da frutta e da
» ornamento *nei quali fossero coltivate, promiscuamente con altre*
» *piante, viti riconosciute infette* per i danni che sono la conse-
» guenza dei provvedimenti emanati dal Ministero di agricoltura
» a fine di distruggere la fillossera e di impedirne la diffusione.»
Abbiamo ricordato che sulle altre piante che non sia la vite la fillossera può trovarsi casualmente, ed ora aggiungiamo che vi si può mantenere relativamente per un non breve periodo; ma se essa non ha poi la possibilità di passare sulla vite stessa, muore irreparabilmente e quindi è innocua.

Ora questa possibilità, sebbene lontana, di avere la fillossera sopra altre piante è la base dei divieti. Su questo punto gli orticoltori, gli amatori di piante nuove, i botanici e vuoi anche gli entomologi non vanno di accordo con gli amministratori. I primi, che non possono negare la possibilità dianzi accennata, non sanno però acquetarsi al provvedimento del divieto che per essi rappresenta un danno certo e presente, mentre il pericolo che si teme è lontano. Gli amministratori invece fanno un calcolo di tornaconto. Il pericolo lontano è considerevole oltre ogni dire, il danno presente è piccolo, quindi si appigliano confidenti al divieto. E ciò tanto più che finora gli entomologi non hanno potuto assumere la responsabilità di dichiarare, al seguito di visita, af-

fatto immuni dalla fillossera piante che fossero presentate alle dogane. Si è quindi tentato di ricercare un mezzo come disinfettare le piante senza distruggerle. Se questo risultato si potesse conseguire, i divieti non avrebbero più ragione di essere. Sulla via delle ricerche, intese a raggiungere l'anzidetto scopo, solo due amministrazioni si sono poste. Quella della Svizzera ha preso di mira la disinfezione dei vagoni nei quali fossero state trasportate viti od altre piante infette, ed il Dottor Fatio di Ginevra con esperienze eseguite nel 1880 e 1881 crede di aver raggiunto lo scopo stesso impiegando l'acido solforoso anidro.

L' amministrazione italiana ha affrontato il lato più difficile del problema, quello cioè della disinfezione delle piante senza apportar nocumento ad esse. Come risulta dagli *Annali di Agricoltura*, queste esperienze furono iniziate a Firenze presso quella stazione di entomologia agraria diretta dal Targioni; più tardi il Targioni desiderò di avere compagni in questi studi e li ebbe nel professore Pedicino della Università di Roma e nel Köning, direttore della stazione enologica di Asti. Le esperienze furono minciate in Italia, seguite a Montpellier sulla stessa fillossera e continuano tuttavia. Il Köning[1] ha fatto uso dell'acito cianidrico col quale è giunto a disinfettare la parte aerea della pianta senza uccidere la pianta stessa. Le talee delle viti, esposte per una o due ore in ambiente contenente 20 a 50 milligrammi di acido cianidrico per ogni litro di aria, non soffrono alterazione. La fillossera e le sue uova si ammazzano mantenendole per circa un' ora e mezzo in un ambiente che contenga mezzo grammo di acido cianidrico per metro cubo di aria. Le esperienze non hanno però finora dato risultati concludenti rispetto alla parte radicale delle piante imbrattata ancora di parti terrose. Il dottor Macagno della stazione di Palermo ha preso di mira le sole talee di vite ed ha trovato che in un ambiente che contenga 214 a 322 grammi di solfuro di carbonio per metro cubo le talee possono impunemente soggiornarvi per 36 ore, tempo questo più che sufficiente per uccidere la fillossera. Inoltre ha sperimentato che tanto la fillossera quanto le uova muoiono soggiornando per quattro ore in un ambiente umido la cui temperatura oscilli dai 41 a 42, e che le talee di viti resistono per cinque ore alla temperatura 44-45, e per sei ore a quelle di 45-46, sempre però in ambiente umido. Siamo quindi sopra una via promettente di utili risultamenti.

[1] *Annali di agricoltura*, n. 35, La fillossera in Italia.

Passiamo all'ultima parte di questo lavoro, ai mezzi proposti ed ai provvedimenti adottati per combattere lo insetto. Le ricerche intorno ai rimedi contro la fillossera e la malattia della vite sono state oltremodo numerose; migliaia di persone si sono affaticate per la soluzione del problema. Associazioni agrarie, comitati speciali, privati hanno rivolto e rivolgono tuttavia a ciò le loro cure. Come è naturale in mezzo a tanto disastro di vigneti ed al bisogno di mettere riparo ai danni cui esso dà origine non vi fu opinione che non fosse messa innanzi, non proposta che non venisse raccomandata. Come era da aspettarsi, sorse dapprima la questione se la filossera fosse la causa del deperimento della vite, o se ne fosse la conseguenza. Coloro che erano di quest'ultimo avviso sostennero che la vite europea era esuarita per rispondere alle esigenze della economia rurale che vuole ora ottenere molto e presto. E come si era voluto scoprire nella degenerata foglia del gelso la causa della pebrina, e quindi si era raccomandato di rinforzare la pianta a mezzo di concimazioni, così per la vite si predicò, in tutti i sensi, che dai concimi ben appropriati ed abbondanti si doveva attendere la salute della pianta. La speculazione si impossessò del problema e potremmo dare un lungo elenco di concimi naturali ed artificiali raccomandati, ed anche applicati. Una buona concimazione doveva naturalmente influire ad aumentare la forza di resistenza della pianta e così avvenne che gli effetti passeggeri della concimazione si scambiarono o si vollero scambiare con risultati assoluti, e chi prestò fede alle strombazzate guarigioni e fece uso dei rimedi raccomandati ebbe presto a persuadersi che il problema non era punto risoluto. Il Congresso di Losanna disse nettamente « che i concimi possono mettere la vite in grado di resistere temporaneamente, ma non possono guarirla. »

Nei cantoni di Aigues-Mortes, di Vauvers e di Générac nel dipartimento del Gard solo 8 o 9 mila ettari di vigne erano sopravvissuti ai 100,000 circa che prima della fillossera vi si coltivavano, e queste superstiti vigne erano in terreni eminentemente sabbiosi, sulle dune stesse del mare. Questo fatto diede luogo a ricerche, e di ricerche in ricerche si giunse ad accertare che le vigne piantate in terreni dove la sabbia figuri per il 60 per cento almeno sono indenni affatto dalla filossera. Ladrey spiega la causa di questo fatto nel modo seguente: « Les ter-
» rains, toujours secs et bien tassés, enveloppent constamment les
» racines de la même manière sans y laisser les vides que les

» alternatives de sécheresse et d'humidité produisent dans ces sols
» d'une autre nature. Le Phylloxera ne peut donc s'y mouvoir comme
» il le fait dans les terrains argileux ou calcaires; il ne peut guère
» mieux circuler à la surface du sable, où, suivant l'expression d'un
» observateur, il paraît gêné dans ses mouvements comme une
» mouche dans du miel. »

I risultati di Aigues-mortes spinsero il sig. Paillone a proporre l'insabbiamento artificiale delle viti. Diversi metodi furono raccomandati ed anche seguiti, ma dopo poco fu giuocoforza mettere queste proposte fra quelle di impossibile applicazione. Oltre che la spesa riusciva superiore ad ogni convenienza economica, i risultati non erano quali si aspettavano. La resistenza della vite deve essere affidata alla presenza di uno strato profondo di terreno sabbioso nelle condizioni di sopra accennate.

I parassiti vegetali ed animali sono stati presi anche di mira. — Dei primi se ne è fatta ricerca in America e si introdussero altresì in Francia, ma i risultati ottenuti non sono apprezzabili. I parassiti vegetali sono stati raccomandati dal celebre Pasteur, il quale fa ancora assegnamento sul parassitismo per diminuire se non per distruggere la fillossera. Prima egli propose di diffondere sul pidocchio della vite la pebrina dei bachi da seta e nel decorso anno la crittogama che dà luogo ad una morìa delle mosche.

Lunga, anzi molto lunga sarebbe la enumerazione degli insetticidi e tanto lunga che il Cornu credette necessario di farne una classificazione, per meglio e con più facilità intenderci allorchè occorresse parlarne. Egli li divideva in alcalini, salini, empireumatici, prodotti vegetali e sostanze fisse. A noi basta ricordare che nulla è stato dimenticato. Si è ricorso alla coltivazione delle piante insetticide fra le viti, quindi al tabacco, ai lupini, che venivano sovesciati, alla canape, allo stramonio e via dicendo. Chi volesse avere notizie particolareggiate degli insetticidi sperimentati e dei risultamenti conseguiti può utilmente consultare i resoconti dei campi sperimentali di Mas-Las-Sorres presso Montpellier e di Cognac. Il primo è sempre in attività ed annualmente pubblica una relazione. Però sul terreno della pratica applicazione non sono rimasti che il solfuro di carbonio ed il solfo carbonato di potassio.

Il solfuro fu indicato dal Thenard nel 1872, le prime applicazioni furono fatte spargendolo sulla terra; il Monertier pensò più tardi

di introdurlo nel terreno versandolo in buchi praticati intorno alle viti. Da questo insetticida si ottenne dapprima o troppo poco o molto. Le esperienze continuarono però ma senza fervore e dobbiamo giungere al 1874-75 per veder iniziata una vera campagna a favore di questo insetticida dal prof. Marion delle Facoltà di Scienza di Marsiglia. Il S. Talobot, presidente della Società ferroviaria Parigi-Lione-Mediterraneo, offrì al Marion i mezzi di sperimentazione non solo, ma fece e fa tuttavia fabbricare solfuro di carbonio e lo vende a prezzo di costo a chi voglia servirsene contro la fillossera. La Società ha del pari istruito un personale per lo impiego di questo insetticida e lo mette a disposizione di chi ne fa richiesta. L'intervento attivo ed efficace della Società pare sia stato motivato non solo dal desiderio di far cosa utile al paese, ma anche dal bisogno di arrestare, per quanto era possibile, la devastazione dei vigneti nella Francia meridionale che aveva già dato luogo ad una diminuzione considerevole nei trasporti ferroviarî.

Nel 1877 il Marion fece una estesa serie di studi intorno alla diffusione del solfuro di carbonio nel terreno ed al modo come esso opera ed è il lavoro più completo che si abbia finora su questo riguardo.

Parlando del sulfuro di carbonio non possiamo dimenticare il Gastin, collega del Marion, a cui si deve il palo a siringa col quale ora il solfuro sí inietta. Però siamo lungi dall'aver risoluto ogni problema rispetto al modo come il solfuro si diffonde nel terreno, al modo migliore come adoprarlo *per conseguire gli effetti che si desiderano in rapporto specialmente allo stato dei terreni.*

Allorchè la fillossera si presentò in Italia, e specialmente in Sicilia, un grande problema convenne studiare. In Francia il solfuro era stato sperimentato fino alla profondità di un metro e mezzo circa, non occorreva che ivi si spingessero oltre le indagini, perchè raramente in quel paese le viti hanno radici che scendano a profondità maggiore. In alcuni luoghi invece nel nostro paese ed erano quelli nei quali, in alcuni centri della Sicilia, si doveva operare, le radici si protendono molto più giù. Fu necessità quindi iniziare subito esperienze dirette e riconoscere fino a quale profondità si spingesse il solfuro ed in che quantità, quanto tempo rimanesse nel terreno e quale e sino a quella profondità fosse l'azione sua sulle radici e sulla fillossera. Le ricerche furono spinte

fino a metri 2,25 di profondità e ne furono determinati nelle diverse condizioni gli effetti insetticidi.

I problemi che a questo riguardo la pratica ci ha posto innanzi non sono però tutti risoluti. Le viti in alcune località si spingono anche a profondità maggiore di quelle di sopra indicate; da questo lato conveniva quindi andare più oltre ancora nelle ricerche. Ma ciò non basta. Nel 1880 in Francia lo impiego di questo insetticida produsse danni inaspettati. In quel paese, come più tardi vedremo, il solfuro s'impiega in guisa che, senza distruggere completamente la fillossera, fa vivere per un determinato tempo, la vite. Ora malgrado ogni precauzione la vite fu distrutta in alcune località di Beziers. Le iniezioni erano state fatte mentre il terreno era inzuppato d'acqua. Il Catta ha creduto di spiegare la causa di questi danni col ritenere che l'acqua nel terreno, impedendo al solfuro di passare dallo stato liquido a quello vaporoso lo metterebbe invece, allo stato liquido, a contatto delle radici delle piante e ne procura la morte. Anche il Boitu come la commissione superiore della fillossera in Francia si sono occupati di questo argomento. Ma mentre ciò si verificava in Francia, presso di noi si osservavano effetti opposti in terreni inzuppati di acqua; in questi il solfuro di carbonio era stato molto meno efficace che in quelli asciutti. Il problema è quindi degno di studio. Ora appunto presso le stazioni agrarie di Palermo, di Roma e presso qualla enologica di Asti, si fanno ricerche in ordine alla influenza che lo stato igrometrico del terreno ha sulla diffusione e sulla potenza insetticida del solfuro, ed in alcune di esse stazioni si ricerca anche il solfuro ad una profondità maggiore di quella finora raggiunta dalle indagini eseguite.

Mentre quindi, febbrilmente, si è procurato, con i mezzi conosciuti, di distruggere la fillossera non si è mancato presso di noi avvisare anche allo studio di quei problemi che la pratica ha posto innanzi. I lavori del Freda, del Köning e del Macaguo son già a questo riguardo un contributo non indifferente di esperienze.

Nel 1874 il Dumas indicò il solfo carbonato di potassa come potente insetticida contro la fillossera; il nome dell'illustre proponente diede una grande importanza alla scoperta. Il cammino però che essa scoperta ha percorso non è stato molto rapido. Il solfuro di carbonio non può essere adoperato se non diluito nell'acqua; circa 40 litri per ogni ceppo di vite. Quindi alle molte difficoltà che si debbono superare per l'applicazione dei provvedimenti distruttivi della fillossera se ne aggiunge un'altra. I solfo-carbonati sono in-

setticidi principalmente per il solfuro di carbonio che sprigionano, val meglio quindi ricorrere direttamente ad esso. I solfo-carbonati hanno trovato uno strenuo difensore nel prof. Meuillefert il quale, insieme al prof. Humbert, ha nel 1880 proposto l'uso di una macchina a vapore, la quale mediante appositi tubi opportunamente adattati può prendere l'acqua a grandi distanze e sollevarla anche ad altezze considerevoli.

La battaglia, perchè così bisogna dirla, combattuta e che tuttavia si combatte fra i fautori del solfuro e quelli dei solfo carbonati è così viva ed accanita che impedisce ai fautori del primo e dei secondi uno spassionato apprezzamento dei risultati veri e positivi che si ottengono dallo impiego dell'uno e degli altri. La lotta ha ritardato il cammino. Coloro che non possono formarsi, con la propria esperienza, un concetto esatto dello stato delle cose debbono necessariamente rimanere molto perplessi fra le osservazioni e le denegazioni che vengono dagli uni e dagli altri, tanto più che ognuno crede di poter addurre *fatti* a sostegno della propria tesi.

Negli anni decorsi nella Svizzera si è impiegata l'anidride solforosa sciolta nella neolina. Certamente essa è un potentissimo insetticida, ma la preparazione n'è difficile ed il costo elevatissimo. Si calcolava che per ogni ettare di terreno occorrano più di 20,000 lire di spesa. Quindi la neolina è stata ora sostituita col solfuro di carbonio, che così rimane ora, senza alcun dubbio, primo fra gli insetticidi. La Commissione superiore della fillossera in Francia comunque presieduta dallo illustre Dumas, fautore dei solfo-carbonati, classificò di fatti primo fra gli insetticidi il solfuro di carbonio.

Ed ora poche parole intorno alla sommersione.

Alcune vigne che spesso nello inverno rimanevano in parte sommerse dalle acque del Rodano e che non pertanto non erano colpite dalla morte come morivano quelle vicine pure esse invase dalla fillossera, posero sulla via della scoperta della quale ci occupiamo.

Una vigna che per 40 a 120 giorni, secondo i casi, rimane sommersa e con uno stato superiore di acqua di 25 centimetri almeno, può liberarsi dalla fillossera. La difficoltà di applicare questo sistema, che è conosciuto dal nome di Faucon, che ne è l'inventore, si chiarisce da sè. L'acqua deve distruggere la fillossera togliendole ogni mezzo di respirazione. Ora « des expériences très-» intéressantes, dice il Faucon, faites par M. Balbiani, ont en effet » prouvé que la destruction de l'insecte est d'autant plus difficile

» que l'eau dans laquelle on le plonge (le Phylloxèra) est plus char-
» gée d'air. Les études du savant professeur sont venues expliquer
» les insuccès des submersions appliquées à des sols d'une excessive
» perméabilité, au travers desquels l'eau passe sans qu'aucune pres-
» sion lui ait enlevé la moindre partie de l'air qu'elle contient; elles
» expliquent aussi les échecs éprouvés lorsqu'on a eu à opérer sur
» des terrains en pente, où l'eau, en état d'agitation continuelle, et
» par conséquent très-chargée d'oxygène, ne faisait que passer. »

Il Faucon ha in seguito a recenti esperienze tradotte codeste teorie nella seguente formula: Ove per mantenere la sommersione, nelle condizioni di sopra indicate, occorrano più di 1000 metri cubi di acqua per giorno e per ettaro, ivi la sommersione stessa non conduce ad effetti concludenti. E di ciò avevamo già prima fatto uno esperienza in casa nostra. Nel territorio di Agrate, circondario di Monza, fu sommerso un vigneto per 60 giorni circa, e la fillossera non scomparì affatto, non ostante che l'acqua fosse stata data al terreno nel mese di settembre, ossia in uno di quei mesi nei quali, per lo stato in cui trovasi lo insetto, risente di più questo metodo di distruzione. Ma ad Agrate non erano stati sufficienti 1600 metri cubi per giorno e per ettaro.

Fra i mezzi per combattere la fillossera vi sono le *viti americane*, esse anzi sono da una schiera di scienziati e di viticultori ritenute come il più efficace modo di rendere innocuo lo insetto. Non intendiamo di fare qui una discussione proporzionata alla importanza del soggetto; ci limitiamo pertanto a dirne quel poco che è indispensabile a completare la narrazione dei modi adottati per far guerra alla fillossera.

La scoperta della origine americana della fillossera, gli studi fatti in America dal Planchon, le osservazioni del Lalimann a Bordeaux posero innanzi agli scienziati ed ai viticultori il fatto che le viti dell'America resistevano alle punture dello insetto o erano quasi immuni dallo insetto stesso. Dapprima l'uno o l'altro di questi attributi della resistenza o della immunità furono dati a tutte le viti di origine del nuovo mondo; la esperienza venne però gradatamente restringendolo, nè ancora completamente si è fatta su questo soggetto. La speculazione si impossessò furiosamente di questo argomento di guisa che non mancarono e non mancano affermazioni e dinieghi in tutti i sensi. La lotta è combattuta non solamente fra quelli del partito delle viti americane ossia fra gli *americanisti*, come si dicono in Francia, ma anche fra questi e

coloro che difendono l'uso degli insetticidi. Tutti vorrebbero vivere in esclusione degli altri. Se la lotta ha giovato a mettere in rilievo i difetti di ogni sistema, è mancata spesso di quella calma tanto necessaria in questa come in ogni altra discussione. Ma lasciando da parte tutto ciò che ha nel caso una importanza secondaria, riassumiamo quanto ora si conosce su questo riguardo. Che in America alcune specie di viti resistono alla fillossera e che altre sono quasi indenni è fuori di dubbio; se così non fosse, a quest'ora le viti in America sarebbero distrutte. Il fatto stesso che le viti europee non hanno potuto mai attecchire in America dimostra che quelle americane hanno qualche cosa di diverso. Le viti selvagge offrono maggiore resistenza, ma vi sono varietà non meno resistenti. Quasi tutte le viti di quel paese danno vino che lascia molto a desiderare, quindi la vite americana è da considerare quasi unicamente come porta innesti. Non tutte però le viti si prestano a ricevere lo innesto. Non da per tutto le viti americane attecchiscono bene; la questione della *adattabilità* della vite al suolo è della più grande importanza; molte notizie si sono raccolte, ma la esperienza non è completa e riteniamo che ogni paese debba farla in casa propria. In Francia la scuola di agricoltura di Montpellier che è alla testa di coloro che propugnano la coltivazione delle viti americane anche su questo subbietto ha offerto largo contingente di studi e di esperienze. In Italia questo ufficio sarà assunto dalla suola di viticultura di Alba e più tardi dovrà esserlo anche dalla identica scuola di Catania.

Molti si sono domandati se il clima, i metodi di coltivazione, l'ambiente nel quale vivranno le viti americane non possano, a lungo andare, indurre in esse una modificazione che le faccia perdere la resistenza. Al congresso di Losanna la dimanda fu fatta e la risposta fu la seguente: « solo l'avvenire può istruirci in proposito. » Ed ora infatti se ne sa più di quanto se ne conosceva nel 1877. Il Foex della scuola di Montpellier ha istituito ricerche speciali per chiarire la causa della resistenza, e da esse è venuto a risultare che la causa stessa deve attribuirsi ad una costituzione anatomica diversa delle radici delle viti americane rispetto a quelle europee, laonde pare si possa fare con sicurtà assegnamento sopra codesta resistenza. Sopra due altre dubbiezze sorte la scienza e la pratica ci hanno chiarito e sono le seguenti: che l'innesto delle viti indigene sui ceppi americani non indebolisce la radice dal punto di vista della sua resistenza contro la fillossera,

e che la vite europea non perde le sue qualità solamente perchè vegeta sopra una radice di vite americana.

Un'altra grave dubbiezza è posta innanzi se la propagazione per seme *delle varietà* di viti americane, dia soggetti che conservino le qualità delle piante da cui derivano. Si hanno esempi per una risposta affermativa, non mancano però eccezioni, e pare che anche nel caso delle viti americane trovi conferma l'opinione che attributi ben definiti e ben determinati delle varietà si ottengono anche con la riproduzione per semi. La riproduzione delle varietà per semi, se può far perdere gli attributi conquistati con la varietà, deve ricondurci alla natura selvaggia delle piante da cui la varietà deriva. Ora la specie nella sua selvatichezza ci offre, in modo spiccato, l'attributo della resistenza che è quello di cui andiamo in cerca nel caso attuale. Ma ciò è però vero nel caso in cui il seme sia prodotto da una specie tipica resistente e non dal connubio di una specie resistente con altra che non abbia tali qualità. Certamente nella riproduzione delle varietà per via di semi si possono avere individui non resistenti, però questi saranno sempre in numero infinitamente inferiore a quello delle resistenti; dato sempre, ripetiamo, che i semi provengano da specie resistenti.

Accennato così di volo ad alcuni dei molti problemi che si collegano alla coltivazione delle viti americane, indichiamo, secondo che rilevasi da un recente lavoro del Foex della scuola di Montpellier, quelle che sono a preferirsi, senza che con ciò si intenda di dare una classificazione esatta. Siamo in una materia nella quale tuttodì vi sono discussioni ed esperienze nuove.

Vitis aestivalis, varietà Jacquez, Herbemont e Blak-July. Lo Jacquez nei climi meridionali è buono e copioso produttore di vini da taglio.

V. riparia, tipo e varietà Solonis, Clinton, Taylor. La specie è fra quelle più raccomandate per la resistenza.

V. rupestris,

Della specie Labrusca è raccomandata molto la York Madeira.

Ed ora veniamo all' ultima parte del lavoro. Quali provvedimenti hanno adottato i Governi contro questo oramai troppo famosamente tristo insetto?

Fino a che la causa della malattia della vite non fu scoperta, non si potè parlare di provvedimenti per combatterla. Le mosse quindi conviene prenderle dalla Francia, e dal 1868 nel quale anno la fillossera fu riconosciuta causa della malattia stessa. Per quanto il bisogno di operare si chiarisce indispensabile ed

urgente, pure non era possibile di spiegare un'azione veramente efficace in mezzo a tante dubbiezze rispetto alla biologia dello insetto, e soprattutto nella mancanza di un insetticida *praticamente* ed utilmente applicabile. Una Commissione, nominata dal Governo nel 1871, consigliò lo sradicamento e lo abbruciamento. Però fin dall'anno precedente era stata invocata l'applicazione al caso della fillossera delle norme accolte nelle leggi che provvedono alle epizoozie, ossia la distruzione dei focolari di infezione.

Nel 1874 il governo francese presentò all'Assemblea un disegno di legge volto a codesto intento. Ma il male aveva preso così vaste proporzioni da non lasciare speranze che adottando il metodo della distruzione dei vigneti si potesse conseguire lo scopo di liberarsi dallo insetto. Il male frattanto incalzava ed il Governo pose più tardi all'Accademia delle scienze il quesito « des mesures à prendre pour s'opposer à l'extension des ravages du phylloxèra. » Non sarà senza interesse riportare qualche brano della risposta data dall'Accademia stessa nel 1877.

« Quand l'invasion du phylloxera est à ses débuts dans une région jusqu'alors indemne, on doit tout tenter, pour l'empêcher de s'étendre au delà des places où il a commencé à se développer. Les moyens en sont indiqués d'ailleurs par la nature des choses.

« . . . . . Détruire à fond ces colonies sur place par l'empoisonnement profond et permanent du sol, à l'aide de très-fortes doses d'agents insecticides, tels que le sulfure de carbone, les sulfocarbonates, l'huile de houille, ou tout autre moyen dont l'expérience pourra démontrer l'efficacité; voilà l'indication à remplir. Mais, comme l'emploi de ses agents, dans cette mesure absolue, n'est pas compatible avec la conservation de la vigne, le plus simple alors n'est-il pas de recourir à la mesure radicale de l'arrachage qui permet, en fouillant le sol profondément, d'aller chercher l'insecte dans ses retraites les plus éloignées, de l'y atteindre d'une manière plus sûre par les agents insecticides et, enfin, de le détruire par le plus énergique de tous les moyens, en livrant aux flammes les racines qui lui servent de support ?

» La désinfestation du sol, avant l'arrachage, est une mesure préventive de toute expansion pendant qu'on fouille le sol; et la désinfestation après cette opération est une mesure complémentaire qui assure l'efficacité du moyen de destruction. »

E poi soggiungeva:

« Dans les pays largement et depuis longtemps envahis..... on devra recourir au traitement insecticide... » Ma nemmeno que-

sto avviso indusse il governo a chiedere al Parlamento facoltà speciali. Nel 1878, in seguito ad iniziativa parlamentare, fu votata una legge, che modificata poscia per domanda del governo nel 1879, porta le seguenti disposizioni:

« Lorsque l'existence du phylloxera a été constatée dans les contrées indemnes . . . le ministre . . . peut ordonner que la vigne malade et les vignes environnantes, dans un rayon fixé et sous les conditions d'exécution déterminées par ce même arrêt, soient soumises à l'un des traitements indiqués par la commission supérieure.

» Dans ces circonstances exceptionnelles, lorsqu'il y aura nécessité et urgence de préserver de l'invasion du phylloxera une contrée vinicole, le ministre . . . peut ordonner . . . hors des contrées indemnes . . . le traitement.

» Dans les cas ci-dessus enoncés, *les dépenses occasionnées par le traitement des vignes* sont à la charge de l'Etat. » Inoltre la legge promette ai comuni, alle provincie, ai consorzi di proprietari un sussidio eguale a quello che essi hanno votato per combattere la fillossera, sempre però che accettino di seguire uno dei sistemi indicati dalla commissione superiore della fillossera. Il governo agisce direttamente allorchè si tratta di centri nuovi di infezione che minacciano territori vinicoli, immuni o poco infetti; sussidia l'opera privata allorchè essa è diretta a renderne meno funesti gli effetti del male.

L'autorità francese applica con grande alacrità queste disposizioni di legge, e durante l'anno 1880 i *trattamenti* in via amministrativa sono stati eseguiti sopra 815 ettari sparsi in 21 dipartimenti. Inoltre 74 consorzi hanno ricevuto sussidi per l'ammontare complessivo di L. 383,000 per 5, 481, 46 ett. di vigna, dei quali la sommersione è stata applicata ad ett. 1,041,91, il solfuro di carbonio ad ett. 3, 290, 39, il solfo carbonato ad ett. 1, 149, 16.

La Svizzera è il paese che primo ha dato l' esempio di una lotta accanita iniziata nel 1874 e che tuttora continua. Salvo il modo di procedere per raggiungere lo scopo, che è stato due volte variato, essa persiste a distruggere la vite per annientare la fillossera, cercando di ottenere il risultato con la iniezione di insetticidi nel terreno e con lo sradicamento della pianta. Dapprima le spese erano sostenute dai Cantoni e dalla Confederazione, ma poscia, ed a seguito della legge federale del 21 febbraio 1878, fu istituita un'associazione obbligatoria fra i proprietari di vigne dei Cantoni di Ginevra, Neuchatel, Losanna e Vallese. I

proprietari pagano una quota annua, in ragione dell'estensione e delle qualità dei vigneti che posseggono. Le somme sono versate in apposita cassa. Le spese per la distruzione della fillossera e le indennità ai proprietari sono pagate con una parte delle somme come sopra raccolte, con una contribuzione del Cantone, e con altra contribuzione della Confederazione. I Cantoni suddetti non che quelli di Friburgo e di Berna si sono poi con apposito regolamento che ha vigore dal 1° giugno 1880 al 1° giugno 1883 obbligati a procedere sempre « aussitôt qu'un nouveau foyer est découvert à une application toxique souterraine qui assure la mort rapide de la plante, de l'insecte et de ses œufs. »

La legge del 3 aprile 1875 dà facoltà in Austria all'autorità politica del distretto di ordinare la distruzione totale o parziale dei vigneti ove si è dichiarata la malattia non che quella delle vigne contigue. Alle spese necessarie ed alle indennità ai proprietari si provvede, in buona parte, con una tassa a carico dei proprietari dei vigneti, che si trovano nella stessa provincia dove il male è stato costatato. Di questa facoltà l' autorità politica si è già avvalsa. Nel decorso anno il metodo della distruzione fu applicato ai focolari scoperti nella Stiria e nell'Istria, e secondo una recente deliberazione del 19 settembre ultimo, del luogotenente di Trieste, ed in conformità di avviso della commisione provinciale della fillossera, codesto sistema sarà seguito anche per i focolari scoperti nel corrente anno intorno a quelli descritti nel 1880 « atteso i buoni risultati ottenuti » come dice la deliberazione.

L'amministrazione dell'agricoltura in Ungheria, appena scoperta nel 1875 la invasione della fillossera presso Pancsova, ordinò la distruzione del centro infetto della estensione di circa 40 ettari. Le operazioni di iniezioni con solfuro di carbonio e di taglio o sradicamento delle viti furono eseguite nella està del 1876 e nella primavera del 1877. Per i nuovi focolari scoperti nella està del 1877 il Parlamento non accordò fondi necessari per proseguire nella lotta, di guisa che fino al 1879 ogni operazione fu sospesa e nessun lavoro fu eseguito per impedire la diffusione dello insetto. Il quale in quell'anno richiamò di nuovo l'attenzione del governo.

Nel 1879, a seguito di avviso di apposita commissione, fu stabilito: la completa distruzione e la disinfezione col solfuro di carbonio dei piccoli focolari che non eccedano la superficie di mezzo *arpent* (un quarto di ettare). Intorno a centri distrutti la

iniezione del solfuro in una zona di 20 metri, il trattamento *culturale*, che spiegheremo più tardi, per ogni infezione più estesa.

Tutti i piccoli focolari fillosserici scoperti nella *Germania* sono stati distrutti col sistema della distruzione della vite, e ciò in forza della facoltà concessa al Cancelliere dell' impero dalla legge del 6 marzo 1875.

Nella Russia ai focolari scoperti, e dei quali abbiamo fatto cenno di sopra, si è applicato lo stesso sistema.

La legge spagnuola del 30 luglio 1878 prescrive in modo invariabile lo sradicamento di tutte le viti morte od attaccate dalla fillossera. Questa disposizione fu applicata a centri scoperti nella provincia di Malaga nel 1879. Ma la infezione si riconobbe molto estesa nel 1880; al governo, pare, facessero difetto i mezzi per proseguire la lotta; convocò quindi in quell'anno a Saragozza un Congresso fillosserico ed il 17 novembre dell'anno stesso il Direttore Generale dell'Agricoltura si rivolse alle amministrazioni locali ed alle associazioni agrarie ponendo il quesito se si avesse a continuare col sistema voluto dalla legge o mutarlo. Però anche in quest' anno nella provincia di Gerona e di Barcellona è stato applicato il sistema della distruzione del vigneto ai focolari scoperti, con l'aggiunta di una iniezione di solfuro, a piccole dosi, nei vigneti compresi in una zona di un chilometro dai limiti estremi della zona infetta. Nella provincia di Malaga pare però che si segua altro sistema.

Il Portogallo, dove le condizioni fillosseriche si fanno sempre più gravi, non ha potuto pensare mai ad una lotta, con l'intendimento di sbarazzarsi dallo insetto. Solamente nel 1879 ha cominciato a promuovere lo impiego del solfuro di carbonio come mezzo per prolungare la resistenza delle viti. Ha lavorato direttamente a mezzo di appositi delegati, ha fondato una fabbrica di solfuro di carbonio e vende a prezzi, che forse non compensano le spese, il solfuro perchè venga impiegato contro il fatale insetto.

Ritornando in casa nostra, ricordiamo che la legge del 1879 e la successiva del 1881 danno facoltà all'autorità dell'agricoltura di appigliarsi al metodo della distruzione della vite per annientare lo insetto o a quell'altro che stimasse migliore per ritardarne la diffusione. Finora essa si è appigliata al primo sistema.

Nella esposizione fatta di sopra è occorso di parlare di mezzi di distruzione e di metodi *culturali*. È necessario quindi, per la migliore intelligenza, di classificare i sistemi che si seguono per combattere la fillossera. Da una parte si procede con una azione

energica e decisiva come quella che si adotta nel caso di epizoozie. Si distrugge ciò che è *infetto*, si distrugge o si sottopone a speciali divieti ciò che è *sospetto*, si impedisce che dal luogo sospetto nulla essa che possa diffondere il contagio. Questo è il sistema adottato in Svizzera, in Austria, per la Stiria e per l' Istiria, in Germania, nella Russia, nella Spagna (qui forse solamente in parte) nell'Ungheria, in date circostanze, ed in Italia. Dall'altra parte vi sono la Francia ed il Portogallo che seguono un sistema a cui si è dato il nome di *culturale* e consiste in questo: mediante il solfuro di carbonio, il solfo carbonato di potassa ed anche mediante la sommersione si cerca di ottenere la morte di *una parte* della fillossera in guisa che ciò che rimane non può condurre la vite a morte, almeno in un periodo molto breve. Con questo sistema si cerca, come comunemente si dice, *di vivere con la fillossera* si trova un *modus vivendi* fra la fillossera e la vite. Nello stesso modo che oggi mediante il solfo di neutralizzano gli effetti dell'oidio senza aver l'idea di liberarsene affatto, così con gli insetticidi di sopra accennati si cerca di neutralizzare, in parte, gli effetti malefici dello insetto. Lo accogliere uno o l'altro sistema non è in libertà di chi deve operare, e sarebbe in grave errore chi ritenesse il contrario. Nè la soluzione può essere la stessa per tutti i paesi, e per tutti i luoghi, in guisa che con gli stessi criteri si possano risolvere i casi diversi. La quistione è eminentemente complessa e va decisa non tenendo conto di un lato solo del problema.

Coloro che perdono di vista le relazioni che passano fra questo problema e gli altri di economia rurale che ad essi si collegano sono, facilmente, anzi diremo necessariamente indotti a propugnare una sola soluzione. Certamente, se non si tiene conto che del solo fatto, che cade sotto gli occhi, che è quello della distruzione di una fonte di ricchezza, non si può che deplorare la devastazione di ridenti proprietà: ma se si guarda intorno, se si spingono gli occhi molto lontano, ciò che qui è desolazione altrove è ricchezza ed abbondanza guarentita a mezzo della distruzione

Il sistema della distruzione, in qualunque modo adoperato, non può applicarsi che ad infezioni circoscritte e nel caso in cui si ha speranza di salvare interessi molto considerevoli. Sarebbe follia di pensare ad applicarlo allorchè vastissime estensioni di vigneti sono invasi. Nessuno può dire ora alla Francia che ha perduto 500,000 ettari di vigna e ne ha altrettanti occupati dallo insetto, di intraprendere una campagna per cacciare dal

suo territorio la fillossera. In Francia non si ha fatalmente che una sola via da seguire, quella di cercar modo *di vivere con la fillossera.*

Il Portogallo è nello stesso caso; l'insetto ha occupato tanta parte di vigneti che ogni lotta si chiarisce insufficiente.

Coloro che, senza rendersi conto molto esatto del problema, condannano le opere di distruzione o per meglio dire la lotta ad oltranza, dicono che ogni sforzo è senza risultato, che una volta entrata la fillossera in una regione non vi è forza umana che possa scacciarnela, e quindi ogni spesa è inutile, ogni lavoro è vano. Altri rispondono che non mancano esempi che provano il contrario che focolari fillosserici, comunque piccoli, sono stati spenti in Germania, che in alcuni luoghi dove era la fillossera nella Svizzera ora più non si rinviene, e che, in ogni caso, errerebbe molto chi ritenesse che in un anno o due si possa aver ragione dello insetto. È combattendo l'insetto prima nei focolari principali e poscia nei secondari e nei successivi che in un tempo più o meno lungo si può conseguire lo scopo. E pensatamente si dice che si può, perchè nessuno dei fautori della lotta per mezzo della distruzione della vite può guarentire il pieno successo, la vittoria completa. Ma se questa vittoria non si ottiene, quel che rimane indubitato è questo, che si è impedita, in modo oltremodo considerevole, la diffusione dello insetto, se ne è ritardato lo estendersi in guisa tale che tutte le spese fatte trovano un largo compenso. Per ogni focolare che si distrugge viene meno il centro di molti altri focolari. Rimane quindi sempre vero ciò che diceva la Commissione Federale Svizzera per la fillossera: « Chaque année gagnée représente des millions, en même temps qu'elle donne à la science et à la pratique le temps de trouver, peut-être, le procédé qui nous sauvera définitivement, en justifiant notre système de défense. » Se la Svizzera dal 1874 non avesse lottato, e strenuamente lottato, distruggendo finora qualche mezza dozzina di ettari di vigna, certamente non sarebbero rigogliosi i magnifici vigneti del Ginevrino e dei Cantoni di Vaud e di Neuchatel.

Ma quale è il limite oltre il quale la lotta ad oltranza non è più possibile? Abbiamo già detto di sopra che codesto limite non è assoluto, e conviene determinarlo caso per caso.

Prendiamo ad esempio la Sicilia dove in due località si è rinvenuta la fillossera, nel territorio di Messina, in quello di Riesi. Le poche e poco importanti vigne in quel di Messina toccano quasi verso sud gli estesissimi ed ubertosi vigneti della provincia

di Catania, e verso nord sono separate da piccole barriere dai non meno estesi vigneti di quel di Milazzo. Or questo centro di Messina può far divampare un incendio considerevole, e quindi a fronte del danno che arrecherebbe lasciato a se stesso, la estensione sua diventa relativamente piccola e la lotta per soffocarlo può considerarsi pienamente giustificata. Che cosa sono infatti dieci, venti, trenta ettari distrutti in quel di Messina, non dico pel caso che si giunga a salvare i vigneti circostanti, ma per l'altro in cui si impedisca che per alcuni anni la fillossera non vi penetri? E badiamo che non solamente ogni anno che si guadagna rappresenta molti milioni effettivamente intascati, ma è una moneta per altro verso non meno utile per noi. Noi dobbiamo largamente preparare i mezzi per la lotta, forse dovremmo fare grande assegnamento sulle viti americane; ora il problema della *adattabilità* di queste viti a diversi climi e terreni è appena incominciato. Ogni anno che passa è quindi una nuova arma che avremo in poter nostro.

I terreni dei Comuni di Riesi, Butera e Mazzarino, dove sono gli altri centri filloserati della Sicilia, sono gli unici che in una vasta plaga contengono viti; all'intorno, e per estensioni considerevoli, non si coltivano che cereali. Ora la condizione speciale di questo centro può e deve necessariamente influire nel prendere una decisione rispetto al partito da seguire. Ciò che in una località può essere considerato molto, in altra può essere diversamente apprezzato. Il criterio della estensione è affatto fallace. I pochi ettari infetti nelle poco estese ma compatte vigne della Svizzera sono ben più pericolosi e relativamente importanti dei molti ettari di terreno dove la vigna è frammista ad altre colture, dove la vigna, pel modo come è coltivata, offre una maggiore resistenza allo insetto, dove la vigna ha estensioni considerevoli, e potrebbe averne maggiori, dove condizioni di clima e di terreno non consentono che altra coltura ad essa si sostituisca senza perdita enorme.

Queste sono le ragioni che si possono addurre in favore e contro il sistema della distruzione delle viti per distruggere lo insetto. Diciamo qualche cosa del sistema *culturale.*

Annualmente, secondo fu di sopra spiegato, conviene somministrare alla vite insetticidi che diminuiscono sensibilmente il moleste ospite, nè più nè meno di quanto si fa per l'oidio. Ora i risultati delle larghe esperienze fatte in Francia conducono a questo risultato che per ogni ettaro di terreno occorre, in media, e media bassa, la spesa annua di 200 lire, la quale sale a cifre ben più

elevate se il terreno è molto compatto. Nei dintorni di Chambery nel decorso anno si spesero più di L. 900 per ettaro. Ora quanti vigneti possono sopportare la spesa sia anche di sole L. 200 all'anno? E se anche la dovessero e potessero sopportare, vediamo quale somma enorme non dovrebbe annualmente impiegarsi per guarentire le viti. Che il metodo *culturale* non si presenti di facile applicazione ce lo dimostra la Francia stessa. Il governo paga, come abbiamo detto, la metà delle spese, per applicarlo; eppure sopra 454,000 ettari invasi non furono *trattati* al solfuro di carbonio ed al solfo carbonato di potassa nel decorso anno che 7017 ettari. Ora da questi 7000 ettari la fillossera non è scomparsa, vi vive un poco a disagio, ma vi vive, si propaga e si diffonde. Se in Francia si volessero *trattare* tutti i 454,000 ettari si dovrebbe spendere annualmente una somma di circa 80,000,000, la quale gradatamente salirebbe a quella di 409,537,000, poichè in quel paese la vigna conta attualmente ettari 2,047,687. Il sistema *culturale*, che può lusingare ora perchè si presenta come meno gravoso per le finanze dello Stato, è tutt'altro che economico e preparerebbe all'avvenire giorni non lieti. E qui cade a proposito una osservazione del Laffitte, il quale osserva che se i vigneti invasi si *trattassero* da tutti e per tutto negli stessi mesi, la mano d'opera si eleverebbe di molto, e quindi di molto ancora si aumenterebbe la media della spesa per ettara.

In questa quistione lo sguardo si spinge quindi molto innanzi, e come a Losanna fu avvertito, il problema si presenta alla nostra attenzione anche dal punto di vista igienico. Elevato il prezzo del vino oltre misura, l'operaio della campagna deve più di quanto non faccia ora rinunziare a questa bibita salubre. E noi Italiani sappiamo per esperienza, quale trista influenza ebbe l'oidio nelle condizioni sanitarie di quelle provincie, e non sono poche, dove infierisce la pellagra.

E qui non vogliamo esaminare la quistione se una volta perduta ogni speranza nella lotta estrema, *possano* e *debbano* lo Stato e le amministrazioni locali intervenire e pagare in tutto od in parte la spesa a cui dà luogo il sistema *culturale*. O se invece non si debbano, come pare giusto, seguire le norme che si applicano per ogni altro danno che incoglie alla proprietà rurale. Come per l'oidio, per l'antracnosi, per il vaiolo della vite, per le cavallette, pel bostrico, ecc., si lascia che il privato si guarentisca come crede, così del pari dovrebbe farsi per la fillossera. Nè è a pensare che l'amministrazione pubblica possa direttamente oc-

cuparsi, come in parte ora si fa in Francia, di questa grave bisogna. Non vi è amministrazione che potrebbe assumere questo uffizio, nè bilancio che potrebbe pagare le spese. Fino che *è possibile* di lottare a tutta possa per raggiungere gli intenti che si sono assegnati al sistema distruttivo, l'intervento è giustificato, ma appena ogni speranza di riuscita è perduta l'amministrazione non può che lasciare al paese la scelta dei modi di guarentirsi. Potrà nei primi tempi soccorrerlo con quelle esperienze che ha acquistate, mettere a suo vantaggio i mezzi di cui dispone, potrà anche per qualche tempo dare un concorso nelle spese, ma lo intervento non può che conservare un carattere eccezionale e passeggiero mentre la fillossera non solo resta ma si diffonde.

Il problema della fillossera è più grave di quanto può parere a primo aspetto, e più complesso di ciò che si crede. Non è un problema di semplice viticoltura, di entomologia o di chimica agraria, ma è un problema di alta economia, il quale diventa tanto più importante quanto più riflette paesi, che, come il nostro, hanno e possono avere nel vino una delle principali fonti di ricchezza. Gli oli di semi minacciano i nostri oliveti, il riso, i bachi da seta hanno forti competitori in Oriente, l' America ci fa concorrenza nel grano, nel granturco, ce lo farà fra breve per gli agrumi e pel sommacco, il bestiame attraversa un periodo di calma troppo dannosa, e chi sa quanto potrà sciogliere il volo, l'agricoltura nostra, in una parola, ci avverte che ci sono problemi che conviene risolvere; non vi è che il vino che non ha, e per molto tempo non potrà avere, una molesta concorrenza. Le statistiche di esportazione dicono abbastanza se negli ultimi anni questo prodotto abbia contribuito a rendere meno gravose le condizioni della proprietà; è naturale quindi che la lotta contro il nemico, che minaccia questa fonte considerevole di ricchezza pubblica, debba ispirarsi alla gravità degli interessi che si ha obbligo di guarentire e dalla importanza di questi interessi prendere modo ed estensione.

NICOLA MIRAGLIA.

NOTIZIA LETTERARIA.

M. Tullii Ciceronis de natura Deorum. Libri tres *with introduction and commentary* by JOSEPH B. MAYOR, M. A. Professor of moral Philosophy at King's College London, and formerly Fellow and tutor of St. John's College, Cambridge, together with a new collation of several of the English mss. by J. H. Swainson, M. A. formerly Fellow of Trinity College, Cambridge. Vol. 1. — Cambridge, at the University Press. 1880, p LXXI, 228.

Questo primo volume contiene solo il primo libro dell' opera di Cicerone; ed il secondo, che avrebbe dovuto contenere gli altri due, promesso per il 1881, non è ancora, ch'io sappia, venuto fuori. J. B. Mayor, ch' è fratello d'un altro E. B. Mayor, professore di latino a Cambridge, dottissimo commentatore di Giovenale e di altri poeti latini, ha voluto fare intorno all'autore prescelto da lui un lavoro che si potesse dire compiuto. E di certo l'ha fatto tale, che una sola ragione impedisce di dirlo definitivo; ed è, che gli scritti degli antichi paiono avere il destino di non dover cessare mai, sì per i loro pregi, sì per i loro difetti, d'affaticare e muovere le menti dei moderni.

Cicerone è di quegli scrittori, che ci correrà obbligo, prima o dopo, di difendere da' troppi dispregi, ond'è stato da ultimo, in compenso di tante e così antiche ammirazioni, proseguito da alcuni dei maggiori critici d'oltre Alpi ai giorni nostri. Egli, animo aperto ad ogni luce di bene e di vero; intelletto largo ed appassionato d'ogni coltura; più adatto a cogliere ogni fiore di dottrina, trattovi dietro dall' olezzo che ne sentiva, che non a mettersi di proposito a ricercare la struttura interna e la coerenza di una sola diviso tra gli affari e le lettere; vago d'ogni gloria, e in tempi violenti e pieni di rapine, onesto e desideroso di legge, di tradizioni, di or-

dine, non è andato a garbo a professori, a' quali è parso che nessun soggetto egli avesse pestato tanto da ridurselo in polvere come fanno essi, e nella vita non si fosse diretto in conformità della filosofia della storia inventata da loro. Certo, non fu natura di primaria potenza e che abbagli per il suo vigore: abbondò di difetti, soprattutto piccoli; e si confuse tra partiti. dei quali nessuno poteva essere il suo, senza ch' egli avesse forza e maniera di crearne uno suo; ma gli uomini non bisogna pensarli e volerli tutti a un modo o a un grado; e il passato, sì nelle persone e sì nelle società, è prosuntuoso bestemmiarlo, e basta intenderlo.

Il dialogo *De natura Deorum* è di quelli che scrisse, in quel breve (III, 6) intervallo di tempo, che egli rimase per forza lontano dagli affari pubblici, « essendo la condizione dello Stato siffatta da dovere questo essere necessariamente governato per consiglio e cura di uno solo» (III, 7). Il tenore di queste parole mostra che tale necessità era cessata da poco. In effetto agl' idi di marzo del 44 a. C. (u. c. 710), G. Cesare, quell'uno solo, era stato trucidato. Cicerone visse tuttora lontano da Roma sino all'agosto; e vagando di qua e di là non cessò di oziare, per usare le sue parole, e di scrivere; richiamatovi allora dagli affari pubblici, i sedici mesi che gli scorsero poi sino al 7 dicembre del 43, quando fu ucciso ancor egli, non li passò più oziando, anzi furono dei più agitati e funestamente e vanamente agitanti di sua vita. E, certo, ne trasse minore frutto di contentezza per sè e di utilità per i posteri che non aveva fatto nell' anno che era *languito ozioso*, dalla morte di Tullia nel febbraio del 45 a'due terzi del 44, nel quale la sua operosità di scrittore era stata tanta, che aveva dato fuori tutti i trattati filosofici che ci restano di lui, insieme con questo del quale trattiamo qui. [1]

L'utilità di questi trattati filosofici non si deve giudicare dal valor loro intrinseco. Questo può parere piccolo; e sì l'esposizione delle opinioni altrui, sì il ragionamento delle proprie, sono degni di censure giuste e fondate. Ma Cicerone dice egli stesso a quale effetto mirava nello scriverli, che fu appunto quello, che produssero. Voleva che eccitassero un gran moto di coltura intorno a lui e l' eccitarono III, 8). *Facile sentio quam multorum non modo discendi, sed scribendi studia commoverim* Se noi non possiamo specificare il fatto e dire chi fossero gli scrittori eccitati dall' esempio di lui, non è questa una ragione per negare ch' egli dica il vero. [2] A lui pareva rendere ancora un servizio alla patria, *ipsius rei publicae causa*, arricchendo la coltura latina di tanta parte

[1] Il Teuffel li colloca cronologicamente nell'ordine che segue: *De consolatione, Hortensius, De finibus, Academica, Tusculanae disputationes, Timaeus, De natura Deorum, Cato, De divinatione, De fato, Laelius, De gloria, De officiis, De virtutibus.* Il Reid pone l' *Hortensius* per il primo, nel 46 a. C. e poi la *Consolatio*, e dietro questa gli *Academici;* nel che il Mayor consente. Vedi la nota sua al Cap III, § 6, p. 73.

[2] Vedi la n. del Mayor al § 8, p. 75.

della coltura greca che l'era rimasta sin' allora estranea; e certo la lingua latina ne acquistò potenza nuova, e la quantità di pensiero, della quale si nutrì quindinnanzi la vita e la letteratura romana, se n'accrebbe fuor di misura. Se ciò fece ai contemporanei suoi, non fu minore il vantaggio dei posteri Poichè questi trattati di Cicerone sono stati per molti secoli non solo la più viva fonte, ma talora la sola fonte di coltura filosofica che rimanesse; e noi stessi, se possiamo più d' una volta desiderare una più esatta informazione di quella ch'egli è stato in grado di fornirci su tale o tal altro concetto d' un filosofo greco, dobbiamo pur riconoscere, che senza quello che ne sappiamo da lui, saremmo ancora più al buio.

La composizione di questi trattati, e del nostro, parrebbe, anche più che non quella degli altri, fu, come s'è visto, frettolosa; e se ne risente. Cicerone aveva studiato filosofia sin da giovine; a diciannove anni, a C. 88, aveva avuto a maestro Fedro l'Epicureo e Filone l'Accademico a Roma; e a ventotto anni, a. C. 79, in Atene aveva di nuovo sentito Fedro stesso, ed un altro Epicureo Zenone ed Antioco, l' Accademico eclettico; e l'anno di poi a Rodi, Posidonio, lo Stoico eclettico. Un altro stoico, Diodoto, era stato ospite onorato in sua casa A pedagogo di suo figliuolo in Atene aveva scelto un Peripatetico, di cui faceva grande stima, Cratippo. Da simili studii non s'era distolto mai del tutto, come appare dalle sue lettere. Sempre che gli era stato lecito oziare, v'era tornato su; lo provano le traduzioni e i sunti fatti da lui di parecchi trattati di Platone, Aristotele, Teofrasto, Crantore, Carneade, Panezio, Antioco, Posidonio ed altri.[1] In questa scelta promiscua di maestri e scrittori vi si vede l' uomo e si prevede quale l'indole del suo pensiero sarebbe stata. Egli è libero apprezzatore d'ogni concetto buono e che lo colpisca, dovunque lo trova. La scuola che predilige, è l'Accademica, quella ch'egli chiama la nuova, tranquillamente, tenacemente, pulitamente scettica rispetto a tutti i sistemi propugnati dalle altre « *Non enim sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii, qui omnibus veris falsa quaedam adjuncta esse dicamus tanta similitudine, ut in iis nulla insit certa iudicandi et assentiendi nota.* » — *Non siamo gente a cui niente paia vero, bensì di quella, la quale affermi che a tutte le cose vere ne sono aggiunte di false di tanta somiglianze, da non v'essere in quelle nessun segno certo di giudizio e d'assenso* (V, 12). Però, l' altezza di sentimento che gli pareva trasparisse dalla dottrina stoica, lo fa stoico più volte; come l' abbiettezza, che invece gli pareva fosse il principio e la conseguenza della dottrina Epicureo, lo rende intollerante di questa e gl'impedisce di discorrerne altrimenti che col più cordiale disprezzo.

Un uomo, d'ingegno piuttosto largo che profondo, di varia coltura, non addetto strettamente ad una scuola, che schiva soprattutto d'essere o di parere pedante, o a dirla altrimenti, di mettere più del bisogno i punti,

[1] Vedi Mayor, Introd., p. xxxv.

come si suol dire, sull'*i*, che passeggia tra i diversi sistemi, e fuori d'uno che rigetta, sto per dire, d' istinto, coglie degli altri il meglio; che scrive frettolosamente e ha letto molto, non solo risica di non essere *originale*, eccetto in questa libertà sua, ma altresì di prendere le parole dove prende i concetti e tradurre o copiare dove può o dove sa, anzichè inventare di suo, soprattutto se ha forma di elocuzione non meno facile che felice ed atta a rabbellire tutto quello che tocca. Il Munro [1] osserva a ragione, che non c'è paragone tra la lingua rozza e lo stile scompigliato dei Greci posteriori all'età classica o contemporanei di Cicerone col latino fresco ed ampio di lui, di Lucrezio, di Livio: « Quando Cicerone si degna di tradurre qualcuna delle sentenze di quelli, vedi che grazia e vita instilla nei lor pensieri così grossolamente espressi. » Sicchè ci può parere talvolta che un concetto d'uno di quei filosofi greci non sia riprodotto da Cicerone con sufficiente precisione e chiarezza; ma quasi ogni volta che ci accade d'avere il testo ond'egli ha tradotto, noi scovriamo, che l'oscurità è già in questo, e che nel latino di Cicerone non è accresciuta; bensì è velata colla nitidezza e la novità e la purezza della frase latina.

Sorge quindi molto naturale la domanda per ognuno degli scritti dottrinali di Cicerone, o rettorici o filosofici, quali ne sieno state le fonti; quali, cioè, gli scrittori, ch'egli nel compilarlo abbia avuto davanti. La dimanda, del resto, è provocata da Cicerone stesso, che confessa questo modo suo di lavorare; e dichiara di non ci mettere, che le parole « delle quali abbonda. » [2] La domanda, quindi, è molto accuratamente, dopo altri parecchi, esaminata dal Mayor (Introd. XLII-LIV), rispetto al libro primo *De natura Deorum*, riservandosi naturalmente a trattarlo rispetto agli altri nel volume tuttora da pubblicare.

Per intenderla bene, bisogna fare di questo libro un'analisi breve.

Il trattato è un dialogo che si suppone fatto tra il 77 e il 75 a. C, [3] presente Cicerone, a tempo delle ferie latine, in casa di C. Aurelio Cotta, tra costui di scuola Accademica, e C. Vellejo, epicureo, e Q. Lucilio Balbo, Stoico. Dei tre, il Cotta è di gran lunga il più noto, come quegli il quale allora era del Collegio de' Pontefici e a breve andare, nel 75 a. C., fu console. Cicerone dedica il suo scritto a M. Giunio Bruto, il tirannicida, che doveva avere compiuto da poco l'attentato, ond'è rimasto famoso il suo nome. Cicerone non era stato complice di lui, ma n'era grande ammiratore. Quanta stima egli ne facesse, è provato non solo dall'avergli diretto il *De natura Deorum*, non meno che l'*Oratore*, i *Paradoxa*, il *De finibus* e le *Tusculanae Disputationes* e dal metterlo interlocutore nel *De claris oratoribus*, ma dal modo nel quale parla della molta cultura filosofica e del valore degli scritti di lui. Però, gli riusciva a volte natura troppo ri-

[1] Introduz. al Lucrezio, p. 100, seg. cit. dal Mayor, n. p. 75.

[2] Att. XII, 52, ἀπόγραφα *Sunt, minore labore fiunt, verba tantum affero quibus abundo.*

[3] MAYOR, Introd., p. XLI.

sentita e tenace; e si può dire che tra la rigidezza dell'uno e la morbidezza dell'altro corresse il maggiore contrasto che si possa pensare. Ora, non è senza grande attrattiva il sentire a discorrere di concetti e di speculazioni uomini, il cui nome ha avuto tanto lume dai fatti; e l' avvertire, che la vigoria dell' operare non è spezzata, nè scemata dalla curiosità del ricercare, e la certezza della mira nella vita pratica, e la voglia di coglierla non sono attenuate dall' incertezza dell' opinare nel campo del pensiero e dal vagarvi dietro il vero che vi fugge davanti e vi si nasconde.

La converszione ha un'introduzione breve, in cui Cicerone, dopo detta la ragione per la quale ha preso a scrivere della natura dgli Dei — la molta difficoltà del soggetto e la varietà delle opinioni, — si difende dal rimprovero dell'essersi volto a filosofare all'improvviso ed avere di giunta scelta una scuola, già antiquata, in cui si dubitava di tutto. Egli mostra come egli attenda a studi di filosofia da gran tempo e quale sia il modo e la ragione del dubbio accademico, e perchè e con quale intento, appunto in quel tempo, scrivesse più trattati che tutta abbracciavano la filosofia. (I-VI, 13). La quale introduzione si chiude col presentare al lettore le persone che discorreranno insieme del soggetto proposto, osservando, che poichè di quelle l'una, C. Cotta, è l'oratore della scuola accademica, l'altro, L. Balbo, della Stoica, e C. Vellejo della Epicurea, non mancava se non un rappresentante della filosofia peripatetica, il quale, dice Cicerone, avrebbe potuto essere M. Pisone, un uomo di grado molto elevato, che era stato maestro di lui in eloquenza e già console nel 61 a C [1] (VII, 13).

L. Velleio aveva incominciato ad esporre la sentenza di Epicuro, innanzi che Cicerone giungesse, e teme, all' arrivare di questo, che Cotta non trovi in lui un ajuto. Del che Cicerone si scusa, dandosi aria d'uditore imparziale ed equo. Sicchè Cotta invita Vellejo a rifarsi da capo, e a dir tutto quello che gli resta a dire. Il che questi fa coll' orgoglio e la sicurezza propria della scuola, e comincia dal confutare abbastanza a lungo la dottrina di Platone e degli Stoici intorno a Dio e all'origine del mondo (VIII, 18; X, 24).

Donde non passa subito ad esporre la dottrina epicurea, ma ripiglia ad esporre e confutare brevemente la dottrina su questi due punti di Talete, Anassimandro, Anassimene, Anassagora, Alcmeone, Pitagora, Senofane, Parmenide, Empedocle, Protagora, Democrito, Diogene Apolloniate, Platone, Senofonte, Antistene, Speusippo, Aristotele, Senocrate, Eraclide Pontico. Teofrasto, Zenone Stoico, Aristone, Cleante, Perseo, Crisippo, Diogene Babilonio (X, 25; XV, 41). Si badi che, adunque, Vellejo ripete in questa confutazione generale quella particolare già fatta innanzi di Platone e degli Stoici, e si ferma a un filosofo, Diogene Babilonio, morto non più tardi di 150 anni a. C, [2] cioè almeno cento e più anni innanzi che il trattato in cui è notato per ultimo fosse scritto.

[1] Mayor, p. 83.
[2] Mayor, p. xliv.

Segue a questa esposizione delle dottrine dei filosofi quella, ancora più succinta, delle favole dei poeti, *non di molto più assurde*, e un accenno alle demenze dei maghi e degli Egizii, non che alle ignoranti opinioni del volgo (XVI, 42, 43).

Soltanto, dopo aver discorso con così poca discrezione degli altri, C. Velleio entra ad esporre la dottrina di Epicuro sull'esistenza degli Dei e sulla loro beatitudine e noncuranza del mondo e la lor figura, e il modo in cui ce ne formiamo il concetto e l'infinita loro moltitudine e la lor vita e la libertà nostra sciolta da ogni timore di essi (XV, 43; XX, 56)

Al qual punto C. Cotta prende a parlare, e sino alla fine del libro, (XXI, 43; XLIV, 124), senz'essere mai interrotto, confuta le opinioni di Epicuro, in un modo che avrò ragione di esaminare un po' meno sommariamente più in là.

Da prima restringiamoci alla prima parte del libro, come possiamo chiamare quella in cui si contiene tutto il discorso di C. Velleio. Questo si può distribuire in quattro parti:

1. La confutazione dell'opinione di Platone e degli Stoici;

2. L'esposizione e confutazione delle dottrine di venti filosofi da Talete a Diogene Babilonio (150 a. C.).

3. L'esposizione succinta e confutazione appena accennata delle opinioni dei poeti, dei maghi, degli Egizii, del volgo;

4. L'esposizione trionfale della dottrina di Epicuro.

Ora, la dimanda, donde ho preso le mosse, cioè dove Cicerone avesse attinto le materie del libro, richiede, rispetto a questa prima parte, che si risponda prima a queste altre due:

1. È stata una sola la sua fonte?

2. Se non una, quante?

Il Mayor ha discusso molto eruditamente la quistione delle fonti di questa prima parte del libro nel § 4 della sua introduzione; ma non ha, nel parer mio, avvertito, come, per quanto posso intendere da lui non l'hanno neanche fatto i critici tedeschi da' quali è stata trattata prima di lui, che la dimanda generale di quali sieno state codeste fonti, per conseguire una risposta fondata, richiede che sia prima risposto alle due altre domande preliminari, specificate pur ora, che la precedono, per quanto io credo, necessariamente.

Di fatti, io dubito che in simili ricerche delle quali io non nego l'importanza ed il diletto, sia invalso un pregiudizio; ed è, che l'ammettere, che uno scrittore antico attinga ad una fonte, anteriore naturalmente a lui, la materia d'un suo scritto, sia tutt'uno coll'ammettere ch'egli per una parte più o meno larga di questo scritto o per tutto esso, attinga ad una fonte sola; o a dirla altrimenti, non faccia se non che copiare più o meno riassumendo o no, quell'unica che ha prescelta. Con che è necessariamente ridotto ad un minimo l'attività propria dello spirito di lui nella composizione del libro che rimane sotto il suo nome.

Ora, quando questo pregiudizio s'accoglie senza discuterlo, ne nasce l'obbligo di ricercare e ritrovare quel solo scrittore dal quale si congetturi o si dimostri che l'altro abbia copiato

E in effetto, il Petersen [1] risponde, che questo solo scrittore sia stato Fedro l'Epicureo, uno de' due maestri di Cicerone in Epicureismo; altri preferisce dire Filodemo; ed il Mayor, pur dubitando, se le fonti sieno state una o più, inclina a credere che l'autore da cui Cicerone abbia soprattutto dipeso, sia stato l'altro maestro di Cicerone in Epicureismo, Zenone, che fu maestro altresì di Filodemo.

Io non ripeterò qui le ragioni di ciascuna di queste opinioni; si può vederle nel capitolo citato dal Mayor, pur desiderando talora, ch'egli vi s'esprimesse con più precisione e distinzione. Mi si conceda soltanto di fare alcune osservazioni.

V'è alcuna verisimiglianza, che Cicerone abbia tratto dalla sua fonte la prima sua esposizione e confutazione de' sistemi di Platone e degli Stoici (VIII, 18; X, 21), e quella insieme che segue subito dopo, di venti filosofi, tra' quali v'ha anche Platone e Zenone da capo? (X, 25; XV, 40).

Io non credo. Queste due esposizioni e confutazioni che si seguono l'una l'altra, sono molto grossolanamente legate insieme; si possono anzi dire piuttosto appiccicate che legate. Dopo terminata la prima, s'introduce la seconda a questo modo: *Atque haec quidem vestra, Lucili. Qualia vero sint, ab ultimo repetam superiorum. Thales enim Milesius etc.* La lezione è incerta; parecchi codici leggono: *vero alia sint* o altrimenti. Io devo confessare, che nè la lezione in cui il passo è citato da me, ch'è quella del Mayor, nè nessun altra mi piace o mi soddisfa. Il contesto richiederebbe che si dicesse: — Dopo discorso della dottrina stoica, io mostrerò quali sieno le altre, rifacendomi dal principio della filosofia, ovvero dal più antico dei filosofi, — ch'è quello ch'è fatto così appieno da dimenticare persino che di Platone e degli Stoici s'era già discorso. Questo è il modo in cui uno scrittore che compila congiunge insieme due estratti; e se compila frettolosamente, non riguarda per il sottile se nel secondo sia ripetuto qualcosa di quello che è nel primo.

Si osservi anche, che la natura delle critiche nel secondo non è la stessa di quella delle critiche nel primo. Nel secondo estratto, in effetto, l'autore, per Platone e Zenone, come per molti altri filosofi, mira soltanto a metterli in contradizione con se medesimi, o piuttosto a mostrarli incerti e contradittorii nelle opinioni che esprimono; invece nel primo estratto, si definisce di Platone e degli Stoici, che soli vi si discutono, quale fosse la loro sentenza e vi si confuta.

Infine, le obbiezioni fatte a Platone, e agli Stoici dei quali non si nomina nessuno nel primo estratto, non sono punto le stesse che si fanno

[1] *Phoedri Epicurei, vulgo anonymi Herculanensis, De natura Deorum*, 1833: sotto il qual nome il Petersen pubblicò il trattato, che ora si sa essere di Filodemo.

a Platone, e a ciascuno degli Stoici, che si nominano, Zenone, Aristone, Cleante, Crisippo, Diogene Babilonio, nel secondo.

Bisogna, dunque, per prima cosa concludere che l'autore del primo estratto e quello del secondo sono diversi.

Chi è quello del primo?

Nel secondo volume della seconda serie dei Papiri Ercolanesi è apparso nel 1862 un trattato di Filodemo περὶ εὐσεβείας, *Della pietà*, del quale prima del 1810 era stata tratta in Londra dagli stessi papiri e pubblicata una parte, col titolo περὶ Θεῶν, *Degli dii*, e attribuitala congetturalmente a Fedro. Quantunque non sia assolutamente certo, che i papiri dessero più tardi Filodemo per l' autore, poichè s' è letto in quelli sole le prime lettere del nome di lui, pure si può ritenere per estremamente probabile. Ora, questo trattato ci rimane pieno di lacune; ad ogni modo vi si riconosce che una parte di esso, la seconda, contiene appunto una esposizione e critica dei filosofi, che finisce di certo in Diogene di Babilonia, se non si può affermare che cominci con Talete. La condizione del testo di Filodemo non ci permette di dire, che vi si esponessero le dottrine di tutti i filosofi per lo appunto che si nominano da Cicerone; ma ci permette di dire che questi esponga le dottrine di tutti quelli onde è parola in Filodemo, da Eraclito e Prodico in fuori. Pure la conformità in ciò che l'uno e l' altro dice di ciascun filosofo, non è perfetta; e in ispecie, la critica in Filodemo non segue l'esposizione di ciascuna singola opinione, bensì egli raccoglie all' ultimo alcune osservazioni intese a mostrare, che gli Stoici hanno per la religione minor rispetto degli Epicurei, osservazioni che in Cicerone mancano. [1]

Ora a me pare più che verisimile, che Cicerone, nello scrivere quella seconda esposizione, avesse davanti a sè il trattato di Filodemo, contemporaneo suo; che però, questi, il quale si ferma a un filosofo morto meglio di un secolo innanzi, copiasse alla sua volta da un libro anteriore; che però nè in questo libro nè in quello di Filodemo le esposizioni singole fossero accompagnate da singole confutazioni; e queste ultime, Cicerone le aggiungesse, in genere, di suo; che Eraclito e Prodico sono omessi da lui per troppa fretta, ed appunto perchè s'accorge di averli omessi, di Prodico è discorso più in là alla fine del libro (XLII, 118) e di Eraclito, nel libro terzo (45), coll' aggiunta significante che egli fosse precursore degli Stoici, e che, come gli era piaciuto di non lasciarsi intendere, non metteva conto di discuterne le opinioni; la qual censura di oscurità gli è anche fatta in questo libro primo (XXVI, 74) quasi a discolpa di non averlo nominato a suo luogo. Che poi Cicerone tralasci le osservazioni poste in fine da Filodemo, s' intende; erano una difesa degli Epicurei ed un attacco agli Stoici. Però, se questa seconda esposizione e confutazione di così gran numero di filosofi, si può riferire a Filodemo, non si

[1] Quest'analisi è fatta dal Mayor, p. XLVI seg.

può dire il medesimo della prima, che si restringe a Platone e agli Stoici. Nel trattato citato di Filodemo non v'ha nulla che vi corrisponda. Le obbiezioni al sistema platonico e stoico vi sono assai più svolte, posate, fondate, pensate, che non quelle censure brevi, rapide, improvvise, che così a quelli come a tutti gli altri sistemi sono fatte nell'esposizione generale che segue. Chi ha dovuto scrivere in fretta talora in sua vita, e pensare e formulare, *currenti calamo*, obbiezioni contro opinioni che ha pur allora esposto, avrà imparato per esperienza, che alla prima non gli riesce di pensarle e di formularle se non al modo che fa Cicerone nel secondo estratto, cioè traendole da ciò che v'è di generale in ciascuna opinione, non da quello ch'esso ha di proprio; da ciò che v'è d'estrinseco ed accidentale, non da quello, che vi sia d'intrinseco ed essenziale. Poniamo un caso. Cicerone afferma che Anassimene riputasse Dio l'aere, e questo si generi e sia immenso ed infinito e sempre in moto; ed ecco l'obbiezione sua: « quasi o l'aere senza figura di sorta possa essere Dio, quando in ispecie si convenga che Dio non sia di qualunque forma, bensì d'una bellissima, o non tutto quello che sia nato segua la morte. » Si direbbe che nel parer suo, se Iddio potesse avere altra figura che bellissima o tutto quello che nasce, non dovesse morire, il principio d'Anassimene starebbe bene. Invece le obbiezioni del primo estratto non sono presentate con questa leggerezza; ma, senza essere invitte, mostrano una molto maggiore serietà di studio.

Ora, chi, se non è stato Cicerone, avrebbe potuto essere l'autore del primo estratto?

C. Cotta, al principio della sua risposta, ricorda, ch'egli è stato ad udire Zenone epicureo, consigliato da Filone accademico, Filone ch'egli chiama a più riprese nostro (XXI, 59; XL, 113). Filone riputava Zenone per il corifeo degli Epicurei. E quantunque lo citi più in là tra gli Epicurei più taglienti di lingua e procaci contro i suoi avversari, pure in questo luogo loda Velleio di avergli rassomigliato nel parlare, e discorso come lui, *distincte*, *graviter*, *ornate*. A me pare che con ciò indichi che Zenone dev'essere stato scelto a modello ed a fonte, certo nella parte del discorso di Velleio, dov'è esposta la dottrina di Epicuro, ed assai probabilmente in quella confutazione del sistema platonico e stoico, che le può servire d'introduzione, e che n'è diviso dalla confutazione ripetuta e più generale, di cui ci è parso Filodemo il più verisimile autore.

In questo punto concordo col Mayor; e trovo le ragioni di Zenone più valevoli che non quelle di Fedro, quantunque io non le faccia valere per tutto il libro. Fedro, in effetto, è anche nominato da Cotta, ma in maniera da escludere, che Velleio attinga da lui, anzi da doverne indurre il contrario. Infatti Zenone è quello che Filone raccomanda, non Fedro; e di Fedro son lodate qualità, che nel discorso di Velleio non appaiono punto, la gentilezza e l'umanità. Nè il ricordare, che Cicerone, in quel tratto di tempo che scriveva il *De natura Deorum*, chiedeva ad Attico XIII, 13) due trattati di Fedro, del quale l'uno intorno agli Dei, mi pare che provi nulla.

Resta quel brevissimo tratto intorno alle opinioni dei poeti, dei maghi, degli Egizii, del volgo. Davvero, è così poco quello che Cicerone ne dice, da non essere punto inverisimile, che scrivesse quelle poche parole senza avere nessun autore davanti. Ma se occorre che n'abbia qualcuno, Filodemo basta. Poichè questi, non dopo l'esposizione delle dottrine dei filosofi, ma prima, ha appunto una esposizione lunga e una censura della mitologia popolare. Il Mayor prova, che in parecchi punti Cicerone molto brevemente si esprime come fa Filodemo con assai più copia, quantunque nei frammenti che di questo ci restano, non sia fatta menzione dei maghi.

Distribuito così il discorso di Velleio tra Zenone e Filodemo, tra un maestro cioè di Cicerone e un condiscepolo, passiamo al discorso di Cotta.

Rispetto a questo il Mayor registra due congetture, e non pare che tra le due si risolva. [1] Lo Schwenke [2], considerando quanto esso sia intinto di stoicismo, vuole che Posidonio ne sia l' autore: l' Hirzel, [3] invece, riguardando a' molti luoghi, nei quali ne traspare l'origine accademica sostiene, che la fonte debba soprattutto essere Sesto Empirico

A me par da escludere addirittura l'opinione dello Schwenke. Posidonio è citato da Cicerone verso il fine del primo Libro (XLIV, 123), ma in maniera che appunto se ne debba indurre, che quello non fosse l'autorità sua, se non appunto in ciò che ne cita in quel luogo. Difatti, ne cita l'opinione, che in verità Epicuro non credesse all'esistenza degli Dei; ora, quantunque a Cotta il sospetto paia vero anzichè no, non è questa la dottrina epicurea esposta da Velleio e confutata da lui. Quanto al colore stoico di alcune parti del discorso di Cotta, si può ammettere; ma bisogna considerare che la scuola accademica e stoica da una parte e la stoica e peripatetica dall' altra s'erano andate in quei tempi avvicinando e mescolando, quasi a comune difesa, contro l'Epicureismo, cui potevano, malamente, anche così unite, resistere. Quest'inclinazione eclettica si manifesta non in solo Posidonio, ma, per diversi modi ed aspetti, altresì in Panezio e in Antioco; e doveva essere, anzi era molto propria dell'ingegno e degli studi di Cicerone. Il quale, d'altronde, dei quattro suoi maestri in filosofia, n'ha avuti tre stoici (III, 7).

D'altra parte, se non si può negare, che in alcuni punti il discorso si aiuti di opinioni e considerazioni delle quali v'ha traccia in Sesto Empirico, siamo lontani dal trovarne in questo tutto il contesto.

Oh! sarebbe poi così strano, che questo discorso, immaginato da Cicerone, avesse proprio lui ad autore?

Io vedo d'un'opinione così ardita più d'una prova.

Primo punto, le citazioni di poeti latini vi abbondano; e sorgono dal contesto, anzichè parere appiccicate (Lucilio, XXIII, 84; Nevio, XXVIII, 29; Q. Catulo, ib.; Ennio, XXV, 97; XLII, 119; ignoto, ib.).

[1] p. LII seg. Vedi p. XXX dove par risolversi per Posidonio.
[2] *Jahrb. f. class. philol. 1879*, p. 49-66.
[3] *Untersuchungen zu Cicero's Philos. Schriten*, 4-45.

Poi, sono scelti ad esempio casi e nomi romani (XXXIII, 93; XXXVIII, 106; XLI, 115).

Ancora, esempi tratti dalla mitologia greca sono confermati da altri tratti dalla mitologia romana (XXIX, 82).

Ricordi della giovinezza e degli studii e dei maestri, ve n'ha parecchi. Di Filone chiamato nostro (XXI, 59; XL, 113) è riferito il consiglio d'andare a sentire Zenone; di questo è detto com'egli parlasse (XXI, 59) e che beffardi soprannomi mettesse ai filosofi d'altra scuola (XXXIV, 93). È rammentata la gentilezza di Fedro (XXIII, 93).

Per ultimo si vede come tutto il discorso è tirato giù. L'ordine non v'è grande e le ripetizioni vi abbondano. La confutazione dell'opinione epicurea, che gli Dei abbiano figura di uomo, quella della beatitudine loro, così come Epicuro l'intende, è lasciata e ripresa più volte Le obbiezioni in più di un caso consistono nella sola serie di dimande, colle quali son formulate; quasichè ciascuna di esse mostri per sè sola un'impossibilità evidente nell'opinione onde necessariamente sorgono [1] La vena delle parole è copiosa e il moto dei concetti libero. Il sarcasmo, l'ironia vi appaiono di tratto in tratto; e punto gentili; anzi una certa rozzezza romana, e un brio acre: « Quanto era meglio, Velleio, confessare piuttosto di non sapere quello che tu non sapevi, che, sciorinando simili cose, venire a nausea altrui e dispiacere a sè stessi (XXX, 84). » « Par maraviglioso che un' aruspice non rida al vederne un altro; ma è ancora più maraviglioso che voi possiate tra di voi tenere il riso (XXVI, 71). » « Si può dire niente di più puerile (XXXI,97)? »

Ora tutti questi sono indizii, mi pare, d'una composizione, che s'appartiene in proprio allo scrittore, e tale, quale Cicerone, oratore copioso, e scrittore, qui, frettoloso, dovesse o potesse farla di suo Il che non vuole dire che non consultasse nessun libro e nessuna sua reminiscenza. Quanto a libri, è chiaro, che in più punti del discorso di Cotta ne ha avuto davanti; per esempio, Posidonio, ch'egli cita a nome, e Sesto Empirico, da cui ha di certo tratta qualche notizia; e son libri diversi da quelli che l' avevano aiutato nel discorso di Velleio, perchè nel discorso di Cotta cita di nuovo Democrito, e quantunque lo censuri come in quello di Velleio, di contradizione, pure n'espone la varietà delle opinioni altrimenti nell'uno che nell'altro. E di reminiscenze, oltrechè è naturale ch'egli n'avesse, pare voler

[1] Così al § 103, dove non v'ha nessuna interruzione, secondo, a detta del Mayor (p. LIII), pretende lo Schwenke. Cicerone si pone le questioni: *Verum sit sane, ut vultis, deus effigies hominis et imago* : — 1. *quid ejus est domicilium? quae sedes? qui locus?* —2. *quae deinde actio vitae?* — 3. *quibus rebus, id quod vultis, beatus est?* La ragione della prima dice subito, senza fermarvisi, poichè c'è già tornato su più volte; poi, espone quella della seconda, e la mostra un impedimento ad accettare l'opinione dalla quale una interrogazione simile necessariamente sorge: *Quaero igitur vester Deus primum ubi habitet*, ecc. Ma nello sviluppo di questa dimanda è condotto a dimandare da capo come un simile Dio possa essere eterno e beato. Il che parendogli impossibile, conclude: *Quidquid enim horum attigeris ulcus est;* e passa ad esaminare l' opinione di Epicuro sul modo in cui noi percepiamo e concepiamo gli Dei.

egli stesso indicare quanto se ne fosse giovato, sì col nominare a principio del libro III, 6) i quattro maestri suoi, Diodoto, Filone, Antioco, Posidonio, sì col parlare del suo scritto come d'una stesura cui soltanto allora avesse avuto occasione e tempo di metter mano, di note, appunti fatti da tempo. [1]

La copia delle informazioni che il Mayor ci ha messo avanti, mi ha invogliato a trattare, dietro di lui, la quistione curiosa ed interessante delle fonti del primo libro *De natura Deorum* e del modo tenuto da Cicerone nel comporlo. Ma il Mayor è così compiuto in ogni parte del suo lavoro, che le occasioni di andare ricercando in sua compagnia sarebbero infinite. Di fatti, nell'edizione sua è più compiuto che in qualunque altra edizione anteriore e in parte nuovo non meno l'apparato critico del testo che l'esame ed il commento del contenuto del libro. Rispetto al quale, oltre le molte note nelle quali sono corrette o spiegate le notizie che Cicerone fornisce delle opinioni dei diversi filosofi, e mostrato il valore delle sue censure — non però sempre — è molto notevole la prima parte dell'introduzione, dove il Mayor presenta, con molta nitidezza e precisione, un quadro storico della filosofia greca da' suoi principii sino a' tempi di Cicerone.

Pure, per cogliere qualche frutto anche da questa parte del lavoro eccellente del Mayor, ci piace esaminare qui un punto dell'opinione di Epicuro intorno agli Dei, come è esposta da Cicerone; e diciamo quale.

In questa opinione ci ha molti punti chiari. Che gli Dei esistano è un'inferenza, secondo Epicuro, necessaria dalla prenozione, πρόληψις, comune ad ogni uomo: e che sieno beati ed immortali, dall'essere ciò implicito in quella prenozione; ed altresì, da questa beatitudine ed immortalità, prova ch'essi, come quelli che sono di natura prestantissima, debbano avere figura umana, e vivano sfaccendati e senza cura del mondo.

Però, v'ha un punto oscuro ed è questo: che natura sia la loro. Cito qui in nota i luoghi nei quali Cicerone ce lo vuol dire; pur riuscendovi assai men bene e men chiaramente di quello che sarebbe stato desiderabile. [2]

[1] Sin autem quis requirit, quæ causa nos impulerit ut HAEC TAM SERO LITTERIS MANDAREMUS....

[2] I. » Solus enim vidit primum esse deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura (XVI, 43. Cf. XXIII, 62, 63.)

II. » Quae est enim gens aut quod genus hominum quod non habeat anticipationem quandam Deorum? Quam appellat πρόληψιν Epicurus (id.).

III » Fateamur constare illud etiam, hanc nos habere sive anticipationem, ut ante dixi, sive praenotionem Deorum... hanc igitur habemus, ut deos beatos et immortales putemus (XVII, 44. Cf. XXXVII, 103; XL, 110-114).

IV. » (Deus)... Nihil agit, nullis occupationibus est implicatus, nulla opera molitur, sua sapientia et virtute gaudet, habet exploratum fore se semper cum in maximis, tum in aeternis voluptatibus (XIX, 51. Cf. XVII, 45).

V. » Quodsi omnium animantium formam vincit hominis figura, deus autem animans est, ea figura profecto est quae pulcherrima est omnium: quoniam-

Si badi, che Cicerone entra a dirlo dopo avere esposto che, nel parere di Epicuro, gli Dei abbiano la specie dell'uomo, ma che questa specie non però sia corpo, bensì quasi corpo, nè abbia sangue, bensì quasi sangue. Qui *specie*, species, εἶδος, vale figura, apparenza. Gl'Iddii sono, come a dire, ombre di uomo; ritratti o esemplari, o meglio contrapposti pallidi, scolorati ovvero contorni leggieri, trasparenti di quello. Cotta, nel rispondere a Velleio li rassomiglia, per darne un' immagine, alla Venere Coa d'Apelle.[1]

que deos beatissimos esse constat, beatus autem sine virtute nemo potest nec virtus sine ratione constare nec ratio unquam inesse nisi in hominis figura, hominis esse specie deos confitendum est. Nec tamen ea species corpus est, sed quasi corpus, nec habet sanguinem; sed quasi sanguinem (XVIII, 48. Cf. XXIV, 66; XXVI, 73, 76; XXXI, 87; XXXII, 89; XXXIIII, 94; XXXV, 97; XXXVI, 100).

VI. » Epicurus.... docet eam esse vim et naturam deorum, ut primum non sensu sed mente cernatur, nec soliditate quadam neque *eadem* ad numerum *sit*, (*cod. nec ad numerum*) ut ea quae ille propter firmitatem στερέμνια appellat; sed, imaginibus similitudine et transitione perceptis, cum infinita simillimarum imaginum *series* (*cod. species*) ex innumerabilibus individuis exsistat, et ad nos (*cod. al. ad. deos*, *al. ad. eos*) affluat, cum maximis voluptatibus in eas imagines mentem intentam infixamque nostram intelligentiam capere, quae sit et beata natura et aeterna. Summa vero vis infinitatis et magna ac diligenti contemplatione dignissima est, in qua intellegi necesse est eam esse naturam, ut omnia omnibus paribus paria respondeant. Hanc ἰσονομίαν appellat Epicurus, id est aequabilem tributionem. Ex hac igitur illud efficitur, si mortalium tanta multitudo sit, esse immortalium non minorem, et si, quae interimant, innumerabilia sint, etiam ea quae conservent, infinita esse debere (XIX, 49, 50). Sic enim dicebas, speciem Dei percipi cogitatione, non sensu, nec esse in ea ullam soliditatem neque eandem ad numerum permanere, eamque esse ejus visionem, ut similitudine et transitione cernatur, neque deficiat umquam ex infinitis corporibus similium accessio, ex eoque fieri, ut in haec intenta mens nostra beatam illam naturam et sempiternam putet (XXXVIII, 105, 106, 107, 108; XXXIX, 109, 110).

VII. » Verius est igitur nimirum illud quod familiaris omnium nostrum Posidonius disseruit in libro quinto de natura Deorum, nullos esse Deos Epicuro videri, quaeque is de dis immortalibus dixerit, invidiae detestandae causa dixisse (XLIV, 123).

VIII. » Democritus.. tum censet imagines divinitate praeditas inesse in universitate rerum, tum principia mentis, quae sint in eodem universo, deos esse dicit, tum animantes imagines quae vel prodesse nobis soleant vel nocere, tum ingentes quasdam imagines tantasque, ut universum mundum complectantur extrinsecus: quae quidem omnia sunt patria Democriti quam Democrito digniora (XLIII, 120).

IX. » Tanquam modo ex deorum concilio et ex Epicuri intermundiis descendisset.... » VIII, § 18

[1] XXVI, 74. « Nunc istuc quasi corpus et quasi sanguinem quid intelligis? Ego enim te scire ista melius quam me non fateor solum, sed etiam facile patior; cum quidem semel dicta sint, quid est quod Vellejus intelligere possit, Cotta non possit? Itaque corpus quid sit, sanguis quid sit, intelligo; quasi corpus et quasi sanguis quid sit, nullo modo prorsus intelligo. Neque tu me celas ut Pythagoras, vel consulto dicis occulte, tamquam Heraclitus; sed, quod inter nos liceat, ne tu quidem intelligis. Illud video pugnare te, species ut quædam sit Deorum, quæ nihil concreti habeat, nihil solidi, nihil expressi, nihil eminentis, sitque pura, levis, perlucida. Dicemus igitur idem quod in Venere Coa; corpus illud non est, sed simile corporis, nec ille fusus et candore mixtus rubor sanguis est, sed quaedam sanguinis similitudo; sic in Epicureo Deo non res, sed similitudines rerum esse.

Ora questi, nel dipingere la Dea, aveva tolto dalla figura di lei tutto ciò di corporeo che paresse massiccio e greve, e colla sfumatura del colore e la delicatezza dei contorni gliel' aveva come a dire trasumanata: ridotta, diremmo, eterea. [1] Ed è bene non trascurare, che una delle ragioni di questa dottrina, se si può chiamarla così, uno dei suoi fondamenti è l'apparenza delle immagini nei sogni; le quali, appunto tenui come sono ed appena adombrate, pare che vogliano cause come loro.

Ora, come queste immagini di Dei si formano e perchè gli Dei sono?

A questa doppia interrogazione, Cicerone risponde coll'accennare piuttosto, che esporre, una teoria psicologica della percezione del divino, ed una ontologica della esistenza del divino, s'intende, secondo Epicuro

La prima è questa: che gli Dei non si percepiscono come i corpi; perciò non coi sensi, bensì colla mente. In effetto, essi non hanno solidità come i corpi hanno, nè sono un numero definito, come i corpi sono. [2] Non possono, quindi, le lor forme fare impressione su' sensi. Ma come le fanno sulla mente? L'atto della mente col quale gli Dei si percepiscono, non è un effetto dell'azione loro su quella: essi non sono percepiti come gli oggetti sensibili, la cui percezione è nel primo momento un'impressione sensibile La percezione degli Dei colla mente non è nel primo momento un' impressione intellettuale. Il processo è tutt' altro È riferita ad essi [3] la *specie* [4] che si forma nella nostra mente mediante l'astrazione dalle innumerevoli singole cose sensibili delle loro somiglianze, nel passare che ci fanno davanti. [5] Codeste infinite specie d'immagini similissime si sostanziano avanti al nostro spirito in Dii. Ciascuna di queste immagini risponde ad un'*ideale;* ma nella filosofia Epicurea l' ideale si discioglie in ideali infiniti, e ognun d'essi risponde ad un Dio. La voluttà di contemplarli è grandissima, ed è nel contemplarli, che la mente nostra intende quale sia la natura beata ed eterna [6] Essi, in somma, sono l'oggetto che risponde al lavoro soggettivo dello spirito nostro nel formare gl'ideali mediante l'astrazione del simile dalle impressioni sensibili.

[1] Hirzel, *Untersuchungen zu Cicero's Philosophischen Schriten*, p. 80.

[2] Leggo coi codici: « nec soliditate quadam nec ad numerum; » le quali parole danno, nel mio parere, il perchè del percepirsi gli Dei non *sensu, sed mente.*

[3] Co' cod. G U B¹ leggo *ad eos:* si potrebbe altresì co' cod. A C B² E P Mus leggere *ad deos* Rigetto la congettura *ad nos*, proposta dal Lambino ed accettata dal Burger, dall' Hirzel e dal Major; o l'altra *a Deo* proposta dallo Schömann.

[4] Leggo nei codici: « simillimarum imaginum *species:* » e non accetto la congettura del Müller, adottata dal Brieger, dall'Hirzel, dal Major che tramuta *species* in *series.*

[5] « Imaginibus similitudine et transitione perceptis. *Transitio* è piuttosto φορὰ, come vuole il Major a q. l., non già ἀνταναπλήρωσις, come propone l'Hirzel, p. 58; la quale in questo luogo non ha che fare.

[6] Leggo co' cod.: « quae sit et beata et aeterna, » e peno persino ad intendere la congettura dello Schömann che legge *beatae naturae et aeternae*, o quella del Brieger che legge *quam.*

Sin qui, Epicuro avrebbe provato come noi possiamo pensare gli Dei, non già che questi esistano. Anzi, dalle sue parole s'indurrebbe, che gli Dei non esistano, anzi siano un prodotto necessario di un lavoro interno dello spirito umano e non avente realità se non in questo. Ora, qui appunto accorre la teoria ontologica a provare che gli Dei esistano oggettivamente e sieno infiniti.

La teoria è questa che è necessario nell'universo un equilibrio di forze perchè l'universo esista.

Un tale equilibrio richiede che i contrarii esistano tutti, e l'uno risponda all'altro; cioè l'uno pareggi l'altro per parità d'estensione e d'intensità. Se l'umano è, il divino dev'essere; se le forze intese a mutare e distruggere, come sono quelle che operano nel mondo, sono e sono infinite, devono esistere altresì forze intese a mantenere e conservare, come sono quelle esistenti nell'intramondo divino, *intermundium*, ed essere infinite altresì.

Questa doppia teoria psicologica ed ontologica non mi pare che nè da' commentatori di Cicerone nè dagli storici della filosofia sia tutta intesa abbastanza. Certo, si trae fuori dall'esposizione di Cicerone non senza difficoltà, ma pure si trae, e meglio che da qualunque altro espositore antico della filosofia Epicurea che ci resti. Nè è a dire, che trovi opposizione in nessuno degli altri; anzi, conferma soprattutto in Lucrezio. Se non che, non è qui il luogo di mostrare ciò minutamente, nè di combattere le diverse interpretazioni del testo del Cicerone, o confutare le censure che gli son venute dall'averlo interpretato non bene per parte di quegli stessi che hanno errato nell'interpretarlo. Dovremmo essere lunghi; e sarebbe oggetto d'una trattazione molto speciale. Ci basta aver messo dinanzi al lettore; e per ora, se gli piace, si cibi da sè. [1]

BONGHI.

[1] L'intricatissimo luogo XIX, 49, andrebbe, secondo la mia interpretazione, tradotto così: « Epicuro insegna.... che quella sia la forza e la natura degli Dei, che essa dapprima non si veda col senso, bensì colla mente, nè in una cotal sua solidità o con numero: ma che, percepite le immagini mediante la similitudine e nel trapassare, stantechè sorga dalle individue cose innumerevoli una infinita specie d'immagini similissime ed affluisca agli Dei, la mente nostra, con voluttà grandissima intenta e fissa a quelle immagini, acquisti l'intelligenza di quello che sia una beata natura ed eterna. Però la somma forza dell'infinità è degnissima di grande e diligente contemplazione, nella quale è necessario d'intendere che la natura sia tale, che tutto vi risponda a tutto, pari con pari. Questa Epicuro la chiama ἰσονομίαν, cioè distribuzione equabile. Della quale vien fuori questo, che se è tanta la moltitudine de' mortali, debba essere non minore quella degl'immortali; e se le cose, che mandino a male, siano innumerevoli, debbano essere infinite anche quelle che conservino. »

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Pietro Cossa giudicato da un tedesco. — Marivaux et le Marivaudage. — Tre scrittrici francesi (*Le péché d'une vierge.* — *Le veuvage d'Aline.* — *En route*).

Dal sig. dottor Siegfried Samosch, collaboratore della *National Zeitung* di Berlino, ricevo un elegante libriccino, intitolato: *Pietro Aretino und Italienische Charakterköpfe;* tra questi ritratti italiani, oltre quello di Pietro Aretino, messo a capo fila, figurano Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri, Pietro Cossa, Giosuè Carducci. Questi ultimi quattro nomi avvicinati certo non istonano; ma l'Aretino che cosa ha da fare in mezzo a loro? Nè per ingegno, nè per arte, nè per efficacia morale egli somiglia ad alcuno di essi, anzi egli è profondamente diverso da tutti; il Goldoni, l'Alfieri, il Cossa, il Carducci si formarono tutti dell'arte, della letteratura nazionale un alto concetto; l'Aretino non ebbe concetto alcuno. Il Goldoni, il migliore di tutti, mirò a correggere i costumi; l'Alfieri, il Cossa, il Carducci, a far più robusta la nostra letteratura; l'Aretino non fu se non un pervertitore de' costumi e delle lettere; perchè metterlo in così onorata compagnia? La cosa tuttavia si spiega quando si pensi al modo con cui nasce nel tempo nostro un gran numero di volumi; si scrivono da prima parecchi articoli, studii, bozzetti isolati per un giornale o per una rivista; poi viene il giorno in cui pare all'autore e all'editore che ci sia materia d'un volume; si cerca il titolo più conveniente, o più attraente e si lanciano insieme nel mondo figliuoli d'uno stesso padre, ma nati in condizioni diverse, onde accade poi spesso che si somiglino fra loro tanto poco. In un precedente lodatissimo volumetto lo stesso autore sotto il titolo generico di « Satirici italiani e francesi » avea raccolto una serie di bozzetti, ove figuravano tra gli scrittori italiani, come *satirici*, Giovanni Boccaccio, Giuseppe Parini, Giuseppe Giusti, e Paolo Ferrari; tra i francesi Rutebaeus,

Jean de Meung, Villon, Rabelais, André Chénier ed Henry Mürger. Era evidentemente un modo assai largo d'intendere la parola *satira;* a questo patto tutti gli scrittori che ebbero una vena d'umorismo potrebbero chiamarsi satirici. Ogni studio del Samosch preso per sè parve buono; ma tutti i critici, anche i più indulgenti, dovettero cercare una scusa al titolo troppo comprensivo. Così nell'ora presente, è il caso soltanto che può avere avvicinato l'Aretino con quattro altri scrittori italiani coi quali non ha nulla di comune.

Certo anche l'Aretino scrisse commedie come il Goldoni; ma la commedia dell'Aretino fu povera cosa anche nel cinquecento, e non può per noi proprio rappresentare la commedia italiana, a lato di quella del Goldoni. « Come i drammi di Vittorio Alfieri e di Pietro Cossa, scrive l'egregio autore in un prcemio tutto simpatico pel nostro paese, possono tenersi come i più significativi esemplari del teatro tragico italiano, le commedie di Pietro Aretino e di Carlo Goldoni rappresentano lo svolgimento del teatro comico. » La commedia italiana del cinquecento mancava in gran parte d'originalità; essa traduceva spesso, o parafrasava, o imitava più o meno felicemente la commedia latina; il Cecchi, il Gelli, il Firenzuola, il Machiavelli, il Bibiena ed altri rivelarono tuttavia in essa alcuna potenza d'ingegno comico, che si cercherebbe con molta fatica nella stessa famosa *Cortigiana*, la quale si dà come capolavoro dell'Aretino commediografo; qual commedia di costumi, quando s'intenda che il mondo frequentato dall'Aretino era il mondo delle cortigiane, essa ha un notevole valore storico; ma come opera d'arte, l'importanza della *Cortigiana* è pur sempre minima, e poichè essa non ebbe assolutamente nessuna azione sulla commedia goldoniana, questa non meritava, parmi, che le venisse fatto il torto di vedersi assegnata una così ignobile precorritrice. L'autore stesso chiama l'Aretino il più cinico fra gli scrittori italiani del rinascimento; ora come mai può stare che lo si accoppi immediatamente nella storia della commedia italiana col buono ed onesto Goldoni? Il dottor Samosch pensa che non si può spiegare una fama come quella che l'Aretino conseguì nel suo tempo, senza che il personaggio divenuto famoso avesse in sè tali qualità da farlo non solo temibile, ma anche rispettabile L'egregio autore non sembra essersi resa una ragione sufficiente della legge. d'inerzia che domina i volghi e della fortuna che accompagna per lo più gli audaci. L'osare è certamente già, per sè stesso, un indizio di forza, e sarebbe vano il negare all'Aretino una certa prontezza, vivacità e robustezza d'ingegno; ma non era in lui alcuna specie d'originalità; la sua originalità è quella di non averne avuta alcuna e tuttavia potuto dominare nel suo tempo più di molti scrittori originalissimi, i quali furono più timidi di lui, rendendo rumorosa ogni sua azione, ogni sua scrittura, in modo che diventasse popolare, e, per quella popolarità, incutesse spavento,

e quella considerazione che i volghi concedono paurosamente e quasi religiosamente a chi sa inspirarlo. Si dirà: Voi parlate di volghi; ma Giulio II, Carlo V, Francesco II, Tiziano, Ludovico Ariosto, Niccolò Machiavelli, che lodarono pure l'Aretino e gli furono cortesi, non erano volgo; sì, erano, a malgrado di tutta la loro grandezza, quando lo temevano, quando non osavano sfidarne gli sdegni e la maldicenza; in quella loro attitudine paurosa verso l'infame Aretino erano volgo anch'essi. Il tempo nostro manifesta una smania singolare per ristorare la fama degli uomini e delle donne che la storia condannò; da alcuni anni in qua è venuta anche la volta di Pietro Aretino; e perchè non si osa e non si può magnificarne la vita intieramente turpe, si vuole almeno innalzarne l'ingegno e cercare nelle opere di quello scritto venalissimo, e sozzissimo, un' arte che proprio non vi si trova; le descrizioni, le iperboli, le caricature che s'incontrano talora negli scritti dell'Aretino, già ammirate, per convenzione, nel secolo XVI, fanno sentire lo sforzo penoso più che l'agilità potente della sua immaginativa. E s'egli affettava pur tanto d'amar l'arte e gli artisti, non può dirsi che possedesse poi quel gusto, del quale amava esser creduto giudice intelligente, infallibile ed inesorabile. Il sig. Samosch stesso è costretto a confessare che l'Aretino, sia che lodi, sia che biasimi, non possiede mai il senso della giusta misura, condanna estrema, condanna capitale, per uno scrittore che volea passare non pure come il primo poeta, ma come il primo critico del suo tempo. Ma quella stessa sregolatezza, quell'abbandono capriccioso dell'ingegno dell'Aretino gli portò fortuna: i pedanti stessi, come egli chiamava gli uomini che serbavano le tradizioni del buon gusto, contribuirono coi loro clamori a levare più alto il nome dell'Aretino e a divulgarlo; del che egli si compiaceva vivamente traendone pronto partito. Lo schizzo del Samosch attribuisce all'Aretino letterato una importanza ch'egli non ebbe; il critico fu, senza dubbio, tentato dalla singolarità della figura dell'Aretino in mezzo al suo secolo; ma non si comprende come una tale figura, se può fermare l'attenzione d'uno storico ed anche d'uno psicologo, possa ancora parere eminente ad un egregio critico d'arte quale il Samosch s'è rivelato ne' suoi studi critici, e tanto meno poi come possa venire confusa con quella del Goldoni.

Del Goldoni il critico tedesco parla, seguendone le *Memorie* autobiografiche; dall' autobiografia del poeta egli ricava le notizie principali, e le mette in evidenza; ricercheresti tuttavia invano in questo studio un'analisi della commedia goldoniana. L'autore volle, senza dubbio, offrirci più tosto schizzi biografici che studi critici; e come tale, il libretto risponde in ogni sua parte al proprio titolo.

Anche la vita dell'Alfieri è naturalmente raccontata in modo succinto, secondo l'autobiografia; segue un esame delle tragedie alfieriane, sostenuto

per lo più dal parere stesso che diede sopra di esse il gran tragico astigiano.

Anche lo schizzo sul Cossa incomincia con una autobiagrafia, che i lettori della *Nuova Antologia* saranno, senza dubbio, curiosi di conoscere. Il critico tedesco avea richiesto Pietro Cossa d'alcune notizie sopra la sua vita, ed il poeta romano avea risposto nel modo che segue: [1] « Io nacqui nell'anno 1834 in Roma; mio padre chiamavasi Francesco Cossa e proveniva da Arpino, città natale di Mario e di Cicerone La mia famiglia vive ancora ad Arpino in un palazzo eretto dal papa Giovanni XXIII, uno de' miei antenati. Mia madre, Marianna Landesio, è nata a Torino; Dio me la conservi ancora molti anni! Ricevetti la prima istruzione scientifica dai Gesuiti del Collegio Romano; ma venni presto espulso dalla scuola, accusato d'eresia e d'italianità troppo spinta. Da questo momento io studiai da solo. Dopo la caduta della repubblica romana e dopo l'occupazione di Roma fatta dai Francesi io riparai nell' America Meridionale; invece, tuttavia, di farvi la mia fortuna, quando il mio piccolo patrimonio fu esausto, mi trovai costretto a ritornarmene in Italia. Il mio primo lavoro drammatico fu *Mario e i Cimbri*. Esso apparve nell'anno 1864 in Firenze presso il Barbèra e fu lodato dai giornali; ma non credo che potesse resistere alla prova d'una rappresentazione. Il mio secondo dramma fu *Sordello*, pel quale Dante m'inspirò. Composi quindi *I Monaldeschi*, episodio della vita di Cristina di Svezia. Questi lavori sono condotti sulla maniera alfieriana, perchè io allora non osava o non poteva ancora liberarmi dalle regole aristoteliche. Scrissi quindi *Beethoven*, dramma in prosa, che rappresentato a Roma ottenne un bel successo. Composi questo dramma per pagare un tributo d'ammirazione all'immortale maestro tedesco, che io stimo come il massimo de' compositori. Seguì la tragedia *Pusckin*, il cui eroe fu l'infelice poeta russo, che morì in duello. Ma questo dramma è insignificante ed ottenne alla rappresentazione un mediocre successo. Mi risolvetti allora a mutar sistema e scrissi *Nerone*. Il lavoro piacque solo mediocremente a Roma, e questo giudizio fu confermato dal pubblico delle altre città d'Italia. Scoraggiato, io voleva allora già rinunciare al teatro, ed accettai la cattedra di lettere in un liceo di Roma, quando, contro ogni mia aspettativa, mi giunse la novella che a Milano il *Nerone* aveva destato un grande entusiasmo. Chiamatovi, venni accolto festosamente, e da quel momento incominciai anch'io ad avere in Italia la mia piccola rinomanza. Composi negli anni seguenti *Plauto e il suo secolo*, *Cola di Rienzo*. *L'Ariosto e gli Estensi* (per incarico del municipio di Ferrara, in occasione delle feste centenarie del divino poeta). Poi scrissi

[1] Tradussi; intanto che correggo queste stampe, apprendo che il signor Samosch comunicò l'originale della lettera del Cossa al *Fanfulla della Domenica*, che i lettori non mancheranno di consultare.

Messalina, *Cleopatra*, *Giuliano l'Apostata*, *I Borgia*, *Cecilia*. Tutte queste produzioni ottennero sulle scene italiane un esito felicissimo. Il mio ultimo lavoro, che da pochi giorni è compiuto, reca il titolo: *I Napoletani del 1799*, e sarà rappresentato per la prima volta a Milano nel prossimo carnevale. La mia vita, non offre, del resto, nulla di notevole; solamente i miei concittadini mi fecero l'onore, nelle ultime elezioni, di nominarmi membro del Consiglio municipale di Roma. »

Il Cossa non poteva di certo scrivere di sè con maggior modestia; onde incoraggia facilmente il critico e i lettori che lo conoscono a dire di lui molto di più. Pel dottor Samosch, come Paolo Ferrari è il degno continuatore di Carlo Goldoni, così Pietro Cossa appare il degno continuatore di Vittorio Alfieri. Io non vedo nè in un caso, nè nell' altro, una vera e propria continuità; a questo patto, tutti i commediografi nati dopo il Goldoni, tutti i poeti tragici nati dopo l'Alfieri, dovrebbero chiamarsi loro continuatori; il dramma del Ferrari non offre nessuna somiglianza tipica colla commedia del Goldoni; il dramma del Cossa nessuna somiglianza tipica con la tragedia alfieriana. Solamente il Cossa come l'Alfieri ama lo stile robusto, più che il molle, le passioni violente più che le tenere; ed entrambi amano, più che ogni altro, il dramma romano; i due poeti hanno in comune la forza; ma i loro mezzi artistici e il loro gusto letterario, il modo di concepire e d'esprimere i loro sentimenti, sono intieramente diversi. Il dottor Samosch stesso, dopo averci dato l' analisi del *Nerone*, della *Messalina* e della *Cleopatra*, di Pietro Cossa, è obbligato a convenirne, rilevando specialmente come nota caratteristica nella poesia del Cossa la meridionale sensualità della passione. Chiude il volumetto del Samosch uno studio sopra Giosuè Carducci, in cui, fatte precedere alcune notizie biografiche, si segue il progresso della poesia carducciana fino alle odi barbare, rilevandosi specialmente il merito del Carducci come poeta satirico, quantunque il critico non consenta fino all' esagerazione del signor Schanz, il quale pospose al Carducci il Giusti, che, pur troppo, se non è destinato a rimaner lungamente popolare in Italia, subisce questo fato non giá per difetto intrinseco della sua satira, ma perchè la scena politica contro la quale la punta della satira giustiana si rivolgeva è intieramente mutata. E tuttavia i tipi del Giovinetto, del Gingillino, della Spia, quali li bollò il Giusti, e l'amor pacifico come lo rappresentò il Giusti rimangono immortali; e non vi è alcun poeta italiano vivente che possa vantarsi d'avere scolpito così al vivo e su granito più saldo. Lodiamo pure i vivi per non avere a far troppi atti di contrizione quando la morte ce li rapisce; ma non esageriamo, non avvezziamoci al troppo comodo sistema di qualificare l'ingegno degli scrittori solamente col metterlo sopra o sotto alcuno scrittore notissimo. Il Carducci, il Ferrari ed il Cossa hanno la loro propria fisionomia; un giorno avranno, senza dubbio, posto tutti e tre come tre nuovi tipi distinti nella storia della nostra let-

teratura; ma nè il Carducci somiglia al Giusti, nè il Ferrari al Goldoni, nè il Cossa all'Alfieri Se mi è lecito il dirlo, la coscienza dell'arte loro nell'Alfieri, nel Goldoni, nel Giusti era più costante e più alta; essi sapevano meglio ciò che volevano; e lo volevano sempre, e lo volevano forte; perciò s'alzarono tanto al disopra di noi. Io non vorrei che la critica abusasse delle comparazioni; o quando ne fa, mi piacerebbe che fosse soltanto per mettere ogni scrittore al suo posto, senza vane esagerazioni, le quali, per lo più, se per un momento abbagliano, non riescono poi a persuadere alcuno.

Un nuovo bel saggio di critica letteraria ci viene offerto dal Fleury, lettore di francese all'Università di Pietroburgo, già ricordato qui per una sua importante monografia sul Rabelais e per una sua storia della letteratura francese. Uomo di spirito (il padre di Henry Gréville doveva esser tale), egli predilige lo studio degli scrittori francesi che riuscirono più spiritosi; dopo il Rabelais viene il Marivaux; ingegni tanto diversi, quanto la raffinatezza è lontana dalla naturalezza, ma che entrambi rappresentano bene l'ingegno francese. Marivaux, com'è noto, diede origine ad una maniera di esprimersi che si chiamò da lui *Marivaudage* E difficile il definir precisamente questa parola; ma se noi la traducessimo in italiano per civetteria dello spirito, forse indicheremmo nel modo più approssimativo la qualità più caratteristica dello stile del Marivaux. E qui la parola stile vuol proprio esser presa secondo il concetto del Buffon; la ricercatezza, la raffinatezza del Marivaux non si riferisce soltanto alla scelta delle parole, ma forse ancora più alla peregrinità del pensiero e delicatezza così spinta del sentimento che confina spesso con la caricatura; il Marivaux non permette ai suoi *précieux* e alle sue *précieuses* di diventar *ridicules;* ma veste i suoi personaggi con una tale ricercatezza, e li osserva così minutamente, e li fa muovere con tanto studio, che riesce impossibile immaginarsi tutta una società umana che si muova a quel modo Il fine del secolo di Luigi XIV poteva bene aver preparato al Marivaux una scena adatta a spiegarvi tutto il suo *Marivaudage;* ma egli, per timore di riuscir volgare, uscì più che una volta dal naturale. In una commedia del Marivaux, Spinette ricordando alla sua padrona tutte le cure della civetteria, aggiunge in ultimo: « Et le degré de politesse que l'on doit à chacun? quelle étude pour le graduer! » Anche il Marivaux, in parecchie delle sue commedie più caratteristiche, perdette una parte della propria spontaneità, per lo studio delle gradazioni, delle mezze tinte, nella preoccupazione delle quali trascurò talora l'effetto generale del suo componimento. Il signor Fleury trova che il Marivaux non poteva copiar altri che sè stesso; [1] questo è forse quasi sempre vero per i particolari; ma

[1] Dico quasi sempre e non sempre, poichè il Fleury stesso è costretto a convenire che « Le personnage de Blaise (nel *Dénouement imprévu*) est copié sur le jardinier que Dufresny a placé dans l'*Esprit de contradiction.* »

nell' invenzione delle sue commedie, come delle sue novelle, il tema è, per lo più, assai povero e ben di rado originale. La sua vera originalità si spiega soltanto nelle minute analisi di qualche sentimento particolare, nell'espressione squisita, insolita, studiata d'un tale sentimento. Considerandolo sotto un tale aspetto, il critico Gustave Planche trovava che il Marivaux era un raffinato elegante, estraneo al movimento del suo tempo. Ma il Fleury, ebbe più volte, nel suo libro, occasione di contradire all'affrettata sentenza del Planche, citando parecchi brani del Marivaux, dal quale egli ci appare come un precursore del rivoluzionario Beaumarchais. Certo pel Marivaux la rivoluzione non poteva ancora essere l'oggetto principale; essa era ancora troppo lontana da lui: nelle sue commedie, si vede tuttavia che s'incominciava ad aprir gli occhi sopra le ingiustizie sociali, e che egli contribuì in qualche parte a farli aprire. L'opera del Fleury contiene un'analisi abbastanza particolareggiata (condita talora di osservazioni argute) de' vari scritti del Marivaux e si conchiude con un capitolo istruttivo sul *Marivaudage*, e i suoi ultimi imitatori, fra i quali si comprendono il De Vigny, il Musset, il Feuillet; ed anche l'Angier « par exception; » egli trova pure traccie di *Marivaudage* ne' moderni realisti francesi Goncourt, Zola, Daudet, Pailleron ed altri, ciascuno de'quali talora divenne, come il Sainte Beuve disse del Marivaux, « maniéré, minaudier, façonnier le plus naturellement du monde » Il Fleury trova pure traccie del così detto *Marivaudage* anteriori al Marivaux; e cita come esempi due brani dell'*Esprit de Contradiction* e del *Malade sans maladie* di Dufresny. Nel primo si legge: «Dès que j'ai disputé avec madame, cela me met tout en friche, moi et mon jardin... (si elle) voit qu'un arbre est d'humeur à profiter au soleil, elle le plante à l'ombre; si elle voit que sa fille est d'humeur à profiter en mariage, elle la plantera dans un couvent; » e nell'altro si trovano le frasi ricercate seguenti: « — Le vent de la Normandie est un vent froid; je ne me marie point de ce vent-là. L'ardeur de vos beaux yeux m' avoit causé une altération profonde. Pour réussir dans le monde, il faut avoir une sincérité à deux envers. Il faut que vous épousiez cette terre-là. Elle est considérable. — Il est plus passionné que hier. C' est qu'il est venu mille écus. — Elle a dormi huit ou neuf heures, après quoi son insomnie lui a repris. Elle est si gracieuse, si affable, si bien disante.... qu'on n'oserit s'y fier. — Que je hais les fourbes! Je ne les hais pas tous, moi, répond Lisette, car j'ai de l'amour-propre » — « Ces phrases, soggiunge il Fleury, sont du Marivaudage, tout pur, et Marivaux les aurait signées avec bonheur. Mais Dufresny ne prête ces sortes de phrases qu'à des ouvriers ou à des serviteurs. »

Come ognuno vede, si tratta d'un gergo manierato; il gongorismo spagnuolo, il concettismo italiano, rispondono a questo genere letterario fran-

cese. Solamente l'ingegno francese aggraziò maggiormente il falso, e lo rese così agile da farlo quasi parer naturale. Il Fleury, del resto, dimostra come il popolo stesso nelle sue immagini, nelle sue metafore, ricorra spesso al *Marivaudage*, ossia ad una lingua bizzarra e ricercata; così trovò che in Normandia, il popolo dice un « vêtu de soie » per qualificare il porco, « boire la lavure de ses pieds » per annegarsi « mettre ses dents sur l'ais » per non mangiare. Per dire che un tale è spiritoso, si ricorre alla seguente locuzione: « Si l'on veut avoir de la graine de niais, ce n'est pas chez lui qu'il faut s'adresser. » Con le mele si fa l'idromele; il Fleury sorprese questo dialogo fra un contadino e un suo vicino gran bevitore d'idromele: « Aurez-vous des pommes cette année? — Petite récolte. — Et vous? Oh! moi, j'en aurai à revendre. — C'est tout naturel. Le bon Dieu envoie toujours du lin à ceux qui filent. » Il Fleury soggiunge argutamente: « Les Précieuses qui s'ingéniaient à contourner leurs phrases pour leur donner un cachet de distinction, ne se doutaient pas qu'en agissant ainsi, elles se rencontraient avec ces paysans qu'elles ne daignaient pas même regarder. »

Il Fleury termina il suo ampio studio sul Marivaux e sul Marivaudage, ristampando *La Provinciale*, il prologo della commedia *L'amour et la vérité*, i frammenti della *Femme Fidèle*, e la continuazione della *Marianne* di Marivaux fatta da Madame Riccoboni. Con tutti questi elementi, noi possiamo farci ora un'idea sufficientemente chiara di uno stile letterario, non ancora ben definito, e che pure, nella letteratura francese, ebbe maggior seguito che non paresse annunziarlo lo scherzo del contemporaneo Piron: « Fontenelle a engendré Marivaux, Marivaux a engendré Moncrif, et Moncrif n'engendrera personne » scherzo che fu parafrasato nel modo seguente dal signor Arsène Houssaye: « Fontenelle avait réduit en statuette la Vénus de Médicis avec le ciseau de Constou, mais c'était encore une oeuvre d'art. Marivaux avait drapé la statuette avec le sentiment de la poésie et la malice de l'amour. Moncrif l'habilla, et ce ne fut plus qu'une jolie poupée. »

Il Fleury credette poter riconoscere traccie di *Marivaudage* presso gli odierni romanzieri naturalisti francesi; nel novero di questi sembra pure doversi comprendere Daniel Darc, pseudonimo di una scrittrice di molto ingegno, già ricordata in queste rassegne, se pure non è da ricordarsi piuttosto, a proposito di essa, il genere di naturalismo inglese rappresentato dai romanzi di Georges Elliot. Il Charpentier ha pubblicato un nuovo volume di Daniel Darc, sotto il titolo provocante: *Le péché d'une vierge*. Fin dalle prime pagine, potremmo trovare in questo romanzo indizi di *Marivaudage*. Leggasi, per esempio, il brano seguente, ove l'autrice attribuisce ai piedi una fisionomia, un carattere, un linguaggio proprio: « Tel petit pied, impatient et rageur, trahit, chez sa propriétaire,

un naturel singulièrement despotique, tandis qu'avec sa nonchalance un peu lourde, cet autre nous confie une incurable indifférence. Il y a des pieds provocants, des pieds dédaigneux, des pieds hardis, des pieds distraits, des pieds bêtes, des pieds sournois J'ai connu des pieds économes... Or, celui de la baronne était tout un poëme ; tantôt, impertinemment juché sur son haut talon, Louis XV, il martelait le sol de petits coups secs et volontaires, comme une chose conquise, dont il affirmait la possession ; tantôt, douillettement enfoui dans un coquet étui de satin, courbant à peine sous son empreinte fuyante la haute laine des tapis, il faisait songer à quelque sylphe tentateur et insaisissable Ou bien, se dégageant tout, à coup des brouillards de dentelles qui, lui servaient de refuge, il apparaissait à l'improviste, sémillant, tatillon, endiablé, prenait part à la conversation, taquinait, s'indignait, raillait, se dérobait, puis se hasardait de nouveau, se faisant alors tout petit, tout innocent, presque timide, et exerçant sur l'interlocuteur de la baronne une fascination, qui, longtemps après l'entretien, subsistait encore.... » Ogni lettore può sentire ciò che vi è di vero, e ciò che vi è di esagerato e di convenzionale in questa ingegnosa, ma troppo ingegnosa descrizione. Il Marivaudage si potrebbe ancora definire l'ingegnosità, e la descrizione di Daniel Darc pecca per l'appunto per abuso d'ingegno. È più vera, e però più efficace la descrizione seguente ; è la primavera ; Harlette va per siepi e campi a cogliere fiori per ornarne l'altare maggiore della chiesa: « Si préoccupée qu'elle fût de sa tâche, la jeune fille jouissait pleinement de cette nature en fête. Toute rose, les yeux brillants, les narines dilatées, elle aspirait fortement l'air chargé de sève Un banc s'offrit ; l'enfant y déposa son fardeau. Elle venait d'apercevoir une épine rose en fleur, la première de la saison, à coup sûr, et elle rêvait de l'atteindre ; mais la chose était malaisée.... Avec une impertinence toute féminine, la branche convoitée balançait à trois pieds au-dessus de la tête de mademoiselle Harlette, sa triomphante floraison. Elle semblait dire: Admirez-moi!... et se complaire, dans la certitude de son inaccessibilité ! La fillette se haussa sur la fine pointe de ses pieds, et éleva la main: elle n'effleura même pas l' extrémité des feuilles. Alors, usant de la diplomatie, elle saisit un rameau voisin et l'attira. L'arbuste entier fléchit, frôlant le visage de la belle enfant, qui, les reins ployés, le buste un peu renversé en arrière, maintint d'une main sa conquête, tandis que de l'autre elle tatonnait dans les feuillages hérissés de piquants; il y eut un petit craquement ; l' arbuste courbé se redressa ; la branche de fleur était conquise. Mais, dans l'effort de la lutte, le chapeau de la jeune fille avait glissé à terre, et ses cheveux, attachés en hâte, au saut du lit, lui roulèrent sur le dos. En riant, d'un gentil mouvement de tête, elle les éparpilla, et soudain en fut enveloppée jusqu'à la taille. Un gai rayon de

soleil, qui filtrait en gouttes de lumières, au travers des frondaisons, allumait, dans ce ruissellement d'or bruni, des pétillements d'escarboucles. Pendant quelques secondes, peu soucieuse du désordre de sa coiffure, et tout absorbée par la contemplation du rameau d'épine fleurie elle demeura ainsi. À la fin, l'ayant délicatement posé auprès de sa moisson, elle réunit à deux mains, sa chevelure, en une torsade lourde et y planta le peigne. Mais s'étant retournée pour reprende ses fleurs, Harlette demeura toute saisie... A deux pas d'elle, immobile et retenant son souffle, un inconnu la regardait. La jeune fille étouffa un petit cri, et devint très-rouge. L'Inconnu se trouvait être un joli garçon d'une vingtaine d'années; brun, des yeux bleus qui pétillaient de vie, une petite moustache coquettement retroussée au coin des lèvres; un air indéfinissable, à la fois tendre, suppliant et joyeux. Harlette, même en rêve, n'avait rien vu qui lui ressemblât. L'Inconnu portait un élégant costume de voyage, avec une petite sacoche de cuir, pendue à une courroie. Probablement, il avait marché prudemment sur le gazon, afin de ne pas l'effaroucher. Au petit cri qu'elle jeta, il rougit presque aussi fort qu'elle, et d'un air confus la salua. Harlette, dêcontenancée, ne rendit pas le salut. Ella ramassa pêle-mêle sa jonchée de fleurs et se disposa vivement à s'éloigner.., » L'idillio è grazioso; e tutto il romanzo è composto di una serie di quadretti, di genere, più o meno simpatici, ma tutti disegnati con mano assai disinvolta. L'idillio è grazioso, ma, come spesso avviene, dovea essere principio d'una tragedia. L'elegante sconosciuto è un giovane barone che amerà Harlette e, in un istante di passione, la comprometterà, senza poterla sposare; essa avrà quindi un parto precoce, e ne morrà, contaminata nelle membra, e pure ancora sempre vergine e pura ne' suoi pensieri e ne' suoi sentimenti. Il libro appare come una protesta contro l'educazione religiosa e contro la casta aristocratica; vi è molta caricatura; tuttavia, non si può negare che alcuni ritratti riuscirono vivaci ed appaiono presi intieramente sul vero.

La signora Bentzon c' introduce, pure col suo *Veuvage d'Aline* (Paris, Lévy) nel mondo aristocratico, ma non col proposito di farlo ridicolo e spregevole, sì bene soltanto di rappresentarlo qual è. Marc de Senonnes sposa Alina, una ricca fanciulla borghese, intanto che ama ancora una nobile, giovine, bella gentildonna che si vede sagrificata ad un vecchio marito. Com'era da prevedersi, il matrimonio riesce per Alina una vera vedovanza; Marco stesso soffre di questo stato di cose, ma non ha la forza di volontà che occorre per farlo cessare; così la povera Alina si sente vedova, essendo ancora vivo, e giovine e bello l'uomo che l'avea scelta per sua donna. La baronessa Olga, una principessa russa, maritata in Francia, esperta del mondo, vaga d'avventure, lancia il proprio fratello, principe Alessandro Orski, una specie di Don Giovanni mefistofelico, sulle orme della povera Alina; Marco ne divien geloso; ne nasce una sfida, un duello;

Marco cade gravemente ferito; ma guarisce, e pone termine, al tempo stesso, alla vedovanza d'Alina. L' intreccio del racconto è semplice, e non nuovo; ma la delicatezza con la quale la signora Bentzon rappresenta caratteri e scene della vita del così detto gran mondo, le è propria, ed affascina facilmente il lettore.

La stessa elegante romanziera non s'appaga di destar simpatia coi suoi proprii racconti; essa viene pure raccogliendo dalle letterature straniere novelle scelte, che traduce in francese con molto garbo. Il Lévy pubblicò un secondo volume di *Récits de tous les pays,* che comprende i seguenti lavori: « Le Tricorne, par Pedro de Alarcon; Ma cousine Jane, par Julia Kanavagh; Le Sauveteur, par A. Wilbrandt; L'Hôtesse du Corbeau, par F. F. Trollope; Reb Hershel par Herzberg-Franckel; Un Quêteur par Herzberg-Frankel, Les aventures d'un pionier par Bret-Harte. »

Una terza donna ci offre un volume d'impressioni di viaggio, pubblicato anch'esso dall'editore Calmann Lévy. *En route* è il titolo del libro; Camille Selden il nome dell'autore; i viaggi furono intrapresi in Italia. L'autrice approfitta dell'occasione per farci alcune confidenze sopra la sua vita e sopra i suoi sentimenti. L'antico fascino di Corinna dura ancora sopra le scrittrici francesi; Camille Selden vorrebbe esser compresa nella stessa famiglia; cita a principio del suo volume *Les Enchantements de Prudence* di Madame de Saman (Hortense Allart) che dice non aver letti; ma intese che sono il « roman d'une vieille pécheresse qui, ne pouvant plus pécher, se console en faisant l'apologie du péché. » Camille Selden soggiunge: « Péchons, j'y consens, et même j'irai j'usqu'à dire que rien n'est plus agréable; mais de grâce, péchons sans phrases. En fait de péché, la rhétorique gâte tout. » L'eroina del viaggio compendia così la propria vita: « Une origine incertaine; une mère qui meurt en me mettant au monde; une autre mère, la meilleure et la plus tendre. Elle m'adopte, m'élève dans l'espoir de me faire heureuse et riche; elle meurt en me laissant abandonnée et pauvre. Des luttes continuelles; la conscience d'un grand talent annulé par le manque de forces et le manque de pain. Des amis qui m'aiment et ne peuvent rien pour moi. Un Dieu en qui je voudrais croire et qui me refuse le don de la foi. Un pays que j'aime et qui n'est probablement pas le mien. » Più oltre, un nuovo particolare biografo: « Me voici donc en Italie. L'Italie, la patrie du premier homme qui m'a aimée et que j'ai aimé. Voilà bien des années qui il est mort; mais, ce matin, je le sens comme revivre en moi-même et autour de moi. Quelle ivresse singulière! Est-ce l'Italie que j'aimai en lui? Est-ce lui que j'aime encore sur le sol ou ses cendres reposent? Qu'importe? Il me semble que le mort ressuscite pour me tendre les bras et m'ouvrir la porte du ciel. » Poco più innanzi l'eroina del libro ci fa sapere che anch' essa un giorno era stata bella. « Je l'ai été, moi. A quoi cela m'a servi? Peut-être à beaucoup souffrir sans me croire le droit de me plaindre.»

Poichè, dice il proverbio italiano, la lingua batte dove il dente duole, Camille Selden ritorna spesso sopra questo argomento difficile, mescolandovi piccole indiscrezioni sopra la società italiana. La sua franchezza è singolare; che il buon gusto l'accompagni sempre, non si potrebbe dire, tanto più che Camille Selden fu ricevuta amichevolmente nella nostra società. Quello che essa dice, per esempio, delle donne romane, è impertinente, ed ha anche il torto di riuscire una caricatura. « En somme, essa conclude, beaucoup de femmes qui s'exposent et trè-peu de femmes qui s'affichent. On tolère les passions, on méprise le libertinage. Il est vrai que les femmes vicieuses se conduisent plus mal ici qu'ailleurs. Elles ne se contentent pas d'être des courtisanes et deviennent, dit-on des Messalines. Messalines ou Lucrèces, honnêtes ou vicieuses, quelques unes sont très-belles et représentent un type assez réussi de la femme antique; n'oublions pas qu'elles sont Romaines et descendent peut-être d'elle en droite ligne. » Questo brano come tanti altri simili accusano pur troppo la leggerezza con la quale il libro fu scritto. E pure è lecito il supporre che l'autrice che giudica così alla lesta le donne italiane che ebbe la fortuna d'avvicinare, intenda pure mediocremente l'italiano: « *La signora voglie fare al modo sua* » si fa dire da un cocchiere napoletano. Il paesaggio napoletano essa trova poi « brutal comme le caractère des Napolitains. » Di sè, invece, l'autrice parla sempre con molta fatuità; si confronti fra gli altri, il brano seguente della pagina 131: « Et je suis de nouveau partie; j'ai de nouveau recommencé à errer à travers ce monde où je ne sais quelle volonté mystérieuse m'a lancé en un jour de caprice, me demandant pourquoi, me trouvant destinée à l'abandon, on m'a tant aimée, et pourquoi, partout où je passe, on m'aime tant encore... Ma mère me disait un jour: « Toute autre, à ta place, eût conquis vingt fortunes. » Hélas! quand on manque de chance... » Le note di viaggio sono seguite da *Historiettes* e *Fragments*, che valgono forse meglio, quantunque scritte forse con minor pretesa. Nelle *Notes sur l'Allemagne*, si trovano poi alcune pagine felicissime, quantunque per esse come per le note italiane, giovi tener conto di questa prudente avvertenza dell' autrice: « Si jamais quelqu'un s'avise de lire ce journal ou plutôt cette rapsodie, qu'il se garde de formuler un jugement sur l'Italie d'après ce que j'en pourrai voir ou décrire. Je me connais; j'y verrai peut-être des choses qui n'y sont pas, et je passerai sans les voir auprès de celles que tout le monde regarde. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

L'insurrezione della Tunisia e i radicali in Francia. — Cattivi sintomi per l'ordine pubblico. — La missione turca in Egitto. — Il *Times* e il *Journal de S. Petersbourg*. — Discrepanza di razza nell'impero austro-ungarico. — L'Austria diventa sempre più slava. — Le elezioni generali in Germania. — Buone disposizioni della Germania verso l'Italia.

La repubblica francese paga le sue malsane e irrequiete ambizioni al di fuori e le sue debolezze verso i radicali all'interno. La Francia operosa e tranquilla, la Francia che studia, lavora e risparmia, ha un bel protestare ad ogni nuova occasione che accetta l'ordine di cose che c'è, perchè non desidera sconvolgimenti, che vuole la pace, la sicurezza delle proprietà, il rispetto della giustizia, la vita assestata, quieta, uniforme, che risponde alle inclinazioni d'una borghesia modesta ed agiata. Il minuto popolo di Parigi e i pochi vanitosi, che lo adulano per farsene sgabello a salire e, adulandolo e illudendolo, lo menano, non lascian riposo a questa Francia seria e laboriosa, che periodicamente, ogni dieci o quindici anni, vede ogni cosa andar sossopra a suo dispetto e paga le spese. Sono operai malcontenti esaltati da ideali d'un benessere impossibile a conseguire, spostati che sperano di guadagnare nelle confusioni, commessi di negozio, copisti di avvocati, gente affannata dalla febbre del godere, tormentata dall' invidia, dalla prosunzione, dalla vanità di imporsi, vagabondi di tutta la Francia e di tutta Europa, che dai disinganni, dalle sconfitte, dagli eccidi e dalle stragi non impara altro che ad aspettare una nuova occasione, per tornare a fare come prima. Vogliono la gloria militare, le grandi imprese, il predominio della Francia su tutto il mondo, spingendo il patriotismo fino ad accendere la guerra civile sotto gli occhi dello straniero trionfante. Quando poi queste avventure mal pensate non riescono a buon fine, se la pigliano coi governi, vedono da per tutto traditori, speculatori e concessionari, lacerano tutte le riputazioni, accusano tutti, vomitano contro

di tutti insulti e improperi, e annunciano un nuovo mondo, di cui essi gettano i fondamenti.

Si può ammettere senza difficoltà che anche la speculazione abbia cercato di infiltrarsi nell'impresa di Tunisi, poichè al nostro tempo essa penetra un po' da per tutto. Fu un'impresa improvvida, contraria ad ogni principio di giustizia internazionale, accompagnata da pretesti e da menzogne indecorose, offensiva per l'Inghilterra, per l'Italia e per la Spagna, tale che in fine può avere per la Francia e per l' Europa le più gravi conseguenze. Ma ch'essa abbia avuto origine dalla speculazione e che le sue cause si debbano cercare alla borsa, è quello che ancora dai radicali non fu provato. Che alcuni israeliti tedeschi ed americani avessero pensato undici o dodici anni fa di fondare alla Goletta una stazione invernale per gli ammalati e pei giocatori, è cosa che non è facile il mettere in connessione colla spedizione francese di quest'estate. Nè un legame più necessario ha il fatto che alcuni, prima del Congresso di Berlino, abbiano speculato al ribasso sui fondi tunisini. Similmente può sussistere l'altro fatto, che il signor Leone Renault abbia offerto al bey di Tunisi di fondare un istituto di credito fondiario, domandando in pari tempo la concessione di certi terreni, senza che per questo dal rifiuto opposto dal bey sia derivata la spedizione contro i Krumiri. In ogni caso non si potrebbe trovare una relazione fra i fatti sopraindicati e l' impresa di Tunisi, se non supponendo la connivenza, non soltanto del signor Barthélemy Saint-Hilaire, ma anche del signor Waddington e dello stesso principe Bismarck, fra i quali due ultimi fu parlato per la prima volta di quest' impresa al Congresso di Berlino. O si potrebbe supporre che i signori Saint-Hilaire e Waddington abbiano servito inconsapevoli alla speculazione degli israeliti tedeschi ed americani, degli speculatori al ribasso e del signor Renault, e anche il principe Bismarck sia caduto nella rete? Che proprio tutti e tre siano diventati senza saperlo presso a poco agenti di borsa?

Comunque, l'immaginazione del volgo inclinata ad accogliere facilmente qualunque accusa, accoglie con facilità anche maggiore quella di subiti e illeciti guadagni. Oltre alla compiacenza istintiva del degradare gli altri, ognuno sente dentro di sè che il danaro gli piace, e crede senza fatica che gli altri sieno disposti a fare ogni cosa per procacciarselo. Si unisca a questa disposizione naturale la mala riuscita dell' impresa, che offende l'amor proprio nazionale, si aggiunga la prontezza dei radicali nel prevalersi di tutto per suscitare difficoltà al governo e per provocare disordini, e si avrà il complesso delle cause per cui l'agitazione contro il governo va crescendo a Parigi in modo così minaccioso, da impensierire tutti coloro che, sotto una forma di reggimento o sotto un'altra, e con o senza imprese guerresche, vogliono sopra tutto il mantenimento dell'ordine.

Un errore, se è possibile, anche più grande di quello dell'impresa di Tunisi, fu l'amnistia dei comunardi. Essi fecero intendere, fino dai primi gioni,

che si sarebbero prevaluti di quest'atto di debolezza della loro patria, ma non perciò avrebbero cangiato nè opinioni, nè contegno. Tutti gli elementi torbidi di Parigi si affollarono loro intorno, ed ora cresce di dì in dì la loro potenza. Può essere che i costumi alquanto più miti risparmino gli eccessi, a cui la plebe parigina giunse nella prima rivoluzione. Bisogna convenire però, che i sintomi somigliano assai a quelli del 1791. Anche adesso come allora i circoli tendono a mutarsi, senza mandato di alcuno, in comitati di salute pubblica; si arrogano la vigilanza sopra il governo, protestano di voler mettere in accusa i ministri, o tramutandosi da promotori di accusa in tribunali giudicanti, condannano, ora uno ora un altro, all'esecrazione pubblica. A raggiungere il 1791 manca un passo, che questi tribunali condannino alla morte e il popolo si faccia esecutore della sentenza. È un passo in apparenza grandissimo, ma è uno di quelli a cui un popolo istigato e eccitato un dì o l'altro arriva, quando non incontra impedimenti. Intanto questi circoli crescono rapidamente, e ministri, generali, ambasciatori vi sono pubblicamente vituperati, senza che resti loro altra difesa, che quella legale, ma sempre tardiva e debole, della denuncia giudiziaria, o l'illegale e inconcludente d'un duello. Lo stesso sig. Gambetta, l'idolo di due anni fa, l'eloquente fautore dell'amnistia, è pagato col nome di traditore. Perchè poi nulla manchi a ridestare completa l'imagine dei circoli del *Palais Royal* nella prima rivoluzione, donne, nelle quali le sregolatezze della vita pareggiano la sfacciataggine, predicano che il pudore è una stoltezza, la prostituzione un diritto inviolabile e il matrimonio un pregiudizio.

Il governo si prepara a resistere e dicono che abbia aumentato di duemila i *sergents de ville*. Ma i *sergents de ville* non hanno mai impedito le rivoluzioni a Parigi, e l'errore sta sempre là come nel resto del mondo, perchè gli uomini sono uomini da per tutto, nel permettere che si carichi il cannone riservandosi, quando si creda che ci si dà fuoco, di fermare il proiettile. Il ministero Ferry è debole, prevedendosi per certissimo che dovrà dare le sue dimissioni, al più tardi, appena riaperta la Camera. Quando poi non avesse buon esito, o indugiasse ad averlo, la spedizione contro Kairuan, di che i radicali non mancherebbero di prevalersi, è dubbio, se il governo, fosse al ministero il sig. Ferry od altri, troverebbe forza sufficiente per fare argine a un'ondata, che crebbe in modo, da far ravvedere il sig. Gambetta.

Al punto in cui son le cose è possibile che la maggioranza dimentichi i suoi dissensi, per raccomandarsi a lui e che quindi a lui tocchi sopra tutto l'ufficio di ristabilire l'ordine, come toccò al sig. Thiers. Certo in Francia, dopo i casi di Belleville e i decreti dei circoli radicali, non c'è un uomo che, per la fermezza del suo carattere e per il suo coraggio, inspiri altrettanta fiducia a quell'immenso numero di elettori, che accetta la repubblica per opportunità e mette sopra ogni cosa la pace. In altri termini, non è impossibile che i radicali, se non si fermano in tempo da

acquetare la paura che inspirano, aprano al sig. Gambetta l'adito a una specie di dittatura morale in modo molto differente da quello, per cui l'accusavano di volervi riuscire. Se non ci arriva con loro, potrebbe arrivarci contro di loro. Tutto dipende dal contegno che assumerà la Camera nella prima adunanza. Resta a vedere, se il timore del sig. Gambetta prevarrà in lei a quello dei radicali, o quello dei radicali sarà il più forte di tutti. Ma, poichè le cose, preso un andare, non si fermano da sè, è da aspettarsi in Francia o qualche nuovo sconvolgimento, o l'opera di un uomo di volontà ferma, che, coadiuvato dalla Camera, lo prevenga e l'impedisca.

Se non che, mentre le cose di Francia vanno arruffandosi rapidamente, non si può dire che manchino ragioni di inquietudine altrove. In Egitto le truppe, che avevano imposto un cangiamento di ministero, furono finalmente allontanate dal Cairo; ma ciò non avvenne, se non in grazia della presenza della flotta inglese ad Alessandria e per timore dei capi di attirare sull'Egitto un'ingerenza straniera sempre più grande, quando l'intento loro sarebbe stato appunto di diminuirla. Ma tutti sanno che la dimostrazione delle truppe non fu che una manifestazione dello spirito generale della popolazione egiziana, in cui, come in tutte, più o meno, le altre della costa d'Africa, s'è destato, specialmente per causa dell'invasione di Tunisi, un vivo sentimento di nazionalità e d'indipendenza. Appunto in forza di quest'invasione e delle continue esigenze e pressioni della Francia e dell'Inghilterra, l'Egitto guarda pieno di speranza e di fiducia al Sultano, ch'esso poche decine d'anni fa odiava in modo, da invocar l'aiuto dell'Europa contro di lui. Ora invece invoca il Sultano contro l'Europa; e il Sultano invia in Egitto Alì-Fuad e Alì-Nizami, come dissero alcuni telegrammi, per lodare il Kedivè della sua prudenza, o per informarsi, secondo altri, delle sue condizioni, ma in realtà per rafforzare e restringere i legami della Porta con un paese, che ritorna a lei pentito e le si mostra devoto aspettando il suo aiuto. La Porta fedele al suo costume dissimula e fa telegrafare che i suoi rappresentanti trattano assai freddamente i grandi funzionari egiziani, mentre se questa freddezza fosse sincera, non si capirebbe che cosa i suoi rappresentanti fossero andati a fare in Egitto. Certo però, mentre i suoi delegati stanno presso il Kedivè, essa non ismette di fortificare il confine occidentale della Tripolitania, nè di inviarvi truppe fino ad avervi raccolto fra breve un esercito, dicono, di cinquanta mila uomini. Vedasi, fra parentesi, in quale prunaio sarebbe entrata l'Italia, se avesse dato ascolto alle sollecitazioni della stampa francese, che quando si preparava la famosa spedizione contro i Krumiri, la eccitava a impadronirsi di Tripoli!

Ma dall'altra parte la spedizione di Tunisi turba i sonni dell'Inghilterra, e il *Times* intuona la canzone, che dopo quell'impresa tutta Europa già s'aspettava, sulla necessità di occupare l'Egitto dando un compenso, a spese naturalmente della Turchia, all'Austria e alla Russia. In altri

termini, il *Times* venne fuori senza tanti complimenti col progetto d'una spartizione della Turchia, che attenuò poi senza molto effetto e che quindi tornò a confermare; e i Turchi nella loro qualità di barbari devono essere grandemente edificati di questo nuovo diritto, che professano con tanta disinvoltura le nazioni più civili d'Europa. Meno male per la Turchia, ch'essa, più che alla loro civiltà, può raccomandarsi alle loro vicendevoli gelosie Il *Journal de Saint-Petersbourg* rispose infatti in tono assai risoluto al *Times*, che per fortuna i governi non vanno dietro agli almanaccamenti dei giornalisti e che in ogni caso, se c'è una questione egiziana, essa non è nè inglese, nè francese, e va regolata col consenso di tutte le potenze d'Europa.

Non mancò chi attribuisse questo tono molto deciso, se non altero, insolito nella Russia da tre anni in qua, a una maggiore sicurezza acquistata da questa potenza dopo il convegno di Danzica. Ma evidentemente questa conseguenza che si vorrebbe dedurne non è abbastanza giustificata da un articolo, sia pure autorevole, di un giornale. Qualunque cosa si sia pattuita a Danzica, è certo che il principe Bismarck non s'è impegnato a desistere dal suo disegno di spingere l'Austria ad allargarsi in Oriente. Questo pensiero è in certa maniera il perno della sua politica estera; il tempo andrà maturando i frutti, e la Germania saprà raccoglierli. Tutt'altro che il principe abdichi a questo disegno suo, è la Russia che si rassegna ad accettare l'Austria per competritice. Rassegnarsi però non significa aver piacere. All'aver nemiche la Germania e l'Austria insieme, la Russia preferisce di aver per rivale l'Austria sola. Quanto alla Germania, le sue relazioni amichevoli colla Russia possono servirle mirabilmente, se non per oggi, per un avvenire più o meno lontano, secondo gli avvenimenti, anche verso l'Austria.

È infatti innegabile che nell'Austria-Ungheria, sotto la duplice influenza d'una costituzione regionale e della politica di ingrandimenti in Oriente, che diede la preponderanza agli Slavi, va facendosi nella nazionalità dell'impero un lavorio morale, che può un dì o l'altro trar seco i più grandi cangiamenti politici Ognuna delle nazionalità dell'impero ha i suoi interessi, le sue tendenze particolari, i suoi propri fini, che inspirano la dieta locale, la stampa, l'opinione pubblica, e nessuno sa prevedere a qual punto tutte queste vite così separate possano indebolire l'unità dell'impero. Se si tolgono gli Ungheresi, sono popolazioni assai miti, assai temperate, congiunte alla casa degli Absburgo-Lorena da legami secolari, il che tutto serve a rendere il moto più lento e meno pericoloso. Tuttavia le divergenze di queste nazionalità vengono in chiaro ad ogni occasione, per non dire che costituiscono la vita giornaliera delle popolazioni, che compongono l' impero austriaco, tanto che il medesimo fatto è veduto dall'una in modo opposto a quello, in cui lo giudica l'altra. Così avvenne, per esempio, da ultimo del convegno di Danzica.

Se questo convegno, si disse in Austria, non ha nulla di minaccioso

per la monarchia austro-ungarica, deve tenergli dietro un altro convegno fra l'imperatore Alessandro e l'imperatore Francesco Giuseppe, non fosse altro per prevenire le diffidenze che potrebbero nascer senza di esso. Ma quest'incontro, ora preveduto come probabile, ora annunciato come sicuro, suscitò subito la più grande ripugnanza negli Ungheresi e viceversa la più grande felicità, se si tolgono i Polacchi, negli Slavi, e segnatamente negli Czechi. Il *Pester Lloyd*, un giornale ordinariamente assai temperato, giunse a dire ch'era strano come in tempi democratici la stampa andasse occupandosi, da tanto tempo, se due *cospicui signori* dovessero sì o no trovarsi insieme e in qual luogo, mentre infine il loro incontro resterà senza la menoma conseguenza, se gli Ungheresi sapranno volere, che non ne abbia. Dall'altro canto invece il *Narodni Listy* di Praga inneggiò all'appressarsi di Alessandro III come alla venuta del Messia, arrivando a sostenere, che gli Czechi dovevano implorare la sua protezione e il suo aiuto per indurre Francesco Giuseppe a favorire gl'interessi slavi. « I sentimenti slavi, disse questo giornale. dell'imperatore di Russia e del suo primo ministro sono generalmente noti. Ora nessuno può far colpa agli slav austriaci, massime nelle presenti convulsioni nazionali tedesche, se essi desiderano che i sentimenti slavi del potentissimo sovrano e del suo geniale ministro non si limitino soltanto alle popolazioni oltre i Balkani, ma senza detrimento del concetto di Stato, si estendano agli interessi e alle lotte delle stirpi connazionali sulla Moldavia e sul Danubio. » È ben vero, che altri giornali negarono che queste sieno le disposizioni degli Czechi e degli Illirici. Certo però un giornale autorevole come il *Narodni Listy* difficilmente si sarebbe indotto a parlar come fece, se non avesse creduto di esprimere le opinioni almeno di una parte considerevole della popolazione czeca.

Dall'altro canto i Tedeschi, dopochè col sorgere del ministero Taaffe, gli Slavi acquistarono il predominio e formarono la maggioranza parlamentare, vennero costituendosi sempre più in opposizione. Cominciarono dal comporre il partito che aveva per motto *fedeltà alla costituzione* (*Verfassungtrene*), come per dire agli Czechi e ai Croati, che non pretendessero a privilegi, a esenzioni, a istituzioni autonome incompatibili coll'unità della monarchia. Ora però i rappresentanti di questo partito, o almeno la maggior parte di essi, s'è costituito in *circolo nazionale tedesco*, forse per distogliere il ministero dalle soverchie condiscendenze verso gli Czechi e forse mirando nel suo intimo anche più in là. L'idea insomma della gran patria germanica ha un fascino anche per i Tedeschi dell'Austria, e il fascino, come il principe Bismarck prevedeva insistendo tanto perchè l'Austria occupasse la Bosnia e l'Erzegovina, diventa tanto grande, quanto più le tendenze della politica austriaca all'estero fanno presumere che il predominio degli Slavi nell'impero andrà crescendo in luogo di diminuire. I Tedeschi sono passati oggi nell'impero al secondo posto, dopo di avere, per molti secoli, tenuto il primo, essendo stati il

nucleo intorno al quale s'era formata la monarchia. In questa condizione si capisce come almeno una parte, senza nulla intraprendere contro la costituzione, pensi però alla possibilità di un altro destino, se la monarchia, esclusa per così dire dopo il 1866 dalla Germania, è costretta da un complesso di avvenimenti fatali a seguire il suo.

Frattanto la Germania prosegue i suoi armamenti. Sopra tutto si attende con alacrità ai lavori di fortificazione delle coste, mentre non si vede da chi la Germania supponga di dover essere assalita. Solamente c'è tanto di torbido per l'aria, che si teme da un punto all'altro lo scoppio del temporale, senza sapere da qual parte possa avvenire La Francia, l'Egitto, le popolazioni della penisola dei Balkani, gli Slavi dell'Austria possono esser causa di avvenimenti gravissimi, e la Prussia non vuole lasciarsi cogliere impreparata. Quanto all'interno, durano tuttora le maggiori incertezze circa l'esito delle prossime elezioni. La nuova Camera si aprirà il 25 novembre, ma la sessione sarà brevissima e non attenderà che alla discussione del bilancio. Evidentemente il principe Bismarck s'è proposto di tasteggiarla e di conoscerne gli umori, prima di prendere una decisione e di sottoporle i suoi progetti di riforma sociale. A staccarsi dal centro pare ormai risoluto, perchè il centro non restò soddisfatto delle pratiche col Vaticano, non essendo queste riuscite al punto che il gran Cancelliere si sia impegnato alla revoca delle leggi del maggio. Inoltre il centro, favorevole al sistema protettivo, non lo è punto al disegno di assicurazione degli operai colla creazione della Regìa dei tabacchi. Si prevede quindi, che il principe tornerà a' suoi vecchi amori, cercherà cioè di raccogliere una maggioranza di nazionali-liberali e di conservatori non clericali. Quando anche questo tentativo gli fallisse, tutti prevedono che la Camera a primavera sarebbe sciolta.

Tutto ciò implica un miglioramento nelle disposizioni della Prussia verso di noi. Dacchè il principe Bismarck dispera di conservare i voti del centro, cesserà di essere necessario che la Prussia ci tenga il broncio per fare la corte al Vaticano. Quando poi noi, lasciando il vezzo di far all'amore con tutti senza concluder nulla con nessuno, ci risolvessimo a secondare sinceramente la politica dell'Austria in Oriente, ci troveremmo al sicuro da ogni malevolenza da parte della Francia e preverremmo l'occupazione di tutta la sponda meridionale del Mediterraneo da parte delle potenze occidentali. Più chiaramente e concordemente di quel che fece, il nostro paese non avrebbe potuto manifestare quest' opinione. Torneremo ora a indisporre la Prussia, per non aver l'aria di sacrificare velleità e sogni impossibili a verificare a dispetto di questa potenza e dell'Austria, e restando, per queste velleità e questi sogni, in eterno soli e impotenti come ci troviamo da alcuni anni? Quando la Prussia ci vedesse un'altra volta renitenti a secondarla, alle nostre troppo significanti esitanze terrebbe dietro un altro colpo simile a quello della spedizione francese in Tunisi, perchè nel Mediterraneo la Prussia non ha interessi suoi propri,

e noi perderemmo per sempre qualunque anche minima influenza nel Mediterraneo per il piacere di stare contemplando platonicamente l'Istria e il Trentino, che non possiamo togliere all'Austria, e che l'Inghilterra e la Francia non sembrano molto disposte a procacciarci. L'alleanza colle potenze occidentali è sfruttata per l'Italia dal 1861 in qua, e per ora tornarvi a pensare vuol dire restare indietro di venti anni sugli avvenimenti d'Europa. Per contro le ragioni che consigliano all'Italia l'alleanza austro-germanica, sono così evidenti e di tanto peso, che solamente un'ostinata partigianeria può indurre a fingere di dar loro minore importanza di quel che hanno. X.

P.S. — Giunge notizia della improvvisa morte del barone di Haymerle, ministro degli affari esteri in Austria. Era un vero diplomatico; coltissimo, accorto, temperato, mite e gentile. Come tutti si rammentano, prima di essere chiamato al ministero in Austria fu ambasciatore in Italia, dove lasciò la ricordanza più cara, non solamente pei suoi modi squisitamente amabili, ma per il suo contegno schiettamente amico al nostro paese in periodi assai delicati, come fu quello del congresso di Berlino e dell'*Italia irredenta*. La sua morte reca quindi un vivo dolore anche ai molti amici ed ammiratori ch'egli aveva in Italia.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Frutti d'autunno per Don DESIDERIO. — Firenze, Pellas editore, 1881 (pag. 186).

Sono un fascetto di considerazioni alla buona, nate in testa d'un tico e schietto liberale un po' disingannato dal procedere degli avvenimenti e dal peggiorare dei costumi. L'Autore non è veramente un *laudator temporis acti* nel senso oraziano, ma uno di que'liberali di antica data, che ai seguaci delle nuove teorie cominciano a puzzare di retrogradi. Forte di molta esperienza congiunta a sincera onestà d'animo, egli vede gli eccessi e li condanna: vuole rialzato il principio d'autorità, tutelata la morale, si proclama deista, distingue la vera civiltà dall'apparente, il vero dal falso progresso, riconosce per miglior governo quello che più s'attaglia alle particolari condizioni dei differenti popoli, non vuole che gli uomini per conseguir le riforme si rompano il collo, ma che si vada *piano* per arrivar *sano*. Rifugge da quello stupido sentimentalismo, che compatendo il delitto attenua e quasi toglie via le pene, e (cosa che farà arricciare il naso a taluni) non si mostra nemmeno avverso, almeno in pratica, alla pena capitale. Procede guidato dal buon senso e, senza dir cose nuove, sa raccomandare con efficacia quell' antica sapienza, che mai non invecchia. Anche per lo stile, benchè non puro, si fa leggere volentieri. Due opinioni forse (per quanto ci ricordiamo) discordano da quella prudenza e da quel senno pratico che regge tutta la trattazione; e sono: di dare il diritto elettorale alle donne, e di rendere il Senato elettivo. Vedansi a pag. 44 e 70 le ragioni che allega per queste riforme, e ognuno giudichi se l' ardimento di esse stia in relazione o no col criterio delle altre parti del libro.

Il carme orfico delle gemme recato in versi italiani dal Conte Coriolano MALINGRI di Bagnolo. — Torino, Vincenzo Bona, 1878.

« Sotto il nome del mitico Orfeo ci pervennero ottantasette inni, un poema sulla spedizione degli Argonauti, ed un carme sulle virtù magiche

delle pietre.... Delle tre opere meno accessibile ai profani fu sinora il *Carme delle gemme*, essendo conosciuta appena la versione latina di G. Gesner edita a Lipsia nel 1764. Ond'è, che stimolato da una fausta occorrenza, mi parve buon consiglio curare la pubblicazione del conte di Bagnolo, compiuta sull'edizione del testo di Goffredo Ermanno di Lipsia 1805.» Così nella prefazione il sig. Costanzo Rinaudo. La virtù delle pietre preziose fu un argomento de' più cari e dei più venerati presso gli eruditi del Medio Evo, ai quali non sarà probabilmente rimasto ignoto qualche estratto o compendio del poemetto qui annunziato. Anche sotto questo aspetto non sarà inutile la pubblicazione del sig. Rinaudo, quantunque i versi del Conte di Bagnolo riescano anzi che no duretti, e il senso rimanga talor poco chiaro. Ma più utilità se ne sarebbe ritratta, se il poemetto fosse stato accompagnato dal testo greco, o almeno da qualche nota, che facesse con questo gli opportuni raffronti, e dichiarasse i luoghi bisognosi d'illustrazione.

L'Amore in Bernardo di Ventadorn ed in Guido Cavalcanti di Tullio RONCONI. — Bologna, Fava e Gavagnani, 1881.

« L'uso oggi in voga di porre tra i fattori della lirica nazionale del Trecento anche la poesia dei Trovatori provenzali, senza troppo ben definirla, o ingiustamente sprezzandola, o non determinando quanto abbia influito sull'arte nostra, mi ha invogliato di trattare un po' a lungo la questione dell'amore nei Provenzali e negl'Italiani di quel tempo. Non aspiro tuttavia a dire cose nuove, ma solo a presentare un quadro comparativo più completo che mi sarà possibile, ed a raccogliere in breve quello che altri hanno scritto, mettendo in chiaro i punti più importanti e controversi. » Così il sig. Ronconi, il quale procedendo al suo scopo per una via più breve e dilettevole, ha tolto a considerare due dei principali campioni delle due scuole liriche; per la provenzale il celebre Bernardo di Ventadorn, per la italiana Guido Cavalcanti, il più schietto rappresentante di quella poesia amorosa che Dante chiamò *stil nuovo*. Studiando accuratamente la vita e gli scritti di ambedue, egli mette in chiara luce la galanteria e leggerezza che ne'Trovatori provenzali velava appena i propositi osceni, e come in essi poco e di bassa tempra sia l'affetto, mentre è curiosa ed attraente l'avventura, l'intrigo, e tuttociò che si riferisce alle relazioni vere e reali di essi colle donne amate. Al contrario nei poeti italiani, principalmente nel Cavalcanti, sparisce quasi affatto il reale, la soddisfazione del senso non si accenna nemmeno, ed invece spicca un affetto sentito, spirituale e filosofico: alla leggerezza sottentra la gravità e la serietà: alla vita esterna, la vita del cuore, lo stato psicologico del poeta. Alla dissertazione seguono alcune note erudite sopra il Ventadorn e sul Cavalcanti. Tutto insieme considerato, è uno studio fatto con buoni criterii, e con sufficiente conoscenza del materiale più opportuno.

STORIA E GEOGRAFIA

L'Agro patavino dai tempi romani alla pace di Costanza. Studi topografici di ANDREA GLORIA. — Venezia, Antonelli, 1881.

È veramente ammirabile la operosità di quest'uomo. Sono trenta e più anni ch'egli sta sulla breccia, e non ci basta la memoria a ricordare il grande numero di lavori, tra libri ed opuscoli, che ha pubblicato in questo lasso di tempo, specialmente sulla storia della sua Padova. Ricordiamo solo i principali: *la Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo; l'Agricoltura nel Padovano, leggi e cenni storici; I podestà e capitani di Padova nei tempi di mezzo; Il territorio padovano illustrato; Padova dopo la lega di Cambrai*; *Il Codice diplomatico padovano; Il manuale di paleografia:* è tutta una vita spesa in pro degli studi; e affrettiamoci a soggiungere, spesa bene. Il molto lavoro non ha nociuto punto alla profondità delle ricerche: sono studi fatti sulle fonti, con giustezza di criteri e serietà di propositi; e ne abbiamo una prova anche nell'opera che annunciamo. L'Autore si fa a ricercare i confini, le acque, le paludi, le valli, le sorgenti termali, i boschi, le selve, gli argini, le vie, i ponti, i porti, le colonie, i villaggi ecc. della provincia padovana dai tempi romani fino alla pace di Costanza, colla scorta dei monumenti e documenti, desunti sia dalle lapidi del Furlanetto, sia dal suo Codice diplomatico padovano. Così è riescito a mettere assieme un lavoro che non ha il suo eguale in Italia; e ci auguriamo che trovi imitatori. È un lavoro più ch'altro di geografia, come quello che investiga i luoghi, che furono teatro di gesta gloriose, ma insieme è un lavoro di storia, perchè mostra i mutamenti subiti dai luoghi stessi in un lungo e remoto periodo. Precedono alcuni cenni sulla condizione economica e civile di Padova in quei tempi.

Geschichte des Julikönigthums von KARL HILLEBRAND. Zweite Auflage. Erste Lieferung. — Gotha, Perthes, 1881.

È un bellissimo libro sulla storia contemporanea di Francia e precisamente sulla monarchia del luglio dal 1830 al 1848, che ebbe già una edizione cinque anni sono, e si pubblica ora a puntate una seconda volta. Aggiungiamo che la lieta accoglienza fatta dalla critica a questo lavoro ne giustifica pienamente la riproduzione. Conoscitore profondo della vita dei Francesi, della loro lingua e letteratura, dei costumi e delle persone che ebbero tanta parte nella storia di questo popolo, l'Hillebrand non si stette dal frugare negli archivi, specialmente di Berlino e Torino, e potè aggiungere nuovi documenti a quelli che si conoscevano. Così nacque questa storia, in cui gli avvenimenti hanno certo una gran parte, ma insieme l'hanno tutti i grandi fattori della vita pubblica e le condizioni spirituali:

la politica esterna e l'amministrazione, le lotte parlamentari e il sordo agitarsi dei partiti, la religione e la scienza, l'arte e lo stato economico del tempo di Luigi Filippo. Anche i più celebri personaggi hanno trovato una mano esperta e paziente che ne ritrae fedelmente il carattere; e si capisce, perchè l'Autore ama di spiegare gli avvenimenti anche colla natura dell'uomo. I bozzetti meglio riesciti sono quelli di Luigi Filippo, Lafayette, Lafitte, Casimiro Perier, Guizot e Thiers. Così la storia si agita e muove, direi quasi, tra le mani dell'Autore. In generale il racconto procede vivo e pieno di attrattive: l'Autore, oltre che essere un profondo storico, è anche un artista e maestro del bello stile, e non farà meraviglia che l'opera sua sia riescita insieme un accurato studio di storia e un ameno lavoro di letteratura. Abbiamo anche notato il sano criterio politico, che è tanta parte dello storico, e direi quasi un ingrediente necessario, massime in un lavoro di storia moderna. E nondimeno sarebbe difficile il dire a quale partito l'Autore appartenga, tanto è obbiettivo nella sua esposizione: anzi pare che ci metta ogni cura a sopprimere la propria individualità e far tacere i suoi sentimenti, e scompaia quasi per lasciare la parola ai fatti. I quali si presentano molte volte in una nuova luce. Per tutto cio siamo lieti di poter annunciare, i primi forse, questo lavoro che onora altamente la scienza e le lettere. E questo diciamo dell'opera in generale, che abbiamo avuto occasione di leggere nella prima edizione. La puntata, che ci sta sott'occhio, e a cui ne seguiranno altre nove, parla della rivoluzione del luglio e delle cause che la determinarono. L'Autore comincia dallo indicare quale fosse la situazione prima e dopo i cento giorni, accenna a Luigi XVIII e alla politica di conciliazione, passa a discorrere di Carlo X e Villèle e Martignac, si ferma sul cabinetto Polignac e sui partiti, per finire con la caduta di Carlo X e il mutamento della dinastia.

PEDAGOGIA

Il libro del cuore del buon popolano, scritto specialmente per le scuole complementari rurali da Oreste BRUNI. — Parma, Ferrari e Pellegrini succ. Adorni, 1881.

Per comporre un libro che dia al contadino ed anche all'operaio tutte le più importanti nozioni che costituiscono la coltura elementare, ci vuole non solo dottrina ed acume d'ingegno ma una pratica quotidiana dell'insegnamento e molta familiarità colle menti degli alunni piccoli e grandi. Simili requisiti si ritrovano nell'autore del volume che annunziamo. Con buon consiglio egli ha escluso la grammatica e l'aritmetica che essendo istruzione strumentale non devono far parte di un libro di lettura. E d'altro canto mediante gli esercizi continuati di lettura fatta a senso e spiegata a dovere, mediante gli esercizi parimenti continui del contare sul pallottoliere e in diverse maniere si può supplire con vantaggio ai trattati di

grammatica e di aritmetica. Il nostro scrittore ha dato alla sua opera le attrattive del romanzo, mettendo in scena una maestra piena di cuore e di garbo che insegna ai maschi in una scuola rurale, e che è aiutata nei suoi sforzi generosi dal Parroco, dal Sindaco, dal Medico, dal Delegato e dal Soprintendente scolastico, in somma da tutti i buoni cittadini; ideale che, se diventasse realtà, farebbe in dieci anni della nostra Italia la prima nazione del mondo! Incomincia con vari raccontini semplici e affettuosi che riepilogati in un dialogo servono a determinare i principali doveri dell'uomo; segue poi a dare molte nozioni, assai opportunamente scelte e lucidamente esposte, di geografia, dei tre regni della natura, di fisica, trattando soprattutto delle cose che cadono più facilmente sotto i sensi ai ragazzi della campagna; e tocca pure dell'uomo, dell'igiene, della buona creanza, della storia nostra, dei nostri ordini politici e amministrativi; e conchiude richiamando e risvegliando nei lettori quei sentimenti d'affetto operoso al bene ed alla patria che informano tutta l'opera e ne accrescono il valore pedagogico. L'autore invita modestamente gl'insegnanti a comunicargli impressioni e suggerimenti per migliorare un lavoro che deve andar sempre perfezionandosi in successive edizioni. Desideriamo che il suo invito sia accolto: e per parte nostra gli faremo due proposte: l'una di togliere o di mutare i versetti, generalmente mediocri e non tutti adatti all'intelligenza degli alunni, l'altra di estendere un poco le notizie storiche; il disegno di queste è eccellente, ma l'esecuzione troppo sommaria e però talvolta inesatta (p. e. là dove si dice che tutti gl'imperatori da Cesare a Costantino furono o stupidi o cattivi).

SCIENZE GIURIDICHE

La legge romana udinese. Memoria letta alla R. Accademia dei Lincei dal socio Francesco SCHUPFER. — Roma, Tip. Salviucci, 1881.

Numerose sono le controversie che si dibattono fra i cultori della storia del diritto intorno ad alcune fonti del giure romano medievale. Di pochi documenti che restano di esso, la scienza non ha ancora colla maggior sicurezza fissata la data e il luogo d'origine, e mentre in alcuni punti sono appena esplorati e decifrati, sono sempre vive le discussioni intorno all'età e alla patria loro. Fra questi documenti, ancora soggetti di controversia, trovasi la *Lex romana utinensis* pubblicata per la prima volta dal Canciani col titolo di *Lex romana*, poi studiata dal Savigny, dal Baudi di Vesme e dal Troya, ma più rigorosamente esaminata e discussa dall'Haenel e dallo Stobbe.

Eppure malgrado una letteratura ricca, come ha questa legge, le due principali questioni intorno ad essa non sono ancora state definitivamente risolte, e anche l' ultima parola è da dirsi per quanto riguarda il tempo e il luogo. Tali questioni le ha assunte il prof. Schupfer ad argomento di una memoria presentata all'Accademia dei Lincei, e con quella competenza

e finezza di critica, dimostrata in tutti i suoi lavori, esamina le opinioni emesse anteriormente e propone una soluzione basata sulle più rigorose induzioni della sua critica storica. Ecco in poche parole lo stato della questione e la tesi sostenuta dallo Schupfer.

La prima controversia relativa alla legge si riferisce all' età. Haenel e Stobbe l' attribuirono all' VIII secolo; Savigny alla fine del nono o al principio del decimo, e quest'opinione fu seguita dall'Hegel e dal Bethmann Hollweg. Lo Schupfer contro queste tesi invoca, anzitutto, l'età dei codici: dei tre che possediamo, due — quello di Udine e di San Gallo — appartengono al nono secolo, il terzo appartenente all' Abbazia di Pfeffers, fu scritto negli ultimi lustri del secolo. È dunque certo che la legge udinese era in vigore nel secolo IX; ma lo era anche prima? Per arrivare alla soluzione di tale quesito, lo Schupfer si attiene al metodo più scientificamente esatto, cioè col procedere all'esame della natura stessa della legge, delle condizioni politiche quali risultano da essa, e vedere a qual secolo queste corrispondano, se coll'ottavo o al nono. Ora il carattere della legge è feudale e la società rappresentata in essa non è quella dell'ottavo secolo. Il re è un dispensatore di benefizi ed il suo grado non è che onorifico: i principi hanno già usurpata buona parte dei poteri pubblici e l'organizzazione politica della legge non corrisponde che a quella del secolo IX, epoca in cui deve essere avvenuta la redazione della *Lex romana utinensis*. Ma è proprio udinese questa legge? Lo pensarono il Canciani e Savigny indottivi dall'essersi trovato ad Udine il primo codice; ma scoperti gli altri codici, Heimbach l'attribuì all' Elvezia, Hegel ed Haenel alla Rezia Curiense e a quest'opinione aderì più tardi lo Stobbe suffragandola di nuovi argomenti. Ma intanto interamente infelici sono le ipotesi dello Stobbe e di Haenel relative ai viaggi dei codici della Legge in Italia, e lo Schupfer, dimostratone il nessun fondamento, ha ragione di chiamarle un piccolo romanzo. Ma la questione della migrazione dei codici e del luogo ove furono trovati, è accessoria: la vera questione è nel vedere se le condizioni descritte nella legge corrispondono meglio alle condizioni e istituzioni della Rezia Curiense o dell' Italia.

Il prof. Schupfer comincia dalla lingua o meglio dal miscuglio di lingue con cui è redatta la legge: i vocaboli, i modi di dire, la costruzione, sono appunto quelli che trovansi nelle leggi longobarde e nei cartulari del secolo nono: non mancano anzi le parole che sanno decisamente un sapore italiano. Ma la parte principale e originale del lavoro dello Schupfer è il confronto della legge colle istituzioni politiche dei due paesi, confronto di cui grandi erano le difficoltà, ma che lo Schupfer ha saputo superare, facendo risaltare innanzi in piccoli particolari ma importanti la differenza nella vita politica dei due paesi.

Ogni riga di questa seconda parte è frutto di lunghe e minute indagini condotte con abilità non inferiore all' intelligenza, e l'esame delle con-

dizioni della Rezia Curiense forma a sè una compiuta monografia. È impossibile riassumere tutto quello che il prof Schupfer dice intorno alla società e alla costituzione politica della Rezia, le ragioni addotte che i *principes*, i *judices*, i *boni homines* e i *curiales* delle Rezia non corrispondono a quelli dell'Italia, e come egli dimostri quanta sia la differenza tra le disposizioni della legge udinese e il diritto vigente nella Rezia, mentre moltissimi caratteri di analogia riscontransi fra la legge udinese e le leggi longobarde. A noi sembra che il prof. Schupfer abbia detta l'ultima parola. La *lex romana utinensis* appartiene al nono secolo per ragioni di età, e per molte intrinseche nella sua natura: gli argomenti dallo Scupfer addotti sono scritti nella legge, nè ci pare possibile il negarli. Noi accettiamo la restituzione di questa legge al nostro patrimonio giuridico del medio evo, non per volgare *chauvinisme*, ma perchè siamo persuasi che essa ci appartenga come proprietà legittima e incontrastabile.

Il diritto penale della stampa, Studi e proposte dell'avvocato PIETRO MANFREDI. — Milano, Hoepli, 1881.

L'Autore fu premiato al concorso Ravizza per il 1879 e ne è meritevole: egli, lo diciamo subito, conosce e riassume diligentemente le leggi straniere, ha studiato a fondo la dottrina francese e tedesca e se ne giova con molta abilità nella sua trattazione. Insieme conosce tutti gli abusi della stampa e ne indaga molto sottilmente i rimedi. Non c'è difficoltà ch'ei non si faccia, non obbiezione, specialmente desunta dalla pratica che non si muova, e a tutto dà risposta. Nondimeno il libro è ben lungi dall'essere un mero lavoro di giurisprudenza pratica: esso si giova della giurisprudenza sol quanto fa di mestieri per chiarire il suo pensiero e agevolarne l'applicazione; nel resto è opera rigorosamente scientifica nudrita di dottrina sana e sicura.

Precede un'ampia introduzione diretta a cercare se vi sieno reati di stampa e quale debba essere lo scopo di una legge sulla stampa. L'Autore, pure ammettendo che la stampa abbia una grande influenza, quanta ognuno le riconosce, a promuovere il bene, dice che non è serio sostenere che essa non possa fare del male. D'altronde è un male che trova il suo rimedio nella pena; e poichè la pena contro lo scrittore colpevole ha, e non può non avere, la medesima efficacia della pena contro qualsivoglia altro colpevole, dunque il male che la stampa fa è un reato. Tale è il pensiero dell'Autore; ma è curioso leggerne gli svolgimenti dialettici, gli esempi di cui si giova, le ragioni avversarie ch'egli combatte, specialmente quelle del Buyn. L'Autore osserva eziandio che la legge sulla stampa non può raggiungere lo scopo suaccennato se non organizzando la stampa e reprimendo gli abusi; e si fa ad esaminare i limiti di questa repressione e ingerenza con estesissima cognizione delle diverse leggi nostrane e forastiere, dopodichè passa ad esporre le proprie idee in argomento.

Qual è lo stampato che la legge sulla stampa può colpire? Chi è l'autore dello stampato? Quali i reati di stampa? Un apposito libro tratta dei giornali; poi si discorre delle pene e si finisce con un progetto di legge. La parte che risguarda i reati è forse la migliore. Con idee meno comuni, l'Autore vuole represse le offese alla religione, e che ogni padre di famiglia si possa querelare dei reati contro la morale. Egli ha vedute importanti sulle offese al potere sovrano, sull'eccitamento alla ribellione, sull'apologia dei reati; infine svolge largamente il tema dei reati contro l'onore. Quant'è alla responsabilità, non esita ad addossarla all'editore come colui che *vuole* e *fa* che lo stampato si produca e si pubblichi: lo scrittore e lo stampatore non sono che complici. Specialmente respinge la finzione del gerente sotto qualunque forma si presenti, e vuole anche nei giornali la responsabilità dell'editore, nel senso accennato ch' egli dà alla parola, sicchè ne risulterebbe colpito quello che oggidì si chiama il direttore. Ancora, amerebbe che il giornale avesse una cauzione. E non si tema che ciò impacci la libertà della stampa: imperocchè l'impresa di pubblicare un giornale veramente utile non può essere oggi assunta se non da chi possegga un capitale rilevante al quale non riescirà d'aggravio una ragionevole cauzione. Richiede eziandio che sia fatto obbligo ai collaboratori di firmare i propri articoli, e vi sia quello delle inserzioni di rettifiche, meno gravoso forse di oggidì, ma circondato di più severe sanzioni contro l'inadempimento. Quant'è alle pene, l'Autore accetta quelle che ci sono oggi e, nell'insieme, anche il procedimento penale: soltanto propone d'imitare dalla legge austriaca e germanica il procedimento *obbiettivo*, per il quale viene colpito lo stampato senza ricercarne l'autore. Si fa, osserva egli sottilmente, qualcosa di molto somigliante anche oggidì quando si sequestrano gli stampati senza proseguir poi l' azione penale. Ad impedire il quale abuso, egli vuole, con proposta tolta dalle summentovate leggi, che il sequestro vada soggetto a perenzione se non è seguito da processo entro un breve termine e che lo Stato indennizzi il danneggiato contro cui fu eseguito un sequestro ingiustificato. Queste sono le idee svolte, se vogliamo, con una certa potenza dialettica e sempre con molto corredo di dottrina; ma non possiamo nascondere che molte non si vorrebbero accettare senza averne prima ponderate tutte le conseguenze con criteri diversi da quelli dell'Autore, e forse questo esame indurrebbe a respingerne talune, e persino a persuadere l'Autore che devono essere respinte.

NOTIZIE.

— Si legge nel *Cittadino d'Asti:* « A Vittorio Alfieri, senza alcuna pompa ufficiale, senza una festa qualsivoglia, si scopriva ieri l'altro (16 settembre) la lapide commemorativa, che, per decreto dell'autorità municipale, venne apposta alla facciata del palazzo Alfieri, ora dei marchesi Colli di Felizzano. La lapide venne collocata precisamente sotto il davanzale della finestra della camera in cui nacque il grande nostro concittadino. La iscrizione è così concepita:

VITTORIO ALFIERI
NACQUE IN QUESTA CASA
RICORDO POSTO DAL MUNICIPIO.

L'apposizione di questa lapide, benchè fatta assai tardi, giunge sempre in tempo per essere annoverata fra le opere da encomiarsi. Noi contenti e soddisfatti mandiamo di buon grado una parola di elogio al nostro onorevole Municipio per la saggia determinazione. »

— La *Gazzetta di Napoli* pubblica tre lunghi articoli sopra il passato ed il presente del Collegio de' Cinesi, invitando il Ministero della Pubblica Istruzione a prendere un pronto e radicale provvedimento.

— Col giorno 6 novembre uscirà in Firenze presso la tipografia de' Successori Le Monnier un nuovo foglio settimanale destinato esclusivamente alle madri ed alle giovinette italiane. S'intitolerà *Cordelia.* Vi scrivono alcuni dei più simpatici ed illustri scrittori italiani; Sofia Albini, Augusto Alfani, Carlo Anfosso, Vittorio Bersezio, Valentino Carrera, Collodi, Augusto Conti, Giovanni De Castro, Guido Falorsi, Salvatore Farina, Giambattista Giuliani, Arturo Linaker, B. E. Maineri, Teresa Mannucci, Tullo Massarani, Luigi Morandi, Giuseppe Rigutini, Giovanni Rizzi. Lo dirige Angelo De Gubernatis. Il primo numero, tra gli altri scritti, comprenderà una conversazione del Direttore con sua figlia sopra la leggenda di Cordelia; la prima letterina di Vittorio Bersezio a suo figlio sopra la storia contemporanea d'Italia, a incominciare dal 1848; il primo capitolo d'un romanzetto con dia-

loghi di lingua parlata di Giuseppe Rigutini, intitolato: *In Villeggiatura;* un articolo di scienza popolare di Carlo Anfosso, il principio d'una novella di Sofia Albini, ed altri scritti, oltre una scelta di notizie varie adatte alle giovinette. Le associazioni si ricevono presso la tipografia Le Monnier e presso i principali librai.

— Trovasi in Roma l'illustre scrittore francese Ernesto Rénan.

— È uscito il IV volume dei discorsi di Gambetta. Comprende i discorsi da lui pronunziati nel periodo più glorioso della sua vita politica, quello cioè in cui egli ha in sè incarnato la difesa nazionale.

— L'*Académie des sciences morales et politiques* ha di nuovo messo al concorso lo studio sulla origine e i caratteri della cavalleria e della letteratura cavalleresca. Il premio è di 1000 franchi, il termine utile per la presentazione dei lavori scade il 31 dicembre 1881.

— Viene annunziata la fondazione di una rivista speciale di studi provenzali col titolo: *Grande Bibliothèque Provençale*, destinata alla pubblicazione di monumenti letterari rari od inediti. Le associazioni si prendono ad Aix-en-Provence, 15, rue de la Grande-Horloge.

— Riceviamo il primo fascicolo della Nuova Rivista Internazionale tedesca, *Auf der Höhe*, diretta da Leopold von Sacher-Masoch. La *Nuova Antologia* se ne occuperà in una delle prossime Rassegne delle Letterature straniere; intanto ne diamo il programma: « *I Geni dell' Umanità*, canto di Ermanno Lingg; *L'ebreo Raffaele*, novella di Sacher-Masoch; *Portici*, bozzetto di Juliette Lamber; *La condizione dell'Austro-Ungheria*, di un uomo di Stato in ritiro; *Sull'origine della vita organica*, di Carlo Vogt; *Un articolo di diritto internazionale*, del Bluntschli; *Il Centenario di Calderon*, di Giovanni Fastenrath; *Il Re Kalakaua e il Regno d'Havai*, di Riccardo Oberländer, *Particolarità della lingua di Lessing*, di Daniele Sanders; *Un articolo militare*, di Corvin; *Il meglio in casa*, dal *Talmud*, del rabbino L. Stein; *Il signor Assessore*, novella di Carlotta Arand; *Riviste del movimento intellettuale* (di Belgrado, Berlino, Colonia, Lipsia, Parigi); *Cronache del mondo elegante* (da Parigi e da Vienna). Per i prossimi fascicoli si promettono articoli di Bersezio, De Gubernatis, Mantegazza, Palmieri. Sappiamo che saranno pure chiamati a collaborarvi i professori Malfatti, Stoppani e Villari.

— Il Club de Regatas di Rio de Janeiro si propone di pubblicare un volume in onore del marchese di Pombal, detto il Colbert del Portogallo e del Brasile, al quale invitò a collaborare alcuni de' più noti scrittori liberali europei.

— Sta per lasciare l'Italia per ritornare nelle Isole Jonie, l'illustre poeta greco cavaliere Giulio Tipaldo, che da circa 20 anni era ospite onorato dei Fiorentini. Prima di partire per la Grecia, egli indirizzò a un giornale di Atene una bellissima ode greca piena d'efficacia per l'annessione delle nuove provincie alla Grecia.

— Leggiamo l'annunzio di un'opera importante di John T. Short, sulla civiltà degli abitanti primitivi dell'America settentrionale e centrale (*The North Americans of Antiquity*, New York, Harper and Brothers, 4 D). In essa è tenuto conto d'ogni monumento storico, trovato per via di scavi o in qualsivoglia altra maniera.

— L'ultimo numero del *Library Journal* contiene un'estesa ed interessante bibliografia delle opere relative alla questione delle scoperte dell'America anteriori a Colombo.

— Il D.r Schliemann pubblicherà coi tipi del Brockhaus a Lipsia un opera illustrata sugli scavi da lui praticati ad Orcomeno, l'agosto del 1880. Recentemente ha fatto un altro viaggio a Troia, di cui renderà conto nell'*Unsere Zeit.*

— Sarà pubblicata tra un mese una nuova tragedia di Swinburn famosa, *Queen Mary*, che formerà la terza parte d'una trilogia sulla vita e la morte della Regina scozzese.

— È morto in Svizzera, a Zug, il chiaro filologo greco Spiridione Zambelios, che da molti anni viveva in Italia, ad Antignano, presso Livorno.

— È morto all'età di 80 anni Carlo Giraud dell'Accademia di scienze morali e politiche, professore alla facoltà di diritto in Parigi, autore di diversi pregiati lavori sul diritto romano e francese del medio evo.

— Della vita e delle opere di Tommaso Gherardi del Testa la cui recente perdita ha destato universale compianto, la *Nuova Antologia* si propone di occuparsi tra breve distesamente.

— Il 29 settembre cessava di vivere in Napoli, nell'età di 54 anni, Alfonso Linguiti valente poeta e critico ed elegante latinista.

— Il Comm. Ferdinando Bosio, scrittore, patriota, funzionario benemeritissimo, morì nella sua villa di Guarene presso Alba il 12 ottobre, dopo due soli giorni di malattia. La *Nuova Antologia* dirà in breve più lungamente di lui.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME VENTESIMONONO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo XVII — (1 settembre 1881).

Le alleanze dell'Italia. — UN EX-DIPLOMATICO . . . . . Pag. 3
Un poeta toscano a tempo di Gian Gastone. — FERDINANDO SBIGOLI . 27
Velasquez e Francesco I d'Este. — ADOLFO VENTURI 44
Un ideale - Racconto - (*Fine*). — MARCHESA COLOMBI (Maria Torelli Torriani) 58
L'Albania e gli Albanesi - Gli Albanesi, la Lega e la Questione turco-ellenica. — ATTILIO BRUNIALTI 87
La posta in campagna - (Poesia). — GIACOMO ZANELLA 128
Rassegna delle letterature straniere. — L'Almanacco della stagione in Engadina - Un nuovo giornale russo ed i socialisti russi - Petofi in Italia - Poeti Greci contemporanei - Tre poeti francesi - *L'expiation* - *Le France et l'Europe* - Ponmartin e Zola. — ANGELO DE GUBERNATIS 131
Rassegna musicale. — La discussione del Consiglio Municipale sulla dote al teatro Apollo - Obblighi del governo - Confusione di attribuzioni - Progetti per l'avvenire - La Reale Accademia di Santa Cecilia - Il Liceo - Il nuovo Presidente - Biblioteca musicale a Roma - Necessità di coordinare le istituzioni musicali - Riforme opportune - La prossima stagione teatrale - Importanza delle arti in Italia. — F. D'ARCAIS 147
Rassegna politica. — Le elezioni in Francia, in Ispagna e in Portogallo - Differente carattere delle elezioni in Germania - Approvazione del *Land bill* e chiusura del Parlamento inglese - La stampa francese circa l'alleanza dell'Italia coll'Austria e colla Germania - La teoria del governo sul diritto di associazione. — X. 157
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Filologia Orientale - Pedagogia - Scienze Politiche e Giuridiche 165
Notizie 177

Fascicolo XVIII — (15 settembre 1881).

Il presidente Garfield. — G. BOGLIETTI . . . . . Pag. 181
L'Alfieri poeta comico - (*Continua*). — F. NOVATI 208
Storia civile e costituzionale di Roma antica - A proposito di una recente pubblicazione. — ACHILLE GENNARELLI 239
Degli esami biennali universitari e del regolamento della facoltà di filosofia e lettere. — FRANCESCO D'OVIDIO. 282
Le nostre ragazze - Commedia in tre atti. — ACHILLE TORELLI . . . 302
L'industria delle macchine all'Esposizione di Milano. — G. COLOMBO. . 338
Rassegna politica. — Il Congresso geografico di Venezia e l'Esposizione di Milano - Le accoglienze al Re e alla Regina nel Veneto - I *meetings* contro le guarentigie e gli allievi volontari - Il trattato di commercio non servirebbe a rabbonire la Francia - Significazione verosimile dell'incontro a Danzica - Le pratiche della Germania colla S. Sede - L'insurrezione delle truppe al Cairo. — X. 358
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia ed Arte - Pedagogia - Scienze Giuridiche 365
Notizie 371

Fascicolo XIX — (1 ottobre 1881).

Il Congresso geografico internazionale a Venezia. — A. Brunialti Pag. 373
L'Alfieri poeta comico – (*Fine*). — F. Novati. 423
La legge del bilancio – A proposito di recenti pubblicazioni. — L. Zammarano 461
Le industrie artistiche all'Esposizione di Milano. — Camillo Boito . . 493
Per nulla – Racconto – (*Continua*). — C. Donati 510
Dalla « Chanson de Roland » – Versioni. — U. A. Canello 529
Gli orientalisti a Berlino. — Angelo De Gubernatis 537
Rassegna politica. — Il 20 Settembre – Preziose qualità dei Romani – Necessità di provvedere presto al miglioramento di Roma – I lavori della prossima sessione parlamentare – Continuano le interpretazioni sul convegno di Danzica – La spedizione di Tunisi e i radicali in Francia – La morte del presidente Garfield. — X. 560
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia e Biografia – Scienze Giuridiche 567
Notizie. 577

Fascicolo XX— (15 ottobre 1881).

Parigi or fa cinquant'anni. — Terenzio Mamiani . . . . . Pag. 581
Galileo Galilei in Africa. – Lettere da Loanda. — Angelo De Gubernatis. 610
L'industria del cotone – all'esposizione di Milano. — F. Borghi . . . 637
Montecarlo ed il casino – Novella — Alberto Cantoni 653
La Fillossera. — Nicola Miraglia. 685
Notizia letteraria. — M. Tullii Ciceronis de natura Deorum. Libri tres *with introduction and commentary* by Joseph B. Mayor M. A. Professor of moral Philosophy at King's College London, and formerly Fellow and tutor of St. John's College, Cambridge, together with a new collation of several of the English miss. by J. H. Twainson, M. A. formerly Fellow of Trinity College, Cambridge. Vol. I. – Cambridge, at the University Press. 1880, p. lxxi, 218. — Bonghi. 717
Rassegna delle letterature straniere. — Pietro Cossa giudicato da un tedesco. — Marivaux et le Marivaudage – Tre scrittrici francesi (*Le péché d'une vierge. – Le veuvage d'Aline. – En route*). — Angelo De Gubernatis. 732
Rassegna politica. — L'insurrezione della Tunisia e i radicali in Francia – Cattivi sintomi per l'ordine pubblico – La missione turca in Egitto – Il *Times* e il *Journal de S. Petersbourg* – Discrepanza di razza nell'impero austro-ungarico – L'Austria diventa sempre più slava – Le elezioni generali in Germania – Buone disposizioni della Germania verso l'Italia. — X. 754
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia – Storia e Geografia – Pedagogia – Scienze Giuridiche 742
Notizie. 760

Nº 59

GETTY CENTER LINRARY

3 3125 00680 8188